





GRANDE

ILLUSTRAZIONE

DEL

LOMBARDO-VENETO

GRANDE ILLUSTRAZIONE

DEL

LOMBARDO-VENETO

OSSIA

STORIA DELLE CITTÀ, DEI BORGHI, COMUNI, CASTELLI, ECC.

FINO AI TEMPI MODERNI

PER CURA

DI CESARE CANTÙ

E D'ALTRI LETTERATI



VOLUME SECONDO

MILANO
PRESSO CORONA E CAIMI EDITORI
Contrada di S. Antonio N. 4606.
1858

Tip. Guglielmini. — Proprietà letteraria.

STORIA

DI

VENEZIA

DEL

CAV. CESARE CANTÙ

AL CONTE E CAVALIERE

ALESSANDRO MARCELLO

PODESTÀ DI VENEZIA

CHE LA GLORIA DEGLI AVI RINNOVA

CON OPERE DI SAPIENZA CIVILE

E CON MENTE FERMA

ALLA TEMPESTA E ALLA BONACCIA

GLI EDITORI

DELLA

GRANDE ILLUSTRAZIONE DEL LOMBARDO-VENETO

DEDICANO LA STORIA DELLA CITTÀ

CHE MOLTO A LUI DEVE

E

MOLTISSIMO NE SPERA.

PIANTA DI VENEZIA

rsena novissima
dell'arsenal nuovo
nal delle galeazze e conserva
uercie
rsena dell'arsenal vecchio
Celestia
·la e deposito dei legnami
mpo delle galeazze
rco delle palle
fficine e depositi diversi: piazzaie campagne
onderie
fcine
asometri
azza san Marco
mpo san Stefano
Frari

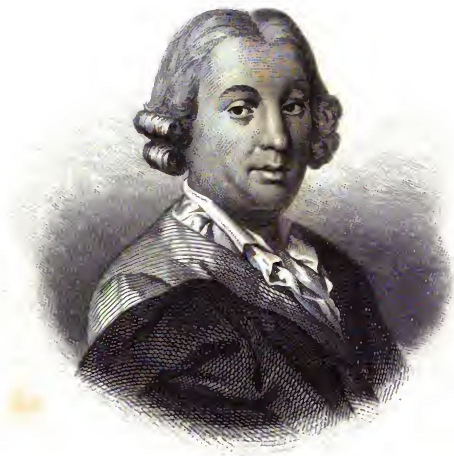
4 S. Nicolò da Tolentino
5 S. Andrea. Tabacchi
6 S. Maria maggiore
7 S. Geremia. Galleria Manfrin]
8 S. Giobbe. Le Convertite
9 S. Caterina. Liceo
10 11 SS. Giovanni e Paolo. Ospedale Civile
12 S. Pietro di Castello. Caserma de' marinaj
13 S. Anna, gia collegio di marina
14 S. Giuseppe. Le Salesiane
15 Dogana. S. Giorgio maggiore
16 Ospizio delle zitelle
17 Casa di correzione
18 S. Cosmo della Zuecca. Caserma.











CARLO GOLDONI.





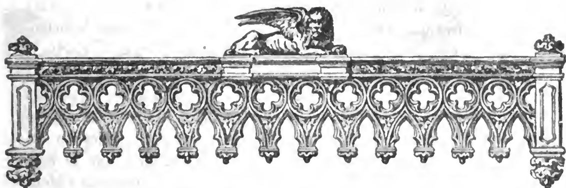
ANTONIO CANOVA





TIZIANO





I.

Età di formazione.



ogliono che la pianura attorno all'estremità occidentale del golfo Adriatico venisse formata in tempi storici dai trasporti dei fiumi Musone, Po, Adige, Bacchiglione, Brenta, Piave, Sile, Livenza, Tagliamento, Isonzo, i quali, scendendo dalle Alpi da Gemona fin a Bolzano, variarono spesso il corso, e via via prolungarono i lenti loro sbocchi: e che la popolassero i Veneti Paflagoni, se pur quel nome non è il corrispondente di venuti (ἐν ἵημι); più o meno estendendosi secondo il crescere o scemare dei confinanti Galli Cenómani, Insubri, Euganei. Viveano del coltivar le campagne circostanti, della pesca e del navigare in quelle lagune, che breve tragitto offrivano fra due fiorenti città; cioè Aquileja, che divenne la primaria piazza d'armi e di commercio nell' alta Italia al tempo dei Romani, e Ravenna sede d' imperatori. Vestivano alla greca

con tunica a maniche, larghi calzoni, il pileo in capo; gran cura prendeano dei cavalli; amavano le caccie del toro e le corse isleatili; e raccolte tutte le fanciulle da marito, i giovani sceglieansi a spose le belle, sborsando per esse una somma, colla quale dotavansi le brutte e rejette.

Venezie era il nome complessivo di quel paese: e ai tempi romani divideansi in Venezia propria, conterminata all'ovest dal Tartaro, all'est dal Timavo: e in Istria, fra il Timavo e l'Arsia. Nella prima erano il ricco e industrioso Patavio, Adria sul Tartaro, Verona sull'Atesi, Vincentia sul piccolo Medoaco, Altino sul Sile, ridente di ville quanto il lido di Baja (*Æmula bajanis Altini litora villis*); *Ateste* sul Rutero, *Monsilicis* (Monselice), *Cadiana* (Caldiero?), *Vicus Varianus* presso Legnago, *Vicus Anianus* ora Montagnana, *Forum alieni* or Alenile, *Maria* o *portus Adriæ* (Loreo), *Portus Edronis* (Chioggia), *Portus Medoaci* (Malamocco), *Auræi* (Montebello), *Attina* (Tine), *Tarvisia* (Treviso), *Acelum* (Asolo) colla vicina *Sylva Montelli*, *Opitergium* (Oderzo), *Julia Concordia* (Concordia) e a levante di essa *Portus Navonis* (Pordenone), *Quadrivium* (Codroipo), *Fortus Romatinus* (Portogruaro), *Marianum* (Mirano). Fra Vicenza e Aquileja si designavano *Ceneta*, *Feltria*, *Belunum* abitato dai Reti, *Cœlina*, *Ibligo* (Ipplis), *Æmonia* (Gemona) dei Carni; *Noreia* (Venzone), *Forum Julii* (Friuli), *Pucioli* (Pozzuolo), e più al nord *Menocaleni* (Monfalcone), *Quarqueni* (Gorizia), *Larice* (Ladra): nell'Istria Pola con comodissimo porto, *Nesartia* al nord-est di quella, ove l' Arsio sbocca nell' Adriatico.

Molte strade attraversavano il paese: la Gallica, da Torino e Milano arrivando a Padova, confluiva colla Emilia Altinate, la quale, venendo da Roma per Bologna, Milano, Bergamo, e unitasi a quella di Altino, per Concordia, Aquileja, Trieste, Monfalcone avvicinavasi a Costantinopoli: la Claudia Augusta, veronese e altinate, varcava le Alpi veronesi e le cadorine: la Carnica da Aquileja per la Ponteba menava in Germania; e le s' univa la Germanica, proveniente da Concordia per Codroipo: la Trentina giungeva a Feltre e Oderzo e imboccava la via Postumia.

Vitruvio loda di salubrità questi municipj, e Strabone l'aria, sanissima da per tutto, malgrado l'umidità del suolo e le vaste paludi che tutto lo ingombravano; ed aggiunge (non so quanto credibile) che gl'imperadori vi tenevano a quartiere i gladiatori acciocchè si conservassero alacri e robusti.

Ma già Roma declinava, e non che minacciare la libertà altrui, si trovava costretta a difendere la barriera delle Alpi, non più insormontabile dai Barbari. Attila, re degli Unni, avventatosi sull'Italia, le venete contrade devastò; assediata Aquileja la distrusse in modo che più non risorse; mandò a pari strazio Altino, Concordia, Patavio, sicchè quel lato rimase aperto a chiunque venisse, e le Venezie furono disgiunte dall' Impero.

I natii che non perirono di ferro, cercarono ricovero fra l'arcipelago di isole disseminate nella laguna dove i cavalli degli Unni non pervenivano, principalmente in quelle al nord-est in fondo al golfo Adriatico; come nella lagnna di Grado fra gli sbocchi dell'Isonzo e del Tagliamento, e in qnelle di Caorle fra il Tagliamento e la Livenza si ritirarono i fuggiaschi d'Aquileja, Concordia, Oderzo; a Murano, Torcello, Mazzorbo, Bnrano i litorani di Este, Treviso, Altino; a Chioggia, Pelestrina, Albiola altri di Padova, di Este, di Monselice; quei di Feltre e Bellnno con altri popolarono Eraclea, detta poi Cittanuova, verso la foce del Piave; quei di Oderzo rialzarono Eqnilio o Jesulo, sul lido di Cavallino tra Piave e Livenza; i Padovani occuparono il lido di Malamocco e gli isolotti che formavansi attorno al fiume Prealto, ramo della Brenta, il quale traverso alle lagune andava a sboccare pel porto di Lido in mare, finchè gl'interrimenti ne sviarono il corso; traccia del qnale è ancora quel che oggi diciamo Canal Grande.

La fondazione di Venezia si fissa vnlgarmente al 25 marzo dell'anno 421. Ma che quelle isole in prima giacessero disabitate nol ci lasciano credere i rnderi che se ne traggono; e cimiteri, monete, cippi, sarcofaghi, epigrafi d'indnbitata antichità pagana, dan testimonio di coltura e di abitanti [1], crescinti però assai al tempo di queste fnghe. Passato il nembo, alcuni tornarono al sempre caro suolo natio; altri, prevedendo gnai, o già acconciatisi nelle nnove abitazioni, vi si mantennero, esercitando le arti che sole il luogo rende possibili; commercio, pesca, raccogliere sale, trasportare qnanto scendea dai finmi d'Italia o dovea rimontarli, supplendo così alle campagne su cui più non crescea fil d'erba dacchè il cavallo d'Attila le avea calpeste. Il diverso accento delle varie isole, che l'orecchio esercitato avverte fino ad oggi, indicherebbe la varietà de'popolatori di esse.

Sfasciatosi l'impero romano in Occidente, i Veneti prestavano omaggio agli imperatori di Costantinopoli; omaggio mal determinato, ma dal qnale traevano profitto per aver libertà di traffici in Levante, e per tutelarsi contro i vicini dominatori.

Ogni isola istituiva un magistrato che rendesse giustizia ed amministrasse il Comnne; poi per gl'interessi di tntti, e per nominare magistrati comuni, cioè un governo, molte isole insieme si adunavano in concione. Il governo sedette dapprima ad Eraclea, poi a Malamocco, isola del mare che le procelle sciroccali distrussero; e reggeva tntte le isole e il lembo di terraferma da Grado a Capodargine (Cavarzere). Dappoi fu rinserrato; e

1 A tacer altri, David Weber trovò alla Giudecca urne cinerarie, un metro e mezzo sotterra, e presso Torcello le reliquie d'un templo lungo 19, largo 12 metri, mutato poi in chiesa cristiana, come fu la grande basilica di Jesolo. Durante l'assedio del 49, a Sant'Angelo della Polvere si scavò da metri due sotterra un cippo dedicato a C. Tiburnio Liberto.

invece dei tribunali di ciascuna isola si elesse un tribuno solo, poi 10, poi 12, poi 7; alfine e nobili e clero si presero un capo, che di tutti gli altri frenasse l'ambizione e la prepotenza. Paoluccio Anafesto d'Eraclea diveniva così primo doge (697), non per tirannica usurpazione come i signorotti di terraferma, sibbene per desiderio di libertà men tumultuosa. Era primo magistrato a vita, non però dispotico, continuandosi l' arengo e il voto universale; innestandosi l'avanzo delle forme antiche e l'omaggio imperiale, col sistema unitario de' governi militari e colla futura libertà dei Comuni italiani.

Ed ecco nuovi invasori dalle Alpi noriche, e crescer quindi il numero di coloro, che quella bufera soffiava nelle isole; e più il dominio longobardo riusciva esoso agli Italiani, più gente ricoveravasi nelle lagune. Que' primi, che si erano già dato un modo di governo, ai nuovi venuti non voleano partecipare tutti i diritti della loro cittadinanza: per modo che fin dall'origine si costituiva una nobiltà di *convicini*, distinti dai *clienti*, non derivata da guerre o conquiste, ma dall'essere stati primi ad occupare il suolo che divenne patria.

La invasione longobarda spingeva il patriarca d'Aquileja dalla distrutta sua città a Grado; e sotto la propria giurisdizione teneva la chiesa dei Santi Sergio e Bacco ad Olivòlo, che or chiamano Quintavalle a Castello. Cresciute le isole, fu eletto vescovo di Rialto Obelerio tribuno di Malamocco, che piantossi ad Olivólo, e da qui presero titolo i vescovi veneti sino al 1091, quando Enrico Contarin si chiamò vescovo Castellano, avendo per metropolitana San Pietro di Castello. Nicolò V vi unì poi il patriarcato di Grado, e il primo patriarca di Venezia fu san Lorenzo Giustiniani; e a Castello stette la sede patriarcalé fin al 1800, quando fu trasferita a San Marco. Anche molti suffraganei si trapiantarono in quell' occasione a Caprulo (Caorle), ad Eraclea, a Torcello, al lido di Medoaco, in Equilo: a Malamocco venne sant' Iricidio vescovo di Padova. A san Magno vescovo di Oderzo, mentre fuggiva nelle lagune, apparve la Madonna, e gli additò sette isole, ordinando vi fondasse sette chiese. Una fu quella di San Zaccaria, per la quale fin l' imperatore Leone iconoclasta diede artefici, danaro, reliquie. La chiesa di Torcello già era cadente nell' 864, allorchè fu grandiosamente ristaurata.

Un'altra pia tradizione raccontava, che l' apostolo san Marco, nel tragittarsi da Alessandria ad Eraclea, naufragasse a Rialto, e un angelo il salutasse, *Pax tibi, Marce, evangelista meus*, e gli predicesse che colà avrebber riposo le sue ossa. Rustico di Torcello e Buono di Malamocco, andati ad Alessandria con dieci navi (tanto poteano due privati), trovarono che la ricca chiesa dov' era sepolto quell' evangelista veniva spogliata d' ordine del califfo d' Egitto per abbellirne le moschee; e

ottennero di asportare le reliquie nascondendole tra carne di majali, acciocchè i gabellieri musulmani non le rovistassero; e traverso a gravi procelle recaronle in patria, dove arrivati il 21 gennajo 829, fra tripudj e feste e canti, deposero nella cappella ducale questo santo, che divenne il patrono e il simbolo della repubblica veneta.



Un comune e un santo; ecco gli elementi di cui gli Italiani componevano la loro libertà.

Colla conquista dei Longobardi che si stabilivano sulla terraferma, separata allora affatto dalle isole, divenute asilo di sempre nuovi fuggiaschi, termina la storia de' Veneti primi, e sottentra la Venezia nuova o seconda [1].

Carlo Magno, rinnovato l'impero d'Occidente, pretendeva tributo anche dai dogi di Venezia pei privilegi e possedimenti che godeano in terraferma. Ma essi gli risposero: « Non vogliamo stare sudditi (δοῦλοι) che all' imperatore romano. Perciò Pepino figlio di lui mosse in armi contro di loro, prese molte isole, e dal doge Obelerio si fe prometter annuo tributo (809). I Veneziani indignati espulsero il doge: e vennero a discordie, delle quali giovandosi, Pepino gettò un ponte fin a Malamocco, sede allora del governo. L'ammiraglio Vittore di Eraclea lasciò che le navi nemiche si avviluppassero tra i bassi fondi, e calata che fu la marea, le bersagliò di dardi e fuoco, talchè a gran pena e malconcie poterono ripigliare il largo.

La tradizione abbellì questi fatti, e narra come una Veneziana, fingendosi traditrice, menò a re Pepino uomini che gli fabbricarono un ponte galleggiante, sul quale tragittasse l' esercito; ma l'aveano disposto di maniera, che tutta la cavalleria affogò. Carlo, disperato del vincere, chiese di affiatarsi col doge, entrò con esso in Venezia, e nel tragitto lanciò di tutta forza il suo stocco in mare dicendo: « Come questo non apparirà « più mai a persona viva, così non sia chi possa nuocer a Venezia: e su « chi le nocerà scenda l' ira di Dio, come scese su di me e su tutta la « mia gente ».

Gli assalti all'indipendenza d'un paese sogliono consolidarne l' unità e così fu di questo. Angelo Partecipazio assunto doge (811), mutò la sede

1 Vedasi Filiasi *Memorie dei Veneti primi e secondi*. Moltissimo fu disputato e accanitamente sopra le origini di Venezia e la originaria sua libertà; anzi sopra ogni punto della storia veneta; sicchè chi vuole mostrar in errore di fatti o di opinioni un autore, non ha che ad opporgli le asserzioni di un altro. La critica spassionata procede per altre vie; ma son le vie di pochi.

del governo alla più sicura isola di Rialto; si diede opera ad abbonir il terreno e sodarlo; un murazzo schermì dai marosi l'entrata della laguna, attorno alla quale Chioggia, Malamocco, Pelestrina, Eraclea, risorte dalle ruine, faceano corona all'umile residenza del doge. Questa comprendeva le sei isole principali di *Rialto* parte di qua, parte di là del Canal grande; di *Scopulo* o *Dorsoduro* più ampia ed elevata; di *Luprio* lunga ed ineguale, dov'ora sono San Jacopo dell'Orio, e i Santi Ermagora e Fortunato; le due *Gemine* o *Zimole*, dove ora San Zaccaria, San Filippo e Giacomo, San Severo; *Olivolo*, più di tutte importante, dove ora dicesi Castello. A queste aggregavansi circa 60 isolette minori, e più tardi furono divise ne' sestieri di Castello, San Marco, Cannaregio, a settentrione del Canal grande; Dorsoduro, Santa Croce, Rialto a mezzodì. Le isole erano collegate da ponti, qual simbolo dell'unità morale da cui attendeansi prosperamento e forza, e al loro complesso fu serbato il nome dell'antica patria, chiamandolo Venezia.

A Costantinopoli non prestava Venezia che un omaggio di antica sudditanza, spediva ambasciadori e doni a quell'imperatore, da cui il titolo di *ipato* cioè console o di *protospatario* era conferito al doge; sessanta navi aggiunse Venezia all'armata imperiale, venuta a salvare le coste d'Italia dai Saracini (837); per richiesta del greco imperatore osteggiò anche i Normanni di Calabria [2] e n'ottenne in compenso i diritti sovrani sulla Dalmazia; l'imperatore Alessio Comneno assolse la Repubblica d'ogni gabella ne'suoi porti, mentre gli Amalfitani che v'approdassero doveano retribuire tre perperi a San Marco.

Tra i fatti poetici di quella prima età, dai quali torce la critica schifiltosa, è l'uccisione del doge Tradonico, fatta per tradimento mentre andava per una solennità a San Zaccaria. Subito i numerosi suoi famigli si munirono nel palazzo ducale, risoluti a vendicar il padrone e vantaggiare se stessi. Fu dunque forza venire con essi a patti; e alle duecento loro famiglie si assegnò l'isola di Poveglia con larghi privilegi. In fatto gli abitanti di quella rimanevano iscritti nel ruolo dei cittadini originarj: esenti da servizio militare, fuori il caso che il doge in persona assu-

2 Guglielmo Apulo, poeta normanno, cantando quelle imprese, dice dei Veneziani:

Non ignara quidem belli navalis, et audax
Gens erat hæc; illam populosa Venetia misit,
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis inter litus ultimus undis
Subjacet arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumsepta mari: nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius transire potest, nisi lintre vehatur;
Semper aquis habitant; gens nulla valentior ista
Aequoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.

messe il comando; esenti da dazj, tasse d'arti e mestieri, imposte, neppur se fosse per lo scavo de'canali interni della città. Giunti a sessant'anni, aveano il privilegio di comprare ad un prezzo determinato il pesce che veniva dall'Istria, e venderlo al pubblico mercato; stavano in ispecial protezione del doge e della magistratura *delle Rason vecchie*, che trattava le loro quistioni. Il venerdì santo offrivano al doge ottanta pesci chiamati passere, del peso d'una libbra ciascuno: all'Ascensione regalavano alla dogaressa una borsa con cinque ducati in rame, affinchè la si comprasse un par di pianelle. Quando il doge uscisse alle funzioni nella barca dorata, lo accompagnavano in una peota i principali dell' isola di Poveglia, sonando le trombe; nella solennità dell'Ascensione precedeano il bucintoro che andava a sposare il mare, faceano ala sulla destra del ponte per cui il doge vi saliva, e poteano prenderlo per la mano e baciargliela. La domenica seguente a quella feste, i loro capi, guidati dal cappellano che cernivasi dalle famiglie originarie, entravano nell'appartamento del doge, professandogli l'antica devozione, e chiedendogli continuasse a proteggerli e ne mantenesse i privilegi, e gli baciavano la mano e la guancia, poi erano da esso banchettati con servizio d'argento, e poteano portarsene i rilievi della mensa, oltre il regalo di molte confetture e di un garofano.

Tutto ciò dovea rammentar un merito tanto raro, qual è la fedeltà al grande dopo caduto.

Altra avventura poetica. Le città della costa illirica appartenevano esse pure all'impero greco, che, come solea nei paesi lontani, le lasciava armarsi e amministrarsi da sè. Pericolosa ne divenne la condizione al rinforzarsi dei Croati e d'altre genti slave nella Dalmazia, tra cui principalmente i Narentini si erano buttati al pirata.

Dal paese ove ora ingrandisce Trieste, essi tribolavano il commercio de' Veneziani, avventurandosi fin tra le loro isole; e tentarono impresa audacissima (935). Il giorno della Candelara soleansi benedir le nozze di cospicue fanciulle veneziane nella maggior chiesa a Castello, con corredo d'allegria e di ricchezze. I pirati postisi in agguato, assalsero i festanti, e rapirono le spose e i doni. Scoppiò il dolore universale; ma il doge Pier Candiano, il cui padre era morto osteggiandoli, incoraggiò a far piuttosto vendetta, e armate alla presta quante navi potè del quartiere di S. Maria Formosa, raggiunse i rapitori nelle lagune di Caorle, e ricuperò le donne e il bottino. Per vendetta e riparo si portò guerra a morte ai corsari dell'Istria: i Comuni illirici collegatisi per esterminarli, chiesero di sottomettersi alla repubblica veneta, giurandole omaggio, e di marciare sotto le sue bandiere. Una flotta poderosa andò a ricevere l'omaggio della storica Pola, di Parenzo, Trieste, Capodistria, Pirano, e delle altre città litorane; poi di Zara in

Dalmazia e delle terre fin a Ragusi e delle isole: Cúrzola e Lésina, allcate e ricovero de' Narentini, furono sterminate.

La feudalità metter radice non poteva dove non s' avea territorio: l'alto clero cernivasi sempre tra i nobili, onde s'evitavano gli urti di quello con questi; il doge nominava il primicerio e i capellani della basilica; popolo e clero continuavano ad eleggere i vescovi; i quali ricevendo il soldo dallo Stato, restavan alieni dalle pretensioni feudali dei prelati del continente. L' essere san Marco sinonimo dello Stato, dava a questo un aspetto religioso; il servigio pubblico non importava soggezione ad altr' uomo, ma un obbligo verso quel santo; e più d' un doge depose il corno per finire in un monastero la vita logorata a servire san Marco; fra' quali Pietro Orseolo che lasciò a cento chiese e luoghi pii onde far uffizj per l'anima sua.

Altri dogi cercavano trasmetter ereditariamente l'autorità coll'associarsi il figliuolo. Così fece Pier Candiano III; ma il figlio congiurò contro di lui, che ne morì di crepacuore. Il popolo elesse quel figlio (639), che si mostrò crudele nell' interno, prode e potente all' esterno, destreggiando cogli imperatori d' Oriente e d'Occidente; proibì ai Veneziani di trafficare di schiavi coi Saraceni, nè di portar lettere a Costantinopoli se non passando per Venezia; ricco di beni e di servi, avuti in dote da Gualdrada, sorella del doviziosissimo Ugo marchese di Toscana, per difender quelli assoldò bande straniere; e inorgoglito del costoro appoggio, tolse a trattare con alterigia la nobiltà vencta e attaccar lite coi vicini; prese un castello de' Ferraresi, fece devastare Oderzo; finchè i Veneziani, perduta pazienza, lo assalsero, ed appiccarono fuoco al palazzo ducale. La fiamma si dilatò alle chiese di San Marco, San Teodoro, Santa Maria Zobenigo e a più di trecento case; e il doge restò trucidato con un suo fanciullo.

Gli sottentrò Pietro Orseolo I (976), d' insigne pietà, che attento a restaurare i danni, rifece il palazzo e la basilica Marciana; zelò la giustizia; intanto moltiplicava atti di austera penitenza; poi segretamente passato in Francia, visse da frate, e morto, ebbe onori di santo. Anche Vitale Candiano suo successore (978), dopo brevissimo comando, si chiuse in una badia, e così Tribuno Memmo (979) succedutogli.

Sotto di questo primamente entrò la peste delle fazioni, rompendo a contesa coi nomi boffardi di Caloprini e Morosini, che significano Striscianti e Mezzimatti: e i primi per ottenere il dogato e nuocere agli avversi offerirono all'imperatore Ottone II d' insignorirlo di Venezia. Il Memmo punì gli istigatori col diroccarne le case. Ottone bloccò Venezia, ma i suoi successori le diedero il privilegio pel sale e pel pesce marinato. I Caloprini, a mediazione dell' imperatrice Adelaide ottennero perdono

e giurata sicurezza; ma poco poi, i tre figliuoli di Stefano Caloprino in gondola furono trucidati dai Morosini; sangue che chiamò sangue.

Pietro Orseolo II (991) ampliò la potenza dello Stato; spedì ambascerie ai Saracini, dominanti sulle coste d'Asia e d'Africa; ottenne nuovi mercati da Ottone III e dal vescovo di Treviso; compì il palazzo ducale e la basilica; trovò occasione di sottomettere le città marittime della Dalmazia sottrattesi ai Croati.

I terribili incendj di cui patì, diedero modo a Venezia di sfoggiare le sue ricchezze con fabbriche solide e belle, le quali, compite allorchè non aveva nè miniere nè bestiame nè vino od altra produzione, attestano il prosperar de' suoi traffici. In fatto, cresciute le navi per tutela e commercio, Venezia si trovò donna del Mediterraneo, e le costituzioni e leggi dirizzava ad alta prosperità mercantile, allettando i forestieri con privilegi, sicurezza, buona moneta, pronta giustizia. Il doge poteva sulle prime essere mercante, e in alcuni trattati si trova stipulata esenzione di gabelle per le merci di lui; poi fu stanziato che, assumendo il corno ducale, liquidasse i suoi conti.

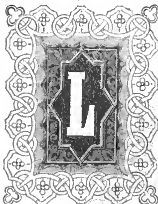
La politica di Venezia si limitava al Levante, e durava l'uso che i dogi chiedessero la bolla d'oro in segno d'investitura dagli imperatori di Costantinopoli. Coi quali ebber talvolta guerra, poi ottennero buon accordo e vantaggi commerciali, e la cessione delle città di Dalmazia e d'Istria; col che ebbero resa legale la dominazione che già vi esercitavano. Parenzo, Pola, Ausero, Veglia, Arbe, Traù, Spalatro, Cúrzola, Lésina, Ragusi ed altre, conservando proprj statuti, riceveano il podestà da Venezia; e il titolo di *duca di Dalmazia per misericordia di Dio* fu aggiunto a quello del doge.

Questo godeva terre, decime, pesche, caccie, vestire ricchissimo, gran treno di servi; in chiesa udiva cantar le sue lodi; egli insediava i prelati, in qualità di diacono benediva il popolo, dava l'avocazia delle chiese del dominio, giudicava liti o spediva messi a giudicarle; ma da un canto era frenato dall'aristocrazia, dall'altro dal popolo, ancora mobile e rivoltoso. E questo eleggeva il doge, ma già dodici volte l'elezione era caduta su figli di doge ancor vivo; laonde era a temere non si riducesse ereditaria quella dignità, come avveniva delle feudali sul continente. E però Ottone Orseolo succeduto a Pietro (1108) fu espulso dal popolo, e si provvide che il doge non potesse associarsi verun congiunto, nè designar il successore; inoltre non deliberasse se non unitamente a due tribuni: poi gli si tolse la nomina de' giudici, istituendo il *Magistrato del Proprio.*



II.

Crociate. — Formazione del Governo. — Aristocrazia.



e crociate, imprese nelle quali sì lungamente si esercitò lo zelo di tutta Europa per liberare Terrasanta dai Musulmani, voi comprendete che Venezia doveva riguardarle meno come entusiasmo che come speculazione. Lievemente partecipò alla prima, ma quando dall'espugnata Gerusalmme (1099) vide Genovesi e Pisani tornar carichi di preda, ne volle parte, ed affrontatili, ne battè e depredò la flotta. Però a Domenico Michiel che, divenuto doge (1118), chiedeva la solita bolla d'oro in segno d'investitura, l'imperatore di Oriente non solo la negò, ma fe sequestrare tutti i legni della repubblica. Mal per lui: chè il doge, colla flotta che dianzi avea vinto i Musulmani (1123), malmenò l'isola di Rodi, e dettò la pace. Ducento navi venete colarono a fondo la flotta Egizia, e appro-

date in Siria, patteggiarono coi crociati di soccorrerli, purchè in ogni città acqnistata ottenessero un quartiere franco, una chiesa, bagno, forno, tribunale proprio, oltre un terzo della città di Tiro contro cui moveano assalto. La presero in fatto, capitanati da Vitale Michiel II, che ricusò d'esservi re; in una sola campagna San Marco fece maggiori acquisti che Pisa e Genova in molt'anni; e si assicurò un quartiere indipendente in ciascuna città del regno di Gerusalemme.

Avendo poi l'imperatore Manuele Comneno assalite a tradimento e predate le navi, la plebe chiese tumultuosamente guerra contro l'Impero, e il doge Vitale Michiel fu costretto allestire in cento giorni cento galee di 140 remiganti oltre i combattenti: ma le arti dell'imperatore e la peste sfasciarono quell'armamento (1171). Colà perì tntta la famiglia Giustiniani, e un frate che unico ne sopravvivea fu dispensato dai voti, e sposata Anna Michiel figlia del doge, ne generò figli, poi ed esso e lei si chiusero in un chiostro e divennero santi.

Sole 17 navi tornarono, e trassero in patria la peste; onde la plebe incolpò della guerra il doge, che dianzi incolpava del non volerla, e lo trucidò (1172). Già nove dogi erano stati deposti, altrettanti costretti abdicare; sei uccisi. Come prevenir le sommosse? col restringer i poteri del capo dello Stato. Adunare tntti i cittadini all'arrengo dopo tanto cresciuti, era impossibile; onde si pensò a una rappresentanza, da ciascun sestiere scegliendo dne elettori annui, che uniti eleggessero 480 persone; maggior consiglio, depositario della sovranità che nominasse tutti gli uffizj, persino i proprj elettori. Il popolo non convocavasi più se non nei casi che tntti dovessero concorrere ad alcuni pesi, e votare per acclamazione.

I dogi allora, sempre più ristretti di poteri nel governo interiore, volgeansi piuttosto alle cose esterne; e il robusto Enrico Dandolo (1193) ampliò la possa di Venezia in Levante, cercando farla prevalere a Genova e Pisa: e poichè, dopo le conquiste de'Latini, minor necessità sentivasi di blandir gl'imperatori d'Oriente, venne a rissa con essi: e tanto più che il Dandolo da quell'imperatore era stato personalmente offeso.

Mentr'egli dogava, i signori di Francia mandarono a Venezia per chiedere navi di trasporto e ajuto ad una nuova crociata (1201). Il Dandolo diede volonteroso ascolto ad essi, e gl'invitò ad espor la loro domanda al popolo in San Marco. Ed essi a ginocchio esponeano e pregavano: « Dateci navi per trasportare 4500 cavalli, 20 mila fanti, provigioni per nove « mesi, ricevendo in compenso 85 mila marchi; e se armerete cinquanta « galee, vi cederemo metà delle conqniste. Non v'è che i Francesi che « sian potenti in terra, e i Veneziani in mare ».

Il popolo assentì accogli applausi, e viepiù quando il doge, benchè nonagenario, promise di mettersi egli stesso a capo dell'impresa. La quale

i Veneziani ebber l'arte di voltare a proprio vantaggio. Perocchè con quell'armata, la migliore che mai avesse solcato l'Adriatico, cominciarono a prender Trieste [1], e spezzare le catene di Zara, due emule di San Marco. Quivi arrivò il figlio dell'imperatore di Costantinopoli detronizzato e accecato, supplicando lo ajutassero a ricuperare il trono, e prometteva tutti gli ajuti ad agevolar il conquisto di Terrasanta. Invano il papa e i prudenti dissuadeano da una guerra che non era santa; i politici la vedeano opportuna, sicchè drizzaronsi al Bosforo, dopo non lieve resistenza espugnarono la seconda Roma; e da che mondo è mondo, non s'era visto mai più pingue bottino. I Veneziani aveano proposto di ricomprar tutte quelle prede; invece furono abbandonate ai soldati che ne fecero strazio; si ruppero e depredarono i monumenti e le reliquie, non men che l'oro della capitale del mondo romano. A sei elettori veneziani ed altrettanti ecclesiastici francesi fu commessa la scelta d'un imperatore, e cadeva sul vecchio Dandolo; ma esso preferì rimaner capo della gloriosa conquistatrice, anzichè esporre Venezia al pericolo di divenir colonia della sua vinta. Quel mal sicuro diadema fu cinto a Baldovino di Fiandra; e Venezia ottenne tre degli otto quartieri di Costantinopoli e un quarto e mezzo dell'impero, cioè la maggior parte del Peloponneso e le isole dell'Arcipelago, Egina, Corcira, la costa orientale dell'Adriatico, quella della Propontide e del Mar Nero, le rive dell'Ebro e del Varda, le terre marittime della Tessaglia, altri paesi coprenti 7 in 8000 leghe quadrate, con 7 in 8 milioni di sudditi, e una catena di banchi, estesi da Ragusa al Ponte Eusino. Anche le chiese di Costantinopoli furono partite tra Franchi e Veneziani, e assunto a patriarca Tommaso Morosini.

I Veneziani accasati a Costantinopoli aveano amministrazione elettiva e giudizj e finanze proprie, benchè il podestà e i magistrati venisser da Venezia, e dipendessero dal doge, che colà e nelle altre colonie mante-

1 Ecco l'atto della sommessione:

L'anno del Signore 1202, 5 giorni avanti la fin d'ottobre, indizione sesta, nella città di Trieste.

Il signor nostro Enrico Dandolo, per grazia di Dio doge di Venezia, Dalmazia, Croazia che in servizio della cristianità andava oltremare con gran moltitudine di navi, galee, usseri (navi di trasporto) e soldati, il giorno dopo uscito da Venezia approdò a Pirano. E noi di Trieste, che avevam perduto la grazia sua, mandammo de' migliori cittadini, cioè Vitale gastaldo e Pietro giudice ed altri, che per volontà di tutti i cittadini, noi e la terra nostra e i beni tutti facesse sudditi alla sua potenza; e giurassero obbedir tutti i comandi del signor doge: e così giurarono, e noi ricevemmo in città il doge, e ci sottomettemmo alla potenza e signoria sua.

Faremo servigio, come le altre terre dell'Istria; prenderemo i pirati da Rovigno in giù, e presi li consegneremo al doge.

Ogni anno gli pagheremo 50 orne del miglior vino pretto del nostro territorio, portandolo a nostre spese alla riva del palazzo ducale la festa di S. Martino.

neva quella sovranità che gli si sminuiva nella metropoli, ne traeva danaro, faceasi corteggiare dai nobili che ambivano quelle lucrose cariche, e che speravano farvi acquisti, come ad altre famiglie era riuscito.

Perocchè la Repubblica, non ismaniosa di conquiste che avrebbe avute a difendere piuttosto che a godere, le abbandonò a' suoi nobili, concedendo che ciascuno potesse con armi proprie sottomettere le isole greche e le città delle coste, sol ricevendole come feudo dalla repubblica. Pertanto i Sanuto fondarono il ducato di Nasso, i Navagero quel di Lemno: i Michiel il principato di Ceo, i Dandolo quello d' Andros, i Ghisi quel di Teo, Micone, Soiros, altri le signorie di Lesbo e Metelino, Focea, Enos, le contee di Zante, Corfù, Cefalonia, il ducato di Durazzo: i Vicari fondarono quel di Gallipoli nel Chersoneso Tracio: altri paesi furono conceduti in feudo a stranieri. Tutti prestavano giuramento, tributo e sussidio in guerra; davano traffico privilegiato ai Veneziani, e indipendenza e governo proprio: talchè Venezia assicuravasi una dominazione scarica di cure, e facile a conservare mediante le flotte. Essa comprò poi Candia, ch' era più importante al traffico che Costantinopoli, e fu regolata con maggior cura, trapiantandovi 540 famiglie della metropoli, con a capo un doge biennale, eletto dal maggior consiglio di Venezia, assistito da due consiglieri superiori e da altri magistrati: molto occupati nel tener in freno quella popolazione incostante e avversa agli stranieri.

Splendidissimo momento, ma più d' apparenza che di utilità; troppa gente dai traffici sviossi alle lusinghiere conquiste che poco doveano durare; coll'abbatter Costantinopoli si indicava la via per la quale giungerebbero i Musulmani; i possessi destarono contro Venezia gelosie, dibattute sanguinosamente nei mari di Levante e ne' nostri.

Moltissime memorie hanno attacco alle spedizioni crociate. Da Venezia soleano prender imbarco i pellegrini per Terrasanta, i quali aveano licenza di girare la città con croci e gonfaloni; uffiziali apposta, detti Tolmazzi, gli assisteano per gli alloggi, le compre, i noli del tragitto: e nelle processioni poteano apparire accanto ad un patrizio che cedeva loro la destra, ed erano regalati d'un cero. I devoti ne riportavano reliquie, onde si ebber da Chio il corpo di sant'Isidoro, da Cefalonia san Donato, da Costantinopoli il protomartire, san Pantaleone, san Giacomo ed altre onde sono principalmente ricchi San Giorgio e San Marco: la pietra dell'altare del battistero di questo viene dai santi luoghi; Santa Maria Nuova di Gerusalemme, fu edificata a persuasione di Gregorio IX, per ricordo d' una dello stesso titolo che allora i Musulmani aveano occupata. I Michiel portavano sopra una fascia d' argento monete d' oro, perchè il doge Domenico Michiel, essendogli venuto meno il danaro alla crociata, pagò con pezzi di cuojo, che al ritorno cambiò in sonanti. Marin Sanuto il vecchio viaggiò

cinque volte nell' India perchè s' accôrse che ivi e nell' Egitto consistea la possa de' Musulmani, poi nei *Secreta Fidelium crucis* (1321) diè contezza de' paesi da lui veduti, e propose una crociata, divisando i modi degli armamenti, delle navi, de' pedoni, e la spesa di 14 milioni; e mentre ravviva lo spirito delle crociate mostrandole ed utili e possibili, cerca vantaggiarne Venezia sua, di cui dev' ésser la flotta, e i cui marinaj crede soli capaci di guidar le navi tra i bassi canali del Nilo. Espose il suo divisamento a tutte le repubbliche e i principi, ma non trovò ascolto: chè il concetto del ricupero di Terrasanta era perito innanzi ad interessi più vicini.

Però quel movimento degli spiriti e delle turbe invogliò a maggiori libertà, e fu allora che si costituirono i Comuni in Lombardia e ne' paesi di terraferma che poi spettarono a Venezia, ai quali sarà certamente valso assai l' esempio di questa città, prosperante in governo di repubblica. Perchè non si sottraessero affatto dalla dipendenza degli imperatori germanici, Federico Barbarossa scese a guerreggiarle e distrusse Milano (1162), ma presto si trovò incontro la lega Lombarda (*Vedi* Vol. I, pag. 77). Venezia diede favore a questa, e quando Federico minacciò punirla piantando le aquile vincitrici in faccia a San Marco, risposero alla bravata armando 75 galee, con cui sbarattarono la flotta ausiliaria di lui, e ne fecero prigione il figlinolo. Federico desiderò la pace, e venne a chiederla in Venezia ad Alessandro III che vi si era ricoverato, e le pitture fin ad oggi rammentano quell' atto, aggiungendo che il pontefice pose il piede sulla testa del Barbarossa, proferendo il versetto del salmo, « Sopra l' aspide e il basilisco passeggerai ».

Vuolsi pure che in quell' occasione il papa cingesse al doge la spada d'oro, e gli desse un anello dicendo: « Il mare vi sia sottomesso come « al marito la moglie, poichè colle vittorie ne acquistaste il dominio ». Di qui la solennità dell' Assensa, quando il doge, troneggiando nel suntuoso bucentoro, usciva dal porto di Lido per gettar un anello in mare, dicendo: « Ti sposiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio ».

La pace di Costanza consolidò l' indipendenza delle repubbliche italiane che d' allora si costituirono ed ordinarono, ma che ben presto vennero a risse interne e a conflitti tra vicini, di che profittarono i signorotti per usurparsene la dominazione. E già la terraferma era ciuffata da un' infinità di tirannelli, quali erano i Calepi, i Suardi, i Calini, i Martinengo, i Fenaroli attorno al lago d'Iseo; i Pelavicini e i Secchi nel Cremonese; gli Estensi e i Carrara nel Padovano; nel Vicentino e nella Marca trevisana i Collalto, i Camino, i Tempesta, i Da Romano, i Capodilista, i Camposanpiero; nel Veronese i Montecchi, i Sanbonifazio, gli Scaligeri; i Gavelli nel Polesine di Rovigo, e combatteano contro i popoli e l'un

coll'altro, senza che Venezia se ne desse briga. Principalmente erano venuti in gran potenza i Signori Estensi; ma contro di loro si elevò Ezelino da Romano, che fattosi signore del Trevisano, del Padovano, del Bassanese, vi esercitava crudeltà e prepotenze, storicamente esecrate. Contro questo nemico degli nomini fu bandita la croce in nome di Dio (1256), e i Veneziani la presero cogli altri, e tolseroPadova, e rinscirono a veder morto l'immanissimo tiranno, poi nella rôcca di San Zenone presero sno fratello Alberico, e spietatamente l'nccisero con tntta la famiglia (1260).

Come mai Venezia potè andar salva dalle commozioni del continente, e conservar la libertà quando gli altri Comnni cadeano sotto la tirannia? — Lo dovette alla costituzione che poco a poco sviluppò; ma non la guardino coloro che si propongono nn tipo ideale, e a quello foggiar vogliono i governi e i paesi. Ormai non v'è più chi se ne ricordi di vista; per esserne informato, pigliate alcuno di que' pochissimi che studiano la storia seriamente, non riponendo il patriotismo nella misera boria di tntto lodare o tutto discolpare; ma colla lealtà del cercare e la franchezza dell' esporre il vero e il solo vero. Pregatelo a dirvi con brevità qual fosse il governo di Venezia;ma l'esposizione sia da voi a lui, altrimenti quanti vi ascoltano, o quanti vi leggono, snggeriranno un'emenda, nna rettificazione, un chiarimento, da non finir più: oltre quegli sgarbati che vi getteranno in faccia un « Non è vero — È nn ignorante — È un calunniatore »; frasi troppo consnete, e che voi capite quanto giovino a chiarire materie, su ciascuna delle quali v'è tante opinioni quante sull'iscrizione dei leoni dell'arsenale.

Quell'uom sincero e senza pretensione d'infallibilità potrà dunque dirvi che il doge ne' primi sei secoli era scelto dal popolo; dopo il 1173 da nudici elettori; dopo il 1178 il maggior consiglio cerniva quattro commissarj, ciascnn de' quali nominava dieci elettori, cresciuti poi a quarantuno nel 1249. Così durò fin al 1268, quando, per cansare il broglio, s'introdusse nna bizzarra complicazione. I membri d'esso consiglio metteansi a squittinio con palle di cera, trenta delle quali chiudevano una cartolina iscritta *elector:* dei nove cui toccavano le fortunate, due venivano esclusi, gli altri designavano quaranta elettori, i quali col metodo stesso riduceansi a dodici. Il primo di essi ne eleggeva tre, due gli altri, e questi venticinque doveano essere confermati da nove voti; coi quali ridotti a nove, ciascuno doveva indicarne cinque, e tutti i quarantacinque ottenere almeno sette voti. I primi otto tra questi ne cappavano quattro ciascheduno, o tre i tre ultimi; onde risultavano quaranta elettori, che messi ai voti, doveano riportare almeno nove delle nndici palle. Se nn elettore nel maggior consiglio non conseguisse l'assoluta maggioranza, restava escluso, e gli undici dovevano surrogarne nn altro.

Così cinque ballottazioni e cinque scrutinj producevan quarantun elettori. Di botto erano chiusi in una sala, come si fa de' cardinali nel conclave, finchè non avessero nominato il doge; trattati splendidamente; liberi di chiedere qualunque capriccio, ma quel che uno domandasse era dato a tutti. Per esempio, uno volle un rosario, e se ne recarono quarantuno; un altro le favole d'Esopo, e si durò fatica a trovarne altrettanti esemplari. Gli elettori nominavano tre presidenti priori; indi due segretarj che restassero chiusi con essi. Allora per ordine d'età venivano chiamati innanzi ai priori, e ciascuno di proprio pugno scriveva sopra una scheda il nome del proposto, che dovea aver compiuti trent'anni, ed appartenere al maggior consiglio. Un segretario, tratto a sorte uno di que' viglietti, ne pubblicava il nome, e ciascuno potea fare gli appunti che credesse. Passati che fosser tutti in rassegna, mandavasi ai voti, e sortiva doge quel che ne conseguisse almeno venticinque. A questo modo fu eletto per la prima volta Lorenzo Tiepolo [2].

Il doge eletto era condotto pomposamente in San Marco, sul pulpito di marmo a destra del coro mostravasi al popolo: e ascoltata la messa solenne, dava il giuramento, e dal primicerio della basilica era presentato dello stendardo della repubblica, e vestito del manto ducale: allora sedeva in un *pozzetto* di legno, ed era portato dagli arsenalotti in giro alla piazza, tenendosi accanto due bacili, dai quali gettava danari al popolo. In cima alla scala de' giganti ricevea, di man del più giovane consigliere, il corno ducale, che dopo il 1473 fu tutto d'oro, poi nel 600 valeva cencinquantamila ducati e custodivasi nel tesoro di San Marco; traendosi solo per la coronazione e per la visita alla chiesa di San Zaccaria.

2 Tale complicazione, di cui il lettore non avrà potuto formarsi un chiaro concetto, esprimevasi coi seguenti versi:

Trenta elegge el consegio,
De' quai nove hano el megio:
Questi eleggon quaranta,
Ma chi più in lor se vanta
Son dodese, che fano
Venticinque; ma stano
De' questi soli nove,
Che fan con le lor prove
Quarantacinque a ponto:
De' quali, ondese in conto
Eleggon quarantuno,
Che chiusi tuti in uno
Con venticinque almeno
Voti, fano el sereno
Principe, che coregge
Statuti, ordine e legge.

È noto che le palle si estraevano e contavano non colla mano, ma con una bacchetta.

Era condotto poi nella sala del piovego, nella quale doveva poi esser esposto morto; indi nel gran salone faceva un discorso alla nobiltà, e finivasi con un banchetto agli elettori.

Adunque i dogi non erano più eletti per voto universale; ginravano osservare i doveri a loro prescritti nella *promission dogale*, la quale veniva riformata ad ogni vacanza, sempre più restringendola, in modo che venne ad essere qnasi una rinunzia a tntte le antiche prerogative. Sin dal 1229 fu prefisso che, qualora sei del minor consiglio fossero d'accordo coi più del maggiore nel chieder che abdicasse, egli non potrebbe ricnsare. Il doge rappresentava, non operava; meno ancora di quei re d' oggi, che regnano non governano. Niuna risoluzione poteva prendere se non con sei consiglieri (*collegietto*), ogni quattro mesi datigli dal senato, uno per sestiere, i quali aprivano fin le lettere dirette ad esso, e le rimettevano per lo spaccio a' diversi uffícj. Aveano essi voto pari col doge, col qnale costitnivano la Serenissima Signoria che faceva proposte nel maggior consiglio. In casi più scabrosi essa *pregava* alcuni prudenti che le desser parere; e da qni nacquero i *pregadi*, cioè il senato di 60, eletti dal maggior consiglio. Con tal forma, cominciata sotto Jacopo Tiepolo, i nobili si trovarono partecipi del governo.

Sulle monete imprimevasi il nome del doge, ma non l' effigie nè lo stemma [3]; in nome suo scriveansi le credenziali, ma non le firmava esso; gli editti portavano *il serenissimo principe fa sapere*, vale a dire ch' e' non era se non promulgatore delle leggi; i regali mandatigli da principi spettavano alla repubblica; non doveva accettar benefizj dalla curia romana, non potea comandar le armi se non con espressa licenza; e dopo morte tre correttori e cinqne consiglieri ne sottoponeano gli atti a severo sindacato: come non potea sollecitar la dignità, così non abdicarvi; non uscir di Venezia senza permissione, e uscitone trattavasi come un privato. Non avea guardie, ma i servi proprj, gli scndieri e 50 uscieri o comandadori; il *cavalier del doge*, vestito di rosso, che introdncea gli ambasciadori: il *gastaldo del doge* vestito di violaceo assisteva alle esecnzioni criminali, e ne dava il segnale col fazzoletto.

I Pregadi, secondo il decreto del 1229, doveano essere eletti dal maggior consiglio e durare un anno: gli affari commessi a loro, crebbero a misura che scemava l' antorità del doge: avendo la spedizione di ambasciadori ai principi esteri, il commercio, le commissioni ai castellani o provedi-

3 Lo zecchino fu battuto primamente nel 1284, e conservò sempre la rozza impronta primitiva del doge che riceve inginocchiato lo stendardo da san Marco, colla barbara e devota iscrizione *Sit tibi Christe datus quem tu regis iste ducatus.* All'entrar del secolo XV Venezia coniava all'anno un milione di zecchini.

dori, infine tutti gli affari politici e della guerra. Bisognò dunque aggiungerne altri venti, scelti fra quei che di fresco eran tornati da ambascerie o da governi, i quali aggiunti si elevarono poi a sessanta. Le loro deliberazioni, detti decreti, equivaleano a leggi, nè gli avogadori poteano esaminarle od intrometterle se non davanti al senato stesso.

Le molte corti, che giudicavano dapprima in ciascuna delle isole, furono riunite in un' alta corte criminale (*Quarantia*) che giudicava collegialmente. Dovendo pronunziar dei casi di stato, acquistò attribuzioni politiche, qual collegio intermedio fra la Signoria e il maggior consiglio; e ventilava le proposizioni di quella, prima di esporle a questo. I tre capi della Quarentia divenner poi membri perpetui della Signoria, alla quale, ovvero ai quaranta, il maggior consiglio affidava l' esecuzione de' suoi decreti.

Un *cancellier grande*, scelto da case cittadine non nobili, custodiva il suggello dello stato, assisteva al maggior consiglio e a tutte le solennità; fin ottantamila ducati l' anno traeva dalle propine, e appena al doge cedeva in dignità, essendo anch' egli inamovibile.

Il primo esempio non in Italia soltanto, ma al mondo, di un pubblico ministero per le accuse è l'*Avogaria del Comune*, che si fa risalire fin al secolo IX, e certo precedette il 1293. I tre *avogadori*, specie di tribuni del popolo, avevano autorità di agire e decider nelle controversie tra il fisco e i privati, « di procurare il profitto e l' onore di Venezia, accudire all' erario e alle rendite dello stato che da altri fossero detenute, citando il detentore ai tribunali, e astringendo i debitori al pagamento »: dappoi ebbero incarico di far osservare tutte le leggi; portavano le cause ai tribunali competenti: faceansi accusatori de' rei, qualunque fossero, nè i parenti proprj risparmiando [1]: vegliavano al buon ordine, tenendo i registri di nascita de' nobili; e col veto poteano sospender per un mese e un giorno gli atti di qualunque magistratura, se non fosse del corpo sovrano.

Il governo comunale delle singole isole era foggiato alla greca, con scuole di mestieri e con tribuni proprj: i quali poi si ridussero a gastaldi o massaj, applicati all' interna amministrazione. In esse scuole di rado ammetteasi qualche forestiere, sicchè gli originarj rimanevano distinti dai nuovi popolani, e soli partecipavano al governo. Gli antichi nobili, molto influenti in questi Comuni, coi quali si consideravano quasi identificati, acquistavano da ciò molta potenza.

Le famiglie venete non traevano grandezza dai possessi, come quelle

1 Marin Sanuto, nel *Diarj* al 14 maggio 1500, riferisce che « Ser Andrea Moroxini era avvogador: suo fiol per aver basà ona dona e toltoli uno zojelo fu menato in pregadi; e lui publice diceva: *Impichelo, tajeli la testa*; e cussì fu condannato ».

del continente, bensì dal discender dai primi abitatori, o dalle sostenute magistrature, o dall'essersi arricchite col commercio: sicchè non erano ozianti o minacciose, bensì attente al governo, e legate alla plebe dal padronato. Vedendo però nella crociata i nobili francesi despoti sopra gl'ignobili, ne presero l'aria; e giacchè neppur il doge aveva più interesse a carezzar la plebe annichilata, pensarono a risaldare la loro aristocrazia.

Le gelosie di Genova contro Venezia pei possessi in Levante prorompeano ad ogni piccola occasione. Un Veneziano batte un ragazzo genovese; i Genovesi l'hanno per pubblico oltraggio, e assalito il quartiere de'Veneti in Acri, ultimo ricovero de'Crociati, feriscono, fugano; a Genova gridasi di volerne una vendetta che mai non sia obliata: le donne offrono le loro doti per compirla; le pulcelle ricusano mariti e dote, purchè ricevano teste di Veneziani. Più volte ne furono insanguinate le terre ed i mari: poi rottasi aperta guerra, a Cúrzola fu sdruscita (1293) la flotta veneta, e l'ammiraglio si uccise per dispetto. Venezia non tardò a rifarsi; e dopo reciproci danni si conchiuse una pace perpetua, che ogni capitano di nave dovea giurare prima di metter alla vela.

Ne'gravi emergenti prevale sempre l'aristocrazia, che dee sostener i maggiori pesi, e può offrire i modi di salvezza: oltrechè la patria quando è in pericolo, non può abbandonarsi ai mareggi della mutabil onda popolare. Pertanto il doge Pier Gradenigo propose che i giudici della Quarentia non esaminassero se i membri delle famiglie allora sedenti nel maggior consiglio dovessero venir rieletti, bensì se meritassero d'esser esclusi: laonde, ballottati quei che ne'quattro ultimi anni v'erano seduti, si confermarono in posto, e formarono i cinquecento del maggior consiglio. Così l'elezione di questo corpo sovrano non spettò più al popolo, ma al tribunal criminale; e proibendosi d'ammettervi gente nuova, restò costituita una nobiltà privilegiata ereditaria. Tal è il senso del famoso *serrar del maggior consiglio.*

Anche case nobilissime si trovarono escluse, per l'accidente che nessuno di esse era seduto in quel quadriennio. Chi possedeva le qualità richieste, a venticinque anni era registrato dalla Quarentia, e così entrava al consiglio sovrano.

Stabilita l'aristocrazia, solo ai vantaggi di questa badò il maggior consiglio, ammutolendo fin l'opposizione degli avogadori. Ne restò malcontento non il popolo, al quale si attribuiscono e sentimenti e atti da cui è alieno: bensì la nobiltà esclusa; e mancando di legali vie, ricorse alle trame. Era il tempo che Venezia, avendo favorito un bastardo di Azzo d'Este che cercava il dominio di Ferrara, contro il figlio legittimo sostenuto da papa Clemente V, questo la colpì d'una scomunica, che le

persone e i beni de' Veneziani abbandonava a chiunque gli assalisse. Ne sofferser immensamente ne' paesi forestieri, poi sotto Ferrara la loro flotta, comandata da Marco Querino, fu disfatta. Allora il popolo a fremere e indignarsi, e i malcontenti a profittarne. Bajamonte Tiepolo, il cui padre era stato escluso dal dogato in competenza col Gradenigo, s' intese con altre famiglie di primaria nobiltà, quali i Badoero, i Querini, i Barbaro, i Maffei, i Barozzi, i Vendelini, e tramarono d' occupar la repnbblica, e ripristinare l' annua elezione. Ma al primo scoppiar della sommossa, il doge (13 giugno 1310) aduna gli arsenalotti in piazza; si combatte per le vie; una donna getta un mortajo dalla finestra che colpisce il portainsegna degli insorgenti, i qnali vanno in fuga, o son esigliati e uccisi, ed abbattuti i loro palazzi.

D' una delle tre più antiche famiglie di Venezia era Marin Faliero doge; uom violento, desideroso di principare come i signorotti d' Italia, e più invelenito perchè, avendo già vecchio sposata una giovinetta, si credette offeso e beffato da Michele Steno, un dei tre capi della Quarentia; e non potendo otteneme vendetta, cospirò con persona di basso stato, che insussurato il popolo contro gli aristocratici, proposero di trucidarli. Ma scoperta l' ordita, il Faliero fu decapitato (17 aprile 1355), alla forca i complici, al popolo ribadite le catene, circondato il doge di sempre più gelose cautele, a segno che non potette più ricevere lettere da forestieri, nè carte da sudditi se non presente il sno consiglio; non rispondere tampoco sì e no; non permettere che alcuno gli piegasse il ginocchio o baciasse la mano; non soffrire altro titolo che di *messer lo doge*, non posseder feudo o beni fnor del dncato, non imparentarsi con stranieri, nè dare impiego a vernn suo stipendiato. A questo decorato pupillo rivedeansi ogni mese i conti; e se avesse alcun debito, gli si ritenea del soldo: non dovea spender più di mille lire il mese per ricever forestieri; nel primo semestre comprarsi un vestito di broccato d' oro; nè egli o la moglie o i figli accettare verun regalo: anzi i figli e nipoti suoi non poteano tener uffizio o benefizio o dignità, nè sedere in vernn consiglio eccetto il maggiore e ne'pregadi, ove pnre non aveano voce. Due pagine erano bastate alla promission dncale di Enrico Dandolo, cui aggiungendosi sempre maggiori restrizioni, fin a preveder il caso che « per qnalche bisogno conferente alla sua salute » dovesse uscir dall' adunanza, ne risnltò un grosso volume, com'era quella proposta all' ultimo doge.

Pari gelosia estendevasi su tutti i nobili: non doveano sposare straniere, non aver fnnzioni pubbliche di fnori, non servir principe o stato estero in guerra o in pace, nè tampoco possedere sulla terraferma, sin quando Venezia non la acquistò: il generale degli eserciti era sempre un forestiero, vigilato da *provedidori* scelti fra i patrizj.

E sui nobili principalmente vigilava il *consiglio dei dieci*. Era una commissione straordinaria, eletta al tempo della congiura di Bajamonte con poteri estesissimi; ma col protrarre e concatenare i processi seppe rendersi necessaria, tanto da divenir parte integrante della costituzione. Componeasi del doge, sei consiglieri ducali, e i Dieci, tutti con voce deliberativa, I Dieci duravano un anno, e sol dopo un altro poteano esser rieletti; nominavansi pochi per volta dal maggior consiglio, e durante quella magistratura non poteano tener altro offizio, od accettar stipendio o premio, pena la testa. Era tra gli obblighi loro il visitar le prigioni, riferire dei processi pendenti, sollecitarne la spedizione. Le denunzie segrete, che si deponevano nelle famigerate bocche dei leoni, quando fossero anonime non aveano corso, se pur non concernessero casi di stato: e voleansi cinque sesti dei voti per procedere dietro di esse: quando firmate, vi volea quattro quinti dei voti perchè vi si desse corso: usavansi esame e prove, nel che si procedeva coi modi fieri che l'età comportava. Delle loro ordinanze tendono le più a reprimere i nobili con procedura compendiosa; sul popolo esercitavano l'alta polizia, sui falsatori di gioje e monete, sui giuochi, sulle feste, sulle maschere, sulle gondole, sulle spie: di lor competenza erano i trattati più secreti, gli affari non civili concernenti il clero, le grandi confraternite, i boschi; co' loro decreti obbligavano il senato, e fino il maggior consiglio; disponevano dell'erario; davano le istruzioni ad ambasciadori, generali, governatori; modificavano la promission ducale.

Concentrati così la direzione ed i poteri, crebbe autorità e forza al governo; nè persone o famiglie poterono usurpar la sovranità, come avveniva nel resto d'Italia; ma ogni potere, esercitato da un corpo non responsabile e non appellabile, deve cader negli eccessi: una procedura, dove non erano leggi pubbliche nè pene prefisse, dove i testimonj non erano confrontati, nè tampoco nominati, privava d'ogni garanzia la società e l'individuo, schiudeva il campo alla perfida delazione e al pagato spionaggio, stabiliva il despotismo per conservar il governo, come avviene dove l'uomo, essere vero, soffrente e godente, vien sagrificato all'essere astratto che chiamasi stato o repubblica. Sta bene l'esigere che un governo sia all'altezza della civiltà del suo tempo, ma è ingiustizia pretenderne di più: e riprovando gli abusi, vuolsi però riflettere che i Dieci dopo un anno ricadeano sotto le leggi comuni, e avrebbero potuto esser chiamati a render ragione di una commessa ingiustizia; la loro unione non era legale se non vi assistesse un avogador del Comune, il quale potea sospendere l'esecuzione; anzi ordinariamente v'erano presenti da cinquanta a sessanta persone, tolte dai principali dello stato: segreti, faceansi i processi, ma scritti; all'accusato non

negavasi nn difensore; poi il maggior consiglio poteva e modificare e distruggere i Dieci col non rinnovare le nomine.

Nel 1454 questo consiglio scelse tre *inquisitori di stato*; dne neri dal proprio seno, e un rosso dai consiglieri del doge, che, qnesto per otto mesi, quelli per nn anno incoassero i processi, ed esercitassero l'alta polizia sopra qualunque persona, neppnr eccettuati i Dieci: in nnione con qnesti potevano disporre della cassa pnbblica senza render conto, e pnnire di morte pubblica o secreta.

Di tal passo venne a formarsi qnel consiglio, per cui tanto fu accusata Venezia: certo con inginstizia, chi lo paragoni ai tempi: ma il secol nostro, che è secolo d' esagerazioni, pretese di rimpatto non solo purgarlo, ma lodarlo, somigliando a colni che ora fa vedere i Pozzi di Venezia, e v' assicura che vi si stava come in paradiso, che del resto qnelle orride bnche non servivano se non pei prevenuti; e tosto che il reo fosse condannato, metteasi sopra nna sedia, poi nn laccio, poi in mare, senza che penasse.

La consolidata aristocrazia, dedicatasi alla politica, vi acquistò tanta abilità, quanta i signori feudali nelle armi, e si cattivò l'opinione in modo, che questa si mise in coda al potere, anzichè a contrapposto. Non venendo da origine fendale, i nobili non ebbero privilegio di fôro, a tntti essendo comnni le leggi dal doge sin all' infimo gondoliero. Le ricchezze cercavano crescere con traffici in paesi lontani e con ricchi matrimonj [5].

Tra le famiglie nobili non correva legale distinzione, nè tampoco di primogenitura, non titoli, non abito diverso: pnre distinguevansi le case vecchie anteriori all' 800 dalle aggregate posteriormente, le qnali prevalsero a segno che, dal 1450 al 1612, nessun doge fu scelto fra le vecchie. Alcnne si assicurarono i posti migliori e nna clientela fra' patrizj poveri, col che diedero scacco al maggior consiglio deliberante, e trassero al senato la nomina o almeno la presentazione alle cariche principali; poi dal senato stesso recarono ogni cosa al collegio e infine agli inquisitori; del qual passo un tribnnale divenne il governo, mercè di quel suo potere senza limiti e senza appello.

Solo più tardi, nel secolo che l'indipendenza italiana periva, si compilò il libro d' oro (31 agosto 1506), titolo impreteribile di nobiltà; e al-

5 Dal dodici tribuni che elesser il primo doge credeansi discendere i Contarini, Morosini, Badoari, Tiepolo, Michiel, Sanudo, Gradenigo, Memmo, Falier, Dandolo, Polani, Barozzi. Quattro altre, insiem colle predette, nell'800 sottoscrissero l'atto di fondazione della badia di San Giorgio Maggiore: ed erano Giustiniani, Corner, Bragadini, Bembo. Paragonavansi le prime ai 12 apostoli, le altre ai 4 evangelisti. Vi si aggregarono i Querini, i Dolfini, i Soranzo, i Zorzi, i Marcello, anteriori tutti d'assai alla serrata del maggior consiglio. Nella guerra di Chioggia ottennero la nobiltà i Garzoni, Condulmer, Znsto, Nani, Trevisan, Cicogna, Vendramin.

lora entrarono i malanni dell' aristocrazia, primogenitnre, fedecomessi, esclnsione de'matrimonj men nobili, e dietro a ciò lo sprecare in lusso, o ville e fabbriche e neghittosità costose, e far sentire la propria superiorità alla plebe e ai nobili minori. Perocchè tra quelli n' avea di poveri, inabili al dispendioso onore degli impieghi, e dalla chiesa di Santa Barnaba attorno a cui abitavano, diceansi Barnabotti. Coll' arroganza di sovrani reclamavano quel che i comunisti d' oggi intitolano diritto al lavoro, e lo Stato dovea soddisfarvi col mantener cariche superflue e stipendj inutili. Zavorra della repubblica, petulanti verso i popolani, striscianti coi grandi da cui buscavano danari e pranzi, e a cui vendeano i voti, menavano intrighi, sollecitavano cause, corrompeano giudici; e poichè aveano voto nel maggior consiglio, essi ch' erano i più, vi prevaleano e bisognava comprarli. Di qui il broglio, che faceasi sotto le procuratie e nel cortile del palazzo [6], dove nobili ricchi e nobili poveri scialacquavano inchini e baciamani; dove il giovane arrivato all' età legale era presentato da dodici compari; dove gli aspiranti a dignità comparivano in atto supplichevole, colla stola sul braccio, menandosi dietro parenti e amici nell' atto stesso, e sollecitando voti.

Il popolo dapprima divideasi in convicini e clienti, che potremmo dire ottimati e plebei: serrato il maggior consiglio, gli esclusi formarono un terz' ordine detto de' cittadini originarj, a distinzione dei cittadini d' acquisto, perocchè la cittadinanza era od originaria o conceduta. L' originaria richiedeva nascita in Venezia, legittimità di natali, civiltà degli ascendenti per tre gradi, e loro onorevolezza, cioè che non avessero esercitato arte meccanica. Questi soli poteano fare il commercio marittimo sotto la bandiera di san Marco, e diventare cancellieri ducali: per altre cariche e per esser notajo, scrivano o simili, bastava che uno fosse nato legittimo, a Venezia, e non avesse esercitato arte meccanica, nè esso nè il padre.

Per grazia si diveniva cittadini *de intus* o *de extra*. I primi eran capaci di importanti ministeri nella repubblica, e d' applicarsi ad arti anche principali; gli altri potean navigare e negoziar come Veneziani negli scali del commercio veneto. Ora si allargò or si ristrinse la facilità di ottener la cittadinanza [7]. Il commercio rimaneva tutto ai cittadini, escludendone i nobili che avrebbero potuto sopraffare.

6 Le numerose leggi contro il broglio furono compendiate in quella del 1697, che vieta qualunque preghiera, maneggio, conventicola per favorir un'elezione; la permutazione di voti ecc.; i magistrati entrando doveano giurare di far osservar questa legge, e uscendo d'averla fatta osservare. Ma l'effetto fu scarso.

Nel Museo Correr è, in 300 volumi non senza lacune, la raccolta di tutte le leggi interne di Venezia, distinte per data e per magistrati, per opera dell'avvocato fiscale Alessandro Priuli. Qual ricco materiale per chi volesse far lui, anzichè criticare ciò che fan gli altri!

7 Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune o veneto.*

Plebe restavano gli artigiani, i mercanti, i medici e la robusta corporazione degli arsenalotti. Le armi affidavansi a mercenarj e sudditi, talchè neppure quella carriera aprivasi al Veneziano.

Chiunque abitasse Venezia arieggiava un pocolino di sovranità; eppure il popolo era talmente escluso da ogni autorità che, quando eragli presentato il doge dopo eletto, non gli si chiedeva « Vi piace? » ma l' anziano degli elettori diceva: « So che vi piacerà »; il giuramento, che prima prestavasegli dal sindaco quadriennale di ciascun quartiere, fu prestato dal *doge dei Nicolotti*, cioè dal capo de' pescatori, il quale era eletto dai pescatori, e confermato dal doge dicendogli: « Siè bon pare de questa famegia, e ossequioso alla pubblica maestà; se così farè, ve sarò sempre protettore, e vi assisterò nelle occasioni. »

Una sola volta, nel 1676, quando fu eletto Giovanni Sagredo a succedere al fratello Nicolò, il popolo cominciò a gridare, *No, non lo volemo*; e per quanto si adoprasse prima la persuasione, poi la forza, il popolo empiva la piazza colle grida di *Non lo volemo*, e fu necessario procedere ad un' altra elezione.

Del resto il popolo era docile, amava la città come cosa propria, e i capi di essa come genitori; alla legge conformavansi le volontà, e nessun sacrifizio pesava per la sua conservazione. Della nullità erano compensati i cittadini colla sicurezza individuale, coll' assicurata prosperità del commercio, coll'attenzione che adopravasi a farli star bene mediante l'abbondanza di vettovaglie, la portentosa ricchezza di stabilimenti caritatevoli, le profusioni dei monasteri, de' conventi, delle confraternite.

Quell' aristocrazia fu tutt' altro che tiranna, e il popolo ne deplorò la caduta, e ancora la rimpiange; caricò sè stessa di pesi, e ricordò che non lede tanto il potere, quanto il modo con cui venga esercitato. I patrizj teneansi ben affetti i popolani non solo col patronato e colla ricchezza, ma coll'aver ciascuno tra questi il compare, giacchè i loro figli non poteano esser levati al sacro fonte che da plebei. I quali profondeano inchini e adulazioni alle eccellenze, obbedivano al minimo cenno d'un magistrato; sicchè invece di gendarmi e sbirraglia, il solo comparire del Messer grande, bargello colla mazza e con un zecchino infisso nel berretto, manteneva l' ordine nelle maggiori folle. La fiacca docilità ispirata dal sentimento della dipendenza vuolsi però distinguere da quella pulizia che cerca sedurre ma senza bassezze: e bassezza è il venerar il danaro, agognar godimenti e aspettarli da altri, anzi che voler procacciarseli cogli onorevoli sudori; e in servigi bassi e avvilenti rinnegar la dignità.

I sudditi erano trattati male, come servi in Levante, come inferiori nella terraferma, non uguagliando mai la loro nobiltà alla cittadina, nè dandole via d' entrare fra questa: i magistrati che vi si mandavano erano

piuttosto molli che tirannici ; ma poco si badava al miglioramento dei paesi. Il governo stesso della città e del ducato, vale a dire delle isole e del poco litorale tra le foci del Musone e dell' Adige, era diretto alla conservazione non al progresso, nè a quelle riforme che è necessario far in tempo, se vogliano prevenirsi i radicali sovvertimenti. Fra il tempestar continuo delle altre provincie d' Italia, Venezia stette quieta ; con un' aristocrazia accorta e ricca, con un popolo soddisfatto e gaudente; ma l' uomo non vive di solo pane, e il faticoso cómpito delle generazioni è di educarsi, di procedere, di raggiungere quell'eguaglianza, per cui nessuno sentesi inferiore ad altri se non per merito, di sostituir la giustizia e l'equità alla ragione di stato che soffoga l' attività personale, e non soffre che alcuno si segnali.

In somma chi aveva le apparenze e i simboli del potere non ne aveva la sostanza; chi n' avea la sostanza conservavala per breve tempo: aver bisogno di tutti, aver paura di tutti eran i due vincoli del civile consorzio, addolciti dalla quantità delle famiglie patrizie, dalla eguaglianza fra esse, dallo spavento d' una spada superiore a tutti.

Come in ogni aristocrazia, appariva nel governo veneto una politica tradizionale, non fuorviata da personali passioni; una costanza che non si frange sotto le avversità; un' economia più savia quanto erano maggiori le ricchezze pubbliche; soprattutto la massima direttiva che il secreto è anima de' governi. Vi mancavano però que'lanci di cuore che fan amare un popolo, la generosità verso i vinti, le aspirazioni che non si valutano a danaro, e, per attribuir al passato i concetti del tempo nostro, l'intendimento nazionale, giacchè or difese i popoli liberi, or gli oppresse, or parteggiò coi nostri, ora con forestieri secondo le convenienze.



DOGI DI VENEZIA.

Paoluccio Anafesto, primo doge . . . . 697 o 712
Aureo Marcello Tegalliano 717
Orso Partecipazio Ipato [1]. 726
Maestri de' militi . . 737—742
Teodato Ipato 742
Galla Gaulo 755
Domenico Monegario . . 756
Maurizio Galbajo . . . 764
Giovanni Galbajo . . . 787
Obelerio 804
Angelo Partecipazio . . 811
Giustiniano Partecipazio . 827
Giovanni Partecipazio . . 829
Pietro Tradonico (o Gradenigo) 836
Giovanni (*figlio e collega*)
Orso Partecipazio . . . 881
Pietro (*fratello, collega*)
Giovanni Partecipazio . . 881
Pietro Candiano (*o Sanudo*) 887
Domenico Tribuno (*da alcuni*)
Pietro Badoero tribuno . 888
Orso Partecipazio II . . 912
Pietro Candiano II. . . 932
Pietro Partecipazio (*o Badoero*) 939
Pietro Candiano III [2]. . 942
Pietro Candiano IV . . 959
Pietro Orscolo 976
Vitale Candiano. . . . 978

Tribuno Memmo . . . 979
Pietro Orscolo II . . . 991
Ottone Orseolo 1008
Pietro Centranico . . . 1026
Orso Orseolo patriarca, nell'assenza del predetto
Domenico Flabanico . . 1032
Domenico Contarini . . 1043
Domenico Silvio . . . 1071
Vitale Faliero 1084
Vitale Michiel 1096
Ordelafo Falier . . . 1102
Domenico Michiel . . . 1118
Pietro Polano 1130
Domenico Morosini . . 1148
Vitale Michiel II . . . 1156
Sebastiano Ziani . . . 1172
Orio Mastropiero o Malipiero 1179
Enrico Dandolo 1192
Pietro Ziani 1205
Giacomo Tiepolo . . . 1229
Marin Morosini 1249
Renier Zeno 1252
Lorenzo Tiepolo . . . 1268
Jacopo Contarini . . . 1275
Giovanni Dandolo . . . 1279
Pietro Gradenigo . . . 1289
Marino Zorzi 1311
Giovanni Soranzo . . . 1312
Francesco Dandolo . . . 1328
Bartolomeo Gradenigo . . 1339

1 Questo titolo gli fu conferito dall'imperator Leone, e divenne cognome di famiglia. Il cognome del precedente vorrebbesi stiracchiare da *De Galliano* perchè egli ebbe una missione a Clotario II. Si sa però che questo non era gallo, ma franco.

2 Fin qui la serie comune dei dogi varia da quella data dalla Cronaca Altinate e da Martin da Canale.

Andrea Dandolo . . .	1343
Marin Faliero	1354
Giovanni Gradenigo . .	1355
Giovanni Delfino . . .	1356
Lorenzo Celsi . . , .	1361
Marco Corner	1365
Andrea Contarini . . .	1367
Michele Morosini . . .	1382
Antonio Venier	1382
Michele Steno	1300
Tommaso Mocenigo . .	1414
Francesco Foscari . . .	1423
Pasquale Malipiero . . .	1457
Cristoforo Moro	1462
Nicola Tron	1471
Nicola Marcello . . . ,	1473
Pietro Mocenigo . . .	1474
Andrea Vendramin . . .	1476
Giovanni Mocenigo . . .	1478
Marco Barbarigo . . .	1485
Agostino Barbarigo . . .	1486
Leonardo Loredano . .	1501
Antonio Grimani . . .	1521
Andrea Gritti	1523
Pietro Lando	1539
Francesco Donato . . .	1545
Marcantonio Trevisano .	1553
Francesco Venier . . .	1554
Lorenzo Prinli	1556
Girolamo Prinli	1559
Pietro Loredano . . .	1567
Alvise Mocenigo . . .	1570
Sebastiano Venier . . .	1577
Nicola da Ponte. . . .	1578
Pasquale Cicogna . . .	1585
Marin Grimani	1595
Leonardo Donato . . .	1606
Marcantonio Memmo . .	1612
Giovanni Bembo . . .	1615
Nicolò Donato , . . .	1618
Antonio Priuli	1618
Francesco Contarini . .	1623
Giovanni Cornaro . . .	1625
Nicolò Contarini . . .	1630
Francesco Erizzo . . .	1632
Francesco Molin . . .	1646
Carlo Contarini	1655
Francesco Cornaro . . .	1656
Bertuccio Valier . . .	1656
Giovanni Pesaro . . .	1658
Domenico Contarini II. .	1659
Nicola Sagredo	1675
Alvise Contarini. . . .	1676
Marcantonio Ginstiniano .	1681
Francesco Morosini . . .	1688
Silvestro Valier	1694
Alvise Mocenigo II . . .	1700
Giovanni Cornaro II . .	1709
Sebastiano Mocenigo . .	1722
Carlo Ruzzini	1732
Alvise Pisani.	1735
Pietro Grimani	1741
Francesco Loredano . .	1752
Marco Foscarini	1762
Alvise Mocenigo III . .	1763
Paolo Renier	1779
Lodovico Manin .	1789—1797



III.

Le conquiste. — Guerre coi Turchi.



ornando ora ai tempi della serrata del maggior consiglio, se l'accentramento del governo ne crebbe la forza, gravi sventure gli tenner dietro. Il conservare i possessi di Levante molto guerre costò, e sessant'anni si vollero per assoggettar Candia (1307-1365), dove gli stessi Veneziani accasati si ribellarono, e bisognò sangue per sottometterli. Anche Costantinopoli non rimase lungo tempo in man de' Latini: la dinastia dei Paleologhi, fattasi forte e coadjuvata da' Genovesi, sempre gelosi di Venezia, riuscì ad abbattere gli invasori, e ristabilire l'impero greco (1259).

Venezia conservava in Levante estesissime colonie: sulla costa istriana soggiogava Pola, Capodistria, altre città; in Dalmazia Sebenico, Spalatro, Narenta, che poi le furono tolte dagli Ungheresi, eccetto Zara. Pretendendo esclusivo dominio nell'Adriatico che abbracciava semicircolarmente, gravò di pedaggi qualunque nave ascondesse oltre una linea diretta da Ravenna al golfo di Fiumo; il che le partorì opposi-

zioni e guerre. Fissa gli occhi al mare, poco li volgeva alla politica italiana, fin quando, alla caduta d'Ezelino, i dominj di esso vennero in gran parte ai signori della Scala, che capitanarono i Ghibellini dell'alta Italia, e possedettero Verona, Treviso, Padova, Vicenza, Bassano e per poco anche Feltre e Belluno (1321-37). Questo incremento sul margine stesso delle sue lagune dette ombra a Venezia; tanto più che voleano sottrar i loro paesi alla privativa che essa arrogavasi di somministrar il sale, ed eressero fortezze sul Po per esiger gabelle da chi lo navigasse e proteggere le saline ivi stabilite. Venezia si concertò dunque con Firenze, coi Gonzaga di Mantova, i Carrara di Padova, a ruina di Mastin della Scala; e così nella pace occupò (1338) Treviso, Castelfranco, Ceneda, primi possessi in terraferma, e la libera navigazione del Po: a Padova ripristinò in dominio Marsiglio Carrara; e mentre gli Scaligeri più non fecero che decadere, Venezia cresceva di dominj e di traffici. Se non che in quel tempo la terribile morte nera (1348) le tolse un terzo della popolazione, estinse novanta famiglie patrizie, e i milleduecencinquanta membri del maggior consiglio ridusse a trecentottanta.

Ma Genova, vinti i Tartari, aveva acquistato predominio nel mar Nero, sino a non permettere che alcuna nave d'Occidente vi facesse porto altrove che a Caffa sua. I Veneziani non soffersero il sopruso, e per quanto il Petrarca coll'eloquenza, i preti colla pietà si frapponessero, ruppero a guerre sanguinose (1351-55) che dall'Oriente propagaronsi all'Italia, e mescevansi alle rivalità de' nostri signorotti. Nicola Pisani andò a minacciare Genova colla flotta di San Marco, mentre Pagano Doria colla genovese bloccava Venezia; i due ammiragli cercaronsi lungamente in mare, finchè all'isola della Sapienza presso la Morea combatterono (novembre 1354) colla peggio de' Veneziani, di cui furon menate a Genova trenta galee, quasi seimila prigioni e fra essi il Pisani: nella pace dovettero pagare duecentomila fiorini, e abbandonare tutti i porti del mar Nero. Invelenì le rivalità la sollevazione di Candia, poi la guerra di Cipro (1379); e Francesco Carrara signor di Padova, resosi mortale nemico de' Veneziani, tessè contro di loro una lega, chiamando a danneggiarli fino il re d'Ungheria e i duchi d'Austria. Venezia fu fortunata di vincerli, e al Carrara impose (1373) dure condizioni, e l'obbligo di demolir le fortezze alla sua frontiera, e mandare il figlio a chieder perdono alla Signoria. Ma egli andò per tutte le corti d'Italia a istigarle contro di San Marco, per modo che una nuova lega proruppe in guerra. Intanto Carlo Zeno, intraprendente veneziano, aveva ottenuto che un pretendente alla corona di Costantinopoli cedesse l'isola di Tenedo ai Veneziani, ma l'averla essi occupata (1378), divenne occasione di rottura co' Genovesi. L'ammiraglio Vittor Pisani vince più volte, ma a Pola (9 maggio 1379) è sconfitto.

Quei che l'aveano tacciato di vile perchè ricusava accettar la battaglia, quando accettandola fu vinto gridaronlo traditore, e lo posero in carcere, mentre i Genovesi, dalla vittoria incorati a maggiori sforzi, attaccate le colonie di Rovigno, Umago, Grado, Caorle, pensarono ridur l'emula all'estremo.

Venezia è protetta contro il mare da un banco di sabbia, sul quale crebbero coltivazioni e case, e in cui si aprono alcune bocche [1]. La più settentrionale è Treporti, indi Sant'Erasmo e il porto di Lido, un tempo principale; segue poi quel lungo argino naturale, che ha fama poetica più che aspetto, il Lido, all'estremità del quale apresi il porto di Malamocco; ricomincia poi l'argine di Pelestrina, che, è interrotto dal porto di Chioggia. Trae questo il nome da un'isola, che popolata da profughi del continente e massime dagli abitanti dell'antico Malamocco allorchè fu sobissato, ebbe titolo di città (1110), e sceglieva magistrati proprj, finchè nel 1214 Venezia cominciò a mandarle un podestà.

Ora le giunsero sopra i Genovesi con flotte numerose, e coll'ajuto del Carrara l'espugnarono, uccidendovi sei mila e prendendo quattro mila Veneziani; stabilirono il quartier generale in un'estremità del nuovo Malamocco, e per terra comunicando coll'implacabile Carrarese, minacciavano di fianco Venezia. Questa, sprovveduta d'alleati, di vettovaglie, di tesoro, vide le galee genovesi spingersi fin al porto di Lido; neppur toccavansi le campane; talchè, chiusi tutti gli accessi con triplice catena, fu posto in deliberazione se abbandonar le lagune e trasferire la sede a Creta; mandasi a implorar pace? l'ammiraglio Doria risponde: « Per Dio, non ascolterò patti, finchè non abbia messo il freno ai cavalli di San Marco »; gli si propone di riscattare alcuni prigionieri? « Fra pochi giorni li redimerò senza denaro ».

Il popolo sostenevasi col coraggio che esso conosce quando si tratta di causa sua; o tornato l'amore all'oltraggiato ammiraglio, gridava: « Viva Vittor Pisani! rendeteci il nostro ammiraglio »; il quale sporgendosi alla ferriata del carcere, ripetea: « Non così dovete gridare, ma solo *Viva San Marco* ».

Tratto di prigione a braccia di popolo, come nel 1848 Manin e Tommasèo, egli non ascoltò a chi lo consigliava d'insignorirsi dell'ingrata patria; anzi ricevendo l'Eucaristia, giura non tener conto della usatagli persecuzione, munisce ogni varco, stimola tutti a concorrere alla salvezza della patria; frati, popolani, artieri moltiplicano sagrifizj; il doge settuagenario, coi principali domanda di poter montare sulla flotta; o il Pisani ormai non ha che a temperare quell'incondito zelo de' primi momenti,

1 Di tutto ciò parlasi a disteso nel cap. XI.

finchè non abbia esercitato ne' canali gl' improvvisati marinaj, e non torni di Grecia la flotta di Carlo Zeno. In fatti le ciurme sue già si stancavano degli stenti che dovean durare per impedire i Genovesi di uscire, e delle morti ogni volta che gli assalivano: quando ecco finalmente lo Zeno arrivare, che non solo allarga Venezia (gennajo 1380) ma blocca l'armata genovese entro il porto di Chioggia; mediante le bombarde, forse adoprate la prima volta, vi fa piovere addosso palle da 150 in 200 libbre. Lo stesso Doria vi perisce, e la flotta, i cui 48 legni eran ridotti a quindici, e gli uomini da quattordici a quattromila, nè nutriti che di cuojo bollito in acqua salmastra, dopo sei mesi è obbligata rendersi a discrezione (21 giugno).

Carlo Zeno sottentrato al defunto Pisani, proseguì la guerra contro i Genovesi, e contro Francesco di Carrara; finchè, per mediazione di Amedeo VI di Savoja, si conchinse la pace (1381, 8 agosto). Venezia, ridotta all'estremo d'uomini e di danaro, dava settemila ducati annui agli invasori Ungheresi, purchè non molestassero l'Adriatico nè vi facessero sale; con Padova restituivansi le conquiste e le prese: col patriarca d'Aquileja stipulavasi la piena emancipazione di Trieste [2]. L'isola

2 Trieste, come l'altre città del regno d'Italia, fu soggetta ai vescovi; ma nel 1253 comprò da questi i diritti regali, indi nel 1295 non lasciava al vescovo che il titolo di Conte, e si sostenne coll'armi contro le pretensioni di quello, sanguinosamente punendo la famiglia de' Ranfi che lo appoggiava; e infine accordandosi che al vescovo restasser soltanto il titolo, le dogane, le decime (1350). I vescovi dunque, che pretendeano tener il dominio dal re d'Italia, e al cader loro dai marchesi d'Istria ch'erano anche patriarchi, non potendo conservarlo il cedettero a questi, e il Comune ne riconosceva la sovranità, ma senza credersi diminuita l'autonomia.

Nella quale si reggevano al solito con un podestà, forestiero, giudice delle cause maggiori e capo dei consigli, e condottiero degli eserciti; un gran consiglio di cento, rinnovato ogni anno; un consiglio di 40 rogatori che proponeano le leggi e i provvedimenti da discutere nel gran consiglio; l'arengo del popolo che sanciva le deliberazioni più importanti. L'amministrazione era affidata a tre consoli e rettori, eletti ogni quattro mesi dal gran consiglio. I Triestini si diedero statuti proprj. Ai Veneziani ricusarono i tributi per la marina, onde ne furono assaliti nel 1296, ma ajutati dal conte di Gorizia ed Istria: domarono i baroni vicini, parte uccidendo, parte obbligando a giurar il comune; e poterono respinger colle proprie forze i Veneziani tornati ad assalirli nel 1338 e nel 1350; ma poichè mai poteansi reggere, cercarono più volte sottoporsi agli imperatori, a Carlo IV nel 1354, a Sigismondo nel 1356: sostennero un lungo assedio dei Veneziani, a cui onta favorivano i Visconti, i Carrara, i Genovesi; e benchè assistiti dal duca d'Austria, soccombettero ai Veneziani che fecero Trieste suddita. Come tale, lasciava ai Veneziani il mero e misto imperio, conservando però le leggi patrie, purchè non avverse ai Veneziani (1369), i quali con 75 mila ducati chetarono il duca d'Austria d'ogni diritto su quella città.

Ma appena sepper Venezia impigliata nella guerra coi Genovesi, i Triestini si ribellano e si dan a Marquardo patriarca d'Aquileja: i Veneziani li ritolgono al patriarca nel 1381, ma subito li riperdono; s'avvicendano i dominj, finchè la pace, mediata dal duca di Savoja, l'anno stesso confermava Trieste libera da qualunque sovranità dell'Impero e di Venezia. Essa allora preferì d'assicurar tale libertà col darsi alla Casa d'Austria, colla

di Ténedo, motivo della guerra, fu perduta per Venezia, come tutta la Dalmazia e la terraferma, e incalcolabili ricchezze.

Il Carrarese gioiva della sua vendetta e comprò Treviso e gli altri tenimenti di qua dell'Alpi, che il duca d'Austria aveva occupati; sicchè ricingendo la laguna, impediva ogni comunicazione col continente. Il senato istigò contro di lui Antonio della Scala signore di Verona; e mandò Giovan Acuto capobande a desolarne le terre. Il Carrara si pose in protezione di Gian Galeazzo Visconti, il quale potè aver in mano Verona, che avea patteggiata per sè, mentre al Carrara avrebbe data Venezia: ma invece si offrì alleato a Venezia, contro del Carrara. Il quale conoscendosi perduto, rinunziò a Francesco Novello suo figlio, e questo non seppe

quale stette poi quasi continuamente; a Venezia retribuendo solo la regalia di olio e *ribolla*, cioè vin bianco spumante che oggi dicesi prosecco. Questa regalia cessò di mandarsi quando i Veneti ebber guerra coll'imperatore Massimiliano.

Trieste, fatta città austriaca, non acquistò la quiete che se ne prometteva. Al luogo del podestà mutabile ed elettivo, ne ricevette uno a vita, e i duchi vollero intrigarsi della nomina de' vescovi, lo che cagionò gravi discordie.

Occupava essa allora il giro d'appena un miglio sul pendio del colle del Duomo, che forma il vertice della piramide a cui essa città somigliava. Al mare giungeva la piazza maggiore col palazzo pubblico.

La lingua latina era adoprata negli scritti, e per la diplomazia e la corrispondenza estera: per l'uso comuno la vulgare, cioè un dialetto somigliante al veneto. Lo slavo vi era conosciuto, non usato. Per la corrispondenza coi principi tedeschi, il Comune teneva degli *sprochaneri* (Sprachlehrer), *literarum theutonicarum interpretes*. Nel sigillo comunale era disegnata la città col motto SISTILLANVM, PVBLICA, CASTILLIER, MARE CERTOS DANT MIHI FINES: cioè, il porto di Sestiana, la strada pubblica, il Castelliere, il mare sono i miei confini.

Trieste riconosceva origini conformi a Venezia; a Venezia aveva il centro del suo commercio, con libertà di trattarvi qualunque negozio, di tenervi casa, comprar e vendere con ripa propria e qualche beneficio doganale: tutti voleano aver visitata Venezia, le cui magnificenze formavano il discorso più comune o più interessante, l'ideale della ricchezza, del buon gusto, della civiltà: Veneziani di gran casato erano stati podestà a Trieste, fra cui Andrea Dandolo storico e doge; oppure vescovi e canonici; il primo codice statutario per Trieste fu fatto dall'illustre giureconsulto Giovanni Focari: parlavasi lo stesso dialetto; vestivasi alla foggia stessa; la piazza e il palazzo di Trieste eransi modellati su quelli di Venezia. Pure la reluttanza troppo comune a obbedir al vicino, o il vago sentimento di poter un giorno emularla, faceano mal vedere Venezia; e anche dopo le guerre de' tempi precessi, novamente Trieste le si mostrò nemica in quelle del 1463, del 1508, del 1612.

Trieste, modellata sopra Venezia, o che piuttosto come questa seguiva lo sviluppo naturale e storico, ebbe una nobiltà, la quale, per isceverarsi dal popolo, si costituì in fraglia o congregazione, applicata alla chiesa di San Francesco, nel 1246. Tredici erano le famiglie fondatrici: cioè Argento, Basegi, Bello, Bonomi, Burli, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovini, Pellegrini, Petazzi, Stella, Toffani. Alla congregazione non dovean essere ascritti più di 40, tolti da esse famiglie, nati legittimi e da madre nobile, e non aggregati ad altra fraternita; nelle processioni prendesser l'infimo posto. Adottossi per stemma della congregazione una stella con tredici raggi, le cui punte portavano l'arma di ciascuna famiglia, e durò 537 anni, cioè fin alle soppressioni Giuseppine del 1783. Così a quei frati francescani era affidato questo libro d'oro della nobiltà triestina.

che ritirarsi a Pavia. Il Visconti lo prese, ed occupò Padova e Treviso (1388); però s'accorse d'essersi con ciò procurata la vicinanza di Venezia, ben più pericolosa de' primitivi signori; e giurava, se campasse cinque anni, ridurla umile quanto Padova. Ma nel 1402 moriva; e subito tutti i signorotti da lui oppressi rialzavano il capo; e Francesco Novello ripigliava Padova, poi anche Verona. Furongli addosso i Veneziani, lo vinsero, ed essendo venuto a Venezia per trattare col doge Michele Steno, lo presero, e in vendetta di 30 anni di nimicizia, dai Dieci lo fecero condannare al patibolo co' suoi figliuoli. Francesco nella prigione non volle lasciarsi ammazzare come un bue al macello, e lottò contro i giudici e i carnefici (16 gennajo 1406), ma fu strozzato, come i suoi figli, e gli fu posta questa sola iscrizione $\overset{P}{\underset{T}{N}}$ che voleasi leggere *pro norma tirannorum.*

Venezia si trovò padrona di quanto aveano tenuto i signori della Scala e i Carrarasi, cioè Treviso, Padova, Vicenza, Verona: cioè di quanto siede fra la Piave, i monti, il lago di Garda, il Po, le lagune. Funesti acquisti che la implicavano nelle vicende italiane, e che subito dovette difendere contro l'imperator Sigismondo. Venuto a far valer gli antichi diritti imperiali sull'Italia, egli ridomandò Zara che i Veneziani aveano compra dai re d' Ungheria, ed entrato nel Friuli, lo mandò a sperpero: ma Venezia, alleatasi coi signori d' Este, d'Arco, Porcia, Collalto, Savorgnano, sotto il prode Filippo d' Araceli trionfò (1413).

I patriarchi d' Aquileja, i più ricchi prelati dopo il papa, unendo la croce e la spada, aveano esteso la signoria sopra tutto il Friuli, l' Istria, gran parte della Carintia e Carniola e la Stiria, dai possessi ritraendo 200 mila zecchini. Da tal vicinanza era svantaggiata Venezia: sicchè, avendo il tedesco patriarca Teck favorito l'imperator Sigismondo, si pensò d'abbatterlo, surrogandogli Antonio Pancera. Così nacque uno scisma, che si prolungò anche dopo la morte di questo, e finchè i Veneziani non occuparono risolutamente il Friuli. Col cardinale Scarampi nuovo patriarca si convenne (18 giugno 1415) di riconoscerlo, e lasciargli intera la giurisdizione spirituale e i beni, malgrado le spese sostenute; nella città di Aquileja, San Vito, San Daniele conservasse egli il mero e misto imperio, eccettuati i feudi e le persone obbligate al servizio militare, che obbedirebbero al principe veneto: il patriarca non lascerebbe in que' luoghi entrar altro sale che veneto, non accoglierebbe banditi, ribelli, fuggitivi, o li consegnerebbe: Venezia pagherebbe al patriarca 500 zecchini annui, e ne difenderebbe la persona a sue spese.

Venezia allora toccò l' apogeo. Trieste, i cui pirati aveano rapito le spose della nascente repubblica, era stata soggiogata da Enrico Dandolo, e costretta a promettere di non molestar il commercio ai Veneziani, tributare le regalie stabilite, e sventolare il gonfalone di San Marco ogni anno a

Pasqua sul palazzo, e sul mercato a ogni nomina di vescovo: pure reluttò sempre dall' obbedire ai Veneziani. Questi pertanto nel 1463 l' assalsero e, ridotta agli estremi, poteano distruggerla, quando s' interposero Pio II che era stato vescovo di Trieste, e il cardinale Bessarione: talchè il doge Moro e la Signoria, « per la somma loro riverenza e devozione alla sede apostolica e al santo Padre, e per l' affezione e stima verso il reverendissimo signor Legato », concessero pace: dove Trieste, dopo sofferti immensi danni, perdeva i tre castelli e le strade del commercio. Per togliersi al continuo avvicendamento di dominj, Trieste separò le sue sorti da quelle della restante Istria, e si diede alla Casa d'Austria, per poi, dopo quattro secoli, prevalere all'antica dominatrice. Ma Lépanto e Patrasso per evitar il giogo musulmano, davansi a Venezia: così venivano a suo dominio le isole dalmate; Zara le era ceduta dal re d' Ungheria; Corfù ribellatasi ai Napoletani, era acquistata da San Marco, come Durazzo, Argo, Napoli di Romania; e in Italia, Guastalla, Brescello, Casalmaggiore; Ancona le si offriva, ma i Dieci temettero nimicarsi il papa: il duca di Mantova mettea suo figlio in tutela di lei: i cardinali sceglieano papa Angelo Cornaro col nome di Gregorio XII (1406).

Queste grandezze invogliavano a maggiori, e i signori d'Italia ve li sollecitavano cercandone l'alleanza. Principalmente i Fiorentini stimolavano Venezia a rompere coi signori di Milano, e il consiglio rimanea diviso tra conservatori della pace e fautori della guerra. A capo dei secondi era Francesco Foscari procurator giovane: e quando (1421) se ne discuteva nel maggior consiglio, il doge Tommaso Mocenigo così lo ribatteva:

« Il porto di Venezia non è Firenze; i nostri passi sono il Veronese « confinante nostro, e il duca di Milano; ed egli dev' essere tenuto in amicizia, perchè in manco d' un giorno si va a una sua città grossa, ch'è « Brescia, la quale confina con Verona e Cremona. La montagna del « Veronese è il nostro schermo contro al duca: oltre a ciò difendono tutto « il nostro paese il Palude e l' Adige e tremila cavalli con tremila fanti « e con duemila balestrieri; e se abbisognasse più gente, opporremmo « al duca tremila altre persone. Però godete la pace. Se il duca avrà « Firenze, i Fiorentini, che sono usi a vivere a comune, si partiranno « dalla vinta patria, migreranno a Venezia, e ci porteranno l' arte dei « panni di seta e di lana, per modo che quella terra rimarrà senza in« dustria, e Venezia moltiplicherà, come intervenne di Lucca quando « Castruccio se ne fece signore, che la ricchezza sua venne a Venezia, « e Lucca diventò povera. Però state in pace...

« E ch'io sia in proposito, vel dimostro esponendo il commercio che « fa Venezia al presente, e con chi. Ogni settimana vengono da Milano « ducati diciassette in diciottomila, cioè in un anno ducati novecentomila

« entrano in qnesta città [3]; introdnciamo nel dncato di Milano merci per « nn milione seicentodiecimila ducati d'oro all'anno. Vi pare che questo « a Venezia sia nn bel giardino e nobilissimo senza spesa? Di là ven- « gono 90 mila pezze di panni l'anno, che valgon dncati 900 mila; e per « l'entrata, magazzinaggio ed nscita a dncati uno per pezza, abbiamo ducati « 200 mila, che montano con le merci a ventottomilioni ottocentomila « ducati. Vi pare che qnesto sia un bellissimo giardino a Venezia?

« Ancora vengono canovacci per ducati centomila all'anno, ed altre « assai cose i Lombardi traggono da noi ogni anno; per modo che, fatta « stima del tutto, verrebber ad essere due milioni ottocentomila ducati. « È qnesto nn bel giardino a Venezia senza spesa?

« Assai si vantaggia pnre coi sali; la cni tratta è cagione di far navi « gare tante navi in Soria, tante galere in Romanía, tante in Catalogna, « tante in Fiandra, in Cipro, in Sicilia, e in altre parti del mondo; per « modo che Venezia riceve, tra provigioni e noli, due e mezzo, e tre per « cento; sensali, tintori, noli di navi e di galere, pesatori, imballatori, « barche, marinaj, galeotti e messeterie [4] procacciano altri seicento- « mila ducati ai nostri di Venezia senz'alcnna spesa, e ne vivono migliaja « di persone grassamente. È questo un giardino da doversi disfare? mai « no, bensì da essere difeso da chi lo volesse disfare. Ci converrebbe « togliere uomini d'arme, che andassero sopra il detto paese guastando « alberi e ville, abbruciando case e villaggi, depredando animali, mu- « rando città e castelli, uccidendo uomini, mentre bisognerebbe metter « tasse alle nostre terre, sì ai cittadini come a'villani, e in città anga- « rie alle case, prestiti alle mercatanzie, alle navi e alle galere, Dio sa « qnello che faremmo sul paese del duca! ma potrebbe occorrere che « egli salvasse il sno, rimediasse al danno, e noi intanto saremmo stati « cagione di peggiorar i luoghi nostri. Che varrebbero allora tante spe- « zierie, e panni d'oro e di seta? niuno li torrebbe più, perchè non n'a- « vrebbero i mezzi. Or sappiate che Verona compra ogni anno 200 pezze « di broccato d'oro, d'argento e di seta; Vicenza centoventi, Padova « ducento, Treviso centoventi, il Friuli cinquanta, Feltre e Cividal di « Bellnno dodici; carichi quattrocento di pepe; fardi centoventi di can- « nella; zenzeri di tntte sorta molte migliaja e altre spezierie assai; « migliaja cento di znccari, ducento pani di cera.

« Come noi devastassimo il loro ricolto, e' non avrebbono di che spen-

3 Il ducato d'argento è fr. 4. 35; quel d'oro fr. 17.

4 *Messeti* o *Misselti* diceansi anticamente quelli che *mezzani* nel Bresciano, *marossee* nel Milanese, cioè i mediatori. Da qui il nome di Messeteria ad uno de' più antichi balzelli imposti alle merci e ai contratti; per la cui esazione, nel secolo XIII fu istituito il magistrato di tal nome, che durò sin al fine della repubblica.

« dere, e ne deperirebbero tutti i negozj di Venezia. Al duca di Milano « per difendersi, converrebbe, assoldare gente d' arme, mettere angarie « ai villani, cittadini e gentiluomini, per modo che non gli resterebbe « danaro da comperare le sopradette cose, in discapito e rovina della « città e cittadini nostri.

« Però, signori, siate contenti che rispondiamo agli ambasciatori dei « Fiorentini, ch' essi chiedano alla comunità loro licenza di trattare di « pace. Se starete in pace, radunerete tant' oro che tutto il mondo vi « temerà, e avrete Iddio per voi. Iddio, signore di tutto, colla Nostra « Donna e con messere San Marco vi lasci preferire la pace ch' è il ben « nostro ».

Più o meno autentico che sia questo discorso, non credo mai inutile il ripetere le lodi della pace; tanto più che, quattrocento anni dopo, siamo ancora persuasi che ogni male ci viene dalla guerra, eppure la invochiamo incessantemente, quasi la libertà e la nazionalità non possa venirci che a cavallo d' un cannone.

L' anno che seguì, rinnovando i Fiorentini le sollecitazioni, esso doge in consiglio parlò: — « Signori; voi vedete che, per le novità d'Italia, « ogni anno vengono in Venezia assai famiglie colle donne, co' figliuoli, « coll' avere, ed empiono la terra nostra; e così da ogni parte conta- « dini e famiglie buone vengono ad abitare nelle nostre terre per vivere « pacificamente coi loro mestieri, essi e i figliuoli. Vorrete guerra? que- « sti si partiranno, logorando la vostra città e tutte le altre; e anche « de' nostri partiranno. Però vogliate vivere in pace, e non temere al- « cuna cosa, e non fidarvi di chi istiga a guerra.

« Signori, non ve lo diciamo per gloriarci, ma solo per far capire la ve- « rità e il ben della pace. Dai nostri capitani d'Acquamorta e di Fiandra, « dalle nostre ambasciate che vanno attorno, dai nostri consoli e dai « nostri mercadanti, udiamo ad una voce: *Signori Veneziani, voi « avete un principe di virtù e di bontà, che vi ha tenuto in pace, per modo « che siete i soli signori per mare e per terra, siete la fonte di tutte le « mercatanzie, e fornite tutto il mondo, e tutto il mondo vi ama e sì vi « vede volontieri. Tutto l'oro del mondo cola nella terra vostra. Tutta l'I- « talia è in guerra, in fuoco e in tribolazione, e tutta la Francia e la « Spagna, e la Catalogna, Inghilterra, Borgogna, Persia, Russia ed Un- « gheria. Voi non avete guerra che cogl'infedeli, con grande vostra laude e « onore.* Però, signori, finchè vivremo, seguiremo simil modo; e vi con- « fortiamo che dobbiate vivere in pace.... »

L' autorità del doge ottuagenario elise gli sforzi de' partigiani della guerra; il quale poi sentendosi morire, chiamò alquanti senatori, e prese a dire: — « Signori, nel tempo nostro abbiamo diffalcato i quattro milioni

« d' imprestiti, fatti per la guerra di Padova, di Vicenza e di Verona; « il nostro Monte si trova in sei milioni di dncati; e ci siamo sforzati « che ogni sei mesi si pagassero dne rate degli imprestiti, e tutti gli « offizj e reggimenti, e tutte le spese dell' arsenale e ogni altro modo.

« Per la pace la nostra città manda dieci milioni di capitale ogni anno « pel mondo con navi e galere, per modo che guadagnano, tra mettere « e trarre, qnattro milioni. Abbiamo navigli tremila, d'anfore (*tonnellate*) « dieci fino a ducento, con marinaj diciannovemila; navi trecento, che « portano uomini ottomila; fra galere grosse e sottili ogni anno qnarantacinqne, con marinaj undicimila: abbiamo sedicimila marangoni (*falegname*). La stima delle case somma a sette milioni di ducati, gli affitti « delle case a cinquecentomila; mille gentilnomini hanno di rendita annua « da dncati settantamila fino a quattromila. Voi conoscete il modo con cui « vivono i nostri gentiluomini, cittadini e contadini; però ringraziatene « Dio e proseguite così, e sarete signori dell' oro de' Cristiani, e tutto « il mondo vi temerà. Guardatevi qnanto dal fuoco, dal togliere le cose « d' altro e dalla guerra ingiusta. Per la guerra di Turchia, valentissimi « uomini in mare porrete. Voi avete otto capitani, da governare sessanta « galere e più, e così le navi: avete tra' balestrieri, gentilnomini che « sarebbono sufficienti padroni di galere e di navi, e saprebbonle guidare; avete cento uomini usi a governare armate, pratici per togliere un' impresa; e compagni assai per cento galere, periti e savj; » galeotti assai per galere cento; per modo che ognun dice che i Veneziani » sono signori de' capitani, dei padroni e dei compagni. Similmente avete » dieci uomini, provati più volte a consigliare la terra a grandi faccende; » molti dottori savj in scienza e al governo del palazzo. Seguite siccome vi » trovate, e beati voi e i vostri figliuoli.

« La nostra zecca batte ogni anno ducati d'oro un milione, e d' argento dncentomila tra grossetti e mezzanini, e soldi ottocentomila al- « l' anno. I Fiorentini mandano ogni anno panni sedicimila finissimi, fini « e mezzani in questa terra; e noi li mandiamo nell'Apnlia pel reame « di Sicilia, per la Barberia; in Soria, in Cipro, in Rodi, per l'Egitto, « per la Romania; in Candia per la Morea, per l' Istria. E ogni settimana i Fiorentini condncono qni 7000 ducati, cioè 364 mila all' anno « per comperar lane francesi, catalane, cremisi e grana, sete, oro, argento, filati, cere, zuccheri e gioje, con benefizio della nostra terra: « così tntte le nazioni fanno. Però vogliate conservarvi nel modo in cni « vi trovate, che sarete superiori di tntti. Il signor Iddio vi lasci conservare, reggere e governare in bene ».

Alla guerra invece propendeva Francesco Foscari, conoscinto come abilissimo in intrighi, animoso all' intraprendere e felice nel riuscire. Non

accettando che ambascerie di prima importanza, erasi amicati i Barnabotti col fare stabilire dotazioni pei figli loro; e quattro figliuoli e molti amici gli erano d' appoggio a molto sperare. Vacando il dogato, scaltreggiò per modo, da prevalere a quei che il temevano perchè giovane e perchè attivo; e ottenuto il berretto (1425), esercitò sui consigli della Signoria maggior efficacia che non solessero i predecessori suoi. Favoriva quelli che lusingavano la boria patriotica coll' idea di prepotere in Italia, e mettersi a capo d' una lega che equilibrasse i Visconti: sicchè la guerra, così temuta dal Mocenigo, allora proruppe, e Venezia fu tratta fuori dalla natura sua commerciante e pacifica per balzarla nelle belliche avventure. Prima lottò felicemente con Filippo Maria Visconti (1426). Costui disgustò il proprio generale Francesco Carmagnola, il quale,



Il Conte di Carmagnola.

passato a servigio de' Veneziani vinse la battaglia di Maclodio sul Bresciano (1427, 11 ottobre). Il Carmagnola, com'era stile fra i capitani di ventura, rilasciò i prigionieri fatti, sicchè Filippo non ebbe altra perdita che delle armi. S' insospettirono i Veneziani che egli tenesse intelligenza coll'antico padrone, e chiamatolo a Venezia (1432), lo fecero processaro a quel loro modo e mandar al supplizio. È un'altra delle macchie che contaminano il manto di Venezia.

Intanto Francesco Sforza e Nicolò Piccinino, altri famosi capitani di ventura a servizio del Visconti, osteggiavano il leone veneto; e tra l'altre imprese è notevole che i Veneziani, volendo soccorrer Brescia assediata e non potendo mandare navi pel Po nel Mincio e da questo nel lago di Garda attesa la minaccia del duca di Mantova, avviarono sull'Adige due galere grosse, tre mezzane e 25 barche, poi a forza di cavalli e bovi le strascinarono attraverso al monte Baldo, e le gittarono nel lago a Tórbole. Ostinatisi a voler conquistare la Lombardia, dopo la vittoria di Mezzano i Veneziani si spinsero fin a Monza e a Milano, sicchè il Visconti affidò pieni poteri a Francesco Sforza, facendolo anche suo genero, e poco dopo morì (*Vedi* Vol. I, Pag. 141).

(1447) Non avendo egli che una figlia, sorsero pretensioni d'ogni parte; il popolo stesso milanese proclamò la repubblica, e Venezia sperò in quel torbido ampliarsi. Stendeva essa allora il suo dominio in Italia dall'Isonzo al Mincio; oltre il litorale dell'Adriatico sino alle foci del Po, aveva ad obbedienza fra terra le provincie di Bergamo, Brescia, Verona, Crema, Vicenza, Padova, la marca Trevisana con Feltre, Belluno, Cadore, il Polesine di Rovigo, Ravenna, il Friuli, l'Istria[5]; supremazia sulla

5 Ordine degli acquisti delle provincie di terraferma:

Istria si sottomette al fine del X secolo.

Marca Trevisana, ceduta da Francesco della Scala, 18 dicembre 1338; dai Veneziani ceduta all'Austria 2 maggio 1381; da quella venduta al signore di Padova 1382; conquistata dai Veneziani 13 ottobre 1388.

Vicentino, Bellunese, Feltrino, datisi spontanei e ceduti alla repubblica da Caterina Visconti reggente di Milano: 25 aprile 1404.

Veronese, tolto a Francesco Carrara ed annesso al territorio veneziano il 23 giugno 1405: così il Padovano.

Cadore, conquistato sul patriarca d'Aquileja 1420.

Bresciano, conquistato sul Milanese, e assicurato colla pace 30 dicembre 1426.

Bergamasco, altrettanto, pel trattato 18 aprile.

Friuli conquistato sul patriarca di Aquileja il 1417; assicurato alla repubblica col trattato del 1420, confermato nel 1450.

Cremonese, conquistato sul Milanese nel 1449, riconosciuto col trattato di Lodi, 5 aprile 1454.

Polesine, dato in pegno dal marchese d'Este il febbrajo 1405: restituito al marchese di Ferrara, ripigliato dalla Repubblica il 1483.

Alle città deditizie non si mandava il podestà, ma il Comune lo eleggeva fra i bene-

contea di Gorizia, che prima faceva omaggio al patriarca d'Aquileja; sulla costa orientale dell' Adriatico teneva Zara, Spalatro e le isole che fronteggiano la Dalmazia e l' Albania; avea tolto Veglia ai Frangipani, Zante a un Catalano; in Grecia occupava Corfù, Lépanto e Patrasso; nella Morea Modone, Corone, Napoli di Romania, Argo, Corinto aveva avute a prezzo dai possessori che non poteano difenderle dai Turchi; teneva altre isolette dell' Arcipelago, e qualche parte del litorale; finalmente Candia e Cipro.

Mentre dapprima in Italia si era limitata ad opporsi a chi vi predominasse, tenendo per lo più coi pontefici, allora aspirò a dominarvi; donde le gnerre, nelle quali, se saliva in credito nella penisola, sviavasi dal commercio, e rimaneva esposta agli arbitrj dei venturieri, coi quali usava or rigore, ora carezze; or mandava al supplizio il Carmagnola, or ascriveva fra i nobili il Gattamelata e Michele Attendolo. E d' acquistar il Milanese le dava lusinga lo sfasciarsi di questo alla morte di Filippo, e al dichiararsi della Aurea Repubblica Ambrosiana.

Alla qnale Venezia continuò la guerra cominciata a Filippo, accostandosi minacciosa all'Adda, sicchè i Milanesi affidarono la somma delle cose a Francesco Sforza (1448). Egli a Caravaggio sconfisse i Veneti, ma patteggiò lascerebbe loro Bergamo, Brescia, il Cremasco, la Geradadda, cioè tutta la sinistra dell'Adda, purchè l'ajutassero a succedere duca di Milano, come ottenne. .

Valeasi la repubblica de' migliori condottieri d'allora; Gentile da Lionessa, Carlo Fortebraccio, Matteo Campana, Evangelista Salvetto, Jacobo Piccinino, mediante i quali osteggiò lo Sforza dopo fatto duca, finchè lo sgomento entrato nella cristianità per la presa di Costantinopoli indusse alla pace, ove lo Sforza (5 aprile 1454) lasciò a San Marco tutte le terre del Bergamasco e Bresciano, e questo a lui quanto giace fra l' Oglio e l'Adda.



Illustre condottiero della repubblica fu in qnesto tempo Bartolomeo Colleone bergamasco, che n' era onorato come principe, e che morendo ricchissimo (1475), dopo molti legati costituì erede di 216 mila ducati e d'un credito di 70 mila la serenissima, oltre 10 mila in contanti, perchè gli si erigesse una statua in piazza, che fu posta invece nel campo di San Giovanni e Paolo.

visi ai Veneziani. Questi gli scriveano *Pro comuni N. N. potestas*: oppure *A N. N. podestà amico carissimo*: mentre i dispacci a quei dei paesi sudditi intitolavansi *N. N. per lo serenissimo ducale dominio di Venezia podestà di N.*; e dirigevasi *Al fedele nostro N. N, di nostro mandato podestà di N.*

Che che però ne fosse della convenienza d'aver surrogato una politica guerresca alla pacifica di Tommaso Mocenigo, Francesco Foscari avea per trentaquattr' anni coperto Venezia di gloria militare, e campatala dalla minaccia dei Turchi. Ma come si tornò in pace con questi e coll' Italia, dentro rivisse la fazione dei Loredano, che implacabilmente aveano osteggiato il doge. Non paghi di contrariarlo in ogni proposta, in ogni interesse, vollero trafiggerlo nella parte più sensitiva, cioè in Jacopo unico figlio sopravvissutogli.

Poco innanzi (1441), le costui nozze eransi celebrate con pompa principesca. La sposa fu condotta al palazzo ducale coi parenti d'ambe le famiglie, fra cui da sessanta dame; ivi si diede un ballo con lauta cena; indi la sposa ritornò a casa sua. Pochi giorni appresso, fu celebrato privatamente il matrimonio, presenti il doge ed altri parenti; e stabilito un giorno per accompagnare solennemente la sposa al palazzo. La mattina si poser in ordine diciotto giovani Compagni della Calza [6], fra' quali trovavansi due fratelli della sposa e lo sposo stesso, tutti vestiti di velluto cremisino e con grandi berrette alla sforzesca, seguito ciascuno da due scudieri colla giornea a quartieri, e con le calze della Compagnia, e montati sopra cavalli bellissimi, copertati di velluto verde a spillette d'argento. Aprivano il corteo trombetti e pifferi, poi scelta banda di soldati a cavallo. Lo sposo, coi Compagni della Calza, era scortato da venti cavalli, ed altri venti ne aveva il priore della compagnia, che portava berretta verde, zimarra di velluto sino a terra e con sei servi a piedi attorno al cavallo. Così girarono intorno alla piazza di San Marco e per la corte di palazzo, poi passati a San Salvatore, per un ponte di barche sul canal grande arrivarono a San Barnaba ove abitava la sposa.

Ella andò alla chiesa fra due procuratori di San Marco, accompagnata da sessanta dame, e ascoltata la messa sul campo riempito di popolo, alla presenza del doge, degli ambasciatori, de' principi e di buon numero di gentiluomini, le fu recitata un' orazione in lode di loro e degli antenati. Tornata la sposa a casa, i Compagni della Calza, montati novamente a cavallo, si misero a girare per la città, nei campi di San Polo, di Santa Marei Formosa e in sulla piazza di San Marco facendo delle corse, e fingendo combattimenti. Si ridussero poi a convito nel palazzo ducale, e dopo radunatesi ivi cencinquanta dame con gale bellissime, montarono nel bucintoro seguito da alquante barche, allestite dalle varie contrade della città e da privati, e con lieto accompagnamento di suoni, di trombe e pifferi si portarono al palazzo della sposa. Entrò essa, con cento altre dame, nel bucintoro, il quale fu condotto al palazzo del conte Francesco Sforza, allora generale

6 Che cosa fossero diremo nel capo seguente.

della repubblica e dappoi duca di Milano. Entrato pur esso nel bucintoro tra la sposa e l' ambasciatore de' fiorentini, trionfalmente la comitiva mosse al palazzo ducale. Alla sposa venne incontro il doge nella piazza, e datole luogo fra sè e lo Sforza, col priore della Compagnia della Calza vicino, accompagnolla alla scala, al cui pianerotto venne a riceverla la dogaressa con cinquanta dame; poi si cominciò la festa da ballo, tramezzata da lauta cena. Al domani la Compagnia della Calza diede una nuova cavalcata, e dopo pranzo Francesco Sforza fece una giostra sulla piazza San Marco, alla quale intervennero quaranta giostratori, posta per premio una pezza di drappo d'oro del valore di 140 zecchini. La sera nel palazzo ducale si rinnovò il festino con cena da' Compagni della Calza, che per altri due giorni fecero un corso di barche bene adorne e fornite di stromenti musicali. Altre due giostre fecero, i Fiorentini e gli orefici, i quali posero per premio una giornea guarnita di centoventi marche d'argento, finendosi sempre la sera con cene e ballo. Nè volendo il doge essere da meno degli altri, ordinò nuova giostra sulla piazza, e per premio una giornea di velluto chermisino ricamata d'argento, del valore di cento zecchini [7].

Più è grave la caduta quanto è più da alto. A Jacopo, allora così festeggiato, fu data accusa (1445) d'aver ricevuto regali da principi forestieri, e interrogatone avanti al padre e al Consiglio de' Dieci, alla tortura confessò. Relegato in Romania, per fievole salute ottiene di fermarsi a Treviso. Ma dopo cinque anni essendo ucciso Ermolao Donati, uno de' suoi giudici (1450), n' è imputato Jacopo, e messo di nuovo alla tortura, benchè negasse, fu bandito alla Canea, nè gli si consentì il ritorno, sebbene un Erizzo morendo si confessasse reo di quel sangue. Jacopo allora, struggendosi di rivedere la nativa laguna e i cadenti genitori, si volge al duca di Milano perchè gli impetri di recare in patria le ossa infrante. Era alto tradimento l' interporre stranieri in maneggi di Stato; perciò essendo intercetta la lettera ed egli citato, « dopo trenta squassi di corda « confessa (1454) averla scritta apposta ond'essere ricondotto in patria almeno pel processo ». Un nuovo giudizio lo confina a Candia, concedendogli d' abbracciare i parenti, ma sotto l'occhio dell'autorità. « Il doge, decrepito e appoggiato al bastone, parlogli molto co-
« stantemente che non parea fosse suo figliuolo. E Jacopo disse: — Padre,
« vi prego procuriate ch' io torni a casa » e il doge rispose: — Jacopo, va e
« obbedisci a quello che vuole la patria, e non cercar più oltre ». (Sanuto)

Il figlio morì di crepacuore; il padre rimase continuò bersaglio alla ni-

7 Jacobo Morelli nel 1793 poi nel 1819 stampò una memoria sulle solennità e pompe nuziali de' Veneziani, ove a lungo divisa queste pel Foscari, quali dai fratelli della Contarini sposa furono narrate a un altro fratello che trovavasi a Costantinopoli.

micizia de'Loredani; essendo morti dne di essi quasi subitaneamente, ne fn impntato egli stesso; e Jacopo Loredano finse crederlo, e s'impegnò a vendicarsene. Fatto dei tre inquisitori, imputò il Foscari d'aver mostrato per la perdita del figlio un dolore che sapea di rimprovero, e come vecchio e acciaccoso propose di deporlo. Dne volte il Foscari aveva esibito d'abdicare, ma, non che consentirglielo, era stato indotto a giurare di non rinnovare la domanda, finchè la guerra il rendeva necessario: allora (cosa senz'esempio) fu obbligato a rassegnare la sna carica fra ventiqnattr'ore, e dal palazzo, dov'era abitato per trentaquattro anni, uscì senza figlio, nè amici, nè forze, tra un popolo che l'amava, ma che più temeva l'Inqnisizione di Stato, allora appunto istituita. Quando la squilla di San Marco annunziò sortito a successore Pasquale Malipiero, il vecchio Foscari spirò (23 ottobre 1457), e snlla magnifica tomba erettagli ne' Frari fu scritto: « Eccovi, o cittadini, l'effigie del vostro doge Francesco Foscari, per ingegno, memoria, eloquenza, ginstizia, forza d'animo, consiglio, a dir « poco pari di gloria ai più gran principi: non mai troppo mi parve l'amore verso la mia patria; gravissime guerre in terra e in mare per la « salnte e dignità vostra con somma fortuna sostenni; più di trent' anni « sorressi la pericolante libertà d'Italia; i turbatori della quiete repressi « colle armi; Brescia, Bergamo, Ravenna, Crema agginnsi allo Stato nostro; d'ogni ornamento crebbi la patria; data a voi la pace, stretta Italia « in tranqnilla lega, esausto da tante fatiche, dopo ottantaquattro anni di « vita e trentaquattro di dogato all'eterna pace passai. Voi la giustizia e la « concordia conservate, acciocchè sempiterno sia quest'impero ».

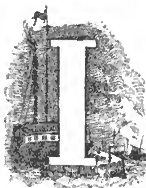
Il romanzo fe gran giuoco in tali avventure, e sogginnse che il Loredano avesse aperta su' snoi registri nna partita: — *Deve Francesco Foscari per la morte de Marco e Piero Loredan me pare e me barba*; e allora vi contrappose — *Pagà*. Venuta la moda di scagionare Venezia, si trovarono e ragioni e cavillazioni sn questi fatti, e noi le lasceremo ad altri; noi che le ingiustizie e le tirannie riproviamo, vengano da repnbbliche o da principi, da forestieri o da nostrali.





IV.

Costumi — Arti — Feste — Commercio.



I traffici e la comunicazione coi due popoli più colti (Greci ed Arabi) dovettero raffinare i costumi a Venezia prima che altrove. Mentre persino i principi fuori d' Italia firmavano solo con una croce, abbiamo una donazione del 1090, sotto a cui non meno di 140 persone scrivono il proprio nome e cognome. Mentre in Inghilterra si stendeva paglia sui panconi ove dormiva il re, una prammatica veneziana del 1270 vieta agli ostieri d'alloggiar meretrici, aver più d'una porta pubblica, nè vendere

altro vino cho quello dato dai tre giustiziori; inoltre non tengano meno di 40 letti, forniti di coltri e lenzuoli.

Il vestire arieggiava al greco; ampia tunica, larghe maniche, cappuccio, e la barba pettinata; tutti lo vedeste nella maschera del Pantalone. Perchè nessun nobile soverchiasse l'altro, severissime leggi suntuarie, applicate dalla magistratura *delle Pompe*, prescrivevano la forma dei vestiti, il colore uniforme dello gondole, le gioje, fin la dote delle fanciulle, che non doveva eccedere i 2000 ducati o 6000 franchi; la qual misura restò costante, sicchè il di più era stradotale.

Questa restrizione al lusso non era fatta perchè si temesse la ricchezza o volesse evitarsi la corruzione, bensì per conservare l'apparenza di eguaglianza fra i nobili, sicchè i meno ricchi non restassero mortificati dai danarosi. Tant'è ciò vero che, e certi tempi e per feste più solenni, sospendeausi tutte le proibizioni, e ognuno potea vestirsi, calzarsi, pettinarsi a talento. Quando nel 1658 si festeggiò la venuta del figlio del duca di Savoja, « l'andò parte che, nonostante altro in contrario, sia « deliberato che, a ciascuna dello donne che saranno invitate a detta fe- « sta, sia permesso il portar qualunque sorta di vestimenti e gioje che « loro parerà meglio per ornamento delle loro persone ». E alla venuta di Enrico III, ducento gentildonne stavano nella sala del maggior consiglio tutte vestite di bianco, e coi capelli, la fronte, il collo, le spalle, il petto, le braccia coperte di pietre prezioso, magnificamente montate in oro e stupendamente cesellate; onde si valutò che ciascuna avesse indosso più di 50 mila scudi [1].

Ma i più vi erano casalinghi e parchi, com'è naturale fra persono di commercio.

Le case architettavansi non ad imitazione, ma qual conveniva al paese, con grandi sale o magazzini aerati e chiari; perciò facendo correr un finestrato su tutta la fronte. Quivi si introdussero i comignoli fatti a campana e imparati dai forestieri, i quali pure imitarono i terrazzi di pietre e calcistruzzo battuti. Ne' palazzi anteriori al cinquecento vedeasi ordinariamente il cortile, siccome quello di casa Bembo che poniamo nella pagina seguente, colla scala scoperta; e nelle scale si sbizzarri, in alcune raggiungendo vera bellezza: chi non va ad ammirare quella a chiocciola presso

1 Cesare Vecellio, *Degli habiti antichi et moderni* 1590. Un secolo e mezzo piu tardi, de Brosses scrivea che la sua padrona di casa gli fe veder le gioje più belle che alcun particolare possedesse, e quattro forniture complete di smeraldi, zafiri, perle, diamanti.



San Paterniano? Poche case hanno la *cavana* o darsena per le barche



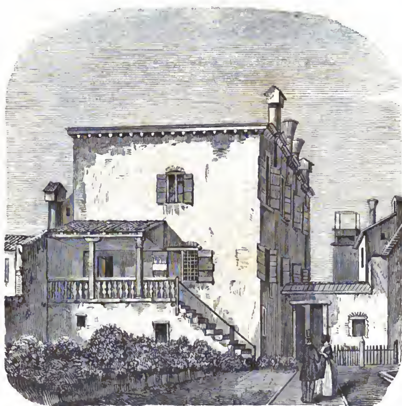
la quale era comune invece ai conventi; e per lo più la porta di acqua dà sul canale direttamente.

Ai pozzi sono apposte *viere* eleganti, talvolta formate con capitelli antichi sforati, sieno talvolta di puteali scolpiti o fusi apposta, come i bellissimi del palazzo ducale [2]. La scala riesce a un pianerotto, il quale introduce alla sala principale o portego. Noi offriamo qui due case, che alla disposizione caratteristica congiungono l' importanza storica. La prima, di forme più



2 Il Sismondi pur tanto benevolo alle repubbliche, dice che i nobili veneziani teneano i pozzi entro il palazzo ducale, per poter a voglia far morire di sete il popolo. Eppure noi vedemmo a Ginevra tacciato il Sismondi d'aristocratico, e còme tale escluso dal governo.

antiche, è quella de' Salviati, che era contigua al palazzo Cappello, e dove abitava colui che sedusse la famosa Bianca. Quest'altra appartenne a Tiziano.

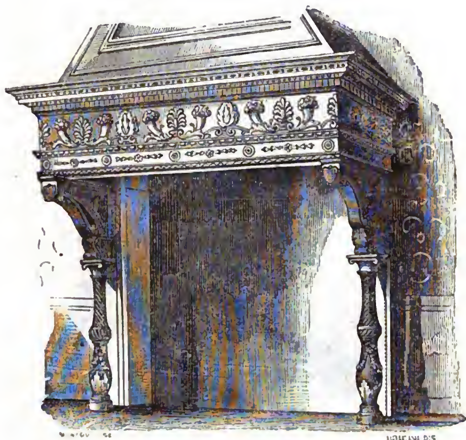


Le case impiantano sopra palafitte, ma a farle così solide non si cominciò che uscente il secolo XV; ed ora il fondamento costa da 200 lire al metro di superficie; ed è mirabile l'abilità degli operaj nel restaurare gli edifizj avvallati o sconnessi.

Qualcuno voleva edificar il suo palazzo con sole pietre d'Istria; altri con sole di Grecia; o farne i fondamenti con tutte travi di cedro, come il Fini a Sànta Maria Zobenigo

Le finestre chiudeansi con invetriate di tondi (*rui, rulli*) ondati, ritenuti con piombi filati, e che diminuivano la luce.

I camini nell'interno sono spesso ornati con tutta eleganza, e a guisa di edifizj compiuti, come vedesi in questo di stil lombardo, che è nella camera degli Scarlatti nel palazzo ducale.



Piazza è nome serbato alla maggiore, colla vicina piazzetta; le altre diconsi *campi*, o *campieli* se piccoli, o *corti* se chiuse fra abitati: *calli* chiamansi le vie; *salisade* le prime che furono selciate; *fondamenta* se lungo i canali fra questi e le case; *rive* dove c'è un approdo: *piscina*, *paluo* chiamasi ancora qualche piazza che un tempo doveva esser acqua, come *rio terrà* i canali interrati. Ma di canale non si dà nome che ai più larghi; gl'interni s'intitolano *rio*. Diamo qui dietro la figura d'un *sottoportico* de' più pittoreschi, e che porge un saggio delle costruzioni veneziane a chi non le vide.



Ponte del Paradiso.

Quando le strade non erano selciate, e i ponti a piccola inclinazione, molto usavano i cavalli e i muli; il doge stesso vantavasi d'averli più belli di qualunque principe d'Italia; la Signoria ne manteneva ad alcuni magistrati per andare a palazzo, o come grazia particolare concedeasene l'uso a qualche signore: e fin al 1291 era prescritto in quali strade potesse passarsi co' cavalli, e in quali no. Selciate le vie, alzati i ponti, e postivi gradini per varcarli, divenne sempre più disagiato il cavalcare, e si raffinò la gondola. Trae nome da *concula* latino, o da *kondylion* greco? Ardua sentenza! ma tutti sanno che son barchette di forma snellissima, nere, alla cui prora s'alza un rostro dentato (*ferro*), e a mezzo un cielo di stoffa nera (*felze*), chiuso davanti da una porticina vetriata, con finestrelle an-

che ai lati, e capace di due persone; se di più, vi si sta a disagio. Guida la gondola un solo rematore, ritto in piedi sulla poppa, con un sol remo lestissimamente spingendola sull' acqua e fra le tante altre sguizzando senza urtare, mercè l' abilità e i gridi. Avvicinandosi allo sbocco d'un canale, grida, *ohe*; poi se vuol indicare a chi arriva di tenersi a sinistra, dice, *Premi*; se a dritta, *Stali*; se di fermarsi, *Scia*; incontrandosi di fronte, s' interrogano se *stagare* o *premere*; cioè se devano tenere a manca o a ritta.

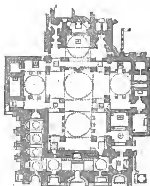
Delle belle arti non venne mai meno il sentimento in Italia; e i Veneziani ne vedeano esempj in Levante, e ne riportavano di che abbellire la patria. Capolavoro di tal genere è la pala d'oro in San Marco, tutta a smalti e gemme [3], dove vigore ingenuo e maestà di pose jeratiche riconoscesi in ciascun pezzo preso distintamente, sebbene alla scompigliata siano disposti i gruppi, scorrette le particolarità, secco il disegno, falsa la prospettiva, sparuto lo stile. Anche pittori dovettero venir di Grecia, massime allorchè gli imperatori iconoclasti impedivano che colà si effigiassero i santi e la divinità; e attorno al 1200 è memoria del greco Teofane che qui fece scuola.

Guarda ogni casa, ogni chiesa di Venezia, e t' accorgi che nave non tornava dallo corse, la quale non recasse qualche cimelio artistico. E allor quando la patria deliberò di erigere una rappresentanza della sua unità con una cattedrale « che fosse senza uguale al mondo », ognuno affrettossi a portar colonne, capitelli, cimase, bassorilievi, specchi di porfido, pezzi di altre pietre, e un architetto innominato dispose quella faraggine in un insieme, lontanissimo dalla classica euritmia, e non ostante, anzi forse perciò, stupendo. Cominciato nel 977 dal doge Pietro Orseolo, San Marco nel 1071 era finito, press' a poco qual oggi lo vediamo [4], in uno stile che, non legato a verun ordine, profitta di tutti, più del greco, qualcosa dell'arabo e del gotico. È disposto a croce greca di metri 76. 50 sopra 62. 60, e del circuito di metri 330. 50; col centro coronato da gran cupola, e ciascun braccio da una minore, non emisferiche, ma oblunghe, e con trafori arcuati. Le colonne, portanti capitelli quadrati, son congiunte per archetti tondi, che attorno alla nave e ai bracci sorreggono gallerie:

3 Mille trecento pietre, 400 granati, 90 ametisto, 300 zaffiri, 300 smeraldi, 15 balasci, 4 topazj, 2 preziosissimi cammei v' erano al tempo del Meschinello. La illustrò ultimamente in libro apposito il professor Bellomo.

4 Prima dunque delle altre insigni cattedrali, poichè quella di Pisa cominciossi nel 1063: quella di Modena nel 1099; quella di Ferrara nel 1135; quella di Siena nel 1180; di Padova nel 1231, e più tardi le altre. Soffrì incendj nel 1100, 1230, 1419 1429.

sopra un'altra serie di archi imposta il tetto; e un velo copre il santuario, all'orientale. Nella facciata, larga quanto l'edifizio, apronsi cinque porte, in isghembo e di curva variata, che introducono a un atrio, da cui si ascende poi alla chiesa per altre porte, contornate di fino e variato lavoro, e chiuse con imposte metalliche storiate. Quella a destra, probabilmente tolta da Santa Sofia di Costantinopoli, ha nielli e tarsie di diversi metalli, e figure a caratteri greci. Ad imitazione della quale, Leone da Majno, procuratore di San Marco, nel 1112 fece fonder la media; le porte di mezzo della facciata, del 1350, sono scarsa maestria d'un Bertuccio. Tutto è una profusione di marmi, di pietre dure, di bronzi, o ben 500 colonne di porfido e marmi fini, ed altri materiali costosi, che uniti ai musaici di cui fu successivamente rivestita, ne formano il più bel tipo dell'architettura bisantina in Italia, regolare nel piano quanto licenzioso diran altri, libero diciamo noi, nelle particolarità.



Pianta di San Marco.

Il vescovo Orso Orseolo, avanti il 1008 fabbricava Santa Maria di Torcello, a foggia delle basiliche romane, col presbitero elevato, dietro di cui la cripta; sovra questa l'altare, e più addietro l'absida semicircolare con magnifico trono. Contemporanea, ma di modo bisantino, è Santa Fosca nell'isola stessa; e da per tutto quel misto di regola e d'indipendenza, ch'è carattere d'ogni istituto del medio evo, ponendosi le piante e le elevazioni coll'arte tradizionale sia de' Greci, sia de' Franchimuratori comacini o settentrionali, e negli accessorj licenziando il genio inventivo di ciascuno. Ecco perchè non son nominati gli architetti.

Nel 1304 vi venne Andrea Pisano a lavorar l'Arsenale. Il quale, cominciato verso il 1104 sulle isole Gemole, fu successivamente ingrandito nel 1304 dogando Pier Gradenigo, poi nel 1325 e nel 1473, sino a formare quel gran complesso, che comanda l'ammirazione anche cadavere. Chi non istupisce al vedere la Tana, cioè la corderia, lunga 316 metri, e divisa in tre navate da colonne toscane, dove si trecciavano le gomene pe' vascelli, alcune composte fin di 1908 funicelle attorcigliate? Oltre i monumenti, quell'edifizio raccomandasi alla storia per alcune belle armadure antiche, e pei modelli delle navi che un tempo si usavano.

La chiesa dei Santi Giovanni e Paolo cominciata pei Domenicani fin

nel 1246, e terminata nel 1430, e che mal s'attribuisce a Nicola da Pisa, è bella produzione della maniera gotica, e i tanti monumenti la fanno un panteon veneziano. Santa Maria gloriosa do' Frari fu eretta nel 1230 dai Francescani colla severità gotica, un'absida elegantissima ed un bel campanile, fatto finire il 1386 dai mercanti milanesi e monzaschi che colà avean la loro confraternita. Del quale stile erano pure i Servi, il Volto santo, la Madonna dell'Orto, Santo Stefano, la Carità; e in edifizj civili il palazzo Foscari in volta di canale, il Giovanelli, il Cavalli, la Ca d'oro, il Sagredo, il Bembo, il Giustiniani a San Moisè, il Pisani Moretta a San Polo, dove pure il Soranzo, lo Zaguri a San Maurizio, il Molin a San Fantino, il Correr a San Benedetto, e non pochi altri.

Entriamo in gondola, scorriamo il Canalazzo, e ci apparrà come, desumendo molti concetti dal Levante, abbellendo il germanico, riformando in guise originali, si ottenesse un'immensa fecondità d'invenzione con arditezza d'esecuzione Voi, arroganti disprezzatori del medio evo, paragonateli alle fabbriche d'oggi, e ditemi se non vi stanno come i cantori del Tasso degli antichi al *premi* e *stali* degli odierni gondolieri.

Ma il monumento più insigne è il palazzo ducale, che da solo merita un'opera d'illustrazione, e l'ha. Cominciato da Angelo Partecipazio nell'809, più volte soffrì incendio: fu ingrandito dogando il Foscari, poi via via. Nel 1309 si fece il salone del maggior consiglio: e non v'è chi non ammiri la facciata verso la Piazzetta e massimamente l'angolo sorretto da una sola colonna. Pare che non il tradizionale Calendario, ma abbia a tenersene architetto Pietro Basegio; riservando forse al Calendario gli stupendi capitelli che ben



possono dirsi senza pari al mondo[5], vuoi pel pensiero o per l'esecu-

5 Sono descritti nell'opera *The Stones of Venice by* JHON RUSKIN, Londra 1853, il quale li fece formare in gesso. Ebbero un'ampia illustrazione, quest'anno passato negli *Annales Archéologiques* del signor Didron. Questo differisce dal signor Bourges nell'ordine con cui vorrebbe veduti e intesi que'capitelli, l'uno partendo dalla porta della Carta, l'altro dalla riva degli Schiavoni; ma probabilmente è vano il cercarvi

zione, proponendosi di mostrarvi tutte le condizioni della vita umana, gli animali, le piante occorrenti all'economia del mondo, i pianeti, i venti. Così attuavasi quell'arte schematica, che non si sgomenta di dover tradurre, mediante la plastica, idee che a tutta prima parrebbero troppo

una sistematica progressione. I capitelli rappresentano: 1. la giustizia; 2. fanciulli; 3. uccelli; 4. virtù e vizj; 5. scuola di legisti; 6. mostri; 7 vizj; 8. virtù; 9. virtù e vizj; 10. frutti; 11. dame e cavalleri; 12. i lavori de' mesi; 13. matrimonio; 14. nazioni varie con cui Venezia aveva affari; 15. età dell'uomo; 16. mestieri; 17. animali; 18. scultori; 19. pianeti e san Michele, sulla colonna più grossa di angolo; 20. sapienti; 21. Veneziani; 22. dame e cavalieri; 23. animali; 24. leoni; 25. vizj e virtù; 26. uccelli 27. vizj; 28. virtù; 29. mostri; 30. virtù e vizj; 31. donne; 32. imperatori; 33. fanciulli; 34. cavalieri; 35. uccelli; 36 fanciullezza: poi i figli di Noè, Tobia e san Rafaele.

Per attribuirvi qualche metodica distribuzione, potrebbe dirsi che l'arcangelo Gabriele domina la prima divisione; Michele la seconda; Rafaele la terza. Quello è messo alla porta della Carta, colle virtù cardinali, col capitello della giustizia, quasi preside alla politica. Michele sovrasta alla metà del palazzo, con una bandiera iscritta,

EUGE, BONOS TEGO; MALORUM CRIMINA PURGO,

espressione della giustizia difesa dalla forza. Rafaele, verso la riva degli Schiavoni, protegge i mercanti, e gli è diretta la preghiera,

EFFIGE QUÆSO FRETUM, RAPHAEL REVERENDE, QUIETUM.

Ciascun capitello rappresenta da sè quasi un poema, con effigie varie aggruppate o distinte, ed iscrizioni parte italiane, parte latine. Così sul XV le parole *lapidarius, aurifices, cerdo sum, carpentarius, mensurator, agricola, faber sum, notarius sum*, sono sottoposte a figure di que' mestieri. Nel XIV sono *Latini, Tartari, Turchi, Ongari, Greci, Goti, Egiptii.* Nel XIII, che suol mostrarsi di preferenza e con particolari favoleggiamenti, il primo quadro presenta una fanciulla al balcone, e a fianco un amoroso colla mano sul cuore: nel secondo il garzone e la fanciulla riccamente vestiti, discorrono: nel terzo ella mette una corona in testa a lui e gli fa un dono: nel quarto si baciano: nel quinto son a letto: nel sesto è nato un bambino: nel settimo il fanciullo cresciuto sta fra padre e madre: nell'ottavo il figlio è morto, e i genitori si desolano. Al di sopra di questo capitello vedesi la personificazione di Venezia, seduta sopra due leoni, sostenuta da una tavola che galleggia sul mare. Essa tien nella destra una spada di metallo come il fermaglio al petto, e coi capelli e la corona dorate; nella sinistra ha una bandiera coll'epigrafe

FORTIS JUSTA TRONO FURIAS, MARE SUB PEDE PONO.

A destra sotto le gambe del lione giace un uomo, o piuttosto una furia, che lacerasi le vesti: a sinistra un guerriero in atto di spavento: forse ad esprimere la rivolta civile e la rivolta militare domate.

Sovente è ripetuto il tema de' vizj e delle virtù, sempre con simbolismo e con iscrizioni variate; ed è notevole che tanto nel VII come nel XXVII capitello i vizj capitali sono otto, aggiungendovi la vanità.

Merita maggiòr considerazione il primo capitello, i cui soggetti sono intrecciati al fogliame. *(Vedasi qui contro)* E primo l'angelo della giustizia, con ali e corona senza aureola, siede fra due leoni, e nella destra aveva una spada, or rotta; com'è rotta la man sinistra: ha nudi i piedi, e così la più parte delle figure. Nel secondo quadro, guasto del tutto, è *Aristotel che dio legge*: nel terzo pare Mosè che dà la legge ad Israele: nel quarto *Soli* (Solone) *uno dei sette savi di Grecia che die legge.* Nel quinto Scipione che restituisce la figlia prigioniera. Nel sesto *Numa Pompilio imperador edifichador di tempi e chiese*


RATTI INC.

astratte, e che svelano la potenza magica dello spettacolo per l'immaginazione, mentre per l'intelletto han la potenza quasi illimitata del linguaggio scritto.

Come il palazzo de' papi appoggia il fianco destro alla chiesa di san Pietro, così il ducale a quella di san Marco; simboleggiando il governo rinfiancato dalla religione meglio che dalle bajonette; ma il ducale è edifizio eminente laico, poichè, nella sì ricca composizione de' capitelli, non appajono monache o frati. La facciata interna e la scala de' Giganti non sono del Bregno, se pur questo non fosse il soprannome di Antonio Rizzo, autor dell'Adamo ed Eva che ora si vedon da quella scala, e forse della facciata verso il rio. Un' iscrizione infissa nella gran finestra che dà sul molo, porta:

Mille quadrigenti currebant quatuor anni
Hoc opus illustris Michael dux Stellifer auxit.

Cioè Michele Steno: laonde già allora parte della facciata era costrutta; e forse nell'anno 1424, che è additato da due cronache contemporanee, si fece la porzione che va dalla tredicesima colonna fin alla insuperabile porta della Carta. Il lavoro continuò fino al settembre 1463 quando *fo saldado la raxon a maistro Pantalon et a maistro Bartolamio tajapiera per el lavor del palazzo a lor deliberado.* Questo Bartolomeo Bon [6], autore d'essa porta della Carta nel 1439, è differente dal Bartolomeo

Nel settimo *quando Moise riceve la lege sul Monte.* Nell'ottavo *Traiano imperadore che fe justitia a la vedova.* Sovrasta a tutti il giudizio di Salomone.

Anche alla cattedrale di Chartres, che è per avventura il monumento architettonico più completo del Belgio, si vede effigiato un calendario colle occupazioni di ciascun mese: poi le virtù dell'individuo, della famiglia, della società. Qualcosa di simile appare nella cattedrale di Reims. Ma non mi ricordo che alcuno abbia confrontato il palazzo ducale con quello del Cairo, che pur tanto gli somiglia.

6 Nel 1463 fu preso parte in consiglio che Bartolomeo Bon finisse la fronte del palazzo ducale, *azio che tanta degna opera per piccola cosa non restasse esser compida.* Consta che la porzione nuova del palazzo erasi cominciata a fondare nel 1424, e finito al 13 maggio 1442: onde non dovean essere che lavori accessorj e ornamentali quelli che s'affidarono al Bon; ma poichè in essa *parte* si ragiona di lavori già pagati a Bartolomeo e Pantaleone Bon, forse è vero che essi fecer tutte due le facciate. Più ragionevole parrebbe l'attribuir ad essi le colonne coi sullodati capitelli, e anche la sala dello scrutinio colle stanze sottoposte, e la scala Foscara che stava dove ora la statua di Francesco dalla Rovere, e che fu demolita nel 1618 quando il Monopola riformò quel lato. Sarebber a tenere opera dei Bon tutti gli ornamenti delle due facciate, e le statuette sui cuspidi dei due lati interni, e fors'anche le arcate acuto del primo piano. A ogni modo la porta della Carta per cui s'entra in palazzo, con sì begl'intagli e le quattro statue allegoriche, bastano a immortalare Bartolomeo. Vi sovrastavano il leone e il doge Foscari, ma nei giorni che parve libertà l'insultar alla vecchia patria vennero abbattuti dalla frivolezza del popolo ingannato. La spesa non fu sostenuta però dai Foscari, bensì dai m strati del sale, in ducati 1700. Vedansi CADORIN e SELVATICO.

Buono, che al principio del secolo seguente diresse la fabbrica, e piuttosto la ricostruzione del campanile di San Marco, che elevato 98 metri sopra palafitte verso il Mille [7], rimane inconcusso dopo tanti secoli. Allo stesso son dovute le Procuratie vecchie, ove dispose 450 aperture nella fronte d'una fabbrica sola, con accortissima distribuzione, gentilezza di sagome, sobrietà d'ornamenti. Molti Lombardi operavano allora a Venezia, con un'architettura gentile quanto la greca, magnifica quanto la romana, libera e variata quanto la nordica. Qual effetto più stupendo che la Scuola di San Marco, ora ospedale civico, dovuto a Martin Lombardo? Pietro Lombardo nel 1480 fece Santa Maria de' Miracoli, ch'è un portento di decorazioni nobilissime e intagli francamente graziosi, e la più ricca di marmi dopo San Marco.

Guglielmo Bergamasco, colla cappella Emiliana a San Michele s'assicurò un posto fra gl'insigni. Dee ben essere sprovveduto di senso artistico, o intorpidito nella pedantesca idolatria de' classici chi non ammira San Zaccaria, già delle Benedettine, e attaccato alla storia veneta per tante tradizioni. Il doge vi veniva processionalmente alla Pasqua; e una abadessa gli regalò il corno, tutto d'oro con 24 perle e un grosso rubino, e con croce di 28 smeraldi e 12 balasci, con cui soleasi far la coronazione. Fu nell'uscir da questa visita che venne dai congiurati trucidato il doge Pietro Tradonico nel 864. La vogliono fondata fin da san Magno nel secolo VII, poi gl'imperatori d'Oriente diedero reliquie e danaro a erigerla; nella presente magnificenza fu eretta il 1456, da Antonio di Marco Lombardo. È in tre navi regolari, con bellissimo effetto prospettico terminate dall'absida a trafori, felicemente innestando il gotico col romano, il quale appare viepiù nella libera ricchezza della facciata; dentro e fuori poi l'arricchiscono pitture e sculture, come avviene di tutte le chiese di Venezia, ciascuna delle quali altrovo costituirebbe un museo.

Già precoci frutti di buona scultura, e distinta dalla Toscana, sono le statue che nel 1393 Jacopo e Pier Paolo delle Masegne posero sopra l'architrave dell'absida di San Marco; e i già detti capitelli del palazzo dogale, lavoro che alcuno crederebbe di Filippo Calendario, il quale fu condannato a morte nella congiura di Marin Falliero. Esaminato quel della Giustizia che noi diemmo disegnato, Didron, abbandonandosi forse soverchiamente all'ammirazione per le opere del medio evo, conchiude: « Ben vorrei mi si mostrasse, proveniente da Egina o da Atene, da Pesto

7 Si sa cha la guglia del Duomo di Milano è 109 metri, la cupola di San Paolo a Londra, metri 110; il torrazzo di Cremona 121; la torre di San Michele d'Amburgo, 130; quella di San Stefano a Vienna, 138; quella di Strasburgo, 142; la piramida maggiore d'Egitto, 146.

o da Efeso, da Roma o da dove si voglia, un gruppo e un capitello che equivalessero a questi ». E un grande scultore di cui son calde le ceneri, David d'Angers, diceva: « Più vedo i monumenti gotici, più provo contentezza a legger quelle pagine religiose, così piamente scolpite sulle mura secolari delle chiese. Erano gli archivj del popolo ignorante d'allora. Bisognava dunque che questa scrittura diventasse tanto leggibile mediante la verità delle espressioni, che ciascuno potesse comprenderla ».

Alessandro Leopardi nel deposito di Andrea Vendramin in San Giovanni e Paolo fece i migliori bassorilievi d'arte veneziana, oltre il monumento Coleone e i pili di bronzo in piazza San Marco. Ad Antonio Rizzo, a Paolo, a Lorenzo, tutti da Bregno cioè comaschi, sono dovuti molti mausolei, e singolarmente quelli del doge Foscari e di Dionigi Naldo da Brisighella; altri a Pietro, Antonio, Tullio Lombardi, che segnano il passaggio fra l'ingenuo scolpire di quei delle Masegne e la raffinatezza più leziosa nel ricco deposito del doge Pier Mocenigo in San Giovanni e Paolo. Altri di quella piuttosto colonia e scuola che famiglia di Lombardi, operarono di decorare ed architettare al modo dell'alta Italia; e nominatamente la cappella Zeno in San Marco, alla quale preferisco il vicino altare; e a tacer altro, il palazzo Vendramin, la ricca torre dell'orologio, e il fianco del cortile ducale verso San Marco « esempio d'aurea ed elegante ordinanza ». Intanto lo Scarpagnino facea le Fabbriche vecchie a Rialto e l'incantevole facciata dell'arciconfraternita di San Rocco. Fra i molti palazzi di questo stile lombardo, nomineremo il Vendramin, il Contarini delle figure, il Trevisan a Canonica e l'altro a Santa Maria Formosa, il Mocenigo alla posta.

Il dialetto, che volle paragonarsi allo jonico de' Greci, ommette molte volte la n (*tornao*, *andao*), scempia le lettere doppie; la z addolcisce in s; la sigla gl pronunzia come le lettere fossero trasposte (*filgi*); non ha gutturali, nasali, aspirate: in generale allarga i suoni, e gli addolcisce se aspri. Vestigia se ne hanno fin verso il 1250 [8], del qual tempo potrebb'essere la scritta sull'angolo esterno della stanza del tesoro di San Marco, presso alla porta della Carta: « L'om po far e die in pensar. E vega quelo che li po inchontrar »: e più certa questa sepolcrale: « MCCLXIX de sier Michiel Amadi, franca per lu e per i so heredi. » Notevole è l'iscrizione posta ad infamia della congiura del Tiepolo nel 1310:

8 Vedi Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*; 1832.

De Bajamonte fo questo terreno:
E mo (*ora*) per sno iniquo tradimento
Posto in comun et per altrui spavento
E per mostrar a tutti sempre seno (*senno*).

Alla Carità, ora Accademia delle belle arti, un' epigrafo del 1347 racconta che « a di XXV de zener, cerca ora de brespero, fo gran teramoto « in Venexia e quasi per tuto el mondo, e caze molto cime de campanili « e case e camini e la glesia de San Basejo: e fo sì gran spavento che « quasi tntta la gente pensava de morir, e no ste la terra de tremar circa « dì XL e puo driedo questo comenzà una gran mortalidad, e moria la « zente de diverse maladie » ecc. ecc.

Anche scrittnre lunghe si stesero in quel dialetto, e tutta la legislazione dell' impero di Romania, e le Assise del regno di Gerusalemme.

In mezzo agli affari non si neglesse la letteratnra, e nel secolo X aveansi maestri di umanità e delle altre discipline. Nel 1293 il trovatore Bartolomeo Zorzi, catturato in viaggio dai Genovesi, e tenuto prigione sette anni, vendicossi maledicendoli: poi liberato, fu posto castellano a Corone ove morì. Calo da Chioggia e Bartolomeo vescovo di Torcello scrissero di storie e leggende ecclesiastiche, e meriterebbero esser più conosciute le *Laudi* di Leonardo Giustiniani, fratello del santo patriarca [9], nato circa il 1388. Dal 1310 al 20 presso San Giacomo di Rialto aveansi scuole pubbliche di filosofia. Nel 1293 fu invitato il famoso Taddeo medico bolognese con due discepoli a curare gratuitamente i poveri della città, e dare ordinamenti in caso d' epidemia. Nel 96 vi si trova un maestro Anselmo, che poteva esser consultato gratuitamente; oltre che dodici medici e chirurghi erano stipendiati dal Comune.

Dante vide certamente questa città, alloggiando forse presso Giovanni

9 O sole, incoronato
Da selle adorni lnmi:
O foco temperato
Che abrusi e non consumi,
Tanto mie' rei costumi
Amor, vieni a purgare:
E dégnati abitare
Nel core acceso sol del tuo fervore....
Tu (*Spirito Santo*) sei soave flume
De bei parlar profondi:
Tu sei mediante lume
Che illustri e non confondi:
La tna lncerna infondi
Nel tenebroso ingegno
Sì ch'io diventi pregno
De la tua verità ch'è senza errore....

Qnerini a cui diresse alcuni sonetti; rammemorò l'arsenale, nella Commedia, benchè la sua ira ghibellina trovasse i Veneziani « di ottusa e bestiale ignoranza, di pessimi e vitnperosissimi costnmi, e sommersi nel fango d'ogni sfrenata licenza. »[10] Opponiamogli il Petrarca, che diceva nell'alta Italia non essere miglior luogo a riposarvi nn amico della virtù e della quiete, che la nobilissima città de' Veneti. Un Paolo Albertini nel 1430 vi commentava Dante: e l'anonimo autore della *Leandriade* introduce esso Alighieri a noverare i famosi poeti, fra cui diciotto Veneziani che scrissero soltanto in vulgare, dicendo:

> Se de' tuoi civi tutto il ceto bello
> Io dovessi narrare, il mio sermone
> Appena capirebbe esto libello.

Celebre astronomo fn Tommaso Pisan, chiamato in Francia da Carlo V (1368) colla figliuola Cristina di appena cinqne anni, la qnale vi si diede agli studj, e rimasta vedova giovanissima, continuò a scrivere in francese, la storia di Carlo V, la *Città delle Dame*, ed altri libri, per cni fu l'ammirazione del suo secolo.

De' cronisti antichi il più accreditato è Giovanni Diacono, detto il Sagornino, che scrisse sotto Pietro Orseolo VI; ma ed esso e gli altri furono snperati da Andrea Dandolo doge, istrntto nelle leggi e nelle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prndenza; che tirò nna storia dall'era vnlgare fin al 1342, esangue e senza critica pe' tempi vecchi, pe' successivi ricca di documenti, e meno parziale che non s' aspetterebbe da nobile e repubblicano. Lo continuarono Benintendi de' Rovegnani, poi Rafaello Caresini, mentre altri tessevano varie croniche, delle quali compaginossi quella che chiamasi Altinate: ma più piacevole e circostanziata è qnella del Da Canale, scritta il 1267 in francese o in francese tradotta.

Fin dal 1296 fu preso il partito che gli ambasciatori esponessero al magistrato un ragguaglio della condizione fisica e morale del paese a cni erano spediti: poi nel 1425 si ordinò di ridurli in iscritto e conservarli nell'archivio pubblico, donde ora si traggono a preziosissima rivelazione dei tempi e dei casi.

Nel 1516 poi si assegnarono ducento zecchini l'anno ad uno che registrasse i fasti patrj; e il primo fu Marcantonio Coccio detto Sabellico, abborracciatore; Bernardo Giustiniani s'appigliò a buoni documenti per indagare l'evo conghietturale, ma si arrestò all'809.

10 La lettera a Guido da Polenta ove sono tali espressioni, vorrebbesi aprocrifa da Veneziani.

Piuttosto che per gli studj, Venezia era riverita per la sapienza civile, e tutta Europa guardava con riverenza quel governo, così mirabile pei tempi, così inconcusso contro le popolari esuberanze e i tumnlti che quotidianamente sovvertivano le altre città; quivi cercavano ricovero tutti i profughi; quivi i principi cadnti; quivi chi amasse libertà di costumi e letizia di feste.

Chè un carattere di Venezia son le rinomate sue feste. I giovani sentono tnttora ricordare da noi vecchi la Giustina figlia del doge Re-



nier, nipote del doge Manin, levata a battesimo dal doge Foscarini, sposata in Marcantonio Michiel, oratore presso la santa sede (1755-1832); la qnale, in nno di que' circoli che non sono l'intimità, ma neppur sono il *pubblico*, raccoglieva attorno a sè il meglio di Venezia quando ancora l'usarsi benevolenza e urbanità si considerava come elemento del vivere onesto, e come carissimo piacere il ragionare o *chiaccolare*. Noi la mettevamo spesso sul discorrere de' tempi passati, e di nnlla più volentieri parlava che delle feste, snlle quali lasciò un lavoro che compendia la storia veneta. Già vecchia e sorda, eppur vivace ed epigrammatica, e piena di lancio nelle comunicazioni, quando non fosse interrotta abbandonavasi a reminiscenze che somigliavano ispirazioni, e diceva:

« Talmente delle feste era antico qua il gusto, che il doge Pietro Orseolo nel 978, abbandonando il mondo pel chiostro, dispose delle sue facoltà mille libbre d'oro a favore de' parenti, mille pei poveri, mille pei divertimenti pubblici. Già nel 1094 erano segnalati i carnevali, che fin a jeri traevano da ogni parte chi amasse sollazzarsi. Al qual uopo era dalle leggi protetta la maschera che sottraeva l'uomo alle indagini, permetteagli di penetrare fin nel maggior consiglio, avvicinava il plebeo al nobiluomo, il Barnaboto al frate, la merciaja alla dogaressa.

« Feste particolori poi rammentavano avvenimenti patrj. Il ratto delle spose (pag. 15) si solennizzò colla festa delle dodici Marie, dove la Repubblica dava la dote ad alquante fanciulle, che recavano le donora entro arselle. I caselleri, cioè cassettaj, che avevano somministrato il maggior numero di barche, chiesero in guiderdone che il doge venisse ogni anno alla loro parrocchia il giorno della loro festa. « Ma e se « piovesse? — Vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — Vi daremo « a bere. Sia e sarà sempre. » Ed anche dopo dismessa la cerimonia degli sposalizj, il piovano di Santa Maria Formosa andava incontro al doge, presentandogli due cappelli di paglia, due aranci e due fiaschi di malvasia. Tradizioni poetiche, che Venezia custodiva gelosamente, e che fin a jeri congiungevano il passato al presente.

« Vinto Ulrico patriarca d'Aquileja, che aveva favorito al Barbarossa, i nostri gl'imposero di tributare al doge ogni mercoledì grasso dodici porci e altrettanti grossi pani; e tagliata la testa ai porci e ad un bue, davansi a godere al popolo, mentre nella sala del Piovego il doge e i senatori demolivano piccoli castelli di legno: poi dall'antenna d'una nave tirata una corda alla sommità del campanile di San Marco, un marinaro v'ascendeva, e di là calava alla Loggetta per offrir al doge un mazzo di fiori. I fabbri ferraj erano gli eroi di quella festa, come di quella delle Marie i caselleri.

« Il giorno delle palme ad uccelli e colombi davasi la libertà dalla loggia di San Marco, e i popolani schiamazzavano nel rincorrerli: e da alcuni di loro, sfuggiti alla caccia e annidatisi sulla torre, derivano quelli che ancor vedete sin qua rispettati dalle rivoluzioni e dai despoti; ed era ordinato all'intendente de' pubblici granaj, di sparger per essi ogni giorno una misura di grani. Il giorno di Santa Marina celebravasi la presa di Padova, e sebbene Padova non sia più suddita nè Venezia regina, e la chiesa stessa distrutta, pure il 17 luglio vi trovate un concorrer di gente e un frigger di pesci e un votar di bicchieri, come un mezzo carnevale.

« Che vi dirò della maggiore delle nostre solennità, quella dell'Assensa? Ahimè! io ho veduto con questi occhi Francesi e Veneziani insieme acca-



nirsi ridendo e insultando nello sfasciare il bucintoro e bruciarlo per levar l'oro delle dorature. Non era più quello famoso del 1520, che diè soggetto al poema di Ferdinando Donà; ma era stato fabbricato 70 anni prima (1727), sn disegni di Antonio Corradini. Avea la forma di una galera, lunga 200 piedi, composta di dne ponti, di cui l'inferiore occupavano 160 rematori, i più belli e robnsti della flotta, che quattro a quattro stando su panchi ai dne bordi e colle mani sul remo, aspettavano il segno; 40 altri marinaj in piedi compivano l'equipaggio. Il ponte superiore era diviso per lo lungo da una tramezza forata da porte arcnate; negli interstizj ornata di figure dorate; e ricoperto da un *tiemo* o tetto sostennto da pilastri a foggia di cariatidi, tntto sormontato da una magnifica tenda di vellnto cremisino, ricamato a oro. V'erano disposti 90 sedili, e in poppa una sala più ricca, col trono del doge, e al disopra sventolava il gonfalone di San Marco. La prora avea doppio sprone, colle figure della ginstizia, della pace, del mare, della terra ed altre allegorie e fregi che s'estendevano a tutti i fianchi del legno.

« Lasciatemi immaginare qnei tempi: è il gusto de' vecchi. A mezzogiorno, udita messa nella cappella del collegio, il doge scende dalla scala de' Giganti, esce dalla porta della Carta, passa per le botteghe de' merciaj e vetraj, erette in occasione della fiera che alla vigilia cominciava. Lo precedono otto banderaj cogli stendardi della repnbblica rossi, turchini, bianchi, violetti, donati da Alessandro III al doge Ziani: poi sei trombe d'argento appoggiate alle spalle d'altrettanti fanciulli, il loro squillo mescolavano al suono delle campane di tntta la città; dietro vengono i servigiali degli ambasciadori colle livree più pompose; i cinqnanta comandadori in lnngo abito turchino colla berretta rossa, portante in mezzo uno zecchino: segue lo stuolo de' pifferi, e gli scndieri del doge in velluto nero, poi i custodi del doge, due suoi cancellieri, i segretarj de' pregadi, un diacono vestito di pavonazzo che porta un candelliere col cero; sei canonici, tre residenti, tre parroci in piviale, il cappellano del doge vestito di cremesino. Il cancellier grande si conosce alla veste cremesina; ecco il ballottino; due scndieri recano il sedile e il cuscino del doge di panno d'oro. E il doge? il rappresentante e non il padrone della patria; l'emanatore non il fabbricatore delle leggi, cittadino e principe, riverito e custodito, sovrano degli individni, servidor dello stato, viene in lnngo manto d'ermellino, sottana azznrra, zimarra e calzari di tocca d'oro, col corno d'oro in testa, sotto all'ombrella portata da uno scudiero, e circondato dagli ambasciadori stranieri, dal nunzio pontificio, mentre la spada sguainata è sostenuta da un patrizio, recentemente destinato per alcun governo di terra o di

mare, e che fra breve partirà. Trae dietro nna folla di personaggi: il capitano grande della città, i giudici del proprio, i tre capi della quarantia, i tre avogadori, i tre capi del consiglio de' Dieci, i tre censori, e i sessanta del senato, coi sessanta dell'agginnta, tutti in vestone di seta cremesina.

« Snl bucintoro ciascun prende il posto assegnatogli, e il principe grandeggia sul trono; l'ammiraglio dell'arsenale e del Lido stan davanti come guide; al timone l'ammiraglio di Malamocco; attorno gli arsenalotti. Raddoppia lo scampanio e il trar de' cannoni e le sinfonie di varie gondole qnando il bucintoro si stacca dalla riva e maestosamente solca la laguna, circondato da centinaja di barche d'ogni forma e grandezza.

« Il patriarca, che già aveva mandato due o tre vassoj di rose e fiori al bucintoro per far gentilezza alla compagnia, lo raggiunge all' isola di Sant' Elena e vi sale, aspergendo il mare. Giunti così al porto di Lido, un tempo si nsciva al largo, ma a' miei tempi vi si facea sosta, e rivolta la poppa al mare, fra il tonar delle artiglierie del forte, il doge prendeva l' anello, benedetto dal patriarca, e mentre questo versava nn secchiello d'acqua santa nel mare, il doge avanzavasi in una gallerietta dietro al suo trono e vi gettava l'anello, pronunziando, *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii.* Passandosi poi alla chiesa di San Nicoletto e uditavi la messa solenne, tornavasi a Venezia ove i grandi eran accolti a un pasto, mentre la folla, schiamazzante senza tumulto, disperdeasi fra il labirinto delle botteghe, erettesi per la fiera.... »

Raccontava allegrie, eppnre il volto della buona veneziana s' imbruniva, le si rimbambolavano gli occhi; taceva alquanto, e tacevamo noi tutti, ricambiando per simpatia la mestizia come la gioja; poi, con un modo che non era semplice recita, nè però canto, ella proferiva:

O Lido, incolta sponda,
O mare ancor più squallido!
Quando a sposar quest'onda
Cadea l'anello pronubo,
D'amor fremevi tu.
De' gaudj di San Marco
I giorni ahi non son più!

Muto è Rialto al canto
Del navicchier. S'offuscano
La seta e l'ôr, che ammanto
Feano a bissone e a gondole
In vividi feston.
De' gaudj di San Marco
I giorni ahi più non son!

Invan d'ombre tranquille
Ornano, o Brenta, i platani
Le tue deserte ville.
Più gloria e amor non vengono
Qui posa a ricercar.
De' gaudj di San Marco
I giorni, ahimè, passâr!

E taceva di nuovo, e tacevamo noi; sin ch'ella, quasi rannodando un racconto appena interrotto, ripigliava:

« A quella festa esponeansi all' ammirazione anche capi d'arte, e alla curiosità un fantoccio di donna che dava norma al vestire di quell'anno: conformandolo su quel che meglio appariva nelle dame nostre, sfoggianti vezzi e nudità sotto le Procuratie affollate.

« Le frequenti regate [11], di cui la prima ricordata è del 1315, servivano a formar buoni marinaj (*vedi la fig.*) Una volta la settimana nobili e popolani esercitavansi al bersaglio a Lido: da settembre a Natale facceasi il pugilato sui ponti, allora senza sponda, e perciò gettandosi un l'altro in canale: nelle forze d'Ercole gareggiavano i due partiti popolari de' *Castellani* vestiti a rosso, e de' *Nicolotti* a nero [12], vincendo quelli che si elevassero a maggior numero di palchi: poi finito, traevano spade smussate, e paravano e ferivano come in moresca, e ballavano la furlana.

« I monaci della badia di Sant'Ilario, fra Gambarare e la laguna do-

11 È bizzarro che in celtico *reatha* vuol dire corsa.

12 Sopra una guerra fra Castellani e Nicolotti nel 1521 è un poemetto in ottave vernacole di quel tempo.

Per certe risse, antighe de mil' ani
Ogn' ano se sol far una gran guera
De Nicoloti contro Castelani
Su ponti ora de legno, ora de piera.
A dar se vede bastonae de' cani,
E chi cascar in acqua e chi per tera
Con gambe rote e visi mastrazai
E qualcun de sta vita anche cazzai.
Come ve digo, siando quest' usanza,
Per mantegnir che no l' andasse in fumo
I Castelani feva una gran smanza.
Certi diseva: « Pota! oh me consumo,
No vedo l'ora d' esser in sta danza,
E in t' i zufi zufar de Gnati un grumo;
Rompergli i denti, strapargli i zenochi,
Trazerli in lenza po come ranochi ».
E cussì i Nicoloti d'altra parte
Voleva far broeto e zeladia
De Castelani; tuti feva el marte
In piazza, per Rialto, in pescaria, ecc. ecc.



veano prestare al doge cani e cavalli qualvolta vi andasse a cacciare, e nutrirne i bracchi e i falconi, e la vigilia di Natale faceasi una gran caccia, le cui prese erano distribuite a ciascun magistrato e ai padrifamiglia. Nel 1275 il maggior consiglio avea decretato che a ciascuno de' suoi membri si desser in dono cinque uccelli di valle, che doveano essere mazzorin (*anas boschas*); ma non potendosi sempre coglierne bastevol numero, nel 1521 si prese il partito di distribuir in loro vece una medaglia che n'avesse il valore, cioè un quarto di ducato d'oro. Cominciarono dunque col doge Grimani Antonio, e finirono col Manin le medaglie dette oselle, d'argento, coniate a questo sol uso, e la raccolta delle



quali è oggi una preziosità, in numero di 275; e potè sfoggiarvisi l'abilità degli incisori e quella de' letterati nel trovare simboli e motti [13]. Al giovedì santo il doge riceveva il tributo del pesce che parimenti distribuiva.

« Cinque banchetti pubblici egli imbandiva ogni anno; a san Marco, all'Assensa, a san Vito, a san Girolamo, a santo Stefano, per lo più di cento coperti, invitandovi antichi magistrati e persone di recapito; nella sala si sfoggiavano argenti del principe e dello Stato, trionfi dei nostri cristalli colorati; un popolo di curiosi vi assisteva in bautta, e fra loro anche insigni personaggi: le donne correano da un convitato all'altro, motteggiando colla vivacità sì propria a noi altre: non mancavano mu-

13 Le Oselle posson considerarsi come la storia metallica di Venezia, e in tal senso ne fece la monografia il conte Leonardo Manin, *Illustrazione delle medaglie dei Dogi di Venezia denominate Oselle*; Venezia 1847.

Anche la città di Murano ogni anno facea coniare una moneta d'oro o d'argento del peso dell'osella, coll'epigrafe *Munus comunitatis Murani*, e le distribuiva al doge, al podestà e al consiglio del luogo e ad altre cariche. Portava sul dritto lo stemma del Comune, del doge, del podestà, del camerlengo proprio, e nel rovescio i nomi dei quattro deputati comunali.

sica, spettacoli, improvvisatori. Allo sparecchio gli scudieri dogali presentavano a ciascun convitato nn paniere di dolci, e mentre i padroni accompagnavano il principe al palazzo, il gondoliere di ciascuno entrava a prendersi quel paniere, e portarlo a chi gli era stato imposto; invidiato testimonio di predilezione.

« Come era naturale in città commerciante, nelle feste aveano principale comparsa le arti, distribuite in maestranze; e la cronaca manoscritta del Da Canale ne divisa molte, fra cui mi ricordo quelle del 1268, quando il Tiepolo fu fatto doge, e se siete contenti, vi leggerò un estratto di quel suo prolisso francese:

« La prima festa fu fatta in mare davanti il palazzo del doge, passan- « dovi le galee fra le grida di « Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera; « a nostro signore Lorenzo Tiepolo, la Dio grazia inclito doge di Ve- « nezia, Dalmazia e Croazia, e dominatore della quarta parte e mezzo « dell'imperio di Romania, salute, onore, vita e vittoria: San Marco « lo ajuti ». Poi le fece il capitano navigare per mezzo Venezia; e se « ne andarono a vedere a Sant'Agostino la dogaressa, che li ricevette a « lieta ciera. Di poi vennero alla visita tutti i mestieri, riccamente appa- « recchiati. Prima que'di Torcello e dell'altre contrade col loro naviglio: « quelli di Murano vi portavano galli tutti vivi, che son la loro insegna. I « maestri fabbri e loro serventi andarono insieme sotto un gonfalone, cia- « scuno con una ghirlanda in capo, e trombe ed altri stromenti e mon- « tarone in palazzo, e salutarono il doge, augurandogli ciascuno vita e vit- « toria; ed egli rendette loro salute e buone avventure.

« I maestri pelliciaj addobbaronsi di ricchi ermini, vaj ed altre pelli « selvatiche, coi loro fattorini, e dietro una bella bandiera vennero due a « due. I maestri pelliciaj d'opera vecchia seguivano con trombe, stromenti, « coppe d'argento e fiale piene di vino: e guerniti riccamente di drappi « di sciammito, di zendado, di scarlatto e soppannati di vajo e di grigio « e d'altre ricche pelli, e altrettanto i lavoratori di pelli agnelline. I tes- « sitori di nappe e tovaglie addobbarono sè e i calcolajuoli e serventi « molto bellamente, e precedati da cimbali e trombe e coppe d'argento « e fiale di vino, andarono cantando canzonette e cobbole pel doge; e « venuti al palazzo montarono e lo salutarono cortesemente, ed egli « rese loro il saluto molto bellamente; poi, siccome gli altri, andarono « a far lo stesso colla dogaressa.

« Qui inforzano la gioja e la festa; chè primieramente si vestirono di « nuovo dieci maestri sartori, tutto di bianco a stelle vermiglie, cotta e « mantello foderati di pelliccie: i maestri lanajuoli col solito gonfalone e « le trombe e coppe d'argento e fiale di vino, e ciascuno un ramo d'u- livo nella mano, ed in capo ghirlande pur d'ulivo: i maestri di fru-

« stagni vestironsi di cotte e mantelli nuovi di frustagni pellicciati; de' « fabbricatori di coltri e di giubbe fece ciascuno una nuova cappa bianca « sparsa di fiordalisi, con ghirlande di perle operate a oro sulle teste.

« I maestri di drappi a oro se n' addobbarono riccamente, e così « i loro fattorini, e in testa capperoni dorati e belle ghirlande di perle e « di lavorini in oro; altrettanto i calzòlaj: i merciaj andarono a vedere il « lor signore con ricchi drappi, e le teste e le robe con fregetti a oro e « sete di tutta bellezza. I pizzicagnoli pararonsi di ricchi drappi tinti in « scarlatto ad oricello o in risangnine od altri colori, pellicciati di vajo e di « grigio, e sulla testa ghirlande di perle e di fregetti a oro. Succedono « quei che vendono uccelli di riviera, e pesci del mare e dei fiumi; poi i « barbieri ebbero con loro due uomini a cavallo, armati di tutto punto « come cavalieri erranti, che traevano quattro damigelle, addobbate alla « forestiera, e ascesi in palazzo salutarono il doge e immantinente, disceso « uno di cavallo, dissegli: « Sire, noi siamo due cavalieri erranti, « che abbiam cavalcato per trovare avventure; e tanto vi siamo penati « e travagliati, che abbiam conquiso queste quattro damigelle; or siamo « a vostra corte venuti, e se vi ha nessun cavaliere che di quinc'entro « venisse avanti per provarsi e per conquistare le strane damigelle da « noi, noi siamo apparecchiati per difenderle. » Rispose il doge, fossero « i ben venuti, e Domeneddio li lasci godere di lor conquista; e « Ben « voglio che voi siate onorati a mia corte, e che nulla di qui entro vi « contradica ». Montò allora il cavaliere errante, e gridaron tutti: « Viva « nostro signore Lorenzo Tiepolo, nobile doge di Venezia »; poi se ne « ritornarono addietro, grande gioja dimostrando, e se ne andarono del- « l'egual maniera, a vedere la dogaressa, che molto bene li ricevè.

« I vetraj s'ammantarono di ricchi scarlatti foderati di vajo e d'altri « ricchi drappi, gli uomini carichi di loro lavorii, cioè guastade ed oricanni « ed altrettali vetrami gentili, e coppe d'argento e fiale di vino; si mi- « sero alla via cantando canzoni nuove, nelle quali si diceva di Lorenzo « Tiepolo e di suo padre; e due a due sotto il lor gonfalone cantando « e diportando andarono sino al palazzo. Gli orefici addobbaronsi di perle, « d'oro, argento, zaffiri, smeraldi, diamanti, topazzi, giacinti, ametiste, « rubini, diaspri, carbonchj, e d'altre pietre di gran valuta; e i loro ser- « genti anch'essi molto riccamente; e di cosa in cosa fecero gli altri [14].

14 Queste comparse, distinte secondo le arti, si vedono enumerate anche nell'*Istoria della publica et famosa entrata in Venezia del serenissimo Enrico III, etc, etc.* del 1574; ed è bello comparare le diversità a molti secoli di distanza. Forse 170 erano i bregantini, palischermi, barche armate da privati o dalle arti, ed erasi stabilito che dovesser incamminarsi a Lido, prima le fuste, poi i bregantini, palischermi e barche armate dietro di esse a tre a tre, ma innanti di questi legni piccoli, quello dell'arte de'

« I pettinajuoli aveano con loro una lanterna piena d'uccelli di diverse

tessitori di panni di seta, che camminasse solo senz'altro compagno per avere fanò, et era assai bello, e vogava a dieci remi più veloce, il corpo del qual era tutto dipinto, et ornato d'une coperla a poppa d'un panno di velluto cremesino con una lama d'oro d'intorno tessutavi sopra, et alle costure similmente, con le suo frangie d'oro pur d'intorno, et di dietro per batticoppo un altro panno di velluto cremesino con l'istessa lama, e frangie d'oro con un San Marco dorato nel mezzo, et un breve di sopra che diceva: *Tessitori di Panni di Seta*; et il suo fanò dorato bellissimo, in cima del quale v'era per insegna san Cristoforo. Le pavesate, coperle di damasco cremesino, invece di tappezzerie, con una lista della medesima lama, e frangie d'oro con un san Marco dorato sopra, et istesso breve: *Tessitori di Panni di Seta*, con sei larghe amtniate per banda bellissime, et di dentro altre tante alabarde fuori delle pavesale di velluto nero con sue frangie, et sei banderole d'ormesino cremesino dorato con un stendardo del medesimo pur per banda, et a poppa a fronte sopra la coperla appoggiato ad una antenella uno bellissimo scudo, a gli uomini che remigiavano vestiti d'ormesino incarnato lattado; e sopra lo sperone v'erano sei banderole cremesine. Seguitava poi a man destra uno bregantino di quattordici banchi degli Orefici e Giojellieri, cavato dall'arsenale tutto dipinto, ornato a poppa d'una bellissima coperla d'ormesino bianco e giallo con oro rimesso sopra il bianco, et argento sopra il giallo, e di sopra avea per insegna un fanò fatto di argenti con alcune belle cinte d'oro per banda suspese in alto a guisa di festoni, con un motto in cima, che diceva *Corona Artium*. Le pavesale erano coperte similmente dell'istesso ormesino ricamato d'oro et d'argento, et ornate di fuori, in vece di targhe e rotelle, di sei bacili d'argento per banda, e dentro v'erano alquanti soldati armati in arme bianche con loro alabarde, et altre arme d'asta tutte dorate di velluto cremesino con sue brocche e frangie d'oro. Le bandiere d'ormesino bianco e giallo, e l'arbore et antenna argentati e dorati, e li remigi della stessa livrea bianca e gialla, portando allo sperone un grande anello dorato di fuochi arteficiali con la punta di diamante, che l'uno dimostra l'arte degli Orefici, et l'altro dei Gioiellieri, e sopra l'antenna v'era un vaso inargentato con gl'istessi fuochi. Li merciai a canto di questo, a banda sinistra, che era una fregala del clarissimo Generale, di dieci banchi tutta dipinta, ornata a poppa d'una coperla di scariatto con un fregio d'oro, et di seta d'intorno, et di sopra per insegna la Madonna. Le pevesate coperte di tela rossa con gigli d'oro sopra, e di sotto li remi la medesima tela d'intorno con gigli gialli e turchini, e di fuori molte rotelle dorate et amtniate bellissime da una banda e l'altra con dodici alabardieri vestiti d'ormesino cremesino, et dodeci bandiere simili, et vinti galeotti vestiti a livrea del re di ormesino giallo et turchino. Li Drappieri uno bregantino, ch'era dell'illustrissimo signor Sforza, di dieci banchi tutto dipinto di giallo et turchino con una coperta a poppa di damasco cremesino con frangia d'oro, et di sopra Vinegia seduta fra due leoni dorati. Le pavesste erano coperte anch'esse del medesimo damasco con frangie d'oro, et di sopra teste dorate e molte targhe e rotelle con dieci alabardieri con loro alabarde dorate, et altre sessanta, fuori delle pavesate, coperte di velluto nero con brocche dorate; l'arbore, l'antenna e i remi turchini e gialli, et le bandiere verdi e turchine. Allo sperone un braccio con una scimitarra in mano sopra una testa di Turco in atto di troncarla. Li Sensali di Rielto uno bregantino di nova banchi con la coperia di raso cremesino, et di sopra per insegna la Fenice. Le pavesata coperte anch'esse di raso cremesino, et a poppa di dentro teppeti caierini per ornamento, e fuori delle pavesate sei rotelle di color azzurro, cremesino, et d'oro con palmette, et sei scudetti, et uno scudo dorato a prora, et un altro più piccolo per banda con dieci falconetti, otto archibugi et pezzi dodici d'arme d'asta fuori delle pavesate con cinque bandiere di taffetà cremesino, una delle quali era in cima l'arbore, e quattro dorate, et una bianca da battaglia con due tronchi pel mezzo, e sopra lo sperone sei banderole colore ganzante cremesino e dorato, bianche et verdi, et uno braccio con una scimitarra in mano co' il suo diamante in punta. Li Speziali una fusta turchesca di dodeci banchi con

« maniere; e per allietare il doge ne aprirono la portellina, per dove gli « uccelli sbucarono tutti, svolando a loro talento [15].

« Così il Canale; e non vi è cronista (seguitava la Giustina) da cui

la coperla a poppa di panno d'oro, e di sopra per insegna san Salvatore sopra il mondo e dinanzi fronte una Testa d' oro. Le pavesaie coperte anch'esse di panno d' oro, a di sotto d'esse, a sotto i remi, tale dipinte. La poppa di dentro adorna di bellissimi tappeti, a dalli quattro lati di essa erette quattro piramidi di colore celeste con fuochi arteficiali dantro, ai piedi delle quali v'eraoo quatiro figure di stucco, che figuravano quattro ninfe, et v'erano duoi archibugioni da posta, et uno moschetto, a due bandiere bianche e rosse, et una da battaglia, et alle pavesate diverse sorta d'armi d'asta, e rotelle, e sei archibugioni da posta per banda, e sopra una bandiera bianca e rossa. A prora una piramide con fuochi artefieiati, in eima della quale v'era un angelo; chè questo, e la Testa d' oro erano li segni delli due onorati speziali, che avevaoo armaio il detto vascello, at al mezzo di esso una impresa di un pellicano, con un motto d'intorno in lettere d'oro, che diceva *Respice Domine*; figurandosi, come il pellicano si ferisce il petto per cavarsi il sangue per nutrire i proprii figliuoli, così aocor essi speziali fedeli e devoti al loro principe e signore gli davano et offerivano non solo le loro facoltà, ma il sangue istesso, ch' è la propria vita, in suo servigio. Ai piedi della piramide v'era uoo figliuolo che batteva il tamburo. Vi erano poi dui altri archibugioni da posta, et uno moschetto, e due bandiere bianche o rosse. L'arbora et antenoa dipiuti, et a mezzo di esso lo scudo del Principe, et in eima uno san Marco, e la ciurma era tutta a livrea bianca e rossa. Li Bombagieri con bregantino a dodeci remi, dipinto di bianco e rosso, eon la coperta di damasco eramesino, e per insegna uno drago inargentato Le pavesate coperte del medesimo damaseo, e li remigi vestiti a livrea bianca et incarnata, con le sue insegna bianche e leonate, et una da battaglia eremesina dorata eon diverse armi, alabarde, spiedi et partigiane dorate coperte in velluto eremesino con dodici archibugioni da posta fuori delle pavesate. Li Specchieri uno paleschermo a dodici remi dipinto di verde con la sua coperta di scarlatto e la poppa adorna di bellissime tappezzerie, e tutta carica di specchi, et di sopra uuo Mappamondo tutto di specchi, et in eima per insegna santo Stefano. Le pavesate coperte anch' esse coo le istesse tappezzerie con sue armi, e bandiere rosse e gialle, et a l'arbore una lunga piramide carica di specchi, che girava a torno e risplendea per tutto, che faceva uno bellissimo vedere Li Spadari uno bregantino di otto banchi adorno di euoi d'oro, a la coperta a poppa di scarlatto riccamente di seta di vari colori, et di sopra par insegua la Fortuna. Le pavesate coperte di rascia cremesina con cordette bianche, e molte rotella miniale et alla gemina, e broccbieri turcheschi molto belli e tutti di gran prezzo; dodeci alabardiari a livrea rossa e verde, eon loro alabarde dorata coperte di velluto eremesino, e molte altr'arme d'asta di più sorte tutte dorate e di molta valore, e gran quantità di spoglie e trofei antichi e moderni, d'archi, freccie, scimitarre, spade dorate, diverse celate, morioni, et altra sorte d'armi, trenta otto bandiere picciola turchesche, et una bella insegna antica da battaglia del tempo del duce Ziani, dell' impresa di Barbarossa, l' arbore, l'antenna dipinti di bianco e rosso, e li remigi della medesima livrea rossa et verde, con artiglierie et archibugioni da posta, et tutti li vascelli sopra nominati aveano loro trombetti e tamburi, et aleuni di essi timpani, o siano gnacchere turchesche; gli altri poi, ch'io non nomino per brevità, erano anch'essi armati et adorni in varie maniere.

15 Negli ultimi tempi non andavano a festeggiare il doge se non i fruttajuoli, offrendo frutti e specialmente poponi. Però tutte le arti, andavano ogni anno a far l' offerta di cera a San Marco, la vigilia del santo, precedute dall'araldo dell'università del merciaj tutto vestito di rosso, col gonfalone dell'università: i tributi della cera portavansi s'una barella ornata a festa.

non potessi cavar notizie di feste [16]; tant'erano parte principale nella vita del popol nostro. E grandi usavansi pure alla elezione del patriarca o dei procuratori di San Marco, o del cancellier grande, o alla venuta di principi; e prima che si lastricassero le vie, correansi anche giostre, tornei, gualdane a cavallo; e più d'una fu corsa qui in piazza San Marco.

« Quelle feste offriano nuova occasione di ravvicinarsi i plebei coi nobili, i sudditi coi magistrati, poichè alle sagre di Santa Marta e del Redentore si confondeano nelle cenette improvisate; all'Assensa il trionfante gondoliere vedeasi careggiato da' nobili; il pescatore di Poveglia e il vetrajo di Murano era per sino ammesso a baciar il principe.

« Anche avvenimenti privati porgeano occasione di gaudj, a cui partecipava il popolo. Il matrimonio combinato da una terza persona, veniva promulgato solennemente nella corte del ducale palazzo. La mattina vi andava lo sposo a ricever congratulazioni dal doge e dai senatori; ma non aveva ancor veduta la fidanzata quando fissavasi il giorno per sottoscrivere il contratto. Il padre della sposa invitava pel mezzodì a casa sua gli amici, che eran ricevuti alla porta da lui e dal futuro genero suo, in una sala, donde erane escluse le femmine, raccoglievasi la comitiva, finchè vi si mostrasse la sposa, vestita di bianco, colle chiome sparse e intrecciate da lunghe catene d'oro, e tenuta a mano dal paraninfo, ch'era d'ordinario il maestro di ballo e che la conducea ad inginocchiarsi prima davanti al padre, indi alla madre ed agli altri più prossimi parenti, che davanle la benedizione. Conchiuso il contratto, fra il suono di trombe e pifferi la sposa avvicinavasi ad ognuno dei convitati a ricevere felicitazioni; poi con un seguito di matrone passava in una barca, e assisa sopra una scranna elevata, portavasi alla visita di alcuna monaca sua congiunta, fra i viva de' curiosi affollati su tutte le rive. Sull'albeggiare del giorno prefisso, i fidanzati, preceduti da sonatori ed accompagnati da parenti e amici, portavansi al tempio; togato lo sposo se apparteneva all'ordine patrizio; in veste bianca di seta o di velluto cremisino la sposa, col busto ed il capo a dovizia fornito di gioje e gemme. Dopo la divota funzione, la coppia rimaneva ritirata sino all'ora del desinare, dove gran lusso di pietanze era stato introdotto, invano da leggi represso, le quali permetteano solo i confetti e certe cialde *(scalette)*. Tolte le tavole, passava la brigata ad altri piacevoli trattenimenti, fra i quali era la recita delle imprese degli

16 Fra le moltissime descrizioni di feste Venete, delle quali 165 sono registrate nel saggio di Bibliografia veneziana del Cicogna, le più interessanti forse sono le grandi tavole, stampate a Venezia verso il 1560, lunghe circa quattro metri e che rappresentano la processione del doge.

antenati degli sposi, accompagnate da scherzose ampliazioni atte a cavar le risa, e che chiamavansi *momarie* e *bombarie*.

« Talvolta, senza la cerimonia della chiesa, il matrimonio accadeva privatamente nella casa dello sposo. Allora la novizza, dopo ricevute le benedizioni dai parenti, dal paraninfo veniva condotta nel mezzo della sala ove dare la mano allo sposo e ricevere la benedizione dal sacerdote o dal patriarca. Compiuta la cerimonia, gli sposi si davano un bacio pubblicamente, tra un gridio universale; indi al suono de' musicali stromenti, la sposa tutta sola eseguiva due o tre balli figurati; dopo di che un giovane gentiluomo, stretto parente di lei, le porgeva la mano, e lo stesso facevano tutti gli altri verso le dame ivi presenti, o unite le coppie si aprivano fra la calca il passo dall'una all'altra stanza. Quel ballo durava sin verso la notte, anzi prolungavasi tre o almen due giorni, dalle due pomeridiane fino all'ora del fresco nell'estate, e nell'inverno sino alla cena.

« Allorchè Zilia Dandolo sposò il doge Lorenzo Priuli nel 1557, i senatori, passando sotto una serie di archi trionfali, mossero alla casa della novizza, e como salirono le scale e posero piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza si fece loro bellamente incontro la sposa vestita da dogaressa, con sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato in testa al diadema. Dopo salutazioni ed ossequj, le fecero giurare l'osservanza del suo capitolare; ella rese grazie, donò a' consiglieri una borsa d'oro riccio, e un' altra al cancelliere grande. Correvasi poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole, di gran vista pe' damaschi e ricchi velluti ondo andavano adorne, e lustravano da lunge per molto oro. In queste erano tutte le arti, e gli orefici traevano ben quattordici gondole; e tutte insieme solcavano la laguna, al suono di pifferi, e tra allegri balli e viva, e sotto archi e trofei; ultimo il bucintoro cho trasportava in trono la dogarossa. Allorchè la pompa fluttante approdava alla piazzetta, tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con dinanzi i mazzieri e la musica, indi i personaggi più ragguardevoli, seguiti da trombetti e donne, fra le quali la sposa, diffusi sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in nero e velate; poi i senatori, il cancellier grande, i parenti del doge; finalmente tra due consiglieri e gran corteggio la principessa, la quale cantate grazie e rinnovato il giuramento in San Marco, salì negli appartamenti, passandovi a rassegna nelle ricchissime sale le arti, che per mezzo de' loro castaldi offrivano ciascuna complimenti e doni. Pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale, intorniata dai grandi dello Stato; mentre per la sala ronzavano signori e maschere di bizzarrissime guise.

« Caduta la notte e illuminato tutto il palazzo, apparvero in piazza trecensessanta uomini divisati a un modo, ciascuno sollevando un vassojo d' argento riboccante di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguiti da venticinque gentiluomini con mazzieri e musica: e condotto un lungo giro fra la plaudente moltitudine, vennero in palazzo, nel salone, offrendo quelle delicatezze al corteo ed alla principessa. Intanto davasi fuoco a una macchina d'artifizio, poi cominciava la danza, intramezzata da splendida cena; nè si cessava dal ballo fino al nuovo giorno, in cui ritornavasi alla festa, ed in ispecie i macellaj vi facevano la caccia de' tori. E molti giorni durarono quelle allegrezze.

« Superò ogni anteriore magnificenza la festa fatta nel 1574 a Enrico III, quando dalla mal governata Polonia passava a governar peggio la Francia. Nell' arsenale gli fu imbandita una colazione di frutti canditi, ove forchette, cucchiaj, piatti erano di zucchero. Stavano allora in lavoro ducento galee sottili, sei galeazze e molti piccoli legni; e mentr' egli girava visitando, si compaginò ed attrezzò una galea. Alla festa nella sala del maggior consiglio intervennero da ducento gentildonne, biancovestite con tesori in gioje, e tutte ebbero cena nella sala dello Squittinio. Il re prese gran divertimento delle recite e invenzioni di mascherate e musiche di Andrea Calmo; visitò le belle, e le ville signorili; ma è peccato che tanta splendidezza della mia repubblica siasi sciupata per chi non la meritava [17].

17 Di questo fastosissimo ricevimento è memoria in tutti gli storici, e ne restano monumenti. Della descrizione stampatasi allora, e che qui sopra indicammo, leviamo alcune particolarità che ci pajono più caratteristiche:

« Montarono sopra la bella galea, molto spaziosa, lavorata a fregi d'oro, che fu destinata già per il clarissimo generale Soranzo, a poppa della quale v' era posta nel mezzo una eminente sedia di panno d'oro con un simile baldacchino, et era remigata da circa quattrocento valenti Schiavoni, a sei e sette per remo, vestiti tutti di taffetà giallo e turchino alla livrea di sua Maestà, con molti cavalieri e soldati di qualità sopra, tra li quali il famoso clarissimo Antonio da Canale, et s' inviarono verso Murano per levare la Maestà sua. Fra l'altre cose notabili di Vetriari, oltre li bregantini fatti da'Muranesi, armati ed adorni con varie invenzioni, fabbricarono sopra due gran barche incatenate insieme, coperte di tela dipinta, sotto la forma d'un mostro marino, una fornace, e seguitando la schiera dei vascelli, vedevansi uscire fuori da quelle bocche fiamme di fuoco ardente, e li uomini che stando sieduti comodamente lavoravano e formavano bellissimi vasi di cristallo, che fu cosa da vedere molto grata al re, e camminando con quest'ordine giunsero al monasterio di Sant' Elena, e nello spuntare che fecero scopersero all'improvviso li bregantini, palaschermi, barche armate in battaglia, che diedero una vista mirabile a sua Maestà, massime in un tempo fecero una bella salva, e furono all' incontro risalutati da tutte le galee tanto ordinatamente, che la Maestà sua si levò in piedi per vederli con molta curiosità, lodando assai così bella e famosa città, fondata maravigliosamente sopra queste acque salse, e dalla sinistra un bosco, o selva di tanti varii legni

« Io sono stata in tempo di veder le feste per l'elezione di più d'un doge: ma poco minori praticavansi per l'installazione dei procuratori di

et vascelli, con tanto strepito d'artiglieria e d'archibugi, di trombe a tamburi ch' era uno stupore, intanto che apertamente si dimostrava non meno allegra che contenta, vedendo cosa così rara, da lei non mai più vista, et arrivati alla ripa della laguna dirimpetto san Nicolò al Lito, dov'era fatto uno ponte sopra l'acqua assai comodo per smontar in terra, e vi stava appresso il Bucintoro, il saggio re mirando così grande e bella macchina, ne rimanea stupefattissimo.

Giunto a Venezia andato in chiesa, avuta la benedizione, montò sopra il Bucintoro, il quale fu di nuovo rimirato più volte da sua Maestà, con sua gran maraviglia, commendando e lodando infinitamente l'artificio di così bella et superba macchina, mossa gnidata et governata con tanta facilità, et spesse volte poneva la testa fuori delle sponde per vedere la poppa così bene lavorata et adorna di lavori et intagli d'oro, e movendosi il Bucintoro, diedero nelle trombe e tamburi, e nel levarsi dal Lido, quivi li Castelli, tutte le galee, fuste, bregantini, palaschermi e barche armate fecero così stupenda al maravigliosa salva d'artiglieria, d'archibugi e moschetti, che per tremendo strepito parea ogni cosa rovinasse e cadesse, camminando con bell'ordine dalla parte destra li vascelli piccioli, e dalla sinistra le galee, andando innanti i bregantini, palaschermi et barche armate a voga battuta, facendo strada, e nell' arrivare alla punta di sant'Antonio si cominciò a scoprire grandissimo concorso di popolo non solo per acqua, ma per terra, per tutta quella fondamenta in cima i tetti delle case, e finestre, e sopra molti palchi fatti di legname a posta a quest' effetto, dimostrandone tutti universale allegrezza et entrati nel canale, che principia il porto, tutti li vascelli ed altre galee disarmate, che erano alle ripe in diversi luoghi in grandissimo numero, apararono di moll'artiglieria, e molto più quando ginosero per mezzo dirimpetto il palagio ducale a Santo Marco, che fattasi una generale salva, raddoppiò talmente lo strepito, che commosse le acque, pareva che ogni cosa tremasse e venisse a terra, continuando sempre tale rimbombo in molti luoghi per mare e per terra, dov'erano state poste di molte codette, e particolarmente alle parrocchie e monasteri per dove passavano, con rumore di tamburi, e suono di trombe e pifferi sopra li vascelli in molta copia per sino nell' entrar in Canale grande, sendosi fermate le galee alla punta della dogana per rispetto alle molte barche, acciò non ne pericolasse alcuna, et scorrendo li legni piccioli più oltre entrò il Bucintoro in canale grande, dove il re mirando da una parte, e l'altra, restò molto stupefatto per la bellezza di tanti edificii e palagi fondati sopra l' acqua, per la grandissima copia di gente, che non si poteva vedere nè aspettare maggior spettacolo di questo, et per la vaghezza delle belle donne ch'erano alle finestre (ornate di finissimi tappeti) in grandissimo numero a vedere così magna festa et regia entrata, essendovi il fiore della bellezza, leggiadria a nobiltà, che per essere tutte vestite di bianco, e bionde secondo l' uso e costume della città rassembravano a tante Dee, e facevano uno bello vedere, laonde si comprese chiaramente, che questa vista dilettasse molto e piacesse a sua Maestà perchè levatasi in piedi per poter meglio vedere il tutto, la stava mirando con bella maniera.

Dopo pranzo sul tardi si fece la regata generale per il Canale grande di più sorte barche d'uomini e donne che regatavano insieme, la quale terminava dinanzi al palagio di sua Maestà, che stava alle finestre con li Duchi e Signori a godersi tale festa, ed a vedere così grande spettacolo d'infinita gente concorsa per acqua e per terra, sopra palchi alte finestre, et in cima a' tetti da uo capo a l'altro del canale a questo passatempo, stando ivi in mezzo l' acqua nascosti in una grotta che mandava fuori artificiali fuochi, alcuni dei marini, che porgevano i premii ai vincitori, e passato il giorno si finì. Alle quattr' ore di notte a' abbruciò poi in detto canale una gran montagna fabbricata con molti fuochi d' artefizio, che tutta la notte (contra l'ordine suo naturale) ardevano sopra l'acqua con non poca meraviglia di ciascuno.

Venerdì, sua Maestà andò a vedere la Merceria la quale di commissione della Signoria stette sempre in ordine per tutta il tempo che dimorò qua, sendo vestite le botteghe di

San Marco. Il loro ingresso pubblico faceasi per la Merceria, sicchè dal ponte di Rialto fino a San Marco le strade erano coperte di panno

spalliere e tappeti con bellissima mostra cadauno di sue merci in gran copia e fu con intenzione d'andare incognita, ma tanto fu il concorso della gente, che con fatica puetò passare, e si ridusse nella bottega degli onorati mercanti della Vecchia al ponte di Rialto, per vedere gran quantità di gioje, tra le qua'l uno regale scettro tutto giojellato di molta stima et valore che dipoi ne mercò per ventiseimila scudi d'oro. Volse anco vedere l'onorata abitatione delli signori Alemanni del Fondaco. (Il Fondaco dei Tedeschi.)

Fu condotta la sua Maestà nelle stanze dell'illustrissimo consiglio di X, dove stava preparata una famosissima e regale colazione di confetture e frutti di zuccaro di più sorte, la quale tanto più a eccellente e maravigliosa, per esservi fatte cose straordinarie non più viste, perciò che sino le tovaglie, salviette, piatti, coltelli, forcine e pane erano di zucchero, e così bene fatti, e tanto somiglianti al suo naturale, che parevano verissimi e non finti, o contrafatti, in modo, che sedulasi sua Maestà avvenne, che avendo preso lo mano la sua salviella, andò in due parti (che l'una gli cadde in terra) onde se ne rise, non essendosene accorta prima; levatosi poi la Maestà sua, tutta la colazione andò a sacco secondo l'uso di corte, e fu accompagnata fuori dell'arsenale da tutti i suddetti signori.

Domenica circa le 21 ore si fece una reale festa in palagio Ducale nella sala del Gran Consiglio, avendo il serenissimo Duce e Signoria con gli ambasciatori residenti levato dal regio alloggiamento sopra 'l Bucintoro il glorioso re, e condottolo a San Marco in detta sala, accompagnato dal Cardinale, dalli Duchi, dal gran Priore suo fratello, e da molti signori e gentiluomini di sua corte, dove s'erano ridotte 200 gentildonne vestite tutte d'ormesino e di tabino bianco ornate di gioje e di bellissime perle d'estrema grossezza e di molto valore, non solo dinanti ai petti di vezzi di perle, fili lunghi grossissimi e giojellati, ma carichi ancora di bavari, che portavano sopra le spalle, con bellissimi ricchissimi cencieri di testa carichi di gioje e perle, che per la loro vaghezza e magnificenza formavano in terra uno coro non di ninfe, ma di tante dee. Queste stavano l'una dopo l'altra con bell'ordine sopra banchi tappezzati d'intorno, tenendo circondata tutta la sala, lasciando nel mezzo una spaziosa piazza, al tribunale della quale v'era una sede regale con un panno d'oro e suo baldachino dal tetto a basso, e d'intorno rasi gialli e turchini, e nel resto dessa sala li medesimi cuoi d'oro ch'erano prima, et il pavimento coperto di bellissimi tappeti, e nell'altra sala dello serutinio contigua a quella zambellotti a marizzo gialli e turchini con gigli sopra di tocca d'oro.

Furono condotte le donne a sedere nella sala dello scrutinio, dov' erano preparate due tavole cariche di confezioni e figure di zucchero di bellissimo lavoro, ed un'altra da un capo per sua Maestà, principi et ambasciatori, e dopo fu condotta la Maestà sua con gran calca di signori e gentiluomini, che per buon spazio di tempo si stette prima che potesse passar innanti, la quale fece un circuito d'intorno le tavole come fece ancora nella prima sala, e di poi sedette al luogo suo. Il piatto della reale sua persona dinanzi a lei alla sua mensa era una Regina seduta sopra due tigri uno per banda, la quale avea tre corone, una in testa et una per mano, et i tigri due arme in petto delli regni di Francia et Polonia, a banda destra due leoni con una palla mondiale nel mezzo una Pallade et una Giustizia; et alla sinistra uno san Marco, ed uno David. V'era poi una gran Fama, un Imeneo, Cavalli Pegasei, navi et altre figure diverse, tra le quali due leoni, una Speranza, Ercole col mondo sopra le spalle, una Pallade, Mercurio, Giove, Venere e Saturno, donne che s'abbracciavano, e che danzavano, et altre figure, e tutte aveano nella mani uno steccadente fatto a guisa d'un mazzetto di fiori di seta col suo significato diverso. Et v'erano oltre queste, varie confezioni, che in tutta la colazione arrivarono al numero di 1260 piatti, a le figure erano 300, le quali, e le confezioni ancora furono dispensate per favore alle gentildonne, riservatine ventotto bacili mandati il giorno seguente ad appresentare agli ambasciatori et ad altri signori.

bianco, e tutte le botteghe riccamente ornate di quadri, broccati d'oro, merli, trapunti d'oro e d'argento; maschere e popolo avvivavano lo spettacolo. Il procuratore, conducevasi alla chiesa di San Salvatore, accompagnato da tutti i procuratori vestiti di porpora e dai parenti; udiva messa solenne, e poi moveva al palazzo ducale a prestare il giuramento ordinario, passando poi nelle Procuratie nuove. Per tornar al proprio palazzo montava in gondola alla piazzetta; tiravano le artiglierie di tutti i navigli palvesati lungo il Canal Grande; i servi della casa, montati in barche, si mescolavano al corteggio delle gondole ed accompagnavano quella del procuratore a suon di trombe e a grida festose. I gondolieri di ciascun traghetto erano obbligati arredare una peota a dieci remi. Continuavano le danze per tre giorni nel palazzo del nuovo procuratore, con profusione di rinfreschi, fuochi d'artifizio colà e dai parenti e amici di lui. Per Almorò Pisan al 2 maggio 1796 si spesero 93,633 lire, oltre il pane e il vino: e cento ghinee costò il ritratto di esso, fatto incidere dal Bartolozzi.

« E sempre il Veneziano fu ghiotto de' divertimenti; anche oggi vende o impegna le masserizie per goder d' una festa; persone in cenci voi vedete andar sui carri a prender aria in terraferma o nelle gondole a Lido; e principalmente in autunno, intere famiglie tragittansi colà a gozzovigliare, poi ballonzare, e far, come dicono, il bacanal. Quando per la festa del Redentore si congiungon le Zattere colla Giudecca mediante un ponte mobile, quanta folla, quanta letizia, quanto vestir di festa e cantare! chi allora rimarrebbe al telajo, agli affari? chi non vorrebbe essere stato ne' giardini del signor Checchia? chi non vuol avere ecceduto in bere e mangiare?

« Più popolana è la festa di santa Marta, forse derivata dalla pesca delle sogliole, a cui andavasi in luglio, cambiata poi in cenette, ove arrivando d' ogni parte e in ogni foggia di barche, la notte, al chiaro di mille facelle, sotto pergolati e padiglioni e fra l'armonia si gode il ben di Dio, nè si lascia il campo finchè l' aurora non chiami a bere il caffè a Rialto.

« E tuttodì quante feste all'entrar d'ogni parroco! quante agli imenei! e si ricordano che

non è gioja intera
Dove la voce delle muse è muta.

Che festa ne' giorni quando i *nonzoli* dispensano i *fioretti* [18] ai signori

18 Fiori di seta e di foglio, come quelli onde qua e là nel Veneto contadine e contadini si adornano la testa e i cappelli.

della parrocchia, che nella messa grande delle maggiori solennità, vengono a baciar il manipolo e offrir qualche moneta! Che sfoggio quando s' illumina la Merceria, gareggiando ogni bottegajo a metter fuori quant' ha di più prezioso o di più vistoso. E questa piazza non è una sala da festa, la sala più magnifica del mondo? Avvivatela di sinfonie, d'una luce più sfarzosa, del tumulto delle maschere carnovalesche e del fremito della tombola, datele per vôlta questo cielo splendidissimo, per pareti le Procuratie nuove e vecchie e la facciata di San Marco, per candelabro il campanile, per isfondo la Piazzetta, e dite se spettacolo eguale o simile può offrire altra città del mondo ».

Così press' a poco diceva la Giustina, non in questa scolorata prosa che noi imparammo a scuola, ma con infinita vivezza « modulando i lepidi detti del patrio suon ». E conchiudeva: « Oh sì, i Veneziani erano mercanti, come dice insultando l'età nostra, battagliera sotto i continui piagnucolamenti di pace, e aristocratica fra le ostentazioni di democrazia; ma quel commercio non era freddo, semplice, austero, avaro, bensì fastoso, poetico, brillante, voluttuoso ».

E un preticino, *laudator, temporis acti* anch' esso, ch'era niente meno che il bibliotecario Morelli, quasi rispondesse a sè medesimo, soggiungeva: « San Tomaso dice che la magnificenza è una virtù quando regolata dalla ragione; ben differente da quel lusso che è solo vanità e ruina ».

Quasi tali parole fossero state scintilla sulla polvere, se ne scoteva un vecchio che pareva sonnecchiare; il conte Jacopo Filiasi, che con molta dottrina e pochi pregiudizj storiò i primi tempi veneti [19]: e pigliava a dire: Che *no li creda* che Venezia facesse sempre domenica: *la gh' aveva* i suoi giorni di lavoro, e come! Il commercio era stato il latte di lei bambina, e già Cassiodoro, segretario del goto re Teoderico, salutava i Veneziani siccome corridori del mare e dei fiumi e « Simili ad uccelli acquatici, spargeste vostre case sulla faccia del mare; per voi furono congiunte terre divise, opposti argini all'impeto dell' onde; basta la pesca ad alimentarvi, e il povero non è differenziato dal ricco; uniformi gli abitari, non distanza di condizioni, non gelosia fra cittadini; vece di campi vi tengono le saline ». Pure in que' primordj si badava anche all' agricoltura e l' attestano l' isola detta *le Vignole* per le viti, una *Bovese* pei bovi; a Torcello si stabilì

19 Oltre molte opere idrauliche e di altri generi, scrisse sui *Veneti primi e secondi e sull'Antico Commercio, Arti e Marina dei Veneziani;* argomento svolto con pessimo stile e senz' ordine nè esattezza di documenti, ma con ampiezza e cognizione da Carlantonio Marin nella *Storia Civile nel Commercio di Venezia*: 1798, il quale, valendosi dell'opera inedita del Muazzo, ben divisò le interne trasformazioni del governo.

per *chyrographorum scripta* di misurare a jugeri i terreni da darsi a coloni, i quali per ogni jugero di vigna doveano al vescovo due tralci carichi, e ogni massaro otto danari; e gli abitanti contribuirebbero ova, galline o siffatti.

« Costantino Porfirogenito imperatore nel IX secolo menzionava *magnum emporium Torzellanorum*, il gran mercato di Torcello: perchè i Veneti di buon'ora si diedero a trafficar di grano, tirandolo di Sicilia, d'Egitto, dalla Barberia, dal mar Nero; e quando non trovasser colà condizioni migliori, lo cercavano dalle repubbliche italiane, nelle relazioni colle quali tendevano ad assicurarsi il commercio del Po. Così traevano dalle coste d'Africa il sale, del cui monopolio erano talmente gelosi, che sostenner guerre per impedire che altri ne cavasse, massime i Padovani, e sotto la statua del doge Gradenigo fra altri vanti è scritto *A faciendo sale Paduanos marte coegi.*

« I nostri trasser partito dalle miniere di ferro e rame del Friuli, del Bellunese, del Cadorino, della Carintia, e le loro fabbriche serbarono un pezzo il secreto d'agevolar la fusione col borace. Il borace tiravano dall'Egitto e della Cina, ma soli i nostri sapevano prepararlo, come il cremor di tartaro, la biacca, la lacca, il cinabro, il sublimato, che probabilmente aveano imparati dagli Arabi. La famosa triaca confezionavasi con arcana solennità, parlandosi di certi uccelli, di certi personaggi ignoti che recavano gl'ingredienti, i quali alla presenza di magistrati gittavansi nella gran caldaja, lì davanti al ponte di Rialto dove ancora è l'unica dispensa di quel polifarmaco, la spezieria della testa d' oro; e sempre si credette alle meravigliose virtù di essa fino a guarir dal morso di scorpioni, di vipere, di cani arrabbiati, e dalla peste, preservar da ogni contagio, cacciar di corpo gli umori viziati, sanar da ogni infermità anche dello spirito, e fin dalle passioni.

« La cera traevasi dall'Anatolia, dall'Arcipelago, dalla Moldavia e Valachia, per purgarla qui dove pretendesi esca più pura per non esservi polvere, e spedirla dovunque fosse culto. Fu anche Venezia la prima città di ponente che raffinasse lo zuccaro, che poi trasmetteva in mille foggie. Del suo sapone, della biacca chi non intese parlare?

« Le cotonerie di Venezia eran in qualche pregio: e vi si preparavano le pelliccie di Russia; e così i cuoj anche dorati per tappezzerie. In altre manifatture non molto ingegnavasi; ma traeva dal solo Milanese per 300 mila ducati in panni e per 100 mila in canovaccio, lane francesi e catalane, tessuti d'oro e di seta, pepe, cannella, zenzero, zuccaro, verzino e altre materie coloranti, e saponi e schiavi. Di seta lavoravano piuttosto le contrade suddite di terraferma e di levante. A Marino da Cataponte veneziano nel 1456 il re di Napoli dava mille scudi a pre-

stito perchè in quel regno mettesse fabbriche di drappi di seta e oro; immune d'ogni gabella ciò che vi servisse; gli operaj sarebbero trattati come i natii, nelle loro cause ricorrerebbero solo ai proprj consoli, che ogni anno venivano eletti da quelli iscritti nella matricola, e ogni sabato tenevano ragione.

« Fin dal 1123 appare indizio delle smaniglie d'oro, che ogni Veneziana poi volle aver a più giri attorno al collo e ai polsi, e ch'eran dette *intrigosi.*

« I negozianti nostri che giravano l'India e la Cina vedendovi universale l'uso de' rosarj tra le popolazioni devote al culto di Budda, pensarono trarne guadagno, e invece delle pallottoline di cocco e dei frutici ivi consueti, cominciarono a farle di vetri. Parimenti vedendo come le popolazioni africane vagheggiassero i colori vivaci del corallo e delle conchiglie, le servirono di vetri, imparandone le paste dai musaicisti bisantini, e ricevendone in baratto avorio, aromi, oro. Così nacque l'arte delle conterie, per la quale anche oggi Venezia guadagna 4 milioni all'anno. Già nel secolo XIII si usavano, e ne espose i metodi il patrizio Nani. Nell'isola di Murano si lavoravano le canne, che mandavansi in Germania, e di colà ricevevamo le perline, finchè nel 1510 si volle tener qua tutta l'arte, proibendo di portar fuori le canne; e allora si costituì la compagnia de' Margaritieri. E passo passo si andò sempre in meglio, lavorando e conterie e finte gemme, vasi comuni e costosi cristalli, vetri di finestra e specchi suntuosi. Una fontana di cristallo di argento fabbricata a Murano, fu comprata tremila e cinquecento zecchini da un duca di Milano.

« Una legge del 1255 provvide per gelosamente conservare quest'industria al paese. L'operajo che ne migrasse, faceasi reo di morte. S'introdussero poi i soppialume, che col cannello ferruminatorio combinano le guise e le screziature più complicate; e nel 1529 Andrea Vidacre ottenne privilegio per quest'invenzione. A metà del XVIII erasi trovata la venturina artifiziale, che poi riperdemmo, [19] e moltissimo erano cerchi i vetri reticolati, a filigrana, a millefiori. Mentre le altre corporazioni stavano sotto l'ispezione di inferiori magistrati, a questa soprintendevano i Dieci (1490), ed arricchivasi di privilegi tali, che il matrimonio d'un patrizio colla figlia d'un vetrajo non derogava la nobiltà, e la moglie del nobile muranese sedeva pari a quelle della dominante. Chi di voi non ha ammirato nelle cose patrizie le stupende ciocche, cioè lumiere di cristallo fin di sei e sette piedi di diametro?

19 Fu trovata di nuovo ai dì nostri dal Bigaglia e perfezionata.

« Quelle fratellanze, che oggi si considerano solo come avanzo di schiavitù e di monopolio, erano di stimolo invece e di mutuo soccorso: ed anche al secolo orgoglioso di dottrine possono mostrare come nella pratica si conoscessero i metodi più appropriati a eccitar l'industria, garantirla dai disordini, mettere in stima, ed elevar l'elemento popolare. Statuti proprj aveano i carteri, i coroneri, i beretteri, i calegheri tedeschi, i merceri, i cortelleri e spaderi, gli specchieri e vitrari di Murano, i perleri e giojellieri, i passamanteri, i pittori, i velluderi, i corrieri, e molt'altre. E tutte cominciavano i loro statuti *In nome de Dio, de la so Mare e de tutta la corte celestial, de l'evangelista messer San Marco governador de questa città, de messier . . . .* il santo protettore di ciascun arte [20].

« Nel commercio in grande Venezia fu delle prime ad adottare gli artifizj che oggi lo fan prosperare. La legge del 1253 impone già le assicurazioni marittime, ignote a' Romani. Alla scarsezza del denaro e alla difficoltà delle comunicazioni provvidero i nostri coll'istituire banche private, poi con pubbliche di deposito e di giro.

« Collo statuto del 31 marzo 1405 aveano stabilito che per i debiti

20 Quel degli scarpellini, del 1307, dice: « A lande de Dio e de la gloriosa Verzene « Maria madre sempre nostra advocata; ad honor de misier lo Doze, acrescimento de la « repubblica, et a mantenimento de la justizia, et ad utilità el beneficio de tutti de la « dita arte, e de quelli che viveno in quella ».

E al 1450 aggiungevano: « Perchè le bona ed utele cosa a pregar per le anime nostre, « che quelle Dio rezi e governi, per tanto presa fo parte che, da mo avanti, el gastaldo « nostro con'i so compagni debino ogni marti far celebrar una messa a san Zuane evan- « gelista, a reverentia dei nostri quattro martiri, i quali per nui a Dio intercede, ecc. »

Vedi SAGREDO, *Sulla consorteria dell'arti edificative*. Centrentadue erano le arti della Dominante, sicchè non v'era mestiero che non fosse serrato in maestranza. Molte altre importantissime cognizioni si raccolgono dalla relazione di M. A. Dolfin al principe il 9 settembre 1752, ove mostra i mali che derivano dalla chiusura delle arti. Ma la signoria, meno prepotente de' principi contemporanei, sentiva l'obbligo di rispettar la proprietà quando non s'era ancora proclamato quel cha passa per lo stillato della politica odierna, che tutto dee sacrificarsi al ben dello Stato. Quelle arti aveano debiti e crediti: a buoni contanti aveano comprato il diritto di vender in certi luoghi: davano doti, soccorsi a malati, tasse a luoghi pii. La libertà, cioè la distruzione di tutti que' corpi fatta d'un colpo, abolì tutto, e insegnò alle plebi che il diritto della proprietà può darsi e togliersi con decreti e colla forza. Francesco II, divenuto padrone di Venezia nel 1797, chiese intorno a tal fatto un'informazione, che fu stessa da Apollonio Del Senno patrizio istrioto, il quale palesò tutti questi diritti, e la necessità di proceder a passo lento nell'abolir alcune maestranze, e di conservarne altre. Napoleone fe tavola rasa, incaricando il monte Napoleone de' crediti e debiti; il pagamento di quelli fu di nuovo promesso nel 1815; ma solo promesso. Secondo la relazione del Del Senno, « tutte le arti, col cader della repubblica, componevano un numero di 30 mila persone, in gran parte capi di famiglia; pagavano all'erario annui ducati 45 mila; avean un fondo di capitali passivi a censo di ducati 224,000, e senza interessi ducati 21,000; possedeano inviamenti calcolati più di 3 milioni di ducati. Il ducato valea franchi 4 se effettivo, franchi 3. 10 se corrente.

le mercanzie e i contratti fatti, i Veneziani dovessero esser convenuti a Venezia: norma che stette in vigore fin al 1819 e che sebbene ripugni alle abitudini odierne, per cui ognuno è convenuto davanti al proprio giudice personale, veniva però giustificata dalla postura singolare di Venezia.

« Fin verso il 1156 trovandosi esausto l'erario, il doge Vitale Michiel propose un prestito forzato sopra i meglio stanti, meritandoli al 4 per cento. Si formò così la prima banca di deposito, non di emissione; i contratti si facevano e i viglietti si traevano dai mercanti, non al corso della piazza, ma in moneta di banco, cioè in ducati effettivi del titolo più fino. Nuova forza acquistò dacchè il governo introdusse di fare i suoi pagamenti in cedole siffatte: poi si aprì partita di dare e avere, talchè i fondi depositati si giravano da un nome all'altro, pagavansi cambiali per conto di privati. A principio il banco rifiutò i capitali di forestieri, e nel prestito del 1390 si volle un decreto speciale per accettar 300 mila scudi da Giovanni re di Portogallo. Tanto credito ispirava, che si potè estrarne quasi tutto il contante. A questo *monte vecchio* s'aggiunse il *nuovo* del 1580 per sostener la guerra di Ferrara, infine il *novissimo* del 1610 dopo la guerra coi Turchi, indi delle loro reliquie si costituì nel 1712 il *banco del giro* che continuò fin alla morte della nostra repubblica.

« Le lettere di cambio usammo nel XII secolo, e subito s'introdusse il diritto bancario.

Il doge Renier Zeno fece, da Nicolò Quirino, Piero Badoer e Marco Dandolo, compilare un codice di navigazioni e commercio (*Statuta et ordinamenta super navibus et lignis aliis*) con egregi provvedimenti, semplicità, esattezza e brevità imitabili; prescrivendo il modo degli armamenti, il giuramento de' marinaj, i doveri de' patroni e de' consoli, il carico, le provvigioni, il prezzo del tragitto, e le armi e bandiere; e divenne modello a tutta la legislazione marittima. Era prefinito il numero delle navi e delle persone; quando prender il mare; dove sbarcare, quali e quante merci trasportare nell'andata e nel ritorno. Gli oggetti da cambiare con merci asiatiche non doveano tasse o moderatissime.

« Il commercio di mare Venezia divise con Pisa, Amalfi, Genova, colla quale ultima sola al fine si trovò in concorrenza come fattora del traffico europeo.

« Costantinopoli, oziosa e corrotta capitale d'uno Stato senza industria, considerava il commercio men tosto come elemento di pubblica prosperità, che come rendita fiscale, onde le speculazioni di quell'immenso mercato rimanevano a Veneziani e Genovesi; che dapprima tollerati, presto furono trovati utili, infine necessarj; e i deboli imperatori, per mantener-

sene la vacillante amicizia rinnovavano ed estendeano i loro privilegi [21], Ne rampollarono calde rivalità fra Genova e Venezia, che furono combattute nei mari nostri e negli orientali, perocchè a tutte le città marittime importava l'amicizia di Costantinopoli centro delle arti, del lusso, dell'eleganza, emporio delle merci provenienti dall' Indie per la via di Alessandria. Ma gli Arabi, gente trafficante sin dal tempo di Giacobbe, le natie abitudini conservarono anche dopo che la battagliera religione di Maometto li piantò sulle rive del Mediterraneo. Occupato l'Egitto, resero necessarj più lunghi fragitti per aver le merci dell' India, sicchè i nostri, invece di comprarle a Costantinopoli, preferirono andarle a raccorre in Aleppo, a Tripoli e in altri porti di Siria, dov' erano recate dall' India sul golfo Arabico, poi per l'Eufrate e il Tigri fino a Bagdad, traverso al deserto di Palmira riuscendo al Mediterraneo.

« Dal Settentrione per la piccola Tartaria vettureggiavansi canapa, legname, gómene, pece, sego, cera, pelli, opportuni trattati conchiudendo coi Mongoli che aveano conquistato la Russia, la Polonia, l'Ungheria e la Moldavia, e da cui compravansi il bottino e schiavi. All'India ci spingevamo pel mar Maggiore, come chiamavano il *Nero*, nel quale il Tanai, il Boristene, il Dniester, il Danubio portano le variatissime produzioni di estesissime contrade, mal accessibili per terra; e principale posatojo era la Tana, cioè Azof, all'imboccatura del Don, ove da un lato si avea la Moscovia, dall'altro, l'Armenia, l'Arabia, la Persia per cui poteasi arrivare al Mogol e alla Cina. I nostri per giungere al Catai doveano lasciarsi crescere le barbe, e avere un buon interprete e servigiali che sapessero di tartaro.

« Al doge e storico Enrico Dandolo, fanno gloria di aver riaperto l' Egitto e il golfo Arabico collo spedire un' ambasciata a quel soldano offrendosi mediatore in una discordia suscitatasi coi Tartari. I Veneziani, rassegnandosi agli oltraggi e alle gravi esazioni dei Musulmani, s'impancarono principalmente ad Alessandria, ove le merci dell'India sui camelli traversavano il dosso che divide il golfo Arabico dal Nilo. A questo annue carovane dall'Africa interna portavan gomme, denti d'elefante, tamarindi, papagalli, penne di struzzo, polvere d'oro, Negri: di là partiva quella per le città sante d'Arabia, e l'altra pel monte Sinai, occasioni di utili permute. I Mamelucchi, unica entrata avendo le gabelle, favorivano i Veneti; e di rimpatto ne riceveano ogni riguardo: ma venivano urti? ecco i nostri apparir sulle coste in minaccioso apparato, come oggi costuma l'Inghilterra.

21 Negli *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig, mit besonderer Rücksicht auf Byzanz und die Levante, vom IX bis zum Ausgange des XV Jahrhunderts* (Vienna 1856) sono raccolti 160 documenti dall'812 al 1205 concernenti le relazioni di Venezia con Costantinopoli.

« Dispensati dalla scomunica contro chi portasse ai nemici della fede legname da costruzione, grani ed armi, i Veneziani continuarono sempre regolari comunicazioni coi Musulmani, tenendo console ad Alessandria, banchi nella Siria, trattati coi Barbareschi!

« Anche in Armenia soli introducevano i camelotti ed estraeano il pelo delle capre d'Angora, con esenzione da gabelle, con magistrati proprj, assoluta franchigia per le merci che, tratte da Tauris e dalla Persia, traversavano il paese. Di questo tragitto profittava Trebisonda per popolarsi di numerose colonie, trafficanti di spezierie, e noi n'avemmo un quartiere con propria giurisdizione, donde ci spingevamo alla Persia e alla Mesopotamia, privilegiati di libero passo, e di banchi per giro di cambj e traffico di vino.

« Crescemmo poi di stabilimenti sulle coste della Grecia, nella Propontide, a Adrianopoli, in buona parte del Peloponneso, e in molte isole o porti della Morea sin in fondo all'Adriatico; a cittadini nostri s'investirono come feudo le isole di Lenno, Scopelo, quasi tutte le Cicladi; acquistammo Negroponte. Venezia, dopo l'infausta guerra coi Genovesi, avea dovuto umiliarsi a un trattato, che per tredici anni la escludeva dallo stretto dei Dardanelli, per modo che vedevasi quasi intercise le vie del commercio per l'alta Asia e i paesi del Caucaso; ma presto si tolse di sotto il rasojo, e l'ammiraglio Giustiniani, assalita Costantinopoli, ottenne nuovi diritti; e sempre durò la gara di averne di maggiori, palpeggiando e favorendo or uno or un altro competitore.

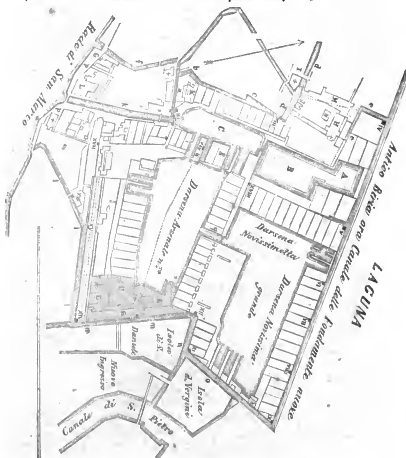
« Ma l'antica preponderanza nel mar Nero più non recuperammo, e per avervi accesso patteggiammo coi literani del Danubio il diritto di traversarvi; talchè il commercio colla Germania, coll'Ungheria, colla Polonia, colla Russia, le alleanze coi Bulgari e coi Danubiani fino alla Tauride, gli scali in tutta Italia, in Francia, in Spagna, in Fiandra, in Inghilterra, insomma da Astrakan fino all'Africa interiore, offrivano rilevantissimi guadagni, a ristoro del popolo, al quale, dopo la metà del secolo XIV, restava privilegio il commercio, come de'nobili era privilegio il governo.

« Dappertutto tenevansi consoli o balii che assicurassero rispetto alla patria, e protezione e pronta giustizia ai concittadini. Quel di Costantinopoli, che era insieme internunzio della repubblica, giudice de'Veneziani e ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti come l'imperatore, usciva colle guardie, esercitava piena giurisdizione sulla colonia; e dopo presa quella città dai Turchi, tenne in protezione altre genti, massime Armeni ed Ebrei.

« L'inglese colonnello Cooper dice, che fin oggi gli Asiatici dal Mediterraneo alla Cina non conoscono altra moneta che lo zecchino veneto, nell'Yemen è tenuto in gran conto, e gli sceichi ne fondono per for-

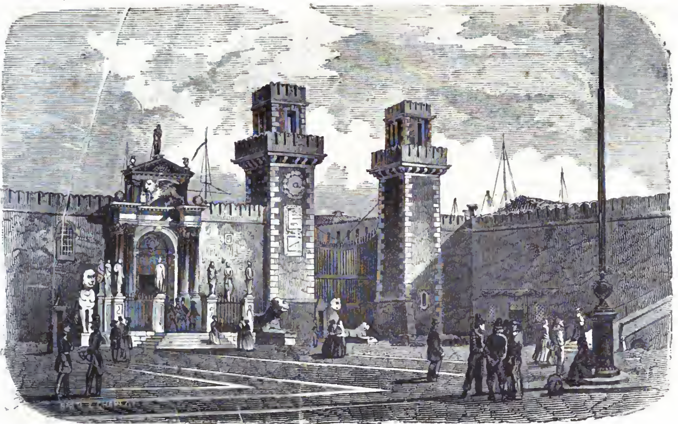
marne piccole monete, o ne conservano entro vasi di vetro; laonde a Bruce domandarono se soli i Veneziani possedessero miniere d'oro in Europa, o se conoscessero la pietra filosofale.

« È noto dall'arringhe del doge Mocenigo quanto prosperasse il commercio nel secolo XIII: allo scorcio del seguente i marinaj erano cresciuti a trentottomila sovra tremila trecentoquarantacinque legni. L'arsenale



Pianta dell'Arsenale.

il più glorioso, ed ora il più compassionevole monumento, veniva go-



vernato da due magistrature di senatori: cioè tre sopravveditori per l'alta ispezione, tre patroni che ordinavano i lavori e vi sorvegliavano, e dormivano in tre palazzi ivi contigui detti Paradiso, Purgatorio, Inferno. Gli arsenalotti formavano la guardia del corpo del sovrano; popolazione numerosa, devotissima alla signoria, da cui riconosceva il suo bene stare.

« Le isole e le coste di Levante provvedeano abbondanza di legname; ristretti poi que' possedimenti, e sovra tutto dopo che i Turchi occuparono l'Albania e la Schiavonia, fu mestieri rifornirsene ne' proprj possedimenti: e certo già prima del 1479 servivano i boschi che or lasciansi devastare di Montello nella Trevisana e quelli di Montone nell'Istria, tanto rinomati finchè la barbarie diplomatica de' giorni nostri non gli annichilò.

« Di cinque sorta galee usava Venezia; le grandi pel viaggio di Fiandra e Inghilterra; altre diverse per la Tana e Costantinopoli; le sottili, le navi quadre, le latine. Il Petrarca, qui dimorando, vedeva sarpare navigli, simili a monti che nuotino nel mare, per trasportare in mezzo a mille pericoli i nostri vini agli Inglesi, il nostro mele agli Sciti, il nostro zafferano, i nostri olj, il nostro lino ai Siri, ai Persi, agli Arabi, agli Armeni, e, ciò che appena uom crederebbe, la nostra legna agli Achei ed agli Egizj, e ritornare con altre merci: veleggiano (segue egli) fin al Tanai, e si lasciano indietro Gade e Calpe, creduti confini del mondo occidentale, tanto può sugli uomini la sete dell'oro.

« Le imprese mercantili erano secondate dalla marina pubblica, spedendosi in giro ogni anno venti o trenta *galee del traffico*, della portata di mille in duemila tonnellate, e del valore di centomila zecchini ciascuna, capitanate da nobili, eletti dal maggior consiglio o dai *pregadi*. Il governo non ne ritraeva che modico nolo; ma con ciò le teneva esercitate per un' evenienza di guerra, e faceva anche in pace rispettare il leone, nel mentre rendevano servizio ai particolari. Di esse squadre, quella del mar Nero dividevasi in tre: una costeggiava il Peloponneso, per ispacciare a Costantinopoli le merci levate da Venezia e da Grecia; la seconda dirigevasi a Sinope e Trebisonda, nel mar Nero caricando produzioni asiatiche recatevi dal Fasi e dalla Cina; la terza, sorgendo verso settentrione, entrava nel mare d'Azof, e nei porti di Caffa procacciava pesci, ferri, antenne, grani, pelli. L'altra costeggiava la Siria, facendo scala ad Alessandretta, a Bairut, a Famagosta, a Candia ricca di zuccaro, e alla Morea. La terza metteva dapprima in Armenia e a Lajazzo, dappoi in Egitto le merci del mar Nero, destinate pel gran mercato di Tauris, massime schiavi di Georgia e Circassia, barattandoli colle derrate del mar Rosso e dell'Etiopia. La quarta volgeva alla Fiandra con vascelli di du-

gento remiganti almeno; e rinfrescato a Manfredonia, Brindisi, Otranto fatto levata in Sicilia di zuccaro ed altre produzioni, ne'porti di Barberia, permutava frumento, frutti secchi, sale, avorio, schiavi, polvere d'oro; sboccata quindi dallo stretto di Gibilterra, forniva i Mareccani di ferro, armi, panni, utensili domestici; costeggiava Portogallo, Spagna, Francia; toccava Bruges, Anversa, Londra, e faceva cambj co' vascelli delle città Anseatiche; poi aspettata stagione e mare acconcio, tornava libando Francia, Lisbona, Cadice; in Alicante e Barcellona comprava sete greggie e côsta côsta rivedea la patria, un anno dopo lasciata.

« Ogni viaggio di lungo corso dovea prender le mosse e finire a Venezia, ove nell'intervallo esponeansi le merci, cui venivano a cercare i mercanti mediterranei, in modo di fiera continuata. Fin dal 1180 si trova istituita la fiera dell'Ascensione per otto giorni; che poi divenne delle più famose, avvivata dalle indulgenze concesse da papa Alessandro III, dallo sposalizio del mare, e dall'opportunità della stagione che allora chiamava le vele a lunghi viaggi. La squadra di Fiandra nel 1406 portava un carico di 350,000 ducati d'oro; quella di Siria nel 1407, merci per 160 mila, e 360 mila in contanti per compre nei porti di Levante.

« Una galea di media portata costava pel mantenimento d'un anno 4200 ducati d'oro, e 7200 pei viveri: aggiungete le spese di costruzione e ristauri, le armi e munizioni da guerra, e avrete almen 20 mila ducati per una campagna sola; talchè una flotta di cento galee costava 30 milioni di franchi.

« I dieci milioni di mercanzia che annualmente asportavano que' legni, guadagnavano il 40 per cento; altro s'utilizzava dal traffico mediterraneo, avendo istituito fiere nelle nostre città, a Pavia, a Roma, altrove dove spacciar quanto potesse recare guadagno; compravamo armenti che pascolassero nel Friuli e nell'Istria; prendevamo in appalto le gabelle d'altri paesi per disvantaggiare gli emuli; le saline del litorale o cavavamo per proprio conto, o ne acquistavamo il prodotto, come pure il sale minerale di Germania e Croazia, e un re d'Ungheria costringemmo a chiuder le sue saline.

« Fin nel 1370 la nostra città proclamossi sovrana dell'Adriatico, obbligando a contributo le navi che lo corressero. Fu generale lo scontento, ma il papa chiesto arbitro, diede ragione a noi altri, come che, difendendolo dai corsari musulmani, avevamo diritto a un compenso; ma poichè il lodo non chetò gli emuli, dovemmo sostenerlo con buone armi. Ci assicurammo anche il commercio dell'alta Italia coll'acquisto della terraferma e stipulando vantaggiosi accordi coi vicini dove non potessimo estendere l'impero.

« Malgrado le due guerre contro i Turchi e col duca di Ferrara, nel

1490 entrava al tesoro per un milione e dncentomila ducati, qnasi il doppio dello Stato di Milano, e un quarto di qnel che fruttava il regno di Francia dopo ingrandito da Luigi XI. A tal punto i nostri si erano resi necessarj agl' Italiani, che qnalora essi rompessero le relazioni cou un popolo, il riducevano a povertà; e i Napoletani costrinsero il re Roberto a pace, asserendo non aver più danaro da pagargli le imposte dacchè i Veneziani non comparivano ne' suoi porti.

« Or comprendano i forestiori donde venga la sontuosità del più magnifico corso del mondo, qual è il nostro Canal Grande. Andrea Vendramin, il primo che nou nobile salisse doge dopo la serrata nel 1476, era ricco di censessantaduemila ducati, liberale, di gran parentela; sei figlie maritò con cinque in sette mila ducati, e diceva non badare a spesa onde aver generi a suo modo. Quando uel 1497 fallirono i Garzoni, molti ripeteano i loro fondi dal banco Lipomano per più di trecentomila ducati; onde, sebbeue la Signoria l'ajutasse di qualche somma, dovette fallire, e dice il Sanuto, « È peggior nnova el falimento de questi due banchi, che se fosse perso Brescia ». Lo sgomeuto fu per rompere i banchi Pisani e Augustini; se non che la Signoria mandò alcuni savj che assicurassero de' pagamenti. I Lipomani dovettero rassegnar i loro libri, dai qnali appare che una casa dominicale valutavasi da tremila ducati; una a Murano duemila; milleducento un mulino; aveano in argenti e gioje per seimila dncati, e ottomila in un cappello di perle e gioje.

« Cent' occhi doveano dunque aprire i nostri oude mantenersi questi vantaggi, e vi adoperavauo buoui mezzi e cattivi. La gelosia li faceva duri coi mercanti forestieri, imponendo doppie gabelle, ritardaudo la giustizia, esclndendoli dalle comandite; pretesero che i sudditi comprassero lana, cotoni, seta, zuccari, saponi soltanto dalla dominante; uou rizzassero manifattnre fuor della dogana, uè cercassero o spedissero merci se non passate per Venezia; talchè, per esempio, Veroua dovea mandar qua i panni, che poi la traversavano di nnovo onde dirigersi alla Germania [22].

« Convien però dire che i lucri fossero grassi, se i forestieri uon badavano agli impacci; avveguachè in Venezia troviamo corporazioni d'ogni paese; nella chiesa de' Frari avevano un altare i Milanesi, uu altro i Fiorentini, lavoro del Donatello, i Lucchesi una chiesa vicina ai Servi, foudaco i

22 Dobbiamo però accennare un apostolo dei libero scambio. Ai 27 agosto 1611, Simon Giogalli scriveva ai savj della mercanzia: « Parerebbe ottima risoluzione il ridurre le « cose in stato, che ancora le navi forestiere potessero trafficare questo porto di Venezia « senza aggravio, concedendosi che con libertà negozii chi sa e chi può negoziare; dovendosi il bene pubblico tanto gradire da' sudditi quanto da' forestieri, massime nel tempo « presente, che è facile riceverlo da questi e difficile da quelli ».

Turchi nel palazzo che già fu del duca di Ferrara; fondaco i Tedeschi là presso Rialto con 56 magazzini, e attorno 22 botteghe, e dentro pitture di Tiziano e Giorgione: serban nome la piazza dei Mori, e la ruga Julfa degli Armeni, stabilitivi da Marco Ziani, che in Armenia erasi arricchito; oltre i Greci che v'ebbero sempre congrega religiosa, e dopo presa Costantinopoli ottennero anche di far qui libero commercio e acquistare possessi. Ciascuna nazione potea regolarsi a leggi proprie; alcuni paesi vi godeano privilegio di qualche arte; Bergamaschi i fornaj, Friulani anch'essi fornaj del pane altrui, e sartori e facchini; muratori i Bellunesi; Valtellini e Grigioni [23] gli osti, i facchini pel commercio, i caffettieri.

« Nelle provincie ripartivansi i lavori; seterie, cartiere, fabbriche di lana nel Friuli; filande e fabbriche di panni nel Bassanese; refe e tele nella riviera di Salò; nel Bergamasco filature e torcitoj di seta fina, cartiere, stoffe di lana leggiere; nel Bresciano cave di ferro che lavoravàsi in arnesi rurali e in armi: il Veronese, il Vicentino, il Padovano manifatturava la seta e la lana; e Padova anche i cappelli [24]. Gli Ebrei, principali fattori del commercio nel medio evo, v'erano trattati meglio che altrove; durante la lega di Cambray dal ghetto si diffusero anche per la città: ma poichè le idee d'allora repugnavano da tal mescolanza; alla pace furono collocati in un quartiere distinto presso San Geremia (*Ghetto vecchio*), che poi fu ampliato nel 600, o dov'erano tenuti colle precauzioni, le quali in molti paesi durano ancora, potendo entrar e uscire per due sole porte, che la sera chiudeansi, e sotto la sorveglianza di quattro cristiani e di due barche. Le nazioni levantina, ponenteso, tedesca, formavano l'università ebrea, che tassavasi per pagare l'imposto di 11 mila ducati prima, poi di 14 ».

Qui il Filiasi, come tutti gli storici de'popoli decaduti, terminava l'inno in elegia, paragonando colla decadenza di Venezia a'suoi giorni, ma dalla tristezza rialzava il prelato Placido Zurla, soggiungendo:

« Ella non ha detto tutto; non ha accennato che, nell'andare per traffici, i Veneziani qualche volta riuscivano scopritori. Nicolò e Mafeo Polo mercatando, verso il 1150 passarono da Costantinopoli a Soldania, indi alla corte di Capciak, poi con un persiano ambasciadore raggiunsero a Kan-fu l'orda tartara di Cubilai-kan successore di Gengis-kan, che aveva

23 Nel 1766 v'erano 2000 Grigioni nello Stato, che s'arricchivano, poi tornavan a casa il privilegio della maestranza trasmettendo ai figliuoli. Godeano libertà di coscienza, ma non di culto. Nella sola Venezia contavano 78 botteghe da calzolaj, 50 d'acquavite e caff 20 d'arrotini, 6 di fabbricatori di pettini, 3 di finestraj. è

24 Girolamo Zanetti scrisse sulle arti Veneziane; ma si restrinse all'architettura civile e alla navale, alle carte idrografiche, alla scultura, all'oreficeria.

esteso il dominio dal cuore dell'Asia fino alla Cina. Cubilai accolse cortesemente i due Italiani, e li richiese de'costumi e della religione ne' loro paesi; de'modi delle guerre e delle battaglie; del papa e della condizione della Chiesa romana, e dei re e principi poi li munì di lettere e d'una lastra d'oro portante ordine a tutti i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spesa per tutte le sue terre. Traverso al-l'Asia giunsero ad Acri, e di là a Venezia, ove Nicolò trovava di quindici anni il figlio Marco, che avea lasciato nell' utero materno. Con lui e con due frati datigli dal papa, per mezzo ai pericoli passarono sino a Kan-fu, dove ragguagliarono il kan dell' ambasciata. Marco, intelletto svegliato, da Cubilai fu posto fin assessore del consiglio privato, e spedito a raccorre notizie statistiche nell'impero e ad importantissime legazioni e governi: onde, attonito d'un mondo così differente dal nostro, cominciò a notare quanto pareagli degno di ricordo. Morto Cubilai, i Poli risolsero tornare alla patria, per la quale combattendo a Cúrzola, Marco restò preso da un legno genovese; e tenuto prigione, consolò la cattività raccontando « diverse cose secondo ch'elli vide cogli occhi suoi; molte « altre che non vide, ma intese da savj uomini e degni di fede; e però « estende le vedute per vedute e le udite per udite, acciocchè il suo libro « sia diritto e leale e senza riprensione. E certo credi, da poi che il nostro « signor Gesù Cristo creò Adamo primo nostro padre, non fu uomo al « mondo che tanto vedesse e cercasse, quanto il detto messer Marco « Polo ». Reso alla libertà e alla patria, morì carico d' anni; e la sua relazione de' paesi donde venivano le spezie, la seta, le porcellane, volata tosto per Europa, valse a invogliare a nuove scoperte, le quali poi confermarono la veridicità d'un libro, che non mente neppur quando s'inganna, e che prima erasi creduto esagerazione, a segno che glien' era venuto il titolo di *Milione*.

« Anche Nicolò Conti viaggiò venticinque anni in Oriente; e avendo rinnegato la fede per salvare la vita, Eugenio IV gl'impose per penitenza di raccontare i suoi viaggi con fedeltà al Poggio fiorentino, la cui relazione è tanto arida, da lasciar appena accertare la traccia di lui fino a Giava e al Seylan: eppure fa veridico ritratto dei costumi indiani. Caterino Zeno scrisse il viaggio che fece in Persia per sollecitare quel re a romper guerra ai Turchi. Al qual uopo fu pure, nel 1471, spedito a Usun Casan con vasi d' oro e stoffe di Verona, Giosafat Barbaro sopra due galee; e sebbene non arrivasse alla corte degli Sciah, non tralasciò di vantaggiare la repubblica, e da uom d' ingegno e di retto intendimento ci diede il primo ragguaglio, che la moderna Europa avesse di que' paesi. V'andava pure ambasciatore Leopoldo Battoni per Trebisonda, e nel 1474 Ambrogio Contarini per la Polonia, la Russia, la Colchide,

il Fasi, la Georgia, la Mingrelia, l'Armenia, tornando pel Caspio; e trovato presa Caffa dai Turchi, salì da Derben a Mosca fra un paese selvaggio, e riscosso denaro dal granprincipe per conto della patria, per la Germania rimpatriò due anni dopo: viaggio arditissimo per le scarse cognizioni d'allora, e fra le minaccie di gente barbara e i sospetti dei Turchi.

« Pietro Querini negoziante a Candia, veleggiando alle Fiandre nel 1431 fu da spaventevole bufera gettato di là delle Sorlinghe, e naufrago prese terra sull' estreme coste scandinave, donde ritornando per la Svezia, la Norvegia, l'Inghilterra, la Germania, raccontò in modo commovente le sue disgrazie, come pur fecero i suoi compagni Cristoforo Fioravante e Nicolò Michiel.

« Aluise Cadamosto patrizio nostro, corso già molte volte il Mediterraneo, mentre tornava dalle Fiandre il 1454, si trovò cacciato da un rifolo di vento al capo San Vincenzo, e il principe Enrico di Portogallo, saputo l'arrivo di quelle galee, mandò a chiedere con istanza se alcuno volesse pericolarsi ad una spedizione oceanica. Arrise la proferta al Cadamosto, il quale arrivò (1455) alle inesplorate isole di capo Verde e fino al Rio Grande. Da uomo esperto e sincero ce ne diede un ragguaglio, che è il più antico di navigazione moderna: forse già prima avea steso il portolano dell'Atlantico, del Mediterraneo e dell'Adriatico.

« E vuolsi che già dal 1300 i Veneziani segnassero i gradi sulle carte marittime; e di Veneziani sono lode cinque carte che accompagnano i *Secreta fidelium Crucis* di Marin Sanuto il vecchio, dove l' Africa si disegna triangolare e breve, ma con evidente comunicazione fra il grand' Oceano e il mar Rosso: il planisfero del Pizzigano del 1367, fatto a penna con diligenti miniature, e colla rosa dei venti; le dieci carte di Andrea Bianco del 1436, che delineano il Giappone, l' Estotilandia le Antiglie, il Brasile, parte del Canadà. Nel 1440 frà Mauro camaldolese in San Michele di Murano delineava in un planisfero tutto il mondo allora conosciuto, sparso di simboli, figure e descrizioni, e dove è tracciato tutto il viaggio di Marco Polo, e, ciò che importa agli eruditi, il capo Verde, il capo Rosso, il golfo di Guinea, e il girabile vertice dell'Africa, tanto prima di Bartolomeo Diaz. Il re di Portogallo incaricò esso frà Mauro d'un planisfero, di cui potessero giovarsi quelli che mandava a tentare scoperte.

« Nella *Rason del martologio*, codice del 1428 o poco poi, che conservasi nella nostra libreria, è spiegata la *regola de navegar a mente*, applicando la trigonometria alla nautica; il raggio è ridotto in decimali, anzichè in sessagesimi: si adoprano le tangenti nelle operazioni trigonometriche, ben prima del Regiomontano che se ne fa scopritore.

« Nicolò e Antonio Zeno, fratelli di quel prode Carlo che salvò la pa-

tria, verso il 1380 si elevarono fin alle coste della Groenlandia, e ne stesero un' informazione. Nicolò Zeno lor discendente dice averla stracciata per fancinllesca inconsideratezza, e pretese valersi della memoria e d' altri amminicoli per darne nel 1558 un ragguaglio. Poca fede merita dunqne; pure ci resta la mappa delle terre da loro vedute: è corredata di gradi geografici; fa supporre il maneggio dell' astrolabio; ed ha questa singolarità, che più di mille miglia ad occidente delle Feroe, mostra dne coste, nominate l' Estotilandia e Droceo, le quali non potrebbero essere se non Terranuova e la Nuova Inghilterra, e diceansi indicate da nanfraghi. Avrebber dunque conosciuta l'America i nostri, assai prima di Cristoforo Colombo.

« Il qnale, non più per caso, ma per deliberato proposito andò a scoprir il Nuovo Mondo, o piuttosto a mostraro le grandi vie marittime, abbandonando le coste e lanciandosi allo sconfinato Oceano. Sebastiano Cabotto, mercadante nostro, all' udire quelle imprese, sentì « un desiderio grande, anzi un ardor nel cuore di voler fare anche lui « qualche cosa di segnalato »; ed esibì ad Enrico VII d' Inghilterra d'arrivare al favoloso Catai per altra via che non qnella di Cristoforo, cioè pel nord-ovest: e con Sebastiano sno figlio, e con quattro navi sovvenutegli dai negozianti di Bristol, toccò il continente americano al Labrador il 24 giugno 1497, cioè un anno e sei giorni prima che Colombo mettesse l' orma sn quel continente. Morto il padre, Sebastiano spinse un altro viaggio in quell'altezza, e pare scorresse a dilungo la costa dalla baja d' Hudson all' estremità della Florida: ma sgomentato dai geli e dalle lunghe notti, voltò indietro. Cabotto, in un nuovo viaggio, rimontò il gigantesco rio della Plata, poi fu fatto gran piloto d' Inghilterra, e presidento della compagnia istituita onde tentare il passaggio pel nord-ovest.

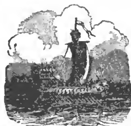
« Antonio Pigafetta vicentino, trovandosi in Ispagna al segnito di Francesco Chiericato ambasciatore, partì collo spagnuolo Ferdinando Magellano per esplorare l' estremità meridionale dell' America, e datovi la volta il 21 ottobre 1520, compiva il primo giro del globo.

« Col solito carico erano partite le nostre galee di traffico per distribuire le droghe ne' porti dell' Oceano, quando Piero Pasqualigo, ambasciatore a Lisbona, diede avviso alla Signoria che i Portoghesi avevano schinso nn altro varco alle Indie, ed offrivano le spezie ed il legname di costruzione a più fiorito mercato. Fu tenuto come pubblico disastro della repubblica: ma che la voltata del Capo di Buona Speranza, trasferendo a Lisbona il commercio di Venezia, questa mandasse in subitanea rovina, è men vero, giacchè nel secolo XVI fu più ricca che mai; e ancora nel 1600 il Serra scriveva che tutte le merci provenienti in Eu-

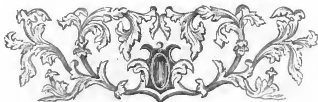
ropa dall' Asia passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, nè Venezia perdette il suo posto fin quando non si cominciò diretto traffico da Marsiglia col Levante. Se dunque ella avesse persistito nella natura sua di potenza marittima, avrebbe potuto gareggiare colle nuove, e assodare il suo trono nell' Adriatico. Ma mentre Spagna e Portogallo si avventuravano per altre vie, ella ostinavasi alle antiche, attraversava i passi degli emuli con ignobili maneggi, invece di precorrerli con generosa gara; mentre a buoni patti sarebbesi potuta accordare coll' Egitto e assicurarsi il passo di Suez, spedì a insusurrare il soldano d'Egitto che gravi pericoli deriverebbero al suo paese e alla religione maomettana dalla prossimità di que'nuovi e intraprendenti mercadanti, e gli offriva braccia, consigli, cannoni per esterminarli. Egli di fatto il tentò, unito ai principati di Cambaja e di Calicut; ma il valore di Vasco de Gama, poi dell'Albuquerque disperse le resistenze.

« Consiglio più generoso e insieme più profittevole alla repubblica sarebbe stato il mettere in comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso traverso all'istmo di Suez o all'Egitto, pei canali del Nilo, e non mancò chi lo suggerisse: ma forse lo impedì quell'empia lega, in cui tutta Europa si strinse allora appunto per distruggere Venezia, la quale fu costretta ajutarsi delle astuzie del secolo [23] ».

Così ci parlavano que' buoni vecchi, ed ora che, vecchio anch' io, vi ripenso, peno a credere potessero passarsi delle serate intere senza ragionar di teatro, nè dar pareri ai re, nè rimpastar la carta d' Europa.



23 Esso Zuria, che fu poi cardinale, stampò *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani illustri* (1818): i quali viaggiatori sono gli Zeni, Cadamosto, Nicolò de' Conti Giosafat Barbaro, Ambrogio Contarini, Aloigi Roncinotto, Cesare Federici, Gaspero Balbi Pietro Querini, Cabotto, Paolo Trevisani, Ambrogio e Gio. Bembo, Giannantonio Soderini, Benedetto Dandolo, Bonajuto Albani, Tommaso Gradenigo, Nicolò Brancaleone, Antonio Priuli, Carlo Maggi, Cecchino Martinello, Andrea Navagero, Marino Gredenigo, Nicolò Manuzzi. Quei Gaspare Balbi era un giojelliere, e il suo viaggio alle Indie orientali, pubblicato nel 1590, è il primo ove si desse notizia de' paesi di là dal Gange. Dei viaggi primitivi fece una raccolta il Francanzano a Vicenza nel 1507, poi il Ramusio a Venezia nel 1550: nel 1803 Jacopo Morelli stampò una dissertazione « intorno alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti » che sono Paolo Trevisano, Gio. e Ambrogio Bembo, Pelgrino Bocardi, Gio. Ant. Soderini e qualch'altro.



V.

I Turchi. Lega di Cambray. Guerra di Cipro.



iù che a rimestar le cose d' Italia avria dovuto Venezia attender a quelle d' oltremare; ma le colonie considerando piuttosto come un campo da mietere, non pensava a quel che solo giustifica la dominazione straniera, incivilirle, prosperarle, farle partecipi della cittadinanza; non nazionalizzò le coste d' Istria e Dalmazia: dell' acquisto d' una provincia sul continente italiano trionfava assai più che del conservare que' bei possessi; e mentre 18 mila cavalli e altrettanta fanteria pose in campo contro il duca di Milano, in Morea non mantenne mai meglio di due mila uomini di truppe regolari. Eppure i Turchi si avvicinavano sempre più

minacciosi all' Europa e, finalmente Maometto I assalì Costantinopoli. Venezia e Genova, padrone del commercio sul Bosforo e nel mar Nero, invece di accordarsi contro il comun nemico, si osteggiavano inconciliabilmente, e struggeansi con tanto maggior danno, quanto più micidiali riuscivano le battaglie di mare. Fortunatamente non è del nostro cómpito il divisare quelle fraterne guerre, nelle quali i Genovesi ottennero il sopravento, e soli omai usufruivano le coste di Trebisonda. Venezia da un Paleologo, che credeva così salvarla dai Turchi, comperò la robusta Salonichi (1421), ma dal granturco se la vide strappata dopo avere logorati 700 mila ducati a difenderla (1429).

Fin nell' assedio di Costantinopoli pare che i Veneziani non disfavorissero i Turchi [1], affinchè i Genovesi perdessero i vantaggi che vi godeano (1453); e la gran città cadde, e Maometto II fe decapitare il bailo di Venezia, ed arrestare quanti Veneziani vi colse.

Dall' eccidio dei loro cittadini, dal saccheggio dei fondachi, dalla successiva distruzione de' loro stabilimenti, dalle umiliazioni, a prezzo delle quali soltanto ottennero una tolleranza precaria e quasi vergognosa, Venezia e Genova conobbero la gravezza d'una perdita, che con previdenza e lealtà maggiore avrebbero potuto impedire o ritardare. Non restarono però snidati dall' Oriente, attesochè gli emiri musulmani, stabilitisi lungo la costa settentrionale e orientale dell' Africa e sui golfi Arabico e Persico, non aveano fatto causa comune coi loro fratelli di Siria, e lasciavano che i Cristiani continuassero i traffici. Vero è che il mar Nero restò chiuso a' Veneziani, anzi fin al 1829 non fu riaperto alla cristianità: ma nell'Arcipelago ottennero libero commercio mediante un tributo. Erano però costretti a difendere Creta, Negroponte, parte della Morea e dell' Albania, attesochè i Turchi, pretendendo succedere agli imperatori romani, voleano estendere i proprj acquisti quanto l'antico impero.

Lievissime cagioni bastavano dunque a venire a rotta: e avendo uno schiavo rubato danari in Atene, poi rifuggitosi a Corone, terra veneta e fattosi cristiano, e non volendo i Veneti restituirlo, il granturco dichiarò guerra (1463). Tutta cristianità parve voler armarsi a salute di Venezia e ricupero della Morea; papa Pio II benediva a quell'ardore come a una nuova crociata, disposto a dire non *Andate*, ma *Andiamo*; i Veneziani in fatti menavano l'impresa con fortuna; Luigi Loredano e Bertoldo d'Este presero la Morea, assalsero Corinto, ebbero la Laconia, l'Arcadia, ma i Turchi ricoverati nelle fortezze, ben presto le recuperarono; entrambi le parti usando

1 Allora come adesso, gli uni accusavano gli altri d'aver favorito il nemico di tutti; e probabilmente nè Veneti, nè Genovesi erano in colpa.

modi barbari, e spartendo le prede fra uffiziali e soldati, il che incoraggiava al saccheggio, e vendendo sui mercati i prigionieri. Maometto II, stanco de' guasti recati a terre che considerava come sue, giurò pel Dio sabaoth di mandar Venezia a consumare il suo sposalizio in fondo al mare, e con 400 navi e 300 mila guerrieri (se il terrore non esagerò) assalse Negroponte e prese la città (1470), benchè ostinatamente difesa, e minacciò morte a chi risparmiasse un sol prigioniero maggiore di 20 anni. Paolo Erizzo che teneva la cittadella, si rese a patto di aver salva la testa: e Maometto gliela salvò, ma lo fece segar in due, per espiazione dei 77 mila Turchi che si dissero periti sotto l'eroica città.

Questa vittoria mostrava che i Turchi erano potentissimi anche in mare, onde viepiù i papi esortavano i nostri a sospender le guerricciuole e opporsi a coloro; ma tutti sfogavansi in parole, e Venezia restava sola a combattere la mezza luna sotto Pietro Mocenigo, il quale devastava isole e coste, e prometteva un ducato ogni testa di musulmano recatagli; barbaro contro barbari.

All'assedio di Scutari, Antonio Loredano si ostina alla difesa, e perchè popolo e soldati chiedeano di rendersi per mancanza di cibo, si presenta collo stendardo di San Marco, e snudando il petto, « Ecco le mie carni; saziatevene, ma continuate a resistere ». Emulava così Paolo Erizzo e sua figlia Anna, di cui son conte le novelle; Alvise Calbo, Giovanni Bondumier, caduti martiri della religione e della patria a Negroponte. I Turchi, per far una potente diversione, spingonsi fra l'Isonzo e il Tagliamento fin a tre miglia da Udine, menandone schiavi 15 mila cristiani, dopo averne uccisi 18 mila, e sperperate le messi e gli armenti. Lasciaronvi anche la peste, che diffusasi in Venezia, vi mieteva da cencinquanta persone al giorno, e il maggior consiglio si trovò ridotto a non più di ottanta persone.

Stremata da quindici anni di guerra fierissima, non soccorsa dalla cristianità, insidiata dai re di Napoli e d'Ungheria, Venezia chiede pace (25 aprile 1479), cedendo Scutari, Stalimene e quanto aveva in quella campagna acquistato, conservando giurisdizione propria in Costantinopoli, ed esenzione da dogane pel compenso di annui diecimila ducati. Gli abitanti di Scutari, dopo generosissima difesa, uscirono tutti cogli averi, le reliquie e i vasi sacri. La cristianità, accidiosa a soccorrere Venezia, i principotti italiani che aveanle fin aizzato incontro il Turco, ed ora temevano ch'ella torcesse in loro le armi, gridavano: « Fu viltà il far pace col barbaro »; il papa pronunziava: « Non poteasi senza di me finir una guerra santa: i Veneziani son disertori ». Fortunatamente Maometto morì, e l'impero turco cominciò il suo declino (1481); ma mentre allora sarebbe stato a profittarne, e tutti, almeno gli Italiani, dar

addosso a qnel nemico, Venezia si unì con papa Sisto IV a danno di Ercole d'Este signore di Ferrara e Modena, che impacciava il corso del Po (1484), e snssidiata dal marchese di Monferrato, dalla repubblica di Genova, dai signori di Parma, affrontò Napoli, Milano, Firenze, Mantova, Bologna avversarj. Divampò dnnque la guerra, e già Ferrara stava per cadere quando il papa si unì ai nemici di Venezia, e colpì questa di interdetto se non lasciasse subito la guerra e le conquiste. Ricusò ella: richiamò da Roma l'ambasciadore, i negozianti, i prelati; si appellò al futuro concilio; e disposto esercito e flotta sotto il comando di Roberto Sanseverino, costrinse l'Estense alla pace, togliendogli il Polesine di Rovigo (1484), anzi tenendo il condominio di Ferrara, ove il senato spediva un gentiluomo, che governasse alternativamente col duca.

Qnanto al Levante, delle molte perdite si rifece coll'acquisto di Cipro, l'isola più grande del Mediterraneo dopo la Sicilia e la Sardegna, e per la posizione sua fra la Siria, l'Egitto, l'Asia Minore, e per l'ubertà del snolo in vini, biade, olj, rame, predestinata a vivo commercio. Era rimasta ne'Lusignani; poi alla morte dell'effeminato Giano III (1458), Jacopo, suo figlio naturale, pretendeva ereditarla a scapito della sorella Carlotta, maritata in Lnigi di Savoja, e n'ebbe investitura dal soldano d'Egitto (1464). Carlotta fu costretta fuggire, ed intraprendente quant'era dappoco il marito, impegnò a favor suo il papa, i cavalieri di Rodi, i Genovesi; ma i Veneziani si chiarirono pel bastardo, e poichè questo mancava di danari onde mantenervisi, Marco Cornaro veneziano suo banchiere gli esibì centomila zecchini se volesse sposare la bella sua nipote Caterina. Acciocchè non fosse diseguale al regio parentado, qnesta fn adottata dalla Repubblica di San Marco. Il titolo di vana onorificenza divenne occasione d'importantissimo acquisto: perocchè, ucciso Jacopo (1475), e tempestando l'isola fra i pretendenti, la Repubblica si dichiarò erede eventuale di Caterina, come la madre della figlia, poi col pretesto delle minaccie dei Turchi, la indusse (1489) a rinunziare Cipro, dandole in cambio il castel di Asolo nel Trevisano, dove conservando il titolo, e circondandosi di lusso, di piaceri, di lettere, poco ebbe a ribramare il regno perdnto. Venezia ottenne così quell'isola ricchissima e a chi parlasse male di tale acqnisto, intimò sarebbe annegato. Lo credeva dunque immorale.

Nella pace di Bagnolo ove tutti gli acquisti le furono confermati, Venezia avea patteggiato con Lodovico il Moro di non opporsi a' costui divisamenti, che erano di soppiantare il proprio nipote, e farsi duca di Milano. Per riuscirvi, egli invitò in Italia Carlo VIII di Francia, donde cominciarono le gnerre di conquista [2]. Carlo vinse (1494), ma corsa l'Ita-

2 Vedi Vol. 1, Pag. 161. Le battaglie contro Carlo VIII sono descritte da Alessandro

lia, dovette accorgersi che non era possibile conservarla, e ripigliò via verso il suo regno. Venezia, visto i mali che derivavano da quella conquista, erasi fatta centro de' malcontenti, e negoziò una lega per la difesa d'Italia. Con essi affrontò Carlo a Fornovo (1495, 6 luglio), che tenne per fortuna il poter andarsene salvo dagli Italiani, i quali fu l'ultima volta che uniti combattessero per la comune indipendenza.

Perocchè, morto Carlo VIII, Luigi XII suo successore trasse in campo diritti, non solo sul Napoletano (1498), ma anche sul Milanese, e scesovi mandò prigione il Moro e stette dominatore. Ma nel Napoletano aveano preso stanza gli Spagnuoli; sul Milanese ostentavano ragione gli imperiali, e delle loro battaglie tormentavano i popoli. Venezia poca parte vi potea prendere, impedita coi Turchi che accampavano quasi sull'Adriatico. La causa di essa era dunque europea, tutti credeano sacro dovere il soccorrerla, ma sol come un dovere il faceano, cioè coi minori scomodi possibili. Minacciata da Bajazet e perduto Modone, essa avea mandato il grido di angoscia; e Fernando il Cattolico le spedì una flotta, la quale fece buone prove all' assedio di Cefalonía, sinchè fu chiamata alle guerre di Napoli. Alessandro VI vi destinò un buon rinforzo, e il ricavo delle indulgenze che si vendeano nello Stato veneto, le quali fruttarono ottantamila ducati. Una flotta spedita dalla Francia, per mancanza di soldi ripartì, avanti che rendesse alcun servigio. Meglio valse la guerra mossa alla Porta dal sofì di Persia, onde Andrea Gritti, ch'era caduto prigione dei Turchi, potè introdurre una trattativa, che finì colla pace del 1503, vegliata sin al 1537.

Oltre il dogato, cioè il litorale dall' Adige alla Piave, Venezia dominava la Marca Trevisana, il Padovano, Vicenza, Verona; avea tolto Cervia e Ravenna ai Polenta nel 1441; il Bresciano e il Cremasco ai duchi di Milano: Lonato, Valeggio, Peschiera, al signore di Mantova; a quel di Ferrara il Polesine, cioè la penisola fra l'Adige e il Po: dal lago di Garda e dal Bassanese spingeasi verso il principato vescovile di Trento, stando sull'intesa d'averne qualche lembo. Nel 1420 avea recuperato la Dalmazia dal re d'Ungheria, eccetto Trieste città imperiale, e Ragusi repubblica in protezione dei Turchi: dominava pure le isole di quella costa fino a Cattaro, Corfù nel mare Jonio, Tenedo, Candia, Negroponte e le minori isole frapposte nell'Arcipelago; sulle coste del Peloponneso Argo, Napoli di Romania, Patrasso, Lèpanto le erano disputate dai Turchi. Di Cipro dicemmo.

Benedetti di Legnago, medico in capo degli eserciti veneti, insigne anatomico, che primo instituì un teatro per tale studio, primo accennò l' anatomia patologica, la litotripsia e la sifilide.

La metropoli, ricca di 280 mila abitanti, dava alimento a ogni sorta di arti utili e belle, ricetto a forestieri d'ogni paese; e so lo strepito delle industrie, delle musiche, della popolaglia li sturbasse, gli studiosi potevano ricoverare in amenissimi giardini delle vicine isole, come erano la villa Ramusia del famoso collettor di viaggi; a Murano quelle dei Bembo, di Trifone Gabriele, dei Priuli; in altre a Murano stesso, alla Giudecca, a San Giorgio Maggiore adunavansi gli accademici Pellegrini. Commines, il più filosofico scrittore d'allora, non rifina d'ammirarla come « la più bella contrada di tutto il mondo e la meglio co« strutta; i casamenti sono grandi e alti o di buon sasso: quelli che « sono antichi, dipinti: quelli da cent'anni in qua hanno tutti le facciate « di marmo bianco, ed anche adornato con pezzi di porfido e serpen« tino: è la città più trionfale ch'io abbia veduta mai, e che meglio « d'ogni altra saviamente si governa, e dove il servigio di Dio si fa più « che altrove solennemento ».

L'aristocrazia si era rinserrata sempre più, escludendo dal governo l'elemento popolare a segno, che nel 1462 fu cancellata persino la parola di *Comune delle Venezie* dalla promission ducale, surrogandovi *dominio*: e pochi nobili sopra i nobili minori, sopra il popolo, sopra la terraferma esercitavano una signoria, non diversa da qnella de'duchi e de'marchesi sul continente. A chi gliene desse accusa, Venezia poteva opporre due argomenti di peso; la durata e la potenza. Perciò il Machiavelli non vedeva che tre repubbliche al mondo degne di lode, Sparta, Roma e Venezia: il Guicciardini, il Giovio, il Varchi, gli altri speculativi nostri partecipavano a quest'ammirazione; e qualvolta si trattasse di riformare uno Stato, affacciavano quel modello. Anche esternamente era protetta dall'opinione di ricchezza e prudenza; aveasi per buon augurio quand'ella si unisse a una potenza; « v'è un'opinione universale (scriveva un loro « ambasciadore) che tanto sia dire la Signoria di Venezia, quanto sia « dire monti d'oro; e credono che, non solo l'erario pubblico sia tutto « pieno, ma ancora gli scrigni dei particolari, e che infine tutta la città « sia oro e argento ».

Ma Venezia, che al capitano di una galea imponeva di accettar battaglia anche contro venticinque navi nemiche, proibiva ai nobili di comandare più di venticinque uomini di terra, e per gelosia si metteva all'arbitrio di venturieri; e doveva presto mostrare come mal provvedano gli Stati che, invece di svolgere tutte le proprie facoltà, sperano nel comprimerle. I nobiluomini distolti dall'arme, s'affinavano nella politica: e poichè allora tutti aspiravano a crescere, Venezia, trovandosi stretta dall'Austria da un lato, dall'altro dai Turchi, si buttò sull'Italia, dove eccitò gelosie che le costarono oh quanto!

È vero ch'ella avea tanto perduto in Levante; ma le potenze emule esclamarono che scompigliava l'equilibrio coll'avere acquistato quei brani della Romagna e del Milanese e alcune fortezze della Puglia: papa Giulio II non men che il Machiavelli ne mostravano sgomento, e lo ispiravano agli stranieri: e queste deplorabili gelosie, diedero pretesto alla prima lega che, dopo le crociate, tessessero i principi d'Europa; lega di momentanee amicizie e dispetti personali, che porgeva tristo iniziamento al nuovo diritto pubblico col divisare lo spartimento d'uno Stato libero, di una repubblica, la quale, governata dall'immortale sapienza del senato, senza dispendj di corte, con appena tre milioni di sudditi e un territorio equivalente appena a un decimo della Francia o della Spagna, avea tenuto testa a Turchi e Tedeschi, prosperato di commercio e manifatture; ed elevatasi tra i maggiori potentati, ardiva dir di no alla curia romana, impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia, ed agli imperatori di calarvi quando volessero.

Re Luigi XII, che nelle sue strettezze non solo aveale consentito il possesso di Bergamo e Brescia conquistate, ma ceduto Cremona e la Geradadda, pentito come chi cessò il bisogno, pretendeva ricevere intero il Milanese. Massimiliano, come successore degli imperatori romani, diceva: « Rendetemi Padova, Verona, Vicenza; e come duca d'Austria: « Rendetemi Roveredo, Treviso, il Friuli » Giulio II indispettì che Venezia non volesse accettare un vescovo di Vicenza da lui nominato, e ridomandava Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini, Cesena: il re di Napoli voleva Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, da Ferdinando II consegnate in pegno ai Veneziani; il duca di Savoja, pretendeva Cipro, di cui egli portava il titolo regio; Estensi e Gonzaghi, le terre un tempo dominate: infine l'Ungheria le città della Dalmazia e Schiavonia, spettanze della corona angelica.

Quando comincia la legittimazione d'un possesso? Sarà sempre il problema più grovigliato di quella politica che si fonda unicamente sui fatti. Certo però Venezia possedeva almeno tanto legittimamente quanto gli emuli suoi; eppure questi divisarono spartirsela, e tesserono a Cambrai una lega (1508, 10 dicembre) per mettere freno a quella usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse, e tutto quel peggio che sappia opporsi a chi si vuole opprimere. Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che volea risciacquar l'Italia dai barbari, farà strada ai barbari lanciando interdetti contro le città più italiane; Massimiliano, dimenticando i torti ricevuti da Francia e d'aver tregua coi Veneti, campeggerebbe qual protettore della Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la destinatagli porzione; ciascuno che avea temuto Venezia, le tirerebbe una stoccata, « per ridurla a non occuparsi che della pesca ». Il ministro

di Francia cardinale d'Amboise raddoppia d'attività nel sollecitare la spedizione prima che la riflessione sottentri; ed egli stesso, tutto gottoso, traversa le Alpi in lettiga. Già la guerra era rotta sull'Adda, quando un araldo di Francia si presenta alla Signoria veneta, e gettato il guanto l'annunzia al doge Leonardo Loredano e a tutti i cittadini « uomini infedeli e violenti usurpatori ». Insieme il papa, in una bolla che allungasi per ventidue pagine di stampa, mise all'interdetto Venezia, le autorità, i cittadini, sicchè tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano, e schiavi di chiunque li pigliasse; scomunicato chi desse loro rifugio; tutto ciò se fra ventiquattro giorni non facessero incondizionata sommessione. Il doge risponde: « Tali sfide convengono piuttosto a Turchi « che non verso una repubblica cristiana, e sempre amica a quel re; « coll'ajuto di Dio ci difenderemo quand'anche io stesso dovessi me- « nar nei campi l'ottagenaria mia persona ». Ma Venezia era sola; oltre aver le finanze peggiorate dal perduto monopolio delle spezie indiane e dalla guerra contro Carlo VIII e contro i Turchi, la polveriera vicina all'arsenale prese fuoco, il fulmine diroccò la cittadella di Brescia, diecimila ducati spediti a Ravenna naufragarono, arsero gli archivj: lo che, oltre il danno, funestava gli animi come sinistro presagio. In tanto frangente la prudenza dei padri mostrossi nel porre al miglior servizio le ricchezze pubbliche e private, ed accorgersi che bastava tenersi sulle difese, giacchè non durerebbe a lungo un'alleanza di elementi così eterogenei.

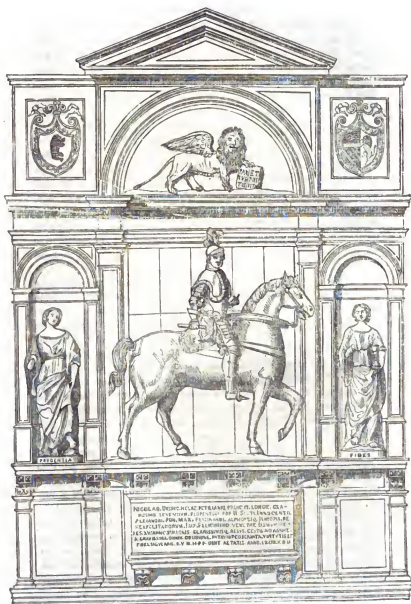
Si poser le forze al comando del conte di Pitigliano come capitano generale, e di Bartolomeo d'Alviano come governatore, ambi degli Orsini: ma l'uno vecchio, lento, ostinato non volea fidar nulla alla sorte per non perdere; l'altro giovane e ardito sarebbesi avventurato a una sconfitta nella speranza di una vittoria. Fra il dissenso di essi la Signoria pretese ordinar il loro piano, e così ad Agnadello (1509 14 maggio) toccarono dai Francesi una rotta sanguinosa. Subito tutte le piazze si rendono; i nemici segreti di Venezia gettano la maschera; re Luigi XII si spinge sino a Fusina, e fa tirar alquanti colpi contro l'inespugnabile Venezia. Il magnanimo Gastone di Foix, Bajardo senza paura e senza rimproveri guastavano da barbari questo bel paese, di cui pareano invidiare la civiltà; Svizzeri stipendiati univansi ai Tedeschi per rinnovar orrori da selvaggi; e ciascuna delle città ebbe a soffrire assedj, incendj devastazioni. L'ammiraglio Angelo Trevisani entra nel Po per punire il duca di Ferrara, e ne devasta le rive; ma Alfonso I di Napoli, che aveva la migliore artiglieria d'allora, a Lagoscuro fulmina le navi, sicchè il Trevisani fugge, lasciando 15 galere, molti legni minori, da 2000 soldati o marinaj, e 60 bandiere. Lo scoraggiamento invadeva gli animi,

ma il Senato palesò il vigor solito delle aristocrazie; e munita la domi nante, abbandonata la terraferma, aspettò il tempo. Infatti le provincie, malmenate da Francesi e da Tedeschi, subito rimpiansero la prisca signora: i sette Comuni Cimbri, poi Padova respingono i Tedeschi in modo, che l'imperatore Massimiliano più non osa tener la campagna. Intanto Venezia maneggiava, e placò ben presto papa Giulio, patteggiando di non disporre che di benefizj secolari: che le cause beneficiarie o di giurisdizione ecclesiastica potrebbero recarsi alla corte di Roma; che non si metterebber imposte sui beni ecclesiastici; rinunziava ogni pretensione su terre della Chiesa; le grazie ottenute dai papi precedenti avrebbe per nulla se pregiudicassero alla Camera Apostolica; non terrebbe più un visdomino a Ferrara, e i sudditi di Santa Chiesa lascerebbe navigar liberamente nell'Adriatico senza visita o pedaggio.

Morto Giulio e succedutogli Leon X; morto Luigi XII e succedutogli Francesco I, rinterzarono trattative e guerre fino al 1517, quando anche Massimiliano conchiuse pace co' Veneziani, lasciando loro Verona e tenendosi Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva acquistato del Friuli: mentre già nel trattato di Noyon aveano dalla Francia riavuti i paesi verso Lombardia, eccetto Cremona e le rive dell'Adda. Così da una guerra dove tutta Europa erasi congiurata a suo danno, Venezia usciva con interi i suoi possessi: aveva potuto trovar al 5 per cento i prestiti che Francia avea solo al 40; ma intanto essa avea speso 70 milioni: molte migliaja d'uomini d'ogni nazione erano stati uccisi: rovinato il commercio, esposta Italia ai Turchi e agli ambiziosi, che presto vennero a toglierle l'indipendenza.

Poichè allora cominciano quelle rivalità fra Carlo V e Francesco I che per mezzo secolo fecero versare torrenti di sangue. Venezia barcheggiò fra essi, intenta a ripararsi da colpi diretti: e benchè uscisse appena da sì gravi tempeste, potè alleviare le imposte, fortificar di nuovo Padova, Treviso, altre città, e sovvenire Francesco I.

Se non che la minacciavano anche i Turchi; Selim (1512) parve un tratto voler distruggere la cristianità: e con meno fanatismo e maggior proposito suo figlio Solimano il Grande (1520). Al pericolo rialzossi il grido antico dalle crociate, massime allorchè egli prese Rodi, occupò l'Ungheria, assediò Vienna; eppure l'Europa stava a guardare, e le armi del re cattolico e dell'imperator romano si volgeano a depredar Roma e strozzare la libertà di Firenze (1530). Talora con minacce ed arme provocavansi i Turchi, poi mossi che fossero, lasciavansi soli i Veneziani a difendere la cristianità. Lo scettro de' mari era passato a Spagna, Inghilterra, Olanda, eppur Venezia stava ancora come sentinella avanzata per vigilar sempre, combattere talvolta contro il comune avversario della



Monumento di Niccolò Orsini conte di Pitigliano.

cristianità, nè tesori nè sangue risparmiando. Dopo presa Costantinopoli dai Turchi, due guerre avea sostennto con qnesti, e sempre con iscapito: nella prima perdette Negroponte e molte piazze della Morea e dell'Albanía; nell'altra molte sulla costa di Grecia; or in nna terza Solimano assalse Corfù, ma non riuscì che a prender alcune isole minori, poi, appoggiato dalla Francia, minacciò Candia e il Friuli: sicchè Venezia, a cui l'inazione calcolata del genovese Doria avea fatto perdere una gran battaglia nella rada di Corfù, conobbe nocevole l'alleanza dell'imperatore, e cercò pace al Turco (1540), cui dovette cedere tutta la Morea, i castelli di Nadino e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Patmo, Egina, Nea, Stampalia, Paros, Antiparos. I Cristiani, desolati di vedersi ceduti ai Turchi, migravano a frotte, il popolo di Venezia non sapea darsi pace di tanto disastro. Vero è che Venezia aveva acquistato Cefalonía, Zante, Cipro, che le dava padronanza sulle coste dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto; ma le conservava pagando alla Porta e al soldano d'Egitto un tributo, mascherato col titolo di compenso pei privilegi mercantili, e non impedendo i Turchi dalle correrie che continuavano, rapendo averi e donne dai lidi d'Italia.

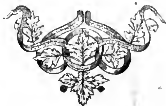
Pure 30 anni durò la pace coi Turchi, finchè la ruppe Selim onde avere Cipro, di cui amava i vini (1569). Nel primo accendersi di questa guerra, e forse per opera del nemico, scoppiò la polveriera dell'arsenale di Venezia (13 settembre), moltissime vite e case distruggendo, e le munizioni navali e guerresche; fracassando le navi nel porto, buttando lo sconforto negli animi, già afflitti da carestia. Ed ecco arrivar nna lettera del granturco, rinchiusa nella borsa di filo d'oro al solito, che diceva: « Noi vogliamo Cipro o per amore o per forza: non provocate « la mia terribile spada, o faremo mover guerra terribilissima da ogni « paese: non confidate nel vostro tesoro che faremo scorrer via a guisa « d'un torrente ». E subito 100 galee, 224 legni minori, più di 80 mila Turchi con 50 falconetti e 30 grossi pezzi d'artiglieria assalsero quell'isola. Venezia vi oppose 70 legni di guerra; chiamò soldati e gentiluomini d'ogni parte: ma Nicosia fu presa, scannandovi 20 mila persone, poi Pafo e Limasol, e cinta Famagosta. La difese intrepidamente il procuratore Marco Bragadin, ma respinti sei assalti e tutta l'arte che allora si raffinò degli assedj e delle mine, dovè capitolare (1571, 4 agosto). Lala Mustafà volle conoscere quell'eroe ed Astore Baglione e Anton Quirini e Luigi Martinengo, poi li fe trucidare, ed anzi il Bragadino scorticar vivo, e la pelle impagliata recar in trionfo; martiri in terra, gloriosi in cielo.

Moltissimi fatti eroici segnalarono quell'impresa. Tommaso Morosini, assalito da 40 navi nemiche, si difende finchè due galeazze sopraggiunte lo salvano; Tommaso Costanzo di 17 anni comandante d'un legno,

combatte finchè caduto prigioniero è martirizzato, senza però voler rinnegare. Una gentildonna di Nicosia, cadnta in poter del nemico, fa saltare in aria la nave per salvar l'onor suo e delle compagne. Le dame di Famagosta emulano gli nomini nel difender la patria e perire per la fede.

Tardi la cristianità si riscosse, e unì nn grande sforzo, col quale a Lèpanto riportò l'nltimo trionfo che ricordasse le crociate. Gran parte vi ebbero i Veneziani, comandati da Sebastiano Venier vecchio di 76 anni, che col provveditore Agostino Barbarigo e col principe Colonna vinsero le esitanze del genovese ammiraglio Doria, e indussero don Giovanni d'Austria ad attaccar la battaglia. Mustafà, ancora lordo del sangoe del Bragadino, avventossi contro il legno di don Giovanni, che irreparabilmente era perduto e con esso la battaglia se Antonio Loredano e Francesco Malipiero non si fosser interposti, c con disperato combattimento non avessero salvato il generale. I contemporanei sinceri riferiscono ai Veneziani tutto l'onore di quella giornata (7 ottobre 1571), ove si segnalarono i Bragadino, il Canale, il Cicogna, Benedetto Soranzo, G. B. Benedetti, Catarino Malipiero, Giovanni Loredano, Pattaro Buzzacherino, Alessandro Negroni ed altri; e per la qnale solennissime feste celebrò Venezia, e edificò in San Giovan e Paolo la ricchissima cappella del Rosario: e compose inni Giuseppe Zarlino, padre della mnsica moderna.

Era il momento per Venezia di recnperar quanto avea perduto, ma gli emuli di essa ne ingelosirono, e la abbandonarono; talchè essa conchiuse col gransignore una pace (1573, 15 marzo), per la qnale riacquistava i privilegi mercantili in Turchia, cedeva Cipro, pagava le spese: cioè dopo una segnalata vittoria accettava patti peggiori che dopo le grandi rotte.





VI.

Arti e Lettere nel Cinquecento.



iposiamoci alquanto nella contemplazione delle arti e del sapere. Dalla Grecia vennero i primi artisti a Venezia; e fin dal secolo VI una colonia bisantina ornava di musaici le chiese di Grado e di Torcello (*vedi pag.* 12); una migliore fu nel 1000 chiamata dal doge Orseolo a decorare San Marco; de' cui musaici se alcuni palesano mano greca altri s' accertano di nazionale; e sempre quella

basilica fu una palestra e rimane un tesoro di musaicisti. È memoria d'una confraternita di pittori, eretta a Venezia sino dal 1290; e in tutte le città venete ricordansi dipinti in rame o in tavola, anteriori a Giotto. Questo insigne toscano fe lnnga dimora e lavori nel Veneto, e principalmente a Padova, e se ne sente la scuola in Giannantonio padovano, nel Semitecolo, nel Giusto, nell'Aldighiero, nel Guarienti, che storiò il palazzo dncale.

Per quasi un secolo fiorirono attorno al 1400 i Vivarini di Murano, non ignari di prospettiva, e con un fare bello e schietto, modellato sugl'Italiani men tosto che sui Fiamminghi e Tedeschi, molti de'quali operarono a Venezia, e massime Giovanni da Brugia e l'Hemmelink, il più grazioso pittore mistico di quel secolo. Maniera propria tennero Paolo veneto e Lorenzo; Carlo Crivelli sfoggiò di colorito, di gemme e rabeschi.

Gentile da Fabriano, crescinto nelle devote tradizioni dell'Umbria, invitato dalla Signoria a storiare il palazzo ducale, con un ducato al giorno e il diritto di portar la toga senatoria, qui allevò Giacomo Bellini, e qnesto i due figliuoli Giovanni e Gentile, i quali, a concorrenza con Lnigi Vivarini, col Carpaccio, col Pisanello, rappresentarono in esso palazzo i patrj fasti. Sicuri di pratica, pittori insieme e architetti, miniatori, orefici, i Bellini mettevano i loro qnadri in armonia coll'ordine della chiesa per cni li facevano, colle cornici di cni gli ornavano, sicchè lo spostarli ne decima il merito.

Gentile (1421-1501) fn chiamato a Costantinopoli; e narrano che, per dargli un modello di decollazione, Maometto facesse balzar la testa d'un paggio. Più acconcio alle scene popolose e alle prospettive, e dedito all'arte classica, non falliva però alla pocsia religiosa: mentre Giovanni, disegnatore savio, e meglio intendendo il chiaroscnro, escludeva qnalunque leziosità potesse frastornar il patetico severo, la dignitosa gravità e la religiosa espressione; nella lnnga vita andò sempre di bene in meglio, e fu dei primi a crescer vigore colla pittura a olio. Aveva ottant'anni qnando fece la mirabile tavola in San Zaccaria (1426-1516).

Il sentimento di lui si trasfuse nel Cima da Conegliano, non inferiore a verun quattrocentista per bella convenienza ed intensa espressione; mentre la grazia di Vittore Carpaccio commove anche gl'ignari dell'arte in molti soggetti leggendarj, e principalmente nelle storie di sant'Orsola, piene di popolo e di addobbi qnale doveva esser Venezia allora. Il padovano Squarcione mirò poi agli effetti, all'anatomia, agli scorci; e secondato dal Mantegna e più tardi dal Giorgione, portò la scuola veneta allo sfarzo, a non vedere il concetto se non traverso al colorito; la moda dei ritratti, invalsa ne' patrizj, fe cercare più ch'altro la materiale imitazione del vero, che divenne il carattere di questa fra le insigne scuole

d'allora toscana, romana, parmigiana. Ai maestri delle quali Venezia contrappone Tiziano Vecellio cadorino (1417-1576). Terminando opere di Gian Bellini nel palazzo ducale e in quel di Ferrara, si rese attentissimo alle particolarità, e fin minuto quando volesse; e per virtù de' contrapposti ottenne un ombreggiar robusto di insuperabile effetto.



Tiziano Vecellio.

È vero che le opere sue per la patria son meno accurate di quelle commessegli di fuori? forse perchè erangli retribuite scarsamente? Capitò a Venezia l' infame Pietro Aretino, il quale, sprezzatore di Dio e adulatore dei potenti, non potea che contaminare una scuola educata nella fede. Tiziano ne comprò l'amicizia e le lodi, e per suo mezzo commissioni di cortigiani, onde si tolse dall'unica ispirazione de'suoi maestri, la patria e la religione; sfoggiò di mera bellezza naturale nelle tante Veneri e Danai: fin le composizioni sacre non anima di devozione affettuosa, i concetti subordinando all'effetto, e questo cercando dal colorito, fin a trascurare il segno. Cresciuto di gloria e denaro, a Venezia in palazzo ricchissimamente addobbato riceveva principescamente; ottenne trionfi a Roma, alla corte dell'imperatore, in Ispagna, ove lasciò le opere sue più encomiate. E fin 500 quadri suoi si conoscono. Inarrivabili nel maneggio della luce, nelle invenzioni non palesa gran fantasia; ma chi agli uomini improntò

maggior espressione e dignità senatoria? Perciò gli chiesero l'immortalità del ritratto tutti i regnanti d'allora. Visse quasi un secolo senza conoscere nè tardità nè decrepitezza; morto in tempo di peste, il senato dispensava il suo cadavere dall'essere bruciato come gli altri, e riposò sotto umil pietra ai Frari, fin quando testè gli si pose un macchinoso monumento. (*Vedi qui avanti*).

Poco paziente all'insegnare o forse geloso, non formò scolari: pure una famiglia di pittori gli si affollò dietro, senza la poesia e il sentimento della scuola milanese, ma sempre con splendore e forza e composizioni macchinose e trascurate; ed attenendosi alla natura, volle esprimere tutta la forza mediante il colorito sereno e splendidamente armonioso, negligendo il concetto e il disegno. Nei frequentissimi ritratti non avendo campo a inventare, raffinavano sulle particolarità; donde la loro maestria in riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessorj.

Il Tintoretto (Giacomo Robusti) avea scritto sul suo studio, *Il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano*, e su tai modelli più che sul vero s'esercitava. Dicendo non potersi trovare corpo perfetto, disponeva figurine di cera o creta, e le illuminava a suo talento per copiarle, ottenendone un ombreggiare tetro, che lo discerne dal chiaro e vivace di Tiziano benchè incanti col bianco leggermente dorato. Dell'acquistata facilità abusando, senza coscienza precipitò lavori, de'quali alcuni pajono appena sbozzi, e asseriva che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, ambiva la gloria, purchè scevra di macchia: gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza che si fa ammirare in molte opere, e principalmente nella Scuola di San Rocco.

E poichè delle Scuole ci cade spesso menzione, dirò come queste confraternite fosser numerosissime, ma sei erano le grandi: San Rocco, la Carità, la Misericordia, San Teodoro, San Marco, San Giovanni Evangelista. Insignite di moltissimi privilegi, il loro *guardian grande* annuo ed elettivo era pari di dignità ai procuratori di San Marco; i ricchi testatori le istituivano amministratrici dei legati che lasciassero ai poveri. V'entravano cittadini d'ogni classe e gran ricchi, ma non i patrizj, acciocchè non vi formassero relazioni e clientele, pericolose alla libertà. Degli aggregati parte erano detti *padroni di scuola*, perchè amministravano le rendite ed eleggevan i confratelli nuovi; parte eran *fratelli di disciplina* e quasi inservienti, talora con stipendio, sempre con diritto alle largizioni. L'arciconfraternita di San Rocco aveva la rendita di 60 mila ducati, 24 mila once di argenterie, 80 mila libbre di cera sempre disposto per le solennità, un baldacchino di tôcca d'oro che costò 18 mila ducati di argento. Il doge vi andava solennemente il giorno del titolare e vi era

ricevuto dalla *banca*, cioè dalle principali cariche della confraternita, e dopo messa riceveva egli e tutto il suo seguito candele di cera in grandissimi bacili d'argento. Oltre promovere il culto divino, l'arciconfraternita profuse in occasione di pubbliche calamità, soccorse in ogni tempo spedali e poveri, dava ogni anno 200 ducati alla scuola della dottrina cristiana; 150 per prigionieri infermi ed altrettanti a redimer incarcerati per debiti; 800 per maritar fanciulle: in ogni guerra della repubblica mantenne soldati e navi del proprio, e negli ultimi momenti diede spontaneamente 50 mila ducati, oltre 18 mila once d' argento, e garantì il prestito di 200 mila ducati. Allora avea 800 mila ducati a censo nella pubblica zecca, e li perdette nella rivoluzione, oltre gli ori, gli argenti, le suppellettili preziose: infine fu soppressa nel 1806. Ma insigne monumento lasciò l'edifizio presso i Frari, che costò 47 mila zecchini, e (con figure degne del tempo dice il Boschini) « ben con ragione si può dire l' erario della pittura, il fonte del disegno, la miniera dell' invenzione, l' epilogo dell'artifizio, il moto perpetuo delle figure, e il non plus ultra delle meraviglie, essendo tutta dipinta dal monarca dell'arte, il bizzarro Tintoretto ».

I pregi e i difetti della scuola veneziana più che in altri si rivelano in Paolo Caliari (1528-88), che ingrandì dietro al Tiziano e al Tintoretto e sulle stampe e statue antiche, il cui studio accoppiando a quel della natura, con pennello sempre in festa tradusse piena ed esultante la vita, con pompose architetture, gente briosa, metalli e vetri smaglianti, giojelli, banchetti. A dipinger la volta della Libreria vecchia concorsero il Salviati, il Franco, Andrea Schiavone, lo Zelotti, il Pordenone, il Varotari dal tocco voluttuoso, facendo ciascuno tre compartimenti; e per giudizio di Tiziano la palma fu data a Paolo, che dai procuratori di San Marco ebbe allora la commissione de'quattro suoi quadri migliori; due Maddalene a' piedi di Cristo, Gesù coi pubblicani, le nozze di Cana. In quest'ultimo, di ben centrenta figure, tutti ritratti fin il cane di Tiziano, con una suntuosità degna del secolo in cui viveva, tra sfoggiato vestire e cani e mori e nani e infinito servidorame finge un concerto, ove ciascun artista suona lo stromento che simboleggia la sua qualità; e Carlo V siede da imperatore a quel banchetto de'mal provvisti artigiani galilei: tanto il naturalismo gittava a tergo e convenienze e tradizioni. Nè Paolo badava a costume o carattere; la stalla di Betlemme pareggiava a una reggia; le donne di Dario svisava col guardinfante; fa Ester presentarsi ad Assuero col corteggio d' una dogaressa; ma chi potrebbe esser severo davanti a quella gaudiosa serenità, a quell'insuperabile freschezza e trasparenza di colorito, qual, per esempio, appare in San Sebastiano? Anche le sante sono spesso ritratti di quelle tutt'altro che virtuose con cui viveano, per esempio la bella Violanta, figlia del Palma vecchio, amorosa del Giorgione, amata da Tiziano, baccante del Veronese.

A malgrado di questo irrazionale naturalismo, il palazzo ducale, che è la vera galleria veneta, con tanta profusione di dipinti, di stucchi, di oro, d'intagli, respira sempre devozione e patriotismo. La galleria Medicea a'Pitti denominava le sale da Giove, da Apollo, Flora, Prometeo, Ulisse: la nostra dai fasti patrj e dalla devozione. I ventidue quadri della sala del maggior consiglio, ove il Pisanello, il Guarienti ed altri aveano dipinto il convegno di Alessandro III col Barbarossa, essendosi guasti precocemente, nel 1474 si decretò fossero rinnovati da Giovanni e Gentile Bellini, Alvise Vivarini, Cristoforo da Parma ed altri, fin a Giorgione, Tiziano e Tintoretto: ma l'incendio del 1577 li mandò in rovina. Quelli che si vedono ora, esaminati separatamente, palesano più che altro la ricerca dell'effetto, eppure qual formano grandioso complesso!

Il medio evo metteva tutte le belle arti a servigio d'una sola idea, restando così intimamente legate scultura, architettura, pittura; poichè la religione faceva una gran sintesi delle scienze e delle arti che avea conservate e resuscitate. L'architettura segna le maestose linee, e prepara immense vôlte agli inni di Dio e alle invocazioni del popolo, fatto libero e accomunato. La scultura vi dà il finimento necessario, ora terminando le cuspidi con statue, ora fregiando finestre e porticine, ora aggettando mensole dalle colonne per collocarvi santi. La pittura non maschera le grandi linee architettoniche, ma riempie i vuoti e trasforma la luce, decomponendola in ricchi e armoniosi colori che traverso alle vetriate dipinte si riflettono graziosamente sulle robuste membrature. Che i mezzi materiali fossero tanto al disotto delle idee, come cianciano i precettori, nol dirà chi veda Venezia.

Ma l'architetto era insieme scultore e pittore, sicchè prevedeva l'effetto che deriverebbe dalla concordanza delle arti; donde l'unità intima che signoreggia l'infinita varietà del gotico. Tutt'altro dal pittore o dallo statuario moderno, che eseguisce i suoi lavori nello studio, per ottenere applauso in una esposizione.

Tanto basta già a discernere le opere antiche dalle nuove di Venezia; ove nell'architettura continuò quel misto di generi che le dava originalità e carattere, finchè il veronese Falconetti introdusse l'idolatria dello stile classico [1]. Vi arrivò poi da Firenze il Sansovino che, nominato protomastro, sgombrò la Piazzetta e vi pose la loggetta ammirata, riparò le cupole di San Marco, fe la chiesa di San Geminiano e la più semplice di San Francesco della Vigna, la scala d'oro, i bei palazzi Cornaro

1 Date un'occhiata al palazzo ducale, poi leggete il Vasari in *Frà Giocondo*, ove dice che, prima del Falconetti «in Verona, in Venezia e in tutte quelle parti non era stato chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno».

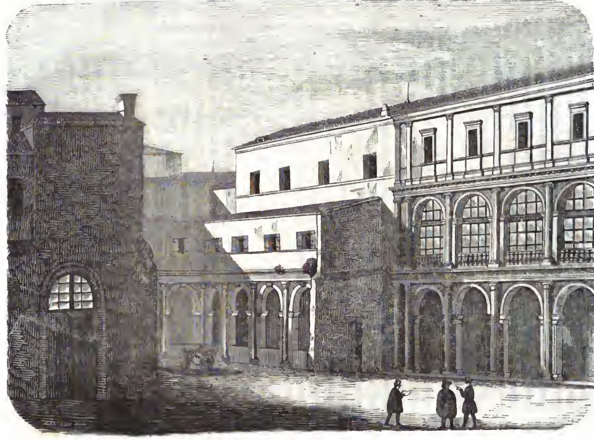
presso San Maurizio e Dolfin a San Salvadore; e nella facciata della Libreria, uno de'migliori edifizj moderni, pretese sciogliere l'arduo problema di far cadere la metà d' una metopa nell'angolo del fregio dorico.

Gli succedette il vicentino Andrea Palladio, che ornò le villeggiature sulla riva della Brenta, e a Venezia nel chiostro della Carità *(Vedi la figura rimpetto)* effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane: nella chiesa refettorio di San Giorgio Maggiore imitò le basiliche, più che il tempio gentilesco; e all'ammirabile Redentore, fatto per voto della peste del 1576, impresse tutta la grazia della correzione: ma limitandosi ai pochi elementi esibiti dall'arte classica, tre volte riprodusse la medesima facciata, senza relazione col compartimento interno, nè riguardo al divario tra due chiese di poveri Francescani ed una di lauti Benedettini. Concependo poi separate l'architettura e la scultura, lasciava deturpare le sobrie sue linee da stucchi e statue farragginose del Vittoria e del Ridolfi. Così via via la grazia pigliava piede sopra la grandiosità, la leggerezza sopra la forza, la varietà sopra l'unità, e sempre meno si cercava di combinar l'intelligenza della bella natura colle convenzioni dell' arte pratica.

Gettar un ponte che congiungesse le due rive del Canal grande fu



studio di frà Giocondo, del Sansovino, del Palladio, finalmente venne eseguito a Rialto da Giovanni da Ponte, sopra disegno di Giovanni Aluise Bolchi, artista ignoto. Compito in tre anni; ha di corda metri 27. 70, s' alza sull'acqua ordinaria metri 7; largo sul dorso metri 22, divisi fra due ordini di botteghe e tre vie.



Venezia fu veramente il più bel campo dell'architettura civile; e ingegnose prove vi fece il vicentino Scamozzi; se non che trovando già occupati i primi posti, volle segnalarsi con bizzarrie, in cui l'aspetto di novità mascherasse l'imitazione de' maestri, che solo con vilipendio nominava. Lavorò la fronte della Libreria, superando felicemente l'ineguaglianza dello spazio: e le Procuratie nuove, deteriorando il disegno del Sansovino col sovrapporvi un altro piano, e adoperandovi tre ordini, al qual modo venne finito da Baldassare Longhena.

Il Sanmicheli, segnalato principalmente per l'architettura militare, che adattò alla riformata artiglieria, fabbricava i bastioni di Verona, Legnago, Orzinovi, Castello, Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, e qui la fortezza di Lido, sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, eppur robustissima ed insieme elegante.

Altri ingegneri veneti benmeritarono coll'adoprar l'arte a schermire dai Turchi l'Europa. Delle lagune come difesa trattò Luigi Cornaro, famoso per la longevità, raggiunta con una monacale sobrietà di cui lasciò precetti. Fra i palazzi di quello stile son notevoli il Grimani, ora delle poste, grandiosamente ornato alla corintia; il Corner a San Polo, avente due porte, una delle quali serbata unicamente ai morti; il Dalla Vida a San Felice, con atrio e scale nobilissimi; il Grimani in Ruga Jufa, che vorrebbesi di Raffaello. Del palladiano tengono il palazzo Loredan in campo San Stefano, il Valmarana a San Canciano; del sansovinesco la Ca grande a San Maurizio, il palazzo Manin a San Salvadore con vestiboli e scale magnifiche, il Da Ponte a San Maurizio, il Comello a San Silvestro. Allo Scamozzi attribuiscono il Contarin degli scrigni.

Tarsie di Giovanni da Montoliveto e d'altri frati olivetani si ammirano in molte chiese, più sobrie che non le posteriori del Brustolon. Le vetriate dipinte in San Giovanni e Paolo certo non appartengono ai Vivarini. Stupende fusioni di bronzo offrono la loggetta, e in San Marco la porta della sacristia e il monumento del cardinale Zen. Moriva questo nel 1501 lasciando cinquemila ducati perchè gli si facesse questa sepoltura di bronzo; altri milleseicento per ornar la cappella e duemila in beni sodi, del cui reddito vestire gentiluomini di casa Zen con mantello nero ogni suo anniversario, e cinquecento per un paliotto broccato con velluto e oro, da mettere quel giorno; al Sant'Antonio di Padova ducati cinquemila per una cappella con messa quotidiana; al duomo di Vicenza ducati cinquemila per una messa quotidiana e altre opere pie; in Venezia al San Marco, nove gran vasi d'argento, ai poveri diecimila ducati, dodicimila per la fabbrica di San Fantino, oltre minori legati; dell'avanzo in oro, argento, gemme, costituiva eredi Alessandro VI e la repubblica.

Anche le lettere si erano, non dirò rideste, che è un torto a Dante e Petrarca, ma imbellite collo studio ripigliato de' classici. Da Costantinopoli e dalla novamente vinta Grecia una folata di eruditi versossi sull' Italia: persone sprovvedute di genio, ricche d'erudizione, e che di questa vivendo, rimisero in onore greci e latini sino a far negligere affatto i nostri; e se estesero la conoscenza de' classici, introdussero pedanteria di stile e idolatria della regola, a scapito di quell' originalità che consiste in verità nuove, vivamente sentite e naturalmente espresse. Molti stettero a Venezia; come molti Veneziani coltivarono le lingue dotte; fra cui Marco Barbo, vescovo di Treviso poi cardinale e patriarca d'Aquileja, adoprato in affari scabrosi: Francesco Barbaro (1398 1454) senatore, capitano e difensore di Brescia, che scrisse *de re uxoria*, opera tradotta in più lingue; Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileja, che procurò un'edizione di Plinio correggendo 5000 errori, ma lasciandovene troppi altri. Enea Vico dissertò primo sulle medaglie antiche, e Sebastiano Erizzo pose i fondamenti della numismatica.

Il risorgimento non si divisava che come un ritorno al passato; laonde i sapienti si appoggiavano ad Aristotele. Deh con che devozione ne parlano i frati Paolo Nicoletti, Paolo Gergolano, Paolo Albertini! fin a sostenere che, se nella fisica parlò da uomo, nella morale parlò da Dio, e potea dubitarsi se si mostri più giureconsulto o sacerdote, più sacerdote o profeta, più profeta o Dio. Ma coi Greci fuggenti da Costantinopoli, arrivarono ammiratori di Platone, che altrettanti incensi ardevano al loro idolo, mentre berteggiavano Aristotele e i Peripatetici. Le fiere baruffe trascesero fin a coltellate e scomuniche e decreti dei Dieci; qualche moderato volle mostrare che alla fin fine Platone e Aristotele non erano tanto dissenzienti: conciliazione propugnata dal veneziano Nicola Tomeo e dal Bessarione. Quest'ultimo, venuto coi Greci e qui dimorato e fatto cardinale, con 30 mila zecchini pose insieme una biblioteca che regalò a Venezia « città retta dalla giustizia, dove le leggi regnano, la saviezza, la probità governano, abitano la gravità, la buona fede », e divenne il nocciolo della libreria di San Marco.

Francesco Colonna domenicano, bizzarro ingegno che avea viaggiato assai, insegnò lingue e teologia, e le moltissime sue cognizioni architettoniche espose in uno strano libro, *la Hypnerotomachia di Polifilo* o *Pugna d'amore*, dove finge veder in sogno molte avventure, e magnificenze di belle arti, dandone descrizioni che son piuttosto a dire progetti; appoggiandosi a Vitruvio, ma con grande indipendenza: scrivendo in italiano latineggiante che lo rende illeggibile (—1527).

Girolamo Balbi, pel *Rhetor gloriosus* venne chiamato professore a Parigi di diritto canonico e civile e di filosofia, poi a Vienna; lodato per

ingegno, espulso per costumi, che poi mutò quando in Ungheria fu fatto maestro ai figli di re Ladislao, e vescovo di Gurk (1522).

Poi appena fu inventata, la stampa qui s'introdusse [2], e il *Decor puellarum* col nome di Jenson e la data MCCCCLXI sarebbe il più antico libro fuor di Germania, se non fosse per mero sbaglio ommesso un X, onde va portata al 1471, cedendo il primato alle epistole di Cicerone, edite nel 1469 da Giovanni di Spira [3]. Questo fece molti lavori, come Vindelino suo fratello e il francese Nicolò Jenson: onde al 1500 vi si erano stampate 2835 opere. Presto vi vennero da Firenze i Giunti, il Paganino, i Ferrari, che poi si dissero Gioliti, de' quali Gabriele non badando a spesa, facea lavorare il Dolce, il Domenichi, il Doni, il Brucioli, il Turchi, il Sansovino, il Fiorentino, il Bettussi, il Toscanelli, il Boldelli, traduttori e compilatori, e accoglieva in casa il fior de' letterati. Poi Aldo Manuzio romano cominciò qui la rinomata stamperia, continuata da' suoi figli, e vi unì un'accademia, ove Benedetto Ramperti, Battista Egnazio, Marin Sanuto, Bembo, Marco Musuro, Angelo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniele Renier convenivano perdiscutere sugli autori da stamparsi, e sulle lezioni da preferire. Qui primamente comparve il dizionario poliglotto del bergamasco Calepio, che poi divenne antonomastico di siffatti lavori. Qui si stampò la prima bibbia ebraica, e nel 1547 una traduzione, per verità insulsa, del Corano, del quale la migliore stampa fu fatta a Padova nel 1698. Il più antico libro di tenere scrittura è « Domenico Manzoni quaderno doppio col suo giornale ». Venezia 1540.

Nel 1603 il senato ordinò si deponesse una copia d' ogni stampato nella pubblica biblioteca; primo esempio di quest' uso. Alla stampa soprintendevano (1562) i riformatori dello Studio di Padova che, visti i certificati dei censori, davano la licenza d'imprimere; e gli stampatori, col

2 Un curioso documento de' primordj della stampa è lo statuto di Verona, che termina così: *Hec presens statutorum et ordinamentorum, cum quibusdam reformationibus ad ea pertinentibus, privilegiis et literis ducalibus nobilis civitatis Veronæ, cum summa prudentia impressio accuratissime facta est in urbe preclara Vicentie ad requisitionem et expensam providorum virorum Antonii, Gerardi, Joannis, Petri, Bartholomei fratrum et filiorum quondam S. Zaroti de Placentia, civium Veronæ, non atramento nec plumali calamo, neque stillo æreo, sed artificiosa quadam mirabili adinventione imprimendi seu caratherizandi. Hoc opus sic effigiatum impressum est per Hermannum Levilapidem Coloniensem, anno Dni* MCCCCLXXV, *die vero mercurii* XX *mensis decembris in vigilia sancti Thomæ Apli. Amen.*

3 Al 18 settembre 1469, i consiglieri, veduta la supplica del maestro Giovanni di Giovanni da Spira, e l'aver egli stampate le *epistole* di Cicerone e la *Storia Naturale* di Plinio, gli concede il privilegio di quell'arte per 5 anni in Venezia e suo distretto. Ma il privilegio cessò per la morte di Giovanni, mentre stampava la *Città di Dio*, compita nel 1470 da Vindelino suo fratello. Vedi *Monumenti del principio della stampa in Venezia*. Venezia, 1793, fatica del More' i

far registrare le opere che metteano sotto i torchi, ne ottenevano privilegio per un decennio, purchè l' opera uscisse nel tempo prefisso e commendevole. Non taceremo che Ermolao Barbaro tremava non la frivolezza di troppi scrittori nocesse al pubblico, e perciò proponeva non si stampasse verun'opera se non approvata da giudici competenti.

Un decreto del senato del 7 marzo 1625 stabilisce siavi nn precettore in ciascun sestiere della città per istruire i cherici; poi furono due per l'educazione letteraria di tutti i giovani, e in ogni contrada due nobili e un cittadino avevano incarico di sollecitare a frequentar le scuole. Molte ne istituirono i frati, e massime i Gesuiti, e alla Riva degli Schiavoni teneasene una di nautica. Appena acquistata Padova, fu favorita quell'università, sempre illustrata da prestanti ingegni.

Caterina Cornaro, invece del regno di Cipro ottenuto Asolo, castello sopra Treviso alle prime falde dell' Alpi, coll' assegno di ottomila ducati, ivi spiegava qualche lembo avanzatole del manto regio; alla corte, fastosa di ottanta servi e dodici damigelle e ginliva di mille delizie, aggiungendo la compagnia di letterati e artisti, visitata or da Teodora d'Aragona Sanseverino, ora dal marchese di Mantova, ora dal cardinal Zeno, più spesso da Pandolfo Malatesta di Rimini, che venivano a godervi caccie, pesche, corse, balli, o le nozze di qualche a lei prediletta. E v'interveniva giovinetto galante Pietro Bembo (1470-1547), e v' ideava i dialoghi *degli Asolani* « per esortar i giovani ad amare »; introducendo però un Dardi Giorgi, pio solitario, che dal terreno li solleva all' amor divino. Quando comparvero, dice monsignor della Casa che « furono accolti con vero entusiasmo, e subito in Italia si lessero: tutti gli impararono, sicchè non aveasi per colta persona chi ignorasse quelle dispute ». Ora chi li legge? Buon avviso a chi confida nella gloria contemporanea! E quei che il lodano lo lessero?

Il Bembo usò altrettanto bene il latino che l'italiano, cioè limando, e per quattro portafogli successivamente passando le scritture; pedantesca diligenza, come pedantesche e mal sicure sono le regole che porse dello scrivere vulgare. Fu secretario a Leon X, poi cardinale, e lasciò poesie lambite e gelate, neppure eccettuandone la vantata canzone in morte del fratello, e i sonetti in morte della Morosini, madre de'suoi figliuoli.

Guarda un' opera sua, tu credi sempre che tanta fama sia dovuta ad un'altra: gli encomiatori devono arrestarsi sulla compassata eleganza; ma

1 Eccettuiamo almen parte di un sonetto:

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e'l sasso orrido serra;
O lieta sovra ogni altra e dolce terra
Che 'l superbo Apennin segna e diparte,

a questa si può giungere colla fatica, e perciò molti lo tolsero ad imitare fra que' tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma come dirla.

Marin Sanuto, dal 1495 al 1531 notò ciascun giorno quel che accadeva in Venezia e « de' successi dell'Italia, e per conseguente di tutto « il mondo in forma di diario..., a honor della patria mia veneta, e non « per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che *tamen* nulla « o poco scrivono ». E registra gli avvenimenti suoi personali, importanti come di cittadino partecipe alla sovranità; abbonda di documenti privati e pubblici; e il Consiglio dei Dieci gli permise di valersi dell' archivio e degli spacci uffiziali. Oltre le stampate sue *Vite dei dogi*; cinquantotto volumi in-folio di sua mano lasciò a quel Consiglio, unico asse d' una famiglia dogale e sovrana di Nasso e di altre isole dell'Arcipelago.

La carica di storiografo della repubblica, creata pel romano Sabellico, mediocre e venale, fu poi coperta da Andrea Navagero, illustre poeta e ambasciadore, che continuò il racconto sino al 1498, e non l'avendo finito, lo bruciò avanti morire; ma la vera o finta traduzione italiana che ne esiste, è delle più sincere e patriotiche storie. E questo, e Pier Giustiniani che in latino narrò fin al 1575, furono tolti a rifare in italiano da Pier Morosini, ma non giunge che al 1486; e non allegando le fonti si scema autorità. Al punto ov'egli cessa comincia Pietro Bembo, tirando fino al 1513, il tempo più momentoso per la sua patria. Estraneo agli affari pubblici in paese ove tanti vi partecipavano, non anima il racconto colla sicurezza della spositura, colla vivezza delle particolarità, colla prurigine di fatti reconditi; ai Dieci che gli esibivano le carte secrete, s'accontentò di chiedere i Diarj del Sanuto; talvolta dipinge bene ma da retore, nè mai s'addentra nelle cause, talchè raffinisce tra le mani, frivolo quanto una gazzetta, ed indiscreto encomiasta della Signoria. Scrisse la storia in latino e in italiano, e che nell'una emuli Cicerone, nell'altra il Boccáccio, lasciamlo dire a chi ama le lambiccature, il periodare labirinteo, le idee nuove camuffate con espressioni arcaiche e con mitologiche allusioni; pone il mese e il giorno de' fatti, ma tralascia l'anno, ovvero lo indica romanamente dalla fondazione della città [5].

Che giova omai se'l buon popol di Marte
  Ti lasciò del mar donna e della terra?
  Le genti a te già serve or ti fan guerra,
  E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora.
  Chi, le più strane a te chiamando insieme,
  La spada sua nel tuo bel corpo adopre.

5 Nel 1788 il Consiglio dei Dieci prese parte che i codici di cose letterarie passassero dal suo archivio nella biblioteca di S. Marco. Allora si trovò che le mutilazioni che faceansi alle storie provenivano di tutt'altro che gelosia di Stato. Di quella del Bembo fu procurata un edizione da Francesco Foscari, per cura del Morelli nel 1790, ripristinandola secondo l'originale d'onde apparve che le varianti erano state introdotte da alcuno cui non piaceva la prosa lambiccata del Bembo.



Andrea Navagero.

Taciamo altri storiografi, per ricordare Paolo Paruta (1540-98) che con gravità più che eleganza narrò la guerra di Cipro e i fatti dal 1513 al 52. Sperto negli affari e ne'pubblici scaltrimenti, gli espone colle circostanze e le cause, annestnando gli eventi di Venezia con quelli di tutta Europa, riducendo le varie fila ad un nodo principale, e desumendone riflessi istruttivi: e vagheggia la libertà, « tolta la quale, ogni altro bene è nulla, anzi la stessa virtù si rimane oziosa e di poco pregio; principale condizione dell'uomo che abbia a divenir felice parmi il nascere e vivere in città libera »

e « chi commette il governo della città alla legge, lo raccomanda a Dio... chi lo dà in mano all'uomo, lo lascia in potere d'una fiera bestia ». Ne' *Discorsi Politici* pose idee non vulgari sopra il crescere e dibassare di Roma; posato e senatorio, meno assoluto e negro del Machiavelli, propone a modo di dubbio, lasciando al lettore il decidere. Gian Michele Bruto scrisse gli *Annali di Firenze* con libertà maggiore che non facessero i toscani: Gasparo Contarini ben delineò il governo di Venezia; Andrea Mocenigo i fatti della Lega di Cambray.

Chi vorrebbe noverar la fungaja de' poeti che rampollavano allora, a imitazione del Petrarca o di qualche suo imitatore stillando freddi affetti? Girolamo Malipiero fece un Petrarca spirituale: Bernardo Cappello, ammaestrato nella poesia dal Bembo, che poi ne chiedeva i consigli, stampò un canzoniere, che è dato per de' migliori da coloro che forse nol lessero. Ebbe guai col governo per cui fu relegato ad Arba, poi ricoverò alla corte d'Urbino e a Roma ove morì nel 1565. Lodovico Dolce, inesauribile scribacchiante di grammatiche, retoriche, orazioni, storia, filosofia, satira, lirica, editore, commentatore, correttore di stamperia, traduttore di Aristotele, Cicerone, Ovidio, Plinio, Euripide, Virgilio, Omero; compose ben sei poemi, tra il riso e lo sbadiglio. Nicolò degli Agostini fece la continuazione del Bojardo, che invogliò l'Ariosto a far tanto meglio: Francesco Lodovici celebrò Carlo Magno in 200 canti, ciascun canto di 50 terzine, sostituendo alle fatucchierie l'allegoria, a Dio il Vizio, l'Amore, la Natura, la Fortuna, e alle lodi dei re quelle del doge Andrea Gritti, e sostenendo opinioni materialiste. Domenico Veniero, che col Badoer fondava nel 1558 l'Accademia Veneta, fu de' poeti più vantati; ma chi vuol della poesia vera, guardi le vernacole di suo nipote Maffeo (1550-86) che visse in corti, e giovane fu arcivescovo di Corfù, e ci lasciò nella *Strazzosa* quanto ha di più garbato il dialetto veneto [a].

Amor, vivemo tra la gata e i stizzi,
In t'ona cà a pè pian,
Dove e la lume e 'l pan
Stà tuto in t'un, la roca, i drapi, e 'l vin,
La vecchia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezo el cavezzal soto el camin,
Dove, tacà a un arzin
Gh'è, in modo de trofeo,
La fersora, una scufia e la graela,
La zucca de l'aseo
El cesto e la sportela.
In pe d'un papagà se arlieva un'oca,
In pè d'un cagnoleto
Gh'è un porchelo gentil che basa in boca,

La Cassandra Fedele, ammirata per erudizione classica e teologica, e pel vigore onde improvvisava musica e versi; dagli studj non lasciò togliersi la pietà e la grazia, sempre semplice di vestito, e Gian Bellino la ritrasse con una fisonomia quasi infantile eppure vagamente ispirata. Di lodi fu colmata la Gaspara Stampa, dotta nei classici latini e greci, e che petrarcheggiando cantò un Collalto di Treviso, bel cavaliere, che non lasciolle se non rammarico e pentimento.

Benchè Venezia non vanti giureconsulti insigni, atteso che i suoi applicavansi piuttosto al patrio diritto interno, non taceremo che la maggior raccolta di materie legali fu stampata qua da Francesco Ziletti il 1584 in 28 volumi, col titolo *Tractatus juris universi*.

Intermedia fra l'Europa e il Levante e centro del commercio, Venezia potea raccogliere e trasmettere novità, onde introdusse i giornali politici, foglietti che stampavansi quando vi fosser notizie, e costavano una gazzetta l'uno, donde ebbero il nome.

Quel crescere dell'erudizione non sempre dava forza al pensiero, o credeasi ancora dal vulgo alle stregherie, dai dotti alla magia, all'alchimia, all'astrologia. Queste però, e la medicina taumaturgica, e le scienze occulte, e le discussioni sui principj, o su fatti non accertati cominciavano a cedere luogo: e se Zaccaria Contarini, Leonardo Dandolo, Ermolao Barbaro, Nicola da Lonigo si contentavano di tradurre o di ragionar peripateticamente su fatti asseriti da antichi, altri ricorreano all'esperienza e alla osservazione. Alla biblioteca Marciana si ammirano alquanti codici botanici, fra cui uno fin dal 1415 di Benedetto Rinio, con 432 piante mirabilmente ritratte da Andrea Amadio, e coi nomi latini, greci, arabi, slavi, tedeschi; e una storia generale delle piante di Pierantonio Michiel, in cinque volumi, con un migliajo di specie disegnate e colorite, i nomi in diverse lingue, buone descrizioni, e distribuzione sistematica dedotta dalle radici, dalle foglie, dai semi.

Venezia possedeva un orto botanico fin dal 1330, poi ne istituì uno a Padova nel 1545, e 20 anni dopo cattedra de' semplici, e presto numerò nelle sue provincie più giardini botanici che tutto il resto d'Italia. Del padovano fu direttore Luigi Anguillara, famoso per la composizione

Vezzoso animaleto,
Soave compagnia, dolce concerto!
L'oca, la gata e tuti
La vecchia, el porco, i puti,
Le galine, el mio amor sot'un coverto
Ma in cento parte averto, ecc., ecc.

Fra tanti veneti che coltivarono la poesia, si disonorò Francesco Lorenzo, allievo dell'Aretino.

della teriaca, che viaggiò assai, o tenne scientifica corrispondenza. I botanici trovavano preziose rarità ne' giardini veneti: il Brasavola la malva arborea e la cassia in quello dei Cornaro a Murano, o il pistacchio di Soria in quel dei Morosini; il Bauhino l'uva spina e l'iride fetida nel suddetto dei Cornaro; il giacinto orientale, l'eritonio, il galanto in quel di Lorenzo Priùli, ove prima fiorì la scamonea d'Aleppo, ed ove s'aveano la carruba o il leucojo; in quel del Bembo il pisello americano, il cicorio spinoso; l'Anguillara vedeva lo storace e l'amomo in quello de' Michiel; la tuja, il pistacchio selvatico, la lacrima di Giobbe in quel dei Pasqualigo; Prospero Alpino il laserpizio in quel dei Bembo; in quel de' Contarini lo stramonio d'Egitto; in quel del Ramnusio il rabarbaro; uno dei Moro aveva recata dalla Mecca la pianta del balsamo.

I patrizj favorivano questa scienza; i Calergi, signori del monte Ida a Creta, vi ospitavano i cercatori di rarità; Marin Cavallo, nunzio a Costantinopoli, secondava i viaggi del Guilandino in Oriente; Girolamo Cappello, proveditore in Candia, mandava piante ed erbe, ed ajutava le ricerche di Prospero Alpino e i viaggi di Giuseppe Benincasa; Giorgio Emo condusse al Cairo esso Alpino, la cui opera postuma delle piante esotiche fu fatta stampare da Nicolò Contarini; Alvise Corner e Giovanni Donà, consoli al Cairo, esploravano col Veslingio l'Egitto [7].

Gianandrea della Croce, nella *Chirurgia universale* espose le scoperte fatte sin allora nell'anatomia († 1575); quivi dimorò e stampò le opere sue il famoso Vesalio, che morì a Zante medico militare della repubblica (1564): nell'università di Padova insegnavasi comunemente la circolazione del sangue, allorchè ve l'intese Harvey, che la ridusse a verità scientifica; e vuolsi che già il Sarpi avvertisse la contrazione e dilatazione dell'uvea. D'ogni parte accorrevasi a udire l'eccellente anatomico Santorini, che primo segnò la dottrina dell'arteriasi, illustrata ultimamente da Aglietti e Zannini. Paolo II, ch'era di casa Barbo, diede al collegio medico di Venezia il diritto di conferire laurea; e vi insegnarono tre Bragadin, due Foscarini, un Corner, un Giustiniani, un Trevisan, un Mocenigo. Giovan Battista Benedetti (1530-90) a 23 anni pubblicò la risoluzione di tutti i problemi d'Euclide con una sola apertura di compasso (1553), condizione difficile che con grande sagacia superò. L'opera sulla caduta

7 VIVIANI, *delle benemerenze de' Veneti nella botanica.* Il Pignoria a' 26 dicembre 1614 da Padova scriveva a Paolo Gualdo in Roma: — Non occorre che mi faccia gola « dei fiori che si vedono costì, perchè jer sera alla cena luculléa del signor Sandelli « io mangiai degli sparagi belli, verdi e freschi; s'immagini mo il resto ». Al quale Gualdo il Welser da Augusta avea scritto il 10 gennajo 1610: — « Se Padova e Vicenza si vol« lano a domandar semi a piante da queste parti, si può dire che *ipsi fontes sitiunt.* « Le ritillaris di qua sono poche, e tutte venute o d'Italia o di Fiandra: vero è che « quelle di Fiandra pare facciano miglior riuscita ».

dei gravi, va fra le migliori prima di Galileo. Nelle *speculazioni*, divise in teoremi aritmetici, di prospettiva, di meccanica, proporzioni, dispute e lettere sulle matematiche e la fisica, ribatte gli Aristotelici, presentì la gravità ed elasticità dell' aria. Sulle risoluzioni algebriche venivano qui a pubblica gara e sfida Antonmaria del Fiore e Nicola Tartoglia. Francesco Barozzi occupavasi del tracciare gli assintoti; Galileo era chiamato con sempre crescente soldo ad insegnare a Padova e a fabbricar cannocchiali, per osservare ne' quali affluiva la gente in piazza e sul campanile di San Marco; e subito Venezia si empì di fabbricatori di cannocchiali.

Candiano Barbaro senatore ebbe due figli: di Francesco parlammo (pag. 125); Zaccaria fu padre di Ermolao vescovo di Treviso e Verona (1410-71), e legato pontifizio in Francia. Francesco generò Zaccaria procuratore di San Marco, il quale generò Ermolao, autore delle *Castigationes Plinianæ*, e Daniele, padre di Francesco da cui nacque un altro



Daniel Barbaro

Daniele (1513) patriarca d'Aquileja, che a Padova fece piantare l'orto botanico, fu ambasciadore a Edoardo VI d'Inghilterra; intervenne al Concilio di Trento, ma prima d'aver la porpora morì il 1570: amico de' migliori d'allora, scrisse la *Predica de' sogni*, bizzarro libro in settenarj; tradusse e commentò Vitruvio, e fe una *Pratica per la prospettiva*, molto utile ai pittori (1568). Della famiglia stessa fu Giosofat Barbaro, che nel 1436 viaggiò alla Tana e fu spedito in Persia ad Usum Casan (*vedi pag.* 100).

Le lettere e le arti avevano allora gran favore, quasi Italia volesse consolarsi delle altre glorie che perdeva; ma appunto perciò tendeano all'apparenza più che ad uno scopo sociale, doveano contentare i mecenati e la società corrotta col secondarla, e corromperla di più. Al Sannazaro, pel noto epigramma in lode di Venezia, il senato regalò 600 zecchini. Giovan Battista Egnazio e Marcantonio Sabellico furono esentati da imposte essi o i loro beni; in casa di Domenico Venier si adunavano Bernardo Tasso, Triffone Gabriele, Girolamo da Molino, Gian Giorgio Trissino, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Daniele Barbaro, Domenico Morosini, Alviso Priuli, Fortunio Spira, Bernardo Navagero, Speron Speroni; accolta certamente rispettabile. Federico Badoer (1557) fondava l'accademia della Fama con cento e più socj che doveano legger d'ogni scienza, ricevere notizie d'ogni parte, avendo libri e sostanze, e ricreandosi di banchetti: ma la Signoria ne prese sospetto e la abolì; come abolì l'accademia de'Pellegrini, che avea cene e beneficenze a modo de' moderni Franchimuratori, e pubblicava libri da regalare, e dotava zitelle.

Di quella protezione faceano bottega alcuni, e anche stromento a depravazione; accapigliavansi tra loro, davansi stoccate, denuuziavansi, rubavano le composizioni un dell'altro: il Tiziano dipingea col corazzino per paura degli emuli: il sonatore Parabosco, che istruiva una famosa cortigiana di Venezia, ebbe un'aspersione d'acqua bollente; poi l'infame Aretino aprì bottega di lodi e d'infamie; facendosi lodare e pagare in grazia della sua minacciosa impudenza, dava pareri a Tiziano che lo ritraeva e lo lodava, e col Sansovino e con lui facea beffe al Sanmicheli: carezzavanlo Aldo Manuzio e Fausto da Longiano; il Tintoretto da lui bezzicato, chiamosselo nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavatosi uno stile il misurò in lungo e in largo; avviso che colui tenne a mente; a Venezia scapestrava in amori, e insieme facea carità a spose, a partorienti; poi nel postribolo delle sue sorelle udendo vantare le loro prodezze rise tanto, che cascò e ruppesi il collo (1557).

Tali scapestraggini ci dan odore di costumi tutt'altro che castigati. Ben 11,050 cortigiane si contavano; eppure s'irrompeva contro natura, e violavansi i chiostri. La Tullia d'Aragona v'era corteggiata da' migliori let-

terati, a modo della Aspasia ateniese; splendidi continuavano i carnevali, e coglievansi le occasioni di moltiplicare le feste.

Fu allora che anche il teatro prese forma regolata. Già in addietro le confraternite devote che su descrivemmo, celebravano alcuni *misteri*, cioè rappresentazioni della vita di Cristo, o di qualche santo. Nel 1585 tutte diedero, a certi principi giapponesi, lo spettacolo di una processione con rappresentazioni. Quella di san Marco atteggiò il miracolo avvenuto nel 1242 quando (un pescatorello l'attestò al doge) una turba di demonj avventava la più sformata procella sopra la città, se i santi Marco, Giorgio e Nicolò non l'avessero sviata. La scuola della Misericordia rappresentò Venezia circondata dalle Virtù, e con vesti e gioje che costavano più di cinquecentomila ducati. La scuola della Carità figurò la decollazione del Battista e i tre fanciulli nella fornace. Quella di san Giovanni Evangelista, l'Abbondanza e le quattro stagioni. Più ricca delle altre quella di san Rocco era preceduta da quattro demonj; poi vedevansi, su differenti palchi, il peccato d'Adamo, il sacrifizio d'Abramo, varj atti di Mosè, una Samaritana che dal secchiello d'argento spruzzava i circostanti, e molti altri fatti dei due Testamenti; poi allegorie, poi il giudizio finale. Alla confraternita di san Teodoro precorreva uno, che dall'inaffiatojo spargeva acqua rosata; poi il giudizio di Salomone, la Sibilla che ad Augusto addita il neonato Bambino, Costantino battezzato, le beatitudini del paradiso, gli strazj dell'inferno; e non serve dire la quantità di preti, di confratelli, di angeli, di argenterie. Processione consimile si fece nel 1598 in occasione della pace fra Enrico IV e Filippo II. Altre volte si atteggiavano componimenti antichi come l'*Asinaria* di Plauto nel 1514. Eransi allora introdotte compagnie di dilettanti, che chiamavansi della Calza perchè la loro divisa consisteva nel colore di una delle brache, e aveano i nomi particolari di Accesi, di Pavoni, di Sempiterni, di Cortesi, di Floridi, di Eterei ecc. con priore, sindaco, secretario, notajo, cappellano, messaggio. Gli statuti di queste compagnie, approvati dai Dieci, venivano solennemente giurati; e imponevano fratellevole benevolenza, non contese, non propalare le decisioni, festeggiare alle nozze di ciascun compagno; far donativi a questi in occasion di nozze; accompagnarne il mortorio, e portare il lutto. Prendeano a stipendio artisti valenti per dirigere le loro feste; e il Tiziano ebbe soldo dai Sempiterni; una ordinò al Palladio un teatro nel grand'atrio corintio del monastero della Carità, e a Federico Zuccaro dodici scene per rappresentare l'*Antigone*, tragedia del conte Dalmonte vicentino.

Per quei teatri si composero poi vere tragedie, o latine come la *Progne* di Giorgio Corraro nel 1440, o italiane come la *Sofonisba* del Trissino, e quali terribili, quali stomachevoli, la più parte nojose: e comedie va-

cillanti fra il solletico dell'oscenità e lo sbadiglio della noja. La prima fra le moderne fu la *Calandra* del cardinale Bibiena, comparsa a Venezia il 1513. Altre ne scrisse l'instancabile Dolce, poi nel dialetto di Padova il Ruzzante e nel veneziano Andrea Calmo pescatore, che recitava mirabilmente da Pantalone, e componea ghiribizzi, egloghe, rime pescatorie (1553).

Fra tali godimenti, fra l'afflusso di gente, e le ricchezze acquistate e cumulate, e le nuove delizie del palato venute dal nuovo mondo, ci voleva altro che le prammatiche a frenare la smania di pompeggiare! Esse vietavano di aver nè le vesti, nè le gondoie altrimenti che nere; ma i giorni di carnevale sfoggiavansi novità, foresterie, diamanti, quella quantità di gioje che derivava dal non vendersi mai dalle famiglie patrizie, ma trasmettersi agli eredi accumulate.

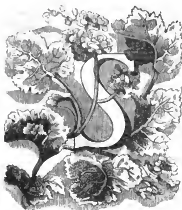


Battistero in S. Marco.



VII.

Il seicento. — Controversie religiose. — Congiura del Bedmar. — Guerra di Candia.



e tu cerchi un carattere generale alla storia veneta, ti apparrà l'amor patrio; comune a tutti gli isolani, più segnalato in Venezia. Spiccò dal primo momento che i profughi della terraferma si trasferirono nelle lagune, tanta fatica durando per respingere il mare, e conservar quello che della patria è più vitale, la lingua, la religione le parentele, le ricordanze. Applicatisi alla pesca, alle saline, al cabotaggio, poi avventuratisi a largo commercio, indi alle conquiste, sempre aveano la patria in cuore, e

tornando la arricchivano d'una colonna, d'una scultura, d'un sarcofago, d'una statua: un Veneziano preferì il titolo di doge in patria a quello d'imperator di Costantinopoli; quando tutti i potentati d'Europa si collegarono a Cambray, inaugurando la politica moderna col volere assassinare la più bella creazione del medio evo, Venezia trovò nel patriotismo i mezzi di resistere e trionfare; qual popolo può vantare un seguito così numeroso e degno di storici, un tal cumulo di memorie intorno al passato? Il tema più consueto de' loro pittori qual fu? la storia patria e la religione.

Perocchè la seconda ispiratrice de' Veneziani fu la religione; essi che le origini loro non traevano dagli eroi o dai re, ma dalle pie tradizioni di san Teodoro e Lino, o di san Marco ed Ermagora; essi che la propria intitolazione politica identificarono con quella d'un santo, che sulla loro moneta scolpirono il doge inginocchioni davanti al Santo per riceverne l'insegna, simbolo del potere incurvato innanzi alla legge e alla fede, e con una leggenda che ne invoca la continua assistenza; essi che fabbricarono le chiese più belle del mondo, che nelle medaglie metteano la repubblica e sè sotto la protezione di Maria; e i cui pittori nei quadri stessi imploravano la divinità [1], fin quando l'infame Aretino e la corruttela de' tempi li volsero a sconcezze e profanità.

« Prima veneziani che cristiani » è un motto che loro si attribuisce; probabilmente finto come tant'altri, ma che in ogni modo vorrebbe esprimere intenso amor di patria, piuttostochè disprezzo alla religione, qualora le immobili sue verità sappiano distinguersi dalle forme accidentali, e dalle pretensioni della curia, varianti secondo i tempi e i luoghi. Clemente V vietava il commercio cogli infedeli, e Venezia non potè dargli ascolto, essa che ne viveva; nè sofferse uscisse il denaro con cui se ne comprava la licenza, finchè Benedetto XII gliel'assentì. Ogni cinque o sette anni la Signoria impetrava da Roma di levar decime anche sui beni del clero, non eccettuati i cardinali. I parroci di città erano eletti da quei che possedeano case nella parrocchia, fosser nobili, cittadini o popolani; e stavasi attenti che, come dalla tirannide militare, così dalle brighe pretesche fosse indenne la pubblica cosa.

Del resto tutto vi era cattolico, il patrono, l'origine, le feste nazionali,

1 Nell'Accademia, sotto due quadri del Bellino, si legge: *Gentilis Bellinus amore incensus crucis* 1476 — *Gentilis Bellinus pio sanctissimæ crucis affectu lubens fecit* 1500: e Giovanni sotto la Madonna della sacristia de' Francescani, pose:

Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam.
Quæ peragam commissa tuæ sint omnia curæ.

Anche in un famoso quadro è scritto: *Quod Titianus incohatum reliquit, Palma reverenter absolvit, Deoque dicavit opus.*

le belle arti; ivi sfoggiatissime le solennità; ivi antica l' inqnisizione contro l' eresia; ivi sulla religione innestata la politica, a cagione della crociata perenne contro gl' infedeli; ben 150 veneziani comparivano nel novero de' santi, venerabili, beati; le famiglie Zeno, Manin, Amadi, Miani, Morosini, Malipieri ed altre gareggiavano d'aver reliquie e fondar chiese. I Barbaro finirono San Moisè: i Bragadini San Daniele, i Contarini San Nicola de Lido, i Badoero San Zacaria, Santa Croce in Luprio, i Frari; i Zulian la Carità. Nel popolo tutti gli atti della vita doveano esser consacrati dalla religione; il navigante prima di partire e al ritorno facea voti alla Madonna della salute; quando allestivasi una regata, il parroco andava alla casa del regatante, e là circondato da tutta la famiglia lo benediceva, e gli dava un santino da attaccar alla gondola.

Il continuo praticare con forestieri anche infedeli, e l'accoglier in città Ebrei, Greci scismatici, Armeni, Turchi, con libero esercizio del culto quando la tolleranza, non che un dovere di civiltà, era una qualità ignota, facilmente recavano a considerar le religioni come varj aspetti della stessa verità. Scarso pericolo, sinchè durò la fede incontroversa de' secoli cattolici: ma poi i letterati si erano dediti affatto alla scienza gentilesca, alla filosofia materiale o scettica o panteistica, e in nome d'Aristotele o di Platone vilipendeano il dogma cristiano. Leonico Tomeo, cioè Tommaso da Lonigo, avea tradotto, e molti commentato e raffazzonato Aristotele, che erige in principio supremo la natura. Nell'università di Padova, da Pietro d'Abano in poi, una scuola di Averroisti e d'Aristotelici sostenevano chi la mortalità dell'anima, chi l'unità dell'intelligenza, chi l'ispirazione individuale; e massime Pomponazio vi professava dubbj sulla Providenza, sull' individualità delle anime; e la Chiesa non tanto combatteano quanto la poneano da un lato, come oggetto di fede, ma inconciliabile col ragionamento. La politica stessa, ridottasi materiale qual la vediamo espressa dal Guicciardini e dal Machiavelli, escludea l' intervento divino dalle vicende terrene. I governi, fattisi forti, voleano sminuir la potenza acquistata dal clero nel medio evo, e non dipendere dal pontefice che nelle materie strettamente di fede.

Alcuni leali religiosi, scandolezzati dal traviamento del clero, dalla depravazione de' fedeli, dall'abbandono dello spirito evangelico, invocavano la riforma. E con questa parola cominciò Lutero a scassinare la Chiesa, e la separò in due campi. Al riformatore stava a cuore di guadagnar alla sua bandiera l'Italia, centro dell'unità cattolica e oracolo in letteratura e scienze. Venezia, aperta a tanti forestieri, sentì presto predicare la nuova negazione, massime presso gli ambasciadori di potenze apóstate, e vi si stamparono libri in quel senso, e bibbie italiane, e controversie: Lutero e Melantone vi teneano corrispondenze, confortando a quella che

diceano parola di Dio: molti rifuggiti dal resto d'Italia vi trovavano ricovero; l'Ochino vi predicava; vi dimorò Pietro Martire Vermiglio: nel 1546, quaranta persone vi tennero conferenze dove spingeansi fin a negare la Trinità, e molti abboccarono a quell'esca. Vi si oppose monsignor Della Casa, che ivi stava nunzio del papa, e perseguitò principalmente Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, il quale risoltosi in furibondo eresiarca, propagò largamente la negazione.

Venezia fin dal 1248 aveva stabilito si punissero gli eretici [2] e nel 1286 aveva ammesso il Sant'Uffizio, composto del vescovo, del nunzio apostolico, e del padre inquisitore, ma sotto la vigilanza de' magistrati ordinarj: nè poteano sedere a tribunale senza commissione sottoscritta dal doge, e l'assistenza di tre Savj, che intervenivano anche ai processi fatti ad ecclesiastici: non doveano poi procedere contro Greci od Ebrei, o chiunque altro venisse a traffico. La Signoria medesima aveva i Savj sopra l'eresia che si occupavano principalmente dei processi per arti magiche, distinti dagli Esecutori sopra la bestemmia, i quali vigilavano sulle superstizioni, le stregherie, le rappresentazioni sceniche.

Al crescer del pericolo raddoppiò di rigori: volle si facessero indagini massime nel Bergamasco contro i Luterani; mandò al supplizio anche alcuni in Vicenza; altri consegnò all'Inquisizione romana [3].

2 Nella promission ducale di Marino Morosini nel 1249, per la prima volta si legge: *Ad honorem Dei et sacrosanctæ matris Ecclesiæ et robur et defensionem fidei catholicæ, studiosi erimus, cum consilio nostrorum consiliariorum vel majoris partis quod probi et discreti et catholici viri eligantur et constituantur super inquirendis in Veneciis. Et omnes qui illos dati erunt pro hereticis per dominum patriarcam Gradensem, episcopum Castellanum, vel per alios episcopos provinciæ ducatus Veneciarum,* COMBURI FACIEMUS *de consilio nostrorum consiliariorum vel majoris partis ipsorum.*

3 Ecco una commissione per gli assistenti a Venezia al Sant'Uffizio:

Nos Franciscus Donato dux Venetiarum, etc.

Conoscendo, niuna cosa esser più degna del Prencipe Christiano, che l'essere studioso della Religione, e difensore della Fede Cattolica, il che etiam n'è commesso per la commissione nostra ducale, e stato sempre istituito dalli Maggiori nostri; però ad honore della Santa Madre Chiesa havemo eletti in questi tempi col nostro minor Consiglio voi, dilettissimi nobili nostri, Nicolò Tiepolo, dottor Francesco Contarini e Marco Antonio Venier dottore, come quelli che sete probi, discreti e cattolici huomini, e diligenti in tutte le azioni vostre, e massimamente dove conoscete trattarsi dell'honore del Signore Iddio. E vi commettemo, che dobbiate diligentemente inquirere contro gli Heretici, che si trovassero in questa nostra città, e etiam admettere querele contro alcuno di loro, che fossero date, e essere insieme col Reverendissimo Legato e Ministri suoi, col Rev. Patriarca nostro, e Ministri suoi, col Venerabile Inquisitore dell'heretica pravità, sollecitando cadauno di loro in ogni tempo, e in ogni caso che occorrerà alla formazione de' processi: alla quale etiam sarete *Assistenti*, e etiam procurando, che siano fatte le sentenze debite contro quelli, che saranno conosciuti rei. E di tempo in tempo ne avviserete tutto quello che occorrerà, perchè non vi mancheremo d'ogni ajuto e favore, secondo la formola della Promozione nostra, etc.; data li 22 d'aprile 1547.

Ma la Chiesa aveva opposto ai novatori l'armi che più le convengono; la predica, l'esempio, lo zelo. Nuovi Ordini regolari si crearono, riformaronsi i vecchi. Sant' Ignazio, istitutore de' Gesuiti, da Spagna passando in Terrasanta, primamente concionò a Venezia; più tardi al doge concedette due de' suoi, i quali alloggiarono nello spedale dei santi Giovanni e Paolo, con tanta affluenza di donativi che dovettero protestare dal pulpito non ne riceverebbero più oltre: poi provveduti di casa dal Lippomano, i Gesuiti crebbero in ricchezza e ingerenza, assistendo a poveri e infermi, mentre educavano la gioventù e dirigevano i signori. Veronica Franco, da vita libertina ridottasi a penitenza, aprì a Venezia ricovero per le pari sue. Girolamo Miani, caduto prigioniero



nel difender contro gli alleati di Cambray la fortezza di Castelnovo in Canal di Piave, si diede a vita pia, e principalmente a raccoglier donne pentite e i tanti orfani lasciati dalle guerre: servì gl' incurabili in Venezia, come già aveano fatto san Gaetano, sant'Ignazio, san Francesco

Paolo Tiepolo. ambasciadore a Pio V, quando questo esortava a metter l'inquisizione a Venezia, rispondeva: « Noi usiamo più effetti che dimostrazione, non fuochi e fiamma « ma far morir segretamente chi merita. Quelle dimostrazioni palesi, più grandi, severe « e terribili che si facevano, portavano maggior danno che utile; e piuttosto potero confermar quei che seguirono i loro umor che spaventarli. E in Franza e nei paesi di « Fiandra si erano fatte ammazzar le decene di migliaja di persone non solo senza frutto, « ma con veder ogni giorno moltiplicar le genti nella opinione de' morti. Però, trovando « noi il nostro modo di proceder buono, non era da tentarne altro che potesse esser « dannoso ».

Saverio; fece fondare ospedali in molti paesi, poi istituì l'ordine de' Somaschi (1531), dedito a questi martirj di carità [1].

Con simili atti cercavasi la riforma nel senso cattolico, ed a questa principalmente fu diretto il Concilio di Trento, l' iliade di quel secolo, compiutosi dopo lunghissimo tempo ed inestricabili difficoltà. Venezia fu la prima che ne adottasse senza restrizione non solo i pronunciati dogmatici, ma anche le regolo giurisdizionali: eppure di là dovea venirgli il più acre contraddittore.

La curia romana, secondo si suole nelle reazioni, trascendea la moderazione; e come erasi assodata la fede chiarendo i dogmi e rannodando i credenti, così nella ginrisdizione si voleano rintegrare antichi privilegi, formolati nella bolla *In cœna domini*. Il governo di Venezia, più robusto forse di qualunque altro d'allora, amava che ogni attività fosse sottoposta a sè; adombravasi di qualunque merito insigne, fosse pur quello della virtù sacerdotale; sottoponeva anche gli ecclesiastici alla giurisdizione dei Dieci, e gli escludeva da ogni uffizio civile; qualora si mettesser in discussione affari relativi a Roma, era mandato fuor del consiglio chiunque (Papalino) tenessc aderenze con quella corte, o avesse figli o nipoti negli ordini sacri: volevasi esigcr un decimo di tutte le entrate di ecclesiastici anche cardinali, in compenso dei 500 mila scudi che costava ogni anno il difender Corfù e Candia, antemurali della cristianità: le 37 sedi vescovili del dominio erano provvedute dal doge stesso in nome di Dio e di san Marco, finchè la Santa Sede non gli lasciò che la nomina d'un quarto, promettendo però che delle altre non investirebbe che sudditi veneti: difficilmente consentivano che un patrizio ottenesse la porpora, ed ai reclami rispondeano; « Noi semo schiavi delle nostre leggi, ed in ciò consiste la nostra libertà ».

A questa resistenza passiva repugnava ia bolla *In cœna Domini*, sicchè proibirono di riceverla e possederla; avendo inteso cho in casa del nunzio ricambiavansi discorsi contrarj alla autorità del principe, gli inquisitori gli fecero sapere, gli ecclesiastici che vi partecipassero sarieno notati, e se si ostinassero, puniti a ferro e fuoco. E nelle istrnzioni sogginngeano: « Se « i curiali del nunzio tengono tali propositi fuor della corte, si procuri « ammazzarne uno, lasciando correr voce che fu ammazzato d'ordine no- « stro, e per la causa snddctta ».

Consentanei a ciò, feccro arrestare un frate reo, benchè portasse in mano il Sacramento; giustiziarono un prete marchigiano, benchè il patriarca

1 Fra le lettere di san Carlo che si trovano nella Biblioteca Ambrosiana, n'è una del 1580, ove al suo agente a Roma dà ragguaglio del governo di Venezia nelle cose ecclesiastiche, e de' gran frutti che si trarrebbero da una visita; un'altra intorno all'uffizio passato col doge per riparar agli eretici d'oltremonte che dimorano a Venezia e a Padova.

negasse sconsacrarlo; altri posero in arresto, insieme ordinando che gli ecclesiastici non acquistassero beni sodi, e i ricevuti in testamento vendessero.

A Paolo V ne parve lesa l'autorità papale di cui era zelantissimo, e usate invano le minaccie, lanciò monitorj, poi una scomunica furibonda, dove proibiva di celebrar sacri uffizj, privava il doge e il senato di qualunque feudo, o bene ecclesiastico, o privilegio, o indulto (17 aprile 1606).

Il senato ne mostrò rincrescimento, ma non cambiò tenore; guai a chi lasciasse pubblicare il monitorio! i preti continuassero l'uffiziature: e perchè Gesuiti, Teatini, Cappuccini vollero obbedir al papa più che al principe, furono mandati via (9 maggio).

L'Europa intera prese interesse a questo conflitto, in cui erano implicate non solo le simpatie degli eretici, ma le convenienze di moltissimi Stati; altri respingeano come scomunicati gli ambasciadori veneti, e fin i mercanti: e in moltissimi consulti fu dibattuto pubblicamente se si possa o no esaminar i motivi degli ordini pontifizj e delle scomuniche. Campione dei diritti laici presentossi frà Paolo Sarpi, per ciò esaltato allorchè parve liberalismo il concentrare tutta l'autorità in mano de' governi; e non volere che alla autorità loro si sottraggano nè persone, nè beni. Lo spalleggiava frà Micanzio bresciano, che ad un eretico pareva un altro Melantone o Lutero, suscitato da Dio per l'Italia. Essi e i loro amici adopravansi soprattutto a screditare i Gesuiti, « vinti i quali, Roma è presa »: e v'erano confortati da lettere d'ogni parte e dagli ambasciadori che risedeano a Venezia, e che di que' disgusti col papa profittavano per diffonder libri del loro sentimento; nè pochi do' nostri se ne pasceano, lodati dagli eterodossi per pietà, per zelo evangelico.

Teneva principal mano a tali pratiche l'ambasciadore d'Inghilterra, spintovi dal suo cappellano Bedell famoso libellista, che delle speranze di prontamente veder riformata la Chiesa veneta scriveva al Diodati, discendente da profughi lucchesi, il quale a tal uopo vulgarizzò la Bibbia, e « Spero farne volar degli esemplari in Venezia, dove la superstizione ha « già ricevuto una gran breccia, per la quale entrò la libertà, cui Dio santi- « ficherà a suo tempo.... A Venezia fo stampare a parte il Nuovo Testa- « mento in elegantissima forma, perchè serva agli avventurosi principj che « Dio vi ha fatti apparire. Nè solo colla penna s'avrà a servir a Dio: molti « progetti sono formati, e vicino molto n'è il tempo » (1608).

E al Duplessis Mornay, detto il papa de' Calvinisti in Francia, dava contezza come da due anni stesse in pratica di protestantizzare Venezia, dove già liberissimi discorsi teneansi, massime da frà Paolo e frà Fulgenzio, di modo che parrebbe d'esser a Ginevra, e già tre quarti de' nobili aveano raggiunta la verità: frà Paolo, che ebbe ordine dalla Si-

gnoria di continuare a celebrar messa malgrado la scomunica, assicurava conoscer più di dodici o quindicimila persone, le quali alla prima occasione si volterebbero contro la Chiesa romana, che già 300 patrizj non aspettavano se non l'occasione, talchè era assicurata la maggioranza nel gran consiglio.

Eppure, non che risoluzione, nè tampoco proposta trovasene mai fatta. E come? Dove lo spirito pubblico era identificato al cattolicismo, un governo eminentemente conservatore poteva mai proporsi la rivoluzione più radicale, quella della religione? Moltissimi atti noi scorremmo a proposito dell'interdetto, e in tutti ci apparve grande franchezza, ma soggezione cristiana e desiderio di riconciliarsi; chi crede che la libertà del pensare e del dire sia nata jeri, e che ne' secoli passati non si sapesse nè ragionare nè dir di no, stupiscono al vedere dibattute fin d'allora le ragioni dell'altare e del trono, il potere e il dovere: e crede audacia ereticale e franchezza eteroclita ciò che arieggia co' pensamenti moderni. Ma a chi abbia buona fede, parrà egli un culto che perisce quello che fabbricava allora tante magnifiche chiese, quali Santa Maria *Mater Domini*, San Fantino, l'arciconfraternita di San Rocco, San Salvadore, San Giovanni, San Francesco della Vigna, San Giuliano, i Santi Apostoli, San Luca, San Francesco di Paola, San Nicola di Tolentino, San Pietro di Castello, e il Redentore, e ben presto la Salute?

Il Diodati stesso, chiamato dal Bedell a Venezia (1608), da vicino trovò assai meno che non si fosse ripromesso da lontano; disingauni soliti: nè però lentava di sperare in frà Paolo, ma alfine s'accertò ch'e' « non credea necessaria una precisa professione, giacchè Dio vede il cuore e la buona inclinazione ».

Il Sarpi in fatto combatteva il Baronio e il Bellarmino cattoliconi; applaudiva al Tuano, al Perkinson, agli Ugonotti, celiava de' miracoli, e quanto tale spirito antiecclesiastico avvicini alla ribellione ognun lo sa, ma sa pure che non è vera ribellione: e piuttosto che eretico, egli è a dirsi razionalista, venerando sopra tutto l'autorità della propria ragione, perciò sempre in traccia della verità senza mai raggiungerla. Di quest'alito vive tutta la sua *Storia del Concilio di Trento*, ove fa maggior colpo perchè cattolico e perchè si dà aria di spassionato; e riuscì funestissimo alla causa migliore, benchè tanti ne abbiano mostrato e gli sbagli e la mala fede e l'illiberalità.

Nel litigio col papa egli accaniva la Signoria, e sperava che Enrico IV, per far dispetto a Casa d'Austria, favorirebbe i novatori: quand'ecco il buon re mandò alla Signoria una lettera intercetta, ove il Diodati divisava tutti i suoi ordimenti per far apostatare Venezia, nominando le persone consenzienti, contro delle quali la Signoria dovette procedere, per quanto frà Paolo ne gemesse.

Roma, mentre facea confutare frà Paolo dal famoso Bellarmino, raccoglieva anche armi contro la pertinace Venezia, ma le potenze cattoliche s' interposero e ripristinarono la pace. I carcerati ecclesiastici vennero consegnati al nunzio, il quale abrogava gli atti ledenti la sovranità; rimetteansi i frati, eccetto i Gesuiti; e Venezia introducea temperamenti, ma non facea veruna umiliazione o ritrattazione per restare sciolta dall' interdetto [5].

Si dileguarono allora le paure di apostasia, e frà Paolo moderò il tono. Ma una sera per le strade di Venezia fu colpito da assassini, ed esclamò: « Conosco lo stilo della romana curia »; giuoco di parole che fe fortuna, e lasciò ne' vulgari l' opinione che il colpo venisse da Roma o dai Gesuiti; eppure Roma medesima colse e punì alcuni degli autori del misfatto. Il Sarpi rimase sempre come un simbolo, adorato da coloro che han paura de' preti; e come avviene ai simboli, furongli affissi e meriti e colpe, che non convengono nè co'suoi tempi nè colla sua indole. In altro lavoro noi lo giudicammo coll' imparzialità che ci proponiamo sempre; qui basti dire che, al pari degli altri politici d' Italia, non propugnò il diritto pubblico, non le ragioni della giustizia assoluta, neppure i vantaggi dell' intera Italia, ma sostenne le opportunità della Repubblica cui serviva, e ne caldeggiò gl' interessi [6].

E come la serenissima allor si reggesse dentro e fuori già l' accennammo; perocchè le forme e le massime stesse perseveravano, modificate dal tempo e dagli avvenimenti. Il nome di repubblica non porti a credere che Venezia lasciasse libertà piena ai cittadini, e tanto meno ai sudditi: ma il non esservi volontà unica che prevalesse su tutte bastava per farla contare fra gli Stati liberi. La sovranità spettava al maggior consiglio, composto di tutti i patrizj di 25 anni in su, onde talora salì a milleducento membri, di cui ottocento voleansi per le più rilevanti, ducento bastavano per le decisioni ordinarie.

Il governare apparteneva ai 120 senatori, annualmente eletti dal maggior consiglio; l'esecuzione, alla Signoria, formata dal doge, da sei consiglieri, tre capi della Quarentia, sedici Savj; la giustizia a quattro tribunali elettivi, tre dei quali componeano la Quarentia civile, ed uno

5 Il conte Sclopis (nella *Storia della legislazione italiana*, Torino 1857, vol. III, pag. 254) crede che « le quistioni discusse non sieno state terminate in senso così compiutamente favorevole alle pretese de' Veneziani, come pareva si volesse far credere ».

6 « La idea del frate furfante (*sic*), dottissimo però oltre ogni espressione, era d'introdurre il calvinismo in Venezia e a questo punto tendevano tutte le sue linee ». Così senza cerimonie scrive il card. Passionei a Marco Foscarini, in una importantissima lettera pubblicata nel 1845 dal Gar. E tal è l'opinione di tutti gli scrittori protestanti, quali Burnet, Courayer, Le Bret, Fabritius ecc, o ne discorsero molti forestieri ai dì nostri, quali Gosebi, Mohnicke, Münck, Ranke, Wessenberg, Schilling, Reumont, Münler, ecc.

la criminale, di cui i presidenti sedevano nella Signoria, e i membri nel senato. I procuratori di San Marco, prima dignità dopo il doge, gratuiti, e dispensati da ogni altro offizio se non fosse d'ambascerie a teste coronate, tutelavano la basilica, i poveri, i pupilli, le pie istituzioni e le ultime volontà. Essi e il doge erano a vita: tutte le altre magistrature erano a tempo, e tante, che il consiglio faceva sin nove elezioni per settimana, oltre quelle competenti al senato.

I podestà di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Padova, Treviso, il luogotenente d'Udine, il provveditore generale di Dalmazia, gli ambasciadori a Roma, Madrid, Vienna, Parigi, il nobile a Pietroburgo, riceveano tenuissime proviste e arbitrarie gratificazioni; ma trovavano occasione di sfoggiar abiti e lusso [7]; poi se ne faceano scala al baliato di Costantinopoli, che fruttava copiosamente per ricche eventualità, senz'aggravio della Repubblica. Anche le magistrature portavano leggerissimi stipendj, ma i patrizj le sostenevano senza sparagno, per decoro della patria e proprio.

Come in tutte le oligarchie, frequentavano gli abusi e le malversazioni sull'esercito o nelle finanze: vivissimo il broglio, dove i nobili ricchi accarezzavano i nobili poveri per ottenerne i voti, e questi i ricchi per averne impieghi, protezione, pranzi. Le donne mediavano questo traffico

7 Per esempio l'ambasciatore di Francia, che fu sempre uno de' principali, nel 1529 avea ducati 150 d'oro al mese; poi nel 45 la somma fu cresciuta a 179; e nel secolo seguente a 206; e calcolavasi spendesse l'anno 4000 ducati, ed altrettanti ne' preparativi. Grande suntuosità spiegava, e il ricchissimo suo vestito di gala consisteva in calzoni di seta neri a varj giri di merli neri paralleli al fianco, con dieci bottoncini di diamanti per parte; calze di seta nera, montanti sopra i calzoni; alle scarpe legaccio rosso, panciotto, per lo più della stoffa stessa dei calzoni, con bottoni di diamanti; sopraveste aperta di seta nera, che dava fino alle calcagna e talvolta anche con lungo strascico: foderata di nero con lunghe maniche adorne di bottoni pure di diamanti. Pendevano dal collo sul petto due bavari di merletto bianco di Venezia. In testa la parrucca, i cui ricci lunghissimi dividendosi in due all'occipizio, ricadevano sul petto. Il cappello nero a tre corni ornavasi di un fermaglio di diamanti sopra la parte sinistra.

Quando la politica s'avviluppò, e gli ambasciadori forestieri crebbero a dismisura e si resero stabili, al 3 gennajo 1529 nel maggior consiglio si prese partito, di cessar dal dare cosa alcuna nè in dono, nè in uso ad ambasciatori forestieri, non l'affitto e le masserizie della casa, non addobbi, nè barca, nè esenzione di dazj, nè denaro sotto qual fosse titolo: al loro arrivo si potrebbe spendere da cinquanta ducati in una cena e in un presente di confezioni, e alla partenza un dono non maggiore di 300 ducati per ambasciadori di teste coronate, e 200 per gli altri. L'appaltatore del vino, che era dapprima tenuto a somministrarne al pubblico dugento anfore per uso d'essi ambasciatori, d'allor innanzi pagherebbe in quella vece 300 ducati all'uffizio delle Ragion vecchie. Però in quel secolo si trascorse di molto quel segno, ricevendo pomposissimamente gli ambasciadori, e donandoli riccamente; si permise loro d'introdurre da Fusina certa quantità di pane senza dazio, poi altre licenze, che divennero coperta del contrabbando, sinchè non furono abolite: pure il pretenderle recò gravissimi disturbi alla Signoria.

de' voti, degl' impieghi, della giustizia; nella quale i cancellieri potevano implicare gl' innocenti e dimettere i rei. Nei possessi oltremare estremo il disordine poichè gl' impiegati vendevano la giustizia, intanto che malversavano gli assegni fatti dalla Repubblica per mantener le fortezze e i porti [8].

Le forme di governo, sebbene invecchiate e inservibili, forse non era possibile riformarle secondo i tempi, e intanto davano una stabilità che non mancava di merito. Alquanto migliori de' soliti statuti sono per avventura quelli di Venezia, meno sbricciolandosi nella specialità de' casi per attenersi piuttosto a principj generali; e spesso brevi e semplici nell' espressione del concetto legislativo; non ammetteano per supplemento il diritto romano; nel secolo XV erasi proibito di farvi chiose ed annotazioni, pure le aggiunte li complicarono inestricabilmente; sebbene si variassero ed emendassero, mai non si fece un' ordinata compilazione [9]. Valeano unicamente per Venezia: alle terre dominate essa conservava i privilegi e gli statuti, e il violarli era punito dai Dieci. Anzi volta veniva che gli statuti provinciali fossero avversi alla dominante, come quelli di Brescia che a qualunque forestiero, neppur eccettuati i Veneziani, proibiva d'acquistar possesso, o dominio, foss' anche onorario: di beni stabili nel territorio bresciano, nemmeno per dote o eredità, se pur non andasse a stabilirvisi colla famiglia, e si sottomettesse alle leggi civili criminali. All' incontro i beni del territorio padovano erano quasi tutti posseduti da signori veneziani.

A patrocinare i poveri eleggeansi due patrizj del maggior consiglio, retribuiti dallo Stato, e vi s' aggiungeano dieci de' migliori avvocati, che al-

8 Ultimamente si stampò: *Περὶ τῆς πολιτικῆς καταστάσεως τῆς ἑπτανήσου ἐπὶ Ἐνετῶν ὑπὸ Ἑρμαννου Λοὑντζη.* Atene 1856.

9 Nel 1308 il Consiglio del X aveva ordinato che si regolassero e collocasser nell'uffizio degli Avogador di Comun le carte riguardanti il gius pubblico e il privato: nel 1348 il maggior consiglio elesse cinque savj nobili che esaminasser quel cumulo, cancellassero i provvedimenti abrogati o disusati, riunissero quelli che trattavano di una stessa materia, proponessero ai pregadi ciò che occorreva chiarire od emendare. Tal compilazione durò fin al 1524 quando, sentendosi il bisogno d'un'altra che comprendesse le successive aggiunte, furono eletti tre nobili che v'attendessero. Nel 1609 il giurista Giovanni Finetti offerse di dispor le leggi sotto certi capi, ma l' opera non fu compiuta. Nel 1662 il senato eleggeva due nobili *soprintendenti alla formazione dei sommarj delle leggi*, perchè raunassero e sistemassero le leggi del maggior consiglio e dei pregadi. La *pratica del palazzo veneto* acquistò autorità pubblica, benchè di privato incerto autore; ma non comprese l'intero corpo delle costituzioni patrie. Nel 1667 Marino Angelo si esibì a compier tale impresa, e vi impiegò 12 anni, dopo i quali pubblicò *Legum Venetarum*, coll'indice, diviso in due parti; una della giustizia distributiva, l'altra della commutativa. Nel 1751 si stamparono *Le leggi criminali del serenissimo dominio veneto*, compilate da Angelo Sabini, e colla sanzione pubblica che mancava alle raccolte anteriori.

l'uopo cooperassero alla difesa gratuita. Un uffizio di conciliazione era stato istituito dogando Jacobo Tiepolo, col titolo di *savj e anziani della pace*, con giurisdizione sopra le risse della bassa plebe e le piccole offese corporali. Ogni contrada aveva un capo, eletto a tempo, che ne regolasse il buon ordine; i mancamenti processava, puniva anche con tenue multa o breve detenzione; se la colpa trascendesse la sua competenza, recavala al capo d'arte, al deputato politico, direbbesi oggi, di ciascuna fratellanza di mestieri, che cogli anziani decideva sui trascorsi degli ascritti alla sua matricola; sol quando il delitto fosse più grave portavasi alla Quarentia criminale. Il magistrato dei conservatori ed esecutori delle leggi, istituito nel 1553, composto di senatori, dovea vegliar sul processo giudiziario.

I famosi avvocati veneziani dipendeano dall'avvogador del Comune, e doveano essere patrizj o cittadini originarj, nati in Venezia od ivi accasati da dieci anni, non condannati di delitti: parlavano per lo più all'improvviso; e dirigendosi a tribunali numerosi e dove decideasi per equità, più che per diritto stretto, usavano il patetico, la celia, e qualunque fosse spediente: solo prefiggeasi non oltrepassassero un'ora e mezzo di tempo, misurato dal polverino.

In ogni provincia, Venezia spediva un podestà, sotto il quale raccoglievasi il consiglio de' nobili, rappresentanti di ciascuna città; e un capitano, che presedeva ai rappresentanti del territorio. E città e territorj tenevano nunzj e patrocinatori nella dominante, oltre scegliersi un patrono fra que' nobili. Sotto un' amministraziono savia, economica, stabile, le provincie sarebbero prosperate; ma non trovavansi assicurate contro i nemici che da ogni parte le stringeano: oltrechè Venezia, quasi ignorasse che una repubblica può farsi conquistatrice sol per aumentare di cittadini, non di sudditi, trascurò d'associar il fiore delle provincie alla sua sovranità.

La cambiata via della navigazione, la differente costruzione di legni, portata dai viaggi transatlantici, la crescente potenza della confinante Austria, la vicinanza dei papi divenuti signori di Ferrara, l'impiegarsi in latifondi sulla terraferma i capitali sottratti al commercio, nocevano a Venezia. Il popolo sentiva diminuirsi i mezzi di guadagno; l' aristocrazia scemava di numero, in poche mani concentrandosi gli onori, mentre una ciurma di nobili pezzenti vivea del broglio, del sollecitar cause, del travolgere la giustizia. Perchè anche natura paresse congiurare cogli uomini, una sformata procella nel 1613 conquassò quante navi si trovavano nei porti del Mediterraneo.

Eppure nei mari, di cui le avevano tolto lo scettro Olanda e Inghilterra, Venezia compariva ancora degnamente; da 50 a 80 galee te-

neva in assetto; le due prime navi che Pietro czar pose sul mar Nero, uscivano dai cantieri di Venezia, dove egli spedì sessanta giovani uffiziali per istruirsi. Secondo l'informazione del Bedmar, la città contava da 150 mila abitanti; entravano all'erario circa quattro milioni di ducati, de' quali quasi metà provenivano dalla sola metropoli, ottocento mila dai paesi di mare: e spendea meno di tre milioni, fra cui 127,660 per l'arsenale; 120,245 per compra di legname, canapa, chiodi, pece; 267,396 per l'esercito ordinario; 400,000 per donativi alla Porta; 40,000 per la cassa che prestava a chi avesse bisogno; circa 200,000 si erogavano in comprare frumento pel pubblico o in fabbricare biscotto per l'armata. L'avanzo riponeasi nel *casson*, da toccar soltanto in occorrenze straordinarie. Imprestiti, vendite di beni comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia, il crear nuove dignità da vendere, offrivano ripieghi in maggiori emergenti. I debiti della passata guerra già eransi estinti, e s'aveva di che rialzare il palazzo ducale, compier la piazza San Marco, il ponte di Rialto, la chiesa votiva del Redentore. Nel 1577 misurato tutto il territorio, si accatastarono un milione ducentomila campi fertili e ducentomila sterili, sopraveduti da un particolare magistrato. Nel 1556 erasi permesso d'introdur l'irrigazione al modo della Lombardia; e subito le *seriole* ridussero a valore possessi da prima abbandonati. Negli anni successivi s'attese a sanar le valli di Battaglia, d'Este, di Cologna, Anguillara, Castelbaldo, poi di Lendinara, di Conselve, e i territorj fra Bacchiglione e Po. Questo fiume avea colmato i seni e le paludi; e ristretto fra le arginature, allungavasi più sempre in mare, e interrì il canal Bianco di modo, che, elevandosi sopra le bassure del Polesine, più non ne riceveva gli scoli. Fu dunque tagliato il canal nuovo di Portoviro [10], ma poi anch'esso si prolungò mediante alluvioni; e tali prolungamenti erano così calcolati, che il pubblico vendeva le terre che si formerebbero (*Vendita di onde di mare).*

Venezia potea mostrare come nell'eguaglianza si spegnesse la libertà, persino a Firenze, la quale appunto avea stabilito il più largo governo popolare (1293) tre anni prima che Venezia serrasse il gran consiglio, e perì mentr'essa durava florida e sicura. I suoi nobili erano ricchissimi in grazia della parsimonia, del commercio e degli emolumenti; ma sostenevano anche i maggiori aggravj, mentre se ne teneva alleviato il popolo. Fu gran tempo onnipotente il senatore Molino, uomo di Stato che nelle sue vedute abbracciava l'intera Europa, e per tenere in equilibrio la Spagna fece spender

10 L'opera era stata suggerita da Luigi Crotto, detto il Cieco d'Adria, che quantunque perdesse gli occhi sin da fanciullo, studiò attento, e fu valente idraulico. Nell'orazione che recitò su tal soggetto in senato, adoprava il principio enunciato un secolo dopo dal famoso padre Castelli, che un corso d'acqua di determinata misura può passar per una sezione più o meno ristretta, secondo la maggiore o minor sua velocità.

meglio di dieci milioni di ducati in sussidj or alla Savoja, or agli Svizzeri, ora all'Olanda. Altero della sua nobiltà, mai non comunicava con popolani; eppure n'era riverito ed anche amato, perchè all'occasione proteggeva e soccorreva i suoi *amorevoli*, come chiamavansi i clienti, e mostrava operare pel pubblico bene, nulla cercando per sè. Intanto però rimanea padrone del broglio; le cariche principali facea cadere su' suoi amici; fu lui che ispirò frà Paolo, massime nella lotta contro Paolo V, e morendo non lasciò ricchezze.

Potentissimi fuori, i nobili in città erano tutti eguali, e allorchè più irrompeva il farnetico dei titoli, fu preso parte (1576, 21 nov.) che non dovesse « alcuno arringando usare i titoli di *umilissimo* da una parte, *preclarissimo, illustrissimo, eccellentissimo* dall'altra, ma col *messere* o ad summum *magnifico messere* ».

« Non sa uscirme della memoria (diceva il doge Foscarini) quello che « ho leto fin da la zoventù in un scritor del secolo prossimo trascorso. « Vien a Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no « m'ingano, vicerè a Napoli; el gera intervenudo molti anni avanti ne la « bataglia de le Curzolare, servendo su la flotta ausiliaria de Spagna, e « però l'avea conossudo assae de vicin quel grand'omo de Sebastian Ve- « nier, che gera el teror de la Grecia, e che soleva uscir in pubblico col « cortegio de cento e più nobili, dipendenti dal so comando. Richiesto el « vicerè al so arivo in Napoli cossa l'avesse osservà no la cità nostra, che « a lu paresse più degna de amirazion, se la chiesa o la piazza de San « Marco, o pur le scale, o la copia de le piture ezzelenti, o la fina indu- « stria de l'arte vetraria, o altra somigliante rarità, *Gnente de questo* (so- « giunse el Spagnolo) *m'a ferio la fantasia; l'unica maravegia per mi xe « stada quela de osservar Sebastian Venier, sotto le Procuratie nove, in atto « de suplicante; e come un vil Grego, che al tempo della guera avea servio « ne l'armada, ghe sia passà davanti senza ne pur cavarse el capelo;* e l'ha « terminà sclamando: *Oh beata città! oh divine leggi, valevoli a consegnir « che l'abito d'una quasi sovrana autorità gustada nei governi oltremarini, « e le signorili rappresentanze sostenude in mezo el fasto de le corti, no guasti « per guente al ritorno la moderazion de la vita civil!* »

Se la nobiltà provinciale, improvvidamente esclusa da ogni partecipazione alla sovranità della dominante, abborriva quel governo perchè l'invidiava, il popolo vivea soddisfatto, poichè la Signoria gli manteneva l'abbondanza e ne favoriva le industrie; dai commerci lontani e protetti ritraeva compiacenze e lucro; non sentiva il peso della guerra, perchè fatta con mercenarj e discosto dalla capitale; giustizia pronta colpiva egualmente il nobile, anzi con più rigore; le frequenti feste distraevano tutti. Nel 1577 e nel 1630 il senato veneto ordinò l'apertura delle arti, cioè che

potesse nelle maestranze entrar anche gente nuova, mentre prima ne restava escluso chi non avesse fatto il garzonaggio e le prove. Questo bastò perchè molti forestieri accorressero alla dominante, quando appunto la Lombardia si spopolava. *Nihil de principe, parum de Deo*; nulla intrigarsi della politica, poco discutere di religione era canone universale; del resto si facesse a volontà. Il mendicare era escluso; pur tolleravansi alcuni accattoni ai ponti della Pietà, di Rialto, de' Pignoli, di Canonica, ed anche in San Marco, per concessione del doge, sicchè diveniva un privilegio lucroso, perfino dato in dote e trasmesso per eredità. In nullità così spregiata, da soffrire che i nobili sputassero sulla platea dai palchetti, il vulgo mostrava sempre e riverenza o affetto ai patrizj, a cui il costume cercava avvicinarli con varie gradazioni di patronato. Il nobile diveniva *compare di san Zuane* cioè patrino de' plebei, che con ciò divenivano *sue creature*, suoi *amorevoli*. Di rimpatto al battesimo di patrizj fin cencinquanta compari assisteano, tutti plebei; pena l'esiglio al sacerdote che ne tollerasse uno patrizio: fin coloro che portassero lo stesso nome *(senso)* riguardavansi in qualche modo imparentati. Rispettosa fin alla bassezza, la plebe sfuggiva d'urtare in questi, più fastosi che soperchiatori, alle cui spalle viveva allegra, senza gloria ma senza bisogni, piuttosto irriflessiva che rassegnata. Il freno posto alla nobiltà ratteneva i disordinati puntigli del punto d'onore; e il nobile veneziano essendo inerme non facilmente correva alla spada per vendicar un' ingiuria o sostener un puntiglio; ma sapea pagare bravi di mestiere, i quali pugnalassero un offensore, o col rasojo dessero *uno sfriso* traverso al volto d'una bella. Il bravo, secondo la descrizione di Cesare Vecellio, « bestemmia senza motivo, sfida senza causa, commette scandali e omicidj: ha sempre spada e pugnale; non parla che di baruffe e duelli: provocansi l'un l'altro per un nulla, e son chiamati tagliacantoni; vestono assai bene, e cambiano spesso di foggia; portan berretta di velluto e seta, alta e cinta d'un velo che forma nappa sul davanti; al collo lattughe o collari; mantello di caprotto o di camoscio; e sotto un giustacorpo con maniche di tela di Fiandra, calzoni di seta larghi fin al ginocchio, uose di pelle; non di rado han corazze e maglie, e sono i favoriti delle meretrici, che se ne valgono a punire i torti ». Costoro, che a mazzate e coltelli finivano l'uomo oscuro, e còlto all'agguato il buttavano in canale, quando si trattasse d'un gentiluomo metteansi in arnese di difesa, e aspettavanlo in qualche angusta cale, dove l'investivano, provocandolo a un duello, il cui esito era troppo preparato: e così davano aspetto d'un affar d'onore a un assassinio, delle cui conseguenze li salvava la protezione del mandatario. Il conte Lechi di Brescia sfuggito alle prigioni, seppe a tal modo far colpire fin 20 de'suoi avversarj. Il bravo

talvolta serviva a difesa d' un minacciato e avendo un patrizio debitore assalito in armi il creditore insistente, l'inquisitore di Stato obbligò quello a pagare un bravo, che vigilasse continuo sulla vita del minacciato.

I ricordi del tempo sono pieni di violenze pubbliche e private; e ne cresceano occasione le immunità, di cui godeano i palazzi degli ambasciadori e le contrade attorno a quelli. E poichè d' ogni parte d'Italia i gran delinquenti rifuggivansi a Venezia non è meraviglia se ne facean teatro di vendette o assassinj. Lasciamo ai romanzieri le avventure della Bianca Cappello, figlia d' un nobile mercante, fuggita con un giovinotto, perciò bandita e vituperata dalla Signoria; ma quando ella sedusse Francesco granduca di Toscana che la sposò, fu adottata qual figlia dalla Signoria, per tornarla al dispregio quando ricadde [11].



Montaigne, che di questo tempo visitava Venezia, vi trovava 150 gentildonne da mercato, che faceano grandi spese in mobili e vesti [12], mantenute pubblicamente da' nobili e si vivea con poco, non ispendendosi in cavalli e in quantità di servi. I giovani traevano nelle loggie del teatro le cortigiane, parlavano, schiamazzavano, talvolta recitavano essi medesimi sul palco, sputavano in platea e vi gettavano la smoccolatura delle candele; e per soperchiare impunemente tenevano all'ingresso dei bravi mascherati.

11 Il povero Tasso celebrava anche le nozze di Bianca Cappello *sublime donna*, della quale canta in prima: *La nobiltà ch'è del valor colonna*: e lodati i meriti insigni del granduca maggior di tutti trova il discernimento suo, pel quale, come Paride, seppe preferire Bianca che ha *vero candore, anzi splendor sereno; e vero e casto amor*; e non rifina sui vanti di questa: *Casta beltà di alto giudizio elesse; Pudica moglie in lieta pace e santa chi di candore e d'onestà, .. s' ammanta.*

12 Le cortigiane, secondo Cesare Vecellio, non aveano vestire uniforme, variandolo secondo la fortuna. In generale, avean un abito somigliante al virile, con giustacorpo di seta guarnito di larghe frangie o colmo d'ovatta come i giovani: camicia d' uomo, fina e bella a proporzione dell'avere, in estate pongono sopra di questa un accappatojo di seta o di tela che va sin ai piedi: all' inverno una vesta foderata, di seta o di panno: tengono scarpe alte un quarto di braccio, ornate di frangie con calze di seta e stivaletti alla romana. Molte hanno i calzoni come uomini. A tali distintivi si conoscono e ai bottoni d' argento: non stanno alle finestre, ma piuttosto alle porte di strada per cogliere gli uccellacci, e cantano canzoni amorose, ma con poca grazia perchè il mestiere ne rende rauche le voci.

Dei Dieci, podestà arcana divenuta parte essenziale del governo, era scopo impedire i sovvertimenti dello Stato, e proteggere la quiete interna: e tra i carnevali e le feste, quelle denunzie e procedure segrete non solo faceano tremare il delinquente, ma neppur lasciavano all'innocente quella sicurezza, ch'è la più cara delle libertà. Molti spioni, ignari un dell'altro, erano messi attorno agli ambasciatori e a chi ne frequentava le case. Il delinquente che in queste cercasse asilo, diveniva reo di morte. Era riferito che un nobile sparlasse del governo? veniva ammonito una e due volte: alla terza era escluso per due anni dal gran consiglio: se si ostinasse, era preso, e più non se ne sapeva. Dell'artigiano che trasferisse la propria industria in altro paese, venivano arrestati i parenti, finchè non tornasse. Delle uccisioni segrete non facea mistero quella magistratura, cercava anzi le attribuissero fin le accidentali morti; e morte dava per fin col veleno e col mandar accoltellatori [13]. Se uno dei Dieci o il loro capo commettesse un delitto, gli altri il giudicavano e condannavano; e il veleno surrogava il supplizio. Mestier lucroso era l'origliare alle case, ormare i passi, e farsi così stromenti alle passioni. Ai residenti in paese straniero restava proibito di dar informazioni ad altri che alla Signoria, la quale giudicava se fosse opportuno comunicarle. Il cavaliere Girolamo Lippomano, balio a Costantinopoli, istruì il re di Spagna che il Turco radunava armi; e bastò perchè i Dieci facessero arrestare e tradur a Venezia esso balio, il quale per viaggio buttossi in mare. Fu denunziato che Antonio Foscarini (1622) arcanamente andava dall'ambasciatore di Francia, colpa capitale in un nobile. Côlto dai Dieci, egli confessò esser andato notturno da quelle parti per trovarsi con una dama; ma poichè l'onore faceagli un dovere di non nominarla, fu impiccato come traditore. Poco poi la verità venne in chiaro [14].

Renier Zeno appose al doge Giovanni Cornaro di aver violato la legge fondamentale del 1473 col lasciar vestire cardinale suo figlio Federico vescovo di Bergamo; e sortito capo dei Dieci, l'ammonì. Quegli risponde;

13 Per un solo esempio, il consiglio dei Dieci nel 1583 avea promesso ducati 10,000 di taglia a chi uccidesse Ottavio *Avogadro.* Uno si esibì al colonnello Gabuzio di Legnago, per avvelenare colui, e di farlo sapere ai Dieci appena datogli il veleno, un sol giorno prima che morisse, purchè esso colonnello si facesse garante di quel premio. E i Dieci l'autorizzarono a promettere. *Storia arcana e aneddotica*, vol. II, pag. 121.

L'autore dell'*Opinione come debba governarsi la repubblica per averne perpetuo dominio*, dice chiaro: « Se tra gli abitanti di terraferma vi siano capi di parte, esterminarli con ogni pretesto, ma se capitano nelle forze, non servirsi di pubblica giustizia; piuttosto fare che il veleno usi l'ufficio del manigoldo, perchè il frutto è lo stesso, e l'odio è minore.

14 Sulla regolarità di quel processo s'è già scritto da molti; e qual v'è tribunale che non sia fallibile? Ben ne fece ammenda il consiglio dei Dieci con decreto 16 gennajo

s'impegnano; Giorgio Cornaro trafigge lo Zeno, ed è condannato in contumacia, ergendo una colonna infame sul luogo del delitto; e ne sorgono due fazioni dei Cornaristi e degli Zenisti, i quali ultimi col denaro rappresentano i popolani, intenti a mozzare l'aristocrazia colla mannaja dei Dieci.

Tutto ciò sminuiva credito a questo tribunale, a cui imputavasi d'avere, nella guerra di Candia, lasciato crescere il debito in modo, che gl'interessi importavano un milione di ducati. Cinque correttori furono eletti per rivedere le leggi, mostrando come si lasciassero impuni i delitti, accadessero più omicidj in un anno nel Veneto che in tutta Italia; poi nell'elezione del 1628 nessuno dei Dieci ottenne voti sufficienti: talchè quel consiglio restava abolito; ma il popolo ne gemette, perchè lo teneva come una salvaguardia contro l'esorbitare de' patrizj; i patrizj stessi bramavano recate a quello le cause loro criminali, anzichè andar confusi ne' tribunali ordinarj. Fu dunque ripristinato, ma con divieto d'ingerirsi nelle leggi del gran consiglio, nè d'amplificarle o restringerle: non avesse ispezione sui magistrati: non desse salvocondotti o grazie a banditi.

Donato Giannotti, da Firenze qui rifuggito, con senno e con dignità posata e colta analizzò la repubblica di Venezia, meglio che non avesse fatto Marcantonio Sabellico, e la paragonava a una piramide, di cui erano base il maggior consiglio, mezzo i pregadi e il collegio, vertice il principe; e sperava vivrebbe « qualche secolo, se non per altro, per insegnare « alle città d'Italia come elle si hanno a governare, se da tiranni non « vogliono esser oppresse ». Il cardinale Gaspare Contarini ammirò pure Venezia, ma da un altro aspetto, applicandole i canoni degli antichi,

1622, che fu letto nel maggior consiglio; poi in Sant'Eustachio gli fu posta quest'iscrizione:

ANTONIO FOSCARENO EQVITI BINIS LEGATIONIBVS
AD ANGLIÆ GALLIÆQVE REGES FVNCTO, FALSOQVE
MAJESTATIS DAMNATO, CALVMNIA IVDICII DETECTA,
HONOR SEPVLCRI ET FAMÆ INNOCENTIA X VIRVM
DECRETO RESTITVTA MDCXXII.

Marco Foscarini, in un'arringa tenuta nella correzione del 1761-62 diceva: « Tegno « per domestica tradition la grata e tenera memoria de quel zorno 16 gennaro 1622, « quando xe stada dichiarada nel maxor consegio con solene parte, e po resa nota a tutte « le Corti, la tragica vicenda caduta sora un cittadin, che aveva sostenude le prime dignità « della patria. Xe sta allora che la povera mia casa ha accolto un prodigioso numero de « nobili, concorsi a manifestar sentimenti misti de lagrime e de consolation ecc. ».

Un fornaretto, andando la mattina a portar il pane per le case, trovò il fodero d'un pugnale e se lo pose in tasca: la ronda, che aveva tratto dal canale un ucciso, arrestò il fornaretto, e gli trovò addosso quel fodero corrispondente al pugnale che portava in cuore l'assassinato. Ben bastava per accusarlo; la tortura avrà fatto il resto. Il caso vorrebbe mettersi al 1505, ma pare una favola.

proclamando la legge come la cosa più vicina alla divinità, e lodando le costituzioni miste. Anche il piemontese Bottero vantò Venezia, ricca pel commercio, per la zecca, per la dovizia de' particolari; quel che altrove si butta in mantenere il re e la sua famiglia, ivi accresce la flotta e le fortezze. Nel 1590 orribil fame (dic' egli) desolò tutta Italia, fin le pingui Parma e Piacenza; sola Venezia provvide in modo che nessuno soffrì, e v' ebbe concorso di forestieri; i ricchi adunarono somme pei poveri, e furono imitati nell'altre città. Egli avverte che a Venezia si uccide men gente che altrove: non crede le nocesso l'essersi impacciata della terraferma, e ben avvisa come duo distinti governi avesse, di sè stessa e dei sudditi; e che in lei, siccome in tutto le aristocratiche, non predomina l'impulso guerresco quanto nelle democratiche, perchè colà bisogna che i governanti apprestino i mezzi ed espongano le persone, mentre là, dove si obbedisce agli schiamazzi, « La sciocca turba grida *Dalli, dalli*, E sta lontana o le novelle aspetta. »

In somma piazza San Marco era como la sala, ove si davano la posta tutti i popoli del mondo; ivi non prepotenza di feudatarj; ivi liberi pensatori; ivi libera la stampa, purchè non toccasse al governo. Sebbene l' Europa, foggiata a monarchia, sempre più si scevrasse dalle idee fra cui era grandeggiata Venezia, la politica di questa era tradizionalmente riverita, temute ancora le sue armi.

In Italia era proposito di essa il conservar l' equilibrio, coll'impedire gli incrementi principalmente della Spagna, che, consolidatasi nel Napoletano e nel Milanese, la minacciava dappresso, obbligandola a fortificare Bergamo, Brescia, Verona; sicchè Venezia rappresentava il partito nazionale, se tal nome avea senso in quei tempi. Il papa san Pio V diceva al veneto cardinal Gàmbara: « La repubblica è principe libero, senza alcun superiore: ed è il sostentamento della gloria e libertà d'Italia, che altrimenti da un pezzo sarebbe preda degli oltramontani. Ma tutti i principi dal maggior al minore la odiano, e dicono ch'essa non ha rispetto a nessun di loro, nessuno cerca gratificarsi. Nè è maraviglia: giacchè dagl'Italiani non è amata per invidia, e dagli stranieri perchè impedisce i loro disegni sull'Italia ».

In fatti, costretta a tenersi in guardia contro la Turchia, non potea fidarsi dell'Austria, la quale sempre agognando di mettere in comunicazione diretta i suoi possessi slavi cogli italiani, la ricingeva d' insidie. Maria sorella del re di Spagna dovendo da Napoli andar a Trieste sposa di Ferdinando re d'Ungheria, si fe sapere alla Signoria che la accompagnerebbe la flotta spagnuola: Ma la Signoria mandò dire che sovrana del golfo era Venezia, e non vi lascerebbe entrare altro legno da guerra; però si farebbe onore di riceverla sulle galee proprie, como il suo

grado richiedeva; altrimenti olla si esporrebbe al cannone. Il re di Spagna non insistette, e la giovane regina fu accompagnata con istraordinaria magnificenza dalla flotta di San Marco (1630). Venezia teneasi bene colla Francia; fe pomposa accoglienza a Enrico III (*Vedi pag.* 78), al quale ne' snoi bisogni prestò centomila scudi senza interesse: ad Enrico IV succedutogli essa non ruppe fede benchè eretico, gli prestò denaro, poi buttò sul fnoco le ricevute, il fuoco più bello (diceva egli) che mai avesse visto: quel re chiese d'esser iscritto nel libro d'oro, e l'ottenne per decisione del gran consiglio passata con 1439 voti favorevoli e due contrarj: egli di rimpatto regalava alla repnbblica la spada con cui avea riportate le maggiori vittorie: esibiva interporsi affinchè il granturco le restituisse Cipro; e le destinava la Sicilia e l' Istria in quel romanzesco sno rimpasto dell' Italia.

Le dissensioni religiose che vedemmo minacciar la pace di Venezia, sovvolsero altre parti d'Italia, e ne nacque aperta guerra dopo il macello de'Protestanti fattosi in Valtellina. Vi si complicò la politica delle maggiori potenze: Spagna favorendo ai Cattolici, ai Protestanti Francia, e con essa Venezia, che perciò fe lega coi Grigioni, e diè mano al duca di Savoja, il quale fin d'allora aspirava al regno dell'alta Italia.

Nuovi disturbi le cagionarono gli Uscocchi, cristiani fuggiti dai paesi conquistati dai Turchi, e che ricoveratisi sulle coste orientali dell'Adriatico, molestavano la navigazione del golfo pirateggiando. « Giacchè San Marco si dichiarò padrone del golfo, almen lo tenga sicuro ai naviganti », diceano i principi d' Italia [15]. « Avete pace con me, dunqne assicnrate le navi di mia bandiera » diceva il Turco. E Venezia combatteva gli Uscocchi, ma l' imperatore di Germania proteggeali come opportnni a tener in soggezione i Turchi; talchè i Veneziani furono costretti dichiarar guerra ad esso imperatore per disfar quel coviglio di ladroni (1617). Spagna, dominata da Austriaci come l'Impero, secondò la nimicizia di questo colla penna, con armi, con macchinazioni; e il marchese di Bedmar ambasciatore di Spagna a Venezia, l'Ossuna vicerè di Napoli, il Toledo governatore di Milano cospiravano alla ruina di Venezia.

Stavasi dnnque in sospetti; quand'ecco il consiglio dei Dieci fa arrestare ed uccidere alquanti stranieri. Il popolo esagera, come avviene nelle arcane processure; prima dai togati sotto lo Procnratie, poi dai mercanti

15 La quistione del dominio sul mare fu dibattuta nel 1563 in un congrèsso nel Friuli tra i commissarj imperiali, di cui era principale il dottor Andrea Rapicio, e dai Veneziani col dottore Giacomo Chizzola. La riferisce, sul finire della storia degli Uscocchi, frà Paolo, il quale pure scrisse molto in proposito, e sosteneva la padronanza di Venezia sul mare, perchè quand'ella nacque esso mare non era di nessuno; onde per la ragione stessa e fu libera e padrona dell'Adriatico.

in Merzeria e Frezzeria, poi dai Nanee dalle Cate in ogni calo, in ogni campo, si bnccina che i presi e i morti sieno centinaja; che s'è scoperta una conginra, diretta a mandaro in fiamme la città, a capitombolo la repubblica; cho vi partecipa molta nobiltà: e che testa e centro n' è il marchese di Bedmar.

Qnesto mistero a mille ciancie diè lnogo; gli sbizzarrimenti de'cacciatori di novità furono adottati dagli storici; e restò la credenza che il duca d' Ossnna avesse ordito d' annichilare Venezia, mettervi il fuoco, trucidar il doge e i senatori, occnpar la torraferma; che se l'intendesse a tal nopo con molti Francesi, col Toledo, col Bedmar; già tntto cra snllo scocco, quando il caso o un traditoro lo sventò.

Quanto c'era di vero? Dio lo sa; certo il Bedmar andò via, ma presto fu ornato cardinale, nè colla Spagna s'interruppero le relazioni; il governo non pnbblicò veruna informazione del fatto, ma ordinò ringraziamenti a Dio perchè la repubblica fosse salvata.

E sembra veramente che una trama fosse snl telajo, opera di alcuni mercenarj sbanditi da Francia al cessare delle guerre civili, e postisi al soldo di Venezia, e massime di nn Giacomo Pierre normando, uom di mano e praticissimo corsaro, il quale, per gnadagnare compagni, prometteva ajuti dalla Spagna: ma la cosa fn snl principio scoperta e sventata colla morte di poche persone: se la Spagna teneva il sacco, Venezia ebbe l'astuzia di non accorgersene.

Poco dopo scoppiò la terribile peste, della qualo diconsi perite nella sola città 82 mila persone e 600 mila ne dominj di terraferma [16]; e per voto della liberazione da quel male fu eretta la chiesa della Salute, scorretta, ma magnifica opera del Longhena, arricchita di lavori spendidissimi e di pessimo gusto (*Vedi la figura qui dietro*): fra i quali merita distinta menzione il candelabro in bronzo di Andrea d' Alessandro bresciano (*Vedi la figura a parte*).

Perocchè il pomposo, dominante ne' costumi, con abiti gonfi e svolazzanti, macchinose parrucche, tnrriti tupè, movimenti smorfiati, appariva anche nelle arti belle, sfolgoreggianti di colorito, di atteggiamenti energici, di

16 Le cronache veneziane ricordano pesti negli anni 954, 958, 1007, 1010, 1073, 1080, 1095, 1102, 1118, 1137, 1149, 1153, 1157, 1161, 1165, 1169, 1170, 1172, 1177, 1182, 1203, 1205, 1217, 1218, 1248, 1249, 1263, 1275, 1277, 1284, 1293, 1301, 1307, 1343, 1347 (la famosa morte nera, per cui si estinsero cinquanta casane nobili) 1350, 1351, 1357, 1359-60-61, 1382, 1393, 1397-98, 1400, 1413, 1423-24, 1427-28, 1447, 1456, 1464, 1468, 1478, 1484, 1485, 1498, 1503, 1506, 1510-11-13, 1527, 1536, 1556, 1565, 1575-76, 1580, 1629-30. In quest'ultima morirono quarantaseimila trentasei persone, e comprendendovi Murano, Malamocco, Chioggia, ottantaduemila centosettantatre. Ap. Gallicciolli. Due donne portate a seppellire al Lido, dieder segno di vita, e rimesse al Lazzaretto, guarirono, ed una sposò un giovane cui era incontrato lo stesso caso.


STELLA

forme erculee, con ardimenti di disegno e risalti alla berninesca, a scapito del disegno e delle storiche convenienze. Il Tintoretto avea fatto



Tintoretto.

credere fosse merito il far presto; e Jacopo Palma il giovane guastava con ciò l'ottima sua attitudine: il Forabosco, il Ridolfi, il Varotari, il Ricci non resistettero all'andazzo. Le moltissime fabbriche civili e religiose di quell'età, sono distinte dall'abborrimento alla retta, dalla sovrabbondanza di ornamenti, di stucchi, di sporti, di membrature adoperate a rovescio, di temerarie smodatezze, di piante ghiribizzose, di figure atteggiate smorfiosamente. Sulla facciata di S. Maria Zobenigo, eretta dal Sardi a spesa dei Barbaro e' dei Contarini, pompeggiano statue in enormi parrucche, e sui piedestalli le piante di molte città. In quella irrazionale di San Moisè del Tremignan, scialacquò 30 mila

ducati la famiglia Fini. Quella dell'Ospedaletto, depravatissima opera del



Longhena; e gli Scalzi, così ricchi di marmi e di follie, bene stanno coi palazzi Balbi a San Pantaleone, Antonelli a Santa Maria della Misericordia, dove ammirano un camino a foggia di tempietto; col Pesaro a San Cassiano che costò 500 mila ducati, col Rezzonico a San Barnaba, le cui grandiose proporzioni scapitano nello strabocchevole ornamento; col Belloni Battaglia a Sant'Eustachio; col Widman a San Canciano; coi quattro palazzi Mocenigo. La Dogana, opera del Benoni, è scorretta, ma ben profitta del piccolo spazio e presentasi pittorescamente. Su quelle architetture poi il trentino Vittoria (*Vedi figura qui dicontro*), Tiziano Aspetti, il Campagna, che fe lo strampelato altare del Sacramento in San Lorenzo, sparpagliavano statue ammanierate di angeli e genj e figure simboliche; il bellunese Brustolon v' intagliava meravigliosamente il legno;




PER LA STORIA DEL

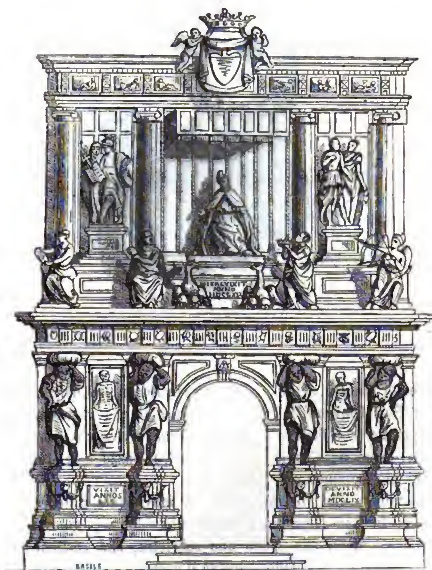


Vittoria.

e questo e gli stucchi erano prodigati principalmente nella cappella del Rosario in San Giovanni e Paolo. Si spinse il mal gusto sino a fingere fossero tappezzerie a fiorami i marmi d'una intera chiesa, e il tappeto del pulpito, come ne' Gesuiti, dove il padre Pozzo e il Rossi gareggiarono a chi più commettesse controsensi.

Questa scultura, che voleva emulare il movimento pittoresco, sbizzarrì ne' mausolei. In San Giovanni e Paolo una donna, guardandosi nello specchio, dee vedersi alle spalle uno scheletro, che sostiene su cartello lacero e accartocciato l'epitafio: altrove il cartello è sorretto da un'aquila: nel monumento Mocenigo, da due morti nere: nel Valier un immenso manto, aggettandosi dalla base, rinvolge tre statue, lussureggiantemente drappeggiate dal Baratta. In San Pier di Castello nella cappella Vendramin, Virtù e Vizj s'atteggiano come sul teatro; una figura fa capolino dal sepolcro. Nel mausoleo Pesaro ai Frari, sopportano il cornicione quattro Mori, da' cui laceri panni traspajono le nere carni: Virtù e Vizj e scheletri recano epigrafi; su due cammelli poggia un trono; angeli e festoni, e putti in alto o bassorilievo, danno prova della scorrettissima fantasia del Longhena, e della buona scoltura del Bartel: fin l'iscrizione è stileggiata colla medesima vanità (*Vedilo nella pagina seguente*).

La letteratura gonfiavasi di pari passo colla fastosa nullità del barocco: pure Venezia ebbe l'ultimo dei buoni cinquecentisti in Celio Magno segretario dei Dieci (—1602), che celebrò le vittorie sopra i Turchi, e nella canzone su Dio sorvolò a tutti i contemporanei.



Si continuò ad usare il dialetto non meno in lepidi componimenti [17] che in austere discussioni. Il gusto delle antitesi e de' giocherelli ingegnosi era comparso già nel secolo precedente, e Domenico Venier, amico del Bembo e fondatore dell' Accademia Veneziana, da lunghissima infermità legato a letto, poetò abusando dello spirito, e introducendo affettati riscontri, come nel sonetto,

Non punse, arse o legò stral, fiamma, laccio;

17 *Il Tasso stravestio da barcarol*, da Simon Tomadoni, anagramma di Tommaso Mondini, è citato dal Gamba, *Serie di scrittori in veneziano*, il quale ignorò Calmo *Lettere di lingua volgare veneziana*, libri quattro: nell'ultimo dei quali le lettere sono indirizzate « a diverse donne sotto molte occasioni d'innamoramenti ». Venezia, 1684.

e in quello

> Per la morte del Bembo un sì gran pianto,

strano quanto i peggiori secentisti. Essendo morto Perison Cambio, egli cominciava un sonetto:

> Non *perì 'l suon*, qual suona il nome stesso;

e nel secondo terzetto:

> Quando egual *cambio* in cambio a noi fia dato
> Di sì gran cambio?

Monsignore Girolamo Fenarolo rispondendogli cantava:

> In un punto *perì suon* sì pregiato,
> E 'n sua vece mandò tristi lamenti
> (Duro *cambio*) il mar d' Adria in ogni lato.

Marcantonio Magno (— 1550) padre di Celio, sbandito per delitti, ottenne illustri impieghi nel Napoletano, ebbe medaglie, e dall'Ariosto fu pregato di limargli un canto dell'*Orlando*, eppur lambiccava concettuzzi, come potete vedere in questo epigramma:

> Caron, Caron! — Chi è st' importun che grida?
> — Gli è un amante fedel che cerca il passo.
> — Chi è stato sto crudel, quest'omicida
> Che talmente l' ha morto? — Amore, ahi lasso!
> — Non varco amanti: or cércati altra guida.
> — Al tuo dispetto converrà ch' io passo,
> Ch' ho tanti strali al cor, tant' acqua ai lumi.
> Ch' io mi farò la barca, i remi e i fiumi.

Questi arzigogoli divenner regola e moda nel Seicento, e s' insinuavano anche nelle scritture gravi. Allora s' udiva lo Ziliotto carpire gli applausi con panegirici, di cui vi fan ridere sino le intestazioni: *Fucina d'amore che scopre impietosito di tempra celeste il Santo Chiodo de' piedi di Cristo, per più di 400 anni adorato nel sacro tempio di Santa Chiara in Venezia*, 1676; — *La Minera del Calvario, produttrice de' Chiodi sacratissimi della Croce di Cristo*, 1666. — *Pietra di Paragone per provare con diligente saggio la pretiosa finezza del santissimo Chiodo*,' 1678. — *Arma di fina tempra tolta dalle armerie del cielo a difesa dell' infelice umanità*. Così il Boschini scriveva la *Carta del navigar pittoresco* e le *Ricche minere della pittura veneziana*.

Fin il gravissimo Giovanni Sagredo, ambasciadore, e magistrato e preconizzato doge (1660), dall'Inghilterra scriveva che Cromwel chiuse il parlamento perchè egli stesso *parla* e *mente* abbastanza; che a Londra non

si vedono più *dame* alla corte, ma solo *damme* da chi va a caccia, o si parla d'amore ma di morte; non si vedono mosche sui volti, ma moschetti sulle spalle; e tutto è pieno di difetti, di sospetti, di bruttissimi aspetti. In Francia trova che Parigi è un piccol mondo o il mondo un gran Parigi, e che non v'è paradiso in terra, o Parigi è il paradiso terrestre: le donne sciolgono la voce e cantando incatenano, augelli al suono, angeli al volo: cantano le più belle arie, ed han aria celeste, e conchiude che Parigi è il cielo delle dame, l'inferno dei cavalli, il purgatorio delle borse [18].

Dei trastulli letterarj citerò pure il *Musarum liber ad Dominicum Molinum*, pubblicato a Venezia da Baldassar Bonifazio, che sono 26 faccie stampate e 22 incise, dove i componimenti son disposti in modo, che le righe figurano una torre, uno scudo, una colonna, un fuso, una scure, una scala, un cuore, un calice, un altare, e così via.

Fra gli scienziati Doroteo Alimari fu cerco da Pietro czar, e diede un metodo particolare per calcolar le longitudini in altomare. Livio Sanuto, aspirando ad essere « il Tolomeo della sua età », inventò stromenti per precisare le osservazioni astronomiche; lesse diarj, storici, viaggiatori per ridur più esatte le mappe, e pubblicò la *Geografia* in 12 libri (1588), dividendo la terra in tre continenti; Tolemaico, Atlantico, Australia, ma non compì l'opera. Frà Vincenzo Coronelli (—1702) fece a Parigi due globi, del diametro di 12 piedi, famosi più che utili, ed un profluvio di libri geografici, fra cui un Atlante veneto, un Isolario, una Guida de' forestieri in Venezia, e più di quattrocento carte sempre belle, non sempre esatte.

Come storiografo di Venezia il Sanuto era proseguito in latino da Andrea Morosini, erudito e sperto del governo; poi da Michele Foscarini. Giambattista Nani (—1678) « tra le fatiche e i sudori di molti impieghi, e in più legazioni pellegrino per corti e paesi stranieri », espose i fatti dal 1613 al 71; il secondo volume riempiendo, della guerra coi Turchi. Si gloria di voler dire la verità, e di « poterlo, atteso il suo accesso a « principi, il negozio coi ministri, il discorrere con gli esecutori delle « cose più insigni, il veder i siti, l'ingresso nei pubblici archivj e ne' « più segreti consigli », e l'essere le imprese state maneggiate in buona parte da suoi maggiori e da lui. Chiaro spositore e non inelegante, abbastanza mondo da antitesi e metafore, di rado però s'incalora, e nei riflessi va generico e comune.

Mentre questi eransi stampati sol dopo morte, a Pietro Garzoni (—1719) impose la Signoria di consegnare ogni due anni quanto avesse terminato.

18 Egli lasciò *Memorie storiche de' Monarchi ottomani*, e l'*Arcadia in Brenta*.

Uom d'affari e testimonio oculare, ebbe ad esporre le geste gloriose contro Maometto IV e successori suoi; e l'opera fu accolta con gran favore; ma de' sacrifizj a cui costringe la protezione diede novella prova l'ordine, trovato non è guari, di sopprimer passi concernenti l'acquisto e la perdita dell'isola di Scio, in cui egli « con pericolosa esattezza avea svelato materie arcane e gelose ».

E veramente spiegano ala più sicura gli scrittori veneti quando parlano della guerra contro i Turchi, che è la parte epica di quella storia. I quali, non fiaccati dalla rotta di Lepanto (1571), ricomparivano fino alle rive dell'Adriatico: anzi, per provedersi contro di loro, Venezia fabbricò Palmanova, *Italiæ et christianæ fidei propugnaculum*, la fortezza maggiore che allora si conoscesse (1596). Con Solimano il Grande erasi patteggiato libero commercio (1521), e di tenere a Costantinopoli un bailo triennale, tributando diecimila ducati l'anno per il possesso dell'isola di Cipro, e cinquecento per Zante. Dopo la terribile guerra di Cipro, accortasi che dai Cristiani poteva aspettare esortazioni e poesie ma non ajuti, Venezia rinnovò pace col Turco (1572) crescendo a millecinquecento ducati il tributo per Zante; e con ottomila redimendosi da quello per Candia.

Quest'isola, ampia ben sessanta leghe, e situata in modo di signoreggiare l'Arcipelago, con grosse città, bei porti, pingue territorio, centomila abitanti, era l'ultimo avanzo delle conquiste latine in Oriente; e Venezia profuse oro e sangue per conservarla traverso a venti ribellioni de' paesani i quali consideravanla come una tiranna straniera, ed abborrendo i governatori, negligenti della giustizia e avidi di guadagni, speravano fin ne' Turchi.

Ed ecco (1644) sopra Candia veleggiare, pei pretesti che mai non mancano, trecenquarantotto navi con cinquantamila Turchi, fra cui settemila giannizzeri e quattordicimila spahi, ed approdati assediar la Canea. La repubblica era accorsa alla difesa; e dietro al patriarca, il clero e i gentiluomini fecero offerte generosissime; si vuotò il cassone, si chiesero prestiti all'un per cento perpetuo o al quattordici per cento vitalizio; si crebbero a sei, poi fino a quarantuno i procuratori di San Marco, per vendere quest'ambita dignità, come anche il diritto di entrare prima dell'età nel maggior consiglio; si ascrisser tra i nobili que'cittadini o sudditi che pagassero per un anno lo stipendio di mille soldati, e così per otto milioni di ducati si aggiunsero settantasette famiglie al libro d'oro: le manimorte diedero tre quarti de' loro argenti; si ridussero a cartelle i depositi di minorenni e delle cause pie; si assolsero delinquenti e banditi. S'invocarono tutti i potentati cristiani; ma mentre essi sottilizzavano nelle provvigioni, e perdeansi in diverbj, la Canea, cannoneggiata per cinquantasette giorni, avea dovuto capitolare, lasciando ai Turchi tre-

censessanta cannoni e munizioni e spoglie e un robusto punto d'appoggio. Allora Deli Ussein, già bascià di Buda, pose a Candia un assedio (1645), il più lungo dell' età moderna, e abbellito da splendide geste delle flotte venete.

Vi fu capitano generale Francesco Erizzo, doge ottagenario e alla sua morte Giovanni Capello, poi Battista Grimani, poi Leonardo Morosini, famiglia illustrata pure da Lazzaro e Tomaso, la capitana del quale tenne testa a cinquantadue galee nemiche (1647), e la sua vita fu pagata con quelle di millecinquecento Turchi. Giacomo Riva (1649) con venti navi ne sbaraglia ottantatre ottomane, distrugge a Focea quindici galee e settemila vite, col perdere solo qnindici uomini. I Contarini, i Tiepolo, i Badoero, i Soranzo, i Pisani, i Dolfin Valier, i Bembo, i Foscarini, i Giustiniani.... attestarono che un popolo di mercanti, sa resistere e vincere. Venezia costretta a tener in piedi ventimila uomini, logorava da quattro in cinque milioni l' anno in denaro, il triplo in munizioni, cioè più che nei tre anni della guerra di Cipro, bisognando a Candia mandar ogni cosa, fin il biscotto e la legna; oltre che vedevasi interrotti i commerci di mare.

Ma i Turchi raddoppiando di valore, di armamenti, di ferocia, alzarono una piramide di cinquantamila teschi di Cristiani, prendeano e impalavano gli ambasciatori; ebber mortaj che lanciavano bombe fin di ottocento libbre; primi si valsero delle parallele, che aveano imparate da un ingegnere italiano; oltre abilissimi artiglieri, erano espertissimi nelle mine e nelle strade sotterranee; e poichè i nostri gl' imitavano, il suolo era tutto solcato, e tratto tratto scoppiava dove men s'aspettasse, e sotto terra combattevasi qnasi altrettanto che sopra. Chi può descrivere lo stato della città? le vie ingombre di palle o frantumi di bombe e di granate; non chiese, non edifizio che non avesse le mura sconquassate; le case eran ridotte a mozziconi; dappertutto puzza, e soldati morti, feriti, storpiati. Gli oscuri pericoli dell'agguato, l' aspettare colla pancia a terra il nemico per giornate intere, l' essere balzati in aria nel cuor della notte, non iscoraggiavano la briosa gioventù francese, accorsa a quei rischi: però nel cavalleresco orgoglio essa recavasi a schifo d'obbedire ai Veneziani, e disapprovando il proveditor Caterino Cornaro che teneasi sulla difesa, appena cadde ucciso fecero una sortita collo scudiscio in mano e la baldanza in cnore: ma furono sbaragliati, e le teste dell'ammiraglio e di molti lor signori andarono processionalmente per le vie di Costantinopoli. Cinque lustri durò la guerra, e i giannizzeri minacciavano rivoltarsi se non si finisse il terzo assedio, che, con 56 assalti, 45 combattimenti sotterra, 96 sortite, 1173 mine degli assediati e il triplo de' Turchi, costò, come si legge, in 28 mesi ai Veneti 30,903 uomini, ai Turchi 118,754.

La guarnigione, ridotta a tremila uomini, respinse ancora l'ultimo assalto de'Musulmani: alfine Francesco Morosini (1669), abbandonato solo in paese consunto dalla peste, dovette capitolare, ottenendo che i Veneti partirebbero a bandiera spiegata quando il tempo fosse propizio; chi volesse, potrebbe per dieci giorni uscirne coll'armi, le robe e gli arredi sacri; la repubblica conservava nell'isola i tre porti di Spinalonga, Suda e le Grabuse, le conquiste fatte sulle rive della Bosnia e Clissa; scambiati prigionieri, ripristinate le relazioni di commercio e amicizia. I quattromila cittadini sopravvissuti mutaronsi tutti a Parenzo, e la cattedrale di Candia ridotta a moschea, eccheggiò del grido, « Dio solo è Dio, e Maometto è il suo profeta ».

Vincitrice di dieci battaglie in 25 anni di guerra contro tutte le forze ottomane, Venezia scapitava di possessi non di gloria; chè una lotta ineguale per difesa della libertà e dell'incivilimento onora anche chi vi soccombe. Ma il volgo vuol sempre bestemmiare ed uccider alcuno nelle gravi sventure; e per dolore infuriandone, quasi ruinasse la repubblica, alzava urli e pianti, come se il nemico fosse a Lido. L'intrepido Morosini fu accusato al maggior consiglio di vigliaccheria nel difendersi, di ecceduti poteri nel capitolare, e se ne domandava la testa! Messo prigione, Giovanni Sagredo per salvarlo affrontò coraggiosamente quella tiranna de' codardi che s'intitola la pubblica opinione: e il Morosini potette presto ricomparire terror dei Musulmani. Perocchè rinnovatasi la guerra (1685), della flotta fu dato a lui il comando, il quale occupò Santa Maura e Prevesa, e col favore de' Mainotti e Cimairotti ricuperò tutta la Morea fin all'istmo di Corinto: fu presa Atene (1687), dove una bomba mettendo fuoco alla polveriera, diroccò il più bell'edifizio trasmessoci dell'antichità, il Partenone.



A Francesco Morosini peloponesiaco vivente fu posto un busto nel palazzo ducale; il papa gl'inviò lo stocco e il cappello; reduce, ottenne il corno dogale, e recò molte spoglie, fra cui il leone che stava all'entrata del Pireo, e che adesso orna l'arsenale.

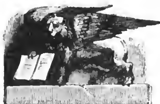
Mentre il principe Eugenio di Savoja combatteva i Turchi sul Danubio, Venezia continuava la guerra felicemente sotto Giacomo Cornaro, sinistramente sotto Domenico Mocenigo; onde il Morosini, grave di settantacinque anni e di molti acciacchi, pregato a riprendere l'invitta spada, con ottantaquattro navi arrivò a Napoli di Romania. Ma morte il colse sul campo di sua gloria (5 gennajo 1694); e Antonio Zeno, succedutogli nella capitananza, mantenne l'ardore degli eserciti, prese Scio (8 settem-

bre), ma non potè o non seppe difenderla dai Turchi; onde richiamato, morì prigione mentre gli si tesseva il processo. Ai raddoppiati sforzi dei Turchi per ricuperar la Morea si oppose felicemente Alessandro Molina; ma le momentanee prosperità non conducevano a durevoli risultamenti. Alfine a Carlovitz fra i Turchi, l'imperatore, la Polonia, la Russia e Venezia fu concordata la pace più notevole (16 gennajo 1699) fra quante la Porta ebbe con potenze cristiane. Posto termine all'umiliante tributo che pagava per Zante, Venezia conservò la Morea fin all' istmo, le isole di Egina, Santa Maura e Leucade, abbandonando la terraferma, Lepanto e le isole dell'Arcipelago, e distruggendo i castelli di Romelia e Prevesa.

Il Turco non sapea darsi pace della perduta Morea: e non tardò a intimarle guerra (1714) come a violatrice degli ultimi accordi. Rincorato dal sapere che Venezia, in sicurezza di pace, tenea le fortificazioni sfasciate, e l'esercito occupato verso Italia nella guerra di successione, arresta il balio di Costantinopoli, chiama tutti i basciá e i barbareschi, e irrompe d'ogni parte: Corinto è presa a macello, così Napoli di Romania, così Modone; favorendo ai Turchi la popolazione greca, che lo scisma rendeva avversa ai Cattolici.

Venezia armò anch'essa a furia, e cercò soccorsi; e in belle campagne successive lo stendardo di San Marco prosperava, appoggiato dalle vittorie del principe Eugenio; quando l' imperatore (21 luglio 1718), conchiuse la pace di Passarowitz, e Venezia non potè più che accettar i patti impostile, e rinunziare non solo alla Morea, a Tine, alla Suda, ma fin a Scutari, a Dolcigno, ad Antivari, conservando soltanto lo scoglio di Cerigo, e in Albania Butrinto, Parga e Prevesa, che proteggessero a levante il canale di Corfù.

State certi che i primi ad accusarla di viltà saranno stati quelli che meno l'avevano ajutata nel conflitto.



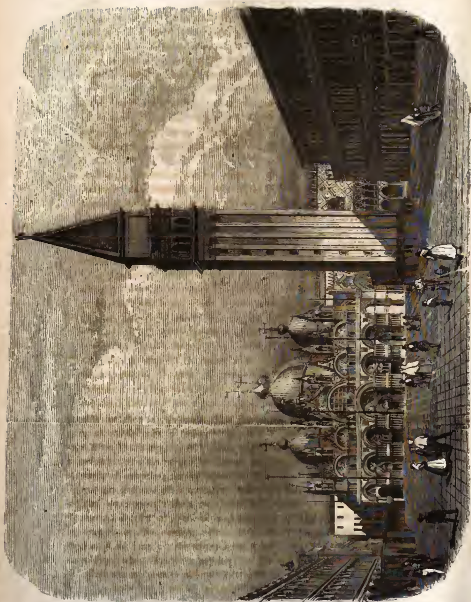


VIII.

Decadenza.



Chi, sboccando dalla Merzeria, si soffermi all'arco sotto l'orologio, e vedasi a man dritta la gran piazza, lunga metri 176 e larga da 56 a 82, circondata da portici di diversa età e di complessiva impareggiabile magnificenza; a sinistra la piazzetta de' leoni, con un fianco della basilica, più ammirevole degli altri per certi riguardi; poi coll'occhio segua la fronte d'essa basilica, e trovi i tre pili di bronzo, squisito lavoro del Leopardo, colle antenne che sostengono gli stendardi festivi; in fila ad essi il gran campanile; a' suoi piedi la Loggetta, ricca di tanti marmi e bronzi; poi tra gli aerei trafori del marmoreo palazzo ducale da un lato, dall'altro le eleganti masse della li-



breria e della zecca, contempli la teatrale Piazzetta, lunga 97 metri e larga da 41 a 48, e dietro alle due colonne del leone e di san Teodoro (Marco e Todoro), la laguna solcata da mille gondole, colla dogana di mare, e l'isola di San Giorgio, e via via le minori, schierate quasi a corteo, esclama: « Venezia, e non altro che Venezia: tutto v'è bello, tutto grande, tutto stupendo ».

Chi invece sia portato laggiù negli angustissimi calli e nei fetidi chiassuoli di Canareggio e di Santa Marta, fra casipole affollate, senza luce, senz'aria, senza pulizia, con pescatori e operaj sucidi, pezzenti, accattoni, scioperati, esclama: « Trista Venezia, inoperosa, miserabile, pitocca ».

Così avviene nella storia, e in generale ne' giudizj umani, quando si voglia un lato solo considerare. E fu fatto, e si fa tuttodì con Venezia. Dapprima non era colpa che non le venisse inflitta da coloro che l'aveano assassinata; dappoi la blandirono di lodi intemperanti per compiangerla: e cessate anche le ragioni vivaci e personali, un coro continuò a dire: « Venezia era immorale, dovea dunque cadere »; un altro oppose: « Venezia era il capolavoro della sapienza politica, e perciò non potea perire che di tradimento ». E da questo tema trassero villane variazioni, e se le buttarono a vicenda in faccia, e chi n'andò guasta fu la verità, la quale ha bisogno di essere cercata con sincerità, e per lo più si trova nel mezzo. Non abbiamo alla mano i recenti stereoscopj, dove la visione binoculare è necessaria per iscorgere il rilievo degli oggetti?

Pensando sia dovere il dire l'ingrata verità anche ai più insofferenti, sebben di udirla non abbia diritto chi si ponga al di sotto d'ogni critica colla inurbanità delle forme e la slealtà de' propositi, un prudente si collocò in mezzo ai battaglianti, e disse: « Anzichè accapigliarci come Nicolotti e Castellani, uniamoci alla indagine del vero, all'attuazione del buono, alla vaghezza del bello; non adulatori, non detrattori, seguiamo traverso ai secoli i fenomeni della coscienza, misurando alle età della specie i passi che verso il fine supremo fa l'uomo di cui essa è immagine: per via repulsiamo l'errore con tutta l'energia che permette la creanza; reprimiamo la passione senza soffogar il sentimento; e così soltanto potremo raggiungere lo scopo dello storico, ch'è la coscienziosa ricerca e l'intrepida esposizione della verità; render persuasi i lettori che, se anche c'inganniamo, non tendiamo a ingannare; ed oltre far amare, e, che più importa, far conoscere il nostro paese, coopereremo a quel ch'è primo dovere degli scriventi allorchè lo spirito di partito sgangherò la coscienza e abolì la sincerità; voglio dire ridestar il buon senso, restituire il coraggio della propria opinione in faccia ai tranelli de' ciurmadori e alla intolleranza dei tirannelli, e render profondo ed efficace il sentimento del giusto e del vero ».

A chi così diceva, lanciaronsi sassate da tutti due i cori; ma egli ricordandosi del proverbio, *La parola no la xe mal dita co no la xe mal intesa*, proseguì, persuaso che in ogni tempo si deva e si possa dir la verità, ed altrettanto persuaso che non la riconoscono i passionati illusi e i sofisti ingannatori; lasciando questi calunniare e corbellare, e accompagnando con mesta riverenza il deperire della « più longeva figlia del senno umano ».

Dopo la pace di Passarovitz, Venezia possedeva il dogato, cioè le lagune e i contorni; in terraferma le provincie di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema; il Polesine di Rovigo e la Marca Trevisana con Feltre, Belluno, il Cadore; al nord del suo golfo il Friuli, a levante l'Istria e la Dalmazia colle isole attinenti; perduta la Morea, conservava nell'Albanía il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Jonico le isole di Corfù e Paxò, Santa Maura, Cefalonia, Teachi, Zante, Assò, le Strofadi e Cerigo: contando nel 1722 quattro milioni e mezzo di anime.

Sempre oggetto delle meraviglie e delle favole de' viaggiatori, il De Brosse vi ammirava l'illuminazione dei tre ordini delle Procuratie, in cui la notte di Natale consumavasi più cera che in un anno in tutta Italia; poco s'invitano a pranzo i forestieri, dic'egli; le famiglie tengonsi unite di mensa e di beni; i giovani studiano, poi a venticinque anni mettonsi ne' pubblici affari; l'accettare gl'impieghi è obbligo, ma uno può sottrarsene col farsi abbate; le mode francesi vi penetrano a stento: i Veneziani sono sobrj, bevono poco vino, vanno a *romper l'aria* in terraferma, dove in magnifiche ville ricevono molte persone e bene, e dove radunansi ogni giorno al caffè. In questi, come ai casini, vanno anche le signore, alle quali il cavalier servente è necessario per dar la mano all'uscire e all'entrare in gondola.

Era in fatti il tempo che, cessato di guadagnare, sottentrava la cupidità di godere, all'amor del lavoro gli ozj fastosi, e quel vivere molle e spensante, che parve l'aspirazione del secolo scorso. Rimase in proverbio la voluttuosa suntuosità de' patrizj. Da Mestre fin a Treviso, il Terraglio era sparso di ville signorili; tra una continuità di queste serpeggiava il Brenta, dove primeggiavano quella de' Foscarini alla Malcontenta, architettata da Palladio, dipinta da Paolo Veronese e dallo Zelotti; quella d'Angelo Quirini ad Altichiero, affollata d'ogni sorta anticaglie e preziosità, raccolte ne' suoi viaggi, illustrate dallo Zoega, dal Morelli, dalla Rosenberg; quella dei Pesaro alla Mira, ove il Tiepolo storiò il ricevimento ivi fatto a Enrico III di Francia; e l'altra a Stra, disegnata dal Frigimelica, dipinta da esso Tiepolo, da Fabio Canale, da Jacopo Guarana, con magnifiche balaustrate di Giuseppe Cesa e Pietro Danieletti padovani, e stanze

sfavillanti di rarità cinesi, turche, persiane e di quadri e statue, con camere distinte per la musica, pel giuoco, per lo studio, per la pittura. Faceasi gara nelle fabbriche, ne' numerosi cavalli, nel lauto spendio, non limitato qui dalle leggi suntuarie della città; una folla di parassiti, venduta l'anima e lo spirito per lauti bocconi, ricambiavanli con celie continue e maligni aneddoti. L'asse domestico affidavasi ad agenti scaltriti, che sapeano deviare alla borsa propria i denari del padrone; l'educazione de' figli ad abbatucoli, che gli allevavano a credere l'onnipotenza del denaro e il delitto della povertà.

Nella dominante, la corruttela trovava seduzioni nella gondola e nella maschera. Questa, cioè tabarro o bauta, cappello a due punte, e mezzo viso nero, permetteasi dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Ste-



fano a tutto il carnevale, in oltre al giorno di san Marco, alla quindena dell' Ascensione, alla creazione del doge e ai solenni suoi banchetti, o in feste straordinarie. Allora il patrizio potea deporre la toga e la parrucca, e colla maschera al viso o nel cappello girare pertutto, e sin favellare coi ministri esteri in piazza, ne' casini, al teatro. Alcuni monasteri riservati a donne ricche e nobili (in San Sepolcro erano professate cinque di casa Giovanelli) e dove in una vestizione spendeasi fin 20,000

scudi, erano centro di brogli, di spassi, d'amori; ne' parlatorj buffoneggiavano pantaloni e pagliacci, o ballavansi minnetti signorili e popolari furlane. Le meretrici erano un commercio infame di Venezia: bambine venivano regolarmente vendute o accaparrate dai genitori, perchè restassero allevate nelle arti del piacere, fin all'ora che il fiore ne fosse côlto da ricchi pagatori, che ben presto le abbandonavano alla venere vaga. Alcune erano mantenute, e chi non fosse abbastanza denaroso per ciò, associavasi con altri; spesso il millennario patrizio col bottegajo rincalzato, o il giovane balioso col vecchio smidollato.

La necessità di intervenire anche più volte nella giornata al palazzo ducale, indusse i patrizj, che abitavano lontano, a procacciarsi casini presso San Marco, camerette di disimpegno, che ben presto divennero palestre di eleganza e di voluttà. Dietro le Procuratie stavano i più, messi con ogni squisitezza di lusso, e i nobilomini, disertando dalle famiglie, vi si ritiravano a ricever gli amici, a far pranzi e festini: ed anche a nascondersi giorni e settimane come nell'isola d'Alcina, fra i solletichi del lusso e i fascini meretricj; poi delle avventure faceasi pompa, e d'aver a braccio la mantenuta, e suscitare clamorose gelosie. Così scomponeasi il primo elemento della civile moralità, la famiglia; le donne abbandonate se ne rifaceano colla protezione della bauta; laonde, a tacere i patrimonj scialacquati, dal 1782 al 96 si sporsero al consiglio dei Dieci 264 petizioni per scioglimento di matrimonj, ed ebbero corso. Una volta esso consiglio sbandì ma tosto dovette richiamare le *nostre benemerite meretrici*, perchè le costoro case o il parlatorio erano i soli campi franchi, dove non davasi ombra al governo, perchè vi manteneva spie. Quando oneste matrone osarono affrontar le dicerie, e aprire convegno di persone oneste a onesti trattenimenti, operavano una di quelle rivoluzioni di cui non si suole valutare nè gli effetti, nè il coraggio.

Oltre i casini privati, ve n'avea di pubblici, simili ai *clubs* inglesi, dove i Veneziani che non volessero la spesa e il tedio di ricever in casa, stabilivano quasi il domicilio, vi tornavano più volte, vi passavano la serata, anzi la notte; vi ammetteano i forestieri presentati, e in quel conversare acquistavano la facile parola e le cortesie, che sempre furono rare nel resto d'Italia. Palestra d'immoralità era il ridotto, ove, a sessanta o settanta tavolieri il giuoco frenetico spostava le fortune: il presederli era privilegio de' nobili, che, stipendiati dalle compagnie, vi stavano in parrucca e toga da magistrato, fra gente tutta mascherata; ambasciadori e ministri venivano a cercarvi le alternative d'opime illusioni e di angoscie disperate. Vi accorrevano i bari di tutto il mondo per truffare: molti non viveano che di quella professione: sbanditi, cambiavano paese e nome, e proseguivano, e tornavano, usufruttando le stolide speranze.



(Il Ridotto.)

La legge del 1539 proibiva severamente dadi e carte, pena al nobile una multa e di restare escluso d'ogni officio per due anni, ed al non nobile il carcere per un anno, e il bando per quello nella cui casa si tenesse giuoco. Proibizione ripetuta spesso, e sempre con aumento di sanzione. Nel 1774 i correttori della promissione ducale fecero chiudere il ridotto « come sorgente perniciosa di mali alla repubblica e allo Stato », ma i giocatori sparsero quella contaminazione in centinaja di privati casini, più rovinosi perchè non sorvegliati.

Era proverbio « La mattina una messetta, l'apodisnar una bassetta, e la sera una donnetta ». Il cupo genio di quei Dieci, che incutevano spavento ai forestieri, e che porsero tanti foschi colori ai romanzanti, riducevasi ad un abjetto spionaggio sulle *ciaccole* del paese, e a dare qualche regola al mal costume. Il canal Orfano più non riceveva il tributo infausto d'ignoti cadaveri; i Pozzi rimaneano vuoti: i Piombi additavansi a chi era curioso di sapere in che modo il Casanova fosse potuto fuggirne: le bocche de' leoni erano aperte non a denunzie

di Stato, ma a rivelazioni della cronaca scandalosa, su cui ridere doveano i non piu arcigni inquisitori. Una volta v'è accusato un patrizio, che, destinato ambasciatore, già da un mese ritarda la partenza, trattenuto da un'Armida. Ecco la mattina gli si presenta il terribile fante del zecchin d'oro; fra lo sgomento de'servi penetra fin nella camera, e « Udito che oggi vostra eccellenza parte per la sua ambasciata, mi son « voluto procurar il piacere di augurarle buon viaggio », e si ritira, ed è capito.

Altre volte, quando un forestiero di recapito desse ombra, gli mandavano dire: « Eccellenza, l'aria de Venezia la xe cattiva ». Pure anche allora si raccontavano paurosi fatti. Il principe di Craon lagnossi publicamente d'essere stato derubato: ma quando partiva, a mezzo la laguna il raggiunge la gondola degli inquisitori di Stato, e gli mostra il cadavere del servo ladro, con in mano la borsa contenente il denaro. Fermato fu pure Montesquieu nella sua partenza, forse perchè avesse dato sospetto il suo vederlo osservar molto e notare tutto; ond'egli sbigottito buttò in laguna le sue scritture, e di Venezia parlò di volo nello *Spirito delle leggi*. Anzi quel tribunale voleva mantener la riputazione di fare più che non fesse, e Kosciuszko, il difensor della Polonia, vide una mattina tre impiccati in Piazzetta col cartello di cospiratori, ma fu assicurato ch'erano tre cadaveri tolti all'ospedale, e impesi per isgomentar il popolo. Avendo Giovan Mocenigo in teatro sparato due pistole contro due fratelli nemici, benchè questi gli avessero concesso perdono, ed egli discendesse da famiglia di quattro dogi e di tanti eroi, e imparentato coll'altre principali, e avesse 22 anni, gli fu lanciata una condanna spaventosa; decaduto dalla nobiltà; bandito, e se fosse côlto sarebbe immediatamente appiccato fra le colonne; 2000 ducati a chi lo consegnasse vivo o morto entro i confini veneti, e 4000 se fuori, e la liberazione d'un prigioniero o bandito reo di morte; i beni passati e presenti del Mocenigo, fosser puro feudi o fedecommessi, erano confiscati, e cassi i contratti fatti sei mesi avanti la sentenza: a qualunque luogo si accostasse, si sonasse a martello, e fosse preso, altrimenti i funzionarj sarieno condannati sulle galere: nessun nobile o suddito, sebben parente, potesse parlare o corrispondere con lui, pena la confisca e dieci anni di galera: esso non potrebb' essere graziato mai, neppure per grandi servigi, o per rivelazioni, o perchè consegnasse qualche peggior reo, nè per intercessione di sovrani stranieri: anzi il parlare in suo favore o intercedere, portava 2000 ducati d'ammenda. Clamorose vanità!

Continuavano le solite feste per venute di principi, e per le commemorazioni nazionali, e per le frequenti nomine de' magistrati (*Vedi pag.* 85); e splendidissimamente fu accolto in tutto lo Stato Pio VI nel suo pel-

legrinaggio a Vienna; e molte iscrizioni ricordano i luoghi dove stette o celebrò, e la benedizione che diede sul campo allora ampliato di San Giovanni e Paolo. Vero è che egli stesso ebbe a dire di scorgervi più curiosità che devozione, e gl' inqnisitori di Stato disapprovarono le prostrazioni del doge Renier, e l'ammonirono che, in altra evenienza, tenesse modi convenevoli alla dignità conferitagli dal maggior consiglio. Non leggo che tali gelosie siano occorse nelle feste per Federico IV di Danimarca, Gnstavo di Svezia, Pietro czar, Giuseppe II.

Gran segno di depravato costume è l'esser potuto sorgere a Venezia quel Giacomo Casanova, che abbandonatosi agli istinti d' una natura frivola e sensuale, di sne avventnre contaminò il resto d'Europa, e continna a farlo nelle sue Memorie, dove si mostra cavalleresco nelle relazioni, lupo a tavola, satiro nell' intimità, impasto di lascivia e d' amor proprio, trattando le donne tutte come cortigiane, tutti gli uomini come soggetti da spogliare; sempre bisognoso di accidenti, di bindolerie, di brutalità, incredulo eppure superstizioso, superbo perchè sentivasi nulla; sbolzonato dalle corti ai postriboli; sicchè l'Aretino è un novizio a petto a lui: mentre, sempre vivo, drammatico, originale, Gilblas nol raggiunge a pezza nel raccontar le sne marachelle, scritte siccome operava, senza pensarvi, e che fortunatamente non si possono prendere per tipo nè del veneziano, nè dell'uomo (1775-1803).

Anche il Baffo nel patrio dialetto affrontando le frasi tecniche del bordello, nel brago della lascivia strascinando la devozione, l'onore, la virtù, piantando i simboli osceni nel parlatorio e sugli altari, incoraggiando gl' intrighi e il giuoco, gridando *Viva il vizio*, negando Dio per surrogare al culto suo « la santa semplicità dell'oro »; visse fra la gente di recapito, era scritto sul libro d'oro, e otteneva quel rispetto che sovente è ispirato dalla paura.

Intanto s' insinuavano le idee de' filosofisti, più pericolose dove l'educazione non rendeva potenti a confutarne l'epigrammatica miscredenza, a riconoscer i pericoli di quel loro volere innovar dalla radice la società secondo certi canoni razionali, ad onta della storia e delle consuetudini.

Uno de' primi colpi tentati dallo spirito filosofico fu la soppressione de' Gesuiti, acclamati rei di quante colpe si possono mai fantasticare, e tutte le Corti si accordarono a domandar al papa che gli abolisse. In Venezia molti libri bersagliavano le pretensioni curiali di Roma e i Gesuiti, ma altrettanti li difendeano; e per verità essa doveva a questi bellissime fabbriche, nnmerosi e fiorenti collegi, e v' apparteneano anche allora insigni uomini, quali il Lorenzi poeta veronese, il Tiraboschi bergamasco, il Roberti bassanese, lo Zaccaria storico; Luigi Canonici, il Giuliani, il Pellegrini, il Masotti, il Martinelli, l'Avesani, il Vio, lo Scardua oratori, i matematici Borgo, Belgrado, Ricati, ed altri assai.

Li difese risoluto Carlo Rezzonico veneziano, che essendo vescovo di Padova, rifabbricò il seminario; e che elevato papa col nome di Clemente XIII (1758), tentò sottrar la santa Sede alla depressione cui la riducevano i principi; e sebbene questi occupassero varj Stati suoi per costringerlo ad abolire i Gesuiti, e' li colmò di solenni lodi: e nella fiacchezza comune lasciatemi ammirare questo mercante, che osa resistere ai re e agli scribacchianti; e che meritò d'esser onorato dalla più originale scultura di Canova.

Men coraggioso il successore Clemente XIV abolì i Gesuiti; ed anche la repubblica veneta incamerò i costoro beni, per uso di beneficenze e scuole. E già anch'essa aveva cominciato a osteggiar i papi, i quali pure l'aveano con ogni loro possa sostenuta nelle guerre col Turco; e considerata sempre come antemurale della cristianità [1].

Avanzo d'una gran potenza sfasciata, il patriarca d'Aquileja stendeva la giurisdizione sul Friuli veneziano e sull'austriaco; sicchè erasi preso accordo che verrebbe eletto una volta dalla serenissima, l'altra dall'arciduca; ma Venezia se ne assicurava sempre la nomina procurando che ciascun patriarca si prendesse un coadjutore coll'aspettativa. Maria Teresa, gelosa dei proprj diritti, volle rivendicare questo; e natane disputa, Benedetto XIV proferì (1751) si dividesse quella sede in due arcivescovili; una a Udine, una a Gorizia. Venezia, chiamandosene lesa, pregò il nunzio a ritirarsi, e minacciò Ancona; poi gettossi ai provedimenti di moda, col determinare il numero de' frati per ciascun convento, riformarne la disciplina; non avessero relazioni con capi forestieri, ma dipendessero per l'ecclesiastico dal vescovo, pel temporale dal governo: non si mutassero da un convento all'altro; dovessero denunziare i beni, le rendite, fin le limosine che ricevevano. Da una indagine allora eseguita si chiarì che annualmente, per ricavo di benefizj ecclesiastici, andavano fuori Stato ducensessantamila franchi all'anno: per pensioni ecclesiastiche, settantadue in settantottomila: ventotto bolle d'istituzione canonica per sedi patriarcali e vescovili in dieci anni erano costate cinque milioni, non contando le spese di viaggi a Roma; le bolle di badie e priorati, franchi cinquantamila in dieci anni; centodieci bolle per pensioni accordate, franchi settantottomila ottocento; ducenventicinque bolle per chiese parrocchiali, franchi centrentamila; conventisette per canonicati, franchi ottantamila; per qnarantacinque collazioni di benefizj semplici, franchi dodicimila seicento: nel 1768 arrivarono da Roma mille centotrenta rescritti, indulgenze, privilegi di altari, dispense per ordinazioni, diplomi di conte ecc., dell'importare di franchi quaran-

1 Il Daru, enciclopedista e imperialista, pone fra le cause del corrotto spirito pubblico e quindi della caduta della repubblica, i provvedimenti sopra istituti ecclesiastici, fatti dal solo potere civile.

taquattromila cinquecento: inoltre cinquecentottantanove dispense di matrimonj, valenti circa un milione.

La Signoria proibì di mandare denari a Roma; restrinse la facoltà di lasciare alle manimorte; impose taglie sui beni ecclesiastici, senza licenza di Roma; escluse la bolla *In cœna Domini*; tolse al papa la collazione dei canonicati e benefizj in cura d'anime; nessuno si vestisse chierico prima dei ventun anni, nè si professasse prima dei venticinque; niuna bolla valesse se non autorata dalla Signoria, nè veruna dispensa se non data dal patriarca. Clemente XIV, credendone pregiudicate le ragioni della Chiesa, ammonì il senato colla mansuetudine che i tempi imponevano; ma esso rispose con alterigia, ed avvocò a sè le cause ecclesiastiche.

Chi vuol battere la Chiesa suole dar soddisfazione alla morale con provedimenti esagerati in fatto di costumi. E allora appunto, quasi rimedio alla baldanzosa scostumatezza, si chiusero i caffè e i casini, si rinnovarono le prammatiche contro il lusso, s'interdissero i libri empj; ma la moda ruppe quegli argini; la pubblicità de' giuochi e delle meretrici tornò; alle feste si sfoggiò un lusso mai più veduto, e i teatri superarono in magnificenza quelli di tutto il mondo.

Chiuder i monasteri e riaprir bische e lupanari non parve il più filosofico procedimento ad alcuni, che misero fuori l'epigramma,

Destructis templis, lusoria tecta resurgunt:
Fortunæ et Veneris sunt hæc communia templa.

Il Labia tolse la poesia vernacola dal consueto uffizio di fomentare le vulgari passioni e i malevoli istinti, e « se un poeta che cantò solo per iscan« dolezzare coll'oscenità e l'irreligione, era lodato da tutti, e nessuno « zittì contro di lui, perchè tutti gridano contro di me, mosso da pa« tria, religione e Dio? » E ai senatori gravemente occupantisi, come i re, di vessare monaci od emanar regolamenti sulle messe e sulle fraterie, « Eh via (diceva), prendete piuttosto cura di questa libertà, di questo « lusso, delle truppe, dell'arsenale, della mercatanzia, così abbandonate. « Una volta si era ricchi, con palazzi e botteghe piene; ora ciò sparve, ma « ci vantiamo d'esser guariti dai pregiudizj. Questi spiriti forti dichia« rano corbellerie i miracoli e birberie di frati; e che basta creder in « Dio, se pure, giacchè neppur Lui abbiam visto; così la pensano, e poi « vogliono sostener l'onore della moglie e della madre, incerti dei figli « e del padre. Vero cittadino repubblicano son io, che solo la mia patria « ho in vista; e come tale, vi provo che in politica non si dà di peggio che « scemar la fede nel popolo. Provedere alle pompe, chiuder i caffè, altre « correzioni particolari sono follie, mentre si vorrebbe eleggere buoni ma« gistrati, che non dirazzassero dai primieri; impedire questa depravazione « delle donne, impedire l'infezione dei libri ». E diresse un'arringa in

versi al senato, per mostrare che coteste abolizioni di frati repugnavano alla ragion di Stato, alle leggi costituzionali, all'arti, al commercio [2]. Pensate se le Procuratie e il ridotto fecero scene contro il codino, contro il santocchio!

Alle idee sovversive non mancava chi facesse guerra: e Antonio Gandini, vescovo di Crema, al predicato diritto naturale oppose le *Verità di teologia naturale* e le *Verità cattoliche*; il conte Giovanni De Cattaneo colla *Uranide* confutava atei e machiavellisti, Voltaire e Montesquieu; Troilo Ma-

(2)
Le se prova elle de dar un'ochiada
 In prima attorno questa dominante
 Da sto progeto meza sfigurada.
Le zira per un poco tute quante
 Le contrade, e le cerca ogni sestier,
 I canali, le cale, e tante e tante
Strade dove sia chiesa o monastier,
 E le diga se alcune ghe ne resta
 Imune, salva, illesa da veder..
 Le prego accompagnarme sin al Lido
Dove me par che su la spiagia un grido
 Tuto a l'intorno assordi e cielo e mar
 De zente priva de socorso e nido.
Questa, le se la pol imaginar,
 Questa xe quela tal popolazion
 Che ogni dì se soleva alimentar
Da una nobile insigne religion,
 Che a setecento e più de quel distreto,
 Mossa da religiosa compassion,
La ghe somministrava, oltre el paneto,
 La carne, el riso, el sal, el vin, la legna,
 L'ogio, i medicinali, el soldo, e 'l leto,
E a compimento d'opera si degna,
 A tanti e tanti l'abito, e 'l mantelo...
San Nicolò de Lido, monastier
 Cussì famoso un tempo e cussì antigo,
 Convertido le 'l vede in un quartier...
Eh via, tiolè per man con più rason
 Sta libertà, sto lusso, ste angarie,
 Ste trupe, sto arsenal, ste mercanzie,
Che pur troppo le xe in desolation...
 Con manco scienza ma con più cervelo
 Alora oh se pareva assai più bon!
Tutti mercanti gera in marzaria
 De lane, d'ori, arzenti, merli e sede,
 La città tutta rica e ben fornia.
Ancuo ste cosse più non le se vede
 È vero, ma la testa xe guaria
 De tutti i pregiudizj de la fede...
Ma sto metter la man in sacrestia
 E 'l resto lassar correr sin che 'l va
 No so da dove el vegna e cossa el sia.

lipiero stendea quattro *Notti* in versi contro Ronsseau. Deplorando i guasti dell'*Enciclopedia* francese, l'abate Zorzi ideò nn'Enciclopedia italiana, secondo un albero differente da quello del D'Alembert, e mandò fuori il programma con due articoli di capitale importanza, sulla libertà e sul peccato originale: ma poco dopo moriva a trentadue anni, e con| lni il sno divisamento.

Chi resistesse alla piena doveva aver il coraggio d'attendersi insulti ed epigrammi dai despoti dell'opinione, pronti invece ad inneggiare chi andava colla corrente. E i concetti avversi alla fede e alla società erano propagati principalmente dalle società de' Franchimuratori, invenzione inglese, propagatesi in Francia e di là in Italia, benchè scomunicate dal papa e perseguitate dai principi dopo che le conobbero dirette non alla beneficenza, e all' allegria come in apparenza, ma a sovvoltare l'ordine sociale. A Venezia pare le impiantasse un Sessa napoletano; e vi si affigliarono conti, abbati, negozianti, massimamente gioventù, che se ne trovava giovata nel viaggiare in paesi forestieri. Gli inquisitori ne vennero a conoscenza per un rotolo di carte, dicesi, da un Girolamo Zulian dimenticato in gondola. Subito invasa la loggia presso San Simeon Grande, se ne asporta quel mistico e bnrlesco corredo di teschi, di pentagoni, di compassi, di tamburi, di cazzuole, di grembiuli, e son brnciati al cospetto del popolo, che li crede stregherie; ma non s'inflisse castigo agli aggregati, potenti troppo e nnmerosi; e ben presto nuove loggie furono snrrogate.

Le idee dell'universale egualità ivi professate doveano render esosa nn'oligarchia, che, per conservarsi teneva chiuso il libro d'oro, mentre nobili nnovi vi avrebbero introdotto altre capacità, giovinezza operosa, idee più franche. E vaglia il vero, noi veneriamo la libertà dovnnqne un lampo ce n'appaja, e comprendiamo donde traggano gli astj coloro che, in senso diametralmente opposto, piacionsi a calunniare Venezia o ad insultarla; ma inverte l'ordine della libertà chi la ridnce monopolio di pochi sovra la moltitudine, concentrando lo Stato in una città, e la città in poche famiglie. Anzichè creder unica forza sna la debolezza degli obbedienti, un governo ha l'obbligo di sviluppare gli elementi vivificanti della società, e rimovere i deleterici; che se la libertà illimitata lascia che i cattivi germi crescano insieme coi migliori, l'incatenata isterilisce anche i buoni. Nel 1775 il libro d'oro fn riaperto per 20 anni a famiglie anche di terraferma che godessero un'entrata di 10 mila ducati e nobiltà di quattro generazioni, ma sei sole concorsero, nè col diploma si dà la tradizione dell'amor patrio e della grandigia. Invece la classe dei Barnabotti, cioè nobili poveri che sono pericolosissimi in libero Stato, brogliava, sollecitava, biscazzava, scroccava, strisciando avanti ai ricchi per isbraveggiare i poveri: carichi di debiti e di superbia, insultavano ai creditori come a villani,

e li costringevano a lunghi processi, donde sguizzavano all'appoggio di altri nobili: le mogli di essi contavano fra i loro privilegi il poter mendicare in zendado. Se filosofi e framassoni dicessero a' cosiffatti che era un'ingiustizia il non pareggiarli agli altri nobili, e che, per diritto naturale, doveano a tutti esser comuni gl' impieghi e gli onori, erano ascoltati come chi oggi vanta al povero il diritto di aver nutrimento, o di divider le ricchezze del dovizioso. Pertanto costoro ordirono di sovvertir la repubblica, uccidere il doge Paolo Renier, la Signoria e gli affezionati al governo; ci si vide, al solito, l'oro austriaco, e che avesser intesa coll'imperatore, il quale darebbe diecimila soldati purchè essi gli cedessero la Dalmazia.

Gl' inquisitori di Stato scopersero dove Giorgio Pisani teneva il piano della congiura, e un pitocco potè carpirglielo senza ch' egli se n' avvedesse. Il Pisani si presenta candidato alla dignità di procuratore di San Marco; e riuscito per appoggio dei Barnabotti, fa la solenne entrata, ma al domani è arrestato e chiuso in fortezza, e così Carlo Contarini, Pier Alvise Diedo, Matteo Dandolo; e il popolo gongola di non esser caduto in man de' nobili poveri, che ai vizj degli altri avrebbero unito l'avidità, stimolata dal lungo digiuno.

Primeggiava tra i Franchimuratori Angelo Quirini, che nei viaggi avea conosciuto i filosofisti svizzeri e francesi, riverito a Ferney Voltaire, a Colmar Corrado Pfeffel, loro patriarchi: teneva sulle dita i libri del maggior consiglio e la legislazione arcana, e divenuto avogador del Comune [2] nel 1761, usò ogni prova per mozzare la potenza dei Dieci. Ma gl' inquisitori lo fanno arrestare e tradurre in terraferma. Si esclamò all' attentato e, siccome soleasi alla morte del doge e in gravi urgenze, si adunarono i cinque correttori delle leggi, che proponevano riforme, su cui il maggior consiglio risolveva prima di nominar il príncipe. Quello spaventoso tribunale dei Dieci poteva esser distrutto da oggi in domani, bastando che nessuno ottenesse voti sufficienti per entrarvi; e così avvenne allora in ben quattro votazioni. Ad alcuni però de' correttori ne spiaceva; e Marco Foscarini, insigne per letteratura e ambascerie, e per la franchezza con cui patrocinò la Dalmazia contro lo sciagurato governo che se ne faceva, proferì un'arringa, ch'è delle più eloquenti fra le politiche, mostrando ch'era esagerato il concetto della fierezza di quel tribunale; giovar che le denunzie sieno secrete, altrimenti per paura non si farebbero; mentre l'oscurità de'giudizj pareggia ogni esterna accidentale differenza della nobiltà, ed anche i patrizj più altamente locati sottopone al-

2 Questi magistrati incoavano i processi criminali, faceano pubblica lettura delle leggi antiche, e custodivano il *libro d'oro*, quello cioè dove erano registrate le nascite de' figli legittimi di nobili e i loro matrimonj.

l'eguale giustizia; ogni cambiamento nel governo tendere alla sna distrnzione; le soddisfazioni concesse all'imperita moltitudine aprirebber la via a nuove pretensioni; e ne sarebbe avvilita in faccia ai principi l'opinion del governo, e minacciata la città di corruttele sconoscinte ai maggiori. « Molte disuguaglianze, el savemo tntti, passa fra i nobili. I somi uf« fizj e le dignità, le maggiori aderenze o minori, le fortnne domestiche, « e l'istesso favor dei animi gode più o meno introduzione de notabili di« ferenze fra i omeni de republica; ma nessnna de queste fa ingiuria a « la sostanzial parte che corre fra loro; parità coetana a la nascita, e che « forma la base d'ogni governo aristocratico, la qual xe posta ne l'uniforme « libertà, ne l'indistinta sogezion a le leggi, e ne l'aver comnni i pericoli, « e comnni pur anche i riti e la contigenza dei giudizj. Se un patrizio, « apena venudo in major consegio, se fosse avicinà a mi stamattina, e « m'avesse dito: *Sior procurator, ella che sa tanto ben le cosse de la pa« tria, la prego a sincerarme se, come çittadin de republiça, la mia condi« zion xe pari* o *no a la soa*, son certo che avria risposto, stupirme assae « de la so mala educazion, e che l'ignorasse le verità più necessarie a sa« verse da omo libero: dopo de che, Nessuna differenza (prenderia a dir) « corre fra la soa e la mia persona, mentre ela pol eceder per virtù dal « grado mio, e mi all'incontro posso decadere per colpa. Ma quando sto « medesimo citadin, ascoltà che sia la parte dei do coretori, me rinovasse « la ricerca, doverave alora pianzendo ritratarme, e po amonirlo frater« namente per el so megio a sfugir, de qna in avanti, ogn'incontro coi ci« tadini esenti. Le vede che no parlo per mi. Sostento la parità de la « censura, val a dir l'uguaglianza de la vita civil, messa in pericolo do« piamente, e per l'animo vario nei delatori, secondo la varia condizion « dei omeni sogeti a l'acnsa, e per l'imnnità del gindizio somario, espres« samente concessa a le dignità più sublimi; e però me sento inorridir « nel figurarme che sti momenti estremi del mio parlar possa esser i ul« timi ancora de la comnn libertà; mentre, guastada la civil nguaglianza « nei Stati liberi, poco avanza per discioglier le restanti compagini de la « republica. In logo de un sol tribunal antico, anno, temperato, le se. « aspeti de sofrirne molti ad un tempo, e privati e licenziosi e perpetui. « Regna qna drento l'ngnaglianza del privato costume, perchè avemo trovà « maniere de tener viva l'uguaglianza de la censnra; ma introdotti che « sia novi sistemi ne la cità, no sentiremo più alcun straniero a far ma« ravegia de le costituzion veneziane ».

Anche quando Alvise Emo sorse a concionare per la conservazione di qnel tribnnale, gli avversarj cominciarono uno scalpiccio, un bisbiglio, e sorrisi, e l'altre arti di chi non ha migliori ragioni; ma egli imperterrito proruppe: « A mi xe indiferente el parlar o el descender de sta

« bigonza, ma ben me maravegio de ele, che, nel zorno che le xe qua chia-
« mae per stabilir i fondamenti de la libertà de la patria, le vogia fiscar
« la facoltà de parlar a un citadin che no cerca onori, che no cura le
« lodi, che disprezza i biasimi, e che passeggia sora tutte ste inezie ».

La proposizione per allora venne messa da banda, fra immensi applausi del maggior consiglio e della popolaglia, che volea bruciar le case dello Zeno e del Malipiero oppositori, mentre facea falò a quella del Foscarini: ma nel 1779 fu riprodotta da Domenico Contarini, barnaboto che coll'avocheria s'era acquistato denaro e nome; e che tratteggiò al vivo la corruttela de' costumi, il caro de' viveri, gli abusi degli uffiziali, che pieni di miseria e di fame, non servono e mangiano; e scarsamente provisti, pure vivono da gran signori.

Molti anni si protrasse il dibattimento, e ne provennero scissure. Paolo Renier, salito doge, contrariò di tutta forza ai novatori coi quali aveva intrigato nel 1762, e diceva: « Le eccellenze vostre vogliono il ben ap-
« parente o il ben reale? Se il reale, non v'è bisogno di correzione:
« basta che lo vogliano e l'hanno. Il loro ben reale è di curar la re-
« pubblica, è la concordia degli animi, è il sospirar tutti d'accordo al
« decoro, alla grandezza, alla gloria della nostra patria . . . Noi che ab-
« biamo servito e dentro e fuori, sappiamo che i monarchi, per la loro
« organizzazione, per la differenza del governo, per la grandezza loro,
« per le speranze, per la soggezione dei sudditi, odiano mortalmente
« tutte le repubbliche, e muniti di somme forze, hanno coperto di vili-
« pendio le repubbliche, ormai ridotte pochissime in Europa. Le eccel-
« lenze vostre fortunatamente, per la felice situazione del loro Stato, sono
« sicure pel sito, ma non lo sono già pel dominio. Oggidì tutti i mo-
« narchi stanno oculati sulla repubblica per vedere lo sviluppo di nuove
« cose, poichè, se l'ambizione e l'interesse sono passioni potenti in noi,
« sono potentissime ne' monarchi, attenti a non perder occasione di dar
« loro nuova esca. Da queste nostre combustioni, i sovrani stanno per
« formare il loro giudizio. Io mi trovai a Vienna nei tempi torbidi
« della Polonia, e là ho sentito più volte a ripetere: *I signori Polacchi*
« *non vogliono aver giudizio, vogliono contender fra loro; l'aggiusteremo*
« *noi; ci divideremo la preda: perchè uno Stato che si governa male da*
« *sè, chiama gli stranieri a governarlo.* Se c'è Stato che abbia bisogno
« di concordia siamo noi, che non abbiam forze terrestri nè marittime,
« non alleanze, viviamo a sorte, colla sola idea della prudenza del go-
« verno della repubblica veneziana. Questa è la nostra forza ».

È lode l'aver preveduto i pericoli: ma è troppo vulgare il distoglier dalle riforme col mostrarne i possibili eccessi; l'impedire che si correggano gli istituti, colla speranza che si migliorino gli uomini. La proposizione del

Contarini fu rejetta; si continuò nel letargo vizioso, e la plebe esaltò agli oppositori: il Contarini fu relegato a Cataro, altri altrove; e i conservatori applaudendo a sè stessi, aspettavano dal turbine quelle mutazioni, che fatte a tempo lo avrebbero prevenuto.

Pure quel che accennammo basterebbe già a mostrare che Venezia non rimase stazionaria allorchè il progresso avventavasi ad una rapidità disordinata. Un paese che eleggeva per dogi Marco Foscarini, Pietro Grimani, Paolo Renier; per procuradori di San Marco Angelo Emo, Andrea Tron, Lorenzo Morosini; per senatori Alvise Emo, Jacobo Nani, Francesco Foscari . . . . potea dirsi sfruttato o rimbambito? a chi lo sostenesse, basterebbe citare i Murazzi, gigantesca diga opposta al mare, *ausu romano, ære veneto*, dal 1744 all'82. La beneficenza, impacciatone l'esercizio nel clero, prese altre vie, e la sola confraternita dei poveri vergognosi di Sant'Antonino somministrava medicinali a tutti i bisognosi della città. E poichè il lato buono del filosofismo d'allora portava la filantropia, cioè la carità senza la fede, tendevasi da ogni parte a svecchiare, e introdur novità utili, sebbene non sempre savie. Nel 1785 fu dichiarata porto franco la città, per imitar ciò che l'Austria avea fatto con Trieste, e il papa con Ancona. Il Goldoni, tornando da' suoi viaggi, rallegravasi nel vedere illuminata Venezia, mentre buje rimanevano le vie delle metropoli da lui visitate. Nel 76 l'architetto Macaruzzi inventò l'edifizio per la fiera, di legno sì ben congegnato che in cinque giorni si piantava, in tre si riponeva. Nel 70 il senato fece raccogliere tutte le leggi di *massime di governo*, cioè di materia feudale dal 1328 innanzi: vera legge nuova fu il codice per la marina mercantile, che si pubblicò nell'86 [3]: il magistrato delle acque radunava pure tutte le ordinanze relative ai porti e alle lagune: le prime leggi organiche sullo scavo delle miniere son dovute a Venezia (6 marzo 1679 e 18 settembre 1784); e prepararonsi gli statuti civili e criminali che furono presentati al senato nell'89: nel 72 e 73 si moltiplicarono commissioni per varie riforme, delle quali si han le relazioni or di buoni or di grami provedimenti. Per la censura de' libri all'inquisitore ecclesiastico fu accompagnato per conto della Signoria l'erudito Natale Delle Laste, alla cui connivenza rifuggiva chiunque altrove incontrasse difficoltà.

Per Pietro Arduino botanico veronese s'istituì la prima cattedra d'economia rurale in Italia nell'università di Padova (1765), il cui giardino egli provide di tutte le piante utili, insegnando quali opportune a intro-

3 Gli *Statuta navium* del 1255 furono pubblicati solo dal Canciani nel 1792 sopra un codice di Andrea Quirino nel vol. I delle *Barbarorum leges*, poi dal Pardessus nella *Collection des lois maritimes*, e testè nei *Fontes Rerum Austriacarum*, esprimendo il desiderio che qualche veneziano vi faccia le troppo necessarie interpretazioni e filologiche e storiche.

dursi, e largheggiando di consigli alle società agrarie, allora crescenti nel dominio. Nel Friuli Antonio Zanoni migliorò viti e gelsi, aperse commercio operoso coll'America spagnuola, istituì una Società georgica e una scuola per disegnare stoffe di seta, e dettò con buone idee pratiche; il conte Fabio Asquini tornò in onore le viti del *piccolit*, introdusse la patata e la robbia vegetale, e l'uso della torba, e per le febbri l'erba sentonica (*artemisia cœrulescens*, L.); propose ripari alla devastazione dei boschi, fin d'allora deplorata. Il marchese Manfrin piantò tabacco a Nona in Dalmazia. Il conte Marco Carburi di Cefalonia (1731-1802) quando venne professore di chimica a Padova, non trovò tampoco un'oncia d'alcali puro o di verun acido concentrato, sicchè tutto dovette creare; ad invito della Serenissima viaggiò nel Settentrione per conoscere i metodi metallurgici; inventò il modo migliore di fondere il ferro, e se ne valse pei cannoni con cui Emo bombardò Tunisi, naturalizzò l'indaco, lo zuccaro, il caffè a Cefalonia, dove nel 1760 s'apriva un' Accademia agrario-economica.

Jacobo Nani, oltre il piano per la difesa delle lagune e altre scritture di guerra, diede impulso a scavare combustibili fossili, e regole alle miniere; trattò tutte le parti dell'economia, e ne sollecitò le migliori applicazioni. Lorenzo Selva friulano, nel 1772 dichiarato ottico pubblico con generoso assegno, introdusse i binocoli e migliorò gli occhiali.

Le riforme economiche ebbero apostoli, tra i quali frà Giammaria Ortes (1713-90), originale o stravagante come vorrà chiamarsi. Indispettito con « un popolo di studiosi, che fatto uno zibaldon d'economia, di ricchezza, di politica, di letteratura, confondevano e corrompevano le une colle altre, e in luogo d' insegnare e promovere il possibile e il vero, insegnavano e promovevano l'impossibile e il falso », volle esporre le sue dottrine, che reputava « migliori di tutte quelle degli altri »; ma comunicarle solo « a que' pochi che credeva disposti a riceverle ». In fatti de' suoi libri poche copie distribuiva, e pochissimi vi prendeano interesse, massime che rinvolgeasi in formole matematiche e bujo gergo, senza gusto o discernimento nella molteplice erudizione; onde passò non solo inefficace ma ignorato. È notevole per aver cercato di dare alla scienza un' unità, dell' occupazione facendo il principio, da cui move a tutte le particolari analisi delle funzioni civili.

Il coltissimo Alvise Zanobi esibì all' accademia di Padova cento zecchini per chi indicasse il mezzo più efficace a ravvivare il veneto commercio, ma la Signoria veneta vi si oppose, perchè non s' addice ad un corpo dipendente dal governo occuparsi in oggetti di pubblica amministrazione, se non invitato da esso. Però Matteo Dandolo, alla traduzione dei *Saggi* di Hume sul commercio, antepose una lettera sui modi di rifiorir quello di Venezia.

Non che le mancasse splendor di lettere, pochi altri paesi pareggiavano Venezia. Volete poeti? ecco il satirico Antonio de Luca, la Cornelia Barbaro Gritti, amica del Metastasio, del Goldoni, del Frugoni; suo figlio Francesco, che tradusse il *Tempio di Guido* e la *Pulcella*, e lasciò apologhi in veneziano; un altro Ermolao Barbaro; il Vitturi e il Chiribiri fecero versi troppo lepidi per preti; Angelo Dalmistro, ammiratore e editore del Gozzi, parve emularne il brio e la correzione: Giuseppe Manzoni scrisse favole che ancora si ristampano: Leonarducci, la cantica della Providenza in modi danteschi: tragedie discrete l'abate Antonio Conti, eccellente matematico: Zaccaria Valaresso nel *Rutzvanscad* parodiò le tragedie orribili, e singolarmente l'*Ulisse* del Lazzarini: Zaccaria Sceriman fece il *Viaggio di Enrico Wanton ai regni delle scimie*, e Francesco Gritti *La mia storia, opera narcotica del dottore Pifpuf* (1767), romanzi ben superiori a quelli del Chiari, come delle migliori memorie del secolo furono quelle del Goldoni, Carlo Gozzi, del Gratarol, del Casanova.



(*Algarotti*)

Voi mi suggerite Francesco Algarotti (1712-64) che menò vita di trionfi, festeggiato dalle belle e dai filosofi, da Benedetto XIV e da Voltaire il quale lo trovava « non meno amabile nella società che negli scritti »: da Augusto III di Sassonia e da Federico di Prussia, che lo titolava conte e lo voleva compagno ai viaggi e alle orgie: e morendo ancor giovane a Pisa, ebbe un monumento ov'è chiamato emulo d'Ovidio, discepolo di Newton. Di questo in fatti espose meschinamente le teorie per

nso delle donne; fu poeta, fu mecenate, fu incisore; e scrivea sempre come viveva, in manichini e spada e passi da minuetto, ornandosi di nèi e di belletto, anzichè de' veri e puri colori della sanità; tra le rifioriture e i rabeschi e le chincagliuccie non mostrando mai vigoria, nè tampoco nei viaggi, dove gela con riflessioni insulse e sfoggia di citazioni e fronzoli retorici, invece di rivelare le personali impressioni, ed istruir la sua nazione degli interessi, delle idee, de'costumi dell'altre.

Bizzarra famiglia era la Gozzi, poeta Gaspare, poeta il fratello Carlo, poëtessa la madre Angela Tiepolo, poetesse le sorelle; talchè Gaspare, miglior di tutti (1713-86), viveva in un « ospedale di poeti », circondato da angustie domestiche, viepiù cresciute quand'egli « apprese da Petrarca a innamorarsi,... e s'ammogliò per una geniale astrazione poetica [4] » colla poetessa Bergalli, la quale recogli per unica dote campi d'Arcadia e il nome d'Irminda Partenide, e insegnava a far versi a tre figliuole, ed ajutava il marito a comporre e tradurre [5], ma lasciava a capopiedi l'economia.

Tutt'altro che allettante era la condizione finanziera de' letterati d'allora. Due lire o due e mezzo venete compravasi un volume di ducento e più faccie; cinque soldi la gazzetta di Gaspare Gozzi, sicchè nn nulla doveansi pagare i manoscritti; le traduzioni, tre o quattro lire al foglio; per sei furono tradotti l'*Enciclopedia* dello Chambers e il Middleton; per un sonetto la tassa consueta era mezzo filippo; Carlo Gozzi calcola che, a dodici lire il foglio in-12, un verso era pagato meno d'un punto da ciabattino.

Pertanto Gaspare fu costretto abborracciare traduzioni, e fin porre il proprio nome alle altrui, e così svaporare una potenza poetica, che nei *Sermoni* mostrò somma. Con volto lungo, pallido, malinconioso, ma aria ingenua, occhi lenti eppur significanti, guardava, rideva, e a questo modo formò l'*Osservatore*, sèrie d'articoli vivaci, che titillano l'orecchio, ma lasciano l'animo vuoto, nè tampoco ritraggono gli ultimi respiri di quella repubblica, dissipandosi in novelluccie e mariolerie generiche e scolorate. Diciamo altrettanto de' moltissimi altri suoi lavori, tutti però in lingua corretta e stile sobrio e a modo: perocchè, stomacato dei poeti, che aveano ridotta l'arte a una canna di bronzo applicata ad un mantice sicchè facesse gran rumore, egli richiamava alla semplicità. Con altri begli ingegni radunavansi negli orti della Giudecca, e ai loro convegni dato nome d'Accademia de'

4 Memorie di Carlo Gozzi.

5 La Bergalli fe le tragedie di Agide, Teba, Elettra; i drammi musicali di Elena, Bradamante; le Avventure del poeta, commedia; tradusse le commedie di Terenzio; raccolse i componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo.

Granelleschi, faceano componimenti consoni al titolo goffo e all'embelma osceno, e ad un prete ridicolo, intitolato Arcigranellone, nanerottolo che mettevano sur un seggiolone immenso, che diceangli essere stato del Bembo, e all'estate il servivano di thè bollente, mentre gli altri di sorbetti; nell'inverno di bibite ghiacciate, mentre gli altri di caffè. Fra tali scempiaggini proponeansi di correggere il gonfio gusto, e far guerra al Chiari, al Goldoni, ai versi martelliani, alle affetterie misteriose; e ravvivar l'amore del toscano, della vivacità, della naturalezza.

Nè i patrizj dormivano. Girolamo Giustiniani, lodato in magistrature, teneva in casa un' accademia di eloquenza estemporanea. Una per le scienze ecclesiastiche s'aprì in San Francesco delle Vigne, e n'era segretario Giacomo Agostino Gradenigo, dappoi vescovo di Chioggia e di Ceneda, e scrittore. Quasi un' accademia erano le case della Giustina Michiel (*pag.* 69) e d'Isabella Albrizzi, alle cui conversazioni i forestieri sollecitavano l' onore di esser presentati. Angelo Querini facea stampare la grammatica di Ferdinando Poretti (1729) che per un pezzo signoreggiò nelle scuole. Alessandro Pepoli sapea di tutto; lingue antiche e nuove, sonar di fiato e di corde, compor musica, ballare, regger al nuoto, al corso, alla lotta, discorrere abilissimamente in consiglio e celiar in conversazione; scriveva tragedie e commedie e poesie, presedeva ad una tipografia di lusso, e i 20 mila zecchini d'entrata non gli bastavano a gran pezza per vivere scialosamente, e cercarsi una gloria, che avrebbe ottenuta perfezionandosi in un genere solo. Tre fratelli Barbarigo furono tutti frati e buoni letterati. Teodoro Correr con mediocri mezzi procacciò un tesoro d'arti e letteratura patria, che divenne uno de' più preziosi possessi del Comune. Filippo Farsetti, oltre spendere un milione di ducati nella villa di Sala, fece modellar in gesso i capi della scultura antica e moderna, in sovero e pomice i ruderi di Roma, copiar le pitture di Rafaello nelle loggie Vaticane e dei Carracci nella galleria Farnese, e insieme con bronzi, modelli, schizzi gli espose nel suo palazzo a chiunque volesse profittarne, incoraggiandovi anche con annui premj. Suo cugino Giuseppe Tommaso, cavaliere di Malta, che scrisse versi in italiano e meglio in latino, e raccolse una biblioteca che emulava la raccolta del cugino, e che con pari liberalità apriva agli studiosi, invitò i poeti a illustrar ciascuno qualche capo di essa galleria, la quale da Natale Delle Laste fu descritta in latino, sicchè la fama se ne propalò.

Questi Farsetti menavan in viaggio il Morelli, come il Trevisano menava Apostolo Zeno; il senatore Zulian incoraggiava il Canova; Pierantonio Serassi dal Volpato faceva incidere la pianta di Padova di Giovanni Valle; e, consuetudine di questi nobilomini, menò seco a Costantinopoli il

naturalista Fortis, il botanico Cirillo, lo Chevalier che illustrò la pianura di Troja, e raccolse insigni anticaglie fra cui il Giove Egioco, uno dei più vantati cammei antichi, che lasciò alla Marciana con altre preziosità. Il cavaliere Antonio Cappello, procuratore di San Marco, che fu tra gli uomini più opranti e tra gli statisti più avveduti, come mostrano i dispacci che, essendo ultimo ambasciadore in Francia, scrisse nel 1788 alla Serenissima sulla situazione di quel regno, e nel 1790 sui primi atti della rivoluzione, procurò molte belle edizioni, fece eseguire a bassorilievo i fatti della guerra di Troja dal Canova, al quale innalzò poi una statua nel prato della Valle a Padova, come il senatore Falier aveagli ottenute le prime assistenze e commissioni. Francesco Pesaro procurò l'edizione genuina della storia del Bembo e delle opere del Gozzi. Francesco Foscari senatore fe pubblicare grandiose opere, quali il *Tesoro delle antichità sacre* in trentasei volumi, e la *Biblioteca de' padri antichi greco-latini.*

E raccolte naturali e artistiche e librerie possedeva può dirsi ogni casa: il Giovanelli lasciò la sua alla basilica di san Marco; la sua Giovan Giustiniani univa alla Marciana, come Pietro Grimani, d'eloquenza ammirata, membro della Società reale di Londra, e doge nel 1741; quella di Matteo Pinelli, descritta in sei volumi dal Morelli, fu poi venduta a Londra, come l'altra del medico Paitoni. Il quale Jacobo Morelli fece il catalogo de' manoscritti posseduti dai Nani, e delle storie d'Italia dai Farsetti; un trattato *Della letteratura veneziana nel secolo XVIII*, un *Saggio sulle pompe nuziali dei Veneziani* (1793), uno sulla coltura della poesia fra' Veneziani, ove non nomina il Goldoni; fu un Varrone per dottrina, giovandone chiunque il richiedeva; e introdusse di stampare qualche vecchia scrittura inedita, invece delle scipite raccolte per nozze e monacazioni. Quando Luigi XVI chiese le *Assise di Gerusalemme* per trarne copia, il Morelli faticò perchè il senato ottenesse che la copia ne fosse fatta qui, ed egli vi assistette diligentemente. Fin d'allora lagnavasi che tante preziosità bibliografiche e artistiche si vendessero a Inglesi; palpitava quando Eugenio vicerè gli chiedea conto di qualche bell'opera della Marciana, e tripudiò quando nel 1815 l'imperatore di Austria gli disse: « Le ho recati per la biblioteca i codici che ne erano stati *rubati* [6]. »

6 Dalla Dissertazione storica intorno alla pubblica libreria di San Marco (1774) di esso Morelli ricaviamo che i libri donati dal Petrarca furono pochi; e deposti in uno stanzino dietro al pronao della basilica di San Marco, vi giacquero fino al 1739 quando furono messi nella Marciana, e i più pregevoli sono un messale del secolo XII, e una *Terapeutica* di Galeno, tradotta in latino da Burgundio di Pisa nel 1270. Il cardinale Bessarione nel 1468 donava la propria libreria, per comodo de' Greci dimoranti o avveniticci a Venezia; ed erano da 800 codici fra latini e greci, da lui salvati dall'invasione turca, ag-

Anche il poeta Girolamo Ascanio Molin lasciò alla Marciana molti libri e numismi; e ricca collezione di dipinti e iucisioni all'Accademia di belle arti. Si hanno a stampa i cataloghi delle biblioteche Pinelli, Pisani, Svajer, e di molte corporazioni religiose; il cav. Giacomo Nani commise di illustrar la sua per la parte latiua e italiaua al Morelli, per la greca e copta al Mingarelli, per la siriaca, persiaua, arabica a Simone Assemani; e le sue monete cufiche vennero alla Marciana. Il gesuita Luigi Cauonica adunava un medagliere prezioso, una raccolta siugolare di crocifissi, e moltissimi libri, fra cui quattroceuto edizioni della Bibbia in cinquantadue lingue, che parver gloriosa conquista all'Inghilterra, come la libreria del Barozzi vescovo di Padova. Il senator Andrea Memmo, mecenate del Lodoli, governando Padova vi fece il prato della Valle e l'ospedale. Lorenzo Memmo stampò il *Codice feudale* della repubblica. Il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani pubblicò molte opere ecclesiastiche; e a Padova alzò un ospedale, e lasciò la sua biblioteca all'università. E ospedale e biblioteca pose a Udine il vescovo Giau Girolamo Gradenigo, autore delle *Cure pastorali*, della *Brixia christiana*, e della *Letteratura greca in Italia*. Pier Antonio Zorzi, vescovo di Ceneda, poi di Udino e cardinale, fu studioso della poesia e dell'eloquenza. Gian Andrea Avogadro era stato predicatore lodatissimo, prima d'aver la sede di Verona. Lodovico Flangini, traduttore dell'*Argonautica* poi cardinale, succedette nel patriarcato di Venezia al pio quanto dotto Giovanelli. Pietro Zaguri vescovo di Vicenza a quei poveri lasciò il poco che vivo non avea distribnito dell'aver suo, e confutava o facea confutare Rousseau nel *Piano per dar regolato sistema al moderno spirito filosofico.*

Giacomo Coleti gesuita continuò l'*Illyricum sacrum* del suo confratello Daniele Farlati: Demetrio Coleti proseguì l'opera dell'Ughelli, e fece un

giuntavi la libreria di S. Nicola d'Olranto. Il tutto fu deposto in casse nnmerale, presso i provveditori del sale, aprendole aul davanti in modo che si vedessero, come nelle scansie finchè fabbricatasi nel 1546 la famosa libreria dal Sansovino, ivi furono disposti, incatenati come si soleva. Molti concorsero ad aumentarla: poi, per decreti del 1603 e 1622, dovea darvisi una copia d'ogni libro che si atampasse nal dominio; più catalogbi ne furono editi; gli eruditi forestieri se ne valeano, ma non di rado li disperdevano, oppure le attribuivano ricchezze che non avea; del che tutto il Morelli adduce esempj. Grand'uso se ne fece, appena introdotta la stampa, per formare migliori lezioni. Esso Morelli cita tutti i bibliotecarj (così chiamavasi un personaggio che sovrintendeva) e i custodi, che erano quelli che oggi diconsi bibliotecarj. Caduta la repubblica, la biblioteca venne trasferita nel palazzo ducale, e moltissimo accresciuta.

Ora possiede 2648 manoscritti latini, 1177 greci, 223 orientali, 54 stranieri, 3086 italiani; fra cui 1200 son di cose venete: non contando i recenti lasciti del Contarin e del Rosai. Il *Vangelo* in greco con miniature appartiene all'VIII secolo. Il *Breviario Grimani*, insignemente miniato dall'Hemmeling, non la cede per ricchezza e bellezza neppur al libro di preghiere dei Brentano di Francoforte.

Dizionario storico statistico dell'America meridionale (1772), dove a lungo dimorò, e le Note e sigle delle monete e iscrizioni romane: Nicola Coleti diresse la ristampa de' *Concilj* del Labbe, molto arricchendola; e in loro famiglia si fece la più ampia collezione di storie generali e particolari d'Italia. Il librajo Modesto Fenzo diè fuori la lodata *Biblia sacra cum selectissimis literalibus commentariis.* Il Mittarelli, oltre far il catalogo della libreria di San Michele a Murano, ajutò il padre Anselmo Costadoni pur veneziano (1714-85) nell'illustrare le cose ecclesiastiche e principalmente l'Ordine de'Camaldolesi, nel quale egli era abate a Murano, dove viveva allora Mauro Cappellari, divenuto poi Gregorio XVI. La storia ecclesiastica dei paesi veneti fu illustrata con monumenti antichi in 15 volumi (1749) da Flaminio Correr, patrizio di severa virtù che, essendo dei Dieci e dei Tre, rigorosamente facea bruciar le merci proibite, benchè spettassero ad amici suoi, ai quali poi mandava regali per mostrare che il dovere di magistrato non gli diminuiva la benevolenza; le pene pecuniarie destinava a poveri e a chiese, cui spesso anche le merci confiscate; zelò il culto, e procurò la riedificazione di molte chiese, e nominatamente delle facciate di San Rocco e della Carità. Sulle prime, le chiese e le confraternite esitarono a comunicargli i documenti, temendo non se ne valesse a mozzicare i privilegi, dappoi glieli largheggiarono, ed esso ne formò una congerie ricchissima, molti errori correggendo, molti dubbj rischiarando con documenti autentici, preziosi e ben trascritti.

Il senato diè incarico a don Nicola Delle Laste di scrivere la storia dell'università di Padova, e poichè egli non tirava nulla a riva, la affidò al conte Francesco Colle.

Marco Foscarini, dopo onorevoli missioni fu fatto preside dell'università di Padova, custode della biblioteca, poi procuratore di San Marco infine doge, nella qual dignità visse solo un anno. L'opera della *Letteratura veneziana* che non compì, ha ricchezza di nuovi documenti, e critica e stile meglio forbito del corrente [7].

7 Avendone il Tartarotti preparata una recensione, non solo il Foscarini ne fece proibire la stampa dalla Riforma veneta, ma ottenne che Maria Teresa ingiungesse all'alta camera del Tirolo di sospenderla. Nelle sue ambascerie presso varie Corti, il Foscarini informò della politica, e ne diede assennati ragguagli, fra cui singolarmente curiosa la *Storia arcana di Carlo VI*, «diretta (dic'egli) a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un governo di Spagnuoli, de'quali Cesare condusse seco un popolo infinito a Vienna, e formò di essi il consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni ed altre larghezze; quindi le animosità nella Corte fra le due fazioni tedesca e spagnuola, le corruttele, le profusioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze ed altri vizj, i quali corruppero in guisa il governo e debilitarono le forze di Casa d'Austria, che, all'aprirsi della guerra del 1733 per la morte del re Augusto, la potenza austriaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne avevano concepito tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che l'aveano logorata all'interno».

Sebastiano Crotta lasciò *Memorie storico-civili sul governo della repubblica;* la cui storia uffiziale, dopo l'aspro e incolto Garzoni, fu scritta da Marco Foscarini, poi da suo figlio Francesco nel 1774, e la illnstrarono pure Giannandrea e Gian Benedetto Giovanelli, e più rinomato Vittor Sandi, che dettò la *Storia civile dalla fondazione di Venezia sino al* 1767, con goffo stile ma cognizioni estesissime, e profittevole ai posteriori. Gian Domenico Tiepolo scrisse sugli uffizj municipali di Chioggia, e più tardi confutava il Daru. Giambattista Gallicciolli, testa forte e coscienza retta, instancabile a raccogliere profane e sacre memorie intorno agli nsi di Venezia, le lingue orientali parlava come la natia, fece la *Fraseologia biblica*, un *Trattato dell'antica legislazione degli Ebrei*, l'*Origine dei punti*, *Pensieri sopra le settanta settimane di Daniele.* Orientalista valentissimo era Carlo Visconti, prete di San Trovaso; e il Lalande dà per uno dei maggiori ellenisti Giambattista Schioppalba. L'abate Toderini informò della letteratura turchesca; l'Agostini della vita ed opere degli scrittori veneziani (1752-54). Francesco Zanetti, per la dissertazione sull'Egitto, avanti i Tolomei, ebbe premio dall'Accademia di Francia, e così per quella sugli attributi di Saturno e di Rea; e suo fratello Anton Maria, custode della Marciana, pnbblicò il catalogo de'manoscritti di questa e della pittura veneziana. Il padre Giacomo Maria Paitoni una *Biblioteca de' volgarizzatori di greci e latini*, ben più ricco dell'Argellati; il Canciani raccolse le *Leggi de'barbari*; il Rubbi un *Parnaso italiano* e uno de' tradnttori, un epistolario, ed altre compilazioni non isproviste di gusto. Alessandro Zorzi dava nel 1774 il *Vero metodo per apprendere facilmente la lingua latina*, pieno di buone osservazioni: il padre Bergantini le *Voci italiane di autori approvati dalla Crusca* (1745) e le *Voci e difficoltà incontrate nell' ultimo Vocabolario della Crusca* (1758), arsenale di quelli che poi s'arrabattarono in qnesta litigiosa palestra.

Apostolo Zeno lnngo tempo stese il *Giornale de' Letterati*, coadjuvato dal fratello Caterino, dal Maffei, dal Vallisnieri, da altri; emendò e supplì l'opera del Voss *De historicis latinis*, primo ideò la raccolta de' cronisti italiani, che poi dismise qnando udì occuparsene il Muratori. Non vedendosi resa ginstizia dal Fontanini, cui aveva somministrato materiali, prese a rimordere quel mordace, con una infinità d' annotazioni e di supplementi convincendolo di presuntuosa vanità.

A Venezia molto lavoravasi di tipografia e di fonder caratteri, e son ancora in pregio le edizioni dei Volpi, dei Comino, degli Zatta, dei Remondini. Qui si stampavano i migliori giornali, siccome la *Raccolta d'Opuscoli* del Calogerà e del Mittarelli: il *Giornale letterario* suddetto; il *Nuovo Postiglione* dello Zanetti; la *Frusta letteraria* del Baretti; l'*Osservatore* del Gozzi; la *Minerva*, il *Corriere letterario*, la *Biblioteca moderna*

che dava estratti de' libri nuovi; il *Giornale de' confini d'Italia;* oltre i giornali medici dell'Aglietti e dell'Orteschi, e quel di scienze naturali e commercio del dottor Griselini. Il padre Zaccaria, che cento cinque opere stampò, in cui un volume di *Aneddoti* del medio evo (1755), nella *Storia letteraria* esaminava le opere uscite ciascun anno, con giudizj piuttosto benevoli, ma non sceveri da consorteria e personalità. Il Fortis nel *Giornale enciclopedico* e nel *Genio letterario* faceva critiche amare, talora velate d'encomj, ond'ebbe molti ripicchi, e massimamente da G. B. Mutinelli (*Il giornalista, poemetto*) che ne morse i costumi e le tresche colla Caminer Turra, compilatrice anch'essa dell'*Europa letteraria*, mentre il padre di lei tesseva la *Storia dell' Anno*, per 30 volumi.

Nelle scienze positive il padre Giovanni Crivelli diede elementi di geometria, fisica, aritmetica, e prese parte alla questione di Leibniz sulle forze vive, come pure il Polleni. Giambattista Nicola trattò della soluzione analitica del caso irreducibile. Lo Zendrini primeggiò fra gl'idraulici. Il Lorgna fece importanti lavori attorno all'Adige; poi nelle piene del 1774 offrì spontaneo i suoi servigi alla Serenissima, e studiò in complesso il sistema idraulico del Veneto; donde cominciarono lunghe discussioni sul sistemare il Brenta e il Bachiglione, lavorandovi Frisi, Ximenes, Stratico.

Giovan Gerolamo Zanichelli modenese, medico-fisico di tutto lo Stato veneto, e che ebbe il privilegio delle pillole di Santa Fosca, raccolse quantità di fossili, e tessè la storia delle piante che nascono ne'dintorni di Venezia. Illustri medici vi fiorivano, il Lotti, il Paitoni, il Pellegrini, il Pezzi, il Cullodrovitz, il Gallino, l'Aglietti. La carriera forense, che tanti allettava per la pubblicità e pei guadagni, diè fama al Gallino, all'Alcaini, allo Stefani, allo Svario, al Santonini, a Carlo Cordellina, che per la reputazione di probo, pratico, eloquente, acquistò ingenti ricchezze, e ne usava accogliendo il fiore de' grandi, de' dotti, de' forestieri; un superbo palazzo alzò a Montecchio maggiore, ove per cinquant'anni continuò splendida villeggiatura, un altro a Vicenza, architettato dal famoso Calderari, dove si ritirò a vivere gli ultimi anni, e di cui fece poi dono a quella città.

Toaldo Giuseppe (1719-98) scrisse principalmente di meteorologia, applicandola all'agricoltura; credette grandemente all'influenza della luna fin sul taglio delle unghie e dei capelli, non che sulle variazioni atmosferiche; col che per altro giovò suggerendo le osservazioni astrometeorologiche, e cominciandone una serie in Padova, imitate poi in Francia, in Germania, in Olanda. Fra molte sue operette ricorderemo quella del *Merito de' Veneziani verso l'astronomia*, dove, contro il Bailly che asseriva lo studio del cielo non aver mai fatto grandi progressi nelle repub-

bliche perchè richiede grosse spese,sostiene esserne assai benemerite le repnbbliche d'Olanda, di Svizzera, d'America, e fra noi quelle di Bologna e Venezia; e fra i Veneziani nota Giambattista Donato, che nella *Letteratura de' Turchi* determinò le latitudini di Belgrado, Adrianopoli, Selimbria e di Costantinopoli ove fu balio; ed espone un' antica *regola del vavigare* de'Veneziani, donde si raccoglie che fino dal 1462 applicavano a ciò la trigonometria, e con pochi nnmeri di facile ricordo potevasi senza carte nè conteggi conoscere il viaggio fatto e la direzione.

Fra i naturalisti, oltre Ignazio di Vio, Giuseppe Olivi di Chioggia stndiò le conferve e altre produzioni, e fece la *Zoologia adriatica* molto lodata, ma morì giovanissimo; inesorabile nel ribattere gli errori altrui, ingenuo nel confessare i proprj.

Le arti intisichivano in lezj arcadici, facili fantasie, voluttuosi garbi. Pure il Piazzetta seppe disegnare corretto, invece però delle grandi composizioni attenendosi a teste e mezze figure, dove affetta il nero per ottenere grandi contrasti d'ombra e luce. Il Tiepolo, intrepido macchinista, che morì a Madrid il 1769, allargandosi in vasti dipinti allorchè i più sfrivolivano in bagattelle, e ritornando a Paolo invece di capriolare dietro ai Barocci, studiò i modelli all'aperto, non sotto la lnce artificiosamente indotta nelle camere. Come Pietro Longhi le scene di costumi con comica verità, ingegno, allegria e talvolta procacità, così il Canaletto, snlle rovine romane acquistata mirabile esattezza di prospettiva, diffuse le vedute di questo paese, ed insegnò a usar destramente la camera ottica. Il governo pensionò artefici per conservar i quadri e restaurarli, principio d'un' arte nuova. Nel pastello fu tutta grazia e maestà la Rosalba, che poi morì cieca e mentecatta. Andrea Tirali ben architettava, secondo il gusto d'allora. Pier Antonio Zagnri, discreto poeta, fu non infelice artista, e col Sardi, il Massari, il Cominelli, il Visentini, il Rossi, il Gaspari, il Monopola lasciò edifizj, che ritraggono l' esilità del secolo e la mediocrità imitatrice. E potete giudicarli dalle chiese di San Canziano, Santa Maria delle Penitenti, San Biagio, dalla pretensiva facciata che il Fattoretto pose all'Assunta de'Gesuiti; dai Santi Simeone e Ginda, rimpetto alla strada ferrata, modellata liberamente snl Panteon dallo Scalfurotto (*V. la fig. qui dietro*), di cni è l' interno della chiesa di San Rocco, seguitata dal Macarucci; dai Gesuati del Massari sulle Zattere, ricca di marmi e con magnifico soffitto del Tiepolo; sono del Massari stesso Sant'Ermagora e la Pietà; del Bognolo San Tommaso Apostolo, del Boschetti San Barnaba a gran marmi dell'Istria; del Corbellini San Geremia; e fra i palazzi il suntuoso Grassi a San Samuele, lavoro del Massari, come il Gradenigo a San Simeone profeta con ampio orto, il Cornaro della regina a San Cassiano, il cui approdo costò 24 mila ducati.



(*San Simone e Giuda.*)

Lo scultore Ferrari Torretti sentiva il bello, pur accorgendosi di non saperlo raggiungere; ma qnanto procedesse verso il meglio appare dalla differenza che corre tra le statue della facciata de'Gesuiti, e quella dell'Emo all'Arsenale.

Anton Maria Zanetti scrisse la storia della pittura veneziana, con franco sentenziare. Tommaso Temanza buon idraulico, e la cui Santa Maddalena è delle migliori fabbriche del secolo, oltre le *Vite de' celebri architetti e scultori veneziani* del secolo XVI, illustrò Vitruvio e le antichità di Rimini e di Venezia. Molto lo flagellò Carlo Lódoli, frate bizzarrissimo di vita e d'ingegno, cinico e provocatore, il quale ripudiando ogni autorità per appellarsi alla pura ragione, sentenziava che i grandi architetti

avesser offeso le basi d'un'arte, cui merito è la comoda e ornata solidità. Criticando al Massari il disegno della chiesa della Pietà, e mostrandogli ch'era contrario alla logica, « Chi mai (s'udì rispondere) pensò a far entrare la logica nell'architettnra? » Il Lodoli non sarebbe conosciuto se il patrizio Andrea Memmo, suo scolare, non avesse pubblicato alcuni *Apologhi* che n'aveva uditi, e gli *Elementi dell'architettura lodoliana.*

L'arte che qui primeggiava era la musica. Passione universale era il canto; « cantano i mercanti spacciando le loro mercatanzie; cantano gli operaj abbandonando il lavoro; cantano i barcajuoli aspettando i loro padroni; il fondo del carattere nella nazione è l'allegria; il fondo del linguaggio veneto è la lepidezza » (Goldoni). Dacchè le prime regole ne furono date dal Marchetti di Padova nel 1274, venne coltivata sempre, principalmente per uso di chiesa, e la cappella di San Marco voleva avere i più famosi maestri fiamminghi o spagnuoli. Ginseppe Zarlino di Chioggia passa per ristauratore della musica moderna: Clandio Monteverde, maestro ad essa cappella, affinò la madrigalesca, e introdnsse la dissonanza, che avviava alla tonalità moderna. Essa cappella fu sempre rinomata per maestri che traeva principalmente di Fiandra, e che, prima ancora che si conoscesse la vera melodia, v' introdussero i cori rispondentisi di numerose voci. Principal merito in ciò ebbe Andrea Villärst di Bruges, chiamato il 1527 a dirigerla, da tutta Europa acclamato gran contrappuntista e insieme compositore originale. Gli succedettero il Merulo, il Rore, e principalmente il veneto Zarlino (- 1599), che coll' *Orfeo* precorse l' invenzione del dramma musicale, ed oltre comporre egregiamente, scrisse con grande erudizione le *Istruzioni armoniche*, donde tanto attinser i teorici successivi; mentre le sue *Dimostrazioni armoniche*, irte di calcoli, conforme alla scuola fiamminga, diedero origine a varie dispute snll'arte. Gian Gabrieli veneziano (-1612), appartenente ancora ai puristi anzichè ai novatori, mostrò ardita originalità ne' grandi accordi di 2, 3 fin 4 cori, che alternandosi fra loro o con istromenti, formavano maestosi contrasti con ritmo abbondante di combinazioni, e meglio d'ogni altro arrivò agli effetti drammatici che sono il carattere della scuola veneta: seppe tener calcolo della voce e dell'estensione de' varj stromenti, scrivendo a posta per bassòni, tromboni, viole, e combinandoli in maniera di crescere l'effetto generale; e s'affaticò di esprimere il senso generale della parola, e rialzar il particolare mediante figure di ritmo, e capricci di vocalizzamento. Così iniziò la rivoluzione, compiuta poi dal cremonese Monteverde, che trentasei anni diresse questa cappella, e proclamò dover la musica cercare men tosto le regole astratte, che di dilettare, e riprodurre i movimenti dell'anima, e arrischiò l'accordo della settima dominante senza preparazione.

Dopo di lui, rapidissima crebbe la musica veneziana, teatrale fosse o da chiesa: Costanzo Porta fu capo della scuola lombarda; Francesco Cavalli musicò ben 40 melodrammi; il Pollajnolo 53 per la sola Venezia; del Lotti cantasi ancora il *Miserere* nella settimana santa, e puntò 16 drammi di Apostolo Zeno: nel 1749 Caterina di Russia domandò il Galuppi per Pietroburgo, e il senato glielo concesse con solennità.

Jacopo Carissimi (1649), maestro della cappella pontifizia, che avea trovato gli accompagnamenti d'orchestra nella musica di chiesa, in prima sostenuta soltanto dall'organo, modellò con maggior grazia e semplicità il recitativo, inventato da Peri e Monteverde; primo regolò il basso, e ai semplici madrigali sostituì le cantate; graziose, di pura armonia, ingegnose insieme e vere; diè forma regolare all'oratorio, e restarono famosi il suo *Jefte* e il *Lamento dei dannati*. Così il miglioramento passava dalla chiesa al teatro.

La scuola veneta era sostenuta dai conservatorj detti gl'Incurabili, i Mendicanti, l'Ospedaletto, la Pietà, dove le fanciulle erano educate al suono e al canto; e molto ambito n'era il posto di maestri, i quali dovevano puntare ogn'anno alcuni oratorj in latino, che dalle zitelle eseguivansi le domeniche ai vespri, altro degli spassi di Venezia.

Ai famosissimi fabbricatori di violini cremonesi Stradivari, Amati, Guarnerio, buoni emuli oppone Venezia il Gobbetti (1690-1720), Santo Serafino (-1745), Domenico da Montagnana e i fratelli Gofriller. La calcografia musicale avea resi insigni lo Scotti e il Cardani.

Benedetto Marcello magistrato (1686-1739), non ancora ventenne diè un corso di istruzione musicale; puntò i primi cinquanta salmi, tradotti da Girolamo Ascanio Giustiniani. Girarono tutta Europa; e sono pezzi variatissimi per una, due o tre voci, con un semplice basso, e talvolta accompagnamento di viola; ispirazione interpretata dalla musica, e spoglia de' capricci che la vanità dei cantanti e la condiscendenza de' compositori aveva introdotti, volendo egli ridur la musica al suo vero uffizio di secondar la poesia nell'espressione de' sentimenti e nell'interesse delle situazioni, e ciò con bella semplicità. A tal uopo pubblicò un'arguta satira pariniana, che varrebbe anche oggi.

Col Marcello parve venir meno la gloria della musica veneta, sebbene ancora la sostenessero Galuppi, Bertoni, Bonaventura Furlanetto che mai non volle scrivere pel teatro: nè ai dì nostri può dirsi perita mentre vivono Tonassi, Buzzola, Perucchini; quest'ultimi fecero anche arie popolari, diffuse in tutta Europa; intanto che altre nuove ad ogni stagione escono da autori ignoti, fra' quali il Bartolini senza studio preparò insigni cori. Veneziano d'origine è quello Scudo, che, ardito quanto in altre arti il Selvatico, della musica italiana diffonde in Francia la storia e le teorie.

Il miglioramento della musica contribuì a quel delle composizioni; si cominciò a far parlare gli eroi con meno smancerie, si sostituirono soggetti storici ai fantastici, si separò il serio dal buffo, il sacro dal profano; da cinque furono gli atti ridotti a tre, tolti i prologhi, relegate in coda alla scena le arie, fatta parsimonia di decorazioni. In tal fatto ben meritò Apostolo Zeno (1668-1750) che chiamato poeta cesareo da Carlo VI, « Non credo (diceva) essere mai stato amato da alcun amico quanto dall'imperatore ». Ne' soggetti sacri e negli oratorj meglio riusciva; ma in generale pecca di lentezza negl' intrecci, di prolissità nelle scene, di viluppo negli incidenti; si valo a man salva dei Francesi, talvolta fondendo dne o tre composizioni, come fece d'Euripide e di Racine nell'*Ifigenia:* se si forbisce delle consuete gonfiezze, manca di spontaneità ed eleganza nello stile; e ben di rado raggiunge la fluida armonia che al canto si richiede, e che fu poi il vanto del suo successore Metastasio.

Allora entrarono la frenesia del pagare cantanti, e le bizzarre pretensioni di questi; e l' opera e il ballo diminnirono importanza alla commedia. Da tre in quattrocento lire ne pagavano gl' impresarj una al Goldoni o al Chiari; tre zecchini quelle a soggetto, quaranta il dramma. Si notó como uno straordinario che al *Convitato di Pietra*, commedia a soggetto, la porta fruttò seicentosettantasette lire. Qnattro teatri davano commedia, e ai più cari il biglietto valeva una lira (60 centesimi), due per l'opera seria, nna e mezzo per la bnffa, oltre una lira per la sedia. San Benedetto s'apriva al tocco dopo mezzodì; San Moisè e San Samuele alle nove, altri all' *Ave Maria.* Le migliori parti nobili toccavano sessanta o settanta luigi l' anno, quando in Inghilterra settecento.

L'avvocato Carlo Goldoni (1703-93), ricchissimo di doti naturali, ma scarso di coltura e del coraggio dispettoso che vince le angustie del tempo e della patria, ai libri poco badò, molto alla società, ma qual gli cadeva sottocchi in un secolo fiacco, in nn governo ombroso, dove nn nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato. Pertanto, senza melanconie o sentimentalità o metafisica, la ricca varietà e la finissima arte d'improntar i caratteri rivolse a dipingere fatuità d'uomini, civetteria di donne, parapiglia di frivole vanità, costumi triviali, passioni superficiali, vigliacchi vantatori d' onorevolezza, donne indelicate, fisonomie sgorbiate, anzichè quelle veraci che son d' ogni tempo. Ma chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi ne' caratteri, per quanto prosaici, adombra meglio quella mistura che s'incontra nella realtà? dove trovare altrettanta copia di stile famigliare? La lingua letteraria, o piuttosto la curialesca, che sola egli conoscea, non porgevagli il brio arguto, i rizzi efficaci, l'evidenza che solo dal dialetto ponno essere dati, e che fanno di gran lunga superiori le commedie che dettò in veneziano. Fosse nato

francose, il suo *Bourru bienfaisant* palesa a che altezza sarebbe salito; fosse nato fra que' Senesi o Fiorentini ch'egli chiamava *testi vivi*, quanta espansiono non avrebbo dato alla lingua parlata!

Le vessazioni indeclinabili de' compatrioti il Goldoni sopportò senza fiele, poi ne cercò consolazioni in Francia: ma narrando gli applausi che ivi lo ristoravano, non sa trovar espressione più efficace cho dire: « Mi parea di trovarmi nella mia patria ».

Carlo Gozzi (1720-1801) irato allo stile *forense* del Goldoni, al *ventoso* del Chiari bresciano, di cui applaudiansi a cielo le commedie meschine, sguajate, carezzatrici dell'istinto vulgare, li bersagliò principalmente nella *Tartana degli influssi;* e poichè gli si opponeva che tanta folla corresse alle rappresentazioni del Goldoni, egli si propose di trarne altrettanta a scempiaggini da veglia. E scrisse *le Tre melarancie*, fiaba di pura fantasia; e gli applausi che ottenne maggiori dell'aspettativa l'animarono ad altre, *il Re Cervo, Re Turandote, i Pitocchi fortunati, la Donna serpente, il Mostro turchino, l'Augel belverde*, rubacchiando commedie spagnuole, benchè le chiamasse strane e mostruose. Accortosi dell' efficacia popolare, proclamò che non si dovesse abbandonar la commedia dell'arte, produzione nazionale, bensì migliorarla; non abbiosciarsi ne' precetti, ma ringalluzzire d'immaginativa. È la via vera di giungere alla novità, ma purchè si sappia reggerla colla ragione. Il Gozzi invece le gittò la cavezza sul collo; traova sulla scena i petegolezzi del giorno, le schermaglie letterarie; talvolta l'attore volgevasi alla platea, talaltra additava uno spettatore; e si rideva, e applaudivasi l'arguzia, per quanto inurbana e scorretta. Amoreggiava egli una Teodora Ricci commediante, quando a costei pose assedio Pier Antonio Gratarol, uom maturo e segretario del senato. Se n' adontò il Gozzi; più se n'adontò la procuratoressa Caterina Vitalba, fin allora corteggiata dal Gratarol, e si accordarono alla vendetta. Il Gozzi adattò alle scene *Le droghe d'amore*, dramma spagnuolo di Tirso di Molina, e sparsone il segreto, indicibile folla accaparrò posti al teatro di San Luca: la Caterina aveva combinato che un attore, somigliante di figura e più di addobbo e di portamenti al Gratarol, rappresentasse il don Adone, e andava dicendo « Vegnì a veder me mario sulle scene ». Il Gozzi, sbigottito dall'eccesso dello scandalo, cercò invano impedirlo: già il pubblico se n'era insignorito: i battimani non furono pari che alla risa, tanto più che il Gratarol istesso volle intervenirvi: il quale però ne' giorni seguenti fatto bersaglio alle celie popolari, non trovò ace che andando a finire i suoi giorni nel Madagascar, e quell' avventura levò un rumore, cho neppur cessò colla rivoluzione.

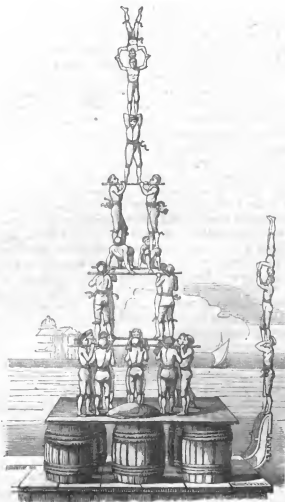
Se dalle costui *Memorie inutili*, dal Labia, dal Goldoni, dal Gozzi, dal Pino, dal Bona, dai gustosi e talora lubrici dipinti del Longhi, cerchiamo

i costumi di quel tempo, ci sembrano mascherate e sogni: impossibili nella realtà quel lusso in onta dello leggi suntuarie, que' mucchi d'oro messi al repentaglio d'una carta, quello sfarzo de' patrizj, circondati da stuoli di servi e camerieri; quelle ville pompose come reggie, tripudianti di banchetti e di compagnia; que' teatri, divenuti materia da diplomazia; e il frenetico giuoco, e le caccie fragorose, e lo spendio in cavalli e vestiti, e le donne sfavillanti di gemme e di spirito quanto scarse d'educaziono e di condotta; e il ligio abate, e le camerіero civette, e i gondolieri mezzani, e i cortigiani bravacci, e i servigevoli parrucchieri, o la fatuità dei caffè, e la tentazione della gondola.

Intanto il popolo, senza pensieri e senza progresso, vivacchiava. Sulla terraferma un umore bravo e manesco facea frequenti le risse e gli omicidj; e gl'illustrissimi si vendicavano dell'inferiorità loro coll'esercitarvi una prepotenza, di cui i plebei si rifaceano nella ristretta lor cerchia. Ma Paolo e Caterina di Russia, assistendo in Venezia alla caccia del toro, stupivano come la gente affollata fosse tenuta in ordine da soli quattro fanti degli inquisitori colla verga nera: stupiva Lalande come in Venezia senza truppe e con pocho guardie non succedessero assassinj e neppuro duelli. Però quel popolo restava abbandonato all'ignoranza, alla depravazione, alla seduzione do'forestieri, all'esempio de'signori. Lettura consueta de'buoni era il *Perfetto leggendario*, zuppo di baje: certe cartine portanti una preghiera all'Immacolata Concetta, davansi da inghiottire a malati e perfino a bestie, e ne conseguivano guarigioni: la religione faceasi consistere nelle grandi feste, nello processioni sfarzose con lanternoni o baldacchini d'oro o mascherate d'angeli e santi. Nel 1732 fu introdotto il lotto [8] o il popolo vi si appassionò, quanto alle non mai estinte gare di Castellani e Nicolotti, quanto alle gare della regata o delle forze d'Ercole (*Vedi figura qui dietro*).

Facile riesce il metter in beffa que' popolani, che si divideano in fazioni sin pei varj candidati a beccamorto; che dovendo partire anche per un sol giorno, profondeano addio di qua, addio di là; cho all'udir una fucilata scappavano come i colombi. Chi vede anch'oggi esprimersi lo stesse meschinità degl'istinti in scene cho non palesano tampoco bontà di cuore, sentesi inclinato a compatire, e a piuttosto rimpiangere quelle giornate

8 Marin Sanuto fin al 1522 scriveva: « Si attende a serar un altro lotto di ducati 6000, posti per Zuan Maneuli sanser, con ducati 10 per uno, e a lui 3 mila di utile. Li magior precj sono ducati 500 l'uno... e domenica a podisuar si caverà nel monastero di san Zuan e Polo. E il predicatore di san Zuan e Polo, ozi a la predica, qual è di grandissimo onor e nome, fece assai parole su questi lotti, parlando che non è lecito, e si dovria proveder che non vadi drio. Et io palam *locutus sum omnibus* che se fossi in loco che potesse, provederia a questi lotti, ecc ».



di un tempo, ove il popolo intero e moltissimi forestieri in begli abiti e in banta piazzeggiavano sotto le Procuratie, o sedeano da Florian, o scivolavano in gondola chiaccolando, celiando, pizzicando ciliegie, uva, fichi, gustando un' infinita varietà di zuccherini e canditi, e di sorbetti e gelati, e l'indispensabile vin di Cipro e il prelibato caffè di Levante:

mentre la poveraglia dilettavasi ai popponi, ai cocomeri, alle zucche, barucche, ai frutti di mare; e giovani *sollazieri* cercavano rinomanza di eccellenti al vogare, al lanciar il pallone, ad abbattere tori; e i *cortesan*[9] pompeggiavano; e tutto ciò fra una incessante armonia di violini e chitarre, e i lazzi di un Pantalone o d'un Arlecchino, o l'improvisare d' un poeta, o il cantarsi Rinaldo ed Erminia; spensierati sul domani, che sarebbe vuoto e sereno non men dell'oggi. Coteste non le chiameremo no felicità, mancandovi quel progresso ch'è laboriosa missione dell' uomo quaggiù: pure son fiori sboccianti fra i bronchi della vita; e quando si trovino surrogati da un sistematico fremere e indignarsi, e deplorare i tempi, e riprovare il governo qualunque sia, e da uno scontento segreto sotto all' ossequiosa servitù, non so a chi basti il cuore di maledire.

Nè so chi creda bastino queste condizioni a spiegar la caduta di Venezia. Perì forse l' Inghilterra, sentina di ben peggiori depravazioni? o forse meglio valeano gli altri paesi d' Italia? De' quali se men si parla, gli è che Venezia spiccava per più gloriose tradizioni, ed ebbe scrittori che ne tramandarono ai posteri, come i vanti, così l' abjezione. Vero è che i danni risentivansi maggiori perchè a Venezia dell' abilità politica restava la fama, e mancavale il coraggio che deriva dalla conoscenza dei proprj diritti e la volontà energica e persistente di acquistarli e mantenerli.

Ove si consideri come un bene pei sudditi il pagar poco, lo godeano quei di Venezia, poichè nel 1783 le entrate non eccedevano sei milioni e seicentoventicinquemila lire, nè il debito i quarantaquattro milioni [10]. Questa tenuità dell' imposta costringeva nei bisogni a far prestiti, o aggiun-

9 Cortesani « erano bottegaj, artisti e qualche prete, uomini destri, onorati, conoscitori di tutto il mondo veneto, bravi, rispettati dalla plebe per il loro coraggio, per le loro inframmesse nelle baruffe, e per il titolo che s' erano acquistato di cortigiani, e sapevano come si fa a poco spendere e a molto godere ». CARLO GOZZI, *Memorie*, pag. 153.

10 Il ducato equivale a lire 4. 19. Il bilancio del 1783 portava:

Entrata per gli appalti.	ducati	1,509,643
Dazj nella dominante	»	1,469,523
Nella terraferma	»	1,016,677
Nella Dalmazia.	»	29,335
In Levante	»	91,564
Gravezze dalla dominante.	»	562,444
Della terraferma	»	510,634
Della Dalmazia.	»	66,722
Del Levante	»	84,503
La spesa ammontava.	»	6,624,669
di cui le milizie di terra e di mare e le fortificazioni assorbivano	»	2,097,618
L'istruzione pubblica	»	51,812
Le pubbliche costruzioni	»	119,255

Una minuta descrizione dello Stato veneto nel secolo passato fu fatta dal Tentori,

gerne di straordinarie, le quali, mal ideate o mal percette, rendeano scarsamente, e così esponeano la repubblica a soccombere a paesi, dove nell' esigere non s' avea rispetto a necessità di sudditi, e in tempi in cui non si trattava di far felici i paesi ma di farli forti. Lusinga della filantropia corrente erano la pace e i progressi pacifici, nè Venezia avrebbe voluto sprecar in armi i tesori ch' erano reclamati dai miglioramenti civili. Ma una autorità è stabile solo se apprezzata dal sentimento; se no, bisogna si circondi d' armi e soldati.

La marina mercantile contava quattro o cinquecento navi, e la militare una dozzina in acqua, e venti interminabilmente sui cantieri. Per abborrimento alle innovazioni, si conservò ai vascelli la foggia antica; segrete le pratiche di costruzione, come i processi della chimica [11].

Eccellente canapa si traea dal Padovano; e la Signoria, invece di farne proviste pel sartiame, obbligava a deporre nell' arsenale tutta quella che giungesse a Venezia; col che i mercanti trovavansi accomodati di magazzino gratuito, e il governo conosceva di quanto potesse disporre; avea priorità nella scelta, e non ne comprava più dell' occorrente. Le corde riuscivano sì bene, che si davano per ogni nave quattro soli cavi di rispetto, mentre Inglesi e Francesi ne davano sei. Però le navi di Venezia erano costrette avere poca carena in grazia de' bassifondi, e quindi poco minacciose: alcune da cento cannoni non uscirono che per pompa.

Al crescere della potenza turca erasi sentito il bisogno d'avere galee stabili, e nel 1545 s' istituì il magistrato alla milizia di mare. Le ciurme si cernivano nel dogado fra i sedici e i cinquant'anni, iscrivendoli ogni due anni; in caso di bisogno levavansi, ed erano divisi in artigiani, pescatori,

gesuita straniero di grande abilità, e che tolse a difendere il patriziato. L' amministrazione era divenuta tanto dispendiosa, che le entrate non bastavano a coprirla; e benchè la politica adottata risparmiasse qualunque spesa straordinaria, il debito crebbe sempre; e le azioni erano al 60 del varlor nominale. Nel 1785 si aperse un imprestito al 3 %, ma i nazionali non offersero somme: a Genova pure non si riuscì: infine lo si ottenne stentatamente ad Anversa.

11 Le galeazze eransi riformate nel secolo XVII, e secondo la descrizione e il disegno dati dal Coronelli, erasi cessato di disporre i remi a tre per banco, come nelle antiche, ma equamente lungo i due fianchi, in numero di quarantanove, lunghi quarantadue piedi, mossi ciascuno da sette uomini. Oltre questi trecenquarantatre remiganti, ogni galeazza portava duecento soldati cogli uffiziali, sessanta marinaj, un comito, un pedola, uno scrivano, un chirurgo, un medico, quattro capi bombardieri, otto bombardieri, due remaj, quattro calafati, quattro marangoni. Il governatore e il nobile teneano per proprio servigio un capellano, un computista, e uffiziali e ministri; sicchè l'equipaggio constava di settecento uomini. I trentasei pezzi d'artiglieria di bronzo pesavano da ottantanovemila libbre venete; aggiungansi i moschettoni da forcine, appoggiati alle sponde i brandistocchi, le spade ed altre armi. Una galeazza bellica costava centoventimila ducati, e l'annuale mantenimento dell'arme, ducati ventiseimila quattrocento, non computando il biscotto, la polvere e le altre munizioni. La repubblica ne aveva sei.

gondolieri, posti su galere serbate al solo esercizio ordinario; e sebbene volontarj, teneansi alla catena fin all'imbarco. Per le navi grosse voleansi marinaj già esperti. I forzati subivano pessimo trattamento; non ospedale, e ammalandosi doveano pagare medicine e medico; si permetteva andassero a terra come facchini e servitori per guadagnarsi le prime necessità; si gravavano di debiti, e così scontata la pena bisognava rimanessero per ispegnerli. Ai capitani stessi delle galee spettava la spesa dell' approvigionamento e degli uomini; nè la repubblica li stipendiava se non dal punto che mettessero alla vela. Con ciò voleasi impegnare i ricchi agli armamenti, e rimovere i nobili poveri dai comandi, sicchè ne rimanesse il lucro ai denarosi. Gl'impieghi dell'arsenale erano poco più che titoli senza peso, sottentrando ai padri i figli, se n'intendessero o no. Da seicento ragazzi, ignoranti malgrado i dieci maestri, vagabondavano scroccando, finchè giunti all'età, per impegni o per riguardo venivano accettati nell'arsenale, dove erano obbligati al lavoro appena un giorno alla settimana o al mese. I famosi boschi erano dilapidati, intanto che le navi non reggeano al mare; mancavasi d' ingegneri, di maestranze, di marinaj, tanto più dacchè la Russia, che allora compariva a competere la padronanza del mare, ingaggiava i Greci e i Dalmatini. Nel 1774 si mutò sistema, e lo Stato assoldò gli equipaggi, mentre il progresso degli stranieri induceva a migliorare anche qui le costruzioni navali.

Venezia non era mai stata potenza guerresca di primo ordine; non volle addottare eserciti stabili e nazionali come la restante Europa; e nelle guerre comprometteva l' unità del comando col mettere a fianco de'generali un proveditore. Lo Schulenburg avea nel 1729 esibito un sistema d'armamento, composto di diciotto mila cinquecento fanti, e due mila fra cavalleria, artiglieria e genio; ma l'artiglieria principalmente rimase trascurata. Pochissime truppe tenea Venezia in terraferma; di più in Dalmazia e nelle isole di Levante, formate di forestieri, oltre il Reale macedone, reggimento di Albanesi: ma accettavansi senza cautele; non si esercitavano per risparmiare la polvere; lasciavansi sparpagliati in modo da perdere ogni uniforme disciplina e soggezione; ridicoli per divise cucite a toppe, temuti per fame e sete insaziabili, mal ricoverati sotto frasche, intesi coi contrabbandieri e coi masnadieri, dei quali talvolta usurpavano la professione, se più innocentemente non applicavansi all' agricoltura. I tre reggimenti di cavalleria, croati, corazzieri, dragoni, sparsi a drappelli per paesi donde non erano mai mutati, il più che facessero era portar i messaggi e le intimazioni curiali. Le *cernide* poi, che assumevano l'armi in caso di guerra guerreggiata nel paese, vi si ascriveano solo per aver licenza di portar armi e agevolezza di contrabbandare tabacco, sale, polvere. I soldi faceansi stentare, e i provveditori bisognava supplissero con

prestiti sul proprio credito. Dopo la pace di Passarowitz le fortezze lasciaronsi conquassate e cadenti, con moltissimi cannoni ma smontati, moltissima polvere ma spesso guasta e fradicia; sottilissime le guarnigioni; nelle fosse si seminava; sugli spalti eransi piantati ulivi e gelsi, e la vite intrecciava i pampani ai vilucchi e ai caprifichi delle feritoje: in città qualche rara volta i bombardieri faceano spettacolo di sè; del resto se la passeggiavano al sole della riva degli Schiavoni o all'ombra delle Procuratie.



Venezia avea bel coniare in bronzo che *Sedea cauta, sorgea pronta*; fatto è che la politica esteriore più non le badava che come a una preda agognata; il Turco le lasciava pace, salvo a rincorrerne qualche volta le navi; i Barbareschi non erano repressi che da un tributo. La prudenza vantata dei senatori si limitava a conservarsi neutri fra le potenze belligeranti in Italia, per non interrompere il commercio, non veder ribellate le serve provincie, non aggravezzare i sudditi, non porre in evidenza la propria fiacchezza; per ciò rassegnandosi ad ingiustizie, violenze, soprusi.

Benchè estranea alla briga della successione di Spagna, scoppiata al principio del secolo, Venezia si trovò costretta a mantener in armi ventiquattromila soldati; grave jattura quando appena usciva dalla guerra turca; e senza di lei fu sbocconcellata l'Italia; le potenze violarono il suo territorio qualvolta il trovarono opportuno; logorato il cassone di riserva, il debito crebbe fino a ducento milioni, e si dovette ricorrere per prestiti anche a forestieri, malgrado il divieto della legge.

Avendo l'ambasciator veneto soscritto per ignoranza alcune cambiali false d'un mercante a carico d'un Olandese, ne derivò caloroso carteggio, poi minaccia di guerra dall'Olanda, che fortunatamente si finì con un accordo. Nella guerra per la libertà d'America, pretestando che i Veneziani fossero alleati dell'Inghilterra, Spagnuoli, e Francesi ne assalivano le navi, per modo che l'assicurazione montò fin al cinquanta per cento. Il commercio serbava appena ombra dell'antica floridezza, e ritraeva una specie d'infamia dall'esser interdetto ai nobili. Vero è che nel 1784 si animarono i signori alle speculazioni: ma il credito, che n'è anima, deperiva: il bancogiro fu ad un punto di rompere; la istituita fiera di Sinigaglia faceva dannosissima concorrenza a Venezia; navi inglesi ed austriache baldanzeggiavano nel golfo ch'essa chiamava suo, e l'imperatore aperse a Trieste un portofranco, con fortificazioni ed arsenale.

Oh sì! appena jeri Venezia ha mostrato che l'incomparabile sua posizione può farla resistere a un grand'impero; ma a tal uopo vogliionsi e concitazione di sentimenti, ed esempio di vicini, e speranza in lontani, e concordia interna, e robusta risolutezza: e di questa appunto sentivasi il supremo difetto non colà solo, ma in tutta Italia. E fin dal 20 aprile 1780, il doge Renier nel maggior consiglio diceva: « Concittadini, le se « ricordi che non semo in grado di difesa, al caso fatal de una esterna « aggression della periclitante repubblica ».

Pure sfavilla sugli ultimi giorni di Venezia l'astro di Angelo Emo. Conobbe egli i difetti della marineria, e cercò introdurre nelle costruzioni le teoriche di Bouguer; ed essendosi fatto un vascello da settantaquattro con gli alberi connessi, mentre prima anche i maestri erano d'un pezzo solo, quali ne porgevano le selve di Cansiglio e di Auronzo, egli fu spedito con questo e con due fregate a rincacciare i pirati del Mediterraneo, dove abituò le disusate ciurme a sfidare gli elementi e il fuoco nemico (1765). Come almirante sforzò il dey d'Algeri alla pace, e fu eletto ammiraglio (1769). Ne' magistrati pacifici fece migliorare il modo delle esazioni, levare la pianta dell'estuario e impedirne le colmate; ottenne dalla gelosa Inghilterra laminatoj pel rame da rinvestire le chiglie; pensava all'asciugamento delle valli veronesi: coll'Austria, che pel lido degli Uscocchi spingendosi al mare, incessantemente turbava i Veneti, fece un accordo per la navigazione del canale della Morlacca (1784). Spedito poi contro Tunisi, inventò le galleggianti [11], con cui affrontò e gli scogli di Fax e i bassifondi di quella Tunisi, che, sebbene assai meno fortificata, avea respinto Carlo V; e quivi formò que'marinaj, che da poi fecero bellissima prova, ma a servigio di stranieri.



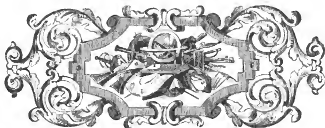
Costretto a ridursi nell'Adriatico per l'infausta guerra fra la Porta e la Russia, lasciò navi che tenessero in soggezione i Barbareschi, contro i quali accingeasi di nuovo allorchè a Malta morì non senza sospetto di veleno prima di vedere i disastri della sua patria.

12 Già nel settembre 1782 il cavaliere D'Arçon aveva adoprato batterie galleggiant all'assedio da Gibilterra, e consistevano in grosse navi, armate di 142 bocche di fuoco, riparando i fianchi e il ponte con sacchi di lana e pelli bagnate; ma furono distrutte e incendiate dagli Inglesi. Emo invece costruì zattere che pescavano appena 50 centimetri, caricate di due cannoni di ferro da 24, sicchè potevano avvicinarsi molto alla spiaggia non venivano affondate dalle batterie da costa, e basta un giorno perchè dieci uomini ne costruiscano una. Le poche volte che d'allora in poi si adoprarono batterie galleggianti si seguì il metodo di Emo.

In quella spedizione Silvestro Dandolo acquistò l'esperienza di mare, con cui si fe segnalato sotto i nuovi padroni sino al 1847.

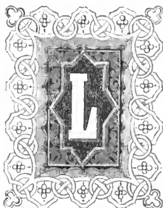
La quale gli sopravvisse appena tanto da fargli erigere un monumento da un altro immortale suo figlio, di cui i primi passi erano stati incoraggiati da patrizj veneti, la prima bottega era stata una tettoja nel cortile di Santo Stefano, le prime opere erano state applaudite alla fiera dell'Assunta, nella quale, al modo de' giuochi olimpici, faceasi mostra d'ogni bellezza d'arti ingenue e industri.





IX

Fine della repubblica veneta.



La vita politica era perita in Venezia; la testa conservavasi buona, ma cessavano i battiti del cuore; e solo per l'unione di questo coll'intelligenza può ingrandire un popolo. Manifestavasi debolezza nel non conoscere più, e in conseguenza non tutelare i proprj diritti; debolezza nel voler deboli tutti i sudditi e in dormiveglia, disposti non solo a obbedire ma a servire; debolezza nell'accettare alla cieca le opinioni altrui, e cessare dalle proprie consuetudini per adottare le straniere. Anche Francia perì, ma per trasformarsi; anche l'Inghilterra mancava di moralità, ma aveva patriotismo, confidava in sè, lavorava; tutte cose di cui Venezia difet-

tava. Aveva appreso a ridere dell'entusiasmo e della fede, tra cui era cresciuta; a credere a Cagliostro dopo cessato di credere ai santi e al papa; ogni slancio immolare a quella logica che decompone le idee in sè medesime senza tener conto dell'esperienza; pel nome di nazione dimenticavasi quello di patria; col titolo di filantropia e di universale cittadinanza disamavansi non solo, ma cuculiavansi le usanze patrie; come gli abiti alla Montgolfier o alla Figaro, i cappellini alla Basilio, o i caracos spagnuoli e i *reading goats* inglesi surrogavansi alla velada e allo zendado, così voleansi comedia francese, libri francesi, adottando (come lagnavasi il Chiari) il linguaggio e i vizj forestieri senza spogliarsi de' pregiudizj nostrali; nelle medaglie vantavasi la concordia de' cittadini (*V. la osella qui a fianco*); e invece disentivano sui punti essenziali: se una volta parea religione il lodar tutto ciò ch'era patrio, or diveniva tono il vilipenderlo, e rider delle repubbliche, e bestemmiar l'aristocrazia, in nome d'una filosofia, che rimpastava il mondo senza riguardo a temperamento, a carattere, a situazione, agli elementi varj che il tempo fonde per costituire una nazione.



Ed ecco appunto una gran nazione prende ad attuar quelle dottrine, e ne' suoi « sublimi scotimenti » si compiace a distrugger tutta l'opera del passato. Povera Venezia! incrocia le braccia sul petto, e preparati a scendere nel sepolcro, insultata vestale che non seppe custodire il fuoco sacro.

I Manini di Firenze, mutatisi dalla turbolenta patria a Udine, col soccorrere generosamonte ai bisogni di Venezia ottennero il patriziato in questa. Lodovico, di essa famiglia, nel governare Vicenza, Verona, Brescia tanto ben meritò, che la serenissima lo elesse procuratore di San Marco, poi doge il 1789. Negli otto giorni che i quaranta elettori stettero in conclave, si spese in pane, vino, olio, aceto, lire 129,421; in pesce 24,410; in carni, polli, selvaggina 23,360; in salami e prosciutti 3980; in confetti e candele di cera 47,660; in vini, caffè, zuccaro 63,845; in frutti, fiori, condimenti 6314; in masserizie di cucina e combustibile 31,851; per guasto di mobili noleggiati 41,624; in minute spese 108,910; in stuzzicadenti 25; tabacco 4931; tabacchiere 3067; carte da giuoco 200; altri giuochi 606; berrette da notte 506; calze e borse di seta nera per la coda 64; pettini 2150; essenze 1802. L'eletto gittò denaro a profusione alla plebe nel giro consueto della piazza, distribuì diecimila ducati ai nobili poveri, pane e vino a chi ne volle; ma basta leggere la promissione ducale impostagli per iscagionarlo in gran parte dalle accuse

di negligenza e debolezza. Fasciar un uomo, poi dirgli *cammina!* E toccò a lui di veder morirsi nelle braccia la sposa dell'Adriatico.

La rugiada filosofica erasi risolta in turbine, e la rivoluzione francese fra torrenti di sangue proclamava l'abbattimento della società antica, per riformarne una nell'universale eguaglianza. La canatteria giornalistica e le tribune parigine rintonavano d'imprecazioni contro la nobiltà di Venezia, i suoi Dieci, i suoi Inquisitori, i suoi Piombi, i suoi Pozzi; accuse davvero convenienti ai proveditori della ghigliottina! Vera colpa di Venezia era l'ostinarsi a custodire gli ordini, anzichè lo scopo a cui quegli ordini erano diretti: da ottant'anni sussisteva unicamente, perchè mancava un forte che la soggiogasse, dacchè il predominio della forza armata era venuto; ma chi la taccia di non avere chiarito guerra alla repubblica francese, non venga poi a maledire la Francia repubblicana del 1848 d'avere portato le armi contro la repubblica romana.

Venezia sentiva sotto mareggiarsi il terreno; minacciata dai democratici, diffidava dei despoti, e principalmente dell'Austria, di cui sapeva il lungo spasimo; e, come avviene dei fiacchi, credette stornare il pericolo col non confessarlo; e col vietare si comunicasser al senato nè al maggior consiglio i sinceri ragguagli, rese impossibile il fare proposizioni opportune. Ma la perplessità rendeasi impossibile quando l'esercito francese con impetuosità irreparabile dilagato dalle Alpi, piantò in Lombardia una repubblica Cisalpina, e serrossi al territorio veneto. « Bisogna armare (gridarono gli oligarchi), mettersi in parata, e guai a chi primo viola i confini. Abbiamo quindici milioni di sudditi (soggiungeano coll'aritmetica delle passioni); sul continente italiano venti città popolose e ricche: soldati trarremo dalle isole e dall'Albania, addestrati nell'incessante nimicizia coi Turchi; le cerne della Carnia e del Friuli ci daranno bellissimi granatieri; robusta gioventù le valli del Brenta, dell'Oglio, del Serio, come le pianure del Polesine, del Trevisano, del Veronese, e i colli padovani e bellunesi; pieno è l'arsenale, e le vittorie recenti dell'Emo attestano che l'antica bravura non è morta: esperti ingegneri restaureranno le fortezze: restano risparmj abbondanti, e il patriotismo de' privati si colletterà a soccorso ». Così gli animosi; non mancava chi consigliasse ferro e fuoco contro i cospiratori, rammentando che quel gran liberale di frà Paolo avea detto: « Il maggior atto di giustizia che un principe possa fare è di conservarsi ». I timidi avrebbero preferito gittarsi in braccio all'Austria. Ma « Perchè « non piuttosto alla Francia? (diceano altri) Essa vincitrice e repubbli- « cana; essa non interessata a distruggere la nostra repubblica, ma « solo a svecchiarla secondo le sue idee ».

Si scelse il peggio, la neutralità inerme; e la Signoria protestò di riporre la sua esistenza nella felicità e nell'affetto de' sudditi, non aver

altra ambizione che di non esporre questi ai mali d'una guerra. Parole d'oro per un congresso della pace, e che avranno solleticato a un riso inestinguibile i Sanculotti. Tristo chi non si sveglia che al suon delle ruine!

Di fatto, come le operazioni belliche lo portarono, il generale Buonaparte entra sul Bresciano; i Tedeschi ne tolgono pretesto di violare anch'essi il territorio, e sorprendere Peschiera senza che si fosse pensato respingerli. « Quest'è tradimento; marcio sopra Venezia per recarne querela al senato; voglio mi si dia l'arsenale », disse Buonaparte, e si difilò sopra Verona. Vedendo che il senato s'umilia per chetarlo, egli si rigonfia; e soppiattando quel che farebbe contro, minaccia con una collera non sincera, ma di progetto. In fatti scriveva al Direttorio: « Se volete trarre 5 o 6 milioni da Venezia, v'ho preparato a bella posta quest'attaccagnolo: se avete più decise intenzioni, credo bisognerà continuare questo bisticcio, e lasciar ch'io aspetti luogo o tempo. La verità è che il tedesco Beaulieu gl'ingannò; chiese il passaggio per 50 mila uomini, e occupò Peschiera ».

Altrettanto fingeva a Verona, e giuntovi il 3 giugno 1796 scriveva: « È città grandissima e bellissima; vi lascio buona guarnigione per dominar l'Adige. Ho chiarito gli abitanti che, se il preteso re di Francia non avesse lasciato la loro città prima che varcassi il Po, avrei messo il fuoco a una città, tanto audace da credersi capitale dell'impero francese. »

Alludeva a Luigi XVIII che erasi ricoverato a Verona: ma già da due mesi Venezia lo avea pregato d'uscire da' suoi stati: e Buonaparte, che sentivasi qual cosa meglio d'un brigante, non pose le fiamme a Verona; bensì tenne tutta la linea dell'Adige, così agevolandosi l'assedio di Mantova. Con altrettanta fede il generale Cervoni avea sorpreso il castello di Bergamo, levato le lettere da quella posta, e dalla casa Terzi il tesoro, lasciatovi dal duca di Milano quando fuggiva.

A tal modo trattavasi un'amica, una repubblica, affiggendole poi tante accuse quante si suole a chi vuolsi sagrificare; e Buonaparte scriveva al Direttorio: « Di tutti i popoli d'Italia il veneziano è quel che ci odia di più; son essi armati, e in qualche luogo gli abitanti son prodi ». (2 ottobre 1796).

Frattanto vi si mandavano omissarj « per promovere lo spirito pubblico, sviluppare l'energia, consolidare la libertà »; il che volea dire fomentar gli odj e le fazioni. I nobili esclusi dal libro d'oro macchinavano contro l'oligarchia; i nobili poveri contro i ricchi, i nobili della terraferma contro quei della dominante. Venezia non aveva più che la scelta fra darsi ai Francesi o ai Tedeschi; a Beaulieu vinto o a Buonaparte vincitore; coi Tedeschi potevan durare la nobiltà e il libro d'oro;

dai Francesi speravasi libertà democratica e gloria. Poteano dnnque esser di buona fede anche qnelli che assassinavano la patria, e che forse prendeano il male per medicina.

In Milano nn comitato espresso attendeva a rivoltare la terraferma veneta, capi il Porro milanese, i bresoiani Lechi, Gàmbara, Beccalosi, i bergamaschi Alessandri, Caleppio, Adelasio. Da un uffiziale francese veniva denunziato alla Signoria che a Bergamo, a Brescia, a Cremona congiuravasi nna sollevazione, d'accordo col comitato di Milano. I congiurati non se ne sbigottiscono, anzi quei di Bergamo (12 marzo) indncono il comandante francese ad arrestare il corriere che portava a Venezia il dispaccio del podestà, contenente il piano della conginra e i nomi; e gridando spia e traditore quel che faceva il sno stretto dovere, per poco non l'ammazzano; proclamano la repubblica di Bergamo, e piantano lo stendardo tricolore sul castello. Brescia imita poco dopo (18 marzo), altrettanto Crema, cacciando a strapazzo i magistrati veneti; ed esse, e Padova, Udine, Vicenza, Bassano per un momento furono repubbliche distinte, cioè senza forza nè ordine, e perciò esposte agli arbitrj o della violenza armata, o de' militari.

La serenissima avea mandato proveditore in terraferma il Battaggia, ma costui sollecitava anzi i movimenti: Bnonaparte esibì di venir colle armi a sottomettere egli stesso le città ribelli, ma non consentirebbe mai che lo facesse la repubblica. Qnesta dunque doveva aspettar inerme il proprio sfasciamento, e intanto con nn milione al mese alimentare le trnppe francesi; le quali non solo esigevano prepotentemente i viveri, ma guastavano e soprusavano, toglievano i bovi e i cavalli occorrenti all'agricoltura, disperdeano il vino nelle cantine, tagliavano gli alberi fruttiferi, batteano, violavano, uccidevano, mentre gli abbondanzieri impinguavano snlla miseria de' soldati e degli abitanti. Perchè gl'Imperiali avrebber operato più moralmente che i Repubblicani? e chi n'andava di mezzo era la nentra Venezia, era il popolo incolpevole. I paesani domandavano armi per difendersi; ma la Signoria calmava, assopiva, esortava a pazienza; cbinnque mostrasse sdegno o compassione veniva in grido d'aristocratico ed austriacante.

Ma i montanari delle valli Camonica, Trompia, Sabbia insorsero armati contro le novità; Salò respinse i repubblicanti. Al cambiar governo non erano dnnque indifferenti come in Lombardia; e Buonaparte, pur fingendo sensi e parole, scriveva al senato (9 aprile): « Tutti i sudditi « della serenissima son in armi, e gridan *Morte ai Francesi*: molte cen- « tinaja de'miei soldati rimasero lor vittime. Invano affettate disapprovar « gli attruppamenti, che voi medesimi formate. Credete che le legioni « d'Italia lasceranno impuniti i massacri da voi eccitati? Il senato rispose

« colla più nera perfidia al generoso nostro procedere. Se non dissipate « gli attruppamenti, se non punite gli assassini, guerra; e il popolo be« nedirà forse un giorno i delitti che avranno obbligato l'esercito francese « a sottrarlo dal vostro tirannico governo ».

Poteasi ben rispondere che i tumulti eran cominciati ne' paesi protetti od occupati dai Francesi; ma questo avrebbe avuto aria d'una recriminazione, e poteva irritar il generale. Si mandò a calmarlo; cosa difficile quando la collera era artefatta, e diretta ad uno scopo. Egli in fatti spediva al generale Kilmaine di disarmare le guarnigioni veneziane di Padova, Treviso, Bassano, Verona; i governanti e gli uffiziali portar prigioni a Milano; sistemar nelle città un municipio con guardia civica; arrestare tutti i nobili veneziani e chiunque mostri affezione al senato, perchè colla loro testa rispondano di ciò che si opererà a Venezia.

Violenze tante meno giustificabili, perchè il senato piegava il collo rassegnato, a segno che Junot scriveva al generale: « Ordinate pure quel « che volete; il senato e il governo, vili quanto dissimulati, sono a gi« nocchi ».

Il pericolo era però reale, e in Verona, ridotta a fetido quartiere militare, la popolazione indignata afferrò le armi, e in cinque giornate trucidò da quattrocento Francesi.

Buonaparte accorre a punirla ferocemente, e ne versa ogni colpa sul senato. Pel quale la terraferma già era perduta, mentre i democratici nella dominante urlavano contro il patrio governo, non meno che contro i re e il papa. Secondo soleasi ne' frangenti, Venezia aveva intimato che nessuna nave estera penetrasse nell'estuario. Un legno francese di corso, inseguito dagli Austriaci, ricoverò sotto il cannone di Lido, e fu fulminato e preso dagli indignati Schiavoni (17 aprile). Crebbe allora lo scalpore, e Buonaparte ai deputati spediti a scagionarsi rispondeva: « Quando avevo a fronte il nemico, offersi l'alleanza di Francia, e fu « ricusata: ora che dispongo di ottantamila uomini, non voglio udir con« dizioni, ma dettarle. Io sarò un altro Attila per Venezia; non più in« quisitori, non più libro d'oro, rimasugli della barbarie; il vostro go« verno è decrepito »; e dopo trucissimi vanti, promesse, lungagne, le indice guerra.

Venezia, sebbene perduto il continente, numerava ventidue vascelli dai settanta ai cinquantacinque cannoni, quindici fregate, ventitrè galere e molti legni minori; nell'arsenale, oltre immense provigioni di legname e di sarte, aveasi una preziosa raccolta d'armi vecchie; e parchi di ben 5293 bocche da fuoco, delle quali 1518 di bronzo; inoltre ne' forti di Venezia, di terraferma, di Levante e sulle navi, non contando le piazze dell'Istria, della Dalmazia, dell'Albania, v'erano pezzi 4468, di cui 1924

di bronzo, e quanto occorreva onde allestire la flotta e le fortezze. Per munire le lagune e provedere al passaggio delle truppe straniere impose il dieci per cento sulle pigioni, una tassa sulle gondole ed i servi, una taglia sulle arti; ma a fatica ricavò seicento sessantadue mila ducati, mentre i doni spontanei salsero a novecento mila; fece prestiti, levò i pegni ai Monti di pietà, le argenterie alle chiese e alle confraternite[13]. Se avesse adoprato tutti i suoi spedienti come contro la Lega di Cambray e nel 1848, chi potea valutare quanto tempo costerebbe ai Francesi l'impresa? e per poco che durasse, qual effetto la resistenza produrrebbe sul resto d'Italia?

Ai consigli mancava la risolutezza che salva; l'occupazione de' beni in terraferma desolava i patrizj; d'altra parte trapelava che Buonaparte volesse vender Venezia all'Austria, e che anzi ne avesse già patteggiato nei preliminari della pace stessa, che aveva allor allora imbastiti a Leoben. Del terrore profittavano i democratici, cioè i fautori de' Francesi, che di

13 Forfait, nell'*Extrait d'un Mémoire sur la marine de Vénise*, espose le forze di questa al suo cadere; ma più attendibile ci pare il quadro esibito dal Tonello nelle *Lezioni intorno alla marina*, Venezia 1829, e ch'è siffatto:

Vascelli da 70 cannoni . . . . N.	10
» da 66 . . . . »	11
» da 55 . . . . »	1
Fregate da 42 a 44 . . . . »	13
» da 32 . . . . »	2
Galere . . . . »	23
Bombarde . . . . »	1
Cutter . . . . »	2
Barche cannoniere, armate di un cannone da 4, o quattro da 6 . . . . »	16
Brich da 16 a 18 cannoni . . . . »	3
Golette da 16. . . . . »	1
Galeotte da 30 a 40 remi . . . . »	7
Sciabecchi . . . . »	7
Feluche . . . . »	5
Barche obusiere armate con due obici da 40 o da 50, e quattro cannoni da 6 . . . . »	31
Galleggianti sulle botti, armati con due cannoni da 30 »	10
Passi, armati d'un cannone da 20 o quattro da 6. . . »	10
Batteria galleggiante di sette cannoni da 50 sul perno, detta Idra . . . . »	1

Baraguay-d'Hilliers, al 16 maggio 1797, scriveva a Buonaparte: « Ho visitato l'arse- » nale, e l'ho esaminato minutamente; è uno de' più belli del Mediterraneo, e c'è dentro » ogni cosa a proposito per armare in due mesi e colla spesa di due milioni un'armata » da sette ad otto vascelli da settantaquattro, sei fregate da trenta a quaranta, e cinque » cutter. C'è un'immensa artiglieria sì di ferro che di bronzo, fonderie, legnami, una » corderia superba, cantieri supremamente belli. I fondachi sono zeppi di legnami, di ca- » napa, di ferro, di catrame, di sartiame e di tele. Ci sono circa duemila fucili, seimila » pistole d'arcione, e pezzi per montarne altri assai, e tutti i lavorieri sono nel massimo » buon ordine ».

questi imitando le arroganze, davano d'urto a tutto che sentisse d'italiano. Sperossi salvare il leone col torgli dalle branche il vangelo, e mettergli i Diritti dell'uomo, ma non bastò, e veniva abbattuto da ogni parte e scorbacchiato; Padova minacciava interrompere i canali che avvicinano l'acqua dolce alla metropoli; a moltissimi tardava di disertare dalla patria per accaparrarsi posti e guadagni nell'ordine nuovo.

Ma mentre gli appaltoni inforestierati, soffiando nella lor saponata, gridano *Viva la libertà*, il popolo grida *Viva san Marco*, e rumoreggia contro di quelli; gli Schiavoni saccheggiano le case; i Dalmati si ammutinano, trucidano i novatori, e bisogna domarli col cannone. Il Manini, oggetto di rimbecchi pettegoli, non seppe che esibir di abdicare, e « Non « semo nemmanco sicuri sta notte nel nostro letto [14] ».

Mandasi a Parigi a patteggiare a qualunque siansi condizioni, e per averle men triste si profonde oro al venale Direttorio [15]; poi il maggior consiglio rinunzia all'ereditaria aristocrazia, riconoscendo la sovranità del popolo, e alla repubblica francese consente sei milioni, venti quadri e cinquecento manoscritti: e come quella vuole, scarcera i detenuti politici, cioè quelli che tramavano; punisce gl'inquisitori e il comandante del Lido, licenzia la milizia schiavona.

Vedasi da ciò quale depredamento fecero gli avvicendati conquistatori. Dopo tanto rubare che questi fecero, dopo aver mantenuto diciotto mesi l'esercito, collo sperpero che si suole, l'erario veneto potè sussidiare tutte le città di terraferma più devastate dai Giacobini, e diede per provvedere l'esercito francese a

Verona	ducati	2,070,026
Brescia	»	200,010
Padova	»	800,781
Vicenza	»	52,332
Crema	»	21,000
Feltre	»	7,000
Treviso, Belluno, Ceneda, Cadore, Pordenone.	»	91,026
Cividal del Friuli	»	4,000
Oderzo	»	5,000
Asolo	»	40,000
Conegliano	»	39,000
Bassano	»	70,976

Quadro economico delle rendite straordinarie, percepite dal veneto aristocratico governo dal giugno 1796 *fin al cadere dell'aristocrazia.* Italia 1799.

14 Il Manini morì poi quietamente il 23 ottobre 1802, e lasciò 400 mila ducati da adoprarsi a mantenere pazzi e figliuoli derelitti, finchè sia loro trovato impiego, e allora diansi ai ragazzi 20 ducati, 50 alle fanciulle. Così il suo nome vive in uno de' meglio ordinati istituti di beneficenza.

15 L'ambasciadore Quirini avea promesso a Barras 200,000 ducati, ed emesso obbligazioni. Buonaparte sventò il negozio, e Venezia perì: pure venne obbligato il Quirini a pagare que' 600 mila franchi, e non avendoli, fu tenuto prigione, e riuscì a fuggire.

Colle bassezze speravasi salvar almeno l'indipendenza; ma dentro trescavano i demagoghi; e n'era centro Villetard segretario della legazione francese, e principale turcimanno il Battaggia. Giunto il tempo, alzano il capo (12 maggio), spingono il maggior consiglio a decretare sia introdotta guarnigione francese, e viene istituita una nuova municipalità. Da un pezzo gemeasi e fremeasi sull'efferatezza delle carceri di Venezia; vollero s'aprissero gli orribili Pozzi e i Piombi ricantati (16 maggio), e vi trovarono... un prigioniero.

Lo scomporre Venezia era lungo proposito di Buonaparte, e scriveva al Direttorio parigino: « Essa continuò sempre a decadere dacchè fu dato volta « al capo di Buona Speranza, e crescono Trieste e Ancona: difficilmente « può sopravvivere: popolazione inetta, codarda, non fatta per la libertà. « Senza terra, senz'acque, par naturale sia lasciata a quelli, cui non diamo « la terraferma. Ghermiremo i suoi vascelli, i suoi cannoni, svaligeremo « il suo arsenale; distruggeremo il banco, e terremo per noi Corfù ed « Ancona ». Lieto pertanto d'un'occasione che gli diminuiva l'infamia, finse un accordo col maggior consiglio; ma, secondo avea concertato, il Direttorio francese ricusa le stipulazioni fatte con un corpo che era cessato d'esistere; ricusa le condizioni ma tiene gli obblighi; onde si decreta abolita l'aristocrazia, diano tre milioni in denaro, tre in munizioni navali, tre vascelli di guerra, due fregate.

Breve: la rivoluzione repubblicana di Francia era nemica delle repubbliche e degli Stati piccoli, e voleva ingagliardire i forti e saldare le dinastie; cioè far il preciso opposto di quel che vantava. Dovea dunque abbatter Venezia acciocchè se ne rinforzasse l'Austria. La rivoluzione era nemica dichiarata della storia, e dovea farle uggia la repubblica più storica e longeva del mondo. La rivoluzione volea tor via tutte quelle varietà, che son natura dell'uomo ed espressione della sua spontaneità; e in conseguenza Venezia, il più bello sviluppo della civiltà non ristretta da dinastia. La rivoluzione per amore della regolarità geometrica, volea arrotondar la Francia, acquistando i Paesi Bassi; perciò avea mestieri d'un paese con cui compensar l'Austria, alla quale rimarrebbe Venezia anche quando Francia perdesse il Belgio. Infine, la rivoluzione è predominio della forza, e Venezia non avea cento mila uomini da oppor ai cento mila stranieri. Son ragioni abbastanza concludenti, mi pare; bisogna però aggiungere che troppo poco amore restava per le patrie istituzioni; dacchè l'opinione e la consuetudine non metteano limiti nei desiderj della vita e nei diritti dell'intelligenza, l'aristocrazia non poteva sussistere; e contro di essa fu fatta la rivoluzione, in modo che potrebbe ben risorgere Venezia, ma la sua aristocrazia mai più: il Donà, ultimo storiografo, non seppe dedicar una pagina a narrar l'assassinio della patria: il Cesarotti ebbe solo

incensi per l'assassino; Vittorio Barzoni, che dal paese, poi da Malta seguitò a bersagliarlo, passò per un matto.

Stabilita la municipalità democratica, cominciano le solite gazzarre plebee contro tutti i resti dell'antico dominio; si sciolgono i galeotti; si distribuiscono al popolo quattordicimila ducati; il dì della Pentecoste piantasi l'albero parodiando il *Veni Creator*, e si manda a sperpero o saccheggio il palazzo ducale, testimonio di tanta sapienza politica, tanta virtù patriotica, tanti omaggi di re, tanto devozioni di ministri; i tributi di tutto il mondo, e la rarità di cui da secoli i viaggiatori faceano patriotica offerta, e i doni dei sultani di Bagdad, d'Egitto, di Costantinopoli, buttati in Piazzetta alla rinfusa, sono arraffati dal vulgo sovrano e dagli speculatori; stracciansi le bandiere, monumenti d' insigni vittorie; si pone il fuoco al seggio ducale e al libro d'oro con ischiamazzante solennità. Era spirito di disordine non di vendetta, perocchè il basso popolo era quello che meno aveva a dolersi della Signoria. Buttaronsi specialmente sull'archivio degli Inquisitori di stato, e ne sottrassero o dispersero processi e carte, non de' tempi ultimi che s'avesse interesse a distruggere, ma degli antichi. Vien un mom.nto, momento sciaguratissimo, ove i popoli infelici ridono di sè stessi e delle proprie miserie: delirio imbecille, che dà disperanza di guarigione. E qui pure voltavasi in riso e in caricatura tutto quanto aveva formato la gloria e la compiacenza della patria [16].

Seguirono le consuete depredazioni delle casse, poi dei capi d' arte nelle chiese e ne' musei; il Giove Egioco della biblioteca, il San Pietro martire, la Fede, il San Lorenzo del Tiziano; lo schiavo liberato e la Sant' Agnese del Tintoretto; il ratto d' Europa, il convito di Paolo Veronese, una Madonna di Gian Bellino ed altri dipinti, e ducento preziosi codici furono preda della nazione liberatrice: fin da gallerie private si tolsero quadri e medaglie, e per ultimo insulto il leone della Piazzetta e i cavalli che diconsi di Lisippo, e portaronsi a Parigi, sciagurato monumento.

Che Napoleone non avesse il sentimento del bello artistico ce ne assicura Denon, direttore de' suoi musei: ma volea radunar capi d'arte perchè così aveano fatto i Romani, perchè il vinto sentisse la sua vergogna, perchè anche in ciò s' attuasse quella centralità, ch' era la sua

16 Vedi la figura qui di contro. La caviamo da una serie di caricature pubblicatesi allora, la prima delle quali son ragazzi che scompisciano i diplomi; in un'altra Arlecchino e Brighella portano al doge notizia della sollevazione di Bergamo. In questa che diamo, Arlecchino dice a Pantalone: « Per il passaa avì ridun addosso a mi; adesso mi rido addosso a vu ». In un'altra, Buonaparte e il principe Carlo partono dall'osteria, e l'albergatore domanda chi pagherà? Buonaparte risponde: « Non tocca a me; » il principe dice: « Io non ho denari. » Pantalon che sta dietro la carrozza, dice: « Amigo, pago mi ».



passione. Spogliò dunque Venezia, e se non bastavan chiese e musei prese la galleria Bevilacqua, ricca di busti, oreficerie, ceselli, oltre i quadri: i medaglieri di casa Verità e Muselli in Verona [17]. A Lallemant, capo del sistematico ladroneccio, furono regalati sette cammei. Ogni patrioto vi ricorderà come delle armi bellissime e storiche, conservate presso il consiglio dei Dieci, facessero preda gli uffiziali; saccheggiato l'arsenale, andassero arsi o conquassati il bucintoro e i peatoni, di cui la ricchezza e gl'intagli

17 Le nozze di Cana di Paolo Veronese in San Giorgio Maggiore era tela tanto ampia che difficilissimo ne riusciva il trasporto e pericoloso; eppure fu levata: ma se nel 1815 avesse dovuto ritornare, non sarebbe giunta che la polvere; onde Canova consentì rimanesse a Parigi; dove un inetto restauratore la danneggiò così che più non si riconosce.

Quanto il fatto, fa ribrezzo il modo e l'inverecondo vantarsi. A Parigi pubblicavasi il *Catalogo dei quadri raccolti in Italia*, che si esporrebbero tre giorni ogni decade al pubblico, e vi è detto che non sono che *une partie de la moisson* che i commissarj han fatto in Lombardia, e restava ancora a unir quelli di Venezia e di Roma; dappoi si annunzia che *l'entrée triomphale du grand convoi d'objets d'arts et de sciences a eu lieu le 9 termidor, an* VII. E quando nel 1815 doveano restituirli, lagnavansi che *c'est nous priver du fruit sacré de nos victoires.*

destavano meraviglia nelle feste del doge; si affondassero alcune navi; fossero distrutti tutti i segni tradizionali dell'autorità, fin l'anello che il doge portava come distintivo di sua dignità, e che il giorno dell'Assensa buttava in mare, legato a una cordicella. I pii deploreranno tanti preziosi reliquiarj del tesoro di San Marco, e quel famoso della Croce, riposto in San Giovanni evangelista, ornato di bellissimi ceselli alla gotica, e rinomato (vi diranno) per numerosi miracoli, due dei quali attestati da decreto dei Dieci, e pei quali ogn'anno era processionalmente portato alle chiese di San Lio e di San Lorenzo; fu gettato anch'esso nella paniera degli argenti destinati alla zecca, e nel trambusto essendo cascato il vasello che contiene il legno della santa Croce, uno spirito forte vi diè del piede per cacciarlo da banda. Ben presto il profano ammalò gravemente di quel piede; confessò il fallo, e pregò che la reliquia, riscattata a oro da un pio e restituita alla chiesa, fosse portata al suo letto, su cui poco appresso egli spirava fra i dolori.

Tanto denaro non basta: e Haller e Serrurier fanno darsi per ducentocinquantamila franchi in catrame, il doppio in sartiame, altrettanto in ancore e ferraglie, trecentocinquantamila in sego e ragia, quattrocentomila in tela da vele, settecentomila in canape: Berthier aveva l'ordine di spegnere fin le ultime industrie veneziane, quella delle margheritine [18]; e volsi valutare a 50 milioni di ducati lo spoglio pubblico.

Fremeano i migliori Francesi contro questa soldatesca violazione di tutte le libertà, contro questo operar da rivoluzionarj al tempo che l'anelito ferino di sangue e turbolenza s'andava deprimendo per tutto: « Non « siam noi (diceva Dumolard) il popolo che proclamò come principio, e « sostenne colla forza che sotto niun pretesto potenze straniere devono « mescolarsi nel governo d' un altro Stato? Oltraggiati dai Veneziani, « avevam noi diritto di dichiarare guerra alle loro istituzioni? Vincitori « o conquistatori, potevamo noi prendere parte attiva alla rivoluzione, in « apparenza inopinata? Non cercherò qual sorte si riservi a Venezia « e alla terraferma; non esaminerò se l' invasione di questa, meditata « prima d' averne motivi, non è destinata a figurar nella storia come un « degno riscontro dello sbrano della Polonia ».

E tale era il fremito in Francia, che Buonaparte scriveva al Direttorio (15 luglio), che i suoi soldati temeano di vedersi assassinati pei trivj di Parigi; che egli non potea reggere ai giornalieri attacchi di ottanta giornali; che bisognava finire cotesta tirannia; e come sua giustificazione mandava *uno* stilo, trovato adosso agli assassini di Verona.

18 *Je n'ai pu réussir, comme vous m'en aviez chargé par votre lettre, à enlever à Venise la fabrique des marguérites*, scriveva Berthier al Direttorio

Ma Venezia straziavasi colle proprie mani. La popolaglia vedendo i Francesi rubare, rubare i predicatori di libertà, si buttò a rubare anch'essa: altri Veneziani, e non tutti ebrei, compravano il rubato dai Francesi e dalla popolaglia. Allora irruppe la febbre di mutar mestiero: un cattivo abbate si rendea politicastro, finanziere un filologo, oratore demagogo uno screditato giornalista, arruffator di plebi un adulatore di patrizj, libellista un serio filosofo inascoltato: alla democrazia, che schiude un'arena a tutte le forze e capacità, sottentrava quella che porta a spallucce i nani, che produce apoteosi senza virtù, avanzamenti senza merito, cariche senza cognizione nè probità; che impone silenzio alla moderatezza, alla riflessione, alla gravità, necessarj contrappesi del moto smanioso. Audacia, ciancie e convulsioni bastavano ai saccenti, che vengono a galla ogni qualvolta si sciaguatti la feccia, e che per l'ingordigia d'essere qualcosa affollano mozioni e decreti, antesignani ogni qualvolta si tratta di dileticare i potenti del giorno, siano o re o piazzajuoli, purchè lascino loro una settimana onde soddisfare un'ambizione, un rancore, una cupidigia. Quella bordaglia, che ogni cominciamento di libera stampa contamina quasi col proposito di farla detestare, imbrattava fogli, tutti iracondia o fraterni vituperj ed empie diatribe, e denunzie e provocazioni contro chi non partecipasse al suo parossismo, e non ne accettasse servilmente tutte le smargiassate.

Dai circoli patriotici partivano proposizioni spesso insane, sempre smisurate, come di chi parla e non opera. La sapienza e l'esperienza accumulata dai padri in tredici secoli si sberteggiavano per razzolar nelle ceneri di Bruto e Timoleone, e ingrazianirsi i nuovi padroni; non si sapea che ripeter le massime divulgate in Francia; ogni re esser tiranno; puntelli suoi i preti e i nobili; sovrano unico il popolo, che può in qualsiasi tempo e modo recuperare gli usurpatigli diritti; unico governo legittimo la repubblica democratica; tutti pari davanti alla legge, e la legge è arbitra delle vite e delle sostanze, come dominatrice del patto sociale. Il municipale Dandolo ordinava una lista di tutti i benestanti, per confiscare quel che avessero d'oro, argento, contanti, gioje di là del necessario: e solo l'accidente impedì d'attuare un insano decreto della municipalità, che traeva al fisco le sostanze eccedenti la rendita di cinquemila ducati.

Cangiata la frasca, restava eguale il vino; al posto degli arisocratici faceano da tiranno i generali, i commissarj di guerra, i municipalisti, più duri perchè nuovi, più avidi perchè sorti di ventura, più tediosi perchè vicini. Peste di quella spedizione, i commissarj di guerra dilapidavano le provincie per impinguar sè e le bagasce; e da per tutto prezzi ad arte rincariti, finte carestie, contratti finti, finti soldati, finti

magazzini; si requisivano tele per gli ospedali, e andavano in vendita; promettéasi preservar da contribuzioni chi pagasse, e pagato che avesse veniva disanguato; della chinachina, allora costosissima, faceasi traffico, mentre i soldati morivano di febbre; e Italiani teneano il sacco, e la connivenza de' superiori compravano a prezzo della coscienza, delle mogli, della patria.

Che importa? il carnevale durava; in maschera uomini e cose: le Procuratie nuove e le vecchie dovean nominarsi Galleria della libertà e dell'eguaglianza; sul libro del leone si scrisse, *Diritti e doveri dell' uomo e del cittadino*; e tutti a leggor giornali, tutti in teatro applaudire agl'insulti contro ai re, ai nobili, ai preti, ai magistrati; cittadini indossavano la *carmagnola* dogli operaj; le donne procedeano seminude in tuniche *all'ateniese* aperte sul fianco, in farsetti *all' umanità*, cappellini *alla Pamela*, chioma raccorcia *alla ghigliottina*; e in satire e caricature scompisciavansi il lacero manto o le glorie di tredici secoli.

Vero è cho non mancavano insulti all' albero della libertà, e alla putta col berretto surrogavansi in più luoghi le aquile e *Viva l'Austria e l'arciduca Carlo*; il che causò qualche supplizio.

L'Austria pensò pescar nel torbido, e « volendo preservar la tranquillità de' suoi sudditi dallo spirito di vertigine delle vicine provincie », occupò l' Istria e la Dalmazia, e si stese fin a Cattaro, facendosi giurar fede da quello strano misto di razze, di culti, di lingue. Venezia chiedeva a Buonaparte snidasse quegl'invasori; ed egli le permise d'allestire una spedizione pel Levante. Come doveva essa andar a difendere i possessi suoi da quello, cui già era convenuto ch' essa medesima sarebbe data? Ma la era una nuova perfidia del Buonaparte per trarre la flotta fuori del porto, e lasciare sguarnita la capitale. Veleggiò essa in fatti a Corfù, ma con insegne francesi, e da Francesi fu preso anche il governo delle Jonie.

Buonaparte facea far feste a Venezia, e sciorinar bandiere e canzoni e viva; e lasciava caricar di regali sua moglie; esso intanto a Campoformio conchiudeva il mercato (1798, 16 ottobro), assegnando l' Adige e Mantova alla riconosciuta Cisalpina; Magonza e l'Isole Jonie alla Francia; a Casa d'Austria la lungamente agognata Venezia, col Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro.

Il Villetard, infatuato e forse non colpevole stromento di quella infamia, annunziò alla donna dell' Adriatico (1798 gennajo) la sorte dostinatale, promettendo ricovero e patria in Francia o nella Cisalpina a chi volesse: come un compenso, ai magistrati suggerì d' arricchirsi colle spoglie della patria; ma l' indignazione aveali tornati al sentimonto del dovere, ed ebbe a rescrivere al Buonaparte: « Trovai ne' municipali animo troppo « alto sicchè volessero cooperare a quanto per me proponeste: *Cercheremo libera terra*, risposero, *preferendo all'infamia la libertà* ».

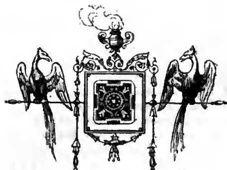
Buonaparte rispondeva insultando al solito: « E che? la repubblica fran« cese spargerà il suo prezioso sangue per altri popoli? I Veneziani sono « ciarlieri disennati e codardi, che non sanno se non fuggire. Se rifiu« tano arricchirsi delle prede pubbliche, non è probità, non altezza « d'animo ». Ma quando ai loro lamenti egli replicò, « Ebbene difendetevi », una libera voce proruppe: « Traditore, rendici quell' armi che ci hai carpite ».

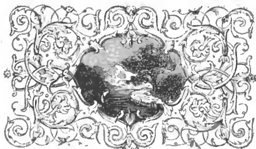
Perchè la fusione paresse spontanea, si volle qui pure la sceda del voto popolare, e si disposer bossoli nelle parrocchie dove votasse bianco chi *per la libertà*, verde chi *per le circostanze*. È inutile dirvi qual fu prevalente, e a grida di popolo voleasi inalberar senza indugio la bandiera austriaca, se i Francesi non avesser proclamato: *Il n'est pas convénable qu'en notre présence vous arboriez aucune couleur... Attendez après notre depart* ».

Venezia, ch'era vissuta tredici secoli (423-1797) con pochissime sommosse e neppur una guerra civile, cascò di sfascio, per cangiar poi sei governi in 50 anni: eppure, fra tante ruine di quel tempo, questa eccitò indignazione e rammarico, a molti per interesse, a tutti per la viltà del baratto e pel conculcamento d' ogni pubblica fede, e lasciò un affettuoso desiderio in quegli stessi che erano compianti come suoi servi. Gli abitanti dell'Istria e della Dalmazia, che già avevano tumultuato contro i Giacobini, non sapeano darsene pace, e nel consegnare all'austriaco generale il vessillo di san Marco, versavano lacrime solenni al cospetto de' nuovi padroni; alcuni ne mostravano tale accoramento, che fin i soldati austriaci commossi permettevano che il conservassero. A Zara, portatolo in duomo, il maresciallo Stratico lo consegna al vicario generale monsignor Armani, che intonato il *De profundis* e lasciatolo baciar con entusiasmo ai cittadini addogliati, lo seppellisce. Gli abitanti di Perasto, nella cattedrale gli celebrarono esequie e lo deposero sotto l' altar maggiore come reliquia nazionale; e il primo magistrato del luogo, interrotto dalle lagrime, così parlò: « In « sto amaro momento che lacera el nostro cor; in sto ultimo sfogo « de amor, de fede al veneto serenissimo dominio, al gonfalon della « serenissima republica, ne sia de conforto, o cittadini, che la no« stra condotta passada e de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto « fatal, ma doveroso, ma virtuoso per nu. Saverà de nu i nostri fioi, « e la storia del zorno farà saver a tutta l' Europa, che Perasto ha « degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon, ono« randolo co sto atto solene, e deponendolo bagnà del nostro universal « amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti « nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera,

« corsa sotto al serenissimo veneto governo, rivolgemose verso sta' in-
« segna che la rappresenta, e su de ela sfoghemo el nostro dolor. Per
« 377 ani la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodìa per tera
« e per mar, per tuto dove ne ha ciamà i so nemici, che xe stai pur
« queli dela religion. Per 377 ani le nostre sostanze, el nostro sangue,
« le nostre vite le xe stae sempre per ti, o san Marco; e felicissimi sem-
« pre se avemo reputà ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar
« nu semo stai illustri e vittoriosi; nessun con ti ne a visto scapar; nes-
« sun con ti ne a visto vinti e paurosi. E se i tempi presenti (infelicis-
« simi per imprevidenza, per dissension, per arbitrj illegali, per vizj of-
« fendenti la natura e el gius delle genti) non te avesse tolto da l'Ita-
« lia, per ti in perpetuo sarave le nostre sostanze, el sangue, la vita
« nostra, e piuttosto che vederse vinto e disonorà dai toi, el coragio
« nostro, la nostra fede se avarave sepelìo soto de ti. Ma za che altro
« no ne resta da far per ti, el nostro cor sia l'onoratissima tua tomba,
« e el più puro, el più grande to elogio, le nostre lagrime ».

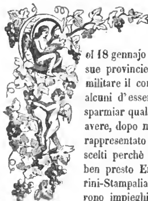
Intanto i vincitori e i trafficanti tentavano usurpare a Venezia fin l'ultimo diritto della sventura, la pietà, difamandola a guisa del giovinastro che espone alle risate la donna ch'egli contaminò.





X.

Età odierna.



ol 18 gennajo 1798 gli Austriaci occupavano Venezia e le sue provincie fin all'Adige, ponendo governator civile e militare il conte Wallis, poi Francesco Pesaro, lodato da alcuni d'essersi assunto l'odio di quell'incarico onde risparmiar qualche male alla patria, diffamato da altri per avere, dopo mostrato tanto amore per la vecchia patria, rappresentato i nemici di essa [1]. Dodici nobili furono scelti perchè giurassero fedeltà a nome degli altri; e ben presto Erizzo, Gradenigo, Almorò, Tiepolo, Querini-Stampalia, Giustiniani, Contarini, Zusto accettarono impieghi, e così diminuirono il ribrezzo della do-

1 Si battè lo zecchino col nome dell'imperatore Francesco II, perchè servisse al commercio di Levante; ma i Turchi lo credettero falso, non conoscendo verun doge di quel nome.

minazione forestiera. Ma tutto vestiva aspetto di provisorio: alle antiche imposte convenne aggiungere quelle di guerra; si ristabilirono i fedecommessi, aboliti dalla democrazia. Pure sotto l'ali dell' aquila, Venezia avea bonaccia fra le procelle che avvicendavano signori agli altri paesi d' Italia, laonde vi s' erano ricoverati la maggior parte dei cardinali, espulsi da Roma repubblicante; alla morte di Pio VI, vi si potè raccogliere il conclave nel convento di san Giorgio Maggiore: e restò eletto Barnaba Chiaramonti (1800, 16 marzo) col nome di papa Pio VII.

Ma il fondatore delle repubbliche italiane non seppe tenersi a quest'altezza, raccolse dal fango una corona, e presto s' intitolò Napoleone imperatore de' Francesi e re d'Italia; poi rotta nuova guerra all' Austria, nella pace di Presburgo costrinse questa a cedere Venezia e le terre riservatele sulla sinistra dell'Adige, colla Dalmazia e l'Albania. Venezia dunque (1806, 3 febb.) diventava parte del regno d'Italia; il vicerè Eugenio venne a riceverne il giuramento e le feste; e la repubblica distrutta in odio dell'aristocrazia, diè il cognome a nuova nobiltà, costituendovi dodici titoli di ducati, per premiare gli eroi ammazzapopoli [2], fissandone la dotazione in 40 milioni che doveano prelevarsi sulla vendita delle comende maltesi.

Napoleone, quasi ad espiar la colpa d'averla strozzata, moltissimi miglioramenti recò a Venezia; ancor più ne decretò venendovi il novembre 1807, ove gli si procurò lo spettacolo di cui era più ghiotto, quel d'una forza marittima. Incaricò Prony e Sganzin di scandagliare questo litorale; istituì un tribunale di sanità marittima, preseduto dal podestà; riordinò la carità pubblica; per un cimitero a San Cristoforo assegnò 100,000 lire; 23 mila per la biblioteca Marciana; 100 mila annue per ripa-

2 Duca di Dalmazia	il maresciallo	Soult
d'Istria	»	Bessières
del Friuli	»	Duroc
di Treviso	»	Mortier
di Belluno	»	Victor
di Conegliano	»	Moncey
Cadore	il ministro	Champagny
Bassano	»	Maret
di Feltre	il general	Clarke
Padova	»	Arrighi
Rovigo	»	Savary

oltre il duca di Ragusi maresciallo Marmont.

La Dalmazia conservò l'antico sistema, governata da un proveditor generale: finchè nel 1810 fe parte delle provincie illiriche, amministrate direttamente dalla Francia, e che comprendeano l'Istria, la Carinlia, la Carniola, il Friuli, le due Croazie, la Dalmazia, Cattaro e Ragusi.

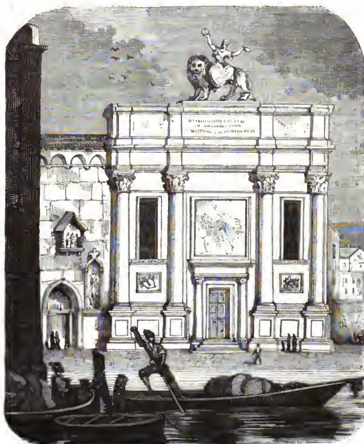
rare i ponti e i canali; la riva degli Schiavoni si prolungasse fino ad un giardin pubblico, pel quale si distrussero edifizj ricchi di pitture e sepolcri, spendendovi 400,000 lire; un altro alla Giudecca con piazza d'arme; consolidò cento milioni che la repubblica doveva alla Zecca e al Banco; protesse le lagune coi forti di Malghera e Brondolo; eresse un palazzo regio che distona fra le due Procuratie, e dove Moro, Borsato, Bertolani, Demin, Hayez, Giani s'ingegnarono d'emulare i grandi pittori della repubblica. Da Antonio Selva che n'era professore fe ridur la Carità ad Accademia di belle arti (*Vedi qui dietro*), ponendovi presidente Leopoldo Cicognara, storico della scultura: una strada, partendo da Lizza Fusina, per Padova, Vicenza, Verona, Brescia arrivava alla porta Orientale di Milano, percorsa da regolari diligenze. L'isola di San Giorgio fu ridotta a deposito franco di merci forestiere non inglesi. Venne riordinata l'istruzione con licei in tutte le città.

Venezia diceasi seconda città del regno, e dava titolo al principe ereditario, ma realmente era nulla più che capo di provincia; tolto ogni commercio, perfino il traffico delle conterie e dei drappi che spedivansi in Levante; i beni nazionali non trovavano compratori che lo Stato o forestieri. Prefetti del piccolo dipartimento furono il conte Marco Serbelloni di Milano, poi il barone Francesco Galvagna di Novara: patriarca Francesco Gamboni dopo il sant'uomo Giovanelli.

Intanto di 228 edifizj dedicati al culto, 176 si chiusero, confiscando 30 milioni di franchi, appartenenti a quelli, locchè chiamavasi toglier i beni agli ecclesiastici, per disporne secondo i canoni. Le parocchie da 70 furono ridotte a 30 come ora sono, col che belle chiese si sottrassero alla demolizione, toccata ad altre pei decreti del 1806 e 1810. Nel 1812 si istituì una Casa d'industria per escludere i questuanti. Continuavasi anche ad asportar capi d'arte pel museo Napoleone [3]. Per esigere le imposte fu

3 Jacobo Morelli, passionato per la biblioteca (*vedi pag* 190), pranzava un giorno dal vicerè, il quale gli domandò quali fossero i codici più preziosi della Marciana. Impallidì il bibliofilo, quasi si volesse fargli designare quelli da portar via; il vicerè avvedutosene, volse la cosa in celia, soggiungendo: « Già già!, nessun innamorato dee pubblicar le bellezze della sua donna ». Già gli Austriaci aveano portato via le Lettere Famigliari di Cicerone, stampa del 1467 in pergamena · le lettere di San Girolamo del 1468; le edizioni principi di A. Gellio e di Apuleio. Quanto ai manoscritti del Foscarini e ad altre prede degli archivj noi ne divisammo a lungo nella *Scorsa d'un Lombardo negli archivj veneti*, e la speranza di vederli restituiti.

Anche nel secolo trascorso moltissime ricchezze artistiche erano passate da qui in Germania. L'Algarotti scoperse a Venezia l'inestimabil madonna di Holbein, che v'era arrivata per fallimento d'una casa di Amsterdam, e la comprò per 4060 risdaleri, compresi i doni fatti al Tiepolo di argenti, cioccolata, un bastone col pome d'ambra gialla montato in oro, e molti regali ai servi e agenti di casa Dolfin: e mandò tutto in Prussia. Al tempo stesso il re di Sassonia avea comprato dal duca di Modena per 100,000 zecchini la



attribuito alle provincie venete un estimo provisorio di scudi 90,898,492, che annualmente davano italiane lire 13,828,170; e sì esorbitanti parevano, che molte terre lasciavansi incolte. Si tentò resuscitare l'operosità

stupenda galleria, contenente il meglio della scuola bolognese, due grandi Paolo Veronese, il Cristo della moneta e sei quadri del Correggio, fra cui la Notte e la Maria Maddalena. Poco poi la raggiunsero a Dresda la madonna di S. Sisto, per 40 mila scudi romani, e il Nino e Semiramide di Guido Reni.

dell'arsenale; fu ingrandito il porto; incaricato Lessau di una via diretta per trar in mare anche vascelli da 80; ma una bella squadra preparata nell'arsenale, forte di 298 cannoni e 2655 uomini appena uscì fu disfatta dagli Inglesi (13 marzo 1811), malgrado il valore mostrato da Nicolò Pasqualigo nel difendere la fregata Corona.

Ma del bene e del male del regno d'Italia altrove si particolareggiò (*Vol. I, pag. 256 e segg.*), e come gli abusi della forza traessero tutta Europa a collegarsi per abbattere Napoleone. Dopo la funesta campagna di Russia e di Sassonia, dove, al pari che nella Spagna, molti Veneti dieder prova di valore, gli Alleati passarono le Alpi, e la guerra strepitò sull'Isonzo, poi sull'Adige, infine dietro al Mincio.

Venezia era già stata assediata dai Francesi nel 1805; per breve tempo lo fu dai Tedeschi nel 1809, quando coll'arciduca Giovanni invasero i dipartimenti veneti; ma più seriamente nel 1813, quando la coalizione europea dava di cozzo al regno d'Italia, Nugent, sbarcato a Goro, la bloccò con Chioggia e tutte le isole, d'accordo colla flottiglia inglese di sir Groven. Comandava la città Serras con 11 mila soldati; ma i 140 mila abitanti non prendeano parte a una difesa, del resto facile; pure in mezzo alla carestia che facea parere un lacchezzo le malve, i lapazj, i romici anche sconditi, e alle ingorde imposizioni militari, e alla rincresciuta distruzione degli orti di Lido, si pensava a distrarsi e ridere. Vien il carnevale? vogliono le maschere, voglion il teatro; Serras proibisce di girare dopo mezzanotte senza lume? ecco uomini e donne andar in volta con lampioni a forme e a colori variati; una brigata s'univa a farsi billoni, de' quali fu poi stampata la raccolta. Eppure non si bevea che un vinello d'uva passa, scarseggiando fin l'acqua; 6 lire pagossi la libbra di carne, 30 un cappone, 50 un tacchino; 44 mila poveri erano mantenuti dal pubblico; poi fra' militari scoppiò il tifo, che si propagò ai borghesi; onde tutti desideravano una fine, dovesse poi portarsi il basto francese o l'austriaco.

E fu l'austriaco, e questa volta stabilmente. Venezia divenne una delle capitali del regno Lombardo-Veneto, sede del governo, capo della marina austriaca e di otto provincie con 2,300,000 anime. Vennero a governarla il principe Enrico di Reuss-Planen; nel 1815 il conte Pietro di Goess; nel 19 il conte d'Inzaghi; nel 28 il conte di Spaur; nel 41 il conte Pallfy: come delegati provinciali, il conte Giambattista di Thurn, poi nel 47 il conte Marzani; a Milano erasi posto arcivescovo un tedesco, e qui patriarca il tedesco Pyrker, poeta lodato, che, salito a più ricca sede, ebbe successore il veneto Monico. L'estimo fu ridotto a scudi 86,743,794; che rendevano all'erario 16 milioni di lire austriache.

Nel 1821 a Venezia si tesserono i processi contro i Carbonari, alcuni, come Pellico, chiusi sotto i piombi del palazzo ducale; altri nell'isola

di San Michele; furono esposti al pubblico la vigilia di Natale; e al domani una sformata tempesta devastò tutto il litorale. Squallidi anni correano per Venezia; i forestieri non poteano tributarle che compianti [1], e i natii che chinare la fronte mortificata. Talmente aveano perduto valore i palazzi, che di qualcuno si vendettero le pietre per portarle in Inghilterra; qualc'altro si demoliva per trarne materiale onde restaurare i restanti. Le ricchezze e l'operosità del crescente Trieste davano maggior risalto alla miseria e allo sciopero di Venezia. Primo passo a una restaurazione fu il dichiararla portofranco (1830, 1 febbrajo); provedimento poco lodato dagli economisti teorici, ma che scosse galvanicamente l'Eva del mare.

Di congiunger Venezia col continente erasi parlato più volte, e nominatamente dogando il Foscarini. Nel 1825 lo ripropose Luigi Cesarini come unico mezzo di render la vita a quel cadavere: e nel 1830 l'ingegnere Baccanello il mostrava possibile. E possibile si trovò quando formossi una società per una strada ferrata, che Venezia unisse alla Lombardia. Quanto discutere non se ne fece! come apparvero vivaci le municipali gare! Ma intanto i Veneziani, sotto apparenza dabbene, mostrarono non aver perduta l'antica abitudine della parola e degli affari; e ottennero che innanzi tutto si lavorasse il gran ponte, mercè del quale la vedova del mare darebbe la mano al continente. Fu ideato dall'ingegnere Milani, disegnato da Tommaso Meduna, con modificazioni di Luigi Duodo; il 25 aprile 1841 se ne pose la prima pietra; nel dicembre si cominciò a lavorarvi: finito, fu inaugurato l'11 gennajo 1846. Il mirabile edifizio è in 222 arcate, divise in 6 stadj di 37 arcate, con 4 piazzette e una maggiore, tirando metri 3601. Si batterono ne' fondamenti 75 mila pali di larice da 4 metri: v'è 7000 metri cubi di muratura: 30,000 di terrapieno: adoperando 21 milione di mattoni e 134,000 piedi cubici di pietra d'Istria: s'aggiunsero 48 fornelli di mine, e costò da 6 milioni, non contando quel che vi volle a restaurarlo dopo le guerresche demolizioni. Così, partendo dalla sacca di Santa Lucia, la ferrata arriva alla barena di San Giuliano, ove si biparte; un ramo avviandosi a Treviso (chil. 29) e all'Alpi Carniche; l'altro per Padova (chil. 37), Vicenza (chil. 68), Verona (chil. 116), Brescia (chil. 184), Bergamo (chil. 232), arriva a Milano (chil. 284); e si spingeranno ben presto fin oltre le Alpi da un lato, dall'altro fin a raggiunger al Ticino la strada fraterna. Chi l'avesse detto ai

[1] Fra questi lasciò lunga memoria lord Byron, che abitava il palazzo Mocenigo sul canal grande, e c'insegnò a gemere baccando, e applaudire a chi compra e corrompe le nostre donne. Tutti rammentano le conversazioni della Teotochi Albrizzi, l'Aspasia d'allora, nelle cui sale vedeansi l'Ebe e il busto d'Elena, fatto da Canova e cantato da Byron.

nostri padri, anzi a noi stessi quando un'intera notte si consumava nella corriera da Padova alla dominante[5]!



Ponte sulla Laguna.

Il bastoncello
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, e men talvolta,
E incogniti compagni allegra ciurme.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperavo un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed ova sode e pane,
Parca prebenda nell'umil canestro.

Gozzi

Per tali avvenimenti, e pei vantaggi inseparabili da una pace trentenne, Venezia ripigliò qualche spirito, o allegria, ed aurea affluenza di forestieri, e convegni gajamente amichevoli. Se nuovi palazzi non furono eretti, si ripararono i vecchi; principi o signori d'antica o d' improvvisata ricchezza ne comprarono; comparver in nnovo addobbo qnelli del principe Giovanelli, dcl Treves (Emo), della Taglioni (Giustiniani), della duchessa di Berry (Vendramin), del duca di Bordeaux (Cavalli), del Guiccioli (Contarini), del Sina (Grassi), del Gorzkowsky (Bernardo), della Stürmer (Tiepolo), del Cometti, del Montecuccoli ed altri, arricchiti ancho di capi d'arto. Alcuni furono adattati ad nffizj, come il Griman per le Poste, il Corner Cagrande per la Luogotenenza, il Pesaro per usi differenti. Le nuove comodità delle gelosie, dci vetri doppi e simili, sturbarono in parte il carattere dell'architettura; e mentre del freddo par non pigliassero cura i vecchi, i tanti forestieri che vengono a goderne la mito temperie introdnssero le stufo e altri ripari.

Nel 1806 si erano abolito lo corporazioni, dichiarando che l' indnstria e il commercio non godrebber favori nè patircbbero restrizioni; o quanto una talo libertà abbia giovato, gli opranti lo raccontino ai teorici. Imprese commerciali in grande non vi si avventurano, forse per deficienza di capitali, forse pel sentirsi oppressi dalla concorrenza di Trieste, che dovrebbe invece eccitare ad utilo emulazione; ma dopo gli ultimi disastri si formò nn' *associazione* per veuire in sussidio al commercio; bersagliata, già s'intende, come ogni opera nazionale, sia buona o cattiva.

La carità, questa alleanza che congiunge l' inferma creatura al Creatore, e ridona la speranza ai cuori abbattuti, la lena ai corpi svigoriti, ebbe molto ad esercitarsi ove migliaja di poveri sopravvissero all' aristocrazia ed alle fraterie che gli alimentavano [6]. Fra le ispirazioni sne son a mentovare lo Scuolo pie, istituite dai fratelli Cavanis; qnelle del Canal, che fu un unovo Miani; l' ospizio d'oltre 100 fanciulle abbandonate, aperto da don Pietro Ciliotta (1846), sul quale fu pubblicato un cenno necrologico, col titolo di *Funerale d'un povero prete*, eccellente contrasto ai titoli e ai modi gonfi di cni sni fogli si accompagna ogni defunto, meritevole o no. Il canonico Jacobo Avogadro (1856) promosse il patronato de'ragazzi discoli, favorito di 100 mila lire dal nobilomo Paolo Boldù. L' istituto Manin ebbe il palazzo di Spagna e più d' nn milione di sostanza dal conte G. B.

6 Nel 1711 si fe il catasto degli ospedali, e se ne verificarono 33 in città, non contando altre case pei miserabili, nè i quattro grandi ospedali della Pietà, dei mendicanti, degli incurabili, degli orfani. Il primo serviva per gli esposti, il secondo per curare nelle case i lebbrosi, il terzo per gli infermi, istituito nel 1317 in occasione della peste; l'ultimo nel 1527 in una straordinaria carestia. V'era pure il soccorso per le convertite dalla mala vita, uno pei catecumeni, uno per le zitelle pericolanti; tutti governati da congregazioni laiche.

Sceriman, di famiglia persiana ricchissima, da due secoli accasata in Venezia (1850). I cavalieri Giacomo e Isacco Treves nel 1851 davano al Municipio 60,000 lire per fondar quattro grazie annue da distribuire a poveri e attivi operaj o barcajuoli di esemplare condotta, secondo il giudizio del parroco e de' promotori. Abramo Lattes, rabbino maggiore della Comnnità israelitica, nel 1857 istituiva un sovvegno per reciproco soccorso degli Israeliti. È generosa di carità la Fraterna [7], divisa fra le 30 parrocchie, che va anche a cercar il povero nel suo tugurio mediante visitatori; ma a tacer le riforme che altamente reclamansi al suo regolamento, questo palesa a che grado sia la miseria, giacchè vieta di concedere soccorso maggiore di lire 6 in una volta (art. 45), nè di dar al povero più che un pagliericcio con 30 libbre di paglia, tavola su cavalletti, e la coperta solo da novembre a marzo, quando gli è ritirata.

Eppure il popolo, stracciato di panni e di biancheria, e campando di misero vitto, si mantiene gioviale, spensierato, voglioso di feste. Ma più non può dirsi che

sente bisogno del canto
Come i pesci han bisogno del mar,

e le villote, cantate sulla chitarra e sul colascione, e i balli del *nio* cessero il luogo ad arie di teatro e a canti fatti da maestri. Ancora conserva un rispetto istintivo per chi porta la velada: e mentre si ride degli illustrissimi d'una volta, che, mal colla toga ricoprendo le brache sdruscite e il panciotto lacero, a tutti però esibivano la loro casa, la loro borsa, la loro protezione, anche adesso si profondono cortesie ed esibizioni senza conseguenza; ogni rivendugliola vi dirà una grazietta, pronta a convertirla in grossolani rabbuffi. Se quel poltrire fosse un confidarsi nella Providenza che « manda la piegorina e po anche l' erbesina », sarebbe solo a compassionare, ma uno scrittore che non la cede a veruno nel

7 Le deputazioni fraternali furono organizzate nel 1856. Tutti i parrocchiani che contribuiscono lire 2. 30 l'anno costituiscono la Fraterna, al cui convocato generale spetta il nominar un cassiere, i visitatori, medico e chirurgo. Vi presiede il parroco con tre promotori triennali, e a tutti il patriarca col podestà e con 16 deputati, fra cui tre legali, e divisi in tre sezioni, amministrativa, elemosiniera, della cassa. Possono insinuare i meritevoli di soccorso agli altri istituti pii di Venezia, ma non hanno ingerenza alcuna su di essi, eccetto sul Manin. Giusta il conto del 1856, la totalità attiva fu in capitali lire 6,343,791 d'interesse 329,859 la passiva di capitali lire 891,733, d'annuali 406,750. Le offerte annuali degli abitanti nel 1836 sommarono a L. 79,415: nel 1856 L. 28,515. Il numero de' poveri registrati era nel 1837 di 40,779: nel 1848 di 52,195: nel 1856 di 35,430, cioè più del 30 per cento della popolazione, oltre i poveri Israeliti. Con gran fatica si ricu però alcuna parte degli ingenti capitali che la beneficenza avea sulla Zecca della repubblica.

Nel 1857 si stampò dallo Sceriman un buon libro *Intorno all' amministrazione della pubblica beneficenza* in Venezia; e fin dal 1846 uno del Casarini *Sulla miglior distribuzione della pubblica beneficenza.*

lodar la patria, e che non rifina di protestarlo prima di dir il vero, trova che « il peccato principale nelle pareti domestiche del popolo è la imprevidenza nella educazione dei figli, lasciati in balìa di sè stessi, e ancor bambini esposti ai mali esempj dei trivj, e sopratutto a quello di sozza e bestemmiatrice favella che sventuratamente fra noi è radicata. Parlare e bestemmiare è ora continuo [8]... La imprevidenza del popolo (segue egli) è grandissima: il domani è vocabolo ignorato da gran parte del popolo; il futuro si confida alla carità pubblica. Un domani solo si conosce, e sono le feste. Ne' giorni di pubblici spassi si sciupa il guadagno della settimana, e se non basta, si mettono a pegno vesti e masserizie domestiche. Gli allettamenti crescono ogni dì, e specialmente i luoghi dove si abusa dei liquori alcoolici. Ivi le veglie sono protratte fino al nuovo sole, vi si conducono le mogli e i figlioletti, e imparano quello che dovrebbero ignorare. Il lotto è una delle piaghe più inciprignite e dolorose del popolo di Venezia, che si toglie il pane dalla bocca per la speranza di arricchire senza fatica. Abbiamo la Cassa di risparmio, ma non ottenne mai il suo scopo: poi chi l'ha mai fatta conoscere al nostro popolo? La Cassa di risparmio, alla quale esso ricorre è il Monte di Pietà. N'ha poi una segreta, alla quale consegna tenui ma continue somme, pagando esattamente la tassa ogni settimana a un così detto *cassiere*, per far in capo ad un anno uno o due giorni di gozzoviglia (*La peota*). S'aggiunga il trasmodare nelle esteriorità religiose, a tale da renderle meglio profanità che altro, farle argomento d' invidie, di gelosie, di superbie, del voler sopraffarsi una all' altra chiesa nello splendor de'lumi, nella teatralità delle musiche e degli apparati, nello scampanio che assorda, nella scelta de'più magniloquenti oratori » [9].

Tralasciamo il resto; e ricorderemo solo che le antiche confraternite sussidiavano ciascuna i suoi membri; e v'avea *sovegni* cioè compagnie

8 « Noi Veneziani fummo testimonj di non remoto pervertimento del linguaggio del popolo, impregnatosi d' imprecazioni, di esecrande bestemmie, di oscenità perfino nell'amichevole celiare; trasfusosi con rapido corso fino a' fanciulli, che, a giudicarli dalla parola, ti pajono già eruditi in ogni maniera di sensualità e di stravizzo, appena sciolti dello scilinguagnolo ». SCRIMAN *della pubblica beneficenza*.

9 SAGREDO, *Sulle consorterie delle arti edificative*, 1857.

Già nella relazione fatta in Pregadi li 18 aprile 1772 sopra le riforme è scritto:

« Il nostro popolo, se si osserva la frequenza ne' sacri tempj e le opere di pietà che si sono fatte, e che tuttavia si fanno, è uno de' più devoti fra' cattolici: con tutto ciò, perchè a torto lusingasi ogni venditore che l'industria propria, benchè goditrice dell'altrui danno, non sia per aggravar la coscienza, però regna una tal mala fede nell' universale e così sfacciata e tanto immune, che, per quanto un simil vizio derivar possa dalla nessuna educazione, ci conviene pensare alla maggior necessità di ripararne i danni cercando di far bene succhiare all'universale tutti quei principj, che spiegano i doveri del suddito verso il principe, d' ogni particolare verso i suoi simili ».

di carità fraterna; i gondolieri di traghetto poi raccoglievano, e raccolgono tuttora, *il soldo per l'amalà*, dando un soldo al giorno ciascuno per soccorrere al fratello infermo.

E il tipo che sopravvive di Venezia è il gondoliere; servitore e amico della casa, turcimanno del padrone e confidente della padrona, che si appassiona pei loro come pei fatti suoi: che, finito di servire di remo, dà mano a rassettare la casa, a servir in tavola, riservando a sè il cuocere certi pesci: ama la sua gondola come il dragone ama il suo cavallo, la lava, la spazzola, si gloria di non dare mai d'urto con un'altra per quanto angusto sia un passaggio, e lancia bestemmie al camerata che gliela strisciò; e v'assicura che colla sua potrebbe andar fino a Trieste.

Ma del resto quella vita così caratteristica della Venezia antica va cedendo alla uniformità che intitolano civilizzazione: il *faziol* dell'operaja come il *sandaleto* della cittadina fan luogo alle mode di Francia, divenute prepotenti nel vestire come nel pensare; non trovi forse uno che sappia il Tasso, generalmente cantato or fa 50 anni. Bisogna andar nelle isole, o ne' quartieri più segregati, chi voglia trovar quelle donne ciaccolone, e quegli altri caratteri che vivranno eterni nel Goldoni; vederli ancora mangiar la fritola e la zucca barucca, non men cara alla plebe che le caramelle alla gente di recapito. La quale conserva l'abitudine di poco adorare gli Dei Penati, e non farsi trovare in casa, ma piuttosto sotto le Procuratie e ai caffè, disimpegno ed economia: un vero veneziano dichiara perduto il giorno che non sia andato in piazza. E volentieri neglige i proprj affari, affidandoli a mercenarj agenti, mentr' egli si crogiòla in letto, lingueggia sulle pancacce, o si occupa al teatro.

Va dileguandosi quella generazione, che, fedele alle consuetudini paesane, durava sul caffè sino alle 3 o alle 4 dopo mezzanotte, o a dondolarsi, a tassar il terzo e il quarto, a ripetere e occorrendo inventare cronache scandalose, a stillare allusioni oscene, a rifrigger motti, a dir male di tutto e di tutti, in mezzo a frasi le più dulcorate di *anima mia*, *mio tesoro*, *caro vecio*. Per verità il sor Tonin Bonagrazia cede alle abitudini soldatesche e inurbane del nostro progresso, al quale però dicono non siano soccombuti don Lelio e don Marzio: quell'ignorante e rozzo Chiozzotto, che fin davanti a persone civili, fin a donne, teneva in bocca un mozziccone di pipa, se era allora il tipo della plebeità, or ha imitatori fin tra persone che portano la giubba e si educano ne' giornali. Ben' è smarrito quel Florian, amico e confidente di tutti, conscio di tutti gli affari pubblici e privati; al cui caffè faceasi ricapito per tutte le lettere, per tutti gli appuntamenti; da cui sapevasi come stava ogni malato, e chi fosse partito, e chi arrivato, e chi il galante d'ogni donna, e chi il creditore d'ogni casa, e la sanguisuga d'ogni patrimonio, e quali fossero

motti dabbene del Sior Rioba [10], e gli arguti del Gobbo di Rialto. I caffè

10 Il *Sior Antonio Rioba*, equivalente al Pasquino di Roma e all'Uom di pietra di Milano, è una goffa caricatura infissa s'un palazzo archiacuto del secolo XVI, che pare appartenesse a mercanti Turchi, donde alla vicina strada venne il nome di Campo dei Mori. Sulla fondamenta che vi conduce si trova la casa del Tintoretto, che è questa:



oggimai son quelli che altrove, luoghi di consumazione e di ritrovo, dove si leggono le gazzette e per maggiore urbanità si fuma; e se sono meschini nell'interno, di fuori si estendono sulla più magnifica sala che la luna rischiari, piazza San Marco. Tutt'altri diventano in carnevale, con quel via va di mascherine vivaci e di sguajati mascheroni a dir una grazietta o un'impertinenza, a dar una fitta alla gelosia, alla dabbenaggine, all'avarizia, finchè giunga il martedì finale (*V. pag.* 70), in cui tra fischi e schiamazzi si seppellisce il carnevale; poi quando i rintocchi del campanile annunziano mezzanotte, a quel baccano sottentra il silenzio in piazza, per rinserrarsi alla Cavalchina nella Fenice fin a giorno; — e lascia che se ne lamenti a sua posta il patriarca.

Se alla taccia d'amar troppo il dolce far niente, i Veneziani non mostrano adontarsi, e ne versano la colpa sul clima, sullo scirocco, non si creda però abbiano negletto i buoni studj. Una nuova scuola artistica si insignì coi nomi de' pittori storici Hayez, Demin, Lipparini, Grigoletti, Santi, Schiavoni, Lorenzi, Querena, Busato, Servi, Darif, Fabris, Dusi, Molmenti, Bello, de Andrea...; dei paesisti Borsato, Cecchini, Viola, Stella, Bosa, Pividor...; degli scultori Zandomeneghi, Minisini, Bosa, e di quel Ferrari che val pei tanti che tacio. L'architetto Diedo, segretario all'Accademia, scrisse d'arti collo stile e l'ammirazione ridondante che usava allora, e con giudizj preconcetti e incoerenti, così diversi dagli incisivi d'un suo successore; diè molti progetti regolari, simmetrici, ma miseri, accurandovi i rapporti aritmetici e le regole di Vitruvio e di Palladio, al quale inginocchiandosi, scorbacchiava il medio evo ed il rinascimento. Del Santi, immaginoso ed ecletico, sono le illaudevoli costruzioni di San Silvestro e del palazzo patriarcale. Il Selva disegnò il giardino pubblico, troppo regolare e senza sorprese, tantochè or si stima meglio rifarlo; e per quello, come altrove, non rispettò le fabbriche vecchie; lodevole però nel teatro della Fenice, eretto su area irregolarissima, sebbene con gretta decorazione: e che arso il 12 dicembre 1836, fu ricostruito sul piano stesso dal Meduna. Il teatro di San Benedetto, lavoro del Costa nel 1755, fu rifatto nel 1804 dal Chezia; quel di San Samuele fu eretto nel 1747 dal Mauri; il vecchio di San Grisostomo fu denominato Malibran da una famosa cantatrice.

Il lavoro delle stamperie tornò vivo, e dopo quella d'Alvisopoli, piantata dall'ardito Bettoni e assistita dal diligente bibliografo Gamba, fiorirono quelle del Gondoliere, del Tasso, dell'Antonelli, del Naratovich...

Gli studj ebbero felici cultori, e i Veneziani ricordano con amorevol rimpianto i lor poeti Carrer e Pezzoli; gli antichi nomi dei Manin, dei Sagredo, Foscarini, Contarini, Dandolo, Giovanelli... furono ripetuti con lode

letteraria [11]. Al teatro portarono novità ed ebber lode Dall'Acqua, Fambri-Selmini, Piemartini.... La storia fu rifatta, per le arti da Cadorin, Lazari, Selvatico...; per la musica dal Caffi; per le leggi da Chiodo, Manin, Fapani..; per le monete da Manin e Zon; per la erudizione da Cicogna, Cappelletti, Tiepolo...; per le famiglie dal Vollo; pe' luoghi pii dal Perotti; per le biografie da Veronese e Zon; per la descrizione dal Qnadri, dal Paoletti, dal Soravia, dal Moschini, dal Fontana, dallo Zanotto, dal Diedo; per le vedute da un' infinità, sinchè la luce stessa ebbe incarico dalla scienza di ritrarle inarrivabilmente.

La storia di Venezia è venuta una moda; molti forestieri la stesero, la compilarono, la romanzarono; moltissimi nostri la tentarono in lungo, in breve, con presunzione, con studio, con petulanza, con coraggio, con pusillanimità. Ma qual sinora fu compita, che possa darsi ai nostri e agli stranieri in sostituzione di quella tanto parziale del Daru? E par cho i più industri si proponessero piuttosto di rovistare ciascuno gli errori dei precedenti, con qualche nuovo qualsiasi documento abbatter una serie di fatti che si rinfiancano a vicenda, schernirsi e vituperarsi l'un l'altro, e tutti insieme avventarsi contro qualche sincero che osi toccare al manto della antica regina, prendendo per ingiuria ai vivi la lode data ai morti, per raffaccio ai disutili l'incoraggiamento dato agli operosi. Nessuna, che io sappia, fu tradotta dai forestieri; le forestiere noi traduciamo, e le critichiamo sì, ma a quelle è almen concesso dispensarsi dall'esagerazione, che dai nazionali si esige. Perciò, mentre tanto si rimugina e indaga il passato, mentre non va nozza, non altra solennità senza che si pubblichi qualche inedito documento, non è fatta una statistica del paese, quasi l'eloquenza dei numeri e la rivelazione dell'attualità svogli e sbigottisca [12]. Troppo è facile, nelle storie municipali, angustiare la morale e la politica con vedute parziali, dar valore a fatti e aneddoti che alterano il giudizio e immeschiniscono i concetti: ma che non può sperarsi ora dai lavori discordi eppur convergenti di Romanin e Cappelletti, di Mutinelli e Dandolo e d'altri?

E coll'austero culto della verità, degna di uomini; non con adulatorj allucinamenti quali si convengono a stamacuzzi di carta, non con pateticume o

11 L'averne fatto particolareggiata menzione nella *Scorsa d' un Lombardo* ci dispensa dall'invidioso compito di qui ripetere gl' illustri viventi.

12 L'opera più importante resta ancora quella pubblicata in occasione dell'ultimo congresso scientifico, in tre enormi volumi col titolo: *Venezia e le sue Lagune.* Nell' Istituto di scienze, lettere ed arti esiste una commissione apposita per l' illustrazione topografica, idraulica, fisica, statistica, agraria, medica delle provincie venete; e dee trattare 1.° la geografia e climatologia; 2.° l'idrografia; 3.° la geologia e mineralogia; 4.° la botanica; 5.° la zoologia; 6.° l'agraria; 7.° la medicina; 8.° la statistica civile, riguardante la popolazione, la moralità, l' industria

con declamazioni si rigenera una nazione; ma neppur so chi abbia ritratto la vita del paese in qualche romanzo vitale: e mentre Francesi, Tedeschi, Inglesi ci han pieni di Foscari, di Bianca Capello, di Falliero, di Erizzo, di Ratto delle Spose, di Canal grande, avvezzando il mondo a una Venezia di teatro, di romanzo, di canzoni, totalmente diversa dalla vera; e mentre libri si fecero per confutare gli sbagli dell' *Antonio Foscarini* di Niccolini, del *Carmagnola* di Manzoni, del *Bravo* di Cooper . . . ., ci manca l' equivalente, non dirò de' Promessi Sposi, ma fin del Damiano.

Giornali nascono e muojono tutti i dì, o di savia moderazione e di gusto educato porge esempj l'unico annoso: quelli schernevoli o denunziatori mal v'attecchiscono. Ma degli scarsi frutti non ultima causa è il predominio del genio critico. Chè chiunque lavori sopra Venezia, di due cose è certo: la prima di trovar copiosissime o sconosciute notizie, un' eccellente disposizione di materiali, e affabilissima liberalità nel comunicarli, sia dai pubblici, sia dai privati tesori; la seconda, di veder la propria opera accolta colle spalluccie, malmenata, derisa, non solo dai petulanti ai quali il diritto di disapprovare chi fa nasce dal non aver essi mai fatto nulla o dei nulla, ma fin da quelli che gli avranno coadjuvato, o che furono invocati a renderla più compiuta e meno fallace. « Piglia del legno o fa », dicea quell'artista. « Mala cosa! (scrivea quell'altro). Chi esamina, chi legge? nessuno. Compran tutti la gatta in sacco: basta un' occhiata al frontespizio e tutt' al più alla prima pagina. Dicon *bravo* non già per intima convinzione; non che sappiano perchè lo dicono; ma per complimento, per moda, perchè si tratta d'un articolo scritto in biasimo altrui; e del biasimo dato agli altri ciascuno si piace quasi di lode che a lui sia data ». E il Veneziano ha per proverbio « Xe più facile consegiar che far » ; del che, se ne mancasse altra, avreste in prova la presente storia, o lettori, che noi abbiamo inteso darvi breve e spiccia, affinchè nel visitare o nello scorrere Venezia, siate ajutati a conoscer le memorie di cui essa è piena, e in alcuna guisa connetterle. Se degli storici anteriori alcuno avesse trovato la filosofia di quella storia, cioè il punto supremo al qual rannodare i fatti parziali, noi vi avremmo risparmiato il tedio di questa, che alle disputazioni de' gran savj abbandoniamo, modestamente ricoverata fra una schiera di collaboratori.

Ma allorchè il caleidoscopio del 1847 e gli spasimi del 48 m' accingevo ad esporre, un amico mi appuntò che ripetevo cose da me stesso già altrove distesamente e intrepidamente narrate [13]. Meglio dunque se

13 Vedansi i cap. 191 e 192 della nostra *Storia degli Italiani*.

voi ricorrerete a qualche veneziano testimonio e parte, affinchè vi racconti come Venezia

Non rinnegò le splendide
Glorie del suo passato;
Nell' agonia d' Italia....
Sola nel campo uscì:
E rovesciò le vigili
Falangi....
S'assise sulle inutili
Bocche dei lor cannoni;
Del sangue il gran battesimo
Ai figli suoi donò:
Poi nel suo letto d'alighe
A riposar tornò.

Oh! chi incolperebbe una decorosa compassione per fatti che il vincitore medesimo rispettò e compianse?

Udrete dunque come, venuti, mercè de' pensatori prudenti e dell'opposizione legale, i tempi in cui la ragione può chieder conto alla forza, nell'autunno del 1847, quando tutta Italia s'arrabbattava a schiodarsi di croce, fu radunato a Venezia il congresso degli scienziati [14] e questa

dell'Adria ondoso
Donna afflitta ed immortal,
Dal suo gelido riposo
Di conchiglia e di coral
Levò il capo e mutò i panni
Contemplando un segno ancor
De' suoi mille e dugent'anni
Di fortezza e di splendor.

La marea ascendente dell'opinione, che vi si manifestò nelle dispute e nelle dimostrazioni, nell'applauso e nel silenzio, fu, non la causa, ma il sintomo d'un esantema, ch' erasi appigliato anche alla serena vedova nell'Adriatico. Al rumor della rivoluzione di Vienna, si esultò qui d'aver ottenuto la costituzione (18 marzo 1848), e si affratellarono popolani e soldati: ma presto come allora solea, dalla gioja si passò a rissa o sangue, e il governo civile rassegnò i poteri, il governator militare capitolò e partì.

Al 23 marzo la Gazzetta Ufficiale portava: « Noi siamo liberi: non apparteniamo ad altri che a noi; abbiamo veramente una patria; possiamo

14 L'Austria, la gran nemica dei lumi, la paurosa d' ogni unione, era il terzo fra gli otto congressi che accoglieva ne'suoi paesi: e la portata di questo, non accennata pure da un solo di tanti storici dell'ultima rivoluzione, fu troppo scutita dagli avversarj. Vedasi FIQUELMONT, *Palmerston et l'Autriche*.

dire la sacra parola;... il mondo che, non molto addietro, chiamava Venezia caduta; che da poco incominciava a chiamarla risorta, or può dirla redenta, col solo suo coraggio e la sua fede in sè stessa ». Al 25 si celebrò l'antica festa della fondazione di Venezia, resuscitando il grido secolare di *Viva san Marco;* fu posto un governo provvisorio, preseduto dall'avvocato Daniele Manin. Ma mentre non pochi de' nostri erano corsi volonterosi a dare il sangue in quella che chiamavasi crociata, persuasi che avanti tutto bisogna vincere; tra gli eroi della ciarla si svilupparono resie, prima colle provincie, poi interne sul come dispor della libertà, innanzi d'aversela assicurata. In grazia di queste sconsigliatezze, proprie di tempi in cui la coda guida la testa, diroccò la rivoluzione in Lombardia, ma la bandiera tricolore si sostenne ancora fra le lagune. Aveano qui pure indotto a proclamar la fusione col Piemonte; ma appena Carlo Alberto commise il maggior delitto di lesa maestà sociale, cominciare un' impresa e non riuscire, si ruppe, come dicea la canzone, l'adultero patto; e respinti i commissarj regj, arrivati appunto il giorno che l'esercito sardo abbandonava la Lombardia (5 agosto 1848), si gridò ancor la repubblica, o preside a quella il Manin. Fu detto che egli era difensore appassionato di principj moderati: la lode che sia più desiderabile a un capo in tempi infelici.

E certo merito di lui fu l'aver saputo conservare quieta Venezia, divenuta il ricovero di Italiani d'ogni paese, generosi o furbi; conservata fra i bravacci della penna; fra il volatio degli smargiassi che sbracciavansi a denigrare chi governava, a svilire chi combatteva: fra una turba di paurosi che venivano a ostentare eroismo dove minore era il pericolo e massima la libertà delle ciancie; fra l'accasciamento de' cauti, che consigliavano a ripiegar nella fossa e sperare; fra la vertigine di indisciplinati, che alla libertà non pongon altro nome che opposizione e rivolta; fra le chiassate de' piazzajuoli, pronti sempre a convertire i timiami in sassate.

Intanto però che costoro lusingavansi ne'soccorsi di Francia, d'Inghilterra, fin d' Ungheria, o ne' congressi di Bruxelles, l'aquila austriaca avea rimesso le ali, e le stendea di nuovo su tutta Italia: la rivoluzione era domata in Francia, in Romagna, in Sicilia, in Ungheria: e Radetzky, vincitore una seconda volta del Piemonte (aprile 1849), venne a posta a Mestre « per esortarvi (diceva) un' ultima volta, coll' ulivo in una mano se date ascolto alla voce della ragione; colla spada nell' altra per infliggervi la guerra sino allo sterminio se persistete nella ribellione ». Il presidente non potè che notificargli il decreto che allora l'assemblea emanò, di resister ad ogni costo.

Resistere: e intanto la ricchezza della repubblica, al suo proclamarsi, consisteva in 800,000 lire; proventi non dava una città senza territorio nè commercio; le soscrizioni di centinaja di migliaja di lire che faccansi nei

paesi liberi, *oboli dati alla gran mendica*, restavano nulla più che promesse: e tre milioni al mese voleansi per le spese. Furono chiesti gli ori e gli argenti delle case, e furon dati volonterosamente; si aperse un prestito di dieci milioni con ipoteca sui palazzi pubblici; si stabilì un banco che emise biglietti di corso forzato: i privati offrivano cambiali, letti, vesti, biancherie; il Comune offriva garanzia pei prestiti.

Intanto bisognava difendere 70 miglia di fortificazioni, ma se in terra si fecer mirabili prove, la flottiglia non secondò altrettanto: e già le navi nemiche affacciavansi ai Murazzi, e 30,000 Austriaci con Haynau e con tremendo materiale d'assedio circondavano il litorale. Riferiscono i suoi storici che 20,000 vite costò quel ricupero all'Austria, e più tesori e sangue che non le due campagne di Piemonte. Il *popolaccio*, come dovea chiamarsi ogni volta che non imitasse i fragorosi, nel grido di « Viva Manin » esprimeva l'amor dell'ordine e la sentita necessità di subordinazione; e mostrò eroismo meno nel combattere che nel sostenere le privazioni, le lentezze d'un blocco, poi d'un assedio, l'abbandono de' potentati, le sonore esibizioni dei fiacchi, la fame, il cholera, infine le bombe che, da pezzi inclinati a 45 gradi, erano lanciate alla non più veduta distanza di 5000 metri, arrivando fin presso San Marco. Quivi e a Castello s'affollava a pazientare e a perire il popolo de' quartieri più settentrionali, dove intanto i prodi pugnavano, sosteneano, morivano.

Diciassette mesi di resistenza ben redensero l'obbrobrio dell'altra caduta senza ostacolo.

La gazzetta dell'11 agosto diceva: « Pari a questi giorni non vide mai il sole, che illumina da 14 secoli quest'unica città. La grandine de' projetti spesseggia. Gran parte, le bombe seppelliisconsi innocue nell'ampiezza della laguna; non poche danno sui tetti, sulle piazze, sui trivj. Palle, infocate o no, battono assai più nel cuore della città. Le granate e racchette solcano l'aria senza interruzione, e da tanti scoppi non di rado il fuoco si apprende ad un edifizio. Lo svolgersi del fumo e della fiamma è rapido: più rapido l'accorrere de' nostri pompieri: ivi arrampicarsi come scojattoli su per le mura, guadagnar i tetti, sospendersi su' precipizj, lottar col fuoco che gli avvolge, e con quello che l'inimico rigurgita sul sito cui s'avvede d'aver colpito...... Che sia stato coraggioso il nostro patire n'è questa una prova, che, nella periferia soggetta al turbinar nemico, poche case emersero immuni; e ben 24,000 projetti avrebbero cagionato morti innumerevoli, ove o l'esiglio dai dolci tetti, o il caso o la Providenza non ne avessero preservato tante vite preziose ».

Alla fine fu forza cedere; e benchè il tempo dei patti fosse passato, si ottenne da Radetzky piena amnistia, solo obbligando alquanti a partire: si conserverebbe valore alle cedole comunali, spegnendole a carico della città stessa: nessuna multa di guerra.

Al 28 agosto l'aquila tornava a metter il suo nido nel covile del leone.

Prima che la storia possa raccontar quei fatti, li raccontò la tiranna opinione, e ancor s'intesero i soliti cori di voci opposte.

E gli uni gridavano: — Venezia insorta, per istoria e per località non poteva essere che repubblicana; suoi capi quei ch'avevano sofferto per essa; suo uffizio, profittar della postura per reggersi, foss' anche da sola. Volle adulterar coi re; meritò di cadere.

E gli altri gridavano: — Venezia non poteva che unir le sue sorti a quelle di tutta Italia. Che libertà? che storia? bisognava redimersi, nè altro modo n'avea che ricoverar sotto un manto regio, eliminare per tal modo le invidie delle città sorelle, e meritar riguardo nei consessi de' diplomatici, e veder patteggiata la sua redenzione da chi tenea la spada per poterla imporre.

E ancora qualche voce isolata ardiva dire: — O esagerati, voi nulla dimenticaste e nulla imparaste: voi credete sempre di poter compiere coll'azione ciò che sapete esprimere colla parola; voi sterminaste le speranze di jeri, voi aduggiate quelle d'oggi, voi impedite lo schiudersi di quelle di domani.

I civili torsero le albagiose spalle da chi così parlava; i beffardi, razza tanto cresciuta, fecer una risata e schiavo; qualche fanciulla, qualche madre continuò a recarsi religiosamente a versar lacrime sulla fossa d'un prode che cadde da eroe ma inosservato (*vedi la figura*); il gondoliere buttò per terra il berretto che solea buttar sotto ai passi di Manin, poi ripigliando rassegnato il suo faticoso guadagno, esclamò: « Se xe andà i anei, no xe andà i dei [15] ».

E Venezia stette al ben e al male della Lombardia, attraverso al lungo governo militare provando quanto soffrano i popoli sotto un potere ch'è costretto provedere alla propria conservazione: pure con dignitosa mestizia, ricordando che un'ora di sole può rasciugar molti bucati, assistette al lento rimettersi dell'ordine civile e pacifico; restaurato il quale, essa potè di nuovo allietarsi di que' progressi, che invocano pace, sicurezza degli averi, giustizia esatta, moralità, intelligenza, fiducia che i governanti vogliono il bene, e che lo conoscono [16].

15 Se son perduti gli anelli, non son perdute le dita.

16 Tutti questi beni appariranno dalla nostra statistica. Dei due primarj personaggi di quella rivoluzione, uno vive poveramente a Torino della letteratura, in cui è sommo; l'altro morì testè a Parigi, dove si sostentava colle proprie fatiche da maestro e da avvocato; morì fedele alla causa assunta, ma esecrando chi vuol farla trionfar col delitto, e « straziato il cuore dalla vergogna del sentire ogni giorno di fatti atroci, di pugnalate che succedono in Italia . . . opera d'uomini che si chiamano patrioti, e che furono pervertiti dalla teoria del pugnale ». Lettera del Manin 25 maggio 1856.



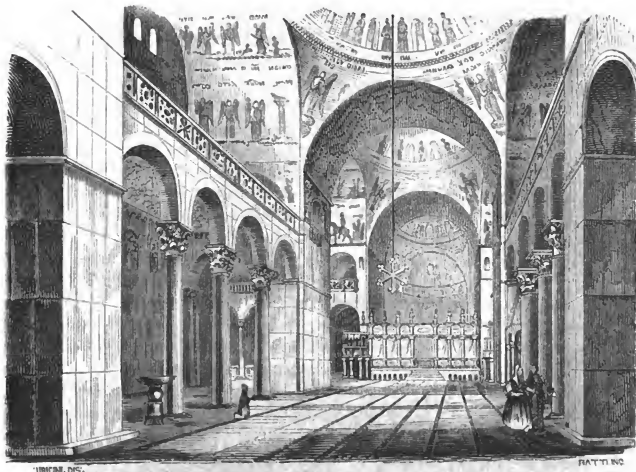
DIOCESI E PROVINCIA

DI

VENEZIA

XI

CHIESA DI VENEZIA[1].



a) Origine e svolgimento della Chiesa veneziana.

Dal trasportarsi che fecero nelle lagune i vescovi di Aquileja, di Concordia, di Altino, di Oderzo e di Padova, come in luogo più sicuro per l'arca del Signore, nacquero i vescovati di Grado, di Caorle, di Eraclea, di Jesolo od Equilio, di Torcello, di Malamocco e poi di Chioggia, molto prima che Venezia n' avesse uno proprio.

1 In questo capo ci coadjuvò l'abate Pietro Mugna. Per notizie maggiori rimettiam alla *Italia sacra* dell'Ughelli, al senatore Flaminio Cornaro nella sua vasta opera latina sulla Chiesa veneta e torcellana; al prete Gallicciolli nelle *Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*: al padre Grandis nelle *Vite e memorie de' santi spettanti alle chiese della diocesi di Venezia, con una storia succinta della fondazione delle medesime*; e a tacer di altri, all'abate Cappelletti che ora conduce una storia della Chiesa di Venezia dalla origine fino ai giorni nostri.

Caprule (Caorle), così detta dalle sue capre, e sito un dì ragguardevole della Venezia marittima, ad otto miglia dalla prima città cresciuta pei rifuggiti da Concordia, fu la prima ad avere proprio vescovo nel 598 da san Gregorio Magno: durò fino al 1818, quando tal sede fu unita a quella di Venezia.

Eraclea, prima residenza dei dogi, comincia la serie de' suoi vescovi con san Magno, già vescovo di Oderzo, e continuò sino al 1440, quando fu incorporata al patriarcato di Grado.

Più a mezzo giorno gli Opitergini, gli Asolani e quei di Feltre fondarono altra città, trasportandovi dalla patria infino alle pietre, e chiamaronla Vesulo (Jesolo) ed anche Equilio; ebbe vescovo proprio, e destò la gelosia di Eraclea, con cui sostenne lunghe e micidiali lotte. Sì per queste che per le incursioni di re Pipino e degli Ungheri, e per la mala aria decadde a segno, che Paolo II nel 1466 ne soppresse il vescovato, assegnandone il territorio al patriarca di Venezia. Alcuni pii nel 1487, giovati efficacemente dal patriarca veneto Maffio Girardi, vi eressero una chiesa sotto il titolo della Nunziata e de' santi Giambattista e Rocco, in servizio e a conforto spirituale de' poveri coltivatori di que' terreni: ma di questa, come delle molte antiche chiese e d'altri edifizj « appena i segni delle ruine il lido serba ».

Altino ai tempi romani nella Venezia terrestre fioriva per commerci e frequente passaggio da Ravenna ad Aquileja. Convertita di buon' ora al cristianesimo, divenne sede di vescovi, fra cui santo Eliodoro, che ella prese in patrono speciale. Da Attila distrutta nel 452, non ne rimane che la memoria, e a mala pena si può determinare dove sorgeva. Gli abitatori dispersi ripararono in sei delle isole circostanti che, dai nomi delle porte della cara patria, vollero chiamare Torcello, Mazzorbo, Burano, Murano, Ammiano e Costanziaco: queste due ultime sono scomparse. Partito d'Italia l'invasore, al luogo natio in gran parte ritornarono; ma costretti abbandonarlo di nuovo innanzi alle micidiali incursioni di Rotari re longobardo, col vescovo Paolo e col clero, e portando quanto aveano di più diletto e prezioso, si stabilirono a Torcello, che apre la serie de' suoi vescovi col suddetto Paolo e continuolla sino al 1818, quando ne fu aggiunta la diocesi al patriarca di Venezia. Così i molti sopraggiunti da Altino, che aveano fin dai tempi romani ville e giardini a Torcello, scorti dalla religione in questa ultima emigrazione del secolo VII, e dalla religione soccorsi specialmente ne' due preti Geminiano e Mauro, vennero benedetti in opere di commercio.

A Malamocco vuolsi siasi rifuggito il vescovo di Padova nel 452, come a porto commerciale de' Padovani fin dai giorni di Roma. Crebbe di popolazione nelle nuove invasioni de' Barbari sino ad avere per primo vescovo,

col consenso di Giovanni IV, verso il 640 Tricidio già vescovo di Padova, là riparato, con giurisdizione anche sovra le isole di Rialto e di Olivólo, e a divenire per 70 anni la capitale de' Veneti Secondi. Battuta però continuamente dal mare, andò quasi per intero sommersa nel 1102; ed otto anni dopo, la sede vescovile fu stabilita a Chioggia, mentre i suoi abitanti poco lungi edificarono il moderno Malamocco.

Innanzi che l' aumentata popolazione ed i bisogni spirituali de' fedeli sorger facessero quelle sedi vescovili, i rifuggiti a Rialto aveano un sacerdote e una chiesa, dipendenti dal vescovo di Padova. Giusta l'opinione più ricevuta, la prima chiesa nelle lagune data dal 421; ed è quella forse di San Jacopo di Rialto, in origine di legno, come furono le altre per lungo tempo, se fino nel 1505 si pose mano a costruire in tal materia quella di Santa Maria Maggiore *da Pietro matto bergamasco, il quale dimandava limosina* (così in vecchia cronaca) *sonando una piva*; compiuta poi da Alvise Malipiero ivi sepolto nel 1526, e fornita di campanile (Gallicciolli). Dissi forse, perchè un'altra chiesa antichissima, e certo fra le prime, si fondò nell' isola non meno importante di Olivolo. La chiesa di San Jacopo si pretende eretta per voto in causa di incendio scoppiato in casa di un Eutinapo di Candia, consacrata il 25 marzo dai quattro vescovi, Severiano di Padova, Flavio o, secondo il Sansovino, Ambrogio di Altino, Epodio di Oderzo e Giocondo di Treviso.

Grado, porto della grande ed importantissima Aquileja, conosciuto vantaggiosamente pel lavoro della porpora nella Venezia e nell' Istria, formava una isola, sicchè tornò asilo opportuno contro il furiare di Attila. Molti de' principali di Aquileja col loro vescovo Marcelliano vi cercarono ricovero, pure Marcelliano rimase sempre vescovo di Aquileja, come aquilejesi continuarono ad intitolarsi que'patriarchi, sebbene più tardi, per la insalubrità del sito, fermassero la loro dimora a Cormons, a Cividale e in Udine.

Sebbene altri cristiani anteriori fabbricassero a Grado cappelle e chiese, per fondatore di quella sede passa Agostino vescovo di Aquileja, il quale, al cominciare del secolo V, vi murò il castello. Da tali principj e dal convenire di nuovi profughi, crebber la importanza e la estensione del luogo. Tornate le cose a calma, Marcellino successore di Marcelliano, potè col suo clero ritornare alla vera residenza. Tennero dopo lui quella sede Stefano I milanese circa il 513, poi Macedonio verso il 539, poi nel 557 Paolo, quantunque sia invalso, contro la verità storica, di chiamarlo Paolino I.

Probabilmente Macedonio, condotto da Narsete a Ravenna, prima sede dopo Roma, trasse la Chiesa aquilejese nello scisma *de' Tre Capitoli*, in cui si confermò sotto il successore di lui Paolo, trasferitosi a Grado con tutti gli

arredi sacri e i tesori della sua chiesa per timore de' Longobardi. Papa Pelagio I chiama intruso Paolo, perchè consecrato dal milanese Vitale scismatico, e perchè convocatore di un sinodo contro il V ecumenico: non ostante però la disapprovazione di quel papa, non si passò a nominare un nuovo vescovo, e così non fu tolto dalla radice il male. Paolo fu il primo ad assumere il titolo di patriarca. Nè tale titolo, comune più tardi al vescovo di Grado, divenne stabile e fermo che nell' VIII secolo, confermato prima ad Aquileja e poscia a Grado.

Paolo ebbe successore Probino nel 569, Elia nel 571, poi Severo, tutti scismatici malgrado le cure di Gregorio Magno. Alla morte di Severo si formarono due partiti per la elezione del successore: l' uno scismatico elesse in Aquileja l'abate Giovanni di San Servolo, protetto dal re longobardo Agilulfo e da Gisulfo duca del Friuli; cattolico l' altro, sostenuto dall' esarca Smaragdo, nominò in Grado Candidiano, il quale assunse il titolo di patriarca di Aquileja nuova, per distinguerla dalla antica e vera. Così la sede si divise in due: e le mene e le brighe de' patriarchi aquilejesi a spodestare i nuovi patriarchi, scandalosamente continuarono con più o meno fervore, finchè nel 716 fu costituito il patriarcato di Grado con la sua provincia metropolitica. Così Grado divenne la metropoli ecclesiastica della nuova Venezia; ma per le nimicizie e guerre de' patriarchi di Aquileja, anteriori e posteriori alla canonica separazione, di cui non erano determinati precisamente i confini, andò più volte devastata. E siccome decresceva col tempo sensibilmente, e quel patriarca, che teneva palazzo anche in Venezia a San Silvestro, con giurisdizione sovra parecchie chiese di essa città, era cagione di contrasti frequenti col vescovo veneziano di Olivólo o di Castello, venne quella sede patriarcale definitivamente trasferita a Venezia nel secolo XV. Impaludato il suo terreno e divenuta l'aria malsana, Grado discese a povera sede di vignajuoli e pescatori [2].

Dogando Maurizio Galbajo, la popolazione delle isole era aumentata, onde per decoro del paese ove già sedeva il governo, si sentì il desiderio di un vescovo proprio. Pontificava allora in Grado il

2 Nei *Fontes Rerum austriacarum*, che si pubblicano dall'Accademia delle scienze di Vienna, nel 1857 furono stampati 592 documenti della storia veneta, principalmente relativi ai possessi di Levante. Fra questi è il privilegio papale per le onorificenze del patriarca di Grado, concesso nel 1256, dove sono annoverate e le chiese su cui ha giurisdizione, e il diritto della croce e del pallio. E per quel misto di comando e di consiglio che trovasi spesso negli atti del medio evo, papa Alessandro lo esorta che, nel correggere i dipendenti, più valgasi della ragione che della potenza, si mostri dolce ai buoni, severo ai cattivi; ami le persone, persegua i vizj, in modo che la correzione non divenga

patriarca Giovanni triestino, tenacissimo de' suoi diritti; e a contentare quella ginsta brama de' Veneziani; nella cattedrale di Malamocco convocò un sinodo nazionale, ove, presenti tutti i vescovi della giurisdizione gradense, il doge, i nobili, il clero ed il popolo, Obelerio, figlio del tribuno di Malamocco, venne eletto vescovo di Olivólo, investito dal doge e consecrato da quel patriarca. Con lui si apre la serie de' vescovi di Venezia, dipendenti come suffraganei dal patriarca di Grado, e che appellaronsi Olivolesi, finchè il vescovo Orso I Partecipazio, in luogo della angusta cattedrale dei Santi Sergio e Bacco eresse la nuova di San Pietro di Castello; dal che il nome di vescovi Castellani.

Dopo Giovanni I, altri 58 patriarchi tennero la sede di Grado fra vicende diverse e spessi e forti contrasti di giurisdizione co' patriarchi aquilejesi, e talora co' vescovi di Venezia; 34 di essi, a cagione della grande decadenza e malsania di Grado, sedettero a Venezia, dove aveano palazzo proprio a San Silvestro, cominciando da Enrico Dandolo nel 1131 e scendendo all'ultimo, che fu Domenico VI Michiel.

Come vescovi di Olivólo, al primo Obelerio seguì Cristoforo I nel 798, greco e giovanissimo, raccomandato al doge Maurizio Galbajo da Niceforo, logoteta dell'impero, poi imperatore, e cagione nefasta della morte violenta del patriarca Giovanni I, che si rifiutò costantemente di consecrarlo. Però da Fortunato successore di Giovanni, potè aver la tanto contrastata consecrazione, ma non la quiete (827).

Sotto lui, si aperser il monastero e la chiesa di San Zaccaria, e venne risarcita quella di San Giovanni in Bragóra, e donato ai monaci di San Servolo il casale di Sant'Ilario di Fusina, che divenne ricco e potente convento.

Tra i vescovi ci fermeremo a qnelli, che più notevoli si mostrano per fatti esterni, concernenti lo svolgimento e il lustro della Chiesa veneziana. Sotto Orso I Partecipazio nel 827, Bnono, tribuno di Malamocco, e Rustico,

crudeltà, nè perda quel che desidera emendare; tagli le piage in modo di non esulcerar ciò ch'è sano ecc.

Dodici sono oggi i patriarchi cattolici, di cui in Europa quelli di Venezia, Lisbona, Costantinopoli; 7 in Asia, cioè a Gerusalemme, Antiochia, Antiochia dei Mechitaristi, Antiochia de' Maroniti, Antiochia de' Siri, Babilonia, Cilicia degli Armeni; in Africa quel d'Alessandria; quel dell'America spagnuola.

I vescovadi, compresi i suddetti, sono 830, di cui 620 in Europa, e il maggior numero sono in Italia, cioè 375: talchè contandovi 26 milioni d'abitanti, s'avrebbe una diocesi ogni 91,134 anime; mentre in Francia è una ogni 418,000. Il regno sardo ne ha 41, 20 il Lombardo-veneto, 4 Parma, 5 Modena, 21 Toscana, 70 lo Stato pontificio, 114 le Due Sicilie.

cittadino di Torcello, portarono miracolosamente da Alessandria a Venezia il corpo del già venerato evangelista san Marco (*Vedi. pag. 12*). Si pretende, che sotto Maurizio Businiaco e Busdanego, già pievano di Santa Margherita, venisse a Venezia Benedetto III nel 855, albergato presso le monache di San Zaccaria. Lorenzo I Timensdeum, spedito ambasciadore nel 833 dal doge Giovanni Partecipazio a Carlo il Grosso, ne ottenne un diploma in favore de' Veneziani. Domenico III Orciano, fu eletto a forza dal popolo (911) per le sue esimie virtù, quantunque avesse moglie e figliuoli. Pietro I Tribnno, famiglia poi detta Tron, in Santa Maria Formosa pose i corpi de' santi Saturnino e Nicodemo e il capo di san Romano, sotto lui trasportati a Venezia. E di simili traslazioni la storia veneta tocca assai spesso, perchè Venezia come un possesso riguardava l'acquisto di una santa reliquia. Da ciò tante belle chiese innalzate: da ciò onorati di stupendi monumenti alcuni santi quasi esclusivamente suoi, che attestano le sue relazioni molte col Levante e il suo estendersi in quelle parti; sue glorie superstiti alle tante sciagure e alla ingloriosa cadnta.

Domenico V Gradonico, con grandissima pompa il dì dell'Ascensione, perciò qui solennissimo e più ancora dopo la vittoria in tal giorno ottenuta sopra la flotta di Federico Barbarossa nel 1177, benedisse la bandiera da consegnarsi al doge Orseolo II in sul partire per la spedizione contro gli Slavi; nella quale vittorioso, aggiunse al dominio la Dalmazia e Croazia, assunte d'allora pure nel titolo ducale. Sotto lui sursero le chiese di San Samuele e di Santa Sofia, e furono portate da Costantinopoli il 1005 le reliquie di santa Barbara, vergine e martire di Nicomedia.

Prima che Enrico Contarini, s'intitolasse vescovo Castellano (1091), dopo tre giorni di diginno e affollatissima processione, ritrovossi in un pilastro il corpo di san Marco, che credevasi perduto da un secolo: si accese a quel pilastro una lampada che arde tuttora: e il corpo, riposto sotto la mensa dell'altare maggiore, vi rimase fino all'ultimo scoprimento del 1811. Sotto questo Contarini si portò da Bari nel 1097 gran parte del corpo di san Nicolò di Mira; come sotto Vitale I quel del protomartire santo Stefano, recato da Costantinopoli dal doge Ordelafo Falier nel 1110. Giovanni III Polani fu memorabile per l'acre questione che sostenne col prete Bonfilio Zusto, fondatore de' canonici regolari di Sant'Agostino in San Salvatore; per avere regolata nel 1143 la solennità che celebravasi a Santa Maria Formosa in memoria del fausto ricuperamento delle spose rapite, e pe' diritti e privilegi insigni ottenuti da Lucio II alla sua chiesa. Sotto lui surse San Clemente con l'unito spedale.

Marco I Nicolai vide l'arme confederate degli Europei, sotto al vecchio prode Enrico Dandolo, conquistare Costantinopoli, occasione fra altro di arricchir la sua chiesa di nuove sante reliquie e della immagine di Maria, detta la vincitrice (*Nicopeja*) perchè portata in campo, e segno tuttavia in San Marco della comune devozione. Circa questo tempo san Francesco di Assisi visitò Venezia; semplice e innocente come era, si godeva in solitario ritiro parlare e comandar agli uccelli cantanti, là dove poi innalzossi in memoria del suo soggiorno una chiesa con monastero, detto San Francesco del deserto presso Mazzorbo. Nè voglio taciuta una cerimonia particolare operata da lui, e fu l'indossar solennemente l'abito vedovile a Benedetta Gradenigo.

Marco II Michiel consecrò nel 1228 la chiesa di San Giorgio in Alga, e l'anno dopo tenne un sinodo diocesano a consultare il suo clero circa la quarta parte che dovea sottrarsi al quarto delle decime de'morti, per sollievo degli indigenti, e per mezzo del vescovo. Per queste decime, introdotto in sostituzione di quelle che pagavansi altrove sui frutti della campagna, chiunque morisse, della sua sostanza doveva lasciare la decima parte, da dividere fra il vescovo, il clero, il mantenimento delle chiese e del culto, e i poveri causarono gravissimi dissidj, finchè decretò il governo la somma di 5500 ducati, in sostituzione di esse, divisi, secondo le costituzioni veneziane, fra il vescovo, il clero, i poveri e parte al mantenimento delle fabbriche sacre e del culto.

Simeone Moro, che qual primicerio di San Marco* fece il *Ceremoniale ducalis basilicæ Sancti Marci*, fondamento e norma a simili opere che poi si stesero, salì vescovo nel 1291. Frà Ramperto Polo bolognese domenicano, circa il 1310 formò un registro delle rendite del vescovato e degli usi vigenti, conosciuto sotto il nome di *Catastico del vescovo Ramperto*. L'anno dell'esaltamento di Angelo Dolfin (1329), l'arcivescovo di Ravenna per delegazione apostolica ridusse a 12 i canonici veneziani, compresi l'arcidiacono, l'arciprete ed il primicerio; e consacrò la chiesa de' santi Ermagora e Fortunato. Nel 1379 Angelo II Correr, molto operoso nel riformare la disciplina ed i costumi del doppio clero, fu trasferito, a capo di dieci anni, patriarca di Costantinopoli, poi, fatto cardinale nel 1405, o l'anno seguente papa col nome di Gregorio XII.

A Marco III Landò per gli agitamenti del funesto scisma occidentale tardò la conferma pontifizia, finchè divenne papa Martino V. Fu premuroso della riforma del clero, e decretò sotto pena di scomunica che i suoi canonici rechinsi in coro con *bireto, almutia sine zanfarda, et cotta*, e che i beneficiati recitino l'uffizio nella propria chiesa *secundum antiphonarios et alios libros Ecclesiæ*, obbligati a residenza. Lorenzo II Giustiniano priore de' canonici regolari di San Giorgio in Alga da lui fondati, splendeva delle più

belle virtù; ricalcitrò assai al vescovato offertogli, ma cedette al cenno di Eugenio IV, papa veneziano (1433). Nel 1451 per bolla di Nicolò V dell'8 ottobre sopprimente il patriarcato di Grado ed il vescovato di Castello, fu eretta in patriarcale la Chiesa veneta, e il primo investito fu esso Giustiniano. Osservante ed esemplare, voleva tali pure gli altri; al qual fine radunò un sinodo per la disciplina e per la promozione de' titolati nelle chiese. La mensa era tutt' altro che pingue, quantunque accresciuta dalle rendite di Grado a cui erano state già unite quelle di Eraclea, e poi si aggiunsero nel 1466 anche le altre di Equilio e Jesolo; il patriarca Antonio II Contarini impose al clero nel 1508 un *sussidio caritativo*; ma col tempo migliorò, mercè di pii testatori e di patriarchi ricchi, e per benefizj ad essa riuniti e per assegni destinatile dal senato sulle entrate della chiesa.

Carico di meriti e tenuto santo già vivo, Lorenzo chiuse i giorni nel bacio del Signore l'8 gennajo 1456; rimasto insepolto 40 giorni per lite insorta sul luogo, la vinsero i canonici e fu posto nella cattedrale, dove ha tuttavia culto devotamente amoroso. Quale e quanto uomo egli fosse, oltre le belle e tante opere degne della sua vita (1380—1465), si può raccogliere dalle molte lettere, dai sermoni e trattati ascetici che lasciò in latino, stampati più volte e tradotti. Sisto IV dichiarollo beato nel 1472: la repubblica nel 1613 fece istanza a Roma acciò venisse ascritto fra i santi; processo compito soltanto nel 1690 sotto Alessandro VIII. Dopo la peste del 1630 fu nominato protettore della città, la quale si obbligò con voto a venir solennemente a venerarne il corpo nella cattedrale, dove anche gli si eresse superbo altare per la guerra di Candia, inaugurato col porvi, entro apposita urna, il santo corpo nel 1665: donde principiò la visita solenne annua del doge e di tutta la Signoria. Infine gli si ottenne offizio proprio del 1752.

Il successore Maffio Contarini mutò in romano il rito gradense, cioè l'aquilejese o patriarchino. Le virtù claustrali che lo resero venerando fra i Camaldolesi di Murano, insignirono Maffio II Girardi, operoso nel riformare i costumi del clero, e ornato della porpora [3].

Antonio II Contarini ai Greci sempre crescenti accordò, d'intelligenza col senato e con Leon X, di erigersi la chiesa di san Giorgio, mentre

3 Pontificando lui, Paolo II papa veneziano della famiglia Barbo, abilitò (16 dicembre 1470) i suoi cittadini ad aprire una Università, ingrandendo così il collegio de' medici, e volle ne fosse cancelliere pro tempore il pievano di San Giovanni di Bragora *cum honoribus, oneribus et emolumentis consuetis, ad instar aliorum studiorum universalium*. Questo titolo fu poi cangiato in quello di cancelliere del collegio medico; soppresso anche questo collegio, restò il titolo, cui si aggiunsero insegne prelatizie, finchè le tolse il patriarca Pirker: ma nel 1850 si fece rivivere quella prerogativa, concedendo a quel pievano vesti prelatizie e nominandolo *cancelliere apostolico dello studio generale di Venezia*.

prima si servivano di quella di san Biagio promiscuamente coi Veneziani; attese a riformare le monache, specialmente di San Zaccaria, cadute in maggiore lassezza perchè ricche e di nobili famiglie: al che si riferiscono tre bolle di Leon X, il quale volle i pievani si nominassero dai parrocchiani legittimamente convenuti, escluse le schede ch' erano cagioni d'irregolarità e disordini [1], il che fu confermato da Clemente VII sotto Girolamo Quirini domenicano. Il quale, nella riforma della disciplina ecclesiastica che allora s'introduceva per toglier ragione alla protestante, si mostrò piuttosto aspro che rigoroso: convocò due sinodi, insistendo sì caldamente, che venne in rotta con parte del clero, e scontentò pure il governo: questo ricorse a Roma, la quale approvò le antiche consuetudini circa l'elezione de' pievani e de' titolati; ma il patriarca non volendo cedere, lasciò la sede, e morì a Vicenza nel 1554. Come que' lunghi contrasti ascriveansi alle dure abitudini claustrali del Contarini, così per due volte si elesse a patriarca un senatore, poi tornossi a' conventi, eleggendo Giovanni II Trevisan, già benedettino in San Cipriano di Murano, assai benemerito della Chiesa veneziana, che lo ricorda con amoroso rispetto.

Il successore Lorenzo II Priuli, benchè tolto da ambascerie sostenute in Toscana, in Spagna, Francia e Roma, e dal senato, mostrossi pratico delle cose ecclesiastiche come vi fosse cresciuto. Uomo di virtù e prudente dottrina, cominciò subito dal riformare i costumi del clero, adunando due sinodi, rivolse le cure al seminario, accrescendone le entrate e rendendolo capace di maggior numero col trasferirlo nel priorato de' cavalieri Teutonici alla Santissima Trinità. Le virtù e i grandi meriti gli meritarono sepoltura accanto al san Giustiniani.

Giovanni III Tiepolo, che fondò, giusta le prescrizioni del concilio tridentino, il canonicato di teologo nel suo capitolo, diede in luce parecchie opere che attestano la sua pia dottrina, e lasciò inedito un pregevole *Catalogo de' Santi, Beati e Venerabili Veneziani*, conservato alla Marciana.

Federico Cornaro successore fu prima prelato a Roma, poi vescovo di Bergamo nel 1622, poi di Vicenza nel 1627, e due anni dopo di Padova. Una legge veneziana proibiva le onorificenze de' principi stra-

1 Mano mano che si ergevano chiese, il fondatore riservavasi il diritto di scegliere il prete al loro servigio e l'eletto venia dal vescovo confermato. Ma siccome il gius patronato implicava l' obbligo di mantenere le chiese e provederne ai bisogni, così se ne mostrarono col tempo, gli investiti generalmente tutt'altro che gelosi, e quel diritto passò ai convicini. Le elezioni quindi si faceano dal clero ad istanza del popolo, o colla conferma del vescovo. Fino però dalla metà del secolo XII i parrocchiani proponevano; sceglieva il clero, il vescovo approvava; poi dal 1419 al 1432 i pievani e i titolati venivano eletti dai soli capitoli delle collegiate, o talvolta dagli stessi papi. Mutò poi l'uso de' parrocchiani, nè bastava possedere nella parrocchia, era mestieri abitarvi e ricevervi i sacramenti a poter votare; modo di elezione confermato da Leone X nel 1517. Più tardi, anche il governo vi volle aver parte, per decreto dei Dieci 9 gennajo 1630.

nieri, massime ai figli del doge. E doge già da due anni era il padre del Cornaro quando fu fatto cardinale (1626), sicchè, a non troncare la carriera del figlio, mostrossi pronto a deporre il ducal corno, ma guadagnossi con tale disposizione il senato, che decise non essere compresa fra le dignità straniere la cardinalizia.

Sorvoliamo agli altri patriarchi sino al Giovanelli (1776), che in tempi difficilissimi ed agitati edificò la sua Chiesa con l'esempio di modesta liberalità e pie virtù. Reduce da Vienna, Pio VI visitò nel 1784 Venezia, ed assistette solennemente alla messa pontificale del patriarca ai Santi Giovanni e Paolo. Caduta poi la repubblica e data all'Austria, quarantacinque cardinali, fatte prima solenni esequie per nove giorni in San Pietro a Pio VI morto in Valenza (1799), convennero qui a conclave in San Giorgio Maggiore. Il Giovanelli, nominato delegato apostolico per le cose di religione in queste parti, pubblicò una dotta e assai calda pastorale; e s'adoprò con tale operosità, da soccombere il 10 gennajo 1800, compianto da tutti e più dai poveri, e onorato dai cardinali di splendido funerale in San Francesco della Vigna. Il giorno 14 marzo si annunziò papa Pio VII: e perchè tal nomina non piacque gran fatto all'Austria, ebbe la incoronazione dove fu eletto, anzichè in San Marco; finchè le cose si componessero in modo da permettergli la via per Roma, rimase qui più mesi, ne' quali visitò parecchie chiese parocchiali, nella cattedrale poi di San Pietro tenne le funzioni della settimana santa non altrimenti che a Roma, e proferì anche una omelia latina [5].

Quasi due anni corsero dalla morte del Giovanelli all'elezione del Flangini, e tre da questo al successore suo Nicola Saverio Gamboni napoletano, già vescovo di Capri, poi di Vigevano, in tempi di turbolenze e sovvertimenti che comunicaronsi pure alle cose della Chiesa. Allora il nuovo patriarca, portato dal prepotente andare di que' dì, da San Pietro trapiantò la cattedrale in San Marco, e i due capitoli fuse in uno, al quale ottenne da Pio VII nel 1808 l'uso della cappamagna sopra il rocchetto e la cotta, raro privilegio; e ai sottocanonici o mansionarj l'uso della cappamagna con pelliccia d'inverno, e semplice cotta di state, quando i canonici adoperano il solo rocchetto sopra quella [6].

5 Al convento di San Giorgio donò magnifici candelabri, passati poi alla cappella reale di Milano. In tale occasione questi Greci mostraronsi apertamente scismatici col ricusare di assistere ai pontificali del papa, e di cantarvi nella loro lingua la epistola ed il vangelo, sostituiti da due monachi armeni di San Lazzaro.

6 Qui non sarà fuori di proposito narrare come fosse, sotto la repubblica, uffiziato San Marco, basilica ducale. Primo fra i suoi preti era il primicerio, che data dai dogi Giustiniano e Giovanni Partecipazio, appena compita quella basilica: eletto tra quelli, confermato e investito sempre dal doge e con giurisdizione parrocchiale. Era obbligato intervenire alle funzioni ogni volta che vi si recava il doge, che egli doveva ricevere alla

Tale trasferimento fu seguito dalla concentrazione delle parrocchie da 72 a 40 e poi a 30, e via via soppressi i capitoli delle chiese e conseguentemente i titolati; abolito il privilegio di potere qui essere ordinati a titolo di servire a qualche chiesa, esigendosi invece il patrimonio ecclesiastico.

Di tai dolori la Chiesa veneziana fu in parte consolata pel felice scoprimento del corpo di san Marco, di cui s'ignorava ogni traccia, quando sonavasi appunto il vespero della sua traslazione, specialmente per le insistenti cure del sottosagrista abate Agostino Correr. Riconosciuto e verificato poi meglio nel 1834 quel santo tesoro, entro nuova cassa segnata da apposita iscrizione fu riposto onorevolmente sotto il maggiore altare.

Vedovò tre anni questa Chiesa; poi nel 1811 l'intruso Stefano Bonsignore, già vescovo di Faenza, la governò quale amministratore capitolare sino al 1814. Vennero sottoposti a penitenza quanti ebbero da lui il presbiterato: ad otto giorni di esercizj spirituali i promossi agli ordini maggiori, e a tre quanti ricevettero i minori.

Il nuovo patriarca Francesco Maria Milesi, già pievano di San Silvestro e vescovo di Vigevano, conoscendone i bisogni, potè in brevissimo tempo far tanto, da rimanerne in benedetta memoria. Fondò una commissione generale di pubblica beneficenza con saggi ordinamenti, sotto la presidenza perpetua de' patriarchi; regolò le scuole della dottrina cristiana sapientemente; il seminario potè collocare alla Salute [7].

porla e porgergli l'acqua santa. Dapprima veniva eletto indistintamente da ogni classe, nel 1471 e nel 1478 finchè si decretò fosse nobile e almeno di 25 anni, e non legato in parentela col doge. Accrebbe i privilegi del primicerio Alessandro VIII nel 1690 con l'accordargli l'esame de'cherici da promovere agli ordini sacri, e l'approvazione delle licenze a confessare in San Marco e nelle chiese dipendenti.

Gli altri preti poi, varj di numero a'varj tempi, da 26 a 12, chiamaronsi cappellani per più secoli, e canonici abusivamente circa il 1333, finchè, ad istanza del doge Francesco Foscari, ottennero coll'almuzia canonicale legittimamente quel nome da Martino V, nel 1427, appellati d'allora sottocanonici i loro ministri. A que'canonici poi vennero aggiunti nel 1502 i due sagristani con la cura delle anime nella parrocchia ducale.

Subito dopo il primicerio veniva il vicario, eletto dal doge fra i pievani della città, e doveva assistere quel prelato nell'esame degli ordinandi e nelle cose riguardanti la basilica ducale. Due canonici aveano a vita l'uffizio di *basilicarj*, cioè vegliavano sugli interessi del capitolo, amministravano le offerte dei fedeli, annunziavano al doge la morte de'loro; come due archivisti custodivano le carte del capitolo. A questa basilica, come capella ducale esente da ogni altra giurisdizione, tranne quella del doge, con pieni poteri e libero negli affari di essa di scrivere e mandare a chiunque, cosa vietatagli nel resto, servivano un maestro di cerimonie, quattro diaconi con altrettanti suddiaconi, due sottosagrestani, un cappellano ed un cherico, detti del doge, e finalmente alcuni giovani di coro, che ascendevano poi mano mano alle cariche nominate, e fra' quali uno veniva dai procuratori scelto ad appuntatore, a segnare, cioè, chi mancava al suo uffizio. Tutto questo clero addetto alla basilica ducale, alloggiava nella Canonica, nome tuttavia sussistente, dove aveva 24 abitazioni.

7 Anticamente qui i cherici aveano istruzione, come nel resto d'Italia e per tutto, nelle scuole annesse alle cattedrali. Primo ad ordinarle meglio fu Eugenio IV Condulmer, il quale dotolle anche convenientemente assegnando loro le rendite della parrocchia

Nel 1818 si vide accresciuta la diocesi de' due vescovati di Caorle e Torcello, soppressi da Pio VII; e fatto suffraganeo l'arcivescovato di Udine, disceso a sede vescovile [8]. Per queste ed altre modificazioni, mentre prima il patriarca veneziano non estendeva la sua giurisdizione metropolotica che sopra Caorle, Torcello e Chioggia, la estese ad Udine, Feltre e Bellnno, Ceneda, Concordia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Adria: e in Istria a Capodistria, Parenzo, Cittanova e Pola, che sotto il patriarca Monico cessarono di appartenergli, fatti suffraganei invece dell'arcivescovo principe di Gorizia [9]. Morendo dopo due anni e mezzo operosissimi, divise tutto il suo fra la publilica beneficenza e il seminario, donato pure de' molti e buoni suoi libri.

Fatti i vescovadi elezione dei re, gli succedette Giovanni Ladislao Pyrker tedesco e poeta, che pur seppe farsi amare e stimare, quantunque con qualche ordinamento urtasse quei che stan tenaci ai vecchi usi, siano buoni o no. Dichiarò metropolitana San Marco in luogo di San Pietro, trasferendovi quel capitolo, e precisandone il personale, le attribuzioni, i diritti, i privilegi, e novamente regolando il clero inserviente amovibile e soggetto al corpo canonicale [10]. Al seminario fece molto bene, obbligando i

di San Giovanni elemosinario coo bolla 29 dicembre 1441, cambiate in quelle di tre beneficj semplici da Innocenzo VIII (1444-92) sesto papa dopo Eugenio, allorchè venne rimessa quella parrocchia. Vero seminario però ancora non vi era e quantunqne insistesse presso la doppia autorità di Pio IV (1559-65) acciò se ne fondasse uno, andò molto prima che il bel desiderio avesse effetto. In parte lo contentò prima la repubblica, aprendone uno sotto la vigilanza del primicerio, superiore ordinario, e affidato ai Somaschi, non solo pe'cherici della basilica ducale e delle chiese dipendenti, ma altresì per quelli delle altre nel 1579. Questo seminario, anteriore di 6 anni al patriarcale ed approvato da Gregorio XIII, cominciò nel convento de'Santi Filippo e Giacomo, donde passò a San Nicola di Bari, vulgo San Nicoletto al Castello, e di là nello spedale di Gesù dove stette sino al cadere della repubblica.

8 Udine in quest'ultimi anni fu rimessa arcivescovile.

9 Il titolo di primate della Dalmazia non fu sempre di puro onore, ma in origine e per più secoli dopo ebbe annessi rispondenti diritti. La città di Zara, benchè arcivescovile, era suffraganea di Spalatro sino al 1154, quando gli Zaratini, scontenti di quel titolo senza soggetto ne'loro supremi pastori, ottennero a questi di avere diritti metropolitici sovra i tre vescovi di Ossero, Arbe e Veglia, tolta conseguentemente ogni dipendenza di essi e de'tre vescovi suffraganei nominati da quello di Spalatro. Ma Zara era già venuta in potere de'Veneziani, e questi, a maggiore decoro del loro patriarca di Grado ed eziandio ad unità più compatta del governo ecclesiastico, cercarono di unire quell'arcivescovo sotto il loro patriarca. Adriano IV (1154-59) acconsentì alla domanda: gli Zaratini si opposero protestando, e cacciarono il rettore veneziano: si venne anche all'armi, e soccombettero quelli Zara, costretti ad acconciarsi a quella necessità, benchè malvolontieri e ricalcitranti. Perciò come l'esercizio di tale giurisdizione primaziale da parte de' patriarchi di Grado e poi di Venezia per ben cinque secoli, sostenuto dai papi e dalla repubblica, non fu senza frequenti malumori ed anche senza ribellioni, così per amore di pace i patriarchi veneziani si contentarono, verso la metà del secolo XVII, del semplice titolo.

10 Invece della croce pettorale chiesta ne ebbero una stellata, ma per portarla legittimamente si ricorse a Pio IX nel 1850. Anche i pievani allora, fondati sopra un

teologi a studiarvi internamente con piazza per tutti gratuita; concessione benefica dopo lui ristretta d'assai: fu largo verso i poveri, anche dopo trasferito arcivescovo di Erlau, ove morì nel 1847.

Jacopo Monico vescovo di Ceneda, datogli successore, seppe entrare nell'amore de' Veneziani con la espansa facilità de' semplici modi e con l'ingegno letterariamente colto. Gregorio XVI, che tenevasi quasi per veneziano a cagione del suo lungo soggiorno in San Michele di Murano, il volle nel 1833 fra i cardinali sotto il titolo de' santi Nereo ed Achilleo, come l'anno innanzi aveva conceduto ai dignitarj del capitolo l'uso della mantelletta e della veste pavonazza, al simile de' prelati romani, e agli altri canonici la mozzetta pavonazza. Il Monico inaugurò solennemente nel 1838 la nuova congregazione de' cherici regolari delle scuole di carità, con voti semplici e vita in comune: generosa e benefica fondazione de' due fratelli Antonio Angelo e Marcantonio conti Cavanis, tutti in essa e per essa. Sopraggiunsero tempi ne' quali arte e prudenza non bastano. Tornate poi allo stato di prima le cose, e andato a Vienna con altri, dirò a sua lode che ad indebiti rinfacci rispose con franca e calma dignità, da imporre silenzio sul dilicato argomento. La sua morte (25 aprilo del 1851) destò compianto anche in quei che l'avevano avversato: ammutirono garrule conversazioni, cessarono giuochi in corso, segno evidente che quell'affabile pastore era generalmente ben voluto e riverito.

A sostituirlo venne dal vescovato di Verona Pietro Aurelio Mutti bergamasco, già abate benedettino di Praglia, preceduto da bella fama di dottrina ed eloquenza e di grandi virtù: ma gracile per natura e per età, non aveva più quel coraggio religiosamente franco che sì bello traluce nella faconda pastorale diretta ai Veronesi: e in quella ai Veneziani è di getto ben differente e di altro spirito. Negli onori che non aveva desiderati, conservossi sempre monaco in corpo e in anima, quale fu per ripetuta elezion sua. Singolarmente pio, liberale, largo coi poveri, indulgente cogli altri quanto severo con sè stesso, andava incontro sereno e tranquillo al suo ultimo giorno. Varj lodatori pubblici fecero conoscere quale e quanto uomo fosse egli, chi più sotto questo aspetto, chi più sotto quello: qui poco dopo s'imprese una ristampa di tutti i suoi scritti, arricchita di quanto trovossi d'inedito. Or ora (febbrajo 1858) gli fu destinato successore Angelo Ramazzoti milanese, che dal 1850 sedea vescovo di Pavia.

breve supposto inserito nella continuazione del Bollario Romano dell'avvocato Andrea Barbieri, persuasero il patriarca ad accordar loro la mozzetta nera sopra il rocchetto, siccome era ricordato in quel breve, e così ne invalse l'uso,

b) **Serie de' Vescovi e de' Patriarchi.**

Vescovi di Olivolo.

1 Obelerio, ovvero Obeliebato 775
2 Cristoforo I 798
— Giovanni Diacono intruso 804
— Cristoforo I ristabilito 807
3 Cristoforo II 810
— Cristoforo I di nuovo 813
4 Orso I Partecipazio 827
5 Maurizio o Mauro Businiaco o Busnadego . . 854
6 Domenico I Trodonico 864
7 Giovanni I Candiano 877
8 Lorenzo I Timensdeum 880
9 Domenico II Vilinico 909
10 Domenico II David Orciano 911
11 Giovanni II 920
12 Pietro I Tribuno (Tron) 929
13 Orso II Magadisi 938
14 Domenico IV Talonico 945
15 Pietro II Marturio 955
16 Giorgio o Gregorio di Giorgio (Zorzi) . . . 964
17 Marino Cassianico 966
18 Domenico V Gradonico 992
19 Domenico VI Gradonico 1026
20 Domenico VII Contarini 1044

Vescovi di Castello.

21 Enrico Contarini, primo a chiamarsi vescovo Castellano 1074
22 Vitale I Michiel 1108
23 Fr. Bonifazio Falier 1120-1131
24 Giovanni III Polani 1133
25 Pietro III Grandaliconi 1164
26 Vitale II Michiel 1164
27 Filippo Casiolo 1181

28	Marco I Nicolai	1181
29	Marco II Michiel	1225
30	Pietro IV Pino	1235
31	Fr. Gualtiero Agnusdei	1255
32	Tommaso I Orimondo	1257
33	Tommaso II Franco	1261
34	Bartolommeo I Querini	1274
35	Simeone Moro	1291
36	Bartolommeo II Querini	1293
37	Ramperto Polo	1303
38	Galasso Albertini	1311
39	Jacopo Albertini	1311
40	Angelo I Dolfin	1329
41	Nicolò I Morosini	1336
42	Paolo Foscari	1367
43	Giovanni IV Piacentini	1376
44	Nicolò II Morosini	1379
45	Angelo II Corraro, poi Papa Gregorio XII	1379
46	Giovanni V Loredano	1390
47	Francesco I Falier	1391
48	Leonardo Delfino	1392
49	Francesco II Bembo	1401
50	Marco III Lando	1417
51	Pietro V Donato	1426
52	Frà Francesco III Malipiero	1428
53	S. Lorenzo II Giustiniani	1433

Patriarchi di Venezia

	ELETTO.		MORTO.	
1. L'ora detto Giustiniani	8 ottobre	1451	9 gennajo	1456
2. B. Maffio I Contarini	23 gennajo	1456	26 marzo	1460
3. B. Andrea Bondimero, fondatore de' can. regolari di S. Spirito	7 aprile	1460	6 agosto	1464
4. Gregorio Correr	9 agosto	1464	19 novembre	1464
5. Giovanni I Barozzi	gennajo	1465	2 aprile	1466
6. Maffio II Girardo, cardinale nel 1489	9 aprile	1466	14 settembre	1492
7. Frà Tommaso Donà	1 ottobre	1492	11 novembre	1504
8. Antonio I Suriano	27 novembre	1504	19 maggio	1508

	ELETTO.		MORTO.	
9. Lodovico I Contarini	19 maggio	1508	16 novembre	1508
10. B. Antonio II Contarini	30 novembre	1508	7 ottobre	1524
11. Fr. Girolamo Querini	7 ottobre	1524	19 agosto	1554
12. Pietro Francesco Contarini	21 agosto	1554	24 dicembre	1555
13. Vincenzo Diedo	27 dicembre	1555	8 »	1559
14. Giovanni II Trevisan	11 »	1559	3 agosto	1590
15. Lorenzo II Priuli	4 agosto	1590	26 gennajo	1600
16. Matteo Zane	28 gennajo	1600	24 luglio	1605
17. Francesco Vendramin	26 luglio	1605	8 ottobre	1619
18. Giovanni II Tiepolo	10 ottobre	1619	7 maggio	1631
19. Federico Cornaro sino al 1644. Morto a Roma	7 maggio	1631	5 giugno	1653
20. Gianfrancesco Morosini	30 aprile	1644	6 agosto	1678
21. Lodovico II Sagredo	10 agosto	1678	13 settembre	1688
22. Giovanni III Badoer sino al 1706, quando cardinale e trasferito a Brescia dove morì	16 settembre	1688	17 maggio	1714
23. Pietro Barbarigo	8 giugno	1706	2 maggio	1725
24. Bartolommeo, detto Marco Gradenigo, già vescovo di Verona 1714	5 maggio	1725	14 novembre	1734
25. Frà Francesco Ant. Correr	20 novembre	1734	17 maggio	1741
26. Lodovico III Foscari	25 maggio	1741	28 ottobre	1758
27. Giovanni IV Bragadin, già vescovo di Verona dal 1733	13 novembre	1758	23 dicembre	1775
28. Fed. Maria Giovanelli, già vescovo di Chioggia dal 1773	5 gennajo	1776	10 gennajo	1800
29. Lodovico IV Flangini, cardinale nel 1789	14 novembre	1801	29 febbrajo	1804
30. Nicola Saverio Gamboni, già vescovo di Capri nel 1776 e di Vigevano nel 1805	11 gennajo	1807	20 ottobre	1808
Stefano Bonsignore, intruso, che governò quale amministratore capitolare sino al 9 maggio 1814			9 febbrajo	1811
31. Francesco Maria Milesi, già vescovo di Vigevano nel 1807	8 dicembre	1815	18 settembre	1819

	ELETTO.		MORTO.	
32. Giovanni Ladislao Pyrker vescovo di Zips in Ungheria sino al 1826, quando trasferito all'ungherese arcivescovato di Erlau, dove morì il 3 novembre 1847, avendo lasciata Venezia il 26 aprile 1827	2 ottobre	1820		
33. Jacopo Monico, già vescovo di Ceneda dal 1823, prete cardinale nel 1833	9 novembre	1826	25 aprile	1851
34. Pietro Aurelio Mutti, vescovo di Verona dal 1840	28 luglio	1851	9 aprile	1857
35. Angelo Ramazzotti, vescovo di Pavia dal 1850	28 febbrajo	1858		

c) **Immunità. — Congregazioni. — Privilegi. — Ordini religiosi.**

Chi si vuol dare la pena di riassumere e concentrare via via in un quadro le notizie varie e molte qui e qua da noi sparse, si vedrà quasi sotto gli occhi svolgersi la Chiesa veneziana da lievi principj, crescere di estensione e potere, abbellirsi di templi superbi e di monasteri, andare in una parola come a gara con la grande e fiorente repubblica; percechè a Venezia, unica in questo pure, Chiesa e Stato furono, almeno per lungo tempo, stretti tanto unitamente insieme, che aveano per poco una vita comune. Da ciò lo spettacoloso e il teatrale di tante feste sacre, costume in gran parte non dimenticato, quantunque tanto siano mutati i tempi. Ora a contornare il quadro di questa Chiesa, ci restano a dire poche cose, e prima quanto alle immunità ecclesiastiche, locale e personale. Queste, tranne poche eccezioni già clamorosamente conosciute, ebbero sotto la repubblica pieno rispetto e vigore, mentre ora esistono nel diritto e non nel fatto. Notiamo in questo proposito, che, per le mancanze strettamente ecclesiastiche, il patriarca Pyrker, di accordo con l'autorità civile, destinò a casa di correzione l'isola di San Clemente, pei sacerdoti di tutta la sua giurisdizione metropolitica. Qui pure si eresse la santa inquisizione nel 1249, e l'indagine apparteneva a giudici secolari: il giudizio e vi fosse sì o no eresia, ai vescovi

o a chi per loro; la sentenza poi al doge e a' suoi consiglieri; nè da questa forma si allontanarono mai i Veneziani anche dopo ammesso il Sant' Uffizio sotto Nicolò IV nel 1289 dopo replicate istanze di undici papi anteriori. Questo tribunale così riusciva diverso da quello degli altri paesi, soggetti dall' inquisitore generale di Roma, sostenendone qui le spese il governo per poterlo regolare a modo suo. La stessa forma vigeva nelle altre provincie venete, dove parimente un inquisitore, tre senatori nella metropoli, e tre magistrati nelle provincie assistevano alle adunanze del Sant'Uffizio: nulla era ogni sentenza senza di loro, che aveano diritto di sospenderne i dibattimenti e l'esecuzione delle sentenze qualora vedessero tornarne danno alle leggi o agli interessi della repubblica.

Bel fregio di questa Chiesa sono le sue nove Congregazioni, antiche assai e da più pontefici investite di privilegi insigni. Il Sagornino, presso a poco contemporaneo al fatto, ne fa istitutore il doge Pietro I Orseolo nel 977, sul modello di una già esistente a Verona fin dal 850. Crebbero esse col tempo a nove, senza che si possa determinarne l'ordine progressivo, essendone stati preda delle fiamme nel 1467 i documenti più antichi. Ciascuna Congregazione si divide in tre ordini, chiamati *parte intera*, *mezza parte* ed *orazione*. Chi viene ammesso, ove non abbia peculiar privilegio che lo avanzi, entra nell'orazione; dopo sei anni passa nella mezza parte e dopo altrettanti nella intera: ciascuno ricevendo una quota de' proventi secondo l'ordine, a cui partiene. I pievani di Venezia e di Torcello, purchè veneziani, hanno la prelazione nel venire inscritti nel primo ordine; dopo essi venivano i canonici di San Pietro di Castello e di San Marco.

Ogni Congregazione ha per capo un arciprete che dura a vita, eletto dal capitolo; ed in caso d' impotenza sostituito da un vicearciprete, scelto fra i confratelli: ha un massaro annuo eletto fra quelli di parte intera; inoltre due sindaci, un notajo ed il nunzio. La suprema reggenza risiede nel *collegio* che data dal 1423; composto de' nove arcipreti, de' nove massari, de' tre sindaci maggiori e di altri sei, mentre innanzi al 1405 gli arcipreti stabilivano leggi e norme a loro giudizio.

A miglior ordine s'istituì una presidenza di tre arcipreti, combinata in modo che ogni arciprete durante il triennio di quella vi entri alla volta sua: come si nominò un cancelliere a custodia e conservazione delle leggi che regolano il corpo delle Congregazioni. Negli affari di maggiore rilievo e ne' gravami contro l'operato dalla presidenza si reca appello al pieno collegio, e in caso di disparità di giudizio si rimette la cosa in un *arbitro e arbitratore* (per lo più il patriarca), che decide in virtù del potere conferitogli dal collegio. Queste Congregazioni nella loro forma e ne' loro diritti

vennero sempre gelosamente sostenute e protette dal senato e dai Dieci, sotto la cui immediata tutela riposavano. A queste Congregazioni, sempre inviolate, applicò il patriarca Pyrker nel 1820 un suo piano di *costituzione*, il quale le modificava sostanzialmente: ma la cosa non ebbe effetto, perchè l'autore stesso accortosi di essere andato troppo oltre non insistè, e lasciolla cadere. Fino al 1559 non ebbero luogo fisso in cui convenire, ma in detto anno stabilirono alle adunanze una casa a San Vitale, già loro per testamento del 1224, finchè le trasferirono nel 1584 con l'archivio a San Paterniano, dove sono tuttavia.

Nel 1748 decretarono un proprio sigillo che consiste in una croce bipartita e nove cherubini all'intorno.

Il patriarca oltre soliti diritti metropolitici, avea questo di particolare, che i suffraganei doveano far corteggio al suo ingresso ed intervenire ogni anno al dì titolare della basilica patriarcale; toccava una parte delle decime de' morti, derivatagli dal vescovo Castellano, che per questo diceasi anche vescovo de' morti.

I canonici nominavano i membri del capitolo e le dignità che gli presedevano, se eccettuisi l'arcidiacono che nell'elezione subì varietà; come altresì nominavano fra i pievani i dodici onorarj per bolla del 1502 di Alessandro VI. Ora non resta ad essi che l'elezione dei preti inservienti nella basilica, dell'arciprete di Castello e del clero curato di quella parrocchia, non meno che della loro di San Marco, e la nomina del vicario di San Moisè e dei due rettori di San Giuliano e San Gallo, i quali col primo sagrista della cattedrale entrano ne' sottocanonici o cappellani corali, per bolla di Gregorio XVI, e ne vestono le insegne.

Il restante clero da ultimo avea la sua parte alle decime mortuarie; la promozione agli ordini sacri a titolo di servitù di chiesa, continuata qui anche dopo lo stabilito in contrario dal concilio di Trento, per concessione provocata di Sisto V (1585-90), e l'uffizio di notajo, esercitato massimamente dai pievani.

L'amministrazione e la tutela delle temporalità erano affidate a procuratori speciali, eletti in ogni parrocchia per lo più fra' nobili, detti dapprima sindaci, difensori, avvocati, ecc. Alla loro nomina volle aver parte più tardi il consiglio dei Dieci, a scanso di disordini sì nell'eleggerli che nell'ometterne a lungo la elezione. Ad essi incombeva tutelare i diritti e i possessi delle chiese e del clero; concorrere ed assentire alle vendite e alle spese di mantenimento de' luoghi sacri: presentare al diocesano il parroco ed i titolati; durarono finchè stette in pieno vigore la disciplina di questa chiesa; sostituiti dai fabbricieri con ispeciali regolamenti governativi, quando tutto fu sovvertito da Napoleone.

Il governo austriaco succedutogli, e rappresentato dall'allora consigliere del culto abate cavaliere Modesto Farina, poi vescovo di Padova, combinò nel 1817 un *piano sistematico* fra lui e il patriarca Milesi circa le cose ecclesiastiche di Venezia, il qual piano, nel novembre dello stesso anno, entrò in vigore costante, con le modificazioni molte introdottevi a Vienna. La Chiesa di Venezia, diede cinque pontefici, Gregorio XII (Cornaro), Eugenio IV (Condulmer), Paolo II (Barbo), Alessandro VIII (Ottoboni), Clemente XIII (Rezzonico): santi agli altari, Gerardo Sagredo vescovo, Pietro Orseolo doge, Lorenzo Giustiniani patriarca, Girolamo Miani, fondatore de' Somaschi: scrittori ecclesiastici non pochi, fra' quali andrò contento a nominare san Lorenzo Giustiniani, il cardinal Agostino Valiero, tre Coleti; tornando per questa parte a sua lode l'edizione qui procurata de' concilj, della biblioteca de' Padri, e molte di padri speciali, alcune riputate, e di altri autori ecclesiastici, segno evidente che gli studj sacri erano qui in amore e coltivati.

Venezia, che nelle manifestazioni esteriori di religione non la cede a nessuna città, ebbe moltissimi monasteri e assai ragguardevoli; de' quali direm sol quanto basti a far conoscere anche da questo lato la Chiesa veneta. Il primo nelle lagune è quello de' Benedettini a San Servolo, già nel 819 troppo angusto a' monaci, sicchè il doge Agnello Partecipazio donò loro il casale di Sant'Ilario di Fusina. Qui se ne fabbricarono un altro, il quale tanto crebbe e prosperò, da non abbisognare più del primo, dato in perpetuo nel 1109 alle Benedettine di San Basso di Malamocco, fuggitive dalla sommersione quasi totale di quell'isola. Queste monache, riformate nel 1434 da san Lorenzo Giustiniani allora vescovo di Castello, rimasero ivi fino al principio del secolo XVII, quando ebbero dalla repubblica il convento all'Umiltà (1615), scacciatine i Gesuiti all'epoca del famoso interdetto.

San Servolo dal novembre 1630 all'aprile 1631 ricoverò gli appestati, poi nel 1646 duecento suore fra Agostiniane, Domenicane e Francescane, qua rifuggite dalla guerra di Candia; ridotte da morte a due sole, messe altrove nel 1716, fu convertito allora in ospedale militare sotto quattro Fate-bene-fratelli, invitati da Milano dal senato; e cominciò dal 1725 ad ammettere alcuni pazzi, e tutti nel 1797, finchè nel 1804 si decretò la isola ricovero a tali infelici di tutte le provincie venete. Crescendone il numero, i più tranquilli si posero dal 1820 nel civico spedale ai Santi Giovanni e Paolo, finchè nel 1834 si fece di essi il cambio con le donne matte, tutte là raccolte. I Fate-bene-fratelli non abbandonarono più quella isola, dove a spese della repubblica si ebbero chiesa e spedale, architettando quella il Temanza, Giovanni Scalfarotto questo, compiti l'una e l'altro dal 1734 al 759.

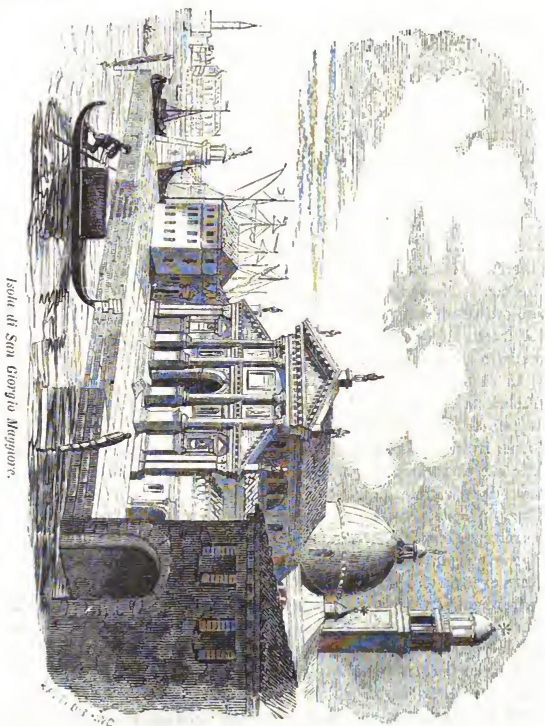
Il convento de' Benedettini di Sant'Ilario di Fusina, giacente fra i due rami del Brenta, diretto l'uno per Oriago, l'altro verso Piove di Sacco di contro a Chioggia, donato da Giovanni Partecipazio e da altri lautamente, favorito più tardi dagli imperatori Lotario II, Arrigo IV e Ottone IV, crebbe in ricchezza e fama, talchè quattro dogi vollero ivi esser sepolti; il fondatore, cioè, Agnello Partecipazio, il figlio di lui Giustiniano, Pietro Candiano IV e Vitale Candiano.

Fu esposto altresì a gravi danni nelle guerre frequenti fra Venezia e Padova, saccheggiato al principio del secolo XI da Jacopo di Sant'Andrea, eternato infamemente da Dante, e celebro non meno per la vita prepotente o scialacquatrire, che per le clamorose avventure della madre Speronella, moglie a sette mariti. Qui entrò ardito soverchiatore tre volte, sicchè que' monaci si trasferirono all'ultima nel loro monastero di San Gregorio a Venezia nel 1215. Ritornati e fuggiti di nuovo per le guerre fra Gregorio IX e Federigo II, poi ancora ai tempi del tiranno Ezelino: il gioco si ripetè ancora più fiate sino a che la intera rovina del loro convento venne dalla guerra di Chioggia nel 1379. Ora non si vede più traccia di esso, nè di un altro già esistito fin dai tempi romani, occupato tutto dalla marea.

La chiesa di San Zaccaria fu fondata da san Magno; e quando venne rifabbricata l'imperatore greco Leone l'Armeno, spedì marmi e artefici valenti; compita verso l'827, fu affidata alle Benedettine con ricca abbazia. Grandi favori non mancarono mai a questo monastero: la fama virtuosa delle sue claustrali mosse a gara anche ricchi stranieri ad accrescerne i possessi e l'entrate: distrutto dal vastissimo incendio del 1105, presto risorse più bello per pia concorrenza insieme con la chiesa. Se non che la crescente opulenza, l'entrarvi giovinette per lo più di famiglie doviziose e potenti, e la comunanza di monaci fin dal declinare del secolo X, siccome monastero doppio, cioè di uomini e femmine, diedero origine a disordini. Vi vennero concentrati nel 1806 i due monasteri di santa Croce e de' santi Cosma e Damiano alla Giudecca, finchè esso pure andò avvolto nella generale soppressione del 1810. Chiusa per alcuni mesi anche la chiesa, si riaperse a parrocchia, quale fu dall'origine, nell'ottobre di detto anno.

San Lorenzo, altro monastero benedettino doppio, fu fondato da Romana, sorella di Orso Partecipazio vescovo di Olivolo, non prima dell'853 con la chiesa di San Severo strettamente unita; preda dell'incendio del 1105, non prima del 1287 si potè ripararvi. Verso il 1466 cominciò ad introdursi qualche disordine: fu soppresso nel 1810; chiusa la chiesa e riaperta poi nel 1817 per cura del podestà Marco Molin, a comodo specialmente della Casa d'industria in cui fu convertito il monastero; poi

i Domenicani nel 1845 si accomodarono ad uso di convento alcune vecchie case.



Isola di San Giorgio Maggiore.

San Giorgio Maggiore, terzo monastero doppio, data dal 982, ma era assai diverso dall'odierno, e la chiesa fu ricostruita cinque volte; largamente da molti donato e dal doge Vitale Falier di beni a Costantinopoli nel 1190, più tardi divenne ricchissimo. Ebbe nel 1110 il corpo del protomartire santo Stefano, divenuto contitolare; lo tennero i Benedettini

sino a che furono incorporati coi monaci di Santa Giustina nel 1806: nel 1796 soccorse la repubblica con 60 mila ducati. La chiesa fu riaperta nel 1808, ma senza nulla del passato lustro, con un cappellano mantenutovi dalla camera di commercio, essendo eretta quell'isola in porto franco; ridata poi a due o tre Benedettini. Dopo le sciagure del 49, San Giorgio rimase stazione militare, e guarda minacciosa la città.

San Secondo, quantunque venuto 50 anni dopo Santo Erasmo, ebbe durabile prevalenza nel dar nome all' isoletta verso Mestre, ora desolata distruzione dopo i fatti del 48 e 49. Vi sorgeva un convento di Benedettine fin dal 1034, fra le quali, sebbene non doviziose, si cacciò col tempo una rilassatezza ostinata tanto, da indurre Clemente VII nel 1527 a trasferirle nel monastero de' Santi Cosma e Damiano alla Giudecca, e a cedere quel convento ai Domenicani, entrati dopo rifatto il convento, da malizioso incendio distrutto. Per decreto della repubblica venne aggregato alla provincia di Venezia, e riformato poi dal b. Jacopo Salomoni; e d' allora appartenne alla congregazione di lui, finchè fu soppresso al 1806, e il corpo di san Secondo portato ai Domenicani sulle zattere.

Più oltre fra Malghera e San Secondo emerge un' altra isoletta, segnata nelle antiche carte *Torre di San Zulian*, dove prima era un convento di Francescani sino al 1491, e poi di monache sotto il titolo di San Giuliano ospitaliere. I passeggeri che, prima del ponte, fecero tragitto da Fusina a Venezia e viceversa, devono ricordare che fra San Giuliano e Malghera avvicinavasi una barchetta chiedente l'obolo ad onor della Vergine, attaccata in piccola immagine ad un palo con accesovi un lumicino; unica memoria dell'antico oratorio, sacro a Maria all'Anconetta, con un rettore, investito dal patriarca e sostenente quella chiesuola con le offerte de' passeggeri. San Giuliano, ridotto a stazione finanziaria per le gabelle, mostra ora gli spaventevoli frutti che dà la guerra.

San Nicolò di Lido surse nel 1053 per opera di tre Domenichi, Marengo patriarca di Grado, Contarini vescovo d'Olivolo, e Contarini doge; ebbe nel 1096 le spoglie del santo vescovo di Mira suo titolare; e fu dato ai Benedettini, i quali salirono per esatta osservanza in bel nome, ed aveano parte principale nella festa dello sposalizio del mare, che alla loro soppressione fu affidata alle nove Congregazioni del clero.

Santa Maria della Carità fu eretta ai canonici regolari di sant'Agostino circa il 1120 per opera di Marco Zulian nobile veneziano, assenziente Calisto II, che gli spedì la pietra benedetta per le fondamenta; Innocenzo II, quattordici anni dopo lo assoggettò al priorato ravennate di Santa Maria in Porto. Impoverito per disastri sofferti, si riebbe pei donativi de' Collalto nel 1505, e per l'acquisto di tutti i beni del monastero portuense di Ravenna. Durò così fino alla soppressione generale, quando il convento,

la chiesa e la scuola della Carità si convertirono nella presente Accademia belle arti. (*Vedi la fig. a pag. 228.*)

Santa Maria in capo di Broglio fu ospizio con chiesa che si cressero i Templari, fondati a Gerusalemme nel 1118, soppressi nel concilio di Vienne del 1311. D'allora, parte de' loro beni, con questo ospizio, passò ai cavalieri Gerosolimitani, che lo cedettero nel 1324 ai procuratori di San Marco. Nel 1826 la confraternita dello Spirito Santo dell'Ascensione l'ebbe in proprietà. Chiusa la chiesa nel 1810 e ridotta a magazzino, venne demolita il 1824, ed aggiunta all' antico albergo, ora detto della Luna.

San Giovanni Battista del Tempio, pure fondazione de' Templari, passava nei cavalieri Gerosolimitani, che lo perdettero nello sterminio degli ordini religiosi, e lo ricuperarono allorchè Francesco I di Austria ristabilì que' cavalieri, di cui ora siede un priorato a Venezia.

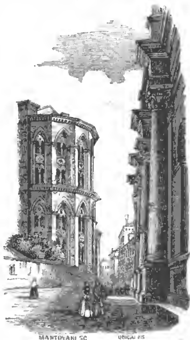
San Salvatore esisteva sotto tal nome e come parrocchia fin dalla prima metà del secolo VII, per opera di tre pie famiglie, mosse da san Magno vescovo di Oderzo, rifuggito in Eraclea, ed ospite a Rialto dopo apparsogli il Salvatore. Il pavimento dell' antica chiesa, fatto a grate di ferro, consentiva la vista dell' acqua. Il monastero divenuto lateranense, prosperò grandemente, fregiato di privilegi insigni, e favorito peculiarmente da più pontefici, sicchè gli fu facile di risorgere dalle fiamme nel 1182, più bello e in nuova ricostruzione con la chiesa dal 1506 al 1534, sovra disegno di Giorgio Spaventa, riformato da Tullio Lombardo con la cooperazione di Jacopo Sansovino, di cui è il chiostro interno, mentre la facciata posteriore appartiene al 1663. I pontefici si videro costretti a darlo, sul declinare del secolo XIV, in commenda a persone straniere, e rivenne per Eugenio IV agli Agostiniani, aggregati nel 1442 a quelli di San Salvatore a Bologna, finchè soppressi nel 1810, la loro chiesa ritornò parrocchia sotto il clero secolare, come era stata in origine, ed il convento si mutò in caserma.

Se volessimo dire di tutti i frati e conventi che furono a Venezia, richiederebbesi un volume, ma chi il leggerebbe? a chi importano oggi quelle mutazioni e riforme, que' privilegi, que' corpi di santi? Un tempo erano mezza la vita di Venezia; ogni famiglia ricca vi annettea memoria di benefizj fatti, ogni povera di benefizj ricevuti: un frate era in ogni casa, a condurre dagli uni agli altri la istruzione, la carità, le pie consolazioni, diciam pure le devozioni incondite, fin le superstizioni, così ragionevolmente stigmatizzate dalla sapienza giornalistica dell' età nostra, la quale vuole invece soldati e caserme, ed ascrive a suo vanto veder trasformati in queste e in prigioni molti de' conventi e de' tempj antichi. Noi osanniamo al secolo, e lo preghiamo a compatire se, tacendo moltissimi, accennerem ancora qualcuno de' monasteri, i quali, se fanno conoscere la

religione splendida de' Veneziani, furono pure cagione che per monumenti sacri Venezia non restasse seconda a nissun'altra città.

I Domenicani vennero qua circa il 1234, dogando Jacopo Tiepolo, il quale donò loro il terreno, ove ora sorge il magnifico tempio de' SANTI GIOVANNI E PAOLO. Cominciossi a fabbricare nel 1246, e già nel 1297 Nicolò Boccasini trevirano, lor capo, che poi fu papa Benedetto XI, vi potè tener capitolo generale. Il convento fu compito assai prima della basilica; che lo fu nel 1395; tesoro di arte, e sepoltura monumentale di più dogi, fra' quali il donatore Tiepolo. Vi fiorirono uomini venerati per dottrina e santità, fra cui il b. Jacopo Salomoni: niuna meraviglia se ebbe larghi benefattori e divenne ricco. Soppressi gli Ordini, la chiesa fu eretta in parrocchia secolare; e sotto l'ultimo patriarca tornò ai Domenicani per indulto apostolico del 29 maggio 1856, con dipendenza immediata dal Generale, che ha diritto di presentare il parroco amovibile.

Nel 1227 arrivaron qua alcuni Francescani che passavano il giorno nella preghiera, nel lavoro, nell'istruzione; limosinando la sera, e dormendo la notte negli atrj delle chiese. Questa vita di nuova austerità li pose in generale venerazione, ed il governo assegnò loro una badia abbandonata di Benedettini. Cresciuti di numero, nè la chiesa, nè il convento più bastarono; ma con doni nel 1250 si potè metter mano a rifabbricarla, e divenne cogli ingrandimenti posteriori quella stupenda chiesa che è SANTA MARIA GLORIOSA DE' FRARI [10]. Molto sapere e virtù illustrarono questo convento, che diede anche 28 vescovi. Soppresso nel 1810, la chiesa fu eretta in parrocchia secolare, e il convento destinato all'archivio generale, una delle meraviglie di Venezia.


MANTOVANI SC UBICAI FIS

Presso ai Frari sta la chiesa di San Rocco, la cui pretenziosa facciata è opera del Macaruzzi. Che

10 (*Vedi qui dietro*) Il monumento che si vede a man sinistra, più in alto è quel del Pesaro, da noi riferito a pag. 261. Il più basso è quel del Canova, eseguito da Bar-



(Interno di Santa Maria de' Frari.)

grandezza avesse l' unitavi arciconfraternita, già lo divisammo (*Vedi pagina* 119), e la sua facciata, che qui esibiamo in iscorcio, col bellissimo abside dei Frari, è una delle opere più insigni dello stile lombardesco, co-

tolomeo Ferrari, Rinaldo Rinaldi, Luigi Zandomeneghi, Jacobo De Martini, Antonio Bosa nel 1827, sopra disegno che il Canova stesso aveva predisposto per far il mausoleo del Tiziano; al quale invece fu eretto quello dirimpetto, che diemmo disegnato, opera di Luigi e Piero Zandomeneghi, terminata da poco tempo.

In questa chiesa era la cappella dei Milanesi, i quali a Venezia formavano una confraternita, la cui istoria fu indagata ed esposta minutamente e per la prima volta da C. Cantù nella *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*. Ivi è a cercar pure la descrizione dell'archivio generale.

minciata nel 1517 da Bartolomeo Bon, proseguita da Santo Lombardo, compiuta da Antonio Scarpagnino, con elegantissime bifore, stupendo cornicione, e bella porta.

Là dove credevasi approdato san Marco, Marco figlio del doge Pietro Ziani, conte di Arbe, volle sorgesse un convento, e si ampliasse la vecchia chiesuola, legando a tal uopo una sua vigna, dal che il nome di San Francesco della Vigna, perchè vi si accolsero i Francescani Osservanti, col consenso di Alessandro IV. Il tempio fu architettato da Masino da Pisa, ma si dovette ricostruire nel XVI con facciata di Palladio, mal rispondente all'interno. Fra altri illustri, vi dimorarono san Bernardino da Siena, san Giovanni da Capistrano, il beato Giacomo delle Marche, il beato Alberto da Sarzana, il beato Angelo da Clavasio, il beato Bernardino Tomitano da Feltre, gran promotore de' Monti di pietà, frà Antonio Pagani veneziano, fondatore delle Dimesse, frà Pietro da Assisi che raccolse i fanciulli esposti, donde la casa della Pietà, ec.

d) Stato presente della Diocesi.

Le parrocchie della città da 72 furono ridotte a 40, per decreti del 1807; poi a 30 nel 1810, divise in cinque decanie urbane, e sono: I. Decania di San Marco: San Marco con San Luca, Santo Stefano, San Salvatore, Santa Maria Zobenigo. II. Decania di Castello: San Pietro con Santa Maria Formosa, San Zaccaria, San Giovanni in Bragóra, San Martino, San Francesco della Vigna, parrocchia tornata regolare de' Minori Osservanti nel 1856, Santi Giovanni e Paolo III. Decania di San Silvestro: San Silvestro con San Simeone Profeta, vulgo San Simon grande, San Cassiano, Santa Maria gloriosa de' Frari, San Jacopo apostolo, vulgo San Giacomo dell'Orio, San Nicolò da Tolentino. IV. Decania dei Santi Apostoli: Santi Apostoli con San Geremia profeta, San Canziano, San Marziale, San Felice, Santi Ermagora e Fortunato, vulgo San Marcóla. V. Decania di Santa Maria del Rosario, vulgo i Gesuati: Santa Maria del Rosario coi Santi Gervasio e Protasio, vulgo San Trováso, San Pantaleone, Santa Maria del Carmelo, vulgo i Carmini, Sante Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma alla Giudecca, S. Rafaele arcangelo.

Queste sono le parrocchie presenti della città, alla quale appartengono pure le due di San Giambattista delle Gamberare, distretto di Dolo, e di Santa Maria Elisabetta del Lido, vulgo la Chiesiuola, soggetta alla decania di Castello. Le cure assidue e ostinate del capomastro sig. Gaspare Biondetti-Crovato, ottennero nel 1856 alla corporazione delle arti edificatorie di mutuo soccorso la Scuola di san Giovanni Evangelista con l'annesso oratorio non sacramentale, riaperto al culto il dì del santo 1857. Così egli salvò da grave pericolo quel degno monumento di arte, condotto dal 1340 al 1481 alla nobile magnificenza che vi si ammira, albergo già della scuola grande di tal nome, chiusa con le altre nel nefasto 1797.

Ora quanto al clero foraneo, esso va diviso in tre vicariati: I. di Torcello, frazione di Burano; Santa Maria assunta con San Michele del Quarto in ricostruzione, distretto di San Donà; San Martino di Burano, San Giambattista di Cava Zuccarina. Santa Maria Concetta della Grisolera, SS. Pietro e Caterina di Mazzorbo, San Magno delle Palàde, SS. Trinità de' Tre Porti, Santa Maria Elisabetta del Cavallino, frazione di Burano. II. Vicariato di Caorle: Santo Stefano protomartire. III. Vicariato di Murano: Santa Maria assunta e San Donato con San Pietro martire.

In città esistono 8 conventi di frati, e 12 di monache, con tre comunità religiose secolari, comprendendovi le suore oblate di san Filippo Neri dal 1846, quantunque non ancora costituite in vera comunità; fuori di città quattro conventi, cioè i Fate-bene-fratelli a San Servolo dal 1733, gli Armeni a San Lazzaro in isola dal 1716, con un collegio in città; i Riformati a San Michele di Murano dal 1829, custodi anche del cimitero, e le Agostiniane a San Giuseppe di Murano dal 1829.

	Parrocchie	Succursali	Oratorj sacramentali	Oratorj non sacramentali	Curazie	Chiese di regolari	Chiese varie	Preti secolari	Chierici	Sacerdoti regolari	Popolazione
In città	30	22	14	19	1	16	8	378	30	101	115,212
Fuori .	14	2	3	24	1	4	1	33	—	41	21,255
Totale .	44	24	17	43	2	20	9	411	30	142	136,467

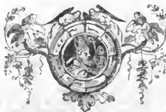
e) **Altre comunità religiose.**

Conquistata Costantinopoli per i crociati (1204), dai paesi della Grecia marittima toccati a Venezia e da altri venutile più tardi, come anche, per ragioni di commercio, molti Greci venivano avisitar questa metropoli, eziandio vi si stabilivano. Dapprima servivansi di questa o di quella ed chiesa pel loro culto, finchè ottennero una cappella propria in San Biagio, per decreto dei Dieci del 1470. Sull'esempio degli Schiavoni, degli Armeni e di altri, chiesero ed ebbero nel 1498 una scuola propria, formante il capitolo, limitata però a 250 maschi e senza limite per le femmine. Cresciuti assai di numero per cause varie, principalmente pel dominio de'Turchi temuti dopo presa Costantinopoli (1453), innalzarono domanda al consiglio de' Dieci (14 ott. 1511) di potere acquistare il fondo ed erigere una propria chiesa, come poi ottennero facilmente da Leone X (cosa che li fa credere allora non apertamente dissenzienti dai nostri, quai si mostrarono ai giorni di Pio VII in Venezia) un breve del 3 giugno 1513, col quale veniva loro concesso di costruire la chiesa desiderata, con campanile e cimitero. Speso qualche anno a cercare lo spazio opportuno, finalmente sovra un fondo, comperato il 27 settembre 1526 sorse un povero San Giorgio de'Greci a Sant'Antonino, e vi si celebrò la prima messa il decimo giorno di quaresima dell'anno dopo, dal primo lor cappellano Giovanni Augerino di Cefalonia. Divenne poi bello com'è al presente dal 1539 al 1572, ma i musaici, gl'intagli, i dipinti ed altri ornati vanno fino al 1696, oltre i fregi ch'ebbe recentemente dai Papadopolo e da altri. Da un primo ed unico cappellano si arrivò ad avere già nel 1577 un arcivescovo, che s'intitola di Filadelfia, primate di tutte le chiese greche in Dalmazia sino al cadere della repubblica, col suo cancelliere, tre cappellani e talvolta sei, con due diaconi, due cantori ed altrettanti lettori, se non anche più, tutti addetti al servigio di quella chiesa e al decoro del culto. Aveano i Greci altresì un monastero femminile, durato fino al 1829: come hanno dal 1664 il collegio, fondato dal Flangini. Questa colonia di Greci ebbe uomini chiari nelle lettere e benemeriti, ed oggi pure l'onorano, fra altri, Emilio de Tipaldo e Giovanni Veludo vicebibliotecario della Marciana.

La comunità evangelica di confessione Augustana data dall'anno 1657, quando i mercanti tedeschi sotto Bertuccio Valiero ebbero libero culto privato, dapprima nel fondaco de' Tedeschi, poi in case private, e dal 1812 nel presente lor tempio, che era la scuola dell'Angelo Custode in

campo dei SS. Apostoli, abbellito da un egregio dipinto di Tiziano. Il culto e la cura delle anime spettano ad un predicante, eletto dalla comunità, confermato dal governo, con dipendenza dal soprintendente e dal concistoro di Vienna. L'amministrazione è in mano di tre presidi.

Varie famiglie di Ebrei vennero qua da Germania e vi posero stanza ne'primi anni del secolo XIII, dalla provenienza chiamati Ebrei tedeschi, benchè vi si aggiungessero altri arrivati dopo. Gli Ebrei di Levante ottennero concessioni favorevoli alle loro speculazioni negli anni 1520, 1523, 1525, e nominavansi Viandanti Levantini, compresi pure quei di Corfù, benchè distinti per altri titoli, e godenti privilegi speciali. Cacciati gli Ebrei di Spagna e di Portogallo nel 1492, non pochi fra loro si ricoverarono nelle lagune, sicchè il cresciùto numero rese necessario un definitivo regolamento, che ebbero nel 1516, e poco dopo libero esercizio di culto. Ora vi sono Ebrei 2300 circa, onorati peculiarmente dalla liberale e splendida famiglia Treves Bonfili: hanno 7 case di orazione, fra le quali distinguesi la spagnuola, compita nel 1655, e abbondano in beneficenze.





XII.

Ragguagli statistici.



La città di Venezia siede a 45° 26' di latitudine; 10° 1' di longitudine; e dista dal mare, dove meno, metri 25. 00. È un aggregato di 72 isole, congiunte per mezzo di 329 ponti, intersecati da 150 canali minori o rivi, e tre maggiori cioè il Canalazzo, e quei della Giudecca e di San Marco: con 2094 viuzze, dette cale o rami; 570 sottoportici; 386 fondamenta, cioè strade lungo i canali; le due piazze di San Marco e Piazzetta; 127 altre col nome di Campi: 296 campielli; 523 corti. *(Vedi pag. 57.)*

La superficie sua, vista a volo d'uccello e qual la diamo qui accanto figurata, comprendendovi le isole della Giudecca e di San Giorgio, e gli spazj acquosi che chiudono il perimetro, sale a metri quadrati 7,397,375; di cui asciutti sono 5,255,000. Il Canal grande si sviluppa per metri 3900, sulla larghezza media di 50; quello della Giudecca metri 1680: m. 740 quello lungo la riva degli Schiavoni.

Delle abitazioni, 941 sono palazzi architettonici, 185 magnifici; 25,000 le case d'appigionare, le qnali contengono 5260 botteghe e fondachi, 3964 magazzini pel commercio, situati specialmente alla Giudecca: oltre 101 chiese, 124 torri e campanili; sono 177 i pozzi pnbblici, e 1900 le cisterne private, che somministrano l'acqua potabile, insieme colla seriola, per la qnale il comune spende 150 mila franchi all' anno. Il tentativo de' pozzi artesiani non può dirsi riuscito.

Acquedotti sotterranei circniscono per metri 210,062. Le fondamenta di muro delle sponde estendonsi m. 34,408: il lastricato in macigno copre le vie per metri quadrati 383,310; m. q. 120,630 in mattoni; gran parte si va ora coprendo di asfalto; e 91,400 m. q. rimangono terra battuta. Alle case richiedonsi costose operazioni, sì per costruirle (*pag.* 57), sì per rattoppar i fondamenti sino 5 metri sopra la marea comnne, tanto la salsedine li guasta; molto pur costa il rinnovare le cisterne, e l' espurgo degli acqnedotti; e a mantenere il selciato delle vie si spese fin 2 milioni in un anno. Qnalche forestiere o la pnbblica amministrazione tolse a restaurar alcnni palazzi (*pag.* 232), altri van a sfascio a cagione della vetustà, delle esalazioni idrocloriche del mare, de' venti sciroccali. Le famiglie d' adesso o povere o tranqnille non si trovan bene entro i vasti abitari degli avi, onde gli abbandonano per restringersi in poche camere: se un palazzo cade, lo lasciano sfatto, e l'amministrazione civica bisogna che vigili almeno a rinzepparli, acciocchè, crollando non massacrino i vicini. Tenui pigioni ricavansi, se non sia nel qnartiere di mezzo; quindi povero è il possessore di case in Venezia, eppnre vi fu apposto l' estimo di lir. 2,300,000, mentre Milano ne toccò 944,314 e lagnossene tanto, e gli fu fatta ragione [1].

Le alte e basse maree sono di sì svariate proporzioni, che non sarebbe possibile stabilirne nna media proporzionale. Qnesto si può dire che la più alta giunse a metri 1.50 sopra comune, e la più bassa discese a

1 « Come si poteva censire il palazzo Pisani nel campo San Stefano, se per la sola manutenzione delle sue sale e di una delle vaste scale non basterebbe l' annuo fitto che otterrebbesi da una agiata famiglia? Abbiamo nelle parrocchie di San Marziale, di San Geremia, di San Giacomo, di San Pietro, vasti corpi di case civili così perente, così penetrate dal tarlo dell'età, che già sfasciaronsi in modo, da accatastarsi le une sulle altre, spargendo il terrore fra gli abitanti in esse e ne' finitimi, e costringendoli alla fuga. E molte altre case in località varie svelano quotidianamente la propria dissoluzione intrinseca, e commissioni cittadine pubblicamente costituite le vigilano con assidua cura, giacchè non si potrebbe riposare sull' interesse privato, il quale tenderebbe a lasciarle rovinare, anche a danno delle case finitime. Se per improvviso sfasciamento rovina un edilizio, esso più non risorge, e non poche famiglie patrizie, posseditrici di stabili numerosi, li conservano più per amore del patrio decoro, che per utilità reale ». *Regolatore amministrativo*, 1857 num. 45.

metri 1. 40 sotto. Le traccie del pavimento più depresso, recentemente scoperto nell' antico convento di San Domenico di Castello, giacevano a metri 0. 25 sotto l' attuale livello della comune marea, e a metri 0. 38 sotto il livello della comune marea è il pavimento della sottoconfessione della basilica di San Marco. L' altezza massima di piazza San Marco rispetto alle comuni maree è di m. 1. 07; la minima di m. 0. 39, e l'altezza media dello stradale di tutta la città, di m. 0. 75.

Il clima di Venezia fra quelli dell' Italia settentrionale è dei più miti, avvegnachè la media temperatura annua si può calcolare a + 13. 07 del centigrado, nè forte la differenza fra la media estiva (+ 22. 8): la autunnale (+ 13. 3): la invernale (+ 3. 4): e la primaverile (+ 12. 6). La temperatura oscillando assai meno che nelle vicine città, n'è ben influita la salute dell' uomo.

La media elevazione barometrica sta a pollici 28, linee 0740; la media igrometrica a 87. 187.

Venti dominanti sono il NE (greco), il SE (scirocco), l' ENE, il NNE, il SO.

Per quantità media, vi cadono in un anno 32.09 pollici di pioggia, come risulta dalle osservazioni di 19 anni, nei quali la massima quantità fu segnata da pollici 40. 3; e la minima da pollici 22. 8. I giorni burrascosi sono in piccolo numero, molti i totalmente sereni, e 80 i piovosi.

Sotto queste favorevoli influenze non v'è malattia che possa dirsi endemica di Venezia. La scrofola domina come in tutte le città popolose, non però con particolare ferocia; latisi polmonare non è molto frequente, e meno ancora lo scorbuto; le malattie contagiose, come il vajuolo, il morbillo e la miliare, se a quando a quando si mostrano, non sogliono assumere molta gravità. Nel decennio 1848-1857 morirono per vajuolo 272 persone, delle quali 91 nel 1850 in cui infierì maggiormente: pel morbillo 412 individui, dei quali 196 nel 1854: per miliare 380 individui, dei quali 60 nel 1856.

Del cholera, flagello ripetuto nel decennio 1848-1857, ricorderem solo, che nel 1849 uccise persone 3839, 54 nel 1854 o 708 nel 1855.

Circondata tutta e intersecata da acque e da fango, con vie anguste e affollate, con nebbie frequenti nell'autunno e nell' inverno, parrebbe a credersene umida l'aria, eppure si prova ch'è meno di Milano, Padova, Mantova, l'evaporazione dell'acqua salsa operando sull'umidità in un'ora, più che in un mese non farebbe il sale secco; però tale umidità è maggiore che in altre città marittime.

La popolazione della città, nell'anno 1845, si calcolava a 127,925 individui, dei quali 62,403 maschi, e 65,522 femmine. Diminuì negli anni successivi, tanto che all'istituzione dell'ufficio d'anagrafi nel 1850, ai 31

dicembre, era di 111,484, dei quali 52,973 maschi e 58,511 femmine. Crebbe poscia d'anno in anno [2], e dalla nuova, e regolare anagrafi testè compiuta risulta che, al 31 ottobre 1857, la popolazione era costituita da

	Maschi	Femmine	Totale
Indigeni	54,152	59,373	113,525
All' esercito per le coscrizioni dal 1848 al 1857	2551	»	2551
Forestieri	3248	3641	6889
Somma	59,951	63,014	122,965

Non sono compresi gli appartenenti allo Stato ed all' amministrazione militare sì di terra, che di mare, nè la guarnigione.

Il numero dei morti, nel decennio 1848-57 fu di 47.061, dei quali maschi 24,633, femmine 22,428. Di questi, 14,165 morirono assistiti nei varj stabilimenti, a domicilio 32,896.

I nati furono 41,065, dei quali 21,196 maschi, femmine 19,869.

I matrimonj arrivarono a 8741 [3].

[2]

Anni	Maschi	Femmine	Totale
1851	53,935	59,471	113,406
1852	52,843	60,312	113,155
1853	56,231	61,592	117,023
1854	57,168	61,812	118,980
1855	57,783	62,121	119,904
1856	58,358	62,540	120,898

[3]

ANNI	NATI			MATRIMONJ	MORTI		
	Totale	Maschi	Femmine		Totale	Maschi	Femmine
1848	4086	2016	2070	928	4687	2398	2289
1849	4048	2124	1924	795	9984	4951	5033
1850	3547	1881	1666	1051	3732	2005	1727
1851	4277	2242	2033	887	3909	2005	1904
1852	3952	2064	1888	871	3424	1710	1714
1853	4222	2147	2075	898	4054	2594	1460
1854	3925	2012	1913	806	4871	2358	2513
1855	4259	2219	2040	826	4659	2303	2356
1856	4150	2121	2029	846	3849	1892	1937
1857	4590	2370	2220	830	3892	1917	1975
	41,065	21,196	19,869	8741	47,061	24,633	22,428

Sulla mortalità del decennio mi si porgono alla mente due importanti osservazioni. Nel 1849 fu di 9984, dai quali detratti anche i 3839 cholerosi, resta la mortalità di 6145, d'assai superiore alla consueta: fatto spiegato dalle miserie storiche di quell'anno.

Inoltre i 47,061 morti dal 1848 al 1857 non devono ragguagliarsi tutti sulla popolazione di Venezia; e meglio di 17,000 possono essere calcolati forastieri non compresi nell'anagrafe, come ad esempio quasi tutti i morti nell'ospedale dei pazzi che appartengono alle varie provincie, grandissimo numero dei morti all'ospedale che appartengono alle varie comunità della provincia, i forestieri che muojono durante la loro dimora in città, ed il maggior numero degli esposti.

Si può dunque dir francamente che i morti veneziani, compresi nell'anagrafi, in dieci anni non arrivarono a 30,000. Calcolandosi pertanto il medio di 3000 morti per anno, e la popolazione a 120,000, si avrebbe il rapporto di 1 a 40.

Dei 47,061 morti nel decennio

non aveano raggiunto un anno .	10,174
dagli 1 ai 4 anni	7,900
dai 4 ai 20	3,325
dai 20 ai 40	5,955
dai 40 ai 60	7,242
dai 60 agli 80	10,436
dagli 80 ai 100	2,028
dopo i cento	1

L'età media adunque può fissarsi sopra anni 31 e mesi 4; e dopo superato il quarto anno d'età, su anni 51 e mesi 7.

Le morti per accidentalità furono:

per sommersione	151
» ferite	72
» ustione.	69
» caduta	45
» avvelenamento	2
» appiccamento	3
» assideramento	1
» idrofobia	1
giustiziati	3

Nell'anno 1857 si ebbero morti 3892, di cui 1917 sono maschi.

giunti a un anno	859
da un anno a 4	909
dai 4 ai 20	318
dai 20 ai 40	487
dai 40 ai 60	556
dai 60 agli 80	617
oltre gli 80	146
a domicilio morirono	2860
ne' pubblici stabilimenti	1632

Col nuovo censo stabilito nell'anno 1846, la rendita censuaria di Venezia è stata ritenuta in austr. lire 2,207,921

Il municipio dall' anno 1830 al 1857 spese:

per riordinare pavimenti e condotti sotterranei	Lir.	3,167,446. 07
» nuove opere di fondi, strade, fondamenta	»	4,188,603. 76
» acquisti ed atterramento di case e botteghe per	»	178,370. 60
» acquisto e riduzione per stabilimenti pubblici	»	1,316,380. 19
» sussidj agli stabilimenti di pubblica beneficenza	»	10,729,647. 74
Somma totale	Lir.	19,580,448. 36

Nel 1857 per approvigionare d'acqua le cisterne pubbliche spese lir. 80 mila, e cogli intraprenditori de' pozzi artesiani non riusciti fece una transazione, per la quale si obbligano di attivare un acquedotto, che abbondantemente proveda di acqua la città. È pure stabilito di scavare a gran profondità un pozzo a Lido, per assicurare quanta e quale sia l'acqua dolce che cova fra quelle dune, onde utilizzarla.

Questi furono i Podestà di Venezia, i quali sono provveduti di austriache lir. 9000, ed hanno sei assessori.

Renier nob. conte Daniele, nominato con sovrana risoluzione del febbrajo 1806; installato il 14 febbrajo 1806, continuò a tutto gennajo 1811.

Gradenigo nob. Bartolomeo, simile 21 gennajo 1811; installato il 1.° febbrajo 1811, continuò a tutto agosto 1816.

Molin nob. Marco, simile 3 gennajo 1817; installato il 3 febbrajo 1817; mancò a vivi il 2 aprile 1818.

Calbo Crotta conte Francesco, simile 14 settembre 1818; installato il 1.° ottobre 1818, e continuò a tutto marzo 1827.

Morosini coute Domenico, simile 29 ottobre 1827; installato il 26 novembre 1827, e continuò a tutto 20 aprile 1834.

Boldù conte Giuseppe, nominato con sovrana risoluzione 6 aprile 1834, mancò a vivi il 23 dicembre 1837.

Correr conte Giovanni, simile con sovrana risoluzione 19 giugno 1838, installato il 13 luglio 1838, e continuò a tutto 13 agosto 1857.

Marcello nob. dott. Alessandro, simile 24 luglio 1857, installato il 14 agosto 1857.

Il comune di Venezia fu costituito uel 1807, e senza veruu patrimonio, nè tampoco la casa dove collocare il municipio. Dopo il 1837 fece qualche acquisto, e riattò la propria residenza, comprò il convento Ognisanti, la casa Bassi, lo stabilimento di San Giovauni Laterano per scuole, i palazzi Foscari e Bollani, che dovè lasciar al Militare.

L'ingente debito che avea dovuto garantir il comuue nell'ultima rivoluzione, fu perdouato alla venuta dell'Imperatore nel 1857, quando fu pure dato un grosso assegno per la conservazione e i restaurj della basilica di San Marco, e regalata una statua di Marco Polo, che formerà uu monumento elevato 10 metri, e con altrettanti in circa per ciascun lato della base, e pare voglia collocarsi uel campo di Santo Stefano. Attorno al palazzo ducale si spese, in questi anni, circa un milione; e meglio si conserverà ora, chè alcune camere vengono destinate ai grandi ricevimenti.

CONTO PREVENTIVO DELLA CITTA' DI VENEZIA PEL 1858.

SPESE

Somme approvate dall'Autorità pel 1857.	TITOLO DELLA SPESA.	Somme proposte dal Municipio pel 1858.
434,788. 78	Rimanenza dell'anno 1857 e retro	
66,423. 52	Sopravvenienza	
948,386. 73	Carico generale	948,759. 44
	Ordinarie.	
155,772. 42	Onorarj.	156,099. 92
20,288. 06	Spese d'ufficio	20,606. 75
26,586. 70	Pensioni	26,717. 94
41,604. 54	Fitti passivi	41,755. 54
8,896. 50	Interessi di capitali debiti.	9,323. 07
5,312. 64	Livelli, censi, e decime	5,312. 00
111,840. 50	Manutenzione di strade, ponti e canali	112,001. 40
8,353. 40	Idem di locali e beni comunali . . .	11,973. 05
32,000. 00	Spurgo delle nevi e del fango . . .	31,642. 54
250,595. 45	Illuminazione pubblica	257,113. 52
15,847. 09	Pie prestazioni e congrue.	15,843. 40
542,499. 85	Beneficenza pubblica	557,153. 89
54,099. 22	Compensi ed abbuoni passivi. . . .	55,148. 91
255,600. 00	Fazioni militari	305,797. 92
227,282. 41	Spese diverse ordinarie	233,100. 00
3,206,177. 81	Totale delle spese ordinarie, compreso il carico generale. . . . . Lir.	2,788,349. 29
	Straordinarie.	
53,000. 00	Nuove opere per acque e strade . .	166,512. 58
99,828. 82	Idem per locali e beni comunali . .	112,523. 76
125,831. 00	Estinzione di capitali debiti	264,915. 63
6,805. 67	Impiego di capitali od acquisto stabili .	40,125. 00
16,105. 00	Spese diverse straordinarie	54,840. 95
23,741. 36	Fondo di riserva.	24,000. 00
3,531,489. 66	Totale delle spese dell'anno Lir.	3,451,267. 21
	Si aggiungono, dietro ai risultati del 1857, restanze passive	406,529. 82
	Totale Lir.	3,857,797. 03

RENDITE

Somme approvate dall'Autorità pel 1857.	TITOLO DELLA RENDITA.	Somme proposte dal Municipio pel 1858.
434,685. 42	Rimanenza dell'anno 1857 e retro . .	
	Sopravvenienze	50,000. 00
948,386. 73	Carico generale	948,759, 44

Ordinarie.

36,994. 48	Fitti di case fondi, e spazj	34,201. 48
3,043. 96	Livelli, censi, decime e rendite perpetue	3,083. 00
2,500. 00	Tasse d' ufficio	3,000, 00
20,958. 30	Idem per licenze, e multe per contravvenzioni.	21,000. 00
24,172. 25	Idem sulle arti e sul commercio . .	24,172. 25
223,500. 00	Compensi ed abbuoni attivi	281,867. 92
60,604. 50	Prodotti diversi ordinarj	60,000. 00
1,754,845. 64	Totale delle rendite ordinarie, compreso il carico generale. . . . . Lir.	1,426,084. 09

Straordinarie.

1,000. 00	Esazioni di capitali dalla Cassa di risparmio	263,561. 03
1,755,845. 64	Totale complessivo delle rendite dell' anno . . . . Lir.	1,689,645. 12
760,000. 00	Sovrimposta sui generi di consumo per la complessiva somma di	800,000. 00
1,015,644. 02	Simile di centesimi 43.5 sull'estimo del comune di austr. lir. 2,210,625. 50 dedotto quello inerente alle proprietà particolari della città o del comune	961,622. 09
3,531,489. 66	Totale a pareggio . . . . . Lir.	3,451,267. 21
	Restanze attive	484,561. 84
	Totale Lir.	3,935,829. 05

RIASSUNTO DELLA PARTE PASSIVA DEL PREVENTIVO SECONDO I VARJ TITOLI DEL SERVIZIO COMUNALE.

Carico generale, ossieno imposte e contributo che vengono esatte per conto del regio tesoro, e pagate allo stesso, quindi partita di giro . . . . Lir.		948,759. 44
Salarj per ufficj municipali. . . . Lir.	109,072. 25	135,179. 00
Spese d'ufficio, comprese le spese forensi »	26,106. 75	
Pensioni . . . . »		26,717. 94
Interessi di capitali . . . . »	9,323. 07	14,635. 07
Livelli, censi, ecc. fra cui lire 3,000, delle Grazie Treves, partita di giro . . »	5,312. 00	

PUBBLICHE COSTRUZIONI.

Strade, ponti e canali.

a) Manutenzione e lavori semiradicali Lir.	112,001. 40	
b) Nuove opere per escavo di rivi interni, ristauro di pozzi con incanalamento di gorne, ricostruzione del ponte Sant'Antonio alla Maddalena, della fondamenta Burchielle e Tabacchi a San Nicola da Tolentino e della fondamenta del Carbon . . . . »	166,512. 52	L. 345,513. 92
c) Dette per locali e beni comunali, cioè per ristauro del palazzo Priuli a San Giacomo dall' Orio; pel locale a Sant' Alvise; parziale ristauro del palazzo municipale . . . . »	67,000. 00	
Illuminazione a gas. . . . . . . »	126,113. 52	257,113. 52
» a olio. . . . . . »	131,000. 00	
Compensi ed abbuoni, cioè ai Comuni di Murano e Malamocco per compenso fisso sul dazio consumo, correspettivi all' esattore, prediali e retrodazioni. »		55,148. 91
Prestazioni militari.		
Alloggi e caserme, somma che vien rifusa nella quasi totalità dal regio tesoro e dal fondo territoriale e quindi partita di giro, spese per la coscrizione »		228,997. 92

Pie prestazioni, cioè sacre funzioni e culto . . . Lir.		15,843. 40
Spese per la pubblica istruzione, cioè onorarj ai maestri, fitti e manutenzione dei locali, e spese diverse ordinarie, compresa la prima annualità per la nuova scuola di canto, di nautica e commercio . . . »		92,686. 74
Spese per polizia comunale.		
a) Per incendj, cioè assegno ai pompieri; fitti dei locali, e premj per fortuiti incendj . . . . Lir.	56,190. 00	201,745. 51
b) Per la guardia municipale; acqua potabile; pulizia stradale; macello e traghetti. . . . . »	145,555. 51	
Spese per beneficenza pubblica, cioè sussidio all'ospedale civile, agli istituti Terese e Gesuati; casa d'industria, ed ospedale San Servilio; mantenimento di esposti legittimi; mantenimento e cura di sifilitici, partorienti legittime, maniache; onorarj al personale sanitario; rimborso ad ospedali foresi per cura di malati poveri appartenenti a Venezia, ed altro . . . »		684,955. 81
Sussidio al Gran Teatro della Fenice . . . . . . »		80,000. 00
Estinzioni di debiti . . . . »		264,915. 63
Impiego di capitali od acquisto di stabili, cioè resto per l'acquisto del palazzo Fogazzaro, acquisto del palazzo Priuli, e del locale a Sant'Alvise . . . »		40,125. 00
Spese straordinarie, comprese quelle per la nuova anagrafe, pei spettacoli nella stagione estiva . . . . . . Lir.	28,145. 22	34,929. 40
Spese diverse. . . . . »	6,784. 18	
Fondo di riserva. . . . . »		24,000. 00
	Totale Lir.	3,451,267. 21

RAGGUAGLI.

Lira veneta . .	= franchi . . .	0. 512	= lir. aust. 0. 58 74/87 = karant. 11, pfennig 3
Libbra grossa. .	= metriche . .	0. 477	= pfund 0. lotti 27, quintel 1
» sottile. .	= »	0. 301	= » 0. » 17
Mastello. . . .	= some metriche	0. 751	= eimer 1. maas 13
Secchio	= »	0. 107	= » 0. » 7, seitel 2
Braccio da lana .	= metri . . .	0. 683	= ellen 0. 26/32
» da seta .	= »	0. 638	= » 0. 26/32
Piede da fabbrica	= »	0. 348	= piede 1, oncia 1, linee 2, punti 5.

A Venezia siede la Luogotenenza Imperiale per la porzione del dominio che s' intitola Veneto. Consta questo di 8 provincie:

Capo luogo	Dista da Venezia		Distretti	Numero dei Comuni	Anime
Venezia . .	Miglia	—	7	53	285,339
Padova . .	»	26	8	102	317,882
Rovigo. . .	»	50	8	65	176,814
Verona. . .	»	74	11	113	316,545
Vicenza . .	»	44	10	123	328,284
Treviso. . .	»	17	8	104	298,482
Belluno. . .	»	59	7	67	160,582
Udine . . .	»	81	19	182	437,697
					2,321,625

Il DOGADO antico a levante finiva al porto di Sdoba, ove sbocca l' Isonzo; a mezzodì al porto di Goro, ultima foce del Po; ad occidente confinava col Polesine e col Padovano, a tramontana col Trevisano e col Friuli. Divideasi nei 9 distretti di Grado, Caorle, Torcello, Murano, Malamocco, Chioggia, Loreo, Cavàrzere, Gambarare; ognuno retto da un podestà patrizio.

Ora la PROVINCIA DI VENEZIA comprende i paesi della primitiva consociazione, aggiuntivi Portogruaro che spettava al Friuli, alcune parti del Trevisano, del Padovano, com'anche del Polesine e dell'isola d'Ariano già spettanti alla santa sede. A levante è lambita dal mare Adriatico; a mezzodì il Po, dove discende alla marina, la separa dagli Stati pontifizj; a ponente tocca le provincie di Rovigo e Padova; a settentrione quelle di Treviso e Udine; copre la superficie di 740 miglia geografiche, e precisamente di pertiche metriche 2,069,862. 67 (da 1000 metri q. corrispondenti a un decimo di ettaro). Pertiche 121,388. 33 sono infruttifere; 1,948,474. 34 fruttifere; e sono censite in terreni . . Lir. 3,150,162. 49

in fabbricati . . »	3,084,697. 17
in tutto. . . . »	6,234,859. 66
di cui esentandosi »	83,134. 91
resta pagante. . »	6,151,724. 75

La popolazione è di . . .	138,826	maschi
	146,513	femmine
in famiglie.	54,776	
case	47,551	
parrocchie	161	
comuni censuarj	120	
ditte di possessori . . .	25,024	

Rizzi Zannoni, Valle, Marchetti già nel secolo passato aveano fatto operazioni geodetiche sopra alcune parti del territorio, e massime il primo sulla provincia di Padova, il Marchetti sul Polesine. Geografi tedeschi dal 1800 al 1805 tracciarono la gran carta degli Stati Veneti con esatta triangolazione, combinata poi con quella del restante regno d' Italia, per opera di Oriani e Carlini. Venuta la dominazione austriaca, Campana, Fallon e Marieni diressero le operazioni trigonometriche, di cui fu frutto la gran carta del Lombardo-Veneto in 44 fogli. Contemporanei andavano i lavori del Censo, la cui direzione pubblicò testè una carta generale delle provincie venete. Base delle determinazioni celesti vien presa la latitudine dall'osservatorio di Padova, già assegnata nel secolo passato da Toaldo e Chiminello; ma questi commisero il piccolo svario di 22 minuti secondi; conosciuto dal barone di Zach nel 1807, poi dal direttore della specola Santini, che la fissarono a 45°. 24'. 2''

Già lamentammo la mancanza di buone e compiute statistiche di Venezia e della sua provincia, della quale manca perfino il ragguaglio che sulle altre vien dato ogni triennio dalle Camere di commercio; pubblicazione utilissima quando sia fatta da persone che sentano il dovere di dir tutta la verità, e la sola verità, e di non blandire nè la boria nazionale nè le ufficiali esigenze. Noi raccogliemmo dalle fonti che più pure ci parvero le poche notizie necessarie a dar un concetto del paese che descriviamo; ma ci è d' avviso che le statistiche speciali di qualche provincia o di qualche territorio limitato abbiano poca o nessuna importanza qualora non le accompagni lo studio delle cause che producono ciò che esiste, e gli effetti che da questo possono derivare. Pure, tanto per uniformarci all'usanza, seguiteremo dicendo come nel dominio veneto si calcolano 200 mila pecore, che danno 1,200,000 libbre di lana lorda, colla quale si alimentano le fabbriche di panni ordinarj di Crespana, Valstagna, e in parte di Schio e Follina. Nelle Alpi, massime verso il Tirolo, si fabbrican buoni formaggi e burro [1].

La coltivazione dell' ulivo è generalmente negletta, e più l'arte di cavarne buon olio.

1 L'antica repubblica calcolò che, dal 1671 al 1721, si spesero 30 milioni di ducati per tirar dall' estero bovi da macello. Se ne diede per ragione la scarsezza dei prati e la falsa industria degli uomini, che credendo maggior vantaggio il ricolto del frumento e del vino, che de' fieni e degli animali, ha ridotto la maggior parte dei campi ad arativi. Nel 1760 l'approvigionamento de' bovi costava 800,000 ducati, e un milione nel 1768. Fu allora che il cappuccino G. B. da San Martino scrisse *Sulla più utile ripartizione dei terreni fra le praterie e i seminati dello stato veneto.*

Nell'anno 1852, che vuol assumersi come normale, produssero la provincia di . . Venezia . chilogrammi 300,000 di seta:

Udine . . .	»	1,800,000
Verona. . .	»	4.300,000
Treviso. . .	»	1,500,000
Vicenza. . .	»	1,200,000
Padova. . .	»	500,000
Rovigo . . .	»	350,000
Belluno. . .	»	180,000
	Chil.	10,130,000

cioè due terzi della produzione di Lombardia. Molte sono le filande, ma non numerose, e poche a vapore, eccetto alcuna del Friuli dove filansi bozzoli di Gorizia e del Litorale, mentre di quei di Verona e Vicenza gran parte passa alle filande lombarde. Da 600,000 chilogrammi di seta greggia vien lavorata, il valore della quale stimasi a 34 in 35 milioni. Il nuovo indefinibile morbo guastò ultimamente questo prodotto.

E poichè pare che tutti i mali siansi in questi anni accumulati sui nostri paesi, una nuova malattia distrusse quel ch'è ricchezza principale d'alcune, importante di tutte queste provincie, il vino. L'equità sovrana trovò di darvi qualche ristoro, condonando parte dell'imposta prediale; e sopra le lire 42,243,267 che questa versò nell'erario per gli anni 1854 e 55, furono rimesse lire 2,569,671 ai comuni vinicoli, vale a dire qualcosa più della sedicesima parte [5].

Se credessimo ad una relazione presentata poc'anzi all'Istituto Veneto, mentre la Lombardia cresce sempre di capitali e ricchezze « il territorio veneto, vissuto prosperamente fino al 12 maggio 1797, dallo spegnersi di quella repubblica prese un movimento economico discensivo, che lento nel primo decennio, più corrivo nel secondo, allentato nel terzo, fu in quest'ultimo lustro tanto precipite, che ormai nelle pianure spariscono le piccole proprietà e fra i monti appajono le scene lagrimevoli dell'affamata Irlanda; e la pellagra, testimonio orribile della miseria, al monte del pari che al piano gira ogni giorno più larga la falce [6] ». Non v'è

5 Si pagò d'imposte erariali e territoriali:

		colle comunali
nel 1854	L. 0. 44,004	L. 0. 94,044
1855	» 0. 44,035	» 1. 02,526
1856	» 0. 41,576	» 0. 91,572

cioè per medio, d'imposte regie L. 0,432, di comunali L. 0,527; in tutto quasi 96 centesimi per ogni 100 centesimi di estimo.

6 ZANNINI, *Della ristorazione economica delle provincie venete*, 1855. Trattò il medesimo tema il conte Sceriman, con tinte meno fosche, e vedendo il paese avviato già a miglioramento.

dubbio che le condizioni naturali sieno assai più favorevoli in Lombardia, e vi furono secondate da grossi capitali e dal coraggio, mentre i signori veneti, tra pochi possedendo la maggior parte dei fondi, legati anche da vincoli feudali e fedecommissarj, si limitarono a trarne quel che bastasse al suntuoso vivere, senza pensare a miglioramenti, che avrebbero vantaggiato solo i posteri. Caduta la repubblica, sciolti i vincoli, vennero i soliti scompigli dall'urto fra l'abitudine inerte e i violenti sobbalzi; le fortune si sfasciarono; sorsero nuovi ricchi e ricaddero; e l'agricoltura, sempre lenta ne'suoi progressi, trovossi ancora scemata di braccia, toltele dalla coscrizione; sproveduta di case coloniche, di strade, di sfoghi, e con piccoli proprietarj mancanti di capitali, o con grossi che intendevano ad ampliare i possessi anzichè a migliorarli. Dagli spostamenti della ricchezza in prima: in appresso dalle enormi imposte, massimo dopo il nefasto 1849, restarono esansti i capitali, che si distolsero dall'agricoltura per voltarli a sostenere l'ecclissante lustro delle famiglie; al credito personale dovè sopperire il credito ipotecario; non che farsi impossibili i risparmj, si dovettero accumulare debiti; mentre i capitalisti preferivano avventurar il denaro nelle laute speranze della borsa e delle grandi industrie.

I legami feudali non furono ancora sciolti; innumerevoli enfiteusi impacciano la trasmissione delle proprietà; vi si aggiungono le decime e i quartesi. Inoltre le terre venete restavano in molta parte affette dalla servitù di pascolo, detto *pensionatico*, la quale fu sciolta per l'ordinanza imperiale 25 giugno 1856. Per esso i pastori montani e terrieri, nella stagione vernale, poteano condur le greggie a pascolare sopra determinate estensioni di terreno, dalle quali diffondendosi anche sul vicino seminato, recavano inestimabili danni.

Si dica inoltre come la sistemazione comunale era nuova nel Veneto, e non prese pieno sviluppo. Il sistema de' consorzj o comprensorj con libera amministrazione fu sancito già dal regno d'Italia, ma non seppe usar bene di quella libertà; e dei 148 consorzj, che coprono più di sei milioni di pertiche, ben pochi provedevano all'asciugamento e alla bonificazione dei terreni, le acque lasciando spagliar dannosamente, benchè si potesse in alcuni luoghi emulare l'irrigazione lombarda, in altri surrogar ai giunchi e agli equiseti il riso [7].

Tale industria prese attività in quest'ultimi anni, fognando, colmando, sanando: industria che pure è antica in queste provincie. Perocchè, tosto che si regolarono con argini gli emissarj di fiumi che alzano il letto, si potè profittare di molti terreni bassi, che qui diconsi valli, col-

7 De Bosio *Sui Consorzj d'acqua*. Verona 1855. Nel Veneto si contano 12 canali d'irrigazione e di navigazione.

tivandoli a cereali appena naturalmente diseccassero in primavera. A tal condizione trovavasi il Polesine e l'estuario veneto da Brondolo al Po. I più depressi terreni, formati di torbe, riescono di stupenda fertilità; ma negli ultimi anni avveniva di rado che restassero in secco. Si pensò dunque ascingarli artificialmente; e prima, con macchine inventate o applicate dal Japelli, nel 1834 il baron Testa tentò gli asciugamenti nel littorale di Brondolo e Fossone. Ma per quanto venissero migliorate si conobbe che la sola pompa a vapore non era sufficiente. Si introdussero dunque negli ultimi anni le ruote a schiaffo, vale a dire a doppio effetto, e con robusti motori si applicarono nel 1852 al territorio di Cavarzere, e se n'ebbero evidenti vantaggi. Una macchina di 80 cavalli asciugò 45,000 pertiche censuarie dei signori Dossi Valieri. Oggi nei terreni dell'estuario fra il Bacchiglione e il Po ben 20 macchine della forza di 600 e più cavalli asciugano meccanicamente circa 290 mila pertiche censuarie, che daranno sei milioni di lire, e risaneranno quell'aria mefitica, mentre poc'anni fa, chi da Pontelungo scendesse a Cavarzere ed Adria sul Po, nella solitaria via traversava solo terreni acquidosi, deserti e impraticabili, ora li vede impiantiti e verdeggianti di piote erbose; fin 40 volte raddoppiando di valore. Il buon esito vaglia ad incoraggiare, e 300,000 campi che nelle provincie covano acqua, aspettano la mano e la perseveranza dell'uomo per ridere di ubertà. L'opera in fatto serve ne' territorj di Verona e di Vicenza: ed ora, mercè le largizioni sovrane, credesi che in 5 anni saran rasciute le valli grandi veronesi; e l'esempio vorrà certo essere imitato. Qual ne verrà frutto, basti a indicarlo questo cenno, che circa seimila campi fracidi posseduti in quel circondario dal comune di Legnago, gli anni addietro erano affittati per lir. 8000, adess'adesso salirono all'asta a 40,000 annue, oltre l'obbligo di costruirvi edifizj e far rilevanti riduzioni.

Perchè i miglioramenti avessero insigne effetto, bisognerebbe cessasse quell'indifferenza do' pubblici interessi, la quale, come già il Verri diceva, perpetua i cattivi governi. Bisognerebbe che i proprietarj stessi desser e la scuola e l'esempio di quella che è arte vecchia e scienza nuova, l'agricoltura, onde farla uscire dalle grette abitudini, dalle pratiche irrazionali. Bisognerebbe si finisse di saper solo criticare e piagnucolare, per mettersi a fare, fare, fare; e sostenere chi fa.

V'è in ogni paese un'autorità municipale, composta di cittadini che gratuitamente offrono l'opera loro pel vantaggio del pubblico; che sono gli amici del popolo, i rappresentanti della città o del paese, gl'intermediarj fra questi e l'autorità; v'è un disordine? tocca ad essi il toglierlo; l'annata va attraverso? devono pensare a nutrire il povero; minaccia il cholera? essi preparano a prevenire, essi gettanvisi in mezzo se

scoppia; essi proveder che il povero non sia soperchiato nel prezzo e nella qualità del pane e de' cibi di prima necessità; essi vigilare perchè la coscrizione non colpisca chi non dee, nè lasci campo ad abusi; essi conservare i monumenti del passato; essi badar persino ai sollazzi, agli abbellimenti. Questa cittadina magistratura in tutti i tempi ha operato il più gran bene, ha riparato i più gran mali; si fe incontro alle vendette dei forti, patteggiò coi vincitori, rattenne i violenti, fu rispettata anche da quelli che conosceano unica legge la spada. Adesso poi essa carteggia immediatamente coi superiori: ha la più larga facoltà, almeno di proposte: mai non si pigliano provedimenti economici, e talvolta neppure i politici senza prima interpellarne il voto; non solo ha il diritto, ma il dovere di riferir i bisogni del paese. Eppure il paese suole prenderla in canzonella: dico il paese educato e cianciero; municipalità è parola di scherno, è oggetto di epigrammi, è sinonimo d'inettitudine o di svogliatezza di vuota ciarla, di progetti ineseguiti: i giornali corbellatori, ulcera nuova e viepiù strana dopo che le miserie sofferte richiederebbero tanta serietà, la pigliano a prediletto bersaglio; i giornali frivoli (che spesso son quelli che arrogansi maggior aria d'importanza) le domandano mille cose, senza intelletto, senza opportunità, senza nozioni, senza possibilità, senza pazienza, mentre ne impacciano i buoni provedimenti, non foss'altro col non tener conto dei due indispensabili elementi, tempo e denaro, e accattano una sudicia popolarità col farsi organo di tutte le velleità vulgari, di tutti i sindacati invidiosi. Bel rimerito! e (idea assurda ma non strana) con tal procedere si pretende ingloriar la patria, stimolarne il bene, ovviar il male, e conseguir il titolo di liberale, appunto come, or fa 60 anni, diceansi patrioti quei che Venezia prostituirono allo straniero. Eh via! smettano, e pongan la mano sulla bocca cotesti abjetti e frementi, smilzi di buon senso quanto tronfi di presunzione: e in luogo di spacciare i paradossi che attirano gl'intelletti attivi e superficiali, di voler dare fondamento alla resurrezione le frasi e i paroloni simpatici, di rimpianger il passato senza studiar il presente, di rinnegar l'imperio del tempo per abbandonarsi all'illuminello dell'imaginativa e alla ispirazione giornaliera delle gazzette forestiere, di struggersi insomma a covar un ovo vuoto, ricordino che *nihil liberale quod non justum*; ch'è miserabile l'imputar ai governi il risultato della propria inerzia e il mancamento d'iniziativa; che molto può chi vuole fermamente e durevolmente; e che l'abbattere è facile impresa, quanto lenta, faticosa, assennata quella del ricostruire.

Già nel parlar di Milano esponemmo le forme del nostro governo comunale e nazionale, e le attribuzioni della Congregazione provinciale e della centrale. Questa è chiamata, secondo la patente sovrana dell'aprile 1815, ad esporre nelle vie regolari e con esattezza « i bisogni, i desiderj, le pre

ghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione », affinchè il Governo possa « mettere a profitto i lumi ed i consigli che que' rappresentanti somministrassero a vantaggio della patria ». Quando l' imperatore Francesco Giuseppe ripristinò quel corpo, nella prima udienza disse loro che li teneva risponsabili se mai gli tacessero il vero. In quell'occasione la Gazzetta Uffiziale di Venezia (N. 84 del 1857) facea de' savj riflessi sul modo di elezione di questa rappresentanza paesana. « Quanti saranno gli eletti, che fatto non abbiano ogni sforzo onde procacciarsi più voti, e quanti saranno stati i votanti? Sembraci sentirci rispondere, che quei consigli e quei convocati, a' quali veruno erasi raccomandato, neppure si raccolsero, o non in numero sufficiente alla legalità delle deliberazioni. E perchè ciò? Perchè degli affari comunali, per importanti che sieno, non si vuol prendersi altro pensiero se non di riprovare ed esclamare per ciò che vien fatto e non vien fatto: mentre, se i consiglieri e i possidenti in genere amassero alquanto più d'istruirsi delle massime e dell' andamento dell' amministrazione comunale, e se più assiduamente accorressero alle sedute, non solo avrebbesi maggior garanzia che ai collegi centrali e provinciali s' inviassero i soggetti più atti e più degni, se anco forzato non avessero alcuna molla per far piegare a sè le votazioni; ma in tutti gli affari di comunale diritto, maggior ordine ed economia si osserverebbero. In tal caso, non occorrerebbe sì spesso di vedere la deliberazione intorno ad interessanti argomenti rimandata dall' una all' altra, e fino alla terza ed alla quarta seduta, per difetto nel legal numero dei sedenti: non dovrebbero sancirsi nel maggior numero i conti preventivi e i rendiconti annuali all' insaputa del consiglio e del convocato, e senza una ragionevol censura: non sarebbero lasciati a capo dei Comuni uomini inetti o per volontà inoperosi; non andrebbero sconosciute e malignate talvolta le più meritorie prestazioni; nè finalmente si troverebbero le provinciali governative magistrature sì spesso costrette a fare da sè, prive del consiglio e del voto di quelli, ai quali il Sovrano ne concedeva graziosamente il privilegio. Preghiamo i possidenti a ben comprendere queste parole, ed a farsene coscienza ».

Questi periodi, d'una Gazzetta Ufficiale, sarebbero a scolpir nelle sale delle adunanze, e a ripeter, una volta al mese sui fogli; invece di star a discutere su quel che han fatto e devono fare gli Inglesi, i Valachi, gli Americani [8].

8 « Io non chiederò che cosa abbiano fatto gli uomini, che durante 30 anni furono dalla fiducia dei loro concittadini chiamati al nobile ufficio di tutelarli in faccia al governo, e di farsi interpreti dei loro voti e dei loro bisogni: voi non avete mestier di udirlo; tutti il sappiamo ». Così il Collotta, *dell' Agricoltura nelle provincie venete* 1856. Il quale ci insegna, che, mentre nel 1816 soli 68 Comuni del Veneto aveano consiglio, nel 1853 n'erano 583, sopra 813, il che metteva le amministrazioni in mano di inetti o intriganti, e finiva per lasciar ogni arbitrio ai commissarj distrettuali. Al contrario del sig. Zannini, il Collotta deplora il concentramento dei Comuni, e geme che, mentre la Lombardia ne ha 2109, il Veneto, con sole 400 mila anime di meno, ne conti poco più di 800.



XIV.

La Laguna, i Porti, le Isole.



Il mare, ne' primi secoli cristiani, occupava tutta la linea da Ravenna ad Aquileja, internandosi molte miglia nella pianura italica, ove formava seni e paludi. Su questa spiaggia occidentale dell'Adriatico, a differenza della orientale, non vi sono isole, nè vicine montagne, bensì le foci di tutti i fiumi dell'Italia settentrionale e di parte di quei della media. Portano essi tante materie, che allungano il continente ad occupar il dominio del mare, il che vulgarmente si traduce in dire che questo si ritira. Aquileja stava sul mare, ed ora ne dista 11 chilometri di pianura a prati e risaje. L'Isonzo, il Tagliamento, generarono grandi

ventagli. Portogruaro, il cui nome indica la postura sul mare, ne dista 15 chilom.: Eraclea, pur essa stava sulla costa quando vi si rifuggirono i Veneti del continente; e così Altino, or diviso per 9 chilom. Il Brenta, il Bacchiglione, il Musone colmarono molti estuarj e seni, lasciando solo la laguna di Venezia, e al nord di essa qnelle di Caorle e di Grado, al sud quelle di Comacchio. E dicesi *laguna* od *estuario* uno spazio fra terreo e acqueo, che stendesi in semiluna, le cui corna appoggiansi alla terraferma, e la concavità abbraccia il mare per una corda di 21 miglia da Jesolo a Brondolo e colla maggiore freccia di 12 miglia; occupando 25 minuti di latitudine sul 45° parallelo e 30′ di longitudine sul 29 e 30° meridiano.

Tutta la laguna veneta è di 170 miglia geografiche quadrate: alcuni terreni poco elevati sopra la marea ordinaria, consistenti in argilla fangosa coperta di vegetazioni marine, si chiamano *barene*: *velme* quelli che sol nella marea bassa restano scoperti, interrotti da laghetti, chiamati *fondi* o *valli*, opportunissimi alla pesca. Quattro volte al giorno la laguna cambia aspetto; squallidissima allorchè il riflusso la riduce a un piano limaccioso, rotto appena da qualche alga o canna; e allora prendon sembianza di carri le gondole che serpeggiano fra gli angusti meandri: quando poi l'acqua fluisce, ecco un lago increspato dai venti. Perchè anche allora il navalestro distingua i canali, cioè gli spazj più profondi, son piantate di distanza in distanza delle paline, dette grnppi, o pennelli, o mede, a un solo o a molti insieme, sporgenti 4 o 5 piedi dall'acqua, e le barche li lambiscono.

La differenza tra l'alta e la bassa marea ne' tempi di luna nuova e piena, è di 85 centimetri: ma se venta da settentrione, la marea alzasi appena a 33 centimetri sopra la bassa comune; mentre ascende fin a m. 1. 50 se soffia scirocco. Allora il mare entra ne' canali della città, mentre nel riflusso vedesi uscirne l'acqua, asportando le sozzure.

Entro questa laguna giaciono Venezia e trenta isole, e sette altre all'estremità. Il paese dove vengono a sfociare tutte quasi le acque dell'Italia settentrionale non fa meraviglia se di buon'ora dovette occuparsi delle quistioni d'idraulica pratica; tanto più che dalla laguna dipendeva la esistenza così singolare della sposa dell'Adriatico.

La laguna è separata dal mare mediante un argine naturale, quasi dapertutto più stretto di mezzo miglio, che serve di difesa a Venezia, e che è interrotto da bocche, per le quali la laguna è messa in comunicazione col mare. E sono il porto Treporti e quel di Sant'Erasmo, qnasi affatto ostrutti; il porto di Lido, più vicino e miglior di tutti, ma che ora è accessibile soltanto a legni che non peschino più di 7 in 8 piedi; quel di Malamocco, di preferenza frequentato dopo che nel secolo XVIII, se ne agevolò la comunicazione colla città mediante

canali di ben 9 miglia geografiche. Il porto di Chioggia ha la foce più profonda ma tortuosa. Anche per quel di Brondolo, dove sbocca il Bacchiglione, possono entrar barche di 5 piedi al più di morto.

Quest' argine fu munito di forti, uno verso Treporti; uno al litorale di Sant'Erasmo; uno a Sant'Andrea di Lido; uno a San Nicoleto: poi la batteria delle Fontane e il fortino di Malamocco e il forte Alberoni e quel di San Pietro: il castello San Felice difende l'entrata del porto di Chioggia; quello di Brondolo ha pure un forte; alcune isole son munite di batterie, e verso terraferma il forte di Malghera fe bellissima prova nell' ultima guerra; dalla quale restarono distrutti anche quelli di San Giuliano e San Secondo, che proteggeano i canali e la strada ferrata.

In alcuni luoghi dell' argine la sabbia, rigettata dal mareggio, levasi altissima; in altri è sì depressa, che non protegge la laguna dalle burrasche. Più la minacciano i fiumi che v'entrano a pieno sbocco, e nel tragitto depongono i materiali che traggono seco, formando nel fondo un letto che più sempre s' eleva, in modo da interrire la laguna. Allora traverso alle proprie alluvioni apronsi un corso, per gittarsi direttamente nel mare. Quivi urtando le acque salse, si rallentano, e quindi depongono altri materiali, talchè allo sbocco di ciascun fiume formasi uno scanno che diventa un'isola, biforcando il fiume, i cui due rami tornano a costituire un' isola e una biforcazione. Se non che questo ventaglio allungandosi arriva dove le acque del mare più infuriano in tempesta, e perciò non solo impediscono il procedere, ma a tratto distruggono qualche parte dell' antica formazione. Da questa duplice tendenza del mare a invadere, e della laguna a interrirsi, i Veneziani sentirono di buon' ora come fosse minacciata l'eccezionale esistenza della loro città.

Al gonfiarsi delle piene, i Padovani rompevano gli argini verso la laguna; i Veneziani voleano mantenerli e rinnovarli: donde lotte, riuscite fino in guerre; e man mano che acquistavano forze e possessi, sviavano le acque dolci, serbando solo quelle che venissero già chiare, ed occorressero per movere macine. Impossessatisi poi della terraferma, inalvearono gli ultimi tronchi dei fiumi, ma sul modo di farlo discordavano gli scienziati e i pratici, in conseguenza or escludendo, or immettendo i fiumi, or pensando solo alla laguna, or anche ai guasti che ne verrebbero alla terra ferma. Principalmente la Brenta diede esercizio agli ingegneri.

Nasce essa nel Trentino, e poco sopra Primolano entra nel territorio veneto, dirigendosi da nord a sud fino alla Brentella, indi verso levante fino al Dolo, poi a mezzodì fino al porto di Brondolo ove sbocca nell' Adriatico, dopo scorsi 159 chilometri. Anticamente pioveva tutta per quel che dicesi Brenta vecchio; a Fiesso, divideasi in due rami: uno dirigeasi a Pieve di Sacco; passando per quella che ancor chiamasi Villa di

Brenta, a Conche si univa al Bacchiglione, e pel canale di Montalbano metteva nel porto di Chioggia. L'altro ramo più povero, pel Dolo, la Mira, Oriago sfociava nella laguna presso Fusina. Ma i Vicentini con derivazioni impoverirono il Bacchiglione a segno, che più non bastava a Padova, la quale perciò nel 1314, vi procurò altra acqna col canale Brentella, oltre che impedì il fluire del Brenta nel canal principale, per nnocere a Venezia. Questa allora pensò allontanar le acque portandole a Malamocco e Chioggia, donde cominciarono le tante arginature sul lembo della laguna, e gli emuntorj della Malcontenta, di Oriago, di San Brnson. Ne restava sempre più impoverito il tronco principale, onde ad un punto più alto si aperse nn alveo nuovo, che è il Brentone, il quale giungeva a Conche per unirsi col Bacchiglione. Poi sembrando da tale confluenza derivassero danni, si pensò separare i due fiumi, sicchè in alveo distinto giungessero direttamente al mare come fa ora [1].

Alla metà del XVI secolo dal Brenta e dal Bacchiglione restarono libere le lagune di Venezia, Malamocco e Chioggia; col che combinando la escavazione dei canali e lo sbasso di vaste estensioni di barena, potè assicurarsi a mezzogiorno la navigazione di Venezia: a settentrione poi si sistemarono il Sile e il Piave, e nella così detta Linea di conterminazione di lagune si mantenevano rigorose discipline [2].

1 Il Brenta alla foce non può navigarsi che col favore del flusso; poi l'altezza ne varia, ma è quasi sempre navigabile nel tratto che propriamente dicesi fiume, da Campo san Martino in giù. Comunica con Padova per mezzo della Brentella e del Canal Piovego; con Venezia pel canal naviglio Brenta, in cui si entra al Dolo; colla laguna di Chioggia per la conca di Brondolo.

Fra le infinite opere in proposito meritano essere veduti VINCENZO CORONELLI « la Brenta quasi borgo di Venezia, delineata e descritta ».

TENTORI « Della legislazione veneziana sulle preservazioni della laguna ».

GIACOMO MARIA FIGARI « Trattato massimo delle venete lagune, consacrato al serenissimo principe Kornaro, 1714 », e le recenti di Paleocopa, Fossombroni, ecc.

2 Il decreto per la conservazione dell'estuario fu ridotto ad epigrafe dal valente latinista G. B. Egnazio, prete di Santa Marina morto il 1553:

VENETORVM VRBS
DIVINA DISPONENTE PROVIDENTIA
AQVIS FVNDATA
AQVARVM AMBITV CIRCVMSEPTA
AQVIS PRO MVRO MVNITVR.
QVISQVIS IGITVR
QVOQVO MODO DETRIMENTVM PVBLICIS AQVIS
INFERRE AVSVS FVERIT
HOSTIS PATRIÆ JVDICETVR
NEC MINORI PLECTATVR PŒNA
QVAM QVI SACROS MVROS PATRIÆ
VIOLASSET.
HVJVS EDICTI JVS RATVM PERPETVVMQVE
ESTO.

Sulle acque avevan ispezione il Senato e i Dieci, finchè nel 1415 furono eletti sei Savj per sovrantendere alla laguna, ai porti e lidi; nel 1501 si ridussero a tre, scelti dai Pregadi, e durevoli 24 mesi. Nel 1505 si creò un collegio, portato poi a 75 membri, per eseguir le deliberazioni di tale magistrato; con giurisdizione criminale in materia di laguna e tagli d'argini. Nel 1542 si cominciò a elegger un pubblico matematico, soprantendente a tutte le acque dello Stato, a vigilar che non si riducessero a coltura

Un'altra iscrizione del 1653, che or leggesi nell'Uffizio delle pubbliche costruzioni, dice:

VT AQVARVM IMPERIVM
RELIGIONE ET CONCORDIA QVÆSITVM
ATQVE ÆSTVARIA
HÆC LIBERTATIS SACROSANTA SEDES
VRBIS VELVTI SACRA MŒNIA
ÆTERNVM CONSERVENTVR AERE PVBLICO
CVRATORVM
DILIGENTIA ET SEVERITATE
AMNES
ELIMINATI COERCITI DIVISI ALIO TRADVCTI
IPSIQVE MARI ET LITORIBVS IMPOSITÆ LEGES.

Uno di quelli che piu saviamente discorsero sulle lagune fu Cristoforo Sabbadino, i cui scritti vennero deposti, con iscrizione magnifica, nell'Archivio secreto, l'anno 1633. Egli stesso scrisse in proposito questo sonetto:

Quanto fur grandi le tue mura il sai,
Venezia: or come esse s'altrovin vedi:
Che se al bisogno lor tu non provvedi,
Deserta e senza mura resterai.
Li fiumi, il mare e gli uomini tu hai
Per inimici; il provi e non lo credi:
Non tardar, apri gli occhi e movi i piedi,
Chè volendolo poi far nol potrai.
Scaccia i fiumi da te; le voglie ingorde
Degli uomini raffrena, e poi dal mare
Rimasto sol, sempre sarai obbedita.
Deh non aver le orecchie al tuo ben sorde,
Perchè con gran ragion posso affermare
Che il ciel ti diè nell'acque eterna vita.

L'iscrizione posta nel 1751 ai Murazzi dice:

VT SACRA ÆSTVARIA
VRBIS ET LIBERTATIS SEDES
PERPETVVM CONSERVENTVR
COLOSSEAS MOLES
EX SOLIDO MARMORE
CONTRA MARE POSVERE
CVRATORES AQVARVM
AN. SAL. MDCCLI
AB VRBE CON. MCCCXXX

i boschi di qua del Tagliamento, a vender i terreni di alluvione del Po e della Piave. V'avea poi specialmente tre Proveditori sopra la regolazione dell'Adige, cominciati nel 1677. Le campagne bagnate dai fiumi pagavano il *Campatico*, tassa per le riparazioni occorrenti.

Il problema capitale era sempre la conservazione delle lagune, e vi s'affaticarono attorno frà Giocondo, il Castelli, il Borelli, il Guglielmini, il Cornaro, il Montanari, il Lorgna, il Filiasi, il Poleni, il Sabbadini, il Leoni, il Lucchesi, il Romanò, il Ximenes, il Frisi, e ai dì nostri lo Stratico, il Sanfermo, il Fossombroni, l'Artico, il Paleocopa. Cresceva l'urgenza dacchè, non deponendo più le materie negli stagni, essendo ristretti negli argini sempre più prolungati, strascinando maggiori sassi dai monti più dibescati, i fiumi allungavane maggiormente i loro coni d'alluvione. I *Proti alle acque* deposero negli archivj documenti, che fan conoscere il progresso de' fiumi, e nel 1736 Eustachio Manfredi tracciò in tre tavole lo stato delle estreme diramazioni del Po a metà del 1500, al principio del 1600, e del 1700. Verso la metà del XVIII secolo il progresso delle alluvioni, sin allora rapidissimo, si lentò, forse perchè trovarono maggior fondo in cui s'inabissarono.

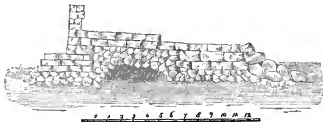
Alcuni idraulici sostenevano che, per conservar la laguna, è meglio che i fiumi vi sbocchino, determinando così una corrente ai porti, che li tiene sgombri. Pareva ad altri per lo contrario che con ciò interrissero la laguna, sicchè bisognasse assolutamente escluderli; laonde le operazioni variarono ora in un senso, ora nell'altro. Ma dopo lo orride piene del 1816, che si stimò avesser danneggiato di 12 milioni le provincie di Padova e Venezia, invaleva il partito di restituire i fiumi al loro andar naturale, quasi lo scavo che faceano col correr loro fra le lagune fesse più che compensar gli interrimenti che vi portavano. Mentre se ne discuteva, nuove rotte terribili nel 1823, nel 25, nel 27 desolavan il paese, onde fu chiesto il parere del conte Vittorio Fossombroni, che, uom d'affari insieme e di scienza, vide che esageravano gli oppositori, ma esagerava anche l'antica Venezia col bandire ogni acqua dolce dalle lagune; e nel 1835 diede un piano, che si lasciò dormire fin quando una nuova piena del Brenta nel 1839 sommerse tutte le terre sulla sua dritta e Padova stessa. Non vi si vide miglior rimedio che il progettato da Fossombroni di gettar il Brenta nella laguna di Chioggia: lo che veniva effettuato il 28 agosto 1840, sboccando a Conche mediante un taglio, mentre un altro vi immetteva il Novissimo, colator d'acque del Brenta, del Brentone e d'altri corsi. Anche il Dese, lo Zero, il Mezenego, il Sile furon fatti sfociare nella laguna, opere che fin ora parvero collaudate dall'esito.

Ma altre se ne richiesero per tenere sgombri i porti. La corrente litorale, elidendo quella delle acque rifluenti, fa che i fiumi sboccanti pie-

ghino a sinistra, lasciando a destra banchi più estesi ed elevati che non quelli a sinistra: al contrario i canali di marea, come quelli che escono dai porti di Venezia animati solo dal flusso e riflusso, voltano la foce a destra, perchè non fan depositi di materie, e secondano la corrente litorale.

All'ingombro riparavasi in prima con palafitte, dietro cui accumulavansi terra e ciottoli, e diceansi guardiani o speroni, quali possono ancora vedersi nel litorale di Malamocco e Pelestrina: poi vi si provide più grandiosamente coi Murazzi. Il padre Coronelli nel 1716 propose di fabbricar una muraglia di marmo a gradinata verso il mare; ma fu preferito il divisamento di Bernardino Zendrini, autor delle *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia.* Cominciossi il 24 aprile 1744 nel litorale di Pelestrina, a formar una muraglia, di 13 in 14 metri alla base, e che elevandosi m. 4. 50 sopra la comune marea alta, stringesi a circa un metro; verso la laguna quasi verticale; verso il mare scende a scaglioni ineguali; alla radice è disposta una scogliera, che franga il primo impeto dei flutti. E s'allungava 4027 metri nel litorale di Pelestrina, 1200 in quello di Sottomarina, e la repubblica vi spese da 20 milioni di lire venete in 38 anni, oltre 6 milioni per gli argini a strati di ciottoli, con zoccolo di marmo, che per 7483 metri fronteggiano le sponde di Pelestrina e Chioggia [3].

(Profilo degli antichi murazzi di Pelestrina a $\frac{4}{1000}$ di metro.)

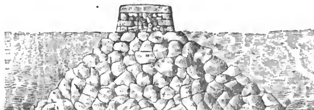


Assassinata ch'ella fu, trascurossi l'opera finchè i danni se ne risentirono, massime per le straordinarie procelle del 1825; onde dal 1836 al 43 vi si spesero 1,194,000 lire. Agli scanni che formansi allo

3 I Murazzi di Pelestrina e Sottomarina valutansi lire 2000 austriache al metro corrente, cioè in tutto 10 milioni. Le dighe lire 460: sicchè quelle fra Pelestrina e Chioggia costarono 3 milioni e mezzo.

sbocco de' fiumi si provvide con speroni di palafitte, che a fianco ad essi porti sviassero la corrente.

Pure il porto di Malamocco principalmente deteriorava sempre più, sicchè il governo napoleonico incaricò Prony, Bertin de Veaux, e Sganzin di ripararvi con una diga. Non se ne fece nulla fin al 1835, quando se ne formarono due esterne ed una interna, con pietro



(*Profilo della diga di Malamocco.*)

d'Istria, non minori d'un terzo di metro cubo; e spendendovi circa 5 milioni: e nello intento che le acque affluenti e rifluenti da quella bocca solchino lungo la diga una foce più profonda. Finita la diga settentrionale di metri 2200, l'effetto ne fu sentito più presto e maggiore che nol prevedessero i periti: giacchè una porzione dello scanno, rotta dalla diga, si portò molto verso il mare, lasciando un canale per cui già si può venire alla bocca del porto. Perchè poi il movimento delle acque nel flusso e riflusso rendasi più efficace, si incanalano le acque mediante una sponda, che dall'altra estremità della bocca del porto si sporge in mare; ed è la controdiga, o diga esterna meridionale, ordinata nel 1852, e già ben innanzi, e che dovrà misurare metri 200 (*V. al fin del capitolo*). La corrente determinata fra le due dighe spazzerà quel che resta dallo scanno, e procaccerà un largo o profondo canale d'entrata.

Restava a migliorare il canale interno che da Malamocco viene alla porta Nuova dell'Arsenale, seguendo il canale de' Marani lungo l'isola di Santa Lena, poi volgendo a San Servolo entra nel Canal Orfano, e per le isole di San Clemente, Santo Spirito, Poveglia, col nome di canal di Malamocco s'avvicina al forte Alberoni, donde il canal della Rocchetta mena difilato al porto. Quest'ultimo era tortuosissimo e anche tutto il restante offriva difficoltà o pericoli, massime alle svolte risentite di San Clemente, Santo Spirito, La Madoneta, Poveglia; ma vi fu già in gran parte riparato; al resto si lavora, acciocchè la profondità normale sia di m. 6. 50, la larghezza di 14, per modo che le navi anche da guerra possano

andar dritto all'arsenale, le mercantili al bacino di San Marco. Il giovane arciduca, destinato capo della marina e governatore del dominio, aggiunse ai decreti l'efficacia d'una volontà risolutissima; e Venezia stupì quando, il 20 ottobre 1857, esso arciduca Massimiliano conduceva nel suo porto una squadra di 12 legni, fra cui 4 fregate; la prima squadra che in alcun tempo mai vi penetrasse armata ed equipaggiata.

È il destino degli uomini grandi di far adottare dal mondo e le verità e gli errori, quand' essi li proclamino. Coll' inserire una nota di Prony, nel suo *Discorso preliminare alle ricerche sui fossili*, Cuvier rese divulgata la notizia che il letto del Po è più alto che i tetti di Ferrara, e si continuava a ripeterlo, per quanto le misure e l' occhio, e fin il senso comune lo neghino. Lo stesso Cuvier disse che « Venezia a fatica man« tien le lagune, e malgrado gli sforzi, sarà inevitabilmente congiunta « alla terraferma, come accaddo di Ravenna e di Adria ». Sta bene: ma quelle non erano protette dall' arte; mentre questa, col liberar la laguna dalle torbe de' fiumi, fece che non si veda in qual modo potrebbe divenir terrestre.

Ciò che fosse la navigazione di Venezia, dopo che ebbe resurrezione dal portofranco e dalle altre cure superiori, appare da questo prospetto delle navi che entravano nel suo porto.

	PICCOLO CABOTAGGIO		GRANDE CABOTAGGIO		LUNGO CORSO	
Anno	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate
1836	2796	164,671	242	25,971	76	14,926
1845	3353	235,985	526	48,542	154	27,215

La tabella seguente mostrerà il crescere dell' attività naviechiera di Venezia, e servirà di confronto ai progressi, che senza dubbio l' aspettano, or che da presso è vigilata con cuore, volontà e potere.

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE

DALL' ANNO 1851 A TUTTO L' ANNO 1857 COL

ANNI	BASTIMENTI	Lungo Corso				Grande Cabotaggio				Piccolo	
		CARICHI		VUOTI		CARICHI		VUOTI		CARICHI	
		Num	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.	Num.	Tonnell.
1845	Arrivati Partiti										
1851	Arrivati	630	138,545	10	1868	1492	117,261	20	2154	1614	78,933
	Partiti	533	115,939	65	20,560	727	55,641	890	57,830	231	20,497
1852	Arrivati	801	178,765	30	4600	2086	144,733	40	3130	1559	84,340
	Partiti	366	84,810	498	100,830	1005	72,810	890	58,385	496	198,44
1853	Arrivati	1009	196,267	24	5374	1908	130,273	15	909	1712	85,519
	Partiti	566	122,788	431	83,929	982	62,973	1015	74.042	535	20,353
1854	Arrivati	1068	213,225	39	10,193	2178	164,359	17	944	2128	101,607
	Partiti	803	169,047	350	69,036	1257	82,952	1043	81,267	728	40,490
1855	Arrivati	741	160,816	47	16,577	1401	104,071	30	3340	2274	118,210
	Partiti	754	169,642	55	16,096	1040	74,188	553	44,147	888	36,962
1856	Arrivati	814	174,804	66	21,464	1369	109,553	45	8465	2537	141,414
	Partiti	757	169,557	97	26,174	1048	80,729	371	32,182	959	43,292
1857	Arrivati	1234	213,851	42	10,264	1342	116,733	41	6405	2273	118,454
	Partiti	772	173,642	222	65,675	843	72.518	612	58,777	789	38.377

NEL PORTO DI VENEZIA

CONFRONTO DEL MOVIMENTO DELL' ANNO 1845.

Cabotaggio VUOTI		Totale a Lungo Corso		Totale a Grande Cabotaggio		Totale a Piccolo Cabotaggio		Totale Complessivo	
Num.	Tonnell.	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate	Numero	Tonnellate	dei bastimenti	delle tonnellate
		154	27,213	526	48,542	3553	235,985	4233	311,740
		71	12,732	645	63,644	3001	222,862	3717	299,238
16	630	640	140,413	1512	119,415	1680	79,563	3832	339,391
666	26,920	598	136,499	1617	113,441	897	47,417	3112	297,357
20	1400	831	183,365	2126	147,863	1579	85,740	4536	416,968
980	62,120	864	185,640	1895	131,195	1476	81,964	4235	398,799
17	138	1033	201,641	1923	131,182	1729	85,657	3685	418,480
1140	66,161	997	206,717	1997	137,015	1675	86,514	4669	431,246
28	1388	1107	224,428	2195	165,303	2156	102,995	5458	502,726
1381	69,425	1150	238,083	2300	161,219	2079	109,915	5529	512,217
35	913	788	177,393	1431	107,411	2309	119,213	4528	404,017
1306	76,620	809	185,739	1593	118,335	2194	113,582	4596	417,656
29	806	880	196,268	1414	118,018	2566	142,220	4860	456,506
1536	94,563	854	195,631	1419	112,911	2495	137,855	4768	446,397
5	970	1276	224,115	1384	123,138	2278	119,424	4938	466,677
1407	52,204	994	239,317	1455	131,295	2196	90,581	4645	461,193

RIASSUNTO

DELLE IMPORTAZIONI ED ASPORTAZIONI

dall'anno 1851 *al* 1857 *col confronto del* 1845.

ANNI	VALORI COMPLESSIVI DI		DIFFERENZA IN MENO DI ASPORTAZIONE
	IMPORTAZIONE	ASPORTAZIONE	
1845	49,161,801	12,231,618	36,930,183
1851	66,246,094	29,368,950	36,877,144
1852	89,134,000	29,185,350	59,948,650
1853	118,088,000	33,278,900	84,809,100
1854	136,805,000	31,608,000	105,197,000
1855	105,748,415	62,292,440	43,455,975
1856	121,915,364	61,614,413	60,300,951
1857	123,628,393	57,029,619	66,598,774

Ed ora, giacchè ci troviamo in corso su quest'acque, prendiamo una snella gondola o un burchio di podagroso corso, e visitiamo le isole, cominciando da quelle poste a mezzogiorno, ove il discorso ci ha portati.

Chi non udì l'antica fama di Matamauco, ove i Padovani fuggendo posero una città, divenuta sede del governo prima che venisse trasferito a Rialto. Le tempeste sciroccali attorno al 1102 la inghiottirono, e lasciò il nome di Malamocco a quest'altra che, popolata nel XI secolo, con un vescovado durato sino al 1107 poi trasferito a Chioggia,

venne ad avere un migliajo di abitanti, in una parrocchia. Il suo porto è il più comodo fra i veneti, come dicemmo. Questo canale era famoso nella leggenda per la rotta che vi toccò Pepino re de' Franchi (*pag.* 13), e per la strage avvenutavi, dond' ebbe il nome di *Canal Orfano;* nome reso poi funesto dalla muta giustizia, che colà esercitavano i Dieci, affogando i condannati.

Le stesse procelle sciroccali interrirono qui vicino il Lido maggiore, che or chiamasi Porto Secco o Pelestrina. Sono due striscie di terra abitate da 7500 persone. Possiamo visitarvi tre chiese, Sant'Antonio, San Vito, e la pievana d' Ognissanti. Le donne lavorano merletti, e cogli uomini attendono agli ortaggi, di cui vedonsi condurre cariche le barche a Venezia. I forestieri la visitano per la meraviglia de' Murazzi, scorrendo i quali, mentre abbiamo da un lato lo spettacolo della sconfinata marina, dall'altro ci rallegra l'industria con cui vengono coltivati gli orti, adoprandovi le spazzature di Venezia e della laguna, tenendo bassi i frutteti, e proteggendoli con siepi dal soffio indiscreto; industria costosa, ma ripagata.

È ancora uno degli spettacoli più graziosi di Venezia il vedere le gondole che, cariche di civaje e di frutte, vengono dalle isole ai mercati e principalmente alle Fabbriche di Rialto; così bene son disposte quelle fragranze appetitose, con colori assortiti, e una pulizia che fa contrasto col barcaruolo sucido e sciamannato. Ne' tempi andati, quando eleggeasi il doge, i fruttajuoli venivano a offrirgli de' meloni. Sei mazzieri con bastoni verdi portanti lo stemma del doge procedeano, seguiti da quattro trombetti e tamburi, tre stendardi della propria arte e una barella, su cui quattro forti portavano l'immagine di san Giosafat, inghirlandata di fiori. Due bimbi vestiti di nero, con mazzetti di fiori su bacili d'argento precedevano il capo dell'arte, e il doge de' Nicolotti in veste ducale nera, e il vicario dell'arte in ferajuolo; gli accompagnavano diversi fruttajuoli, tutti con mazzi in mano, poi due che portavano i meloni su piatti d'argento. Due facchini recavano una corba tutta a colori e dorature e svolazzi, piena di meloni: indi 24 fruttajuoli con piatti de' frutti stessi coperti di fiori: poi un'altra corba ad argento e 26 fruttajuoli coi soliti piatti e un'altra corba di fiori e meloni, infine 24 fruttajuoli: e così presentavansi al doge.

Poveglia. Quando nel 864 fu ucciso il doge Gradonico, i numerosi suoi famigli si munirono nel palazzo ducale, risoluti a vendicar il padrone

e a vantaggiare sè stessi. Fu dunque forza venir con loro a patti, e alle 200 famiglie di essi (tanti erano!) assegnare l'isola di Poveglia, coi larghi privilegi che dicemmo a pag. 14. Positivo era quello di rimorchiar le navi che entravano pel porto di Malamocco.

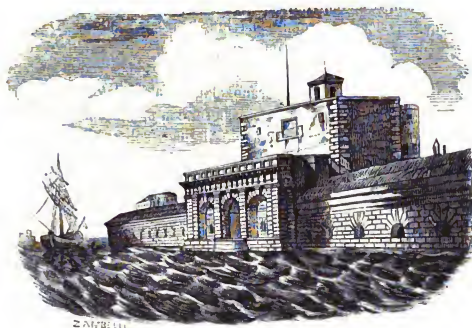
Nella guerra di Chioggia, per la quale i Povegliesi armarono tante navi quante la popolosa Murano, l'isola fu per necessità di difesa smantellata (1380), e gli abitanti trasferiti nella parrocchia di Sant' Agnese a Venezia; e molti de' monumenti a Malamocco, fra cui un Crocifisso in plastica, celebre per miracoli. E di miracoli son ricche queste isole, e molte immagini vi narreranno o comparse o prodigiosamente rinvenute, massime della Madonna, stella del mare invocata dai naviganti. Nell'isola era stato eretto il forte, detto Ottagono, che restaurato or comanda a tutta la laguna.

Fin dal 1249 esisteva la chiesa di Santa Maria di Nazaret sopra un'isola dove s' adunavano i pellegrini di Terrasanta. Nel 1403 san Bernardino da Siena persuase il senato a destinarla alle persone prese o sospette di peste, e allora ebbe il nome di Lazaretto; il quale divenne poi comune a tutti i luoghi di ricovero o d'osservazione degli appestati. Poi nel 1467 fu posto un Lazaretto Nuovo all'isola di Sant'Erasmo, che divenne tristamente famoso nella peste del 1576. Dopo quella del 1630 si istituirono saviissimi provedimenti, imitati dal resto d'Europa. Secondo questi, nel canale di Poveglia teneansi le navi sospette di peste, la quale in fatti vi si sviluppò nel 1793; ma mediante rigorosissime pratiche fu sopita nell'isola stessa. D' allora vi si tenne il lazaretto, nè ha quasi altra popolazione che gl' impiegati di questo e alquanti soldati.

Lido chiamasi quella duna che dicemmo fra la laguna e il mare; a mezzodì morente in una spiaggia sabbiosa, che il mare copre ogni giorno, e spesso flagella fremendo; di qua lavorata a campi e giardini. Alla sua estremità orientale è il porto di San Nicoleto, con una fortezza, e colla chiesa di quel santo, costruita nel 1244, ricostruita nel 1626, e notevole per capi d' arte e pel coro saviamente intagliato, e per l'altare a tarsie di marmi più ricche che di buon gusto. V'è sepolto il famoso tiranno di Ferrara Salinguerra Torello, morto prigioniero ai 25 luglio 1244. Vi si custodiva gelosamente il corpo del santo, portato da Mira nella Licia; il monastero suntuoso abbondava di gloriose memorie, finchè abolito nel 1770, lasciò deserto quel terreno e poveri quegli abitanti, che ne traeano esempi, soccorsi, medicine, conforti.

Tirando a ponente s' incontra il cimitero degli Ebrei, disadorno, e notevole solo per gli epitafi in loro lingua; poi la terra di Sant' Elisabetta colla così detta Chiesuola.

Il forte da Sant'Andrea di Lido che difende quell'entrata, è bella opera del Sanmicheli, a 5 faccie, con 40 cannoniere a fior d' acqua, e con bastione ornato di tre archi dorici. Trae nome dall' isola di Sant' Andrea,



detta anche la Certosa, molto estesa, girando quasi quattro chilometri, consegnata dal senato ai Certosini nel 1422, ed ora deserta. Vi rimane una bella chiesa di Pietro Lombardo con buone pitture e monumenti sepolcrali, fabbricata dal patriarca Antonio Suriani.

Sul Lido si raccolsero i Crociati francesi, quando con Enrico Dandolo passavano alla conquista di Costantinopoli. Qui i *signori di notte* in giorni solenni venivano ad assistere al tiro di balestra che faceasi dai giovani. Qui compivasi la solennità dello sposalizio del mare. Qui coloro ch' eran giovani quando noi eramo fanciulli (1817) vedevano galoppare *on bel zoveneto inglese d' un zerto nome stravagante*, lord Byron, cercando terra ed erba ed ombre fra una città simile a bastimento ancorato: e sul lembo estremo della duna, davanti alla pace dell' ampia marina voleva farsi seppellire, con un epitafio che dicesse: « Byron implora pace » [1]. Adesso tutti i lunedì d'autunno i popolani vi vanno tra suoni e canti e grida, a godere cenette, e far, come dicono, il bacanal; ma il luogo è ben lungi dal rispondere a quel patetico che le descrizioni vi trasfusero. Però testè il coraggioso si-

1 Nel nostro libro giovanile su lord Byron descrivemmo la sua dimora a Venezia, e le donne ch' ebbero la sventura d'ottener una pagina nella vita di esso.

gnor Fisola vi aprì uno stabilimento di bagni, con comodità che finora mancavano. « Da San Marco movendo in barchetta verso i *Giardini*, dopo circa mezz'ora di amenissima gita si tocca la terra. Un allegro viale fiancheggiato d'alberi, in men di dieci minuti conduce alla spiaggia ed al bagno; e se vuoi, ti addentri fra gli orti e i podcretti, di che una industre popolazione ha ricoperto quell'isola lunga circa sei miglia. Da una parte la maestà della natura nell'immenso specchio dell'Adriatico, dall'altra il valore di più generazioni che fecero sorgere dalle acque sì stupenda mole di marmorei edifizj, preparano al gentile visitatore il più solenne spettacolo che ad occhio sia dato vedere, e a mente umana considerare. Certo in queste acque non verrà più il doge col suo dorato naviglio, cinto dalle flotte della signoria, dallo splendido corteggio del senato, dalle ambascerie o dal folto barcolame del popolo, a compiere il rito dello sposalizio del mare; ma non per questo l'aspetto della solitudine opprime l'anima di sconfortata tristezza; chè, mentre accorrono sulla spiaggia le brigate de' cittadini ad innocenti sollazzi, non sono i soli gabbiani che sì librino sulle onde; ma tu scorgi a distanza le bianche vele del laborioso popolo pescatore delle marine; un immenso navile di cabotaggio frequenta i porti; e tratto tratto un qualche piroscafo segna con nube nel limpido mare il suo veloce cammino; e tutto ricorda che, per le nuove relazioni dei popoli, per le nuove condizioni della navigazione, delle industrie, e dei commerci, una città come Venezia, in riva ad un mare come l'Adriatico, è sempre *regina*, se di regina non le manca l'ardimento ed il cuore » [5].

All'isola di Santa Lena nel 1174 Vitale Michiel vescovo di Castello, fondava un monastero di canonici regolari, poi nel 1407 vi entrarono gli Olivetani, rimasti fin alla soppressione del 1806. L'antica repubblica vi coceva in 34 forni il biscotto per le milizie: ed anche ora vi sono granaj, mulini, pistrini, e nella chiesa qualche bel lavoro d'arte.

A levante di Lido, e separatone pel porto di Sant'Erasmo, trovasi l'isola di questo nome che è la più grande di tutte, e che somministra molti ortaggi alla città. Nel congresso scientifico del 47 si fece un'escursione agraria ai verzieri di tutto quel litorale; e si trovò che la rendita lorda battea dalle L. 164 alle 279 ogni pertica censuaria; rendita certamente cresciuta ora, sì pe' rincariti prezzi, sì per la più estesa consumazione.

5 Sulla formazione dei Cordoni litorali e delle lagune e sulla nuova stazione balneare in Venezia. 1856.

Or dunque sarebbe a volger le cure alla coltivazione di tutta quella duna da Porto Caleri fin a Porto Buso, e da punta di Piave fin a Marano, ove piantandole di pini marittimi e d'altre essenze adatte, ove moltiplicando le civaje che potrebbero spedirsi lontano per mezzo del mare; e che potrebbero dar occupazione alla poveraglia di Venezia e agli scioperi di Chioggia, Burano, Murano.

Giacomo Micheli fondò il monastero di San Francesco del deserto pieno di memorie francescane; ma dopochè nel 1806 furono aboliti i frati, l'isola rimase deserta, e quasi un sepolcro segnata da lungi dai cipressi.

Più meritevole di veduta è l'isola di San Lazaro. Lazari chiamavansi i lebbrosi, molto estesi al tempo delle Crociate, e a costoro fu assegnata quest' isola. Mechitar (1676-1746) prete cattolico armeno di Sebaste, ebbe primo l' idea di trapiantare ne' suoi paesi la civiltà europea, e resuscitare una nazionalità, spenta a segno, che la lingua non n'era adoprata più che nella scrittura. Per trarre dunque i suoi alla coltura e alla fede cattolica istitui un ordine di monaci di sant'Antonio, che da lui preser il nome di Mechitaristi; e li collocò a Modone di Morea, possesso veneto; poi qnando questa cadde ai Turchi, la repubblica veneta cedette a loro l'isola di San Lazaro. I padri, coll' ajuto di benefattori, vi coltivarono il terreno, e rifecero (1717) il convento e la chiesa, e tengono ancora l'isola come terra franca, sventolandovi bandiera turca; e nel collegio educano giovani, che poi servono in Levante come ecclesiastici e maestri. Un altro collegio aprono in città, dove pure nna cappella, uffiziata ne' dì festivi. Nell' isola raccolsero una biblioteca. ricca di manoscritti orientali, e posero una stamperia, donde alcune opere uscirono, e proponeano dar fuori una collana di storici armeni tradotti, ma il favor pubblico non la sostenne. Va, fra l'altre, ricordata l'edizione della *Cronaca* d'Eusebio per opera del padre Aucher, più sincera che quella somministrata al Mai dal padre Zoraba.

Salute, qnieti e laboriosi Padri! colonia del Levante, che rappresentate ancora la civilizzatrice opera del monachismo presso la scadente città che portò in Oriente e attinse idee, ricchezze, fede, costumanze! Se un giorno il soffio della logica livellatrice vi spazzerà da quest'isola, ove tanti venimmo a cercare riposo, conversazione, studj, San Lazaro rimarrà un deserto, come tant' altre isole che l'oziosità dei frati rendea popolose, coltivate, ricche; e qualcuno che, nell' età de' giornali ricordi ancora i classici, esclamerà:

Jacet litore truncus,
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.


(Isola dei Padri Armeni.)

Or prendiamo maggior corso per arrivare all'isola di Murano. Vuolsi che desse ricovero ai profughi di Oderzo; ed ebbe governo proprio finchè nel secolo XI fu aggregata al sestiere veneto di santa Croce, e mandatovi un podestà, conservandole però il proprio statuto e un consiglio, e diritto di battere certe monete, dette oselle, su cui imprimevano l'effigie del doge, e lo stemma dell'isola, cioè un gallo fra una volpe e un serpente. Colà amavano andar a villeggiare i Veneziani, prima che possedessero la terraferma, e vi teneano adunanze le accademie degli

Studiosi, de' Vigilanti, degli Angustiati, degli Occulti, degli Interessati e via discorrete. Di là furono i pittori più antichi veneti Quirico e Andrea, poi i Vivarini; indi altri. Famosa la resero le sue vetriere e conterie, delle quali non ha ancor perduto il vanto; sicchè merita che ne discorriamo.

Per le conterie vogliosi tre specie di operazioni, parti diverse di una arte sola. La prima è il comporre gli smalti e la canna; la seconda rotondare le perle in apposite fornaci, lavoro del margaritajo; la terza lavorare *perle alla lucerna*, il che spetta al perlajo o soppialume. La prima è la più importante, non facendo le altre che modificar i prodotti ottenuti mediante la fusione.

Le conterie sono o fine o ordinarie. Per le fine, l'operazione più notevole e delicata consiste nel fondere delle composizioni per gli smalti o per le canne; queste variano a seconda dei prodotti che si vogliono ottenere, e così il grado di fusione. I prodotti sono, canne per far perle, e smalti per musaici ed altri oggetti, e gemme artificiali. Le canne si lavorano forate o massiccie; per le prime riducesi la pasta vitrea colorata in lunghe cannette più o meno sottili, per modo che conservino il foro in tutta la lunghezza; si tagliano, ed i pezzetti si discernono con crivelli secondo le varie grossezze; poi bisogna rotondarli per ridurli in perle, sottoponendoli al fuoco in apposite fornaci, che si chiamano a ferraccia ed a tubo, secondo la forma del recipiente nel quale vengono posti. Quelli a tubo sono simili al fondo di un cannone: lunghi circa sedici pollici, attraversati nel centro, pel verso della lunghezza, da una spranga di ferro che serve di asse fisso. Presi i pezzetti delle cannelle tagliate, si versano in un miscuglio di calce spenta e carbone di legna dolce finissimamente polverizzato, che penetra il foro dei pezzetti, otturandolo acciocchè si conservi nella successiva operazione. La quale consiste nel mescolare insieme questi pezzetti alla sabbia ad al carbone in polvere, esponendoli all' azione del fuoco entro al tubo, che si fa girare sul proprio asse, perchè gli spigoli ne vengano smussati, e riescano perle rotonde. Le fornaci a ferraccia servono a rotondare le perle più grosse e le conterie ordinarie. Ottenute le perle, sono ridotte alla lucentezza di cui tornano suscettibili, s'infilano, se ne fanno mazzi di varie grandezze secondo la diversa qualità, e si pongono in commercio. Le margaritine o perle in genere, acquistano singolare vaghezza quando sono brillantate, servendo egregiamente pei ricami e tessuti; ma tale brillantatura non si eseguisce a Murano od a Venezia, bensì in Boemia, a prezzi bassissimi, impiegando la forza dell' acqua e la mano degli operaj, che è ivi a più buon mercato.

Il perlajo riduce in perle la canna massiccia adoperando una lucerna alimentata col sego (e adesso col gas), la cui fiamma è spinta dal soffio

di un mantice in linea orizzontale; fa agire il fuoco sur una canna di smalto di vetro colorato che regge colla destra, e colla sinistra sostenendo un pezzo di filo di ferro, intonacato con nn miscuglio di colla forte, calce spenta e terra di Vicenza, fa che il vetro fuso goccioli sul filo di ferro; regolandosi la forma dall' artefice in varj modi, ed anche adoperando appositi modelli. Per eseguire sulle perle gli ornamenti, prende sottili cannelle di smalto in varj colori, ed accostatele alla fiamma, le usa a modo di pennello. I perlaj da lungo tempo sapevano ridurre il vetro in fili come la seta, ed i lavori possono variamente screziarsi, facendone vasi, bicchieri, cestellini, paralumi, panieri, ed altri ornamenti, nella qualo industria si distinse in modo particolare Jacopo Tommasi.

Meritevoli d'attenzione, sono i vetri a filigrana, i mille fiori con forme svariatissime e la celebre avventurina. I vetri a filigrana tostochè comparvero, ottennero molto favore. Ma poichè la moda non si mantenne, l'arte ritenevasi spenta, e le tazze, i fiaschetti, le bacinelle venivano cercati con premura e perciò pagati caro. Il Bussolin restitnì a Venezia quest'arte, e dopo di lui se ne ottennero utensili, vasi, patere, oggetti ad nso antico, e lastre che imitano i marmi, e fantasie per mosaici o per mobiglie. Anche per lastre e invetriato rotonde a filigrana di nuova invenzione, il Bigaglia ottenne un privilegio, e superano in vaghezza le colorate, ottenendosi nna trasparenza svariata che si potrà combinare a piacimento. Così pnre i lavori a mille fiori hanno acquistata molta eccellenza, principalmente per opera dei Franchini e del Bigaglia.

Da un secolo l' arte di far l' avventurina artificiale si trovava nelle officine di Murano, e diffondevasi ricercatissima. È noto che dicesi *avventurina* un quarzo tendente al giallo-bruno, in cui rifulgono pagliuzze che sembrano d' oro; e rinviensi in varj luoghi: in Francia, in Inghilterra, in Siberia. L'avventurina artificiale modellasi più facilmente che la natnrale, per ottenerne ornamenti e graziose manifatture, e Venezia diè sempre le più belle qualità. La famiglia Miotti possedeva il secreto della sua composizione; ma da mezzo secolo credevasi perduta. Presso al 1830, alle esposizioni d'industria in Venezia e Milano, Dalmistro, Barbaria, Moravia e Compagni, e Pietro Bigaglia produssero saggi d'avventurina artificiale: poi nelle esposizioni successive, il Bigaglia quasi sempre presentò i prodotti migliorati, e così a Venezia fu restituito il vanto di prima. Esso Bigaglia pnre riuscì in una fusione ad ottenerne grandi masse, onde può fare lavori di considerevole grandezza; al qual uopo egli inventò pure un altro smalto, tutto disseminato di puntine rosse, verdi e gialle, su fondo nero suscettibile di molte gradazioni, al quale dà il nome di *ossidiana*.

Oltre le conterie si producono pnre lastre per finestre, campane di vetro, bottiglie da vino, delle quali la fabbrica principale v' era stata istituita nel 1846 dalla ditta fratelli Marietti di Milano.

La Siria, l' Egitto, la Barbaria, le coste del Mar Nero, e l' Oriente tutto erano il mercato delle conterie, e ingenti ricchezze procacciossi Venezia con tal sorta d' indnstria; valevano sin per moneta. Sebbene le fabbriche degli specchi, ch'ebbero tanta rinomanza, sieno scomparse; sebbene sieno sorte attive officine vetrarie altrove; sebbene i dazj per la importazione in esteri paesi sieno gravosi, pure i prodotti veneti si sostengono, massime fuori d'Europa. Il Bussolin, della cui pregevole *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano* ci valemmo in questa descrizione, asserisce che il commercio delle conterie, che presentemente viene fatto coll'Inghilterra e con l' Olanda, è di non lieve importanza: Londra e Liverpool da un canto, Amburgo ed Amsterdam dall'altro sono i centri principali dove si diramano tutte le asportazioni nelle Americhe, nelle colonie inglesi ed olandesi. Un consumo rilevante di queste manifatture viene fatto particolarmente in Africa; imperciocchè cominciando dal regno di Marocco, e progredendo nella Guinea, nel Congo, nella Cafreria, nello Zanguebar, nell'Abissinia, le conterie sono dappertutto ricercate con trasporto, e sèrvono agli Europei per fare un commercio di permuta con le produzioni natnrali di que' paesi. Anche la Francia fa traffico di queste perle, specialmente con le sue colonie del Senegal, dove riceve in cambio sabbia d'oro, ambra, legni preziosi e la celebre gomma arabica. Oltre di che a Parigi, a Strasburgo ed in altre città della Francia si fanno con le margaritine di Venezia bellissimi lavori di borse, fettuccie, cinture, sciarpe, cordoni, ricami d' ogni sorta, che vengono in parte consumati nell' interno del regno, ed in parte formano soggetto d' asportazione. La Spagna ed il Portogallo ritirano pure conterie da Venezia; sebbene il commercio di questi due regni, che una volta estendevasi con grandi asportazioni, massime per l'America meridionale, siasi di molto limitato da alcuni anni a questa parte. La Germania e la Prnssia consumano tutto giorno di questi oggetti. Lemberg e Brody ne fanno un commercio, che si estende a tntta la Russia. Costantinopoli è centro delle commissioni provenieuti dalla Persia, dall'Armenia e da altri paesi dell'Asia. Alessandria, per la sua posizione, continna ad essere un importanto scalo per la spedizione delle conterie alle coste orientali dell' Africa, ed a quelle dell'Asia, lungo il Mar Rosso. Finalmente i porti della Barbaria forniscono i mercati di tutte le tribù africane ad essi finitime, donde le conterie vengono introdotte nelle regioni centrali dell'Africa stessa. Vi sono alcnne qualità di perle che si prestano anche agli nsi delle nazioni di Enropa, come per rosarj, per ornamenti muliebri al collo ed alla testa, o per formare varie manifatture di lusso.

Il Bussolin pensa che il prodotto attuale delle fabbriche vetrarie superi quello del tempo passato, sebbene il diminuito valore cagioni grave differenza di guadagni. Il giro annuo de' capitali, nelle fabbriche di Murano e Venezia varia, ma il Bussolin afferma che le fabbriche di smalti in canna per conterie fine, e quelle per le ordinarie diano un annuo prodotto di circa 2,320,000 chilogrammi in manifatture di smalti, di conterie, perle fatte alla lucerna, ed altri articoli del valore di 5 milioni di lire austriache. Le fabbriche di cristalli, vetri soffiati, lastre, vetri da oriuolo e bottiglie danno circa 800,000 chilogrammi di prodotti d'altrettanto valore. L'arte vetraria oggidì occupa più che tremila operaj, de' quali una parte nelle fabbriche per la fusione e per le altre operazioni accessorie, e gran numero nelle proprie case, specialmente di lavoratorj in perle alla lucerna, e donne moltissime per fare i mazzi delle varie perle ottenute ne' diversi modi che furono veduti.

Ne' disastri ultimi, molte piccole fabbriche perirono, ma Coen, Errera ed altri capitalisti costituirono due grosse società, le quali hanno e fondi e proposito e abilità per sostener in fiore questa industria, che va trovando però concorrenza in paesi forestieri [6].

Nel 1755 Giuseppe Briati vi avea eretto un ospedale per povere vedove di vetraj, alle quali assegnava pure una pensione. Le vicende de' tempi lo fecero cadere, ma adesso il cavalier Pietro Bigaglia lo rinnovò con lire 55,000, sicchè nel marzo or passato venne riaperto.

Fin 30,000 abitanti ebbe un tempo Murano, ora appena 4500; e venga l'instancabile quanto cortese erudito Emanuele Cicogna a ridircene mestamente le memorie, da quando primamente un santo vescovo v' insegnò a balbettare la fede e la speranza, fin quando un bugiardo patriottismo sbordellò Venezia.

La chiesa parrocchiale de' Santi Pietro e Paolo (*V. qui contro*) eretta il 1509, possiede pitture di Paolo Veronese, dei Palma, di Gian Bellino, de' Vivarini. San Donato, che vuolsi fondata da Ottone III nel 980, e dove nel 1000 il doge Domenico Michiel trasportò da Cefalonia il corpo del titolare, è de' monumenti più singolari dell' arte non ancora legata a stile fisso. Ne sostengono la navata dieci colonne di marmo greco; e il pavimento fu fatto a musaico nel 1140. Nell' abside principalmente, che diam disegnato qui contro, spiegasi lo stile levantino [7].

6 Vedi quanto si disse a *pag.* 89.

7 Fra le iscrizioni dell'isola è notevole questa romana:

L. ACILIVS P. S. S. N. C. R.
DE CVRIO SIBI ET P. ACILIO N. V. F. PATRI
SEXTITIÆ SOEMI MATRI
P. ACILIO P. F. FRATRI

e questa, che è delle più antiche in italiano: *Correndo* MCCCX *indicion* VIII *in tempo de lo nobele homo misier misier Donato Memo honorando podestà de Muran fac a fo questa ancona de misier S. Donado.*



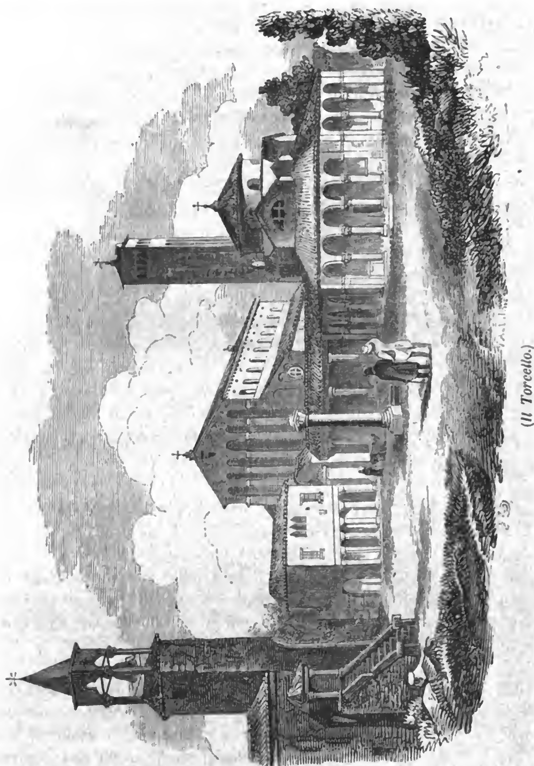
(Chiesa de' Santi Pietro e Paolo.)

San Giacomo di Palude, già ospizio de' pellegrini poi di monache cistercensi, oggi è deserta.

Per le squallide acque procedendo, si arriva a Mazzorbo, complesso d'isole che formavan cinque parrocchie; ed ora è ridotta quasi a soli orti. Un ponte la congiunge a Burano, terra d'industria molta, con fabbriche ben distribuite ai due margini d'un canale. I quasi 6000 abitanti son dati alla pesca, ai nauli, all'orticoltura; le donne fan merletti, rinomati col nome di punto in aria. Parlasi un dialetto più strascicato che nell'altre isole, dicono, qual udivasi un tempo nell'agro Altinate.

Più famosa di tutte queste isole è Torcello, da antichissimo popolata, e dove il vescovo Paolo trasportò da Altino la sede. Il concorso dei profughi la crebbe e prosperò d'industria e commercio; i nobili di colà aveano i diritti della cittadinanza originaria, sicchè quelli che aspirassero a divenir cittadini di Venezia, faceansi inscrivere tra quei di Torcello. Or non restano più che le memorie, le quali sporgonsi, per chi voglia snidarle, da molti ruderi, dalle smattonature e dai crepacci di ogni muro di campagna.

Sulla, or selvaggia, piazza maggiore serbasi il sedile di pietra, ove gli antichi tribuni sedevano a dar ragione; e intorno stanno il pub-



(Il Torcello.)

blico palazzo, una torre e altri avanzi: bell' esercizio agli archeologi. Più degna d'attenzione è Santa Maria che chiamano il Duomo, eretta da Orso Orseolo nel 1008. Diciotto belle colonne di marmo, lavoro greco, sosten-

gono la nave; la facciata è adorna di musaici, fatti dal secolo XII al XIV, rappresentanti i Novissimi o storie scritturali; serve di pila all'acqua santa un'ara antica: un parapetto di fini marmi intagliati chiude il santuario, al quale s'ascende per una scalea, e dove la sede marmorea del vescovo sorge in fondo al coro, coperto tutto da una tazza a musaici. Vi è sottoposta la confessione sotterranea, dove prima veneravansi i corpi de' martiri, trasportati poi sugli altari perchè la marea la invadeva. Decorava l'altare una pala d'argento dorato, nel genere di quella d'oro a San Marco; ma la maggior parte fu rubata nel 1805. Le finestre chiudonsi con valve di marmo, alla orientale.

Gli sta accanto Santa Fosca, elegante tempietto ottangolare, fatto nel secolo IX con frammenti di fabbriche romane. Talmente eran ricche le chiese di Torcello, che bastarono alle dilapidazioni di tre secoli, dalle quali neppure i vescovi si asteneano. Eppure gravissime pene erano comminate: e per leggi del 1424 e 1441, chi rubasse oltre 8 ducati era fru[illegible] [illegible]ulla piazza; se recidivo, gli si strappava un occhio, poi tagliavasi la mano, infine era impiccato sul luogo stesso del furto, dopo menato in barca dal carnefice tutt'attorno dell'isola.

Il vescovo di Torcello era provveduto lautamente: ma dopochè gl'interrimenti del Sile resero malsana l'aria e la popolazione scomparve, esso col capitolo abbandonò l'isola, collocandosi a Murano: poi nel 1814 capitolo e vescovado furono soppressi: ivi ponendo un arciprete.

Torcello avea por stemma una torre circondata d'alloro; ebbe statuto proprio, e capi-contrada al modo di Venezia, e consiglio maggiore e minore. Ora spopolata l'isola, ai pochi e miseri abitanti non rimangono che i frutti del suolo.

Nel Paludo Maggiore, fra Torcello, Burano e il litorale dei Treporti, sorgevano anticamente le isole di Ammiano e Costanziaco, le quali verso il 1220 furono ingojate dal mare. Un'isoletta ove vedeasi la chiesa di San Felice con convento, fu ceduta nel 1842 ad intraprenditori di una salina, attivata poi dal cav. Astruc di Mompollieri dopo il 1844; e che si estende sopra 690 ettari, mentre quella di Bagnas presso Agde, che passava per la più ampia, non ne occupava che 200. Egli proponeva pure di erigervi fabbriche d'acido solforico, soda, solfato e sale di soda, sapone, olio di semi, manifatture che migliorerebbero la condizione sia dell'aria e dei terreni, sia de' miserabili abitanti.

Supponiamoci ritornati dalla nostra pellegrinazione a Venezia, e ripigliamone una nuova fra le più vicine. La prima ad affacciarsi è San Giorgio Maggiore, che sembra collocata per fare sfondo al magnifico qua-

dro della Piazzetta *(vedi la fig. a pag .268)*. È il punto da cui mostrasi più insignemente « la Cibele dei mari, coronata di torri, comandando maestosa ai flutti ed alle divinità del mare: le sue donzelle recavano in dote le spoglie delle nazioni: il dovizioso Oriente le versava in grembo la sfavillante pioggia de' suoi tesori: vestita di porpora, convitava i monarchi, superbi di tal favore [8] ».

Su quest'isola fu edificato nel 978 una chiesa al santo che le dà nome; poi nel 983 un convento che crebbe di doni: nel 1556 la chiesa fu riedificata da Palladio e finita da Scamozzi.

Pittoresco prospetto alla Piazzetta fa il bel campanile, opera di Benedetto Buratti; e la chiesa possiede preziosi dipinti e intagli e lapidi memorevoli. Son mirabili i sedili del coro, figuranti la storia di san Benedetto. Il primo cortile del convento è opera di Palladio come il refettorio; le cantine sono quel meglio che possa immaginarsi; e insigne è pure la scala, condotta dal Longhena. Quando, nel 1009, vi fu trasferito da Costantinopoli il corpo di santo Stefano, il doge volle sottoporre le spalle al sacro incarico, poi ogni anno alla festa di quel protomartire vi si recava il doge in ricchissimo corteo, ricevuto dai monaci, dalle dame giojellate e vestite di nero e velate; e in quell' occasione faceasi il più scialoso sfoggio di vesti, pellicce, gioje, iniziando così il carnevale. Sceso il doge nel dopo pranzo del dì di Natale ad udire in San Marco la predica, terminata che fosse montava sui peatoni ducali, ed accompagnato dai suoi consiglieri, dai capi delle quarentie, dai savj dell' una e dell'altra mano e dai 41 che lo avevano eletto al soglio, trasferivasi a San Giorgio, preceduto e seguito da innumerevoli barchette illuminate: rendeano più brillante lo spazio tra San Marco e quest'isola certi fuochi, detti *ludri*, composti di corda impeciata, e qua e là piantati. Giunto il doge alla riva dell'isola, ove in gran tenuta, come alla festa dell'Ascensione, vedevasi sfilata la truppa dalmata con bandiere e con bande militari, per mezzo ad elegantissima galleria tutta chiusa, passava a piedi sino alla porta maggiore. Ivi con graziose parole l'accoglieva il padre abate, pontificalmente vestito, e ad esso unito entrava ad orare per breve tempo nella chiesa. Lo seguivano i magistrati, il numeroso popolo, e le venete matrone ornate di gioje, velate nel volto e vestite di nero. Dopo di che, cantato il vespero dai musici di San Marco, la comitiva rimettevasi in viaggio, rinnovando agli accorsi sulle due opposte rive, il più gradito spettacolo.

La mattina seguente, giorno di santo Stefano, il doge, col medesimo corteggio, recavasi di nuovo all'isola, e cantata dall'abate la messa, ri-

8 *Childe Harold*, c. 4.

tornava al proprio palazzo, dove tratteneva a suntuoso banchetto quanti in quel dì l'aveano accompagnato. Frattanto la piazza, con due file di scranne disposte ai suoi due lati, empievasi dei più sfarzosi ed eleganti cittadini. Giorno della maggior gala era questo per Venezia. Tutti faceano pompa in tal dì delle vesti più ricche, delle pelli, delle gioje e di quanto mostrasse la domestica opulenza. Le belle, o col proprio volto o sotto il velo della maschera nazionale (*bautta*) passeggiavano liberamente la gran piazza, ovvero sedevano sulle scranne schierate. Giugnevano ad accrescere l'allegria di tale giornata i numerosi pranzi di società e la chiudevano sette teatri aperti per dar incominciamento alle feste carnovalesche.

Tali pompe non saranno certo state quelle che la prima santa allegrezza risvegliava all'arrivo del corpo di santo Stefano, e che intendevasi perpetuare col voto dell'annua visita mentovata. Ma, a misura dell'avanzamento nella ricchezza e nel fasto della nazione veneziana, così trasformaronsi tutte le feste religiose. La pietà degli avi divenne un pretesto al lusso dei nipoti. (PAOLETTI.)

Cambia scena. Qui, la mattina 9 gennajo 1798 era strascinato il bucintoro, e le sue parti dorate venivano arse sulla piazza, poi le ceneri mandate via per cavarne l'oro; l'*arsiglio* o corpo fu ridotto a batteria, poi ad ergastolo, infine rimesso nell'arsenale, dove stette oggetto di curiosità fino al 1824. Era lungo 100 piedi veneti, cioè quasi 35 metri; largo 21 (M. 7. 30); alto 24 (M. 8. 35); 168 rematori moveano i 42 remi.

Nel 1799 a San Giorgio si tenne il conclave, dove fu eletto Pio VII. Nel 1808 fu ridotta a portofranco sin nel 1829, quando restò esteso a tutta la città. Dopo il 49 fu munita militarmente a minaccia della città.

Presso San Giorgio Maggiore si interrì un padule, e vi si fabbricò un ospizio pei pellegrini di Terra Santa; poi nel 1439 alcuni fuggiti alle catene turche vi portarono da Costantinopoli un'immàgine, da cui prese il nome di GRAZIA. Il 17 luglio di ciascun anno, destinato alla partenza di quanti recavansi ad Assisi per ricevere l'indulgenza plenaria del 2 agosto, era segnalato per quest' isola. Gran numero di peote e di barche, piene di pellegrini, qui s'adunavano onde tutte insieme, quasi squadra marittima, movere alla volta di Malamocco. Coperta la piazza di tende e baracche, ornate le case degli ortolani di tappezzerie per l'accoglimento delle dame e dei cavalieri accorsi, il canale interposto era coperto da infinite barchette con mascherate, con elette comitive che al suono dei musicali istrumenti, ai canti ed agli evviva facevano echeggiare la laguna, come espressione di augurj felici al viaggio d'Assisi. Al cadere del giorno, raccolti i viaggiatori ne' proprj navigli, ricevevano la benedizione dai Cap-

pellani dell'isola, e sciolte le vele, metteasi termine a quella festività, commoventissima quanto brillante. Cessato lo spirito della divozione nel popolo rallentò anche il concorso di quella festa, quantunque sino agli ultimi tempi della repubblica siasi conservato. Ma oggimai l'isola non ha che orti. (Paoletti.)

Dalla sua forma chiamavasi Spinalunga quella che ora Giudeca [9], composta d'isole unite con ponti; e fin 8000 abitanti aveva, mentre ora appena 3; con bellissime abitazioni, e scuole, e accademie, come quella di Filosofia di Ermolao Barbaro, quella de' Filaleti del Nani, quella de' Nobili. Ebbe già 9 chiese e 8 monasteri; e la rende insigne il tempio del Redentore, capolavoro del Palladio, eretto per voto dopo



la peste del 1576; tempio magnifico onde non so come il Diedo vi riconosca « un' umile struttura, quale conveniva a Cappuccini ». Forma una

9 Assai disputarono donde derivi questo nome. Noi rammenteremo solo che a Trieste dicesi zudecare il conciar le pelli, e zudeca i luoghi dove si fa quest' operazione.

croce latina, lunga il doppio della larghezza, con cappelloni semicircolari uniformi al termine dei tre bracci; e sormontata da cupola: elegantissimo ordine corintio fregia tutto l'interno, con colonne, tramezzate da due file di nicchie. La facciata, non rispondente all' ordine interno, elevasi sopra uno stereobate, confinato da grandiosa gradinata, e sov'essa innalzasi un ordine composito, ancor più sfarzoso che in San Giorgio Maggiore; e che pure, nella bassezza del rilievo, non promette la magnificenza dell'interno. Le proporzioni gentili degli ordini, l'eleganza d' alcuni profili, la semplicità della distribuzione, il sapiente contrasto delle masse sono meriti, ne' quali convengono sì coloro che vi rintracciano meriti convenzionali nella media proporzionale armonica, aritmetica, geometrica, sì coloro che appuntano il Palladio d'aver qui riprodotto un disegno già due volte adoprato e non conveniente alla destinazione. L'architetto morì prima di veder compiuta quell'opera, che dal Diedo con frasi accademiche e indeterminate vien definita « il capo d'opera dell'eleganza e della venustà palladiana; il tempio che, se non in isplendore almeno in bellezza eclissa ogn' altro fra i più decantati e maravigliosi » [10].

Vi osserveremo pitture de' migliori, e sculture che attestano il decadimento del buon gusto. È una delle più solenni festività di Venezia la sagra che qui si fa alla terza domenica di luglio, congiungendosi l'isola per un ponte di barche fin alle fondamenta delle Zattere, e da queste fin a santa Maria Zobenigo: e dai primi vespri del sabato sin a tutto il domani è un continuo passare di tutta la popolazione sul ponte ondeggiante.

È disegno del Palladio anche la chiesa delle Zitelle, con vantati dipinti del Palma e del Bassano. Là daccanto abitava lo storico Nani, e teneansi le adunanze dell'accademia Barbaro.

Le stan vicine le isole di San Biagio, con un convento opera del Sammicheli, e di San Servolo, asilo di Benedettini, poi di monache; indi nel 1715 ceduta ai Fate-bene-fratelli, che vi tengono un ricovero de' pazzi (*vedi pag.* 266).

10 Essendo un voto per peste, e destinato a Cappuccini, la Signoria avea stabilito « non vi si mettesser marmi, ma fosse una fabbrica soda, e quale si conviene ad una devota chiesa » (in Pregadi, 7 settembre 1576). Ottenutone l' incarico, il Palladio scriveva al Capra: « Io faccio quanto posso perchè quest'edificio riuscir possa di piena soddisfazione di questa serenissima repubblica, ed a maggior gloria di Dio. Ho sempre creduto che, se in fabbrica alcuna è da esser posta opera ed industria, ciò si deve fare ne' tempj, ne'quali esso fattore e datore di tutte le cose, Dio o. m. debb'essere da noi adorato, e in quel modo che le forze patiscono, lodato e ringraziato di tanti a noi fatti benefizj ».

La chiesa fu consacrata il 27 settembre 1592. Eransi messi in preventivo per l'opera 12,000 ducati e dicono ne costasse 200,000.

Ora svoltando la punta de'Giardini, arriviamo al cimitero. Quel famoso frà Simonetto da Camerino, che conchiuse pace tra Venezia e Milano nel 1436, dal doge Foscari ebbe in dono un'isola che fu detta San Cristoforo della Pace; poi nel 1807 vi si fece il cimitero comunale, e trovandosi poco ampio, venne congiunto coll'isola di San Michele. In questa abitavano i Camaldolesi un chiostro fabbricato da Moro Lombardo nel 1466; poi aboliti, vi stettero nel 1821 i processati per colpa di stato.

Insigne è la chiesa, e specialmente la ricca ed elegante cappella Emiliana, opera di Guglielmo Bergamasco del 1530; son a vedervi i sepolcri di frà Paolo Sarpi, Mittarelli, Costadoni, Fortunato Mandelli ed altri. In quel monastero abitarono illustri personaggi, tra cui frà Mauro, che, prima di Vasco e di Colombo, vi avea dipinto il famoso mappamondo; e ai dì nostri frà Mauro Cappellari che divenne poi Gregorio XVI, Gianantonio Moschini, nel 1837 vi lasciò una ricchissima raccolta di lettere autografe, e la più parte delle 1800 edizioni dell'*Imitazione di Cristo*. Nel 29 vi si posero i padri Riformati, che colle preghiere suffragano i morti unico lor gregge, oltre adoprarsi fuori in prediche e cura d'anime.

Anticamente, come tutte l'altre solennità, così erano fastosi i funerali. Il defunto vestiasi di pomposi addobbi, qualora per devozione non si preferisse la tunica di qualche ordine, o la vesta di una confraternita: e nel 1334 il senato mandò ordine che il cadavere non si vestisse che coll' abito suo consueto, se fosse medico, giureconsulto, cavaliere, generale e persona d' alta levatura; gli altri, involti in una stamigna ordinaria.

Pomposissime le esequie: e talvolta le seguivano tutte le innumerevoli fraterie della città, il clero secolare, le confraternite cui fosse appartenuto, i marinaj e capi di nave se la condizione il portasse; inoltre le *pinzocchere*, particolar genere di pie donne, che si chiudevano entro cellette o sotto tettoje presso le chiese e ne' portici di queste, non uscendone mai che in tali occasioni. Più tardi si surrogarono ad esse gli allievi degli orfanotrofi.

Terminate le cerimonie di chiesa, cominciava il pianto di spose, mariti, parenti, amici, strillando, buttandosi per terra, stracciandosi le chiome e le vesti: usanza gentilesca, proibita nel 1321 dal patriarca Domenico. Durò nei patrizj il rito che i parenti tutti si adunassero nella corte del palazzo ducale o sotto i portici di Rialto, vestiti a bruno, con mantello lungo affibbiato sotto la gola e prolisso strascico; e così riceveano le condoglianze.

Il giorno poi della Commemorazione dei morti, in tutte le chiese parate a gramaglia ardevano innanzi ai sepolcri i ceri offerti dalle famiglie; e tutti i conventi dispensavano ai poveri la fava, cibo funereo sin

dai tempi romani. A tal uopo, in mezzo al chiostro bolliva una smisurata pentola, e ogni povero veniva a prenderne colla sua scodella; ma i gondolieri di traghetto avevano diritto che i frati gliela mandassero, in compenso del gratuito servizio, aggiungendovi anche un pan bianco: al che i frati ricchi surrogavano un poco di denaro. Poi, come agli uccelli si sostituirono le medaglie dette oselle, così alle fave certe paste dolci, che ancor serbano il nome di fave, sebben non n'abbiano la minima apparenza.

È de' ricordi che più ci rimasero impressi di Venezia il concorso delle gondole, innanzi l'alba voganti verso l'isola di San Cristoforo, piamente recitando rosarj, per prostrarsi sopra le ossa de' cari perduti, e assistere a quei riti pietosi che congiungono la Chiesa purgante colla ancor militante.

San Secondo sta verso Mestre, e fu dalla famiglia Baffo data alle Benedettine il 1634; ma ora, chi vi approdasse nel visitare il ponte della laguna, cercherebbe invano qualche traccia di vecchi edifizj. In un angolo di essa risedevano i gabellieri di Venezia, mentre alla vicina torre di San Giuliano risedevano quelli del comune di Treviso. Son luoghi che acquistarono nome nella disperata difesa del 1849, dopo la quale son ridotti a ruine.

Sottopassando esso ponte della laguna (*pag.* 231), trovasi San Giorgio in Alga, dove stavano frati Benedettini poi Agostiniani, infine Paolotti e Carmelitani, ma nel 1716 un incendio distrusse la chiesa e il convento. Anche nell'isoletta di Sant' Angelo della polvere un fulmine pose fuoco alla polveriera nel 1589 e mandò tutto a conquasso.

Qui rimpetto stette Marghera, fortezza artificiale, destinata da prima a proteggere la comunicazione fra Venezia e la terraferma pel canal di Mestre, ed ora pel ponte della ferrata, e servir di base a un esercito che operasse sulla terraferma. È opportunissima perchè isolata, non avendo quasi abitanti; trovasi in mezzo ai bassifondi dell'Oselino, non può esser attaccata dal lato di Venezia, dalla quale invece può trarre e munizioni e uomini. Aveva un recinto anteriore di cinque bastioni, un altro di quattro, due forti coperti, tre lunette; insomma quattordici punti fortificati: e fu il campo più pericoloso e perciò il più segnalato della difesa nell'ultima guerra. Appena sollevata Venezia, il forte era stato munito, poi dopochè, fallita la fusione col Piemonte, e tenuto alto il vessillo tricolore mentre già era caduto in tutta Lombardia, si decretò che « Venezia resisterà ad ogni costo [11], » il forte di Malghera fu messo sotto il comando

11 Ne' fasti in bronzo meriteranno bel posto le monete coniate allora a Venezia. Son queste i pezzi di 1, 3, 5 centesimi di rame, e di 15 di bilione, portanti il leone e *Go-*

del napoletano Ulloa, con molti Lombardi capitanati dal milanese Sirtoli, e alquanti Svizzeri sotto il maggiore De Brunner. Dopo chè fu stretto il blocco, fu dato l'assalto dagli Austriaci all'alba del 24 maggio. Spesseggiammo a vestirci e calzarci, (ne raccontava un testimonio di vista) nè il più abile musicante potrebbe ridur in note la grandiosa diana di quel mattino, che più mai non si cancellerà dalla memoria di chi l'intese. Il bombardamento nemico si aprì con 96 cannoni, 24 obizzi, 31 mortaj; e noi vi rispondemmo con 160 bocche di fuoco, miste alle grida di « Viva Italia »; e il peggiore schianto di fulmine parrebbe un susurro a paragone di quel fracasso, in cui pareano rovinare cielo e terra. Le bandiere tricolori sventolavano su ogni opera, in ogni pericolo, e poichè le palle nemiche non solo stracciavano la seta, ma rompeano il bastone, si trovava subito chi a gran rischio andava a sostituirne un'altra. E da quaranta morti e cento feriti ebbe la nostra guarnigione di 2500 persone nel cannoneggiamento, che durò tutto il giorno e la notte appresso; e le frequenti racchette rendeano pericolosissimo lo scaricar le munizioni che arrivavano da Venezia. Benchè l'assalitore ci avesse lanciato da 15 mila palle, ancor n'ebbe pel domani; e i tetti di Venezia eran pieni di gente che guardava a quell'inferno, compassionava, applaudiva, malediceva, pregava; mentre dalle 16 batterie tedesche era avventata la distruzione e la morte. Come resistere a tanta superiorità di forze? come bastar a riparare i guasti recati alla fortezza? Anche le munizioni e i viveri cominciavano a venir meno; e i battelli carichi, che aspettavano fuor di San Giuliano, non poteano avventurarsi a quella pioggia di fuoco. La quale per 70 ore non cessò, e tutti i ricoveri de' soldati erano letteralmente crivellati dalle granate, ognuna delle quali suol contener 120 palle da fucile. Per tanto il governo, vedendo impossibile di più oltre conservar il forte, ordinò fosse vuotato di notte, dopo inchiodati i cannoni, gettate in acqua le munizioni, levati i ponti. Il nemico non ne seppe nulla; i cannoni nostri continuarono a risponder a' suoi, benchè la più parte fossero smontati, e uccisi o feriti ben 252 cannonieri, abbattuti i parapetti, sul punto di sfasciarsi i magazzini e la caserma, il terreno sommosso da palle di 80 libbre, lanciate da cannoni alla Paixhans: se al domani, come probabile, l'assediatore dava l'assalto, impossibile il respingerlo, avrebbe

verno provvisorio di Venezia: uno scudo d'argento col leone e *Repubblica veneta 22 marzo* 1848, nel rovescio *Unione italiana*, e nel contorno *Dio benedite l'Italia:* e un altro col leone e *Indipendenza italiana 11 agosto* 1848, nel rovescio *Alleanza di popoli liberi* e nel contorno *Dio premierà la costanza:* leggende che son pur quelle del pezzo d'oro da 20 franchi. Inoltre una medaglia, avente sul dritto il ritratto di Daniele Manin, sul rovescio, in bellissimo rilievo, la liberazione di esso dal carcere, colla vista del ponte della Paglia e del ponte dei Sospiri: un' altra colla figura simbolica di Venezia tenente la bandiera e la spada e il verso di Dante *Ogni viltà convien che qui sia morta*, e sul rovescio il testo del decreto 2 aprile 1849 di resistere ad ogni costo.

intercetta la via per Venezia, preso uomini e munizioni, entrando fin nella città coll'armi in pugno. Non solo dunque la necessità consigliava di ritirarsi, ma e la prudenza e l'umanità; l'onor militare era salvo; Venezia non restava per ciò maggiormente esposta, e la difesa concentrandosi diverrebbe più robusta. Di buja notte ponemmo su barelle i feriti, ciascuno si caricò di quel che potè; e mentre alcuni pur rispondeano lentamente al lentato sparar del nemico, ci ritirammo, in modo però che guai se il nemico avvedutosi avesse lanciato dietro a noi un picchetto di cavalleria! o se le sue batterie avesser incrociato i fuochi sulla via ferrata e sul ponte! Di questo alla mattina si fecero saltar sette archi; mentre i cacciatori di Stiria penetravano nel forte e vi facevano sventolare la bandiera gialla e nera: alcuni, affidati dal non trovare minato il forte di Marghera, si spinsero su quel di San Giuliano ch'era pure stato abbandonato; ma appena v'era giunto un pugno di 50 uomini, fra cui molti intrepidi ufficiali, scoppiò il magazzino della polvere e disseminò i loro cadaveri per la laguna ». Ecco cos'è la guerra!

Santo Spirito può dirsi creazione de' frati, che vi stettero fin quando, aboliti nel 1806, il secolo progressivo vi sostituì i soldati, e mutò le case in polveriere.

Le è vicinissima San Clemente, già ospedale, poi casa de' frati, ultimamente prigione dei preti (*pag.* 263), e ora vorrebbesi ridurre a ricovero delle mentecatte. In mezzo all'elegante chiesa è una ricca cappella della Madonna di Loreto, con una natività in bronzo, grandioso lavoro del Mazza e dell'Alberghetti.

Ed ora circuita tutta Venezia, e ravvicinatici a Malamocco, prendiamo ancora un lungo corso verso ponente, e arriviamo a Chioggia; isola che attiensi al continente per un ponte; ed ha rinomanza lontana.

È essa l'antico *Portus Hedronis?* Trasse nome dalla Fossa Claudia? o da Clodio, compagno favoloso del favoloso Antenore? o da Clodio, nemico di Cicerone? o dall'imperator Claudio Albino? o da Marc'Antonio Claudio? Che bisogno di sognare origini? non è abbastanza bella quella d'aver dato ricovero agli Italiani fuggenti da Attila, da Totila, dagli altri diluvj forestieri? Avuti umili principj, crebbe delle ruine di Malamocco; era una delle dodici isole della primitiva Venezia, con tritribuni proprj, e nel 1110 fu riconosciuta città dal doge Ordelafo Faliero; poi nel 1214 ai magistrati proprj surrogò il podestà, mandatole da Venezia. Dapprincipio i Chiozzoti erano obbligati a molti censi e tributi ai dogi, e sopratutto a servir di barca essi e i gastaldi quando si recassero a render giustizia o a caccia; finchè il doge Pietro Tribuno pose un limite a que' servigi che divenivano vessatorj.

La guerra di Chioggia è nominatissima, anche perchè vi si fece il primo od un de' primi sperimenti del cannone.

Il sale era la principal fonte di sue ricchezze, fin 80 fondamenti avendo, ossia ricinti con 25 o 30 saline ciascuno, e presedute da un saliniere, che faceva anche le veci di podestà e riscoteva i dazj; eranvi inoltre consiglio maggiore e minore e le altre magistrature al modo di Venezia, e un cancellier grande come a Cipro e Candia. Sta a 45°, 12', 56'' di latitudine nord; e 9°, 56', 33'' di longitudine est; è collocata opportunissimamente per comunicare mediante il Po, l'Adige, il Brenta coll'Italia settentrionale, e trasmetter le merci a Venezia.

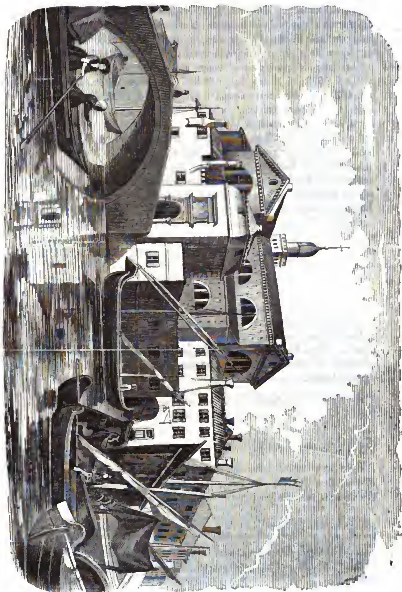
Ora ha la popolazione di 28,000 anime, di cui 3400 dediti al pescare con 800 barche per l'alto mare, e 1200 per la laguna. Sicchè da per tutto vedi bragozzi pescherecci, e navi su cantieri, e vecchi assisi a racconciare le smagliate reti, e qualche giovinotta, rimboccata la sottana fin sopra il ginocchio, avanzarsi per l'ondeggiante spiaggia a raccogliere gamberelli, che servano di esca a maggiori prese. Insiememente vi si coltivano le più belle verdure; zucche smisurate; belle praterie.

Gli abitanti han fogge, han costumi, han dialetto singolare, e le Baruffe Ciozzote li fe conoscer a tutta Italia; e quelle donne vivaci d'occhi e di motti si discernono supremamente dalle facce scialbe, che troppo segnano la povertà lungo quella storica marina. Vi si tiene fiera dal 14 agosto innanzi.

Molti uomini illustri vi fiorirono, tra' quali il cardinal Santi di Verona, parecchi vescovi, il generale Girolamo Vianelli, l'ingegnere Sabadino, lo Zerlino, il dottor Giuseppe Vianelli, e suo fratello, che stese la serie dei vescovi di Malamocco e Chioggia; la pittrice Rosalba Carrera, la famiglia Renier; l'abate Olivi, valente naturalista che illustrò le conferve e le vegetazioni acquatiche dell'Adriatico; l'abate Stefano Chiereghin; di Chioggia fu il famoso Zarlino Giuseppe, maestro di cappella di San Marco; il quale, nelle sue opere musicali inserì un trattatello, dove vuol provare che l'ordine de' Cappuccini non fu istituito da Bernardino Ochino, nè da Matteo Basci, bensì da Giovanni Sambi di Chioggia (1480—1528), che in religione s'intitolò fra Paolo da Chioggia.

Chioggia è divisa pel canale Lombardo e per la Vena, e fra i ponti che gli accavalciano, quello ad un sol arco tutto di marmo è maestoso, e dà mirabile vista. Il suo porto o conca di Brondolo, è difeso dal forte San Felice, esagono, in cui è un serbatojo d'acqua dolce, benchè in mezzo alle salse. Al continente, cioè al lido di Brondolo, l'unisce un ponte di pietra di 43 archi, stretto, ma lungo ben 250 passi.

La bella cattedrale a tre navi fu eretta nel 1633 a disegno del Longhena, ed ha pitture pregevoli, e gran ricchezza di marmi, lavorati dal



Negri, dal Cavalieri, dal Tremignan. Magnifico è il pulpito ed il battistero di marmo, uno de' più lodati di Lombardia; e bello è pure l'isolato campanile [12]. È sede vescovile, qui trasferita nel 1106 da Malamocco per opera del vescovo Arrigo Grancarolo, e quindici sino di diocesani vi si celebrarono: de' quali sono a stampa i cinque ultimi, di Lorenzo Prezzato nel 1603; di Pietro Paolo Milotti nel 1616; di Pasquale Grassi nel 1634; di Francesco Grassi nel 1648 e nel 1662. Ben edificato è l'episcopio, e per ogni nuova elezione la mensa è, nei libri della Camera Apostolica, tassata in 68 fiorini.

La diocesi conta 29 parrocchie, di cui 15 nella provincia di Rovigo: ha 3 succursali in città e 7 nella diocesi.

La chiesa di Sant'Andrea è antica, ma rifabbricata; molt'altre sono a vedersi, e in piazza il magazzino de'grani, eretto il 1322 sopra 64 colonne, ed ora ridotta a mercato dell'erbe e del pesce; il palazzo pretorio del 1228, ora Monte di Pietà.

Corporazioni religiose sono i padri dell'Oratorio, l'istituto delle pie scuole, e le Canossine a Santa Caterina. Nelle varie chiese possono ammirarsi pitture del Giorgione, dello Schiavoni, del Tintoretto, del Bassano, di Paolo Veronese, del Palma vecchio.

Nel lido di Sottomarina, che può aversi come un sobborgo di Chioggia, era lodata la chiesa della B. Vergine della Navicella, opera del XVI secolo, con belle pitture, e demolita per ridurla a fortificazione; la vede chi visita i Murazzi.

Pio VI, quando andava pellegrino a Vienna, ai 10 marzo 1782, arrivato a Ponte Lagoscuro, trovò tre bucintori, sette peote, tre barche, speditegli da Venezia, colle quali giunse a Chioggia, e prese alloggio nel palazzo Grassi.

Cavarzere (*capo d'argine*) era l'ultima popolazione della Venezia verso Padova, e gli abitanti pretendeano aver avuto in dono da Ottone III le valli di Fossone e di Carbonaria. Le selve circostanti e la fertilità delle campagne resero fiorente il paese.

« Se il raro abitato (dice una delle migliori e più di rado citate guide, il *Fiore di Venezia* di Ermolao Paoletti) e quindi la popolazione scarsissima del litorale di Malamocco non ci può offrire peculiare sistema di sociabilità, ca-

12 Su quel campanile, alle sette antimeridiane del quinto giorno del corrente 1858. cioè di fitto verno, e mentre cadeva a larghi fiocchi la neve, e il mare fremea d'orrida procella, cadde un fulmine che arroventò l'asta formante già croce sul cucuzzolo, e questa mise fuoco nella cupola, onde il piombo fuso incendiò il castello delle campane, e le fece cadere. Dopo lo schianto, un breve ma vivissimo lampo aperse le nubi, poi tornò bujo, e tutto il giorno fioccò.

Benchè rarissimi, i temporali fulminei non sono ignoti alle rive adriatiche, e il 25 gennajo 1853, dopo mezzogiorno, si ebbero lampi e tuoni.

pace di costruir deciso costume, le cose diversamente si manifestano sui lidi di Pelestrina e di Brondolo. L'industria è in essi pari a quella di Malamocco nel coltivare gli orti ed i vigneti; ma è contrassegnata eziandio pei traffici, per la navigazione. Prima che una falsa civiltà riducesse gli uomini allo stesso *costume*, il loro vestito singolare al tutto appariva. Un velo od altro lino bendava specialmente le donne alla guisa delle monache, e coprendo per mezzo il volto, e scendendo fin sotto al mento, cadeva giù per le spalle disteso, appuntandosi alla cintola, la quale per lo più era di pelle, mentre tessuto era l'abito a gran fiori appariscenti sopra un fondo o bianco o cilestro, o piuttosto tutto era bruno in memoria della foggia onde la tradizione dicea essere la Vergine apparsa sul lido di Chioggia. Un cappellino di paglia, cinto spesse fiate di fiori, toccava, più che non coprisse, una parte del capo, e s'allacciava al collo. Presentemente altra è la forma che scorgesi in generale nel vestimento loro. Un accapatojo o ricco grembiale increspato (*tonda*) ricopre il capo delle classi inferiori, e colla estremità sua tocca la cintola. Le altre donne di condizione più agiata hanno invece un lungo pannolino che fa le funzioni dell'accapatojo (*pieta*), fimbriato di merletti. In generale portano inoltre queste donne gli abiti stretti alle maniche, corti così da lasciar scoperta metà della gamba, vaghi ognora pei colori, e di rado scompagnati dai grembiali ancor più vaghi degli abiti stessi. Vengono finalmente le pianelline appuntite a contraddistinguere le donne de' nostri litorali, comunque assai prevalga omai l'uso delle scarpe. Ciò che poi distinguo l'una dall'altra donna, l'un dall'altro lido è l'affettazione con che il vestimento è indossato. Tutte fan prova di vezzi i più studiati, di grazie che dir si vogliono nazionali e proprie.

« Spesso la tonda, coprendo o scoprendo furtivamente mezzo il volto, fa che i capelli e gli occhi nerissimi, pel bianco contrapposto, meglio trionfino; spesso la guiggia copre appena la cima del piede, il quale col calcagno pur esce dalla pianella, acciocchè bello il suo tondeggiare si dimostri; spesso le vesti appajono cortissime, e spesso vedi altre guise di vezzi, che una natura soprammodo sensibile (nello chioggiotte sovratutto) suggerisce tanto spontanei, da poter difficilmente esser non solo altrovo rinvenuti, ma colle parole venir espressi. Soltanto parecchie chioggiotte scostansi oggimai da sì generale costumanza, e prendendo dalla moda comune quanto possa piegarsi a correggere sì, ma non alterare le vesti descritte, ottengono un grazioso e vario misto di nuovo e di antico che assai è bello a vedersi all'occhio dell'artista.

« Celebri sono le donne de' nostri litorali pel lavoro de' pizzi o merletti, sparsi un dì per tutta Italia; ma molte, e quelle in ispecie di Sottomarina, sortendo forte costituzione, dal travaglio fatta più robusta, sciol-

gonsi dagli usati muliebri esercizj, dividono cogli uomini le più aspre fatiche; aprono col vomere la terra, trattano il remo e guidano così le piccole come le grosse barche, ed a buon dritto menano un vanto sopra le abitatrici degli altri litorali per la forza loro virile. Nè v' ha regata in Venezia in cui le donne di Sottomarina non facciano pompa di destrezza in una lotta particolare, che d'ordinario chiude lo spettacolo, e nella quale si scorge a quali opposti esercizj possa l'abitudine condurre la donna.

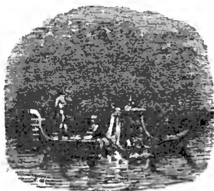
« Ma che diremo della forma e della bellezza di qneste donne? Grande distanza trovi invero tra quelle di Pelestrina e le altre di Chioggia e di Sottomarina. Chi poi, in tanta prossimità di luoghi, spiegherebbe perchè la natura leggiadra, vivace di Chioggia, e qnella più grandiosa e più bella di Sottomarina, così poi scada a Pelestrina? A considerare i luoghi, i cibi e le altre circostanze elementari niuno potrebbe far certo ragione, come nn miglio di distanza possa cangiare sì subito la scena; e i caratteri e le maniere far tanto più miti. A Chioggia ed a Sottomarina giustamente venne notata la continna ironia nelle donne; sicchè pare che qnasi non mai parlino seriamente; in nn baleno passano al motteggio scambievole, procedono alle contumelie, alle risse, le quali cessano per altro tanto presto, quanto facilmente si accendono.

« Gli uomini di questi litorali soffrono, tra l'nno e l'altro paese, minori variazioni nella natura, come poche in confronto del passato ne soffersero nei modi di vestire, tutti accostandosi, tranne lievissime differenze, a qnelli di Chioggia. Forti e rubizzi, con teste di gran carattere quali Tiziano li prendea a modello, ugualmente che le donne riescono rissosi, loquaci, iracondi. Divisi in mercadanti, in ortolani, in pescatori, calafati, marinaj ed acquajnoli, offrono pur nelle vesti qualche condizione che segna la classe cui appartengono. A Pelestrina debbonsi aggiungere i *cava-fango* e gli *scoazzeri*, occupati quelli a nettare i canali dal fango e questi a raccogliere nelle zane le spazzature delle case di Venezia, che poi si vendono per concimare le terre.

« Il mercatante segnì, e segne il costnme dei civili d'Italia: l'ortolano portava, nel secolo trascorso, le calzette azznrre, e stringea con gran fibbie le scarpe; il suo sajone giungeva sin dopo i lombi, la sna berretta era diversa nel colore da qnella de' marinaj e de' pescatori, i quali avendo comnne nei dì brumali il capperone (*cappotto*), non aveano identico il saltambarco (*giacchettone*), essendo in quelli più corto, in questi più lungo, e portando inoltre questi le gran calze sino alla metà della coscia onde difendersi dal freddo. Ora la civiltà crescente più o meno si fa sentire in tali classi secondarie, e l'ortolano peculiarmente non è più tanto fedele a' suoi usi; ma, a seconda degli agi, s'accosta a quelli generali.

« Un'emulazione, che dir si potrebbe invidia, regnò sempre in queste basse classi pegli abitatori degli altri lidi; ma i costumi morali generalmente sono semplici tuttavia. Il bisogno che incurva alla fatica e fa obbliar desiderj proprj di uno stato felice, non dà modo all'attuale corruzione di quivi espandersi. La religione, le patrie tradizioni, l'amor del proprio nido, i lidi, i canali, la pesca, pur sono oggetti di piacevole trattenimento per queste genti. Il confronto cogli altri popoli, cui approdano sì sovente, non le illude; un che di ereditato, più forte di ogni altro acquisito, fa trovar loro conforti dove altri non vedrebbe che stenti. Possano le odierne instituzioni applicarsi in guisa, che, migliorando lo stato economico, non alterando gran fatto il morale, educhino la mente ed il cuore di questi paesi in tal modo, che quella rimanga più forte, questo più puro!

« Il linguaggio, finalmente, non poco riesce diverso tra l'uno e l'altro lido. La passione, meno agitando gli animi, pone su quello di Pelestrina più sobrietà di parole; la modulazione dell'accento è fuor misura più rimessa, mentre che a Chioggia e sul suo lido la natura sembra essere diversa. Ne siano cagione i primi che popolarono quel litorale, o altre cause fisiche e morali, certamente il tono della voce è colà più variato, più forte; spalancansi le bocche parlando; un corruccio, un lamento in mezzo allo stesso riso appariscono, un ritornello continuo delle parole innanzi dette; ma l'energia degli animi è ancora in quel discorso; ma chi volesse studiare certi bei modi di dire brevi, forti, dovrebbe qui recarsi; e sentirebbe una mescolanza di greco e di antico italiano, che malagevole sarebbe a scomporre per trovarne l'origine; gran maniere evidenti ricaverebbe, e forse l'intiero segreto onde la parola fosse vera figlia delle impressioni, delle idee e dei giudizj ».







XIV.

I Distretti della Provincia di Venezia. [1]



ei distretti di Venezia sono comprese in parte le diverse podesterie dell'antico *Dogado Veneto*; e pel resto paesi aggiunti, e posti lungo il margine della laguna. Il dogado veneto estendevasi dal Po di Goro fino all' Isonzo, racchiudendo terre importanti, come Adria, Cavarzere, Loreo, ecc.; ed i suoi confini toccavano il Ferrarese, il Rodigino, il Padovano, il Trevisano ed il Friuli. Verso il Ferrarese lo limitavano il Po d' Ariano, San Basilio, il Serraglio della Mesola ed il Po grande fino a Mazorno, dove contermina colla provincia di Rovigo, per mezzo del Castagnaro

1 Dobbiamo l'illustrazione di questi alla gentile e solerte cooperazione del sig. ingegnere Pietro Colombana.

o Canal Bianco e del Canal Tartaro fino all'Adigetto, e da questo all'Adige fino al luogo detto la Pettorazza. Quivi cominciava la marca Padovana, alla quale eran confine il canal Papafava, la fossa Veneziana e Rebosola fino al Bacchiglione, dove seguitava il suo corso rivoltandosi a nord lungo il taglio Novissimo e sulla Brenta Magra fino ad Oriago. Passato questo paese, seguitava il confine colla marca Trevisana dal ponte sul Bottaniga, per Marghera, Campalto, Tessera, Ponte di Gajo, il fiume Zero, San Martin del quarto, Biancade, San Donà di Piave, Grassaga, Santo Stin di Livenza e poi col Friuli.

Una gran parte del territorio è coperta dalle acque della laguna, cioè nei distretti di Dolo, Mestre, San Donà e Portogruaro; in quello di Portogruaro ritenendosi occupato per due terzi, e per tre quinti quello di San Donà. Ciò cagiona miasmi che determinano le febbri intermittenti, le quali ordinariamente, al declinare del mese di settembre, si presentano anche sotto forma epidemica. Quest' influenza si accresce quando una grande siccità abbia dominato nei mesi di estate, sicchè ne conseguiti il deperimento di molte sostanze vegetabili e degli insetti che trovansi in queste estesissime paludi; poichè, al sopravenire delle pioggie, s'ingenera come una fermentazione di sostanze vegetabili ed animali. Aggiungi la falciatura, che si pratica dello strame nei paludi, due terzi circa del quale rimane sul terreno non raccolto; e putrefacendosi, impregna l' aria di miasmi. Inoltre quel suolo limaccioso, siccome viene quasi sempre interamente privato della sua vegetazione, allorchè sia messo a nudo dal riflusso del mare, resta senza difesa dai raggi del sole.

Da queste paludi cercasi però ricavare il maggior profitto, formando in mezzo ad esse dei fondi che diconsi valli, alcune aperte, sicchè il pesce va e viene a seconda della stagione e delle acque; alcune chiuse, dove è trattenuto come in un vivajo, cambiando l'acqua con meccanismi che gl'impediscono di uscire: e là entro si moltiplicano. Quanto non sarebbe qui opportuna la piscicoltura, in grandi proporzioni!

I vitelli vengono allevati in quantità ove trovansi più paludi, nei quali si mandano a pascere non solo essi ma anche i buoi da lavoro. Il pascolo comincia in aprile e termina in settembre e molte volte anche in ottobre. Questa abitudine riesce dannosa per gli animali; perlochè i buoi, abbenchè di buone razze, dopo qualche tempo diventano tristi, spossati, emaciati, con pelo lungo ed irto; i vitelli riescono piccoli, magri, e racchiudono nell' organismo i germi di malattie, che poi si sviluppano, e diventano loro fatali. Fiere malattie attaccano gli animali bovini, colpa le condizioni del suolo, come la *splenite carbonchiosa*, la *gastrite* accompagnata da affezione epatica, e nella stagione estiva, ove si combini con temperatura caldis-

sima accompagnata dallo scirocco, di consueto dominante, assume i caratteri tifoidei.

Nelle parti alte dei distretti, migliori ordinamenti presiedono all'allevamento del bestiame, vi si riscontrano razze migliori, vi si veggono prati artificiali, disposto e proveduto alle fatiche degli animali in modo comportabile alla loro robustezza, cosicchè in qualunque epoca sono in eccellente salute, e di rado molestati di affezione patologiche. Nella parte bassa alcuni possidenti tentarono formar cascine di vacche svizzere, ma non ebber esito felice, per più ragioni; prima, per non avere migliorata la qualità dei foraggi, nè prodottone quanto basti ai bisogni delle mandre; poi perchè fu valutato l'utile di esse soltanto dal latte, e non anche dal letame che sarebbesi ottenuto a prezzo bassissimo, tanto da poterlo abbondantemente spargere sui campi, ed ottenere maggiore produzione.

Il terreno di questi distretti puossi ritenere diviso in due zone; una coperta o dominata dalle acque, e l'altra in piano asciutto. La prima, naturalmente povera e trista, è cagione di malori e dà poco giovamento all'agricoltura o a qualunque altra industria; gli abitatori sono soggetti a malattie rovinose, e la produzione è miserabile. L'altra forma la principale ricchezza del nostro suolo, anzi la sola, e porge cibo all'intiera popolazione col frumento, il frumentone, il vino e la seta. Del riso vassi estendendo la coltivazione mano mano che vengono rasciutte delle paludi, e il terreno vi si ritrova adattatissimo. Contuttociò l'industria agricola lascia moltissimo a desiderare, sia in riguardo alla produzione, che ai mezzi impiegati ad ottenerla [2]. In generale mancano le braccia in tutti i distretti, ma più in alcuni. A cagione della mal'aria, molta superficie, che con poche cure potrebbe venire coltivata a prodotti più utili, rimane abbandonata; giacchè ognuno tenta sottrarsi il più che può da quelle influenze, bisogna perder tempo grandissimo nei trasporti dei lavoranti che si recano in quelle situazioni dai vicini paesi, per condurre a termine

2 Per esempio, l'istituzione di nuove risaje torna vantaggiosa in quanto si utilizza un terreno che prima restava incolto; ma questo prodotto andrá ogni anno scemando, attesa la deficienza di mezzi di risarcire le terre. Non tutte le risaje soddisfanno colla loro sistemazione ai bisogni che determina la coltivazione di questo prodotto; molte non hanno una regolata distribuzione d'acqua, andando soggette a tutti i danni d'una siccità o d'una inondazione: quasi tutte sono perenni, non potendosi, per la natura del loro suolo, alternare con verun'altra produzione. Che se invece le paludi che vannosi bonificando, non tutte si ponessero a risaja, ma anche ad altra coltivazione, servirebbero di ristoro alle terre arative, e porterebbero un utile sempre crescente. Dippiù si sarebbe migliorato la condizione igienica.

quei piccoli lavori che vengono intrapresi. Inoltre si attiva con cieca preferenza un dato genere di prodotto a scapito d' un altro, anche quando la terra fosse poco adatta a svilupparlo; volendo ricavare dalle terre non tanto il maggior utile possibile, quanto il più apparente, bastando che infine dell'anno figuri nei registri del padrone una cifra di rendita maggiore che nell'anno precedente.

Ne conseguita che il contadino è costretto a raccogliere la quantità maggiore di prodotti che può; i principali e maggiori servono a compensare il padrone, e pel rimanente egli introduce quanto grano turco basti alla sua famiglia. Di tal passo le terre si esauriscono. Nè basta. Quando venga a mancare un prodotto qualunque, come in questi anni il vino, il colono trovasi impossibilitato a soddisfare gli obblighi verso il padrone, il quale non sempre è tanto oculato da distinguere l' impotenza scusabile dalla falsa povertà; quindi esige fiscalmente il suo avere, e poco si dà premura di quelle sovvenzioni che facilitano al colono il mezzo di togliersi dalle strette, o disimpegnarsi verso il suo padrone. Così la classe dei coloni affittajuoli rovinò in questi tempi, o se una volta possedevano qualcosa del proprio in campi o in animali, adesso tutto scomparve. Per lo passato i nostri coloni erano abbastanza provveduti pei loro limitati bisogni, molte famiglie potevano dirsi agiate; tutti poi i villici si nutrivano e coprivano meglio che in altre ricche provincie. Adesso? ahi dileguarono quei piccoli risparmj, anzi s'aggravarono di debiti, riducendosi in più basse condizioni la classe agiata e in miseria la povera. Dietro la povertà vennero le malattie; e la pellagra, questo termometro della miseria nella gente agricola, si manifestò dove per lo passato era del tutto ignorata. Per buona fortuna si mantiene sempre entro il primo stadio, e rare volte arriva al secondo, forse per non esserci la nostra popolazione predisposta, avvezza come era a cibo sano e sufficiente, e ad unire le animali alle vivande vegetali. E poichè questo male sviluppossi alla mancanza del vino, voglia Dio che, col ritornare il raccolto, e pervenuti a migliori condizioni i villici nostri, scompaja questa trista malattia.

Altra cagione d'alterazione igienica nelle popolazioni sono le male adatte ed insalubri abitazioni. Molte famiglie di coloni vivono accovacciate entro capannuccie di creta e paglia, mal difese dal vento e dalla pioggia, e dove la stanza da letto è anche cucina, o perfino qualche volte stalla. Queste abitazioni che chiamano *casoni*, per peggior consiglio sono, la maggior parte, situate al piede delle strade comunali, le quali sempre sono d' un' elevazione di suolo maggiore, onde riescono umidi, poco arieggiati ed illuminati, l'acqua dei fossati spesso invade il cortile, il quale, formato da sola terra e coperto da immondizie, è un vasto letamajo. Nelle stalle

basse, sporche, coperte di ragnateli [3], senza scolo, sicchè le urine soventi fanno stagno nel mezzo della corsia, il bestiame vi cresce macilento; e male nutrito, specialmente nella stagione invernale, e soverchiamente affaticato all'epoca dei lavori, finisce ogni anno ad essere côlto da minaccevoli malattie. Nelle stanze mal riparate, e vicine alla stalla dormono i membri della famiglia; se sono poveri, poca paglia che mal difende dall'umidità del nudo terreno serve loro di letto; se più agiati, entro ad una stanza bassa e poco ventilata, ove finestra è l'unica porta, s'innalza un letto alto alto, al quale per ascendere occorre la scala, dimodochè la respirazione occupando gli strati superiori e più prossimi al tetto, rende viziata l'aria ed insalubre.

Aggiungiamo il danno di locare grandi estensioni a famiglie coloniche poco numerose, di maniera che scarsamente possono lavorar le terre; e non sempre determinandovisi la quantità di bestiame che vi dev' essere mantenuta, rimangono prive d' ingrasso sufficiente, sia nella qualità che nella quantità. Invece questo viene sprecato, e non raccolto opportunamente, dicendosi che, perchè il campo sia coltivato, occorre che il cortile sia sporco. Ciò sarà vero finchè l' immondizia venga raccolta in luoghi adatti ed opportuni, capaci a ricevere e mantenere le materie anche liquide, o i mondezzaj sieno convenientemente situati, di maniera che per la posizione non riescano di danno alla famiglia ed agli animali.

Di rimpatto troveremo a consolarci nel vedere questi paesi in via di miglioramento. I principali prodotti vennero accresciuti in quantità e migliorati in qualità nell'ultimo decennio; le terre acquistarono valor maggiore; l'introduzione di nuovi prodotti, ed il loro incremento, dimostra cognizioni ed esperienza più utile. Qualche proprietario, meglio informato dei bisogni e dei modi per sopperirvi, governa con mezzi adatti e proprj le sue terre, vi coltiva i prodotti che meglio ci si prestano, e li sottopone ad una rotazione ben intesa, poco curandosi di ottenere un raccolto copioso ma poco duraturo e rovinoso alle terre, e contentandosi di una rendita onesta e durevole che, migliorando le condizioni del suolo, va ogni anno crescendo. Perciò agli incomodi *casoni* surroga opportune case laterizie, con tegolo, con granajo, fenile, e stalla sana bene arieggiata e pulita: divide i poderi in porzioni tali, che possano facilmente venire lavorati anche da famiglie poco numerose, e stabilisce la quantità di bestiame che vi si deve impiegare e la qualità. S'incanalano le acque, si sviluppano

[3] Nella loro superstiziosa ignoranza pretendono i villici che, ogni volta che si voglia pulire una stalla dalle ragnatele, imbiancarla e pulirla, si generino mortifere malattie al bestiame, onde non vogliono per nulla mondarle.

linee stradali per la facile comunicazione tra i Comuni ed il capoluogo, ed anche fra i varj capoluoghi del distretto.

Il territorio della provincia veneta è intersecato da numerose acque in fiumi e canali, i quali scorrono scaricandosi nella laguna di Venezia. Della laguna già parlammo nel capo XIII.

Il Tagliamento, che segna il confine tra il distretto di Portogruaro e quello di Latisana appartenente al Friuli, è il maggiore dei fiumi che tocchino i nostri distretti dopochè in essi non trovasi compreso il Po.

La Livenza, che separa il distretto di San Donà da quello di Portogruaro, procede dal territorio trevisano, e sbocca nel mare, formando il porto di Santa Croce con un ramo, e quello di Palangone con un altro che chiamasi il Riello.

La Piave attraversa il distretto di San Donà ed il capoluogo stesso; fiume-torrente che cagionava grandissimi danni alla laguna colle torbide trasportate nel porto di Jesolo; perlocchè si emisero dalla Repubblica varj decreti, e nominatamente nel 1643 e 1653, per praticare un taglio che conducesse le sue acque, passando per le paludi di Revedoli, Livenza, e Brian, nella laguna di Caorle, sboccando nel porto di Santa Margherita. Tale progetto venne vivamente avversato dal celebre Montanari, e di fatto i lavori praticati, non che correggere i danni, gli accrebbero per la loro condizione di soverchio contraria alla sua natura, giacchè ritorcevano all'insù il suo corso; dippiù nulla si badò agli scoli delle campagne, i quali rigurgitando le allagarono. Ma nel 1683 apertosi di per sè stesso un alveo nel sito detto della Londrona, gettò le sue acque nel porto di Cortellazzo, dove fu consiglio del Montanari lo stabilirne la foce.

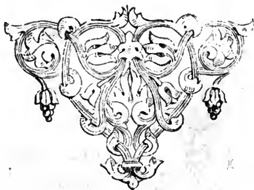
Il Sile divide i due distretti di Mestre e di San Donà; nasce nel territorio trevisano, e scorre placidamente fino alla sua foce. Qnesto fiume, per la placidezza del suo corso, per le tante svolte che forma camminando su larga estensione, per le sue sorgenti prossime che gli attribuiscono un calore sufficiente, venne fatto scopo di studj speciali per l'irrigazione dell'agro trevisano sul quale fluisce.

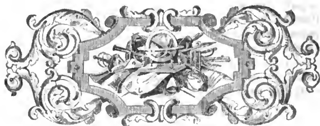
Del Brenta già parlammo a lungo (*pag.* 297).

L'Adige segna il confine colla provincia di Rovigo, sbocca in mare nel porto di Fossone, mentre una volta scaricavasi nel porto di Bróndolo, da dove venne rimosso a cagione delle sue torbide.

Dall'Adige al Tagliamento, moltissimi canali e diramazioni e tagli di fiumi s'incontrano: dei quali diremo parlando separatamente di ciascun distretto, limitandoci però ad accennare brevemente ai principali movimenti delle sue acque.

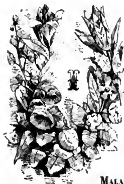
Lo stesso faremo delle strade, delle quali più sprovisti sono i distretti della parte settentrionale, vale a dire quelli di Mestre, San Donà e Portogruaro. Cercano ripararvi meglio che possono i Comuni; ed ora si progettò una *grande strada provinciale*, la quale da Mestre dirigendosi e per San Michel del Quarto e per Capo Sile vada a San Donà e poi per Ceggia e per Santo Stino a Portogruaro, e di là passando nel Friuli, metterebbe in perfetta comunicazione certi capoluoghi dei nostri distretti, che ora sono quasi del tutto separati fra loro.





XV.

Distretto I di Venezia — II di Mestre.



Il distretto I di Venezia comprende la città colla Giudecca e le sue isole; Burano colle frazioni di Cavallino, Mazzorbo, Torcello, Treporti, la popolazione di 5897 persone, e l'estimo di lire 81,735. 06: Murano colle frazioni di Sant'Erasmo e Vignole, popolati di 4065 anime, e coll'estimo di 54,982. 33: Malamocco con Alberoni, Lido, Poveglia, abitati da 918 persone, coll'estimo di lire 32,534, 25. Già furono descritti.

Il distretto di Mestre si compone di 7 Comuni amministrativi: Chirignago, Favero, Marcon, Martellago, Mestre, Spinea, Zellarino, con 13 parrocchie. Ha 16 Comuni censuarj e 15,472 abitanti, dei quali 1219 possidenti, sull'estensione di pertiche censuarie 162,413. 12 delle quali

19. 66 infruttifere; la rendita censuaria di lire 523,080. 72 è divisa in terreni per lire 401,009. 11 e fabbriche per lire 123,071. 61, e paga l'estimo di lire 417,880. 89.

Gli abitanti solo negli ultimi anni si dedicarono con qualche efficacia all' agricoltura, mentre per l'innanzi si tenevano di preferenza alla piccola industria avveniticcia, che cominciava sovente alla mattina per terminare alla sera. Dico gli abitanti della parte inferiore lungo il lembo della laguna; gli altri si dedicavano al commercio più esteso e profittevole, il quale trovava continuo alimento nel capoluogo per la sua posizione essendo sulla strada principale che da Treviso mette a Venezia e a Padova per la Mira; e al punto di concorrenza di quei che da Padova si dirigevano a Venezia [1].

La parte superiore del distretto, più vicina a Mirano, meglio è avanzata nell'agricoltura, avendo maggiormente favorevole il suolo; e di qua prese le mosse quest' industria, che poi a mano a mano si estese nelle altre regioni. Essa però trovasi indietro degli altri distretti, e le principali ragioni troviamo, innanzi tutto, nella natura stessa del colono pigro e rozzo; e poi perchè le maggiori possessioni appartenendo a famiglie patrizie, queste le affidavano a fattori, il più delle volte inesperti, o dediti a provedere ai proprj interessi piuttostochè a quelli dei loro padroni. I bassi fondi spessissime volte coperti dalle acque, rigurgitate dai fiumi e dagli scoli, danno mal'aria e svogliano dall' abitarvi. Quindi ricercansi braccia straniere per soccorso, e queste non si ottengono che a caro prezzo.

Con tutto ciò negli ultimi tempi si progredì, ed il suolo di per sè ubertoso supplisce alla negligenza del coltivatore. I cereali si coltivano a preferenza, e si raccolgono in buona qualità e quantità. La vite ci prospera, ed i vini sono di buona qualità, distinguendosene a preferenza qualche località.

Fino al 1823 i gelsi erano del tutto sconosciuti, e solo da poi, ed in seguito agli esperimenti offerti dalla deputazione comunale di Mestre, si esteser gradatamente, per modo che adesso nel distretto si raccolgono 10,300 chil. di bozzoli; quantità che va aumentandosi perchè anche i villici s'industriano di educare i filugelli. Telaj da seta mancano, come in tutti i distretti della provincia; vi sono due filande con 20 fornelli circa cadauna

1 « Non v' è che inclinazione ad accrescere le osterie, gli alloggi per cavalli, carrozze e vetture .. a procurarsi di vivere col mezzo ed a carico dei passaggeri con barche, osterie e vetture. Barcajuoli e vetturali formano il maggior numero... I sensali d' ogni natura e d' ogni mercatanzia, sbucano fuori da ogni lato. Vi sono molti pescatori, cacciatori, uccellatori. Dei facchini protervi e queruli senza numero.... ». Son espressioni dell'acre Grimani nelle memorie intorno a queste terre, forse esagerate anche per allora; e che si vorrebbe dire del tutto false oggidì.

riscaldate a legna. Calcolata la quantità di bozzoli raccolta nel distretto, ed altrettanta che questi filandieri possono acquistare al di fuori, è da ritenersi che la seta filata possa ascendere annualmente a 2900 chilogrami.

Gli altri prodotti sono il frumento e il frumentone, che vengono consumati sul luogo, meno poca quantità che viene spedita a Venezia. Il fieno scarseggia, in causa dell' abuso di ridurre a coltura i prati stabili senza sostituirvi quelli a vicenda. La razza dei bovini è padovana e friulana, ambedue buone per gli usi della nostra agricoltura.

Le comunicazioni sì nell' interno del distretto come all' esterno è mantenuta da buono sviluppo stradale. Al sud di Mestre dirigesi la strada *Cappuccina*, la quale conduce per Fusina, Dolo a Padova. Al nord di Mestre si stacca la strada regia *Castellana*, che corre attraverso il Comune di Zellarino, poi per Trivignan e Martellago entra nel territorio di Noale, da dove prolungasi fino a Castelfranco [2]. Un po' sopra a Mestre, e nella direzione nord del distretto, dirigesi a Treviso la strada detta il *terraglio*, orlata di bellissime villeggiature di Veneziani e Trevisani. Taciamo le molte strade comunali, per accennar solo quelle che si rinvengono di antichissima costruzione; quella cioè detta *Emilia Altinate* che da Padova per San Martin di Strata, ora Campalto, si dirigeva ad Altino, e di là prolungavasi per Concordia ed Aquileja: da Altino una diramazione si dirigea verso Ceneda e Belluno, e formava la via Claudia; ma ora rimangono pochissimi avanzi in qualche masso di pietra ed in qualche tronco stradale attualmente praticato, e costruito sul letto della vecchia strada, come quello della strada *Bisiola*, la quale, staccandosi da quella di Favero e dirigendosi verso sud, attraversa le frazioni di Bisiola Carpenedo, i così detti Cavernaghi e giunge al centro di Campalto, nel territorio del quale percorre sempre sulle traccie della via Emilia.

Scorrono su questo distretto i fiumi Zero o *Jairus*, il Dese ed il Marzanego.

Il primo nasce vicino al Sile oltre Morgan, entra nel territorio dalla parte di Mogliano, passa per Marcon a Bonisiol, mette in movimento tre ruote da macine, circuisce Gajo, e si scarica nel Dese.

Il Dese, l'antico *Dexius*, che si forma dagli scoli del territorio di Castelfranco e da sorgenti presso San Marco Brusaporco e Campigo, entra

2 È antichissima nel suo tracciato, riscontrandosi in un documento del 1512, riportato dal Barcella nella sua descrizione di Mestre, nel quale è chiamata *via imperialis quæ incipit versus Bassanum in regula Zellarini*. Venne rifatta per cura ducale del 1582 dall'essere stata resa inservibile per i guasti arrecatigli da un' inondazione dell'anno precedente: e in quel tempo veniva riconosciuto per strada di grande passaggio. Come sta al di d'oggi venne costrutta nel 1830.

nel distretto a nord-est di Martellago, e movendo varj mulini si unisce al Marzanego, che dopo Mestre riceve il nome di Osellino.

Il Marzanego, anticamente destro *Mestre*, è alimentato dalle acque del Musonello. Un po' sopra Mestre si divide in due rami, *destro* e *sinistro*, i quali confluiscono poco disotto al paese; allora col nome d'Osellino, procede verso Marghera, finchè mescolato alle acque del Dese e del Zero, sbocca nella laguna di Burano, lungheggiando l'argine di San Marco contermine della laguna.

Le maree ordinarie influiscono su questi fiumicelli, facendosi riconoscere a qualche distanza entro le terre: e le straordinarie, se combinate anche con disordini di mare, aumentano gli effetti del riflusso che fassi sentire più oltre. Nei casi ordinarj gli effetti di questo rincollo è la corruzione dell'acqua, resa *meschizza*, ed un'alterazione dell'aria; ritardando pel primo lo scarico delle acque, col quale se si combinano l'alta marea e le piene, in allora si produce un innalzamento tale d'acque, che contro di esso fu necessario costruire delle forti ed alte arginature. Il danno di questa condizione è maggiormente sentito dalle parti basse di questi terreni, giacchè, se in essi cade una certa quantità di pioggia nel tempo della combinazione delle alte maree e delle fiumane, come spessissimo accade, quei luoghi restano sommersi. Il consorzio del Dese vi riparò in gran parte, ma l'inconveniente non è tolto por speciali condizioni del territorio, che, di soverchio basso, difficilmente puossi liberare dalle acque delle pioggie, specialmente di primavera ed autunno avanzati. Che se a questi casi naturali si aggiungano gli accidentali, come la tracimazione e la rottura d'un argine, in allora l'acqua meschizza allagando questi terreni, oltre portare una notevole alterazione igienica, distrugge l'erbe dei prati e dei pascoli.

I terreni più fertili sono compresi tra il Dese ed il Marzanego, mantenendosi e migliorando mano mano che declinano a levante, e peggiorando verso ponente. I terreni, detti *caranti* perchè in essi si trovano le creto a poca profondità, sono a sud-ovest e nord-ovest del distretto. I fertili abbondano anch' essi di argille; e se spiegano una maggiore feracità, dipende dai molti ingrassi depositativi: questi si trovano specialmente nei dintorni di Mestre.

Il miglior vino si raccoglie nei Comuni di Spinea, Trivignan, Gaggio e Tessera. Le praterie ed i paludi di Gaggio, Dese, e Terzo Tessera offrono foraggi e strami da bastare al proprio consumo e spedire anche nei paesi vicini, o specialmente a Mestre dove se ne fa ora un maggior consumo. Quanto hanno ancora da operarvi l'industria umana e la intelligenza de' proprietarj!

Mestre, come la maggior parte delle terre nostre litorane, vanta origine antichissima. I Grecanici vi diranno chè ricevesse nome da Mesthle, il quale fu un condottiere dei Meonj in Italia; i fautori de' Romani, da Mestrio, il cui nome si lesse in una lapide latina. Certo è terra antica, ed è probabile che esistesse con Altino nell'epoca romana; più tardi sarà stato uno di quei tanti castellotti, disposti lungo la costa e alle foci dei fiumi, onde facilitarne la comunicazione colla terraferma. Formava corpo colle città dei Veneti, venne distrutto ai tempi d'Attila, poi riedificato, e facea parte delle terre che Narsete donò a Vitaliano de Capitani patrizio padovano; sotto alla quale famiglia mantennesi per qualche tempo, fino a che venne compreso nella Marca Trevisana sotto i re Longobardi. Passato il regno d'Italia agli imperatori di Germania sotto Ottone I, e suddiviso in contee e ducati, tra le prime venne annoverata anche Mestre, con Campalto ed Altino; ed era soggetta alla città di Treviso. Nella lega contro il Barbarossa fu riconosciuto punto strategico importante, e affidato ai Veneziani il difenderlo. Saltando le memorie incerte e inconcludenti, diremo come, durante le discordie tra il vescovo Alberto di Treviso ed Alberico da Romano, fratello di Ezelino, Mestre passò al Comune di Treviso, mediante cessione fatta ad esso dal vescovo. Questa città mandava a reggerlo un capitano, il quale durava nella carica sei mesi; e dodici custodi per guardia del castello e dei confini. Con Treviso andò Mestre sotto a varj signori, finchè nella guerra contro Cane della Scala, nel 1318, i Trevisani lo cessero con altre terre al conte di Gorizia. Durante queste guerre dovette sostenere varj assalti dalle milizie e dallo Scaligero e dal Tempesta signor di Noale, che ad esso si era collegato. Pervenuto agli Scaligeri (luglio 1329) venne fortificato, e mantennto nei primitivi diritti.

I Veneziani più volte tentarono prenderlo, infine il generale Andrea Morosini convenne coi Tedeschi, i quali tenevano il castello per lo Scaligero, che pel prezzo di 2000 fiorini glielo cedessero; e al 29 settembre 1337 i Veneziani v'entrarono.

Sotto il governo di questi, Mestre venne eretto in podesteria, e ne facevano parte le ville di Zello, Zellarin, Trevignan, Asseggiano, Chirignago, Pirago, Borgo di Mestre colla villa detta la Mestrina, Spineda, Rossiglian, Orgnan, San Martin, Tombelle, Tessera, Terzo, Palliaga, Martellago, Capella, Rocgia, Maderne, Favero, Carpenedo, Pieve, Santa Maria di Deseo.

Per le faccende civili, politiche e criminali il podestà veniva assistito dai Comandadori per la esecuzione degli atti pubblici; e dalla pnbblica forza, consistente in guardie del satellizio, comandate da un capo per tutela delle leggi. Dai diversi quartieri della podesteria venivano eletti i consiglieri e capi, che duravano tre anni, e si sceglievano tra i pos-

sidenti di quelle terre; ogni villa aveva un capo. I *merighi* o capi di ogni villaggio intervenivano al consiglio dei capi e deputati della villa, che ogni anno nei mesi di maggio e giugno era tenuto dal podestà. Il territorio stava ripartito in colmelli e questi in ville; i capi dei colmelli si chiamavano capi di podesteria, ed avevano il titolo di *onorandi*; ed essi ed il podestà si univano per trattare dei bisogni del Comune, e formavano il *consegieto minore*. I così detti capi dei cento erano quelli che avevano sotto di sè varie ville e presedevano alle leve militari. Un consiglio civico era composto in Mestre da un numero di trenta famiglie principali del luogo, i membri delle quali si radunavano nel giorno di santo Stefano, ed era preseduto dal podestà. Poteva far parte di questo consiglio ogni cittadino che avesse raggiunto l'età di diciott' anni. Inoltre tre proveditori dirigeano l'amministrazione del Comune, e dovevano render conto del loro operato al consiglio; un cancelliere del Comune teneva i registri, e serviva loro di segretario. E finalmente due proveditori di sanità che duravano in carica un anno, dovevano vegliare sugli oggetti sanitarj, e ricevevano rapporti dai deputati sanitarj delle ville.

Sofferse moltissimo nelle guerre de' Carraresi, poi in quelle per la lega di Cambray fu arso dagli Imperiali [3].

Da quell'epoca Mestre si mantenne sempre sotto di Venezia; dalla quale venne ampliata ed accresciuta in privilegi e prosperità, mantenendo le strade, facendone costruire di nuove, incanalando fiumi e costruendo ponti, infine nulla tralasciando di tutto quello che può tornar utile per lo sviluppo materiale d'un paese. Caduta la Repubblica, Mestre passò per tutte le fasi che si succedettero durante l'occupazione francese ed il regno d'Italia, finchè, stabilitisi i Tedeschi, venne ridotto distretto nella provincia di Venezia. Nella sollevazione del 1848 sofferse moltissimo dalla sua posizione per essere vicina al forte di Marghera, occupato dalle truppe italiane (*Vedi pag.* 243). Gli Austriaci avevano posto il loro quartier generale lungo il Terraglio, e di Mestre fecero una granguardia, e v'alloggiavano molti soldati pel servigio delle trincee che si aprivano contro Marghera. Per la qual cosa non ristavasi dallo spedire continuamente e bombe e palle da questo forte entro il paese, perlocchè tutte le case lungo il canale di Marghera fuori del Borgo delle barche furono atterrate, sia per difesa del borgo, che per

3 Venne trovata (non so in che epoca) una medaglia di ottone che in una faccia aveva: An. Sal. MDXIII — Hostili Barbaror. Igne — Qvo Mestre Opp. Exarsit — Magnifica Agri Hvjvs Tecta — Et Villa Vniversa — Consvmptæ Svnt — Eademqve Denvo Avgvstivs — Proprio Vsvi et Hvmilivs — Erecto —.

E dall'altra: An. Vero. Sal. MDCCLXVIII — Illo Avtem Ab. Aevi Injvria — Proximisq. Pene Rvinis Consvmpta — Lavrentio Mavroceno — In Hoc Salvbriori Loco — Hanc Nobilivs Et Decentivs — Proprio Vsui Ac Svorvm — Denvo E Fvndamentis — Erigi Fecit.

offesa del forte. Gli Austriaci lo fortificarono, costruendo delle barricate nell' interno del paese, e praticando delle ferritoje sulle mura delle case che danno sulla campagna ,munendole anche di fosse onde poter resistere ad una colonna avversaria, che sortita dal forte camminasse sul paese. E di fatto la mattina 27 ottobre 1848, sortite le truppe italiane da Marghera, attaccarono vivamente i primi lavori d'approccio, e li presero, respingendo gli Austriaci nell' interno del paese, dove continuossi una lotta accanita e lunga finchè gli Austriaci abbandonarono il paese, ritirandosi sul *terraglio*. Terminata quella giornata le truppe si raccolsero nel forte, e al domani Mestre venne di nuovo occupata dalle truppe austriache. Entrate esse in Marghera, Mestre non venne più oltre danneggiata dai projettili.

A chi smonta dalla strada ferrata che, procedente da Venezia, vi passa ad un chilometro circa di distanza, Mestre si presenta sul lato destro della linea, disposto in piano, sormontato dalla chiesa e dalle torri che lo dominano. Percorsa la breve distanza, si entra in paese pel borgo dei Cappuccini, ampia e spaziosa contrada; poi svoltando a sinistra, passato il Marzanego entrasi in piazza, vasto spazio circondato da negozj e case private, e nel cui principio ergesi la chiesa di San Lorenzo.

Tutta questa parte del paese anticamente si trovava fuori della cinta del castello: ed è la più vasta estendendosi di molto in giro alla piazza, lungo strade interne, e poi divergendosene un braccio di paese nel borgo dei Cappuccini; e lungheggiando il canale che mena a Marghera, innalza i suoi fabbricati sulle due sponde, formando quella porzione di paese che chiamano *le Barche* perchè vi stazionano di fatto le barche che arrivano o vanno a Venezia, più per trasporto dei passaggeri che delle merci. Nei primi tempi le barche si conducevano fin in piazza, ma in seguito si limitarono in questo luogo, e cessato il tanto lavoro di trasporti colla sostituzione delle strade ferrate, questo canale ha conseguentemente perduto di quel movimento.

Quivi trovasi la fonderia ed officina di macchine per l'industria ed agricoltura, dell' ingegnere Odoardo Collalto, cominciata in piccole proporzioni nel 1846, andò sviluppandosi, sicchè nel maggio del 1856 l'I. R. Istituto Veneto la premiò con medaglia d'oro: manda lavori nelle adjacenti provincie non solo ma anche all' estero, e adesso stassi soddisfacendo ad una commissione per l'Egitto.

I principali lavori sono, oltre buon numero di ponti in ferro fuso per la città di Venezia, il ponte grande ad una sola campata tutto in ghisa sul fiume Gua fra Vicenza e Verona, molte ruote idrauliche a turbine, ed oltre trenta macchine a vapore di varia forza, per due delle quali vennero fusi due cilindri di m. 0. 60 di diametro; inoltre stanno in costruzione

diverse macchine per asciugamento di valli, e specialmente due della forza di 90 cavalli per un comprensorio idraulico del Polesine; impresa progettata e promossa dall'ingegnere proprietario di questo stabilimento,



(*Mestre.*)

Vicino trovasi una sega a vapore, attivata nel 1853 con macchine eseguite nella suddetta officina, per legnami da costruzione che si ritirano dalle Alpi Noriche. La macchina motrice è della forza di 8 cavalli, e mette in movimento due seghe verticali a lamine multiple, ed una circolare, e soddisfa a commissioni lontane e specialmente nelle Romagne.

Meritano ricordo la fabbrica di canfino del sig. Chef, istituita fino dal 1850; quella di L. Reali, preceduta alla prima e perfezionata con nuovi metodi e proporzioni; una terza del sig. Ventnrini, la quale valse a diffonderne l'uso e a diminuirne il prezzo; la fabbrica di cioccolatte e confetture del Ticozzi che estende i suoi prodotti anche nella Lombardia e nel Tirolo; e la coltivazione delle mignatte in una palude appositamente ridotta dal Demarchi.

La porzione settentrionale e più antica del paese è occupata dal castello. Aveva due porte; quella del Belfredo che mette pel Terraglio a Treviso, e l'opposta che metteva ad Altino; ognuno che avesse in suo po-

tere questo castello vi aggiungeva nuove torri e fosse, dimodochè giunse ad avere undici torri. Rimangono ancora quella Belfredo e quella dell'Orologio. Nell'interno era l'abitazione del podestà, or ridotta ad uffizj del commissariato e della pretura; e rimpetto la sala del consiglio.

Nel 1778 Almerico Balbi patrizio veneto aveva fatto innalzare nn teatro in legno, racchiudente 79 palchetti ed un vasto palco scenico per le rappresentazioni che si davano in autunno ed estate, colla spesa di 400 mila lire di piccoli. Nel 1811 venne atterrato, e fabbricatone uno con sala di minori dimensioni ma bastante. Parimenti nel 1766 venne eretta da Girolamo Duodo una dogana per le merci che venivano dalla Germania. Un ospedale esiste fino dal 1302 nel borgo dei Tedeschi, mantenuto dalla confraternita di Santa Maria dei Battuti, che nel 1759 venne ristaurato e continuò ad ospitare i pellegrini ed i trovatelli, finchè, con decreto del prefetto del dipartimento del Tagliamento, nel 16 giugno 1806 venne destinato un commissario delegato prefettizio per sovrantendere ed organizzarne l'amministrazione, scelto a tal uopo l'avvocato Francesco Curnis; venne formato un ruolo di tutti i ricoverati, numerate le stanze, fatto l'inventario dell'archivio; provveduto alla decenza del locale e sottoposto ad nn regolamento organico.

Di San Lorenzo riscontrasi la parrocchiale esistenza fino nel 1192, quando aveva un portico davanti, e in esso venne segnato un documento. Nel 1780 venne cominciato il ristauro, con elemosine dei Mestrini, disegno dell'architetto Bernardino Macaruzzi; terminata nel 1805, consacrata il 24 ottobre 1830 dal vescovo di Treviso Sebastiano Soldati, alla cui diocesi appartiene. Il monumento innalzato a questo vescovo, dono dello scultore Vitale Via, non ha altro pregio che il desiderio di ricordare con un pietoso lavoro la memoria di un vescovo caro alla chiesa di Mestre. Sono soggette a questa parrocchiale, quella di San Girolamo, anticamente monastero dei padri Serviti, consacrata nel 1349 ai dodici di febbrajo; il monastero venne soppresso nel 1656 con bolla del papa Alessandro VII. Fn ristaurata nel 1758.

La chiesa di San Carlo o dei Cappuccini, era altro monastero soppresso nel 1810, e quella di San Rocco fu pur convento soppresso nel 1768.

Vi sono inoltre varj palazzi, che appartengono a patrizj veneziani, tra i quali quella del conte Durazzo ambasciatore di Vienna presso la repubblica veneta, del Tirabosco, e dell'Erizzo, nel quale alloggiò Pio VI nel suo apostolico pellegrinaggio del 1782.

Mestre ha consiglio comunale con uffizio proprio, pretura ed un commissariato distrettuale, ed è composto dalle frazioni di Bottenigo, Brendole, Carpenedo e Marghera, con una popolazione di 7250 abitanti. Ha scuola elementare maggiore maschile di tre classi ed una domenicale di

disegno per gli artisti. Nelle varie Comuni son 10 scuole, frequentate da circa 600 giovanetti dai 6 ai 12 anni, di cui circa quaranta femmine.

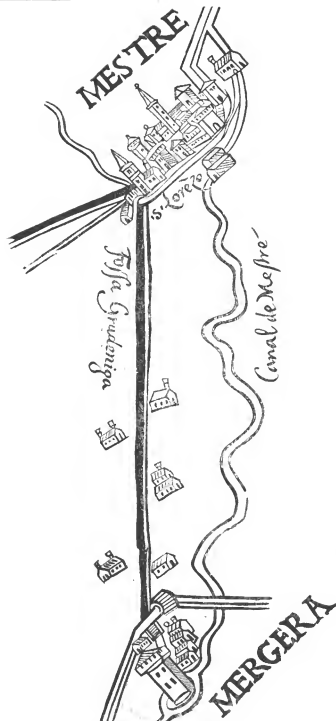
Anticamente vi si tenevano tre mercati settimanali, cioè al lunedì, mercordì e venerdì, e due fiere annuali; quella di San Lorenzo e di San Michiele, della quale è menzione fino dal XIII secolo negli statuti delle città di Treviso; e di più un mercato franco nel secondo venerdì d' ogni mese, concesso il 24 giugno del 1688. Adesso v' è mercato settimanale al venerdì, e due fiere; quella di San Michiele che durava otto giorni venne limitata a tre. Un grande commercio si fa nella fiera di San Lorenzo di cerchi da botte, che vengono trasportati dalle provincie trevisana e bellunese, e venduti ai commercianti della provincia di Venezia.

Poco distante da Mestre nella direzione di Venezia è Marghera, unita ad esso dal canal Salso, fatto aprire dai Veneziani nel 1362 onde facilitarne la comunicazione con Mestre. (*Vedi qui dietro.*) Anticamente vi esisteva una chiesuola ed alcune case, e fu ritenuto sempre importante per la difesa della città. Il vescovo di Treviso vi teneva varj poderi e riscuoteva dei dazj e diritti di gabella. Le sue fortificazioni andarono man mano accrescendosi: e prima nel 1328 i Trevisani vi eressero una torre, poscia nel 1360 i Veneziani la fortificarono ancor maggiormente, come prima avevano fortificato San Zulian onde opporlo alle opere che il Carrarese innalzava in Marghera. I Francesi cominciarono a fortificare più regolarmente e secondo le regole del tempo, e di cui fecero buona prova nel 1848, siccome esponemmo.

La chiesa venne demolita, ed ora il paese racchiude le sole caserme. Il forte O a poca distanza è di secondaria importanza, e forma un sistema col precedente.

Carpenedo ha bella chiesa, opera del Gio. Batt. Meduna, di stile archiacuto, innalzata colle elemosine dei parrocchiani e le rendite del vicino bosco di Carpenedo di loro proprietà che abbandonarono per questa erezione. Nel suo interno vi sono di begli affreschi nelle lunette dell'altar maggiore, rappresentanti gli Evangelisti, ed il pavimento è formato da pezzi di marmo artificiale del Cristofori. V'è in oltre il palazzo, architettato e abitato da Corniani-Algarotti che vi morì.

Campalto nel comune di Favero anticamente era porto, vicino a quello di *Augnana* formato dal fiume Mestre. Nel XI secolo vi si teneva una fiera e nello scorso secolo gli allegri popolani di Venezia vi andavano a banchettare, come adesso fanno a Lido nei lunedì di settembre. Al vescovo di Treviso apparteneano i porti del Marzanego e di Sarmacia.


MESTRE
S. Loreto
Fossa Gradeniga
Canal de Mestre
MERGERA

Gaggio, nel Comune di Marcon, si ritiene da qualcheduno essere stato un sobborgo di Altino; e nel suo terreno si escavano qualche moneta antica e grandi pietre. Nella chiesa di San Pietro ha un quadro arcuato, alto metri 3. 13 e largo m. 2. 43, di Rocco Marconi, pittore trevisano, che rappresenta i santi Pietro, Andrea e Bartolommeo.

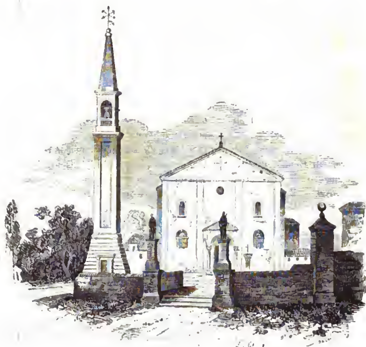
Nel Comune di Zellarino, lungo lo stradale che conduce a Mestre, trovasi la casa abitata dal Tintoretto, ma niuna traccia di pennello. Il Comune è ricco di villeggiature di famiglie veneziane. La chiesa, ricostrutta nel 1556 dalla famiglia Molin, possiede una Madonna del Rosario, opera di Domenico Robusti figlio del Tintoretto.

Procedendo lungo questa strada, trovasi Trivignano, nella cui chiesa è sepolto il Filiasi, morto nel 1829 in Venezia.

Indi Martellago, luogo antichissimo, e appartenente alla famiglia Martellaci di Treviso. È nominato insieme con Zellarin e Trevignan, in una donazione del 1085, fatta al monastero di Santa Eufemia. Della chiesa è traccia nel 1292; venne ricostrutta nel secondo secolo, e possiede un santo Stefano di Gentile Bellini, una Vergine del Rosario di Lattanzio Querena, un quadro di Pietro Damin, uno di Matteo Verona; ed un affresco di Giovanni Battista Canal, cogli ornamenti del Fossati. L' ospedale, fondato fin dal XIV secolo pei pellegrini di Terrasanta, ora soccorre di medicine i poveri della parrocchia, ed inoltre dona una piccola dote a qualche povera ragazza. Il palazzo de' Grimani *dei Servi*, alla qual famiglia apparteneva fin dal secolo XVI, fu elegante e signorile ritrovo alla società fino al principiar di questo secolo; con giardino vasto e coltivato, ameni locali, bellezza di disposizione. Nel 1771 Giovan Grimani lo abbellì maggiormente, con serragli d' animali stranieri: or giace abbandonato.

Lungo la strada miranese incontransi ad ogni passo nuovi casini ed amene villeggiature, che uniscono i due Comuni disposti su quella via. In quello di Chirignago nella chiesa, che diamo qui dietro disegnata, trovasi una pala di Francesco Santa Croce rappresentante la Beata Vergine delle Grazie. La chiesa è dedicata a san Giorgio, e nella fronte porta due busti e iscrizioni che ricordano gli abbati Francesco Moro e Cristoforo Baldo.

A Spinea nella chiesa parrocchiale vedesi una coronazione di Maria, pregiato lavoro del Vittore Belliniano scolaro del Cima.



(Chirignago)



XVI.

Distretto III di Dolo.



uesto distretto è composto da 17 Comuni censuarj e 11 Comuni amministrativi, che sono: Borbiago, Campolongo, Campagna, Dolo, Fiesso, Fossò, Gambarare, Mira, Oriago, Strà, Vigonovo; con ventiquattro parrocchie, e la popolazione di 28,806 persone; delle quali 2669 sono possidenti. Ha una rendita censuaria di L. 781,533.54, divisa in fabbricati per L. 143,972.40 e terreni per L. 637,561.14. La superficie di pert. censuarie 279,112.06, è divisa in fruttifera di 273,855.56, ed infruttifera di 5,257.30: e se ne paga un estimo di L. 780,934.52; avendo una superficie esente di P. 599.02.

Questo distretto migliorò da circa a metà dello scorso secolo, dopo che comunicazioni vennero stabilite colle vicine città e borgate, le quali furono estese sotto il governo italico. Presto acquistava attività commerciale, favo-

rita dalla fertilità, sebbene l'agricoltnra sia lontana dai risultati ch'è lecito ripromettersene, ora che a ciò convergon gli sforzi de' più avvedmti possidenti. Le tante acque ond'è intersecato, non che considerarsi per fonti di ricchezza, si han per avversarj spaventosi e incomodi interrompimenti alle comunicazioni. In questi ultimi tempi, conoscinti gli avvantaggi dalle migliorate comunicazioni, si diede mano ad opere idrauliche che le mantenessero costantemente possibili, e ponti ed arginature colossali, sostegni, chinse, tagli, rettifili; per lo che giova sperare che il danno rovinoso d'nna rotta possa venir tolto.

Il Brènta, venendo dal territorio di Padova, giunto al Dolo si divide in due rami; nno diretto per San Bruson, scarica le sne acque verso Brondolo; l'altro procedendo verso il paese, dà movimento a molini di grano; e per nn altro ramo sostenuto in un bacino, dà alimento ad un canale di navigazione, che dal capoluogo scorre per la Mira e Fnsina, diventando Brenta morta nel primo tronco; poscia ingrossato dalle acque dei due scoli Pionca e Cagnaro, acquista il nome di Brenta magra: e per esso mantiensi una comoda navigazione da Padova a Venezia.

Nel distretto coltivansi specialmente il frumento ed il frumentone, poi il sorgo rosso e i fagiuoli: il ravizzone, si è ormai generalizzato. Le patate vengono pochissimo coltivate; il lino e la canapa soltanto in qualche piccolo appezzamento pei bisogni della famiglia del colono. Le barbabietole, che nei terreni più bassi sembra potrebbero dare un utile risnltato, non vengono sperimentate.

Il vino, se non delle ottime qualità, era però delle più ricercate nella capitale, ove a preferenza veniva venduto: ma da quattro o cinque anni manca assolutamente. Il distretto si ritenne ne producesse nelle buone annate per cento mila mastelli (71,276 ettolitri), i quali vendeansi nella media di L. 6 il mastello. Dalla sua mancanza vennero indicibil miseria e svogliamento dal lavoro.

Importanti erano i *brusi* delle acquavite, che formavano principal ramo di commercio anche colla Germania, alla quale si vendevano da 10 a 12,000 mastelli di spirito. Ma la mancanza d'uva e i nuovi regolamenti finanziarj in proposito ne difficoltarono lo sviluppo, fino a mettere in dubbio l'utilità del lavoro, giacchè, tra le altre ordinazioni, evvi anche quella che il distillatore non pnò tenere acceso il fuoco al lambicco durante la notte: per la qual cosa, il raffreddamento cagiona un maggiore spreco di combustibile: lo che unito alle altre imposte e gabelle, rende difficile, per non dire impossibile, nelle condizioni attnali, ogni concorrenza colle fabbriche della Germania, che continuamente ci spediscono i loro prodotti.

Poco burro e cacio, mancando la coltivazione dei prati; e la facilità di lavorare la terra facendo trascurare l'allevamento di buon bestiame. Nel Comune di Campagna ben 1000 campi paludosi venner nell'ultimo decennio ridotti a risaje, ed il cav. Moschini e Colonda mettono in movimento nelle loro possessioni delle forti macchine a vapore per l'asciugamento de' terreni.

Di seta si ottenner in quest'anno trentamila chil. di bozzoli, che vendonsi principalmente in Lombardia.

La non breve distanza dalla città, difficoltata anche dalla linea del portofranco per cui le merci non possono transitare colla comodità delle altre città, ed inoltre la tendenza de' commercianti stessi ad istituire le loro fabbriche nei grandi centri, circoscrivono l'industria ai proprj bisogni e dei vicini territorj; mentre in Venezia concentransi i principali stabilimenti manifatturieri anche di quelli che, in una città di terraferma, sarebbero a preferenza trasportati fuori.

Il Dolo è grossa borgata, posta ove il Brenta, proveniente dal territorio padovano per Strà, dividesi in due rami. Allegra posizione, fra amene e leggiadre villeggiature, il concorso alle quali rende più vivace e brioso questo paese nella stagione estiva ed autunnale. Sta su la sinistra del fiume la porzione che diremmo vecchia; lungo la sponda destra la nuova e la maggiore.

Dalla illustre famiglia de' Dauli patrizia padovana vorrebber derivare il nome di Dolo; però è di recente formazione. Faceva il paese parte della vicaria di Oriago, e fin negli ultimi anni correva pel paese un proverbio, tutt'altro che lusinghiero sul suo conto. Dopo la metà circa dello scorso secolo ebbe campo d'aggrandirsi: poi, mercè un amplissimo sviluppo stradale, fu messo a contatto colle vicine città; ed ora viene formato delle frazioni di Arino I, Arino II, Isola San Bruson e San Bruson; ha ufficio proprio e consiglio comunale, con pretura e commissariato, ed una popolazione di 6150 anime.

Siccome recente, non ha castelli o torrazzi rovinosi, al par delle vicine frazioni; ma del pacifico campanile va superbo chi cresce alla sua ombra, e gode raccontare come nella sua cella racchiudonsi otto campane, messe in movimento da un congegno meccanico, affinchè nelle giornate di locale solennità possano venir sonate armoniosamente; e ne confrontano le proporzioni col campanile di San Marco o coll'osservatorio di Padova. Così in questo paese tutto respira pace ed allegria, e il teatro e la musica civica rallegrano e dilettano gli abitatori e i villeggianti.

La chiesa è dedicata a san Rocco, di costruzione semplice, decorata da quattro colonne corintie ed un timpano; nell' interno altari barocchi; nella

cappella della Beata Vergine due angeli ed un bassorilievo attribuisconsi al Torretti. La piazza serve al mercato dei grani; allegre abitazioni la fiancheggiano da un lato, e dall'altro scorre il Brenta.

Rimontando questo fiume, e passando all'altra riva, ecco i molini, che furono la prima risorsa del paese; ed entrati nel paese vecchio, vedremo i torchi idraulici del Cappelletti per la pressione dei semi oleiferi; e gli avanzi del ponte della Giudecca, costrutto dal Temanza in pietra con una solidità a tutte prove, giacchè seppe resistere a tutte quelle enormi piene alle quali va soggetto il tronco maggiore del Brenta che sotto scorre; poi venne abbattuto perchè la grossezza de'suoi piloni sosteneva l'acqua in amonte ad una forte differenza di livello. Tolto il vecchio ponte, ne venne sostituito uno di legno, e son incominciate operazioni idrauliche, che cambieranno questa sezione del fiume.

A circa mezzo miglio affaciasi San Bruson, corruzione di Sant'Ambrogio, terra antichissima, che fece parte delle varie terre che vennero date in dote a Bolsonella da Peraga andando sposa a Marino Badoero; fu funestata da guerre e distruzioni, sicchè or restano poche case, e di fresco sparvero anche le villeggiature del contorno. La chiesa di Sant'Ambrogio conserva due buoni quadri.

Frazione del Dolo è Arino, dove i Padovani fabbricarono una torre per la difesa dei serragli: e fu ora distrutta ora predata e da'Veneti e da' Veronesi e per anche dagli Spagnuoli.

Rientrati in Dolo, e seguendo il Brenta, belle ed amene villeggiature vediamo seguitarsi via via, fiancheggiate da viali, da giardini; le une di grandiosa mole, le altre di più moderna costruzione, dove il pittore tenne luogo dell'architetto e dello scultore; e alternandosi e succedendosi si aggruppano alla fine, e danno origine al grazioso paesello della Mira.

Le sponde del Brenta furono sempre preferite dalle famiglie patrizie per le loro villeggiature; lungh' esse posero i palazzi arricchiti dalle arti; ma il tempo e gli uomini distruggendo o vendendo tolsero del tutto, o spoverirono de'loro ornamenti queste sponde; e fra i diradati palazzi si innalzarono comuni abitazioni.

Delle tante villeggiature citeremo la Contarini, ora Gorzkowsky, dove fu accolto Enrico III di Valois. Il proprietario volle conservare memoria del fatto, e incaricò il Tiepoletto di rappresentare il fortunato avvenimento; e disposti all'ingiro d'una loggia vedonsi i ritratti di tutta la famiglia, e dei domestici, che sembrano festeggiar quest'arrivo tenendosi in una ri-

spettosa contemplazione; eccetto però un scimiotto, il quale, come annojato dal lungo cerimoniale, spicca un salto, formando uno scorcio mirabile per verità ed effetto (*Vedi pag.* **84** *e* **172**).

La fabbrica di candele steariche, istituita da una società di capitalisti la maggior parte svizzeri, in breve tempo raggiunse importanza grandissima. Varj torchi idraulici vengono impiegati a comprimere sia a caldo come a freddo la materia, e dividere la stearina dall' oleina; poi la stearina dalle altre sostanze, che vanno separate per formare la pasta da candele, mentre l' oleina vien destinata a far sapone da liscivio. Una macchina a vapore mette in movimento una ruota circolare, destinata a tagliar legnami per commercio. Quattro forni servono alla formazione dell' acido solforico.

Così questo stabilimento, che per la sua direzione niente lascia a desiderare, racchiude quattro generi di industria importanti per la nostra provincia, mantenendo un movimento utile nel paese, e procurando lavoro a buon numero di operaj sì donne come uomini.

L' industria dell' ammarinato è praticata dal Venerando, occupandovi da cento operaj sei mesi dell' anno a preparar il pesce delle vicine valli [1].

Appartiene allo stesso proprietario una fabbrica di saponi ordinarj per lavanderie, e una d' aceto che serve pei bisogni della sua fabbrica.

Alla Mira vi sono due ponti di ferro e legno giranti, che l' uniscono l' uno colla Brentella, l'altro colle Gambarare; e varcato il secondo, entreremo nella antica podesteria di GAMBARARE o Fossa Gambaria. Di questa terra parlasi fin dal VI secolo, quando con Oriago, Mestre, Pieve di Sacco, Sant' Ilario e Sant'Angelo venne donata da Narsete ad un certo Vitaliano de Capitani padovano, in ricompensa d' ajuti nelle guerre combattute a favor de' Greci. Sotto la repubblica veneta venne costituita a podesteria, e v'era mandato un proveditor nobile. Ora il Comune è formato dalle frazioni di San Don, Bottenighi, Brentella e Malcontenta; popolazione di 3664 abitanti con due parrocchie.

1 Le *coffe*, ceste in forma di fiasco a ventre largo e collo basso, fatte di vinchi, che racchiudono le anguille, vengono dalle valli vicine con circa **200** libbre di pesce ciascuna. Primieramente si separano le anguille a norma della grossezza; colle più grosse formando i *morelli* o rocchi nei quali vengono tagliate; e colle minori i *scarcavalli*, dà essere piegate in zig-zag. I pezzi, nella forma che devono mantenere ed essere posti in commercio, vengono infilzati su schidoni e posti su alari, indi si accende il fuoco, ed il grassume che da essi cola viene raccolto in apposita doccia di marmo, e convogliato in vasi di terra, per servire ad altro uso. Allorchè l'anguilla è pervenuta alla cottura richiesta, il pesce vien tolto dallo spiedo, e disposto regolatamente ne' tinozzi, poscia viengli gettata addosso la concia di aceto e sale, ripetendo l'operazione fino a che l'anguilla saturatasi non ne assorbe più. Due mesi dopo, questi barili vengono posti in commercio.

Col grasso stillato dalle anguille nella surriferita operazione, si friggono le *anguelle*, sorta di pesce piccolo: e dopo subita questa prima operazione, il pesce viene disposto in barili, e condito colla concia comune alle anguille, e com' esse posto in vendita.

Il Comune delle Gambarare venne liberato dalle tante acque che lo circondavano, nel 1327 per mezzo d'un taglio praticato nel Brenta. Vuolsi abbia avuto questa podesteria un'epoca di speciale floridezza, trovandosi molti molini sul Brenta vecchio; per esso passava la strada Altinate, a servigio della quale vi si tenevan tre mercati settimanali; uno alla Malcontenta, uno nella piazza delle Giare, uno nella piazza vecchia ove trovavansi il palazzo del podestà e gli archivj, ora trasportati nel quarto della Mira in un colla rappresentanza comunale. Adesso tiensi mercato ogni martedì e fiera annuale nel giorno di santa Giustina. La divisione, in conseguenza del mutato corso delle acque, fece sì che il paese rimanga separato in corpi, lontani gli uni dagli altri; la chiesa, discosta dal corpo maggiore, è del XIV secolo. Nei dintorni vi erano varie caccie, riservate alla nobiltà veneta, e delle quali in adesso riscontransi soltanto le traccie nei nomi di Bosco grande e Bosco piccolo: ma distrutti i boschi, il terreno venne coltivato a cereali. Abbondano valli, copiose di pesce e di selvaggina.

Poco discosto trovasi il palazzo dei conti Valmarana, con bellissimi affreschi il Domenico Tiepolo, rappresentanti membri della famiglia, ed un gran quadro di buon autore rappresentante il convito di Baldassare.

San Don, o *Ripa Sandonii* perchè v'approdavano i navigli che passavano pel Cornio, era giurisdizione della famiglia dei Dalesmanini, e va ricordato per le zuffe avvenute nel suo territorio tra i Carraresi ed i Veneziani.

La Malcontenta vuolsi fosse borgata di circa 6000 anime, con mercato e piazza architettata a somiglianza di quella di San Marco in Venezia: asserzione appoggiata ad un dipinto del Tiepoletto nella fattoria del palazzo Foscari ora Bovoli, che venne portato a Londra. Oggi conta duecento abitanti circa. Son a vedersi il palazzo architettato dal Palladio, unico di questo grande nei nostri dintorni; ed il sostegno del Brenta, fatto costruire dai Veneziani.

Sant'Ilario è celebre abbazia fondata da san Servolo nel 816, e dal doge Angelo Partecipazio e da suo figlio Giustiniano, i quali fecero fabbricare una chiesa con un'abbazia per 50 monaci, che estendeva la sua giurisdizione da Oriago fin a Conche, e dalla laguna al Brenta, sul quale gli abati avevano diritto di tirar una catena per riscuotere un pedaggio dalle barche che vi passavano. Nel 1110 i Padovani fecero un taglio al Brenta in vicinanza a questo paese, danneggiando con esso la laguna, per la qual cosa si combattè fra questi due avversarj vicino alla torre delle

Bebbe colla peggio pegli offensori. È noto come gli abitanti di questa torre dovessero, per ciascuna famiglia, offrire una gallina tre volte l'anno al doge, finchè essendosi mostrati favorevoli nella guerra qui accennata, vennero assolti da tale tributo. Uberto Dalesmanini, nobile padovano qui dall'ira di Ezelino riparò, e ridusselo a castello, che in seguito venne rinforzato dai Veneziani per opporsi a quello fabbricato da Francesco da Carrara sul fiume vecchio e detto Castel Carro, ed un altro sul Brenta ad Oriago detto Portonuovo: le quali operazioni furono il principio di quelle sanguinose guerre, che condussero il vecchio Carrarese a mandare suo figlio Novello a giurare la pace in Venezia dopo la disastrosa rotta sofferta. In questa terra vennero seppelliti varj dogi di Venezia; ora è povera frazione di Gambarare, ma tratto tratto si dissotterra qualche marmoreo avello che mutasi in abbeveratojo di mandre.

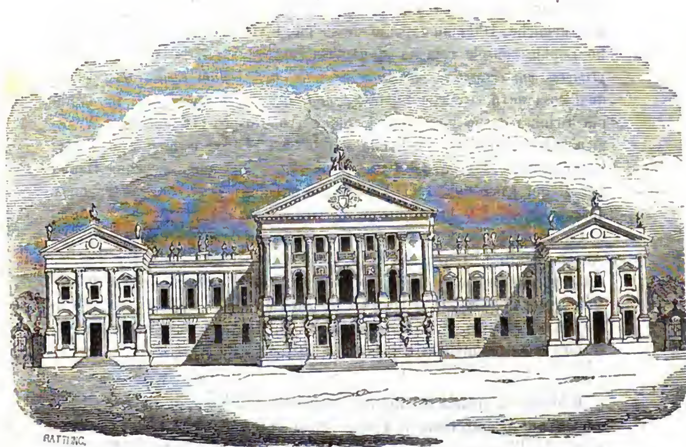
Oriago, *Ora laci*, bocca della laguna; antica vicaria del Comune di Padova; la cui antichità fanno, coll'autorità di Tito Livio, ascendere sino al tempo di Cleonimo spartano, col quale i Padovani ebbero in questo luogo una battaglia ed una vittoria, e trasportarono a Padova i rostri delle navi nemiche; 100 anni dopo, lo stesso Tito Livio dice v'arrivò Marco Emilio Lepido console romano *ut Patavinorum in Venetiam seditiones comprimeret, qui certamine factionum ad intestinum bellum exarserant*; per la qual cosa ne derivò che *Patavinis saluti fuit adventus consulis.* In tempi più vicini, nel suo territorio si combatterono aspre battaglie tra i Veneziani ed i Carraresi; poi venne solcato dall'aratro: o al giorno d'oggi se vi passasse Jacopo del Cassero di Fano che, come accenna Dante, per di qui passò onde recarsi podestà a Milano, non avrebbe più a temere le cannuccie ed il braco che gli costarono così caro.

Un ponte levatojo di legno unisce Oriago a Gambarare; dedicato ad Aurelio Mutti patriarca che fu di Venezia. Quivi aveva fabbrica di pietre cotte per decorazione architettonica l'architetto Cadorin: ma negli ultimi tempi cresciutone il lavoro e lo smercio anche nelle vicine provincie, fu trasportato in Venezia, affinchè in proporzioni maggiori possa soddisfare alle commissioni e proceda a miglioramento.

Ripigliata la sponda del Brenta, ritorniamo al Dolo, e di qui procedendo ad oriente incontreremo il Fiesso lungo il Brenta, che vuolsi derivi il nome da *Flexum* perchè quel fiume vi fa gomito. Qui pernottò Francesco Novello da Carrara posciachè si recò a Venezia ad inchinare il doge e la Signoria e pregare dimenticanza de' danni e delle offese recati ad essi da Francesco il vecchio suo padre; nel qual viaggio fu accompagnato da

Francesco III suo figlio. La frazione di Villanova era altre volte contea degli Alvaroti, i quali l'ebbero nel XII secolo, e vi tenevano un castello e giurisdizione. Qui combatterono i Padovani contro le genti tedesche di Ezelino, le quali, sortite di Castelfranco, saccheggiarono ed abbruciarono questa villa, ma sopraggiunti i Padovani, vennero attaccate ed in breve tempo sconfitte, così che molti furono fatti prigioni e condotti a Padova, dove per ordine del podestà vennero acciecati tutti, eccetto che due ai quali si tolse un solo occhio, onde potessero condur gli altri a Vicenza da Ezelino.

Stra' è posto sulla destra del Brenta, ove questo riceve il canale Piovego, e forma Comune con Fossa Lovara e Palluello. La famiglia Pisan di Venezia teneva qui uno de' suoi splendidissimi palazzi, il quale venne ridotto a villa reale, con giardini di bellissima magnificenza, e che tutti visitarono, o ne lessero descrizioni.



(Villa Reale di Strà.)



XVII.

Distretto IV di Chioggia. — V di Mirano.



Il distretto di Chioggia comprende: la città di Chioggia, colle frazioni di Sottomarina, valli di Chioggia, terreni di Chioggia, Sant'Anna, Cavanella d'Adige, Cabianca con porzione di Civé, Conche, portanti 26,398 abitanti in 7 parrocchie, coll'estimo di L. 258,799. 20.

Cavarzere, colle frazioni di Rottanova, Pottorazza-Papafava, a sinistra dell'Adige, aventi 11,187 anime in 3 parrocchie, coll'estimo di L. 169,910.04.

Cona, con Conetta, Pegolette, Foresto, Cantarana, Conca d'albero; la popolazione di 1973 anime; l'estimo di L. 66,605. 95, in 4 parrocchie.

Pelestrina, colle frazioni di San Pietro in volta e Portosecco, formanti 3 parrocchie, con 7359 anime; e l'estimo di L. 36,266. 07.

Già furono descritte.

Il distretto di Mirano componesi di sei Comuni amministrativi: Mirano, Noale, Pianiga, Salzano, Scorsè e Santa Maria di Sala. Ha 26 parrocchie ed è diviso in 20 Comuni censuarj; ha una popolazione di 21,872 anime, l'estensione di 164,507 pertiche censuarie, delle quali 161,171 censite: ed una rendita di L. 614,566. 78.

Il distretto figura un quadrilungo, estendentesi da nord a sud, leggermente inclinato da levante a mezzogiorno, e confina a levante col distretto di Treviso e di Mestre, a mezzodì col Dolo e Padova, a ponente coi distretti di Padova, Camposampiero, a tramontana con Treviso. Fece parte della provincia padovana fin al luglio 1853. Il terreno è sabbioniccio, perciò leggiero e favorevole alle viti, che dan vino non di eccellente qualità, ma di gusto squisito, onde viene ricercato grandemente. Se ne ricavano ettolitri 32,950 circa. Inoltre frumento si raccoglie per 33,000 ettol. circa, il frumentone per 67,642 ettol., i bozzoli per 560,000 chil., coltivazione che va accrescendosi ogni anno, e vengono venduti parte a filandieri nel distretto, e parte fuori. Delle filande, due sono riscaldate a vapore, in quella a Mirano anche gli aspi son mossi dal vapore; in tutto saranno 320 fornelli. La seta per l'incannatura e tessitura viene portata fuori di provincia. Vi si tengono mercati ogni lunedì in Mirano, ed al giovedì in Noale, specialmente per bovini: in Mirano poi una fiera ai 21, 22, 23 settembre, alla quale una volta concorrevano quei di Chioggia e del Polesine, per barca lungo i canali interni, pel commercio della canapa e legnami; ma adesso cessaron quasi, a cagione delle interruzioni nella via d'acqua, prodotta col nuovo taglio del Brenta che da Corte va a Chioggia.

Le comunicazioni tra i distretti circonvicini sono largamente mantenute da una rete di strade in uno stato perfetto, e per lo sviluppo di 130 chilometri. Di queste le principali che attraversano il distretto sono: la *regia castellana*, la *consorziale noalese*, nelle quali mettono tutte le altre minori, tra cui mentoveremo solo la strada *Desman*, di antichissima costruzione che vuolsi fatta dalla famiglia dei Dalesmanini, padovana; altri credono che sia denominata da *dieci mani* perchè alla sua formazione sarebbero concorsi dieci paesi confinanti cioè, San Michiel delle Badesse, Sant'Eufemia, Borgoricco, Sala, Sant'Angelo, Zenimiana, Veternigo, Zianigo, Salzano e Mirano; essa per Veternigo e Sant'Angelo, mette nel distretto di Camposampiero. Le più sono mantenute in ghiaja; ma nella parte meridionale del distretto avvene di mantenute in terra e sabbia, le quali si tagliano ad angolo retto, dirigendosi per ogni dove.

Le acque che scorrono su questo territorio provengono dalla parte superiore occidentale del distretto, e sono formate dai fiumi Dese, Marzanego, Musone e da varj scoli.

Di tutti i distretti della provincia questo è il meno dotato d'acqua; ma la vi scorre placida e benefica, mettendo in movimento nel breve suo corso dieci macine da grano sparse nei diversi Comuni.

La popolazione attiva, sana, dedita al lavoro; l'educazione vassi facendo popolare, contandosi istituite sedici scuole elementari, frequentate da circa 500 giovani; e abbenchè le cognizioni che vi acquistano sieno le più primordiali, attesochè o sono di troppo fanciulli, ed in allora la loro intelligenza non si presta a maggiori nozioni, o sono più adulti, ed in questo caso il lavoro della terra toglie troppo tempo allo studio per esigerne un migliore profitto; pure, per quelle poche cognizioni attinte, puossi sperare che scemerà sempre più l'ignoranza delle nostre classi operaje, si svilupperanno le buone disposizioni nella popolazione agricola ed avvantaggerassi nell'utile togliendo all'inerzia quelle braccia che vi sarebbero condannate dall'ignoranza.

Poco lungi dalla stazione della ferrovia, e dove il Musone si getta nel Taglio che conduce alla Mira, trovasi Mirano, con case ben disposte aggruppantisi intorno alla piazza, ed allegrato da tante villeggiature. Anticamente fece parte delle ville che vennero date in dote a Bolsonella da Peraga, quando si maritò a Marino Badoero, dal qual maritaggio ebbe origine la famiglia dei Badoero da Peraga. Mirano apparteneva, come si disse, alla città di Padova, di cui nel 1232 formava una vicaria. Siccome punto importante e strategico, molto soffrì nelle guerre, venendo ad ogni momento assediata, presa e ripresa, per forza d'armi o maneggio di trattati.

Pervenuto ai Veneziani, Mirano dipendette dal Comune di Padova; venne eretto in vicaria, e dopo regolato il consiglio della città, il primo vicario fu Giovanni Filippo Galletti nel 1528. A questa vicaria appartenevano le ville di Albarea, Sant'Angelo, Sala, Arin, Ballò, Caltana, Campocrose, Caselle, Caselle dei Ruffi, Cazzago, Melaredo, Peraga, Pianiga, Rivale, Scaltenigo, Stiglian, Veternigo, Vetriego, Vigonza, Zianigo. Mutate le cose, fino al 1853 fu Comune del distretto di Noale, poi col nuovo compartimento territoriale, fu eretto a capoluogo con commissariato distrettuale e pretura.

Se si eccettua un molino a sistema americano [1] dello Zinelli, in Mi-

1 Di questi molini non n'hanno che tre le provincie venete, quello cioè di San Giorgio di Nogaro nel Friuli, quello di Venezia, e questo, che è situato sul naviglio di Mirano ed è messo in movimento dalle acque del Muson, il quale n'è costantemente proveduto dalle sue numerose sorgenti. Da questa sua posizione, vien messo in facilissima comunicazione con Venezia, Padova e Treviso non solo, ma lunghesso il naviglio anche con Chioggia ed il Polesine, la qual ultima provincia, ricca come è di granaglie, può somministrare un lavoro grandissimo a questo opifizio.

rano non si trovano stabilimenti industriali di qualche rilievo; ma questo si rende rimarchevole per la sua importanza [2].

Un istituto di pubblica beneficenza, destinato a somministrare medicinali ai poveri della parrocchia fin da antichissima epoca, venne fuso colla commissaria Moretti Bonifazio, ed accresciuto nel 1839 dal legato di Giovan Antonio Ambrosoni: in adesso verrà eretto ad ospedale pei poveri della parrocchia, ed ha una rendita propria di lire duemila.

La chiesa parrocchiale di San Michele una volta era priorato degli Agostiniani; venne nel 1477 ai 14 di maggio concessa alla congregazione de' canonici secolari di San Giorgio in Alga, da papa Sisto IV: da Clemente IX soppressa questa congregazione, passò a juspatronato dei procuratori di San Marco. Nel 1684 ai 7 di luglio venne posta la prima pietra per ampliarla dal curato padre Nicolò Monti da Ferrara; il restauro venne compito nel 1691, a spese dei fedeli della parrocchia. Sul cielo di questa chiesa ammirasi un affresco grandioso del Demin, studio e lavoro di sette anni, rappresentante il giudizio universale, e per forza di colorito e di composizione nulla lascia a desiderare.

In Mirano tra molti giardini e villeggiature non va dimenticato il grazioso palazzino e giardinetto sul Barzisa con viali, grotta e rovinoso castello.

Sulla via che conduce a Noale incontrasi Salzan, con ospedale fondato nel 1837 per legato del parroco dottor Vittorino Allegri, colla rendita di lire 4000 circa, e che contiene da 10 ammalati. Il parroco ne è presidente, ed ha un direttore, un amministratore e segretario: il medico comunale, assistito da due infermieri, disimpegna il servigio sanitario.

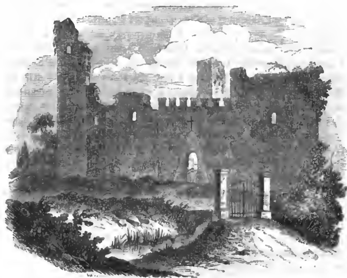
A Salzan vi è una fabbrica di berretti di lana ad uso di Levante, ed una filanda di seta con 45 fornelli. Anticamente v' era un castello

2 La forza d'acqua utilizzata in questo meccanismo produce un effetto di oltre trentacinque cavalli-vapore di forza effettiva, ed i grani macinati danno la farina dal numero 1 al 5, qualità alle quali non si può arrivare coi molini comuni. L'istituzione di questo stabilimento valse al proprietario nel 1851 il privilegio dell'I. R. ministero delle Finanze di poter macinare grano estero, ritirandolo da Venezia ed ivi ritornandone le farine, senza il pagamento del dazio doganale: e dalla benemerita Società d'Incoraggiamento di Padova nel 1818 la grande medaglia d'oro per l'industre e giovevole miglioramento portato.

Presentemente lo stabilimento è fornito di dodici macine, mosse da quattro ruote alla Poncelet, le quali, mediante correggie di trasmissione, mettono in movimento i ventilatori e le macine; poi all' apparato per burattare le farine, a quello per la depurazione dei grani, e ad altri congegni inerenti al sistema. Le dodici mole destinate alla macinatura all'americana possono macinare oltre 70, 000 ettolitri all'anno di frumento e granoturco, e siccome racchiude altre quattro mole comuni, così queste possono darne altre 15,000. Ne qui ristassi dal procedere, chè cercasi continuamente d' ampliarlo nella costruzione, e di accrescerne l'importanza commerciale, perlocchè puossi annoverarlo fra i principali stabilimenti industriali della provincia di Venezia.

ora distrutto, e della chiesa parrocchiale dedicata a san Bartolommeo, hassi memoria fin dal 1293.

Più oltre trovasi Noale, grossa borgata distante da Mirano nove chilometri e trentuno da Venezia. Era in antico un castello con podesteria, e segnava il confine fra il Padovano e quello di Treviso, alla qual città apparteneva da oltre sei secoli. Ma dopo il 1807 fece parte del territorio padovano come capodistretto fino al 1853, nella quale epoca venne compreso nel territorio di Venezia. Nove ville componevano il suo circondario, cioè Briana, Cappelletta, Moniego, Scorzè, Robegano, Salzano, Trebaseleghe e Ronchi di Piombino. Fino al 1825 fu residenza del pretore nel qual anno fu trasportata a Mirano, ed il territorio diviso tra questo paese e Camposampiero: il commissariato distrettuale nell'ultima ripartizione fu trasportato a Mirano. Il territorio contava 20,000 abitanti e l'estimo di 1,139,120 lire si componeva di 6 Comuni e di 21 parrocchie: ora il Comune è ridotto alle frazioni di Briana, Cappelletta e Moniego colla superficie di pertiche censuarie 2,3410.98 e la rendita di lire 110,110.52.



Noale conserva bellissimi avanzi del suo vecchio castello e della rôcca, abitazione dei Tempesta, signori di quella terra, e poscia del podestà:

la sna costruzione risale al decimoterzo secolo [3], essendo l'architettura del periodo di transizione tra l'arco a tutto sesto e quello acnto; le porte e le torri disopra fabbricate sarebbero di un' età alcun poco posteriore, diversificando nella costruzione da quella delle finestre che sono a tutto sesto, e tendendo all' archiacnto. Questa rôcca venne abbandonata anche avanti la caduta della repubblica atteso il cattivo stato, e fino al 1828 l' interno serviva di cimitero parrocchiale.

Noale apparteneva alla famiglia Tempesta di Treviso, come pure i castelli di Robegan e Brusaporco, la quale lo tenne in assoluto dominio fino al 1177, quando insorsero differenze coi Trevisani e gnerra. Treviso era sostenuta da Ezelino, i Tempesta dai Padovani; si combattè, e nelle successive incursioni dei nemici nel territorio, questo sofferse moltissimo fino alla pace conchiusa in Verona nel 1181 per la quale Noale appartenne alla città di Treviso, continuando i Tempesta ad avervi giurisdizione. Ezelino il tiranno assediò Noale nel 1232, sicchè condnsse Nicolò Tempesta a rendersi il 2 settembre 1245. Alla sua morte ritornò ai Tempesta: ma Artico Tempesta, nomo vizioso e nemico ai Trevisani, lo cedette ad Uguccione della Faggiuola, che nel 1320 conduceva l'esercito di Can della Scala contra Treviso. Artico aveva promesso a Cane una porta di questa città onde introdurre le sue genti; ma scoperta la trama, venne dichiarato ribelle, e la sua casa in Treviso spianata, ed egli ed i suoi, che erano Guelfi, vennero esigliati. Quando le armi scaligere cominciarono a declinare, Guecello Tempesta, fratello di Artico, insorse a pretenderne la restituzione, e l'ottenne a patti dal veronese Valerio della Bra. Morto Guecello nel 1338, successe la repubblica veneta ostentando i suoi diritti, e mandò Marin Faliero podestà di Treviso, che lo tolse ai figli di quello con decreto della Signoria del 7 settembre 1339. Poi quando cominciarono le guerre tra i Veneziani ed i Carraresi, i primi vi spedirono nel 1359 Lorenzo Zattani a difenderlo, e ai 19 dicembre dell'anno successivo vi spedirono un podestà con giurisdizione civile, criminale e militare, scelto dall'ordine dei patrizj veneti, e venne attaccato alla città di Treviso. Adunque Noale seguitò la sorte di questa città, passando sotto alla dominazione dei Carraresi, poi nel 14 dicembre 1388 ritornò alla Signoria di Venezia. Nella guerra per la lega di' Cambrai, in un con Camposam-

3 Il Trissino nel libro X dell' *Italia liberata* dice:

Totila crudo che reggeà Trevigi,
Novale, Mestre e l'altri ancor che stanno:

lo porterebbe dunque fin al tempo de'Goti, ma s'ha a creder al poeta? Certo in una donazione del tribuno Memmo nel 982 fatta ad Andrea Morosini dell' isola e chiesa di San Giorgio, trovasi per testimonio un certo Domenico da Noale:

Signum manus Dom. da Novale.

piero e molti altri paesi d'intorno venne arso ed abbattuto dalle armi cesaree.

Esso trovasi in posizione amena e ridente, attraversato da acque limpide e pure; il terreno, senza essere dei più fertili, risponde sufficientemente alle cure prodigategli dai coltivatori; vi abbondano i gelsi e le viti. Avvi in Noale una conceria di pelli importante, una fabbrica di panni, una tintoria, una fabbrica di rosolj e di carrozze d'eccellente lavoro e due molini: una follatura di panni trovasi alla Cappelletta. La società filarmonica di 40 individui forma una delle migliori bande civiche dei dintorni.

Del suo ospedale si riscontra traccia prima del 1200, quando fu disperso il suo archivio per le guerre s' intitolava anticamente Spedaletto di Sant'Andrea, poi di Santa Maria dei Battuti. In seguito, per legati e largizioni di genti pietose, tra le quali Meladujò Tempesta morto nel 1342, Maria da Corrado ed altri fino al 1853, fu accresciuto continuamente, cosicchè per la legge del 1806 divenne congregazione di carità, e tale rimase fino al 1820 quando fu eretto spedale per quaranta ammalati, dei quali sono mantenuti gratis li poveri del Comune, e gli altri pagano L. 1. 20. al giorno. La sua spesa annua è in media di 13 mila lire per lo stabilimento e 200 in soccorsi ai poveri della parrocchia in denaro, pane, vestiti, ecc. È sorvegliato da un direttore, da un amministratore, un segretario, un medico, un chirurgo e due infermieri; ed è composto di quattro sale, due per le malattie mediche e due per le chirurgiche, e di due stanze per custodia dei pazzi. Un progetto di ampliamento, approvato con decreto delegatizio fino dall'anno 1855, importa la spesa di lire 15,934 e a questo darassi mano nel corrente anno.

La sua chiesa arcipretale dei santi martiri Felice e Fortunato vuolsi risalga avanti al 982; rifabbricata, di nuovo venne consacrata nel 1554. Racchiude varj preziosi dipinti, tra'quali, all'altare della Beata Vergine, un'Assunta del Cima da Conegliano, tavola arcuata alta metri 1.79 e larga m. 0.69: l'altare del Santissimo, tutto di marmi di valore, architettura del Sansovino fu costrutto nel 1539. In sagrestia ammirasi un altro quadro di Vettor Carpaccio coi santi Giovanni Battista, Pietro e Paolo, alto metri 2.78 e largo 1.73. Molti e belli paramenti adornano questa chiesa, dei quali i migliori appartenevano alla famiglia Gritti.

Un decreto del maggior Consiglio di Venezia del 1307 avverte come la festa di san Giorgio si solennizzasse con sagra sulla piazzetta della chiesa dedicata al santo di questo nome, che è fuor del castello. Essa venne dai frati Minori conventuali ufficiata dal 1434 al 1768, di poi passò in juspatronato della famiglia Bembo, indi in quello dell' Allegri.

La chiesa di Santa Maria della Misericordia avea un convento di Benedettine fondato nel 1442 e soppresso nel secolo nostro.

Fra gli altri monumenti notisi la colonna che trovasi nel quadrivio, la quale fu innalzata nel 1541 in memoria delle sopite discordie sanguinose, cagionate dalla facinorosa famiglia Zandonata di Noale che perciò venne bandita. (Mauro MS. *de ordine Nobilium.*) Nel 7 agosto 1697, per decreto del Consiglio dei dieci venne la colonna rimessa al suo sito, essendo stata dal conte Sigismondo della Torre fatta trasportare nella piazzetta. Durante la repubblica veneta, era sormontata dal Leone, e sotto Napoleone I una piramide rettangolare ricordava la nascita del re di Roma.

Il *campazzo* o piazza del fisco è uno spazio nel centro del castello, dove attualmente tiensi il mercato de'bovini, e nel quale una volta v'era un palazzo appartenente alla famiglia Granza, dalla qnale passò ai Torriani di Noale. Nel 1722 questo palazzo venne confiscato e demolito per sentenza del Consiglio dei dieci e nella piazza s'innalzò una colonna d'infamia colla iscrizione: « Lucio Della Torre bandito capitalmente li 16 marzo 1722, per proditoria commissione d'omicidio, eseguito con tradimento, del conte Nicolò figlio del conte Rizzardo Strassoldo da Farra ed Orsola Sgognigo. » Questa colonna venne atterrata alla venuta dei Francesi. La vittima di tal omicidio fu la contessa Eleonora Madresio, figlia del conte Giovanni Enrico e moglie di esso Della Torre.

La *Loggia pubblica* venne fabbricata nel 1557; nel porticato sottoposto si teneva il mercato delle biade, ed il piano superiore era destinato agli uffizj. Per la sua vetustà venne atterrata, e poscia rifabbricata negli anni 1848-49, dietro il disegno dell'ingegnere Pietro Businari, ed ampliata demolendo due case vicine, con istile gotico onde ricordasse l'antichità di Noale; nel pian terreno si continua il mercato delle granaglie, e nel superiore si trovano gli uffizj della deputazione comunale, e sopra gli archi della loggia inferiore furono collocati i ritratti degli uomini illustri del paese. Questa nuova fabbrica costò al comune L. 46,000.

Lo stemma di Noale porta in rosso la croce bianca, con due stelle nei quarti superiori ed una C. ed N. negli inferiori, che significano *Comunitas Noalis,* contornato dai colori del paese bianco e oro. Esso trovasi scolpito in pietra viva e colorato sulle due torri del castello dette dell' orologio e parrocchiale, nelle due porte costrutte nel 1420, ed in varj altri luoghi.

Noale ha 3621 abitanti e tiene un mercato in cui convengono i migliori bestiami, è ricco d'affari, di più ha una fiera annua nei giorni 9, 10 e 11 giugno. Ziliolo fratello di Guecello Tempesta istituì un'altra fiera a Trebaseleghe, in memoria della sua liberazione dalla prigionia, la quale si cominciava alli 8 settembre con una processione che da Noale si recava fino a quel luogo; adesso è abbandonata.

Cenno di illustri Noalesi [1].

1158. Guido I Tempesta, figlio di Vinciguerra Camposampiero, al quale il valor militare acquistò il nome di Tempesta; fu signor di Noale, è il primo di sua famiglia che abbia ottenuta la dignità di avvogaro del vescovato di Treviso al 1158 nell' incastellazione di Trebaseleghe. Al 1129 trovasi avvogaro un certo Bertaldino.

1272. Artico Tempesta, figlio di un Guido che morì nel 1281, fu signor di Noale e governatore sino al 1293: ristaurò la rôcca, nella cui muraglia leggesi: = Magnificus Avvocatus Tarvisii hoc opus fieri fecit MCCLXXII. =

1312. Artico Tempesta figlio di Guido IX, sposato a Margherita figlia del cavaliere Giovanni da Morgan; era stato podestà di Feltre, avea servito la patria nell'armi e nella toga; col padre e con Guecello fratel suo erasi opposto alla tirannide del Caminese; da ultimo smarrì la via dell' onore. Antonio e Nicolò di Rovero con altri ottimati di vita disordinata meditarono di favorire Cangrande ad impadronirsi di Treviso; e tirarono al loro partito Artico, sdegnato contro i grandi della città perchè aveano tolto alla sua famiglia il diritto e giurisdizione della Muda. Si valsero della moglie Margherita, di rara bellezza ma di turpi costumi, che indusse il marito a farsi capo della congiura, diede a Cane per pegno della sua fede Noale e Brusaporco. Ciò avvenne il primo ottobre 1318. Fallita l' impresa, gli furono confiscati i beni, spianata la casa in Treviso, proclamato ribelle ed esigliato insieme co' suoi seguaci, nemici del partito guelfo. Artico si ridusse a Noale, da dove scaltramente tentò di toglier Mestre ai Trevisani, ma inutilmente.

1313. Guecello Tempesta, signor di Noale e fratello di Artico XI, unitamente al padre ed al fratello scacciò da Treviso il Caminese; nel 1314 fu spedito ai confini sopra il Monteger. Fu deputato nella pace tra Cane e i Padovani il 25 luglio 1314. Nel 1320 fu al congresso di Bolzano. Ai 29 agosto 1320 unitamente al conte di Gorizia

[1] Questi appunti biografici li dobbiamo al signor Rinaldo Rossi, segretario comunale, che li trasse in gran parte da un manoscritto di monsignor canonico G. B. Rossi. Alla cortesia dello stesso ci professiamo obbligati di molte notizie intorno a Noale. Deh perchè non incontriamo da per tutto gente sì affettuosa delle patrie memorie e sì affabile a comunicarle? C. C.

liberò Padova dall' assedio di Cangrande, e fu dal conte creato cavaliere; al ritorno liberò il suo castello di Noale dalle mani di Valerio Brà da Verona, che l'occupava a nome dello Scaligero, ceduto da Artico suo fratello. Nel 1324 fu pei Trevisani mandato ambasciatore ad Enrico re di Boemia. Accusato di tradimento da Altinieri degli Azzoni, fu cacciato da Treviso, o prudentemente si allontanò il 2 luglio 1326. Ai 4 gennajo 1327 radunò in Noale i malcontenti Trevisani, e la sera stessa entrò in Treviso, e già gli si arrendeva il palazzo dell' Altinieri; ucciso il quale da Guglielmo Camposampiero, Guecello ebbe le redini del governo, e fu proclamato padre e liberator della patria. Contro Cane difese Treviso, finchè in un consiglio fu deciso di arrendersi a questo, il quale ai 18 luglio di detto anno vi fece il suo ingresso. La capitolazione fu vantaggiosa per Treviso e per Guecello, sì in riguardo ai diritti che godeva, come in riguardo alla sua persona, perchè restò capitano di Treviso. Morto Cane in questa città pochi giorni dopo il suo ingresso, Mastino lo tirò a sè, o lo fece podestà di Verona. Guecello si segnalò nella battaglia presso Ferrara li 14 aprile 1333; ma visto che la fortuna cangiava, uscì destramente da Verona, si pose sotto la protezione dei Veneziani, dai quali fu fatto capitano dell'esercito stanziato tra il Brenta e la Piave. Unitosi ad altri socj, ricacciò le truppe di Mastino fin sotto Verona. Al ritorno morì in Padova il 23 novembre 1338. Era di bell'aspetto, valoroso, magnanimo, leale e liberalissimo.

1423. In questo anno nacque Pietro Novale, medico fisico, il quale nel 1450 fu in Padova rettore dell'università degli Artisti, sotto il cui governo il collegio dei Medici si formò nuove costituzioni, abrogando le vecchie. Nel 1453 vi fu professore di medicina.

1438. Bernardo da Novale, detto Campagnaro, fratello del cavalier Luigi, fu gran giureconsulto e famoso oratore, e per molti anni militò valorosamente sotto Fortebraccio di Montone.

1441. Francesco da Novale, fratello di Bartolomeo fu eletto professore di medicina teorica straordinaria dell'università.

1454. Agostino Novale figlio di Francesco, fu dottore ed uditore, ossia giudice d'appello delle sentenze dei podestà d'Asolo per la regina Cornaro signora di quel castello.

1502. Il 24 dicembre la piissima novalese Sorgato Maria donava alla chiesa de' santi martiri Felice e Fortunato, protettori di Noale, un ricchissimo piviale, e più tardi altri preziosi paramenti. Fece ancora dipingere a proprie spese dal Carpaccio la tavola dei santi Giovanni Battista, Pietro e Paolo, esistente in sagrestia. Nel 1520 ella aveva istituita una mansioneria, ora inofficiata.

1513. Ettore dalla Bastia, pievano di prima porzione, uomo dotto e pio, terminò in questo anno, dopo moltissime difficoltà, la cappella

maggiore dei Santi Felice e Fortunato, e la sacristia; il lavoro era stato cominciato nel 1500.

1545. 13 gennajo. Luigi Novale, detto Campagnaro, dottore chiarissimo in ambe le leggi, meritò per la probità e il valore di essere creato cavaliere della veneta repubblica, dogando Francesco Donato.

1645. Adami Antonio, fratello di Jacopo pievano di seconda porzione in questa chiesa, sacerdote professo de'frati minori conventuali in San Giorgio; fu in detto anno lettor di logica in secondo luogo nell' università di Padova.

1650. Intorno a quest'anno Bregolini Giandomenico, sacerdote e prozio di Ubaldo, fu segretario del cardinale Giovanni Dolfin patriarca di Aquileja, e autore di quattro tragedie italiane, e altri versi secondo il gusto del secolo.

1722. Il 15 maggio Ubaldo Bregolini nacque a Noale; nel seminario di Padova s'addottorò in legge, e vi fu precettore di diritto naturale e canonico: fattosi poscia ecclesiastico, vi sostenne la scuola di retorica, il carico di prefetto agli studj, insegnò filosofia, storia ecclesiastica, e dettò parecchie applauditissime accademie, poi prefetto del veneto governo e professore nelle pubbliche scuole della dominante, ne conservò l'uffizio per trentatrè anni, fino a che la morte venne a rapirlo il 24 agosto 1807. Scrisse, e pubblicaronsi due volte i suoi *Elementi di giurisprudenza civile.* Alcuni poemetti, tra i quali va celebre l'Imeneo de' fiori, alcune satire, e molte composizioni accademiche lo appalesarono vero retore e filosofo.

1737. Monsignor Giovanni Battista dottor Rossi nacque il 23 dicembre fu cancellier vescovile in Treviso, poi canonico e arciprete del duomo, e vicario generale capitolare. Tutti gli ordini piansero la sua morte, la quale avvenne il 5 aprile 1826, avendo egli vissuto 89 anni. Egli fu paziente indagatore delle patrie cose, dalle quali tutte le qui trascritte furono prese; e molto intelligente delle cose municipali della trevisana provincia [5].

1780. Mondini Bernardo cavaliere, fratello dell'arciprete dottor Jacopo, fu in Venezia ragionato all'arsenale, nella democrazia municipalista.

5 Don Jacopo Monico di Ruse, poi patriarca di Venezia, fa che l'anima del defunto arciprete Girolamo Bellati s'incontri con quella del Bregolini, il quale dimandando conto d'un suo concittadino,

Che fa (riprese) e come vive, e dove
Quel delle patrie nostre alto ornamento
Che in riva al Sel, quand' i' partii, d'onore
Era, e di scudo al Trevigian pastore?

Dove è facile il ravvisare a questo cenno monsignor Giambattista dottor Rossi arciprete e decano della cattedrale di Treviso, il quale assistendo da molti anni a S. E. R. monsignor vescovo in qualità di cancelliere, sostenne con pari dottrina che zelo, il decoro e le ragioni del vescovado e del clero.

Alla coronazione di Napoleone, deputato ambasciatore in un col Co. Paolo Polo per conto dei Trevisani, alla setta de' così detti Illuminati e Liberi Muratori, si aggregò in Parigi ed in Trevise, e passò ai primarj gradi della setta; colpito in Noale da mortale infermità, abjurò gli errori da lui professati, e si convertì veramente il 17 ottobre 1816, sotto la direzione dell'arciprete nostro dottor Sebastiano Soldati, poi vescovo di Treviso, e morì non molto dopo in seno della nostra santa religione.

Poco distante da Noale sulla regia strada Castellana trovasi Scorzè anticamente castello appartenente agli Scorzadi gentiluomini di Treviso e distrutto da Ezelino nel 1241. La chiesa di San Benedetto ha il soffitto affrescato dal Canal. È grosso paese, ne' cui dintorni si trovano moltissimi luoghi di villeggiatura, tra i quali il palazzo Mocenigo-Soranzo dell' architetto Andrea Zorzi, con giardino inglese condotto sul disegno del celebre nostro Japelli; la filanda a vapore del Bonaldi possiede 40 fornelli.

Stigliano nel Comune di Santa Maria di Sala, fu castello fortissimo, poi ridotto a palazzo dei nobili veneti Priuli da Canaregio. Pignorio vuole derivi da *Ostilianum*, perchè appartenente alla gente *Ostilia*, oppure da *Sextilianum* parimenti dalla gente *Sestilia*. — In questo terreno venne combattuto nel 1404 fra Malatesta e Lodovico Buzzacarini, il quale fu vinto e preso. Il castello venne occupato dalle genti veneziane ai 17 settembre dello stesso anno.

Nella chiesa di San Nicolò di Paludo nel 1234 fu segnata dai sindaci delle città di Padova e di Treviso la pace, proposta dal vescovo di Treviso e dal beato Giordano Forzatè, priore del convento di San Benedetto di Padova, e nel 1570 venne questa chiesa, da Andrea Lippomano patrizio veneto e commendatore dell'ordine teutonico, donata ai Gesuiti dotandola con molte rendite.

Sala venne nel duodecimo secolo donata dall'imperatore Corrado II ad un Corrado da Colbertaldo, i cui discendenti ne preser il titolo. Fu Paganino Sala, patrizio padovano, che vi innalzò un castellotto per sua abitazione; ma avendo cospirato contro i Carraresi, questo passò nelle loro mani per confisca; da poi, unitamente con Piazzola, venne nella famiglia Contarini, patrizia veneta, per matrimonio di Maria figlia unica di Nicolò

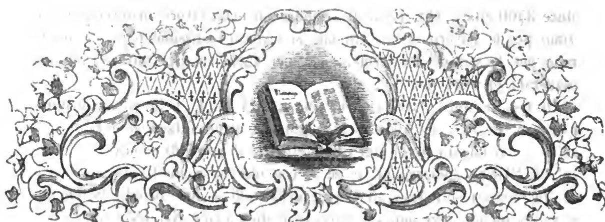


(Stigliano.)

da Carrara, con Francesco Contarini. In questa famiglia si mantenne la villa di Sala fino allo spirare del decimosettimo secolo, quando passò ad Agostino Fonsecca, gentiluomo veneto, e poco dopo al duca Emanuele Cortizzo spagnuolo, finalmente nel 1708 alla famiglia Farsetti che lo trasmutava nella magnifica villetta, adornata di quanto il gusto del secolo e le ricordanze dell'antichità avessero per renderla ognor più amena. (*Vedi pag.* 189). Vi innalzò il grandioso palazzo, arricchito da quarantadue colonne di preziosi marmi, della circonferenza di metri 1.74 e dell'altezza di metri 4.77. Gran numero di esse vennero da Roma. Sei scanalate sono d'alabastro orientale (calce carbonata fistolare); cinque di verde antico (oficalce); quattro di africano antico (breccia africana) incrostato sulla pietra, le quali superano nel valore le altre tutte, abbenchè sieno di marmi rari e belli. Vi eresse un tempietto e un fabbricato che simulasse le antiche terme, vi scavò un lago, v'innalzò una collina, accrebbe il fabbricato d'una foresteria; infine nulla tralasciò di quanto valesse a rendere quel soggiorno sempre più ricco e delizioso, spendendo per esso oltre un milione di ducati veneti. Decaduta questa

villa colla illustre famiglia dalla quale ritrasse tanto lustro, il suo giardino venne ridotto a frutteto, la torre dell'*orologio* sopra la collinetta cadde, questa venne spianata, ed il lago colmato, anche il palazzo stesso soffrì qualche disastro che però dall'ultimo possessore venne riparato. L'architettura di questo risente delle ricchezze e del cattivo gusto del secolo scorso; ha la facciata decorata con colonne, e due ali laterali, nella prolungazione del corso centrale, costituiscono i corpi della foresteria e della fattoria. Un fabbricato che serviva di abitazione e di studio pel fondatore di questo palazzo ed una chiesa completano la villa.





XVIII.

Distretto VI di San Donà.



iciannove Comuni censuarj, e dieci amministrativi, conta questo distretto, che sono: Ceggia, Cavazuccherina, San Donà, Fossalta, Grisolera, Meolo, Musile, San Michiel del Quarto, Noventa e Torre di Mosto; con 25,763 abitanti, una rendita di L. 706,273. 79 e la superficie di 434,233,70 pertiche censuarie.

Questo distretto confina a nord con quello di Portogruaro, dal quale è diviso dalla Livenza; a levante col mare, a mezzodì colle lagune ed i distretti di Venezia e di Mestre, a ponente col Trevisano. Il suo vasto comprensorio è costituito per quasi 3/5 da terreni soggetti ad annuali alluvioni, con vastissime estensioni paludose, non utilizzate che pel prodotto di canne, strame e pascolo.

La natura di questi latifondi favorisce alcuni cereali, quali sono il frumento per 10,154 ettari, il grano turco per 35,085 ettari, che costitui-

scono i principali prodotti; l'avena che entra nella rotazione agraria, produce 3560 ettari. Ora tal coltivazione richiede un lavoro materiale gravissimo per le boverie, tanto più che si lavoran vastissime porzioni di terreno per le semine del formentone, pel quale sussiste tuttogiorno una esagerata predilezione.

Di riso produce 3260 ett., di vino 23724 ettol., nelle annate ordinarie; di bozzoli per 464800 chilogrammi: mentre dieci anni fa il raccolto del frumento fu di soli 6660 ettolitri, il riso 799 ettolitri; dei bozzoli di 84000 chilogrammi; e se si considererà come la maggior parte del terreno sia sottoposta alle acque delle valli o delle paludi, facilmente si vedrà quanti altri importanti lavori restino a fare. Nel 1844 in sì vasta estensione v'avevano soltanto trentacinque chilometri di strade, ed ora ne sono di buone, e mantenute in ghiaja per cento e nove chilometri, e attualmente sono in progetto di costruzione altri 4,651 chilometri, da praticarsi nei Comuni di San Donà e di Cavazuccherina.

Maggiormente utile sarà la strada nuova provinciale, destinata a legare i capoluoghi dei distretti della nostra provincia; una porzione già ne è formata, che da San Michiel del Quarto passando alla destra del Sile per la frazione di Tre palade, va a Portegrandi del Sile; di qua poi allungandosi sulla destra del Sile, metterebbe per Capo Sile lungo il Taglio, e poi per Musile a San Donà.

Strade importanti pel commercio sono pure la *Calnova* che disimpegna i trasporti dal Friuli a Venezia, pel quale scopo una volta tenevasi a Fossetta un apposito traghetto, il quale da molti anni venne trasportato a Capodargine; la *Nuova* che per Noventa mette a Oderzo, e un'altra da Noventa per Fossalta e Vascon nel distretto di Treviso. La strada di *Pralongo* che si unisce alla *Calalta*, è la più corta per Treviso partendo da Fossalta.

Fiumi principali sono: la *Piave* che entra nel distretto a Romanziol, passa per Noventa, San Donà, Grisolera e Cortellazzo. Questo fiume torrente venne intestato ad un chilometro circa da San Donà, da dove scaricavasi in mare pel porto di Cavallino; questo tronco prende la denominazione di Piave vecchia e nel suo alveo abbandonato scorre il *Sile*, il quale entra nel distretto a San Michiel del Quarto, tocca Cavazuccherina, si ripiega a sud-est, e si getta in mare. Varj manufatti idraulici si ritrovano lungo il suo corso.

Il porto di Piave vecchia dove sbocca il Sile può ricevere in tempo di alta marea soltanto le barche che pescano metri 2.44, ed è largo circa trentadue metri.

Un sostegno trovasi al Cavallino, costrutto nel 1631, e serve per la navigazione delle zattere che dal Cadore portano i legnami a Venezia

lungo la Piave fino al porto di Cortellazzo, poi ripiegano a sud-est pel canale della Cavetta fino a Cavazuccherina, e di là passano nell'alveo vecchio della Piave.

Finalmente la *Livenza* divide a nord questo dal territorio di Portogruaro.

Nel distretto riscontransi buone razze sia di bovini, nella parte superiore, che di cavalli, noti per tutte le provincie venete e lombardo, ed appartenenti alla razza friulana, da ogni altra singolarizzata por isperiali attitudini a sviluppare una portentosa velocità nel trotto.

Dalla razza *Milioni del Friuli* si ebbe le razze *Serafini*, *Sperandio*, *Vascon*, tra le qnali la più accreditata è la prima; ma pochi stalloni possono vantare il puro sangue di queste razze [1], e si trovano appunto nel distretto, divisi fra i Comnni di San Donà, Noventa, Fossalta e Romanziol, essendovi per di più da molti appassionati allevatori tenute gelosissimamente le cavalle fattrici.

Una razza rimarchevole ottiensi dallo stallone *indigeno* e dalla *scocca* o cavalla croata.

Per ultimo la razza dei cavalli di *marina* trovasi sui paludi lungo la costa, e educati danno eccellenti lavoratori.

La terra di San Dona' è appoggiata con un'estremità alla sponda sinistra della Piave, distendesi in lunga contrada e spaziosa quasi normalmente al corso del fiume. Trovasi rare volte nominato nella storia. Per decreto di Carlo V, datato in Mantova nel dicembre del 1530, fu dato in contea alla famiglia di Angelo Trevisan, gentiluomo di Venezia; in seguito passò nelle famiglie patrizie dei Cornaro e Contarini.

La chiesa dedicata a san Donato vescovo, è bel disegno dell'architetto Meduna, e racchiude alcuni buoni dipinti di Carlo Zatti.

Molti luoghi celebri per antichità e sventure trovansi in questo territorio, e prima di tutto Altino, la qnale città vuolsi fabbricata dai Veneti, o dagli Euganei-Etruschi molto prima che pervenisse ai Romani: che fosse ricca e popolata lo provano molti antichi scrittori e l'esame delle sue condizioni topografiche.

Ora dov'è?

A pena la sua posizione sulla spiaggia viene indicata da motte di terra poste in costante direzione; ed una separata dall'altre, detta dai terrazzani

1 In Inghilterra dove si ha quella passione pei cavalti a lutti nola, tengono il cost detto Herd book, su cui si trovano registrate la paternità, giorno di nascita ecc., fino alla terza o quarta generazione dei loro migliori cavalli. — Nel distretto di San Donà manca questo documento scritto; ma sussiste la tradizione orale, per cui se un cavallo vinse il premio nelle corse di Padova, Bologna od altrove, sanno subito precisare, l'origine sua, di suo padre, di sua madre, il giorno di nascita, tutti i passaggi di proprietà ecc; infine tutto e più ancora che se vi esistesse l'Herd book degli Inglesi, coll'avvantaggio che viene difficoltata maggiormente la falsificazione d'una fede.

Montirone, viene dal Filiasi ritenuta come un sobborgo della città. Da quei monticelli si scavano continuamente vasi, monete, marmi antichi e pregiati; e dalla quantità di tali materie che venne trasportata altrove e che servì in gran parte alla costruzione di tanti palazzi, ad abbellimento di chiese, puossi dedurre la sua ricchezza edilizia. È popolare credenza che in Altino sieno riposti immensi tesori, fiaba che sempre accompagna nel volgo l'antichità d'un sito, nè mai è disgiunta dalla paura degli spiriti, demoni e streghe, vagolanti per quelle rovine.

Altino era in posizione elevata su di un piano intersecato da moltissime acque, e da questa sua posizione vuolsi argomentare che la costruzione di quella città abbia avuto qualche cosa di analogo con la nostra Venezia; Strabone in vece la rassomiglia a quella di Ravenna. Vicino correvano le due strade Emilia Altinate e Claudia, anzi un tronco di questa seconda camminava confuso a quello della prima per un lungo tratto su questo territorio; avanzi se ne riscontrano anche oggi, in parte perchè sul loro tracciato corrono altre strade moderne, ed in parte negli spessi massi grandissimi di pietre connesse tra loro con sì tenace cemento da formare un sol pezzo, dei quali molti vennero scavati per impiegarsi in costruzioni diverse, ed altri furono destinati a servire di fondo ad una strada che anni or sono era in costruzione.

Da queste strade Altino doveva risentir grandissima utilità pel continuo rapporto con Roma, e per le legioni che per colà passavano; di modo che Plinio si lagnava col suo amico altinate che, mentre spessissimo si poteva avero relazioni con Roma, egli rare volte gli scrivesse. Già fin da quando le città transpadane vennero ordinate in municipj, verso il 709 di Roma, Altino venne ascritto alla tribù Scapzia, colla quale aveva diritto di votare nei comizj di Roma: e al tempo delle guerre civili romane resistette ad Asinio Pollione. Sempre più crebbe d'importanza a segno che vuolsi che gl'imperatori romani vi avessero avuto un palazzo, e molte leggi vennero da essi promulgate da colà.

Un'altra via rendeva Altino importante: quella d'acqua; giacchè onde scemare la distanza pel vizioso gomito che faceva la via Emilia, la quale da Altino per Padova, Este, Montagnana, Sermide, Modena ecc., dirigendosi per Bologna e Ravenna andava a Roma, s'istituì una navigazione da Ravenna ad Altino passando per la laguna dei Sette Mari, cosicchè con viaggio abbreviato più prestamente potevansi portare a Roma le notizie dolla Germania.

Tutto quindi concorre a ritenere Altino città floridissima, ed in essa troviamo insediate le cariche dei decurioni, dei seviri ed il collegio degli Augustali, oltre varj collegi o fraglie di artieri, come fabbri dendrofori e centenarj; e diverse lapidi dimostrano come in essa avesse

culto la pagana divinità del Dio Beleno [2]. Quivi morì l'imperatore Lucio Vero, il quale, viaggiando col fratello Marco Aurelio, fu côlto d'apoplessia poco distante da questa città.

Altino, cinta da saldissime mura, aveva sei porte sormontate da altissime torri, e gl'imperatori Vespasiano e Vitellio vi mantennero presidio. I suoi dintorni erano allegrati da numerose ville; il paese fertile e ricco di frutti; i suoi prodotti in animali erano tanto rari e magnifici, che Columella e Marziale li fanno soggetti di lode. Languì l'impero romano: i barbari come corvi all'odore della carogna gli piombarono addosso d'ogni banda. Quel popolo che aveva imperato al mondo, fu fatto scherno e ludibrio delle genti, e tra le sue città Altino venne dagli Unni distrutto nel 452. Riavutosi da quella rovina raccolse le sparse reliquie dei fratelli, e ricostrusse come meglio potè il loco natale; per qualche tempo rimase sotto gl'imperatori Greci, finchè nel 568 sonò l'ultima sua ora, ed Alboino coi Longobardi lo distrusse del tutto [3].

Il suolo per lungo tempo giacque abbandonato. I fiumi sconvolti dal loro corso, e i flutti marini conversero quell'ameno lido in putrida palude; finchè negli ultimi anni s'intrapresero lavori di bonificazione e vennero ridotti a risaja vasti tratti di palude.

Poco distante trovasi San Michiel del Quarto, *ad quartum altinum*; che si trova nominato fino dal 996 quando il doge Pietro Orseolo e l'imperatore Ottone III, convennero d'istituirvi un mercato, al quale con-

2 Una dice:

L. AQVILIVS NARCISSVS
BELENI AVG.
LIB. V. S.

Un'altra:

BELENO
AVG.
NALVIVS
PIVTIVS . . . . . .

Son date dal Filiasi. — Presto ne' Veneziani nacque l'amore delle epigrafi, cioè ne fu conosciuta l'importanza. Giovanni Marcanova ne fece una raccolta in grosso volume nel 1465, fra cui alcune di Grecia. Simil fatica sostenne Andrea Santa-Croce sotto Pio II, e le dedicò al cardinale di Pavia. Giovanni Lorenzo, al tempo del Poliziane, fu odate, per buone interpretazioni di marmi. Benedetto Ramberto ne radunò nelle lunghe sue peregrinazioni per Europa e Asia, e della sua raccolta si valsero i successivi eruditi, traendone lezioni più genuine che quelle del Grutero e del Reinesio. Aggiungiamo Ermolao Barbaro, G. B. Ramusio, Andrea Franceschi, Paole Manuzio e Alde, Pellegrine Broccardo, un de' primi che con intenzione archeologica visitasse l'Egitto; in casa Contarini aveasi una raccolta di lapide greche. C. C.

3 Di Altine credesi un cronista, indicato perciò col nome di Altinate, e che si occupò specialmente dei fatti di quella contrada. Giulio Strozzi avea composto alcuni dialoghi, intitolati I *Lidi di Altino*, eve trattava delle origini di Venezia. Giulio Cesare Scaligero

correvano moltissimi Veneziani ed altri Italiani delle provincie superiori. Vi furono scoperti varj sepolcri e sarcofagi, urne e vasi cinerarj.

Lungo la laguna, a poche miglia da Altino trovasi il luogo ove sorgeva l'antico Equilio, fabbricato da quei di Oderzo fuggenti dalle armi di re Rotario, e il cui nome in seguito si corruppe in *Esolum* o *Jesolo*.

Eretta a città vescovile, continuò tale fino al 1476, quando disabitata e distrutta, papa Paolo II soppresse quel vescovato, e lo riunì a quello di Venezia. Accresciuta dalla popolazione fuggente dai Longobardi sotto Grimoaldo, e dagli Opitergini nel 665, Equilio divenne l'emula della vicina Eraclea, dalla quale moltissimo sofferse nell'VIII e IX secolo. La sua floridezza ebbe campo di manifestarsi nella grande quantità di famiglie che racchiudeva, trentadue delle quali, a detta di Marco Cornaro, vennero ascritte alla nobiltà veneta: e nel numero maravigliosamente grande di chiese, contandosene 42 tutte bellissime e ricche di musaici e marmi preziosi. Sotto Pipino, figlio di Carlomagno, cominciò a risentire rovina, finchè più tardi gli Ungari l'incendiarono e distrussero. La vicina Venezia, che andava sempre più estendendosi, chiamò a sè gran parte delle famiglie di Equilio, le quali vennero ascritte alla nobiltà di Rialto.

Equilio ebbe proprio codice, e consiglio *maggiore* e *minore*. In principio venne retta da due o tre tribuni, poscia dai gastaldi ducali; ma podestà non pare abbia avuti, perchè forse sarà stata di nessuna importanza all'epoca della loro istituzione. I cittadini dividevansi in tre classi, *maggiori*, *mediocri* e *minori*, a seconda della nobiltà, del censo e della condizione.

Fin dai primi tempi di Jesolo si trovarono in questi luoghi moltissimi cavalli, da cui se ne dedusse il nome (equus) e gli allevatori po-

ha un poemetto, ove introduce Altino a ricordar Venezia, com'ella crescesse per le ruine di esso.

Quanta fui, cujus modico vestigia tractu
  Obruit insani foeda ruina maris,
Sedibus egregiæ doceant illustribus urbes,
  Oppidaque elapsa condita multa manu.
Aspice quo fastu tumeat Taurisia pubes:
  Una mei germen stipitis illa fuit.
Muranum incolumi cœlo, atque insontibus auris,
  Et quod *majori* nomen ab *orbe* tulit;
Quæque etiam *cœli* dicta est de nomine *Turris*.
  Cuncta hæc interitus sunt monumenta mei.
Tu quoque mirifici complens miracula mundi
  Te regina vagi; te voco, magna soli.
Disce frui virtute tua et felicibus orsis,
  Pars mea: nam totum quam sit inane vides.

C. C

tevano condurli a pascolare fino ai confini dell'Italia; privilegio che era cura dei dogi veneti di rinnovare ad ogni imperatore, il quale si obbligava o di restituire o di indennizzare quei proprietarj, ai quali fosse fuggito un cavallo od altro animale sul suo territorio; nel qual privilegio duravano fino dal secolo VIII. Di queste mandre di cavalli si trovano, a detta dei Filiasi, ricordi in documenti del 834, 840, 909, 1066, 1075, 1152. Anche attualmente sussiste una razza detta *marina*, perchè vive in stato semiselvaggio lungo le spiagge, ed è la prima e più vecchia del distretto, probabilmente derivata da quell'antica. Gli individui ne sono fieri e quasi indomabili; ma scozzonati riescono gagliardi alle fatiche e d'una sobrietà favolosa.

In Jesolo si scavò qualche iscrizione romana; nel 1837 ne venne dissotterrata una nel sito detto il *Campanil* sulla spiaggia di Cavazuccherina, che sorge sull'area dell'antico Equilio, e venne portata nel seminario patriarcale di Venezia, donata dagli eredi del signor Francesco Olivieri [1].

Il solo monumento che sussista dove venne eretto, benchè a sfascio, trovasi a poca distanza da Cavazuccherina e vuolsi fosse l'antica cattedrale di Jesolo, che diam qui dietro disegnata.

1

M. VOCVSIVS
M. L. CRESCENS
VIV. FEC. SIB. ET
VOCVS. VENERIÆ
CONJVG. OPTIM.
ET. PETRONIO
VOCVSIANO FIL.
MIL. COH. III PRÆT.
I
ANN. XVIII M III DIER. XIIX
SI Q. HANC. AR. VENDER.
AVT. EMERE AVT EX. ACIS
CLAVER. TVNC. POEN. NOM.
DABIT. REI. P. AQVIL HS XX·N
DELATOR QVART. ACCIP.

È una pietra istriana alta metri 1. 20 e larga 1. 06; da un lato ha scolpita una patera e dall'altra un vaso; e merita attenzione quel prescriversi che il delatore avrebbe la quarta parte. Benchè si sapesse che al delatore spettava tal quota (*quadruplator*), pure non si conosce altra lapide che lo ricordi.

Un'altra pietra antica venne scavata nelle località di Jesolo; esso è un dado sormontato da una calotta sferica, alcun poco più alta del suo raggio, di pietra istriana. Il dado ha un lato largo metri 0.4, e l'altro metri 0.39 e d'altezza metri 0.15 e nel lato maggiore trovasi scritto:

VETTIO VIRO
A. FINIA P. F.

La seconda riga essendo coperta dal cemento era ridotta a livello della pietra, quindi non si potè leggere che levandolo leggermente.

Quivi, su una pianta a forma di croce latina, s'innalzava la chiesa di stile bizantino, come mostrano gli archi a tutto sesto e rialzati, le fre-



(Rovine di Jesolo.)

quenti nicchie circolari, la forma dell'abside, e le finestre delle braccia, le une sovraposte alle altre in tre ordini distinti e di luce eguale, come in

San Marco di Venezia e finalmente la disposizione dei pulvinari che accennano alla origine di vôlte, disposte lungo le pareti parallele della navata maggiore, e che sembrano destinate a sopportare le gallerie per le donne. Gli avanzi del *nartece* vedonsi dinanzi del santuario, fuori della chiesa, come si sa, destinato a raccogliere i penitenti. La costruzione di questa chiesa non sembra oltrepassare il IX secolo, e dall' altezza delle mura ancora sussistenti e dalla sua ampiezza devesi argomentare la maggiore di quella città e molto probabilmente la cattedrale, che, al dir dell'Ughelli, era dedicata alla Vergine Maria.

Dei marmi di cui doveva esser rivestita più traccia nessuna rimane, fuorchè due colonnette sormontate da capitelli, ornati da graziosissimo lavoro, e poste su i due piloni angolari del presbiterio, i quali accennano alla ricchezza d'una volta. Dai ruderi ond'è sparso il suolo nell'interno si dissotterrano fusti di colonne marmoree, e basi e capitelli di varie sorta, e pezzi di pavimento a musaico; ma uno scavo regolare mai non si fece, e i continui asporti di pietre, colonne, ecc., renderebbero poco fruttevoli le ricerche che far si volessero per ritrarne qualche dilucidazione sulla storia di quei tempi.

Presso a queste rovine sorge qualche pezzo di muraglia, che forse appartenne a un convento, oppure all'abitazione del clero e dei canonici; ed un poco più lunge trovansi le rovine del monastero di San Mauro o Moro.

D'un'altra città antichissima trovasi spessissimo menzione, ma sul suolo non riscontrasi nemmeno la traccia; Fine, secondo il Filiasi, dovea trovarsi poco distante da Jesolo e da Eraclea sui confini dell'agro altinate coll'Opitergino, presso Musile, ed in vicinanza alla via altinate, argomentando questa situazione dal nome stesso della città, giacchè i Romani solevano chiamare *fine* o *ad finem* i luoghi posti sul limite di qualche territorio.

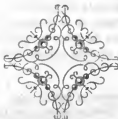
La quarta città che sorgeva in queste terre è Eraclea, città vescovile fondata nel VI secolo da Eraclio, regolo degli Asolani e Feltrini calati in questi luoghi, ed in seguito accresciuta da quei d'Oderzo. Era sette miglia distante da Jesolo, ma la vicinanza, non che valesse amore nè pace, crebbe in odio e dispetto, sicchè vennero all' armi e lungamente si osteggiarono, finchè gli stessi Veneti distrussero quella città che fu culla del loro governo, e dove venne eletto il primo doge. Ottanta famiglie da Eraclea passarono a Malamocco a Rialto e Torcello, una volta provenienti dall' Istria, e tutte ostentavano nobiltà più orgogliosa e superiore a quella delle famiglie di Caorle e d'Aquileja. Distrutta la prima

volta dai Veneti, ne venne tolta la sede dei dogi; in allora molte famiglie andarono a stabilirsi parte a Rialto e parte a Torcello; il doge Angelo Partecipazio suo cittadino volle riedificarla, ma in minori proporzioni di prima, e la chiamò Cittanova; ed abbenchè il doge Orso Partecipazio vi fabbricasse il suo palazzo, e Pietro Orseolo II ristaurasse le vecchie fabbriche ed il palazzo ducale, pure non impedirono che continuamente deperisse di case e d'abitanti, i quali meglio amavano ritirarsi nella Venezia, che sorgeva ricca e fiorente; così via via rovinando e spopolandosi, anche il suo vescovado venne soppresso.

Il suo territorio, dice il Filiasi, era il più esteso che Venezia possedesse, con molte selve, tra le quali il *pinetus major* ove i dogi andavano a cacciare, e dal quale gli Eracleesi ritraevano pingui rendite in pelli, pigne e legnami da costruzione e da fuoco.

Eranvi inoltre praterie, orti e vigneti in copia e popolazione numerosa; e le famiglie di schiavi, i quali sembrano sieno stati condotti secondo gli uni dagli esuli di Aquileja e Concordia e secondo altri fossero prigioni fatti ai Longobardi, vennero emancipati sotto i primi dogi, e pare sotto Anafesto.

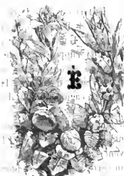
Di tanta popolazione, di tanta ricchezza, se domandate a quei del luogo, che cosa vi mostreranno? un palude.





XIX.

Distretto VII di Portogruaro.



È composto di nndici Comuni amministrativi: Annone, Caorle, Cinto, Concordia, Fossalta, Gruaro, Portogruaro, Pramaggiore, San Michele, San Stin, e Teglio, con ventisette parocchie e 30,000 anime. È inoltre diviso in dieci Comuni censuarj colla rendita di lire 638,824. 10, ed ha la superficie di pertiche censuarie 593,627. 82.

Il suo territorio è piuttosto argilloso, e nella parte superiore abbondante di ghiaja; le migliori zone di terra sono nelle comunità di Annone, San Stin, Concordia e San Michele.

Ad oriente il Tagliamento lo divide dal Friuli col distretto di Latisana; a sud ne è confine il mare Adriatico; la Livenza lo divide all'ovest dal distretto di San Donà e al nord dal distretto di San Vito. È attraversato nella sua lunghezza da tre fiumi e due canali principali: ad occidente la Livenza che proviene dal Trevisano, o al punto detto della Salute si di-

vide in due rami, uno formando la Livenza vecchia, la quale si scarica in mare al porto di Santa Croce; l'altro nella direzione di levante portandosi in mare riunito ad un ramo della Livenza vecchia, che da Brian si dirige nel porto suddetto.

Parallelamente alla Livenza scorre il Lemene che viene dalla parte settentrionale del distretto, ed entra in Portogruaro, dove move macine; infine si scarica nel porto di Falconera. Questi fiumi hanno tributo da canali e scoli. Il Tagliamento nel suo corso minaccia l'esistenza di Cesarolo pel gomito che vi forma, e fin dal 1821 ruppe gli argini al Cavrato, e danneggiò grandemente la campagna con uno strato di sabbia, alto più di mezzo metro. Al riordinamento di questa porzione di territorio si posero innanzi tre progetti, uno dei quali contempla l'immissione della rotta nel canal di Lugugnana; il secondo, la presa della rotta ed un rettifilo del Tagliamento nei gomiti tra Bragadina e Pertegada, forse il migliore, poichè ovviasi così ai pericoli nascenti dall'urto della colonna d'acqua del Tagliamento sni gomiti della riva; ed il terzo chiudendo la rotta ed arginando il Tagliamento.

Tanti scoli e canali non bastano a liberare il paese dalle acque, spaglianti a capriccio delle condizioni atmosferiche. Così quando sovrabbondano le pioggie si gonfia la Livenza, la qnale, superiormente alla rotta, corre disarginata nella sponda sinistra, trabocca sopra il territorio di Portogruaro in mezzo a campi e vigneti prendendo il nome di Borida e questa massa d'acqua, sostenuta dalla strada tra Corbolone e Loncon, cagiona rotte e disastri su quella via, e nell'agosto del 1856 la rnppe tre volte. Vennero presentati diversi progetti per ovviare questo inconveniente, e sembra si adotti quel che offre maggiori garanzie, cioè, d'arginare la Livenza anche nella sponda sinistra, togliendo così la cagione d'ogni disastro.

Gli effetti delle maree si fanno sentire molto addentro del territorio, e fino in Portogruaro, avendosi colà un rigurgito di centimetri 12 in 13 dalla bassa all'alta marea; dove poi l'acqna diventa meschizza, l'aria si peggiora a danno della salute degli abitanti, ed in certe posizioni le febbri dominano con intensità spaventosa, specialmente d'autunno. Onde separare assolutamente le due acque, venne proposto d'intestare la Livenza vecchia a Brian, e praticarvi un manufatto a sostegno con porte, e per qnello versare tutte le acqne comprese tra la Piave e la Livenza; lavoro utilissimo e che nello stesso tempo gioverebbe per la navigazione.

I porti formati dalla Livenza, dal Lemene e dal Tagliamento potevano per l'addietro servire a barche di piccola portata, ma vanno continuamente interrandosi: quando si progettò la navigazione a vapore lungo il Lemene fino a Portogruaro, l'interrimento del porto di Falconera l'impedì.

Altri porti antichi, come quelli di Ottonea, Settimo e Oderzo, che formavano le tre foci della Livenza, vennero interrati dopo l'intestatura della Livenza alla Salute: operazione ordinata dai Veneziani nel secolo XV, onde liberare le lagune dalle torbide di quel fiume.

Il distretto si dedica assolutamente all'agricoltura, ma la maggior parte dei proprietarj o dei coltivatori si contenta ai prodotti dei quali più è prodigo il suolo, senza cercare tutti quei vantaggi che ottengonsi da qualche coltivatore più avveduto. Se però guardiamo quello che era anche solo un quindici anni fa, vi dovremo riconoscere un grande miglioramento nelle campagne, coltivata quantità di terreno che prima rimaneva sterile, ed un miglior sviluppo stradale. Per ottenere ciò si dovette lottare colla difficoltà di anni, non sempre propizj agli onesti intraprendimenti della popolazione agricola, e colla posizione topografica, per la quale riesce quasi separato dai maggiori centri industriali. Ad ovviare quest'inconveniente fu duopo prima di tutto aprire un certo numero di strade carrozzabili, mercè le quali potersi mettere in facile rapporto con tutti i capoluoghi dei distretti circonvicini. Di tutto il territorio, la parte superiore è la meglio provveduta di strade, manca però un'opportuna ramificazione, occorrendo lunghi giri per arrivare in punti, che, seguendo la corda, sarebbero di gran vicinanza. Queste strade sono mantenute parte in ghiaja e parte in sabbia, le secondarie vengono poc'a poco migliorate.

Lo spirito dei possidenti più illuminati tende continuamente a togliere gli ostacoli; intanto si pensa ad asciugare i terreni, soggetti a continue allagazioni, e a smaltire le acque. Nella parte più bassa del distretto confinante col mare, si praticarono i maggiori lavori di bonificazione e si formarono risaje, genere di coltivazione a preferenza abbracciato nella nostra provincia.

Nei tempi passati lo spirito commerciale era più manifestamente esclusivo di una classe di persone, che ne ritraevano sostentamento; e veniva mantenuto vivo dai privilegi conferiti dalla repubblica. Quando nel 1410 pervenne al dominio veneto, il distretto ottenne, oltre le conferme degli antichi privilegi appartenenti ai vescovi di Concordia, anche quello che tutte le merci che transitavano pel distretto provenienti dalla Germania passassero per Portogruaro. Da ciò il territorio riconosceva la sua prosperità, nè si curava d'altro che di mantenerlo, incontrando all'occorrenza liti e fastidj colla possente famiglia dei Manin, patrizia veneta, la quale, avendo una ricca possessione a Passeriano, che tuttora ammirasi, e pensando abbellirla, stabilì raccorre in un solo canale le sparse acque dei dintorni, renderlo navigabile alle merci che transitavano dalla Germania, e condurle a Venezia. Quei di Portogruaro ricorsero a Venezia, ed ottennero fosse sospeso il progettato canale, e non venissero molestati nel

godimento dei loro diritti. Per ciò tanta parte della popolazione dedicavasi al commercio, ma questi individui non potevano riconoscere in esso un mezzo d'arricchire sè stessi ed il proprio paese, ma solo di procacciarsi un pane per la giornata: cosicchè quando questo fosse mancato, molti di essi resterebber privi di vitto ed inetti ad altro lavoro. E così accadde.

Cessati i privilegi, il commercio scelse la via che al suo utile più s'addiceva e non alle altrui esigenze; le migliori condizioni, le più opportune strade fecero che Portogruaro non ritenne del suo commercio che la memoria. Allora si ridusse inoperosa tutta quella gente non poca, che viveva sulla dogana, nel trasporto, carico e scarico delle merci e sugli uffizj; il paese stesso ne risentì. Mancato il principale elemento della prosperità, si conobbe che altro partito non restava che utilizzare le ricchezze del suolo; ma molti ostacoli metteano e le cose e gli uomini. Le strade mancavano, le acque correvano qua e là, le paludi alteravano l'aria, gli uomini poltrivano. La popolazione povera del distretto, e specialmente quella di Portogruaro e delle terre prossime alla marina, è piuttosto restia al lavoro della campagna e alle professioni manuali; e classificati alla sua foggia i varj generi di lavoro, vi annette una certa importanza gerarchica, fin a tenersi degradata dall'abbandonare una per un'altra classe. Non è a dire che siano schivi della fatica, ma amano un lavoro, e sprezzano un altro. Ognuno che per poco conosca i marinaj della nostra costa, potrà testimoniare quanto duro sia il maneggiar il remo per lungo tempo. Se in generale la vita del marinajo, oltre essere faticosa, porta anche privazioni e noja, quella del marinajo del nostro litorale e della laguna supera in asprezza di gran lunga quella del marinajo d'alto mare. Costretto il più delle volte a lottare colla contrarietà dell'onde e del vento, sfida le prime, ed al secondo oppone la forza delle sue braccia e l'ardimento dell'animo suo. In allora, afferrato il remo, voga instancabile per ore ed ore intere, resistendo intrepido al soffiar impetuoso del vento ed alle onde che, accavallandosi, urtano e sommovono la barca. Rade volte desiste dall'impresa; qualche volta vi lascia la vita, ma quasi sempre ottiene la vittoria; e quanto abbia sofferto e faticato nel sospingere la greve barca, lo dica chiunque, nei giorni di pubblica allegrezza o di privato diletto, abbia scorso in leggera gondoletta il canale di Venezia, seguitando la regata, o temperando col zeffiro vespertino l'afa di una giornata d'agosto.

E queste cose voglionsi dire perchè sieno conosciute anche da quelli che vivono una spanna lontano da noi, affinchè vogliasi smettere il mal vezzo di ritenere la classe povera di queste lagune quale genía d'apatici e di poltroni, e si riconosca che non tutta in essi sta la ragione del

trovarsi in una condizione, che se è al disotto dallo migliori, sta però sulla via d'arrivarvi.

Sgraziatamente dunqne si ritenne il barcajuolo esser più nobile del contadino; e qnando mancarono i mezzi di dedicarsi a quel mestiere e di ricavare da esso lo scarso cibo per sè o per la propria famiglia, la miseria entrò in casa, e vi si assise da padrona. E ce ne volle a persuadere quella gente, cho, cangiati i tempi, dovevano cangiare anco le loro condizioni; ritennero sempre un' indicibile avversione a tutto ciò che non fosse barca o facchinaggio: sol da qnalche tempo vassi diminuendo questo pregiudizio, e maggior quantità di braccia si applica al lavoro dei campi, togliendo alla miseria molte famiglie, e crescendone la morale o l'utile dol paese.

Dopo ciò l'agricoltura procedette a gran passi, favorita dall' ubertà del suolo: Questo produce in varie specialità il frumento ed il frumentone, il riso, il vino, tutto di bnona qualità ed abbondante. Il frumento, che nel 1847 avea dato 13,529 ettolitri, nel 1857 ne diede 23,328; e prendemmo l'anno 1847 per confronto, siccome quello che offrì la maggior somiglianza di variazioni atmosferiche; il frnmentone, che in detto anno diede 33,821 ettolitri, nel 1857 si accrebbe di circa il 20 per cento, arrivando a 40,339 ettolitri. Quasi si duplicò il prodotto dei bozzoli, che, se nel 1847 era stato di 246,400 chilog., nello scorso anno giunse a 399,840. I bozzoli vengono a preferenza vendnti anzichè filati, e per circa duo terzi in Lombardia, o pel rimanente nel vicino Friuli. Fino dal 1681 si fece ordine dai ginrati di Portogruaro che tutte le gallette che si vendevano, dovessero essere pesate da un pubblico pesatore, il quale doveva tener apposito registro della quantità, col nome del venditore e del compratore, ed informarne nno dei ginrati del popolo, sotto pena di 25 ducati.

Allettati dal prospero successo, i possidenti fecero moltissime piantagioni di gelsi, e chiunque tenga una piccola partita di bachi vuole possedere anche foglia sufficiente pel loro allevamento; si stabilirono piantonaje ed ogni coltivatore si sforza dietro ai miglioramenti.

Dopo la divisione dei beni comunali s'allarga la coltivazione delle risaje, dapprima ristrette ad Alvisopoli, ora estese, ma non al punto da garantir un ntile certo al proprietario. La distribuzione delle acque non viene fatta adequatamente, o molte risaje soffrono della mancanza di questo elemento, meno quelle d' Alvisopoli sistemate regolarmente: rimediato a questo danno, non avrassi a dnbitare d'esito prospero. Questa coltivazione abbonda ne' Comuni di Caorle, San Michele e Concordia, e nello scorso anno, abbenchè non felice, produsse 6764 ettolitri.

Il vino è generalmente buono, ma avanza in qualità nei Comuni di Cinto e San Michele, e nelle frazioni di Mazzolada e Lugugnana; è

più che sufficiente ai bisogni del distretto nelle annate medie. Nel 1847 se ne produsse 31,477 ettolitri, ma nello scorso anno soltanto 1346 ettolitri.

I prati somministrano foraggio che basta alla consumazione, su 65,000 pertiche censuarie raccogliendosene 14 milioni di chilogrammi. I boschi occupano 195,575 pertiche censuarie nei Comuni di Concordia, Cinto e Pramaggiore, ed appartengono ai privati, meno quello di San Stin che è regio, e quello di Mazzolada che è del Comune di Portogruaro.

Il bestiame non lascia troppo a desiderare, ed è più che sufficiente pei bisogni del distretto, nel quale contansi per 2780 animali bovini. La qualità buona dei pascoli e dei foraggi ne rende le carni gustose.

La città di PORTOGRUARO sta nella parte superiore del distretto, su terreno alcun poco elevato, sicchè non va mai soggetta ad innondazioni, atteso anche il placido corso dei fiumi e canali del suo territorio. Il Lemene, l'antico Romatino, la divide in due porzioni quasi eguali, e di più la circonda per un perimetro segnato dal girone delle mura; oltre la qual cinta, e nella direzione delle cinque sue porte, cominciano altrettanti sobborghi. Le quattro porte (la quinta venne atterrata), avanzi delle vecchie fortificazioni, sono quadrate con fori a sesto acuto; sul davanti hanno un ponte, altre volte di legno, ora di buona costruzione laterizia, il quale accavalcia la fossa.

Questa città ebbe origine nel 1140 da negozianti, i quali si fabbricarono alcune case, e sul Lemene vi conducevano barche cariche di merci, formandone così un porto. Il vescovo Gervino investì questi negozianti di certe terre al ponte di Covra, comprese tra il fiume Lemene e il ponte di Gradizzara fino a Villanova, riservando per sè e suoi successori per ventinove anni un censo, a seconda della condizione degli abitanti; se cio è erano massari o negozianti, dovevano un verdone d'argento, che equivaleva a quattro ducati di piccoli per testa; se semplici abitanti, quattro marcuzzi di denari veneti, e una multa di cinque libbre *optimi auri* nel caso che il vescovo od i suoi successori mancassero ai patti stabiliti, oppure se i negozianti abbandonassero il luogo avanti il tempo stabilito. Questo atto venne fatto e sottoscritto nell'atrio della chiesa di Santa Maria di Gruaro al 10 gennajo del 1140 indizione seconda.

Portogruaro (non sappiamo perchè nominato così), crebbe sempre più d'importanza, e tirò dentro le mura varie e possenti famiglie dei castelli circonvicini.

Si governò come tutti i Comuni italiani di quell'epoca. I vescovi di Concordia ne vennero investiti dai patriarchi di Aquileja e come i vescovi riconoscevano i patriarchi in superiorità, così quei di Portogruaro si erano sottomessi alla giurisdizione dei vescovi di Concordia

Concordia sì per lo spirituale che pel temporale, e riceveva e dava reciprocamente giuramenti di fedeltà al Comune. Pel temporale, il dominio del vescovo si divideva nelle quattro gastaldie di Concordia, di Portogruaro, di Cordovado e Medun, in ciascuna delle quali si eleggeva un gastaldo: un gastaldione generale sopraintendeva alle quattro gastaldie. Questa divisione venne fatta per ordine del vescovo Guido nel 1339, e si stabilivano con essa tutti i diritti, le giurisdizioni e rendite del vescovato di Concordia. Se il gastaldione proposto dal vescovo non aggradiva ai portolani, questi a loro spesa potevano eleggerne un altro, il quale doveva prestare giuramento di esercitare lealmente il suo uffizio, e riceveva dal vescovo la conferma. Inoltre avevano i vescovi il diritto d'avocazia, per il quale spettavano ad essi tutte le tasse che si riscotessero per condanne, le quali ascendevano a venti o trenta lire, e sulle quali dava un pranzo ai dieci giudici. Di più avevano diritto di riscuotere il così detto dazio della muda, che valutavasi a 700 lire di piccoli, risultanti da gabelle che le merci pagavano nel transito pel Lemene: al quale scopo si teneva un gabelliere ed una catena tesa su quel fiume, conservatasi fino al cadere della repubblica, quando venne istituita la dogana o fondaco in Portogruaro, ed il dazio fece parte di una delle quattro categorie, in cui si dividevano i diritti di quella dogana. Il primo vescovo che ne ebbe la investitura fu Alberto di Colle nel 1265, dalle mani del patriarca Gregorio di Montelozzo, mediante 1500 lire. Sotto i vescovi di Concordia, Portogruaro crebbe in possanza, e la forma del suo governo venne consolidata e regolata, mediante uno statuto compilato nel 1300.

Da principio veniva retto da due consoli annuali, e sotto i vescovi si istituì anche un consiglio, scelto fra i nobili e più distinti cittadini; in seguito venne aggiunto anche il podestà, il quale poteva esser rifiutato, come avvenne nel 1318 ai 10 giugno quando, per volontà del consiglio e dei consoli della terra di Portogruaro, si revocò l'elezione fatta a podestà di Enrico conte di Gorizia e del Tirolo. Questo governo modificossi in appresso o per vicende politiche o per pubbliche calamità; così nel 1628 Domenico Ruggini lo riordinò portando il consiglio da ventuno a trentadue cittadini, che dovevano prestare il giuramento nelle mani del podestà. Di più vi vennero aggregati otto popolani, fra cui i quattro capi dei quartieri di San Francesco, San Giovanni, Sant'Agnese e San Nicolò. Dei due sindaci, uno era popolano, e poteva pervenire ad ogni carica, meno quella di giudice; avevano poi il singolare mandato di opporsi a tutte le parti che venivano proposte in consiglio, onde dalla discussione ne risultassero gl'inconvenienti, e si potesse così ponderare il pro ed il contro. Dopo la pestilenza del 1630, Marin Sanudo emise diverse ordinanze per la organizzazione del governo della città (1634), e tra

le altre stabilì che nessun cittadino potesse entrare nel consiglio in età minore dei venti anni, e che inoltre fosse figlio legittimo: nè venire eletto giudice o sindaco prima dei 25 anni.

Posto sotto la protezione dei patriarchi d'Aquileja, Portogruaro seguitò le vicende di qnei prelati tanto nelle guerre che essi sostennero, quanto nelle decisioni delle sue differenze civili, e molte volte ricorse ad essi per le questioni tra il Comune ed i vescovi di Concordia, come troviamo in una sentenza data nel 1321 ai 12 di gennajo dal patriarca Pagano eletto ad arbitro.

Fra le guerre ed assalti che dovette sostenere vuolsi menzionare quello di Buonacorso de' Bardi fiorentino quando nel 1361 assaltò e prese la città: ma accorso in difesa il patriarca Marquardo la liberò, ed in questa occasione venne eretto il castello. Nel 1381 fu sottoposto a ben più dure e lunghe prove in occasione delle contese fra i due patriarchi (*Vedi pag.* 41); e gli Udinesi e quelli di Carrara più volte assalsero Portogrnaro. Questo, benchè molto dovesse ai patriarchi, tentò varie volte di darsi alla repubblica di Venezia, colla quale era legato mediante patti e trattati di commercio, sicchè fino dal XIV secolo essa vi teneva un visdomino o console; ma nel 1333 con decreto del senato veneto venne respinta la proposta di dedizione fatta dai Portolani al governo di Venezia; un simile rifiuto ebbe nel 1419 ai 22 febbrajo, rimandandone gli ambasciatori: e parimente si rifiutò ai 30 marzo 1410 una simile proposta fatta secretamente dal patriarca di Aquileja, al giorno appresso stabilendo le condizioni di questa accettazione. Tutti questi rifiuti vennero motivati dai patti, coi quali si sottometteva la terra di Portogruaro, i qnali non confacevano alle viste del governo di Venezia, che desiderava averla a suo modo, poichè con decreto 8 novembre 1412, si antorizzava certo Andrea Borsa ad intraprendere un suo progetto per impadronirsi di Portogruaro, somministrandogli una somma da portarsi fino ai 3000 ducati, e da 20 a 40 lancie. Finalmente ai 9 febbrajo del 1420 venne presa la deliberazione di accettarli nella grazia del dominio veneto, alle condizioni colle qnali venne accolto il Comnne di Murano; i capitoli di questa dedizione vennero discussi nel 25 maggio dello stesso anno, e definitivamente deliberati coll' atto 29 maggio: avendo da questi conferma e garanzia dei suoi diritti e privilegi antichi, sì nella amministrazione civile come nel commercio. Sotto questo dominio si mantenne fino alla caduta di esso, e avvantaggiò nelle condizioni economiche, e nell' abbellimento materiale; nel 1473 venne fortificato con fossa e cinque torri per metterlo al sicuro dai Turchi, e le spese ne vennero in parte sostenute con una tassa di cinqnanta lire, sborsate da ogni cittadino eletto nel consiglio. Portogruaro negli ultimi tempi della repubblica concorse con

amore e generosità in soccorso di Venezia, mandandole rilevanti somme.

Or mettiamoci nel suo mezzo, in piazza. A fianco a questa e parallelamente al corso del Lemene, va la via maggiore, e di fronte il palazzo municipale, che secondo il Nicoletti, sarebbe fabbricato nel 1265. È più antica la parte centrale; le ali vennero aggiunte quando, reso inabitabile il palazzo del podestà, si pensò di trasportarne l' abitazione in altro palazzo.

L'edifizio è coronato da una merlatura ghibellina, la quale seguita l'andamento della fabbrica acuminata nel mezzo; una scala di pietra in due rampe, sul dinanzi del fabbricato, porta alla sala. Sotto questa hanvi le prigioni. La porzione decorata con istile gotico nella parte destra è una aggiunta di mano inesperta negli ultimi anni. Lateralmente al palazzo formano ala alla piazza varj fabbricati e negozj, e rimpetto ad esso è un'antenna per lo stendardo, posta in questi ultimi tempi.

La chiesa concattedrale di Sant' Andrea, vuolsi fare risalire fino alla fondazione della città. Avanti ne era una a sesto acuto; e minacciando rovina, venne riedificata sotto il vescovato di G. M. Bressa e terminata sotto quello di Carlo Fontanini nel 1832. È vasta, elevata di quattro gradini, a croce latina; colla navata centrale sostenuta da pilastri corintj. Vi si ammira un Cristo apparso ai discepoli, dal Cima di Conegliano eseguito nel 1564. Nelle cantorie dell' organo sono cinque quadretti del Pomponio Amalteo, e dietro l'altare quadri di maggiori dimensioni, uno dei quali trovasi in restauro del Fabris e l'altro rappresenta la conversione di san Paolo: uno di Antonio Carneo rappresenta san Rocco e san Sebastiano colla Beata Vergine in alto, fatto nel 1631 in seguito alla peste, uno la Resurrezione, del Palma il Giovane.

Dall'altra sponda del Lemene trovasi il vescovado, e dirimpetto ad esso il seminario, fondato dal vescovo Paolo Valaresi e arricchito di biblioteca, accresciuta poi dai libri del dottor Paolo Bevilacqua arciprete d'Azzano, di Valentino Zucchi di Pordenone, del vescovo Bressa e di Valentino Pelleati. La fabbrica venne testè ampliata sopra disegno dell' ingegnere Giovanni Battista Bassi di Pordenone. Ebbe nello scorso anno settantatrè convittori, dei quali quarantatrè erano cherichi od aspiranti, e ventinove secolari; dei primi ventidue studenti di teologia. A suo uso serve la chiesa di San Luigi, nella quale trovasi un affresco di Pomponio Amalteo.

Per stabilimenti di beneficenza Portogruaro non mostrasi da meno delle altre. Circondata da luoghi bassi e paludosi, ha il distretto funestato da malattie, onde bisognano maggiori soccorsi igienici, i quali, ove venissero portati sul luogo, molte volte lontano dai centri maggiori, e sempre sotto aria deleterica, riuscirebbero di poco o nessun giovamento al povero ma-

lato. Di più la povertà predomina in quella regione, ed il malato coi proprj mezzi non potrebbe sopperire agli urgenti bisogni del suo stato. Perciò fu santissima e pia l'idea di erigere un ospedale ove potessero ricorrere i sofferenti per ristoro e rimedio. E fino dal 1228 Federico dei conti di Prata e Porcia, vescovo di Concordia, concesse alcune case in fondo al borgo di San Giovanni lungo un ramo del Lemene, per un ospitale, di San Lazero, e lo dichiarò esente da ogni gravezza. Venne unito nel 1440 ai due di San Marco e di San Giuliano; e così ampliato, non solo dava ricovero a chi fosse malato, ma anche ai pellegrini, ai quali veniva somministrato per tre giorni vitto ed alloggio; inoltre vi si raccoglievano i gettatelli. Nel 1856 fu fatto il ristauro e quasi riedificamento del pio ospizio; il paese non s'arretrò all'annunzio della somma necessaria, e le cento mila lire spesevi torneranno in benedizioni dalla bocca del misero. Or racchiude con più proprietà un maggior numero d'infermi, cioè per la media cinquanta; de' quali dodici vengono mantenuti a spese del Comune di Portogruaro, e per gli altri i rispettivi Comuni devono pagare lire 1. 50 al giorno per malato. Per legati e fondi proprj, l'ospedale ha una rendita di seimilasettecento lire, colle quali provede alle spese della propria amministrazione e dell'andamento. Otto suore di carità disimpegnano le funzioni degli infermieri; così dapertutto ove c' è sofferenza, troviamo questi angeli di consolazione, sia sui campi di battaglia fra il tonar delle artiglierie, sia presso al letto d'uno spedale, tra il sommesso recitar delle preghiere, nel mentre la malignità e più la leggerezza degli uomini le fa soggetto dei suoi sarcasmi oltraggiosi [1].

Una volta il banco degli Ebrei teneva luogo degli odierni Monti di Pietà, e d' uno di questi era proveduto anche Portogruaro, mercè delle sollecite premure commerciali di questi industri figliuoli di Agar: ma sembra non si contentassero del sei per cento. Perciò, onde togliere l'usura, il luogotenente generale della repubblica veneta, addì 29 dicembre 1766, l'abolì, sostituendovi un Monte di Pietà, che d'allora in poi si mantenne costantemente, sopperendo ai bisogni del povero ed alla propria ammini-

1 Vicino all'ospitale avvi la chiesuola di San Giovanni, nella quale leggesi in caratteri dell' epoca.

« MCCCVIII di XV marso fo comenzada questa sac. giesia a onor de Dio e della Ver-
« gine Maria e del beato Apostolo Evangelista Miser sc. Zuane per lo discreto e onorado
« ser Zuane dito Galdial in tempo delo venerabele signor miser Guido la Dio gracia ve-
« schovo di Conchordia per lo qual con soa lesenzia ela fo fatta e de soa propria man et
« mesae la prima pera e dali de indulgenzia XL di lo dito Zuane a fato far e indotar de
« soi propri beni questa santa giesia. Tutti prege Dio per lu. »

Ridotta in cattivo stato per vetustà, venne nel 1748 ristaurata per cura del priore dei servi Filippo Maria Donadoni.

strazione; giacchè, eccetto un meschinissimo legato, provvede a sè stesso di tutto.

La cifra delle sovvenzioni fatte da questo pio stabilimento mantiensi quasi costante per tutti gli anni, col divario di una o due migliaja di lire: prova che i bisogni nella popolazione si mantengono pure eguali anche nelle grandi vicissitudini commerciali o agricole. Così nel 1857 ammontarono i pegni a lir 92,614; nel 1853, quando per le malattie e per la crittogama crebber le spese diminuendo i proventi, raggiunse il massimo di tutto l'ultimo ventennio, cioè lire 98,890. Nel 1855, abbenchè il male della vigna tanto disastrosamente influisse su tutta la popolazione della nostra campagna, pure l'importo dei pegni fu di lire 95,624; solo nel 1848, per essere stato accresciuto ed intrapreso maggior numero di lavori dai Comuni, i pegni diminuirono di oltre diecimila lire, mentre nel 1849, cessati questi lavori, la somma dei pegni risalì a lire 93,682.

Ciò varrebbe a dimostrare l'utilità che in questi distretti venisse introdotta qualche industria, in cui impiegare tante braccia, che stanno inerti perchè inabili, o schivi d'applicarsi ai lavori della campagna.

Soddisfatto agli obblighi verso l'indigente, il divertimento e l'onesto passatempo ristorano il corpo e rallegrano lo spirito non solo, ma rendono gioviali e facili; e col buon umore danno anche il buon cuore. Perciò in Portogruaro si pensò alla banda civica, dolcino di cui nessun capodistretto vuol esser privo; e fino dal 1787 s'eresse un teatro che allora aveva soltanto tre ordini di palchi, e venne inaugurato da una società di dilettanti del paese, della quale facevan parte le migliori e più cospicue famiglie. L'attuale, opera dell'architetto Meduna, ha quattro ordini di palchetti, elegantemente addobbati e disposti secondo le costumanze delle nostre città maggiori.

Per raccogliere tutte le merci che, o per terra o per acqua, si concentravano in questa città, onde poi, caricate su barche maggiori, essere inoltrate fino a Venezia, si rese necessario un fondaco, e fino dal 1440 venne eretto a spese del Comune, dietro diploma 26 marzo del doge Francesco Foscari; e per decreto del 5 luglio 1448, tutte le merci provenienti sì dalla Germania che da qualunque parte del territorio dovevano entrare in quella dogana [2].

[2] Nel 1429, cioè nove anni dopo che questo territorio pervenne al dominio veneto, una ducale stabiliva, che tutto il ferro della Germania che era diretto a Venezia, dovesse essere condotto per Portogruaro, onde, a mezzo di tali privilegi, mantenere vivo il commercio nel paese, e procurare sussistenza a quella popolazione povera. Questo privilegio venne ripetuto nel 1564, quando venne esteso a tutte le merci della Germania e allungandone anche l'itinerario, facendolo passare per Codroipo, San Vito e Portogruaro.

Il governo veneto ebbe sempre a cura il buon andamento di questo nfficio; e a togliere gli abusi cni, in quei tempi, come anco in adesso, incorrevano i barcarnoli nei nanli, stabilì nna tariffa, la qnale, scolpita in pietra, sopravisse alla sanzione, e ancor si legge nella parete di quello stabilimento. I generi che maggiormente figuravano eran le lane, i cotoni, i coloniali, i vini; e i dazj che pagavansi ascendevano a circa tremila ducati all'anno; la qnal somma costitniva il principale reddito del Comnne [3].

Portogrnaro racchinde qualche palazzo privato di lodevole artistica esecnzione; di moltissime case le pareti dipinte a freschi dimostrano come nei tempi passati qnesta decorazione non istesse soltanto nell' interno delle abitazioni.

Gran danno ad essi fu arrecato dal tempo e dagli uomini, distruttori che camminano del pari quando i secondi non avanzino il primo. E il bisogno di continni *ristauri*, vale a dire storpiatnre, oppure la necessità di restringere un foro di finestra, o di aprirne nn altro per le esigenze d'un gnsto moderno, fecero che, alla tinta dell'artista subentrasse la calcina del muratore, e che tra l'architetto e l' artigiano moderno perissero il pensiero e le decorazioni della fabbrica antica.

Resistetter alqnanto di più l'opere dello scalpello e ne rimangono tre o quattro fabbricati d'architettura lombardesca, abbastanza ben condotta, tra cui va distinto quello del conte Persico, opera di Gnglielmo Bergamasco. Rimase incompleta l' esecnzione, e come piace la ginsta proporzione tra le parti delle colonne doriche e degli intercolnnnj del pian terreno, abbenchè costrntte sotto angolo, per la qnale l'occhio riposasi snll' insieme e vi ritrova nn' armonia nel tntto, così quella trabeazione dalla quale nascono gli archi della loggia nel primo piano, e che trovasi limitata al solo capitello delle colonne, lascia qnalcosa a desiderare. Il colonnato, che doveva ricorrere lnngo tntto il primo piano, viene tronco dopo sei o sette intercolnnnj, da un pezzo di fabbrica agginntovi.

3 Il dazio venne diviso in quattro categorie: della *Muda*, del *Fondaco*, del *Pontasego* e di *Bastaseria*. Il primo consisteva in venti soldi che dovevano venire pagati da ogni negoziante che vi metteva le sue merci, indipendentemente dal numero dei colli che aveva; benefizio dei vescovi, e sostituiva quello che riscotevano dal passaggio delle barche sul Lemene. Il secondo veniva riscosso a titolo di custodia delle merci nel fondaco. Quello di bastaseria serviva pel facchinaggio, carico e scarico, e pella manutenzione dell'*ingegno*, specie di gru. Il pontasego serviva per la manutenzione dei ponti e per la riattazione delle strade carreggiabili. Queste tre ultime categorie o divisioni del dazio che si riscuoteva in dogana, venivano ricevute dal Comune, del quale formavano una delle principali entrate, mantenendo con esso il lavoro a molti operaj, ed impiegandone in opere di pubblica utilità, dimodochè della cessazione di questo provento ne risentì non poco il Comune tutto, e più specialmente quella classe di popolazione che da esso ritraeva l'unico nutrimento.

Dentro le case non cerchiamo biblioteche, musei, pinacoteche vaste e numerose, ma contentiamoci di ammirare le sollecite cure ed intelligenti di radunare quello che può connettersi colla storia del natio loco. Una raccolta di monete ed incisioni antiche trovasi in casa Muschietti. Mano mano che nella vicina Concordia si dissotterasse qualche moneta, qualche pezzo di romana costruzione, o qualche lapide, il canonico Muschietti cercava riunirle nella propria abitazione, non badando a disagi nè a spese. E così ebbe lapidi, vasi cinerarj e monete di varie epoche, quasi completando la serie degli imperatori romani, col proposito che le monete fosser tutte dissotterrate nelle terre di Concordia; ne possiede in oro ed argento, tutti in esemplari a fior di conio. Merita maggior attenzione il lapidario, con iscrizioni che ricordano o gli onori attribuiti a magistrati e personaggi, o memorie di seppelliti, delle quali altre limitansi a un solo individuo, altre appartengono alla storia, come la seguente ov'è menzione di Julia Concordia, siccome venne chiamata da Cesare, in memoria della armonia fra i triumviri di cui faceva parte:

M. ARMONIO
M. L. ASTVRAE
PATRONO. SEX. VIR. FORO
CORNELI. ET. SEX. VIR
IVLIA. CONCORDIA
M. ARMONIO. M. L. AVCTO
OPPONAI. C. L. TERTIAI
M. ARMONIVS. C. L. SALVIVS
SEX. VIR. IVLIA. CONCORDIA
TESTAMENTO. FIERI. IVSSIT

Un'altra lapide venne nel 1852 scoperta in Concordia da Luigi Jacopo Cicogna, da lungo tempo abbandonata al suolo, e priva della parte superiore dove stava il nome d'illustre personaggio: ed ha importanza grande per la storia, giacchè si riferisce all'istituzione dei giudici pupillari, e ne ricorda il primo mandato nella Italia transpadana. I pezzi che mancavano vennero ripescati nel vicino fiume per cura del Cicogna, ed uniti provarono vero il supposto dallo Zumpt ed altri chiarissimi archeologi [1].

[1] Avanti che venisse completata, ne fu spedita copia a Giovanni Labus ed al Borghesi, il quale ne diede un'eruditissima dissertazione a pag. 188 e 22 degli *Annali di Corrispondenza Archeologica*, e suppose quello che in seguito venne provato, cioè che doveva essere in onore di Arrio Antonino; nella qual supposizione coincise con Augusto Guglielmo Zumpt, il quale la fece soggetto di uno studio che pubblicò nel vol II. *Commentationum epigraphicarum ad antiquitates romanas pertinentium.* Berolini 1854 in-4.

Ora sta in casa Muschietti ed il canonico Giovanni ne stese un' illustrazione, stampata nel 1852 in Portogruaro, col titolo: *Sopra antica lapide onoraria Romano-Concordiale inedita.* Eccola colle scorrezioni provenienti dall' imperizia dell' artefice che la scolpì, il quale non seppe opportunamente calcolare lo spazio necessario, e quindi fu costretto a variare la grandezza delle lettere, non solo delle varie linee, ma perfino nell' istessa parola, altre posponendone e mutilandone; infine sbagliando nelle regole grammaticali come nell'ultima parola, ove, in luogo di LABORI, dovrebbesi leggere LABOREM.

. ARRIO . .
QVIR . ANTO
NINO . PRAEF
AERARI . SATVRNI
IVRIDICO PER ITALIAM RE
GIONIS TRANSPADANAE PRI
MO . FRATRI . ARVALI . PRAETORI
CVI . PRIMO . IVRISDICTIO PVPILLA
RIS A SANCTISSIMIS . IMP . MANDATA
EST . AEDIL . CUR . AB ACTIS SENATVS . SE
VIRO . EQVESTRIVM . TVRMAR TRIBVNo
LATICLAVIO LEG . $\overline{IIII}$. SCYTHICAE . $\overline{IIII}$
VIRO . VIARVM CVRANDAR . QVI PRO
VIDENTIA MAXIMOR . IMPERAT . MIS
SUS . VRGENTIS . ANNONAE . DIFICVLI
TATES . IVVIT ET . COSVLVIT SECVRI
TATI . FVNDATIS . REIP . OPIBUSORDo
CONCORDIENSIVM . PATRONO OPT
OB INNOCENTIAM . ET LABORI

L' istituzione della detta pretura pupillare per autorità di Giulio Capitolino, si sa che fu opera di M. Aurelio, il quale divise questa carica dalle altre funzioni del consolato onde venisse più opportunamente e amorosamente trattata, mediante un apposito magistrato.

Anticamente quest' iscrizione dovea far parte d'un monumento, fosse statua od altro; ora è un parallelepipedo rettangolo di pietra d'Istria, lungo metri 1. 45, largo 0. 85 e grosso 0. 31. Forse il resto del monumento sarà stato impiegato in qualche fondazione murale, nel qual ufficio rinvengonsi tratto tratto delle antiche epigrafi; ed una trovasi in questo lapidario, la quale sembra fosse pressochè cubica, su due delle sue faccie portando scolpite due iscrizioni, e sulle opposte due ornati a rilievo. Abbisognando decorare un tabernacolo ad altare, si segarono questi due ornati, gettando le due iscrizioni, che dalle poche lettere rimaste nella grossezza della pietra pare ricordassero qualche giuoco.

Più vasta se non più importante è la raccolta di monete antiche del Varè, non limitata a quelle rinvenute sul luogo. Ce n' ha molte di consolari, e più d'imperiali, tra cui varj Pertinaci ed altre rare; e anche di moderne sino a Francesco II: inoltre la serie delle monete venete, cominciando dai tribuni di Rialto, Torcello, Eraclea, Grado e Malamocco, anche in più esemplari; un furto costrinse il proprietario a rinnovare la serie delle monete venete, ma più non rifece quella delle napoleoniche. Notevoli sono le medaglie d' illustri veneti, e completa la serie di quelle della famiglia Barbarigo; e una raccolta di quelle degli uomini illustri di tutte le nazioni; tra le quali un medaglione di Innocenzio II del diametro di m. 0. 18 di perfetta esecuzione [5].

5 A Portogruaro ebber la culla ingegni bizzarri. Come Raimondo Lullo aveva inventato un'arte di ragionare, così Camillo Delmino volle inventare una meccanica di scriver bene. Dopo pubblicate varie opere retoriche, diceva a chi il volesse e a chi nol volesse ascoltare, di aver l' *Idea d'un teatro*, nel quale entrerebbero tutti gli oggetti possibili, tutti i concetti umani, e quanto spetta alle scienze, all'eloquenza, all'arti belle e meccaniche. Dal conte Giulio Rangone suo protettore menato in Francia, spiegò il suo divisamento a Francesco I e ad altri principali, e n'ebbe in dono seicento scudi, ma non effettuò mai la sua idea; bensì voleva stamparla e dedicarla al re, purchè gli si assegnassero duemila scudi di pensione, e Francesco non istimò d'esaudirlo. Tornato in patria, il Muzio suo ammiratore lo presentò ad Alfonso d' Avalos, e questo per cinque mattine di seguito lo ascoltò esporre la generalità e i particolari di cotesto teatro, ch'era omai la favola del mondo, e ne prese tal meraviglia, che gli assegnò quattrocento scudi di rendita, oltre cinquecento pel viaggio; e volle che al Muzio dettasse l' idea. Dormivano il Muzio e Camillo nella stessa camera, e ogni mattina quello scriveva sotto dettatura, e così nacque il libro stampato sotto il titolo di *Idea del teatro*. Osceni eccessi trassero al sepolcro il Delmino di sessantacinque anni, e fu sepolto nelle Grazie a Milano: il nome di lui visse alcun tempo, le opere sue furono ristampate, e il Muzio ci descrive l'estro che sfavillava dal volto di esso quando parlava, simile a quel della Sibilla sul tripode; ma chi cercasse quell' opera sua, nel poco ove potrebbe intendere troverebbe la vanità d' un ciarlatano e una miscea di cabala, d'astrologia, di mitologia, di tutto insomma, eccetto quello che il titolo promette.

Bizzarro in altro modo fu Nicolò Bettoni (1770-1842), nato da una figlia dell' illustre economista Zanon. Balestrato dalle vicende, piantò stamperia a Brescia, poi a Padova, ad Alvisopoli, a Portogruaro, a Milano, e le animava mediante una portentosa facoltà di con-

Lasciato l' interno della città, dirigiamoci ad osservare quanto resta dell'antica magnificenza di quella, che una volta fu grande ed importante città romana, ed ora poco più ricorda che il nome.

Uscendo per l'antica porta o torre di Sant'Agnese, e dirigendosi a sud-est, scorgesi a mano sinistra la chiesa di questa santa, ove i Minori Osservanti stettero fino al 1769; edificata dal vescovo nissanense Pietro Fridaco nel 1496, e conserva tracce di quest'epoca, specialmente nell'abside e nel campanile. Avvi un quadro di Pomponio Amalteo, e una iscrizione che ricorda la fondazione e la consacrazione nella festività della santa titolare. Passando il Lemene, dopo circa mille metri di strada arrivasi nella vecchia Concordia.

La chiesa, antica ricostruzione dell' antica cattedrale, occupa il centro del paese, cui si aggruppano intorno le povere abitazioni del vescovo e dei canonici. Poche abitazioni sulle due rive del Lemene, messe in comunicazione da un ponte levatojo, formano tutto il paese, colla piazza dove alcune lapidi e tronchi di colonna dissotterrati servono più d' inciampo che di abbellimento. Da un lato di questa innalzasi un fabbricato lombardesco per la deputazione comunale.

L'origine di questa città fassi risalire ai tempi oscurissimi e si parla di Euganei, di Trojani, di popoli settentrionali, allettati dalla posizione in riva al mare. Limitiamoci a riconoscere per data della sua origine quella nella quale i Romani unirono al loro dominio la Gallia Cisalpina e la Venezia, opinione che avrà almeno un po' di probabilità, giacchè, considerando la posizione d' un fiume per lungo corso navigabile, il quale alla foce formava un porto sicuro e profondo, non sarebbe difficile che i Romani fino da quell'epoca si determinassero ad abitarla. Che poi l' abbellissero e la ampliassero anche questo è possibile, giacchè quel popolo amava i

cepire edizioni, spesso nuove, sempre di molta divulgazione, talvolta anche belle, fra cui le *Vite e ritratti di cento uomini illustri*, poi *di 60 italiani*; i Classici latini, la Biblioteca storica di tutti i tempi, la Biblioteca universale, la Biblioteca medico-chirurgica, la Biblioteca enciclopedica italiana, e molte altre, la più parte rimaste incomplete, perchè alla fantasia non avea pari i mezzi nè la condotta. Al fin di sua vita si piantò a Parigi, e nel 1842 vi cominciò un *Panthéon* di vite e ritratti d'illustri, e una *Biografia de' più grand'uomini della Francia*, rimaste anch' esse in tronco.

Fu di Portogruaro anche Antonio Panciera, che nel 1393 era eletto vescovo di Concordia, poi nel 1402 patriarca d'Aquileja. Ma in quel tempo la Chiesa trambasciava pel grande scisma, e i molteplici papi eleggevano diversi prelati alle sedi. Così fu allora; onde il Panciera non ebbe pace nella sua, benchè sostenuto dalla Signoria veneta, che lo sapeva ad esso favorevole, mentre altri eletti propendeano o per una fiacca indipendenza o per sottomettersi a' forestieri (*Vedi indietro, pag.* 41). Alfine il Panciera rinunziò, e fu eletto cardinale nel 1411; venne adoprato a gravissime missioni e nel concilio di Costanza; infine morì a Roma il 1431, e fu sepolto in San Pietro, con fama di molte lettere, acuto ingegno, e conoscenza degli uomini e dei tempi. C. C.

comodi ed il lusso specialmente negli ultimi tempi della repubblica. Che quindi vi sieno stati palagi, giardini e piazze, e che avesse molta importanza, lo si argomenta dall'esservi stato vicino un porto ed una stazione navale, una fabbrica d'armi, e in vicinanza una dello principali vie, l'Emilia, costrutta nel 589.

Alcune volte venne Concordia confusa con Romatino, ma in Strabone, Plinio ed altri n'è fatta menzione come di dne città diverse.

Dopo la battaglia di Filippi, Giulio Cesare spedì a Concordia una colonia di veterani, dal qual fatto probabilmente comincia l'incremento di questa città. In onore della buona intelligenza (sì poco durata) fra i triumviri, Cesare chiamò questa colonia col nome di *Julia Concordia*, e fu ascritta alla tribù Claudia. Per la vicinanza di boschi e delle alpi Carniche e del Friuli da dove ritraevasi il ferro, vi si stabilì una fabbrica di freccie, e perciò vi aveva una decuria armamentaria, e la città chiamossi anche Concordia Sagittaria. Ultimamente tra i varj scavi si rinvennero pezzi di ferro che si ritennero essere punte di freccie. Sussistono ancora i boschi dovo crescono i così detti cornioli, dai quali è tradizione si togliesse il legno destinato per queste armi. I lavoratori godevano privilegi speciali, come di poter inchinare gl'imperatori, ed erano esenti dagli alloggi militari. Una lapide ricorda questa fabbrica:

C. AQVILIVS
C. F. CLA. MELA
EX DECVRIA
ARMAMENTARIA
QVINQVE VIR. BIS
FIERI. IVSSIT.

Che i Romani poi vi tenessero dappresso una stazione navale, sarebbe comprovato dal cippo mortuario di due capitani marittimi, che si erano fatti seppellire unitamente, e che conservasi nel lapidario Muschietti

BATOLAE. DIONIS. F.
D. LIBVRNO. CLUPEO
T. F. I.
PAIVS. VERZONIS. F.
D. MARTE.
BICROTA
V. F. SIBI. ET. SVIS
LIB. LIBQ.

cioè, Batole figlio di Dione del Liburno, chiamato Clupeo, fece fare per

testamento. Pajo figlio di Verzone, della bicrota nominata Marte, vivente fece per sè ed i suoi liberti e liberte.

Concordia non avrebbe avuto grand'estensione, trovandosi che il suo pomerio, o cinta di circonvallazione, si svolge non oltre un miglio. Ascritta alla tribù Claudia, aveva diritto d'intervenire ai comizj e a dare voti per l'elezione dei magistrati, anzi poteva spedire a Roma i suffragi sigillati, se, attesa la lontananza, i cittadini non volessero recarvisi, privilegio che ottennero da Augusto. Questo vale a dire che potevano aspirare a tutte le cariche e magistrature, e far parte delle milizie ed altro. Quando Roma decadde, Concordia ne risentì, e fu delle prime a scontar colla sua rovina la gloria d'aver appartenuto ai dominatori del mondo.



Intimoriti dalle calate di Alarico, i Concordiesi cominciarono a disertare la città, ritirandosi più presso al mare ove i paludi e le acque profonde

li difendevano dai Barbari; solo passato il pericolo poterono ritornare alle loro case. Così continuarono nelle successive invasioni fino alla più terribile e fatale, quella cioè di Attila, che rovinò tntto qnello che fosse rimasto dalle prime invasioni.

Se i Concordiesi resistessero pel difendere le case, e solo vinti o soprafatti dal numero cedessero, ovvero se alla prima minaccia si fossero ritirati nei soliti ripari, è dispntato fra gli antori. Comunqne sia, Concordia venne distrntta, in modo che pietra non rimase sopra pietra; gli impanriti cittadini rifnggirono nelle estreme lagune a Caorle. Vuolsi che, passato quel nembo, rifabbricassero la loro città, ma le succedentisi rovine la trassero in decadenza, riducendo in deserte lande e fitte boscaglie le ridenti e fertili campagne degli antichi Romani.

La diocesi di Concordia si fa risalire fino ai tempi degli apostoli e vuolsi che in essa predicasse l'evangelio sant'Ermagora snccessore di san Marco, primo patriarca d'Aquileja. La serie cronologica de' vescovi ha molte lacune, atteso le successive distruzioni. Primo mentovato in documenti è nel 460 san Niceta vescovo Romatino, e chiamato anche Cromazio dal lnogo ove rifuggironsi i Concordiesi, situato alle foci del Lemene. Nel 579 trovasi Chiarissimo; nel 591, Agostino vescovo scismatico; nel 604 Giovanni, sotto il quale la sede venne trasportata a Caprnle per maggior sicnrezza. Solo all'800 trovasi un Pietro che trasportò di nuovo la diocesi in Concordia; poi nell'828 Anselmo e nell'844 Toringario. Qnivi nuova lacuna fino ad Alberico nel 961: gli seguirono

996. Bennone
1015. Crescenzio
1031. Roberto
1042. Giovanni
. . . Nunno
1064. Diduino
1092. Rempozio
1118. Ottone
1140. Gervino
1149. Ulrico
1164. Connone
1177. Gerrico
1181. Johata
1191. Romolo
1203. Volderico
1216. Ottone
1216. Almerico
1221. Federico dei conti di Prata e Porcia
1250. Guglielmo
1251. Quarniero
1254. Tisone da Camino
1260. Alberto da Colle
1270. Fulcherio dei signori di Spilimbergo
1293. Jacopo d'Ungrispach
1315. Artico Frangipane
1331. Gnido di Fossombrone
1334. Uberto di Cesena
1335. Gnido de Guisis di Reggio

1347. Costantino Savorgnano
1348. Pietro di Clausetto già vescovo di Chioggia poi di Melfi.
1361. Guido Barsio di Reggio
1380. Ambrogio di Parma
1389. Agostino di Boemia
1393. Antonio Panciera
1402. Antonio da Ponte
1409. Enrico Strassoldo
1433. Daniele Scotto
1443. Battista Legnane
1455. Antonio Feletto
1488. Leonello Chiericato
1507. Francesco Argenti
1512. Giovanni Argentino
1533. Marin Grimani
1547. Pietro Querini
1585. Marino Querini
1585. Matteo Sanudo
1642. Benedetto Capollo
1667. Bartolommeo Gradenigo
1668. Agostinò Premoli
1693. Paolo Valaresco
1725. Jacopo Maria Erizzo
1761. Alvise Maria Gabrieli
1779. Giuseppe Maria Bressa
1820. Pietro Carlo Cianni
1827. Carlo Fontanini
1851. Angelo Fusinato di Arsiè nel Bellunese
1855. Andrea Casasola

I vescovi di Concordia godettero grandissimi privilegi ed investiture, fino dai tempi di Carlo Magno, confermate da decreti della repubblica veneta negli anni 1422, 1427 ed altri. Tra gli altri diritti avevano ricevuto da Carlo Magno quello di essere duchi di Concordia, marchesi di Cordovado e conti di Medun; il che li liberava dalle vessazioni ed angherie che i grandi facevano subire ai loro inferiori. L'autorità civile ed ecclesiastica dei vescovi estendevasi, oltre ai luoghi suddetti, anche in altri ventidue villaggi e castelli, tra i quali distinguonsi Pordenone, San Vito, Spilimbergo, Maniago, Arian, Porcia, Cordovado e Valvasone. Questi titoli e privilegi, in un alla potestà civile passarono nei dogi di Venezia, dopo la cessione fatta dal patriarca d'Aquileja nel 1445; di poi vennero riconfermati nel loro diritto dal doge, per la qual investitura dovevano i vescovi di Concordia pagare alla Signoria ogni sei mesi anticipatamente 87 ducati, 3 lire e 5 soldi, e di più 800 lire al padre inquisitore. Le rendite della diocesi ascendevano a sei mila ducati d'oro: oggi ha in fondi per un censo di lir. 16,816. 71.

La diocesi di Concordia occupa la parte occidentale del Friuli, avendo per confini naturali il Tagliamento ad oriente; a settentrione le alpi Carniche; ad occidente la Livenza, a mezzodì il mare; ha sei canonici residenziali, protonotari apostolici, coi privilegi dei partecipanti, e sei onorarj cogli stessi titoli e privilegi, e si compone di 122 parrocchie, di cui 22 nella provincia di Venezia, 2 in quella di Treviso, le altre in quella di Udine, oltre 26 chiese filiali ed annesse, e i padri Riformati

in San Pantaleone di Spilimbergo, e le Salesiane in San Vito al Tagliamento. Le 168 mila anime sono divise in 17 congregazioni:

Congregazioni	Parrocchie	Sacerdoti	Anime
Capitolo		10	
Seminario		19	
Regolari		5	
Concordia	1	3	2,376
Forania di Portogruaro .	8	18	8,784
» di Pordenone . .	8	25	14,007
» di Spilimbergo . .	6	15	8,763
» di Valvasone . .	8	27	8,982
» di San Vito . .	8	26	12,759
» di Cordovado . .	9	21	9,522
» di Medun . . .	6	25	16,397
» di Arian	9	26	17,293
» di Arba	5	10	7,084
» di Maniago . . .	6	16	10,533
» di Montereale . .	7	11	5,012
» di Palte	7	17	8,698
» di Fossalta . . .	6	20	10,042
» di Azzano . . .	7	15	7,267
» di Pasiano . . .	10	20	13,424
» di Fajedo . . .	8	12	3,970
» di Cimolais . . .	3	5	3,534
	122	346	168,447

Il vescovato nel 1586, per autorizzazione del pontefice Sisto V, venne trasportato a Portogruaro, e la chiesa maggiore di questo luogo venne eretta in concattedrale.

La chiesa di Concordia dedicata a santo Stefano venne ristaurata, o meglio ricostrutta nel XVI secolo, con facciata di decorazione lombardesca, e ne' frontoni che accennano l'andamento dei tetti, i quali sono in forma d'archi circolari, mentre pel rimanente è spoglia d'ogni ornato. L'interno si cercò di mantenere sulla forma antica, archiacuta, divisa l'area in tre navate, sostenute da colonne. Sul davanti dell'altar maggiore sta il coro, il quale forma un corpo quasi separato, sebbene in continuazione

della navata centrale; dopo l'altare è l'abside. L'altare dei santi martiri Donato e Romolo, colle ossa che si veneran siccome appartenenti a questi santi, è decorato di una pala d'Alessandro Varotari.

Sta addossato alla parete meridionale della chiesa il battistero, unico avanzo antico di Concordia. È costrutto di mattoni, con architettura a pieno-centro di stile bisantino: il suo interno è in forma di una croce greca, con braccia molto corte e formate da tre absidi: nell'occidentale alcun poco più lungo e rettangolare, trovasi la porta, coperta da un tetto ad una sol falda. L'interno di questo braccio è semplice e spoglio di ogni ornato, le pareti conservano qualche traccia di rozza pittura. A destra, dalla terra s'innalza circa metri 0. 35 un parallelepipedo rettangolare di pietra istriana, che copre l'avello del vescovo Rempozio, coll'iscrizione:

† NMÆ N OPERE PSVL REGINPOTO SVB ME
† TERRA FIT ET PVLVIS PVLVERE FVCTV HMO
† ASPICIENS. TVMVLV MISERENDO SVSPICE CELVM
† AD DNM CELI DIC MISERERE SIBI
† DIC QVIS SALWS ERIT NISI CVI PIETUMISERERIS
† SALVA PLASMA TVO N REPVTANS MERITVM
† OBIII VIII IDVS NOV SPERANSI EOQ SALVºSFAC
SPERANTES ISE

VT SIT
EI. RE
QVIES
CLADA
BAPTIS
TA. IOII

Una porta rimpetto alla prima mette alla vasca battesimale; mentre i fedeli che accompagnavano la cerimonia non entravan nel ricinto a ciò destinato, ma, secondo il rito in quei tempi, fermavansi nel braccio suddetto. Il piano di questo locale è di due gradini inferiore al rimanente, la sua pianta è un quadrato e la vasca, è sostenuta da una colonnetta che occupa il centro. La decorazione di questo locale internamente consiste in quattro archivolti, che nascono dai piedritti al principio delle braccia, e sui quali senza tamburo s'innalza la cupola emisferica, forata da otto finestruole a sesto intiero, e ne' cui intervalli stanno dipinti una figura del Redentore e di angeli a sei ale, che i villici ritengono per idoli antichi. Le muraglie delle absidi sono scavate in

nicchioni nel cui interno vedesi qualche figura rozza che sembra formar parte delle prime pitture mentre altre si riconoscon molto più recenti, abbenchè di poco migliori nella rappresentazione. Il braccio a levante conteneva un altare dedicato a san Giovanni Battista ed è in superficie alcun poco più grande degli altri due: tutto poi presenta deperimento e rovina.

A due miglia da Concordia trovasi SUMAGA, antica abbazia di Benedettini, che sembra fondata all'epoca di Carlo Magno o, secondo il Liruti, nel IX secolo almeno. Nel 1211 il vescovo di Concordia Volderico concedette all'abate Ricchiero la pieve di Cinto, le cui rendite fossero impiegate a ristaurare la chiesa. I vescovi di Concordia dotarono questa abbazia di doni e privilegi, dimodochè nel 1584, quando il visitatore apostolico Norez esaminò la chiesa, trovò che le rendite in quell'anno ascendevano a tremila ducati in frumento e quartale, e nei Libri Apostolici venivano tassate per cento fiorini d'oro. L'abbazia era ufficiata da Benedettini, con cura d'anime nelle ville di Volpare, Najane, Sumaga, Abbazia e Villa, e pagava l'imposta di 43 lire e 8 soldi, e in tempo di guerra doveva due cavalli. Fra i suoi abbati fu Carlo Rezzonico papa Clemente XIII, il quale fece restaurare la chiesa nel 1740. L'abbazia fu soppressa nel 1799, alla morte di Carlo Rezzonico juniore, nipote del papa. In adesso rimane la chiesa parrocchiale, alla quale il demanio passa un benefizio di 100 ducati d'oro all'anno.

Nella parte inferiore del territorio e propriamente in riva al mare trovasi CAORLE, anticamente detto *Sylva Caprulana*, *insula Capria*, *Caprulla* ed anco *Petronia* da Petronio Didio padre di Didio Giuliano imperatore. Vantasi anteriore a Venezia, e s'accrebbe coi fuggenti dai Barbari. Nel 407 molti profughi si ricoverarono a Jesolo e ad Eraclea: e cresciuti in numero, instituirono un governo, affidandolo a consoli scelti fra gli abitanti del paese; ed il primo fu della famiglia Coppo, cospicua per antichità ed appartenente alla gente Fabricia; in seguito si ebbero i tribuni, ai quali si sostituirono i gastaldi o rappresentanti del doge. Questo doveva recarsi a Caorle una volta all'anno per rendere giustizia, con festivo accompagnamento di barche. Nel 1339 al gastaldo venne sostituito il podestà, mantenutosi fino al morire della repubblica.

Finchè era sola in quei lidi, Caorle prosperava, ma subitochè altre città si innalzarono nei dintorni, e specialmente Eraclea, cominciò a declinare; poi trasferita la sede del governo a Malamocco e a Rialto, anche le cospicue famiglie la abbandonarono, stabilendosi più dappresso al go-

verno, e venendo ascritte alla nobiltà veneta. Le diverse incursioni dei nemici, cominciando dagli Unni, poi i ribelli Triestini e Slavi, e venendo fino ai Genovesi, che l'abbruciarono nel 1374, tolser ogni vestigio della antica grandezza.

Caorle era cinta da doppia mura, e racchiudeva molti palazzi ed ampi fabbricati: la sua popolazione, nel 1675 era di 4000 anime, oggi invece è di sole 1766. La chiesa ebbe dignità vescovile fino dal 598 sotto Giovanni, ungherese di nascita, fuggito per lo scisma dalla patria. Questi stabilì sua sede in un castello detto Novas, il quale non si sa se fosse Eraclea o il castello della Nove più vicino a Caorle e al Tagliamento nel luogo detto la Pineta. La serie dei vescovi di Caorle come risulta da documenti è la seguente:

598. Giovanni
875. Leone, scomunicato da papa Giovanni VIII ed assolto per cura di Orso I doge di Venezia
1053. Giovanni
1074. Buono
1107. Giovanni Trevisano
» Domenico Orio
1127. Pietro
1125. Giovanni IV
1172. Domenico della Tomba
1197. Giovanni della Tomba
1209. Angelo Marini
1210. Giovanni Malipiero
1216. Angelo
1226. Natale
1247. Rinaldo
1258. Vitale Monaco
1262. Buono
1267. Marino
1282. Nicolò Natali
1299. Gioachino
1305. Giovanni Zane
1338. Andrea Giorgio
1349. Gherardo
1350. Bartolino
1365. Teobaldo
1368. Domenico d' Albania
1378. Andrea Bon
1394. Nicolò
1412. Frà Antonio de Cartuccio
1431. Andrea de Montecchio
1442. Luca Mirazzo
1451. Gottardo
1473. Pietro Carli
1513. Daniele Rossi
1538. Sebastiano Rossi
1542. Egidio Falcetta
1563. Frà Giulio Superchi
1585. Girolamo Ragazzino
1593. Frà Angelo Casarino
1601. Frà Lodovico de Grisis. M. O. R.
1610. Benedetto Benedetti
1629. Frà Angelo Castellani.
1641. Vincenzo Milani
1645. Frà Giuseppe Maria Piccini
1654. Giorgio de Armini
1656. Frà Pietro Martire Rusca
1674. Francesco Antonio Boscaroli
1684. Domenico Mincio
1698. Francesco Strada
1699. Giuseppe Scarella
1700. Francesco Andrea Grassi
1712. Daniele Sansoni

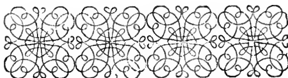
1718. Fra' Giovanni Vincenzo de Filippi
1738. Francesco marchese Trevisan Suares
1769. Benedetto Maria Civran
1776. Frà Stefano Domenico conte Sceriman
1795. Giuseppe Maria Peruzzi.

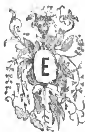
I vescovi cessarono sotto il regno d'Italia; e dell'antica città resta appena la chiesa di Santo Stefano, edificata nel 1033 e più volte racconcia; e se tutto non è assorbito dalle acque, n'han merito le dighe e i ripari artefatti.

Questi *lidi*, in cui si schiudono molti *porti*, erano un tempo coltivatissimi; e pagavano tributi ai dogi di Venezia e ai patriarchi gradensi; e al doge, qualora andasse a render giustizia a Caorle o a visitar Grado, dovevano somministrar dei *piati*, barche piatte che oggi diconsi peote.

Il porto di Falconera presso Caorle è noto nella storia antica col nome di porto di Concordia e detto da Plinio porto di Romatino, e i Romani vi tenevano stazione navale. Quello di Santa Margherita, nel quale è posta Caorle, è legato ad un fatto luminoso della storia veneta; giacchè i rapitori delle spose veneziane (*Vedi pag.* 15) vennero assaliti, mentre, come dice la cronaca, *nel Lio di Caorle se ne stavano con gran diletto in quel porto, che da li avanti fu detto el Porto delle Donzelle.*







E così, in tutto questo discorrere della città e della provincia di Venezia, sempre incontrammo un passato che non fu senza macchie e non sarà senza lacrime, un prosperamento, poi una decadenza, poi una risurrezione. Sulle due prime fasi, a un bel presso, van tutti d'accordo; voglio dire d'accordo a seconda che il loro occhio guarda il passato, o come un'età dell'oro che si dee rimpiangere anche sentendola irremeabile; o come un' età d'avviamento al meglio e a quel progresso continuo che forma il carattere dell'umana stirpe. Intendo degli onesti: lasciando via quo' molesti ammucchiatori di parole, che tollerano una campana sola, lodi sempre o sempre vituperj, che al culto del Dio universale antepongono l' idolatria degli Dei Lari, che rinnegano la moralità eterna e il buon senso per accattarsi accoglienze plateali col fomentare « il misero orgoglio d'un tempo che fu ».

Più variati corrono i giudizj sul presente; e per sciagura, non sono sempre schietti neppur quando sono leali. L'aura del giorno; la dura necessità di adular il principe d'oggi, che è il vulgo; uno scopo parziale e istantaneo da raggiungere; una teoria da dimostrare; una passione da blandire o da sfogare, sono titoli per alterar la verità. E ciascuno oggi stampa: sicchè cogli stampati di persone informate, rispettabili, chiarissime, si possono egualmente sostenere opinioni non solo divergenti, ma diametralmente opposte. Persino quella che intitolarono eloquenza delle

cifre convertesi in un giuoco di prestidigitazione, non solo dai numeri stessi traendo illazioni diverse, ma o i numeri scambiando, o disponendoli al differente, con quella bugiarda maestria che si cammuffa del titolo di statistica.

Tra siffatti elementi collocate uno storico, il quale non abbia altra passione che della verità, e pensate come deva ogni tratto dar nelle secche; come deva sentire che sopra ogni punto avrà contraddittori da una parte e dall'altra; che gli tireranno addosso da San Giorgio e dalla Riva degli Schiavoni; ed, o col piglio austero de' patrioti che si vendicano sui fratelli dell'impotenza a nuocere i nemici, o colla leggerezza de' perdigiorni, o coll'ebete riso, non solo gli saran prodighi di quelle staffilate che gli impediscano il peccato dell'orgoglio, ma avranno l'ingenua bontà di calunniargli lo scopo e le intenzioni.

S'egli sa che il carattere dello scrittore giusto è il dispiacere agli esagerati de' due estremi, si rassegnerà all'insulto, alla denigrazione, al vilipendio, ai pericoli, alle noje; raccogliendosi nella sincerità della propria coscienza, nella certezza d'aver trattato l'argomento suo con amore, e cerco il vero con zelo, tutto il vero e il vero solo, scarco di passioni, come scevero da interessi.

Eh! lodar tutto, lodar sempre, è facile, è comodo, è anche utile: e noi abbiam cantato e ricantato Venezia [1]: e noi femmo tesoro dei mille carmi che sonarono a sua lode, dal rapimento delle spose, fin a quello che invocava « un obolo per la gran mendica ».

Se trattasi dunque di poesia, esclamiamo seriamente col poeta:

Salve, terra divina,
In cui bebbi le prime aure di vita!
Salve, patria marina,
Da leggiadre isolette custodita!
A te sospiro, alle tue torri, agli archi,
Ai templi, ai monumenti
Non più di tempo che di gloria carchi.
Io t'amo, patria mia,
Ned altro il cor desia
Che rimembrarti, e i voli
Rinnovellar che a' tuoi limpidi Soli
Spiccar solea pur anco giovinetto;
T'amo, natal mio tetto,
E sorgo se a te penso,
Qual sovra 'l foco nuvolo d'incenso. (Occioni.)

1 Vedi l'*Algiso o la Lega Lombarda*; poi ne' *Racconti*, Venezia nel 1801, 1826 e 1816.

Oppure esclamiamo col *barcarol:*

Cara sta mia Venezia, sto paese
  De bona gente, che a l'istoria à da
Tanto da dir co tante bele imprese,
  Co fati de stupenda nobiltà.
Cari sti ponti, ste contrae, ste chiese,
  Sti palazzi, sti mnri, sta cità,
Sta lagnna, sto mar, st'acque, difése
  Da i eroi de la nostra antichità.
Caro el parlar, le costumanze, i usi,
  La fede de sto popolo cristian
  Che mai de cnlto no ga acetà abnsi.
Caro el tratar de ognnn cortese e uman,
  Caro el spirito, el brio de quei bei musi
  Che fa celebre el belo venezian.

Ma i casi di or fa dieci anni ci han fitto nella mente che la poesia è fior della vita, ma non vale a ringiovanir le nazioni, a ridestare gli elementi del passato, e ancor meno a coordinarli per l'avvenire. Noi avremo errato dunqne (non ci è mestieri modestia a confessarlo) nel ritrar la Venezia passata e la odierna [2]; errato nello scegliere, fra tanta disparità, i colori di cni incarnammo il nostro quadro; ma sentiamo che la scelta ci sarebbe, da altri o forse dagli stessi, impntata anche quando fosse caduta sn colori ed elementi opposti. Voglia farcisi conoscere gli errori nostri; lo preghiam ora, come già tante volte; non baderemo al modo, benchè ringrazieremmo se senza villanie, senza beffe, senza assordamenti, senza stil smanioso, nel tono di coloro cbe *rem illustrant, non excitant tumultum*; vogliasi cooperar con noi a crescere il piccol gruppo de' pensatori indipendenti: a convincere che non son tanto i monnmenti, non son tanto le memorie che onorano un paese, quanto i cuori elevati, i caratteri nobili, onorati, onorevoli; i magistrati che fanno il loro dovere, non per zelo burocratico, speranza d'avanzamento e di ginbilazione, piacenteria al capo, ma per rispetto alla propria coscienza e per

2 Ci si avverti da buon luogo che la condizion delle case, riferita a pag. 278 con parole d'uno scritto recentissimo e con firma rispettabile, è esagerata, e più non regge. Ne sia lode al cielo, e agli uomini di buona volontà.

E qui serva avvertire che le singole storie e descrizioni son fatte, come si dice, sul posto, e da persone pratiche; e dove ciò non si potette ottenere; o non abbastanza poteasi confidare, si mandano a rivedere gli scritti da persone in luogo. È altrettanto vero che non da per tutto troviamo chi ci sia cortese dei consigli invocati dapprima; salvo a profonderci censure dopo. Ma son debolezze inerenti alla natura umana, e noi siam riconoscenti agli appunti, comunque e dondunque ci vengano.

amor del paese, e non credonsi impedito il pensar colla propria testa e il dir il vero ai superiori che han diritto di sentirlo; mercanti che non si rimpicciniscono in furberie e gelosi abjettumi; artisti che non disgiungono la nobiltà del concetto dalla bellezza della forma, nè vogliono svagar l'affetto e raffreddarlo; scrittori che intingon la penna solo per tratteggiare qualcosa che faccia amare la specie umana e cresca pregio alla vita; giornalisti senz'astio e senza burbanza, che voglion essere decoro, non gavocciolo del paese, non disturbar chi fa ma confortarlo, non imprunargli la via ma spianargliela, persuasi che la critica perde in autorità quanto perde in imparzialità; sacerdoti che, non vergognando del loro stato, affrontano intrepidi l'insulso scherno e la sistematica denigrazione, per ajutare ad elevarsi colla fede dagli abissi del razionalismo, e mostrare legame tra la fede e la ragione, e come mai non vacilli quella senza che questa scemi; liberali che tendono ad assicurare stima a sè ed alla patria, anzichè a mettere altrui in vitupero: ad insinuare le sante obbligazioni della vita e della famiglia, anzichè injettare il sottile veleno dello scetticismo e della demagogia; storici che dalla piazza e dalla bottega non lasciansi sgomentare dal dir il vero, che non tramutan l'indagine scientifica in libello infamatorio, non ripongono la scienza nel piluccar una notiziuccia inedita, nè han per intento il farsi lodare col blandir l'orgoglio de' piccoli, ma vogliono presentare al vero i tempi e soggetto principale della storia, l'uomo.

Se Venezia ne abbonda, questa è la gloria sua vera, la vera sua speranza.

FINE DELLA PROVINCIA DI VENEZIA.

ESCURSIONE

PEL

LITORALE DELL'ISTRIA

AL CAVALIERE

SEBASTIANO MONDOLFO

CHE CON SAPIENTE GENEROSITÀ

SPANDE LE SUE RICCHEZZE

A PRO DELL' UMANITÀ SOFFRENTE

E A DECORO DELLA SECONDA SUA PATRIA

GLI EDITORI

DELLA ILLUSTRAZIONE DEL LOMBARDO-VENETO

VOGLIONO DEDICATA LA DESCRIZIONE

DELLA ISTRIA SUA



(*Tempio di Pola.*)



on c' è quasi chi veda Venezia e non voglia spingere una corsa fino almeno a Trieste. Sono paesi affatto italiani; aggiungeremo son veneziani, non solo per la lunga dominazione che Venezia vi tenne, ma per l'origine, la lingua, le connessioni storiche. A noi dunque: escasi un tratto dai limiti che la politica segna, e rechiamci a visitare di volo que' paesi, dove continuamente avremo a parlare di Venezia, quasi ancora di questa ragionassimo; spieghiamo agli occhi questo ricco lembo del manto dell' antica regina. Le corse in barca a vapore (le quali, vi dirò per transenna, cominciarono dalla vaporiera la *Carolina*, costruita a Trieste nel 1818 e mettono dieci ore e mezzo da Venezia a Trieste) sono eccellenti, come quelle della strada ferrata, per giungere prontamente ad una meta; ma la ispirazione locale quanto ci perde! Invece dunque d'imbarcarci al molo di Venezia e sbarcare difilato nella rada di Trieste, supponiamo di pigliare una delle vecchie e scomode e lente barcacce, una tartana, un pielego, un trabacolo, su cui scorreremo il litorale, salutando tutti i luoghi, e intanto prolungandoci il piacere di star in compagnia de' nostri lettori. Potesse altrettanto piacere a loro la nostra!

L' Adriatico.

E prima leghiamo alquanto maggior conoscenza col mare, in cui posano le terre che vogliamo visitare.

Il Mediterraneo, che potrebbe chiamarsi il mar dell' Italia se le condizioni politiche andasser di paro colle naturali, s' insena profondamente tra la costa orientale di questa e il litorale dell'Istria e della Dalmazia, formando quel golfo che si chiama Adriatico dalla antica città etrusca di Adria, o di Venezia dalla città che a lungo lo padroneggiò.

Comincia esso fra l'isola di Corfù e il grande sperone sprominente dal tallone dello stivale italiano; e da Otranto, città nostra, fino al capo che più sporge dell'Albania turca, intercede appena una linea di 70 chilometri. Se da questa se ne tiri una fino alla estremità sua settentrionale, cioè ai paraggi di Venezia e di Trieste, misurerà da 900 chilometri, in direzione da sud-est a nord-ovest. Varia ne è la larghezza, e per media si può assegnargli 180 chilometri.

Con lunghe fatiche si scandagliò il suo fondo, e trovossi molto variato, poichè nelle bassure maggiori, cioè di 180 in 200 metri d'acqua, si riscontra una congerie di testacei, crostacei e polipaj, mescolati di renaccio e terra; ma più generalmente è fangoso; ed accostandosi alla riva nostra offre argille tenaci, sabbie, ghiaja, mentre verso la riva opposta incontra le roccie, scendenti con ripidità.

Questa disposizione, che l'assomiglia ad un sacco a varie legature, steso nella direzione de' venti più soliti, rende bizzarre le vicende delle maree: le quali alle sizigie fanno rimontar le acque in Venezia a 80 centimetri sopra la marea comune; e se insista lo scirocco, le elevano a metro 1. 20, o 1. 50, e fin a 2. Decrescono invece via via che si scenda verso Otranto, e appena si avvertono là dove il golfo s' allarga nel Mediterraneo: prova che n' è cagione la spinta che alle acque danno i venti, rammontandole entro una via senz' uscita.

Lasciando che altri disputi sulle cagioni della corrente litorale, diremo che su entrambe le coste essa si fa sentire; varia però d' intensità non solo in ragione dei venti e della marea, ma anche della conforma-

zione d'esse coste, e d'altri motivi che gl'idrografi sanno specificare. Spintasi da sud a nord lungo le tortuose rive dell'Albania e della Dalmazia, la corrente, quando sia giunta all'altezza degli isolotti che fan fronte al canale di Zara e del Quarnero, dividesi in due: l'una prosegue il movimento generale lungo le insenature e i risalti della Dalmazia, poi dell'Istria e della Venezia; l'altra piglia il largo, attraversa il golfo, e raggiunge l'altra corrente verso Ancona, donde unite calansi con maggior potenza verso la Puglia.

La corrente superiore, qualor non sia nè spinta nè rattenuta da venti o da marea, fa da 6 ad 8 chilometri il giorno; lunghesso la Puglia sin 3 o 4 all'ora: effetto anche de' moltissimi fiumi che, sboccando dai liti veneti e romagnuoli, urtano colà e interrompono quel fluire. Quanto alla profondità, pare non sia sentita a più di 7 o 8 metri sotto lo specchio dell' acqua.

Gli scienziati e i pratici studiarono già da tre secoli questa corrente, come importantissima alle opere idrauliche; i naviganti poi ne prendono criterio per tener sulla costa orientale quando viaggino verso settentrione, e sulla occidentale quando scendano verso il Mediterraneo.

Diversissimo aspetto offrono le due costiere. La orientale è una perpetua smerlatura di angoli salienti e rientranti, che offrono porti profondissimi, e de' più belli e comodi che si conoscano; ed ha per antemurale numerosi isolotti e scogli, tra cui serpeggia un labirinto di canali. Alte montagne o le colline che ne sono appendice, scendono colle loro falde sin nel mare da per tutto, salvo qui e qua dove alcuna ristretta e palustre pianura segna la foce di fiumicelli di breve corso e di tenue portata. La spiaggia subacquea seconda una tale inclinazione, ripida quasi da per tutto, e con profondità insigni anche in vicinanza della costa. Ben allo sbocco dei fiumicelli formasi il solito ventaglio di terreno d'alluvione, ma poco si protende, giacchè presto incontra quegli abissi, entro cui lo spingono anche la corrente e i marosi, che con incessante fremito pronunziano il loro saluto al lido scosceso.

Quel litorale era conosciutissimo agli antichi, che vi lasciarono molti monumenti, i quali ajutano a riconoscerne lo stato vetusto, e paragonarlo al moderno. E da tale confronto si evince che poco variarono, sia per gl'interrimenti de' fiumi, sia per l'azione del mare.

Aulona, ai lembi dell'Albania, sta ancora daccosto al mare come l'antico Aulon: il laghetto di Scutari comunica col mare, ed è navigato da battelli, come quel dell' antica Scodra: così Macarsea e Stobry segnano il posto di Muchyrum e di Epitio. Spalato, che or empie appena il palazzo di Diocleziano, non variò, nè Olynta era posta diversamente che l'odierna isola Solta: Salona conserva l' antica postura, come il fiume

Hyader che ivi sfocia. Seguitando verso nord-ovest, abbiamo Traù, prossima al mare quanto l'antico *Tragurium*; gli stupendi avanzi di Pola eran ammirati dagli antichi presso al porto che serve ancora con pari opportunità [1].

Tutt'altrimenti incontra sul lido settentrionale e occidentale del golfo, dal Capo Sdobba a Venezia, e da Venezia sin oltre Rimini. Quivi non più isole o scogli; non, rete di canali e innumerevoli anfratti; non più il mare flagella il piede delle montagne, ma la spiaggia bassissima da per tutto è l'estremo lembo di pianure estese, lontan lontano incorniciate dalle balze Carniche e Giulie. Le Alpi si scostano sempre più da quel mare, e nel vastissimo arco che semicerchia la Italia continentale arrivano sin presso all'opposto mar Ligure, ove congiungonsi alla catena degli Apennini, che poi vien a raccostarsi ancora all'Adriatico verso Pesaro. Quel grande e maraviglioso anfiteatro è la valle del Po, tutta piovente verso il golfo; nel quale in conseguenza si scaricano tutte le acque dell'Italia settentrionale e parte di quelle dell'Italia media, oltre quelle che per l'Adige vi piovono dal pendio meridionale del Tirolo, e pel Ticino da alcune vallate svizzere.

Le materie che essi depongono nell'immenso tratto ch'è dalla foce dell'Isonzo alle ultime bocche del Po dovettero produrre insigni cambiamenti: e di fatto sulle rive venete e romane il mare si ritirò d'ogni dove, come dice il vulgo; o come è la verità, il continente si avanzò. L'Isonzo, che riceve numerosi e grossi influenti dalle Alpi Giulie e dalle Carniche, formò quella vasta punta che chiamasi Capo Sdobba, e inoltre fece protendersi in mare la punta di Grado. Dopo questa giace un vasto seno, a cui succede l'altro detto del Tagliamento. Pianure estese per ben 11 chilometri separano Aquileja dal mare su cui sedeva; 15 chilometri dista dal mare il Porto che trae il nome da Gruaro: Eraclea, Altino aveano vita e ricchezza dal mare, da cui or li separano lunghi tratti; e già dicemmo con quante sollecitudini Venezia abbia dovuto impedire che le sue lagune si colmassero: mentre il Brenta, il Bacchiglione, il Musone, sviati da quelle, interrirono i seni che si profondavano dopo Chioggia, e impedirono l'entrata pel porto di Brondolo. Così la laguna della rada di Fossone ove l'Adige ha foce, da 500 anni aveva argini che giungevano a Cavarzere *(Caput ageris)*, ma col prolungarsi del fiume si

1 FOSSOMBRONI, *Considerazione sopra il sistema idraulico dei paesi veneti*, 1847: PALEOCAPA, *Sul prolungamento delle spiagge e sull'insabbiamento dei porti dell'Adriatico*, 1857. MENIS, *Il mare Adriatico descritto ed illustrato*, Zara 1848. Geminiano Montanari di Modena, morto il 1687, aveva già dato l'*Idrografia dell'Adriatico e delle sue correnti*.

dovette estender questi pure, tanto che ora per 10 chilometri passano di là di Cavarzere: e il fiume scorre fra paludi e stagni, e scende podagrosamente al mare per due foci impattumate.

Viepiù manifestasi il procedimento alle bocche del Po; il cui delta ora sporge forse 17 chilometri dalla traccia regolare della costa fra Chioggia e Rimini. Eppure là esisteva un' ampia baja, che assai addentravasi di quella linea, e giungeva ad Adria, ora distante 25 chilometri dal punto più vicino della costa. Verrà occasione altrove di divisar le operazioni fattesi in diversi tempi per provedere agl' interrimenti del Po (*vedi pag.* 297), e qui basti dire che il suo procedere è di molto allentato nel secolo nostro, forse perchè raggiunse un abisso del fondo, entro il quale di tempo in tempo si precipitano le bellette ch' esso accumula allo sbocco.

Senza tante cure sarebbe avvenuto di Venezia come di Comacchio; la cui laguna ampia e profonda fu interrita dal Po di Volano e di Primaro, finchè questi non ne vennero rimossi, e portati a sfociare altrove; ed ora le valli son disgregate dal mare per una lingua di terra prodotta dai fiumi. Anche Ravenna (per seguitare quel viaggio) è rimossa 8 chilometri dal mare, di cui era porto forse sin nel XV secolo, allorchè i Venziani presero e tennero quella città.

Anco in luoghi dove non è sbocco di fiumi la spiaggia va protendendosi: eppure è dimostrato che il livello dell'Adriatico vien guadagnando verso il lido orientale, per 5 o 6 pollici al secolo, sia che realmente si elevi il mare come si opinava tempo fa: sia, come credesi oggi, che il continente si deprima.

Ora quell'alzamento delle coste va attribuito alla corrente litorale, che, nella lenta ma continua sua azione; le terre e sabbie deposte dai fiumi trasporta sempre verso la destra della loro foce. Su questo fatto riposano le industrie che già divisammo, colle quali vengono piantati gli argini e i murazzi, mercè de' quali Venezia è ormai sicura di conservare la laguna che ne forma il carattere e la vita.

Quanto la navigazione siane migliorata dopo le recentissime operazioni, già ci fu raccontato (*pag.* 303). Noi però, anche adesso, uscendo pel porto di Lido, vedremo como si deva incessantemente scandagliar il fondo, per evitare il pericolo di dare in secco.

Ma prima d'uscire volgiamo un saluto alla Cibele dell' Adriatico, che, vista dalla laguna, sia inondata dalla magnificenza del sole, sia rischiarata dai silenzj della luna, mostra ancor tutta la maestà dei giorni, in cui coronavasi regina d'un mare, ch' era tutela e fonte delle sue ricchezze, e i tesori dell' Oriente godeva in un' ilarità spensierata e favillante. Fra centinaja di gondole, che al remo del battelliere guizzano docili come un pensiero sotto la penna d'esperto scrittore; fra le navi fore-

stiere che ripopolano il destantesi estuario, avanziamoci noi pure, volgendoci a salutar quelle chiese che attestano i patimenti e la possa degli avi; quelle darsene che riceveano i tribnti del Nilo, del Gange, dell'Oronte, come del Tanai, dell'Istro e dell'Amstel; quel tempio che segna il passaggio tra l'ammirata arte antica e la falsamente sprezzata per barbara; quel palazzo ducale, quelle procuratie, quell'incomparabile piazzetta a cui non poterono toglier il bello quelli che vi tolsero la dominazione. Ecco rivediamo le gentili isole della Grazia, di Sant'Elena, di San Servolo e l'operosa Murano, e radendo l'ammirato e non più inerme forte del Sanmicheli, usciamo a spaziar nel mare.

Oh il mare! chi lo vide mai senza sentirsi palpitar il cuore, come al rivedere la patria o l'amica? a quell'ampiezza sconfinata, così spaventosa, e così incantevole, così benefica e così micidiale, chi non sente elevarsi l'anima alla contemplazione dell'infinito? chi non sente al par di esso le memorie tenzonar turbinose nella mente, come . . . . . .

Ma scorgo il sogghigno del critico, che ha il cuore e il viso simili alla maschera di cera, e condanna chiunque vuole coi

ricordi della fede intera
La men pigre tentar fibra del core;
E ritorna al pensier la primavera
Degli anni, e dei giocondi estri l'ardore,
Sagrificato dall'età che spera
Ai disinganni dell'età che muore.

Son qua, critici positivi, i quali credete a quell'unica poesia che tolleri l'uggia dell'indnstrialismo, la satirica: son qua a dire dei venti che dominano questo mare. La bora (Borea), che soffia da greco levante a greco tramontana, quasi perpendicolarmente alla costa orientale, su cui ha maggior potenza, è temnta non tanto per la sua gagliardia, quanto per gl'improvisi e alternati rifoli con cui sbocca dalle gole, e tra isola ed isola, in modo che le navi corrono rischio d'essere avventate sulla costa italica, o di perder l'alberatura in grazia delle onde impetuose che solleva. Tiranneggia essa nelle acque di Sebenico, Macarsca, Narenta, Cataro, ma ancor più nel Quarnero. Vien preconizzata da oscuri nuvoletti, che si alzano rapidamente dalle montagne in direzioni variate, o da bianche e grandi che s'appallottano snlle cime, o dalla marea molto bassa. Suol durare tre giorni, ma talvolta 9, 15, fin 30, con brevi intermittenze.

Può assai anche lo scirocco (sud-est), che cagiona mar grossissimo e reca pioggie, e nell'inverno prolungasi assai alternando colla bora. Che se perseveri più di tre giorni divien terribile, poichè il mare, sospinto nel senso della lunghezza dell'Adriatico, cresce più sempre di forza. Una–

marea più gonfia del consueto, nubi oscure sulle vette e sulle isole ne son i precursori.

Co' segni stessi e gli stessi effetti spira l'ostro, o vento di sud, mentre innocui sono il libeccio (sud-ovest) e il ponente, e così tramontana e maestro (nord-ovest).

II.

L'Istria.

L'Istria è una penisola formata dalle pendici delle Alpi Giulie, che abbraccia il litorale adriatico, dal Timavo ove termina la provincia veneta, sin dove piega per formare il golfo del Quarnero,

Che Italia chiude e i suoi termini bagna (DANTE);

determinata dunque da questo seno, e dall' altro anch' esso profondo, di Trieste. Sta fra 44° 50′ e 45° 55′ di latitudine nord, e 10° 50′ e 12° 20′ di longitudine est [1], sulla lunghezza media di 60 miglia e la larghezza di 20, e la popolazione di 320 mila persone. La maggior parte è montuosa, e più la regione settentrionale, dove la coprono le alture del Carso. Questo monte, che si attacca alle Alpi Giulie, trae forse nome dal celtico *kar*, rupe o sasso, della qual radice pajono risentire anche Carnia, Carniola, Carintia, Carnero. È in fatti roccioso e brullo, ma tratto tratto si allieta in valloni ricchi di vegetazione, che han sembianza di crateri o imbuti, e che talvolta finiscono in una voragine, dove l'acque

[1] Ecco altre posizioni astronomiche:

	latitudine			longitudine		
Montemaggiore . . .	45°	17′	11″	11°	51′	51″
Fianona	45	8	13	11	50	33
Albona	45	5	6	11	47	16
Promontore	44	48	47	11	34	19
Pola	44	52	16	11	30	24
Rovigno	45	4	56	11	17	42
Parenzo	45	13	37	11	15	23
Cittanova	45	18	31	11	13	20
Umago	45	23	53	11	10	55
Salvore	45	28	40	11	9	16
Capodistria	45	32	32	11	23	37
Pirano	45	32	42	11	23	37
Trieste	45	38	37	11	26	12
Duino	45	46	15	11	13	
Pinguente	45	23	40	11	36	40
Montona	45	18	13	11	33	40
Pisino	45	12	20	11	48	30
Dignano	44	57	36	11	30	41

si sprofondano. I monti della Vena chiudono l'Istria a settentrione, correndo da Duino a Fiume. Da settentrione a mezzodì la penisola è traversata da un'altra schiena di monti, cui appartengono il Vounig (*Lá-naro*), lo Slannich (*Tajano*), l'Orleg (*Aquila*), il Seja, e che va a formare l'estremo promontorio. Pertanto quella penisola, se tu la guardi dal mare, ti si mostra incorniciata da doppie vette calcari.

Giacendo all'ultimo confine d'Italia, e perciò essendo sempre la prima invasa dai migranti, e servendo di appoggio a conquiste esterne, variò frequente di estensione, come di abitanti, di governo, sin di favella.

È parte dell'Italia? Problema che agitarono politici e geografi. Alcuni giudicarono che l'Italia deva intendersi soltanto fin alle radici delle Alpi, abbracciando la parte piana, mentre han a figurare da sè entrambi i pioventi di quelle grandi barriere, che natura pose invano al nostro paese. Eran le conclusioni dei militari, osservando che le vere difese, cioè le grandi battaglie, si dieder al piede delle Alpi. I fiumi del Varo o dell'Arsa, tra i quali alcuni fan consistere i due opposti confini dell'Italia, son piccoli e di nessun conto, buoni solo per una divisione amministrativa, o per una linea doganale. Ma quella soluzione, che alcuni credono sì decisiva, di badar alle lingue parlate, manca spesso agli estremi, avvegnachè le favelle si mescolino e confondano. Gli antichi denominavano i paesi dai popoli; onde più volte mutavansi i nomi; eppure alcuni si conservarono traverso a mille dominazioni. Vi s'aggiunse poi la distribuzione ecclesiastica, regolandosi a tutt'altre norme; sicchè vennero a intrecciarsi quattro geografie che confusero le idee.

Se la Carnia nostra ed il paese de' Carnuti in Francia han la stessa etimologia, bisognerebbe dire Galli o Celti i primi che immigrarono su queste coste, al tempo di Tarquinio Prisco; gente grossiera, che nè in città si raccoglieva, nè alle cose di mare badava, nè verun monumento lasciò. Più tardi un popolo trace, mosso dalle rive dell'Istro, che or diciamo Danubio, sopraggiunse a quello, o tolse ai Celti la costa della penisola, che dal patrio fiume denominò Istria. Cinquecent'anni avanti Cristo, Scimno da Chio visitava queste plaghe, e gl'Istriani riconoscea per Traci. Di loro sappiam dai Romani ch'erano audaci pirati: o forse al modo che gli Scandinavi portarono a piè del Grütli la storia di Guglielmo Tell, così questi avevano dal natio paese recata qui la memoria della spedizione marittima più antica che la scrittura classica ricordi, quella degli Argonauti. Perocchè, fuggendo dai Colchi, ai quali aveano involato il vello d'oro, dicesi che que' navigatori salissero a ritroso del l'Istro, indi per una sua diramazione scendessero traverso all'Istria, nell'Adriatico, rimpetto alle foci del Po.

Ma un ramo dell' Istro che, traverso delle Alpi, scorra nell' Istria, è baja non perdonabile se non agli etimologisti, che il nome di questa vogliono dedurne dall' Istro. Spiegossi dunque che dal Danubio scendessero nel Savo, e da questa in alcun altro fiume, navigabile sin presso ad Emona o Lubiana[2]. Quivi dato di petto nelle Alpi, scomposero la loro nave e la trasportarono attraverso i monti fin nell'Adriatico, ove, ricompaginatala, navigarono alle foci del Po. In qual luogo raggiungessero l'Adriatico è incerto; chi vuole a Pola, chi ad Aquileja; Plinio dice presso Trieste, ma la tradizione indica il Timavo: onde Marziale cantò:

Et tu ledæo *felix Aquileja Timavo,*
Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.

È il Timavo un fiume piccolo, ma di notevole natura; perocchè, sebbene di brevissimo corso, già è navigabile; il che mostra che per lungo tratto scorre sotterraneo, e s'arricchisce del tributo d'altri fiumi. Credesi tutt'uno col Recca, fiumicello che nasce ove si biparte la via che da Fiume porta a Adelsberg ed a Trieste, e che gonfiandosi allo sgelo, s' affonda nei monti del Carso per la grotta di San Canziano a levante di Trieste, 121 tese sopra il livello del mare. Credesi che sotterra proceda sin dove, presso la costa, esce da numerose bocche; le quali raccolgonsi presto in tre rami. Il settentrionale sbocca dietro a San Giovan di Duino, e basta subito a mover un forte molino: meno abbondante è il medio, dopo il quale un' altra bocca da un pezzo resta in secco: l' ultimo antro genera un grosso fiume, che cresciuto da altre bocche, va poi a raccoglier gli altri rami; e uniti voltan al mare verso gli scogli di Duino, dopo un corso di neppure un miglio.

Parrebbe veramente difficile a credere sia esso quel gran fiume di cui parlano Virgilio, Polibio, Posidonio, Pomponio Mela, Strabone, Plinio, Marziale, Claudiano, Lucano[3], accennando le sette bocche per cui versasi in mare. Vi fu dunque chi asserì doversi intendere d' un tutt' altro

2 Uno scienziato che sostenne la possibilità del viaggio degli Argonauti, e la diramazione dell'Istro appiè dei monti Ocra e Albio fin all'Adriatico è l'erudito Alberto Fortis nel Saggio d'osservazioni sopra di Cherso e Osero. Infatti Danubio è quello di Ungheria e Germania; Istro è da Semlino al Mar Nero; il Savo si credeva Istro, e a chi lo guarda sembra tutta una linea di fiume, e si credeva che l'Istria avesse origine alle Alpi Giulie, per esempio a Oberlaibach.

3 *Unde per ora novem vasto cum murmure montis.*
It mare præruptum, et pelago premit arva sonanti.
(Virgilio, *Æn. I.* 247.)

Lucano, colle inesatezze troppo solite agli antichi, lo mette nel padovano.

Euganeo, si vera fides memorantibus augur
Colle sedens, Aponus terris ubi fumiger exit,
Absque Antenorei dispergitur unda Timavi. (Farsaglia, VII)

fiume, in luogo diverso; ma se badiam alla fama, così maggiore del merito, che ottenner il Caistro, il Simoenta, il Sebeto, il Rubicone, l'Olona, veniam di credere che il Timavo la deva a qualche particolarità naturale, o alla rinomanza devota dei delubri eretti alla sua foce, e sacri alla Speranza, dea prediletta degli Aquilejesi; o all'essere stato celebrato in prima da alcuno, a cui corse dietro la turba servile degli imitatori, che ripetono biondo il Tevere e canori i cigni.

Lasciando però le favole, e avvicinandoci alla storia, che pur troppo spesso ne addossa le luccicanti divise, troviamo come, di quella che poi formò la provincia dell'Istria, prima della dominazione Romana spettasse una parte ai *Carni*, cioè il paese fra il Tagliamento, l'Isonzo, il mare e la chiusa di Venzone, che oggi diciamo Friuli; dov'erano le terre di Aventium, Glemona, e inoltre Ocra, Segeste delle quali fin il posto s' ignora.

Alla *Japidia Cisalbiana* (che gli etimologisti interpretano Lapidea), di qua dall'Albi o Schneeberg), apparteneva tutto il goriziano odierno, il circolo di Adelsberg, il distretto di Castelnuovo, gran parte di quel di Sesana: paesi, come la Giapidia, abitati da Galli insieme e da Illirj, non misti ma in Comnnità distinte. Vi si riconosceano le terre di Porecton, Artara (Idria), Pago dei Catali (Adelsberg), Pago dei Giapidi (Castelnovo), Pago dei Subocrini, Pago dei Secussi.

All' *Istria* aggregavasi tutta la costa dal Timavo all' Arsa, abitata da Traci, e dove si notavano Pucinum (Duino), Halietum (San Simone d'Isola), Pyrrhanum (Pirano), Aemonia (Cittanuova), Parention (Parenzo), Cissa in isola inghiottita dal mare, Vistrum (Vestre), Pola, Mutila (Medolino), Faveria, Nesaction (Gradina d' Altura), Arsia (Castel vecchio d'Arsa), e sulla costa Sepomagnm (Umago) e Ursaria (Orsera) terre galliche.

La *Liburnia* era formata dai distretti d' Albona e Volosco, e dalle isole del Qnarnero, con Albona, Fianona, Cnricta (Veglia), Fnlfinum (Castel Muschio), Crexa (Cherso), Apsoros (Ossero).

Fra la Japidia, la Mesia, il Savo e il mare stava l'antica Dalmazia[1].

In quei tempi il confine civile d'Italia restringeasi al Rubicone; talchè non v'apparteneva il Lombardo Veneto, allora detto Gallia Cisalpina e Venetiæ, nè quest' Istria.

Chi erano e donde originarono i Carni? chi i Liburni? chi i Giapidi? Ne disputarono a lungo gli eruditi, e la quistione rimane sotto il giudice ancora.

1 Strabone fa cominciar il territorio de' Giapidi all'Albio, eppure Virgilio (*Georg., III.* 475) canta

Japidis ora Timavi

Plinio chiama mare Illirico tutto il tratto dal Timavo al mar Jonio. E Stefano fa Trieste città dell'Illiria, πόλις Ιλλυρίας.

Forse i Carnuti, gente celtica, scesi al mare, vi trovarono già stabiliti i Veneti, derivati d'Oriente. I Giapidi eran misti d'Illirici e Celti, e aveano per capitale Metullo, ora Metule in Carnia. I liburni furono deditissimi alla marina. Come pirati dieder d'urto ai Romani, 221 anni avanti Cristo, e ne furon puniti. Poi Roma, com'ebbe domate Cartagine e la Macedonia, e messasi sotto l'intera Italia fin al Tagliamento, fondò Aquileja, nel 181 avanti Cristo, su terreno tolto ai Galli, affinchè fosse e baluardo contro gli oltramontani e porto nell'Adriatico.

Di tal vicinanza sgomentaronsi gl' Istriani, e scelto a capo Epulo, e collegatisi con Carmelo capo de' Celti, mosser guerra, e sconfissero il console che aveva invaso il lor paese. Ma la disciplina prevalse, e fatte nuove arme, Claudio Pulcro riuscì vincitore presso Sestiana (178), grande strage facendo de' Celti e degli Istrioti, e prendendo l' intero paese.

Conquistato che l'ebbero i Romani, confine naturale ne rimaneva il Timavo, ma il Formione era limite dell' Istria provinciale: a questa non apparteneva Tergeste, che pur sempre spettava all' Istria.

Tale provincia comprendevà anche tutto il paese montano di Gorizia e la vallata del Savo fin presso Lubiana; pure i conquistatori che scassinarono l' impero, come Odoacre e i Longobardi, credettero toccar l'Italia sol quando infisser la lancia sulla riva destra dell' Isonzo.

L' Istria provinciale dunque andava dal Risano all' Arsa, ma e Tergeste e Pola erano state erette a colonie: l'Istria fisica ed etnica, dal Timavo all'Arsa, non comprendea i paghi dei Catali e dei Giapidi, benchè appartenessero all' Istria amministrativa come governate da Tergeste. Che se, andata a sfascio l' amministrazione romana, quelle appendici e la Carsia furono staccate dall' Istria, vi furono aggiunte Albona e Fianona, che pei Romani erano Liburnia.

La qual Liburnia spettava alla Dalmazia, mentre il resto del Litorale, all'Italia, e alla regione della Venetia e Histria.

Alla Venezia spettavano Aquileja, Forumjulii, Glemona, Puteoli (Monfalcone), Aquæ Gradatæ (San Canciano), Castra (Aidussina).

All' Istria Tergeste, coll'agro colonico da Sistiliano a Montelongo, e coll'agro giurisdizionale. Quest' ultimo abbracciava i paghi dei Monocoleni, dei Catali, dei Giapidi, de' Secussi:

Aegida (Capodistria) con cittadini romani, e l'agro tra il Formione e Isola; *Pyrrhanum*, *Aemonia*, *Arsia* (Monte san Giovanni), *Parentium*, con vasta giurisdizione, *Cissa*, presso san Giovanni in pelago, *Pola*, *Nesactium*, che una colonia romana ricostruì sulle rnine dell'antica; *Ningum*, presso l'odierno ponte del Quieto fra Grisignana e Visinada; *Petina*, comune celtico indipendente. Alla Liburnia ascriveansi: Albona, Fianona, Lavrentum (Lovrana), Castra.

Di questi paesi, descritti da Plinio e da Strabone, notavansi le *Alpes juliæ* dal Tergolou al Nauous fino al *Mons Albius* o Schneeberg.

Fiumi n'erano l'Alsa (Aussa), che da Cervignano al mare è navigabile: Turrus (Torre), confluente del Natiso (Natisone), col quale scorreva da Campolongo ad Aquileja, poi a Grado sfociava; il Sontius (Isonzo) a Rubia si univa col Frigidus (Vipacco), formando il lago tra il monte e il villaggio di Merna, donde per sotterranei cunicoli passava al lago Doberdo, indi a quel di Pietra rossa, e nell'estuario di Duino. Del Timavo già parlammo.

Fra Muggia e Capodistria il Formio, ora Risano, è piccol fiume, ma di rinomo, perchè segnava il limite civile dell'Italia: che poi sotto Augusto e Tiberio fu portato all'Arsia.

L'Argaon (Dragogna) versa a Pirano le acque biancheggianti. Il Nengon (Quieto) è il fiume più insigne dell'Istria, navigabile per otto miglia. L'Istria era governata da presidi[5], poi nella divisione d'Augusto, la Venezia e l'Istria furono ridotte in una regione sola, la decima, sotto un consolare sedente ad Aquileja; infine chiamossi Illiria tutta la regione fra il Danubio e l'Adriatico, fra la Grecia e il lago di Costanza.

Colla medesima stravaganza (merito consueto degli etimologi) che fa derivar il nome d'Istria dal fiume Istro, il grammatico Festo vuol che i commedianti fosser detti *istrioni* dall'Istria: *Histriones dicti quod ab Histria, venerunt.* Certo v'era fior d'arti, giacchè moltissime antichità vi rimangano anche dopo che d'altre assai si arricchirono i musei di Venezia, e massime il Grimani.

La postura dovea volger questi abitanti al navigare, e famose erano le liburne, brigantini d'allora; e col pirateggiare davano molestia agli Sciti non meno che i Romani. Certo gli imperatori ebbero molte volte a combattervi, massime sul decader dell'impero d'Occidente.

5 Presidi della provincia dell'Istria e Venezia:

142. Pompejus
151. Licinius
286. Questitio
273. Junnillus
286. S. Apricius
287. Petus onoratus
288. Istejus Tertullus
290. Manacius
330. C. Vetius Cossinus Rufinus
343. M. Mecius Memmius Furius
365. P. Arecorius Apollinaris
365. Florianus
37... Petronius Probus
380. Valerius Palladius
409. Cornelius Gaudentius

Conqnistato poi questo, i paesi giapidici si staccarono dall'Italia: quelli di Cividale e Aqnileja formarono il Frinli, dominato dai Longobardi; Grado si tenne cogli imperatori di Bisanzio, e con esso l'Istria dal Timavo al Quarnero, dal mare alla Vena.

Dell'età gotica abbiamo un'insigne testimonianza nella lettera che al prefetto dell'Istria dirigeva Cassiodoro, segretario del re Vitige. « La vostra provincia a noi prossima (a Ravenna), collocata nelle acque dell'Adriatico (l'autore dice Jonio), ridente di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre sorgenti copiosissime d'invidiabile fecondità, per cui non a torto dicesi di lei che sia la campagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperie che gode dilungandosi verso settentrione. Ned è esagerazione il dire che ha seni paragonabili a quelli celebrati di Baja, nei quali il mare ondoso, internandosi nelle cavità del terreno, si fa placido a somiglianza di bellissimi stagni, in cui freqnentissime sono le conchiglie e morbidi i pesci. E a differenza di Baja, non trovansi un solo Averno, un sol luogo orrido e pestilenziale; bensì freqnenti peschiere marine, nelle qnali le ostriche moltiplicano senza opera dell'uomo; tali sono queste delizie, che non sembrano promosse con studio, ed invitano a goderle. Frequenti palazzi, da lontano facendo mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo a bella donna; e provano in quanta estimazione avessero i nostri maggiori questa provincia, se di tanti edifizj la ornarono. Alla spiaggia poi corre parallela una serra di isolette bellissime e di grande utilità, perchè riparano i navigli dalle burrasche, ed arricchiscono i coltivatori coll'abbondanza dei prodotti. Questa provincia mantiene i militi di presidio, è ornamento all'Italia, delizia ai ricchi, fortnna ai mediocri; quanto essa produce passa nella città reale di Ravenna ».

La religione cristiana vi fu introdotta da san Marco, siccome molti dimostrano, e da sant'Ermagora suo discepolo, che ad Aquileja pose la prima sede fissa di vescovado dopo quella di Roma; e che avea ricevuto da san Pietro stesso il baston pastorale, che si conserva preziosamente nella cattedrale di Gorizia. Il popolo fu sempre molto dedito alle religioni; e le chiese voleva ricche di reliquie. Sotto al patriarca di Aqnileja, di cui or ora diremo, vi si eressero sei vescovadi: Trieste, Parenzo, che nel secolo XVI aveva circa 3000 ducati di rendita; Pola con metà tanti; Cittanova (Aemonia) e Pedena con mille, Capodistria con meno.

Ecco la serie di quei vescovi:

VESCOVI

TRIESTE	CAPODISTRIA	CITTANOVA
524. Frugifero	524. S. Nazario	524. S. Fiore (dubbio)
568. Geminiano	557. Massimiliano	546. Germano
579 — 586. Severo	67... Agatone	579. Patricio
602. Firmino	726. Giovanni	804. Stefano
680. Gaudenzio	76... Senatore	850. Osvaldo
731. Giovanni	770. Eustachio	932. Firmino
759 — 766. B. Giovan-	781. Maurizio	961. Giovanni
ni degli *Antenorei*		994 — 1105. Azzone
766. Maurizio		1031 — 1038. Giovanni
788. Fortunato degli *An-*		1072. Andrea
tenorei		1089. Nicolò
804. Leone		1090. Alessandro
909. Taurino		1100 — 1146. Andrea
929. Radaldo		1146. Adamo
948 — 947. Giovanni		1158. Giovanni
990. Pietro		1165. Vidone
1006. Ricolfo		1176. Artuico
1031. Adalgero	anche di Capodistria	1176. Giovanni
1072 — 82. Eriberto	anche di Capodistria	1188. Clemente
1106 — 1114. Erinicio	anche di Capodistria	1192 — 1194. Volrico.
1106 — 1115. Artuico	anche di Capodistria	1213. Leonardo
1134 — 1145. Diatimoro	anche di Capodistria	1224 — 1227. Gerardo
1146 — 1148. Bernardo	anche di Capodistria	1238. Canciano
1186. Enrico	1187. Adalgero	1243. Andrea
1188. Luitoldo	1210 — 12. B. Assalonne	1249. Bonaccorso
1190. Voscalco	1232. Uretemaro	1269 — 1279. Nicolò
1200. Enrico	1232. A	1279. Simone
1203. Gebardo	1245 — 62. Corrado	1281. Egidio
1212 — 30. Corrado Bo-	1268. Bonaccorso	1300. Giovanni da Casar-
jani della Pertica	1271. Azzone	peraco
1232. Leonardo da Cec-	1280. Bono Azzone alias	1301 — 1303. Naticherio
cagna	Rago	1308. Giroldo da Parma
1235. Giovanni	1291. Vitale	1313. Canciano
1237. Volrico de Portis	1296. Simone	1334. Natale
1255. Givardo Arangone	1300. F. Pietro Mano-	
1260. Leonardo	lesso, minorita	
1262. Arlongo dei Vis-	1317. Tomasino Conta-	
goni	rini	
1282. Ulvino de Portis,	1328. F. Ugo, da Vicen-	
cividalese	za dominicano	
1286. Brissa de Toppo,	1335. Marco Semitecolo	
udinese	1348. Urso Delfino, poi	
1299. Giovanni de Turris	patr. di Grado	
1300. Enrico de Puppis	1349. Francesco Querini	
1302. Rodolfo Pedraz-		
zani, cremonese		

DELL' ISTRIA

PARENZO

524. Eufrasio
536 — 580. Elia
570 — 586. Giovanni
590. Ratilio
590. Angelo
598. Mauro
668. Stefano
679. Aureliano
804. Stanrazio
820. Lorenzo
840. Giuliano
860. Domenico
880. Antonio
895. Pasino
912. Slaudemonde
930. Eriperto
946. Andrea
965. Adamo
980 — 1012. Andrea
1013. Sigimbaldo
1029. Engelmaro
1045. Arpo
1050. Orso
1060. Adelmaro
1075. Codolao
1087. Pagano
1104. Bernardo
1114. Bertoldo
1120. Ferongo
1131. Radamondo
1146. Vincenzo
1160. Uberto
1175 — 1195. Pietro
1221. Adalperto
1243. Pagano
1249. Giovanni
1254 — 1280. Ottone
1284 — 1289. Bonifacio
1301. Bernardo

POLA

501. Venerio
518 — 527. Antonio
546. Isaccio
579. Adriano
590. Massimo
613. Cipriano
649. Potenzio
680. Ciriaco
688. Pietro?
720 — 725. Pietro
804. Teodoro
806. Fortunato, Patriarca di Grado
883. Giovanni
852 — 867. Andegiso
867. Gerboldo
870. Warnerio
898. Bertoldo o Bertaldo
932. Giovanni
961 — 965. Gaspaldo o Gerboldo
997 — 1015. Bertaldo
1031. Giovanni
1060. Megingaudio
1075. Adamante
1106. Eberardo
1118. Ellenardo
1136. Pietro
1149. Anfredo
1150. Warnerio
1154. Rodulfo
1166 — 1177. Filippo
1180. Pietro
1194. Prodano
1196 — 1200. Giovanni
12.... Roberto
1204. Federico
1210. Folcherio
1218. Giovanni, deposto
1220-1228-1232. Enrico
1237 — 1238. Willelmo
1251. N . . . .
1266. Taddeo
1266. Giulio

PEDENA

524. S. Niceforo
546. Teodoro
579. Marciano
679. Ursiniano
804. Lorenzo
975. Fredeberto
1002. . . . . . .
1015. Stefano
1031. Voldarico
1072. Candiano
1079. Ezzo
1085. Pietro
1136. Gotpoldo
1150. Giovanni
1170. Conrado
1176. Federico
1180. Pappone
1200. Wizardo?
1200. Federico
1203. Padone
1238. *Vacante*
1239. Pietro
1247 — 1255. Ottone
1253. Enrico
1263. Vizardo o Arnardo
1275 — 1282. Bernardo
1295. Ulrico

TRIESTE

1323. Gregorio de Luca
1328. Guglielmo Franchi
1329. Avanzo Danieli, da Belluno Vicario
1330. F. Pace da Vedano, lombardo
1342. Francesco Amerino, tirol.
1347. Lodovico della Torre, friulano, poi patriarca d' Aquileja
1350. Antonio Negri, veneziano
1370. Angelo Canopeo, da Chioggia
1383. Enrico de Wildenstein, carin.
1396. Simone Saltarelli, fiorentino
1408. Giovanni, abbate di S. Maria di Praglia
1409. F. Nicolò de Carturis, triestino
1417. F. Giacomo Arrigoni
1424. Marino Cernotis, da Arbe
1441. Nicolò de Aldegardis, triest.
1447. Enea Silvio Piccolomini, senese poi papa Pio II
1450. Lodov. della Torre
1451. Antonio de Goppo, triestino
1487. Acacio di Sobriac, carintio
1501. Luca conte de Rinaldi, da Veglia
1501. Pietro de Bonomo, triestino
1546. Claudio Jay gesuita, *nominato*
1547. Franc. Josephich, da Segna

CAPODISTRIA

1363. Lodovico Morosini
1390. Giovanni Loredano
1411. Bartolomeo dei Ricuperati
1411. Cristoforo Zeno
1420. Geremia Pola
1424. F. Martino de Bernardis
1428. F. Franc. Biondi Servandi
1448. Paolo, che rinunzia
1448. Gabriele de Gabrieli
1468. Paolo Bagnacàvallo
1475. Simone Vosich già arcivescovo di Patrasso
1482. Giacomo Valaresso
1496. M. Antonio Foscarini
1503. Bartolomeo da Sonica
1529. Deffendo Valvassori, bergam.
1535. Pietro P. Vergerio

CITTANOVA

1348. Giovanni Morosini, veneziano
1354. F. Egidio
1357. Simeone Panzani, udinese
1359. F. Guglielmo dei Conti
1362. Giovanni de Grandi, padov.
1366. Marino Michieli, veneto
1367. Leonardo
1376. F. Nicolò
1377. Ambrogio
Tomaso?
Filippo?
1380. Pietro da Fano
1382. Paolo da Monteferetro
1400. Giberto
1403 } Giovanni Gremon?
1409 } Giovanni Morosini?
Giovanni da Montona?
1410. F. Tomaso Paruta
1421. Daniele Scotto
1426. Filippo Paruta
1427. Giovanni Morosini
1432. Giovanni Marcello
1449. Domenico Micheli, patriarca di Grado commendat.
1451. Il B. Lorenzo Giustiniani, patriarca
1456. Matteo Contarini, patr.
1460. Andrea Condulmier, patriarca
1464. Gregorio Corraro, patriarca
1465. Francesco Contarini
1493. Nicolò Donato poi patriarca
1521. F. Ant. Marcello
1528. Francesco cardinal Pisani

PARENZO

1305. Bonifacio II
1310 — 1316. Graziadio
1316. F. Frandus
1325. Domenico
1328 — 1367. Giovanni Sordello, bolognese
1367 — Gilberto Zorzi, ven.
1388 — 1410. F. Giovanni Lombardo veneziano
1412. Faustino Valaresso, veneziano
1426. Daniele Scotto, veneziano
1440. Giovanni Mochor, parentino
1468. Francesco Morosini, veneziano
1472. Bartolomeo Barbarigo, venez.
1476. Silvestro Querini, veneziano
1477. Nicolò Franco, padovano
1486. Tomaso
1487. Giov. Ant. Pavaro, bresciano
1499. Alvise Tasso, bergamasco
1516. Girolamo Campegio, bolognese
1533. Lorenzo
1537. Giovanni Campegio, bolognese.

POLA

1292. Giovanni
1297. — 1302. Matteo de Castropola
1302. F. Oddone, de Sala, pisano
1304. Guglielmo
1308. F. Oddone Francescano
1328. Antonio
1329. F. Guidone
1331. Sergio da Cattaro
1340. Pietro
1342. F. Grazia
1349 — 1353. Leonardo dei Cagnoli, veneziano
1353. Benedetto
1366 — 1374. Nicolò Foscarini
1383. Guido
1383. Milite
1410. Biagio Molino
1420. F. Tomaso Tomasini
1424. Francesco de' Franceschi
1426. Domenico de Lucteriis
1451. Mosè de Buffarelli
1456. Giovanni Dremane
1457. Placido Pavanello
1483. Michele Orsini, veneto
1497. Giovanni Malipiero
1497. Averoldo Altobello, bresciano
1532. G. B. Vergerio, capodistriano
1548. Antonio Elio, capodistriano

PEDENA

1310. Odorisio
1310 — 1318. Enoch
1324. Domitore?
1339. *Chiesa vedova*
1343. Guglielmo
1343. Amanzio
1344. Stanislao di Cracovia
1348. Demetrio dei Matafori
1353. Nicolò Cervicense
1355. Pietro
1374. Lorenzo
1389. F. Paolo dei Conti da Urbino
1390. Enrico
1394. F. Andrea Bono da Caorle
1396. Enrico de Wildestein, carintio
1397. F. Paolo de Nostero
1417. Giovanni
1418. Gregorio
1427. Nicolò
1430. F. Paolo?
1439. Angelo Cavacia
1443. Pietro Giustiniani
1445. Martino
1463. Corrado
1467. Michele
1468. Pascasio
1490. Giorgio Maninger
1513. Giorgio Slatkoina, carniol.
1524. F. Nicolò Craizer, carint.
1525. Giovanni de Barbo, triestino

TRIESTE

1549. Antonio Pereguez, castigliano
1560. Giovanni de Betta, trentino
1566. Andrea Rapiccio, triestino
1574. Giacinto Frangipane, friulano
1576. Nicolò Coret, tridentino
1595. Giovanni Bogarino, goriziano
1598. Ursino de Bertis, goriziano
1621. Rinaldo Scarlicchio, monfalc.
1632. Pompeo Coronini, goriziano
1546. Antonio de Marenzi, triestino
1663. Francesco Mass. Vaccano, goriz.
1672. Giac. Ferdinando Gorizzutti, gor.
1692. Giovanni Francesco Miller, gor.
1721. Giuseppe Antonio Delmestri, gor.
1724. Luca Sartorio Delmestri, goriz.
1740. Giuseppe A. C. Pettazzi, lubian.
1761. Antonio Ferd. C. di Herberstein, stiriano
1775. Francesco Filippo conte d'Inzaghi, stiriano
1791. Sigismondo Antonie conte de Hochenwart, carn.
1796. Ignazio Gaetano, de Buset, carn.
1821. Antonio Leonardis, friulano
1831. Matteo Raunicher, car.
1846. Bartolomeo Legat.

CAPODISTRIA

1550. F. Tomaso Stella, veneziano
1566. F. Adriano Valentico.
1572. Antonio Elio, patriarca gerosolimitano
1576. Giovanni Ingegneri, veneziano
1600. F. Girolamo Contarini, veneto
1621. F. Girolamo Rusca, pad.
1630. Pietro Morari
1653. Baldassare Bonifacio
1660. Francesco Zeno, di Candia
1684. Pietro Antonio Delfino
1686. F. Paolo Naldini, padovano
1713 Ant. Maria Conte Borromeo, pad.
1734. Agostino C. Brutti, cap.
1747. Giovanni Battista Sandi
1756. Carto C. Camucio da Tolmezzo,
1776. Bonifazio da Ponte, veneziano, ultimo

CITTANOVA

1530. Giacomo Benetto, veneziano
1532. Alessandro degli Orsi, bolog.
1561. Matteo Priuli
1565. Alvise Francesco card. Pisani
1570. F. Girolamo Vielmi
1581. Alessandro Avogaro
1582. Antonio Saraceno, vicentino
1606. Francesco conte Manin, udin.
1619. Eusebio Caimo, udinese
1641. Giac. Filippo Tommasini, pad.
1655. Giorgio Darminio, candiotto
1671. Giacomo Conte Bruti Giustin.
1684. Nicolò Gabrieli, udinese
1717. Daniele Sansoni, veneto
1725. F. Vittorio Mazzoca
1732. Gasparo de Negri, veneto
1742. Marino Bozzattini, padovano
1754. Stefano Leoni, catarense
1776. Domenico Co. Stratico, zaratino
1784. Antonio Lucovich, da Perzagno
1795. Teodoro Loredano dei conti Baldi, da Veglia, ultimo

PARENZO

1553. Pietro Gritti, bresciano
1574. Cesare de Nores, tripolitano
1598. Giovanni Lippomano, venez.
1608. Leonardo Trittonio, udinese
1631. Ruggero Trittonio, udinese
1645. Giov. Bat. del Giudice da Conegliano
1667. Nicolò Conte Caldana, piranese
1670. Alessandro Adelasio, bergamasco

1711. Antonio Vaira, Veneto
1717. Pietro Grassi, da Chioggia
1731. Vincenzo M. Arciv. Mazzoleni
1732. Gasparo Negri, veneziano
1778 Francesco M. Polesini, monton.
1827. Antonio Peteani, goriziano
1858. Giorgio Dobrilla istriano

POLA

1566 — 1576. Matteo Barbabianca, capodistriano
1583. Claudio Sozomeno, cipriotto
1605. Cornelio Sozomeno, cipriotto
1618. Uberto Testa, vicentino
1624. Innocenzo Serpa
1625. Rodolfo Rodolfi Sforza, pad.
1627. Giulio Saraceno, vicentino
1641. Marino Badoer, veneto
1743. Alvise Marcello, veneto
1662. Gasparo
1664. Ambrogio
1664. Bernardino Corniani
1689. Eleonoro Pajello, veneto

1695. Gius. Mar. Bottari, friul.
1730. Lelio Ettoreo Contesini, isol.
1732. Giov. And. Balbi, da Veglia
1772. Franc. M. Polesini, montonese
1779. Giov. Dom. Juras da Arbe, ultimo

PEDENA

1548. Zaccaria Givanicz, raguseo
1550. Giovanni
1563. Giacomo di Cromberg
1570. F. Daniele Barbò, crem.
1570. Giorgio Rautgartler
1600. Antonio Zara, aquilejese
1622. Carlo Weinsberger
1625. Pompeo Coronini, goriziano
1632. Gasparo Bobegk
1634. Antonio Marenzi, triestino
1646. Fr. Mass. Vaccano, goriz.
1662. F. Paolo Janschitz, croato
1667. G. Giacomo Del-l'Argento, triest.
1670. F. Paolo Budimir, croato
1671. Andrea D. Barone Raunoch, carniol.
1687. Giov. Marco. Bar. Rossetti
1693. Pietro A. Paolo Gauss, fium.
1716. Giorgio Fr. Savi Marotti, fium.
1741. Giov. Gius. B. Cecotti, goriz.
1767. Aldrago Ant. de Piccardi, triestino
1788. Il vescovado cessa.

Verso l' 800 avvenne quella gran rivoluzione, ove gli storici di corto vedere non ravvisarono che un'ambizione papale e un donativo dei re franchi. La parte d'Italia che aveva riverito gl'imperatori d'Oriente, e formava la fazione nazionale, erasi stancata della coloro inettitudine; la parte soggetta ai Longobardi abborriva la costoro oppressione e invocava di cambiar dominio. Da qui molti movimenti parziali, che poi scoppiarono nella chiamata de' Franchi. Questi assoggettaronsi i paesi dianzi longobardici: i romani lasciarono al capo della rivoluzione nazionale, cioè al papa, dandovi la forma di donazione [5]. In questa erano comprese la Venezia e l'Istria [6], le quali non vennero però al pontefice; l'Istria ricusò di stare alla donazione; e avendo il vescovo Maurizio voluto ridurla ad effetto nel 779, gli abitanti lo accecano e cacciano [7], e si sottraggono alla dominazione papale, preferendo quella de' Franchi.

Carlo Magno, avutala per tal modo, molta parte ne donava ai patriarchi d' Aquileja, perocchè ivi non erasi effettuato il supremo cambiamento dell' istituzione dell' impero, cioè la separazione del poter temporale dallo spirituale; poi più specialmente Corrado II nel 1024 al patriarca Popone regalò l'Istria col Friuli. Questa dominazione ecclesiastica modificò lo svolgimento politico di tali paesi i quali, se non arrivarono ad elevarsi in repubblica come i lombardi e i veneti, tennero però esistenza propria, si diedero magistrati e statuti, ebbe anche un parlamento, giacchè il patriarca, che non possedeva il paese da cui traeva il titolo, dovette crearsi un popolo, opponendolo alla feudalità guerresca: come alla feudal Cividale opponeva la nuova città di Udine.

5 Un autore che non può essere sospetto, Giuseppe Ferrario (*Histoire des révolutions d'Italie*, Paris 1858, vol. I, pag. 114), spiega in questo largo modo tal rivoluzione; giustifica appieno la chiamata de' Franchi e la donazione di Pepino e di Carlo Magno. « La philosophie de l'histoire s'élève au-dessus de ce débat; c'est la révolution toute seule qui a dicté le grand acte de la donation: c'est donc elle qui en détermine les conditions. L'Italie romaine a marché avec le pape, qui en a été le héros; et les Franks la lui livrent, ne pouvant la lui refuser. Le sens général de l'histoire réclame la donation de toutes les terres jadis exceptées du royaume. Rien de plus naturel. En politique on donne toujours ce qu'on n'a pas. De même que le pape offrait aux Franks le royaume de Didier, les Franks livraient au pape toutes les terres de l'empereur d'Orient en Italie, à la condition sous-entendue que les peuples continueraient la révolution, et qu'ils constitueraient le pape grand doge du midi ... La logique à priori transforme l'Italie moitié impériale et moitié royale en la nouvelle Italie, moitié pontificale et moitié française ».

6 *Inde in Parmam, inde in Regium, inde in Mantuam et Montemsilicis, simulque universum exarcatum Ravennæ, sicut antiquitus fuit, cum provinciis Venetiarum et Istriæ.* Anastasio Bibliotecario.

7 La lettera LVII del Codice Carolino porta: « Dum per vestram excellentiam dispositus fuit Mauricius episcopus ut pensiones beati Petri, quæ in superius nominato territorio jacebant, exigeret, et eas nobis dirigere deberet, zelo ducti tam prædicti Græci, quam ipsi Histrienses ejus oculos eruerunt, proponentes ei ut quasi ipsum territorium histriense vestræ sublimi excellentiæ tradere debuisset ».

In faccia all'alto dominio imperiale, il paese costitniva un marchesato, con capi elettivi, poi nel 1170 divenne ereditario nelle famiglie degli Sponheim, degli Eppenstein, degli Andechs. Questi risedettero in Germania, di che scapitò l'Istria, ove lo sparpagliato governo de' Comuni mancò d'ogni nnità, e in conseguenza tutto andò sossopra. Le gelosie di Pisa e Genova contro Venezia contribuirono a deteriorare vie più, volendo elle impedire che questa s'impossessasse del commercio dell'Adriatico, vie più dacchè tanta importanza gli attribuivano le crociate.

I patriarchi signori dell'Istria, anch'essi mancavano della forza che rende rispettati, talchè i signorotti faceano alto e basso: ma tra questi venivano grandeggiando da una parte la repubblica di Venezia, dall'altra i dnchi d'Austria; e poi a poco a poco si presero qnesti la parte montana, gli altri le coste. Attenendoci per ora principalmente a qneste, a Venezia si sottoposer nel 1150 Pola, Rovigno, Umago, Muggia, ma non fu soggezione quieta e grandemente ebbero a soffrire nelle guerre che a Venezia portarono i Genovesi, i quali nel 1379 tennero anche l'intera penisola e la posero a sacco. Nè la dominazione dell'Istria fu assodata per Venezia fin al 1420, quando ebbe sottoposto il Friuli e tntto il Litorale, eccetto Trieste e qualche altra terra austriaca.

Anche nel 1480 l'Istria fu guasta da Omer bey turco, dopo ch'ebbe rotto i Veneziani all'Isonzo; poi ancora nel 99: indi nella lega di Cambrai venne corsa da Cristiani poco migliori de' Turchi; più tardi recaronle nnovi guasti gli Uscocchi, annidati a Signa (1616), che d'accordo con Benvennto Petazzi possessor del castello di San Servolo e capo della gente triestina, corser sopra le terre soggette ai Veneti, e mandandole a fuoco e a sacco.

Dalla Signoria di Venezia qui era inviato un senatore col titolo di podestà o capitano, che sedendo in Capodistria con due consiglieri, esercitava estesa autorità sopra tutti i rappresentanti della provincia, e potea riveder qnalnnque causa civile e criminale: durava 16 mesi, ne' quali facea la visita di tutta la provincia provedendo ai bisogni, e senza spesa de' Comnni, giacchè ricevea 200 scndi dalla Serenissima: oltre che n'avea 200 al mese. Un podestà mandavasi pure nelle altre terre, che costitnivano diciotto nobili podesterie: Capodistria, Raspo, Parenzo, Cittanova, Muggia, Pirano, Isola, Umago, Rovigno, San Lorenzo, Dignano, Valle, Albona, Grisignana, Buggie, Montona, Portole.

Il podestà presedeva al consiglio di ciascnn paese, perocchè tntti conservavano il governo particolare, con un consiglio de' vecchi abitanti e statuti proprj [9], e amministravano i proprj beni, consistenti in acque,

9 Si conoscono gli statuti del Comune di Trieste del 1150 e del 1365 e 1550, 1625: di Parenzo, d'Isola, di Castua, d'Umago, di Portole, di Muggia, di Veglia, di Rovigno, di

peschiere, prati, pascoli, dazj, accuse, testaticl. Rimaneano distretti feudali *Barbana*, feudo nobile de' Loredani, *Visinà* de' Grimani, come *S. Vinceuti*, *Piemonte* sul Quieto de' Contarini, *Momiano* de' Rota. Alcuni bombardieri, pochi cavalli, e mille cernide di plebei e contadini era tutta la forza della penisola.

Al veder d'oggi, questo freqnente mutar de' magistrati dovea nuocere: eppure il vescovo Tommasini, cercando i rimedj al continuo deperire del paese, propone, giusta le idee economiche d'allora, di accrescerne la popolazione o di introdur ne' consigli anche la gente nuova, e di mutar il cancelliere ogni sei mesi, e in niun modo lasciarlo più d' un anno, giacchè questi impiegati, quanto peggiori, tanto son più cari ai rettori, « che non pensano altro che trovar occasione di rubare e portar a Venezia; anzi vorrebbero portar le stesse muraglie e terre, nonchè legne, olj, farine, vino, sale, carne, e tante altre regalie, che non è immaginabile in quale stato si trovi questa povera ed afflitta provincia. »

Il qual Giacomo Filippo Tomasini, nato a Padova il 1595 e morto vescovo di Cittanova nel 1654, ci lasciò un interessante ragguaglio del paese, qual era fisicamente e moralmente all'età sua, e da cui estrarremo, assai accorciando, alcune cose che ci pajono dover allettare.

Tre generazioni di gente, a dir suo, popolavano l'Istria:

Gli *Schiavoni* o *Slavi* venuti dalla Dalmazia e dall' Illirico, popoli robusti, agricoli, la cui lingua è comune ne' paesi fra terra. Invasero essi l'Istria nel 996, e distrussero Parenzo.

I *Carni*, industriosi, massime a lavorar grossi pannilani, e da scarpellini, fabbri, sartori, tagliapietre, magnani: onde stan nelle terre grosse. Vi si uniscono molti Friulani, parte de' quali non fa che venire ne' tempi di maggior lavoro.

I *Gradensi*, tutti pescatori e marinaj, sono sparsi su tntta la còsta: parlan un veneziano mozzo ed aman la quiete.

Gli *Albanesi*, venuti dalle terre occupate dal Turco, con molte esenzioni dai Veneziani, e massime ne' territorj di Parenzo e Pola.

I natii sono un misto di stranieri, principalmente d'Italiani. Molti Morlacchi vi giunsero dalle terre molestate dal Turco, ma son ladri e facinorosi.

Il vestire e le abitudini somigliano alle venete, e così le abitazioni, ma anguste, senza condotti per le immondezze, e pochi ornamenti, bensì parsimonia e semplicità. Poca gioventù va fuori a studiare, benchè a Capodistria ed anche a Muggia e Pirano sogliono mandarsi a studio an-

Capodistria, di Pola, di Buje, di Cittanova, di Pirano; molti ancora inediti, e alcuni recentemente pubblicati dal Kandler.

cho a speso pubbliche. Belli di persona, amorevoli, spiritosi, massaj ne' luoghi popolosi, negli altri son rozzi, vestiti da barbari, ignoranti, pigri. Attendono all'economia della casa e dei campi, o ai traffici e governi pubblici.

« La gente bassa è più atta allo fatiche cho alle cose dell'ingegno, qual non sanno adoperare nelle arti loro rurali, non che nelle meccaniche, e puossi verificare il grosso loro sapere nei carri col resto della boaria. Nella provincia pochi sono i falegnami, muratori e fabbri, non alcun pittore, nè chi sappia accomodar gli orologi, ovver qualche ingegnoso artefice.

« Si applicano per lo più ai terreni, vestendo da barbari, benchè non lo siano di costumi, essendo di buon cuore ed amorevoli, dando volontieri da mangiare e bere sin che ne hanno, anzi sforzando ad accettare chi va alle lore stanze, o dimostrandosi, sopratutto coi sacerdoti, assai caritatevoli. Non si dilettano della piantagione d'arbori fruttiferi, nè hanno orti con insalate, fuorchè il verzo e la scalogna (*cavoli e cipolle*), che mangiano nell'estate, ma tutta la sua applicazione è nel governar le vigne, piantandone di nuove, e lavorando intorno agli ulivi. Rustiche sono le lor case, e quelle di campagna sembrano piuttosto tugurj d'animali. Dormono per consueto sui pavimenti e sopra la paglia, l'inverno intorno al fuoco, ed altri hanno lettiere di legno mal fatte, o con paglia; adoprano di raro materassi di lana, senza lenzuola, riposando entro le loro coltri, e per lo più mezzo vestiti. Mangiano in vasi di legno e qualcho piatto di terra, cuociono le carni in pentole nere, che si fanno in Carnia; sono assai golosi e tutti amici del vino, ponendo in esso tutte le loro delizie. Bevono in boccali bianchi di Romagna, chiamati boccaletti. Quando danno da bere incominciano prima loro, porgendo poi la boccaletta all'altro; hanno qualche bicchiere di vetro o cristallo per regalar le persone civili.

« Quanto al loro vivere, mangiano pane di formento sin che ne hanno, avendone assai poco, e al quale suppliscono con quello di segala, d'orzo, di pira, di sorgo e saracino, facendo li pani rotondi. Allevano molti animali porcini, dei quali salate le carni, ne fanno lor cibo; usano ancho così dei bovi e vacche che ammazzano l'inverno per servirsene l'estate. Quando avvi delle ghiande nel paese allevano degli animali, che poi vendono ai marinari con molto utile, chiamando il majale filosofo, e tengono caro il suo lardo, ed ogni altra cosa per lo cibo; fanno li presciutti senza lardo con la sola carne, con poca fregagione di sale, e molto stimati. La carne di manzo e vacca viene seccata al fumo; mangiano assai latte, e non sanno far formaggio nè burro che stii bene. Allevano animali bovini, vacche e pecore. Le donne filano la lana per far rasse e grisi per le loro famiglie ».

Egli segue esponendo la strana loro medicina, nè omiopatica, nè diatesiaca, nè controstimolante. Per la punta mangian tre grani d' incenso bianco, arrostiti entro un pomo. Bevono decotti con un cucchiale su cui è scritto *Verbum Caro* ecc. Pel morso del can rabbioso segnansi colla chiave di san Bellino: pel mal di denti vi applicano una carta col versetto *Et stetit Phinces et placavit et cessavit quassatio*: per la febbre si fan fare dal parroco un polizzino, dov'è scritto il nome di Gesù e Maria e d'alcuni santi.

E molt'altre superstizioni vi dominano: mai non bevono col lume in mano, perchè credono che il vino inacetisca: quando si maritano, non tengonsi addosso alcun nodo, e fin le scarpe portano sciolte, per paura dei *laceglima*, cioè stregamenti; han parole per trovare cose perdute o chiamare persone lontane: liberano dai vermi un animale anche senza vederlo, col piegare un certo spino a terra, mettendovi sopra pietre, mentre dicono, « Spino, io non ti voglio lasciar fin che non scacci i vermi del tal ». Delle malattie alquanto lunghe dan colpa alla fata o bella donna, sicchè mandan una scarpa o la cintura dell' infermo a donne vecchie, che van a gittar nell'acqua carboni accesi, nominando per ciascuno una malattia, e quel che fa più rumore è la malattia di esso.

Le donne son piuttosto belle e di buono spirito, e timorate di Dio. « Comunemente gli uomini civili non tengono le mogli in molta delizia, e di raro le danno governi assoluti della casa; riservate ai domestici servizj e nell' allevare i figliuoli, le resta poco tempo a far biancherie, ed a ciò s'aggiungo la penuria del lino; servendosi poi delle tele del Friuli, e della Carnia che per onesto prezzo si comprano.

« Quanto al vestire, a Valle, Dignano e tutta la Polesana, le donne civili hanno abiti simili a quei delle monache; rasse negre, con cinture di corame nero, che chiamano *bruna*, e veli in testa, e le vedove in particolare portano sopra la fronte una benda, di modo che copra li capelli. Queste, come anco le maritate, usano nell' andar alla chiesa di coprir il capo con una cappa nera di scotto, non già le zitelle se non in occasione di duolo. Alle feste però ed in occasione di nozze ed altre allegrezze compariscono le più comode con belle vesti di panni scarlati, pavonazzi ed altri colori, ed altra sorte di lane sottili. Gli abiti di seta non sono molto in uso, eccetto che nelle maniche, le quali si adornano con bottoni d'argento lavorati alla perugina. Vanno in queste occasioni cinte con bellissime cinture; specialmente adornano la testa con concieri di seta, seminati con copia di aghi d'argento semplice, ovver indorato. L'uso di portar la veste nera in capo è comune in tutti i luoghi, anco nelle civili di qua dal mare; ma la vanno dismettendo. Le donne delle ville, che la maggior parte sono slave, rappresentano più gli antichi

costumi del paese. Sono di robusto temperamento, applicate alla cultura dei terreni non meno che gli uomini e al governo degli animali; così riescono selvatiche, barbare, lorde, e prive d'ogni buon costume, sin da giovanette andando dietro agli animali ed ai carri. Vivono in capanne rozzamente fabbricate, esposte alle intemperie senza niuna polizia. Portano camicia ben grossa increspata al collo, e le più comode l'hanno intorno al collo, ed avanti circa mezzo palmo, sopra una veste di griso del color della lana lunga sin ai piedi, con le maniche strette, aperta davanti per lungo, la quale allacciano intorno al petto, e poi con una cintura di panno si cingono. Sotto questa all' incontro hanno una pelliccia di agnelli senza coperta. Portano in capo un fasciolo involto in modo che copra tutti i capelli e le orecchie, e non fanno pompa di pettinature od altra leggiadria femminile; hanno un turbante, e lo portan in casa e fuori, nè mai se lo cavano se non per qualche necessità; sarebbe grand' ingiuria per esse che lor si gettasse di capo, e vi è rigorosa pena nelli statuti delle città. Allevano i figliuoli rozzamente, dormono sopra la paglia, e vivono assai castamente, massime nelle ville ove non vi siano case di cittadini che le possano corrompere. Applicano a filar il canape, e qualche poco di lino e lane, con le quali fanno li grisi per vestire sè stesse e la famiglia. Portano in dito un anello matrimoniale di argento. L'estate hanno una veste bianca, e massime le giovani s'adornano, andando alle chiese e sagre, più che possono, trovandosene di queste di bellissimo sangue.

« Gli sposalizj dei gentiluomini della provincia sono assai comuni con quelli della Lombardia. Fatto il matrimonio in chiesa tutti li convitati vanno a far offerta al pievano, il qual uso si va dismettendo con farai sovente li sposalizj in casa; ed in molti castelli, invece di darla al pievano, li convitati la danno alla sposa; se sono persone di più bassa condizione, la raccoglie nel grembiale, ed è prima il pievano poi lo sposo e gli altri a far l' offerta, e chi le dona denari, altri roba, come fazzoletti, fascioli, conforme la sua possibilità. Li nobili mal volentieri s'imparentano con la plebe e specialmente in Capodistria ove di quelli n'è maggior numero, e chiamano il basso popolo *porcolani*.

« Quanto alla dote, per consueto quei di mediocre condizione civile le danno 500 ducati, e le maggiori e rare sono di due, tre, ovver quattromila ducati al più, e fanno il contratto come in Lombardia. Altri non danno dote alle loro figliuole, ma solo le vestono, e i loro vestimenti sono stimati nel contratto; poi morto il padre, la figliuola ha la sua porzione nella facoltà con gli altri fratelli. Usano anco in alcuni luoghi, specialmente a Dignano, che li padri consegnano alli giovani lor figliuoli tanto quanto di dote della sposa vien a loro data.

« Fra plebei e rurali si maritano a *fratello e sorella*, ch'è a dire che, portando la donna o molta o poca roba, nei casi di morte questa si riduce a cumulo con la facoltà del marito, dividendo il tutto per giusta metà tra chi sopravvive e gli eredi di chi muore, onde ne nasce che, passando i beni a diverse donne che si maritano in altri paesi, le case con li terreni del primo marito vanno in precipizio, e perciò in tutta la provincia se ne vedono di queste per le campagne e per li monti, e li figliuoli, se sono molti, restano poveri, non avendo che la metà della roba del padre.

« Invece di contradote usano un donativo detto *il piè di scala*, perchè si contratta a piè della scala nell'entrar che fa la sposa in casa del marito.

« Per gli sponsali, li parenti ed amici d'ambi gli sposi, invitati il giorno delle nozze, vanno a levar la sposa con lo sposo, e li accompagnano alla chiesa, nella qual andata suol esser condotta la sposa dal fratello dello sposo, se ne ha, se no un dei più prossimi suoi parenti, il qual chiamano il *dener*, e questo ha cura della sposa sin che durano le feste nuziali. Udita la messa, ed a suo luogo fatto lo sposalizio e benedizione nuziale dal parroco, qual nel benedirli usa le cerimonie del rituale, e dicendo le parole *ego conjungo vos*, *etc.*, mentre invoglie la stola intorno le mani degli sposi in atto di legarli, sogliono alcuni motteggiar dicendo, *Legateli bene*. La sposa, nello uscir di chiesa, spezza alquanti *buzzolai* di farina bianca, e li getta intorno, li quali vengono dalli giovani che sono seco con molta furia raccolti, e chiamano quest'azione *far la rafa*; accompagnano poi a casa della sposa, dove, fino che si prepara il desinare, danzano a suono di pifferi, chitarra e violino; e sonatori nell'andar e tornar dalla chiesa, sonando precedono la sposa. Sedono a tavola gli sposi un dirimpetto all'altro, e poi il compare dell'anello, e fanno molti brindisi in salute degli sposi e loro parenti, e così del prete, che fanno seder nel luogo più degno, e questo bever tanto chiamano *sdravizze*. Levate le mense, tornano a danzare; preparata la merenda tornano di nuovo a mangiare e bere, e nel fine di questo colui che ha cura della tavola, ch' essi chiamano il *compare delle nozze*, fa un breve discorso nel loro linguaggio, ed esorta li convitati a donare qualche cosa alla sposa, e posto sopra la tavola un bacile, ognuno vi getta denari conforme la sua possibilità, e la sposa il tutto salva, rendendo grazie; poi nello stesso modo raccomandano la mancia ai sonatori che, durante lo star a tavola, sempre suonano e cantano, e raccolgono anche questa nel bacile.

« Fatto questo, si suol condurre la sposa a casa del marito; si mettono in via con gridi, canti e suoni, ed avvicinatasi alla casa, la gioventù colle spade ignude attraversano la porta, che niun può entrare, e questi sono spezialmente li parenti della sposa; quivi il padre dello sposo, e in sua mancanza la madre, se vuol ch'entrino in casa, convien promettere un do-

nativo alla novizza: questo dono è di fargli un abito, o di qualche pezzo di vigna o campo, e tal dono chiamano in lingua loro la *naranza*, e vien posseduto sempre dalla donna, anzi è suo ben privilegiato. Esibito il donativo, aperta la porta, uno porge una tazza di vino alla sposa, entro la quale vi è una piccola moneta d'argento, ed il padre o la madre dello sposo dimandano alla nuora di che faccia più stima, del latte o dell'onore, ed essi rispondono: « E così noi con l'onore vi riceviamo ». Allora la sposa che ha il nappo in mano, lo porge a quel padre o madre che le fa un brindisi, e bevuto il vino che resta, getta la tazza colla moneta dietro le spalle, che in un tratto vien raccolta dalla gioventù, e chi la trova ne fa gran festa. In altri luoghi, chi porge la tazza di vino alla sposa, usa a dimandarle: « Che cosa è qui dentro? » ed ella risponde, « Pace ed amore », e ciò replicano tre volte, e poi ne gusta un poco, e dice, « Con pace ed amore vi accettiamo »; e dato il resto alla sposa, che ne beve o tutto o parte come le piace, getta poi la tazza col resto dietro le spalle, e fa li complimenti con li parenti abbracciandosi e baciandosi. Uso antico dei Greci, che ancora in Candia dura, di far che gli sposi bevano in uno stesso bicchiere, quale poi spezzano.

« Entrati in casa si cena, e di nuovo si torna a danzare sin l'ora del dormire, che, licenziata la compagnia, dal padre o madre dello sposo, son condotti i giovani alla loro camera, ma avanti vadino a letto gli portano da mangiar un pollo allesso, pane e vino, di che gustato a lor piacere, vanno a consumar il santo matrimonio. In alcuni luoghi non vanno a dormir insieme questa prima notte, ma la sposa si pone a sedere, e d'intorno le giovanette sue parenti e coetanee le fanno alcuni lamenti, come lor rincresca ch' ella si levi dal consorzio di esse per diventar donna; intanto lo sposo con le donne, e con li uomini stan a sollazzo, in danze e gridi che dicono essi *bugordar*, e se pur vanno insieme, usano star per poco spazio della notte.

« La mattina per tempo vanno i convitati alla camera a destar gli sposi co' suoni di pifferi, violini e chitarre, e levati tutti di compagnia con molta festa vanno ad udir la messa, dopo la quale così vanno festeggiando intorno qualche cisterna o fonte, ed ivi fanno varj giuochi e danze con una cerimonia di bagnarsi con quell'acqua scambievolmente. Finita questa, s'inviano a casa dello sposo, che procura di correr prima, e la gioventù lo segue; e se lo prendono avanti l' arrivo suo a casa, esso è obbligato a dar loro un quarto di castrato, mezzo secchio di vino, e dodici buzzolati. Questa cerimonia di fuggire anco la sposa la fa in tal modo; si destinano da essi giovani custodi con le spade, e se questi stan intenti alle danze, sicchè la giovane abbia campo di fuggire e ridursi alla casa paterna o d'altri suoi parenti prima che l' arrivino, sono i custodi o guardiani tenuti a pagarle

un bel pajo di scarpe. Così mangiano e ballano due o tre giorni, conforme la possibilità degli sposi, alla quale suppliscono molto i convitati che a tali solennità sogliono portar molte cose da mangiare, e vogliono portar via sempre poi qualche cose delle nozze, cioè buzzolati e cose simili quando si licenziano.

« Si usa dar un anello d'oro; ma in Isola, terra molto ben abitata e di bonissima aria, era uso già cent' anni che si sposava la giovane con un anello di paglia; così riferisce Pietro Coppo nella *Storia della provincia dell' Istria*, e con questo esempio commiserando la povertà della provincia, la liberò da certa imposizione, che le voleva far pagare il doge di Venezia.

« Solevano li mariti e mogli far d'accordo un solo testamento, secondo l'antico statuto municipale; or, per un giudizio contraddittorio seguito già trent' anni, hanno tralasciato di fare, temendo della sua validità.

« I figli appena nati lavan nell' acqua fredda, e ciascuno è allattato dalla madre; e quand' abbia un mese, invitansi parenti ed amici per tagliargli quei primi capelli, con ovazioni e festa.

Aman il ballo, e in quel della *verdura* ornansi il capo di fronde e aranci, e intreccian una danza, che somiglia a quella di Teseo pel labirinto. Il ballo della coda, il ballo del fiore, del pugnale, dell'oca, meritano esser letti dai curiosi: e ballavasi in tutte le sagre, e tutto (assicura il vescovo) senza malizia e con purità: anzi, se alcun giovane stringesse un poco soverchiamente la mano ad alcuna, essa gli dà una buona guanciata ». Aggiungansi giostre, e correr l'anello e alla quintana, e il *Corpus Domini* e il maggio, o tirar il collo all'oca e far regate.

Pei morti suol farsi il pianto dai parenti e da persone stipendiate: le persone civili stan in casa sette giorni poi escono vestiti di corruccio coi mantelli lunghi, e per un anno tenendo spoglie le mura delle camere, serrate le finestre verso il pubblico. Nei luoghi dove uno fu ammazzato gettano molti sassi, e ognuno che passa ne getta uno. Le donne de' contadini strappansi i capelli, e li pongono in seno al morto marito [10].

10 Marc' Antonio Nicoletti, cinquecentista, che scrisse de' *Costumi e leggi antiche de' Friulani sotto i patriarchi d' Aquileja*, dice che i Friulani. nella deposizione de' loro defunti, e d'anno in anno alle quattro tempora, portavano al sepolcri pane e vino, e dopo devote preghiere pei defunti, si mangiava e beveva. Tale consuetudine è antichissima, e sant' Ambrogio (*de Elia et jejunio* c. 17) dice che usavasi portar vino e bicchieri sulle tombe de' martiri, e deplora la stoltezza di quelli che credevano sagrifizio l' ubriacarsi. Nei necrologi più volte son indicate od ordinate queste libazioni pei morti e, stando ai paesi di cui discorriamo, il patriarca Gastone nel 1300 *dedit capitulo unam marcham pro anniversario faciendo cum vino et oblatione*; nel 1306 un Egidio medico ordina *ut in suo anniversario propinentur boni rabioli* (raviuoli, o ribola?) *dominis in capitulo*; e nel 1317 un cappellano d'esso patriarca investì robe *ad hoc ut in singulis annis fiat ejus* (del patriarca) *anniversarium in cappella sancti Ambrosii super tumulum bonæ memoriæ domini patriarchæ Raimundi cum vino et oblatione.*

E mi duole che la discrezione mi tolga di dare maggior copia di tali notizie così caratteristiche; e viepiù che non si trovi chi ne raccolga altrettante delle moderne.

Orride pesti, principalmente al fin del XVI e al principio del XVII secolo, resero più spopolata l'Istria, e tolser il coraggio. Allora crollarono le case, infeste erbe crebbero per le vie; le acque nelle cisterne imputridirono, guastaronsi gli acquedotti e le fogne; tutto fu ruina e abbandono. Le poche famiglie restringeansi sotto tetti mal costrutti, ivi raccogliendo e la cava e la stalla e il granajo; e dicevano, « Casa quanto puo istare, campi quanti puoi vedere », non curando procacciare per l'avvenire, anche troppo parendo il pensare al giorno d'oggi. Qualche vescovo cercava destarli da quell'accidia, ma sprecavano i consigli: tra l'insatolalata fame nasceano, viveano, morivano come aveano fatto i lor padri, come farebbero i loro figliuoli.

Tuttociò non poteva che immalsanire l'aria, tanto più che si estendevano, per le ragioni altrove divisate, le paludi dal Timavo a Ravenna. Quindi tristissima fama acquistò l'aria dei paesi fra i Capi Salvore e Promontore. In fatto ivi regnano febbri periodiche, ed anche in altri paesi e a Trieste stessa, alimentate dalle copiose guazze che cadono dopo il tramonto, e che sole possono mantenere, sull'arida costa, una succosissima vegetazione.

Certo è sentitissima la differenza tra i montanari e i pianigiani, quanta può essere fra mandriani e marinaj. Questi ultimi sono arditissimi; degli altri anche dalle montagne del Carnio e della Carintia scendono molti a svernar nel piano. Sale, olj, vini sono i prodotti principali, ma il terreno calcare, petroso e secco non dà grani bastanti al mantenimento. De' vini, oltre il rinomato prosecco, lodano i terrani, i refoschi, le ribolle, i i moscati detti liquori, il vino di rosa, così chiamato dall'odore. Bei boschi frondeggiavano un tempo, e singolarmente quel di Montona serviva di bellissimi legnami l'arsenale di Venezia. Abbondano le saline, cavansi moltissime pietre da fabbrica, e molto si profitta della pesca.

Si lodi quanto si vuole il governo interno di Venezia, ne' paesi sudditi era tutt'altro che provido, e già n'avemmo cenno. V'ebbe procuratori lodevolissimi, ve n'ebbe d'ingordi e null'altro. Le terre erano possedute da signori che cercavan il frutto, non il meglio della classe più povera.

« Li contadini, dice il Tommasini, sono rozzi per la loro povertà, e per una natural loro pigrizia. Il loro vestire accompagna la loro naturalezza. Usano la lingua slava ed hanno abitazioni povere e ristrette, e sembrano le ville piuttosto ridotti di deboli capanne, che abitazioni permanenti. La miseria del contadino è non aver pane, e s'indebita vendendo l

il vino avanti sia raccolta l'uva, e convenendogli bever l'acqua e mangiar misture pessime che gli troncano la vita, e lo tengono in miseria. E perchè il territorio ha pochi popoli, perciò non vi è copia di armenti, così agnelli e lane. La povertà di questo territorio nasce anco, ch' essendo le ville di varj cittadini e nobili della città, cioè padroni di scuotere le decime e vigesime de' grani, biade e vini, quanto sono signori, tanto sono loro nemici, che gli levano le sostanze con voler che paghino grandi; e cento altre angarie compassionevoli, e pur sono tutti feudi graziosi datigli da' vescovi o dal patriarca. Nè li poveri per la loro debolezza possono opporsi. Essi moltiplicano i mansi e gli aggravi sino all'ultimo esterminio de villaggi. Del che io ne conterei varj casi, se non credessi di offender alcuni pochi buoni e rari ».

Così, colle vicende che toccheremo nel parlar de' singoli paesi, arriviamo sin al risorgimento che tentarono gli arciduchi d'Austria allo scorcio secolo passato: Maria Teresa principalmente procurò favorirvi l' agricoltura, e nel 1776 ben 12 mila campi di palude attorno ad Aquileja furono sanati.

Cominciò poi quella lotta, dove l'insaziabile ambizione del vincitore e l'implacabile dispetto dei vinti fe spargere più sangue che in niun secolo mai. Strozzata la repubblica veneta, l'Istria toccò, pel trattato di Campoformio, all' Austria: ma la riperdette dopo la campagna del 1805. Formata in dipartimento che ebbe nome d'Istria, fu aggregata al regno d'Italia. Nel 1807 convenienze di governi fecero scambiare Monfalcone con Aquileja, che incorporata al dipartimento dell'Adriatico, fu capoluogo dell' undecimo cantone, soggetto al distretto San Donà, e nel quale erano anche Grado, Barbana e altri. Gradisca e quanto stava a ponente dell'Isonzo fu aggregato al dipartimento del Passeriano, il filone dell'Isonzo segnando il confine fra i due Stati.

Dopo le fazioni del 1809, per la pace di Schönbrunn costituivansi le Provincie Illiriche, nelle quali entravano Gorizia con Trieste, l'Istria e Fiume, avendo per capitale Lubiana, e governatore il generale Marmont. Esso le trattò come sogliono i governi militari, poi gli successero Bertrand, Junot, Fouché. Le Provincie Illiriche erano un' aggregazione di paesi, differenti fra loro per clima, lingua, natura delle popolazioni, insomma per tutte le circostanze che distinguono i popoli. Così riflette Marmont, il quale, mentre ne fu governatore, fece armar tutte le città litorali: quaranta cannoni a Pola, e disposti all' uopo i guardacoste nazionali. « In nessun luogo (scrive egli) ho visto mai una guardia nazionale sì degna d' esser paragonata alle truppe di linea. Degli uomini si può fare quel che si vuole, tutto sta nel modo di mettercisi; e se non si riesce, il torto è dell'autorità. Da Trieste a Fiume organizzai un corpo

di 2500 uomini, che serviva a meraviglia, costava un'inezia e m' assicurava di quelle coste ».

Soggiunge come potè liberar l'Istria da una banda di almen 150 briganti, stanziata tra Rovigno e Pola, introdottasi fin dal tempo della repubblica, e talmente terribile, che nessuno sarebbe uscito di città senza essersi prima patteggiato con costoro. In tre settimane egli ne finì la caccia, e sessanta e più furon presi ed impiccati sul luogo!

Procurò trarre per terra a Trieste il cotone, proveniente dalla Turchia e destinato alle manifatture di Francia, essendo impedito il mare: ma sotto quell'amministrazione d'infaustissima ricordanza non poterono che peggiorare e l'industria ed il commercio. Nella nuova organizzazione del 1811, Trieste divenne capitale della provincia dell'Istria. Questa allora trovavasi ripartita così:

COMUNI.

I.	Capodistria	Capodistria con Decani, Antignano, Monte, Bossamarin, Gason, Sergassi, Concerni, Vilisan sino al Fiumicino e Bossamarin, Pobeghi, Cesari, Bertocchi con i Concerni di Risano sino al Fiumicino, Maresego, Centora, Villanova, Castelbona, Puzzole, Plagnave, Lonche, Besovizza, Popecchio, Ivanigrad, Covedo, Gracischie, Cristoglia, Villadol, S. Antonio, Lopar, Boste, Geme, Rachitovich, Gradigna, Topolavaz, Cucibrech, Sterna, Cuberton, Vergnach, Berda, Britz, Momiano, Sorbar, Merischie, Oscurus, Carcauzze, Paugnan, Manzan, Rosariol, Xaxid, Valmovrasa e Figarola.
		Isola con Corte d'Isola e contrade annesse, Padena, Albuzzan e S. Pietro della Amata.
		Muggia con Valle ed Oltra, Monti, Plavia, Badica, Stramar, Scoffie, Ancaran, Caresana, Ospo e Gabrovizza.
II.	Pirano	Pirano con le valli di Sicciòle e Strugnan.
		Buie con Crassiza, Tribano, Carsette, Castel-Venere, Gadere, Vuchi, Montriu e Carso.
		Grisignana con Villanova, Piemonte e Castagna.
		Cittanova con Verteneglio.
		Omago e circondario con Materada, Petrovia, Villania, S. Lorenzo in Daila, S. Giovanni del Corneto e Pieve di Salvore.

III.	Parenzo	Parenzo con Majo, Varvari, Villanova, Sbandati, Dracevaz, Monsalise, Valcarino, Foscolino, Giasenovizza, Chirmignach, Monghebo, S. Servolo, Torre, Abrega e Fratta.
		Montona con Bercaz, Raccotole, Moncittà, Caroiba, S. Vidal, Cerion, Novacco, Caldier, Zumesco, S. Giovanni di Sterna, Rapavel e Montreo.
		Visinada con Castellier, Rosariol, Visignan, Mondelebotte, S. Domenica e S. Michele sotto terra.
		Orsera con Fontane, Villanova, Pertinacci, Lemo, Delich, Prodanich, Giroldia, S. Lorenzo, Cattuni e Mompaderno.
IV.	Pinguente	Pinguente con S. Donà, S. Martino, S. Domenica. S. Spirito, Sterpêt, Mlum, Ognissanti, Podgach, Prugne, S. Giovanni Strana, Rozzo, Colmo, Draguch, Verch, Sovignacco, Lanischie, Podgacchie, Prapodchie, Cropignacco, Klenoschiach, Brest, Slum, Dane, Terstenico, Racevaz, Raspo, Bergodaz, Pietrapelosa, Racizze, Segnac, Cernizza, Codoglie, Pregara, Salise, Socerga, Nugla, Grimalda e Marčenigla.
		Portole con l'attuale suo circondario, Cepich, Sdregna, Mlum e Sovischine.
I.	Rovigno	Rovigno con la villa di Rovigno.
		Valle.
		S. Vincenti con Due-Castelli
II.	Dignano	Dignano con Roveria e Filippan.
		Pola con Peroi, Stignano, Pomer, Promontore, Medolin, Lisignan, Sissano, Altura, Laverigo, Galesano, Montichio, Cavrano e Fasana.
		Barbana con Porgnana e case sparse, Saini e case sparse, Bellavich e case sparse, Marzana, Carnizza, Momorano, Castelnovo e Prostimo.
III.	Albona	Albona con S. Lorenzo diramato nelle tre contrade Produbaz, Poglie, Ragozzana, e S. Lucia diramata nelle contrade Schitazza, Montagnana e Portolongo.
		Fianona con S. Martin diramato nelle tre contrade Vettua. Cerè, Cugn, e S. Domenica diramata nelle contrade, Dubrova e Ripenda.

Caduto il tiranno (come si diceva nello stil d'allora) per gli avvenimenti del 1814, si ripristinarono le giurisdizioni centrali come prima dell'occupazione e i diritti di patronato, il nesso di sudditela, le superiorità feudali, e abolito il sistema municipale.

Ristabilito il governo Illirico, la provincia del Litorale ebbe capoluogo Trieste, cui eran uniti i distretti, già goriziani, di Monastero, Monfalcone, Duino, Schwarzeneg. Poi nel 1822 dal governo del Litorale staccavasi Fiume restituendolo all' Ungheria: nel 25 i distretti di Sesana, Duino, Monfalcone, Monastero staccavansi dal Circolo di Trieste, e aggregavansi a quel di Gorizia. Seguirono nuovi rimpasti, finchè nel 1847 trovavansi tali la superficie e l'estimo del paese:

Superficie censuaria dell'Istria e de' suoi distretti in jugeri e klafter, sapendosi che lo jugero è 1600 tese viennesi quadrate, e la tesa viennese è metro 1. 896614. La stima dell'annuo prodotto è in fiorini.

CIRCOLO DELL'ISTRIA.

Distretti	Stima	Superficie	Numero dei censiti
Albona	43636	42625,1069	2509
Bellai [11]	36796	44736, 932	2376
Buie	114766	46271,1429	3977
Capodistria	116837	53949, 186	10814
Castelnuovo	76311	93689,1301	3992
Cherso	46333	79010, 298	4496
Dignano	91148	68093,1536	4478
Lossino	12099	9754, 512	2909
Montona	117741	54203,1004	4675
Parenzo	100142	37448, 272	2524
Pinguente	66252	59400,1351	4069
Pirano	80981	18897,1376	3493
Pisino	100149	72264,1174	4686
Rovigno	63502	27536, 653	2633
Pola	55802	38714, 907	3032
Veglia	56642	74437, 747	9114
Volosca	37770	38725,1524	6627
	1217547	859764,371	76404

11 Secondo le nuove ripartizioni, che poco mutano delle antiche, Bellai e il territorio ne fu attribuito parte ad Albona, parte a Pinguente, parte a Pisino. Nota che questi Comuni sono catastali, coi quali si composero i Comuni amministrativi non ancora stabili.

DISTRETTO DI BUJE.

	Superficie		Stima censuaria	
Buje	3512.	839	16578.	30
Momiano	2115.	282	4171.	57
Mersichie	1195.	809	2247.	23
Berda con Sorbar	1774.	1255	2215.	16
Crassiza	2567.	906	5879.	28
Tribano	616.	749	1041.	32
Carsette	1855.	245	3143.	56
Grisignana	4536.	951	9157.	54
Villanova	2473.	1519	4647.	52
Piemonte	2862.	1315	6012.	11
Castagna	681.	442	1568.	20
Sterna	1857.	1371	1812.	42
Cuberton	1499.	469	1658.	20
Umago	5608.	106	14840.	51
Petronia	1121.	979	4775.	47
S. Lorenzo	2415.	214	5159.	58
Materada	1627.	972	5351.	41
Cittanova	3886.	54	12459.	38
Verteneglio	4064.	752	12043.	3
Somma	46271.	1429	114766.	19

DISTRETTO DI ALBONA.

Albona	1715.	73	4174.	42
Bergot	3822.	317	4115.	12
Cerovizza	5831.	13	2741.	31
Chermenizza	3541.	1127	2212.	17
Vlaccovo	3372.	718	2860.	53
Fianona	5655.	1141	4800.	4
Cerreto	2635.	911	3815.	17
Cugn.	2809.	22	3124.	44
S. Domenica	1753.	686	2838.	32
Dubrova (bosco)	1840.	15	3125.	1
Ripenda	3942.	296	2878.	31
Vettua	2632.	1231	4064.	49
*Bersez	1548.	426	1433.	54
*S. Martina	1526.	493	1461.	16
Somma	42625.	1069	43646.	47

* Appartengono ora al distretto di Volosca.

DISTRETTO DI CAPODISTRIA.

	Superficie		Stima censuaria	
Antiniano	829.	1013	1406.	58
S. Antonio	1232.	1418	2280.	—
Boste	1636.	845	2614.	22
Carcauzze	1098.	1279	3742.	5
Capodistria	71.	1072	306.	47
Castabona	1841.	368	3303.	40
Covedo	2194.	944	2647.	4
Crestogliano	1112.	113	1215.	42
Ducaina	971.	1423	3940.	1
Gason	635.	1457	1890.	36
Lazareto o Risano	6339.	1185	25181.	17
Lonche	811.	1448	1169.	6
Maresego	1862.	389	3802.	5
Monte	1244.	952	3071.	2
Pomiano	1720.	621	3073.	35
Popechio	1680.	817	1401.	50
Rosariol	927.	69	1846.	39
Trusche o Cerusol	2934.	389	4130.	3
Xaxid	2078.	961	1874.	24
Bagnoli o Boliunz	870.	857	3514.	15
Borst	387.	945	1220.	28
Cernical o S. Sergio	440.	449	1103.	31
Cernotich	1484.	581	914.	47
Dolina o S. Odorico	991.	228	3955.	4
Draga	1354.	676	1266.	54
Grozana	1683.	616	1950.	37
Occisla	2730.	362	2759.	45
Mascoli o Prebeneg	214.	638	741.	15
Presniza	2958.	1067	3024.	41
S. Giuseppe	206.	788	1901.	14
S. Servolo	1269.	124	1179.	16
Caresana	499.	569	1765.	6
Gabroviza	453.	1447	1011.	45
Monti	896.	1128	1864.	3
Ospo	1063.	1377	3259.	19
Plavia	1112.	432	3623.	1
Vescovato	1665.	1549	5091.	14
Valle	1508.	1232	5172.	3
Muggia	1033.	339	2621.	53
Somma	53949.	186	116837.	27

ANTICO DISTRETTO DI BELLAI.

	Superficie	Stima censuaria
Villanova	1144. 467	672. 2
Jessenovico	2258. 189	1329. 23
Malacrusca	1412. 738	560. 18
Cosgliaco (Capriano)	1710. 930	1289. 36
Chersano	2665. 553	4205. 32
Sumberg	2112. 226	2792. 35
Cepich	2481. 15	5238. 52
Berdo (monte)	1901. 294	2350. 14
Bogliuno (Finale)	3510. 940	2660. 38
Aurania con Uzka	4672. 256	1503. 18
Brest	2442. 1280	538. 18
Dolegnavas	2415. 160	971. 21
Goregnavas	1594. 1468	1149. 4
Semmich	1288. 1299	890. 41
Lessischine (Volparo)	1894. 1394	1226. 46
Tibole	253. 1030	222. 24
Previs	1233. 1435	1287. 41
Borutto	2350. 1130	2345. 16
Paas	2113. 898	1377. 31
Possert	983. 1286	884. 45
Gradigno	1054. 546	840. 9
Grobnico (Tombe)	539. 558	754. 57
Lettai	818. 1147	554. 1
Susgneviza	1883. 893	810. 39
Somma	44736. 932	36796. 8

DISTRETTO DI PIRANO.

	Superficie	Stima censuaria
Pirano	5186. 598	38079. 26
Salvore	2828. 1170	6997. 56
Castelvenere	3647. 1438	6458. 56
Isola	3885. 1303	18889. 10
Corte d' Isola	1183. 1272	4251. 46
Padena, S. Pietro della Matta	2165. 395	6304. 9
Somma	18897. 1376	80981. 23

DISTRETTO DI CASTELNOVO.

	Superficie		Stima censuaria	
Castelnovo	2092.	761	1522.	30
Razbize	2053.	488	1300.	5
Podbesche	977.	394	1288.	39
Sajeusche	394.	691	545.	24
Sabogne.	1040.	1238	1758.	54
Studenagora.	326.	1328	417.	52
Pauliza	127.	78	331.	40
Castelvecchio (Starada) . .	2046.	222	1358.	11
Mune grande e Mune piccolo	5987.	1272	2945.	32
Sejane	4068.	368	2087.	16
Hruschiza	2082.	648	1849.	30
Obrou	1333.	1159	1303.	45
Javorie	757.	642	1228.	31
Losche Male	398.	668	847.	47
Gradische	1207.	844	1501.	55
Ritomezbe	172.	1240	198.	59
Pregarje.	1369.	1081	1504.	41
Erjauzbe.	704.	129	760.	29
Gaber (Caprino)	295.	1259	241.	27
Huje	486.	660	476.	49
Prelosche	657.	1133	794.	7
Pollane	1568.	1434	1133.	17
Lippa.	2779.	265	1388.	40
Ruppa	950.	6	760.	13
Doleine	1229.	752	1327.	4
Jellšchane	1094.	331	1516.	17
Novokrazhine con Villanova	1567.	1307	1114.	18
Sabische.	3071.	1344	2184.	51
Podgraje.	40841.	941	33678.	43
Skalniza	1298.	46	1313.	4
Clana	982.	393	486.	26
Studena	8582.	665	4506.	17
Lissatz	1837.	774	855.	9
Suzzak con Fabze. . . .	1374.	1383	746.	13
Grossbergut con Mali . .	1103.	83	742.	19
Bergud	3990.	1188	3426.	35
Grossberdo	1222.	639	1439.	3
Somma	101074.	654	80880.	52

DISTRETTO DI CASTELNOVO.

	Superficie		Stima censuaria	
Somma retro. . . .	101074.	654	80880.	52
Maloberze	578.	536	711.	15
Sappiane.	1214.	926	1065.	24
Passiak	1888.	933	1288.	24
Bzesoviza con Sloppe, Gradishiza con Odollina . . .	2523.	325	3547.	27
Slivie.	575.	1596	709.	30
Artuische e Ostroviza. . .	997.	1217	1271.	34
Cosiane	927.	1226	1239.	27
Matteria con Roschize Pausane e Waatsh. . . .	2558.	715	3192.	6
Hotizhina con Marciana . .	758.	428	848.	49
Gollatz (Carsano. M. Calvo)	4330.	933	2173.	37
Coushize con Orehegg . .	906.	273	1072.	35
Herpelle con Tuble . . .	1627.	173	1456.	46
Markouschina con Skadanschina e Grosslozhe. . .	3030.	302	3144.	36
Vodize	3254.	759	1759.	1
Jellovize.	2329.	1589	1581.	39
Podgorie Subocza. . . .	3087.	131	2208.	2
Tatreano e Bresovoberdo. .	1868.	737	1847.	3
Somma	93689.	1301	76311.	25

DISTRETTO DI POLA.

Altura	4841.	452	6187.	32
Capriano.	1639.	1321	1586.	47
Fasana	3537.	10	8343.	8
Galesiano	5768.	341	8783.	24
Lavarigo.	1206.	1092	1797.	53
Lisignano	1698.	1232	1867.	12
Medolino.	1962.	1149	2977.	45
Montichio	951.	1456	1348.	6
Peroi (Pedrol).	2288.	1092	3175.	47
Pola	6243.	1127	10195.	55
Pomer	2272.	142	2256.	59
Promontore.	1206.	1042	897.	35
Sissano	3951.	888	4788.	32
Stignano.	1145.	966	1596.	13
Somma.	38714.	907	55802.	53

DISTRETTO DI PARENZO.

	Superficie		Stima censuaria	
Parenzo con Maggio . . .	3342.	565	13750.	50
Dracevaz (Monte spinoso) .	555.	29	2284.	13
Foscolino	1128.	1413	2669.	36
Fratta	1520.	1383	3433.	10
Abrega	1033.	421	2768.	44
Monsalice	868.	1024	3897.	41
Monghebbo	1158.	1100	3305.	23
Sbandati.	5394.	654	12754.	16
Torre.	2010.	62	4807.	21
Varvári	333.	822	1492.	40
Villanova.	2619.	62	7525.	54
Orsaria	2761.	225	9173.	44
Fontane	1406.	1382	5259.	17
Geroldia o Caliseto . . .	1919.	738	3633.	5
S. Lorenzo	5342.	1348	11312.	2
S. Michele di Leme . . .	1854.	902	3372.	25
Monpaderno.	4198.	942	8701.	41
Somma	37448.	272	100142.	8

DISTRETTO DI PINGUENTE.

Pinguente	5426.	348	10122.	7
Bergodaz.	2925.	256	818.	21
Cernizza.	1446.	239	2292.	35
Danne	1497.	874	901.	47
Lanischie, Lanista. . . .	6363.	1420	4069.	45
Rachitovich	1625.	1183	1059.	36
Rozzo, Nugla	5144.	1338	5825.	12
Salise.	2607.	1576	3293.	16
Slum	4089.	291	2951.	3
Socerga, S. Quirino . . .	1885.	600	1939.	30
Terstenico	4640.	313	2627.	21
Tutti Santi	2627.	831	3603.	27
Valmorosina.	3106.	508	3538.	13
Sovignaco e Segnach. . .	2865.	486	4160.	26
Draguch	2967.	385	3617.	8
Colmo	3450.	110	4811.	34
Grimalda.	1515.	1290	1847.	57
Racizze	1781.	652	2508.	14
Verch (Monte) e Marcenigla .	3434.	1451	6245.	12
Somma	59400.	1351	66252.	52

DISTRETTO DI DIGNANO.

	Superficie		Stima censuaria	
Barbana	518.	635	606.	42
Boccordici	3797.	585	4907.	—
Canfanaro	2440.	42	3561.	56
Carnizza	7230.	398	7919.	46
Castelnovo	4391.	1168	4305.	26
Dignano	10817.	727	25424.	48
Filippano	3824.	1534	3756.	22
Golzana	4344.	214	5022.	8
Marzana	3862.	1388	4705.	31
Morgani	4276.	1584	6055.	30
Porgnana	5332.	119	5224.	48
Roveria	4327.	652	3382.	46
Saini	3535.	234	3674.	59
Smogliani	1718.	1540	3139.	23
Sossich	3502.	1103	3636.	19
Stocauze	3182.	1113	4099.	47
S. Vincenti	990.	1340	1678.	39
Somma	68093.	1536	81148.	57

DISTRETTO DI CHERSO.

Cherso con Losnati e Smergo	9929.	1323	17870.	46
Caisole con Vesminaz Frantin, Stepich e Petrichevi.	6638.	555	2534.	54
Orlez	5971.	467	2154.	31
Dragosich con Filosich	4841.	1212	1298.	52
Lubenizze con Sbichina	2480.	1236	840.	18
Podol	2251.	1364	485.	27
Pernata	1969.	1565	1159.	48
Vallon	1443.	1166	994.	44
Vrana	3899.	445	590.	55
Predoschiza	2421.	380	331.	—
Ossero	7388.	1260	2805.	9
Bellej	5717.	1279	1332.	45
S. Giacomo	1280.	1235	643.	1
S. Giovanni	4022.	1473	1417.	52
Ustrine	2459.	883	490.	1
Pontacroce	6819.	835	5435.	49
Neresine	2284.	1294	1721.	24
San Martino	4208.	1442	1271.	57
Unie	2899.	284	2954.	6
Somma	79010.	298	46333.	25

DISTRETTO DI MONTONA.

	Superficie		Stima censuaria
Montona	2004.	826	9554. 20
Bercaz (collina)	987.	836	4460. 46
Caldier	1199.	10	2090. 55
Caroiba	1934.	1127	3805. 27
S. Giovanni	3449.	775	6763. 44
Mondellebote	2553.	1067	5992. 37
Montreo, Montauro	2451.	554	4528. 7
Novaco	2853.	320	4864. 32
Racotole	1157.	345	1788. 48
Sovischine	1053.	899	1822. 54
Visignano	2743.	380	7931. 39
S. Vitale	3107.	8	6240. 56
Zumesco	1690.	574	2739. 25
Portole	6166.	1547	13386. 6
Gradina o Petralba	2144.	722	2436. 56
Sdregna	4107.	443	5617. 8
Cepich	1040.	733	1198. 6
Topolovaz, Tapogliano	2182.	1542	2810. 12
Visinada	5858.	1228	14163. 58
Castellier	3339.	1232	9699. 14
S. Domenica	2178.	236	5845. 34
Somma	54203.	1004	117741. 31

DISTRETTO DI LUSSIN.

Lussin piccolo	2111.	504	2832. 57 1/4
Sansego	696.	1158	2242. 7 1/4
Lussin grande	4096.	642	4621. 41 3/4
Chiunski	2849.	1408	2402. 22
Somma	9754.	512	12099. 8 1/4

DISTRETTO DI ROVIGNO.

Rovigno	10650.	1119	40172. 33 2/4
Villa di Rovigno	2581.	723	4572. 48 3/4
Valle	14304.	411	18756. 47
Somma	27536.	653	63502. 9 1/4

DISTRETTO DI PISINO.

	Superficie		Stima censuaria	
Antignana	4330.	160	8343.	33
Bottonega (Buttenilla) . .	832.	430	869.	51
Cascierga	1745.	243	1500.	38
Cerouglie	934.	717	1283.	15
Chersicla (Carsette) . . .	1022.	207	1362.	55
Gherdosella	1935.	1061	2066.	49
Gollogorizza (Calvula). . .	2495.	119	2220.	40
Lindaro	3908.	1170	4304.	17
Novaco	2860.	237	3887.	6
Pisino	8197.	1240	13560.	18
Szamasco	686.	1368	878.	56
Sarez.	1039.	1369	1299.	27
Terviso	2680.	486	3642.	2
Vermo	2603.	1038	3690.	32
Coridico.	2817.	1425	5171.	8
Gemino	12041.	1163	16126.	44
Monte S. Giovanni S. Ivanaz	2263.	599	2402.	13
Kreuzerbreck	336.	759	583.	44
S. Pietro.	2457.	1225	3962.	53
Cherbune	877.	736	1221.	4
Pedena	6548.	658	10518.	10
Tupliaco.	790.	114	2187.	19
Galliniana	8201.	11	8490.	40
Scopliaco	656.	649	575.	24
Somma.	72264.	1174	100149.	38

DISTRETTO DI VOLOSCA.

Castua	252.	871	370.	8
Jurcichi	486.	617	1040.	28
Serdoczi.	686.	233	1048.	57
Zamet	555.	622	956.	32
Hosti	365.	884	510.	10
Blasichi	434.	959	841.	55
Somma. . . .	2780.	986	4768.	10

DISTRETTO DI VOLOSCA.

	Superficie		Stima censuaria	
Somma retro . . .	2780.	986	4768.	10
Bernassi	699.	1514	1416.	7
Sarsoni	813.	863	1506.	14
Recsina	631.	1061	420.	54
Marzegli	1055.	898	859.	2
Bermichi.	642.	615	1104.	37
Szroki	540.	1340	1182.	11
Bresa	3121.	888	789.	9
Spincichi.	289.	236	601.	39
Trinaistichi	205.	1562	476.	26
Jussichi	217.	1062	490.	39
Iurdani	726.	135	904.	13
Kuchielli.	761.	1291	932.	48
Punsi.	1166.	576	1043.	7
Svonechia	2827.	1503	1377.	7
Rucavaz (Goregni). . . .	2085.	279	982.	40
Rucavaz (Dolegni)	119.	501	415.	22
Perenighi.	268.	390	603.	14
Pobri	194.	927	492.	57
Breghi	644.	1207	528.	28
Mattugli con Rubessi . . .	629.	61	989.	58
Abbazia di S. Giacomo al Palo o di Rosacis . . .	111.	698	396.	32
Volosca	239.	1093	580.	32
Pogliane	836.	140	1020.	31
Bernardova	804.	623	1158.	37
Puharsca.	2831.	795	777.	41
Vassansca	3552.	189	1601.	9
Lovrana con S. Francesco, (Lauriana).	1600.	1321	1920.	8
Opcritz	1000.	1024	1520.	46
Tullisseviza	2251.	179	2018.	45
Moschenizze	193.	1456	577.	41
Çallaz	1442.	1178	1184.	9
Draga	2600.	195	1906.	9
Cray	819.	338	1273.	19
Somma	38725.	1524	37770.	16

DISTRETTO DI VEGLIA.

	Superficie		Stima censuaria	
Veglia	3220.	408	4133.	26
Verbenico	7078.	263	3915.	9
Gorize	1993.	627	1151.	59
Dobasniza e S. Antonio. .	2854.	1095	4106.	38
Dobasniza e Borgovich . .	2416.	1157	3132.	4
Pogliza	3887.	542	3343.	21
S. Fosca e Scherbe. . .	1145.	382	746.	13
S. Fosca e Linardich . .	1799.	1597	1653.	32
Ponte.	3596.	36	2086.	18
Cornichia	4410.	454	4043.	22
Monte	4120.	590	3821.	22
Besca nuova.	6061.	1326	3340.	42
Batomagl.	4876.	76	4279.	50
Valle	6491.	953	3300.	53
Besca vecchia	2292.	1324	304.	55
Dobrigno.	2902.	1345	2300.	32
Saline	4434.	1213	3312.	3
Susana	2232.	143	1139.	29
Castel Muschio.	6147.	1288	3819.	42
Mikoglize	2475.	328	2660.	49
Somma	74437.	747	56642.	25

Ora formano governo distinto Gorizia e Gradisca, Istria, Trieste; ed eccone lo stato:

Trieste, superficie in miglia geogr.		1. 70
Circolo di Gorizia	Gorizia	14. 42
	Gradisca	10. 97
	Sesana	8. 91
	Tolmino	19. 35
		53. 65
Circolo d'Istria	Capodistria	7. 52
	Lussin piccolo	17. 10
	Pisino	15. 93
	Montona	17. 42
	Rovigno	17. 96
	Volosca	13. 85
		89. 78

In tutto 30 città, 14 borgate, 947 villaggi: con case 71,174, in cui eran famiglie 120,409 e abitanti 542,917, di cui 272,369 son donne, 910 ecclesiastici, 933 nobili, 1486 impiegati, 8488 artisti e artigiani, 12,842 contadini; cattolici romani 534,137; 14 greci; 2141 greci non uniti; 1187 della confessione augustana, 391 della elvetica, 6 di altre sette; 5040 israeliti.

Chi volesse maggiori notizie di questi paesi, cerchi le storie di Ireneo della Croce, le opere del Carli, le descrizioni del Tommasini, del Manzuoli, gli *Uomini Distinti* del canonico Stancovich, la collezione dei documenti, intrapresa nel 1843 da V. Solitro e sospesa crediamo al primo volume, concernente sol cose della Dalmazia; l'*Archeografo* del De Rossetti, e a tacer altri, le varie opere del dottore cavaliere Pietro Kandler, di cui ci accadrà di parlare.

Il Lido Gradense.

Contarenorum quondam Concordia mater
Candida, quin veteres vidimus et Capruios.
Inde paludosis Marranum cernimus undis,
Præsbiteri raptum fraudibus agricolæ.
Hinc patriarcalis sedes clarissima Gradi.
Lignani portus, Stellaque et Alsa fluunt,
Amphoroque, et rapido partita Aquileja fluento,
Imminet et Falcon non procul inde mari:
Quem prope caelatus nimium premit arva Timavus
Procurrens pelago lata per ora novem.
Bis captum bello revictum Tergeste videmus:
Pucinum laudant nobilitate meri.
Et Muglam et Machinum, quin calligyneca Pyrronum
Atque lucæ vidi, Justiniane, polin.
Insula læta sedet: petras hinc cerno Rubini:
Quin etiam veterem vidimus Æmoniam
Nec procul hinc vidi terram, scopulumque Parenti,
Vertice Pola suo mille sepulcra gerit.
Cernitur inde fluens inflexibus Arsia longis,
Clarus honoratæ terminus Italiæ.

Pietro Contarini, Argoa voluptas.

Il golfo di Trieste forma un rombo di 15 miglia ciascun lato. Quello a sud-ovest è schiuso al mare, avendo all' estremità sud-ovest Pirano e le punte di Salvore e delle Mosche, ove i cavalloni flagellano il fanale marittimo; mentre l' estremità nord-ovest muore nelle bassure e nelle sabbie di Grado, da cui noi prenderemo le mosse. Da Grado a Duino tira il lato nord-ovest, tangente al paese di Aquileja e Monfalcone, sporgendo verso il mare una pianura depressa e motaccia sino alle foci favolose del Timavo, dove poi si eleva l'altopiano del Carso. Da Duino a Trieste è esposto ai procellosi baci del mare il lato nord-est, fian-

cheggiato da colline. Il lato sud-est tira da Trieste a Pirano e Salvore, scaccato dalle valli, come qui dicono, o seni di Muggia, di Capodistria, di Pirano. In quest'ultimo paese le Alpi Carniche segnano il termine dell'Istria marittima.

Quella che chiamarono Venezia Seconda comprendeva, tra la foce del Po e il Timavo, quattro lidi: cioè l'estuario di Comacchio, regione del Po, chiuso poi in maniera da non sopravanzare che le pescose valli odierne; l'estuario Altinate, nel quale sorse Venezia, e che è tuttora conservato dalle sollecitudini che descrivemmo; l'estuario Caprulano o di Caorle, che abbiam pure descritto; l'estuario di Grado, che ora non appartiene più al Veneto, bensì al Litorale, e che noi tocchiamo pel primo nella nostra peregrinazione.

Limitato tra le foci del Timavo e del Tagliamento, ora è ristretto a 5 miglia, ma un tempo amplissimo. I Romani vi avevano costruito un argine traverso la laguna, per ispinger una strada fino alla primaria città di Aquileja; ma l'opera del tempo e del mare, e più il cangiato corso de' fiumi del Friuli e gli scoli delle Alpi superiori e interne lo ridusser qual è. Oggi suddividesi ancora in lidi minori, che chiamans lido di Timavo o Gradense; lido di Morgo con Anfora; lido di Buso, di Lignano. Il primo era il porto marittimo d'Aquileja; e là rifuggirono il vescovo e gli abitanti di questa, dall'unnico ululato impauriti, e vi fabbricarono una città, detta Grado o Aquileja nuova. Munita di mura e torri, con palazzi, con chiese arricchite di quanto erasi tolto alla distrutta patria, crebbe in un batter d'occhio, ed ebbe un patriarca, considerandosi metropoli della Seconda Venezia. Il qual patriarca, sebbene per lo scisma perdesse quasi tutto il Friuli, conservò il diritto metropolitico sulla Venezia Seconda, l'Istria e gli altri paesi non sottomessi dai Longobardi. Tutte le isole anche dell'estuario Altinate e i conventi e le chiese gli doveano omaggio di frutte secche, rose, altre graziosità; coi dogi interveniva alle adunanze generali della nazione e ai solenni giudizj; nei concilj di Roma aveva seggio alla destra del papa, e qualora da Grado si recasse a Rialto, tutti i monasteri che trovava sulla via doveano accoglierlo, e dar alloggio e vitto a lui e alla sua comitiva; se poi andasse verso l'Istria e la Liburnia, vescovi suffraganei, magistrati, giudici, popolo venivangli a festoso incontro; e assiso che si fosse nel palazzo vescovile sul faldistoro, presentavangli le chiavi della città e della chiesa cattedrale: ed esso, fattele ricevere e conservare dal più degno de' sacerdoti, per tre giorni consideravasi come signore del temporale e dello spirituale di quel paese. (*Vedi sopra, a pag.* 249.)

Ancor più di queste prerogative (incentivo frequente di gare e risse con vescovi, con magistrati, coi dogi) destava invidia Grado per la quan-

tità di reliquie e di preziosi cimelj che custodiva nelle chiese, onde dalle vicinanze tutte e dalla Lombardia vi accorrevano devoti pellegrini; e, secondo le guise di popoli grossieri e credenti, procuravasi carpire quei tesori, fin assaltando in guerra la città. Di rimpatto i Gradensi cercavano da per tutto corpi santi, ed ebbero quelli dei santi Ermagora e Fortunato, e lá cattedra che diceasi aver servito al primo; come dall' imperatore Eraclio ottenner la cattedra marmorea di san Marco in Alessandria[1].

Questo della Chiesa; gli abitanti poi, applicati al commercio, servivano Friulani, Carniolini, Stiriani, Dalmati.

Pure un nemico continuo aveano nel patriarca di Aquileja, sostenuto dai Longobardi e dai Franchi, talchè l'ingrandir di quello tornava a scapito di Grado. Cominciarono poi le correrie dei Saracini, degli Slavicroati, infine dei nemici di Venezia, principalmente i Genovesi; onde scadde, e venne al nulla. Gli Orseoli tentarono farvi rifluir la vita, e si fabbricarono un palazzo, restaurarono torri e mura: ma nulla più legava ad una patria che non offriva sicurezza nè aspettative: Venezia crescente traeva a sè le famiglie primarie; il patriarca stesso preferiva dimorar a Rialto: onde al mancar della gente peggiorò l'aria, impaludarono le acque nei giardini abbandonati e nelle crollanti magioni. Nel 1490 il Natisone ed il Turro che, toccata Aquileja, avevano foce a Grado, cangiato corso si gettarono nell' odierno Isonzo, onde mancate le alluvioni alla foce gradense, il mare iracondo s'avanza dilavando perfino le mura cittadine, sinchè le abbia ingojate; intanto pochi vignajuoli, pochi pescatori son tutto quel che resta della potente città, e avanzi e qualche iscrizione nella cattedrale, fra cui questa preziosa, a musaico nel pavimento:

ATRIA QUÆ CERNIS VARIO FORMATA DECORE
SQUALLIDA SUB PICTO CÆLATUR MARMORE TELLUS
LONGA VETUSTATIS SENIO FUSCAVERAT ÆTAS
PRISCA EN CESSERUNT MAGNO NOVITATIS HONORI
PRÆSULIS ELIÆ STUDIO PRAESTANTE BEATI
HÆC SUNT TECTA PIO SEMPER DEVOTA TIMORI.

Di fatto si ha nella cronaca gradense[2] che, *temporibus Tiberii Constantini Augusti, Helias patriarcha aquilejensis in Gradensi castro ecclesiam sancte*

1 È singolare, non nuovo ne' fasti archeologici, che testè il valente orientalista Secchi gesuita diede una spiegazione tutta nuova dei caratteri che leggonsi sulla cattedra esistente in San Marco di Venezia, e che esprimerebbe: *Ego cathedra Marci eadem ipsa. Divina norma mei Marci mei èst in æternum juxta Romam*; e il valente orientalista Ascoli di Gorizia dimostrò non esserci un punto di vero in quella spiegazione, e leggersi unicamente: *Marco Evangelista in Alessandria*.

2 È uno de' più antichi cronisti d'Italia l'Anonimo Gradense, che comincia dal 577 col patriarca Elia, e viene al 1045, cioè alla morte del patriarca Orso Orseolo, ma offre poco

Eufemiæ fabricari fecit. Al che s'accorda pure un'altra iscrizione, parimenti a musaico e nel pavimento, che dice: FAMVLÆ SANCTÆ MARTYRIS EVPHEMLE NONNVS ET EVSEBIA PETRVS ET JOHANNES PRO SALVTE SVA ET OMNIVM SVORVM EX VOTO SVO F. R. P. C.

Forse era connesso col gradense il lido di Morgo, detto di San Giuliano per la insigne chiesa che i profughi Aquilejesi vi eressero; se pur non esisteva anteriormente come tempio del dio Beleno, venerato qual patrono dagli Aquilejesi, e che nel suo nome porta la radice Bel, Baal, sotto il qual nome molti orientali veneravano il Sole, e simbolo di esso il fuoco. Il Castrobusio sul lido Buso fu distrutto dagli Ungari nell'800. Questi lidi già eran tutti a orti e vigneti, e vi faceano caccie i patriarchi, i tribuni e i dogi.

In quell'estuario è l'isola di BARBIANA, ove Elia patriarca di Grado edificò una chiesa e un chiostro, distrutti poi nelle guerre co' Franchi e cogli Ungari. Una chiesa avea pur quella di SAN PIETRO DI ORIO, ove era la lanterna del porto d'Aquileja. A tacer le minori isolette, segnaleremo quella di BELFORTE. Nel 1234 essendo in guerra coi patriarchi aquilejesi, i conti di Gorizia, i Tedeschi, i Friulani, vollero i Veneziani aprirsi una nuova via sul paese nemico, onde condussero una grossa nave qui dove appena uno scoglio sporgeva, e profondatala carica di sassi, vi gettarono addosso macigni e ghiaje, tanto da formar un'isola, su cui eressero un forte: poi con un ponte l'unirono al continente, potendo per tal modo spingere squadroni di cavalleria sul territorio nemico: e più non abbandonarono Belforte se non quando ebber in potere il Friuli, Gorizia e l'Istria. Su quello scoglio alzavasi a tempi antichi altra lanterna segnante il porto del Timavo, e se ne dispersero allora gli avanzi.

meglio d'un arido catalogo di que' prelati. Il cronista, noto col nome di Sagornino, mette la traslazione della sede in Grado ad istanza del doge Beato e per concessione di papa Benedetto, e che il primo patriarca fosse Paolo. Il Dandolo invece fa primo Elia, e per concessione di Pelagio II: il De Rubeis nei *Monumenti Aquilejesi* discorda da entrambi, portandolo a due patriarchi più tardi. Il Sagornino nomina le 12 isole primitive di Venezia; cioè ***Gradus, Bibiones*** (che più non si conosce), ***Caprulæ*** (Caorle), ***Heraclea, Equilius*** (or deserte), ***Torcellus, Morianus*** (Murano), ***Rivoaltus, Metamaucus*** (Malamocco), ***Pupilia*** (Poveglia), ***minor Glucies, Glucies major*** (Chioggia maggiore e minore).



(*Basilica d'Aquileja.*)

Aquileja.

Non facciamoci rincrescere di correre piccol tratto per visitare una delle città più insigni dell'antichità, e che tanto si connette alla storia de' paesi che descriviamo.

568 anni dopo fondata Roma, un branco di Galli penetrò nella Venezia, e vi fabbricò una borgata: poi i Romani, snidati quei Galli e distruttane l'abitazione, 181 anni avanti Cristo poser là accanto una colonia



sopra un terreno dei Carni che pretendeano come appendice della Venezia, e la dissero AQUILEJA, verso il confine d'Italia e perciò antimurale ai Giapodi, agli Istri e ai Transalpini; poco discosta dall'Adriatico, s'una penisola circondata da acque correnti del Natisone, che col Turro scendeva alle paludi di Grado. Il geografo Strabone si risovveniva del basso Egitto allorchè vedea quelle paludi, insanichite per mezzo di argini, che serravano canali per cui colla marea entrava e ritraevasi l'acqua, mantenendo la salubrità dell'aria. Pei canali del Natisone e dell'Anfora le navi poteano spingersi fin alla città. Come stazione militare serviva a difender i varchi alpini del monte Croce e della Ponteba, del Pulfer e di Ilitsch, sovrastanti a Cividale, di Santa Croce del Vipano che avvia a Lubiana e alle Pannonie, di Trieste che mette nell'Istria.

La primitiva colonia di Aquileja era quadrata a forma di un campo, della superficie di 122,500 passi quadrati, capace di 20 mila abitanti; e vi furono condotti 3000 soldati, 240 cavalli, 45 uffiziali. L'agro colonico misurava in superficie 14 miglia.

Gli Aquilejesi ebber la cittadinanza romana, votando colla tribù Velina, e potendo salire a qualunque dignità. La loro repubblica aveva proprj decurioni, uno splendidissimo ordine di patrizj, come si esprimono le lapidi; i *quatrumviri*, cioè consoli, soprantendenti alla giustizia, ornati delle divise consolari e de' fasci; e numerosi collegi, ossia fraternite di arti. I municipj volevano emular Roma cogli edifizj; onde qui s'ebbe un campidoglio, e circo, e anfiteatro, e un acquedotto, e tempio a Giove ed agli altri Dei maggiori e Dei municipali, con sacerdoti, feste, sagrifizj.

Aquileja girava 22 chilometri, e vi metteano grandiose strade, in riconoscenza delle quali si posero epigrafi ad imperatori [1]. Eccone la pianta, però qual era all'età patriarcale.

L'amenità e l'opportunità del sito vi chiamò spesso illustri Romani; Cesare l'ampliò; così Augusto che vi tornò più volte. Trajano avendo romanizzato le Pannonie, fe che ad Aquileja recapitassero i traffici de' paesi che or diciamo Baviera, Austria, Carintia, Stiria, Tirolo superiore. Vi

1 Un'iscrizione porta che C. IVLIVS CÆSAR VIAM INVIAM SOLERTIA S. ET IMPENDIO ROTAB. REDD; ma è suppositizia. Un'altra, donde è abraso il nome di Giulio Massimino, porta
IMP. CÆS. . . . .
INVICTVS AVG. AQVILEJENSIVM RESTITVTOR ET CONDITOR VIAM QVOQVE GEMINAM A PORTA VSQVE AD PONTEM PER TIRONES IVVENTVTIS NOVÆ ITALICÆ SVÆ DILECTVS POSTERIOR LONGI TEMPORIS LABE CORRVPTAM MVNIVIT AC RESTITVIT.

PIANTA D'AQUILEJA



svernarono Marco Aurelio e Lucio Vero; vi morì Claudio Quintilio; vi dimorò Aureliano imperatore; v'era Diocleziano quando dedicò un tempio a Beleno e vi fe morire san Crisogono; molte leggi imperiali son datate di qua: vi svernavano le legioni, e v'era zecca, v'era tesoro.

Il suo porto naturale, collocato nell'estuario Gradense a mezza via di Grado tra il Belvedere dov'eran i navali, e l'isola di Gorgo, era uno dei tre principali; ed oltre la flotta cesarea gradense, distinta dopo Adriano dalla ravennate, vi accorrevano infinite navi mercantili, esercitando un traffico, che per terra estendevasi a' Pannoni, agli Illirici, ad altri popoli, i quali vi barattavano bestiame, pelli, schiavi, con grano, vino, olio. L'ubertoso terreno producea squisiti vini; le sue lane avean il terzo luogo fra quelle d'Italia; Polibio rammenta una miniera d'oro qui vicina; Erodiano « le numerose e ordinate file d'alberi accoppiati a floride viti, le quali co' tralci frondosi da terra salendovi, quasi a foggia di festivo apparato tutto adornavano il paese »: da Strabone è detta Emporio; Grande Emporio da Giuliano apostato; da altri ricca, grandissima, piena di popolo, e Ausonio non le anteponeva che Roma, Milano e Capua.

Gli abitanti teneano ampie e suntuose abitazioni; e san Girolamo rimprovera taluni perchè non gli scrivessero, mentre la carta non potea mancar ad Aquileja dove proveniva dall'Egitto; ricorda i negozianti di merci orientali che vi portavan roba da' loro paesi, e ne prendeano da portar in questi; e geme che, mentre il Figlio dell'uomo non avea dove reclinar il capo, un Eliodoro vi passeggiasse per vasti portici e ingenti spazj di case. In fatto le villeggiature n'erano celebrate a paro con quelle di Baja.

Erano anche prodi gli Aquilejesi: e nel 238 dopo Cristo si difesero dal furore di Massimino, fin le donne combattendovi, e dando le proprie trecce per far le cocche degli archi: contro Giuliano conservaronsi fedeli a Costanzo, invano assediati nel 361; nel 452 resistettero ad Attila, il quale fracassò questa città. Nelle campagne d'Aquileja Teodorico, nel 489, sconfisse Odoacre. Narsete generale dell'impero d'Oriente, rialzò quella città, ma ben presto ricadde per sempre della malattia più irreparabile, l'inanizione [2].

2 Sulla distruzione d'Aquileja ci resta un canto antico, che stimiam bene riprodurre, fra' pochi rimasti, che attribuiscono a san Paolino patriarca, contemporaneo di Carlo Magno, cioè assai dopo l'eccidio, e il poeta si tenne sventuratamente a quelle generalità che non caratterizzano il tempo.

Ad flendos tuos, Aquileja, cineres
Non mihi ullae sufficiunt lacrymae,
Desunt sermones, dolor sensum abstulit
Cordis amari.

Chi tra que' piani limacciosi va a cercar la pesta de' cavalli calmucchi, ha del fiore delle arti testimonianza in frequenti passi degli scrittori, ma più negli avanzi che, anche dopo tanta asportazione, vi si conservano, e statue e teste di eccellente gusto, e bei musaici, e nettissimi getti, e statuine e bassorilievi, e paste incise, e lucerne laterizie e metalliche, e vasi detti lacrimali, e olle, urne, vetri, ciste, fibule. Qua un tronco di

Bella, sublimis, inclyta divitiis
  Olim fuisti celsa aedificiis,
  Moenibus clara, sed magis innumerum
    Civium turmis.
Caput te cunctae sibimet metropolin
  Subjectae urbes fecerunt Veneliae
  Vernantem clero, fulgentem ecclesiis
    Christo dicatis.
Dum cunctis simul polleres deliciis,
  Flammata multo tumore superbiae,
  Iram infelix sempiterni judicis
    Exagerasti.
E coelo tibi missa indignatio
  Gentem crudelem excitavit protinus
  Quae properaret ad tuum interitum
    Mox adfuturam
Fremens ut leo Attila saevissimus
  Timorans Deum, durus, impiissimus
  Te circumdedit cum quingentis milibus
    Undique gyro.
Gestare vidit aves fetus proprios
  Turribus altis per rura forinsecus
  Praescivit sagax hinc tuum interitum
    Mox adfuturum.
Hortatur suum illico exercitum;
  Machinao murum fortiter concutiunt:
  Nec mora, captam incendunt; demoliunt
    Usque ad solum
Illa quis luctus esse die potuit
  Cum inde flammae, nine saevirent gladii
  Et nec aetati tenerae nec sexui,
    Parceret hostis?
Kaptivos trahunt quos reliquit gladius
  Juvenes, senes, mulieres, parvulos;
  Quidquid ab igne remansit diripitur
    Manu praedonum.
Legis divinae testamentum geminum,
  Vel quae doctorum reperit ingenium
  Subjecto igni, concremavit ethnic
    Furor iniquus
Mortui jacent sacerdotes Domini
  Nec erat membra qui sepulcro conderet;
  Post terga vincti, captivantur alii
    Servituri.



colonna sorregge un pergolato, i cui pampani contornano il capitello corintio : là fra le smattonature d'una muriccia campestre rilevasi il baldanzoso fianco d'una venere o il nerboruto braccio d'un guerriero: sugli avanzi accumulati attorno al campanile siedono fanciulle seminude a rattoppar i cenci, o scialbi pescatori a interrogar non le memorie, ma il

Nequissimorum sacra vasa manibus,
Et quidquid turba obtulit fidelium
Sorte divisa, exportantur longius
Non reditura.
Oh quae in altum extollebas verticem,
Quomodo jaces despecta, inutilis,
Pressa ruinis; nunquam reparabilis
Tempus in omne!
Pro cantu tibi, cythara et organo
Luctus advenit, lamentum et gemitus;
Ablatae tibi sunt voces ludentium
Ad mansionem.
Quae prius erat civitas nobilium
Nunc heu! facta es rusticorum speleus:
Urbs eras regum; pauperum tugurium
Permanes modo.
Repleta quondam domibus sublimibus,
Ornatis mire niveis marmoribus
Nunc ferax frugum metiris funiculo
Ruricolarum.
Sanctorum aedes solitae nobilium
Turmis impleri, nunc replentur vepribus;
Proh dolor! factae vulpium confugium
Sive serpentum.
Terras per omnes circumquaque venderis,
Nec ipsis in te est sepultis requies;
Projiciuntur pro venali marmore
Corpora tumbis.
Vindictam tamen non evasit impius
Destructor tuus, Attila saevissimus;
Nunc igni simul gehennae et vermibus
Excruciatur.
Christe, rex noster, judex invictissime,
Te supplicamus, miseratus respice;
Averte iram; tales casus prohibe
Famulis tuis.
Ymnos precesque deferamus Domino
Ut frenet gentes et constringat aemulos;
Protegat semper nos potenti brachio,
Clemens ubique.
Zelo nos pio, summe Pater, corrige,
Pre venis est per tuos, subsequere
Ut inoffenso gradientes tramite
Salves in aevum.

Non isfugga quel cenno sul violarsi, al tempo del poeta, i sepolcri per adoperar le pietre. L'uso durò, e nel secolo passato non si rispettarono tampoco le tombe dei patriarchi.

vento se porti calma propizia alle prese, o nebbia opportuna al contrabbando; i fanciulli ingannano l'insatollata fame spassandosi con chiappami di marmo, che forse erano una statua o un trofeo; i mandriani abbeverano l'armento in avelli a festoni o a caratteri, ove dormì qualche superbo patrizio.

Gian Domenico Bertoli, verso il 1720, fece collocare moltissime lapide nel portico della sua casa canonicale; e queste e altre assai stampò nelle *Antichità di Aquileja*, alcuna delle quali già eransi pubblicate dal Fabretti, dal Muratori, da monsignor della Torre nel Libro d'Anzio. Fra esse notammo un'epigrafe della moglie CONIVGI INCOMPARABILI CVM QVO VIXIT ANN. XI MENSES II SINE VLLA QVERELA: VIXIT ANNOS XXX DIE XXII HORAS XI; d'un'altra che Q. SVLP. VXORI OPT. NON LIBENS FECIT, FATVM FECIT; un'altra ancora che dice: QVÆRERE CESSAVI NVNQVAM NEC PERDERE DESI, MORS INTERVENIT, NVNC AB VTROQVE VACO.

Una accenna che a un magistrato per PLACERE EI, QVO MAGIS ETIAM CETERI AD BENE FACIENDVM IN REPVBLICA PROVOCENTVR STATVAM EQVESTREM AVRATAM IN FORO PONI CENSVERVNT.

Riporterem anche, per il nome d'Italiani che vi s'incontra, questa: B ☧ M FLAVIO VICTORINO V. P. COMITI ET PERELLIÆ ROMANÆ NATIONE ITALI CIVES AQVILEJENSES FLAVII VICTORINVS ROMANA ET CELSVS PATRIBVS DVLCISSIMIS FECERVNT. CORPORA DEPOSITA DIE III IDVS JVLIAS.

Rileggendo su quegli avanzi la ribollente vita d'altri tempi, e i tanti casi che aleggiarono sopra questi paesi, l'occhio si ritrae immalinconito; ogni passo è un tocco al cuore, paragonando alla desolazione odierna, alla generazione mogia, asciutta, faticante a malistento dietro al pane: sicchè il viaggiatore rifugge alla religione, nella quale suole oggi cercarsi non la devozione, ma la poesia.

Che san Marco scrivesse ad Aquileja il suo Vangelo, anzi propriamente l'esemplare che poi fu trasferito a Venezia, son tradizioni che la critica ripudia. Vuolsi che il suo discepolo sant'Ermagora pel primo ponesse sede ad Aquileja e vi morisse martire, come Ilario suo successore: e una serie di santi vi successero, morenti per Cristo o combattenti contro gli eretici.

Martiri molti onorarono quella chiesa, quali Ermagora, Fortunato, Taziano, Felice, Proto, Donato, Romulo, Canzio, Canziano, Canzianilla, Eufemia, Dorotea, Tecla, Erasma: altri la illustrarono colle lettere e la scienza divina, come il martire san Pio papa e suo fratello Ermete; Fortunaziano vescovo, che, secondo san Girolamo, scrisse commenti ai vangeli *breves*, *rustico sermone*, cioè nel linguaggio che si parlava dal popolo; onde ognun capisce quanto sarebbe prezioso il possederlo: san Cromazio metropolita ebbe lodi dai più insigni di quel tempo. Tiranio Rufino, prete

di questa chiesa, è noto per le acerrime sue contese con san Girolamo, che lo dipinge sì fosco, mentre Palladio nella Storia Lausiaca lo dice *fortissimus, quo non est inventus nec doctior nec mitior.* Fu egli rigenerato a Cristo nell'antico battistero, e per errore si disse fosse ivi pure bat-



(*Antico battistero secondo il rito d'immersione. La parte nera indica la porzione che sussiste.*)

tezzato san Girolamo. Il quale famoso istriota trovandosi in Aquileja nel 381, dall'imperator Graziano fu ordinato un concilio ecumenico di tutti i vescovi d'Occidente, dove, presenti sant'Ambrogio di Milano, sant'Eusebio di Bologna, sant'Eliodoro d'Altino, san Giuvenzio di Pavia, san Bassano di Lodi, san Filastrio di Brescia, san Limenio di Vercelli, sant'Anemio di Sirmio, san Fabbio di Vicenza, vennero condannati gli errori degli Ariani, Sabelliani, Appolinaristi, e forse per tale zelo la chiesa di Aquileja fu eretta a metropoli, come Milano. La sua provincia ecclesiastica si estese all'Istria e a gran porzione dell'Illirico, l'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, la Croazia, parte della Schiavonia, l'Ungheria di qua del Danubio, l'alta Rezia, indi anche alla Venezia, sopra 27 diocesi: mentre quella di Milano ampliavasi nella Liguria, nell'Emilia, nell'Alpi Cozie, nella Rezia prima e nella Venezia inferiore: e i due metropoliti si consacravano un l'altro. Uno de' primi monasteri che si fondasser in Italia fu l'aquilejese, verso il 349, tanto lodato per virtù e dottrina da san Girolamo, che anche loda le monache di qui.

La Chiesa aquilejese avrà da principio usato il più antico rito romano, qual appare dal sacramentario edito dal p. Bianchini nel 1735, nè v'è menzione di rito proprio, quale poi fu introdotto col titolo di patriarchino.

CHIESA AQUILEJESE

È incerta la serie de' primi vescovi da sant'Ermagora (46?) a Fortunaziano (344): e sino al 586 quella sede portò il titolo d'arcivescovile. Essendo però sgominata la città da Attila nel 542, Paolino ricoverò all'isola di Grado, come dicemmo. Era nata frattanto a tribular la Chiesa una contestazione, famosa col titolo di Tre Capitoli del concilio di Calcedonia; e il patriarca Giovanni, protetto da Agilulfo re dei Longobardi, si segregò dalla Chiesa romana, e ne cominciò una serie di vescovi scismatici, continuata sino al 698, quando Pietro fece solenne abjura in mano del pontefice. Fu in questo tempo che gli scismatici, quasi in opposizione al papa, attribuirongli il titolo di patriarca, riconosciuto poi dai pontefici dopo l'abjura. Intanto i Cattolici si erano uniti all'arcivescovo di Grado, coi vescovi marittimi[3]: e cessato lo scisma, anche a questo fu consentito il pallio di metropolita da Gregorio II, che lo conferì pure al patriarca di Aquileja, restando a questo suffraganei i vescovi della Venezia terrestre, a quello i vescovi della Venezia marittima, che è appunto quella che ora descriviamo[4]. I due metropoliti poteano udir dalla propria le campane della metropoli rivale.

Dei patriarchi di Grado già dicemmo come diventasser di Castello, poi di Venezia (*pag.* 250): quelli d'Aquileja trasferirono la sede a Forogiulio, che or dicesi Cividale del Friuli[5].

Se eleviam alquanto lo sguardo, Aquileja può offrirci l'immagine degli effetti della grande e sì mal compresa rivoluzione, operata dall'istituzione dell'impero, che dalla forza barbarica sottrasse il pensiero e la credenza. La Chiesa non aveva mai riconosciuto la conquista de' Barbari, e le sue circoscrizioni eran tutt'altre che quelle segnate dalla scimitarra del Longobardo. Pavia, capitale d'un regno esteso fin a Salerno, non era che

3

Patriarchi Scismatici		Patriarchi Ortodossi a Grad.	
Paolo o Paolino, romano	557-569	Candidiano riminese	607 — ?
Probino beneventano	571	Epifanio da Umago	612 — ?
Elia greco	586	Cipriano da Pola	613 — ?
Severo ravennate	607	Primigenio d'Arezzo	628
Giovanni I Aquilejese	?	Massimo dalmata	648
Marciano piranese	?	Stefano da Parenzo	668
Fortunato	628 — ?	Agatone di Capodistria	673
Felice	?	Cristoforo da Pola	688
Giovanni II	?		
Giovanni III	?		
Pietro I da Pola abjura nel	698		

4 Quel Liutprando, di cui si parlò descrivendo Pavia, racconta che Ermagora spedì san Siro a predicare a Pavia, e che questo santo profetizzò: *Delectare, grandis urbs Papia, quia veniet tib ab æterni montibus exultatio: non vocaberis minima, sed copiosa in civitatibus.* E per confermare questo vaticinio, soggiunse: *Væ tibi, Aquileja, quia cum inter impior incesseris manus, destrueris, nec ultra reædificata consurges.* Due fatti che, al tempo di Liutprando, eran entrambi compiuti.

5 Fra le moltissime opere in proposito citiamo De Rubeis *Monumenta ecclesiæ aquilejensis*, e *Dissertationes variæ eruditionis*: Giuseppe da San Fiorano, *Fondazione della Chiesa d'Aquileja:* Fontanini. *Ist. liturgiæ aquilejensis:* Beretta *Scisma dei Tre Capitoli:* Candido *Commentario dei fatti d'Aquileja.*

una città vescovile dipendente da Milano; Aquileja era città spogliata e semidistrutta; la podestà risedeva nella barbarica rôcca di Cividale, eppure il patriarcato abbracciava la Venezia, il Friuli, l'Istria.

Come poi i patriarchi salissero in somma potenza anche temporale in una dominazione che estendeasi sul Friuli, sull'Istria, su gran parte della Carintia, della Carniola, della Stiria; che larghissimi censi traessero dalle comunità, dalle corti, dalle gastaldie, dai poderi, fruttanti fin 200 mila zecchini l'anno, oltre i sussidj del sinodo e del parlamento; come fosser contrariati sempre dal conte di Gorizia, ch'essi avean eletto avvocato ereditario: come gli insidiassero i signori di Camino; come i proscritti li tenesser continuamente in susta, deteriorandone così gli averi e le forze; come incontro agli attacchi diversi del pontefice, de' feudatarj, de' Veneziani, degli Austriaci opponessero le immunità comunali, sempre accrescendole; come alfine Venezia li riducesse alla mera autorità ecclesiastica nel 1420, sarà narrato da miglior penna, discorrendo del Friuli. Noi rammenteremo solo come papa Giovanni XIX dichiarasse Aquileja seconda soltanto a Roma e superiore a tutte l'altre sedi d'Italia. Popone, che allora n'era patriarca, cercò resuscitar la città, risarcì la mura, fabbricò la bellissima basilica, dotandola per 50 sacerdoti: alle monache di santa Maria diede il posto della città Adriana, rinnovò l'emporio al prisco sito; ma l'esser esclusa dal mare poichè i Veneziani teneano Grado, le guerre dello scettro col pastorale, e l'insalubrità dell'aria ben presto la tornarono al nulla.

Nel 1751 fin il patriarcato spirituale cessò, dividendosi ne' due arcivescovadi di Udine e Gorizia. Quest'ultima dopo varie vicende, restò confermato nella dignità metropolitica, e per concordato, lungamente discusso e conchiuso da Gregorio XVI, il prelato serba il titolo di principe e arcivescovo. Aquileja, che Giustiniano, nel proemio alle Novelle XXIX chiama *di tutte le città d'Occidente la massima*; che Procopio definisce *potentissima, e insieme popolatissima, immensa;* che nel suo sigillo imprimeva, *Urbs hæc Aquilejæ caput est Italiæ*, sin il titolo perdette, che pur fu conservato alle città conquise dal Turco; divenne villaggio; e i Greci che, dopo la mal riuscita sollevazione del 1775, vi si erano ricoverati con un vescovo, l'abbandonarono anch'essi allorchè il Turco li perdonò. Ma la venerazione a sant'Ermagora dura grandissima, e dal Friuli al 12 luglio v'accorre moltissima gente per venerarne il corpo; come anche il giorno di Pasqua: e grosse barche vi approdano cariche di agli e cipolle.

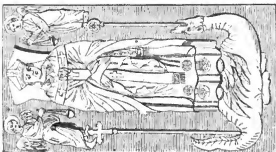
Un volume intero occorrerebbe per descrivere le antichità di Aquileja [6], e s'io divisassi il piano della città, il foro, il campidoglio, il co-

6 Ci sonó in fatti il Bertoli, *Antichità d'Aquileja*, e poc'anzi si stampò Gaetano Ferrante, *Sulla chiesa d'Aquileja*, con moltissime tavole.

mizio, i templi, non farei che ripeter quel che troppe volte s'ha a ridire in Italia. La basilica di Aquileja, antichissima, certo fu ristaurata più volte con non bastante riverenza, poi radicalmente nel 1846, allorchè, rifacendosi il pavimento, ebbero a discoprirsi tante lapide e sepolture. È a deplorare che, restaurandosi nel 1733, siansi poste pitture nuove sopra le antiche, rozze sì ma caratteristiche, e di cui alcune diede il Bertoli, figuranti o riti o leggende. Il santuario, elevato sopra il pavimento siccome usava in antico, presentasi maestoso; ma invece di star a descriverlo, pensammo che la sua fosse di darne il disegno, che sta a pag. 569. V'è sotto la confessione o scurolo, dove vennero deposti i primi martiri, e nel 1334 il beato Bertrando vi fabbricò un rialzo a marmi tricolorati, in cui ripor esse reliquie. Alcuno opina che questo sotterraneo fosse la primitiva chiesa valentiniana, cui Costantino il Grande, nel 347 ritrovandosi ad Aquileja, ordinò fosse messa in onore, fabbricandovi sopra la nuova basilica.

Secondo il rito greco, conservato dalla Chiesa milanese, qui battezzavasi per immersione: ma surrogatavi l'aspersione, si fece un battistero nuovo.

Ai Milanesi va principalmente ricordata la cappella funeraria de' Torriani, che può far seguito ai monumenti che descrivemmo già nella badia di Chiaravalle (*vol. I, pag.* 469). È noto come, vinti dai Visconti, i Torriani si ricoverassero presso Raimondo Della Torre patriarca d'Aquileja; e colà prendessero stato e nome; dove rifuggivansi anche altri del lor partito da Trento, Parma, Cremona, Milano. Febo Della Torre, lodatissimo per bontà e mansuetudine, e fratello di Raimondo, edificò quella cappella onde seppellire questo entro un sarcofago di un pezzo solo di marmo rosso, indi gli altri della famiglia; servendosi di colonne e avanzi antichi. L'ingresso è in due archi a sesto acuto, sopra tozze colonne di granito orientale, chiusi con bel cancello, parte di ferro, parte di legno. Dentro è l'urna suddetta di Raimondo con questa effigie, ed altre della casa stessa.



Gorizia.

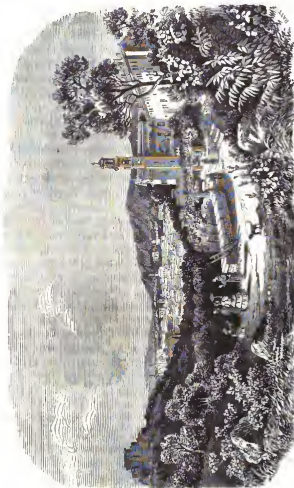
Se da Aquileja risaliamo la strada, dopo Terzo, Cervignano, Strasoldo arriviamo al confine del Friuli italiano, custodito dalla insigne fortezza di Palma; mentre dall'altra banda abbiam quello che intitolarono Friuli austriaco, la contea di Gorizia: tanto connessa ai paesi di cui ragioniamo, che ci par obbligo il discorrerne di volo.

Le Alpi Giulie e Carniche, degradantisi verso l'Italia a formar la Carintia e la Carniola, fanno sfondo al quadro della contrada, ove sorge il colle, sulle cui falde si schiera Gorizia, nella latitudine di 30°50', a circa 7 leghe tedesche da Trieste e da Udine. La città e il castello sopramontano una pianura, bagnata quindi dall'Isonzo, quindi dal Vipacco, i quali le congiunte acque versano al mare.

Gorizia sarebbe mentovata la prima volta in un documento triestino nel 949, quando Daniele David, israelita di colà e tintore a Trieste, aveva prestato al vescovo triestino Giovanni ben 517 marche e mezzo per difender il territorio dai ladri del Carso e dagli armigeri del duca di Carintia; ma dell'autenticità di quel documento ho gran dubbio. Nel 1000 si accenna un Marquardo, conte di Gorizia; e rimaneano, e lungamente rimasero distinti il castello di Gorizia dalla terra; e questa dalla villa, cioè dalla parte inferiore; appartenendo spesso a diversi possessori, come i patriarchi d'Aquileja e qualche special famiglia dinastica della Carintia e del Tirolo, singolarmente gli Eppenstein conti di Murzthal e di Gorizia. Ma il titolo di conti di Gorizia e del Tirolo è specialmente applicato alla famiglia che risedeva a Lienz nella Pusteria; di Mainardo II si han le prime monete, collo stemma del leone, verso il 1200, anteriori a quelle del patriarca Volchero d'Aquileja [1]. E ai patriarchi prestarono molti servigi i conti di Gorizia, ma eletti avvocati di quella

1 Sulle monete dei conti di Gorizia vedi il libro di Welzl del 1839, e quello dello Schweitzer del 1851.

chiesa, se ne fecer tiranni, e vollero esser creati capitani generali del Friuli, come dagli imperatori talvolta erano destinati vicarj a Treviso e altrove.



(Panorama di Gorizia.)

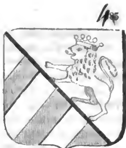
Nel 1303 Enrico II dichiarava città Gorizia, col diritto di crearsi le proprie magistrature, e allora fu fabbricata la casa del Comune, sulla

piazza or detta del Duomo: ed ebbe il sigillo, che qui esibiamo, portante il castello di Gorizia e in alto l' arma della contea. Le famiglie che di quel tempo si trovan nominate sono quelle di Dornberg, di Salcano, di Duino, della Torre di Gorizia, da non confondere con quei venuti di Valsassina: e così di Peuma, di Reifenberg, di Capriva, di Orzon, di Vipulzano, di Renschiach o Ranziano, di Strasoldo . . . .

Oltre i cozzi col patriarca, n'ebbero co' Veneziani man mano che ingrandivansi nell' Istria. Ivi pure cresceano i conti d'Austria, coi quali i conti di Gorizia che erano della stessa famiglia, fecer un contratto di successiono nel 1361. Quando i Veneti ebbero soggiogato anche il Friuli, nel 1479 il conte Leonardo cedette a Massimiliano d' Austria i distretti di Cormons, Belgrado, Codroipo, Latisana, per sottrarli ai Veneti: e morto che fu nel 1500, la contea di Gorizia andò a casa d' Austria [2]. Ecco il loro stemma.

2 Serie degli antichi conti di Gorizia:

1121. Engelberto I e Mainardo I fratelli.
1122. Mainardo I col figlio Enrico I.
1139. Enrico I ed Engelberto II, figli del defunto Mainardo I.
1150. Engelberto II, solo.
1186 Engelberto II, coi figli Mainardo II ed Engelberto III.
1187. Mainardo II ed Engelberto III fratelli.
1220. Mainardo II coi nipoti Mainardo III ed Alberto I, figli d'Engelberto III.
1232. Mainardo III, solo.
1258. Mainardo IV ed Alberto II, figli di Mainardo III e di Adelaide tirolese.
1267 e 1271. Per la divisione fra i detti due fratelli, Mainardo IV riceveva il *Tirolo*, ed Alberto II la *Contea di Gorizia* ed il *Pusterthal*.
1271. Alberto II, solo, sino all'anno del suo obito 1304.
1304. Enrico II, che poi fu anche dal 1319 *vicario imperiale di Treviso*, ed Alberto III.
1323. Gian Enrico II, pupillo del re di Boemia e duca di Carintia, cugino di suo padre, essendo contutrice la madre, Beatrice di Baviera.
1338. I fratelli Alberto V, ed Enrico III, figli di Alberto III.
1361. Alberto IV e Mainardo V fratelli.
1374. Mainardo V, solo.
1386. Enrico IV e Gian Mainardo, figli di Mainardo V.
1430. Enrico IV, solo.
1455 I fratelli Giovanni, Lodovico e Leonardo figli di Enrico IV.
1457. Giovanni e Leonardo, fratelli.
1462. Leonardo. Con la sua morte, seguita in Lienz li 12 aprile 1400, resta estinta la linea.



Veniva l'Austria per tal modo in contatto colla repubblica veneta, e presto a guerra, nella quale San Marco acquistò Gorizia (1508). La lega di Cambrai tagliò l'unghie al leone, e dopo che questi paesi ebber molto sofferto, Gorizia tornò all' Austria con Marano, Partistagno, Ampezzo, Fara, Villanova (1521), Aquileja; e fu incorporata nel primo circolo della Germania. Gli arciduchi austriaci ne davano in usufrutto grosse porzioni, e concedeano molte giurisdizioni patrimoniali.

In generale, la sorte di questi paesi fu connessa a quella del Friuli, e soffrì delle guerre e delle incursioni medesime, che di quel paese ragionando, diremo. Serbava il governo suo interiore, e le *Constitutiones comitatus Goritiæ* furono primamente stampate a Udine nel 1605.

Nel 1602 trovasi primamente notato nelle mercuriali il granoturco, surrogato allora nella rotazione agraria al miglio, e valutato lire 7, soldi 18 lo stajo.

Lavoravasi già da pezza il ferro, poi s' introdusse l'industria serica. Gli Istraeliti che da antico vi abitavano, furono ristretti in un ghetto nel 1696. Nel 1730 un decreto sovrano concedeva ai poveri di Gorizia di percepir tre danari sopra ogni libbra di carne che si vendesse durante la quaresima; e uno del 1735 a Davide Luzzato israelita di vender carta in questa contea, e a Giacomo Körpf e Pietro Neida di vender libri.

Allora la nobiltà era tutta d'origine tedesca; slavo il grosso della popolazione; moltissimi italiani v'erano frammisti. La lingua italiana e il dialetto friulano prevaleano nella contea. Le cause trattavansi in italiano; e avendo la reggenza di Vienna, nel 1556, ricusato d' accettare atti in questa lingua, si prese a farli in italiano, che rimase comune nel Foro sicchè gli Stati goriziani ordinarono che il patrocinio si sostenesse da avvocati tedeschi, e le scritture e arringhe si stendesser in latino. Ciò null' ostante, l' italiano tenne il sopravento; italiani erano i predicatori, i primi cancellieri, i curati; il giuramento prestato nel 1564 dall' arciduca Carlo fu nelle lingue tedesca, slava, italiana: la moneta corrente era la veneziana: Leopoldo I imperatore, stando nella contea il 1660 per ricever l'omaggio, scriveva al maggiordomo dell' arciduca suo fratello: « Il paese, il clima, il non sentir altra lingua che la italiana, mi fanno scrivere nella medesima ». Solo a metà del settecento si diffusero il parlare e i costumi tedeschi, pur l' italiano v' ebbe sempre corso.

Verso il 1365 era stata fondata la parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano, allargandovi innanzi la piazza. Nella contea di Gorizia erano penetrati

alcuni Luterani dalla Carintia e dalla Carniola, ma il popolo li sfavoriva, e il parroco Giovanni Tauscher vigilava perchè non guadagnassero. Nel vicino territorio di Gradisca faceva altrettanto il governo veneto, tenendo sull' avviso il capitolo d' Aquileja.

I Gesuiti vi apersero scuole pubbliche nel 1618; e il padre Bauzer (1595-1668) di essa compagnia fece la prima storia di Gorizia. Nel 1623 si estendeva il culto ed ergeasi la cappella della Beata Vergine della Castagnavizza, e così la chiesa di San Rocco dopo la peste di quell'anno, che più e più volte ai rinnovò [3].

Più volte erasi trattato di porre un vescovo a Gorizia: alfine nel 1747 Maria Teresa riusciva a far destinarvi un vicario apostolico perpetuo: ma subito, soppresso il patriarcato d' Aquileja, venne quella città eretta in vescovado (1751).

Questa non fu che una delle innovazioni che allora fioccarono; furon unite le contee di Gorizia e Gradisca, come durò sin al 1807; si provide al censo, alla coltura de' gelsi, si fondò una società agraria e di commercio, una casa di ricovero pei poveri; nel 1754 Giuseppe Tommasini introducea la tipografia italiana, e nel 78 la tedesca: conduceasi l'acqua sorgiva dalle alture presso Cromberg, alla fontana sulla piazza del Prato (Traunik): l'ingegnere Nicola Pacassi fabbricava il palazzo dei conti Attems e altri, poi a Vienna la villeggiatura di Schönbrunn. Si vendettero le terre comunali *(comugne)* e i diritti di caccia; riformavansi l'amministrazione e i tribunali: aboliti i Gesuiti che le tenner italiane, introduceansi le scuole normali tedesche (1776); univansi gli ospedali in uno centrale, faceasi la società della Diana Cacciatrice. Poi sotto Giuseppe, distrutti i conventi, introdotta nuova misurazione dei terreni, abolito il vescovado, abborracciavansi altre novità, che tutte furono cassate da Leopoldo II.

Poi sovraggiungono le guerre della rivoluzione; il general Murat entra in Gorizia con Bernadotte, futuri re, poi Buonaparte stesso [4], ma per la

3 Della peste del 1682 si ha una giornale relazione di Giammaria Marassig, che la chiude con questa quartina in dialetto:

Bon pan, bon vin in quarantia vevi
E sis castron nel Ronch io pascolavi;
L'istoria del contagio ben notavi,
E dopo d'ogoi muart un poc bevevi.

4 È bizzarro il proclama che Buonaparte dava da Gorizia il 21 marzo 1797.

Repubblica francese, libertà, eguaglianza.

Dal quartier generale di Gorizia, V 1 germinale anno della repubblica una e indivisibile. Buonaparte generale in capo dell'armata d' Italia: alli popoli della provincia di Gorizia. Un timore ingiusto ha preceduto l'armata francese; noi non siamo venuti qui per conquistarvi, nè per cangiare i vostri costumi e la vostra religione. La repubblico francese è l'amica di tutte le nazioni: guai ai re, che hanno la follia di guerreggiare contro di essa.

pace di Campoformio vi ritornavano i Tedeschi. Fatto imperatore Napoleone, occupata la Venezia, Gorizia restava capitanato, dipendente di Lubiana, formando l'Isonzo il limite fra il regno d'Italia e l'austriaco, divenuto impero; onde Gradisca attenevasi al dipartimento del Passeriano, mentre a Gorizia era incorporato Monfalcone.

Dopo l'invasione francese del 1809 che tanto costò, Gorizia veniva attaccata alle Provincie Illiriche, governate, siccome dicemmo, alla francese, sinchè gli avvenimenti del 1813 le restituirono all'aquila austriaca. Allora costituito il Litorale austro-illirico, ne formano parte Gorizia e

Sacerdoti, nobili, cittadini, popolo, cho formate la popolazione della provincia di Gorizia, bandite da voi qualsiasi inquietudine. Noi siamo buoni ed umani: voi v'accorgerete della differenza che passa fra la condotta d'un popolo libero, e quella d'una corte e de' suoi ministri.

Non vi mischiate in una querela, che non è vostra, ed io proteggerò le vostre persone, le vostre proprietà, ed il vostro culto: io aumenterò i vostri privilegi, vi restituirò i vostri diritti. Il popolo francese attacca più pregio alla vittoria per poter con questa riparare le ingiustizie, che alla vana gloria che ne deriva.

Articolo primo. Il culto continuerà ad essere esercitato senza sorte di cambiamento: da domani in poi il servizio divino verrà celebrato in tutte le chiese come all'ordinario.

Articolo secondo. Le unite provincie di Gorizia e Gradisca saranno provvisoriamente amministrate da un corpo composto di quindici persone, che avrà la denominazione di governo centrale. In questo corpo concentrata sarà l'autorità civile, politica ed amministrativa.

Articolo terzo. Il governo centrale mi presenterà nel termine di ore 24 un progetto di organizzazione civile, criminale, ed un progetto di organizzazione municipale per tutta la provincia.

Articolo quarto. Il governo centrale nominerà il suo presidente, il suo segretario, ed il suo tesoriere. Sarà diviso in un dipartimento militare, dipartimento di finanze, dipartimento di polizia, dipartimento di sussistenza. I differenti dipartimenti non potranno prendere veruna misura essenziale, amenochè non venga loro ordinato dal corpo componente il suddetto governo, e saranno specialmente incaricati di eseguirne le misure prescritte dal detto corpo.

Articolo quinto. Tutte le imposizioni dirette o indirette che appartenevano in avanti all'imperatore, o alla provincia, saranno amministrate dal governo centrale, e saranno impiegate per sovvenire alle spese pubbliche.

Articolo sesto. Tutte le leggi civili e criminali esistenti saranno mantenute.

Articolo settimo. Tutti li corpi di qualsiasi denominazione che formavano l'antica amministrazione sono aboliti.

Articolo ottavo. I signori Francesco De Simon, Francesco conte della Torre, Giacomo Fehr, Francesco Savio, Giuseppe de Cattarini, Carlo Cottinelli, Giuseppe Morelli, Francesco Zaccaria, Marzio conte di Strasoldo, Giovanni Nepomuceno, Visini Luigi cavaliere de Castellini, Nicolò conte di Attems, Alfonso conte di Porcia, Francesco de Bassa, Federico conte De Lanthieri, comporranno il governo centrale: in conseguenza si raduneranno nel palazzo pubblico alle ore cinque," ed il generale in capo dello stato maggiore generale gli installerà.

Buonaparte.

Una *contribuzione* veniva imposta di trecento mila fiorini alle unite contee, che però fu ridotta alla metà, al *governo provvisorio* lasciando l'incarico di ripartirla.

Gradisca, con 115,442 anime, e colla sistemazione che tutti conoscono, e le riforme portate dal tempo e dall' imitazione: nè le sue fortune han più luogo in una storia generale. Solo ripeteremo che, per concordato con Gregorio XVI, l' ordinario ha il titolo di arcivescovo e principe: e accenneremo che Carlo X, sbalzato dal trono di Francia, si ritirò a Gorizia ove morì il 17 ottobre 1836, e fu sepolto nel famoso santuario della Beata Vergine di Castagnavizza.

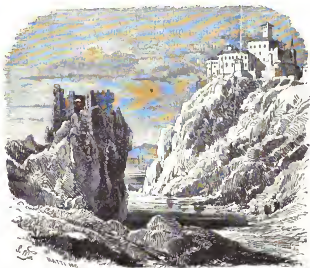
A due leghe tedesche al sud-ovest di Gorizia, siede Gradisca, sulla destra dell'Isonzo, che fe parte di quella contea. I Veneziani la fortificarono dopo il 1471 per difendersi dai Turchi, e la tenner anche dopo che la contea di Gorizia fu occupata dagli Austriaci, e ne ebber profitto nelle guerre contro Massimiliano I, finchè la perdettero; in quella contro Ferdinando II dopo il 1612, Gradisca sostenne un generosissimo assedio: poi nel 1647 staccata da Gorizia, Ferdinando III la eresse in contea distinta, che vendette per 315 mila fiorini a Giovanni Antonio principe di Eggenberg. Questa casa vi dominò 70 anni, senza che alcuno di essa la visitasse, ma vendeva o infeudava or questo or quel diritto. Morto l'ultimo nel 1717, tornava la contea agli Austriaci, con governo distinto da Gorizia, finchè nel 1754 vi fu riunita.

Porta per arma un' ancora d'argento a forma di croce, in campo azzurro, partito orizzontalmente.

E storie e descrizioni si hanno di Gorizia [5], e Carlo Morelli di Schönfeld, quivi nato il 1730 e morto il 1792, ne fece una buona storia civile, con molti riguardi alle leggi, alla costituzione, ai costumi, grave però e di prolissità indigesta. Giunge (colle aggiunte postume) fino al 1790, e discorre anche degli uomini illustri del paese, quali sono molti Attems, il Bauzer suddetto, Urbano Bosizio che nel 1775 stampò una traduzione dell'Eneide in bernesco, Giovanni e Carlo di Cobenzl diplomatici accortissimi, come i Rabatta, i Strasoldo i Della Torre, varj Delmestre, varj Coronini, un de'quali scrisse il *Tentamen genealogico-chronologicum* di Gorizia: Bonifazio Finetti orientalista, che confutò Hobbes e Puffendorf, il qual ultimo fu tradotto e commentato da Michele Grandi.

5 Sunto storico delle principate contee di Gorizia e Gradisca: 1853.
Notizie del santuario del Montesanto.
Vascotti Storia della Castagnavizza, contenente la malattia, morte, funerali di Carlo X,
Kettner, Karte der Kronländer Görz, mit Gradisca und Istrien.
Veduta della città di Gorizia e sue pertinenze.

Noi, toccando di questi paesi soltanto per episodio, non possiam arrestarci alle fabbriche o ai prospetti tra gentili ed austeri onde giocondano gli occhi; limitandoci a salutare un giovane israelita, che ha il coraggio di intraprendere, nella piccola e isolata città, studj linguistici, ai quali richiedonsi le maggiori metropoli, e tanto corredo di notizie, di libri, di manoscritti, di sapienti. Ma se non tutto, può assai la volontà.



(Antico castello di Duino.)

Duino.

Torniam ora al mare, dove, vedute Barbano, Porto Primero, varcato l'Isonzo e il capo Sdobba e Panzano, e addentro la grossa e importante terra di Monfalcone, passato il Timavo, e ingolfatici nel seno di Trieste, incontriamo Duino.

I conti Walse austriaci, dai duchi d'Austria teneano in feudo tutto il Carso, cioè il delta fra Duino, Fiume e Adelsberg, terreno montuoso calcare, tra le colline arenarie di Trieste e la pianura del Friuli. Essi nel secolo XV fabbricarono, e i conti della Torre ampliarono il castello, che

sull'apice d'un repente corno di rupe ferrigna dà il carattere a Duino nuovo. Vicin di questo, sopra un altro dirupo sporgesi in mare il Duino vecchio, residenza d'altri conti. Questi, oltre il Carso, teneano il castello di Prem sul Timavo, e furono capitani generali dei conti di Gorizia, e pare cominciassero a dominare nel 1112, quando fecer pace col marchese d'Istria, che li guerreggiava come usurpatori della penisola. Se tu domandi ai più, ti diranno come una badia antica presso San Giovanni del Timavo fiorisse per santità de' monaci e copia di reliquie: ma scaduta, venne ridesta dai patriarchi d'Aquileja, unendola a quella della Belinia. Isquallidita di nuovo, i signori di Duino la usurparono, col titolo di patroni; ma Dio ne li punì, facendo perire questa famiglia nel 1395, dopo che avea avuto molta parte nelle vicende del Friuli e di Gorizia.

Allora i possessi feudali ricaddero nell'alto signore, ch'era il duca d'Austria, il quale ne investì Rodolfo di Walse. I costui discendenti, abbandonato l'antico, murarono il nuovo castello, campato in aria presso di una torre romana, e sulla via verso il porto formossi un villaggio, cui lambiva la strada da Aquileja a Trieste.

Quando si estinsero i Walse, gli arciduchi d'Austria tenner il paese direttamente, ponendovi de' capitani, che spesso erano que' medesimi di Trieste. Fu tra loro Giovanni Hoffer, che morì nel 1544 in guerra contro i Turchi. Di poi i Torriani di Valsassina l'ebbero per libera compra nel 1669, ed amplificarono Duino, massime all'occasione che, nel 1669. vi alloggiò l'imperatore Leopoldo loro parente. Se visitate quel palazzo, vi narreranno che v'aveva una sala d'arme ben fornita, la quale fu manomessa nel 1809; vi mostreran un quadro dove, sotto al cavallo di un Torriani, vedonsi de'prigionieri; simbolica rappresentazione, che presa per vera, fece favoleggiare che un Torriano trucidasse i proprj figliuoli: e mille atrocità si commettesser in quel palazzo e in certe tane piuttosto che carceri.

Il palazzotto che sovraggiudica il piccol paese, dà bellissima stesa di occhio sui monti e i colli dell'Istria, sul golfo di Trieste, i lubrici e repenti dossi ergentisi fra pietre spaccate e convolte, le spianate friulane, le lagune, dove alla spazzata si discernono Grado e Caorle; anzi fin Venezia, quando si combinino i riflessi di certi lucidi e sereni tramonti.

I Serviti, introdotti dai Torriani e disfatti nel 1783 ebber chiesa con buoni dipinti. Il porto di Duino ha molto passaggio verso Gorizia.

Presso esisteva Pucino, i cui nerissimi vini erano prediletti da Livia moglie di Augusto.



Trieste.

Dov' or sorge Trieste, era una plaga
Tra monte e mar, di fine erbe, e di radi
Cespuglietti coperta. Appiè del colle
Pochi rozzi abituri, e galleggianti
Peschereccie barchette alla bonaccia.
Povera ignota sponda, or vi torreggia
Città fiorente, a cui fan selva intorno
D'ogni ciel, d'ogni mar vele e bandiere.
Cresci, Trieste! a' più remoti lidi
Stendi operosa le tue mille braccia,
E il volo ardito della tua parola.
Cresci: favore e giovanil fortuna
Spirano amici a tue feconde imprese.
Tempo verrà ch' altra ricchezza e santa
In sè t' involgi, e a più mature sorti
In viril dignità t' innalzerai.

GAZZOLETTI.

Il triestino è il braccio sinistro per cui la penisola istriana si attacca verso ponente all'Italia, formando un emiciclo di monti e colline, che a levante è diviso dalla restante provincia per mezzo del Formione, a ponente per mezzo del Timavo dall'antica Venezia, che or dicesi Friuli.

TRIESTE giace quasi alla metà della curva che abbraccia il suo seno; gli sovrasta un altopiano arido e petroso, colla vetta di Opcina elevata 185 klafter sopra il mare; e fra essa e la città ondeggiano fruttifere colline. Di tutte le città, che nella illustrazione del Lombardo-Veneto avremo a percorrere, questa sola forse ci offre un subitaneo e grandioso incremento, che la fa di tanto superiore al suo passato.

Trieste è detto da Strabone Pagocarnio (κώμη καρνική); ma chi fossero Carni e quando edificassero Trieste, lasciamolo investigare agli eruditi. Tergeste o qualche nome simile le davan gli antichi; fra' quali il primo a menzionarla è Cesare ne' Commentarj della guerra gallica: il moderno suona primamente in Fazio degli Uberti ove nel *Dittamondo* dice, con sciocca etimologia:

Vidi Trieste colla sua pendice,
E questo nome udii che gli era detto
Perchè tre volte ha tratto la radice.

Noi non amiamo arzigogolare sull' etimologie: se ricorderemo che in slavo *Trgecste* vuol dire emporio, dovrem soggiungere che gli Slavi sol nel sesto secolo dell' era nostra si piantarono sulle coste adriatiche. Coi più diremo dunque che fu fabbricata dai Carni, popolo celtico, venuto in Italia al tempo di Tarquinio Prisco; oppure dai Traci che vi si sovrapposero; e forse dall' aggettivo di questi e da *este* o *astu* città deriva il vocabolo Trieste.

Dacchè i Romani ebbero vinti gl' Istrioti, Trieste fu fatta colonia, cioè vi si poser cittadini romani che tenessero in freno i Barbari, ma questi la diroccarono nel 702 di Roma. Augusto nel 722 ne rifece le mura e sottopose ad essa i Catali, che abitavano la valle di Prem, ond' egli meritò dai Triestini una statua. Trieste prosperò sotto gl' imperatori, sebbene venisse ecclissandola la vicina Aquileja. Apparteneva alla tribù Pupinia.

Stava sul declivio del colle dov'ora è la città vecchia, e quasi un miglio girava la sua mura; e come l' altre città romane, avrà avuto un campidoglio, il Foro, il teatro, un piccol porto; e fuor del sacro ricinto la città mercantile, dov' ora sono la Madonna del mare e San Michele; indi la necropoli, che fu poi detta de' santi Martiri, il Campo Marzio in margine al porto maggiore. Attorno stendeansi le borgate per gli artigiani e i liberti. Imperante Antonino Pio, Fabio Severo triestino, senator romano, ottenne che i più ricchi e migliori fra i Catali, cioè gli abitanti dell'odierno capitanato di Adelsberg, che formavano l'agro *attribuito* di Trieste, potessero, mediante un compenso, venir ammessi alle cariche municipali, e in conseguenza alla cittadinanza romana. I decurioni erano obbligati tener casa in Trieste, che perciò venne a prosperare, onde a Fabio Severo fu eretta una statua equestre dorata, con iscrizione onorifica.

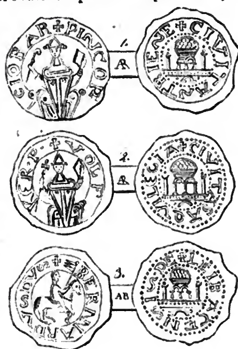
Caduto l' impero, subì il dominio di Odoacre (476), poi di Teodorico (493), poi degli imperatori di Costantinopoli con tutta l' Istria. Ma Astolfo re de' Longobardi la conquistò nel 751; l'ebbero poi Carlo Magno e i Franchi. Ma distrutta Aquileja, spoverita Ravenna, ancor in fasce

Venezia, la prosperità era scomparsa dall'Adriatico; e Trieste era nulla meglio che un ricovero d'agricoli, forse conservando le forme dell'antico municipio; ma le principali famiglie ritiravansi a Venezia. E di Venezia già erano emuli i Triestini, e colle lor piraterie ne turbavano i commerci, e ardirono rubarne le spose (*Vedi pag.* 15).

Forse è vero che san Giacinto, inviato da sant'Ermagora, bandisse sulla costa il Vangelo; ma solo al 524 comincia la serie de' vescovi con Frugifero, eletto da papa Giovanni coll'assenso del re goto Teodorico, essendo alla diocesi uniti Pinguente e Muggia; e dipendendo dal metropolita di Grado, poi d'Aquileja. I vescovi nel X secolo ebber donazioni dai re e dominj, e quasi principi operavano secondo l'indole dei tempi e sull'esempio de' patriarchi aquilejesi; possedevano in proprio Umago, i due castelli di Vermo, Calisedo sul Leme, e altre terre litorane.

Nella città poi esercitavano la giurisdizione invece de' capitani regi, riceveano le appellazioni dai magistrati municipali, punivano i delitti, esigeano alcuni dazj, menavano eserciti. Più tardi coniarono anche moneta[1].

Fu questo il passo per cui (siccome altrove divisammo) dal governo militare de' re si passò al municipale. Essi vescovi nell'esercizio dell'autorità temporale spesso faceansi odiosi o spregevoli: nelle battaglie coi vicini scapitavano di possessi e di ricchezza; nelle fastose comparse alla corte patriarcale sprecavano; e i cittadini, vedendo poter governarsi da sè, ne usurpavano, compravano, usucapivano diritti e privilegi. E già nel 1253 aveano compre dal vescovo le regalie; indi nel 1296 il Comune trovasi di piena indipendenza, al vescovo non rimanendo che il titolo di conte, che serbò fino al 1788, le dogane e le decime, che venner riscosse fino al 1849. E però essi vescovi, che pretendevano tenere il dominio



1 Delle monete triestine diamo questa di Giobardo vescovo (N. 1), il quale primo pose la zecca dopo il 1209. Porta sul dritto l'immagine del vescovo, sul rovescio CIVITAS TRIESTE fra doppio circolo puntato, nel cui mezzo un edifizio ad archi sormontato da cupola rotonda. Questo rovescio vedesi identico nell'altra (N. 2) che diamo di Aquileja e del patriarca Volsker; e nell'altra (N. 3) di Lubiana (Leibacensis) col duca Bernardo a cavallo, tutte contemporanee.

dal re d'Italia e, al cader loro, dai marchesi d'Istria e patriarchi d'Aquileja, nol potendo conservare, lo cedetter a questi. Il Comune ne riconosceva la supremazia, ma senza credersi diminuita l'indipendenza.

Trieste aveva governo proprio, con un podestà straniero, ch' era giudice delle cause maggiori, presedeva i consigli, guidava gli eserciti: quaranta rogatori, formanti il piccol consiglio, proponeano le leggi e i provedimenti da discutere nel maggiore, il quale rinnovavasi ogni anno; competendo sempre all'arringo del popolo il sancire le deliberazioni di maggior conto. L'amministrazione affidavasi a tre consoli erettori, che dal gran consiglio erano eletti ogni quattro mesi. Nel sigillo cittadino leggevasi SISTILLANUM, PUBLICA, CASTILLIER, MARE, CERTOS DANT MIHI FINES, ad indicare che il suo territorio era confinato dal porto di Sestiana, dalla strada pubblica, dal Castelliere, dal mare.

Dagli statuti vecchi triestini appajono quelle cure casalinghe e patriarcali, che formavano il carattere di tali legislazioni. La procedura civile e la criminale erano le consuete del tempo; presedute da un podestà e giudici forestieri, anch'essi però sottoposti alla legge e al sindacato; anzi il podestà poteva procedere fin nei casi ove il vescovo non punisse i delinquenti di sua competenza. Le altre magistrature, tutte nazionali e di brevissima durata. Al consiglio maggiore, di 160 persone tutte originarie, era riservato il far leggi, disporre del denaro e de' possessi del Comune.

La qual foggia di governo durò pure sotto i principi forestieri; e anche dopo le sovversioni di Giuseppe II, solo perendo nei 1809.

Pochissimi soldati; ma tutti i cittadini prestavansi alla guardia urbana delle porte, delle mura, dei forti; e occorrendo uscivano in campo sotto ai loro centurioni, al qual modo poterono repulsare molti attacchi de' Veneziani.

Al commercio poco badavano gli statuti, in tempo che v'era quasi ignoto; bensì all'agricoltura, come di suolo fertile a proporzione degli abitanti; ma sarei curioso di conoscere perchè vietasser la cultura del gelso e l'educazione de' filugelli. Per favorire l'operosità de' natii metteansi impacci alla dimora de' forestieri. Le arti v'erano legate in maestranze; il che se sia quel grosso malanno che proclamano gli economisti di scuola e di caffè, il lascerem decidere a chi abbia occhi. Al clero aveasi rispetto, non idolatria, se ne reprimevano i disordini, se n'impedivan i soverchi acquisti e l'ingerirsi in interessi secolari. Quattro ospedali erano diretti dalla carità civica e fratesca, e un monte di pietà. Di scuole poco si parla, lasciandole alla premura privata.

Modellata su Venezia, o dirò meglio, seguitando al par di questa lo sviluppo naturale e storico, Trieste ebbe un'aristocrazia. La quale, per restar

sceverata da mistione plebea formò una fraglia o confraternita nel 1246, in foggia di associazione religiosa affissa alla chiesa di San Francesco. Le tredici famiglie Argento, Basegi, Bello, Bonomi, Burli, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovini, Pellegrini, Petazzi, Stella, Toffani, v'eran sole ascritte; e da esse doveano essere scelti 40 membri, nati da legittime nozze e da madre nobile; sicchè il ruolo di quella confraternita costituiva il loro libro d'oro (*vedi pag.* 40).

Per tenerci ai primi tempi del Comune triestino, ricorderemo come per usurparne il dominio tramasse Marco Ranfo, feudatario potente del vescovo che spesso v'avea avuto insigni magistrature; ma nel tentativo perdè la vita, la casa sua fu spianata, con ordine che più non si ricostruisse su quel terreno; banditi, multati, maledetti i suoi (1313).

Venezia teneva sempre la mira su Trieste, e quando Enrico Dandolo nel 1202 conduceva i Crociati cho conquistarono Costantinopoli, assaltò Trieste, e l'obbligò a prestare fedeltà e tributo a San Marco[2]. Questa soggezione fu irrequieta; avendo nel 1296 ricusato il tributo, Venezia la assalì, ma il conte di Gorizia ed Istria sostenne i Triestini, che respinsero i Veneti, e allora e nel 1338 e nel 1350. Più volte si offersero agli imperatori, nominatamente a Carlo IV nel 1354, contro de' Veneziani favorirono i Visconti, i Carrara, i Genovesi, ma benchè assistiti dagli Austriaci, vennero soggiogati da Venezia che li fe sudditi (1369). Come tali, perdeano il mero e misto imperio, conservando però le costituzioni patrie dove non repugnassero a quelle de' Veneziani, i quali con 75 mila ducati tacitarono il duca d'Austria d'ogni e qualunque diritto vantasse sulla città.

Trieste aveva origini e dialetto e vestire conformi a Venezia; con questa erano i suoi traffici principali; nella dominante godeva privilegi, ripa propria, con immunità per comprar e vendere; tutti voleano averla visitata; vi mandavano i figli a scuola; ne riceveano i governatori, i vescovi, i canonici; la piazza e il palazzo pubblico erano modellati su quelli di Venezia, eppure non le presero mai amore. Non sì tosto sepper Venezia avviluppata nella guerra co' Genovesi, le si ribellarono, dandosi al patriarca d'Aquileja, ma dopo vicende guerresche venne la pace del 1381, che affrancava Trieste da ogni sovranità, fosse di Venezia o dell'impero.

In questo lungo disputare fra Venezia, gli imperatori, i conti di Gorizia, i patriarchi di Aquileja, la città erasi stanca del continuo vacillare, e sentiva bisogno d'un signore robusto. Ma i patriarchi andavano viepiù scapitando; i conti d'Istria, a' cui cenni l'interno paese obbediva,

2 L'atto della sommissione l'abbiam recato a *pag.* 20 di questo volume.

difendeansi a fatica da Venezia, che teneva tutta la costa, e che avrebbe voluto posseder intero il lido da cui era accerchiato il mare ch'essa chiamava suo. Trieste non recavasi in pace tal pretensione, e tanto più per la manifesta predilezione che i Veneziani mostravano a Capodistria: sicchè volle piuttosto darsi ai duchi d'Austria.

Questi cresceano sempre in dominj da quelle parti, avvegnachè nel 1374 fossero succeduti ai conti d'Istria della casa di Gorizia; possedessero la limitrofa contea del Carso, i cui conti da un pezzo erano preferiti come podestà di Trieste: insomma si estendevan da Vienna sin al Quarnero senza interruzione, e verso l'Italia sin al Timavo e all'Arsa. Trieste dunque si offrì suddita al duca Leopoldo d'Austria, che la ricevette in perpetuo patrocinio e dominio, riservandole i diritti concessi dai predecessori; e nel 1382 Ugone, che fu il penultimo conte di Duino, sciorinò i colori austriaci sopra la città, ove durano ancora dopo quasi cinque secoli. Dapprima suo stemma era l'alabarda; dappoi ottenne l'austriaco [3].

A Venezia, in segno dell'antica soggezione, continuava a retribuire la regalia di olio e ribolla; la qual pure cessò nella guerra dell'imperatore Massimiliano.

Nè però Trieste prosperava. Avea perdute quelle forme di sovranità, ch'erano proprie de' Comuni nel medio evo, come mandar ambasciadori, far guerra e pace, eleggersi vescovi: vedea le proprie sorti decidersi nel consiglio del principe lontano; mandarsi un podestà a vita, invece dell'elettivo ed annuale, e tardi giunger i provedimenti dalla lontana cancelleria. I Veneti impedivangli di far il sale, teneangli chiuse le vie del commercio, sicchè riuscivano di puro nome i privilegi ottennti dai regnanti di Lombardia e di Napoli: il commercio di mare non spingeasi oltre Venezia e Ancona, nè provedeva che la provincia del Carnio; e Venezia metteva ogni opera per farle prevalere la sua città di Capodistria. Per questa era diretto principalmente il commercio dell'Austria e della Germania e poichè le strade non erano carreggiabili, servivano ben 40 mila be-

3 Propriamente il suo stemma, dal 1464 in poi, è uno scudo bipartito per traverso, nella cui parte superiore l'aquila bicipite in fondo d'oro; nella inferiore, fascia bianca trasversa su fondo rosso, coll'alabarda d'oro in mezzo.

Aquileja porta l'aquila d'oro su fondo celeste delle legioni antiche.

Capodistria, una testa di Medusa bianca su fondo verde.

Cittanova, la croce di sant'Andrea su fondo bianco.

Parenzo, scudo bipartito per palo, bianco a dritta con un P rosso; a sinistra rosso con un C bianco.

Pola, croce gialla in campo verde.

Pedena, scudo bipartito per traverso: nella parte superiore, mura di città con torre in mezzo a due stelle d'oro su fondo celeste; nell'inferiore giglio d'oro in campo verde.

Pirano, croce rossa in campo bianco, come Albona, e così Rovigno, se non che un braccio della croce è diagonale.

stie da soma. I Triestini davan molestia a quelle carovane tanto che, protetti da Ferdinando III imperatore, costrinsero i Carniolini e i Tedeschi a scaricar le loro merci a Trieste. Ne venner nimicizie con Capodistria; e questa, sostenuta dai Veneti, pose anche assedio a Trieste: finchè Pio II s' interpose, e menò pace, nella quale riconosceansi le pretensioni di Venezia, rinunziando a far il sale, perdendo Castelnovo e Mocco. Per questa pace umiliante, Federico III diede a Trieste il titolo di fedelissima.

Anche nel 1508 Venezia riuscì un tratto a occupar Trieste, e per pochi mesi la trattò militarmente, ma la lega di Cambrai gliela tolse [4].

Scaduto ogni commercio, diroccate le case, attenuata la popolazione, i poveri anneghittivano: l'aristocrazia, memore de' privilegi antichi, stava in broncio, ma andava in dileguo siccome avvien delle famiglie.

Così trascinossi languidamente fino al principio del secolo passato, quando numerava da tremila abitanti, e poco più nel territorio angustissimo; nel 1702 ebbe a soffrir un bombardamento dalla flotta francese, che incendiò pure Aquileja. La governava un capitano a nome degli arciduchi: per le cose ecclesiastiche un vescovo con 12 canonici; frati francescani, ospedalieri, benedettini, gesuiti, vi recavano carità e istruzione. Il popolo accupavasi nella pesca e nell' agricoltura, che appena produceva il bastevole alla vita. Abbiamo di quel tempo relazioni, che attestano la depressione di Trieste [5]. I terreni incolti; ninna

4 Il Machiavello, nella più meschina delle opere sue, i *Decennali*, canta:

Nè Marco alle difese stiè contento,
Ferito in casa ed all' Imperio tolse
Gorizia con Trieste in un momento.
Onde Massimilian far tregua volse,
Veggendo contra i suoi tanto contrasto,
E le due terre daccordo si tolse.
Le qual di poi si furono quel pasto,
Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
Che di San Marco ha lo stomaco guasto.

In quel tempo studiava a Pavia il celebre Hutten, autore delle *Epistolæ obscurorum virorum*. Prese servigio sotto Massimiliano, e scrisse molti epigrammi, già indicanti il rancore contro la corte romana. In uno induce l' Italia a dire ad Apollo: « Tre mi fan la corte; uno pien di mala fede, il secondo di vino, il terzo d'orgoglio. Poichè m' è forza sottomettermi, dimmi qual giogo è men grave. — Il Veneziano è perfido sempre, rispose Apollo; sempre orgoglioso il Francese; il Tedesco non è sempre ubriaco; a te la scelta. »

Spesso incitava Massimiliano contro i Veneziani « popolo di rane »; contro di essi lanciò due poesie: *Marcus, et De piscatura venetorum*, ed ha pure una *Epistola Italicæ ad Maximilianum*.

5 Entrata netta e spesa ordinaria della magnifica comunità di Trieste dell'anno 1679.

Il dazio del paese fu deliberato al signor Benedetto Knes per fior. 525 da lire 4. 10 l' uno, fanno.	L.	2362	10
Il dazio d'un soldo per lira fu deliberato al signor Daniel Blagositz per	»	405.	—
Il dazio dell' utilità delle beccarie al signor Iseppo Turcho . .	»	23	—

comunicazione colla contea di Gorizia, niuna coll' Istria austriaca perocchè vi era frapposto il territorio veneto; niuna quasi colla Carniola, perchè chiuso il mare; e porto di quella era Duino, unitole per governo dopo il 1400; e porto della Carniola Fiume.

Già Carlo V avea conosciuto che Trieste era opportunissimo anello fra gli Stati suoi germanici e gli italiani: ma gli arciduchi d'Austria, secondo

Il dazio della misura delle biade al signor Giovanni Tiepol				»	2665.	—
Il dazio del vino alla minuta per il territorio al signor Daniel Blagositz per				»	1935.	—
Il dazio della misura del vino ed olio a Sebastiano Covazig				»	1650.	1 1/2
Il dazio dell' empir e rassar a Jacomo Pitian per				»	26.	1 1/2
Il dazio del vino alla minuta per la città al signor Cristoforo Francol per				»	26000	—
Il dazio del sestiero al signor Francesco Bajardo per lire 3487. 10, ma lo riscuote l' ecc. camera di Gratz				»	——	—
Il dazio di soldi 4 per moggio di sale al signor Bonomo de Bonomo per				»	202.	10
La decima del Valdarivo al signor Francesco Bajardo				»	180.	—
Il dazio della giustizia allo stesso				»	787.	10
Il dazio dell' arborazo allo stesso				»	270.	—
Sicchè li dazj incantati l'anno 1679 ascendono a				L.	36196	13
Li affitti annui della Comunità ascendono a	L.	4545.	5	»	4511.	4
Si diffalcano gli inesigibili	»	33.	19			
				Totale L.	40807.	17

L'annua entrata della magnifica comunità di Trieste ascende a	L.	40807.	17
La spesa ordinaria	»	34333.	18
Sicchè resta per spese straordinarie e bisogni annualmente	L.	615.	19

Spesa annuale ordinaria

All' Ill. sig. capitano per paga d' un anno	L.	3000	2
Alli rev. sig. canonici per tre messe cantate in San Pietro	»	18	12
Al rev. sig. cappellano in San Pietro per paga	»	300	—
Al rev. sig. cappellano in San Rocco	»	90.	—
All' ecc. sig. vicario della città	»	1560.	—
Alli tre giudici della città	»	666.	—
Alli sig. provisori del Comune	»	120	—
All' ecc. sig. medico primo della città	»	2460	—
e per l' affitto della casa	»	180	—
All' ecc. sig. medico secondo	»	2460.	—
Al chirurgo della città	»	1200	—
Al sig. cancelliere cesareo	»	418.	10
Alli sig. vicedomini del Comune	»	120.	—
Al sig. protettore del banco de' maleficii	»	84	—
Al sig. cancelliere di palazzo	»	84.	—
Alli due sig. contisti del Comune	»	432.	—
Alli rev. Padri Gesuiti per salario come maestri di scola	»	1800.	—
Al pretore del Comune	»	850.	—
Al sig. traduttore delle lettere alemanne	»	162.	—
Al sig. gen. procuratore della magnifica Comunità	»	90.	—
Alli due sig. sollicitatori di Vienna e Gratz	»	900.	—
Al sig. soprastante all' arsenale	»	90.	—

quella politica antica e filosofica[6], che pensava la prosperità d'un popolo non poter derivare che dalla depressione d'un altro, aveano cercato nuocer a Venezia or colla cospirazione[7], or coll'aizzarle incontro i Turchi o gli Uscocchi. Ma l'arciduca Carlo, divenuto imperatore di Germania col nome di Carlo VI, pensò invece più generosamente giovare a' suoi.

Al sig. maestro di cappella del Duomo	360. —
All'organista del Duomo	312. —
Al rev. monsig. Pre' Flego.	300. —
Alli sig. musici del Duomo	357. —
Al sig. procuratore delle prigioni	24. —
Al sig. ammiraglio al porto.	33. 16
A quello che apre e serra le porte della città.	134. 8
Al capo de' bombardieri della città	480. —
Al comandatore delli cittadini guardie e ribotte	334. —
A quelli che spartiscono li voti nel gran consiglio.	72. —
Al campanaro del Duomo	270. —
A quello che batte il tamburo	180. —
Al sacristano della chiesa dei Santi Pietro e Rocco.	34. —
Al rev. padre predicatore per suo onorario	1000. —
Per l'ordinaria limosina che fanno li sig. giudici all'anno	216. —
A quello che suona la predica	6. —
Al portiero che porta le lettere da Gorizia	34. —
Per le cere per le due chiese di San Pietro e San Rocco	216. —
Per l'olio per illuminare le suddette chiese	84. —
Al comilitone delli sbirri	720. —
A sei sbirri	1296. —
Per 100 orne vino per S. M. Cesarea	2600. —
Alli sig. giustizieri	36. —
Alli rev. sig. canonici per la messa e vespri il giorno di San Pietro e Rocco	18. —
A quelli che portano il stendardo il giorno del Corpus Domini	6. 4
Alli guardiani delle contrade	66. —
Per l'olio della guardia	84. —
Per le cere pel giorno del Corpus Domini o sua ottava.	508. —
Per dette per la domenica delle Palme e la processione del Venerdì Santo.	600. —
Per diversi affitti che paga la magnifica Comunità	806. 6
Per altri affitti	296. —
Per l'ordinaria elemosina ai rev. padri cappuccini	180. —
Al dottor Urbani per ammortir un debito, all'anno	1800. —
Somma L.	34353. 18

6 *Telle est la condition humaine, que souhaiter la grandeur de son pays c'est souhaiter du mal à ses voisins. Il est clair qu'un pays ne peut gagner sans qu'un autre ne perde.* VOLTAIRE, *Dict. philosophique, art.* PATRIE.

7 Dopo la congiura di Bedmar (*Vedi pag.* 157.) sulla quale sparge nuova luce il carteggio dell'ambasciadore veneto presso la corte di Torino, pubblicato or ora nella *Storia arcana e aneddotica d'Italia*, esso ambasciadore Renieri Zen ne parlava col duca di Savoja, e questo deplorando altamente l'attentato, ch'egli attribuiva affatto alla Spagna, esortava però la Signoria a non fidarsi neppur della Francia, « poichè questi concetti di tenerci tutti bassi e mortificati, e per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina in che s'accordano Francesi e Spagnuoli: e giacchè non si possono spartir gli Stati d'Italia, vogliono almeno spartirsi il predominio e l'arbitrio di essa ». E soggiungeva che i Fran-

Già aveva ottenuto dai Turchi che le sue navi fossero ricevute in tutti gli scali di Levante: ora Venezia, col rincarir sempre le tariffe sopra i legni altrui, e col sottometter i forestieri a norme fiscali vessatorie, lo induceva a liberar i suoi sudditi da questi ceppi; oltre che l'aver un proprio porto sull'Adriatico gli era necessario per mantener le comunicazioni col regno di Napoli e colla Sicilia, allora suoi. Adunque si propose di crear un porto sull'Adriatico. Ma dove? Aquileja recava il misero orgoglio d'un tempo che fu, ma trovavasi bloccata dall'isola di Grado e dalle lagune, dominio di Venezia. Fiume, Segna, Carlopago v'aspiravano, ma non poteasi arrivarvi che sotto al cannone veneto delle isole di Veglia, di Cherso, del litorale istriano. Fu dunque preferito Trieste, e nel 1717 fu dichiarato porto franco; ammessi a trafficarvi i forestieri, attenuati i dazj, concesse immunità, data una fiera privilegiata; e istituitasi una Compagnia Orientale a Vienna (efimera creazione), le furono dati grandi privilegi.

Venezia all'udir ciò, e che, come la fama aggiungeva, Trieste avrebbe fortezze e un arsenale, da cui ben presto uscirebbe una flotta guerresca, si sbigottì: sperò ritardar l'impresa col proibire vi si portasser legnami e pietre dall'Istria: fece riviver le sue pretensioni di dominio sul golfo, di privilegio pel sale; ma la corte di Vienna passò oltre, allegando che egual diritto aveva essa sopra Trieste. Anzi, per provare la ferma sua volontà, il 10 settembre 1728 Carlo VI vi venne in persona, e il Senato veneto non potè far di meglio che mandar a complimentarlo due ambasciadori, i quali restarono testimonj di costruzioni tanto pregiudicevoli alle antiche pretese della Serenissima; e udirono l'imperatore proclamarvi libera la navigazione dell'Adriatico, e che tratterebbe da pirata chiunque desse impaccio alle sue navi. Ma Venezia era vecchia, e doveva adoprar il bastone non a batter altri, ma a puntellar sè stessa. Vero è che soltanto sotto Maria Teresa solcarono il golfo navi austriache;

cesi tramavano cogli Spagnuoli contro il dominio del golfo, e per « aver certe terre e luoghi a marina, vicini a Venezia, e che faranno che il mare e il commercio saranno liberi di tutti, e metterà freno alla repubblica.... E qui sospirando quasi, disse il signor duca: « Signor ambasciatore, certo vogliono gli Spagnuoli impossessarsi di que' beni a marina del re di Boemia (Ferdinando figlio di Carlo di Stiria, coronato re di Boemia nel 1617), ed ivi tener la loro armata, e travagliar nelle viscere la repubblica, tenerla sempre in gelosia, spese e guerra ». E mi condusse a veder una carta di disegno di quella parte, facendo ch'io gli mostrassi le terre arciducali e quelle di vostra serenità, domandandomi se Trieste ha gran porto, perchè gli scrivono che l'armata spagnuola disegna andar ivi, e levar le insegne di Spagna, dicendo: « Certo lo faranno, e bisogna che Ferdinando gliel'abbia cesse o contraccambiate, perchè gli Spagnuoli procurano sempre di camminar coll'apparenza e giustificati.. Son sicuro che, sebben è uscito vano quel tentativo contro Venezia, l'armata spagnuola andrà a prender il possesso di questi luoghi, dove con poca gente e per mar e per terra infesteranno sempre la repubblica, ecc. »

perocchè assai può il volere, ma gli è pur necessaria la cooperazione del tempo. La rinascente città non avea tampoco terreno ove ampliarsi, e convenne turar saline e paduli; appena a piccole barche bastava il porto; la rada rimaneva esposta a qualunque offesa nemica; non capitali, non maestranze, non popolo, non pratica de' negozianti, che tanto sogliono attenersi alle consuetndini; Trieste essendo ignota agli stranieri e ignorandoli.

Si cominciò a edificare il lazzaretto a magazzini; poi Maria Teresa, liberando i progetti paterni da quanto aveano di iperbolico, sciolse la Compagnia Orientale e la fiera, e tolti i monopolj e le prerogative personali iniziò la libertà di traffico. Bastò perchè vi accorressero mercanti d'ogni lingua e d'ogni culto, egualmente tollerati, onde si formò una popolazione mista; accanto alla vecchia sorse nna nuova città, dove prima non erano che saline; si costruirono il molo, il porto, il lazzaretto, si scavò il canal grande; navi austriache veleggiarono a porti esteri; esteri consoli qni sedettero; uno ne nominò l'imperatrice per tntelare i Greci, ai quali la servitù toglieva d'aver una rappresentanza: fe trattati coi Turchi e coi Barbareschi; creò la borsa, il capitanato di mare, diede leggi per la sanità, per la giurisdizione mercantile, pei fallimenti, per le dogane e i transiti.

Giuseppe II, che, all'uso de' rivoluzionarj, non sapeva tenersi entro i limiti del possibile, cambiò la bandiera germanica nell' austriaca, volle mandar navi alle Indie e alla Cina, e istitnir fattorie in quelle isole remote, come banchi ad Arcangel e Odessa; il che sviava dalle attenzioni sull'Adriatico; ma qne' castelli in aria caddero col suo spirare. Pnr vogliamo ricordare il triestino Francesco Pascotini, che in un solo corso andò alla Cina, alle Indie Orientali, nel ritorno toccando alle due Americhe. Dopo l'insnrrezione fallita della Morea nel 1755 molti greci vennero qua a stabilirsi; così molti Grigioni e Serblici; anzi nel 1787 per opera di Giovanni Miletics, bosniaco, vi fu posta una scuola per gli Slavi meridionali, che fu la prima in lingua serblica, e dura tuttavia: per poco vi stettero anche i padri Armeni, che poi stanziaronsi a Vienna.

Subito sopragginnser le guerre della rivoluzione; il mare fn corso da navi belliche, Venezia uccisa, Trieste occupata, taglieggiata. Qnando il tnrpe mercato di Campoformio rese austriaco tutto il litorale da Venezia fin alle bocche di Cattaro, Trieste crebbe, e divenne nota di fuori, quasi la erede di Venezia, fiorendo come porto sicuro fra la guerra universale. Ma nel 1809 era ceduta alla Francia [8], e incorporata alle

8 Nei fasti di bronzo di Napoleone si ha una medaglia che rappresenta un fiume sdrajato, e soldati che lo passano, e nell'esergo *Passage du Tagliamento prise de Trieste*:

Provincie Illiriche, colla taglia di 50 milioni, e levandole i privilegi e le norme per cui aveva acquistato prosperità. Assimilata allora ad ogn'altra città, perdette abitanti e traffici, e sebbene Napoleone, incapricciato di emular l'Inghilterra sul mare, divisasse render Trieste capitale d'un nuovo regno illirico che comprenderebbe la Dalmazia, la Bosnia, l'Erzegovina, il Montenero, tutto v'andava a deperimento. Vero è che, sul finir suo, da Mosca egli la dichiarò ancora porto franco; ma facile è distruggere, difficile il rifare.

I Triestini non vollero mai considerarsi per illirici, non saperne di Lubiana, ed era naturale che rimpiangesser la Casa d'Austria, e le serbasser una fede, che lo stesso prepotente rispettò, dispensandoli dal giuramento. Per ciò furono ben lontani dal dolersi quando, dopo il piccol fatto di Lippa, la guarnigione francese capitolò: e Trieste ebbe rinnovato il titolo di fedelissima, quando nel 1813 tornò all'Austria divenuta imperiale, e corse le sorti di quest'impero, come città immediata.

Che cosa importasse questo titolo l'abbiamo invano cercato; e parrebbe soltanto indicare che essa non è membro di alcun ducato o contado o provincia, ed attiensi immediatamente all'impero Germanico; ma poichè questo non ha un'attuazione, non può intendersi che dell'imperator d'Austria. Nel 1848, quando voleasi rinnovellare l'impero Germanico, venner in disputa questi titoli; e giusta lo statuto del 1850, Trieste avria dovuto esser di giurisdizione propria, con un governator suo civile: ma realmente non l'ha che militare, e dipende dal luogotenente con Gorizia e l'Istria; e come queste è retta da un'autorità provinciale, non però da una delegatizia come nel Lombardo-Veneto.

Al governo della città è a capo un magistrato, e il consiglio ora si intitola Comune, or Municipio.

Quanto ai privilegi, il sol nominarli fa paura ai liberali moderni. Non così pareva ai vecchi, che di essi domandavan e ottenevano conferma da ciascun nuovo duca, sino a Giuseppe II il quale rispose non dover essergli privilegi ma leggi.

Cessarono dunque le ordinanze speciali che per lei eransi date; sotto Napoleone non v'ebbe che la livellazione nell'universale servitù; nel 1814 si cercò ristabilir il vecchio, ma avea perduto opportunità. Ai negozianti bastavano il porto franco e l'immunità dall'imposte; le velleità di patriziato riportarono le beffe; ma poichè l'applicazione delle forme del Lombardo-Veneto, che Francesco I avea cercato introdurre, non piaceva

il rovescio porta *A l'armée d' Italie* fra una ghirlanda di quercia, e in giro, *Loi du 15 germinal an 5me de la rep.* Un'altra ha la testa di *Napoleon emp. et roi*, e nel rovescio il tempio di Pola, colla scritta *Temple d'Auguste à Pola*; e nell'esergo *L'Istrie conquise an.* MDCCCVI.

agli aristocrati, che zelavano il color rosso quanto altri oggi i tre colori, non si potè costitnir veramente il Comune fino al 1839. Pure le leggi generali dell'impero passo a passo vi preser piede; si mantenne l'imposta prediale, introdotta dal governo napoleonico, e così la tassa d'arti e commercio, assumendosela la cassa civica perchè i mercanti la ricusavano; altrettanto avvenne del dazio consumo; i dazj si pagarono come quando erano la principale gravezza; conservato il bollo della carta, ma esentandone i mercanti; la coscrizione si tentò più volte, ma abbandonossi; la nobiltà decurionale perì per dimenticanza.

L'imperatore Ferdinando nel 1839 creò una rappresentanza civica di Trieste, e questa proclamava esser debito della città il sottoporsi agli oneri stessi degli altri sudditi, come parte della grande famiglia, purchè le si lasciasse tempo di invigorir la sua gioventù; sol domandava di non venire fusa, come il governo divisava, in un solo Stato col litorale dall'Alsa alle bocche di Cattaro.

L'incremento di Trieste più che alle condizioni politiche, è dovuto al singolare sviluppo d'una società privata, qual è quella del Lloyd Austriaco.

A somiglianza del Lloyd di Londra e di Parigi, nel 1833 fu fondato dalle Compagnie d'assicnrazione, e per comodo comnne raccoglieva le notizie marittime e commerciali, tenendo perciò corrispondenti in tutti i paesi, ed aveva un gabinetto di lettura.

Snlle prime languì; pareva anzi snl pnnto di liquidare allorchè vi capitò un giovane tedesco, non provisto d'altro che d'intelligenza e buona volontà, che avendo combattuto nella guerra delle nazioni del 1813, poi cercato invano un posto nell'esercito dell'Indie Orientali, volle consacrar il suo braccio alla emancipazione della Grecia. A tal uopo venuto a Trieste, trovò di occuparvisi utilmente presso il console prussiano, e fattosi conoscere, ebbe posto nell'Azienda assicuratrice, e fattone segretario, e ammogliatosi con una triestina, presto divenne l'anima della società del Lloyd, e volle porla in diretta comunicazione non solo colla penisola nostra, ma colla Grecia, col Levante, con quell'Alessandria, da cui le notizie giungeanle per Marsiglia e fin per Londra. Addestratosi agli affari, acquistata rinomanza presso i lontani e stima dai vicini, allorchè venne un dì quei momenti che sbalzano gli uomini dalle antiche in nuove carriere egli vi si trovò preparato per salir fino ai sommi gradi; perocchè quel giovane avventuriero oggi è il barone de Bruck, consigliere intimo, carico di decorazioni, già internunzio presso la sublime Porta, ora ministro delle finanze austriache [9].

9 È opera sua la sistemazione del ministero di commercio, del quale non parrà fuor di proposito indicar l'organismo. È diviso in tre sezioni.

Il Lloyd è nome collettivo di tre società, distinte per indole, per dotazione, per direzione, per socj; non aventi di comune che il nome.

La prima in tempo è l'associazione per ricevere e diffondere le notizie di mare e anima di essa sono le camere di assicurazione e di commercio; tiene una sala di lettura, e aveva stamperia e giornali, or passati alla terza sezione che ha nome di *Artistico-letteraria*. La seconda sezione s'intitola società della navigazione a vapore, ed è il Lloyd per eccellenza e possiede fucine, arsenali, uffiziali, marinaj, e studia le nuove linee da aprire. Una quarta sezione vi si potrebbe formare, quella del commercio. Mentre in prima sembrava arte soprafina il tener segrete le notizie commerciali e le politiche, il Lloyd ne divenne il più attivo difonditore. Certo nessuna compagnia attenne meglio la divisa che addottò, *Vorwärts*, Avanti.

La società fu autorizzata nel 1836, col fondo di 1500 azioni da mille fiorini, nel 1837 fece 87 corse con 5 piroscafi, tragittando 8000 passeggieri, e incassando 163,314 fiorini, ma dovendone spendere 232 mila. Le cose migliorarons ben presto, e nel 1846 avea 20 piroscafi, fece 704 viaggi con 118 mila passeggieri, trasportò denaro e preziosità per 25 milioni e mezzo: 227 mila lettere, 135733 botti, 237 centinaja viennesi di merci; introitando 1,420,450 fiorini, di cui 336 mila erano guadagno netto.

Dalle vicende degli anni succeduti sentì il ricolpo quella società, e ancor più dalla stravagante e fatale guerra di Crimea. Ma nel 1854 avea cresciuto il suo fondo a 13 milioni di fiorini, e bilanciavasi in 360 mila fiorini di spesa, e 634 mila di entrata; e con 40 battelli a vapore,

La I comprende gli affari attinenti a commercio e industria, divisa in quattro dipartimenti, preseduto ciascuno da un consigliere ministeriale. Il primo abbraccia in tre sezioni tutte le istituzioni concernenti il commercio estero, navigazione, consolati, ecc; il secondo quelle relative al commercio e all'industria interna; il terzo sopravvede all'esecuzione delle leggi riguardanti tali oggetti: il quarto s'occupa de'lavori legislativi in proposito.

La II seziono comprende l'amministrazione de'lavori pubblici. L'alta sorveglianza spetta al ministero: è divisa tra un dipartimento tecnico o uno di legislaziono, e affidata alla direzione generale.

La III sezione comprendo le comunicazioni, ha un caposezione, un dipartimento legislativo, tre amministrativi, sei sopra le poste, le ferrovie, i telegrafi. Una direzione generale attende all'esecuzione.

Gli affari d'indole generale spettanti a queste sezioni son riuniti in un'altra sezione statistica, divisa in dipartimento della statistica amministrativa, e dipartimento della contabilità.

A quel della statistica amministrativa sono affidati anche i giornali di pubblica economia, fra i quali l'*Austria* fu fondata dal ministero. Togliendo al mistero le funzioni della pubblica vita, si pubblicano ogni anno amplissime statistiche.

portanti la bandiera del Lloyd e quella dello Stato, gareggia coi porti della Francia e dell' Inghilterra [10].

Quanto dicemmo basta a spiegare il perchè niuna città, neppur Vienna, può dirsi tanto attaccata all'Austria come Trieste. Città Teresiana diecsi la nuova col molo teresiano: Giuseppe II, Francesco I dan nome a rioni; da per tutto monumenti a quei principi: sul piazzale del Duomo è la colonna dell' Aquila, in onore di Ferdinando quando nel 1550 confermò gli statuti municipali [11], uno a Leopoldo I, *statuta patria approbanti*: uno a Carlo VI per la pace saldata e il commercio restituito e cresciuto per terra e per mare: uno a Maria Teresa perchè la città ne fu ingrandita, proveduta d'acqua e di legna, di porto, di lazzaretto, sanata l'aria colmando le saline. Pure, come in città franca, vi ottennero ospitalità Girolamo Bonaparte, Carolina Murat, Fouché; varj carbonari vinti a Napoli; molti greci, anzi v'era stato chiamato maestro il famoso Coray, che si fermò poi a Smirne quando vi si fondò scuola nazionale.

A nome dell'Austria ne furono governatori:

1776. Carlo conte de Zinzendorf e Pottendorf.
1781. Pompeo conte de Brigido.
1802. Sigismondo conte de Lovasz.
1808. Pietro conte de Goess.
1809. Bernardo barone de Rossetti. Dopo che vi stetter per la Francia Marmont, Bertrand, Junot, Fouché;
1813. Barone Lattermann.
1815. Bernardo barone de Rossetti di nuovo.

10 Nel ventesimo congresso generale degli azionisti, tenutosi il 12 giugno 1858 fu mostrato che crebber i trasporti grandemente, ma scemò l' introito, attesa la diminuzione ne' prezzi che dovette farsi per sostener la concorrenza. La navigazione sul Po fu obbandonata, crescendo quella sul basso Danubio, e intraprendendo altre linee. 38 bastimenti furono arrivati per ristauri sullo scalo a rotaje ferrate: pronto è il cantiere, presto allestito l' arsenale, avanzato il dock.

Gli introiti ascesero a fior. 5,490,000: le spese a 6,280,000 oltre 590 mila per interessi, deperimento, fondo d' assicurazione: talchè, anche dopo la sovvenzione erariale di di un milione di fiorini, resta la perdita di fior. 380,000. La flottiglia fu cresciuta di 7 bastimenti della forza di 2800 cavalli: si percorse 115,454 miglia geografiche di più, cioè in tutto, 1,042,284 miglia, trasportando 426,432 passaggeri: 93 milioni di fiorini in denaro. 1,500,000 lettere; 61,350 pacchi, e 2 milioni e mezzo di centinaja di merci. Fu deliberato d' invocare dall' erario un' annua sovvenzione fissa.

11 V'è scolpito:

Numine sub nostro felices vivite gentes
Arbitrii vestri quidquid habetis erit.

Distico che è una semplice variante di quel che i Veneti ponevano a Fiume nel 1508, ma con sentimento più vero, essendo sulla colonna di San Marco:

Numine sub nostro tuti quiescite cives
Arbitrii vestri quidquid habetis erit.

1815. Antonio barone de Spiegelfeld.
1817. Carlo conte di Choteck.
1819. Antonio barone de Spiegelfeld di nuovo.
1823. Alfonso principe di Porcia.
1831. Giuseppe de Weingarten.
1841. Francesco conte de Stadion.

Memorabile fu l'amministrazione di quest'ultimo, ancor più di quella dello Zinzendorf e del Brigido. Accanto all'emporio, in cui può dirsi consistesse Trieste, egli volle far rivivere la città, e dar alla pubblica amministrazione la vitalità, che rimanea soffogata dalla materialità regolamentare. Estese le scuole popolari, e v'introdnsse il canto, facendo scrivere canzoni ed inni, e la ginnastica, l'agraria, un museo zoologico; volle riordinata la biblioteca civica; e attorniatosi di quanti conosceva intelligenti e di retta volontà, spingeva il Comune e la Camera di commercio a nuovi imprendimenti; tornò in onore il culto cattolico, moltiplicò parrocchie, non ebbe panra degli ordini religiosi. Fu allora che noi applaudimmo al fatto nnovo d'un affratellamento tra Venezia e Trieste; nè mai ci uscirà dal pensiero il giorno, che sull'ampia marina, da due battelli a vapore, ci ricambiammo il saluto di « Viva san Marco! viva san Giusto! »: nè era certo adulazione quando applaudivamo a lui, che tutto il tragitto occupavasi a raccontarci quanto aveva fatto e volea fare; come avesse dato sviluppo al reggimento municipale in tutto il Litorale, che, eccetto Gorizia, n'era privo; come, esitante dapprima se promovere gl'interessi materiali o i virtuali, a quest'ultimi avesse dato la preferenza, sicuro che gli altri terrebbero dietro; nè esitò a nimicarsi i retrivi; e mentre accoglieva molti letterati d'Italia, e in italiana lingua voleva le scuole elementari e il ginnasio e i canti, e piantò la prima cattedra ove si spiegasse Dante, era però entusiasta dell'Austria, e agli interessi di questa credea giovasse il promover quelli di Trieste nell'Adriatico e per tutti i mari.

Trasportato nel 1847 in Galizia in momenti difficilissimi, dopo la rivoluzione passava ministro a Vienna, e presto, colpito dalla più terribile delle malattie, moriva mentecatto nel 1853.

In altri tempi noi discorrevamo delle vicende ultime con uno che ama Trieste d'amor virile, e la conosce quant'altri, ed esso ci diceva:

È naturale che noi non parteggiassimo colle idee d'italianità nel 1847, quando la rivolta fiutavasi in ogni vento che spirasse d'Italia. Allorchè, nel marzo del 48, ci fu annunziata la costituzione promessa a Vienna dall'imperatore, la salutarono i mercanti come un fausto evento che aprirebbe nnove speculazioni, e che riduceva in pratica le idee cosmopolitiche

degli onnigeni abitanti; e alquanta gioventù accorse ad affratellarsi con Venezia. Al momento che in questa scoppiò la rivoluzione, la flotta austriaca si trovava a Pola, e il governo provvisorio di San Marco le mandò l'ordine di tornare: ma, colle imprudenze così comuni ne' rivoluzionarj di cui è natura il diffidar degli amici e fidarsi de'nemici, commise quell'ordine al legno stesso, che portava a Trieste il governatore congedato. Questo ebbe tutt'altra premura che di recapitarlo; e così restò tolto alla nuova repubblica il braccio che più le avrebbe servito.

« Intanto il nostro Comune aveva dichiarato voler restare inseparabile dalla dinastia imperante; la guardia civica armatasi tenne la città in obbedienza; se erangli invidiate le glorie d'Italia, non se ne gradivano le novità, e si fe correr voce che Venezia pensasse ancora soggiogar il Litorale, e che essa al Mezzodì, come Amburgo al Settentrione, torrebbero il primato commerciale a Trieste.

« Perocchè la rivoluzione non era soltanto austriaca, bensì germanica, e parlavasi di ristabilire la Teutonia che, o come impero o come repubblica, assorbisse l'Austria e le coste dell'Adriatico, Venezia e la Dalmazia: potente flotta teutonica dominerebbe i mari; Trieste ne sarebbe il porto meridionale. Così divisavasi in que' tempi superlativi. Intanto ogni cosa era sossopra: gli Slavi levarono il capo, ma prudenti come sono e aspettanti l'occasione, si limitarono a scritture, non intese fuori e poco lette dentro, ove la lingua scritta è mal conosciuta, e mal determinata fra i tanti dialetti. Ergevasi un cattolicismo tedesco, che destinava Trieste antemurale del teutonismo insieme e della fede: cosicchè noi vedemmo sventolare dal castello i tre colori teutonici; in città e sulle navi i colori austriaci; sulle navi private i tre colori slavi, i tre colori ungarici, i tre colori italiani, i tre colori francesi, olandesi, belgici, russi; vedemmo esteri portar senza scrupolo la coccarda austriaca da guardie nazionali; Austriaci alla loro appajar la coccarda italiana, la teutonica, la slava, la ungarica; insomma tutto quel corredo di un carnevale, dove tutti si rallegravano di aver ricuperata l'individuale importanza e attività, troppo spesso usurpate dalla smania regolamentare: ma il fatto è che si dovette proibir al volgo di molestare questi colori, esso che voleva solo gli austriaci. Perocchè, se non basta che vedea nell'Austria l'autrice della sua prosperità, que' tre colori teutonici, che per un sol giorno sciorinaronsi sul castello, rammemoravano i tristi tempi napoleonici: spargeasi che la flotta sarebbe venduta alla Germania. Trovando tutto ciò contrario alle secolari tradizioni, s'accostarono a quelli che non distinguevano Vienna da Francoforte; pel parlamento convocato in questa città adunammo i comizj, preseduti dal console generale della Danimarca, allora in rotta colla Teutonia.

« Non mancava certo chi desiderava che la flotta sarda e la veneta, comparse nel golfo, attaccasser la città; chi fece uffizj a Francoforte perchè Trieste venisse aggregata alla Teutonia; non per baje soltanto da caffè, ma corser petizioni e soscrizioni, com'era stile d'allora, perchè si mettesse Trieste sotto l' Inghilterra per salvarla dalla guerra [12]. Ma il popolo mandava all'imperatore Ferdinando, fuggiasco ad Innsbruck, dichiarando voler essere con lni e per lni.

« Al puntiglioso parlamento, allora adnnato a Francoforte per rimpastar la Germania, furono deputati per Trieste il carintiano De Burger, valentissimo avvocato e attuaro di borsa, poi divenuto governator della Stiria, ed ora luogotenente della Lombardia: e il prnssiano barone de Bruck, che presto da quel parlamento fu destinato plenipotenziario presso il vicario dell'impero, e che poi assunto ministro dell'imperator d'Austria, ebbe a trattare la sommissione di Venezia e la pace col Piemonte, e a cooperare al rinnovamento dell'impero e a secondare qnell'operosità che segue alle grandi commozioni [13].

« Nell'interno frattanto di Trieste fu congedato il consiglio mnnicipale, surrogando una Costituente, che poi ristabilì lo statuto ferdinandeo, e un comitato di sicurezza pubblica, ma entrambi doveano obbedire alla guardia nazionale, che fn poi anche l'ultima a disciogliersi qnando il governo centrale rivalse.

« In tutto ciò, meno che concetti politici, sono a vedersi ispirazioni del momento e della moda, fra le qnali spesso fanno profitto gli specnlatori. Duranti le guerre napoleoniche, a Trieste v' eran fornitori per l'amica armata e per la nemica; al tempo della rivoluzione greca si recavan munizioni a' Turchi come agli Elleni; nel 1830 spedivansi armi in Romagna, come testè in Crimea provedevasi ai Rnssi non men che agli Orientali. Al modo stesso entro il nostro Dnomo riposa il borbonide don Carlo di Spagna, e fnori il regicida Fonché, entrambi in luoghi che le ordinanze comnni vietano alle tumulazioni ordinarie . . . . . . »

E altre cose ci disse quell'assennato, le qnali è meglio rimangano nella penna. Solo direm come, in qnel che parea generale rimpasto, il governo mu-

12 Non era nuovo qnesto pensiero de' cosmopolitici. Nel 1814 fu predicato da un triestino; da un altro nel 1814; da un famoso ex abate nel 1848; poi viepiu nel 49 quando minacciava guerra. E ci ricorda d'alenni articoli del *Costituzionale*, ove, confutandosi quest' idea, si narrava la parabola d'un contadino, che pregò un viandante a custodirgli la sna vacca grassa, mentr'egli correva dietro al lupo che voleva divorargliela, Cacciato il lupo, tornò, ma non trovò più nè la vacca nè il viandante chn doveva guardargliela.

13 Deputato per l'Istria fu il dottor Jenny viennese, cioè tutti estranei al paese: fatte poi le elezioni pel parlamonto di Vienna, sortirono Hagenauer triestino, n Gobbi medico in Vienna.

nicipale soccombette al pensiero di estendersi sulla costa orientale, poi rientrò quello di star soli, fin troppo soli, e di restringer fra pochi le dignità municipali; accettaronsi tutte le leggi dell'impero unificato, e parve Trieste ormai capace di sostener tutti i pesi degli altri sudditi: probabilmente anche il Comune si restringerà alle attribuzioni a cui sono ridotti quelli di Lombardia, lasciando il resto agli uffizj distrettuali e delegatizj imperiali.

Allo Stadion era succeduto nel 1847 come governatore Roberto altgravio di Salm; l'anno seguente Francesco conte di Giulay; nel 1849 Francesco conte di Wimpffen, e nel 1854 Francesco barone di Martens tenente maresciallo, che, al par dei due precedenti, è anche governator militare e comandante. Dopo il 1850 vi fu pure istituito un governo centrale marittimo.

La franchigia concessa da Carlo VI non estendeasi alla terra, ma al porto soltanto, in modo che si potesse la merce mutar da bordo a bordo senza pagare il quarantesimo, come prima faceva ogni merce entrata in porto: per ampliamento si fecero magazzini nei quali depositar e vendere, pagando la dogana sol quando la merce ne uscisse: infine si pose la fiera il cui ricinto era immune. Qualunque estero poteva negoziare ed esercitar industria, acquistare terreni, esenzione dal militare: e per essi furon erette due borgate, sottratte alla giurisdizione del Comune, e sottoposte per le cause civili al tribunal mercantile, per le penali al capitanato di Trieste; pei delitti commessi o debiti altrove contratti non potean esser richiesti qua; non passibili d'imposte, tutto ciò finchè non prendessero stabile domicilio.

Maria Teresa per 20,000 fiorini vendette al Comune triestino esse borgate e la giurisdizione, formandosi dell'antica e della nuova una sola città; esentò dalla dogana tutto il Comune (1749), e considerò continua la fiera, immuni da pagamento le manifatture che dalle fabbriche andavano alle provincie; libero culto ai Greci. Che che la imperatrice cercasse in contrario, quelle immunità vi trassero molti malfattori, e principalmente falliti. I privilegi poi andarono perduti coi codici di Giuseppe II e Francesco I che introdussero una legge generale. Dopo il 1814 Trieste rimase fuor di dogana, il porto franco fu esteso all'Istria, ma l'indole di esso, ove si eccettui la franchigia da dogane, mal era definita, ed esposta all'interpretazione di cozzanti interessi. Si volle che il domicilio non portasse sudditanza austriaca, e Francesco I l'assentì, come il non levarvi coscritti; si ritenner libere tutte le arti e professioni, salvo quelle degli osti e caffettieri, e solo il conte Stadion potè ottenere che alla borsa si registrassero i mercanti non riconosciuti dal tribunale. Tal condizione fu poco mutata dallo statuto del 1850, conforme alla costituzione: la

città è dichiarata *reichsunmittelbare Stadt*, cioè immediata dell'impero; libertà è reclamata da tutti, ma ognuno l'intende al modo che più gli giova; e che per gli astuti potrebbe tradursi in non obbedire a superiori e comandar su inferiori. Fatto è che, al contrario di quanto credesi fuori, Trieste non perdette alcnn privilegio dopo il 48; i mercanti godono quei di prima, se non che divennero prevalenti, non per decreti, ma per la natura delle cose, che dà l'autorità di diritto a chi la possiede di fatto. Quel che fu nuovo fu l'introdnzione delle gravezze, rese necessarie da quella violenta convulsione; qui pure mettendosi e l'imposta sulle rendite, e il bollo ai documenti anche mercantili; la coscrizione si restrinse a metà, col diritto d'esimersene a denaro, ma si forma un battaglione civico di 1000 uomini su 14 mila abitanti, che il Comune dee mantenere. L'antica amministrazione comunale facea un patriarcale risparmio, con modiche imposte provedendo a dispendj anche straordinarj e risparmiando fin un milione e mezzo di fiorini, che s'impiegarono in una chiesa e in un ospedale. Ora nuove idee son da per tutto sottentrate alle economiche d'altro tempo, e gli amministrati pare non domandino se non che si facciano le spese grosse. Sul che tutto avrei molto a dire se volessi approfondarmi ne' miseri, de' quali Trieste abbonda forse più ch'altra città; ma questa è *illustrazione*, e vuole il pien giorno. Certo in Trieste non s'ha a cercare quel viver dimentico delle capitali; la crittogama della noja è dissipata dalla bufera della borsa; gl'interessi materiali soffogano talvolta i morali; ma nessun paese così vicino a noi può offrir agli Italiani un'immagine di Londra.

Oggi la città colle contrade esterne e colle ville forma un solo Comune di 106,000 abitanti, il reggimento del quale è a basi larghissime. Il podestà, eletto adesso dal consiglio, e in futuro dallo imperatore, è capo così del consiglio come della magistratura; i consiglieri già eletti dal popolo, ora sono nominati dalla luogotenenza. Il consiglio de' 54 decreta le massime e sorveglia la delegazione che è consiglio ristretto; la delegazione ha il più dei poteri, e sorveglia il magistrato; al quale spetta la parte esecutiva e tutto il politico, dacchè in Trieste non vi ha circolo o regia delegazione, bensì gli altri uffizj consueti; e un governator militare.

Il territorio di Trieste nel XV secolo comprendeva la *città* entro le mura, divisa nelle quattro contrade Castello, Caboro, Arena, Cavana;

Le *Contrade esterne*, appendici della città, ripartite in sei fattorie o guardianati, Grondolera da Sestiana a Grignano, Moncolano da Grignano a Riborgo, Cologna, Melara, Castiglione (Zaule) e San Vito;

Le *Ville*: Santa Croce, Contovelo, Opcina, Trebichiano, Gropada, Besoviza, Gorzana, Verpoliano, Nassirz, Draga, Tesero, Bocca, San Pietro di Madras, Bergot Therpez, Presniza, Ocisla, Cernotich, San Servolo,

Mascoli, San Martino, Sant'Odorico (Dollina), Cregoliano, Bagnoli (Bollunz), Berda, Borst, Brisez, Sovich, San Giuseppe.

Ora il Comune di Trieste è ripartito in queste

Frazioni censuarie	Stima censuaria in fiorini	Superficie jugeri e tese quadrate	Numero dei censiti
Bane	448	467, 941	164
Balcola	2287	322, 409	177
Besoviza	3291	3032, 80	258
Calvola inferiore	3188	213, 405	88
Calvola superiore	2609	210, 81	215
Cadino	3310	362,1151	144
Contovelo	2788	793,1389	437
Cologna	1466	268, 990	125
S. Croce.	4085	665, 215	624
Gretta	3010	289, 216	177
Gropada	833	939,1527	143
Guardiela	3738	459, 97	310
Longera	620	457, 538	140
S. Maria Maddalena inferiore	11070	1531, 555	558
S. Maria Maddalena superiore	2786	232, 345	144
Opcina	1399	1675,1234	148
Padriciano	571	726,1494	89
Prosecco.	3885	553, 330	460
Roiano	2435	280, 690	305
Rozzol	2891	503, 673	280
Scolcola	2829	252,1247	162
Silvola	1638	201, 451	206
Trebiciano	1285	1582, 267	255
Trieste	1533	277, 16	175
Totale. . .	64011	16297, 841	6084

La popolazione di Trieste fu nel

1717 di animi	3,000	1799 di animi	27,300
1785	17,000	1801	31,500
1789	21,000	1802	27,000
1791	24,500	1803	29,200
1795	27,000	1809	30,000
1798	30,200	181	24,600

1815	di anime	32,000	1850	di anime	55,000
1820	. . . .	33,000	1851	. . . .	58,000
1825	. . . .	40,500	1852	. . . .	70,000
1830	. . . .	44,200	1853	. . . .	60,000
1835	. . . .	51,300	1854	. . . .	61,000
1840	. . . .	56,000	1855	. . . .	54,000
1845	. . . .	58,300	1856	. . . .	53,600

Queste cifre non sono di norma sicura, dacchè i confini della città or si allargarono, ora restrinsero, ed oggi bnona parte di essa è considerata campagna, nè le anagrafi furono esattissime non essendovi coscrizione militare: nell'ultima si assegnano alla città 53,600, alla campagna 36,000 abitanti; ma sembra più vera la cifra di 14,000 villici, di 75,600 urbani. Quanto a religione son da 3700 gli Israeliti, 2653 fra Greci, Luterani e Calvinisti. Qnanto a lingua, la campagna è popolata di Slavi, però la lingua italiana si allarga anche nelle ville più remote ove pochi anni or sono non si comprendea. Nella città questa è la lingna comune e famigliare; gli Slavi del nord usano per lingua nobile la tedesca; quelli del sud l'italiana, come gli Israeliti, mentre gli Evangelici usano la tedesca, i Greci l'aplo ellenia e la illirica; gli impiegati tribnnalizj l'italiana o la tedesca, qnelli di altra categoria la tedesca; le scuole quali la tedesca, quali la italiana, il foro, il pulpito la italiana; e più degli abitanti sono bilingui, moltissimi trilingui, non calcolato il francese che dalla stessa gioventù si comprende e si parla. Scrivonsi l'italiana, la tedesca, la greca, poco la slava, rimasta in condizione di lingua volgare. Ma il distinguer la popolazione secondo lingua nativa, riuscirebbe sembroso, dacchè il figlio ne addotta una diversa dal padre, e ora prediligesi una ora l'altra; le donne s'attengono all'italiana, ma quelle della classe elevata preferiscono or il tedesco, or l'inglese, or il francese; da un decennio all'altro cangiandosi le cose, il genio, la moda. Ciò nelle sale, ma per le piazze e pei trivj di Trieste suona il dialetto veneto.

Il clima vi è sottoposto a rapide variazioni; e il vento greco o bora vi rende talvolta insoffribile il camminare sin per dieci e più giorni continni.

I vescovi di Trieste, come si disse, dipendeano dalla metropoli d'Aquileja: finchè fu principesca ne erano quasi vassalli: dappoi non conservarono che la sommessione ecclesiastica. Gli arciduchi d'Austria, secondo lo spirito dei tempi nnovi che traevano al poter secolare anche le materie ecclesiastiche, ottennero per indnlto pontifizio di poter nominare a loro scelta i vescovi, che prima lo erano dal capitolo della cattedrale. Il rito patriarchino, usato per l'addietro, fu surrogato dal romano nel 1586. Abolito poi il patriarcato d'Aquileja, la sede triestina suffragò



(*Pio II.*)

all' arcivescovo di Gorizia, fino al 1788; allora per le novità giuseppiue fu soppressa quella sede iucorporandola a Gradisca; ma uel 1790 fu restituita; e uel 1831 vi si aggregò pure la diocesi di Cittauova, come nel 1788 erasi fatto di quella di Pedena: il vescovado di Capodistria rimane distinto, sebbeue si unisca nello stesso prelato.

La diocesi or crebbe ora scemò; e adesso conta 200 mila anime, ripartite su 32 leghe da 15 al grado: la unita di Capodistria, 40 mila su 7,78 leghe.

Fra i vescovi di Trieste fu insigne Enea Silvio Piccolomini di Siena; dottissimo in lettere e in ragione cauouica, scrittore di corografie e di storie, sostenne primaria figura ne' maneggi d' allora, e massime uel coucilio di Basilea, tendente a levar via lo scisma e gli errori allora rampollauti; fu segretario di molti principi e infine dell' imperatore Federico III; scrisse la storia della Boemia, quella dell'Europa al suo tempo, quella del concilio di Basilea, in cui stette coll' opposizione. A Trieste lasciò molte vestigia della sua sapienza di governare; infiue fu fatto papa col nome di Pio II (1458), e fra l' altre sue azioni è memorabile la

crociata marittima che cercò armare contro i Turchi, allora minacciosi: ma mentre accingeasi a capitanarla in persona, morì ad Ancona.

Fu lui che tolse al capitolo triestino il diritto d'elegger il vescovo, trasferendolo nei principi d'Austria.

I canonici di Trieste da 12 furon ridotti a 7, e portano la mozzetta di seta per breve di esso papa, e le zanfarde, e per concessione di Maria Teresa una croce pettorale coll'effigie di San Giusto, appesa a nastro cremisino.

Senza più accingiamoci a visitare per filo e per segno questa città. La parte alta, cioè la vecchia, si conservò deforme, e con viuzze anguste e tortuose, mentre la bassa le ha ampie, regolari, pulite, con case coperte di tegoli, elevantisi a 3, 4, fin 5 piani, con comode scale.

Modernamente la città fu divisa in 9 contrade o sezioni, numerate progressivamente; poi le contrade esterne delle due Chiarbole; due Santa Maria Maddalena, Rozzol, Chiadino, Guardiela, Cologna, Rojano, Gretta, Barcola: infine le ville di Santa Croce, Prosecco, Contovelo, Opcina, Bane, Padricciano, Gropada, Trebiciano, Basoviza, Longera, Servola, Gattinara. Ma è difficile determinare l'area e il contorno d'una città che cresce ogni giorno; e la pianta stessa che offrissimo sarebbe forse alterata avanti che si pubblicasse.

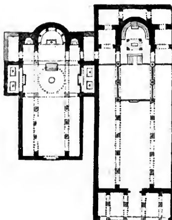
Molti ponti congiungono la città Teresiana, e vi serpeggiano i torrenti Starebreck e Klutz, che si uniscono al ponte di Chiozza. Quest'anno fu posto il nuovo ponte di ferro girevole.



(San Giusto.)

Il Duomo di Trieste piantasi da occidente a oriente, in cima d'un colle disabitato, con torre che par piuttosto da guerra, sostenuta da colonne romane, e con infisse lapidi e opere antiche. Anche l'interno

manca d'euritmia, non corrispondendosi nè le 25 colonne, nè le 4 arcate, nè le 5 navi; neppur ad un piano solo è il pavimento; e vuolsi sorgesse snlle rnine e con pezzi del tempio di Giove, Giunone e Minerva. Forse rimonta fin all'età di Teodosio, e fu in origine dedicato alla Beata Vergine, come le chiese principali d'Aquileja, di Capodistria, di Cittanova, di Parenzo; poi a san Giusto, martire e patrono di Trieste, e con tal vocabolo trovasi mentovato nella donazione che Berengario re d'Italia, nel 902, fece al vescovo di Trieste de'castelli di Verno presso Pisino. Però a san Ginsto dovette esser consacrato solo un sacello nel 550; poi nel 1312 il vescovo Rodolfo Pedrazani conginnse questo e la basilica: indi nel secolo XV s'aggiunsero altri sacelli, che lo modificarono come oggi si vede. Nel 1337 fu elevato il campanile sovra parte d'antico portico.



Possono d'antico osservarsi nell'interno i musaici di vetro dei due absidi, un de'quali rappresenta i santi martiri triestini Ginsto e Servolo, la vasca di marmo bianco esagona che serviva al battesimo, e molte reliquie. Un ostensorio fu donato da Luigi XVIII di Francia in memoria d'aver custodito le due principesse profnghe Adelaide e Vittoria, qui morte nel 1800. Sulla facciata esterna leggonsi epitafi de' vescovi, tolti dal pavimento della ohiesa quando venne rifatta; gli stipiti della porta maggiore formavano il monumento funebre della famiglia romana Barbia. Son recenti il coro e la soffitta della gran nave; l'altar maggiore di fini marmi variati, è opera di Andrea Tremignan veneziano.

Qua doveva esistere il Campidoglio, e in fatto gli scavi danno molte anticaglie, di cui alcune sono infisse disordinatamente nel campanile, altre disposte nel vicino museo.

L'origine di qnesto museo attiensi a un avvenimento tragico. Gio. Winckelmann (1717-68), povero figlio d'un calzolajo del Brandebnrg, invaghito degli stndj, trovò modo di venire a Roma, dove i cardinali Albani e Visconti lo ajntarono, tanto che divenne uno de'più insigni eruditi. L'antiquaria fin a lui non erasi occnpata che di erudizione; ma esso la volse sulle arti del disegno, delle quali pubblicò la storia, prendendo la voce storia

nel senso greco di sistema, e guardando all'essenza dell'arte, non alle vicende degli artisti, e divinando quel che all'età nostra fu chiarito, che la teoria dell'arte si riduce alla teoria delle epoche. Revocò dunque dalle indigeste favole latine alla mitologia greca; pose ciascun monumento a confronto con tutti quelli che esistono, rimovendo così le interpretazioni capricciose. Quanto gli antichi aveano detto sul sentimento del bello, era a lui conosciuto, e come faccia rifluire i nostri pensieri alla fonte divina; poichè, secondo lui, l'idea del bello sta in Dio, donde emana per passar nelle cose sensibili che ne sono la manifestazione: lontano però dalle astrazioni, surroga dappertutto le realità storiche, le quali ne sono la traduzione.

Egli avea visto l'antichità soltanto a Roma, val a dire la III e IV epoca dell'arte, quando la grazia era valutata più che la forza e la maestà, e gli esempj deduce quasi unicamente da Prassitele e dagli imitatori romani, poco conoscendo la sublimità di Fidia e Scopa. Inoltre restrinse la vista sulla sola arte greca: all'egiziana non trovò posto nella sua cornice, e sol ne fece l'ombra di quella gran luce: un riflesso la romana: barbarie il medio evo, dove le teste di Cristo gli parvero « quel che si potesse vedere di più ignobile »; sicchè giudicò con forza quel che trovavasi fuor del cristianesimo, ma non si spinse più in qua, e incolpa Michelangelo d'aver desunte le figure del Salvatore « dalle barbare produzioni del medio evo » e loda in Raffaello una testa di Cristo « che offre la bellezza d'un giovane eroe senza barba ».

Non ostante le teoriche assolute ed esclusive, egli sarà sempre messo a capo dell'archeologia moderna, e credea lo studio dell'antichità non fosse degno del savio se non diretto in modo da raffinare il gusto, e rischiarar gli andamenti dell'umanità. Amor di patria lo richiamò in Germania, ma presto sentì il bisogno di riveder Roma, e tornando giunse a Trieste il 1 giugno 1768. Attendendo un imbarco per Venezia o Ancona, alloggiò all'albergo della Città in piazza san Pietro, e vi s'imbattè con un Arcangeli pistojese, malarnese, già condannato in una casa di forza, e che cercava qualche occupazione. Costui ne guadagnò la confidenza, e avendo veduto le medaglie di cui aveagli fatto dono Maria Teresa, e credendolo qualche gran ricco, l'assassinò agli otto di giugno.

I Triestini erano stati fin là indifferenti a studj che non danno nè potenza nè fortuna: forse non avevano mai sentito nominare il Winkelmann, ma il parlarne allora fissò l'attenzione, e parve favilla di nuova vita. L'assassino, colto e confesso, ai 20 di quel mese fu mandato al supplizio coi barbari modi che allora credeansi esemplari; ma un'espiazione più condegna fu il decretargli un monumento sul luogo dove, giusta le ordinanze di Giuseppe II, si faceva il cimitero pubblico, nel

giardino d'nn canonico. I tempi tardarono l'effettuazione di quel pensiero, finchè Domenico de Rossetti, avvocato e procuratore civico, con denaro raccolto da tutta Europa, potè nel 1830 erigere quel mausoleo, opera di Antonio Bosa veneto, con iscrizione del Labus bresciano.

Il De Rossetti volle che il grande antiquario, riposasse fra gli oggetti di sua predilezione, adunandovi intorno i monumenti antichi. La cosa ebbe effetto nel 1842, e le iscrizioni sono incastrate nel muro che sorregge il Duomo: le sculture in quel della cella funerea: i massi distribuiti pel terreno. E già moltissimi sono raccolti per dono o per compre; fra' quali è notevole il già citato decreto della colonia tergestina a onore di Fabio Severo, donde appare il modo d'acquistar la cittadinanza romana [14];

[14] *K. novembr. — Hispanivs · Lentvlvs . et ...S . nepos . II . vir . ivr . dic . v . f. Fabivm . Severvm . clarissimvm . virvm . mvlta . jam . pridem . in . rem . p . nostram . beneficia . contvlisse . vt . qvi . a . prima . sva . statim . ætate . id . egerit . vt . in . adavgenda . patria . sva . et . dignitate . et . eloqventia . cresceret . nam . ita . mvltas . et . magnificas . cavsas . pvblicas . apvd . optimvm . principem . Antoninvm . avg . pivm . adservisse . egisse . vicisse . sine . vllo . qvidem . ærarii . nostri . impendio . vt . qvam . vis . admodvm . adolescens . senilibvs . tamen . et . perfectis . operibvs . ac . factis . patriam . svam . nosqve . insvper . sibi . vniversos . obstrinxerit . nvnc . vero . tam . grandi . beneficio . tam . salvbri . ingenio . tam . perpetva . vtilitate . rem . p . n . adfecisse . vt . omnia . præcedentia . facta . sva . qvamqvam . immensa . et . eximia . sint . facile . svperarit . nam . in . hoc . qvoqve . mirabilem . esse . c . v . virtvtem . quod . cotidie . in . benefaciendo . et . in . patria . sva . tvenda . ipse . se . vincat . et . ideo . qvam . vis . promensvra . beneficiorvm . ejvs . impares . in . referenda . gratia . simvs . interim . tamen . pro . tempore . vel . facvltate . vt . adjvvet . sæpe . foctvrvs . remvnerandam . esse . c. v. benevolentiam . non . vt . illvm . proniorem . habeamvs . alivd . enim . vir . ita natvs . non . potest . facere . sed . vt . nos . jvdicantibus . gratos . probeamvs . et . dignos . tali . decore . talique . præsidio . q . f . p . d . e . r . c . primo . censente . L. Calpvrnio . certo . Cvm . Fabivs . Severvs . vir . amplissimvs . adqve . clarissimvs . tanta . pietate . tantaqve . adfectione . rem . p . n . amplexvs . sit . itaqve . pro . minimis maximisque . commodis . pivs . exevbit . atqve . omnem . præstantiam . avxerat . vt . manifestvm . sit . id . evm . agere . vt . non modo . nobis . sed . proximis . qvoqve . civitatibvs . declaratvm . velit . esse . se . non . alio . qvam . patriæ . svæ . natvm . et . civilia . stvdia . qvæ . in . ev . qvam . vis jvvene . jam . sint . peracta . atque . . perfecta . ac . senatoriam . admodvm . dignitatem . hac . maxime . ex . cavsa . concvpivisse . vti . patriam . svam . tvm . ornatam . tvm . ab . omnibvs . injuriis . tvtam . defensamqve . servaret . interim . apvd . jvdices . a . cæsare . datvs . interim . apvd . ipsam . imperatorem . cavsisq . pvblicis . patrocinando . qvas . cvm . jvstitia . divini . principis . tvm . sva . eximia . ac . prvdentissima . oratione . sempre . nobis . cvm . victoria . firmiores . remisit . ex . prximo . vero . vt . mvnifestatvr . cælestibus . litteris . Antonini . avg . pii . tam . feliciter . desiderivm . pvblicvm . apvd . evm . sit . prosecvtvs . impetrando . vt . carni . catali . attargars . qvi . attribvti . a . divo . Avgvsto . .... . rei . pvblicæ . nostræ . pro . vt . qvi . mervissent . vita . at . qve . censv . per . ædilitatis . gradvm . in . cvriam . nostram . admitterentvr . ac . per . hoc . civitatem . romanam . adipiscerentvr . et . ærarivm . nostrum . ditavit . et . cvriam . complevit . et . vniversam . remp . n . cvm . ea . mentis . . ampliavit . admittendo . ad . honorvm . commvnionem . et . vsvrpationem . romanæ . civitatis . et . optimvm . et . locvpletissimvm . qvemqvi . vt . scilicet . qui . olim . erant . tantvm . in . reddito . pecvniario . nvnc . et . in . illo . ipso . dvplici . qvidem . per . onorariæ . nvmerationem . reperiantur . vt . et . sint . cvm . qvibvs . mvnera . decvrionatvs . jam . vt . pavcis . onerosa . honeste . de . plano . compartiamvr . ad . cvjvs . qvidem . gratiam . habendam . vt . in . sæcvla . permansvram . ejus . modi . beneficio . oportverat . qvidem . si fieri . posset . et . si . verecvndia . clarissimi . viri . permitteret . vniversos .... ri . et . gratias . et . jvxta . optimvm . principem . agere . sed . qvoniam . certvm . est . nobis . onerosvm . ei . fvtvrvm . tale . nostrvm . officivm . illed . certe . proxime . fieri .*

una battaglia delle Amazzoni in bassorilievo, l'acroterio del tempio delle divinità capitoline, ec. [15].

Il De Rossetti avea ben meritato della patria collo zelarne costantemente il bene, coll'acconciar le antiche prerogative ai moderni sistemi, e col raccorne le memorie, delle quali buona parte pnbblicò nell'*Archeografo triestino*: poi morendo nel 1842 lasciò al Comune la sua raccolta delle edizioni petrarchesche e delle opere di Enea Silvio, e un fondo con cui dare premj biennali per libri e per azioni utili e virtnose: una delle quali si fu il piantare un bosco nel territorio triestino. Un de'premj va pure a chi rischiara qnalche punto della storia triestina: e il primo fn, nel 1858, assegnato al D. Pietro Kandler, il qnale ne ereditò l'amore delle antichità patrie, e illustrò Trieste e tutta l'Istria con moltissimi scritti, de'quali noi ci valemmo assai in qnesta compilazione.

Vicino al Duomo stava il vecchio castello, che nel 1470 fn tolto a ricostruire per difendersi dalle eventnali correrie de'Tnrchi o de'Veneti e per tenere in senno la città, e finito selo nel 1680. Ivi risedevano i capitani e presidenti di Trieste; e nel 1813 vi furono chiusi 700 Francesi, finchè venner costretti dal cannone inglese ed anstriaco a capitolare.

In quell'area stava il primitivo episcopio, che, per dar luogo al castello fn trasferito ivi vicino, modesto, ma non sì che non potesser alloggiarvi Leopoldo I e Carlo VI. Da poi fu ridotto a ospedale e casa de'pazzi; e l'episcopio fu trasferito dirimpetto a Santa Maria del Soccorso.

Cresciuta che fu la città, si pensò a provvederla d'una nuova cattedrale, e dov'era la chiesa esagona di Sant'Antonio, si eresse il tempio presente. L'architettò Pietro Nobile, da Campestro nel canton Ticino, che

oportebit . o . statvam . et . avratam . eqvestrem . primo . qvoqve . tempore . in . celeberrima . fori . nostri . parte . poni . et . in basi . ejvs . hanc . nostram . consensionem . atqve . hoc . decretvm . inscribi . vti . ad . posteros . nostros . tam . volvntas . amplissimi . viri . qvam . facta . permaneant . petiqve . a. Fabio . vero . egregio . viro . patris . Severi . vti . qvandoqvidem . et . commentvæ . hoc . ipsivs . sit . providentiæ . qva . rem . pvblicam . n . infatigabili . cvra . gvbernat . et . in hoc . pivs . pvblici . beneficii . qvod . talem . et . nobis . et . imperio . civem . procreavit . atqve . formavit . ejvs . opera . stvdioq . et . ornatiores . et . tvtiores . in . dies , nos . magis . magisqve . sentiamvs . vti . ea . placvisse . in . hanc . rem . adsensvm . svvm . legari . mandariqve . sibi . vti . gratias . pvblice . clarissimo . viro . mandatu . nostro . agat . et . gavdivm . vniversorvm . singvlorvmqve . ac . volvntatem . vt . magister . talivm . rervm . in . notitiam . ejvs . perferat . censvervnt.

15 Nelle *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale* compilate dal cav. Kandler, a solo uso del conservatore del Litorale, vengono riportate ben 680 iscrizioni, che son in questi paesi o ad essi riferisconsi.

Esso Kandler pubblicò 122 iscrizioni laterizie dell'Istria, mentre si sa che il museo di Caen ne ha 65; 150 quello di Douai; 60 quello di Poitiers; un centinajo quello di Amiens, ec.

poi a Vienna fu architetto, consigliere e cavaliere, finchè morì il 7 novembre 1854; eccellente uomo, più che artista originale e intelligente.

La spesa fu sostenuta dal Comune. L'altar maggiore, opera di Giovanni Antonini, ha angeli di Fr. Bosa, che fe pure le statue sulla facciata; dentro son dipinti di Schönemann, Politi, Tunner, Schiavoni, Lipparini, Grigoletti.

Santa Maria Maggiore è disegno barocco del gesuita Pozzi, e già apparteneva ai Gesuiti, che, cacciati dalla rivoltosa Boemia, qui vennero cogli auspicj e i doni di Ferdinando II; e tenner collegio, coltivando gli spiriti e insieme i campi e spendendo largamente, finchè, con grandissimo dolore e danno della città, di qui pure venner cacciati, prima che il tempio fosse compito. Ma rimane un de' più insigni della città e di recente abbellito; un altare, opera del friulano Bearzi, con finestre dipinte e paramenti lavorati a Milano, fu regalato dal cavaliere Revoltella, di cui si ammirano il ricco palazzo e tante opere benefiche.

In San Cipriano le Benedettine s'applicano all' educazione, e son le uniche monache dell' Istria che sopravvivessero alle distruzioni di Giuseppe II e di Napoleone. A Santa Maria del Soccorso sorge il nuovo episcopio, e presso al Duomo il seminario, nascente istituzione.

Altre chiese vi sono e se n' edificano di nuove man mano che la popolazione aumenta: ed è un fatto unico il trovarvi in pochi anni erette le tre chiese, di San Giacomo, opera dell' ingegnere Sforzi, di San Giovanni e di San Bartolomeo in Basovizza dell' edile Bernardi; e mentre stanno ancora finendosi quelle di Rojano, de' Cappuccini, degli Armeni, altre ne sono in progetto; sicchè Pio IX ebbe a mandarne solenni congratulazioni al Municipio [16].

16 Pio Papa IX.

Diletti figliuoli, salute ed apostolica benedizione.

Le testimonianze dateci a voce ed in iscritto dal venerabile fratello, il vescovo Bartolomeo, il quale a voi da Roma ritorna, del sommo vostro zelo religioso e della singolare vostra alacrità ci hanno non poco consolato. Da lui abbiamo saputo le vostre sollecitudini e cure, a promuovere l' istituzione della gioventù e l'educazione cristiana delle fanciulle, con che voleste farvi sempre più benemeriti della religione santissima e della patria. Abbiamo, diletti figliuoli, saputo quanto insieme col vescovo faceste per recare il pubblico ospitale dei malati a quello stato che fuor dubbio è proficuo alla salute così del corpo come dell' anima. Si aggiungano i grandi dispendii che decretaste sia per costruire nuove chiese, sia per ristaurarle, con tanto vantaggio dell' aumentante numero degli abitanti e dei forestieri, con tanto decoro della patria comune. Pei quali egregi ed altri fatti con voi, diletti figliuoli, ed in questa nostra epistola facciamo manifestazione così dell' animo propenso, come del paterno amore che professiamo al Consiglio Municipale.

Nè certamente la vostra pietà ed alacrità si manifesta e per tante opere comprovata, ha bisogno di venire spinta ed eccitata, perchè alle opere perfette e cominciate altre nuove ne aggiungiate, e maggiormente, figliuoli carissimi, bene meritiate della religione e della patria.

Hanno pur belle chiese e adunanze le varie comunità religiose, cioè la greca-orientale che fa bella vista sul mare; la slavo-serbica, snl canale, magnificamente ornata; la confessione augustana e la elvetica, già San Silvestro e de' Gesuiti, ove si alternano nel servizio divino la lingua italiana, la francese, la tedesca[17]; la anglicana aperta nel 1830 e mantenuta metà a spese della regina d'Inghilterra, metà dei pochi anglicani qui accasati, che dipendono dal vescovo di Gibilterra. La sinagoga fu eretta al fine del secolo passato, ed è ben decorata. La chiesa greco-slava sarà rifatta, avendo la dama Nako fatto dono di 50,000 fiorini.

I Crucigeri di Venezia teneanvi due antichi ospedali: poi Maria Teresa nel 1769 ne dispose uno generale, ma Giuseppe II lo convertì in caserma, portando l'ospedale nella primitiva residenza vescovile. Un nuovo fu poi finito il 1840, che avrà aumento col monastero delle Suore della Carità, che l'hanno in governo. Nel 1786 si ideò, ma solo nella carestia del 1817 si stabilì una Casa de' poveri, che con pubbliche e private largizioni vi provede.

Alcune signore posero testè l'istituto delle fanticelle per formare domestiche. È in costruzione l'istituto de' poveri. C'è persino una società contro il maltrattamento delle bestie. Il monte di Pietà somministra all'anno circa 300 mila fiorini.

Più notabili sono gli edifizj di commercio e navigazione. La prima dogana stava nella città antica ove conservossi il nome di Muda vecchia. Da poi nel 1740 se ne fabbricò una ampia dov'ora è il Tergesteo, e sua piazza quel che oggi è teatro. Infine nel 1785 si otturarono saline per eriger quella che serve tuttora.

Lo squero vecchio presso al mercato de' pesci indica il luogo del primo e piccolo navalo. Dove ora è il teatro fu posto l'arsenale dalla Compagnia Orientale, comperato da Carlo VI; poi Odorico Panfilli nel 1789 costruiva l'odierno. Un nuovo squero di San Marco fu fatto dopo il 1840.

Lo stesso Carlo VI eresse un lazzaretto nel 1720 per riparar dalla peste che non poche volte invase Trieste[18]. Maria Teresa ne costruì uno

Facciamo voti a Dio autore di ogni bene, che propizio si degni assistere alle vostre sollecitudini e cure, e vi aggiungiamo ad auspicio di tanto presidio l'apostolica benedizione, che a cadauno di voi, diletti figliuoli, ed agli altri ordini di questa vostra città di tutto cuore impartiamo.

17 marzo 1858.

17 Il primo calvinista che si piantò in Trieste fu Ignazio Bianchi; poi Gaspare Griot, Gaspare Frizzoni, Cristoforo Fost, Emanuele Battaglia, e via.

18 A contar solo dal 1449, son ricordate le pesti del 1466, 77, 79, 97, 1511, 43, 53, 55, 1600, 1601, 1630.

più ampio nel 1769, adatto allo scarico e sciorino delle merci, e all'abitazione d'uomini e bestie, potendo ricoverar fin 50 bastimenti mercantili e 200 persone; e dopo che l'Austria acquistò anche i porti veneti, in questi viene curata la peste.

Il mandracchio o darsena, rifatto nel 1620, era l'unico porto di Trieste; e le navi grosse doveano reggersi sull' ncora o riparare in *Sacchetta*, come dicevano il porto maggiore. Sul modo d'avere un buon porto si discusse a lungo, finchè prevalse il partito di eriger il molo Teresiano sulle ruine del romano, allargar il canale della città, sicchè bastasse fin a 30 grossi legni. Il molo Teresiano, alla cui estremità sorge una lanterna, fu cominciamento della chiusura del porto, e doveva proseguire unendosi al molo San Carlo; alla testata ha una batteria che incrocia i fuochi coll'altra del lazzaretto opposto. Altri moli furonvi aggiunti, e fari opportuni, in modo d'aver un porto comodo, non sicuro.

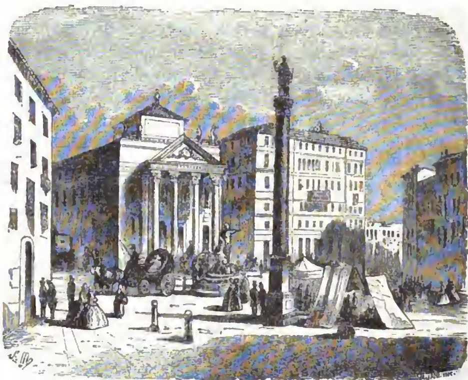
La rada è libera da scogli e da secche, talchè anche le navi più grosse possono ormeggiar presso alla città anche in bassa marea. L' ordinaria corrente ne' tempi moderati tien sempre la direzione di libeccio, colla velocità d' un miglio all' ora. In tempo calmo e di luna piena o nuova, la marea si alza 7 piedi, e altrettanto si abbassa sotto la comune; ma spirando venti sciroccali elevasi maggiormente, e poco decresce. Qualora i bastimenti vi sieno côlti dalla bora, rifuggono in quelli dell' Istria, non potendo tenersi sulla vela. Anche i venti di traversia, cioè garbino e ponente, producono grosso mare, talchè è necessario aver l' âncore pennellate.

Ancor più si estesero gli edifizj marittimi dopo il 48, e dacchè il comando della marina fu affidato all' arciduca Massimiliano. Il Lloyd preparossi un grand' arsenale (1853), architettato dall' Hansen, con bacino per riattare i bastimenti, eseguito dall' ingegnere Heider; e, dicesi, dalla piazza della legna una via sotterranea lunga 450 klafter condurrà a quello e alla nuova strada dell' Istria.

La piazza da pochi anni prese nuovo aspetto, e ogni orma d'antichi edifizj scomparve per dar luogo a nuovi. Ivi era la Casa del Comune, ove risiedono il magistrato, l'edilato civico, il comando e l'armeria della guardia civica. La gran fontana vi fu posta nel 1750 ove sbocca l'acqua, condottavi da Maria Teresa, per condotti della lunghezza di 2876 tese. Altri acquedotti furono in varj tempi proposti, studiati, approvati, sui consigli del Calvi di Milano, che avrebbero condotta l' acqua da Bagnoli e dalle sorgenti del Risano, mediante naturale caduta; nel 1857 si diè mano ad altro progetto pria ricusato, il quale, alzando con macchine a vapore l'acqua di sorgente che è a livello del mare, fino a 580 piedi sul Carso, alimenta la prima e la seconda stazione della Ferrata, il Capovia, e fra

breve la città. Fu impresa di privati azionisti, suffragati dall'Erario non bastando il capitale posto insieme.

La Borsa fu eretta dal 1802 al 1806 sopra l'interrato canale del vino; è disegno del Mollari da Macerata, con dipinti del Bisson, e statue esterne del Bosa e del Ferrari; e costò di prima fabbrica 360 mila fiorini. Un nuovo edifizio ora è in discorso, colla riforma di tutta la piazza, la quale anche adesso offre il punto più ricco e vistoso della città.



Centro de' commerci è il Tergesteo, grandioso edifizio con galleria vetriata, dove si trovano gli uffizj del Lloyd e tutte le indicazioni che da



quelli son ricevute e spedite, e che in contatto con tanti stabilimenti pubblici, forma un de' migliori ornamenti della città.

Il porto di Trieste è senza confronto il più attivo della monarchia, e vi entrarono nel

	navi	con tonnellate	in cui di lungo corso	con tonnellate		Merci entrate	Merci uscite
1802	5,442	186,326	678	114,407	fior.	28,603,100	21,302,720
1839	12,657	567,841	1882	236,001	»	65,200,000	51,290,000

Il grand'aumento al commercio venne dopo il trattato del 1835 colla Grecia. Poi nel 1856 fra arrivo e partenza si ebbero tonnellate 1,329,256. Il 1857 si considerò anno infelice per la disastrosa crisi commerciale, e gli arrivi e le partenze diminuirono a tonnellate 1,306,203. Disponendo i navigli per bandiera, e in ordine del carico, si ha questo prospetto.

Bandiera	APPRODI				PARTENZE			
	CARICHI		VUOTI		CARICHI		VUOTI	
	Navigli	Tonn.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.
Austriaca a vela. .	6856	263765	1299	30120	4941	209873	3225	94669
a vapore.	933	228345	14	4297	903	218487	41	10945
Nazionale	7789	492110	1313	34417	5844	428360	3266	105614
Inglese	93	41943	2	259	62	32476	39	14041
Napòlitana . . .	513	39725	4	662	485	34573	53	2739
Greca	206	31642	20	5275	207	36622.	14	2794
Nordamericana. .	45	26283	—	—	9	3234	38	27051
Pontificia. . . .	369	21509	24	1359	321	19002	73	4534
Neerlandese. . .	52	10014	2	553	54	11273	9	1723
Svedo-Norvegese .	38	9544	2	594	25	7018	16	5325
Sarda	42	5966	—	—	25	3571	13	2128
Ottomana . . .	59	4408	—	—	57	4682	—	—
Spagnuola. . . .	16	4151	1	410	16	5247	—	—
Danese	18	3151	—	—	14	3261	5	1079
Jonia	65	2925	—	—	64	3483	1	25
Francese	19	2919	1	162	12	2003	8	1806
Prussiana . . .	8	1843	—	—	6	1811	2	942
Anseatica . . .	6	1268	—	—	4	1110	3	948
Danubiana . . .	9	1109	2	359	9	1400	—	—
Toscana	5	1061	—	—	4	653	1	308
Meclemburghese .	2	502	—	—	3	1019	—	—
Oldemburghese. .	3	425	—	—	4	785	—	—
Portoghese . . .	1	410	—	—	1	410	—	—
Belgia.	2	389	—	—	2	428	—	—
Annoverese . . .	2	359	—	—	1	126	1	210
Estera	1573	211546	58	9633	1385	174187	276	65653

	APPRODI				PARTENZE			
	CARICHI		VUOTI		CARICHI		VUOTI	
	Navigli	Tonn.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.
Totale nel 1857	9362	703656	1371	11050	7229	602547	3542	171267
idem 1856	9714	721284	1191	52193	7656	607972	3198	164513
idem 1855	9317	681759	1106	58908	7439	627013	2937	117384
idem 1854	10526	760257	2072	91900	9486	688451	3185	185606
idem 1853	10674	758434	1861	62138	8687	583965	3796	251605

Confrontando l'attività della navigazione complessiva dei navigli carichi durante il decorso triennio secondo bandiera si ottiene in approdi e partenze.

Bandiera	1857		1856		1855	
	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.
Austriaca	13633	920470	14133	905719	13704	925651
Inglese	155	74119	193	74321	138	45118
Napolitana.	998	74298	996	80338	928	75003
Greca	413	68264	441	74662	465	76224
Pontificia	690	40511	897	52404	766	42902
Nordamericana . . .	54	29517	73	44389	84	51822
Neerlandese	106	21287	124	22685	97	16609
Svedo-Norvegese. . .	63	16562	64	15537	43	11102
Sarda	67	9537	40	6390	24	3729
Spagnuola	32	9398	35	7597	27	6321
Ottomana	116	9090	88	8013	141	13066
Danese	32	6412	25	4229	30	5308
Jonia	129	6408	116	6503	168	8348
Francese	31	4922	46	7346	30	4737
Prussiana	14	3654	8	2181	9	2688
Danubiana. . : . .	18	2509	12	4622	13	2173
Anseatica	10	2378	28	6257	18	3266
Toscana.	9	1714	9	1513	11	2584
Meclemburghese. . .	5	1521	3	809	2	513
Oldemburghese . . .	7	1210	14	2520	13	2359
Portoghese.	2	820	5	1018	12	3205
Belgia	4	817	2	360	7	1166
Annoverese	3	485	16	2413	20	3094
Peruana.	—	—	2	430	—	—
Argentina	—	—	—	—	4	1357
Columbiana	—	—	—	—	2	427
Estera . .	2958	385733	3237	423537	3052	383121
Totale nazionale e estera	16591	1306203	17370	1329256	16756	1308772

La navigazione a vela nel 1857 scese a 805,966 tonnellate: quella a vapore a 500,237. La navigazione a vapore viene attuata particolarmente dalla società del Lloyd austriaco, principalmente pel Levante e i varj porti dell'Adriatico all'Egitto, ed ora anche con una linea verso ponente fino a Marsiglia o Barcellona. Inoltre vi concorre una linoa di piroscafi inglesi con bimensili viaggi fra Trieste e Liverpool, toccando varj porti dell'Adriatico e del Mediterraneo; e si è da varj mesi attivata una linea di navigaziono con piroscafi olandesi fra Trieste e Rotterdam. In tale guisa la navigazione a vapore di qui allargasi anche alla parte occidentale del Mediterraneo ed ai porti dell'Atlantico, facilitando ed es-tendendo le relazioni commerciali all'estero.

Il complesso della navigazione nel decorso triennio, in approdi e partenze, con navigli carichi e vacanti, presenta:

	1857		1856		1855	
	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.
Porti nazionali	16417	603096	17046	748342	16210	732853
» esteri	5087	918424	4713	797620	4589	752211
Totale	21504	1521520	21759	1545962	20799	1485064

Raccogliendoli in gruppi si ha:

	1857		1856		1855	
Procedenza	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.
Levante, Grecia, Isole, Egitto	583	131788	655	126047	710	128002
Mar Nero, Danubio . .	178	35104	238	50962	249	52995
Italia estera.	930	63614	1033	68751	956	67092
Mediterraneo occidentale	71	14094	84	14336	74	11543
Nord ed Ovest d'Europa	224	81200	275	85836	196	59522
Paesi transatlantici . .	119	37836	125	43558	143	43325
Totale. . .	2105	363636	2410	389490	2328	362479

	1857		1856		1855	
Destinazione	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.
Levante, Grecia, Isolo, gitto	658	154868	755	164497	923	206305
Mar Nero, Danubio . .	29	7671	20	4426	28	8818
Italia estera.	914	71431	889	70136	784	59139
Mediterraneo occidentale	96	26462	72	17060	45	9373
Nord ed Ovest d'Europa	130	45942	163	47543	164	45850
Paesi transatlantici . .	31	10397	18	6287	18	6855
Totale. . .	1855	316771	1917	309949	1962	336340

L'attività della navigazione di questo porto nel decorso triennio, secondo i paesi donde procedean gli approdi carichi ed ai quali erano dirette le partenze cariche, fu nel triennio:

	1857		1856		1855	
	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.	Nav.	Ton.
Austria.	12631	625796	13043	629817	12466	609953
Stato Pontificio . . .	742	42262	888	49570	757	42175
Due Sicilie	940	69186	887	69502	860	65432
Malta . . . . . , .	79	11833	93	12512	70	10665
Toscana	38	5481	22	3269	22	2665
Stati Sardi	42	6283	32	4034	31	5294
Isole Jonie	81	4811	163	20126	134	7709
Grecia	365	79735	298	41365	339	52157
Turchia.	642	130277	772	163342	999	216776
Principati danubiani .	142	23492	203	39274	243	51793
Russia	69	19902	56	16252	34	10020
Egitto	153	71833	177	65711	161	57665
Barberia	8	1371	6	1080	7	781
Algeria	21	6441	18	4557	15	3745
Francia.	105	21775	132	24633	105	17268
Spagna e Gibilterra .	52	14030	21	4335	12	2270
Portogallo.	2	210	2	367	4	1112
Belgio	30	5778	37	6925	29	5754
Paesi Bassi	42	8714	57	11811	45	8282
Granbrettagna e Irlanda	218	100529	272	102551	226	81173
Città anseatiche. . .	25	5287	31	5403	25	3787
Danimarca.	3	655	1	166	1	159
Prussia.	2	745	7	1289	4	951
Svezia e Norvegia . .	9	1544	9	1520	6	1006
America del Nord . .	42	18388	40	20228	38	16924
America del Sud . .	65	16579	52	12318	75	15483
Antille.	34	9760	48	16110	45	16873
Indie Orientali . . .	9	3506	3	1189	3	900
Estero . .	3960	680407	4327	699439	4290	698819
Totale Estero e Austria	16591	1306203	17370	1329256	16756	1308772 [19]

19 Però anche la nostra Venezia è incamminata al meglio, e mentre scriviamo queste righe, in un sol giorno, che fu il 26 maggio 1858, v'entrarono ventidue bastimenti di lungo corso, di cui otto austriaci, due olandesi, due francesi, cinque inglesi, uno americano, due napoletani, uno svedese, uno belgico: di essi, nove provenivano da porti inglesi con carbone, ferro, manifatture, due da americani con zuccaro e legname da costruzione navale, due da olandesi con zuccaro, quattro da napoletani con olio e sale, tre da portoghesi e dalle Indie, e due con zavorra da Trieste.

Delle 81 compagnie assicuratrici dell'Impero, 19 son a Trieste, e nel 1856 rappresentavano il valore assicurato di fiorini 1,343,665,853 (fr. 3,506,967,871) che è due terzi di quel di tutto l'impero. Nel 1856 pagarono 20 milioni di franchi, mentre il loro capitale in azioni era di fr. 34,178.835 (fior. 13,095,339). La Riunione adriatica d'assicurazioni che ha una succursale a Venezia e una a Lodi, nel 1856 aveva assicurato franchi 1,332,688,880. Quella contro gl'incendj e le intemperie aveva assicurato 1,935 milioni di franchi.

Nel 1842 si fondò una cassa di sconto, unita a una di risparmio, che impiegan i denari, secondo vuol la natura del paese, in cambiali di firme prescritte.

Il tempo dirà se e quanto Trieste vantaggi della strada ferrata, che or ora descriveremo, e quanto siasi scapitato dal lasciarsi prevenire da quelle dirette a Genova: e poichè oggi questa piazza trovasi nella crisi mercantile che affligge tutto il mondo, e ormai falliscon le speranze e anche quelle della ferrata, gettasi l'ancora sull'apertura dell'istmo di Suez, da cui si crede affluiranno qua le ricchezze dell'India. *Numina faxint.*

Tanto movimento estero fa che Trieste non possa badare molto alle industrie paesane. I sali, l'olio, la pesca che un tempo lo alimentavano ora dieder luogo alle ricchezze cercate col commercio. Ha qualche fama la officina fusoria, or detta Stabilimento tecnico. La fabbrica di saponi Chiozza è delle più estese di Europa. Nel 1828 fu posto da una società un ampio molino a vapore.

Nè di studj è sprovista Trieste. Oltre le raccolte che dicemmo del De Rossetti e del Kandler, Ottavio Fontana aveva unite molte monete greche o romane, e vasi italo-greci: monete greche il De Manussi, venete il Koch: altre il dottor Cumano, i signori dottore Vest, Dreer, Bottacin, Sepilli, Bonacich, Schweitzer. V'è un giardino botanico aperto nel 1827, ove il Biasoletto, valente naturalista, morto il gennajo di quest'anno, dava lezioni. Nicola Bottacin introdusse una società d'orticoltura, che testè fece la prima sua esposizione. Un museo zoologico dell'Adriatico formossi nel 1845.

La biblioteca civica, nata da quella degli Arcadi Sonziaci Tergestini, fu arricchita dal dono del Rossetti, che non consiste solo in libri, fra cui una collezione di leggi marittime, ma in pitture, marmi, medaglie, incisioni riferibili al Petrarca e al Piccolomini. La biblioteca conta da 20 mila volumi.

Nel 1840 si cominciò una società di belle arti, che ogni anno faceva pubblica mostra d'opere indigene e straniere, ma cessò dopo pochi anni. Non senza lode vogliono lasciarsi i pittori Dell'Acqua, Gatteri, Butti,

Fiodler, Stratta, Polli, Zona, Tominz, gli scultori Baldini, Do Paul, Capolino.

Il gabinetto di Minerva, sorto fin dal 1810, è un convegno di lettura; oltre l'abbondantissima raccolta di giornali al Tergesteo. E molti giornali qui si stampano, l'Osservatore, il Diavoletto, la Ciarla, la Triester-Zeitung, un giornale in greco, l'Istruttor Elementare, la Rivista Marittima.

Tratto tratto appajono bei lavori in prosa e in versi del Ciconi, del Faccanoni, del Thiergen, del Lugnani, del Perger, del Formiggini, del Treves, del Cameroni, del Tagliapietra...; e operette pie del Boschetti e dello Schneider. Sono triestini il Revere, scrittore potentissimo se raccogliesse le sue facoltà; Samuele Romanin, che lavora una storia di Venezia: Filosseno Luzzato che prometteva riuscire uno de' più insigni filologi se non fosse morto sì giovane nel 54.

Il dottor Vincenzo Gallo pubblica l'*Almanacco Nautico*, oltre gli atti uffiziali riguardanti la marina austriaca, i trattati di commercio e navigazione con Stati esteri, la Guida del navigante di lungo corso, un trattato di navigazione, e varie operette nella Rivista Marittima.

Randegger, Sinico, Cimoso valgono nella musica, della quale vi sono scuole, come di costruzione navale e di igiene marittima.

La tipografia del Lloyd dà eccellenti saggi in diverse lingue, e a tacer altre, pubblica una raccolta di classici italiani del Racheli, le *Letture di Famiglia* in italiano e in tedesco, adorne d'incisioni, e dirette alla igiene intellettuale e morale, mentre tant' altri fogli fan guerra al buon senso e al savio operare.

Coen, Weis, Stallerker vi han tipografio; Schubart, Schimpf, Münster, Coen aprono ricche librerie, e quest' ultimo stampò anche in ebraico. Aggiungiamo le litografie Kunz, Buttoraz, Linassi, Strausky.

Ripetiamo che, in una città di sì subitanei incrementi, divien antiquato quello che appena jeri si raccolse per nuovo. Palazzi e ville sorgono ogni tratto [20].

20 Santa Maria Maggiore fu architettata dal P. Pozzo, eseguita dal P. Briani. Quanto agli altri edifizj:

La chiesa di San Giacomo è dello Sforzi.
La Borsa è del Mollari.
L'esterno del teatro, del Pertsch.
Il teatro Mauroner, del Ferrari.
L'aquedotto Teresiano, del Bonomo
Le Fontane, del Mazzoleni.
L'ospedale, del Corti.
Il tempio israelitico, del Bazano.
Le case Cariotti e Panzera, del Pertsch.

Or ora si è fatto a San Saba un macello, de' migliori che possano vedersi. Lungo il mare si spiana una nuova via traverso allo squero Panfilli, e si gettò altro ponte di ferro sul Canal grande. Si provede di più abbondanti acque la città mediante l'acquedotto di Aurisina, alla qual opera diede molto impulso il cavaliere Revoltella, che alzato, a disegno dell' Hitzig prussiano, un palazzo tale che in Trieste non si vide l'eguale, e decoratolo di bellissimi stucchi, di quadri e statue, fece eseguir a Milano dal Magni un gruppo che ne adornerà la fontana,



dove bellamente è effigiata da matrona turrita Trieste, che porge mano ad una Ninfa, rappresentante la fonte in atto di uscir dalla grotta

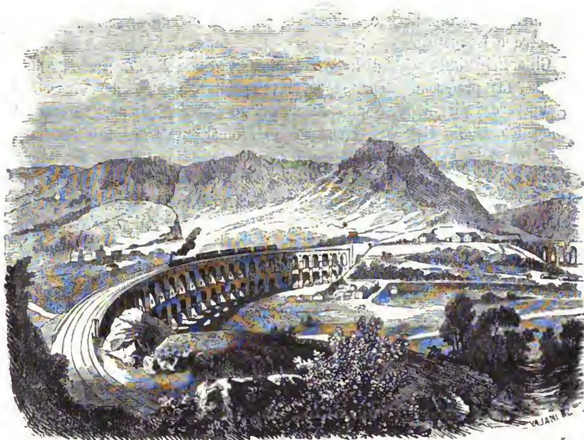
Romano e Duma, del Bobolini.
Pitteri, di Ulderico Moro.
Chiozza, del Mollari.
Renner (esterno), del Nobile, come il Gloriet all'Aquedotto, l'Accademia reale, il palazzo Fontana ed il Costanzi.
Herschel, Eckkel, del Bulazzoni.
Corti, del Corti.
Pepea, del Balzano.
Il macello, la casa dei Poveri, le chiese di San Giovanni e di Rojano, dell'edile Bernardi.
Il Navole, del Lloyd del Hansen.
Il palazzo Revoltella, la Villa pubblica, del Hitzig prussiano.
L'architettura variò: prediletta la greco-romana dal Nobile che ne volle dar saggio in Sant'Antonio, la penultima chiesa è nello stile dei Templari, l'ultima, in costruzione golica-alpigiana.

guidata da un genietto; mentre alle acque spiccianti in cascatelle si dissetano due puttini vestiti alla moderna, la cui insigne verità mostra quanto il vero sovrasti all'ideale. Quattro altre statue simboleggianti il Canto, l'Armonia, la Danza, la Commedia, furono dallo stesso Magni compite or ora, da collocare in un ottagono del palazzo, come l'Amicizia e la Pace per lo scalone del signor Marpurgo.

Nel palazzo e giardino Cassis viveva da re Girolamo Bonaparte dopo la caduta del fratello imperatore, circondato da Fouché ed altri imperialisti profughi. Elisa Baciocchi, sorella sua, ampliò e ammodernò il palazzino Mori, e nel 1820 ebbe solenni esequie a' Gesuiti, come un anno dopo furono rese in Duomo a Napoleone: uniche forse che in Europa si facessero. La villa di lei fu poi di Carolina Murat: e Trieste riveriva queste decadute maestà, e spassavasi alle bizzarrie de' loro figliuoli, mal acconciantisi alle regole del viver privato.

Anticamente il popolo spassavasi alla caccia de' tori, al battere la moresca, al giuoco del pallone; dappoi vi si surrogò il gusto de' teatri, e nel 1800 uno fu edificato a disegno del veneziano Antonio Selva, con facciata del Pertsch, e con ridotto per balli, e nel 1817 si pose un'arena per teatro diurno, nel 27 un teatro Mauroner, nel 1857 il teatro l'Armonia su disegno laudato del Sala, ad impulso del cav. dott. Scrinzi.

Il passeggio faceasi sul molo Teresiano, su quello di San Carlo e sulla via del Lazzaretto nuovo, poi si ampliò e alberò il promontorio Campomarzo e lo stradale di Sant'Andrea, e si fe il viale dell'acquedotto. Ora è aperto pubblico giardino all'ingresso della vallata di San Giovanni, e pubblica villa nel Farneto, donato al Comune dall'imperatore Ferdinando I, nel centro del quale si alzò un edifizio a disegno dell'Hitzig, in memoria del dono. Presso alla pubblica villa, il cavalier Revoltella ne formò un'altra imitante le svizzere.



(*Viadotti di Franzdorf e Hirschthaler.*)

I Contorni. — L'Alpe Giulia e la strada ferrata.

Il passaggio dell'Alpi Giulie è tra gli alpini uno de' meno elevati sopra il mare, ma non de' più facili a superarsi. L'Alpe Giulia dal lato verso terra aveva altra volta laghi alle radici, quello che dicesi di Lubiana, ora palude; quello di Zirkniz, or ristretto; quello di Laas o Lacinio, ora interrito, come quello di Loitsch, e l'altro che stava sopra Fiume, da tre secoli e più disseccato. Il monte proprio era scabro e di formazione a rifascio, non a filoni, non a muraglia.

La base dell'Alpe da questo lato è 900 piedi austriaci sopra il livello del mare. Dal piovente opposto il terreno scende tumultuario, verso la pianura veneta, tutta regione invia ed inacquosa, flagellata da Bora che dal bacino del Savo sbocca a quello dell'Adriatico per l'aperta gola. Il

varco odierno sta a 1809 piedi austriaci sopra lo spiano del mare, mentre le cime che gli sovrastano oltrepassano i 4000. Il varco è propriamente tra Adelsberg e Loitsch, o, como altre volte si sarebbe detto, fra Are e Longatico.

Gli antichissimi popoli di Italia avevano aperto un calle attraverso l'Alpe Giulia, ma preferendo tenersi per la valle del Frigido o del Vipacco, e superare i gioghi del Nanos all'altezza di 2657 piedi per venire a Longatico. Giulio Cesare, poi Augusto e gli imperatori seguenti la ampliarono verso la Pannonià, e fu questa la grande strada militare diretta a Buda, Essek, Serajevo. Al principio del secolo passato vi correva ancora la la posta, ed il punto più alto, detto Santa Gertrude, non sono dieci anni che tornò ad essere frequentato, tanto raccorcia la via tra Longatico e Aidusina.

Il filone precipuo dell' Alpe Giulia comincia al trifinio fra Carintia, Gorizia e Carnia, e giunge all'Albio o Schneeberg sovra Fiume, alto 9036 piedi, al punto di partenza che dicono il Terglou; mentre l' Albio che la compie ne ha 5332; nel braccio settentrionale vi sono due varchi; l'uno faticoso, alto 4086 piedi, che dicono di Podberda, pel quale dall'alto Goriziano si passa all'alto Carnio; l'altro che dal Goriziano mette in Carintia, e soprasta al mare 3685 piedi.

Fiume è all'estremità del filone meridionale dell'Alpe Giulia, come chiamavansi lo pendici occidentali dell'Albio, ed a ragione diceva un antico geografo terminare quell'alpe non lontano dalla città di Persatto, in luogo che si nominava Phanas: ed amando gli antichi di dare per confine un fiume, come quello che segna termine costante, lo presero in quell'acqua che dai monti scende a levante di Fiume, e ne lambe il suolo. E quest' acqua durò fino al cadere del secolo passato confine della diocesi di Pola suffraganea ad Aquileja, mentre le terre all' oriente del fiume (anticamente detto Tarsia) spettavano alla gran metropoli Salonitana dell'Illirico.

E chi volesse oggi riconoscere il filone dell' Alpe Giulia dal Nanos a Klana, lo riscontra ai confini dell' antica diocesi di Trieste che durarono fino al 1830.

L'alpe triestina fu la prima, tra quelle che circondano l' Italia dall' uno all' altro mare, che venisse superata con una strada di ferro, attesochè sieno ancora o in costruzione o in progetto quelle che valicheranno per la Ponteba, pel Brennero, pel Cenisio, per Lucmagno. Gravi si presentavano le difficoltà, e come che se ne discorresse fin dal 1840, non vi si pose mano seriamente che dietro all' ultima rivoluzione. Studiate a lungo le duo linee della valle d' Idria e Isonzo, e del Carso per Lubiana, fu prescelta quest'ultima; e dal 1853 al 56 vi si lavorò con somma alacrità, e mirabili sono le opere di quella gran costruzione,

principalmente il viadotto del Franzdorf, alto 120 passi, lungo 300 klafter, il maggiore che in Austria sia (*Fig. a pag.* 529). Dopo di esso la strada penetra nella regione del Carso fra montagne calcari, e variata di pendenze e di costruzioni lungo l'Adelsberg; e dopo San Pietro, Divazza, Sesana a Nabre-



(*Stazione d'Adelsberg.*)

sina incontra un altro gran viadotto, lungo 340 klafter, alto 60 piedi, fatto con pietre delle così dette Cave romane, forse quelle che servirono a costruir

Aquileja, poi i palazzi di Venezia: e da uno spacco della montagna si ha la stupenda vista dell'Adriatico (*V. la fig.*). La via a Nabresina è accompagnata dal grande acquedotto, ove due macchine a vapore elevano per 580



(*Viadotto a Nabresina.*)

piedi l'acqua sin al piano della ferrata per condurla all'acquedotto di Trieste. Da Nabresina dovrà staccarsi un ramo di ferrata che tocchi a Gorizia (chilom, 35), di qui ad Udine (chilom. 33. 50), da Udine a San Vito (chilom. 30), donde per men di due chilometri s'attaccherà a Casarsa colla via lombardo-veneta, dopo varcato il Tagliamento s'un ponte di 800 metri.

Stando al già fatto, dopo Nabresina si trova la stazione di Grignano [21] a 160 piedi sopra il mare, cui segue un altro viadotto di 168 klafter; poi incontrasi il tunnel di Trieste lungo 145 klafter. Allo sboccar da quello si ha una vista incantevole, mentre si giunge a Trieste passando pel viadotto sopra



(Tunnel di San Bartolomeo e veduta di Trieste.)

il lazzaretto che ha 96 klafter di lunghezza, e offre un prospetto bellissimo, non meno che la stazione, la quale occupa 80 mila tese quadrate, ed è certo de' più difficili come de' più grandiosi edifizj de' tempi nostri.

Siffatte meraviglie dell'industria tolgono voglia e mente ad ammirare le bellezze naturali: pur non ne manca Trieste.

L'agricoltura forse era più accurata quando doveasi viver di quella, malgrado però la poca profondità del terreno, le scarse acque e l'imperversar della bora, gli ulivi e gli allori ingiocondano le colline, gli agave fioriscono; e quelle stesse che erano aride pendici si vestono di giardini. La produzione del vino sale a 50,000 orne: gli altri prodotti basterebber appena ad approvigionar un mese la città.

21 Le stazioni sono a Lubiana, Franzdorf, Loitsch, Rakek, Postranegg, Adelsberg, S. Peter, Ober Lesezhe, Divazza, Sessana, Nabresina, Grignano, Miramare, Trieste.

Trieste era in antico circondata da boschi, e le sue leggi s'occupavano assai del conservarli e riprodurli, come non immaginerebbe chi oggi, arrivando dai verdeggianti pendii del Friuli, e affacciatosi dalla rupe sovrastante al Timavo, scorga que' declinanti terreni tutti sabbia e sassi e polvere, campo alle lotte della bora. L' improvido taglio de' boschi guastò qui pure i terreni, e il clima diè maggior campo ai torrenti e ai dilagamenti: onde si dan parole molte per rimboscare il Carso, locchè proteggerà il paese dalle bufere e dalle alluvioni. La campagna è quasi affatto popolata di sloveni, detti mandriani dalla primitiva lor condizione. Sono slavi i più, ma quei di Servola han origine cremonese, benchè adottasser poi la lingua slava.

Com'è in tutte le città commerciali, abbondano ville graziose, che il ricordarle sarebbe lungo, e che spesso mutan padrone. Fra le più antiche durano la Sartorio, la Murat; fra le più recenti sono la villa Revoltella, la Bottarin, la Giannichesi, e principalmente il Miramar dell'arciduca Massimiliano, nella contrada esterna di Grignano.

A una lega e mezzo dalla città troviamo il fondo di Lipizza, ove l'arciduca Carlo di Stiria nel 1580 fondava una scuderia con razza di cavalli.

Molte caverne s'approfondano nella pietra calcare che forma l'altipiano montuoso del Carso, ove talora si perdono le acque, che poi sboccan di nuovo a livello del mare. Fra le molte, ha fama, anche per facile accesso, la grotta di Corniale, ove non è difficile la discesa, e che offre grandiose volte, con bizzarre stalattiti e massi colorati. Già accennammo quelli di San Canciano ove incavernasi il Timavo, per ricomparir a Duino. Quella di San Servolo è sotto al castello che domina la valle di Zaule.

Tutte però sono eclissate dalla grotta di Adelsberg a tre poste da Trieste. Era nota fin nel secolo XII, ma al 1819 può dirsi trovata di nuovo e in tutta l'ampiezza. Presso alla borgata di questo nome s'apre a mezza china, e a guisa di porta o verone la grotta, e per tre ore di cammino serpeggia quasi orizzontalmente, offrendo nelle stalattiti e stalagmiti le più capricciose varietà, or di lungo androne, or di ampio anfiteatro, or di enormi pilieri, or di obelischi, or di statue; qua è un verone, là una cascatella, altrove un trono, una tomba, il calvario, un tempietto o un romitaggio, o un organo, un padiglione, una cavallerizza, che suole mutarsi in teatro quando, la seconda festa di Pentecoste, la grotta vien illuminata e aperta al pubblico. Sentesi intanto susurrar un torrentello che è il Poik, il quale sgorga poi lentamente a piè del monte. Là entro abita il rarissimo *Proteo anguino*, lucertola palustre, lunga fin 13 pollici, con pelle trasparente simile alla umana;

unica vita che dal cieco
Grembo del monte si ricetta e pasce.

Cantarono queste meraviglie in tedesco Fellinger, in italiano Gazzoletti, facendone scena d'un'azione fantastica; e dove abbandona la finzione per attenere al vero ci par bellissimo.

Molte sono le corse di piacere che si posson fare da Trieste. La merita Opcina, villaggio a mezza posta sulla strada della Germania, donde si ha spaziatissimo prospetto di mare, e dov'è un monumento al conte di Zinzendorf, sotto il cui ministero nel 1780 fu aperta questa strada, che ora cede alla ferrata.

Poco lungi è Prosecco, rinomato pel vino bianco spumante.

Santa Croce è l'ultima abitazione dell'antico territorio triestino.

Il Trifinio, al ponte di Zaule, mezz'ora da Trieste, serviva di limite fra Trieste, il Cragno e l'Istria veneta, sicchè v'erano piantate insieme le fasce bianco-rosse, l'aquila bicipite e il leone alato.

E la vita e la ricchezza e il moto finiscono al cimitero; e neppur questo vollero i Triestini fosse senz'onore. Ciascuna confessione ha il suo proprio, e ciascuno chiude monumenti degni d'essere veduti. Qui rammenterem solo quel dell'antiquario Fontana, e il più insigne di Francesco Taddeo cavaliere di Reyer, ove Luigi Ferrari di Venezia pose l'angelo della Resurrezione, in atto di ascoltare se giunga l'ordine di dar fiato alla tromba risvegliatrice.

Angiol, che nell'incerto
Cammin mi guidi della bassa terra,
Fia dunque che deserto
Da te mi sia quando cadrò sotterra?
E mentre forse creatura pia
D'una stilla amorosa
A confortar verrà la polve mia,
L'anima senza scorta e sospirosa
Incerta erri aspettando il dì tremendo?
Ah no! Tu sei... T'intendo...
Principio ha in ciel, nè aver può fine altrove
L'amore che ti muove;
Tu guida in questa vita,
Guida nel muto oblio,
Guida ci sei finchè ne rendi a Dio.
Religion, che forte
Della fede de' padri a Dio ci leva
Nei campi della morte,
L'anime nostre d'ogni duol disgreva.
Che nel silenzio delle tombe, e nella



Quiete profondissima che involve
L'orgoglio umano omai converso in polve,
Una mistica voce ne favella
D'un sol che non ha sera. —
Rapita a un tratto a più superna spera
Sorge l'alma commossa,
E de' padri compianti in su la fossa
Scorge uno spirto divo,
Che come Dio l'invita
Rompe il lor sonno e li ridesta in vita.
E tu, Luigi mio,
Tu il vedesti lo spirito immortale,
E lo pingesti quale
Fede cel mostra nel pensier di Dio. —
Ecco sovra la tomba
L'ale dispiega il messaggier divino,
E affida di perdono

Il cor che trema, sol pensando al suono
Della tremenda tromba.
Dalla fronte in divina estasi assorta
Raggia il desio del cielo, e l'operosa
Caritate che il porta;
Pellegrino celeste in mortal velo
Lieve su l'urna posa: —
Non posa, no, che già lo vedo in cielo.
O inconsnnta favilla,
Che i petti infiammi e di speranza hai nome,
Potess'io dir siccome
Tu brilli nell'angelica pupilla! — (Occioni.)

Muggia.

Anche chi non ama i viaggi di mare, suole però da Trieste fare una gita marittima al promontorio di Muggia.

« Muja, come alla vnlgare dicesi a Trieste, è paesello che giace in una *valle*, alla qnale dà il nome. Dico *valle* come s'usa in qne' luoghi, ma la è un seno di mare, il primo che s'incontra sulle costiere dell'Istria andandosene da Trieste.

« In qnesto seno è Servola, villaggio che siede rilevato sovra un de' colli che rinfiancano Trieste; indi è Zaule, dove era il confine veneziano; di là hai Muja, terricciuola veneta pure. Il paesello ha pochi abitatori, i quali vivono del loro piccolo traffico con la vicina Trieste, dalla quale sono discosti nn pajo di miglia. Le donne come gli uomini là sono pure intese a' negozj marittimi; coltivano la loro terra, invero poco ferace per difetto di acque, ma tuttavia produttrice di buone frutte e di qnalche erbaggio; portano le loro derrate per la via del mare, e nelle loro barchette le vedi vogare intrepide come i loro mariti. Usano dialetto istriano, vale a dire quasi veneto, laondo più italiano di quello che per lo comune s'ode a Trieste. Ancorchè brune dal sole, e col volto flagellato dall'aria marina, sono esse piacevoli alla vista oltre ogni dire; di fattezze spiccate, di bella proporzione della persona, non hanno cosa che ricordi la schiatta slava che loro sta sopra, o a meglio dire dietro, ne' monti che vanno verso Fiume ». (Revere.)

Muggia, anche al tempo del Manzuoli, che lasciò una preziosa descrizione dell'Istria, era popolosa di gente civile e cortese. Venne sog-

getta a Venezia nel 1420 quando cessò la dominazione de' patriarchi. Venezia vi spediva un podestà ed un castellano. Il suo maggior prodotto erano le saline. Vi sono notevoli il duomo, dedicato ai santi Giovanni e Paolo, e gli avanzi del castello dei Veneziani, e sul colle le mura e le case diroccate di Muggia vecchia, distrutta dai Genovesi il 1354: nella Muggia nuova, che aveva nome di Borgo del Lauro, i patriarchi tenevano palazzo, rinnovato or sono pochi anni.

Ridotta a mal partito dacchè cessava di fabbricar barche, riebbe prosperità da navali privati, nei quali si costrussero alcune pirofregate, da fabbriche di ferro, e dalle lavanderie per la vicina Trieste.

Questi giorni vi si varò la galleggiante a cilindri di ferro per bagni marini.

Capodistria.



Dopo San Nicolò e la foce del Risano, incontriamo Capodistria, che fu l'emula perpetua di Trieste. Domandatene i poeti, e vi diranno che Nettuno, sdegnato con Pallade perchè lo superò nel dar nome a Atene e perchè portava sullo scudo il gorgone, la perseguitasse, e qui ricoverata ella perdè lo scudo, che rimase nel mare, ed è appunto lo scoglio su cui la città fu fabbricata, onde ebbe nome di Pallade, Egida, Capraria. Domandatene gli storici, e, con altrettanta verità, vi diranno che i Colchi, venuti in Italia dietro al vello d'oro, qui s'arre-

starono edificando Emonia, Pola, Capodistria. Quest' ultimo nome prese quando fu metropoli dell'Istria; prima chiamavasi Justinopoli dall' imperatore Giustino che la riedificò. Soli 44 anni dopo Cristo vuolsi convertita al cristianesimo, e cambiato il tempio di Pallade nella chiesa di Santa Maria, una cui porta era fatta con pietre che servirono di sepoltura a un supremo sacerdote di Cibele, leggendovisi *L. Publicius syntropus Archigallus Vivus Fecit Sibi Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur.*

Anticamente era stata colonia romana, passò poi alle diverse dominazioni, e Carlo Magno la sottopose a un marchese che qui risedeva: fu sotto ai duchi di Baviera: nel 1278 si ridusse volontaria a soggezione di Venezia, cedendole le entrate purchè sostenesse le spese. Qualche volta si ribellò, ma fu tornata al dovere. I Genovesi la presero nel 1380, per odio ai Veneziani dandola al patriarca d'Aquileja, ma Vittor Pisani,



del quale esponemmo altrove le geste e qui il ritratto, la ricuperò. I Genovesi avendo abbruciate le case dei partigiani di Venezia, questi le case dei patriarchi, il solo duomo restò illeso, ma l' atrio abbruciato, i corpi santi rapiti. I Veneziani dovettero ricomporla così negli edifizj come negli ordinamenti civili sul tipo della municipalità veneta entro stretti limiti.

I cittadini nobili vestivano abito lungo nero o pavonazzo, con maniche .arghe, berretta tonda e stola, siccome i grandi di Venezia. Avea statuto particolare, stampato il 1480: e i nobili che entravano nel gran consiglio rendeansi idonei al cavalierato di Malta.

Il suo territorio nel secolo passato calcolavasi rendesse 300 botti d'olio, 2800 di vino, e abbondantissimo sale. Molti mulini vi move il Risano.

Sta Capodistria ben fabbricata in mezzo alle acque, congiunta alla terra per mezzo d'nn ponte di pietra, ed un acqnedotto sottomarino. La sua cattedrale fu rifabbricata il secolo scorso.

Vogliono il vescovo vi fosse posto nel 756 da Stefano II: vi fu raffermato nel 1221 da papa Onorio III. Il capitolo aveva quattordici canonici con tre dignità, e magnifiche insegne. Sono sottoposti a tale diocesi i vicariati di Pirano, Isola, Carcauze, Covedo. Scassinate le istitnzioni ecclesiastiche dnrante il governo napoleonico, soppressi i conventi, di nove lasciandone sol due di mendicanti, e vacante la sede vescovile dal 1810 in poi, nel 1830 il vescovato di Capodistria fu abbinato a qnello di Trieste, ridotto il capitolo concattedrale a cinque. Nel 1858 Pio IX concedeva gli ornamenti vescovili al preposto di Capodistria.

Fu natio di qui Pier Paolo Vergerio, letterato di grido, segretario de' Carraresi, che scrisse de *Situ urbis Justinopolitanæ*. Maggior fama ebbe il sno omonimo e parente, che spedito nnnzio papale in Germania, sperò convertire Lutero, ma pare invece se ne lasciasse pervertire. Richiamato, e non compensato quanto sperava, ritirossi a Capodistria, donde era fatto vescovo, cominciò a introdur novità, toglier via certe immagini, negare che alcuni santi abbiano patronato speciale sopra certi mali, e altri atti che seppero d' empietà e di lnteranismo in tempi così sospettosi. Pertanto monsignor Della Casa, l'autore del *Galateo*, ch'era nunzio pontifizio a Venezia, cominciò a esaminarlo, poi gli attaccò processo. Il Vergerio, per difetto sempre più procedendo, finì col ricoverarsi in Valtellina, dove i Protestanti erano sicuri, e si trasformò in apostolo della riforma; molti libri scrisse in quel senso piacendo per una certa sua eloquenza popolare e audacemente maledica, ed acquistando credito alla riforma perchè vescovo: istituì e consacrò molte chiese protestanti, e infine morì a Tnbinga nel 1565, non grato ai Luterani più che ai Zuingliani, perchè voleva il libero pensare.

Girolamo Mnzio justinopolitano (1496-1576) fn talento di grand'estensione e poca profondità, letterato e teologo, guerriero e diplomatico, pensatore e poeta, disputatore instancabile; ed egli stesso risparmiò la fatica ai bibliografi col dare il catalogo delle opere che poterono « uscir dalla penna ad uomo, che, dal ventesimoprimo anno della sua età fino al 74, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo

tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ».

Di buon'ora attaccossi a persone illustri, dirigendo ed essi lettere e componimenti: in Venezia si unì a giovani, tanto per istudiare quanto per menar balli e spassi e improvisare. Scrisse varie poesie, e divisava un epopea sopra Goffredo di Buglione. Petrarcheggiando come allor si soleva, in dieci canzoni celebrò distintamente il viso, i capelli, la fronte, gli occhi, la bocca, le guance, il collo, il seno, la mano, la persona della sua amata! Nell'*arte poetica* pose giudizj non servili, e verità che sarebber originali se non nascessero da alito di opposizione e indomabile prurito di brighe. Le opere sue più vantate allora furono quelle sull'arte cavalleresca, dove, non potendo far abolire il duello, cercò darvi norme.

Era il tempo che la riforma luterana tendeva a insinuarsi in Italia, e forse con maggiore speranza nel Veneto. Al Muzio, che ne' suoi viaggi avea conosciuto molti Protestanti, parve che ne' loro costumi non fosse poi quella predicata castigatezza, e nelle opere loro abusione e confusione; laonde si diede a combatterli, e il matrimonio di preti, e la comunione del calice ai laici ed altre novità: e che fosse inutile adunar un concilio generale. Per verità egli era un debole campione, e fa meraviglia che i nostri si affidassero a un sì fiacco teologo: puro la bizzarria de' titoli, e la violenza degli attacchi faceva effetto sul vulgo, più che le sodezze austere de' teologanti. L'*Antidoto Cristiano*, la *Selva odorifera*, il *Coro pontificale*, le *Malizie Bettine*, le *Mentite Ochiniane*, il *Bullingero riprovato*, l'*Eretico infuriato*, correano attorno, e forse è vero che rattenner taluno dal traviare. È naturale che l'Ochino, il Betti, il Bullinger, il Giudice, dicesser corna del Muzio, e i suoi libri fosser bruciati, e lui imputato di vendereccio, di spia. Ciò principalmente gli toccò per le scritture con cui premunì il popolo di Capodistria contro il vescovo Vergerio, del quale era stato amico, e che aveva invano cercato dissuadere dall'apostasia. Dall'Inquisizione fu pure incaricato di bruciar tutte le copie del Talmud che si trovassero nel ducato d'Urbino, o d'informarla di quanto scoprisse colà e nel Milanese: dove udendo predicare Celso Martinengo, lo citò e l'avria fatto incarcerare se non fuggiva a Ginevra, dove fondò una chiesa italiana.

Fu di Capodistria Gian Rinaldo Carli (1720-95) esteso erudito, che confutando i paradossi di Paw intorno agli Americani, mise fuori idee non ismentite dalle successive scoperte; fe la storia delle zecche italiane da Carlo Magno in giù; trattò d'economia politica, e da Maria Teresa posto presidente al consiglio supremo di commercio ed economia pubblica a Milano, molto cooperò alla confezione del censo. Egli scrisse un

opuscolo sulle antichità di Capodistria, tutte romane; e sono molte lapidi e qualche scultura, frammenti di fabbriche, tegole.

Furono da Capodistria il Sartorio medico; il Divo, traduttore di classici greci, altri molti cultori delle belle lettere nel secolo XVI, i Carpacci ed il Trevisani pittori.

Durante il governo veneto vi risedeva il magistrato supremo della provincia tutta, poi dal 1806 al 1810 un prefetto. Perduta ogni importanza militare ed amministrativa provinciale, l'agricoltura, il retifizio, i cantieri le danno sussistenza, favorita dalla prossimità di Trieste. V'è casa di pena per 800 e più condannati. Gli abitanti sono da 6800.

Isola, in un altro seno di là da Capodistria, sorge s'uno scoglio, congiunto alla terra mediante un breve ponte; territorio fertile quanto un giardino, a ulivi e vigne e alberi fruttiferi. Il porto col molo fu fabbricato nel 1320. Era governata da un podestà.

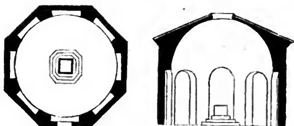
Indipendente da Capodistria rimaneva il distretto di Raspo con capitano proprio, carica la più nobile e grave della provincia. Raspo dicevasi *la chiave dell'Istria*, ed a ragione, perchè collocata sulla strada che, venendo dal Carnio, apriva l'adito al centro della penisola. Dopo che Raspo fu distrutto nelle guerre con l'Austria, il capitano si collocò a Pinguente, pur conservando l'antico nome.



Pirano.

Pirano è tra le più cospicue città dell'Istria. Romanizzata nel tempo dell' impero, aumentata per la caduta d'Aquileja, sfuggì ad ogni invasione di nemici, come ad ogni pestilenza, sicchè potè conservarsi più istriana che altra qualunque, colle antiche condizioni municipali. Emancipatasi pacificamente dai patriarchi si diè nel 1283 ai Veneziani, ai quali durò fedelissima, favorita pel sale abbondante, pel porto magnifico della Beata Vergine della Rosa, per le roveri e pei marinari.

Levasi ad anfiteatro sull'estremità di promontorio che s'avanza a guardia del golfo di Trieste; una cinta esterna in gran parte esistente sull'alto del colle, la proteggeva da invasioni per via di terra; la città aveva propria muraglia, fra la quale e la cerchia esteriore dilatavansi campi; la città divideasi in quattro quartieri, ognuno cinto di mura. Nel sito più eminente sorgevano il castello e il duomo, rifatto più volte. Dell'antico rimangono poche parti ed il battistero, di cui diamo qui dietro la pianta e lo spaccato. Dura il palazzo, alzato intorno al 1300, sebben adulterato; e così qualche porta e qualche tratto delle mura sul mare. Dalle quali il 2 settembre 1379 furono gettate palle da cannoni a polvere contro la flottiglia genovese di Pietro Doria; arma allora nuova.



(Battistero di Pirano.)

Pirano ha amplissime saline nelle valli di Siziole e di Fasana; il territorio, coltivato con grandissima diligenza, è ferace di olj e di vini. I piranesi si danno ad imprese commerciali anche in regioni lontane; specialmente trafficano di sanguisughe.

Furono da Pirano il Caldana, autore del poema latino *La Clodiade*, che dedicò al re Luigi XIV di Francia e Giuseppe Tartini. Questi, resistendo al padre che volea mandarlo minorita, si pose alla legge in Padova, ma più divertivasi della scherma e dell'amore; e sposata una parente del vescovo, fuggì con essa, vagando finchè ricoverossi nel convento di Assisi. Quivi applicatosi alla musica, riuscì stupendo violinista; allora perdonato, fu lungo tempo ad Ancona, poi per cinquant'anni maestro alla cappella del Santo di Padova, ove cominciò una scuola famosa. Erede degli scritti di Giovanni Corelli ch'avea fondato su regole l'arte del violinista, e vincendolo in felicità di motivi, il Tartini estese le ricerche sulla produzione de' suoni, chiedendo la spiegazione dell'armonia mediante sperienze acustiche ingegnose, che sfuggono alla comune de' compositori, e ridurrebbero a mero calcolo un'arte che trae efficienza dal sentimento, e dove le teorie dell'acustica mai non rendono ragione del ritmo. Così scoperse il terzo suono che esce dal toccar due corde all'unisono [1]. Del violino ingrossò le corde e allungò l'archetto e dettò *Lezioni pratiche.* L'accusano d'aver sagrificato il sentimento alle difficoltà, ai trilli, ad altre fioriture; pure ne' suoi adagio il violino parve acquistar veramente un' espressione

1 D'Alembert, nella prefazione alla nuova edizione degli *Elementi di musica teorica e pratica*, Lione 1776, asserisce che Romieu aveva presentato alla società reale di Monpellier nel 1753 una Memoria che trattava diffusamente del fenomeno del terzo suono. Ora il *Trattato* del Tartini fu pubblicato a Padova solo nel 1754, ma la scoperta ci la fece fin dal 1714, avendo ventidue anni, e la diede a conoscer subito ai professori, e la stabilì come principio di perfetto accordo nella scuola di musica che aprì a Padova nel 1728.

drammatica. Nel 1725 da Carlo VI invitato a Praga, diede buon indirizzo a Stamitz, illustratosi poi a capo della scuola di Manheim.

A Salvore sta la lanterna pei naviganti, alzata nel 1817, e già illuminata a gas. Vi è attaccata la memoria della sconfitta tocca da Ottone figliuolo del Barbarossa, che restò preso; laonde il padre dovette venir a Venezia a cercar pace. Fatto esagerato, ma vivo nelle tradizioni poetiche e pittoriche: e qui stesso sopra la chiesa era scolpito:

Heus populi, celebrate locum quem tercius olim
Pastor Alexander donis cœlestibus auxit:
Hoc etenim pelago venetæ victoria classi
Desuper eluxit, ceciditque superbia magni
Induperatoris Federici, reddita sanctæ
Ecclesiæ pax tumque fuit. Jam tempora mille
Septuaginta dabat centum septemque, supernus
Pacifer adveniens ab origine carnis amictæ.

In memoria il papa concesse giubileo a quella chiesa nelle feste di Pentecoste, quando vi si tenea fiera.

Da diploma del 929 di Ugone re d'Italia sappiamo che Sipar e Umago formavano vescovado distinto, poi restarono soggetti a quel di Trieste, conservando capitolo proprio. Il duomo di Umago era dedicato alla B. V. Assunta; rifatto nel secolo passato, non fu compito.

Umago, resosi ai Veneziani nel 1269, ne riceveva un rettore col cancelliere, che lo governavan secondo i suoi statuti. Ha 1900 abitanti. Il porto è assai propizio alle barche minori, che dirette a Trieste o partendone, v'attendono il cangiare del vento.

Emonia, fondata dai ridetti Colchi, patì grandi rovesci nel medio tempo per incursioni di Narentani e Saraceni, ed a somma fatica potè rialzarsi. Ebbe la sorte comune fin al 1270 quando si diede a Venezia. Col nome di Cittanova sta sopra una lingua di terra poco lontana dal fiume Quieto, e scavando vi si trovano spesso anticaglie. Quei che sostengono che Emona fosse Lubiana (Schoenleben, *Emona vindicata*) vorrebber di colà i vescovi Emonensi, che altri pongono a Cittanova. Questi vescovi erano conti di San Giovanni di Daila. Nel 1444 si proibiva l'improvido taglio de' boschi, considerando *quod Licellus nemus est salus et sanitas Æmoniæ propter caligos, qui ibi descendunt et intus frangunt, et ulterius non procedunt; unde, non existente nemore illo, descenderent in civitate Æmoniæ.* Pur vennero devastati.

NEPTUNO . DEISQ . AVG
T . ABVDIVS . VERVS
POST . SVB . PRAEFECT
CLASSIS . RAVENN
MOLIBVS . EXTRVCT
DOMO . EXCVLTA
IN . AREA . D . D
CONCESSA . SIBI
DICAVIT

Un' altra divinità ci è resa nota di ara bellissima da recente ivi scoperta, ed era l' Istria provincia, forse simboleggiata in una capra, e de. cui culto abbiamo testimonianze ripetute in Pola:

CARMINIA . L . F
PRISCA
HISTRIAE . TERRAE
Votum Solvit Libens Merito

Dal Comizio si trasser varie basi di statue onorarie a principi e cittadini, come questa a Massimiano Erculeo imperatore, dell'anno 288:

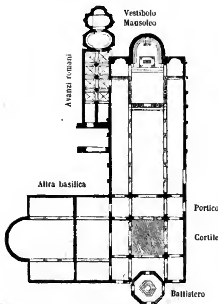
D.N.M.AVR.VALERIO
MAXIMIANO
HERCVLEO . PIO . F
INVICTO . AVG . P
M.TRIB P . III . CON
P . P . PROCO . R . P
PARENTINOR
D . V . NVM . MAI
Q . AEIVS

Una rammenta la colonia Giulia, condotta da Augusto dopo la battaglia di Azzio, alla quale vennero assegnati i terreni in San Lorenzo e Montepaterno, ove ancora una pietra ricorda un veterano che aveva servito ventotto anni, cominciando nel 58 avanti Cristo. E come i terreni pei novelli coloni non vennero tolti agli antichi parentini, così il municipio di questi durò distinto dalla colonia dei novelli.

L . CANTIO . L . F
LEM . SEPTIMINO . EQ
PUB . FLAM . PATRON .
COLON . JUL . PARENT.
CURIAL . VETER . PAR
OMNIB . HONORIB
MUNICIPAL . FUNCTO
MUNICIP.PATR.COL.FAB
LOCO DATO
D . D

Questo Canzio, a cui non la colonia od il municipio o la plebe, ma il corpo degli artieri alzava statua, era cavaliere, protettore della Colonia Giulia, protettore del municipio, membro della vecchia curia, passato per tutte le cariche municipali.

Quella piazza servì altra volta quasi cava di pietra, tanta v' era abbondanza di massi squadrati, ornati, che servirono a novelle costruzioni, specialmente del molo; pure vi durano i basamenti di due tempj gemini, e di quello verso settentrione, anche una parete e le colonne; le pietre del selciato antico servirono a rifare il lastrico intorno ad antico piedestallo, che tratto dalla piazza medesima, vi fu rialzato a perpetua conservazione.



(Basilica di Parenzo).

Frequentissime si scoprono anticaglie in Parenzo e nei dintorni. Una porta romana dura tuttora nelle mura del giardino Corner; intorno al duomo esistevano avanzi di edifizj ad uso militare. Il palazzo dei podestà, alzato sopra la porta di mare e durato fin testè, venne costruito nel 1270, quando il Comune s' emancipò dai marchesi d'Istria. Testimonio della condizione di Parenzo a' tempi bizantini è il duomo, modello di basilica cristiana, che nel corpo comprende abside, nave, portico e battistero, ed in luogo della cripta, che la depressione del terreno non concedea, una cella pei santi martiri. La leggenda racconta che Ottone imperatore nel 938, passando l'Adriatico, ebbe una visione ove la Beata Vergine gli ordinò di costruirle tre chiese: una dove la mattina vedrebbe gigli bianchi, una dove fiori rossi, una dove azzurri, e furono sullo scoglio Anie, a Parenzo e a Murano. Pie tradizioni: ma realmente è opera del 540, alzata dal vescovo Eufrasio sugli avanzi di tempio romano sfasciato, con colonne di marmo

greco; l'abside presenta in musaico la Beata Vergine in mezzo a due angeli, più sotto i santi protettori e il vescovo costruttore della chiesa, che tiene in mano l'immagine, e sotto alla calotta è scritto il ricordo della costruzione. L'altare venne rinnovato in forma antica nel secolo XIII, con figure a musaico.

Parenzo corse i destini della provincia tutta, e fu la prima che si desse ai Veneziani per isfuggire a quelli di Capodistria nel 1267; e ne ebbe buone condizioni per la necessità in cui erano i Veneziani di avere un porto di stazione nel golfo, rimpetto alla dominante. Patì rovescie, saccheggio, incendio dai Genovesi, fu disfatta dalle pesti, specialmente nel 1630. Il Tomasini, che la vide sedici anni più tardi, ne ebbe spavento: v'erano trenta soli abitanti. Fu ripopolato il territorio con Morlacchi di Dalmazia e pochi Albanesi; poi la città col farla stazione di flottiglia veneta nel principio del secolo passato. Il porto è buono per navi minori. Dura la torre di lanterna, alzata nel secolo XV.



Il castello d'Orsera è posto s'un'altura, donde padroneggia il porto, che è uno de' migliori dell'Istria, allo sbocco del canale del Lemo. Sovrasta a tutti, in forma di ròcca, il palazzo del vescovo di Parenzo, a cui questa terra apparteneva.



Rovigno (*Arupinum*), s' uno scoglio congiunto alla terra ferma con ponte, finchè il canale non s' interrò, si rese a Venezia nel 1330, e ne riceveva un podestà. Fu fortificata al tempo degli Uscocchi. Venera il corpo di sant' Eufemia. Il porto è protetto dallo scoglio di Santa Caterina, su cui era un monastero di Serviti.

A Rovigno stavano i pedoti per guidar le navi a Venezia, la quale là presso cavò le pietre che servirono a fabbricare le procuratie ed altri edifizj. Rovigno ebbe a crescere dal principiare del secolo passato, ed è centro dei commerci e della navigazione istriana, cui presiede una camera di commercio. Nelle prossimità di Rovigno vi sono avanzi di palazzo romano che dicono la *Torre*. Il duomo, che domina dal colle, con bellissimo campanile è opera rinnovata nel secolo passato.

Dignano trovasi nominato sol verso nel 1330 quando si diede ai Veneziani. Sta in vistosa altura, a circa tre miglia dal mare; con chiesa un tempo collegiata, ove pitture del Palma, di Paolo, del Tintoretto.

Nel 1657, Venezia raccolse presso a Dignano, nella villa Pedrolo o Peroi, dieci famiglie del Montenegro, dove crebbero; e conservano riti, costumi, lingua, siccome gli Albanesi in Corsica e nel Napoletano.

Se dalla spiaggia volessimo addentrarci nel paese montano, molte terre avremmo a vedere, non isprovedute di memorie. Tal sarebbe Pinguente che i soliti etimologisti vogliono denominato *a pinguedine*. Narrava il Tommasini de' tempi suoi che « i contadini tutti usano a maritarsi, non come i gentiluomini con contratti dotali alla veneziana,

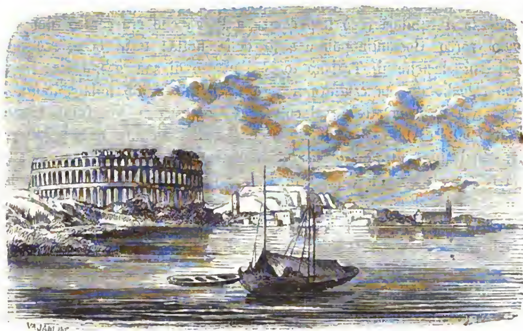
ma a comunion di beni, che chiamano *a frà e suor*, eccetto che a Rozzo tutti a dote. E sul Carso le donne non ereditano niente ab intestato del paterno nè materno mentre vi sono fratelli, se non quanto ai medesimi fratelli piacesse darle in dote. Ed in un'altra villa sotto la giurisdizione di Capodistria, chiamata Val Movrasa, i figliuoli ereditano quello del padre, e le figlie quello della madre. Nel maritarsi usano prima due persone d'onesta condizione a chieder il consenso della ragazza dai suoi più propinqui e parenti, i quali stimano grande indecenza di promettere alla prima, sia il partito quanto si voglia bonissimo, ma gli assegnano uno, due o più termini di otto, quindici e più giorni, con tale stile che, se hanno volontà di accettar il partito, gli rassegnano termine breve; ma se no, gli danno un termine lungo. Finito il termine prefisso, ritornano a nuova istanza di risposta; poi stabilito il consenso, fanno venir lo sposo in un giorno prefisso a toccar la mano con portar seco da far colezione. Quando vanno a sposarsi invitano tutti i parenti alle nozze con banchetti suntuosi che durano tre o quattro giorni, anche contro la possibilità loro; fanno un gastaldo ed una gastalda si dalla parte di quei dello sposo come di quelli della novizza, il quale ha cura degli uomini e la gastalda delle donne della sua compagnia acciò non facessero alcuna insolenza o altro inconveniente fin che durano le nozze: ed usano tal legge che, quante persone conduce seco lo sposo al convito in casa dello sposo, i parenti della sposa sogliono raddoppiare altrettanto numero di persone, che accompagnano la sera la sposa in casa del marito, ed ivi stanno tutto il giorno seguente a balli e conviti. Ed il primo ballo, si in questa ed in altre occasioni, è sempre tenuto il più onorato e da sonatori suol esser più apprezzato. Quando gli sposi vanno alla chiesa per ricevere la benedizione matrimoniale, suole sempre condur la sposa il fratello dello sposo se ne ha, e se non, esso elegge un parente o amico che gli piace, il qual chiamano Devor, che mentre durano le feste nuziali ha cura della sposa e la governa. Nell'atto della benedizione, il sacerdote, quando dice *Ego vos conjungo*, piglia una estremità della stola, e la involge intorno le mani degli sposi, come se volesse legarli con un nodo, onde alcuni dei circostanti motteggiando, dicono *Legateli bene*, e ricevendo la benedizione stanno genuflessi anco a tutto il resto delle cerimonie. Delle sanità e brindisi è obbligo di rispondere con altrettanta misura. La sera, arrivati a casa dello sposo, quei della sposa attraversano con le spade sfodrate la porta della casa, affinch'ella non vi entri se prima lo sposo o suoi più propinqui parenti non assegnano alcuna cosa per titolo di donazione alla sposa, e ivi assai volte stanno quasi un'ora contrastando e burlando; fatta la donazione, mentr'essa entra in casa, la suocera, od altra in vece di essa, le vien subito

incontro con una tazza piena di vino, e dentro una moneta; le fa un brindisi, e la interroga dicendo: « Che cosa è qui dentro? » la sposa risponde: « Pace ed amore »: e così replica tre volte, poi ne gusta un poco, e dà il resto alla sposa, la qual bevuto tutto od in parte del vino, getta la tazza con quello che vi è restato, sopra il suo capo dietro le spalle fuori della porta, ed allora la sposa fa i complimenti con quei della casa. Quest'altra ancora mi par cosa notabile, che la sposa il primo giorno delle nozze non usa di portar indosso la sua persona alcuna sorta di nodo o gruppo, e però porta anco le scarpe disciolte per tema di fatuchierie o legami diabolici, che spessissimo sogliono qui esercitarsi, e renderli impossenti alla consumazion del matrimonio, chi a tempo e chi in perpetuo, e questi fanno in più modi che non mi par convenevole a nominarli per non dar occasione al male ».

Montona era governata da un nobile del maggior consiglio; e il suo bosco, ch'è il più ampio del dominio veneto, e che somministrava il legname all'arsenale, veniva sorvegliato dal nobile capitano di Raspo, come gli altri boschi dell'Istria. Poi nel 1612 il consiglio dei Dieci avocò a sè la presidenza dei boschi, e principalmente di questo, eleggendo nel suo seno due membri che vi sovrantendessero.

Pisino, da cui ebbe nome la contea d'Istria, era possesso della casa goriziana dei conti d'Istria, dalla quale per eredità passò nella austriaca il 1374, e fu castello munito, accresciuto da Federico III per timore dei Turchi; ora è residenza del capitanato circolare dell'Istria. In San Pietro in Selve, monastero di Benedetti, or soppresso, i conti d'Istria avevano loro tombe.

Pedena, già città vescovile, teneasi gloriosa di molte reliquie, fra cui una cordella, tessuta proprio dalla Beata Vergine.



Pola.

Ed eccoci alla storica Pola. È collocata ad anfiteatro, col corteo di quattro isolette vestite di ulivi, entro un seno, che forma un porto, paragonabile per capacità e sicurezza a quel della Spezia e a quelli della Caramania, bastando a contenere più squadre, protette quasi affatto dalla bora, e i bastimenti di qualsivoglia portata ponno legarsi alla terra presso alla città o allo scoglio grande, o a quel degli ulivi.

E ulivi, filliree, corbezzoli ed altri sempreverdi, eriche arboree, arbuti, tutta la vegetazione meridionale gioconda quel seno, e ripetesi nel limpido specchio della marina, sicchè duole non si pensasse imboscarla di agrumi, di carrubi, di soveri, di robbia peregrina, di terebinti. Ma vien un tempo in cui le sciagure gravano a segno, che più non resta nemmanco il coraggio di scuotersele di dosso.

Dopo la conquista, Pola fu fatta colonia romana, e quasi un antiguardo all'estremità d' Italia per ripararla dai Liburni e Dàlmati: circondata perciò di mura. Sembra favorisse la parte repubblicana contro

di Augnsto, che perciò la volle smantellata; poi quando imperò qnieto, e' la rifece, a preghiere della figlia Giulia, onde le diè nome di *Julia Pietas.* La grandezza d'Aqnileja recò importanza a Pola, che era centro del passaggio verso Costantinopoli e asilo della flotta: e in occasione delle spedizioni daciche di Trajano toccò l'apogeo di sna grandezza, e un pieno rigoglio di vita esultava nelle vene di 25 in 35 mila ahitanti.

Era ella disposta attorno al colle, sul cui vertice sorgeva il Campidoglio, cinto di mura, coi tempj e colle fortificazioni, e di là pei diversi clivi scendeano le strade, quasi raggi dal centro diramantisi verso le altre città o verso i borghi disposti in altre colline e al mare. Un canale marino separava il corpo della città dalla terraferma, cosicchè Pola era quasi nn' isola, come Egida, Alieto, Emonia, Parenzo, Rovigno.

Dell'antica grandezza troverai splendidissimi avanzi. Già approdando ti s'affaccia l'anfiteatro *(V. la fig. qui dietro)*, messo, come soleano gli antichi, in modo che gli spettatori godessero tntte le bellezze della natura. Piegasi in un' elissi di 172 sopra 110 metri all'esterno, e di 70 sopra 44 all'interno: minore dunque di quel di Verona, ma assai meglio conservato. Doppio giro di settantadue arcate ne forma l' ossatura, tntta di pietra, oltre un terzo ordine di finestre quadrate; ne sporgono quattro corpi avanzati, in cui stavano le scale di legno, che portavano alla corona coprente l'ambulacro sommo, ed al velario. Le gradinate, ripartite in dodici cunei superiori e dodici inferiori, ognuno con proprio accesso, bastavano a sedervi ventimila spettatori; cinque o sei altri mila potevano tenersi sull'ambulacro, alla vista del mare. Perocchè qui pure si manifesta quel sentimento estetico, che agli antichi facea scegliere per gli spettacoli le sitnazioni più vistose; donde quel continno parlare di luce, di aria, di prospetto, che sentesi nelle tragedie greche, e che le riduce sì morte quando compajono tra l'afa delle nostre scene. Invano cercheresti alcuna iscrizione, ma par da riferire ai tempi di Vespasiano. I patriarchi, che ne aveano il possesso, vietarono sempre di toglierne pietre, ma poi se ne fece traffico; e le gradinate furono adoperate a costruir la mura, o portate lontano; sicchè questo anfiteatro, con esempio unico, serba intera la precinzione, mentre l'interno non è che vnoto e ruine. Allorchè splende la luna, le ombre ti parran più pittoresche che non quelle del Coliseo di Roma; e a me non uscirà mai di mente lo spettacolo d'un gran fuoco acceso nell' interno, e che ho veduto dal mare sarpando.

Tutto il perimetro della città è oggimai messo a scoperto; nella mura stessa, che i Veneziani rinnovarono nel 1630, furono chiusi alcuni edifizj antichi, sepolti ma non distrutti, e che ora rivedono la luce. La porta a cui prima noi accorreremo è la Portorata (*aurata*), a tre fornici, e alla quale venne addossato un arco funerario della famiglia Sergia; uno de' più belli



Arco de' Sergj

che ci abbia tramandati l'antichità. Ornato d' un fregio elegantissimo, si eleva rastremandosi, e vi sovrastanno tre pilastrini che doveano portare le statue di coloro, i cui nomi son ripetuti nelle epigrafi. La forma de' caratteri, la meschinità delle due Fame, la proporzione delle colonne, fors'anche quella formola *de sua pecunia*, lo fan portare non ai tempi d'Augusto, ma a quelli di Trajano.

S' usciva per di là al Campo Marzio; e a fianco tu vi discerni non più che il posto del teatro, pel quale, come per l' anfiteatro, si valsero Polani dell'ondeggiamento del terreno onde far risparmio di costruzioni.

Quel teatro esisteva ancora nel 1501, quando Pietro Martire d'Angera lo vide, e mezzo secolo dopo lo disegnò il Serlio. Molti marmi di questo edifizio passarono a Venezia, tra cui le preziose colonne che vedeste all'altare della Salute. Perocchè Venezia spogliava le città vinte e le suddite con quel fiero diritto di conquista, di cui dovea poi subire essa medesima gli oltraggi. Pur troppo le nazioni si rendono le visite e le ingiurie, nè solo al vinto toccano i guai.

Nel 1831 sgrottandosi attorno alla porta Gemina, si trovò questo bel marmo:

L. MENACIVS L. F. VEL
PRISCVS
EQVO. PVB. PRÆF. FABRVM. AED
IIVIR IIVIR QVINQ. TRIB. MIL
FLAMEN AVGVSTOR. PATRON. COLON
AQVAM. AVG. IN. SUPERIOREM
PARTEM COLONIÆ ET IN INFERIOREM
INPENSA SVA PERDVXIT ET IN TVTELAM
EIVS DEDIT HS. CCCC.

« Lucio Menacio Prisco, figlio di Lucio, della tribù velina, con cavallo del pubblico, prefetto al collegio de' fabbri, edile, duumviro (municipale, cioè console) duumviro quinquennale (cioè censore), tribuno militare, flamine degli Augusti, patrono della colonia, l'acqua augusta nella parte alta della colonia e nella bassa a propria spesa condusse, e per conservarla diede 400 sesterzi. »

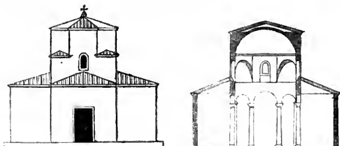
La porta *Erculea*, a sghembo siccome una della città di Nola, può argomentarsi anteriore a tutte dal veder così rozze la testa d'Ercole e la clava, rilevate nell'imposta dell'arco, e perchè il nome dei duumviri indica personaggi romani, quali si soleano spedire ai primi tempi della conquista. Alla porta *Gemina* molte teste di Giove Ammone si ritrovarono; aveva ornamenti di bronzo; e alcuni di pietra ne restano, altri se ne scavano di squisita fattura.

Di là saliamo all'Acropoli, parte che si sterrò da pochi anni, e che, a veder mio, è la più importante. A non dire d'una casetta al modo pompejano, con musaici e chiaroscuri, mirabile è la via affondata, che, curvandosi come oggi si farebbe, e fronteggiata da una feritoja, e con buchi destinati alle spranghe e alle traverse, reca ad una porta mascherata che forse gli antichi avrebbero chiamata *Scea*, dalla quale per una scalinata si ascende alla fortezza. Se tu sai di strategia, studia questo bell' avanzo di munizione romana; nè trascurare la torre pentagona nella mura, che, se potesse attribuirsi ai tempi di Teodosio II, sarebbe

il più vecchio esempio di fortificazione poligona [1]. Il Campidoglio era ellittico, con doppia mura e quattro porte, da cui scendevano alla città altrettanti *clivi*, denominazione che conservano ancora.

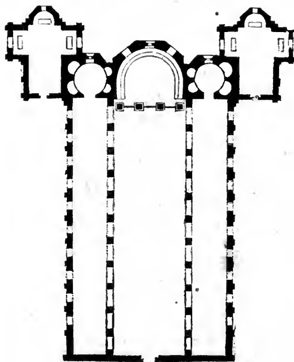
Eccoci nel cuore poi della città. L'antico Foro ornano due tempj corintj. Dell'uno, con prona o tetrastilo, sacrato a Roma e ad Augusto nel 735, elegantissimo di forme, la cella con savio pensiero fu ridotta a museo, come fecero pure i Bresciani (*Vedi la fig. a pag.* 421). Vi noterai e iscrizioni, e cimelj, che meriterebbero essi soli una dissertazione. L'altro edifizio, di cui non rimane che la parte postica, inclinerai a crederlo la curia; ben acconciandovisi la forma del Comizio, colà ultimamente dissepolto. Fu adattato a palazzo comunale nel 1300, e n'avanza un fianco, con qualche scultura. Sulla facciata poi una iscrizione metrica in lettere gotiche loda la fabbrica, « veneranda perchè destinata a unirvisi i consigli « e a render giustizia. Se savio ministro (prosegue il poeta) sappia « seguitar buoni consigli e adempirli, non è a temere che il popolo si « divida in parti. State concordi, o cittadini, acciocchè i visceri lacerati « non abbiano a viziar tutto il corpo ». E in un'altra iscrizione del 1348 vien raccomandata la città a Cristo e a san Tommaso, perchè « difendano la pace, impediscano gli scandali, soffochino le invidie, « distruggano i nemici ». Oggi a chi è raccomandata la quiete delle città?

Non dunque di sole antichità romane v'abbiamo a far tesoro; ma ammireremo il battistero di costruzione bisantina, a croce greca, con colonne



[1] Che fosse opera romana erasi asserito al congresso scientifico di Venezia del 1847, dove l'abate Francesco Carrara dalmato ora defunto, che zelò e illustrò gli scavi di Salona, sosteneva pure che nelle mura di Spalato vi fosse un esempio di fortificazione poligona dell'età di Teodosio II; anteriore dunque a quel che io aveva additato come il primo di difese fiancheggianti, cioè le due torri pentagone di Como. Rimessone l'esame a una commissione, fummo a visitare quelle opere, ma parve accertato che dell'antico edifizio si valesser i Veneziani per fortificare coi metodi moderni.

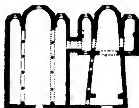
di marmo, e con un Battista arcaico e avanzi del ciborio. Scomparve la vasca esagona, ch'era coperta da baldacchino marmoreo sostenuto da sei colonne. S'ingannò il D'Aginconrt nel credere dell'VIII secolo il duomo, mentre è del XV. Fu eretto questo là dove i Polensi, come ebbero conservata la colonia da Angusto, aveano alzato tempio a Giove Conservatore. Nel secolo passato leggevasi ancora la iscrizione che ricordava il voto sciolto; dell'antico edifizio durano alcune colonne nel duomo medesimo. E questo scioglimento di voto spiega perchè in Pola il duomo non stesse al Campidoglio, come è di tutte le città istriane. In Pola eravi il sacerdozio provinciale che si disse dei *Minervali,* in onore di Minerva cui erano sacri l'olivo e la lana, per cui l'Istria ebbe celebrità. Il tempio di Minerva sembra essere stato ove surse quello di Santa Maria Formosa o di Canneto, alzato nel 546, ricco di marmi e di mosaici, di bronzi. Fu ricchissima badia, con chiesa divisa in tre navi;



(Chiesa della Badia di Canneto).

coro dell'altar maggiore rialzato, e in fondo alle navi minori due celle rotonde; ogni cosa rivestita di marmi alla bisantina. Poco or ne avanza, con uno dei due oratorj che s'allineavano agli absidi: e i marmi ne passarono a Venezia, fra cui, si crede, le quattro colonne a intagli che arricchiscono ora l'altare di San Marco.

Il convento di Santa Caterina era stato destinato alle figlie e mogli di Greci, fuggiti da Candia e dalla Morea nel 1580. Santo Stefano, or tutta ruine, fu forse la prima chiesa della città. Nella dissacrata de' Francescani vedremo la bella porta e due finestroni gotici.



(*San Michele*).

Bizzarro monumento è pure San Michele in monte Pola, dove fu sepolto san Salomone re d'Ungheria.

Altre ruine potremmo vedere sulle isolette e sui colli vicini, da' quali è voce fosse cavato l'immenso masso che copre la rotonda di Ravenna, più largo di 10 metri.

Vuolsi che Trieste e Pola fosser le prime dell'Istria ad avere vescovi, ma forse solo regnante Teodorico; e la chiesa si sistemò alla orientale. San Massimiano, di qui nativo, divenne arcivescovo di Ravenna, dove chiese e chiostri magnifici edificò. E a Ravenna era dapprima suffraganeo il vescovo di Pola, poi ad Aquileja. Quel vescovo fu in appresso il principale del paese, estendendo la giurisdizione sui due pendii del Monte Maggiore e sulla città di Fiume, e acquistando ampio dominio temporale.

L'agro colonico di Pola può ancor riconoscersi negli scompartimenti; è collocato a settentrione rasente la mura, ed avrebbe forma di quadrato se il canale di Fasana non togliesse un angolo. Misura 16 *saltus*, ognuno di 25 centurie, le centurie a 200 jugeri romani. Il *kardo maximus* parte dalle mura del Campidoglio, piega per 19 gradi a levante della meridiana, così che è lecito calcolare sia stato delineato sul terreno tra il 21 ed il 24 d'ottobre o di febbraro; il kardo è strada solida marginata, larga 20 piedi romani. Il decumano massimo tagliava il kardo nel villaggio di Galesano, ombilico dell'agro tutto. Ad ogni cinque centurie corrono kardi e decumani secondarj, che son le centurie medesime distinte da semite. L'agro presenta così uno scacchiere, al pari di quel di Padova; durano i nomi dei *Fondi*, quali furono dati in origine; e tutto è presidiato da fortilizj rotondi a cerchia semplice, o doppia, o tripla. Calcolato a jugeri romani, ne misura 80,000, corrispondenti a 36,850 austriaci, che sono miglia moderne italiane 15. Non tutto

era atto a coltura; forse un terzo rimanea pascolo comune ai coloni, e bosco; le terre non sembra fosser assegnate in piena proprietà, ma con canone e riversibilità al principe. L'agro od il *Tavoliere* fu dei patriarchi, che lo diedero iu feudo; e solo la legge di esonero del suolo del 1848 ne tolse le ultime traccie.

Le strade regie o basiliche durano ancora, larghe, come lo segna una lapida parentina, 20 piedi romani; delle quali strade è conservata quella che da Pola mette al porto Flanatico, all'odierno Medolin, che era il secondo porto di Pola; l'altra venendo da Parenzo, costeggiava l'Adriatico.

Pola dapprima sottostette ai marchesi dell'Istria: quando poi quella dignità divenne ereditaria nel 1170, i marchesi abitarono in Germania, sicchè Pola deteriorò, e sotto quel fiacco reggimento rivalsero le discordie da paese a paese, e tra le due famiglie degli Jonatesi e dei Sergi, posseditrici di vasti territorj, e che si combatteano nella città e fuori, con gravissime stragi.

Fin dal 1148 Pola era stata costretta a pagar tributo a Venezia; ribellatasi, nel 1228 fu ripresa dal doge Giacomo Tiepolo, e quasi ridotta al nulla; nel 1267 si diede alla repubblica di Venezia, cedendo le terre e i diritti, promettendo recar gli appelli non più a Ravenna ma a Venezia, chiedendo fosser bandite le due famiglie.

Venezia vi spediva un nobile col titolo di conte o provedidor; al consiglio generale restava autorità di eleggere gli uffiziali subalterni: un consiglio di credenza, mutabile ogni quattro mesi, era eletto dal provedidor; una corte del conte serviva d'appello alla corte minore; un uffizio di due riformatori vigilava alla decenza e al sostentamento delle chiese, all'amministrazione delle temporalità de' preti.

La guerra de' Genovesi co' Veneziani diè l'ultimo crollo a Pola, che allora veramente può dirsi distrutta; neppur le chiese sottraendosi alla rovina, e divenendole micidiale quel Vittor Pisani che fu salvezza di Venezia. Nel 1400 si pensò restaurarla di case e di genti, ma le pesti dissiparono quell'artifiziale risorgimento.

Per frenare le correrie degli Uscocchi, nel 1620 Venezia fe costruir una fortezza, per la quale s'adoprarono le pietre del teatro. Appena 600 abitanti avea quando la repubblica cessò, dimoranti al piano. Ricrebbe poi fin a 1700 anime; or le die' nuova vita la flotta, di cui è divenuta l'asilo. Forma diocesi con Parenzo. Ha fama di cattiv'aria, cagionata da eccedente umidore.

I mirabili stalli del coro della Certosa di Pavia sono intagliati, nel 1486, da un Bartolomeo di Pola, se pure va così letto quel nome.

In questi giorni appunto (14 giugno 1858) vedemmo Pola festeggiare di lietissime pompe, non per adulazioni speranti, non per galvanici entu-

siasmi, ma per uno degli avvenimenti che al popolo sinceramente interessano, l'entrata del nuovo vescovo: e quell' apparato festivo, quell' affluenza dalle contrade interne e dal mare, quella devota splendidezza alla processione del sacratissimo sangue che vi si conserva, ci mostrarono dove s'abbia a vedere, come s'abbia a intendere e farsi intendere dal popolo.

Fine dell'Istria. — La Dalmazia.

Di là da Pola trovasi presto la lanterna del Parer punta di Promontore, che è l'estrema di questo litorale. Il quale allora dando volta, profondamente s' ingolfa nel Quarnero, il *sinus flanaticus* de' latini, il confin d'Italia, secondo Dante: talchè noi qui diremo addio

Al bel paese, dove in ogni canto
Parlano vecchie storie e nuovo pianto.

Ma poichè il mare ha un' attrattiva cui mal si può resistere, noi stemmo lungo tempo fermati sull'estrema punta, contemplando quella immensità baliosa e fremente al largo come la libertà fogosa e senza intelligenza; rabbonita e cristallina per entro i seni, come la vecchiaja del giusto; mentre al confine lontanissimo il tramonto si colorava come il viso d' una fanciulla all'inverecondo guatare d' uno zerbino.

Pace, o magnanimi lettori: lo so che m' ascrivereste a colpa il più oltre procedere, memori che il nostro cômpito è l' illustrazione del Lombardo-Veneto, e che, secondo le regole della composizione, gli episodj non devono eccedere il tema. Se non fosse, ameremmo descrivere, seguitando il risvolto lido, queste terre, e il fiumicello incassato fra alti filari di monti che dicono Arsa, e l'Albona, e al fondo del golfo la città di Fiume; e disseminate in esso un popolo di isole, alcune delle quali portano vere città, quali Veglia, Cherso, Lussino piccolo e grande, Arbe, Pago. Seguitando la costa, troveremo Segna, colla storia degli Uscocchi, non meno interessante di quella de' moderni Flibustieri, poi Zara (*Jadera*), e Sebenico, e Spalato (*Palatium*), reggia e ritiro di Diocleziano, già primaziale chiesa della Dalmazia e Croazia, con ruine maestose, illustrate da tanti antiquarj. Vi nacquero il Ponzoni amico del Bellarmino, e Marc' Antonio De Dominis che decompose la luce ne' sette colori, e che poi

apostatato pubblicò la storia di quel Sarpi, che, per tener in freno la Dalmazia, suggeriva ai Veneziani di strapparne gli ulivi e le viti.

Serpeggiando pei canali della Brazza, di Lesina, di Narenta, di Curzola arriveremo all'estremità orientale della Dalmazia. Quivi sporge una penisola, sovra la quale sta una città, tanto simile a Venezia; Ragusi, l'Atene slavo-illirica. I popoli fuggiaschi da Epidauro l'edificarono nel 659; e fu soggetta



all'impero orientale; poi molestata dagli Slavi; ma la sua prosperità vi attirò subito e Dalmati e Illirici, che la crebbero di edifizj, e protesser il golfo con una ròcca: talchè nell'867 assalita dagli Arabi, un anno intero d'assedio sostenne Ragusi, poi li respinse e rincacciò fino a Benevento.

Un diploma del 1044 ne accerta che era già costituita a Comune, perocchè Pietro detto Slaba priore, *cum omnibus, pariter nobiles atque ignobiles, tam senes, juvenes, adolescentes, quam etiam pueri*, restituisce alcuni beni all'abate di Santa Maria di Lacroma, presente il vescovo Vitale.

Qui sarebbe il fine della nostra scorsa: ma non vogliamo tacere come, verso l'anno 1500, ebbe a fare questo viaggio stesso un prete milanese, non mosso da guadagni come tanti, non da curiosità come noi, ma da devozione, per recarsi a visitare Terrasanta. Ne abbiamo discorso altrove [1], ma

1 *Scorsa di un Lombardo negli archivj di Venezia*, pag. 198.

qui lo riprendiam fra mano, e gli cediamo un tratto la parola, accorciando la sua prolissità, rozza e pur piacevole per ingenuità. Viste dunque Brescia, Padova, e distesamente Venezia, il buon prete Cassola imbarcavasi sulla galea del Zaffo, quella cioè che dirigeasi a Giaffa.

— Lunedi a 2 del mese de junio andai da D. Augustino Contareno, patrono de la galea de li peregrini, e feci mercato per ducati LX de oro veneziani de zecha; con questo fosse obligato a farme le spese per terra e per mare, e conducere fin al fiume Jordano se li voleva andare, e che mangiassi a la sua tavola.

Martedì comprai una cassa e uno stramazo, e feceli portare in galea, e così le altre me robe.

Mercore a 4 de junio al basso, montai in barca con frà Francesco et alcuni altri peregrini et non peregrini, per andare a la galea, la quale era reducta fora del porto, a uno locho chiamato Sopra le due castella, distante da Venezia V miglia, e lì montassemo da la barca in galea. La qual galea se chiamava la galea del Zaffo, e fora di forma de le altre galee de Venezia, longa braza LXXX, e dove ell'è più larga è solo de braza XX. Ha de fora in cerchio una banda prominente dal corpo de la galea, larga meglio de un brazo, sustentata da brazoli molto spessi, e pontati sopra el corpo de la galea. Sopra la qual banda se li ripone de molte balle de mercanzia et anche de molte botte de vino. Verso el fondo è quasi tonda, e dal mezzo in giù se va consumando. Dal mezzo dove comenza a strenzerse, de le quattro parti le tre, per fare che la galea pigli dell'acqua e stia salda, è piena de sabia e di giara; in la qual sabia erano riposte molte barile e botte di vino, per la major parte de peregrini. Di sopra de dicta sabia era uno solato de tavole che se poteva aprire alli bisogni; e dal dicto solato in suso era conciata come una sala, longa quasi braza LX, comenzando dall'arboro de la mezana fin a la prora; sustentando la coperta de la galea in mezo da l'uno capo all'altro con forti colonnette. E dicta coperta di sopra era de forti tavole, e molto bene impegolate, così che piovendo di sopra non li poteva nocere l'acqua de nessuna condizione. L'altra quarta parte, cioè dall'arboro de la mezzana in dreto, è divisa prima in uno locoche se chiama poppa, la qual poppa ba tre loghi: sopra el fundo se chiama el pizolo, loco concesso a homini singulari per dormire e tenere per governo de monizione e mercanzie per el patrono e per chi vole esso patrono. In la mezza regione, che proprio se chiama poppa, se stendono le tavole per mangiare, et anche vi è uno altarolo dove se diceva la messa secca per lo patrono, et a la notte stendono de molti stramazzi per dormire, secondo la disignazione de li loghi fatti a peregrini overo altri passeggieri. Al celo de dicto logho sono ataccate molte arme per defensione de la galea a li bisogni, balestre, archi, spade e altre generazioni de arme. Et

in quello logho anche sono fabbricati li retenaculi de la galea. Di sopra de dicta poppa è uno loco chiamato il castello, ove stava il patrono de la galea per la major parte, e anche qualche grande sel se li trova; et anche vi sta el bussolo del navigare: et è solato de tavole impegolate aciò che per piova non possi trapassare l' aqua in poppa. E questo castello è coperto, navigando, prima de tela e poi de una cortina de panno rosso, che ha suso recamato la insegna del sepulcro, et anche la insegna de casa Contarena. Dreto del castello e poppa predicti è concio el loco dove se regge el timone de la galea, e se regeva con forza de braccio de homo, et alcuna volta, quando vi era grande fortuna in mare, ghe ne andava più de dui homini a regerlo; e se rege con uno freno de corda grossa; e vi era concio più dreto uno loco, dove stavano due conserve de acqua pur de terra cocta, et anche uno loco necessario alla purgazione del corpo. E queste cose tutte pendevano fora del corpo de la galea, sopra lignami ben compaginati e impegolati. Quanto fosse grande e grosso quello timone io non lo so ben exprimere: ben dico che essendo in porto a Rodi, e bisognando farlo conciare, vi andò parecchi homini a tirarlo in terra, et era grande istrumento de vedere.

Uscendo fora de poppa circa a x braza, gli era uno arbero stabile, grosso quanto possa abracciare uno grande homo, unde stava la sua antenna de continuo con la sua vela, chiamata la vela mezzana, con le sue sartie da dui lati, le quali se tiravano sempre dal lato contrario a la vela, secundo che erano li venti. Passando lo dicto albero, dal lato dritto era la canepa del patrono, tam de l' acqua quam eziandio del vino de ogni condizione, et in quello medesmo loco gli era monizione de formagi e salami de ogni condizione, cioè de carne et etiam de pesce. Dinante a la porta de dicta canepa era ordinata la cucina, e domandasi el foghone, che tendeva verso la sponda de la galea, circumdato de molti guernerj e bisogni per la cucina. Vi erano caldaroni e caldarozi, padele e pignate quante se possa dire, non solum de rame, ma ancora de terra, spiedi de far el rosto, e altri utensilj de cucina. Procedendo più oltre da quel lato, erano ordinati dui loghi l'uno sopra l'altro, per tenere animali vivi, per occidere a li bisogni, quando non se poteva avere carne morta da terra, e se pascevano de orzo, ma assai temperatamente, così che al fine era più la pelle che la carne.

Poi dal dicto loco fin in capo de la galea erano disposte de molte banche, le quali se chiamavano le balestrere, e tanta distanzia era tra l'una e l'altra, che se li locava dui remi, che poi molto poco se usavano. Passando el mezzo de la galea et andando verso la prora, gli era piantato un arboro grosso quanto potevano abrazare tre homini nel piede, e protendea fin al fondo de la galea. Era longo meglio de LX braza. Eravi una gabia in cima, e di sotto la sua antenna facta de tre pezi, e vi se meteva per el generale una grande vela, chiamata l'artemone, facta tutta de fustaneo bianco. Al dicto arboro stavano pendenti de molte corde, et avea XII sartie per parte, atacate a la sponda de la galea; e se tiravano

dal lato contrario a la vela, secondo li tempi e li venti. Aveva dicto arboro ancora un altra corda pendente molto longa, e un altra sartia chiamata l'angelo; quella se adoperava spesse volte per tirare qualche cosa in cima de l'arboro. Vi era ancora un altra vela chiamata la cochina. L'artemone e la mezzana erano pizute, e questa era quadra, e non s'adoperava se non per grande fortuna. In capo de la galea, cioè in prora, vi era uno arbossello con la sua vela quadra; se chiamava el trinchetto; spesso se adrizzava e spesso se abbatteva. Erano in dicta galea tante corde grosse che se chiamano gomene, adoperate a diversi bisogni, et anche de meza mano, che valevano per mille ducati. Dubbio non gli era che dui carri milanesi con para dui de bovi per carro non averiano conducte le corde che erano sopra dicta galea.

Dal lato sinistro de dicta galea, comenzando da la poppa de sopra non era altro impaccio excepto banche, dicte balestrere, con li remi, fin ala prora. Erano per el mezo uno ordine de cassoni, larghi braza II e longhi più de II e alti II, tutti impegolati de foravia acciò che l'acqua non vi facesse nocimento. Erano ben disposti talmente l'uno apresso all'altro, che facevano una via levata per mezzo de la galea; e chiamavasi la corsia. Altri simili ne stavano dall'arboro fin in prora, ma questi stavano sempre carichi de quelle gomene grosse per gittare le ancore. Intorno al dicto arboro ne erano dispositi alcuni de dicti cassoni, così che facevano uno poco de piazza, che se chiamava extimaria, e li si teneva rasone ali galeoti per li judici a loro deputati. Erano sopra dicta galea VI ancore, e quella ch'era de manco peso era de MCC libre. Erano per defensione de dicta galea XXXVI bocche de bombardele, e bono fornimento per esse; cioè polvere e pietre. Erano ancora de molti sassi in monizione de sopra e sotto coperta.

Era sopra dicta galea el patrono magnifico D. Augustino Contareno patricio veneziano, che aveva con lui IV giovani che lo servivano. Erano con lui dui zentilhomini veneziani, datili per la Signoria, ma lo patrono li dava tanto el mese, e facevali le spese a la sua tavola. Aveva dicto patrono uno offiziale che se chiamava comito, el quale dopo el patrono è obedito da tutti quanto al governo de la galea. Un altro offiziale, chiamato el parono, che è sopra la provisione de la galea, comunemente è lo primo a uscire de galea quando se ha a fare qualche cosa; poi sono altri VIII compagni, a cui è fidato più che li altri el governo de la galea, e questi insema con parecchi de altri, sono chiamati balestreri. Erano poi altri asai chiamati galeoti, et insoma per governare o defendere la galea erano CXL persone. Tra questi erano de ogni exercizio e mestiero se possa fare, e quando el mare non stava in travaglio, attendevano a li loro esercizj. La major parte di loro, e massime li periti de navigar, erano Schiavoni, Albanesi, et anche qualche Lombardo, ma pochi. Non era persona de loro che non avesse sopra la galea qualche generazione de merce, e con questa legge erano conducti a navigare, e queste tali merci se portavano fora de galea quando se faceva scala, o pigliava porto. e li se faceva poi

come una fiera. Trovavase più di tre milia pezze de panno de lana solum, e poi altre mercadanzie, che l' homo non lo poria credere, se non vedesse, fosse possibile quella galea continere tanta roba ultra le persone, e che in quelli galeoti fosse tanta obedienzia quanta gli era, che ad uno sibilo che faceva el comito, tanti homini in uno trato levasseno el capo e dicesseno: Comanda. Haveva tre trombetti e boni sonatori; et ultra le supradicte persone se retrovaveno CLXX peregrini, tra homini e femene, frati e preti et heremiti, ultramontani e italiani, e tutti avevano assignati li suoi lochi per la sua cassa, sopra la quale poi dormivano, se era abbastanza per la persona . . . . . .

La zobia (giovedì) a v del mese de junio, trapassata la mia parte de la tribolazione del mare, montai di sopra lassando li miei compagni di soto, a II hore di giorno; et stetti a vedere stendere tutte le vele de la galea con suoni de trombetti e canti facevano parecchi frati e altri peregrini, el che era una grande consolazione, precipue a chi non aveva mai veduto simile cosa. Avevasi vento al proposito del nostro camino, così che alle XVIII ore dicevano li marinai esser facto fin a LX miglia andando verso la città di Parenzo: e domandasi questo mare in particolare el seno Trigestino . . . .

Venerdì zonsemo per mezzo Parenzo; et se nol fosse stato el bisogno de fornirse de castrati, el patrono voleva trapassare senza far scala; pur la fece, e non voleva che alcuni de li peregrini uscisseno per andare in terra; pur tandem ad preces de molti, dette licenzia per una hora. E chi volse uscire fu de bisogno tolesse de le barche de li pescatori e pagarle molto bene. Per vedere più cose io me accompagnai col predicatore Francesco Trivulzio, e volontiera, perchè vedeva era molto reverito, et a lui con pochi preghi se mostrava ogni cosa.

Parenzo, lontana da Venezia cento miglia, è città antiqua; ora a me pare una cittadella posta in piano e rifatta. La sua grandezza non so a che compararla: se dico ala città de Corbetta, ell' è poco; se dico Abiategrasso ell'è troppo. Ell'è ricolta quella poca che è. Andassimo a la gesia cathedrale: è gesia antiqua, et credo sii stata molto bella, vedendo el mosaico a la sua tribuna, et il suo pavimento, el qual pur ancora lui fa qualche demostrazione de esser stato lavorato a mosaico; hora, credo per l'absenzia de li pastori, pare una gesia maltractata. Inter alia vidi una cosa, che me dette signale in quella città siano persone da bene, e più che a casa nostra; nam, in el choro de dicta gesia non gh' era stallo (è vero che erano pochi) che non avesse apoggiato suso una cotta da prete. Domandai de chi erano; me fu dicto erano de li canonici. Io son certo, se lasassi una de le mie al Domo overo a Sancto Ambrosio, o che ne trovaria due o nulla. Ha dicta gesia una corticina de nante, come hanno le gesie di Roma, et anche Santo Ambrosio nostro, et in capo el suo baptisterio. Credo sia frequentato da poche persone, imperocchè pertutto sono le erbe grandi. Vidi etiam il convento de sancto Francesco tra li altri; è assai tristo; non vidi alcuno frate. Dicta città usa de boni e belli vini vermigli; del resto mi pare abbia assai carestia, excepto

de castrati. Andassemo da poi a visitare una gesia de sancto Nicolò posta sopra uno scoglio in mare a rimpeto de dicta città: è assai bella et è facta per marinari, e in grande devozione a naviganti, et è governata da dui monaci e dui conversi dell'ordine de sancto Benedetto de observanzia. Hanno uno bello oliveto sopra dicto scoglio: dicon non avere altra in trata. È supposita dicta città a la signoria de Venezia. Se stette li fin alle xxii hore, e non obstante fosse bonazato lo mare, misemo tutte le vele, hora voltandole di qua ora di là, per pigliare la diversitate de li venti che sorgevano; hora un poco de bonaza, hora provenza, hora garbino, ora sciroco, e cosi se andava facendo volte hora a dritto ora alla reversa per quello mare chiamato Sino Flanatico, lassando de ogni lato de molte terre. Andando trovassimo il golfo chiamato el Quarnero, molto duro de passar . . . . . .

Domenicha a viii de Junio, con la grazia de Dio, a xi hore zonsemo a Zara, e con grande letizia venendo de molte barchete, smontassimo tutti e andammo a udire messa, e poi se fece el disnare, e me misi a vedere dicta cittade, la quale è in piano, non troppo grande, ma tutta pulita, et ha de belli edificj: non ha fosse in cerchio, nè anche ponti levatori; ha belli muri in cerchio e alti, uno castelletto da un canto, assai in vista de fortezza per quello se può vedere. Tutta la cittade è solata de piastrelle vive, a uno certo modo, che molti de li nostri Milanesi (dico quelli hanno le podagre alli piedi), non la potrebbono perambulare troppo aconcio. Non gli ho saputo vedere alcuno palazzo de grande vista, ma case humili, una piazzola quadra inante al logo dove s'amministra rasone per li rectori vi manda la Signoria.

Sono stato in la sua gesia catedrale, sub vocabulo de sancta Anastaxia: è uno bello corpo de gesia, alta in el mezo in forma de una galea: tutta una volta tonda e longa pur de legname, et evvi dipinto per mano de boni magistri el testamento vecchio: ha uno coro bene ornato de stalli al nostro modo . . . . . .

Andai con li altri peregrini, però che cosi era ordinato, a una gesia de sancto Symeone, unde, cantato vespero, fu mostrato lo corpo de sancto Symeone; reliquia dignissima, e la più bella cho mai vedessi nè in Roma nè altrove; nam si vede tutto integro; non li mancha cosa del mondo, non in el volto, non in le mane, non in li piedi, tiene la bocha aperta, e di sopra non li sono denti. . . . .

Lunedì a ix de junio, audita la messa et ancora la predica facta per el supramentovato frà Francesco, intrati in galea fece vela alle ore xviii. Dicesi esser miglia ccc da Zara a Venezia. E cosi navigando pian piano cou pocho garbino se trovò di avere fatto, tra quelli scogli de Schiavonia, che sono senza numero e ben sassosi e aridi, miglia lxx da Zara fino al martedi sequente, e el mare (e meglio se po' dire tra quelli scogli un canale, perchè a me non pariva majore ch'el fiume del Po in Lombardia) conciossi in bonaza. . . . . .

Eravamo ben apresso a la città de Sebenico; ma non li poteva andare, imperò che la galea era tanta, como ho dicto, che non si poteva caciare con remi; pur se stete così con grand' incomodo de peregrini, grande spesa del patrono che spendeva, e non se procedeva al camino, de extrema faticha de li galeoti per tanto extendere velle, tanto calarle, tanto gittare le ancore e tanto levarle. Era una grande compassione a vedere tante fatiche: e non si ponno quasi credere chi non le vede......

L'ordine di questa galea si è de pigliare una guida, uno sia ben pratico del mare, e comenza a Venezia o dura fin a Parenzo. A Parenzo ne piglia un altro fin a Modone. A Modone ne piglia un altro fin al Zaffo. Pare che la guida, sive pedota al loro modo, tolta a Parenzo, fra quelli scogli dalmatini errasse la via, e lasciò andar la galea in sopra ad una secca, così che fece balzar el timone per tre volte fora de mano del timonero, ita et taliter che se credeva fosse aperta la galea in el fondo; ma trovossi che Dio haveva hauto misericordia a tante anime quante erano in dicta galea, et maxime de tanti religiosi de ogni generazione quanti vi erano suso, e trovossi che, ove se credeva havesse tochato sasso, aveva tochato fanga o vero arena; e così passassimo el periculo con grande paura ma senza male. Poi respirati li marinari, tornarono suso le vele, havendo nui vento al nostro proposito; e così caminando lassavemo de man drita de molte insule, tra le quali una era domandata la insula de sancto Andrea, disabitata e senza fructo. Dreto a questa sequitava la insula de Lissa, bona e optima, dotata de boni vini e de altri frutti; fanno ancora grande mercantie de sardelle, credo sieno de quelle se vendono alle volte per inciove a quelli non le conoscono. Da mano sinistra al nostro camino, da poi Sebenico lassavemo la città Treguriense, aliter Traù, e Spalatro, città molto bona e tutte subjecte a la signoria de Veneziani. Tandem Deo dante a le III hore de note se giunse a la cità de Lesna, aliter de Fara.

El venere a dì XIII do junio, uscindo dal canale de Lesna, da poi el levare del sole, se fece vela col vento assai tepido; pur al montare del giorno comenzoe el vento a migliorare, e zonsemo per mezo la cittadella de Corzula, bella de vedere di fora. Non si volse dimorare el patrono, per non perdere el vento che a nui era prospero; e passassimo così remirandola di fora; e dicesi è longe da Lesna miglia LX...... Sequitando el nostro camino con bono vento, giunsemo a Ragusa, città de Dalmazia, ale XX ore e fecesi scala con grandi triumfi de bandere e signali de bombardelle e trombette, concurrendo de molti Ragusei sopra la riva del porto, e venendo de molte barche a la galea per levare li peregrini, et anche li galeotti che portavano di fora le sue mercanzie per fare li facti sui sopra la piazza de Ragusa; e così smontarono tutti li peregrini, con grande desiderio de rifrescarsi. Ragusa è bella in ogni condizione; stando sopra la ripa del mare: è fortissima de mura, precipue verso la terraferma. Ha de molto torri, et una ad un cantone verso terraferma, majore de le altre. Una via comenza intrando da la porta che viene dal porto, et andando di longo fin

a la porta dove è el monastero de sancto Francesco; o da l'uno lato e l'altro de dicta via sono botteghe de ogni condizione. Tutto lo resto de dicta cittade me pare che monti. Li aspecti de loro caxe sono belli, e sono spesse, così che non se li possa aggiungere. La gesia majore sub vocabulo de nostra Donna, è piccola per esser arcbiepiscopale, pur assai bella, di fora più che dentro de pietre bianche como marmoro; ha uno bello corridore facto con belle colonnelle, per el quale se pò andar in cerchio a dicta gesia di fora; dentro ancora se pò andare, e vannoli fin a le donno di sopra alle spalle de dicta gesia . . . . . .

Ha dicta cittade, secundo la grandezza sua, un bello palazzo, ove sta de continuo el suo rettore, aliter chiamato el capitano; ove gli è tra le altre coso una bella sala, facta a similitudine de la sala dove fano li signori Veneziani el consiglio generale, con li sui banchi a dicta similitudine. Vero è che non vi sono le sedie dorate, come sono a Venezia per seder el suo major; ha pur però el suo cielo lavorato de oro e de azurro fino. Evvi poi uno certo loco molto ornato dove dà audientia el p.to rectore insema con x savj. Hanno uno armamentario in dicto palazzo, dove, inter alia, mostra una certa quantità de arme che ha mandato a donar lo Ill.mo S.re duca de Milano. Hanno insuper dicti Ragusei, ad similitudinem de li signori Veneziani, uno loco facto verso el suo porto, qual domandano l'arsenale, dove ancora loro fanno fabbricare galee e nave; et hora ce ne erano IIII, parte fornite, e parte de fornire. Hanno uno conducto de acqua dolce, el quale viene da la longha; e con quello conducto fanno masnar VIII molini in diversi loghi fora de la città; poi intrando in dicta città serve a molti loghi, specialmente in dui, dove sono fabbricate due fontane publiche, una ala porta de sancto Francesco facta con molti bochelli, l'altra appresso a la piazza, pur con parecchi bochelli. Vi concorreno de molti populari a pigliare dell'acqua. Poi anche serve dicto conducto a li frati de sancto Francesco. Sono in dicta cittade de molte cisterne per ricogliere le acque pluviali, e sono migliori da bevere che l'acqua del dicto conducto.

Sono i Ragusei verso terra ferma copiosi de belli giardini, dove banno de le case molto ornate per andar a solazo. Hanno delle viti assai, e fanno bone malvasie o altri vini assai, secundo el loco. Hanno eziandio uno castello fora de la cittade sopra a uno certo monticello verso el mare. Io non so quello li possa giovare; non posso comprendere se li potesse dare soccorso da la cittade se per desgrazia fosse expugnato...... Satis est cbe ogni giorno se li muta el castellano, e nou per voce de populo ma solamente a voluntate del rectore el qual se trova esser. Fanno ancora far la guardia sopra uno monte che superchia la terra verso terraferma. Per quello ho potuto intendere, non fanno grauo per suo spendere; e mancandoli usano de quello de Puglia. Come ho dicto, fanno de boni vini vermigli e optime malvasie, che dicono sono migliori che quelle de Candia; io non ho potuto far questo giudicio. Fanno questi Ragusei grande quan-

tità de cera; de altri fructi pur assai. La povertate del contado fa concorrere la brigata a la cittade el sabato et ancora la dominica, perchè, con ciò che portano, ponno toccare qualche bagatino. Ha questa cittade in genere belli homini, e quanto più sono gioveni più pareno de grande esser. Tutti e vecchi e zoveni et anche li putti vanno togati a la veneziana, e molto spessi.' Forse hanno facto el suo sforzo per mostrarsi a tanti forestieri in el tempo è stata lì la galea. In vero sono molti civili e piacevoli a forestieri, saltem de parole. Hanno piacere li sia dato de la signoria per el capo. Parmi non esser incongruo, imperò che sono liberi, nè pagano tributo ad altri che al Turco, che sono XX mila ducati, e diventano XXV mila innanze se fornisca l'anno. Fanno ancora ogni anno uno dono de V mila ducati al re de Ungaria, al quale sono raccomandati. Altra gravezza non ho potuto intendere abbiano al presente.

Le donne de Ragusa, per haver uno stranio habito per la major parte, anche loro pareno aver stranj volti. Io non lo so scrivere; ben dico che l'habito suo è più che onesto; nam [2] ultra che portano le sue vesti extreme alte di sopra coprendose fin a la gola, hanno poi una certa cosa che pare una coda de uno grasso ariete, dinante che gli va fin sotto a la barba e dreto fin suso a li capelli. Per la qualitate de la citade ho veduto, precipue el dì de festa, de belle donne non in troppo numero, assai belle, ben ornate de zoje, pur a la foggia predicta, ma pompose de oro, de argento et anche de perle; et hanno piacere ad esser vedute anche da foresteri; vanno però con grandissima honestate fora do casa; per quello posso intendere non sono troppo dedite al lavorare nè guadagnare. Et re versa quando ho inteso li modi de li Ragusei tutti me sono piaciuti; excepto che non è homo che possa tener vino in casa, etiam che nasca sopra el suo; e quando ne vogliono bisogna lo mandino a pigliare a la taverna; o le loro donne e famigli, se ne vogliono, bisogna in occulto facino el simile; et ideo ancora loro sono da poi più tepide al lavorare. E forse anche Ragusei mantengono questa costuma per qualche ragione a me occulta. Forse che quando se servasse questa costuma a Milano, non vi sarebbono tante podagre quante vi sono et a homini et a donne......

La Signoria o vero libertate de questi Ragusei se governa a questo modo ogni mese fanno un rettore che sta in el palazzo, come el doge a Venezia; non se parte fora del palazzo durante el dicto mese, se non li è causa urgente; e se pur li accadesse andare di fora, va con VIII coppie de donzelli dinanti, e dreto a lui li altri offiziali. Hanno X de consiglio li quali stanno sempre presenti al p.to rectore quando dà audientia; e ciò che si fa per li dicti X è facto; e questi X durano II anni; et hanno uno suo secretario, el qual ogni cosa pertinente al stato scrive ...... »

2 Il buon prete trovava tutt' il contrario a Venezia: « Quelle donne se forzano quanto ponno in publico, precipue le belle, de mostrare el pecto, in tanto che più volte vedendole me sono maravigliato che li panni non ghe siano cascati di dosso... Hanno piacere ad

Infatto a Ragusi il Comune era formato dei nobili, discendenti dai primi fondatori e da altri della Bosnia, che davansi ogni ott'anni un rettore. Damiano, nno di questi, non volle deporre il comando, e vi si fece tiranno; i Ragnsei ricorsero a Venezia, la qnale li liberò, ma per soggcttarseli essa medesima; e lo tenne finchè Lodovico re d'Ungheria non li tornò indipendenti. Però Genovesi e Veneziani ne impacciavano i commerci per modo, ch'essi deliberarono ridursi sotto la protezione del Turco: Orcano gransignore concesse loro nna patente, ed essi a lui cedettero due lingue di terra, in modo di non trovarsi a contatto coi Veneziani nella Dalmazia, nè alle bocche di Cattaro.

Sotto qnell'alto dominio, segnitavano il proprio governo aristocratico. Nel granconsiglio entravano tutti i nobili a 18 anni; e qnello facea leggi, sceglieva i magistrati, avea diritto di grazia: un senato di 45 pregadi preparava le proposizioni da recarsi al granconsiglio, e trattava le relazioni esterne: il potere esecutivo era affidato a un picciol consiglio di sette senatori.

Ogni mese cambiavasi il rettore; che non doveva uscir di giorno dal palazzo se non per grandi solennità, e allora col mantello di damasco rosso, rossi i calzoni e le calze e gran parrucca.

Ai nobili spettavano tutte le cariche: nè potean esser tratti a prigione che da un nobile.

Ogni cosa era strettamente prestabilita: e Tnberone Cerva essendo entrato in pregadi colla veste più lunga del prescritto, gli fu raccorcia in piena assemblea; di che egli vergognato, andò e si fece frate.

La plebe stava in clientela de' nobili; ma da matrimonj misti nacque una classe media, ammessa ad impieghi di minor conto.

Uno spaventoso tremuoto del 1667, che diè soggetto a un poema dello Stay, fe crollare la sala dove stava radunato il granconsiglio, onde molte famiglie furono estinte, e il corpo della nobiltà dovette rintegrarsi con gente nuova, tennta in minor conto.

La navigazione e il lavoro attorno alle materie prime che si traevano dalla Bosnia, formavano l'occupazione di Ragusi: che per qnattro secoli fu il centro, come de' negozj, così del sapere dei popoli slavi e valacchi sitnati snlla parte orientale dell'infima valle del Danubio. Contemporanee vi erano coltivate la letteratnra greca, la latina e l'italiana. Vi nacquero Martino che fu de' primi tipografi; Paolo insigne cesellatore; Giovanni Baglivi, propagatore della medicina osservatrice e del sistema jatrofisico;

esser vedute e guardate, e non hanno paura che le moschel e mordano... Vedo non anno troppa spesa in fazzoletti da coprirsi le spalle ». *Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme.*

Marino Ghetaldi e il Boscovich matematici; l'erudito Bandnri, l'epico Francesco Gondola, i poeti latini Stay, Resti, Zamagna, Cnnich, e ai dì nostri Faustino Gaglinffi.

Nell'età napoleonica diede essa il titolo di dnca al troppo famigerato Marmont, il qnale ne discorre a lnngo nelle sue *Memorie*. Per chi non sa dir di proprio, nnlla meglio che riferir le parole altrni:

« Lo Stato non contava più di 35 mila anime, snl lembo di terra da Cattaro alla Dalmazia e alcune isole. Un corpo di nobiltà, più antico che le più antiche case d'Enropa, possedea la sovranità da tempo immemorabile; v'ha famiglie che risalgono all'VIII secolo con filiazione ben accertata, e fin d'allora già ricche e possenti. Tale la famiglia Gozzi il cui antenato era un signor bosniaco, ricchissimo d'armenti qnando venne accasarsi a Ragusi, e fn messo a parte della sovranità.....

« I cittadini, raccomandabili per costnmatezza e per istrnzione, eran quasi tutti capitani di commercio, o persone ritirate dagli affari. I nobili non navigavano, ma tntti avean interessenza ne' bastimenti commerciali.

« I campagnnoli, affissi alla gleba, dipendeano dai nobili cni appartenéano i villaggi. Mai non s'è visto paese più felice, più prosperante per lodevole industria, savia economia, e ben intesa agiatezza. Ciascuno avea la propria casa, piccola ma per bene, con mobili di Francia e d'Inghilterra. Ogni famiglia avea pure la sna villa a Gravosa, a Val d'Ombla, a Malfi o a Brenno: alcune fin dne, secondo le stagioni.

« Il territorio sì piccolo era coltivato mirabilmente: non un palmo di terra negletto; per accrescerne la superficie costrnivansi terrazzi dovunque è possibile. I costnmi dolcissimi in tutte le classi, fra i contadini laboriosi e contenti, fra i cittadini agiati e che molto aveano viaggiato, fra i nobili che s'erano educati a Siena, a Bologna o in altra città d'Italia, donde riportavano pulitezza e istrnzione. L'abitndine d'nna situazione elevata e del potere dava loro l'aria delle grandi città e della gente più cospicna. Le donne vi partecipavano, di guisa che le signore di Ragusi non iscattavano dalle migliori di Milano o di Bologna. Molti i dotti.

« Vero territorio de' Ragusei era il mare; una bandiera nentra dava loro il modo di esercitar molta indnstria e fare guadagni. Sì piccola popolazione tenea 175 bastimenti, tutti per lnngo corso, e oltre tntti i porti d'Europa, andavano fin alle Antilie e all'India.

« La nobiltà divideasi in dne frazioni, eguali in diritti, non in considerazione, e diceansi Salamanchesi e Sorbonesi. I primi, più ricchi e reputati, passavano per integerrimi, massime nelle fnnzioni di giudici, gli altri accnsavansi di venali, e la più parte erano poveri. Pari in diritti, votando nella medesima sala, sulle medesime quistioni, gli nni però non

salutavan gli altri: un Salamanchese che sposasse una Sorbonese dirazzava esso e i figli.

« In generale i nobili mostravansi duri coi borghesi; e i borghesi sul loro esempio divideansi in due fraternite, di Sant'Antonio e San Lazaro, e i primi guardavano gli altri d'alto in basso.

« A così riposato, a così bello viver di cittadini noi venimmo di tratto a rapire e pace e prosperità ».

Fin qui il maresciallo di Francia. Ed a noi non parea aver compito affatto il discorso di Venezia se non vi comprendevamo la Venezia Dalmata. Ormai la via nostra è compita; affidiamoci di nuovo al mare, viriamo di bordo, e torniamo verso Italia, prima nostra cura, nostra cara sollecitudine e affettuosa compiacenza e speranza.

Ma badate; mentre noi viaggiamo su nave che mareggia per la procella, ci sembra che gli astri s'elevino e si abbassino, che la bussola vacilli; eppur quegli astri son immobili, quell'ago è costantemente diretto al polo. Così avvien nella vita, così principalmente nelle rivoluzioni, purchè l'onest'uomo tenga l'occhio sempre, non al trambustarsi delle minute passioni umane, ma all'inalterabile polo della giustizia e della virtù, il cui regno verrà a malgrado dei violenti e dei subdoli, dei sofisti e dei beffardi.

FINE DELLA CORSA PEL LITORALE.

BELLUNO

E SUA PROVINCIA

PEL

D.r GIUSEPPE ALVISI

AL CAVALIER E PROFESSORE

TOMMASO CATULLO

GEOLOGO E NATURALISTA INSIGNE

MEMBRO DELL'ISTITUTO E DELLA SOCIETÀ ITALIANA

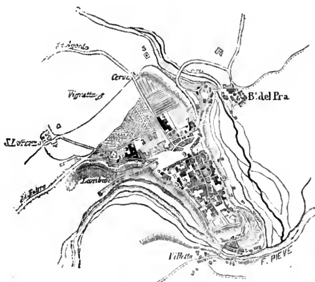
L'ILLUSTRAZIONE DELLA PROVINCIA

CH' EGLI ONORA COLLA SAPIENZA

L'INTEGRITÀ IL PATRIOTISMO

DEDICANO

GLI EDITORI



Pianta di Belluno

I.

Popoli primitivi sino al 180 av. G. C.
Storici e Cronisti della Provincia.

Non consta il tempo dell'origine e fondazione delle nostre città: se antichissime, dobbiamo ritenerle opera dei Taurisci e Veneti, popoli primitivi diffusi per tutta l'Italia; se più tardi, bisognerà ricorrere ai Galli o prima della vittoria di Camillo, o quando, combattuti e vinti dai Romani, rifuggirono come ad ultimo asilo fra i nostri monti. Altrettanto pel Cadore. Forse la sua prossimità alla Germania, al Friuli, alla Carnia, e i molti passaggi, sebbene allora difficilissimi; il rinvenire una sensibile differenza nel tipo, nel suono e nell'accento del comune linguaggio, pos-

sono indurre sospetto, che ai Taurisci ed ai Veneti si sieno aggiunte nuove famiglie straniere: le qnali trovandosi d'ogni dove circondate dalle Alpi e difese, siensi senza combattere accomodate cogli aborigeni in una vita uniforme. Il timore della comuue servitù procacciata dall' immigrazione dei Galli, e dalle irruzioni barbariche, forse li decise a ricoverare quei pochi che, superando le alpestri giogaje, vi mettevano stanza, contenti di vivere tranquilli in mezzo alle selve, nntrendosi colla caccia, e coltivando col tempo le magre pendici. Salvo qnalche incursione tentata nel Bellunese, noi vediamo le popolazioni del Cadore rimanere ignorate e dimentiche dagli storici, sebbene potessero offrire fino dai primi secoli materia di riflessione.

Sito. Plinio e Tolomeo descrissero Bellnno e Feltre nella decima regione, collocando il primo nell'ultimo lembo delle Alpi Noriche; e nelle Rezie il secondo, snpponendo colonia di Reti (Etruschi) gli abitatori dei monti di Trento al confine bellnnese. Tale opinione venne accettata da tntti gli storici bellnnesi e feltrini, e quindi gli avvenimenti e gli uomini illustri del Norico vennero sempre calcolati spettare a Belluno, sebbene le dotte riflessioni di monsignor Lucio Doglioni e la geografia moderna lo vogliano inscritto nel confine delle Alpi Rezie, applicando il nome di Norico alla Carnia ed alla Carintia. Ma noi siamo costretti attenerci all'appellativo antico, altrimenti perderemmo ogni storica cognizione riguardo al Bellnnese e Cadorino, che col nome di Norico venne sempre descritto e illustrato fino a giorni nostri.

Nome. Sembra che, nella fondazione delle città, siasi a queste conferito il nome del capo che dirigeva la spedizione, ovvero della divinità che si riteneva auspice all' impresa, o finalmente da qualche circostanza fisica o topografica. Fuori di tali indizj, torna infruttuosa ogni ricerca. Accettiamo qnindi dagli storici nostri la più probabile delle loro sentenze, cioè che Belluno siasi così chiamato in memoria di un condottiero di nome consimile; o in rispetto a qualche divinità come il Dio Api o Bello, Dei che i Taurisci e Veneti avevano comuni coi Toscani; se al tempo dei Galli, in onore di Belloveso, loro generale supremo nella prima immigrazione; finalmente se nell'epoca dei Trojani e Romani, alla dea Bellona. Gli storici poi di Feltre vanno tntti d'accordo nell' ammettere cbe una colonia di Veneti, detti Enganei, sia venuta ad occnpare il loro territorio prima o dopo di Antenore, scacciando e soprapponendosi agli aborigeni; e che Fereto od un suo figlio fosse il fondatore di Feltre e v'imponesse il suo nome: induzione da preferirsi.

Storici della Provincia. Quanto avvertimmo sopra le antichissime condizioni di questa provincia e sull'origine dei suoi abitatori si trova più o meno estesamente trattato dagli storici bellunesi e feltrini. I più ricchi di congetture sono i secentisti [1], e quindi risentono della confusione di quell'epoca, in cui gli studj, non guidati da critica imparziale e severa, ammettevano avvenimenti che in oggi si considerano come fole. Giorgio Piloni, per esempio, si compiace nel raccontare che Belluno deve il nome al cavaliere Flavio Ostilio Romano, il quale liberò la città da un enorme cinghiale, che infestava le campagne dappertutto portando il terrore. Nell'epoca in cui era esercizio prediletto la caccia, e le nostre montagne, folte d'immense boscaglie, annidavano orsi e lupi, il supporre che gli abitanti si spaventassero tanto alla vista d'un cinghiale (animale non carnivoro) da acclamare come liberatore e *Vir unus* l'uccisore di quella bestia, e quindi Viruno la propria città, diventa incredibile. Indarno si tentò renderla verisimile dagli storici coll'interpretare a lor modo l'arca sepolcrale rinvenuta nello scavare le fondamenta della chiesa di Santo Stefano di Belluno (1480). È vero che nella lapide si legge il nome di Flavio Ostilio, e nelle pareti si scorgono scolpiti gli emblemi

1 Storici Bellunesi

Historia di Giorgio Piloni dottor bellunese, nella quale, oltre molte cose degne avvenute in diverse parti del mondo di tempo in tempo, s'intendono e leggono di anno in anno con minuti ragguagli tutti i successi della città di Belluno; con quattro tavole l'una dei Vescovi di essa città di Belluno, una degli autori de' quali si è servito nell'opera; una dei rettori e podestà, de' suoi vicarii che l'hanno retta fino all'anno 1600, l'altra delle cose notabili che si comprendono in essa. Con privilegio. — In Venetia, 1607, presso Gio. Antonio Rampazzetto.

Compendio Historico Universale di tutte le cose notabili già successe nel mondo dal principio della sua creazione sin hora di Giovanni Nicolò Doglioni. — In Venetia appresso Nicolò Misserini, 1603.

Descrittione di Cividal di Belluno e suo territorio del sig. Giovanni Battista Barpo. — In Belluno, 1640, appresso Francesco Viezzeri.

Pierii Valeriani, Antiquitatum Bellunensium, 1620.

Alsario Ganipece, Il Campanile di Belluno, 1640.

Notizie storiche stralciate della storia veneta di Vittor Sandi. Belluno, 1759, Tissi.

Francesco Alpago, Dizionario delle cose bellunesi, tratto dai libri delle Provvisioni del Consiglio, dai Registri Ducali, dagli Atti Capitolari, da varii altri documenti. Manoscritto inedito in due volumi. — Belluno, 1773.

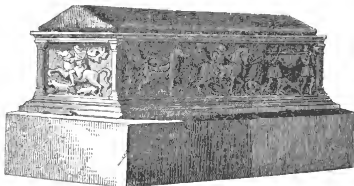
Storici Feltrini

Memorie istoriche di Feltre del conte Antonio Dal Corno con diversi avvenimenti nella Marca Trivigiana e nell'Italia accaduti, e con distinta relazione di tutti li principi, vescovi e governatori che dominarono detta città sino all'anno 1710, aggiuntovi il catalogo delle iscrizioni antiche e moderne. — In Venezia, 1710, per Domenico Borghi.

Bertondelli, Storia di Feltre.

Storia di Feltre del Padre Maestro Antonio Cambruzzi minore conventuale feltrese. Libri dodici dall'origine fino al 1682. Copiata a Feltre nel 1823.

della caccia col cinghiale e col cervo: ma sì l'iscrizione come i simboli esprimono il nome e le qualità del defunto cavaliere, distintissimo



Monumento di Flavio Ostilio.

nella caccia. In questo senso venne con saggia critica decifrato il monumento in una dissertazione di monsignor Lucio Doglioni [2], il quale palesa giudizio sanissimo nell'investigare le controverse patrie memorie.

Il Dal Corno, nella storia di Feltre, ci narra che Eligio re dei Romani, recatosi in quei dintorni, nello scavare il fosso di circuito della città vi abbia rinvenuto un feretro e da questo Feltre siasi appellata. In mezzo alla moltiplicità di questi racconti non è sì facile lo scegliere la verità; l'appurare i fatti dalle supposizioni, e mettere in accordo la storia particolare della provincia con quella generale dei Veneti, a cui essa naturalmente appartiene.

La voluminosa storia di Feltre del frate Cambruzzi, rarissimo manoscritto, non è per nulla migliore, procede stentata e ogni tratto sospesa per dar luogo a notizie storiche sui papi e dogi: è scarso di documenti, e meno qualcheduno d'incerta fede, tutti li troviamo nelle opere stampate del Sabellico, dell'Ughelli, del Bonifazio, del Verci. La Cronaca di Daniele Tomitano, dà scarsa suppellettile alla storia di Feltre,

2 Notizie istoriche e geografiche della città di Belluno e sua provincia, con dissertazioni due dell'antico stato e intorno al sito di Belluno di Monsignore Lucio Doglioni. — In Belluno 1816, per Francesco Antonio Tissi.

merita encomio per la paziente e dispendiosa cura nel raccogliere le lapidi romane ed altri antichi frammenti di pietra sparsi nel territorio Feltrino, molte delle quali lapidi esistono tuttora nel cortile di una villeggiatura presso Feltre detta *Centenere*, trascurate e guaste dal tempo.

La storia del Cadore venne sì felicemente iniziata da monsignor Giuseppe Ciani di Ceneda, che sarebbe temerità il tentarne un' altra. Questa bella parte della nostra provincia, da tempi antichi era attaccata al Friuli, col quale corse gli stessi destini; onde poche soccorrono le memorie, pochissimi i monumenti al benemerito monsignore. Non v' ha storico particolare del Cadore, se si eccettui l'avvocato Meneguzzi, che in un periodico di Belluno [3] stampò dotti articoli sulle antichissime condizioni di quel paese, ed il defunto avvocato Jacobbi che lasciò molte annotazioni sopra varie famiglie del Cadore e sopra inediti documenti.

Gli altri storici e cronisti minori della provincia copiarono i precedenti, e poco aggiunsero nei loro compendj che valga a dilucidare l' oscuro e riempirne le lacune. Fra gli storici moderni, due principalmente si distinguono nel Bellunese per saggia critica, e breve ma chiarissima esposizione; il canonico Lucio Doglioni morto in questo secolo, ed il conte Florio Miari che da pochi anni cessò di vivere [4]. Quest' ultimo estese prima un sommario della storia cittadina, poi raccolse e stampò le iscrizioni antiche di Belluno e quindi un Dizionario storico-letterario, riuscì con instancabile pazienza a formare una buona collezione di monete antiche, di stemmi e sigilli; decorò parte della sua casa con lapidi romane e venete, con bronzi antichi e moderni; giovò la patria erudizione con una libreria tutta composta di opere di autori bellunesi manoscritte e stampate, e la sua Cronaca di Belluno ancora inedita è ammirabile per semplicità non iscompagnata da qualche eleganza.

Gli archivj municipali di Feltre e Belluno soggiacquero ad una lamentevole dispersione sia nel volgere delle triste vicende di guerra, sia per la poca sorveglianza dei proposti. Quelli dei Capitoli sono ricchi di documenti interessanti le proprietà private delle prebende canonicali, e quindi di poco ajuto allo storico.

3 *Eco delle Alpi*, Belluno 12 agosto 1838. N. 15, 17, 20, anno I.

4 *Cronache Bellunesi* del conte Florio Miari *dall'origine al* 1840; manoscritto. *Compendio storico della regia città di Belluno e sua antica provincia* scritto dal conte Florio Miari; in Venezia presso Giuseppe Picotti 1830.

Le nobili tradizioni paterne per la raccolta di memorie patrie vengono seguite dal figlio conte Carlo, il quale con gentilezza somma mise a disposizione dell'autore la ricca sua collezione di libri ed altro.

ANTICHE ISCRIZIONI BELLUNESI

C. FL. HOSTILIVS PAP. SERTORIANVS LAVR. LAV. P. EQ. R. M.
SIBI ET DOMITIAE J. FILIAE SEVERAE CONIVGI INCOMPARABILI V. F.
Ξ
ΓΡΗΓΟΡΙ . ΧΑΙΡΕ . ΟΡΕΞΙ . ΑΕΙ . ΜΝΗΜΕΝ

Avello sepolcrale scopertosi l'anno 1480 nelle fondamenta del coro di Santo Stefano in Belluno, sulla cui piazza sembra sia stato collocato in allora; di quivi rimosso, nel 1539 venne innalzato su quattro colonne vicino alla scala esterna del palazzo del Consiglio de' nobili, nella piazza del duomo, sottoponendovi la lapida di Sertorio Procolo, allorchè la si rinvenne nel villaggio di Orzes. Stette colà sino al 1837, quando demolitosi il vecchio palazzo per erigervi la residenza del tribunal provinciale, si collocò, il 22 novembre, nell'angolo vicino, presso alla chiesa cattedrale, finchè levatone nel 1841, si trasportò novamente, il primo marzo, sulla piazza di Santo Stefano dove or si vede.

Rappresenta in un lato un cavaliere romano preceduto da due servi, che sugli omeri portano un cinghiale in una rete. Alla destra del monumento si vede una caccia di cervo.

L'iscrizione è sostenuta da due genj, e sormontata da due puttini alati; e dalle parti, in nicchie apposite, son due figure di uomo e di donna, che possono essere Flavio Ostilio, e la sua consorte Domizia.

IMP. CAESARI M. AVRELIO ANTONINO AVG. ARMENIACO MEDICO PARTICO M.... ONTIF MAX..... OT. XX. IMP..... III P. P. DIVI A.... INI IL DIVI HADRIANI NEPOTI DIVI TRAIAN. PARTHICI PRONEPOTI DIVI NERVAE ABNEPOTI D. D.

Riferisce Pierio Valeriano, che questo preclaro monumento venne scoperto nelle fondamenta della vecchia cattedrale di Belluno, e collocato sulla parete del pubblico palazzo; poi si inserì nel muro esterno del nuovo duomo verso la piazza, dove tuttora si conserva. Trovandosi scalpellata l'iscrizione nel mezzo, alle linee sesta, settima, ottava, nona e decima, credette di poterla compire così:

Imperatori Cæsari Marco Aurelio Antonino Augusto Armeniaco Medico Parthico Massimo Pontifici Maximo Tribunitia potestate vicesima Imperatori

secundo Consuli tertio patri patriæ divi Antonini filio divi Hadriani nepoti divi Trajani parthici pronepoti divi Nervæ abnepoti Decreto Decurionum.

IMP. CAES. M. AVRELIO. ANTONINO. AVG. IMP. SEPTIMII. SEVERI. PII. PERTINACIS. AVG. FILIO. D. D.

Giulio Doglioni, in un manoscritto, e Giorgio Piloni, nella storia, dicono rinvenuta questa lapida in Belluno in un orto di Vittore de Foro nella contrada Dojona presso il Torrione.

NERO CLAVDIVS.

Fu ritrovata in Belluno nell'orto stesso. Si vede ora sul muro della casa Miari in Landris.

CRISPINAE. AVG. IMP. COMODI. AVG. SARMATICI. GERMANICI. D. D.

Questa pure fu scoperta nell'indicato luogo della famiglia Foro, a detta di Giulio Doglioni ne'suoi manoscritti. La ricorda anche il Piloni.

D. M. QVINTIA. MAXIMA. SIBI. ET. COIVGI. SVO. CVSONIO. SEVERINO. V. F.

Nel portico della vecchia chiesa di San Pietro, stava questa lapida, descrittaci dal Pierio, dal Grutero, da Nicolò Doglioni, e dal Piloni.

P. FLAVIVS. P. F. IRIB. LEG. I. SIBI. ET. P. FLAVIO. P. L. FRONTONIÀE. ET. FLAVIAE. P. F. IN. FRONTE. PED. XV. IN. AGRO. PED. X. F.

Il Piloni e il cavaliere Beaziano, nel Discorso sulla famiglia Piloni, riportano questa lapida come esistente in Belluno, sebbene il Beaziano ce la dia con qualche diversità dall'altro.

IMP. CAES. FLA. VALER. CONSTANTIO. NOBILISSIMO. ANNO. XX. D. D.

E Piloni dice averla veduta sotto l'altar maggiore della vecchia chiesa di San Pietro in Belluno. Così il Doglioni.

Q. FVLVIVS. P. F. VIVS. F. SIBI. E....

Frammento di antico sepolcro, ritrovato il 21 maggio 1773 dal dottore Nicolò Zuppani, nel demolire una casa in contrada Carrera di Belluno, entro cui eranvi un teschio, alcune ossa, un'ampolla di vetro dalla parte della testa ed un'altra dai piedi. Giovanni Sargnano ci lasciò, manoscritta questa notizia.

ORSVA. ENNIAE. I. F. MARCELLIA....

Frammento d' iscrizione che si vede in Landris in casa Miari.

AESCVLAPIO. AVG. ITYRIVS. SECVNDINVS. V. S. L. M.

Ritrovata nel giorno 7 settembre 1835 nella piazzetta davanti la chiesa di San Pietro in Belluno. Ora è da me posseduta, dice il Miari.

D. M.

In Belluno, nella contrada di Ussolo, è posto a rovescio un antico coperchio d'arca sepolcrale, che ora serve di vasca per una fontana. Queste lettere son forse il cominciameno d' iscrizione, ora smarrita.

IVVENTIVS. TITVS. V. F. SIBI. ET. CONIVGI. SVAE. IVVENTIÆ. MARCELINÆ. VIVVS. FECIT. DEDIT. COLL. FAB. AD. MEN. COLRVSARVM. ET. VINDEMIA.

e dal lato sinistro dell'iscrizione

XCQLL. QVINGENTAS. DAT. COL. S. S.

Dalla villa di Castoi, presso la famiglia Rudio, si trasportò nel villaggio del Colle di Navasa; ma, al presente, consumato dal tempo, non si potè raccogliere che una parte dell' iscrizione, ed uno dei bassirilievi di fianco.

L D D D

Locus datus decreto decuriorum. Trovavasi, un tempo, nel muro del cimitero della chiesa di San Martino di Castoi. Ora è trasportata nella villa Tauro alle Centenere, e si vede nella descrizione di quelle lapidi sotto il numero XVI.

T. TVRRANIS. SEVERINUS. CONIVGI. SUAE. CARISS. BLICIAE. COSTANTINAE VIVVS. F.

Antichissima iscrizione, ritrovata dal Pierio in Cor, villaggio due miglia distante da Belluno. La trascrissero anche il Doglioni e il Piloni.

T VOLVSIO. C. F. VOLVSIAE *fi*...DES

Bassorilievo di marmo bianco trovato nel villaggio di Lastreghe. Rappresenta due figure, di uomo e di donna in mezza persona, sotto alle quali sta l' iscrizione che riportiamo.

FILI. POSVERVNT. MEMORIAM. HATPI. SVO. SATVRNIANO. POTIO. OBITO. CVM. COMPARE. SVA. VALENTIANA. VOLVSIA.

Al tempo del Pierio vedevasi quest' iscrizione nell'ufficio doganale di Capodiponte, cinque miglia da Belluno. Nel 1772 il canonico Lucio Doglioni ne la fece levare, e trasportare in questa città. È sparsa di alcune lettere greche, come osservò lo stesso Pierio, di che si hanno esempj nell' Orsato, nel Tesoro delle antichità beneventane, e presso il P. Oderico. Era ultimamente in casa della famiglia Pagani, ora è altrove trasportata.

DIMRPDLSF AP K JRI A LI FF CC

Fu scoperta il 10 febbrajo 1817 nell'atterramento d'un muro nel villaggio di Canevoi e trasportata nella villa Tauro alle Centenere, s'interpreta: *Diis inferis Manibus Rubrius Priscianus Ducennius Libonis Semproni filius ædilitia potestate kalendis januarii animo libens fieri fecit consecravit.*

P. FLAVIVS. T. F. FESTVS. III. VIR. APP. MESTRIO. V. F. I. M....

Frammento ch' esisteva nella chiesa di Santa Maria di Alpago.

MAXIMVS. III. VIR....

Frammento che trovavasi nella chiesa di Valzella nell' Alpago.

IN HONOREM...... CLAVDI CAESARIS. AVGVST. GERMANICI. SEX. PARTICVS. Q. F. TERTIVS. ET. C. PAETICVS. SEX. F. FIRMVS. HORILOGIVM. CVM. SEDIBVS. PAGANIS. LAEBACTIBVS. DEDERVNT.

Esisteva nella chiesetta di Sant'Elena in Castello Lavazzo, undici miglia distante da Belluno. ed ora, essendosi la chiesetta demolita per la nuova strada d'Alemagna, sta nel cortile di quella casa canonica. È scolpita nello specchio di un piedestallo di marmo bianco, bene lavorato, alto due piedi comuni once dieci e mezzo, largo in fronte piedi due, e per fianco pure due piedi ed un'oncia. Il Pierio fu il primo che tentò riempierne la cancellatura che vi si vede, ritenendo, si debba porvi il nome di Nerone, al che si uniformò Lucio Doglioni, dimostrandolo inoltre con soddisfacenti prove, e così leggendola:

In honorem Neronis Claudii Cæsaris Augusti Germanici Sextus Pæticus Quinti filius tertius et Cajus Pæticus Sexti filius Firmus Horilogium cum sedibus Paganis Lebactibus dederunt. È un orologio che Sesto e Cajo Petici, probabilmente padre e figliuolo, diedero in dono agli abitanti del pago di Lavazzo, in onore di Nerone Claudio, unitamente alle sedi, ossia all' edificio su cui stava costruito. Non s'intende però se fosse un orologio d'acqua o da sole. La scelleratezza di quell'imperatore diede forse

IOVI. G. M. HOSTILIVS. SERTORIANVS. V. S. L. M.

Scoperta da Pierio Valeriano nel villaggio di Bollago. Si trova sul muro della torre, verso occidente, della chiesa de' SS. Faustino e Giovita di Libano.

T. SERTORIO. PROCVLO. II. VIR. I. D. PRAEFECTO. III. Q. FLAMINI. VIX. ANN. XXX. MENS. VI. OPTIMO. FILIO. PARENTES. FECERVNT. H. M.

Rinvenuta in Orzes, alla metà del secolo XVI, di eleganti caratteri, con ornamenti corintj bellissimi. Venne posta di sostegno all'avello di C. Flavio Ostilio, allorchè era vicino alla scala del palazzo del Consiglio sulla piazza del duomo di Bellnno; ora sta nell'ingresso del palazzo Municipale nella piazza medesima. Si legge:
Tito Sertorio Proculo duumviro iuri dicundo præfecto tertio quinto flamini vixit annos triginta menses sex optimo filio parentes fecerunt hoc monumentum.

C. TVRRANIO. PAP. IIII. VIR. APPIAE. MILINAE. PARENTIBVS. OPTIMIS. T. TVRRANIVS. PLACIDVS. V. F.

Giorgio Piloni la ricorda presso l'altar maggiore della chiesa di Sedico. Anche Nicolò Doglioni sembra parlarne, ma con diversità di alcune parole, e di qualche interpunzione.

IOVI. O. M.

È in Belluno in casa Pagani.

P. TVRRANIO. P. ANISIO. IIII. VIR. IVRIÆ. ARINIÆ. P. TVRRANIÆ. P. ARIRI. LIB. OPTI. ANISI. TVRRANIVS. SECVNDVS. V. F.

Fu ritrovata in Colle San Martino, vicino al Cordevole. Il Pierio, più accuratamente del Piloni, e di Giovan Nicolò Doglioni, così la spiega: *Publio Turranio Publio Anisio quartum viro Iuriæ Ariniæ Publiæ Turraniæ Publii Arinii libertæ optime Anisius Turranius secondus vivens fecit.*

M. IVNI. PAP. MAXIMI. LIVI. D. PRÆCELLIA. MAXIMINA. CONIVGI. CARISSIMO. V. F.

Il Pierio la ricorda nella chiesa di San Biagio di Canè, presso Limana, dove vedesi ancora al presente.

C. DVRENIO. SECVNDO. DORIFERO. OMNIBVS. HONORIBVS. M. F. PRÆCELLIA. PROCVLA. MARITO. OPTIMO.

Lo stesso Pierio ci reca questo monumento, che vedevasi nella chiesa di Santa Tecla di Trichiana [1].

M. PRAECELLIVS. Q. F. PAP. VITVLVS. SIBI. ET. DVRENIÆ. L. F. SECVNDÆ. VXORI. ET. SVIS. V. F.

Si trova sulla parete della sagrestia della chiesa parrocchiale di Mel.

M. OREIVS. M. F. PAP. SECVNDVS. BELLVNO. MIL. COH. VI. PR. R. DEXTRI. MIL. ANN. XI. VIX. ANN. XXVII. M. F. C.

Il P. Oderico gesuita nelle Dissertazioni ed iscrizioni, pubblicate l'anno 1765, a pag. 196, ci reca questa lapida, e la ricorda Lucio Doglioni.

L. LVCEIO. L. F. LVCVLLO. IIII. VIR. I. D. BELVNI.

Questa lapida, pubblicata dal Muratori, e dal canonico Bartoli nelle Antichità d' Aquileja, da quella città fu trasportata in Fiumicello.

ALLIAE. I. LABIENI. VXORI. BELL. P. P.

Viene segnata come esistente in Torcello. Il Piloni la accenna senza dire dove si trovi: così la seguente.

L. AQVILLIVS. BELL. V. F.

L. AQVILLIVS. BELL. AVGVSTI LIBERTVS. V. F.

È riportata dal Piloni come esistente in Villacco: e in Austria la seguente.

LEG: I NOR. P. SEVERINVS. BELL....

1 Importa ricordare che i buoni eruditi fanno scarso caso delle lapidi di cui non esiste l'originale: e massime se trascritte da cinquecentisti, fra cui tanta la smania di aver lapidi, e facile il recar inganno. C. C.

ANTICHE ISCRIZIONI FELTRINE



Lapidi romane e greche esistenti nella Villa Tauro delle Centenere Distretto di Feltre.

I.

TI CLAVDIVS DRVSI F
CAESAR. AVG GERMA
NICVS PONTIFEX MAXV
MVS TRIBVNICIA POTESTA
TE VI COSV IMP: XI PP
CENSOR VIAM CLAVDIAM
AVGVSTAM QVAM DRVSVS
POTER ALPIBVS BELLO PATE
FACTIS DERIVAVIT MVNIT AB
ALTINO VSQVE AD FLVMEN
DANVVIVM M P CCC L

Colonna milliaria scoperta in Ces Maggiore il 1786: fu eretta in onore di Claudio imperatore nel 47 di G. C. per aver egli munito una strada, che si partiva da Altino, e terminava al Danubio, di miglia 350, chiamata da lui Claudia Augusta.

Il monumento è prezioso, e a questi tempi rarissimo e singolare, apportando un lume affatto nuovo alla storia romana, perciocchè questa sola ed unica colonna ci manifesta una delle più lunghe e magnifiche strade, ignota totalmente.

La è situata nel Casino; l'altre lapidi seguenti sono poste nell'adjacente cortile.

II.

D M

PVBLICIAE
PIAE MATRI
SANCTISSIM
ET PVBLICIAE
PRIMVLAE SOR
PIENTISSIMAE
SECVNDINVS

L'anno 1564 a 13 di luglio, sotto la Chiusa di San Vittore vicino al Ponte della Sona, fu disotterrata dall'innondazione successa nel Feltrino, e di là fu trasportata nel castello di Feltre.

III.

PSICHE

Scoperta dal possessore di questa Collezione lapidaria in Vellajo, villa poco lontana da Feltre, l'anno 1814, 28 febbrajo. Serviva pel secondo scalino d'una scala rustica in una casa ad uso di osteria.

È un'ara antichissima consacrata alla dea Psiche figlia di Apollo. Nel mezzo della grossezza della pietra si vede incavato un concavo liscio e pulito, dove probabilmente si sacrificava a questa Dea.

IV.

IMP: CAES
C. MESSIO
QVINTO. TRA
IANO. DECIO
PIO. FELIC. AVG.
PONTIFIC. MAX
TRIB. POT. III COS. II
P. P. PRO COS
ORDO. FELTR

Il piedestallo fu cavato dall'acque nel sopramentovato diluvio, e ritrovato nelle ghiaje del torrente Cormeda, poco lungi dal ponte del Borgo delle Teze, l'anno medesimo, e 'l giorno pure istesso che fu ritrovata la lapide di Pubblicia 1564-13 luglio.

Questa lapide, era in Vellajo nella collezione di Daniello Tomitano nobile di Feltre, antiquario e cronichista; collocata nel cortile del suo palazzo; ora acquistata dall'attual possessore con altre IX che seguono, la qual serie Tomitano non viene interrotta che da una sola lapide di Pozia al n.º VI, che incomincia *Titius secun.*

V.

D M

L. VETVRIO NEPOTI QVI VT EXEO

VIVVM SIBI FACERENT DONAVI

CLARNE H S N OODC ITEM HERCV

H-S N CCCC MVLIERIBVS H-S N CCCC

VT FACERENT CLARN A TVR TVC

VIN HER PAR MVL ROSAS

V. S. F.

Cioè, *Lucio Veturio Nepoti, qui ut exequium sibi facerent, donavi Clarnealibus sestertios nummos mille sexcentos, item Herculanis sestertios nummos quatuor centum, mulieribus sestertios nummos quatuor centum, ut facerent clarneales Turundas, Tuceta, Vinum, Herculani Parentalia, Mulieres Rosas. Vivens sibi fecit.*

Scavata in una vigna a pie' del castello Marcellone nel borgo di Tortesegno, l'anno 1600 nel mese di maggio. Questa lapide sepolcrale è di forma intera, di gran mole, e donata da Marc'Antonio Argenta al Tamitano l'anno 1612. Venne divulgata dal Grut. 926-2 da Bartol. Burchelato — Da Lorenzo Pignoria — Dal Pilon, lib. 1, c. 18 — Dal Tomit- p. 19 n. 6; e da tutti tre li storici di Feltre.

VI.

TITIVS SECVN

P. TI MVL VI EP

AVE POTIA. V

DOCVMEN F

Cioè: *Titius secundus ponit tibi Mulsum, Vinum, epulas. Ave Potia. Vide documentum fidei.*

Questo elegantissimo titolo sepolcrale fu ritrovato l'anno 1814 a di 7 di maggio nella villa di Campo fra le ruine d'un muro caduto, contiguo al cimiterio della chiesa di San Giovanni Battista.

VII.

SEX AVGVRIO III IMNO
ET AVGVRI. EMANDAE
ET SVIS
NIL E VENER ERO......
IG O VI CE....
PENE SEL VENI...
V F

È incisa sopra un coperchio grande di sepoltura, scavata l'anno 1629 a di 13 di gennajo nella riva di Saluco; luogo suburbano di Feltre. Si sono ritrovate nella sepoltura le ossa d'un corpo umano, alto piedi 6 e mezzo con armi, lume eterno e medaglie: e si suppone il monumeuto il più antico di tutti quelli che finora si sono scoperti nel Feltrino.

VIII.

L. CAESARI. AVG. F.
DIVI N.
AVG. COS. DESIG
PRINCIPI IVEN TV TIS

Lucio Cæsari, Augusti Filio, Divi Nepoti, Auguri, Consuli Designato, Principi Juventutis

Rarissima epigrafe fatta in onore di Lucio Cesare figlio per adozione di Augusto imperatore, l'anno di Roma 753. e di G. C. 4. In Girona della Spagna si ritrova un' altra iscrizione dell'istesso Lucio Cesare (Grut. 234. 7), e si suppongono l'uniche al mondo dedicate a questo principe.

Fino all' anno 1564 era murata nella chiesa di Pedevena, ritrovata nella stessa villa, ma non si sa come dappoi sia passata in Vellajo in potere del Tomitano.

IX.

I O M
OCLATIVS
Q. F.
MENEN RVFVS
VSLM

Jovi Optimo Maximo, Oclatius Quinti Filius, Menenia, Rufus, Votum solvit Libens Merito.

Dal solo Cambruzzi, viene nominata questa lapide votiva, della quale egli ha fatto bensì il disegno esattissimo, come sta nel marmo, ma non fa parola nè dell'anno, nè del luogo della sua scoperta.

La popolazione di Feltre era descritta parte nella tribù Menenia, come si vede dalla presente e da un'altra pregiatissima lapide, che ora si ritrova nel vestibolo della chiesa del duomo[1] e parte nella Publicia, il che si fa chiaro da due altre lapidi, anche queste tutte due feltrine, l'una di Quinto Cedio, già trasportata in Cividal del Friuli, riferita da Carlo Sigonio (*de. ant. iur. Ital.* 3) colla soprascritta *Feltri*; dal Tomitano nelle sue Iscrizioni ant.; dal Piloni, e dal conte dal Corno, p. 155 L'altra novamente scoperta che si vedrà al numero XVII, benchè non abbia che le sole lettere iniziali, nondimeno indica abbastanza la tribù Poblicia, poichè la lettera P., che la significa, è posta nel suo vero sito, ove va collocata la tribù, cioè dopo le note di consaguinità, e avanti la dedica, sicchè non può per verun modo diversamente interpretarsi.

Che i Feltrini fossero ascritti anche alla tribù Poblicia lo confermano ancora il Sigonio nel libro di sopra citato, il Piloni, il Co. dal Corno, p. 3 e 4 e il Bertondelli, p. 7.

X.

GLOTHO

Ara votiva antichissima, nella quale (a simiglianza di quella di Psiche, n. III) sta espresso il solo nome della deità, a cui fu posta, e venne dedicata a Cloto la prima delle Parche. Da tempo immemorabile si ritrovava nella chiesa di Santa Maria della Concez. di Fianima, villa del Feltrino, e serviva per base alla pila dell'acquasanta. Ma l'anno 1620 fu donata dal vescovo di Feltre Agostino Gradenigo al nostro Tomitano, che coll'altre l'ha collocata nella sua villa di Vellajo, e oltre agli antichi cronisti, la riproduce nelle Inscriz., p. 20, n. 5, e la ricopia pure il conte dal Corno, p. 152 e 153.

1 C. FIRMIO. C. F.
MENEN, RVFINO.
EQ. PVB. LAVREN.
LAV. DEC. FLAMIN.
PATRONO. COLLE.
GIORVM. FAB. CENT.
DENDR. FELTRIAE.
ITEMQUE. BERVEN.
COLLEG. FABR. ALTI.
NATIVM PATRONO.

Cajus Titius Caii Filius Sanucius. Locus sepulturæ. In fronte pedes triginta. Retro pedes viginti unum.

È un cippo di pietra, che si ficcava in terra, e facea l'officio di contrassegnare la persona sepolta, il luogo della sepoltura, e la quantità del terreno che innanzi e addietro al sepolcro era stato dai Decurioni decretata. Lo pubblica il solo Tomit. nell' Inscr., p. 30 e 31, senza porre il numero, ma niente dicendone egli, ne resta ignota tanto l'epoca, come l'ubicazione della sua discoperta.

XV.

HOSTILIA P. F
SERENA
LVDRIANO

Nella villa di Calibach, distretto di Feltre, si ritrovava la presente sepolcrale memoria, murata esternamente nel lato sinistro verso mezzogiorno della chiesa di Santa Lucia. Si suppone fatta a' tempi della Repubblica Romana.

XVI.

LD DD
LOCUS DATVS DECRETO DECVRIONVM

Locus datus decreto decurionum.

Era nella villa di Castòi, incastrata nel muro del cimiterio della chiesa di San Martino. Non è un frammento, poichè, oltre esser la pietra grande, tanto di sopra come di sotto delle quattro Note, vi è un vacuo, che avrebbe potuto capire una lunga iscrizione. Ella indica soltanto uno spazio di terreno, da termini visibili circoscritto (acciocchè si possa distinguere da quello del Comune) assegnato dai Decurioni ad alcuuo in proprietà per benemerenze.

XVII.

D M
E P F P
D

Diis Manibus, Egnatius Publii Filius, Poblicia, dedicavit.

Scoperta l'anno 1815 a dì 19 di luglio. Era nel muro del cimiterio di Campo, villaggio vicino a Santa Giustina, appalesata in un angolo da una fessura aperta nello stesso muro. È scritta colle sole lettere iniziali, come se ne vedrà un'altra consimile al n. XX, e una terza dello stesso

gusto sta incisa in una pietra alta once 5 murata esternamente verso settentrione nel castello di Larz, due miglia discosto da Zumelle (oggi Mel) a ponente; e nella nostra vallata ve ne saranno probabilmente di tal foggia dell'altre murate o sotterrate; nè forse ve ne mancheranno di simiglianti presso i raccoglitori lapidarj. Quindi si può ragionevolmente argomentare che il curioso indovinello, fosse la strana e depravata moda di que' tempi in queste, e nelle circonvicine regioni.

XVIII.

ΔΙΟΝΥΣΙΕ
ΔΙΟΓΕΝΟΥ
ΛΑΟΔΙΚΕΥ
ΧΡΗΣΤΕΧΑΙΡΕ

Dionisi Diogenis Filii Laodicensis Clemens Vale.

Giaceva abbandonata nella chiesa di San Biagio di Molzoi, villa de' signori Sandi nobili veneti nel territorio di Feltre. Il Sandi edificatore del magnifico palazzo in Molzoi l'acquistò in Venezia insieme con la seguente, e con una quantità di bellissimi bassirilievi e di altre preziose anticaglie, trasportate dalla Grecia per abbellire e nobilitare la sua villeggiatura.

XIX.

ΑΙΣΧΙΝΗΣ
ΑΤΡΟΜΗΤΟ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ

Eschines Atrometis filius atheniensis.

Ritrovata a dì 5 di ottobre 1815 murata nella parte interna di un pilastro demolito.

XX.

D M
F R D S

Diis Manibus. Flavius Rufus Decurio Solvit (sottintendi Votum).

Fu ritrovata a dì 8 gennajo 1816: era commessa nel muro, molto più bassa che l'usato, presso all'angolo interno fra mattina e mezzogiorno della chiesa di Santa Giuliana della Villa di Mis poco discosta da Sospiroi e da Vedana, e 14 miglia da Feltre.

Aggiunta.

Dopo le diligentissime indagini di lapidi antiche e nel Feltrino e nelle vicine regioni, dal possessore di questa Collezione replicatamente eseguite,

e dopo che furono stampate le XX soprascritte, raccolte fino alla metà del mese di gennajo 1816, essendo egli ormai fuor di speranza di poterne in verun'altra parte rinvenire, contro ogni sua aspettazione, gli capitarono le quattro seguenti:

XXI.

D M L
OFFERSIA
ASS CAT DOM.

Dis Manibus, Licinia Offersia Assideno Catilio Domito.

A dì 17 giugno 1816 fu scoperta nella villa di Formegan, di lungi 7 miglia da Feltre a greco levante, in fra le ruine d'un muro caduto vicino alla casa dei Devoti. È osservabile che il maggior numero delle lapidi, come pure dei frammenti di nuova scoperta, si è trovato nelle ville attorno alla predetta, essendo colà la pianura più estesa, la campagna più fertile, e la più bella situazione di tutto il territorio.

XXII.

P VIII
L. HOST. P. F. CL. E
D M

Pedes octo. Lucius Hostilius Publi Filius, Claudia, Centurio, Dis Manibus.

Nella terra di Quer, 8 miglia da Feltre, giaceva in un ortaccio sotterrata un'urna col suo coperchio, scavata li 15 febbrajo, e acquistata li 12 settembre 1816. Rarissime iscrizioni s'incontrano con tante stravaganze, come n'è ripiena la presente, ma insieme vengono autorizzate tutte da altre sincere lapidi, o da celebri antiquarj difese a stampa, e comprovate non contrarie allo stile lapidario.

XXIII.

D I M
R P D L S
F A P
K IRI ALI
F F
C C

Diis Inferis Manibus, Rubrius Priscianus Ducenius Libonus, Sempronì Filius, Aedilitia Potestate, Kalendis Januari, Animo Libens Fieri Fecit, Consecravit.

Venne scoperta a di 10 di febbrajo 1817 nella villa di Canevoi, territorio di Belluno, discosta da quella città 5 miglia, e 22 da Feltre, in occasione che venne atterrato un muro cadente, nel mezzo del quale giaceva sepolta come veggiamo di altre molte essere in simil guisa avvenuto.

XXIV.

PETRONIA. C. F.
MAXVMA

Comparve alla luce li 2 marzo 1817 un'urna sepolcrale, la XI delle lapidi della Serie Tomitano in Vellajo (p. 5 e 11), dopo tre anni che venne minutamente ma invano cercata; essendo ne' tempi posteriori alla primiera sua collocazione, stata posta in piana terra con le lettere dal lato opposto rivolto verso il muro del cortile Tomitano.

Le lapidi feltrine finora scoperte e riconosciute per legittime ed antiche, senza contare le dubbie e de' bassi secoli, fra le esistenti 21, le perdute 12, e le trasportate in altri paesi, 4, ascendono al numero di 37.

Oltre alle quattro forestiere, due greche n. 18 e 19, e due bellunesi n. 16 e 23, stanno nella villa delle Centenere, tutte le lapidi antiche feltrine che ci sono restate, e ch'erano prima d'ora sparse per la città e suo distretto (tranne la sola di C. Firmio, che è nel duomo) mercè le sue faticose e dispendiose ricerche si potè unire alle predette altre sette antiche lapidi, anche queste ugualmente feltrine, da esso di nuovo fortunatamente scoperte le quali portano i numeri 1, 3, 4, 17, 20, 21 e 22.

Viene accresciuta questa collezione da 11 marmi nostrali da monumenti cristiani, da 8 frammenti di altre lapidi romane, ritrovati ancor questi nella città e nelle ville del suo territorio, e da parecchie iscrizioni di diversi tempi greche, latine e gotiche.

Cospicuo ornamento alla detta raccolta apportano un ragguardevole numero di busti e di bassirilievi di marmo, già trasportati dalla Grecia, e di antichissima ed eccellente scultura, quattro statue d'alabastro orientale, ed altre rare e pregiate anticaglie.

II.

Dal dominio romano fin alla dominazione franca.

(180 av. G. C. al 888 dopo G. C.)

Circa il 180 avanti Cristo la Gallia traspadana ed il Veneto furono dichiarati provincie romane, e fatti partecipi di tutti i diritti, salvo quello del votare nel Foro. Conseguirono poi le nostre città definitiva-

mente la cittadinanza romana nell'88, essendo consoli C. Pompeo Strabone e Lucio Porzio Catone, poco dopo che le città italiche si erano sollevate a domandarla colle armi, e dalla prudenza di Roma l'avevano ottenuta. Belluno fu inscritto nella tribù Papiria; o Feltre nella Menenia. Assorbita nel vortice della romana magnificenza la nostra provincia non può emergere nel vasto orizzonte della storia di Roma; e solo chiaro risulta che Belluno e Feltre ripetono dai primi credenti la loro conversione alla fede cristiana; quando cioè san Prosdocimo discepolo di san Pietro battezzò Padova ed altre città del Veneto, 56 anni dopo G. C. Narrano che, mentre predicava in Feltre essendogli riferito il martirio di san Pietro, indusse quel popolo a fondare la prima chiesa di questo nome colle ruine di un tempio consacrato ad Apolline. I Bellunesi compiacci onsi d'essere divenuti cristiani nell'epoca stessa, col consiglio e l'opera del medesimo santo, oppure poco dopo mediante le predicazioni dei ss. Ermagora e Fortunato martiri d'Aquileja. Ogni città vanta martiri nelle dieci persecuzioni degli imperatori romani da Nerone ad Aureliano. Sotto quest'ultimo, gli storici feltrini vogliono accaduto il martirio di san Vittore, che militava in Soria come legionario romano; associato a santa Corona compagna del suo supplizio, e venerato in un tempio sulla cima di un colle a breve distanza della città. Così il politeismo greco-romano verso il 60 dopo G. C. era totalmente caduto [1], per cedere il campo alla religione cristiana.

Belle Arti. È permesso supporre che le arti belle fiorissero in questo suolo, prediletto dalla natura e sempre fecondo di celebri artisti, quando si osservino i bellissimi contorni di alcune lapidi, i fregi ed i bassorilievi di qualche sarcofago, lavorato col marmo delle nostre cave di Longarone e di Santa Giustina ora quasi deserte. A Castel Lavazzo furono rinvenuti diversi pezzi di pavimento a mosaico, in cui le pietruzze erano disposte a disegno con apparenza di animali e rabeschi di un lavoro minuto e perfetto. A Belluno si fabbricavano armature finissime e spade di salda tempra, dondo quel verso di Orazio *quos neque noricus deterret ensis*, e Pierio Valeriano nel secondo sermone delle antichità Bellunesi asserisce di aver letto in un inventario dei tributi che si pagavano sotto gli imperatori, registrati gli scudi e le spade bellunesi [2]. Nel Feltrino scontriamo Cajo Ruffino protettore delle arti del disegno, e preposto ai collegj dei centenari, dendrofori e fabbri di Feltre, segno non dubbio

1 Totalmente è troppo. Quand'anche non fosse della natura delle istituzioni lungamente durate il prolungar la loro esistenza, consta per argomenti certi che il politeismo perseverò per secoli dopo predicato il cristianesimo. C. C.

2 Non uno de' documenti che restano. C. C.

del fiorirvi delle arti. La nuova religione atterrando l'idolatria, trasformò e disperse molti lavori, in cui il genio dell'artista spiegava la sua potenza, animato dal doppio movente dell'ispirazione religiosa e della gloria. Per ultimo le invasioni ripetute e gli incendj dell'orde barbariche affrettarono la distruzione completa de' preziosi lavori di architettura e scultura dei nostri antichi.

I Barbari. Poche le tradizioni, scarsissime le memorie si presentano allo storico della nostra provincia dalla caduta dell'impero romano fino all'alleanza di Roma coi Franchi e successivamente alla sua unione colla Germania (390-888), se pur non si vogliano descrivere gli avvenimenti a modo del Piloni e del Dal Corno. Nella discesa di Attila essi raccontano i fatti d'armi sostenuti dai Bellunesi e Feltrini presso Aquileja sotto il comando di Accio d' Este, signore di Padova, sognato stipite della casa d'Este. Parimenti gli altri racconti di battaglie e di resistenze sotto i nuovi invasori Goti, Ostrogoti e Longobardi non possono ammettersi in una storia sia pure municipale, e sembrano il risultato di una facile immaginativa. Con maggiore probabilità si può asserire come da queste continue invasioni di Barbari, chiamati in soccorso dai re longobardi nelle loro guerre di successione; da quelli venuti per predare, sieno Avari, Dalmati, Bavari e Franchi, quest'ultimi spesso invocati dai papi onde salvare l'indipendenza di Roma dalle dure condizioni imposte dai duchi e governatori longobardi, che specialmente nella prima epoca avevano ridotta la nostra popolazione quasi schiava territoriale togliendo il terzo dei frutti e non delle terre; da queste cause dobbiamo ripetere l'emigrazione dalle nostre città, e la fondazione di quei molti castelli che gli storici nostri ricordano su quasi tutte le allegre pendici del Bellunese e Feltrino. Di essi la tradizione serbò ai posteri la memoria fregiata d'imprese cavalleresche e di brillanti o tremende istorie; di racconti bellicosi e di graziose novelle. Celebre fra questi è il castello di Zumelle, a mezzogiorno di Belluno fra il contado di Mel e di Cesana, e diviso dal Feltrino pel Piave. Il nobile castellano Murcimiro s'invaghì della bellissima Atleta, promessa invece dal padre Turcherio al conte Azzone di Feltre. Da qui rapimenti, uccisioni, vicendevoli assalti del castello di Zumelle e di quello di Azzone e la loro rovina: poi gli odj trasfusi nella seconda generazione con nuove lotte e stragi e sangue, che si decisero finalmente con un duello a morte fra gli eredi dei due famosi competitori.

Questi episodj non potrebbero fornire soggetto di romanzi più interessanti che le meschine dipinture della presente vita sociale? poichè a caratteri incancellabili si impronta un' epoca di oppressione bar-

barica, ma d'individualità dignitosa; di lotte tremende, di fiere passioni, che palesano un rigoglio di vita, una febbre di azione, la quale lentamente ci condusse all'indipendenza rispettata e gloriosa dell'era municipale.

Gli storici bellunesi vogliono ricordati Rachi ed Astolfo, entrambi figli del duca di Friuli Pemmone, che credesi bellunese. Anzi il Piloni ed il Cambruzzi ammettono vera l'origine di Pemmone dalla città di Belluno, e lo stimano rampollo della famiglia Remona che poi si appellò Della Petra. Rachi, dopo cinque anni di regno (744-49) si fece monaco, ed il suo successore e fratello Astolfo aspirando di unire l'Italia sotto il suo brando occupò l'esarcato di Ravenna e tutti i possedimenti del greco imperatore. Spingendo troppo oltre le sue facili vittorie, intimorì il papa che, per salvare il territorio romano, ricorse due volte ai Franchi. Questi pel Moncenisio calarono in Italia, e costrinsero Astolfo a cedere le fatte conquiste, e dichiararsi tributario a Pipino re dei Francesi. Così portò la dipendenza di quasi tutta l'Italia, che fu compiuta di diritto colla venuta di Carlo Magno: l'esistenza politica della nazione lombarda sparì, confondendosi i rimanenti in mezzo ai vinti Italiani nella comune servitù. Per insinuazione di Adelchi tentarono ancora i Longobardi un' insurrezione sotto i duchi di Spoleti, di Benevento e del Friuli. Con quest'ultimo si accompagnarono i Bellunesi, Cadorini e Feltrensi; ed appare il più formidabile fra i ribelli, perocchè Carlo Magno dal Reno accorso sulle Alpi, si rivolse contro di quello, e lo vinse; ordinò la sua morte, ma perdonò alle città che lo aveano ajutato (776).

Dalla dominazione longobarda si passò dunque in un' altra servitù, quella dei Franchi, durata più d'un secolo. In seguito per le vicende di successione nei discendenti di Carlo Magno, il diritto di conquista o di protezione sull'impero romano passò ai re di Germania. Quindi perpetuaronsi quelle lotte d'indipendenza, che bene avviato e riuscite nel medio evo, furono poi per l' Italia terribile sorgente di sciagura e di avvilimento.

Vescovi. In quest'epoca, che puossi intitolare dei barbari, vediamo il sacerdozio schierarsi dalla parte degli oppressi, ed anche i vescovi di Belluno e di Feltre interporsi e coraggiosamente difendere i proprj figli. Ma scarsa ed interrotta è la serie dei vescovi nostri. Comincia quella di Belluno dal 185 con Teodoro, ma fino all'invasione dei Franchi (785) non se ne incontrano registrati che quindici. Per Feltre da san Prosdocimo (50 dopo G. C.) resta sospeso l'elenco fino al 587, poi di nuovo per ben due secoli: in appresso procede regolarmente.

D'origine antica, sebbene egualmente oscura devono essere i capitoli ed i canonici di Feltre e Belluno, che poi divennero influenti per l'ele-

zione dei vescovi, per uomini celebri, pei molti diritti che avevano nella scelta dei parrochi, e per le ricche prebende costituite da fondi, da diritti di decima, ec. ec.

Nella resistenza del papato alla dominazione longoborda, l'alto clero riconosce la sua influenza politica nei tempi di mezzo; e dalla sua coltura in tempi di universale ignoranza, la venerazione ed il rispetto tradizionale dei popoli. La religione ed il sacerdozio servirono potentemente nell' epoche delle incursioni barbariche a mantenere qualche splendore alle arti belle e decorative col ristauro delle chiese, colla fondazione di monasteri, chè altrimenti si sarebbe smarrito nella tenebrosa caligine di quei secoli di ferro. Perciò osserviamo rispettati, regalati ed insigniti di titoli e di dominio su molte terre e castelli i vescovi ed il clero da tutti i re barbari, comincianda da Odoacre, dai re goti successori di Teodorico ariano e da quei re longobardi, che si chiamarono illustri, come Agilulfo e Teodolinda, Luitprando, Rachi ed Astolfo. Questa protezione e le immunità accordate da essi ai luoghi pii ed alle chiese, furono la salvaguardia di molte memorie artistiche, storici documenti, e cognizioni importanti, che favorirono il risveglio della civiltà: servirono finalmente di asilo ai perseguitati, di rifugio agli oppressi, di ricovero agli studiosi.

Dottrine. Costretti sempre a servire sotto governi più o meno arbitrarj, sempre stranieri ed incerti, gli abitatori della nostra provincia vennero travolti nella generale confusione e rovina. Era nato in Belluno nel 670, quel Pemmone che fu duca del Friuli e poi chiamato da Luitprando a redigere le leggi longobarde; e che fu padre dei re successivi Rachi ed Astolfo. S'intravede nelle nostre cronache qualche barlume di gloriose memorie trapiantate nei castelli del circondario, o migrate sulle lagune nelle città di Iesolo, e Cordiviva, poi trasferite a Eraclea, quindi a Malamocco, e finalmente confuse nella grandezza e prosperità di Venezia. È ben naturale che quanto vi era di bello in arte e ricchezza venisse trasportato dagli esuli nelle città di rifugio e nei castelli di asilo; così i cittadini più colti e influenti cambiarono domicilio, fissandosi nelle lagune. Se si potesse interrogare i ruderi e le macerie delle distrutte città dell'Adriatico fabbricate alle foci del Piave, ritroveremmo monumenti d'arte, che ci mostrerebbero come nei tempi di tremende calamità non mancava l'assidua e costante tendenza ad una grande cultura. Cesare Vecellio pittore, le cui opere si confondono con quelle del Tiziano, asserisce aver veduto nella capella di sant'Orsola di Vico di Cadore affreschi, fatti da più di cinque secoli prima, ch'egli ritenne appartenente all'antichissima città di Agonia, sotto le cui rovine ricorda aver trovato un piccolo cavallo

di bronzo di squisito lavoro. Altre lapidi quà e là sparse nel Bellunese e e Feltrino, fra le quali si distinguono un basso rilievo in marmo di Castello ed un torso di Cristo Crocifisso posto nella cattedrale di Belluno sembrano di questi tempi. Conviene credere che nel Feltrino vi fosse abbondanza di artieri se Teodorico re dei Goti in una lettera diretta ai Feltrini, invitava i suoi possessori alla riedificazione di Trento. Non si spense dunque del tutto dopo i Romani la cultura nella nostra provincia, sebbene le arti abbiano bisogno per prosperare del lusso, della tranquillità, e di governi illuminati e gloriosi; circostanze tutte che mancarono in quest'epoca procellosa di vicende sanguinose e terribili.

III.

Medio Evo sin alla pace di Costanza.

(888-1183.)

L'era vescovile. Nel disciogliersi dell'impero dei Carolingi, le nostre città, appoggiate ai vescovi, poterono svincolarsi dalla soggezione straniera, giacchè predominando in esse la stirpe latina, si mantenne il desiderio d'indipendenza. Due fatti agevolarono questa separazione governativa, avvenuta al tempo di Berengario; cioè la difesa, sebbene infelice che sole sostennero contro l'irruzione degli Ungheri; e l'investitura che quel re accordava ad Aimone vescovo di Belluno di molte decime ed altri diritti in città e sulle terre vicine. Questo documento che il Piloni riporta ci fa conoscere come il capo del clero aveva assunto un'importanza politica, che gli preparò facilmente il primo grado nell'esercizio del potere.

La feudalità importata in Italia dalla conquista dei Barbari aveva progredito nel frazionare ed asservire i nativi. Apparve la speranza di combatterla e rendere meno abbietta la schiavitù col ricorrere al clero, unica classe sociale che fino dal tempo di Attila incuteva qualche riguardo all'arbitrio del vincitore. Favorito da Carlo Magno estese l'influenza appoggiandosi nell'interno sulla venerazione del popolo, e all'esterno sull'autorità ecclesiastica a quei tempi riverita, e sul diritto che si era riservato di conferire la corona all'imperatore d'Occidente. Quindi i successori di Carlo Magno, concedevano al papa come all'alto clero tutte

le immunità e privilegi da essi richiesti; e che dapprima li sottraevano alla giurisdizione dei conti, dappoi alla giurisdizione vescovile sottometteano le città e i loro contadini. Il nostro popolo seppe apprezzare queste favorevoli circostanze qnando il vescovo governava la città non più colla spada ma colla legge, e bilanciando il potere col mezzo di statuti e di un consiglio più o meno numeroso di nobili e cittadini. Da Ottone il Grande re di Germania, dal qnale comincia la serie degli imperatori d'Occidente di stirpe alemanna (963), ha pnre principio il governo dei vescovi in Bellnno e Feltre, e l'epoca che propriamente s'intitola dei *Comuni*.

Ottone I, implicato negli affari di Germania, vide impossibile ottenere in Italia un dominio di fatto in mezzo a governi già costitniti parte a comune, parte dipendenti da feudatarj e signori, reggentisi con proprie leggi e statnti, e riluttanti al dominio d'nn solo. Contento quindi di ricevere il ginramento delle varie rappresentanze italiane e la dignità imperiale, qui confermò i governi in vigore. Il diploma suo, che investe Giovanni il vescovo di Bellnno del possesso di alcune città e castelli, e lo scioglie da ogni dipendenza sugli acqnisti futuri, prova l'importanza del sacerdote e del principe, e la forma di reggimento di qnesti tempi [1]. La donazione del castello di Lavazzo nel Cadore, di Polcenigo nel Cenedese e di alcuni lnoghi intorno a Oderzo, oltre le concessioni registrate in quest'atto, accrebbe la potenza del vescovo Giovanni, il qnale ordinò la città fosse cinta di valide mura, e molte case gnernite di torri. Assicuratala così da un colpo di mano, armò i cittadini e calò nel Coneglianese a combattere contro i Veneziani che allora tentavano la conquista di Oderzo; s'impadronì di molti castelli appartenenti a Ceneda e Conegliano; varcato il Piave, segnò verso il Trevisano il confine di sne conquiste edificando nn castello nel luogo, che tuttora si chiama Montebellnna. Nel ritornare a Bellnno, occnpò i castelli spettanti ai Feltrini di Pietra Bullada, Lusa e Fonzaso; poi si spinse nel Trentino conqnistando un'al-

1 In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Otto, divina favente clementia, Imperator augustus, etc. etc.... Qualiter Nos consulto et interventu Adalear et Cimpresuli Regnorum nostrorum Consiliarorum, venerabili episcopo bellunensis Civitatis Ioanni, nostroque fideli ac dilecto, per huius præcepti paginam donamus, concedimus, atque largimur aliquam terram juris Regni nostri coniacentem in Comitatu Cenetensi, in loco (Opederzo) duas Massaritias Regales de Saxora firmante in Fossadio, seu a Castello de Paucenico; cum duabus Massaritijs regalibus de Monte Cavallo firmante in Covollano, seu de Paterno firmante in flumen Liquentiæ. Et terram quæ sunt in illam terram: vel quæ in ante Deo iuvante, iam dictus Episcopus Ioannes babere, vel acquirere posset, tam ex castellis et veris ædificiis, quam terris, agris, campis, pratis, pascuis, silvis, vineis, acquis acquarumque decursibus, molendiuis, piscationibus, saletis, montibns, alpibus, planitiebus, mobilibus et immobilibus ad prædictam terram iuste et legaliter pertinentibns. quæ dici vel nominari possunt, ex integro, ut iam predicimus, de Nostro Imperiali jure

tro castello sopra l'Adige presso Vallese. Formidabile e glorioso per tante vittorie, depose sull' altare la spada, e qnivi sempre la tenne accanto alla mitra, qnale insegna del doppio potere, anche nell' atto di celebrare la santa messa. Austero, ambizioso, aveva saputo colle sue geste inspirare confidenza ed amore nei soldati: regalava con munificenza i meritevoli, e fra tntti distinse un capitano nominato Fantuccio, infendandogli il castello di Polcenigo. Le splendide conquiste, nel mentre accrescevano il territorio bellunese dalla nostra città all' Adriatico, e le acquistavano, mediante i diversi castelli, una preponderanza nel Frinii, nel Feltrino e nel Tirolo, furono in pari tempo incentivo a continue rappresaglie e a non lievi pugne in cui sfogossi la febbre guerresca del nostro prelato. Intanto che i Feltrini con poderose forze ricnperavano i perduti castelli, il vescovo coi Bellunesi guerreggiava sul Piave contro i Veneziani pe' suoi possedimenti di Oderzo. Ma dopo la conquista della Dalmazia fatta dal doge Orseolo, la fama del veneto valore impose all'orgoglio del prelato conqnistatore, che piegò ad nn accordo, celebratosi con gran pompa in Belluno il 996.

Pace gloriosa; perchè, secondo il Piloni, diede origine ad un' alleanza durata per molti secoli; e secondo il nostro parere, seguì in quest' occasione il primo incontro di due popoli che si riconobbero per fratelli, ed aspirarono in comnne a quell' unione, che più tardi successe spontanea e desiderata. Onde esercitare preponderanza sni vicini e conservare i possessi, i vescovi successori si trovarono nella necessità di ricorrere alla ragione del brando qualora sorgesse una questione di confine; e i soggiogati castelli tentassero ritornare alla dissoggezione. Nel timore poi che gli Stati limitrofi, più potenti per le stesse tendenze bel ligere, ritogliessero ai vincitori le fatte conquiste, i vescovi furono solleciti a domandarne l' investitura dagli imperatori di Germania, non tanto per l' idea della legalità, quanto per avere un appoggio materiale nel caso

et dominio in jus et dominium præfati episcopi Ioannis donamus atque largimur, ut jure hæreditario habeat, teneat, firmiterque possideat, habeatque potestatem tenendi dandi, vendendi, commutandi, pro animo judicandi, vel quidquid suus animus exinde decreverit, faciendi. Post suum vero decessum perveniat in Ecclesia sancti Martini, omnium hominum controversia remota. Si quis igitur hujus nostri præcepti et donationis, nec non et concessionis violator et contemptor extiterit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Cameræ nostræ, et medietatem præfato episcopo Ioanni, vel cui ipse dederit, vel habere placuerit. Quod ut verius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, hanc præcepti paginam conscribi jussimus, manu propria roborantes, annuloque nostro sigillare jussimus. Datum iiij idus septembris anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXIII. Indictione vi. Anno imperij Magni Ottonis Imperatoris Augusti Tertio. Actum in Monte Feretri ad portam S. Leonis. Luitgerius Cancellarius ad vicem Vidonis Episcopi et Archicancellarij recognovi, et scripsi.

Signum Ottonis Magni Imperatoris — PILONI, a cart. 66.

d' una sconfitta. In fatti, nel momento che l' imperatore Arrigo II di Sassonia era disceso in Italia a combattere Arduino marchese d' Ivrea, che voleva sottrarre la nostra nazione al protettorato alemanno, fu pronto il vescovo bellunese Ernefreddo a domandare la conferma degli acquisti fatti dall' illustre Giovanni e l' ottenne (1002). Il vescovo Ermanno dall' imperatore Corrado conseguì un nuovo diploma, che conferma i diritti innanzi goduti dagli antecessori; l' investitura del castello di Polcenigo con le pertinenze di Monte Cavallo confinante con Covollano, e di Paderno col fiume Livenza; e lo dichiara giusdicente e signore di ogni terra e castello conquistati dal vescovo Giovanni nel comitato del Friuli ed altrove (1031).

I vescovi di Feltre, meno armigeri, e circondati da Bellunesi e Trevisani, dominarono pacifici sulla loro provincia. Sebbene il Cambruzzi non trascriva i diplomi che dimostrino l'estensione dei loro possedimenti, accenna però ch' essi avevano dagli imperatori ricevuto l' investitura di diversi dominj: di fatti nella storia della Marca Trivigiana del Verci troviamo un documento d' investitura accordato al vescovo di Feltre dallo stesso imperatore Corrado, ed un altro di conferma dell' imperatore Federico Barbarossa.

Comuni. Le Crociate diedero sfogo allo spirito battagliero dei tempi, adunando sotto la santa bandiera quegli ambiziosi e torbidi cittadini, che il desiderio di gloria e la smania di guerresche avventure rendevano in patria irrequieti. La maggior parte delle città d' Italia liberate da que' signori, prepotenti, ebbero tempo di consolidarsi a libertà ed indipendenza; cercarono allearsi colle vicine qualora non intervenisse gelosia di grandezza e di dominio, e colle lontane quando manifestassero uniformità di principio politico o di governo. In fatti Belluno e Feltre son quasi sempre unite a difesa contro Treviso; alleate in quella vece con Padova e sue compagne contro Vicenza, ajutata dai Veronesi (1143). I Trevisani essendo più numerosi e potenti, coglievano ogni occasione per togliere qualche castello e diminuire il territorio della nostra provincia. Di rimpatto i nostri concittadini approfittavano d' ogni movimento per schierarsi nella parte ai Trevisani ribellata o nemica. La terra di Conegliano, favorita dal conte Ermanno di Ceneda, insorgeva contro Treviso, e Belluno e Feltre impugnarono le armi per recarle soccorso; ma i Trevisani furono più pronti ad investirla e domarla. Anzi, poco dopo, guidati da Manfredo Collalto, entrarono nel Feltrino saccheggiando e distruggendo i villaggi, e côlta la città non preparata a lunga difesa, la presero, conservandole il governo ma con giuramento d' obbedienza e rispetto. Padova però alleata di Feltre reclamò contro l' usurpazione, ed imprese guerra devastando alcuni paesi del Trevisano; poi indusse i Veronesi ed il patriarca d' Aquileja

a favorire la causa feltrinia. I Trevisani paventando gli effetti di questa lega, assoggettarono la definizione d'ogni vertenza all'imperatore Federico Barbarossa. Egli la sciolse intimando ai Trevisani di restituir nella



Federico Barbarossa

prima integrità e Feltre e Belluno, dichiarandole città libere, cioè non soggette che all'Impero (1158).

Ristretta l'idea di patria indipendenza al municipio ed al godimento delle franchigie cittadine, non fa meraviglia che le nostre città osservassero con vigile gelosia i potenti vicini, e sforzi eroici impiegassero per non cadere sotto altrui supremazia. Si spiegano quindi gli odj accaniti sviluppati in quasi tutte le città italiane, a vicenda impegnate a voler prevalere l'una sull'altra. Nelle nostre, una parte dei cittadini caldeggiava per l'impero (Ghi-

bellini), un'altra voleva associarsi alle città fattesi indipendenti nel nome del papa (Guelfi). Più poderosa in Belluno era quella dei Guelfi, sostenuta dal vescovo Ottone, il quale, dopo l'elezione di Alessandro III, spiegò bandiera contro l'impero, non riconoscendo l'antipapa Vittore approvato dal Barbarossa. Questo lo punì privandolo, col decreto 1.° maggio 1160, delle regalie del vescovato, investendone il suo zelante fautore Pellegrino patriarca d'Aquileja [2].

L'anno appresso, la sorte delle battaglie si mostrò avversa alle città italiane; il pontefice Alessandro III era esulante da Roma, ed il partito guelfo trovavasi ridotto alla peggio. Perciò il vescovo Ottone II di Belluno si accostò al fortunato Federico, e n'ebbe in compenso la restituzione delle antiche investiture di tutti i possedimenti goduti da' suoi antecessori [3]. Ma durante la sua assenza il partito ghibellino in Belluno diventò il più numeroso e influente. I Guelfi si batterono coi contrarj; ma il vescovo loro capo, vedute le dolorose circostanze, preferì il volontario esilio alla violenta agitazione del paese, e sembra vi rimanesse fino al 1172.

2 Federicus, favente divina clementia, Romanorum Imperator Augustus, etc. etc.... Nos itaque ex imperiali auctoritate eidem venerabili patriarchæ aquilejensi Pellegrino pro fidelitatis ejus sinceritate Bellunensem Episcopatum, quem antecessores nostri Reges et Imperatores habuerunt, et usque ad nos destinaverunt cum toto comitatu et arimaniis et omni jurisdictione, et cum omni integritate juris et honoris pleniter dedimus et concessimus, etc. etc.... Signum Federici Rom. Imperatoris invictissimi. Ego Reginoldus Coloniæ Archiepiscopus et Italiæ Archicancellarios recognovi. Anno Domini MCLX. Indict. VIII. Regnante Domino Federico Imperatore invictissimo. Anno regni ejus VIII. Imperij vero quinto feliciter. Amen.

Datum Papiæ in generali Consilio post destrnctionem Cremæ XV calend. Maij. — Piloni a cart. 85.

3 1 settembre 1161. In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Federicus, divina favente clementia Romanornm Imperator Augustus, etc. etc.... Ad augumentum quoqne gratiæ nostræ fideli nostro Ottoni venerabili bellunensi episcopo et Ecclesiæ snæ concedimus et confirmamus omnia quæ per Antecessorum nostrorum, Regum scilicet et Imperatorum, ei concessa videntùr et confirmata. Nominatim quidem Vallem Agordinensem et Lepatiensem eum districtu et placito. Confirmamus etiam aliquantam terram juris Regni nostri, quæ jacet in Comitatu Cenetensi, in loco videlicet Opederzo de Saxora firmante in Fossado: Et de Plave in Montegano, et sient currit Plavesella intra Liquentiam; et castellum de Paucenico eum suis pertinentijs. Insuper etiam Imperiali auctoritate damus, concedimus et largimnr, atqne confirmamus, secnndum præceptum Antecessorum nostrorum Imperatorum Henriei Augusti, et Conradi benignissimi, eidem Episcopo et Ecclesiæ suæ omnem terram et acquisitiones, quas Ioannes eiusdem sedis olim præsul cum ipsa aquisivit et tenuit: ut præfatus fidelis noster Otto episcopus Belluni, ejusque successores licenter nostra auctoritate de ipsis rebus, jacentibus in Comitatn Cenetensi, Bellunensi, Tarvisiensi, Foro Iuliensi, Vicentino, Feltrensi et etiam Tridentino, faciat ad ntilitatem prædictæ Ecclesiæ, prout eis habile visum fuerit, omnium hominum contradictione remota, etc. etc.... Anno Dominicæ Incarnationis MCLXI, Indict. IX, Regnante D. Federico, Rom. Imperatore victoriosissimo. Anno Regni eius decimo. Imperij vero septimo. Amen. — Piloni a cart. 86.

In Feltre il vescovo Adamo fn devotissimo al partito imperiale, e testimonio al consiglio ed all'atto con cui il vescovo di Belluno veniva spodestato de' snoi diritti. Trionfò dunque la parte ghibellina rappresentata da Berardo da Tomo, il quale riuscì dopo sanguinosi conflitti a scacciare i Gnelfi col loro capo Romagno. Dall'esilio si rivolsero al pontefice Alessandro, chiedendo un nnovo pastore in odio al ghibellino Adamo confermato dall'antipapa, e Druso Da Camino fu scelto a competitore di Adamo nel vescovato di Feltre. I Guelfi, forti dell'alleanza dei Caminesi, si organizzarono alla militare, e col favore di Gerardo Dal Covolo, possessore della fortezza di questo nome snl Canale del Brenta, occuparono Primolano spingendosi verso Feltre. Ma il vescovo Adamo aveva stretta alleanza col potente ed abile capitano di Treviso Tempesta Camposampiero, laonde, all'apparire dei Gnelfi con forze fresche e poderose, potè presentare battaglia. D'ambe le parti con pari valore s'impegnò la mischia, che si protrasse sanguinosa ed incerta fino al cader della notte: finalmente i Guelfi, scemati di numero, cominciarono a tentennare; e la vittoria, infausto prezzo di tanto sangue generoso, fu intera dei Ghibellini (1169). Meno micidiali ma incessanti e dannose durarono le avvisaglie dei Gnelfi sul territorio feltrino fino alla morte del vescovo Adamo (1174). Druso da Camino che gli successe terminò le contese coll'allontanare i capi delle due opposte fazioni e col permettere uscissero di città quei Ghibellini, che non fossero persuasi del sno governo. Buon fine a brntte e vergognose discordie.

Nel frattempo (1164-69) una bella pagina scrivevano le città della Marca, Verona, Vicenza, Padova e Treviso, alle quali gli storici nostrali aggiungono Feltre e Bellnno. A malincuore si prestarono i nostri vescovi, dopo la dieta di Roncaglia, a dividere parte dei tributi, e concedere ingerenza nel governo municipale ai podestà inviati da Federico. Alle snddette città spiacque vieppiù l'insolita oppressione, perchè non avevano opposto all'imperatore nessuna resistenza di fatto, anzi l'aveano sovvenuto d'uomini e di denaro nelle prime guerre a danno dell'indipendenza lombarda. Perciò sollevaronsi, respinsero i podestà, e negarono le gravissime regalie.

Nella pace segnata in Venezia fra il pontefice e l'imperatore il marzo 1177, si stabilì una tregua di sei anni fra le città collegate e l'impero, che condusse allo scioglimento finale della dieta di Costanza. Dnrante quest'intervallo, il vincolo dell'unione si andò rallentando; il pensiero delle libertà municipali prevalse sul vero movente della lega Lombarda, ch'era l'indipendenza di tntte; l'individualismo trionfò anche questa volta del più grande dei beni a cui nazione possa aspirare. Quindi, nel timore che la pace trattata collettivamente potesse portare il predominio

delle città maggiori sulle minori, alcune negoziarono separatamente coll' imperatore; riconobbero la supremazia nominale degli imperatori di Germania, purchè questo ne garantisse il pieno esercizio delle municipali franchigie, e la libera elezione dei magistrati cittadini. Perciò non bisogna meravigliarsi se i vescovi di Feltre e Belluno, che, come sacerdoti, erano zelanti fautori di papa Alessandro III, e come conti e governatori delle rispettive città temevano una potente rivale in Treviso, furono i primi dopo la pace di Venezia a prestare omaggio all'imperatore, ricevendo in compenso la conferma degli anteriori diritti e possessi. Così Federico rilasciò a Druso Da Camino vescovo di Feltre la conferma dei beni spettanti al clero e alla chiesa; esentò Feltre da ogni dipendenza dalle altre città della Marca Trevisana e di Lombardia; concesse facoltà agli abitanti di poterla trasferire in luogo più alto e forte; dichiarò che i castelli del territorio non possano ad altri soggiacere che a Feltre; approvò nel vescovo il diritto di battere le monete, purchè rispondessero alla forma ed al peso delle imperiali[1].

Questo documento del 1179 ci offre la ragione, per cui Feltre e Belluno non si trovano registrate nel famoso trattato di Costanza (25 giugno 1183), che fu la base del nuovo diritto pubblico d'Italia. Inconsideratamente, e collo scopo di abbassare la potenza dei Trevisani, le nostre città si erano sempre alleate con tutti quelli che avevano contrasto con Treviso: e giocavano di diplomazia quando si credessero incapaci di affrontare la sorte delle battaglie. Treviso dal canto suo ne vagheggiava la conquista, e voleva evitare la possibilità di essere assorbita dalle potenti vicine, come Padova, Venezia, Aquileja, forzando la nostra provincia a combattere sotto il suo vessillo, e correre con essa la buona o la ria fortuna. Da ciò il perenne e fatale antagonismo.

Fino dal 1164 Conegliano e Ceneda accamparono contro Treviso la giusta limitazione dei confini; non ascoltate, ricorsero ai Bellunesi che accettarono l'alleanza perchè in questo assegno venivano a garantire la tranquilla proprietà delle ville e castelli che possedevano in questi territorj. Si guadagnò tempo in trattative onde allestire un esercito ed accrescere le alleanze. Infatti Ceneda si congiunse al patriarca d'Aquileja, che vi mandò capitano della lega Gueccellotto da Prata: i Trevisani ottennero invece numerosi sussidj da Vicenza. I soldati della lega Cenedo-Bellunese ebbero la meglio nei primi assalti, e s'impadronirono

1 Vedi Verci, *Storia della Marca Trivigiana*. Vol. I. Doc. n. 23, pag. 25. Diploma dell'imperatore Federico, con cui alla chiesa di Feltre conferma i beni, concedendole la traslazione di quella città in altro luogo più alto ed esimendola da ogni soggezione dall'altre città della Marca e della Lombardia, Anno 1179. Copia tratta dal tomo primo della raccolta Scotti.

di alcuni castelli del Trevisano; ma incontrato il grosso delle forze trevisane a San Michele oltre Piave, si venne ad aspra battaglia, che finì colla sconfitta degli alleati; il capitano con molti dei suoi restò prigioniero. Allora interposersi a favore di Bellnno gli antichi amici Padovani; per Treviso manifestarono simpatia i Veronesi. La contesa minacciava tutta la Marca, se l'imperatore Federico, per l'imperiale diritto di arbitro fra le città, non avesse intimata la pace e la restituzione delle conqniste e dei prigionieri.

I Da Camino. Parvero svelte le discordie nell'intervallo in cui si combattè la guerra nazionale contro Federico Barbarossa; ma non appena firmata la pace di Venezia, nuova favilla di guerra pei Bellnnesi fn l'eredità del castello di Zumelle (1178). La ginrisdizione e il possesso di questo castello eran passati per via di donna ai Da Camino, ricchi e potenti fendatarj nel Trevisano. Sofia, figlia di Valfredo di Colfosco e moglie di Guecello Da Camino, quale proprietaria del castello di Zumelle, lo legò morendo al vescovo ed alla città di Bellnno. I Da Camino, ritenendosi pregiudicati di tale disposizione, si rifintarono alla consegna; e si ricorse alle armi. Stavano a favore dei Bellunesi Ceneda e Treviso; e pei Caminesi i Feltrini, a ciò forzati dal loro vescovo Drnso Da Camino. Come si spiega facilmente che, per la parentela del loro vescovo coi Da Camino, i Feltrini, siensi schierati nella parte contraria ai Bellnnesi, così ci sorprende di vedere i Trevisani combattere a lato di essi, il che, a nostro parere, non può risolversi che coll'ammettere spiriti repnbblicani nei Trevisani, i quali, collo stringersi ai Bellnnesi contro i Da Camino, amavano forse deprimere questa famiglia, inflnente di sostanze e di nome, e minacciosa alla libertà della patria. Qnasi snbito Padova e Vicenza e con esse il doge Ziani interposero buoni officj di pace; seguì nn congresso in Verona, compromettendo la lite in quel vescovo con alcnni cittadini, e nell' inviato veneto Enrico Dandolo: e l'imperatore Federico confermò la sentenza nel monastero della Pomposa (2 gingno 1178).

Ma i Da Camino insistettero snlla negata consegna, onde nnova guerra. I Trevisani, col chindere i passi ai generi di prima necessità ed impedir il commercio, costrinsero i Feltrini a staccarsi dalla lega coi Caminesi; poi sorpresero Conegliano, che fn obbligata a più non favorire qnei Da Camino. I Padovani invece, che si erano armati per questi, presero e distrussero Godego, avamposto dei Trevisani. Dopo alcnni mesi di guerra grossa, desolante, incerta, s'intavolarono nnove trattative, rimettendone l'arbitrio nei consoli di Piacenza, Brescia e Bergamo e nei rettori di Vicenza e Verona. Sentenziarono qnesti l'emancipazione di Conegliano e di Ceneda da Treviso, ed il patriarca di Aqnileja consigliò qnesti paesi a ridursi

sotto la protezione dei Bellunesi. La conferma di questa sentenza dall'imperatore (marzo 1180) costituisce il vescovo di Belluno governatore di Oderzo, Polcenigo, Fregona, Foleto (Follina), Ceneda, Tarzo, Montebelluna, Camino, Cadore, ecc., e protettore di Ceneda e Conegliano che si reggevano col governo dei consoli. A suo vicedomino in tante giurisdizioni il vescovo di Belluno elesse Guecello Da Camino. Deposte le armi, si tranquillarono gli spiriti in modo, che, nell'avvenimento della pace di Costanza, i Coneglianesi si avvicinarono ai Trevisani, mandando loro ambasciatori a giurare la pace: i Bellunesi lasciarono la metà del possesso di Zumelle a Guecello Da Camino, col patto che, nel caso di vendita, avessero essi soli il diritto all'acquisto. Si volle consolidata dai Trevisani l'alleanza con Belluno solennizzando la pace con un trattato formale, giurato da venti rappresentanti per parte.

Vescovi. Ottone vescovo di Belluno fu l'eroe de' suoi tempi: forte nell'opinione guelfa, pronto a declinarne quando scorgeva in pericolo il bene del suo paese, si accostò a Federico, ma non esitò ad entrare nella lega della Marca contro di esso; nelle discordie cittadine prudente ed assennato, piuttosto che favorire alcuna delle parti rimase per anni in volontario esilio; quando rientrò disse parola di pace, e coll'esempio ispirò la concordia, e volle religiosamente esortare al perdono benedicendo in processione alle quattro borgate in cui si divideva la città, ed ove abitavano i capi delle due fazioni. Mai più una benedizione, simbolo di pace, venne tanto efficacemente impartita; e bene fecero i posteri a conservarne il rito quale si pratica tuttora nell'annuale festività del Corpus Domini. Ministro di pace, non rifuggì dall'impugnare le armi quando ritenne lesi i suoi diritti, o minacciata l'indipendenza della patria comune. Incontrò grossi debiti e diede a pegno le rendite dei molti suoi feudi per spingere con alacrità e con successo le guerre che dovette sostenere nel periodo tumultuoso del suo governo. Ebbe il conforto di scorgere il fine di due grandi avvenimenti, l'uno nazionale con la pace di Costanza, l'altro cittadino con quella di Treviso. E l'anno appresso morì onorato e compianto in Verona ov'era stato chiamato dal pontefice ad un concilio (dicembre 1184).

I vescovi prima del mille, si eleggevano per voto universale del popolo e del clero; dal 1000 al 1200 i sacri canoni concentrarono nel clero la loro elezione; dappoi venne deferita al capitolo dei canonici, classe distinta di sacerdoti, viventi in comune con regole dettate da sant' Agostino o da altro santo. Sebbene non venga precisata l'origine dei canonici di Feltre e Belluno, certo noi vediamo quei di Belluno regalati nel 923 dal vescovo Aimone delle decime di Oltrardo, concessione confermata da papa Adriano nel 1155: così il vescovo Ezemano

donò alla canonica di Belluno il monte di Premezze con buona rendita (1031), ed il vescovo Lanfranco dodici poderi, sei in Soligo, e sei nel Bellunese, perchè gli si recitassero dodici messe (1070). Eguali generose donazioni ebbero dai loro vescovi i canonici di Feltre. Questa comunità di canonici era divenuta tanto influente e rispettata per esemplare condotta, e per uomini sapienti, che le venne demandata dal popolo e dal clero l'autorità di eleggere i vescovi della diocesi. Quando i vescovati di Feltre e Belluno furono uniti sotto un solo pastore, i capitoli d'entrambe le città convennero insieme per l'elezione. Godevano pure il diritto di nominare i cappellani di alcune chiese suburbane e la giurisdizione su molte parrocchie, sugli ospitali e sui conventi.

Stato morale. Dal racconto delle triste e delle fauste avventure in questo capitolo può dedursi lo stato di cultura della nostra provincia. Nello sforzo dell' emancipazione e nell'ardente amore di conservare la libertà contro qualunque vicino, si riassume lo sviluppo delle scienze politiche e sociali. Il continuo agitarsi dei partiti, le guerre incessanti pel decorso di questi secoli, impedirono alle arti di risorgere e manifestarsi con opere grandiose, che sfidassero il tempo e tanti sconvolgimenti. Alla guerra si piegarono gl' ingegni; nell' interno come nell' esterno delle nostre città s' innalzarono fortissime mura, si fabbricarono nuove torri e castelli. Se nel ristaurare, le due porte chiamate Rugo e Dojona in Bel-



Vecchia porta Dojona.

luno, verso il 1600, venne conservata come si crede, la forma primitiva, non v' ha dubbio ch' è bella la loro architettura, di gusto greco-romano, sebbene fossero state costrutte fra il decimo e il dodicesimo secolo. Da un antico sigillo del museo Miari ci appare lo stemma degli antichi vescovi, che ci presenta il palazzo della loro residenza munito di merlature e tre torri a guisa di un forte castello. La disposizione del disegno è nel sigillo simmetrica, ed il suo aspetto regolare e maestoso. Gli storici lo ritengono quello stesso ch' ora si scorge in disordine nella piazza del Duomo, con una torre al lato destro, mentre delle altre due, quella di mezzo, fu demolita molto prima del 1516, in cui venne atterrata l' altra a sinistra per ampliare la piazza. L' antico palazzo vescovile di Feltre che il vescovo Endrighetto da Corte, di famiglia feltrina, fece edificare a sue spese poco lungi dalla cattedrale verso oriente, nel luogo ove giace la chiesa col monastero di San Pietro (778), andò coi secoli e cogli incendj totalmente distrutto, e quello che ora si vede sopra la contrada maggiore in luogo elevato venne da multiformi ristauri tanto mutato, da più non ravvisarsi. Nè il progresso e l' eccellenza dell' arte si può discernere dalle chiese, monumenti a cui di consueto si raccomanda la gloria artistica di questi tempi. Il battisterio di Belluno e quello di Feltre, che si credono le chiesette più antiche ancor sussistenti, non danno idea sufficiente dello stile architettonico. Il bisogno di ampliarle per l'accrescimento della popolazione, il gusto differente dei secoli fecero disparire gli antichi tempj; come gli incendj e le depredazioni cancellarono le vestigia dell'arte antica. Nella piazza del Duomo di Belluno, la chiesa di San Martino, eretta per voto del vescovo Felice nel 547, cadde improvvisa nel 1516; l'attuale si edificò nel 1520 dal vescovo Nichesola. Nel 1555 il vescovo Pontarini per ampliare la piazza distrusse la chiesa di San Giovanni del battisterio, fatta innalzare dal vescovo Adelberto nel 1030. La chiesa di santa Croce del Campestrino, detta anche de' santi Biagio e Lazzaro, venne consacrata il 4 marzo 1184 dal vescovo Ottone: in quella che ancora sussiste è una lapide con croce e la data del 1358. Così in Feltre la parte sotterranea del Duomo mostra l'antichità della sua fondazione che, secondo le cronache e la dedica lapidaria a san Pietro, ascende ai primi tempi del cristianesimo; poi gli si addossò il tempio più vasto, che venne molte volte distrutto e riedificato. Sulla piazza maggiore; ove giace al presente San Rocco, si suppone esistesse altro tempio. Dopo la prima crociata fu innalzata la chiesa votiva dei santi Vettore e Corona nel 1107.

A questi tempi di ardente fede si deve ascrivere la fondazione della maggior parte dei monasteri e conventi nella provincia, quali sarebbero San Marco di Vedana (1163), San Giacomo di Candatino,

Santa Maria Maddalena di Agre, Santa Croce di Campestrino, Santi Vettore e Corona di Feltre. Le corporazioni religiose erano fondate perchè colla vita esemplare servisser di norma alla società e di stimolo alla virtù. Rispettate generalmente dal popolo e dai potenti, riuscivano di frequente a porsi intermedie fra la prepotenza dei grandi e l'oppressione degli umili. Tranquillo rifugio alle passioni tempestose del secolo, luogo di meditazioni solitarie era il convento; i monaci si occupavano di letture e di erudizione, colti, studiosi e caritatevoli. Col diritto d'immunità e di asilo salvavano il debole contro le violenze del forte. In alcuni monasteri come quelli di Vedana e di Santa Croce, convenivano uomini e donne sotto l'obbedienza d'un priore; erano tutti laici, e la loro chiesa veniva uffiziata da un sacerdote salariato; e la moralità in mezzo al pericolo influiva a mantenere coll'esempio la castigata semplicità dei costumi.

Dal decimo al dodicesimo secolo sorsero pure due ospitali, l'uno pei poveri pellegrini presso Vedana, l'altro di Santa Croce in Belluno per gli ammalati.

Se la storia non potè tramandarci celebrità letterarie artistiche, ci conservò coi ruderi e con qualche lapide la memoria di chiese, monasteri e ospitali. E noi volentieri ci siamo occupati nel descrivere queste pie istituzioni perchè in esse trovammo splendidamente trionfanti le due più belle prerogative della civiltà d'un popolo; amore di Dio e carità del prossimo; e con questo, intemerato e santo il nome della patria [5].

5 A Belluno scorgesi netta la rivoluzione comunale, e il Piloni la espone, quantunque senza intenderla. Nel 972 le quattro famiglie dei Bernardi, Castiglioni, Tassina, Nossadami aveano il governo, conferivano gl'impieghi, creavan un console annuo per famiglia, de' quali l'anziano aveva titolo di conte, e firmavan le deliberazioni così: Noi conte Giovanni, Paolo, Gregorio, Antonio consoli, stabiliamo, ecc. Questo titolo di conte fu poi dato al vescovo, e le quattro famiglie conservarono l'autorità ciascuna sopra un quartiere. Nel 1070, vedendo esse la città crescere ed estendere la giurisdizione sopra le terre di Treviso, Feltre, il Friuli, Trento, sicchè molti savj richiedeansi per amministrarle, decisero di aggiungersi alcuni parenti, accomunando a loro il potere che teneano dall'Impero.

Ecco dunque le quattro famiglie divenir quattro parentele; ciascuna diede dieci persone al consiglio: e i quaranta deputati disponeano di tutte le magistrature. Ogni parentela giurava fede alla famiglia.

Nel 1162 estendesi ancora la gente autorevole, aggregando alle parentele i rotoli, cioè aderenti o clienti di ciascuna, e ascritti nel ruolo del Comune. Questi aggregati non ebber pari autorità, non aveano voce elettiva, non nominavano i magistrati; solo esercitavano le funzioni ad essi attribuite: neppur nel consiglio potevano entrare se non per favore.

Nel 1271 i Bursani, ascritti ai Bernardi, pretesero autorità eguale a quella de' loro patroni; ma questi si opposero, e ne venne un diverbio, importante nella storia del popolo.

C. C.

IV.

Della pace di Costanza fino al dominio di Can della Scala.

(1183-1322)

Signoria de' Vescovi. I vescovi delle nostre città, investiti del doppio potere temporale e spirituale, avevano riconosciuto innanzi alla pace di Costanza, quanto nei patti di quella, ammisero poi i rappresentanti delle città italiane, cioè una dipendenza nominale dall' imperatore di Germania. Ne conseguì il riaccendersi delle discordie cittadine in causa del partito ghibellino, sempre intento a riacquistare quella potenza, che durante la guerra aveva divisa coi Guelfi. I Ghibellini aspiravano alla signoria della città in nome dell' imperatore di Germania, mentre i Guelfi desideravano un' influenza nel governo in nome del papa. Non si potè dai vescovi impedire la pugna fra le due opposte fazioni; mostrandosi entrambe impotenti a soperchiarsi, credettero di abbattersi l' una l'altra col nominare un podestà o pretore forestiero al Comune, che rappresentasse l' alta giustizia indipendente da partiti. Nè i turbamenti stavano ristretti nella cerchia della città, ma avevano invaso i grossi Comuni di Agordo e Zoldo, i quali negarono ogni contribuzione a Belluno, se alcuni dei loro cittadini non venissero ammessi al Consiglio e fatti partecipi al Consolato e alla nomina delle altre magistrature. Invano il vescovo ricorse alle ammonizioni spirituali per tranquillarli. Vi volle la mediazione di Gabriele Da Camino, il quale sentenziò a favor degli Agordini e Zoldani, accordando che ogni quattro anni si eleggessero due consoli del Comune di Agordo, e dopo questi due di Zoldo: le imposte venissero sempre riscosse da esattori eletti dai rispettivi Comuni.

In onta all' ultima pace, i Trevisani non poterono sopportare che i Bellunesi, minori di forze, possedessero nel loro territorio i castelli di Oderzo, Soligo, Mussolenta, Fregona, Montebelluna ed altri estesi possedimenti, e comperarono dagli eredi di Guecello Da Camino la metà del castello di Zumelle, possesso che noi vedemmo ad essi accordato dai Bellunesi dopo una guerra, col patto assoluto che, nel caso di vendita, Belluno fosse sempre il solo e preferito acquirente. All' annunzio, il vescovo bellunese domandò fosse annullato, rivolgendosi alla mediazione

del patriarca di Aquileja che scagliò l'anatema contro Treviso. Riuscita infruttuosa la scomunica, i Bellunesi si appellarono al pontefice ed all' imperatore Arrigo VI, dal quale venne delegata la causa al vescovo di Trento, che proferì in favore di Belluno. Ma i Trevisani rifiutarono di aderire alla sentenza, anzi occuparono quasi tutti i castelli situati nel Trevisano già dipendenti da Belluno e Feltre. Allora nuove istanze dei Bellunesi presso l' imperatore ed il pontefice onde intimassero ai Trevisani di rispettare il compiuto giudizio del patriarca di Aquileja o quello del duca d' Este. Il papa deferì la quistione al vescovo di Torcello e di Cittanova, minacciando di scomunica i Trevisani se non accettassero l'arbitrato. Questi ricusando nè comparendo all'intimato congresso, sollecitarono inevitabilmente la guerra. Il vescovo Gerardo De Taccoli, accaparratasi prima l'alleanza del conte di Gorizia e dei Padovani, chiamò sotto le armi i Feltrini, guidati dal loro concittadino Romagno, ed allestì un esercito numeroso, confidandolo a Guecello da Soligo. I Padovani erano già entrati in campagna a danno dei Trevisani, ricuperando parte delle perdute castella mentre Guecello Da Prata assediava con corpi misti di Bellunesi, Goriziani e Friulani il castello di Oderzo.

Qui s'avvicendano patti e battaglie; eppure, malgrado l'aperta violazione dei trattati, i Trevisani si ostinano a contrastare ai Bellunesi l'antica proprietà dei loro possedimenti. Quando la patria è in pericolo ogni cittadino diventa soldato: perciò il vescovo Gerardo indossò l' armatura, e fattosi capitano, marciò alla testa delle sue truppe. I Da Camino avevano venduto alla città di Treviso, oltre Zumelle, i castelli quasi suburbani di Mirabello, Landredo e Castrodardo, di cui erano stati investiti a titolo feudale dai vescovi di Belluno. Furono dunque i primi ad essere circondati dall'esercito bellunese, ed in breve, preso d' assalto anche il castello di Zumelle e fatti prigionieri i difensori, restarono quasi interamente distrutti. Un forte distaccamento di Bellunesi e Feltrini aveva pure conquistata la Chiusa di Quero conducendo prigioniera la guarnigione. Il romore delle armi raddoppiava l' attività dei Trevisani i quali coi rinforzi dei Vicentini comparvero numerosi ed agguerriti alla riscossa; e varcati i difficili passi di Valmareno, discesero nel contado di Cesana. Il vescovo Gerardo partì da Belluno, ed a marcia forzata giunse di fronte all' avversario in quella pianura. Anzichè riposare le sue squadre, trasfuse la sua infocata febbre guerriera nelle file dei suoi soldati, e intimò la battaglia; lo scontro fu vivo e sostenuto con eguale fermezza; la vittoria dopo un lungo combattere sembrava ondeggiare incerta pei Trevisani, quando il loro capitano Valperto di Onico (detto da Cavaso) scôrse l'intrepido condottiero dei Bellunesi che furiosamente colla mazza incalzava, e colla voce incoraggiava alla pugna: d'un baleno lo sorprese

e vibrandogli nei fianchi la spada lo rovesciò da cavallo. Indarno un prode bellunese atterrò d'un colpo il capitano avversario. Il subito disparire del duce intiepidì i combattenti; il cadere del sole incusse un panico terrore nell'esercito, che battè in sollecita ritirata. Il vescovo, condotto nel campo nemico, appena seppe l'esito infausto della battaglia morì (20 aprile 1197).

Dopo la vittoria di Cesana i Trevisani rioccuparono i perduti castelli, e progredivano nelle conquiste se il patriarca d'Aquileja per salvare sè stesso non gli avesse frenati invocando l'ajuto dei Veneziani, e provocando l'interdetto del papa.

Sotto tal impressione la città di Treviso cominciò inclinare agli accordi. Pressati dalla suprema necessità, entrambi i nostri Comuni deliberarono accettare le condizioni offerte dal podestà di Vicenza, in onta all'opposizione del patriarca. La pace venne giurata ai 2 di febbrajo 1201 nella chiesa maggiore di Treviso da dodici inviati di Belluno ed altrettanti di Feltre stipulando un'alleanza di difesa fra le nostre e la città di Treviso.

Dopo gli ultimi rovesci Feltre e Belluno conobbero l'inferiorità delle loro forze in confronto dei Trevisani: quindi un bisogno di stringersi più da vicino, e congiungere i loro mezzi alla comune difesa. Anzi tutto compresero vantaggioso concentrare il massimo potere governativo nella persona d'un solo vescovo, rimanendo intatte le relative diocesi e rispettate le reciproche forme legislative. Perciò, alla morte dell'eroico Gerardo De Taccoli, Druso vescovo di Feltre assunse il doppio governo spirituale e temporale delle nostre città. Venne pur stabilito che l'elezione dei vescovi dovesse farsi a maggioranza di voti dagli uniti Capitoli canonicali di Feltre e Belluno. Alla morte del vescovo Torresino, successore di Druso, questa nomina in comune fu per generare gravi accidenti, poichè i canonici di Feltre raccolsero i loro voti sopra Adamo Velo vicentino, mentre i Bellunesi elessero Filippo Monaco padovano, abate della Pomposa. Ma portata la questione innanzi al pontefice, venne decisa dal suo incaricato l'arcidiacono di Ravenna a favore del Capitolo bellunese, e quindi Filippo ritenuto vescovo di Feltre e Belluno.

Età degli Ezelini. Ma il vescovo Torresino nel suo ritorno rinvenne specialmente i Ghibellini di Feltre pronti a guerreggiare il partito contrario, onde assistito dai Caminesi scacciò dalla città i capi, confiscando i loro beni. Questi si ritirarono ne' vicini castelli aspettando occasione favorevole per insanguinare di nuovo la patria. Nè andò guari che, morto Torresino, i Ghibellini tentarono prendere d'assalto i sobborghi della città; ma i Guelfi respinsero vittoriosamente l'attacco non potendo però impedire che i Ghibellini saccheggiassero il palazzo vescovile, situato fuori della mura presso la cattedrale. Una volta insinuata la maledetta

peste delle divisioni cittadine, ogni incidente basta a risollevarla, ed ogni piccola discordia serve a riattizzare la soppressa favilla. Se a Feltre il partito ghibellino impugnò le armi contro il vescovo Torresino perchè guelfo, in Belluno nacquero gravi e micidiali contese perchè il suo successore Filippo diede in feudo ai fratelli Biachino, Vecello e Gabriele Da Camino i possedimenti di Oderzo, Mussolenta, Fregona, Soligo, Misso e Costa per 12,000 lire, onde soddisfare ai debiti di guerra contratti dall'illustre Gerardo De Taccoli. Tale concessione venne palesemente biasimata dal pretore e da alcuni nobili cittadini; poi discussa in consiglio, si voleva ritenere di nessun valore, perchè il vescovo aveva arbitrato vendendo e infeudando quello che non era suo, ma della Chiesa, e s'era fatta la vendita senza consultare il voto di quei popoli a cui si imponeva un nuovo padrone. Il vescovo ed i canonici, che avevano pure infeudati ai Da Camino alcuni loro possedimenti ond' essere all' uopo difesi, vista l'esaltazione dei partiti, declinarono ogni responsabilità, sottoponendo la cosa all'arbitrio del pontefice. Il vescovo d'Ostia delegato dal papa richiamò invano i Da Camino a presentare le loro ragioni: essi vi si rifiutarono allegando di avere venduti i detti feudi al podestà di Treviso mandatario de' suoi cittadini. Egli allora pronunciò nulla l'infeudazione, e dichiarò i Trevisani incorsi nella censura ecclesiastica se fra venti giorni non restituissero ai Bellunesi i possessi (1213). Il vescovo di Belluno alleato dei Padovani, ed i suoi canonici si credettero autorizzati per tale sentenza a revocare la concessione considerando che la vendita fatta dai Caminesi ai Trevisani non era permessa nell' istrumento, mentre in esso ammettevasi il solo godimento della rendita e dei diritti inerenti al contratto d' investitura feudale. Si corse quindi alle armi, e la città fu il campo trincerato in cui si disputarono con sanguinose e micidiali offese il contrastato diritto. Quei nobili e cittadini che volevano sostenere la validità del contratto, con l' ajuto dei Caminesi, facevano impeto maggiore nel centro della città ov' era la residenza vescovile ed il castello. Dall' altra parte i canonici si posero armati alla testa del loro partito e resisterono con vigore; anzi ingrossati dal popolo poterono sortire dal castello e costringere gli avversarj a rifugiarsi nella torre e castello Dollone, il quale sorgeva nella contrada della Motta; poi di notte calarono dalle mura ricoverandosi in Treviso, dove furono accolti festosamente dai Trevisani ed ammessi a quella cittadinanza. Nell'ebbrezza della vittoria i combattenti anelavano all'incendio delle torri e palazzi de' fuggiaschi, se Manfredo Bernardi, prode capitano di questa fazione, non avesse salvata la patria. Essendo respinto ogni accordo, i rappresentanti di Feltre, Belluno e Ceneda ed il patriarca d'Aquileja conclusero una nuova alleanza offensiva e difensiva coi Padovani, alleanza che si con-

servò per l'avvenire mentre il patriarca d'Aquileja ed il vescovo Filippo furono dichiarati cittadini e stabilirono un palazzo di residenza in quella città. Così Feltre e Belluno ingagliardite d'amichevoli ajuti continuarono a guereggiare alla spicciolata danneggiando i limitrofi confini del Trevisano; e viceversa quei di Treviso pubblicarono le rappresaglie contro le sostanze e le vite dei Bellunesi e Feltrini. Era destino che tutto il rigoglio della libera vita cittadina si dovesse sfruttare in lotte fraterne. Dietro la nuova contesa si rinfervorarono le vecchie ire fra Guelfi e Ghibellini, per cui, mentre si pugnava nelle contrade di Belluno, i profughi Ghibellini di Feltre si concentrarono nel vicino castello di Cesana, la cui giurisdizione era stata in parte ceduta al troppo famoso Ezelino. Garantita la ritirata, tentarono i Ghibellini attaccar la città, da cui quei di dentro già preparati alla difesa li ributtarono: ma s' ebbe lo sconforto di mirare abbattuti gli edifizj dei sobborghi e fra questi l' episcopio prossimo alla cattedrale, che venne incendiato.

Soffogate appena nel sangue le lotte intestine, si pensò organizzare un' armata di Bellunesi e Feltrini contro Treviso. L' imperatore, intese le discordie della Marca, delegò il vescovo di Trento onde chiamasse le parti ad un congresso di pace, e rimessa la decisione ad Ogolino cardinale e vescovo d' Ostia, questo sentenziò che al vescovo di Belluno venissero restituiti tutti i possedimenti meno Mussolenta e Soligo, e che si pagassero dai Bellunesi per le spese di guerra ventiseimila lire. La nostra città adempì le condizioni, ma i Trevisani le cavillarono a lungo appellandosi all' imperatore.

Cessò intanto di vivere il vescovo Filippo, uomo religioso ma debole e di poca attitudine guerriera e civile, che non seppe nè farsi temere, nè amare. Con lui principia ad eclissare la brillante carriera dei vescovi come capi temporali, e quel potere che le vicende guerriere e le discordie intestine portarono in altre mani.

Mentre il nuovo vescovo Ottone pensava a ristorare le mura e il castello, ecco i Trevisani incitati da Ezelino a presentarsi alle nostre indifese contrade obbligando i cittadini di Feltre e Belluno a capitolare. Ma i Padovani adombrati presero la deliberazione di dare il guasto al territorio di Treviso due volte all' anno, se i Trevisani non rilasciassero libere le sue alleate. Cominciarono intanto a distruggere i castelli di Treville e di Godego, e guidati dal prode loro podestà Badoero, si spinsero fin sotto le mura della città nemica. Interpostisi il legato apostolico ed i rettori di Lombardia, ridussero i Trevisani a più mite consiglio; ma Feltre dovette distruggere la sua fortezza della chiusa di San Vettore, e Belluno perdette alcuni castelli d' oltramonte; si obbligarono in oltre di ricevere per tre anni un podestà di Treviso, e di contribuire in co-

mune alle gravezze generali, qualora lo richiedessero le necessità della guerra (aprile 1229).

Per opera di Ezelino avevan ottenuto i Trevisani il desiderato trionfo, ma presto si avvidero ch' egli e suo fratello Alberico, stretti coi Ghibellini, approfittavano delle civili discordie di Vicenza e Verona per assicurar la tirannia, e si disposero a combatterlo. Ezelino, trovandosi in Verona simultaneamente attaccato da Padova, Treviso e dall' Estense, onde liberarsi da tanto nembo di guerra, chiamò in ajuto l' imperatore Federico II.

Anche Feltre e Belluno raddoppiarono d' ardore ad una inutile opposizione. Belluno aveva eletto a generale Biachino da Camino, cui prima cura fu di cacciare alcuni del partito imperiale e fra questi il vescovo Alessandro, che poco dopo morì in esiglio. Stremata di vivere, dopo lunga resistenza Feltre capitolò, salve le sostanze e le vite e concessa la libertà al Da Camino di ritirarsi in Belluno. Si affrettò il vincitore ad attaccar quest' ultima contrada ch' ebbe il coraggio di sfidare la sua potenza e resistervi. Il suono delle campane da più giorni chiamava i cittadini alla pugna; sull' Ardo sul Piave, allo sbocco d' ogni via furono con celerità rialzate le mura, ristaurate le torri, e la nostra città convertita in un campo trincerato (agosto 1248). Ezelino provò da tutte le parti l'assalto, trovando dappertutto insuperabile resistenza.

Così l' aprile seguente disperatamente si combattè per l' amore di patria, per la gloria delle armi: ma sfiduciati di ajuto i Bellunesi capitolarono, con promessa di aver salve le sostanze e le vite. Il Da Camino con la famiglia salvossi sopra una zattera lungo le sponde del Piave (maggio 1249). Una guerra sì lunga e mortale seguita da non piccola emigrazione ridusse quasi spopolato il paese; e lo storico Giorgio Piloni racconta che le campagne restarono incoltivate e che si dovette darle ad enfiteusi ed a rendita vitalizia ai servi di masnada onde impegnarli alla loro coltivazione.

Alle guerre esterne aggiungansi le fazioni, che per motivi i più frivoli divampavano e si ricorreva alle armi, agli incendj e ad ogni sorta di rovina. A calmare in Feltre le risse, fra Bonifacio Celarda coi parenti ed amici ed i Grino, si dovette attendere un severo comando di Ezelino. Ma i Guelfi si prevalevano d' ogni favorevole circostanza per abbattere i Ghibellini e con essi il tremendo vicario imperiale. Antesignano della parte guelfa era il vescovo Tisone Da Camino, il quale per la crescente prosperità di Ezelino non potè mai occupare la sede, finchè morte lo colse. Nel 1254 una nuova reazione avvenne a Feltre in seguito al fal-

lito tentativo di Biemio de Corte fazionario de' Guelfi, il quale fu esiliato. e le sue case fin dalle fondamenta spianate.

I Da Camino e i vescovi. Caduto Ezelino a Cassano sull'Adda (settembre 1259), tutte le città si rivendicarono a libertà; ed Alberico suo fratello rifuggì nel castello di San Zenone presso Asolo, quindici miglia da Bassano.

Dopo la maledizione del popolo arrivò il giorno della vendetta. Personificando nella famiglia di Alberico gli innumerevoli patimenti e supplizj sofferti nel dominio degli Ezelini, le genti di Padova, Treviso e delle nostre città accorsero all' assalto del castello di San Zenone. I sei figli d'Alberico e la moglie vennero decapitati alla presenza del padre, che trascinato a coda di cavallo [6], a brani a brani perdè la vita; e degli Ezelini il nome passò esecrato alla posterità. Fu generale la gioja delle popolazioni: si festeggiò l' avvenimento; si fabbricarono chiese, s' instituirono fraternite di penitenza e con altre religiose cerimonie si volle santificare il ritorno delle libertà cittadine. Molte discordie furono composte, quasi tutti i profughi che si erano sottratti alle minacce del tiranno rividero la patria esultante. Si strinsero prontamente le alleanze colle città vicine, e si riannodarono con nuovo istrumento quelle che il tempo e le vicende avevano rallentate. Così il vescovo Algerio Villalta si presentò al maggiore consiglio di Padova e stipulò con esso alleanza perpetua assicurandosi a vicenda ajuto e difesa in ogni occasione. Il vescovo vagheggiò di rinnovare l' antica amicizia dei Padovani perchè componevano una repubblica forte e costante nel sentimento guelfo. Il vescovo Algerio attendeva con premura a presidiare le fortezze, a ristaurare i castelli, ed insieme col consiglio dei nobili a riformare gli statuti e le antiche consuetudini. Molti Ghibellini di Feltre e Belluno tramarono per ucciderlo, ma egli ebbe il tempo di armarsi e di abbattere i congiurati condannandoli alla morte o all' esiglio colla confisca dei beni. Appena stabilito l'ordine e ridonata la pace alle sue città, il vescovo Algerio chiuse la trentenne carriera di capo ecclesiastico e civile in Belluno (settembre 1296); rispettato nel paese e fuori, all'interno governò quasi solo, e sebbene Gerardo Da Camino fosse capitano delle forze di Belluno e Feltre, pure, nelle circostanze il solo vescovo ne dispose a suo talento. S'interpose armato in mezzo alle nemiche fazioni dei Da Castello e dei Da Camino, che per ambizione di potere insanguinarono prima Treviso e poi si sparsero nei castelli della provincia, danneggiando i confini. In tempi travagliati da guerre intestine ed

6) Possono vedersi questi fatti ampiamente descritti nell'*Ezelino da Romano, storia d'un Ghibellino esumata da* C. Cantù, Torino 1852 e Milano 1854.

esterne fu sollecito nel provvedere alla difesa della città rinnovando le mura ed i castelli atterrati e nel sostenere la milizia che rilevammo pronta ad accorrere in tutela del governo e de' suoi alleati. Ammise nuovi frati, fabbricò chiese, e adornò la città di Belluno con nuovi palazzi verso Castione, e con belle fabbriche quella di Feltre.

Inaugurava il governo il nuovo vescovo Casalio, padovano o bolognese, col perdonare a quelli che avevano intorbidato l' amministrazione del suo antecessore, e rimettere nei loro beni i capi ghibellini esigliati. Per ristabilire l' impero delle leggi, riformò gli statuti. Grato per sì bella iniziativa il consiglio dei settanta nobili di Belluno gli offerse un dono di tremila lire, essendo consoli Gerardo Da Castello e Faccio da Castellione. Ma la fazione dei Ghibellini, la quale, sollecitata in Belluno da parte della famiglia Castellione dimorante in Verona, ed in Feltre da tutto il parentado dei Da Romagno, desiderò un mutamento sperando guadagnarsi una maggior influenza, se invece del vescovo fosse rappresentante governativo Alberto della Scala signore di Verona. Accolto di buon grado l'invito, vi mandò il proprio figlio Can Francesco, con seguito numeroso di cavalieri onde prendere il possesso delle offerte città. Ricevuto in Feltre, gli venne negato l' ingresso in Belluno; anzi, al vescovo Casalio, che voleva compiere la sua missione di pace, nel mentre dall'altare parlava al popolo tumultuante e riscaldato dagli opposti partiti, un colpo di pesante messale diretto alla testa lo stese morto sul pavimento (1298). Sembra certo che lo Scaligero non venisse in soccorso dei Ghibellini, e non riuscisse nell'impresa, poichè osserviamo scacciata dalla città la famiglia cogli aderenti del Castellione, e rimesso il supremo potere nelle mani del nuovo vescovo Alessandro di Piacenza o di Treviso; continuò poi nell' ufficio di capitano di Feltre e Belluno Gerardo Da Camino, anzi fu assistito dai Bellunesi e Feltrini nella guerra mossa da' Trevisani contro il patriarca d'Aquileja.

Ma intanto nelle gare cittadine e nelle dibattute discordie andava crescendo l'autorità demandata al capitano generale. Perciò, appena successe la morte del padre, il figlio Rizzardo più ambizioso crebbe di tale importanza specialmente in Treviso, che gradatamente soppresse quasi tutte le cittadine magistrature. Resi da ciò prudenti i Feltrini e Bellunesi, lo accettarono come capitano generale vincolando però il suo governo con una formola di patti, che indica quanto invigilassero i nostri padri per salvare le proprie libertà e la pratica dei vigenti Statuti [7].

Alla venuta di Arrigo VI di Germania per la corona, chiese il Da Camino l' investitura di vicario imperiale delle città da lui comandate, e

7 Metter patti a chi ha in mano la forza è prudenza? C. C.

inorgoglito dal titolo, che lo pareggiava ai più temuti rappresentanti delle città ghibelline, si permise qualche aperta violazione delle leggi, e non rispettò l'onore delle donne. Per opera di Altiniero degli Azzoni già podestà di Belluno, mentre giocava agli scacchi, un contadino prezzolato lo uccise (5 aprile 1312). Suo fratello Guecellone prese subito il comando. Onde farsi credere guelfo raccolta molta gente di Treviso, Belluno e Feltre, ed unito coi Padovani, contrastò vivamente il progresso dell'esercito dello Scaligero, che tentava la signoria di Padova, ultimo asilo della forma repubblicana. Legato in stretta parentela con Nicolò Da Lozzo che voleva tradire la patria, Guecello si lasciò persuadere di favorire i disegni di Can Grande della Scala. Sbigottiti da queste pratiche, i Trevisani



Can Grande della Scala.

chiamarono il popolo a libertà. Al suono della campana tutti i cittadini comparvero in armi, l'impeto fu così generale, che i mercenarj di Guecello presero la fuga; il suo palazzo fu invaso, ed a pena gli fu dato di salvarsi a

cavalio per una secreta via con soli due servi. Feltre e Belluno parteciparono al movimento, e scacciati i partigiani del Da Camino, stabilirono come in Treviso il governo consolare e repubblicano colla suprema autorità vescovile. Il Da Camino abbandonato da tutti, entrò in trattative, offrendosi a Treviso in qualità di semplice capitano, rinunziando al governo e prestando giuramento di fedeltà alla repubblica: colle stesse condizioni gli venne permesso il ritorno in Belluno e Feltre. Il vescovo Alessandro dopo la ricomparsa del Da Camino perdette in gran parte l'autorità guberniale: e fu insultato il suo grado quando, spinto dalle istanze dei Trevisani consegnò alcuni Ferraresi dei Fontana e d'altre cospicue famiglie refuggiti in Feltre. Approfittò il Da Camino dell'indignazione generale per sottrar al vescovo gradatamente ogni attribuzione governativa e mettersi nel comando assoluto. Il vescovo ricorse più volte ora a Pietro Bonaparte capitano di Quero, ora ai Trevisani. Sortite inutili le proteste ed i buoni officj, ricuperò la libertà riparando a Treviso, poi a Portogruaro nel convento dei minori Conventuali, ove senza compianto morì (febbrajo 1320).

Da Guecello Da Camino dipendevano la pace e la guerra le alleanze e i trattati; ed egli agiva secondo suo interesse, col favorire od avversare le mire del signor di Verona. Ma quando per la fuga del vescovo potè assumere incontrastato il supremo potere, si spiegò per lo Scaligero; sposò suo figlio Rizzardo con Verde nipote di Can Grande, e dichiarossi nemico ai Trevisani, e mentre Can Grande si avvicinava a Treviso, Guecello con milizie bellunesi e feltrine s'impossessava dei castelli di Soligo e Vidore; unitosi verso Treviso colle forze dell'alleato assaltò la città e prese il sobborgo di San Tommaso. Ma i Trevisani tutti levatisi ad eroica difesa, scacciarono da ogni parte gli assalitori, che pienamente sconfitti desisterono da ogni attacco. Onde evitare la servitù, presto o tardi minacciata dallo Scaligero, Padova, Treviso e Conegliano invocarono la protezione del duca d'Austria, il quale vi mandò come vicario cesareo il conte di Gorizia, colla cui mediazione seguì la pace. Cambiate le circostanze, il Da Camino si accostò alla federazione trevisana, e si obbligò a non atringere nessuna lega collo Scaligero senza il concorso del conte di Gorizia; in conferma della propria inimicizia permise a suo figlio Rizzardo di ripudiare la moglie Verde nipote dello Scaligero. Rientrato in Belluno e Feltre ripigliò il governo assoluto emanando leggi e decreti senza il concorso del vescovo e delle autorità cittadine. Si ordì perciò una congiura ad istigazione di altro Guecello Da Camino nipote di questo, che scoppiata in Belluno gli tolse la vita: il nuovo capitano non deviò dalla via assoluta dallo zio, anzi oppose ogni resistenza alla venuta del vescovo Manfredo da Colalto di Ceneda. Il pontefice aveva arrogata a sè questa nomina,

devoluta, secondo i canoni al Capitolo di Feltre e Belluno, perchè sotto la pressione di Guecello Da Camino i canonici non eleggessero un vescovo a questo devoto. Quando poi Manfredo s'indirizzò al conte di Gorizia, capitano di Treviso, e ad altri alleati ond'essere accompagnato alla sua sede, il nipote Guecello ginocò di astuzia indirizzandogli una gentile chiamata. Il vescovo fece il suo ingresso quasi trionfale a Feltre e poi recossi a Belluno. Il Da Camino aveva tutto disposto perchè l'ingresso fosse magnifico, e che nella piazza il popolo plandente si abbandonasse a lieti canti ed alle danze. Nel momento poi che il vescovo giungeva in mezzo alla piazza, un gruppo di danzatori promuove una rissa: il parapiglia diventa generale, ed il vescovo si spinge con gesto e parole di pace ove più forte è il tuono delle armi, ma colto di fianco da un coltello omicida cadde morto sul suolo (febbrajo 1321). Guecello non godette gran tempo il frutto del doppio delitto, perchè in Feltre l'arcidiacono Lusa ricusò di riceverlo eccitandogli contro il fanatismo popolare; quando poi comparve coi Bellunesi e venne dai Feltrini introdotto nella città, il Lusa si rinserrò nel castello, ricorrendo per pronto ajuto a Can della Scala. Egli marciò sopra Feltre, poi prese possesso nel Bellunese dei due castelli di Avoscano e Sommaripa. Il Da Camino entrò in trattative, e salve le persone e gli averi consegnò la città allo Scaligero (1322). Il canonico Gorgia Lusa ebbe in premio il vescovato. Le sostanze e le vite dei Bellnnesi e Feltrini passarono quindi alla mercè del nuovo padrone e contribuirono efficacemente a compiere la conqnista dello altre citta della Marca. Ma prima che Can Grande si consolidasse nel potere, e riducesse a sistema le proprie idee rannodando un legame fra i popoli e potesse sopra di essi influire col genio governativo cattivandosi la loro simpatia, una morte quasi improvvisa troncò tante speranze di invidiata grandezza.

Religione. Cultura. La religione non era semplice formalità od orpello al potere; ma il principio di pietà aveva penetrato nel popolo e con esso trionfava. Sembra che, malgrado le lotte dei partiti e il mutare violento di non poche dominazioni, fosse rispettato l'asilo dei monasteri, se vennero a stabilirsi presso Belluno a San Pietro in Tuba i frati di san Bernardo entro una grotta, nella cui cavità la popolare tradizione diceva aver vissuto il gran santo. Nel 1280 furono introdotti in Belluno i padri Conventuali; la chiesa che si conservò fino al 1750 si era rifabbricata nel 1326. Nel 1237 dal vescovo Eleazaro si era già eretta la chiesa di Santa Giuliana, e sotto l'episcopato di Gregorio de Tauri da Sorrento nel 1323 Riccobono da Cadore aveva fatto innalzare a proprie spese nel borgo di Tiera in Bellnno la chiesa del Carmine detta di Santa Maria Nnova con l'ospitale pei poveri infermi. Così l'amore di Dio era fecondo di carità verso il prossimo, perchè le rendite dei monasteri venivano per la mag-

gior parte impiegate a sollievo della miseria, come dimostra una determinazione del vescovo Alessandro che assegnava la sesta parte delle entrate dei monasteri di frati e monache di Santa Croce all' ospitale di questo nome. Feltre emulò sempre Belluno nelle opere di carità cittadina; ma fino al 1500 si perderono le memorie delle chiese e conventi; meno quelle che risguardano il tempio e monastero dei Santi Vettore e Corona, ed il convento e' l' ospitale di Vedana.

Dal sentimento di filantropia tradotto in azione si può desumere la civiltà del paese, compatibile con tempi travagliati da guerre civili, da lotte lunghe e terribili contro l' assolutismo domestico e straniero. Nel supremo reggimento ecclesiastico e civile emersero in un secolo due vescovi bellunesi ed uno di Feltre. Quali podestà vennero eletti in Belluno nello stesso periodo due di Belluno e tre di Feltre, che meritarono perfino la triplice rielezione; anche in Feltre avevano esercitato tale ufficio due Bellunesi e un Feltrino. Dalla rappresentanza, sotto ogni aspetto importante ed onorevole del podestà, dal quale si esigeva talento, rettitudine e pratica conoscenza della giustizia e di ogni ramo amministrativo, si può dedurre le qualità eminenti di quei cittadini, che a preferenza dei forestieri venivano scelti all'arduo incarico. La virtù militare gareggiò colla civile, e l' amore del patrio sito la vinse sopra ogni idea d' indipendenza e d' interesse individuale. Reca sorpresa il leggere l' ostinata difesa che sempre opposero le nostre città a qualunque volea conquistarle, sebbene riputassero infruttuosa la loro resistenza. Così pugnarono fortemente contro Ezelino, contro Cane della Scala, e scacciarono il Da Camino quando nel governo divenne arbitrario. Quelli della fazione ghibellina servirono con mirabile valore le ambiziose mire dei capitani combattendo coi Da Camino contro Treviso ed il patriarca d'Aquileja, e distinguendosi sotto Ezelino in qualità di suoi capitani e fidati; Ageardino della Valle, Paganello dei Pagani e Crepada dei Crepadoni di Belluno; Ansedisio e Gorgia Temponi di Feltre, e furono da Cane della Scala creati cavalieri un Avoscano rettore di Agordo ed un Bongajo signor dell'Alpago; e magnificamente retribuiti i Romagno ed i Lusa di Feltre. Nè mancarono armati e danari ogni qualvolta un generoso scopo si doveva raggiungere; per cui gli Storici nostri registrano nomi concittadini in ogni lega contro l' Impero ed i vicarj imperiali, come pure gli ajuti prestati ai Padovani nella lunga guerra da essi sostenuta contro quei della Scala. Fa pena l'osservare nelle nostre come nelle altre città d' Italia tanta sapienza e valore logorarsi in un attrito continuo fra due opposti elementi che si disputavano sanguinosamente il potere. I moderni vogliono scorgere nelle due fazioni guelfa e ghibellina l' urto della stirpe latina che risorgeva contro le tendenze

feudali della razza germanica. Ma come in tutte le diuturne contese si perdette di vista il principio, e restò soltanto il pretesto a quella divisione, che fu causa perenne della rovina d' Italia.

V.

Fino alla dedizione Veneta.

(1330-1404).



Mastino.

Mastino succeduto a Can Grande, voleva seguire gli ambiziosi concetti dello zio, e coll'astuzia o colla forza insignorirsi di città e castelli spettanti alla repubblica di Venezia, ma questa cercò estendere la propria clientela

sui castellani e feudatarj di terraferma spogliati dai Della Scala; accordò protezione ai Da Camino, vietò l'importazione de' generi provenienti dalla Marca, pregiudicando in tal guisa l'unica attività del Bellunese, Feltrino e Cadore, che dai proprj monti pel Piave traducevano ferro e legname. Di rimpatto lo Scaligero cercò sottrarsi alla contribuzione del sale: donde guerra rotta, nella quale lo Scaligero concepì tanta stima del valore dei nostri cittadini che ai loro capi assegnò posti importanti a Verona, e quali capitani li destinò a gravi e pericolose fazioni. Martino Spiritelli bellunese, capitano del castello di Pietra Bubula, con poche truppe sostenne fino alla morte l'urto contemporaneo per acqua e per terra della veneta armata. Erano bellunesi i capitani Dionisio e Bernardo Doglioni, ammessi alla corte di Mastino, e destinati alla gelosa custodia della torre della Cicogna in Verona.

Quando l'esercito veneziano, coll'alleanza dei fratelli Carlo di Boemia e duca di Carintia, prese Ceneda e Serravalle, e si mostrò minaccioso alla parte di Belluno dopo avere conquistato le castella dei dintorni, il podestà Enrighetto Bongajo, radunata la poca truppa fedele, si assicurò il concorso degli indifferenti, e potè con maggioranza di voti presentare al duca di Boemia le chiavi della città e chiamarlo suo signore (6 agosto 1337). I Feltrini respinsero valorosamente per qualche giorno le truppe dei fratelli boemi, ma privi di vettovaglie, disperando di avere ajuti dallo Scaligero ed essendo morto il loro capitano, trattarono la dedizione (31 agosto). Il vescovo investì i principi boemi del dominio di Feltre e Belluno e nel primo settembre seguì la inaugurazione. I primi atti dei Boemi furono accetti alla nobiltà, perchè vide restituiti alla patria i profughi signori da Romagno e da Tomo, e tutti quelli che si erano allontanati per avversione degli Scaligeri; la nuova amministrazione parve migliore della passata, perchè non imponeva al momento sacrificj maggiori. Il vescovo, onorato di titoli ed investito dalle rendite e del dominio della podestaria di Primiero col suo distretto, di tutta la Valsugana, del contado di Cesana, del capitanato di Agordo, con censi, livelli, affitti, acque, monti e boschi, e metà del ricavato delle condanne di Feltre o Belluno, cesse ogni altra giurisdizione ai duchi boemi. Ma ben presto rimasero soppresse le libertà municipali; ed il governo fu essenzialmente assoluto: inevitabile conseguenza della conquista straniera.

La repubblica veneta avea riconosciuto il dominio de' Boemi, onde Carlo IV re di Boemia, fatto signore di Feltre e Belluno, cominciò a ristaurarne gli edifizj e le mura; a rifabbricare il castello di Cadore, togliendo a prestito i denari da Giovanni de Pilli fiorentino, al quale obbligò le mude di tutta la contrada fino all'intero pagamento: convenne

col patriarca d'Aquileja Bertrando di praticare nna strada di congiunzione tra il Friuli e il Bellnnese, che partendo da Polcenigo arrivasse in Alpago, e da qni terminasse a Belluno: ogni città contribnirebbe la spesa fino al rispettivo confine. L'Alpago venne infendato alla moglie di Enrighetto Bongajo, rimesso podestà di Bellnno: Agordo e Zoldo furono riconfermati nella famiglia Avoscana, ma Giacomo Avoscano essendosi rivoltato in Bellnno uccidendo il podestà Enrighetto Bongajo, fu fatto prigione, e messo in libertà, preferì stabilirsi a Padova vendendo ogni sna proprietà nel Bellunese. Per la decadenza dell' Avoscano rimaste vacanti le ginrisdizioni di Agordo, Roccabrnna, Caprile, Livinallengo e Zoldo, Carlo IV inviò un suo vicario a ricevere l'assenso di quei popoli pel nuovo governo, e fedeltà agli Imperiali ed alla città di Bellnno.

In mezzo ai torbidi, inerenti al mutare d' nn governo libero e nazionale in oppressivo e straniero, il vescovo Gorgia de Lnsa continnò a godere le pingui rendite della sua carica e tntti i diritti riconfermati col diploma dell'imperatore Carlo IV. Egli, che aveva meritato il sno innalzamento coll'opporsi a viva forza e combattere l'nccisore del vescovo Collalto, si lasciò in seguito spogliare del potere conferitogli dal popolo, anzi ne investì i snccessivi conqnistatori. Dopo avere assistito indifferente alle mntazioni avvennte nell'anno susseguente al terremoto ed alla peste, che spopolarono di lavoratori l'intera provincia, chinse la sna carriera mortale (7 ottobre 1349). Il succednto Enrico di Valdeik frate dell'ospitale di San Marco de'Tentonici di Gerusalemme, morì nel 1354, e successore ebbe Giacomo de Bruna boemo, rettore della chiesa patriarcale d'Olmütz, da Carlo IV prediletto.

Siccome nella gnerra contro i Veneziani il re d' Ungheria era stato assistito da Francesco Carrara, Lodovico d'Ungheria, fattosi cedere dall'imperatore le nostre città, le offerse al Carrarese, che presone immediato possesso mandò podestà in Feltre Frigerino Capodivacca, ed Ugolino degli Scrovegni in Belluno. Un giro di penna aveva nel brevissimo spazio di pochi mesi fatto passare nostre città dall'imperatore di Germania al re d'Ungheria, e da questo al Carrara; così accadde in ogni tempo dell'Italia, perchè, gelosa della libertà, non si mostrò mai unita nel difendere l'indipendenza. Il governo dei Carraresi parve meno fastidioso perchè di principe nazionale; e dopo tre anni il consiglio si decise ad approvarlo accordando a Francesco da Carrara il titolo di signore con mero e misto impero; altrettanto fece il consiglio di Feltre con decreto 1 gennajo 1363. Ma presto egli li cedette ai dnchi d'Anstria. Brocca da Castello che avea tentato una conginra infruttuosa contro il re boemo, sempre insofferente del dominio straniero, credette ginnto il momento di vendicare le inginrie e l' insolente governo dell' anstriaco rappresentante Per-

civalle de Vöynegg chiamando i cittadini all'insurrezione. Ma denunziato al duca Leopoldo, arrestati e uccisi padre e figlio Brocca, i Ghibellini e i panrosi, che avrebbero i primi applaudito al provvido cangiamento, si mostrarono zelanti del governo del Percivalle, a cui vollero regalati tutti i beni dell'infelice famiglia Brocca che venne bandita fino alla quarta generazione.

Il malcontento continuava e i Veneziani fomentavano quelle ire, e collo scambio di proteste da una parte e dall'altra ora pei confini turbati, ed ora per l'innalzamento di nuovi castelli, rinfervoravano la generale inquietudine. I Veneti, rinforzati dai soccorsi dei Carrara, del marchese d'Este e dello Scaligero, guidati dal più celebre capitano di quei tempi Jacopo Cavalli veronese, fecero impeto contro i castelli di Quero, e le bastie della chiusa di San Vettore; ma presto conchinser tregua, e il duca solo condiscese a concedere varie domande e scambiar il Percivalle con Rodolfo Glotten, persona assennata e cortese.

Il governo dei duchi d'Austria, mite nel principio, lasciato in seguito in balia dei capitani generali sprezzanti le istituzioni e le franchigie, era diventato assoluto e arbitrario: quindi si moltiplicarono lagnanze a Leopoldo e nel 1386 sarebbe scoppiata in Belluno una insurrezione contro il capitano Dietrich, chè aveva arrestato i consoli raccolti in Consiglio a discutere sopra le necessità della patria: il popolo era corso alle armi e accingevasi ad assaltar il castello, se il Consiglio non avesse ottenuto la loro liberazione. Intanto il figlio di quel Brocca decapitato cospirava fuori del territorio e manteneva pratiche segrete per una insurrezione in città coi Doglioni e Bolzanio, i quali scoperti erano stati carcerati. Il popolo tumultuava per la lunga detenzione degli ostaggi che il duca avea pretesi, e di cui alcuni erano morti nelle prigioni, quindi il duca Leopoldo si vide costretto a rilasciare gli altri purchè pagassero la taglia di ventimila fiorini d'oro: al fine il duca vendè a Francesco Carrara Feltre e Belluno (13 maggio 1386) per sessantamila ducati; meno la Valsugana, che rimase sotto il governo temporale degli Austriaci e solo nello spirituale soggetta al vescovo di Feltre. Valerano Sugonio fu stabilito governatore delle due città col titolo di capitano generale, e subito si attese a regolare gli affari. Ma i severissimi divieti di negoziar coi Veneti, e le imposizioni di guerra e le continue domande d'uomini e di denaro (contribuendo le sole Comunità di Belluno trentaseimila lire, oltre i doni per amore e per forza offerti dai privati) indisposero i nostri e risuscitarono le vecchie ire cittadine, che dovettero reprimersi dal Carrarese con prigioni ed esigli.

Il 20 novembre 1388 Andrea de Miliario, bellunese relegato in Treviso con altri cospicui cittadini, venne in patria raccontando come il

giorno innanzi questa città si fosse ribellata al vecchio Carrarese e avesse cacciato i suoi mercenarj. A tale annunzio tutta la città si commosse e nel 1.° dicembre di buon mattino i cittadini accorsi in gran numero sfondarono le porte della piazza ove si era radunato il Consiglio col podestà, e gridando *Viva il popolo* e *Viva la libertà* s' impadronirono di tutti i punti della città e dei castelli del territorio, mutandone i comandanti. Il podestà Salvioli ed il suo vicario de Ruzzolino consegnarono ai capi della rivoluzione le chiavi della città. Il popolo inalberò il gonfalone di San Martino, ed elesse Giovanni Bolzano e Cristoforo dal Castello difensori del paese: la casa del signor Tampoleastro di Padova, fattore del Carrarese, fu saccheggiata. Lo stesso giorno eguale tumulto scoppiava in Feltre, e Giovanni Tenponi, cittadino amato e stimato, impedì lo scompiglio; per la sua onestà e coraggiosa condotta venne dalla comunità di Feltre investito delle ragioni e diritti sopra la chiusa di San Vettore con privilegio.

I Visconti Poco durò il libero governo, perchè nel giorno 7 dicembre, a suono di trombe e coll'intervento processionale del clero e dei frati in Belluno e in Feltre venne innalzato il vessillo dei Visconti; e lo zelo dei novatori spinse il consiglio a votare questo giorno come di festa annuale da solennizzarsi con pubbliche preghiere e collo spettacolo d' un palio a cavalli della spesa di quindici ducati d'oro. I conti di Cesana furono dal Visconti riconfermati; vennero emanate nuove leggi contro i falsarj, venefici, micidiali e fuggitivi; si approvarono gli statuti delle nostre città e particolarmente quelli di Feltre che risguardavano l'arte della lana, fin d'allora fiorente in questo paese. Ai Bellunesi fu accordata l'antica giurisdizione sopra la Ròcca di Pietore o Roccabruna; prima conquistata da Andrea Miari contro Simeone de Gavardi arcidiacono di Capo d'Istria ch'egli condusse prigioniero, e poi ridotta alla pace dagli stessi Bellunesi quando si era ribellata al podestà e vicario del Visconti. Si pose mano a riedificar le mura e i castelli. I balzelli erano diminuiti; ma disputavano acremente fra loro il partito guelfo, che conservava sentimenti di affezione al Carrarese, e i Ghibellini che riconoscevano la loro influenza dal Visconti e continuavano le offese parziali, le uccisioni frequenti in tutto il territorio, finchè scoppiò un generale tumulto. Il podestà e capitano Giovanni Rusconi di Como operò in modo, che i contendenti deponessero le armi; poi fece arrestare i capi dei due partiti, ordinandone la relegazione in Verona ed altrove: agli altri intimò una tregua di quattro mesi, durante la quale preparò la pace col perdono delle reciproche ingiurie e collo scioglimento e ripatrio di tutti quelli che avevano subito processo per cospirazioni contro il Visconti (giugno 1395).



Gian Galeazzo Visconti.

Questo principe, col migliorare l'amministrazione, col liberare i prigioni, aveva consolidato il suo governo, e poteva disporre a suo talento dell'opera e del consiglio dei più cospicui cittadini e dell'alto clero. I vescovi furono da lui accarezzati e scelti ad alti afficj e persino a suoi consiglieri e governatori: anzi al vescovo Naseri, in compenso di quanto per lui soffrì dai Carraresi, conferì la lettura delle decretali nello studio di Pavia, collo stipendio di 900 fiorini. Questo rivide per l'ultima volta Belluno nel 1393, lasciando nel suo passaggio per Feltre la sua spoglia mortale. Alberto di San Giorgio padovano, dottore in sacra teologia, facondo predicatore dei frati minori nuovo vescovo, riuscì accetto al Visconti che lo volle fra i suoi consiglieri. Ma morto il duca, i fratelli Carrara, i Crepadoni, i

Caponi ed altri di parte guelfa, convocati i proprj fautori di città e di campagna,si accamparono sulla piazza,e minacciarono prendere a viva forza il castello, e distruggere il partito contrario. Le famiglie Miari, Doglioni, Spicciaroni ed altri ghibellini, armati i loro compagni e i numerosi amici e clienti, sboccarono da diverse parti, e colla morte d'uno dei capi (il canonico Carrera) scacciatili dal Campitello, restaron padroni della città. I Guelfi però si riannodarono fuori della mura, e chiamati alle armi molti del contado di Zoldo e di Agordo, assediarono i vincitori. Disperando resistere alle crescenti forze dei Guelfi, i due sindaci fedeli al partito ghibellino convocarono, com'era costume nelle grandi calamità della patria, il consiglio dei nobili e molti dei cittadini, e intavolarono pratiche col veneto podestà di Serravalle perchè accorresse a salvarli dall'imminente eccidio. Mentre i Guelfi accingevansi a un assalto, giunse alle loro spalle il condottiero Antonio Moro, inviato dalla dominante, che penetrò nei sobborghi e fatto prigioniero Francesco Carrera, che voleva ancora resistere rinserrato nella propria casa, s'impossessò di tutti i quartieri della città. Il Carrera fu ucciso dal veneto rappresentante. Si continuarono le torture degli arrestati durante la notte, finchè il veneto capitano intimò di sciogliere i prigionieri dietro cauzione in denaro (28 aprile 1404). Si compiè la festa solenne dell'inaugurazione del veneto governo facendo una processione, in cui sfilavano con bell'ordine il clero ed i frati minori colle loro croci; poi i gonfaloni della pieve e delle fraglie, quindi il popolo con rami d' alberi nelle mani inneggiando seguiva la truppa disposta in fila a tre a tre dei balestrieri e dei stipendiarj con sei bandiere, accompagnata dalla banda di pifferi e trombe; finalmente il Moro circondato da otto nobili della città, due dei quali addestravano il suo cavallo fra il rumore delle campane a festa e le grida di gioja ascese al palazzo del Comune, ove i quattro sindaci della città gli conferirono il dominio di Belluno e del suo territorio consegnandogli le chiavi, il gonfalone di San Martino, del Duomo e la bandiera del Comune. L'oratore del consiglio Giannicolò Bolzanio gli tenne un discorso nel quale ricordava i diritti ed i privilegi della città, ne vantava le leggi e le consuetudini e domandava di queste la conferma con una promissione che doveva ratificarsi dal doge di Venezia coll'intervento degli ambasciatori tanto guelfi che ghibellini. Tutto promise il veneto generale. Feltre si sciolse in pari tempo dalla soggezione dei Visconti, e spedì i proprj ambasciatori a Venezia onde offerirle per consenso universale la patria. Rispose il senato con parole lusinghiere alla spontanea dedizione e vi mandò il patrizio veneto Bartolomeo Nani a prenderne il possesso. Nè vi fu mai governo, il quale assumesse di più giusto diritto l'amministrazione di tante province, e si palesasse così leale nel volere rispettate e mantenute le leggi e le consuetudini.

Molti decreti sancirono gli statuti civili, quelli dell'arte della lana e le riforme, di quando in quando presentate dagli ambasciatori di Feltre e Bellnno. Nè si volle mai che il rettore veneto s'ingerisse nella compilazione di qnegli statnti, e molto meno nei rami d'amministrazione pnbblica, riservati alle Comunità rispettive. Dal seno del consiglio dei nobili e qnalche volta dei cittadini si elessero le commissioni destinate a matnrare le leggi, a raccoglierle negli statnti, a cancellare le inutili, a richiamare in vigore qnelle cadnte in disuso. Perciò si vide rinascere la fiducia fra i cittadini, e iniziarsi nn governo solido perchè rispettato ed amato. La Repnbblica impose qnalche freno all'orgoglio del partito ghibellino, e cominciò ella stessa a dare l'esempio della tolleranza creando capitani a Zara Nicolò Carrera capo dei Gnelfi e a Montagnana il ghibellino Bartolomeo Miari e podestà di Lonigo Vettore Doglioni. Regolati gli affari, tranqnillati gli animi, domandarono i Bellunesi e Feltrini d'essere ammessi alla veneta cittadinanza, riportandone l'amplissimo privilegio.

Rese completa la sistemazione del governo civile ed ecclesiastico l'arrivo del vescovo Enrico Scarampi di Asti, già vescovo d'Aqui, ch'era snceduto a Giovanni Capogalli di Roma benedettino, traslocato alla chiesa di Novara (1404), e che era stato assente dalla diocesi perchè rappresentava in Venezia con Enrico degli Scrovegni gli interessi della duchessa e dei duchi di Milano.

Religione. Ogni cangiamento governativo si solennizzava con cerimonie religiose e le nuove signorie non si credevano regolarmente investite del comando se non venivano benedette dal sacerdote e festeggiate colle sacre fnnzioni. Se questo sentimento venne dall'alto clero forviato dal vero sno fine, se fu fatto servire dai vescovi a interesse individnale, non per questo la fede dei credenti e la pietà dei cittadini ebbe a diminuire. Due conventi prosperavano a Feltre. A quello di San Giacomo di Candatino nel canale di Agordo il Consiglio aveva accordato d'importare ed asportare senza dazio le merci di qualnnque provenienza per aumentare le rendite dell'ospitale annessovi. Alle Clarisse apparteneva la chiesa dedicata a san Focato, che si disse poscia di Sant'Avvocato, da cni prese il nome il vicino sobborgo. Venne abbellita la chiesa de' Santi Vettore e Corona, rinnovata la lapide ove si racchiudono le memorie di questi santi, regalati secondo una pia tradizione da ricchi presenti di Federico e dal manto di Carlo IV di Boemia; si edificò la chiesa di San Germino nella villa detta di Zermen. In Bellnno fu eretta nel 1356 Santa Croce della disciplina da frati, con ricco ospitale; nel 1361 San Nicolò sopra la riva del Piave per testamento di Nicolò Cnrsore con annuo salario pel sacerdote; una cupola e l'altare

di Sant'Antonio furono fabbricati in altra chiesa a spese di certo Centoni. Nel 1350 la chiesa di Sant' Andrea detta pure della Beata Vergine delle grazie, jus patronato delle nobili famiglie Grini ed Alpago, fu innalzata, secondo una singolare iscrizione italiana, per testamento di Andrea Tralechiese; alla chiesa di Sant'Andrea in Monte ai univa il convento di questo nome; nel dicembre 1396 si consacrò la chiesa di San Lucano; nel 1400 quella di San Lorenzo di Sirvano, che il tempo distrusse; l'attuale fu fabbricata nel 1775 dai conti Campana.

Cultura. Se nella carriera militare e politica con nobile gara emergono Bellunesi e Feltrini, anche nella cultura letteraria e scientifica passarono alla posterità, tra gli altri, il Piloni, elegante autore di distici sulle guerre romane; Vettore Dolce feltrese interprete del diritto papale in Padova; il medico maestro Ravagnino, col figlio Paganino Bolzanio e Adalderto fisico di Castellione. La Cronaca manoscritta del canonico Clemente Miari ci descrive i fatti a cui egli assisteva dal 1383 al 1414. Fiorivano scuole di grammatica e filosofia, che comprendevano tutto lo scibile di quei tempi. Si educavano nelle lettere e nelle scienze, oltre il nominato poeta, Paolo Piloni, Francesco Sargnano frate nel convento di San Pietro, che professava in Belluno logica e teologia: allorchè a maestro di retorica venne chiamato in Belluno Giovanni da Ravenna, illustre non tanto pei suoi talenti e per l'instabilità del carattere, quanto per l'amicizia ed amore che lo legavano al Petrarca, egli approfittò della nuova educazione impiegandosi alla ricerca ed illustrazione dei codici antichi, che restarono postillati di sua mano al convento di San Pietro, e servirono d'incitamento ai rinomati grecisti Bolzanio Pierio Valeriano, Pontico ed altri. Con Andrea Miari, scacciati da Belluno per l'inimicizia della potente famiglia Crocecalle, venne in Padova il figlio Michele, che rivolto agli studj legali, vi meritò il posto di professore di diritto romano. Feltre, oltre il famoso Vettore Dolce, vanta Francesco Ramponi eremitano interprete delle leggi pontificie a Bologna; poi vescovo di Ceneda, ove colle armi e colla parola difese i diritti ecclesiastici contro i Da Camino. Conviene credere che molte opere di pittura fossero allogate a Simone da Cusighe, e a Bernardo Vitulino, se ancora si rinvengono i loro dipinti nelle chiese di Belluno e Cadore, e presso famiglie private. I quadri di Simone da Cusighe, sebbene mostrino l'infanzia dell'arte per la povertà dell'invenzione; se essendo dettagliati nell'azione, le ombre e le masse non vengono ripartite in modo da staccare le figure dal fondo; se il disegno, specialmente nelle vesti e nelle pieghe, è duro e stecchito, manifestano però una vivacità di colorito e alcuni tratti con passione dipinti, pregi che compensano i molti difetti, qualora si rifletta che furono fatti due secoli prima di Tiziano.

VI.

Periodo Veneto.

(1404-1797).

Avvenimenti. Una delle più antiche commissioni ducali è quella del 1408, che si conserva nel mnseo Correr di Venezia, dove il doge Michele Steno segnava le norme al rettore o podestà e al capitanio nell'esercizio del potere. Trentanove brevi paragrafi riassnmono i diritti e doveri del governatore, il quale durava in carica un solo anno, poi sedici mesi. Ad esso competeva la giustizia criminale con l'appello al maggior consiglio di Venezia nelle sentenze eccedenti lire cinqnanta di piccoli. I consoli, o qnattro o più membri del consiglio dei nobili, dovevano assistere alle sessioni con voto deliberativo: il rettore era obbligato scegliere una persona istrutta che, col nome di vicario, regolasse secondo gli statuti l'amministrazione della giustizia. La custodia della città e delle fortezze ai confini veniva commessa o a truppe cittadine ed ai nobili del consiglio, o ad altri capitani delle milizie veneziane. Il consiglio della città, composto di sole famiglie nobili, godeva piena influenza nella pubblica economia. Quattro consoli, che duravano sei mesi, costituivano le principali magistrature, con diritto d'intervenire e deliberare in tutti i processi, e perfino in quelli politici, allora delegati al consiglio dei Dieci. Un qninto console, col nome di tesoriere, riscoteva e cnstodiva le entrate del Comune. Il consiglio nominava i giurati di ginstizia o soprantendenti alle grasce, i provveditori alla sanità, i depntati ai privilegi, i *sindaci* o giudici comunali, gli *ingrossadori* o ingegneri e lavoratori stradali. Dal consiglio si sceglievano i capitani annui di Agordo, di Zoldo, della Ròcca di Pietore, di Casamatta e della Gardona, e i deputati ai confini; geloso uffizio, che dava il titolo di conti a quei che il sosteneano. Il nnmero dei consiglieri era indefinito, ma per deliberare legalmente non volevansi meno di trentasei. Per esservi ammesso bastava provar di nascere da una delle famiglie nobili e aver ventun anno. Nell'estinzione di qualche famiglia nobile, o per meriti speciali, poteva aggregarsi al consiglio qualche ramo cittadino.

Così era organizzato lo Stato dopo racchete le effervescenze dei partiti guelfo e ghibellino, che però ad ogni dimostrazione pubblica e privata prorom-

pevano in risse e uccisioni, persino fra parenti ed amici. Sì caldo era l'odio di parte, che il canonico Clemente Miari maledice nella sua cronaca certo Grassia Doglioni perchè s'era unito alla processione dei Guelfi per festeggiare una vittoria dei Veneziani. Non fa quindi meraviglia il vedere come, all'appressarsi dell'esercito dell'imperatore Sigismondo contro i Veneziani, siensi agitati i partiti, e quando il suo generale Pippo Spano comparve a Serravalle, una commissione rappresentante il contado si recasse ad offrire la resa della città: è però vero che gran parte del consiglio desiderava resistere, se lo stesso podestà veneto Marco Correr non avesse dimostrata inutile la difesa e rinunziato il comando della città (dicembre 1411). Feltre, sapnto che Belluno aveva capitolato alle condizioni con cni si era dato alla repnbblica veneta, ne seguì l'esempio. Ma poco andaron ad accorgersi le nostre città come i rappresentanti imperiali gravassero di tasse, e volesser usurpare l'autorità cittadina; onde cacciarono il Savorgnano, Brnnoro della Scala, l'incaricato del conte di Gorizia, ed Ulrico della Scala, capitani e vicarj dell'imperatore, i quali non pensavano che ad estorcere denari. Appena spirata la tregua conchiusa fra i Veneti e l'imperatore, il generale della repubblica, scorrendo pel territorio trevisano, sorprese il castello di Quero, e passata la chiusa, comparve, in marzo del 1420, nel piano di Feltre; incontrate le milizie miste di Feltrini e Ungheresi le pose in fuga e guadagnò un sobborgo della città. Il consiglio domandò quindi la capitolazione al generale veneto Arcelli, che venne accordata, salve le persone e gli averi, mediante l'esborso di diecimila ducati; affrettò nel tempo stesso la partenza per Venezia di quattro ambasciatori, che presentarono al doge quindici capitoli, in cui si chiedeva la conferma degli statuti e privilegi della città, interamente approvati dalla dncale 10 maggio. Ammaestrati dalla longanimità del veneto governo, i Bellunesi mandarono al senato chiedendo in complesso quanto i Feltrini. Sebbene alcune delle principali famiglie, come i Miari, i Doglioni e i Da Foro, fossero state insignite del titolo di conti palatini, e così il Goslino ed altri di Feltre godessero favori imperiali, il governo veneto permise a tutti il rimpatrio e trattò senza rignardo al partito guelfo o ghibellino. Allo scopo di pacificare i fazionarj e indurli alla pace fece concorrere la politica come la religione; e il podestà Dolfin Veniero invitò frà Bernardino da Siena a predicare sulla pubblica piazza. Siccome il movente principale di queste discordie civili stava nei quattro rotuli, in cui s'inscrivevano i nobili della città, due dei qnali appartenevano ai Gnelfi e due ai Ghibellini; il frate persuase di cancellarli, e fondere insieme senza distinzione i titoli e le famiglie dei nobili.

In tal modo cominciato l'oblio delle offese, si abbandonarono i cittadini ai frutti della pace, sempre più affezionandosi al governo veneto,

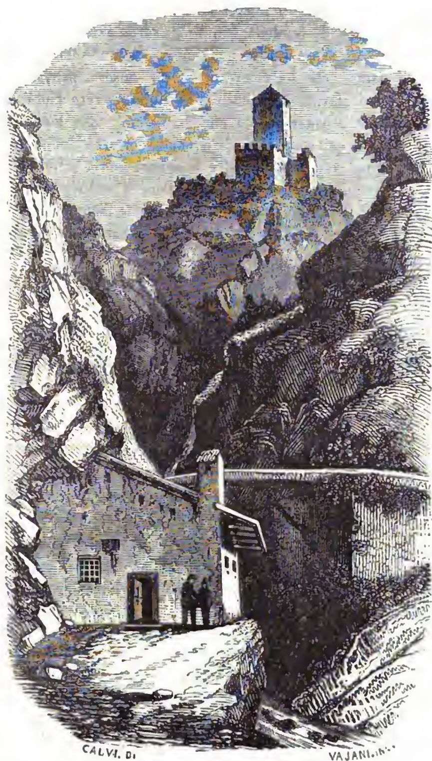
ch' era fedele mantenitore delle promesse. Le nostre città solennizzavano come proprj i trionfi delle armi venete, e a gara concorrevano nobili e cittadini nell'offrire donativi, e sè stessi in tutte le guerre di difesa e di conquista.

Senonchè a turbare un sì bell'orizzonte sopravenne la brutta lega Cambraica (*V. pag.* 105). Belluno e Feltre, già poste in difesa quando si paventava un' irruzione d' Austriaci dal propinquo Tirolo pel possesso delle miniere di ferro e di rame dell'Agordino, misero in opera ogni sforzo per raccogliere armati da opporre all'esercito dell'imperatore Massimiliano. Ma quando seppero ch'egli era alla testa di circa trentamila uomini, crederono prudente il seguire l' esempio delle altre città venete e darsi spontanee, salve sempre l'integrità degli statuti e la separata e indipendente amministrazione pubblica. Ma all' annunzio che Treviso erasi sollevata, e che i nobili Veneziani stavano in Padova pronti alla guerra, si commosse la pubblica opinione, ed appena il conte Giovanni Brandolino di Valdimareno occupò Serravalle e s'intese coi Veneziani per la ricupera delle nostre città, i Bellunesi e Feltrini gli spedirono inviati, e al suo comparire atterrarono le porte onde sollecitamente introdurlo (luglio 1509). Poi lo ajutarono nella conquista del castello e degli altri luoghi forti dei confini, sfogando nella guerra l'ira repressa di tante offese invendicate contro i Tedeschi e contro i nobili di partito imperiale. Sopraggiunse poco appresso l'esercito tedesco, che dopo la solenne promessa di capitolazione, entrò d'assalto in Feltre, incendiandone i borghi e mettendo a ruba e ad orrenda carnificina; non dieder quartiere a nessuno degli uomini atti alle armi; violarono le donne, sgozzarono i fanciulli, ridusser quella povera città ad un ammasso informe di sanguinanti rovine. Fortunati quelli che, gettandosi dalle mura, trovarono scampo, oppure si salvarono nascondendosi nella sola chiesa che rimase dimenticata nella generale depredazione! Meno barbaro ma egualmente oppressivo per arbitrj e tasse riuscì a Belluno il nuovo ingresso delle truppe imperiali. Allora la massima parte dei nobili e cittadini migrarono alla campagna, e molti si arrolarono volontarj nelle venete armate.

In Feltre era rimasto governatore Wolfango Hiberner, il quale sembrava inclinato a ristorarne in parte i danni; ma il supremo potere di cui era investito lo incitò a vita licenziosa e ad ordini vessatorj e tirannici. Un tristo episodio si racconta dagli storici come causa del secondo incendio e totale distruzione di Feltre. Elena, moglie o cognata del Lusa, che era stato inviato oratore a Massimiliano nella prima dedizione della città, bella per modestia e pura di costumi attrasse, la simpatia del tedesco governatore, il quale osò rapirla e condurla nel suo castello. Il Lusa, e tutti i cittadini in generale danneggiati nel sangue e nell'onore,

colsero l'occasione, in cui il veneto provveditore Mocenigo campeggiava snl confine e lo invitarono ad entrare in città aprendogli la porta Pusterla. Sorpresa la guarnigione ed nccisa o fatta prigioniera, il Lusa si vendicò dell'oltraggio cavando gli occhi al capitano Wolfango, e facendo troncare la mano destra a quattro soldati ritenuti complici nel ratto della consorte. L'imperatore Massimiliano ordinò subito al sno generale Giorgio Lichtenstein di distruggere ogni avanzo della città, e non risparmiare il sangne dei cittadini. Pel canale di Brenta egli giunse a Feltre con dodicimila combattenti, e trovò la città abbandonata dal veneto presidio e soltanto abitata da vecchi inermi, donne e fanciulli. Il fiero comando di Massimiliano fu a rigore e ferocemente eseguito; senza distinzione di età e di sesso venendo tntti trucidati gli abitanti; il fuoco appiccato a varj punti della città durò continuo e generale per sei giorni, nè rimase vestigio del florido caseggiato. Così una c'ttà, che da seicento anni aveva richiamate l'industre cura e la gloria de' suoi abitanti per ampliarla ed abbellirla con fabbriche pubbliche e private, restò desolata; sicchè il proveditore veneto Mocenigo e poi il Dolfin datano le lettere *ex cineribus Feltri*, oppure *ex Feltro destructo*.

La tedesca rabbia più o meno terribile colpì i limitrofi castelli di Cesana e Znmelle, (*V. la figura dicontro*) e si sfogò del pari su Bellnno. Se si dovesser raccogliere i fatti dolorosi ed eroici, le scene di pietà famigliare e di carità patria, che occorsero nelle vicende di qnesta guerra, desterebber al certo quel sentimento di avversione che cercò di promovere nel cuore de' suoi concittadini fuggiti alla campagna il nobile Nicolò Rampone, quando li richiamò a contemplare gli avanzi dell' estinta città, e dalle sue ceneri destare il fuoco della vendetta. Riportate come vere dagli storici feltrini, le citeremo nella loro integrità, perchè, se anche non fossero tali, le circostanze di tale eccidio meritane di suscitarle: « Siamo pnr nomini, concittadini, e siamo nati in Italia e in grembo a Venezia, a qnei Veneti invitti, sempre mai costanti nelle avverse, nelle nmili e nelle propizie loro fortune, de' quali seguitando noi l'esempio, seguirà anche in parte il ristoro de' nostri danni patiti. Vedete questi intrepidi eroi ricnperar l'imperio della loro città, nè sbigottirsi per le rotte d'eserciti, per spesa di tesori innumerabili, nè per conginre di principi. Perchè adunqne non dovremo noi veneti vendicarci contro delli sndditi e Stati di chi stipendia gente per nostra offesa? Non abbiamo noi forse dal canto nostro giusta cagione che ci sproni a farlo? Chi è di noi che non abbi di parenti il lutto? a chi non è stata incenerita la casa? quanti nell'amore non sono stati offesi? Mirate le vostre figlie stnprate, le vostre mogli disonorate. Ma tralasciamo di grazia queste ingiurie private; la patria giace invendicata e noi stupidi la miriamo? Tempio al protomartire dedicato fu



Castello di Zumelle.

questo ammasso di ruine, e la loggia questa informe maceria. Là fu il superbo palazzo dei nostri rettori, là fu il forte castello fabbricato per nostra difesa, e queste altre rovine, che d'ogni parte ne cingono, furono le nostre abitazioni. Ma che vo io ricordando i dolori, se già parmi leggervi scritto nella fronte e negli occhi che niuna cosa tanto bramate

quanto il nome e il vanto di liberatori della patria e di vendicatori degli affronti? Voi, avanzo di crudeltà, rifiuto di sorte avversa, non per altro stimar dovete essere sopravvissuti nella miseria comune, che per riparare e vendicare i danni, che ha ricevuto questa misera patria. Se avrete quel cuore, che vi sfavilla dagli occhi non dubito punto che il tutto non sia per felicemente accaderci, ora che li nemici sono lontani, e quei pochi che sono rimasti sono tutti divisi nelle fortezze del territorio. Si raccomanda dunque alle vostre destre la nostra gloria eclissata, la patria invendicata, la religione calpestata; si gettano a' vostri piedi le vostre mogli, i vostri figli, e vi pregano che solleviate le loro miserie, che vendichiate le loro offese. Su generosi, su forti, apparecchiate le teste alle corone, le mani alle palme; d'altra cosa non fa di mestieri al presente che di prestezza e d'ardire, perchè la giustizia della nostra causa sia favorita dalla buona fortuna. Io per me, consacro a te, o mia patria; a voi, amici cittadini; a te, mia fede, quanto sangue ho nelle vene, quanto vigore ho nel corpo. Se non vi sarà chi mi segua ad assaltare li Stati dei nostri nemici incontrerò solo la morte, che non potrà essere biasimata ».

Alle generose parole molti brandirono le armi, e congiunti ad alcune compagnie del veneto proveditore Giovanni Dolfin, assaltarono i castelli di Valsugana, Premiero e Tesino, e depredarono case e campagne fino a Trento. Dappoi come in città aperta si avvicendarono le occupazioni ora degl'Imperiali ora dei Veneti, finchè colla pace venne assicurato Feltre sotto il veneto vessillo.

La tremenda distruzione (2 luglio 1510) fatta dal Lichtenstein della vicina alleata, avea colpito di spavento Belluno che si piegò agli accordi. Il Lichtenstein accettò la capitolazione che riassumeva le condizioni giurate all'imperatore Massimiliano, ma impose una tassa di 4000 scudi, se no, sacco e incendio; ordinò che il consiglio facesse il solito giuramento di fedeltà, e sostenne prigioni nel castello alcuni fra i nobili cittadini, che all'ombra dei trattati si credevano sicuri in patria; fra questi un Persecini, Giorgio Fulcis, due Doglioni e due Colle. I Veneziani sotto Giovanni Diedo proveditore di Serravalle, per circa un mese batterono la città da ogni parte senza poterla ridurre; ma giunto da Treviso con numerosi rinforzi il proveditore Luigi Mocenigo, fece attaccare vivamente la piazza, e aperta una breccia presso la porta Dojona, i soldati vi si gittarono, animati dalla promessa del sacco. Ma frenò il loro ardore il capitano dei Veneti Citolo di Perugia onde, *così bella ed onorata città non si disertasse* (Bembo). La guarnigione tedesca col generale si rese prigioniera, ed i Bellunesi furono tutti perdonati, eccetto il capitano del forte, Andrea da Ponte, che con tre altri fautori degl'Imperiali fu man-

dato a Venezia. Dopo pochi mesi (agosto 1511) il capitano francese La Palisse con ventimila tra Guasconi e Tedeschi investì verso Feltre il forte Castelnovo che chiudeva trecento difensori feltrini e bellunesi sotto il comando del veneto proveditore Girolamo Miani. Questo castello durò per alcuni giorni una ostinata difesa contro tutta l'oste poderosa che più volte tornò all'assalto; tutti i soldati pugnarono fortemente, e quasi fosse novella Termopili poterono arrestare un'armata, offrendo la favorevole occasione all'esercito veneziano in Padova di riconquistare Castelfranco e Bassano. Eroicamente combattendo perirono, fra gli altri, Michele e Benedetto Pagani e Vittore Crocecalle capitani bellunesi; nè il veneto duce volle mai sentire parola di resa, abbandonandosi piuttosto qual prigioniero all'arbitrio del vincitore, che ne fece sì aspro trattamento, da attribuire a miracolo la sua fuga; indi questo insigne guerriero e pietoso cittadino passò venerato come santo nelle tradizioni del popolo (*Vedi pag.* 141). Accannito combattimento dovette sostenere La Palisse per la presa del forte della Scala di Primolano, posto all'altro confine di Feltre verso il Tirolo; poi occupò la desolata Feltre, minacciando a Belluno completa ruina se immediatamente non pagasse grossa somma, e ricevesse guardie. Fu forza rassegnarsi. La Palisse, disceso nel Trevisano, conquistava Serravalle e tutti i castelli del territorio; volendo assediare Treviso, inviò a Belluno per incettare ferro e legname, arrolare seicento fra guastatori e soldati, e molti falegnami e fabbri. L'ingente materiale raccolto si caricò sopra trenta zattere, ed alcuni Bellunesi devoti alla patria si assunsero condurla sul Piave, mentre la scorta era affidata ai soldati tedeschi. Ma quando giunsero nel confine di Feltre, i Bellunesi appiccarono il fuoco al legname, sicchè i Tedeschi presi dal terrore, incapaci di saltare da una zattera all'altra fino alla sponda, restarono tutti arsi o annegati; solo undici fra i Bellunesi riuscirono ad afferrare la riva.

In questa guerra successero atti così memorabili di eroismo, d'amore di patria, di valore militare e di sacrificj cittadini, che meriterebbero essere svolti con maggiore chiarezza e proposti ad esempio dei presenti e futuri. Il voto delle nostre città era non solo la salvezza della libertà ma anche dell' indipendenza. S'imparò ad amare e rispettare il governo veneto perchè giusto e nazionale, e perchè il carattere dolce e uniforme de' suoi rappresentanti ispirava la più sincera fiducia. Si alternarono più volte le occupazioni straniere, ma sempre si aspirò a rivedere trionfante il vessillo di San Marco. In fatti ai 13 dicembre 1511 i Veneziani la ricuperarono, e benchè i Tedeschi, abbruciando e devastando il Cadore, fossero pervenuti fino ai dintorni della città, con pronti soccorsi dal Trevisano poterono conservarla. Rimunerarono con assegni di terre o col nominarli alle cariche più distinte quelli di Feltre e Belluno che più soffersero nelle

varie occupazioni, o bravamente pugnarono nelle frequenti battaglie. Ai coraggiosi ch'ebbero parte all' incendio delle zattere sul Piave regalarono venticinque campi; retribuirono di cinquanta campi i prodi Giovanni e Paolo Doglioni: e di due campi per testa molti fra i valorosi cittadini. Bortolo Corte fu eletto a vita capitano di Agordo, con la proprietà delle fucine e trenta campi. A Giacomo Fulcis e fratelli, per avere militato e stipendiato alcuni soldati nell'assedio di Padova, venne concessa la nobiltà e il diritto di sedere in consiglio. Fra i superstiti feltrini meritarono onori e memorie Vettore Pozzo, instancabile a suscitar nemici ai Tedeschi e combatter in molte fazioni; Girolamo Lusa venne destinato a vicario di Belluno, poi a cancelliere per dieci anni. Girolamo Rettini di Arsiè fu promosso a capitano del castello di Primolano, e Nicolò Rampone si guadagnò gli elogi e la stima dei Veneti per avere eccitata e capitanata l'escursione nel territorio tirolese.

Dopo i mali della guerra sopravvennero quelli della peste e della carestia, superati con eguale fermezza dalle nostre città, e leniti da savie providenze e da materiali soccorsi dalla Repubblica. Si rianimarono le industrie, già arenate nel continuo movimento della guerra passata, e si dispose a riparare i danni sofferti nelle mura e fortezze, e nelle pubbliche e private abitazioni; e merita essere riferita la Relazione del podestà di Feltre Bernardo Balbi, a dettagliata idea delle condizioni materiali e morali di quella città [1].

Da queste relazioni e dalle posteriori desumiamo come il progresso degli avvenimenti fosse tranquillo, e la vita politica ristretta all' interna amministrazione dell' entrate ed alla regolare sistemazione degli ordini dei nobili, dei cittadini e del contado. Quelli che abitavano nel distretto di Feltre e Belluno si chiamavano territoriali, ed erano organizzati in un pubblico corpo, che si componeva di undici circondarj nel Bellunese e quasi altrettanti nel Feltrino. Essi avevano i proprj diritti formulati in dodici capitoli e approvati con la ducale 28 giugno 1641, per cui nominavano la propria rappresentanza, composta d'un sindaco, un cancelliere, un deputato ai conti che duravano due anni. Quando la città avesse bisogno di gettare una *cölta* (imposta o gravezza) mandavano al consiglio due o quattro individui a rappresentarli; se di troppo aggravati, ricorrevano al senato, come si ritrae da molteplici e svariati ricorsi stampati nella *Raccolta, capitoli e terminazioni, giudizj, accordi, ducali, ecc.*, appartenenti al territorio di Belluno. Nei primi tempi le tasse comprendevano solamente i dazj della macina, del vino, dell'entrata e uscita delle merci e derrate,

1 Vedi le note al fin del capitolo. Le prime Relazioni di Belluno sono troppo concise, e dobbiamo riportare quella del 1592 di Francesco Soranzo, che ci darà un ragguaglio abbastanza chiaro di questo secolo.

i giudizj criminali e civili; l'estimo veniva colpito con le così dette *côlte* o imposizioni arbitrarie o proposte nei tempi di maggiore urgenza e quasi sempre gravitanti sui coloni e i bestiami; s'introdusse nel secolo XV e venne sistemato nel XVI il così detto *colonato* per cui si tassò in minime proporzioni la rendita netta denunziata dai proprieterj; ogni cinque o dieci anni rinnovandosi per dar luogo alle cancellazioni dei beni incolti, ai regolari passaggi di proprietà, al sollievo od aumento delle imposte a seconda delle rimostranze dei privati, unica sorgente e la sola vera e reale, da cui scaturiva il dato dell' imposta.

La statistica teneasi esatta, regolare e minuta in ogni sua parte, giacchè prima e dopo il seicento classificavansi gli abitanti secondo la condizione, sesso ed ctà; e così gli animali secondo la specie ed il valore. L'armonia tra le varie classi della popolazione, che si distingueva in nobili, cittadini e popolo in cui s'abbracciava la massa degli artisti od artieri veniva qualche volta turbata dall'eccessiva autorità, che si arrogavano i nobili in confronto delle altre classi, o dalla tendenza a rendere ereditaria nelle poche famiglie nobili l'ammissione nel consiglio e nella pubblica amministrazione; allora i cittadini, che all' estinguersi di una famiglia nobile potevano sostituirla, ovvero per ricchezza o per benemerenze aspiravano ad ottenere la nobiltà, reclamarono prima e minacciarono poi serj tumulti, che vennero dai rettori veneti dolcemente repressi, spalleggiando piuttosto i diritti del popolo, e invocando a suo favore le deliberazioni superiori. Queste comparvero formolate per Feltre in otto capitoli, che ammettono i cittadini all'amministrazione del fontico ed altri istituti, alla revisione dei conti della pubblica azienda, alle deliberazioni del consiglio, insomma a tutte le attribuzioni della nobiltà (1607). Se il podestà voleva qualche volta sorpassare il suo mandato, o sentenziare in opposizione degli statuti e delle vecchie consuetudini, trovava i consoli, il consiglio e il popolo uniti ad avversarlo, e quel ch'è il massimo ma quasi sempre inadempiuto dovere dei principi, rinveniva nel senato e nel doge rigorosa la tutela dei suoi diritti, come ne è prova l'iscrizione di recente levata da una cantina e murata nell'atrio del municipio di Belluno di questo tenore, « Perpetua memoria, Come essendo stati fatti ordini e publicati proclami dal regimento contrarii et alteranti li statuti e privilegi di questa fidelissima città et portata col mezzo del noncio notizia alli Capi Eccellentissimi del Eccelso Consiglio di Dieci, dalla loro suprema autorità, con Ducali 30 giugno fu comandato che siano per l' avvenire inviolabilmente eseguiti tutti li statuti et privilegi della città senza inovatione et alteratione alcuna, come in dette Ducali et altre precedenti di 26 marzo decorso et aderenti registrate nel libro d'oro del Magnifico Maggior Consiglio — anno 1661 — 4 agosto »

Lo spirito militare fu conservato, per quanto era compatibile colle massime di qnel reggimento, che, come l'odierna Inghilterra, aborriva dagli eserciti nnmerosi e permanenti, onde non cadere sotto il dominio di un capitano fortnnato, o sotto il despotismo della forza brutale. Feltre e Belluno mantenevano le così dette *cernide*, dette con nome moderno guardie nazionali, le quali venivano istrnite una o più volte alla settimana, e non erano mobilizzate che in caso di necessità; nel 1574 si formò una compagnia di 200 bombardieri che si ammaestravano nel maneggio delle armi da fuoco, delle bombarde e dei cannoni. Sebbene la gloria del veneto vessillo assorbisse quella dei soldati delle sue varie provincie che contribuivano a farlo trionfare, pure le memorie bellunesi e feltrine e quelle dei nostri rettori registrano i nomi di molti cittadini e nobili che si distinsero nelle famose gnerre contro il Turco, sia mantenendo a proprie spese le trnppe, come capitanandole nei diversi combattimenti. Si rammentano fra gli altri i bellunesi Doglioni, Piloni e Pagani; e tra i feltrini Borgasio, Dal Covolo, Facen, Facini e Villabruna, cbe bene meritarono della patria. Oltre la persona e il valore, i nostri cittadini fnrono pronti nell'offerire spontaneamente somme rilevanti in denaro secondo si esprime il dispaccio di Francesco Tron del 1618 [2].

2 « Serenissimo Principe. — Non prima d'hieri mi capitarono le lettere di Vostra Serenità de 19 et 20 del corrente, et questa mattina si è convocato il consiglio maggiore di questa città, nel quale havendo io prima con quella miglior forma di parole, che mi è stata somministrata dal signor Dio, et da quell'affetto, che deve mover l'animo d'ogni buon rappresentante la Serenissima Republica in tutte le actioni, et esecutioni, che tendono alla conservatione della libertà et dignità sua, esposto a che fine era stato fatto congregar esso consiglio, toccandoli anco molti particolari intorno alla necessità, in che si ritrova hora la Republica di accrescere le forze di mare, et usar ogni altro mezzo possibile per difesa propria, et de' suoi sudditi, le ho poi fatto leggere le lettere di Vostra Serenità, cho sono state da tutti udite con silentio et attentione grande; dopo la lettura delle qli gli Eccellentissimi DD. Vettor Buta, Odoardo et Francesco Pagan dottori hanno fatto in nome di tutta la città un singolar uffitio per espression della costantissima sua devotione, et inconcussa fede verso la Serenità Vostra, affermandó, che sicome è stata di continuo la medesima città esempio di vera devotione, havendo sempre nelle passate occasioni li suoi maggiori esposta prontamente et lasciata la vita nella difesa di questi confini, et sicome a bel principio della presente guerra offerso ducati m|3 all'anno, tuttochè ristretti in questi monti in universal necessità, così hora continuando tanta giustitia dal canto di Vostra Serenità, saranno tutti più che mai ardentissimi nel spender tuttavia le restanti poche facoltà loro, il sangue, et le vite stesse, et in questa parte et dove paresse a Vostra Serenità d'impiegarli, con risoluta volontà di esponersi sempre ad ogni rischio per servitio, et conservatione dello stato di Vostra Serenità che con tanto amore si degna conferir anco con essi quanto passa nelle presenti congiunture. Al qual uffitio ho poi corrisposo, comendando così viva et efficace dimostratione del svisceratо affetto di questa città, pro mettendole di farne amplissimo testimonio alla Serenità Vostra la quale se ne mostrerà in ogni occasione ricordevole, et grata; et voglio sperar anco che, gli effetti sempre corrisponderanno quanto in nome pubblico è stato dalli sudetti signori esposto. Di che vengo a darne parte a Vostra Serenità conforme al suo coman-

La pubblica moralità e contentezza erano sì generali, sebbene il governo versasse nei maggiori imbarazzi, che lo stesso Tron ricercato dal veneto magistrato se vi fossero prigionieri condannati o condannabili alla galera rispose negativamente col seguente dispaccio: « Serenissimo Principe, In queste prigioni non si trova non solo alcuno candannato alla galera; ma nè anco in quest' officio criminale vi sono processi per hora de rei che possano meritare pena consimile. Se capiterà l'occasione havrò particolar cura di eseguir in ciò il commento di Vostra Serenità ricevuto in hoggi. — Di Belluno li 14 giugno 1617. — Francesco Tron, Podestà Capitano ».

Si scorge così essere il buon governo la più solida garanzia per la felicità dei popoli e per l' interesse dei reggitori; e nel tempo stesso disporre gli animi alla concordia, e nella tranquillità dello spirito indirizzare le menti alla civiltà ed alla coltura, sviluppando i germi di quella fecondità intellettuale che formò la gloria di queste città, non indegne di figurare nel circolo delle consorelle provincie.



Vescovi. L'ultimo vescovo di Belluno che negli avvenimenti politici abbia avuto ingerenza fu Enrico Scarampe di Asti, eletto nel 1402; entrato al possesso della diocesi nel 1406, e morto in Feltre nel 1440. Fu consigliere di Sigismondo imperatore, e tra i conflitti delle fazioni guelfe e ghibelline di Milano venne chiamato a paciere, e per breve tempo a governatore di quella città. Cessata ogni autorità civile nei vescovi, i Bellunesi domandarono al pontefice che separasse le due diocesi di Feltre e Belluno, permettendo a ciascuna città di avere un vescovo proprio. Pio II le disgiunse dunque nel 1460, e nominò a ciascuna diocesi il proprio pastore, separazione continuata fino al 1819. In ambe le diocesi molti vescovi andarono a gara in opere di pietà, nell' edificare chiese, dotare monasteri e istituti di educazione e seminarj pei chierici. Emersero

damento. — Di Cividal di Belluno li 29 dicembre 1618. — Francesco Tron, Podestà Capitano ».

Riconoscente il doge Giovanni Bembo a tali dimostrazioni di sincero attaccamento al governo, con la ducale 27 febbrajo assicurava i Bellunesi della sua paterna benevolenza; e con altra ducale ringraziava i Feltrini delle truppe offerte in questa guerra e dei doni promessi in denaro.

per singolare virtù un Pietro Barozzi, trasferito nel 1488 nel vescovato di Padova; un Barozzi Giovanni si rese noto nel 1527 perchè, non curando l' interdizione del pontefice Paolo III, favorito dal senato, volle mantenersi al possesso del vescovato di Belluno, a lui promesso con una lettera di Clemente VII prima della morte del vescovo suo antecessore Galeso Nichesola. La morte dell' altro eletto e suo competitore Casalio sciolse la questione, per cui il popolo bellunese era stato colpito dalle censure ecclesiastiche per un anno; scomunica che non ebbe il suo effetto, perchè il rettore veneto ed il consiglio obbligarono i sacerdoti ad uffiziare le chiese, e cacciarono dalla città e dal territorio tutti i preti e frati che si ritenevano vincolati a rispettare l' interdetto. Furono splendidi e generosi specialmente i vescovi veneziani, come Giulio Contarini che fondò il seminario de' chierici e lasciò ai poveri 16,000 ducati (1572): Alvise Lollino, dotto cultore delle lettere e scienze, che legò una ricca biblioteca al capitolo dei canonici di Belluno, i cui avanzi furono ora trasportati nel seminario; ed alla Vaticana di Roma volle regalati gran parte de' manoscritti greci e latini; dispose di varie dotazioni a favore delle povere zitelle, e di un generoso sussidio ai chierici da laurearsi nel seminario o nella università padovana (1625): Giulio Berlendis, che istituì una commissaria amministratrice per dotare i sacerdoti che frequentano il coro del duomo di Belluno (1693): Giovanni Francesco Bembo che eresse un nuovo seminario e fabbricò la villeggiatura di Belvedere presso Belluno, destinandola in eredità a'suoi successori (1720). Gaetano Zuanelli fece costruire la torre del Duomo con disegno del cavaliere Filippo Juvara, che passa fra le più eleganti d' Italia.

Dei vescovi feltrini le opere assomigliano a queste. Le molte chiese innalzate o abbellite, che dimostrano una religione sentita, una pietà fervorosa. Di conventi contavansi sei in Belluno, altrettanti in Feltre; parte con rendite proprie, e parte viventi delle pubbliche largizioni. Siccome la religione cristiana non va mai scompagnata dalla carità di prossimo, così nelle città s'erano istituiti i fondachi delle biade, dell'oglio, ecc. onde il popolo trovasse i generi di prima necessità a buon mercato, il povero rinveniva pane e vestiti presso i monasteri e alla porta dei doviziosi, e nelle sue infermità un sicuro asilo nei numerosi ospitali.

Cultura. — Uomini Illustri. — Tali benefici influssi d'una civiltà progredita erano mantenuti da una sufficiente educazione, anzi estesa per quei tempi, per opera degli ecclesiastici e civili. Perciò divennero operosi gli ingegni e molti di essi distinti nelle scienze, lettere ed arti, la cui fama passò la breve cerchia della patria, e si mantenne fino ai nostri giorni. Primo fra tutti è quel Vittore, figlio di Bruto de' Rambaldoni e di Lucia Monda, nato in Feltre nel 1378, conosciuto

col nome della sua patria per Vittorino da Feltre. Inclinato agli studi letterarj, vedendo impossibile per la povertà della sna famiglia il perfezionarsi nell'Università padovana, ricercò ed ottenne in quella città un posto di



Vittorino da Feltre.

pedadogo al solo oggetto d'impiegare le ore di ozio negli studj snoi prediletti di greca e latina letteratura e conversare con quei professori, fra i quali si distingnevano Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, il Nicoletti ed altri. Non potendo pagare le lezioni di matematica lette dal Pelacane, gli si offerse servitore onde retribuirlo dell'insegnamento. Trattato male dal professore, si diede a stndiare da solo le matematiche, riuscendovi pienamente. Contrasse amicizia col famoso grecista Guarino di Verona, che teneva scnola in Venezia: poi ne aprì egli stesso in Padova una privata di belle lettere, finchè gli venne offerta la cattedra di retorica in quella Università. Ammetteva nello stesso tempo alle sne lezioni private i giovani ricchi e poveri, che mostrassero reale disposizione e buona volontà di dedicarsi alle lettere, licenziando senza riserve quelli che mancassero nelle necessarie qualità per riuscire. Stanco delle pubbliche

letture, si trasferì a Venezia fondando una scuola privata, che attirava la gioventù studiosa di tutti gli Stati. Onde diminuire la concorrenza dei mediocri li voleva assoggettati indistintamente ad un esame rigoroso di ammissione, e desiderava che i ricchi supplissero in parte al mantenimento dei poveri. Chiamato nel 1425 dal marchese Gonzaga di Mantova per l'educazione dei suoi figliuoli accettò senza curarsi dello stipendio, premettendo questa condizione. « Io starò teco, finchè tu non esigerai da me cose indegne d'entrambi, e che si manterrà la tua virtù e saranno lodati i tuoi costumi. » Al che soggiunse il marchese: « Ed io ti ho chiamato perchè tu insegni a' miei figli ad essere virtuosi, e gli instruisca in quelle cose, che a' principi più si convengono, e da questo istante li affido a te senza limiti. » Accorreva alle sue lezioni la turba dei cortigiani, dei nobili e ricchi del Mantovano, talchè l'Accademia di Mantova, fornita di altri maestri, riboccava di alunni. Prescrisse allora Vittorino che non si accettassero se non quelli che dimostravano moralità ed attitudine ad apprendere. Egli fu il primo, che conoscendo le diverse tendenze dell'umano intelletto e le diverse inclinazioni sociali della gioventù, istituì varj modi di educazione letteraria, scientifica e tecnica, ordinando che, secondo le naturali disposizioni dell'intelligenza e del corpo, e secondo la capacità mostrata nell'esame di ammissione, o nel corso degli studj si istruissero quasi esclusivamente i giovani in quel ramo della grammatica, logica, metafisica o matematica, in cui manifestavano più spiccata l'inclinazione. A questo fine fondò scuole di musica e di disegno per quelli disposti alle belle arti; affine di rendere gentili i cavalieri stabilì l'insegnamento di ballo, di scherma e di equitazione. Soleva ripetere che non tutti i suoi discepoli erano forniti dalla natura per riuscire eccellenti nella filosofia, legge, medicina e belle arti; tutti bensì erano destinati a vivere in società ed a professare la virtù. Quest'insigne maestro nella più difficile delle scienze civili, di vita integerrima, modesto e frugale, ambito da' principi, padre dei poveri, giustamente encomiato da nazionali e stranieri, aspetta dalla sua patria una lapide; ed oggi infatti alcuni benemeriti Feltrini invocarono la pubblica carità per erigergli un monumento. La epigrafe posta nel palazzo del duca di Mantova ricorda un principe quasi dimenticato dalla storia, se il nome del maestro non lo rammentasse ai posteri per la più difficile fra le virtù dei grandi, cioè la riconoscenza. VICTORINO FELTRENSI OB HUMANITATEM LITERIS EXEMPLOQUE TRADITAM FEDERICUS PRÆCEPTORI P. SANCTISSIMO [3].

3 Natale dalle Laste con Jacobo Morelli pubblicò a Padova nel 1774 *Francisci Prendilaquæ mantuani dialogus de vita Victorini Feltrensis, ex codice vaticano.* Fu quest'opuscolo che ravvivò la fama di Vittorino. L'abate Andres estese le ricerche, e di quell'opuscolo trovò un esemplare molto migliore nella biblioteca di Mantova. Saverio Betti-

Un' altra gloria, che, se fosse provata da documenti più validi che non semplice tradizione, e delle poche parole del Cambruzzi nella storia inedita di Feltre, ecclisserebbe quella di Vittorino per importanza, e applicazione al progresso della civiltà mondiale, sarebbe la scoperta della stampa. È noto che, un secolo innanzi la pubblicazione del Salterio stampato in Magonza nel 1457 usavasi in Italia e fabbricavansi in Murano iniziali e caratteri di vetro. « Pamfilo Castaldi celebre giuresconsulto e poeta (scrive il Cambruzzi) fioriva in Feltre nel 1456 tra i più ragguardevoli cittadini, il quale, come si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria inventò la stampa dei libri, arte la più nobile e degna di quante giammai fossero ritrovate. Da lui l' apprese Fausto Comesburgo (Giovanni Faust) che seco abitava in Feltre per imparare l' idioma italiano, e ritornato in Germania, con esercitarla nella città di Magonza si acquistò presso alcuni il credito di primo inventore; sebbene egli non ritrovasse che il modo d' inumidire i fogli perchè ne riuscisse più facile l' impressione. »

Aggiungono gli illustratori delle cose feltrine, che il Castaldi, vedendo le tavolette di legno e metallo incise a caratteri rilevati ed immobili, colla conoscenza prima avuta delle lettere mobili di vetro, abbia comunicato al Faust come sarebbe facile il fabbricare in legno e staccate quelle lettere onde servirsene più agevolmente nella stampa, allora nota soltanto come stereotipia. Per quanto sia verosimile il racconto, e per quanto il frate Cambruzzi si mostri coscienzioso nell' accennare il fatto come positivo e scevro d' ogni eccezione, nullameno dobbiamo starcene irresoluti nel dare un giudizio, mancandoci i modelli delle lettere, le corrispondenze sue e di famiglia contemporanee, nè altri documenti dell' Archivio di Venezia da cui dedurre indubbia prova.

Certa invece e fondata è la celebrità di frate Bernardino, della nobile famiglia Fontana di Feltre, che contro il parere dei suoi congiunti vestì l' abito dei Minori Osservanti, e si acquistò fama di facondo oratore.

nelli se ne valse per illustrarlo ne' *Discorsi delle lettere e delle arti mantovane*. Quell'opuscolo è un dialogo fra Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi, Francesco Calcagnini discepoli, che espongon il metodo d' educazione di Vittorino, e così in via di narrazione esibiscono un bel trattato di pedagogia. L'accademia di Mantova nel 1792 propose e nel 1794 ripropose come tema di premio, « In quale stato si trovasse la letteratura de' Mantovani al tempo di Vittorino da Feltre, quali fossero i meriti di quest' uomo, e qual influenza abbia avuto generalmente la scuola che egli aprì in Mantova per ordine del marchese Giovanni Francesco Gonzaga. I sopravvenuti eventi guerreschi impedirono di darvi corso. Ma nel 1801 Carlo de' Rosmini stampava *Idea dell' ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, lavoro ancor più morale che storico, e che fu riveduto dal Morelli. Stefano Ticozzi trovò altre particolarità sulla vita di Vittorino, e le diè fuori nella *Storia della letteratura della Piave*. (Belluno 1813

C. C.

Molte città della Romagna e quasi tutte quelle del Veneto sentirono il penitente fraticello predicare la pace tra le fazioni, e consigliare la tranquillità delle famiglie. Inveiva contro i vizj dell'epoca, e fra questi notava il disordine adottato da molte città di accordare a negozianti e ricchi Ebrei domicilio e protezione, col patto che aprissero un banco di prestito sopra pegno. Qnesti, approfittando delle urgenze dei privati, alzavano oltre il trenta e quaranta per cento l'interesse del prestito. Bernardino come frate era nemico di questa nazione, che riprendeva coll'ingegno speculativo qnell'inflnenza che l'intolleranza cristiana e l'ingiustizia dei governi le volevano negare. Perciò concepì il disegno di liberare i paesi di tale usura coll'istituzione dei Monti di Pietà, i quali, dotati e amministrati per conto del pnbblico, sovvenissero i bisognosi a più moderate condizioni. Eletto generale della sua Congregazione, ebbe vivente l'onore di una medaglia colla sua effigie, e dopo la sua morte, seguita in Pavia nel 29 settembre 1494 nella virile età di cinquantacinque anni, gli fu posta sulla tomba una iscrizione che giustifica la sua promozione a beato, e lo raccomanda alla posterità come santo.

Anche Cornelio Castaldi giureconsulto meritò vivente una medaglia; fu oratore della patria innanzi al senato e sempre devoto all'indipendenza del sno paese nella gnerra Cambraica. Viene lodato da molti contemporanei per lucidità nel verseggiare, sia quando cercava d'imitare il Petrarca, sia quando compose un carme riprovando i rigidi e servili imitatori del grande poeta [1]. Scrisse poemi latini con eleganza, e le sue poesie italiane si devono conservare in un codice manoscritto della libreria del

1 Un tempo vosco mendicando fui
   Scelte parole, quasi come 'l pane
   Va mendicando il poverel d'altrui.
Poi tal raccolte conobbi esser vane,
   Perchè, a volerne far novelle parti
   Me li mancava a chi piedi, a chi mani.
E s'io volea integrar tutte le parti,
   L'opra mia rimanea d'altrui, non mia,
   Onde mi posi a seguir miglior arti,
Fin ch'io trovai che la diritta via
   È non seguir nè moderno nè antico
   Per eccellente e singolar che sia;
Ma farse ognun di lor noto ed amico,
   Aver gli spirti ben purgati e lustri,
   E di poca fatica esser nemico, ecc.
Per ch'io non m'ho nelle parole astretto
   Alle parole del poeta vostro
   Ciò scritto mi sarà tanto a difetto?

seminario di Feltre, delle quali alcune furono pubblicate a Parigi colla data di Londra da Giuseppe Farsetti nel 1756. Morendo nel 1537, lasciava le non poche sostanze ch'egli teneva in Padova per istituirvi un collegio, ove mantenere i discendenti di due sue parentele di Belluno e Conegliano, e i giovani feltrini a cui ne mancassero di mezzi.

Furono professori di scienze legali in Padova i feltrini Francesco Romagno (1455), e Paolo Borgasio che venne promosso a vescovo di Nicosia nel regno di Cipro (1532). Vi leggeva teologia e metafisica Benedetto Bovio, che soscriveva la soluzione di tutti i problemi scientifici con queste parole: *Ego Fr. Benedictus Bovius ad omne quæsitum, Deo favente, satisfaciam* (1631).

Alle celebrità letterarie di Feltre formano degno riscontro dotti e bravissimi Bellunesi, fra i quali occupano il primo posto i due Bolzani, zio e nipote, che sui fianchi di una porta laterale della chiesa di Santa Maria dei Frari in Venezia hanno lapide onoraria. Urbano dalle Fosse da Bolzano a dodici anni si vestì minore conventuale a Belluno, e nel 1472 a Venezia applicò alla filosofia ed alla greca letteratura, e per erudirsi nella filosofia orientale e nella greca viaggiò molti anni a Costantinopoli, nell'Asia minore, nella Siria ed Egitto e percorse tutta la Grecia; sbarcò quindi in Sicilia, fissando finalmente la sua dimora in Firenze, ove fu precettore di Giovanni de Medici divenuto poscia pontefice col nome di Leone X. Ritornato a Venezia nel 1490, aprì scuola di lettere greche, alla quale accorrevano i giovani studiosi del dominio. Nel 1497 pubblicò, per istanza del tipografo Aldo, i principj grammaticali della lingua greca, che, per essere dettati in latino e per chiara e concisa esposizione, conseguirono l'universale approvazione in confronto delle altre grammatiche. Dedicò questa prima edizione a Pico della Mirandola; poscia l'ampliò con preziose aggiunte, e finalmente le sue Istituzioni Grammaticali divise in nove libri produssero un lavoro completo e vennero stampate nel 1523. Prestò l'opera come interprete all'ambasciatore veneto Gritti, e con lui viaggiò di nuovo a Costantinopoli, facendo incetta di codici greci. Nelle vacanze autunnali, anche già in tarda età, scorreva le ardue cime delle patrie montagne classificando le piante. Amato dai patrizj veneti, precettore d'un pontefice generoso, morì volontariamente povero ma sereno nel 1524. A suo onore si coniò una medaglia, sul cui rovescio vedesi un libro chiuso circondato da due tralci di palme e di quercia. Il suo busto in marmo a mezzo rilievo con elegante epitafio latino sta nel convento di San Pietro, ora Seminario.

Alla sua scuola si maturava il nipote Giovanni Pietro dalle Fosse,

notissimo sotto il nome di Pierio Valeriano Bolzanio. Aveva ricevuta la prima educazione letteraria in Bellnno presso l'insigne maestro Vicentino Faustino Giosippo, che si offerse quale ostaggio all'ingresso delle truppe imperiali di Massimiliano, e che impotente a pagare l'enorme riscatto, morì prigioniero ad Innspruck, vittima compianta del suo amore di patria e della propria generosità. Valeriano, allogato come maestro in una casa patrizia di Venezia, attese indefesso ad ogni genere di studj, e cominciò la sua fama di letterato col pubblicare alcune poesie latine col titolo di *Præludia* nel 1505. Spiegò grande abilità nell'interpretare geroglifici ed emblemi egiziani [5], e dopo un ritiro di tre anni nei dintorni di Verona, al comparire delle armi imperiali esulò a Roma, ove fu eletto maestro ai figli di Bartolomeo Dalla Rovere. Pei meriti proprj e dello zio riuscì caro a Leone X che lo delcsse notajo pontificio, prelato domestico, e volle istituita per lui la straordinaria carica di arcidiacono della cattedrale di Belluno; quindi fu ammesso al protettorato del cardinale Giulio de Medici, col quale alternava sua dimora fra Roma e Firenze. In lingua italiana fu stampato un dialogo fra Toscani e Lombardi sull'argomento se si debba dare la preferenza alla lingua toscana oppure alla vulgare, cioè a quella mista di tutta Italia, che pretendesi predicata da Dante; lascia in esso indecisa la questione nel timore di offendere la suscettività dei suoi grandi mecenati. Le sue opere in versi e prosa sopra Virgilio, i geroglifici, i quattro sermoni sulle antichità bellunesi, il trattato sopra la sfera, le epistole sulle Pandette e molti altri lavori di vario argomento sono in latino facile, corretto e saporito. Dopo la morte di Clemente VII e dei suoi nipoti, Ippolito ed Alessandro de' Medici, che seguì nell'esiglio come nella prospera fortuna, entrò maestro di Alessandro Farnese nipote del pontefice Paolo III; finalmente nel 1537 decise di farsi prete, e negli ozj, abbastanza proveduti di pensioni e di benelicj ecclesiastici, compì la sua grande opera sui geroglifici. Nel paesello di Castione presso Belluno invitava i giovani ingegni bellunesi a studiare e poetare, gettando le basi di quell'accademia letteraria, che, mutato nome, visse più o meno fiorente fino a noi, ed ora col vecchio titolo degli *Anistamici* sembra risorgere.

Sul suo esempio s'innamorarono della poesia nobili e cittadini, e manifestarono in vario argomento splendidi saggi Nicolò Cordato o Coraulo ed il figlio Piero vero talento poetico, spento sull'aurora della vita; brillarono come poeti Flavio Maresia, il Tisoni e l'eloquente Tom-

5 S'intende come poteasi allora, cioè assurdamente. C. C.

maso Miari, emulati dagli Egregis, Persecini, Doglioni, Colle e Novello, che queste amene valli allegravano di orazioni e di carmi.

Altro ingegno singolare, professore di belle lettere a Treviso, attirava l'attenzione dei duchi di Milano, di Reggio e di Ferrara, e divise cogli Aldi la gloria di perfezionare l'arte tipografica in Italia. Lodovico Pontico, discendente dalla famiglia Da Ponte, che poi si chiamò Pontico Virunio, nel 1490 fu maestro in Venezia ad Antonio Visconti, ambasciatore di Lodovico Sforza duca di Milano, poscia ricercato dal duca stesso, soggiornò in Milano quale precettore dei figli di Gian Galeazzo, finchè per la fuga del duca nel principio del 1500 venne a Reggio professore di lettere greche e latine, quivi stabilì in società una tipografia, divenuta famosa per le corrette edizioni di libri greci e d'autori latini ridotti e purgati dallo stesso Pontico. Compose le storie britanniche e la storia arcana d'Italia, che con l'edizione della grammatica greca del Crisolara, gli apportarono molta fama e non lieve fortuna. In un viaggio in Italia, impreso colla nobile consorte Ubaldi di Reggio, fu arrestato per troppo libere opinioni politiche a Forlì; sprigionato per opera del cardinale Ippolito d'Este, si rifuggì a Ferrara, ove fondò altra tipografia in società col Boniccioli: inimicatosi con questo che aveva il favore del duca, lasciò Ferrara, e diede in Lugo, in Bologna e poi a Macerata pubbliche letture. Fu compagno all'editore Soncino nella tipografia dei Gonzaga di Mantova, ma essendo finalmente invitato con lauto stipendio a lettore in Bologna, rimase soddisfatto del numeroso concorso e della gloria che gli procuravano le sue opere composte e stampate; laonde fissò quivi la sua dimora finchè inopinatamente morì nel 1520.

Sul finire del XVI secolo e il principio del XVII fu coltivata la letteratura da Panfilo Persico, autore del *Segretario* e di altre operette di filosofia, onorato di difficili legazioni dalla Corte di Roma, e alla morte del dotto suo amico Lollino eletto vescovo di Belluno sua patria (1625); da suo nipote Giuseppe Persico, canonico riputato della cattedrale di Padova; dall'abate Michele Cappellari, segretario di Cristina regina di Svezia, il quale compose in Roma carmi latini, ed un poema in dodici canti intitolato alla stessa sovrana, col nome di *Christina lustrata*. Di nuovo si animò la letteratura in Belluno quando, sull'esempio del Pierio Valeriano e di Giovanni Colle medico e letterato, entrambi fondatori di una raccolta accademica di fervidi ingegni, il padre Agnadelli istituì quella degli Anistamici, ch'ebbe a lodarsi dei lavori dell'Alpago, di Carlo Miari, del botanico Giuseppe Agosti, di Lucio Doglioni, celebre per le vaste sue cognizioni in ogni genere di letteratura, di Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, ingegno pronto e vivace, di carattere altero e irrequieto, poeta lirico-

-tragico, critico mordace e traduttore forbito; finalmente di Francesco Maria Colle istoriografo dell'Università padovana, le cui memorie sono ricercatissime [6].

La scienza medica venne appresa e praticata con singolare amore e perizia, onde abbiamo sopratutti famoso quell'Andrea Alpago, che ottenuta la laurea dottorale in Padova, viaggiò per la Siria e l'Egitto in cerca dei codici manoscritti di Avicenna e di Averroè, ch'egli tradusse correggendone i testi che correvano allora zeppi di errori. Dopo trent'anni di fortunata carriera medica nel Levante, in cui lasciò con molto

6 Stefano Ticozzi leccchese, da noi già nominato, fece la *Storia de' letterati e degli artisti del dipartimento del Piave*, ma essendosi allontanato dal paese al cader del regno d'Italia, non lo compì, e giunse solo a Pontico Virunio. Il conte Florio Miari fece il *Dizionario storico-artistico-letterario bellunese* nel 1843; nell'anno seguente il conte Marino Pagani diede il *Catalogo ragionato delle opere de' principali scrittori bellunesi non viventi.*

Il senatore Francesco Maria Colle visse dal 1744 al 1815, e lasciò postuma la *Storia scientifica letteraria dell'università di Padova*. Il Pagani Cesa, nato il 1757 e morto a Venezia il 1835, sotto la repubblica fu ispettor de' boschi; sotto il regno d'Italia, intendente delle finanze in patria; il resto di sua vita fe da letterato atrabiliare. Il Cesarotti conosciutolo allo studio di Padova, lo guastò con lodi immodiche per quella agevolezza di poetare, che ne' giovani è piuttosto a reprimere. In fatto le prime sue poesie, stampate il 1782, non hanno che facilità d'espressioni e d'immagini, dietro il modello allora venerato di Ossian e del Cesarotti. Poesie di fattura migliore e di sentimento più vero dettava allora, ma non le esibiva al pubblico, in parte per la sconvenienza loro, in parte perchè non dicevoli col gusto corrente. Come accade, gli applausi prodigatigli per le prime opere si cambiarono in critiche al comparir di altre; e mentre il suo *Tremuoto di Messina* era stato accolto da tutta Italia come un capolavoro, si torser lo labbra al *Viaggio per aria* o alla *Villeggiatura di Clizia*. Ridondante nella sciagurata infelicità d'improvvisatore, avversava naturalmente la dura concisione d'Alfieri, e le molte tragedie che fece (*Pollissena, Andronico, Servio Tullo, Lucrezia vendicata, Clotilde, il Convito, Arisbe, Costantino, Jacobbo, il Nabucco, la Moglie indiana....*) conservarono e il coro e le decorazioni, e tutto il corredo lirico che l'Astigiano repudiava. Scontento del *Cajo Gracco* del Monti, ne fece uno che pretendeva delineato secondo la storia, e per verità riuscì forse meglio che in ogni altro tentativo, perchè, applicatosi a produr il vero, e col proposito di superare un tal emulo, si nutrì di pensieri meno frivoli e comuni. Nel *Nabucco* adombrò la caduta di Napoleone; poi fece drammi per musica, e nel 1816 stampò a Firenze le *Considerazioni sul teatro tragico italiano*, libro ristampato, e non isprovveduto di buone vedute, ma da gazzetta più che da vero trattato, quale, par esempio, quel dello Schlegel. Criticato dalla *Biblioteca italiana*, ripicchiò col *Mazzo di fiori*, e potea dir mazzo di spine. Taciamo una sua traduzione dell'*Eneide*, opera sì poco conforme al far suo trascurato, e quella dell'*Alceste* di Wieland, dell'*Atreo* e *Tieste* di Crebillon. Stese gli elogi del Doglioni, del padre Clemente, del vescovo Sandi, di san Bernardino, di Antonio Miari, e nel 1819 propose un'associazione a tutte le sue opere, che dovea comprenderne molte, non mai stampate che noi sappiamo. Insofferente della contraddizione, ebbe zuffa con chiunque il toccasse, foss'anche cortesemente; pienissimo dell'idea del proprio merito, facilmente trovava disgusti, e perciò mutavasi di città in città sempre vedendo o asineria o ignoranza in chi nol venerasse, e ciò incontrava sovente nella generazione nuova, volgentesi ad altri idoli che quelli nel cui culto egli erasi formato. C. C.

credito il nipote, fu prescelto dal senato alla cattedra di clinica medica in Padova, ove repentinamente morì nel 1521. Sulla facciata della sna casa in Belluno se ne vede il busto in marmo a mezzo rilievo coll' i-scrizione: *Andreas Alpagus vir genere cl., qui, linguæ arabæ peritus, Avicennam ab infinitis erroribus vindicavit patr. famil. q. decus perpet. MDLXVI.*

Eustachio Rudio, eletto dal senato professore di Padova nel 1599, e cavaliere di San Marco, oltre essere pratico molto stimato, compose opere di scienza profonda. Nei tre libri *De naturali atque morbosa cordis constitutione*, e nei due *De pulsibus* chiaramente espose la teoria della circolazione del sangue, ben prima d'Hervey. Ripetiamo il nome di Giovanni Colle, che, invitato medico alla corte di Urbino, vi stette ventitrè anni, poi a Padova morì professore lasciando opere mediche riputate, e lavori storici e letterarj sulle provincie venete e sull' accademia degli Elevati, da lui fondata in Belluno. Professò pure in Padova Zaccaria dal Pozzo di Feltre, autore della *Clavis medica*, che preparavagli posto eminente fra gli antori, se, cadendo dalle mnra di Padova, non fosse perito di trentacinque anni. Suo figlio ne ereditò la scienza, e lesse medicina in Padova nel 1480. Furono celebrati in Germania e archiatri dell' imperatore Federico, che li creò conti dell' impero. Girlo o Girolamo Da Castello di Belluno, e Vittore Lnsa di Feltre suo discepolo e successore, finalmente il terzo feltrino Donato Villalta. In qnesti tempi lesse medicina all' università di Bologna Matteo Bellati di Feltre [7].

Servirono lo straniero con distinta capacità militare e civile Bonacorso e Paolo Emilio Grino, il primo capitanò contro il Turco 6000 soldati per la repubblica veneta; poi si segnalò al servigio di Carlo V nelle guerre contro i Protestanti di Germania ed ebbe in dono da lui il castello di Bnrtenbach col sno territorio; morì combattendo nella Lorena nel 1553. Era peritissimo nelle lingue dotte e parlate, scrisse dialoghi di piacevole argomento e tradusse dal greco a latino con qnalche maestria; Paolo Emilio Grino sno nipote, commissario per le truppe di Carlo V, trovandosi in Monaco, ebbe il coraggio di levarsi solo in mezzo a molti Tedeschi che offendevano l'onore italiano e vendicarlo coll' armi. Ritornato in patria morì nel 1562 lasciando a prova della sua cultura alcune orazioni in lode dei veneti dogi. Ebbero titoli di nobiltà e privilegi da Carlo V i feltrini Francesco Facini, l' oratore Giovanni Pasolle,

7 Fra i naturalisti aggiungiamo cinque della famiglia Chiavenna che tutti scrissero, ma il solo Nicola ebbe nome per l'estratto d'assenzio che cavò dall'*absinthium umbelliferum*, da lui raccolto sul monte Serva, e che da Linneo in onor di lui fu denominato *Achillæa Clavennæ*. C. C.

mentre Tommaso Pasolle fu segretario del duca di Baviera. Ci dispensiamo dall'annoverare molti altri che figurano in questi tempi, bastandoci aver offerta la prova della svegliata indole e della civiltà espansiva di queste popolazioni.

L'operosità indnstriale dei nostri Comnni viene testificata dalle relazioni dei veneti rettori i quali nel secolo XV e XVI scrivevano al senato: « Si occupano i cittadini di Feltre alla mercanzia, essendovene di tre sorte, la prima è il lanificio per la quantità delle pecore; avendo l'obbligo di essere tosate nel sno territorio per il loro statuto; così si fanno grandissima qnantità di panni, che si spediscono per Bolzano, Bologna, Ferrara e Pnglia. In questo negozio sono intervennti molti nobili e cittadini, ma quello che più importa vivono in esse molte persone filando e tessendo. La seconda merce è le lame di spada ed altri lavori di ferro, per la vicinanza delle miniere e comodità delle acque, sopra le quali sono numero grande di fusine che lavorano con molti uomini e sono sempre occnpate; la maggior parte di qneste spade sono spedite per Franza, Messina, Fiandra e Allemagna. Hanno ancora il negozio delli legnami da lavoro e da brnsar, che si tagliano parte nel suo territorio e parte in quello di Primiero, e discende giù pel Piave o pel Cismon nel Brenta; il qnal negozio, pel grande guadagno, per la gran qnantità degli operaj ed edificj per tagliare, condurre e segare è di gran comodità ed utilità a quella città e territorio, per il qnal servizio sono nella villa di Fonzaso molti edificj di seghe, e per questo commercio è fatta villa così grande e ben fabricata ed ornata, che poche ne ho vedute altrove così accomodate » [6].

L'arte della lana prosperava anche in Belluno; si fabbricavano armi d'ogni specie molto ricercate in Lombardia e nel resto d'Italia. V'avea fucine da ferro e acciajo in Agordo e nella villa di Alleghe; numerosi forni di fusione di ferro e piombo esistevano in Zoldo, oltre le miniere di qnesto metallo, di rame e mercnrio che si escavavano nelle metallifere montagne dell'Agordino e Zoldano. Attivissime erano le cave dei nostri marmi e delle arenarie cineree ad uso di mole da molino, e quelle scaglie rosse, disposte in strati orizzontali presso il lago di Santa Croce ed altrove.

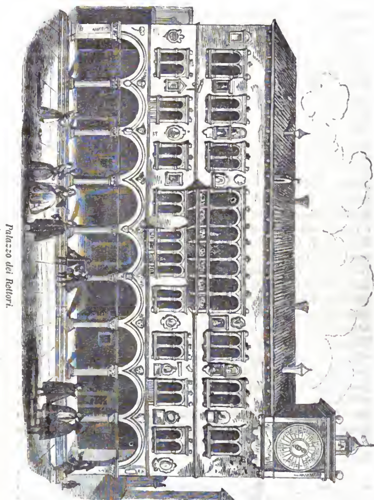
Con tali indnstrie e colla migliorata coltura dei campi dopo l'introduzione del frumentone; colle severe pene contro i furti campestri minacciate nei nostri statuti, e con qnella specialmente di rendere so-

6 Relazione di Giulio Garzoni, podestà e capitanio di Feltre, 1578.

lidarj del furto tutti i membri della famiglia, e nel caso d' impotenza obbligare il Comune all'indennizzo, si era ovviato alla piaga sociale che ingombra in oggi le prigioni dei nostri distretti. Negli statuti poneasi che, in ogni matrimonio ed alla nascita d'ogni bambino lo sposo ed il padre dovessero piantare un pero, un pomo ed alcune viti, obbligo che nelle montagne della Svizzera, mantiene la riproduzione degli alberi resinosi. Con tali elementi di materiale prosperità, di educazione morale, di sviluppo letterario e scientifico le arti risentirono quel rigoglio di vita, che in soli dieci anni fece risorgere Feltre colla sua bella piazza circondata dal palazzo dei rettori (ora teatro), dalla chiesa di san Rocco colle fontane marmoree sottoposte, e con un caseggiato ampio e saggiamente costrutto. Si ammira il lusso delle arti, col superfluo ornamento nelle facciate dipinte a buon fresco dai celebri pittori feltrini Pietro Merescalco e Pietro Luzzi detto il Morto, emulo del Giorgione [7], e secondo un'antica sua biografia, inventore di quegli ornati a graffito sul muro, di cui si hanno bellissimi avanzi nella facciata del Monte di pietà, della casa della pretura e di altri fabbricati di Feltre. Mostra il rinascimento della scultura l'arca marmorea, ove giaciono le spoglie dei santi Vettore e Corona, eretta in quella chiesa nel 1440. Belluno, colla vasta sua piazza di Campitello, con quella più ristretta del Duomo e l'altra del Mercato, co' suoi borghi alquanto angusti ma abbastanza simmetrici, vi offre l'aspetto di ridente e graziosa città che si spiega in armonica linea di anfiteatro. La piazza del Duomo è circondata dalla cattedrale, dall'antico palazzo dei Vescovi che conserva ancora al lato settentrionale una torre, in cui giace la campana del consiglio. Il palazzo del consiglio fu distrutto, e sostituito invece dal pesante e goffo edifizio del tribunale; cogli avanzi di esso sul gotico stile venne recentemente, a disegno del valente architetto Segusini, innalzato l'attuale municipio. Il palazzo dei rettori, ora delegazione, cominciato nel 1409, ricostruito nel 1491, ha una bella e gentile facciata ad archi con intagli, fregi, fogliami e busti in bronzo e marmo di buon gusto con isquisito lavoro. Appena fuori della città sta la villeggiatura dei vescovi detta Belvedere, nelle cui sale sono pregiati affreschi di Marco e Sebastiano Ricci.

Questa provincia fu invero la culla di artisti in ogni genere di pittura e scultura, e noi potremmo registrare molte opere e nomi, dei quali i nostri cronisti, e specialmente il Miari, tenner esatto conto e dieder

7 Del Morto di Feltro ci lasciò la biografia il Vasari. C. C.



Palazzo dei Rettori.

preziose particolarità. Limitandoci a citare i sommi, il pensiero ricorre subito al secolo XV e XIII, in cui notiamo il suddetto Morto da Feltre,

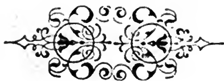


Casa del Tiziano a Cadore.

Tiziano e Francesco Vecellio e molti altri di questa famiglia, originaria da Pieve di Cadore ove se ne conserva la casa [9]. Successero a questi Nicolò

9 La famiglia de' Vecellj è noverata tra quelle che, nel 1378, costituivano il consiglio bellunese. Francesco fu fratello di Tiziano: Orazio fu figlio, Marco nipote e compagno

Stefani, Gaspare Diziani e i due Ricci, l'uno felice paesista e il più fedele interprete della natura, l'altro bravo compositore e pittore sul fare di Paolo Veronese; che dipinse nelle capitali d'Europa e in Venezia, e qualche opera sua han le chiese di Belluno. Si distinse il Frigimelica per la viva intonazione del colore e per la facilità delle mosse nei ritratti e nelle composizioni, che ritrae del Paris Bordone. Contemporaneo ai Ricci fu Antonio Lazzarini grazioso pittore; aggiungiamo i due Ridolfi e il Xais felice imitatore dei paesi del Zuccarelli e splendido dipintore di battaglie. Ognuno conosce Andrea Brustolon (1662-1732), che fece tanti intagli in legno nella Romagna e per case di veneti patrizj, e per confraternite, e la famosa custodia di reliquie dei Frari: ma non tutti possono conoscere i lavori dei suoi scolari, come Della Dia Dollabela e di altri moltissimi, le cui opere si veggono a profusione nelle nostre chiese, e nelle anticaglie delle nostre case. Si ricordano scultori in marmo ed in plastica, incisori in rame, e modellatori corretti nell'arte figulina che, a cognizione dello storico Barpo, « fabbricavano vasi di squisita finezza non punto inferiori ai Fajentini ed all'istessa porcellana del Giampò (Giappone) nell'Asia, come tutt'hora possiamo cognoscere da alcune reliquie di essi, custoditi in casade particolari per cosa preziosa ». Chiudiamo il periodo veneto con sì belle e rispettate memorie e coi grandi nomi poc'anzi annotati, senza perderci nella descrizione della loro vita più o meno avventurosa. Le opere li raccomandano abbastanza alla presente generazione, come gloria, eccitamento ed esempio.



inseparabile. Da questo nacque il Tizianello, franco coloritore, ma già molto degenere dalla prima schiera. Sono d'un altro ramo della famiglia stessa Fabrizio (1580) Cesare e Tomaso.

C. C.

NOTA I.

Relatio viri nobilis Bernardi Balbi, reversi Potestatis et Capitanei Feltri præsentata Dominio die ultimo octobris MDXXVI. 1.

De mandato di vostra Sublimità, Principe Serenissimo, sum stato al rezimento della vostra cità di Feltre et suo destretto, la qual mi ho sforzato rezer et gubernar, iuxta la commissione sapientissima a mi data dalla Serenità vostra, et præcipue secundo li sui statuti et laudabel consuetudine, et in qllo hano mancato, secundo la dispositione della leze commune non havendo rispetto ad alcuna persona di qualunque grado et stato in far iustitia, si in le cause civile como in le criminale, in punir li delinquenti, et in purgar dta cità et territorio delli mali et tristi, per dar exemplo a tuti de ben vivere et di abstenirse dal mal operar, et per tenir dita cità et territorio in quiete, et tuto homi sforzato di far cum quella sincerità et integrità ql si ricerca in qualunque bon Rettor executor della sancta mente di vra Celsitudine.

Ho trovato dita povera cità, qual prima era fatta un monte di cenere per lo incondio universale di quella, ben noto a vra Ex.tia et a tuto il mondo, tamen assai ben reduta et reedificata cum li borgi, pro maiori parte per la industria laudabilo delli fidelissimi citadini vostri, di quella, dico, per la industria, perchè credo che ogni altra cità, cæteris paribus, alla qual fosse occorso simil infortunio, non harebe potuto così refarsi, come hano fato loro, li quali sono homeni industriosi in la mercatura de panni et altre cose; et per lo grande lanificio qual sustenta ditta fedelissima cità: onde meritano comendationo et ogni iusto suffragio; et spero che se non sarano impediti dalle guerre, che Dio non lo voglia, ne la restituirano più bella che prima, et oltra le fabriche private, hano speso assai in restituir le publice, come dirò di sotto.

Ho trovato in dita cità una laudabil civiltà, sì de cavalieri et dottori, como de altri nobili et mercadanti, et tuti in qualunque grado fedelissimi di questo Illustrissimo Stato, et a me, come rappresentante quello, obedientissimi, et attenti et soliciti ad compagnarmi.

Et a ciò che dita cità non manchi de tute quelle parte le quali convengono ad ogni altra bona cita, ho fatto un collegio di dottori canonisti et legisti al numero de xvij, et dottissimi, tuta via de conscensu et auctoritate de Vostra Serenità, dinotandoli reverente esser li uno altro

collegio de nodarj al numero de settanta et ultra, et altre frataglie[1] de l'arte de lana della Gloriosa Virgine, di Sancto Vettor, et Sancta Corona, et de altri Sanctj, che saria longo dir, et esser li monasteri de' frati Mendicanti numero 5 et di monache numero 3. oltre la chiesia cathedral; ma ho voluto comemorar queste cose, aciò la intendi esser in ditta città quello che appartien ad ogni altra città ben instituta.

E ritornando alle fabrice publice, oltra la habitatione delli Rettori nel castello, et loze, et piaze fatte de comandamento delli miei magnifici precessori, ho dato opera a compir la fabricha dell'antiguo palazzo delli Rettori, et a compir il loco del fonticho delle biave, et della casa et loco della Schola, tute cose sumamente necessarie, et ho dato opera in far stropar et ferar tuti li busi delli muri della città, et le porte et ponti di quella. Talmente che ditte porte ogni notte se serrano, aciò del tuto habi forma di cita, come di prima, perchè se potea dir che fussero in campagna: cho saltem sarano securi de qualche impeto de correrie de inimici: et omnino tute porte, qual sono tre, hanno li sui capitani et compagni, li quali havevano li sui consueti stipendj senza faticha.

E perchè dita cita è stretta de biave, ma abundante de vini, homi sforzato di tenirla abundante de formenti, cum tenir le botege tolte ad affitto in loco del fontego, piene de formenti, admodo che et sono anchor de formenti vecchij st..... alla mensura venetiana: et cum il refar del fonticho et dita schola, ho liberato quella povera comunità da spese de fitti de ducati venticinque in trenta al anno.

Homi sforzato di tenir ditta nostra città in unione et pace, come è di mente di Vostra Illustrissima Signoria, et de ben vicinar cum li sudditi della Cesarea Majestà, overo dell'Illustrissimo Principe et Archiduca de Austria, li quali confinano al ditto vro] Termine per la via della Schalla miglia X, per la via del Tasino miglia XV, per la via de Primiero miglia XV, facendo a ditti confinanti quelli piaceri mi è stato possibile, tuta via servando l'honor et decoro di vostra Serenità.

Ho atteso ad mandar tuto il danaro mi è stato possibile del tratto di colte alla camora vostra di Treviso per conto dello arsenal, et per altri conti, talmente che nel mio rezimento hassi receputo L.... nè ho mai permesso che ditti danari de colte sijno deputati alle fabrice, nè ad altri bisogni. Ma ho voluto che sijno tuti mandati alla ditta Camera, et il debito di quella fidelissima Comunità per conto de ditta Camera non è causato sotto el mio rezimento, ma sotto li pcessori per le fabrice preditte da loro fatte, come chiaramente si vede per li lor libri publici, et io non ho speso un soldo de danari de ditte colte in fabrice preditte qual ho fatto far.

E per declarar a Vostra Signoria le intrade et spese qual ha la Co-

1 *Fratalie, fralie* chiamavansi nel Veneto quelle che da noi società, compagnie, maestranze. C. C.

munità de ditto loco per gratia et privilegio di Vostra Illustrissima Signoria li notifico, come hano le intrade delle colte universal le quali ascendono alla somma de Lire 7952: delle qual colte si traze il censo di Vostra Sublimità et ducati 95 al mese deputati alla vostra Camera di Treviso per conto della solita prestanza delle lance spezate; hano poi le Intrade delli lor datij, le quali non sono perho ferme come sono le colte; perchè ora calano, hora crescono secondo li tempi, come fa per tuto il mondo: del tratto delle quali se paga li vostri Rettori del netto, et de quello va alli Clarissimi Governatori vostri delle intrade per la limitation; che è, alla summa de duc..... al meso; item de ditti datij pagano uno phisico exellente, al qual li dano de salario duc. 200 al anno; item uno ciroicho, al qual li dano duc. 100, item uno magistro de schola al qual li dano duc. 100 al anno et la casa; item pagano li capitanei de tre porte cum li sui compagni, zioè il capitaneo della porta imperiale al qual li dano L.... al mese. et ai dui sui compagni L... al mese; et similiter al capitanio della porta aurea cum li dui compagni. Ma al capitaneo della terza porta et la Pusterla li dano L 16 al mese; item li ditti datij dano a tre cavallari L 12 al mese per uno; item a uno fontanaro per esser necessario che le fontane sijno tenute in conzo per il pericolo del focho, al qual e exposto ditta cità; perchè la mazior parte delli teti sono de scandole; li danno L... al mese; item a un capo de cavallari L 24 al mese; item al trumbetta li dano L... al mese; item a campanari L... al mese; item a uno capellano per li magnifici Rettori L.... al mese; item a uno che attende alla chiesa de Sancto Stephano, capella della piazza L.... al mese; item a uno massaro del Comun L 12 al mese; item a due cancellieri de Comun L 8 al mese per uno; item a uno rajonato, overo quadarniero, che tien il conto delle intrade et spese, L 12 al mese; item a dui sindici de Comun L 5 al mese per uno; item a 8 deputati L 4 L 10 al mese per uno; item a due desgrossadori, che sono sopra le strate L 3 al mese per uno. Et queste tutte spese sono ordinarie. Hano la intrada del datio del sale, qual li rende L 100 di pizoli al mese et le commendation, le qual sono incerte, et la più parte difficile ad scodere, per le appellatione vien interposte; ma hano assai spese extraordinarie; come sono le fabrice, et ponti publici, et de ambassadori, et de altre cose, che alla zornata occorrono; et maxime sono grande le fabrice delle cose publice, necessarie, per la ruina de ditta povera cita.

Et perchè, come ho ditto, quel territorio è confinante cum tedeschi, sum cavalcato ad veder tutti li passi, per li quali ponno discendere suso quel territorio, per veder cum che via et modo se li potrebe obstar et resister; unde ho veduto alcuni de ditti passi largi, per li quali pono discender cum lo exercito a piedi et a cavallo, et cum carri et artigliarie, et alcuni angusti, per li quali ponno descender solum fantarie a piedi cum schiopetti, et altre arme da man, li quali sono li infrascritti videlicet: prima, il passo della Schalla dove soleva esser una bella fortezza ruinata da Todeschi, per il qual per la Val Sugana et de Trento poi venir exer-

cito pedestre et equestre cum artigliarie et altre cose necessarie, dove se potria renovar un'altra fortezza, come prima, che lo intertegneria; ma di sopra ce' uno loco, che se chiama il Forame, per il qual potria venir solum fanti a piedi per dar molestia a ditta fortezza dalla parte dentro, acioche lo exercito che la combatesse dalla parte de fora più la strenzesse; ma ditto foramo pol esser custodito da 200 boni fanti cum archibusi et simil artigliarie, li qli intertegneriano ogni numerosa fanteria da inimici.

L'altro passo si domanda il monte di Celarzo, pur sopra la Schalla miglia cinque nel circa, qual è latissimo et piano, et nel tempo delle altre guerre ce sono stati fatti bastioni, dove sono stati ociosi assai fantarie, per esser loro molto distante da soccorso, ma volendo lo exercito inimico descender in la villa de Arsie per lo ditto monte amplo, si restrenze ad una villa detta Mellamo, dove se pol far un bastione, che lo intertegneria tanto che li vegneria soccorso d'Arsie et Fonzas, ville grosse, dove ce sono boni fanti, et dalle altre ville circumvicine sino che dalla cita di mano in mano, et dal resto del Territorio li zonzesse soccorso, tutavia li bisognaria fanti et cavalli usati.

Il terzo passo, è la villa de Lamon, sino alla qual per una montagna ditta Poit, cohorente al Tasin, se pol descender a piedi et a cavallo; ma volendo descender dalla ditta villa de Lamon alla ditta villa de Fonzas, zoè nel pian, si pol intertegnir per do vie, una per incastellar, come era consueto, la giesia della ditta villa, qual è su un cole, che domina tuta la campagna de essa villa, et intertegnirli poi de sotto de ditta villa verso Fonzas ad un loco angusto qual si domanda il Ponteto, over il Ponte alto, dove si suol far un bastione, il quale con 200 fanti cum sui schiopetti, over archibusi, intertegnirano ogni grande esercito sino al zonzer del soccorso.

Il quarto passo si domanda il Schener; per il qual si descende dalla val di Primier alla villa de Servo et Zorzoi, et de li in campagna di Feltre; ma è un loco angusto, ita che per quello non pol descender se non fanti a piedi cum sui schiopetti in spala; ne pol esser condutto vitualie, ma solum pol portarse pani nelli carnieri et vino in li botazj, et per questo fu de mandato de Vostra Sublimità fabricato ivi una fortezza, la qual in queste guerre è sta ruinata da inimici; ma potriasi fare più forte che prima; e questo è il passo per qual li ditti de Primier conducono suso some do muli et cavalli, solamente vino et altre vituarie del territorio feltrino et trevisano per uso del viver loro, dove se tien un deputato alla custodia del ditto passo, acio non siano comessi contrabanni, portando le robe netate, le quali tamen non ponno passar de li, se la bolleta delli datiari non è sigillata da Vostri Rettori.

Quinto, è un passo nominato Fenestra, qual è posto in capo da una valle chiamata Val de Canzoi, confinante alla Val di Primier; ma ditto passo è tanto angusto et stretto, che per quello non pol descender se non fanti a piedi con li sui schiopi et carnieri etc. et fanti dusento

interteniriano ogni numeroso esercito, che per quel loco volesse descender ad dani de Feltrini.

Sesto, è il passo de Val de Garza, el qual simelmente è angustissimo; pche da quello non pol descender dalla valle di Primier con la qual confina, se non fanti a piedi cum sui carnieri et schiopetti, et è consueto in tempo di guerra farli un bastione, qual custodito per cento fanti cum sui archibusi daria impedimento a quanti fanti a piedi volessero descender per quel loco.

Il septimo è nominato Canal de Mis, qual die esser custodito da Feltrini et Bellunesi, per esser et spettar ad ambedue populi pro dimidio; et perche per un loco chiamato Gosaldo, confinante cum la Val de Primier, se pol descender in ditto canal, per il qual discorre un fiume chiamato el Cordevole, è consueto ad farsi un bastione in un cole dito Piera Mula posto in ditto canale verso il feltrino; perche dalla parte del fiume li Bellunesi soleno fargen un altro, nelli quali cum fanti dusento per parte se pol impedir ogni exercito de fantaria, che venise ad dani de luno et laltro Territorio; per perchè ditto canal non pol descender, se non fanti a piedi cum carnieri, etc.

Questi sono li passi, Serenissimo Principe, importanti ad obviar, et a proveder de obviar contra Todeschi in li tempi de guerra, quando volessero venir per ditti passi ad dano de vostri sudditi; ma in queste guerre proxime scorse, par che sijno venuti dalle parti inferiore, zoè del Trevisano, dove solevano descender per le parte superiore predette, et sono sempre venuti per il passo vro di Castel novo di Quer ad la ruina ed dani della ditta povera et nunc infelice cita vra di Feltre; unde reverenter mi pareria de ricordar, non errando, che se facesse qualche provisione circa il fortificar detto passo di Castel novo; il che facilmente si potrebe far piacendo a quella; perche etiam antiquamente era fatto di la dalla Piave, suso le rive della qual è ditto castello ex opposto, una certa torre, dalla qual li erano cadene che erano sopra ditto fiume della Piave, stendendosi sino al ditto castello per traverso, per impedir, che inimici non potessero passando ditto fiume della Piave, come hano fatti li tempi passati, passar verso Feltre, lassando ditto castello de dritto, et potriase per fortificar ditto passo butar zoso un loco si dimanda il Scalone, qual è ex opposito del ditto castello, acio non lassando quello non andassero verso il contado di Cesana, et de li intrar suso il Feltrino, come è sta fatto altre volte, per esser ditto contado distante dalla cità di Feltre miglia tre, mediante la Piave, tutavia mi riporto humiliter al Sapientissimo discorso di Vostra Cel.ne

Pur mi ha parso chel sij il debito del bon servitor, qual som io di quella, di ricordarli reverenter tute queste particularita, acio quella intendi et comprhendi non aver manchato da mi di considerar il tuto et referir quello alla Exellentia Vostra, la qual cum lo suo sapientissimo iudicio se degnera trazer quel sugo et frutto, qual li parera esser expediente de questa mia insulsa et inepta relatione; ma pur, ut cum sit, piena della solita mia fede et devotione.

Pertanto, Principe Illustrissimo, se le ho manchato in conto alcuno in ogni actione mia circa ditto rezimento chiedo humiliter perdono da Vostra Serenita, perche se error alcuno se mi potesse imputar, è causato da mia ignorantia, non gia da alcuno mio concepto, ma se a Vostra Sublimita sarà sta grato il mio servir in dito rezimento rengratiando la Maiesta Divina dalla qual procede ogni gratia et dono, parerami haver acquistato uno grande thesauro in haver satisfato alli mandati et voleri Sapientissimi di Vostra Cel.^{ne} alla gratia della qual humiliter mi racomando.

Conto delle intrade della magnifica Comunità di Feltre che dar per la Illustrissima Serenità Vostra et Veneta per lo Censo se paga ogni anno del Serenissimo Principe:

1525.	L.	3100 : 9
Per la Camera phiscal do Treviso	L.	6840 : 9
Per li signori Governadori et lintrat	L.	2776 : 9
Per lo magnifico et Cl. ms lo potta.	L.	1248 : 9
Per lo sp. ms lo vicario	L.	180 : 9
Per li dni sp. sindici della colta	L.	120 : 9
Per li 8 sp. deputati ad utilia.	L.	436 : 9. 16
Per li signori frati de ogni Sancti	L.	168 : 9
Per li signori frati de S. Maria	L.	96 : 9
Per pre Nadal m.^{o} de coro	L.	100 : 9
Per biere^{mo} causum dise la prima messa in la chiesia de S. Stephano	L.	72 : 9
Per lo sp.^{l} ms Dona in lalta phisico.	L.	1240 : 9
Per lo spettabel ceroicho	L.	620 : 9
Per lo sp.^{l} preceptor de Schola	L.	500 : 9
Per li tre capitanei delle porte	L.	720 : 9
Per li quattro compagni alle porte	L.	432 : 9
Per lo quadarnier de comun	L.	144 : 9
Per li do desgrossadori de comnn	L.	72 : 9
Per li do cancellieri de comun	L.	192 : 9
Per lo capo di cavallari cum li 3 cal	L.	720 : 9
Per lo ufficial della Corte	L.	120 : 9
Per lo trombetta	L.	120 : 9
Per li campanari de castel	L.	240 : 9
Per lo mastro dello horologio	L.	48 : 9
Per le monache de S Stefano	L.	48 : 9
Per lo capo de schioppettieri	L.	148 : 9. 16
Per lo maistro delle fotane	L.	264 : 9
Per la casa del fontego	L.	480 : 9
Per lo capit. di Schener	L.	446 : 9
Per li do pifari	L.	72 : 9
Per lo sellaro.	L.	120 : 9

Per lo fitto della casa di v^a. . . . . L. 124 : 9
Per lo masser de comun. . . . . L. 144 : 9
Per qullo spaza la piaza. . . . . L. 12 : 9
S.ª L. 22,164 : 14.
Per lui medemo porto creditor per suo
resto et saldo per ducati . . . . L. 287,692 : 1. 6
S.ª L. 25,040 : 9. 6. p. 6
Conto della intrada della magnifica comunità di Feltre die haver
Per signor Antonio de Villabruna exattor della colta
del anno 1525 . . . . L. 7951 : 9. 18. p. 6
Per signor Simon Villabruna Datier per lo fitto del
datio 1525 . . . . L. 15780 : 9
Per lo datio del Sal. . . . . L. 1200 : 9
Per le tanse del Contestabele del magnifico et Clarissimo ms lo Podesta . . . . L. 96 : 9. 18
Per alcuni livelli. . . . . L. 11 : 9. 10
S.ª L. 25,040 : 9. 6. p. 6

Conto soprascritto del anno 1525:
Det. Sump. per lui medemo fatto debitor per suo resto
et saldo tratto de sopra . . . . L. 2876 : 9. 2. p. 6

NOTA II.

1529 23 *settembre*

Relazione del Podestà e Capitanio Francesco Soranzo

Serenissimo Principe

Essendosi compiaciuta la Serenità Vostra di comettermi il governo della sua fedelissima città, di Belluno son hora venuto alla presenza sua, secondo l'ordinario, per riferirli quelle cose che mi pajono degne di sua intelligenza. Et cominciando dalla città, il sito dalla quale so che gli è benissimo noto esser tra monti, in luogo però assai vago et dilettevole, gli dirò che sebbene per il passato vi sono state molte discordie, et discensioni tra quelli del consiglio et quelli del popolo, al presente nondimeno, per gratia di

Dio, vivono in molta quiete et tranquillità, conversando insieme onorevolmente: non posso però affermare che non vi sia qualche rancore occulto in alcuni di essi, il quale io mi sono sforzato di tenir ammorzato conservandoli uniti in pace, et in amore, siccome m'è successo con l'ajuto di N. S.

Gli uni e gli altri, per quello che si può scoprire dall'estrinseco, mostrano d'esser di ardentissima fede et divotione verso la Ser. Vostra et di animo prontissimo in servicio, et beneficio dello cose sue.

Tutti in generale sono molto cattolici et religiosi.

Circuisce la città, compresi li borghi fuori delle mura, miglia due in circa.

Di fortezza non occorre parlarne, essendo circondata da mura vecchie, alte et inutili, et il castello tutto rovinato, del quale era già castellano il clarissimo signor Antonio da Canale, et hora per gratia della Ser. V. sue figliole godono la provvisione ch'è de ducati 257 all'anno, senz'altro carico, che li sono pagati dalla Magnifica Comunità.

La città et borghi fa anime n. 3355, et con il territorio 21952, de' quali 3668 sono da fatione dalli 18 fino alli 40 anni, il resto poi tutte donne et vecchi.

Li giovani nella città vivono per lo più con molt'otio onde, riveronte raccorderei l'istituzione d'una scuola di Bombardieri, come in tutte le altre sue città di terra forma, che saria per opinione mia di molto servicio publico.

Vi è un Collegio honoratissimo de dottori al n. di 30, il quale, come residuario del Riverendissimo Vescovo Giulio Contarini di felice memoria, dispensa all'anno d'elemosina buona suma di denari, che fa ch'ogni giorno va crescendo con molta honorevolezza della città, et di essi riuscìriano benissimo per Assessori.

Ha un monte di Pietà, fondato l'anno 1501 da frà Elia bresciano dell'ordino de' Servi conventuali, governato da quelli del popolo solamente, che ha di capitale ducati m|3, oltra li depositi che possono essere circa ducati 500, et li ordini in materia del governo d'esso sono buonissimi; vi erano nondimeno alcuni che andavano debitori dei loro maneggi, a' quali ho fatto saldare.

Il territorio per lo più è montuoso: la maggior sua lunghezza è miglia 37, et la larghezza 34: confina da levante colla patria del Friuli et territorio di Serravalle; a mezzogiorno con li contadi di Mel et Valdimareno; a ponente con il territorio di Feltre; et a tramontana con Cadore et monti che lo separano dall'Alemagna, over contado di Tirolo: è molto soggetto alle nevi et al ghiaccio, et è diviso in 12 pievi, due delle montagne, et 10 chiamate della pianura. Quelle di montagna sono Agort et Zoldo, ad ognuna de quali la Magnifica Comunità manda ogni anno uno do' suoi cittadini col titolo di Capitano, ma non hanno se non giurisditione in civile et quella limitata fin a liro 50, et da lì in su convengono andar dal Rettore;

sotto Zoldo vi è un luogo chiamato la Rocca di Pietore, ove il cap.º ha giurisdizione civile et criminale con beneficio dell'appellazione al consiglio della città come luoco a loi già particolarmente raccomandato, qual luoco può far circa 150 fuochi, et sono tutti esenti d'ogni sorta di fatione così reale come personale.

Le altre 10 Pievi tra tutte hanno ville 126, ma molte di due case sole o tre al più: in generale vi è anci povertà che mediocrità, così nella città come nel territorio.

Le biave che nel paese nascono, non suppliscono a pena per 4 mesi, all'anno consumandone in particolare le pievi di Agort, Zoldo et di Lavazzo grandissima quantità, questa per boschieri, et quella per minerali, ond' è necessario per supplire al bisogno provvederse alle basse, come dalla patria del Friuli et dal Trevisano, et per quest'effetto vi è un fontico nella città, che ha di capitale ducati 1500, che si sogliono investire; vi è anche un altro fontico nella città di oglio, che può aver di capitale circa ducati 1400 do parte de' quali si suol servir alcune volte quello delle biave, ma nè uno nè l'altro suppliscono a gran lunga per poterne far la necessaria provvisione massime in questi anni, che le biave sono state a pretii altissimi, onde dalla Serenissima Vostra la Comunità è stata sovvenuta de denari ad imprestito per quest' effetto particolarmente l'anno 1590 de ducati 2ₘ che tantosto ch' io fui giunto a quel rezimento feci che li furono restituiti, et per supplire al necessario di quei populi senza lasciar dar molestia alla Serenità Vostra io *li prestai del mio proprio buona suma de denari*, et fu compro quel più che si puotè, che fu però assai puocò, rispetto al bisogno, et perchè pareva cho non si trovassero grani, et se pur se ne trovava, non si poteva haver la tratta da Clarissimi Rettori; per non mancare delle debite provvisioni, mi risolsi di procurarne per altra via, et mi riuscì col mezzo d'amici di averne di Baviera con la tratta del Serenissimo Arciduca Ferdinando, ove per quest'effetto a mie proprie spese mandai uno delli provveditori alle biave et M. Nicolò Pace da Udine mio Cancelliero, servitore devotissimo della Serenità Vostra et nella professione di molto valore et esperienza, dal quale io mi trovo haver ricevute ottimo servicio come ne riceverà sempre la Serenità Vostra in ogni occasione che si valerà della persona sua.

Il paese da tutte le parti è aperto. Solevano ben altre volte esservi cinque luoghi tenuti per fortezze, tre verso l'Alemagna, et altri due verso il Trevisano, et Friuli. Li primi sono la chiusa di sopra d' Agort, il secondo Castel Agordino, posto sul canale che va da Cividal in Agort, et il terzo la Gardona sul canale corrente che va verso Cadore, gli altri due verso Serravalle chiamati Casamatta e l'altro San Boldo verso Valdemareno.

È abondante di bestiami d'ogni sorte, così grosso come minuto.

È anco copioso di legnami, così dalla parte della Piave, come del fiume Cordevole, ch'è di grandissimo trattenimento agli abitanti, aggiongendovi

anco quelli che si fanno nelle giurisditioni di Cadore, Patria di Friuli, e del Serenissimo Arciduca Ferdinando che sono condotti per questi due fiumi, quali passano quasi per mezzo la val di Belluno et se non fosse questo trafico del legname, la quantità del bestiame et li negotii delle ninere di rame et del ferro con verità si potria dire che li habitanti non variano da che cavar danari per suoi bisogni, essendo che nel rimanente le cose necessarie al vivere, per la sterilità del paese puoco suffragio possono apportare.

Nelli territorii particolarmente d'Agort et Zoldo si lavora assai di colar ferro, la vena del quale si trovava già et veniva portata solamente dal Colle di Santa Lucia, giurisditione dell'Illustrissimo Cardinale d'Austria vescovo et prencipe Prescinone (Bressanone), ma ora si trovano altre tre minere, nello stesso territorio di Belluno, una nel monte di Schiosa sotto la rocca di Pietore, et è di M. Pompilio Alpago et consorti, la seconda nel monte drio Zovo, territorio Zoldano, ch'è di M. Antonio Boarno ambidue da Cividale, et la terza in Canale sotto Agort nel monte drio Volpes ch'è dell'Illustrissimo N. Vincenzo da Molino, viene anco attrovarsene in altri luoghi così sotto Agort, come sotto Zoldo, che si va facendo dei sazi per esperimentarle et se ne spera di tutte buona riuscita.

Li forni che lavorano a colar queste vene sono in tutti al num. di 8, cioè 7 in giurisditione di Vostra Serenità et uno dell'Illustrissimo Cardinale Vescovo di Prescinone, et le fusine tutte 28, sopra questi forni tutti per relatione ch'io ho havuto si può far circa miara 150 di ferro al mese, et tutto si consuma parte a Feltre et Cividale per far spade et altri lavori da taglio, et parte anco si dispensa per le città et castelli della Serenità Vostra e si vende duc. 23 circa ogni miaro lavorato, et li azzali 42.

In Agort poi vi sono 4 buse, over minere di rame.

Li edificii di questi lavori fra di rame et di vetriolo sono 7 et da vedrioli in particolare 2, del qual vedriolo se ne fa in tanta quantità che supplisce quasi per bisogno dei territorii di questa città e davantaggio.

Li minerali che in queste si esercitano sono molti; soleva già la Serenità Vostra cavar dalla m|X di queste miniere fin duc. 600 annui, ma da sei anni in quà le faccende sono state pochissime rispetto che le buse erano stropate et serrate, che l'acque da basso non poteano sortire, onde non si è trovato chi habbi voluto condur essa m|X (decima), ma hora che sono state aperte mediante le spese fatte cinque anni continui dal Clarissimo Signor Vincenzo da Molin et M. Battista Barpo in che hanno speso per le informationi havute duc. m|3, credo che tornerà al stato di prima.

Trattengono queste minere per esercitio de' mercanti minerali huomini al n. di 300 in circa.

Cava la Serenità Vostra d'intrada di quella città et territorio all'anno, compreso il datio del sale duc. 5800 in circa senz'alcun'altra spesa che del

mandar galeotti condannati di qua, et pagar cavallari che portano denari publici alli officii ove sono destinati, che può importar questa spesa un anno per l'altro duc. 40 in circa, la qual si cava dal datio de' panni, che denari d'altra ragione non possono esser tocchi, per parte dell'Eccellentissimo Senato dì 22 agosto 1582.

D'entrata extraordinaria poi vi sono le m|X del Clero, che importano duc. 162 per cadauno.

Cavava anco dalla colta delli datii delle lance che hora è alienata a particolari, duc. 1103 all'anno.

Il resto delle entrate, che si trae da quel territorio per conto dei datii sono tutte della Magnifica Comunità insieme con le condennazioni pecuniarie, le quali ponno ascendere alla suma di duc. 5400 circa all'anno l'un per l'altro, ma è tenuta oltre il censo et limitationi dovute a Vostra Serenità pagar il salario del Rettore, del Castellano, et satisfar tutti gli altri salariati, et provvisionali della città, oltre molte altre spese extraordinarie, che un anno per l'altro, la spesa importa duc. 5390 in circa, onde il più delle volte resta anci intacata che in avanzo. È vero che li massari ed esattori che hanno il carico dell'exatione et dei pagamenti ben spesso rimangono debitori, et si servono del denaro in suo particolare, de' quali avendone io trovati molti li ho fatti tutti saldare con beneficio publico di quella città.

Fra molti boschi che sono in quel territorio, tre soli sono da remi; uno detto de Caggiadra che fu tagliato l'anno 1557; di Valdesvova verso Valdemarin confinato et tolto nel publico l'anno 1589, et il terzo quello di Alpago, ch'è il bello et il buono essendo di circuito di forse 10 miglia, posto parte sotto la giurisditione di Polcenigo, Avian et Caneva, territorij della patria del Friuli, parte sotto Cordignano et Serravalle, et parte sotto Cividale, et per quello che vien affermato generalmente da tutti è il più bello per remi, che sia in molti e molti luochi, ma non forse di quella quantità d'arbori buoni per ditto servicio che vien predicato, convenendo ad esser buoni per remi, che siano lunghi et grossi a sufficienza, dritti di corpo e di vene, dritti nelle superficie di rami et groppi, et nella sostanza sani et sodi, della qual sorte credo ve ne siano assai puochi rispetto alla grandezza del bosco, et al numero d'albori che dentro si attrovano. La causa di questo mancamento procede per opinione di molti con chi n'ho ragionato dalla *densità* degli arbori, et dai *molti legni secchi* che sono per terra; da questi perchè impediscono il nascere delle piante giovani o li causano la curvità; et de la densità perchè li arbori vecchi con l'ombra delli rami loro tolgono l'aere, ed il sole ai germogli che non possono crescere, onde vien tenuta ferma conclusione da vecchi et da periti del luoco che saria bene il far tagliar li legni vecchi et inutili, et il nettare il bosco da legni secchi, facendo ridur gli uni et gli altri in carboni a nome publico, che saria di grandissimo giovamento ad esso bosco,

et se ne cavaria tre notabili beneficii; il primo che il bosco cresceria molto più bello et con maggior prestezza che non si fa; il secondo, che si faria tanto carbone che ai suppliria per longo tempo alla Casa dell'Arsenale et della Cecca; et il terzo che saria levata l'occasione a molti di dannificarlo, come fanno, sotto il pretesto di legni secchi; et se ben sono alcuni che tengono che il tagliar grandi et vecchi possi apportar più danno che beneficio, dicendo quelli difender et riparar dai venti gli altri, et che anco il marcirsi dei legni per bosco apporti benefizio, volendo che con il marcire ingrassino, io non di meno tengo con la maggior parte che più sia il danno che questi secchi fanno ai arbori nascenti; et quelli vecchi ai giovani crescenti che il benefizio che rendono. Saria da remediare ad un altro grandissimo danno, et maleficio che vien fatto ad esso bosco dai maestri che vanno a tagliare li rami, de quali alcuni per voler l'avanto della bellezza et bontà vanno facendo scielta dei più belli et migliori legni del bosco, in qual luogo si siano, et li tagliano giù; con la caduta et condotta de' quali al loco del lavoriero, ne guastano et rovinano a continara d'altri puoco manco buoni, ma che venlriano buoni che restano per terra a marcirsi. Altri poi, che con mezzi puoco leciti, benchè inetti et imperiti del lavoriero, sono dai sortadori admessi per sostituti dei maestri ordinarii tagliando per il più legni non buoni, sebben in apparentia belli, desertano il bosco con perdita del tempo, et della mercede, perchè dei legni cattivi non atti a far remi, non sono pagati.

Il rimedio che a questo si potria fare saria il compartir tutto il bosco in tagli, come è diviso quello della Val di Montona, che per la grandezza sua si potria benissimo dividere in cento et ogni volta che occoresse farsi remi tagliar la porzione che toccasse tutte a gualivo tanti li buoni, come non, con che il bosco si anderia rinovando de legni in numero et bontà, non essendo dubbio, che in cent'anni li legni vengono alla sua perfetione, ed anco in meno, et si cavaria tanti remi che suppliriano ogni anno al bisogno dell'armata di Vostra Serenità, et inoltre si fariano dei non buoni tanti carboni che suppliriano per quell'anno alla sua Casa dell'Arsenale et d'avvantaggio, il che saria conforme alla deliberazion fatta dell'Eccellentissimo Senato l'anno 1564 21 giugno, che non si possa in occasion di taglio dei remi tagliar dove sia stà tagliato l'anno precedente, ma che si debba arrotondare il bosco, che non viene però eseguito da chi ha il carico delle fatture, attendendo tutti alla maggior loro comodità, onde delle sei parti del bosco, quattro certo non devono mai essere state tocche, da che ne segue che li arbori si vanno invecchiando, et impessindo, et rendendosi inutili al lavoriero, et li luochi dove si taglia discavendado (discapitando).

Fra tutte le Pievi del territorio vi sono 28 compagnie de' boschieri, che in ogni occorrenza sono obbligati andar a lavorar fin al n. di 6 per compagnia, quando tutti et quando parte, siccome sono comandati, le quali

avendo io trovate con l'occasione del taglio fatto fare l'anno passato d'ordine dei Clementissimi Signori Procursori et Patroni dell'Arsenale, esecutivo da parte dell'Eccellentissimo Senato, per la maggior parte deficiente, quelle ho tutte rinnovate et riempite de buoni huomeni, onde in occasion di bisogno non si avrà più per un pezzo da mendicar maestri, come convenni far io, quando li mandai a lavorare.

Alla custodia di questi et altri boschi la Serenità Vostra mantiene un capitanio con salario di ducati 160 all'anno, qual è il Capit.° Attilio Scolari cittadino di Cividal, persona da bene et diligente nel carico suo, et molto fedel servitore della Serenità Vostra non risparmiando lui alcuna fatica, nè guardando ad alcun incomodo o disastro per ben servire, ed io ne posso di ciò far ampia et indubitata fede perchè so che molte e molte volte è cavalcato con tempi crudelissimi de pioggie, venti et freddi, per veder se venivano fatti danni.

Ha la Serenità Vostra in quel territorio galeotti 543 descritti ultimamente dall'Illustrissimo Procorsore Gen. Grimani di felice memoria, et soldati delle cernide 608 ordinarii, et 292 tra volontarii et di rispetto sotto il governo et disciplina del strenuo Ottavio Coracci soldato veramente pratico et valoroso nella sua professione, il quale con la cura et diligenza sua non manca d'esercitarli conforme alle leggi, et per le mostre da lui fatte, a' quali son sempre intervenuto così alle particolari come alle generali di tutta la compagnia, ho veduto et compreso, cho sono molto ben istrutti et disciplinati nel sparar l'arcobuso, all'intender del suono del tamburo, et d'ogni altro esercitio militare, onde non posso, se non con verità dire, che detto Capit.° sia degno et meritevole della gratia di Vostra Serenità.

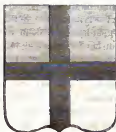
Questo è quanto, che, sotto quella maggior brevità ho potuto, m'è parso di rappresentar alla Serenità Vostra degno di mia saputa, non avendo io mancato in tutto il tempo del mio Reggimento di procurar l'utile, et beneficio delle cose di Vostra Serenità, e di quei populi con ogni sincerità, et candidezza d'animo, Dio mi sia testimonio, ch'è vero servatore de' cuori et animi nostri; il medesimo farò sempre in ogni altro carico che piacerà alla Serenità Vostra di commettermi, ad imitatione dei miei maggiori che non hanno mai tralasciato in ogni occasione che se le è rappresentata, di spender volentieri et con prontezza la roba et la vita istessa, in servitio della Serenità Vostra, alla quale m'inchino et bacio le mani.

Stemmi e Sigillo di Belluno.

1



2



3.



1 *Stemma del territorio di Belluno.*
2. idem *della città di Belluno.*
3. *Sigillo della città di Belluno.*



Belluno.

Ultimi tempi.

(1797-1858)

Prima che si cangino la forma e l'amministrazione territoriale della città, descriveremo il suo assetto sotto il dominio veneto. La più facile ed ordinaria divisione di Belluno si era in *territorio basso* o del *piano*, e *territorio alto* ovvero dei *capitaniati*. Il primo si componeva di *dieci Pievi* e della *Regola della terra* così distribuite : 1.° *La Sindacaria di Oltrardo* composta di alcuni paeselli e ridenti villeggiature confinanti colla città. 2.° *Lavazzo*, antica stazione di soldati romani, provata dalle lapidi e da frammenti di un marmo votivo, in cui si menziona la quarta coorte, il cui luogo principale è *Longarone* con dodici ville. 3.° *Alpago* con le tre parrocchie di *Fara*, *Tambre*, *Lamosan*, a cui appartiene il vastissimo bosco del *Cansiglio*, tanto nominato dai veneti podestà, e comprende ventitrè

villaggi sparsi fra quelle montagne. 4.° *Frusseda* e *Cadola*, nel cui raggio si notano le ville di Santa Croce col suo ampio lago; quella di *Cugnano* ove si lavorano le pietre che servono al lastrico delle vie; di *Socher*, da cui si traggono le mole di macina; e Capodiponte sul Piave col ponte di legno che lo attraversa, incendiato nel 1848 e rinnovato sul sistema americano nel 1850. 5.° Verso mezzogiorno oltre Piave si notano *Castion* presso Belluno, con tredici ville. 6.° *Limana*. 7.° *San Felice* e *Trichiana*, che nello spirituale dipendono dalla diocesi di Ceneda. 8.° Dalla parte di Feltre verso il Cordevole *Mier* con le cappelle di *Salce*, *San Fermo* ed *Orzes*. 9.° *Sedico* per cui scorre il Cordevole. 10.° Verso Agordo si ritrova la *Sindacaria di Pedemonte* composta delle parrocchie di *Libano*, *Tisoi* e *Bolzano*. 11.° *Regola della terra* si appellava l'associazione delle ville di Oltrardo, Castion, Mier e Pedemonte, che aveva i suoi statuti fino dal 1364, in cui si riservavano il diritto di votare nell'amministrazione degli affari territoriali, d'intervenire ai consigli a mezzo del loro *Merico* (Maire) od avvocato quando trattavasi di nuove imposte, contribuzioni ed altri interessi comuni.

I Capitaniati così denominavansi, perchè Belluno aveva diritto di spedirvi un suo nobile col titolo di capitanio. Sul principio si estraeva a sorte da poi sceglievasi dal consiglio per un anno con facoltà di giudicare nelle cause civili e criminali sino a determinata somma. Il più importante capitaniato era quello di Agordo. Prima dei tempi di mezzo era un castello di confine; divenuto più popolato passò nel dominio dei vescovi Bellunesi restando sempre attaccato a Belluno, da cui riconobbe le leggi statutarie. Volle però conservare separata l'amministrazione delle rendite e che sedessero al consiglio quattro consoli agordini onde influire sulle deliberazioni che risguardavano specialmente le imposte territoriali. Aveva un particolare consiglio, al quale erano aggregate 79 famiglie, i cui membri si radunavano formalmente ogni qualvolta occorresse provvedere agli affari locali, od attinenti alle relazioni con Belluno. Eleggevano due consoli, un fiscale, i provveditori alla sanità, due giurati per la limitazione dei vini e verificazione di pesi e misure, due deputati che fissassero il prezzo delle biade insieme coi due consoli; tre all'amministrazione dei beneficj e dei luoghi pii; uno alle strade e ponti, due agli incendj, finalmente un cancelliere ed un esattore delle imposte e cassiere. Il *capitaniato* dividevasi in due corpi federativi, il primo di *Soprachiusa* con dieci *regole* o ville, fra cui primeggiava *Alleghe* per le sue officine fabbrili e fabbriche d'armi e coltellerie, che a Venezia spacciavansi per inglesi; l'altro di *Sottochiusa* con tredici regole, di cui *Agordo* era la prima. Ciascuna di queste nominava due deputati per la speciale sua amministrazione, e quattro ne sceglievano in comune i due riparti, onde mandarli in Agordo

ad assistere e votare gli affari complessivi e dettare le norme, che regolassero i doveri e diritti col capoluogo. Nelle diverse dominazioni a cui soggiacque Belluno, Agordo ne fu temporariamente staccato quando venne ceduto in feudo da Carlo IV re di Boemia alla famiglia Avoscana (1347). Due anni dopo riunito a Belluno, partecipò a tutte le sue vicende, percorse



Agordo.

insieme il lungo periodo della veneta dominazione e cadde con essa. Limitrofo al principato di Bressanone ed al Tirolo, sostenne insieme coi Bellunesi importanti fazioni guerresche; ricordasi fra le altre la gloriosa morte di Bartolommeo Miari capitano di Belluno, ucciso mentre incalzava alla testa dei suoi soldati il fuggente esercito di Filippo Maria Visconti, cho era disceso nell'Agordino per garantirsi il possesso delle miniere di ferro e di quelle rinomate officine (luglio 1439). Si pugnò valorosamente, per più di un mese, alternando vittorie e sconfitte contro Sigismondo arciduca d'Austria, e vi accorse volonterosa la gioventù bellunese ed agordina guidata dagli intrepidi capitani Ippolito Doglioni, Cavassico, Lippo, Bartolammeo Campana, encomiati e regalati dalla repubblica veneta (aprile 1487). Oltre la solidarietà delle battaglie, esisteva quella più civile della concordia nella buona come nella contraria fortuna. Così quando i Bellunesi erano in frangenti o chiesti dall'amata repubblica di qualche sussidio in uomini e denaro, Agordo non reluttava: veniva poi ricambiato col sollievo delle imposte e coi soccorsi cittadini o comunali nelle disgrazie d'incendio e di carestia.

Di eguali diritti e doveri godeva il Comune di Zoldo, governato da un nobile bellunese col titolo di capitano. Dividevasi in più comuni federati, in due corpi di *Zoldo basso* e *Zoldo alto*. Sempre unito alla giurisdizione bellunese per la sua prossimità al Cadore, erasi con questo alleato nella comune difesa al tempo della lega di Cambrai; ma con ducale del 1517 venne di nuovo assegnato alla città di Belluno. Prosperavano questi Comuni specialmente per le miniere di zinco, di piombo e di ferro, le cui scorie annunziano anche al presente il luogo dell'antica operosità, come i paesi nominati *i forni*.

Un terzo capitaniato era sul confino di Agordo in cima alle Alpi, e comprendeva una popolazione di 600 anime, dispersa in poche ville che aveva un ritrovo comune a *Rôcca di Pietore* o *Roccabruna*. Dimenticata in mezzo ai suoi alpestri dirupi, questa comunità di quarantacinque famiglie fece atto di dedizione a Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, che ne zelava la protezione onde estrarre le armi e l'acciajo che si lavoravano nelle fucine del vicino Caprile. Quando il Visconti pretese imporvi una tassa vi si ribellò; ma i Bellunesi li ridussero a stipulare un accordo. Con esso riconoscevano la supremazia della comunità di Belluno, che vi avrebbe mandato un capitano, purchè non chiedesse mai alcuna *imposta* o *colta*, nè *fazioni personali*, e rispettasse il loro *statuto* [1] formulato in sessantasei paragrafi, registrati nel 1418 nei libri pubblici di Belluno. È curioso il leggere le leggi di civile e criminale procedura estese con chiarezza e precisione, e la magistratura costituita da quattro consoli colla presidenza del capitano bellunese. Si prestarono molte volte spontanei alle contribuzioni bellunesi, senza però derogare mai al loro diritto di non essere aggravati per legge o consuetudine da nessun peso. Ed erano tanto gelosi delle loro franchigie, che, temendone la violazione, ricorsero al principe di Venezia, e in senato venne recitato da un loro ambasciadore il 16 febbrajo 1659, un discorso, che così cominciava: « Serenissimo principe. La Rôcca di Pietore, situata ne' monti più » aspri e confinante con paesi esteri, in tutti i tempi esposta all'inva» vasione dei nemici, con *caratteri di sangue ha dati segni infallibili della* » *sua fede*, e dimostrato che gli abitanti di quella, quanto più semplici e » poveri di beni di fortuna, tanto più sono dotati di ardenza e prontezza » a sagrificare sè stessi in servigio del principe loro; da che è sortito che » sempre dalla Serenità Vostra sono stati con clementissimo occhio riguar» dati conservandoli in tutti i tempi illesi ed intatti quei privilegi, che

[1] Il manoscritto di questo è posseduto dalla famiglia Pezzè di Caprile, e venne illustrato nella *Cronaca* giornale di Milano (agosto 1857) dall'egregio Pietro Mugna.

» testimonj della pubblica beneficenza e delli meriti dei loro maggiori » gli sono più delle pupille degli occhi cari, ecc. ecc. »

Verso mezzogiorno oltre Piave, dieci miglia da Belluno, siede sopra amena pendice il villaggio di Mel, che riconosce il nome dal propinquo castello di Zumelle, il quale, fondato dai Goti, subì le varie dominazioni barbariche, restando infeudato ai Da Camino, ai Colfosco ed al vescovo di Belluno, donde nacquero lunghe contese e guerre incessanti dei Bellunesi e Feltrini contro i Trevisani. Il castello di Zumelle (*V. pag.* 643) coll'esteso contado nel 20 giugno 1404 rassegnò la propria giurisdizione alla repubblica veneta coll'espressa condizione « che sieno conservati gli ordini » tutti; le libertà, le consuetudini, immunità, grazie e franchigie solite a » godersi sotto i duchi di Milano e precedenti signori. » Il senato vi mandò per due anni a percepire le rendite di ducati 800 Donato Giustiniani, il quale come rettore rendeva pubblica giustizia nel palazzo di Mel. Nel 1422 la repubblica veneta assegnò in feudo il castello di Zumelle al patrizio Giorgio Zorzi in compenso del contado di Cuzzola e Meleda, isole dell'Adriatico, che nel 1358 erano state levate a quella famiglia e concesse al re d'Ungheria. Ai Zorzi era ingiunto di risiedere in luogo o di mantenere altrimenti un vicario *ad reddendum jus et justitiam secundum consuetudinem*. I sindaci ed amministratori del Comune reclamarono però alla dominante, nel timore che tutti i beni comunali fossero vincolati al feudo; ma il doge Leonardo Loredano nel 1511 emise un decreto, che commetteva ai rettori del Trevisano e della terraferma di rispettare la libertà e le *prerogative allodiali* del Comune di Mel. Nel 13 aprile 1720 il doge Cornelio riconosce il diritto di successione per le rappresentanze di questo feudo nei tre fratelli Gritti del fu Alessandro.

Lo statuto del castello e contado di Zumelle abbraccia novantadue paragrafi senza quello sui dazj di asportazione ed importazione di animali, vittuarie ed altre merci. Da questi dazj si ritraeva gran parte delle entrate comunali; il resto degli estesi possessi in montagne, boschi e pascoli tenuti in amministrazione o con tenue affitto dati in uso ai comunisti. Era vietato nello statuto di tagliare alberi di qualunque sorte senza permissione del Comune, e nel tempo stesso era obbligato « ogni » lavoratore e proprietario di piantare ogni anno almeno piantini dieci » con dieci viti; o che il rettore sia tenuto per vincolo di giuramento » inquisir e castigar li contraffacienti ». Onde evitare l'impoverimento degli abitanti, facili ad essere imbrogliati nello stato di ebrietà dagli osti e tavernieri si proibiva di far credenza oltre le lire cinque di piccoli in un anno; e se l'oste affiderà per maggior somma « non gli sia resa ra- » gione dal rettore, nè possa in alcun modo essere astretto il debitore » oltre la detta somma, anzi sia il creditore scacciato dal soglio del giu-

» dizio ed ogni uno possa accusarlo ». Savie leggi che conservarono per molto tempo la proverbiale semplicità dei costumi, e perpetuarono il sistema di lavorare i possessi col contratto di mezzadria fiduciaria, che ancora sussiste.



Feltre.

Feltre si protendeva negli stati tirolesi, avendo diritto il suo vescovo di instituire feudi e rinnovare lo investituro nella Valsugana, Tesino o Primiero, paesi che le vennero staccati per una parte o prima o dopo della lega di Cambrai, conservando la supremazia spirituale fino al 1786. Il corpo della sua provincia si estendeva verso il Bellunese e il Tirolo, comprendendo cento e venti ville. Queste concorrevano all' elezione di un consiglio del contado di trentasei deputati, dai quali venivano poi nominati quattro colmellari, che governavano l'economia di tutti i villaggi; si distinguevano questi secondo la loro importanza col nome di *Cappelle e Pievi*,

I colmellari tenevano in città un loro rappresentante dottore in legge ed avvocato, chiamato *sindico del territorio*. Tutti cinque potevano intervenire coi deputati dell'università del Comune negli affari della pubblica economia spettanti alla città e territorio.

Un feudo di cui disposero sempre i vescovi di Feltre fu quello di Cesana, paesello che costeggia il Piave in continuazione del contado di Zumelle verso Treviso. Divenuto castello, riparò i Guelfi e i Ghibellini, prevalenti e a vicenda cacciati dalla città. Il primo investito per meriti speciali acquistati nel sostenere la parte ghibellina rappresentata dal vescovo Adamo di Feltre, fu Tempesta Camposampiero di Treviso, che poi lo vendette ai Trevisiani, e servì di pretesto a gravi contestazioni. Seguitò la sorte della città di Feltre nelle varie dominazioni, venendo regalato come feudo ora ai vescovi ed ora alla città, che ne investiva i proprj aderenti con diritto di alta e bassa giustizia. Gli ultimi investiti erano i conti Vergerio, Mozzi e Colle, i quali ne furono spogliati dalla Repubblica per l'abuso che facevano del potere a carico dei vassalli.

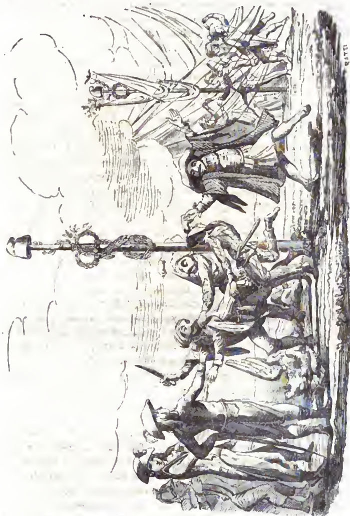
L'organizzazione politica e civile, e lo scompartimento territoriale su descritti duravano da secoli, e coll'ordine e tranquillità offrivano prova di sufficiente benessere. Nè la smania del progresso e delle idee di libertà e d'eguaglianza potevano rinvenire caldissimi propugnatori nei nostri paesi, ove un'aristocrazia elettiva e l'universalità del popolo potevano da sè o col mezzo di legali rappresentanti far valere i proprj diritti; e qualora fossero posposti o negati dalle autorità locali, trovavano nelle alte regioni del senato e del doge un appoggio disinteressato e leale. Quindi solo di rimbalzo e da pochi letterati entusiasti si caldeggiavano le esotiche idee venute di Francia, o come novità necessarie alla felicità del popolo. Il popolo però, conservando il senno, vide indifferente ed anche a malincuore le truppe francesi, guidate dal generale Massena, passare per Feltre verso Belluno inseguendo l'austriaco condottiero Lusignan, che fu fatto prigioniero a Longarone dopo leggero scontro nel piano di Polpet verso Capodiponte (marzo 1797). Il veneto territorio calpestato dai Francesi, che mascheravano l'invasione col trattato di passaggio neutrale, fu contro ogni diritto internazionale e civile venduto all'Austria nel trattato di Campoformio. Allora i seimila soldati del generale Delmas in Belluno, e i tremila del generale Vergier in Feltre s'installarono da padroni nei pubblici stabilimenti di educazione e nei conventi cacciandone i frati. I primi decreti della libertà francese emanati in provincia ordinarono la requisizione di tutte le armi, il cui valore approssimativo si calcolava a centosessanta mila ducati, sotto la promessa di restituzione, che non venne mai attenuta. Si abolirono i dazj gravanti il popolo, ma si chiese con violenza il giornaliero mantenimento di tutta la truppa col cor-

redo delle solite spese; si volle un anno anticipato di tutte le imposte; si approfittò di tutti i depositi delle casse pubbliche, del rame di Agordo, d'ogni altro oggetto vendibile per pagare le non mai sazie esigenze dei comandanti. Si gettò un *prestito forzato* sopra i più facoltosi, di circa ottantamila ducati, da versarsi in rate a seconda degli ordini, e un cinque per cento sopra le rendite di tutti i censi privati e un testatico generale. Sotto pena di morte si requisirono tutte le argenterie delle chiese pel peso di circa ducentomila once, e quindi dell'importo di più di un milione di franchi. Indarno si reclamò da tale ingiusto ed enorme procedere contro ogni legge e diritto; indarno da Feltre e Belluno partirono commissioni delle persone che si ritenevano meglio accette al generale Buonaparte. Essi dichiararono invano essersi in pochi mesi inaridita ogni fonte di guadagno, palesarsi minacciosa la carestia col corredo dei tristi suoi effetti nella popolazione: e che il solo mantenimento della truppa costava a Belluno più di 4000 franchi al giorno e 2000 a Feltre, oltre il debito di circa un milione assunto per le requisizioni verso i privati. Per tutto compenso si potè danzare una ridda dalla plebe briaca innanzi all'albero della libertà (*V. figura pag. dicontro*), e spingerla a cancellare le venete insegne, scalpellarne le iscrizioni, onde le memorie della giustizia e del buon governo non soccorressero così pronte alla mente del popolo rinsavito, dopo tante sventure. Altro decreto sopprimeva i titoli di nobiltà, le distinzioni e gli ordini di tutti i ceti; come se la maggior parte di questi onori non fosse stata acquistata con opere magnanime e con meriti indubitati verso la patria; come se questo gloriose insegne non fossero più tardi sostituite da fetuccie, medaglie e titoli profusi a quelli che maggiormente si prostituirono al francese o contribuirono al suo trionfo tradendo le speranze e l'interesse del paese. Tutti questi atti uffiziali, emanati nel primo impeto della massima libertà venuta di Francia sulla bocca dei cannoni e sulla punta delle bajonette, si leggono ancora negli archivj municipali di Feltre e Belluno.

Se il despotismo risedeva nelle alte sfere del governo politico, la confusione e il disordine erano insediati nell'amministrazione civile. Al semplice organismo municipale veneto era subentrato lo sminuzzamento delle autorità e della gestione. Si convocarono i capi di famiglia, esponendo alla votazione una scimiotteria della costituzione francese. Si elesse cioè nelle due città una rappresentanza detta dei *municipalisti*, composta di nove o dieci membri con un presidente che doveva durare in carica soli ventisette giorni.

Il territorio di Belluno venne scompartito in nove cantoni, e in sei quello di Feltre, avendo ciascuno un comitato di cinque membri col segretario che funzionava separatamente e teneva corrispondenza col mu-

nicipio delle città mediante un incaricato speciale. La giustizia imparziale dei rettori veneti, assistiti dagli eletti del consiglio, si assoggettò ad un



(Levammo questa immagine da una raccolta di caricature, ove si beffa la Repubblica veneta, come in altre occasioni si beffarono i successori di quella. V'è scritto, *Il faut danser*).

C. C.

magistratura nominata sotto la pressione dell'invasore, composta di tre giudici per le cause civili e di un altro giudice con due aggiunti per la sezione criminale. Si istituirono uffizj separati di sanità, istruzione, sussistenza, arti e commercio, finanze e polizia; i quali due ultimi specialmente stesero la mano rapace sui beni dei conventi, dei monasteri, dei pii stabilimenti, e spinsero l'occhio scrutatore sulla coscienza, facendo di tutto e di tutti sperpero e mercimonio. Allo scopo di prepararsi buone reclute, si permise la guardia civica, con esercizj ed istruzione alla francese, e si cercò provvedere all'unità, all'obbidienza ed alla proporzione dei pesi, convocando a Belluno un consiglio generale di ventitrè individui scelti dai varj riparti di Belluno e Feltre, a cui si aggregarono il Cadore e la Carnia, ritornati però poco dopo sotto il Friuli.

Questi fatti e cangiamenti seguirono tutti nei primi mesi dell'occupazione francese innanzi la pace di Campoformio fra l'Austria e la Francia. Il mondo attonito vide in questa spegnersi il dominio veneto, e che la Francia, vantatrice dei diritti dei popoli, senza conquistarlo e senza comprarlo, lo aveva venduto. Il trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 venne pubblicato in Belluno dal generale di divisione francese Delmas con questa lettera ai rappresentanti della provincia di Belluno e Feltre. « Ho l'onore di prevenirvi, cittadini, che le truppe « francesi stazionate nelle vostre provincie partiranno domani 21 ne« voso (10 gennajo). La maniera proba, franca e leale con la quale voi « avete giustificata la mia scelta durante l'esercizio delle vostre funzioni, « vi dà il maggior diritto alla mia stima. Quanto è dolce al mio cuore « il potervene dare una testimonianza, altrettanto mi è stato penoso il « vedervi aggravati, per la serie degli avvenimenti della guerra, di un « peso che non dipendeva da me alleggerirlo. Aggradite l'espressione « libera della mia anima, ed assicurate il popolo che avete così degna« mente rappresentato, del santo rispetto che giustamente m'ispirò « la di lui buona condotta verso i Francesi. — Il generale di di« visione Delmas ». Nei due giorni rimasti liberi da truppe straniere, i municipj providero alla sicurezza conferendo il potere ai capi delle guardie civiche; poche reazioni contro alcuni ritenuti più infrancesati, causa della occupazione violenta, furono ben presto represse. Intanto comparvero le milizie austriache del generale Cordon, staccato dall'esercito del Wallis, e quale commissario civile con residenza in Treviso il veneto patrizio Francesco Pesaro divenuto commissario imperiale; quello stesso Pesaro che in senato aveva con generose parole incitato il timido consiglio a non disperare della salvezza della patria, e tentare ogni sforzo contro i potentati stranieri. Parve un benefizio la venuta degli Austriaci, preceduti da un ordine che ripristinava l'antica forma di governo, e ridu-

ceva le imposte come avanti il 1796. Si restituirono le vecchio amministrazioni conservando però la sezione del tribunale civile e criminale, e introducendo nel sistema amministrativo nuove regole secondo i decreti del 1799. L'antica organizzazione, sconnessa dalla meteora francese, innovata in alcune parti, se fu possibile ricostituirla nelle forme, perdette ogni valore e credito nell'opinione pubblica. L'agitazione della guerra manteneva gli spiriti irresoluti nel chiarirsi per l'uno o l'altro dei contendenti. Le idee francesi, il prestigio de' trionfi, la gloria dell'uomo fatale, avevano affascinato alcune intelligenze e disposti non pochi a ridursi satelliti al gran pianeta. Quando lo si seppe ritornato nelle pianure d'Italia e vincitore dell'Austriaco, vi fu chi incitò i contadini a recarsi a Belluno per disarmarne gli abitanti, ed imporre un capitolare di quattordici articoli, i quali tendevano in complesso ad allargare le loro libertà, a diminuire le imposte territoriali e mitigare i prezzi delle derrate. Chiamato un rinforzo d'Austriaci da Treviso ed invitati i due capi della numerosa turba (Florio Bertoldi, mulattiere e Lazzaro Andriolo, oste) a colloquio col capitano, sull'imbrunire furono arrestati ed i villici dispersi. Intanto la battaglia di Marengo ed il passaggio del Mincio, al 25 dicembre 1800, produssero la tregua di Treviso del 16 gennajo 1801, per cui i Francesi della divisione di Bassano col generale Brunet vennero (24 gennajo) a occupar la provincia, rimanendovi fino all'ultimo di marzo; gettarono una sovraimposta su terreni, capitali, animali, censi e livelli per un milione, che la nostra doveva prestare in comune colla provincia di Treviso. Ripristinato il governo austriaco (5 aprile), Belluno, Feltre e il Cadore si compresero sotto il nome di *capitaniato circolare*, residendo in Belluno il capitano del circolo, ch'era il tedesco Grimschitz (1803).

Pel trattato di Presburgo le provincie venete furono aggregate al regno d'Italia, e la provincia di Belluno, col nome di *dipartimento del Piave*, si divise in distretti, cantoni e comuni. Risedeva in Belluno un prefetto ed un consiglio di prefettura di tre membri con un segretario; a Feltre un viceprefetto, ed un altro in Cadore; in Belluno e Feltre si istituì un tribunale di prima istanza, con alcune giudicature di pace nei rispettivi territorj. Il municipio, rappresentante il Comune, era formato di un podestà e quattro savj col segretario. Cessò il consiglio dei nobili, e si abolirono tutti gli ufficj esistenti prima della nuova sistemazione. Le finanze si affidarono ad un intendente, che dipendeva dall'ispettore generale di Venezia; si stabilì un conservatore del registro degli atti e contratti, e un direttore del demanio e diritti uniti. Questa magistratura avocò a sè tutti i possessi del governo veneto, parte di quelli dei Comuni, molti beni o depositi delle chiese e conventi. Col decreto

del 15 aprile 1805 vennero confiscati i beni di tutte le scuole o corporazioni, e soppresse le chiese di San Giuseppe, Santa Giuliana, Santa Maria del Carmine, San Rocco, San Giorgio, Santa Maria dei Battuti,



Santa Maria dei Battuti.

Santa Croce, San Lucano, alcune delle quali possedevano preziosi quadri ed oggetti d' arte, che furono miseramente venduti e rubati. In Feltre si soppressero, fra gli altri, i conventi di Santa Chiara, San Pietro, quello degli Angeli, le Dimesse ed i Francescani di San Spirito.

Col decreto 30 marzo 1806 Feltre e Belluno furono dichiarati grandi feudi dell'impero francese, e il titolo onorifico di duchi ne venne regalato ai due generali Victor e Leclair, rimasti nella storia col predicato di duca di Belluno e duca di Feltre. Si organizzarono a militare nel dipartimento un battaglione di guardia nazionale ed una compagnia di granatieri, che equipaggiati del proprio, dovevano servire di guardia d'onore nelle grandi solennità e nei palazzi reali. Malgrado i mali inseparabili dalla suprema ingerenza dello straniero, che intendeva regalare quella nazionalità e quelle franchigie da lui violentemente usurpate, in onta alle difficoltà di applicare

nuove leggi e nuova amministrazione in paesi da secoli abituati a governarsi da sè, l'epoca del regno d'Italia fu dagli Italiani rimpianta dopo caduta. Il governo precedente, nella sua breve dimora rimettendo l'ordine antico, distruggeva inconsultamente anche il buono che a tenore dei tempi e delle idee, dovevasi conservare, mentre i Francesi elevavano a cariche importanti e ad onori Italiani e provinciali, sapevano dare pascolo all'orgoglio nazionale coll' istituzione della guardia civica, colla compagnia dei granatieri e col formare una truppa d' italiani con ufficiali italiani, sebbene fosse legata all'impero francese. La lingua, facile ad apprendersi, i modi geniali e la prodigalità dei soldati ed impiegati francesi, destavano un certo moto nel commercio e nelle industrie, da rendere meno incresciosa la dominazione straniera. Quindi nell' avvicendarsi della guerra, durata dall' aprile del 1809 al marzo 1810, gli abitanti del dipartimento del Piave, eccetto pochissimi, parteggiavano pei Francesi, e Belluno fu multata di cinque mila zecchini da un capitano austriaco, perchè gli si sparò addosso mentre si ritirava dalla città, inseguito dalle armi francesi. Ad accrescere il malcontento, i Tirolesi, in nome dell'Austria, organizzati in corpi franchi, non cessavano di infestare i confini della nostra provincia, e qualche volta discendevano a molestare e derubare le ville prossime alle città. Perciò fu sentita con piacere la notizia della pace, che ci lasciava definitivamente alla Francia; pace che finì nel 1813, in cui le venete provincie ricaddero nel dominio austriaco, confermato l'anno successivo col trattato di Mantova poi con quel di Vienna.

Da quell' ora cominciò un altro scompartimento territoriale della provincia, qual tuttora sussiste. A Belluno siedono gli uffici centrali di amministrazione (Delegazione), delle finanze (Intendenza); tribunale, direzione delle poste, pubbliche costruzioni. Così il sistema politico amministrativo cangiò totalmente di base e di forma. I nobili, non più calcolati come casta privilegiata, furono rimossi da ogni rappresentanza nell' amministrazione pubblica, e così i cittadini, che pure influivano nelle più importanti deliberazioni ed avevano un voto nel commisurare e distribuire le imposte [3]. Gli affari comunali, quelli risguardanti la provincia, i rapporti col regno Lombardo-Veneto o col centro della monarchia, le gravezze d' ogni sorta, insomma tutti i diritti che costituivano i fondamenti del regime anteriore, cedettero innanzi al potere centrale residente a Vienna, rappresentato nelle provincie dal delegato, e nei distretti dal commissario.

Un inaspettato avvenimento destò nei Bellunesi il massimo entusiasmo, cioè la promozione a pontefice di Bartolommeo Alberto Cappellari

3 Son note le attribuzioni della Congregazione centrale, e come in essa abbiavi un deputato di nobili, ma eletto non diversamente dagli altri. C. C.

nato in Belluno, d'antica famiglia nel 18 settembre 1765. Camaldolese in Murano, studiò filosofia e teologia presso il celebre padre Nacchi: mandato a Roma a lato del procuratore dell'ordine nel 1791, compose l'opera sul *Trionfo della fede e della Chiesa* contro lo spirito degli innovatori. Richiamato a Venezia, vi dimorò fino alla soppressione del suo convento, e nel 1812 a Roma fu eletto vicario generale dell'ordine, esaminatore dei vescovi e consultore della congregazione *de propaganda fide*; quindi impiegato nella correzione dei libri della Chiesa orientale ed in affari ecclesiastici straordinarj. Per tanti titoli venne iscritto fra i membri del collegio teologico, insignito da Leone XII nel 1826, e dopo un quinquennio nominato pontefice (2 febbrajo 1831). La dottrina e la scienza teologica gli valsero il titolo di padre della Chiesa; prerogative che non bastarono per farne un buon principe ed un accorto politico; e fu non ultima prova del quanto sia diverso un padre spirituale e un regnante temporale. Nel 1831 le feste per l'innalzamento e nel 1846 la cerimonie dei funerali del pontefice richiamarono i Bellunesi ad insolite e grandiose funzioni ecclesiastiche.

Egualmente festive ed improntate dal carattere religioso furono le solennità che aprirono il periodo della rivoluzione nel 17 marzo 1848. Al vescovo, che si recava al tempio per cantare il *Tedeum*, si staccarono i cavalli per trascinarne la carrozza a braccia di popolo plaudente fino al Duomo: e tutte le classi della società sembravano allora soltanto affratellate da un vincolo di comuni interessi. Non vi fu esorbitanza di partito o imprecazione ai caduti; la vittoria si palesò pura d'ogni eccesso, e gli individui delle autorità austriache anche più invisi vennero accompagnati alla carrozza e scortati con gentilezza dalle guardie nazionali. Poi benedir bandiere, festeggiar la liberazione di Venezia e di Milano senza offese alla moralità ed al decoro, nè sfogo di ribalde passioni. Lasciando in vigore la vecchia amministrazione, s'istituì soltanto un comitato direttore, e si armò la guardia cittadina. Feltro e Belluno, riconoscendo l'antica dipendenza, mandarono una commissione a rassegnare a Venezia il governo delle proprie città e territorio. Prestarono il contingente di volontarj sull'Isonzo e nei dintorni di Vicenza, i quali pugnarono bravamente in quegli scontri irregolari e poco fortunati. Ma ben presto richiamati in patria per la comparsa di sedicimila Austriaci sotto il generale Culoz, sostenute alcune avvisaglie si ritirarono per Belluno e Feltre, abbandonate dai più agiati abitanti. Alcuni volontarj combatterono coi Romagnuoli a Cornuda, e poi in Venezia formarono un reggimento di cacciatori delle Alpi, comandato dal colonnello Calvi che, più tardi, arrestato sui confini del Tirolo, venne condannato a morte, dopo tre anni durati nel castello di Mantova. Egli aveva organizzato nel maggio 1848 alla resistenza

gli intrepidi montanari del Cadore, che con poche munizioni si sostennero contro Welden per oltro dne mesi. Con qnesto episodio cominciò e si chinse la rivolnzione nel Bellnnese; le conseguenze le sentiamo. Molti, ancbe preti, furono arrestati; pas:ato per l'armi l'avvocato Tasso. Il vescovo Gava, vedendo non poter giovare, ritirossi povero ed intemerato a vivere nel seminario di Ceneda sua patria. Nè altri avvenimenti o mntazioni politiche accaddero nel snsseguito decennio, snbendo la provincia nostra la sorte del regno Lombardo-Veneto. Solo nel nuovo riparto amministrativo, fn soppresso il commissariato di Mel, compenetrando il distretto in quello di Bellnno; e Feltre, nel febbrajo 1854, cambiò la depntazione comunale in municipio, aggregando ai proprj Comuni quelli di Zermen o Villabruna con aumento della popolazione e della rendita censuaria tanto opportnna pel ristauro della città.

Coltura e religione. La soppressione o concentrazione dei monasteri e conventi, la diminuzione delle chiese avvenute nell'invasione francese, potean esser giustificate se lentamente compinte, e con leggi speciali che regolassero l'amministrazione e vendita dei boni demaniali, o provedessero al risparmio ed alla tutela dei capi d'arte e monumenti lasciati in balia dell' arbitrio e dell' espilazione. Ordinato ed esegnito a fretta e furia, quest'atto del governo francese restò barbarico nella essenza, tirannico nella attnazione, nè il gnadagno aspettato fu pari all' odio cho gli protestarono i presenti e i futnri. Il vescovo Alcaini di Bellnno e Feltre veneziano, della religione somasca, riparò alla sna patria appena vide lo straniero manomettere i beni e le chiese e vi morì nel 1803 di cinquantaquattro anni, prima di vedere il fine della tragedia. Egli aveva concentrato i tre ospitali di Santa Maria dei Battnti, Santa Maria del Carmine e di Santa Croce di Campestrino, in nn solo, che mercè una saggia amministrazione, provede ai bisogni del suo distretto, mentre quello di Feltre, di recente ristaurato, pnò sopperire agiatamente alle necessità del proprio riparto. Vedemmo all' epoca napoleonica erigersi in Belluno nn nnovo cimitero a San Gervasio e le prigioni.

La guerra aveva richiamato sotto la bandiera dol modorno Alessandro non pochi Bellunesi e Feltrini. Cadde combattendo fra i primi, presso il forte dei *Due fratelli* di Genova (1801), il generale Giuseppe Fantuzzi, il qnale da conduttor di zattere si era guadagnato il grado col sangue sparso per la causa polacca a canto il prode Kozinscho. La repubblica di Venezia lo invitava a presentare un piano d'armamento generale, che, se non fosse stato rigettato dal partito timoroso del Consiglio, l'avrebbe forse salvata dalla rovina. Ingegno pronto e svegliato appare dalla sua memoria del 1795 *Sul corso dei fiumi*, e nel discorso filosofico-politico *Quale dei governi liberi convenga meglio all' Italia*, che pure conclndendo

per la repubblica dedicò a Bonaparte: lasciò incomplete *Osservazioni storico-politiche e filosofiche sopra gli avvenimenti della Polonia,* perchè morto a trentott' anni. Suo fratello Luigi fu ispettore alle rassegne sotto il governo d' Italia col grado di colonnello, e nella campagna di Russia con molti della provincia lasciò la vita. Di là tornarono in patria il cavaliere Marco Migliorini, il cavaliere Doglioni, Dal Mas distinti uffiziali, ed alcuni soldati, fra i quali vive tuttora in Arsiè un vecchio, decorato perchè nell' assalto di Saragozza una palla di cannone rompendogli il braccio, egli gettò in aria il moncone gridando: « Viva l' imperatore ».

Il vescovo di Feltre, della famiglia Caranzoni di Brescia, indovinò nel primo colloquio con Napoleone le sue idee riguardo al papato, e sembra ne adottasse i principj; onde l' imperatore, nell'adunanza dei vescovi a Parigi nel 1811, ebbe a dire che « se vi fossero sette vescovi del« l' opinione del Caranzoni, trionferebbe la religione, e non avrebbe a « impazzire col clero ». Venne eletto della commissione che doveva recarsi a Savona presso il pontefice; ma uscendo dal palazzo del ministero del culto, dove avea bevuto la cioccolata col bravo suo segretario don Vettore Giobbe di Lamon, fu côlto da acerbi dolori di ventre, che nel giorno dopo lo trassero al sepolcro non senza sospetto di veleno. È venerata in Feltre la sua memoria pei talenti e per la generosità dell'animo dimostrata col disporre un pingue legato per l' orfanotrofio femminile, che venne aperto nel 1816 a merito di elemosine cittadine.

Il Mengotti di Fonzaso divenne celebre giureconsulto in Venezia, ove esercitava a venti anni l' avvocatura (1788); nel 1804 intendente alla correzione del censo veneto sotto il regno italico; nel 1806 presidente dell' amministrazione generale finanziaria delle provincie venete, quindi regolatore delle finanze in Ancona. Insignito da Napoleone della corona ferrea, da Pio VII di una medaglia, fu eletto senatore, membro della legion d' onore, conte del regno, ed uno fra i ventiquattro membri pensionati dell'Istituto di scienze, lettere ed arti. Sotto il governo austriaco richiamato a consigliere aulico e vie-presidente della giunta del censimento, nominato commendatore dela corona di ferro, colmo di gloria morì il 5 marzo 1830. Oltre l' onorato disimpegno delle pubbliche cariche, vive tuttora glorioso fra gli economisti, gli idraulici e i letterati per le seguenti opere: *Dissertazione sul commercio dei Romani* dalla prima guerra punica a Costantino, in risposta al programma dell' accademia di Parigi così concepito: « I Romani sì temuti, sì opulenti, « sì grandi, ebbero anche il più florido, il più vivo commercio? L' impero « più stabile è quello della forza o dell' industria? Le ricchezze, per « immense che sieno, possono essere durevoli in uno Stato senza indu-

« stria e commercio? » Il Mengotti discusse e sostenne le tesi, 1.° che dalla fondazione di Roma fino alla prima guerra punica, i Romani, soldati e poveri, non ebbero cognizione di commercio; 2.° che, da quell'epoca fino alla battaglia d'Azio, grandi e potenti lo trascurarono; 3.° che, da questa battaglia a Costantino, i Romani rovinarono con un commercio passivo. L'erudizione e la logica sfoggiate in questo suo primo lavoro gli procurarono il doppio premio dell'accademia di Parigi e d'esser ristampato in più di venti edizioni e tradotto in altre lingue. L'operetta sul *Colbertismo*, in cui abbatte il sistema dei dazj e delle proibizioni sulle materie greggie, sui prodotti nazionali, sviluppando la massima della libertà di commercio, perchè genera la concorrenza delle persone e del denaro, quindi la floridezza dell'agricoltura e delle industrie, mentre le tasse e i balzelli ridondano a solo vantaggio dell'erario, gli meritò il premio dai Georgofili di Firenze. Passeggiando lungo il patrio torrente Cismone, concepì e meditò il bellissimo *Trattato d'idraulica fisico-sperimentale*, in cui svolge con chiarezza di stile, brillanti e concisi ragionamonti sparsi di aneddoti graziosi e vivaci, l'origine dei torrentelli sulle montagne, le cause del loro accrescimento, le barriere offerte dalla natura alle loro piene, che l'umana industria finora non seppe imitare. Sopra i principj della natura, e della scienza fonda il metodo facile e sicuro di evitare le immense fiumane, che scoscendono le montagne, disertano la pianura e turbano l'andamento dei torrenti e dei fiumi. *La chiusa delle acque fra monti* imitando i laghi formati dalla natura, e l'*imboscamento attivo e sorvegliato* apparvero, come sono di fatto, i mezzi più efficaci e sicuri contro le piene e le rotte dei fiumi. Gli accademici della Crusca gli aggiudicarono il premio per la purezza della lingua, e cinque edizioni provarono l'importanza dell'argomento. Nella memoria *Sui responsi dell'oracolo di Delfo* osserva come i deputati delle città greche se ne servissero per rinforzare sul popolo, col velo della religione, le massime della costituzione greca. In altra scrittura provò i danni dei prestiti pubblici, i quali pei loro interusurj aggravano le condizioni dei soggetti, distraendo nel presente una somma di capitali che andrebbe altrimenti impiegata nel commercio e nell'industria, e mettendo un'imposta permanente sopra le future generazioni. Negli ultimi anni scrisse dell'*Influenza della rugiada e della luce* sui prodotti dell'agricoltura, ed altri lavori i cui manoscritti si custodiscono dal nipote ed erede Francesco Mengotti di Feltre. Fu danno gravissimo alle scienze economiche, che l'opera di maggior lena, nella quale avea profuse le cognizioni e la pratica di tutta la sua vita, siasi smarrita o bru-

ciata nel nefasto 20 aprile 1814, quando la plebe di Milano invase il palazzo senatoriale [4].

Può reggere al suo confronto Francesco Maria Colle, nato a Belluno nel 1744, entrato nella compagnia di Gesù, dopo la cui soppressione

4 Francesco Mengotti fu educato nel seminario di Feltre, alla qual città era allora sottoposto Fonzaso nel civile, lo perchè, da molti è detto feltrino. Invaghitosi d'una Bilesimo, come seppe che già ne era preso il fratello Angelo, cedette a questo ogni pretensione, e partì dalla patria, più non tornandovi sin ch'ella visse. Appena, dal premio conferitogli dall'Accademia Francese, Venezia s'accorse de' suoi meriti, l'adoprò come consultore in cose politico-economiche, poi in missioni importanti al momento ch'essa periva. I nuovi padroni l'ebbero docile e zelante, massime negli ufficj delle finanze più odiosi. Nell'Istituto Italiano lesse due memorie, *Sui debiti degli Stati*, e *Sull'agricoltura antica e moderna.* Nella chiesa di Fonzaso gli fu posta un'iscrizione con parole del Cicogna e intagli del Bosa. L'abate Jacopo Bernardi di Ceneda ne lessè un elogio pieno di notizie domestiche e personali, delle quali ci duole ch'egli credasi obbligato a scusarsi.

Quanto alle opere conosciute per la stampa, a noi pare che il Colbertismo siavi combattuto debolissimamente, e con ragioni che possono ritorcersi a suo sostegno. Di fatto potrebbe ragionarsi così: Ricchezza è la quantità delle produzioni, e questa è sempre proporzionale al consumo. Tutto quel che va in manifatture vien dalla terra. I manifattori fanno alzar di prezzo le merci perchè consumano assai. Consumando assai, vengono a dar aumento all'agricoltura. Dunque chi favorisce solo l'agricoltura non favorisce che una parte; chi favorisce le manifatture, fa crescer anche l'agricoltura.

Sulla bilancia del commercio esterno vaneggio coi poveri grammatici: cogli Economisti, calcola ne' lavori la sola durata, e quindi il valore di quello che vi si consuma; locchè pareggia il ciabattino a Canova. L'idea fondamentale poi del libro è che una nazione, dando come 10 e ricevendo come 10, si trova bilanciata.

Noi pretendemmo altrove confutar la sua opera sul Commercio de' Romani, e mostrar quanto anche in ciò fosser grandi essi, mentr'egli non vi vede che povera rozzezza nella prima epoca, negligenza superba nella seconda, rovinosa passività nella terza. Il successo strepitoso che ebbe quella dissertazione va in gran parte attribuito all'essere comparsa l'anno prima che scoppiasse la rivoluzione; e ne' ladri proconsoli romani volle scorgersi un'allusione ai provveditori veneti.

Quanto meno fu ascoltato, tanto più merita esser ricordato il *Saggio sulle acque correnti* (Milano, Mussi 1810-12), che poi comparve nella *Raccolta d'autori italiani che trattano sul moto delle acque*, sotto il titolo di *Idraulica fisica esperimentale*, quarta edizione con nuove correzioni ed aggiunte dell'autore. Bologna, 1823. Nell'avvertimento è detto che quell'opera « a giudizio de' conoscitori di vaglia, è il trattato il più compiuto che siasi sino ad ora veduto sui fiumi ». Non è, alle presenti circostanze, inutile il riferirne un brano: « Le pioggie d'oggidì son quelle a un dipresso che v'erano in addietro. Ma una volta non potevano congregarsi così rapidamente in massa. Or al contrario cadono a precipizio dalle montagne ignude e formano prese insieme una massa d'acqua non inferiore a quella d'un lago. Ma noi abbiamo rotto le barriere del lago, tutte le sue porte or sono aperte; l'afflusso delle acque è istantaneo e precipitoso; non è più ormai una piena sola, com'era in antico, quando si trovavano coperte e giacale d'erbe, di macchie e di boscaglie le ripide coste montane; ma due, ma quattro, ma otto son ora le piene che in breve spazio di tempo si ammonticchiano sformatamente passando sopra i nostri argini come se non vi fossero, e devastando le nostre sbigottite contrade. O voi che siete al piano, e vi affannate intorno agli argini del vostro tronco di fiume, non vedete come dai monti vi piombi addosso un improvviso ed immenso cumulo d'acque? Voi fate come colui che si difende da un nemico che ha in faccia, mentre molti alle spalle l'assalliscono e l'opprimono. Voi siete, siami lecito di seguir l'immagine che mi si offre,

(1773) professò storia nell'Università padovana, e dettò la continuazione dei fasti del Facciolati fino al 1786. Cominciò la storia di quella Università, condotta fino al 1405 e pubblicata dopo la sua morte, avvenuta il 18 marzo 1815 nella villeggiatura di Navasa presso Belluno. Durante il governo francese ed italico, coprì la prima magistratura politica nella sua patria; e fu consigliere di Stato in Milano e cavaliere della corona di ferro; lesse in varie accademie dissertazioni di diverso argomento, fra cui *Che cosa fosse e quanta parte avesse la musica nell' educazione dei Greci*, pubblicata nel 1775 e premiata dalla reale Accademia di Mantova; un'altra sulle *Piene del Po*, ed una *Sulla sistemazione del Brenta*; senza contare le opere restate inedite per la severa modestia dell' autore.

Il nobile Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, nato in Belluno nel 1757, fu applaudito per un poemetto sul tremuoto di Messina. Quando imperversava la guerra si ritirò in patria e visitando le poetiche rovine di Vedana e l' antico cenobio de' Certosini, s'ispirò alla calma della natura, cantando gli amori e la pace della villeggiatura di Clizia; dipinse quel tranquillo recesso fra monti, lambito da impetuoso torrente, e quelle amene vedute che contrastano coll'orrido dei massi biancheggianti nella sottoposta pianura. Tradusse molte poesie ed operette dal latino e dal tedesco. Trattò forbitamente anche la prosa pubblicando in Firenze nel 1824 *Le considerazioni sul Teatro tragico italiano*, ristampate in Venezia, ed altre lettere accademiche: elogi e dialoghi di vario argomento lo dinotano erudito e robusto prosatore. Di carattere sdegnoso e mordace, ma di cuore onesto e benefico; la passione pel viaggiare e per le apparenze dell'agiatezza e del lusso, gli assorbirono la non ricca fortuna, onde in ristrettezza morì in Venezia nel 1835 [3].

Tutti questi si educarono nell' età veneta, quando in Belluno fioriva un' accademia degli *Anistamici* di scienze, lettere ed agricoltura, e si rinvenivano menti filosofiche e riflessive ed immaginazioni poetiche e brillanti. Fra queste per la singolarità merita di essere nominato Valerio Dal Pos, contadino delle Alpi Canalesi sopra Agordo, che senza educa-

come il figlio d'Anchise in quella terribil notte, in cui dopo aver fatta ogni prova per difendere la città dal furore dei Greci, vide sull'alte della rocca e sulle porte Scee Giunone e Nettuno e Pallade e Giove stesso che atterravano le torri e le mura di Troja. Allora s'accorse della vanità de' suoi sforzi. Così voi non vi potreste salvar mai dagli assalti del fiume, finchè le Naiadi, le Driadi, le Amadriadi e le Napee e tutte le divinità custodi delle fonti e delle selve, piene di sdegno per vedere violate le loro sedi, verseranno furiosamente dalle urne rovesciate tutta l'acqua che cade dal cielo».

C. C.

3 Sè ne parlò a lungo a *pag.* 658.

zione scrisse in vario metro molte poesie di diverso argomento, e ne lesse alcune con applanso nella sala degli Anistamici, di cui fu creato socio [6].

Nel governo italico la atampa era viva, ed un giornale, l'*Ebdomadario*, discuteva gli avvenimenti politici e trattava gli interessi dell'intero dipartimento del Piave; si tentò nel 1838 un altro giornale di scienze lettere ed arti (*Eco delle Alpi*), che visse soli otto mesi.

Le scienze naturali, già coltivate con amore da Agosti, Sandi e Chiavenna nella botanica, trovarono pnre nella geologia e nella fisica appassionati osservatori, come nella chimica si era distinto il farmacista Zanon. Girolamo Segato esplorò l'Africa e l'Egitto; interrogando le piramidi, e apingendosi alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Ritornato in Italia e stabilito a Firenze, tracciò carte geografiche delle regioni visitate, ed una esattissima della Toscana. Scoprì il magistero di ridnrre a consistenza lapidea i cadaveri serbandone la forma e il colore, eternando così quelle sembianze che la natura ed il tempo distruggono. Ma immaturamente colpito dalla morte, portò nel silenzio del sepolcro il secreto che dovea immortalarlo.

Maestro del Segato e suo compagno nello studiare le Alpi Bellnnesi era l'illnstre natnralista Catullo, al quale, pei molti suoi meriti scientifici, per l'integrità della vita e per l'operoso e nobile patriotismo, volemmo dedicato il presente compendio. Professore de' Licei di Belluno, Vicenza e Verona e dell'Università padovana, ebbe campo di percorrere quelle provincie, studiarvi la tessitura dei monti e gli accidenti geologici, e comporre un *Trattato sopra la costituzione geognostica dei terreni alluviali e postdiluviani delle provincie venete*, stampato dopo un altro trattato *Sulla zoologia fossile*, che lo rese noto e ricercato dai dotti di Germania e di Francia. Un volnminoso prospetto di tutti i suoi scritti, dato alla lnce in Padova [7], pone il pubblico a cognizione di quali studj e di quante me-

6 Di Valerio da Pos pubblicò alcune memorie e alquanti versi il dottor Paolo Zannini; molti altri serbansi manoscritti, e i più distrusse l'autore stesso quando seppe che una mano indiscreta gli aveva rimuginati. La poesia noi tolse dalle occupazioni campestri e si compose questo epitafio:

In questa fossa in un casson di legno
Di Valerio da Pos chiuse son l'ossa:
Uomo senza dottrina e senza ingegno,
E quanto dir si può di pasta grossa.
Fortuna riguardollo ognor con sdegno;
Morte alfine lo trasse in questa fossa.
Morì pieno di debili e fallito;
Fu matto finchè visse, ora è guarito.

C. C.

7 *Prospetto degli scritti pubblicati da Tommaso Antonio Catullo, compilato da un suo amico e discepolo*, in 4, di pag. 284. Padova, 1857. La prima opera indicatavi è

morie di vario argomento nelle scienze geologiche e naturali sia autore il nostro Catullo, e quanta sia la stima che gli tributano i naturalisti d' Italia e d' oltremonte. Sebbene vecchio e di salute malferma, medita ancora sui problemi della scienza, e stampa di quando in quando elaborate

il *Manuale mineralogico*, stampato a Belluno nel 1812, ch'è pure il primo libro in Italia fondato sul sistema cristallografico chimico di Haüy. Alcune note di quello, e moltissimi degli scritti posteriori descrivono la geologia o la mineralogia del Bellunese, e le miniere di esso e la zoologia fossile. Fra questi son notevoli al caso nostro quello *Sopra le rovine ch'ebbero luogo nel Comune di Borca nel Cadorino* (Belluno, 1814), che furono cagionate dallo sfascimento del monte Antela; e *Sulla necessità di promovere lo scavo delle miniere nella provincia Bellunese, e sopra i vantaggi che si può ritrarre dalla faggina e dalle legne giacenti, che infracidiscono nella selva della il Cansiglio*, Ragionamenti due. Belluno, 1815, di pag. 44 in 8°. Vi fa conoscere quanto più numerose e vantaggiose fossero nei secoli XVI e XVII le miniere dell'alto Bellunese. Quelle di Santa Lucia sopra Caprile, di Goima e di Valle Inferna nel Zoldiano, di Gian e di Cibiana nel Cadorino; di Grigne nell'Auronzese, ecc. ecc., potrebbero fornire abbondanza di ferro, di rame, di zinco, di piombo e di argento, eppur giacciono abbandonate. Vene argentifere in una catena a grani fini ha il Catullo rinvenuta a Bove de' Medoli, presso Dont nel Zoldiano, dalle quali potè estrarre molta quantità d'argento. Notizie originali intorno le miniere di cinabro in Vallalta, cavò dagli scritti inediti dell'archivio minerale di Agordo. Osservazioni locali ha fatte anche poi in epoche posteriori, una parte delle quali gli servì a compilar l'articolo inserito nel Num. 78 della *Gazzetta di Venezia* del 1842, che qui riportiamo:

« Miniera di Vallalta. Se il maggiore o minore profitto che trae l'umana industria dai prodotti naturali sta sempre in rapporto co' progressi che fanno le scienze e le arti, non è però che in ogni luogo, ove le scienze e le arti vengono con ardore coltivate, si voglia e si sappia ricavare tutti que' vantaggi, che da esse dovrebbero naturalmente fluire. Nelle sole Alpi Venete v'ha gran numero di miniere, da cui i nostri maggiori ritrassero a dovizia diverse falta di metalli, che noi del tutto trascuriamo, ad onta dei lumi e dei mezzi assai volte maggiori che sono in nostro potere per facilitare i lavori, e per render più proficua l'impresa.

Sappiamo da Strabone (*Rerum Geographicarum*. tom. I, lib. IV), dall'Agricola (*De veteribus et novis metallis*), e da Giovanni Candido (*Comment. Aquilejens*. Lib. I.), che l'oro cavavasi dai monti Carnici, l'argento nel monte Primerio, dove sussistono tuttavia gl' indizj delle fatte escavazioni; e nessuno ignora che il ferro, il rame, lo zinco ed il piombo argentifero si estraevano nei monti del Bellunese per conto di privati azionisti, e sotto l'immediata sorveglianza del magistrato alle miniere, residente in Venezia.

È appunto dalle memorie consegnate nei libri di questo magistrato, che si può trarne sicure notizie sull'antica condizione delle venete miniere, di quelle d'argento specialmente, poste nella valle Imperina, di cui adesso ignoriamo il luogo de' cunicoli che davano accesso ai filoni, quantunque esse fossero in pieno lavoro nel secolo XVI, cioè pochi lustri prima che il Crota di Lecco scoprisse la famosa miniera di Agordo, situata nella medesima valle.

Ma del mercurio, che pur si trova nelle Alpi nostre, non abbiamo negli antichi registri verun documento che comprovi la sua esistenza. Solo sappiamo che, verso la metà del secolo passato, si scavava il cinabro in Vallalta presso Tiser nell'Agordino, e si traduceva il minerale a Venezia per separarne il mercurio mediante la distillazione; ma l'imperizia degli azionisti fu tale, che mai si è potuto trarne un certo guadagno, e l'impresa venne abbandonata. Nel 1811 sono stati ripresi i lavori con la mira di aggiungere al rame ed al ferro, che somministravano le miniere di Agordo e di Primerio, un terzo metallo. In quello stesso anno visitai per la prima volta la miniera di Vallalta, e vidi che l'escava-

dissertazioni. È membro effettivo dell'Istituto veneto e socio corrispondente di molte accademie nazionali e straniere, decorato dal pontefice e dal re di Sardegna.

zione era affidata alle cure di due soli operaj, i quali con ferri male assortiti sgretolavano il cinabro che appariva sulla superficie della roccia. Ben si poteva dire ch'era quella l'opera della formica, non essendosi mai proveduto ai disastri recati delle inondazioni, si doveva di quendo in quando sospendere que' meschini lavori per estrarne l'acqua; ma questa operazione, che non poteva essere condotta a buon fine senza il sussidio d'un'apertura o galleria di scarico, stancò la pazienza dei due alpigiani, e la miniera fu di bel nuovo abbandonata. Nel 1816 essendo io ed Agordo, ritornai a Vallalta per rivedere quel ramo di monti che da Tiser progredisce verso Sagron, ed in quella occasione volli meglio conoscere la geognosia della roccia che dà ricetto al cinabro, nonchè il modo di giacere del solfuro metallico, se in arnioni, in vene, o piuttosto in filoni, come sentiami inclinato di verificare fino dal tempo della prima ispezione fatte in quel luogo (*Sulla necessità di promuovere lo scavo delle miniere*, pag. 8). Assicurato che la matrice del mercurio è l'*arenaria variegata*, ovvero quel conglomerato che nei contorni di Agordo, come da per tutto altrove, copre il micaschisto, e serve di ganga al cinabro tanto nell'antico come nel nuovo Continente (HUMBOLDT, *Essai Géognost.* pag. 239) tolsi ad esaminare gli scavi fatti sino allora, quelli cioè che per essere occupati da poca acque non impedivano intieramente l'accesso.

Appresi dalla mia ispezione, che il cinabro trovasi disposto ove in vene di tre o quattro linee di spessore, ove a spruzzi o macchie allungate, sparse irregolarmente nella roccia, sovente accompagnati da grani di ferro solforato. Le vene sono di colore cinereo fosco e di aspetto cristallino, laddove le macchie hanno una tinta rosso-vermiglia, ed un'apparenza terrosa.

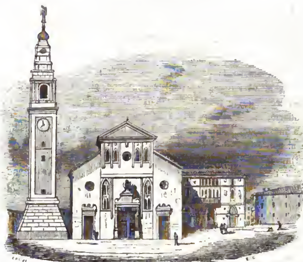
La prossimità di questa miniera ai grandi depositi metalliferi di Agordo e di Tiser, come pure le ondulazioni che si scorgono nel suolo di Vallalta, e la strane positura assunta dagli strati della roccia erenacea, di cui il suolo stesso è quasi intieramente costituito, fanno supporre che una forte commozione sotterranea abbia sollevato il soggiacente micaschisto, ed insinoato fra le porosità e fenditure dell'arenaria il cinabro, nonchè i grani e nodi di pirite da cui è accompagnato. Questa congettura, tanto conforme alle idee generalmente ammesse dal geologi sull'origine de' metalli, conduce a pensare che la miniera di Vallalta sia il prodotto di sublimazioni emanate dal centro ancora incandescente del globo, le quali tanto più debbono comparire copiose, quanto più gli scavi saranno profondati, giacchè percorrendo la storia delle osservazioni fatte in diverse miniere d'Europa si apprende che i depositi metalliferi sono in generale molto ricchi nelle parti più vicine al centro dal quale derivano, e poveri o steriti nelle più lontane. Di fatto i frammenti di arenaria impregnata di cinabro, che negli anni addietro staccai da un pozzo allora poco profondo, alla bilancia di Nicolson mi si palesarono specificamente meno gravi di quelli che mi furono, non ha guari, presentati dal signore de Bosin, attuale proprietario delle miniere; e gli assaggi docimastici che si sono fatti confermano ancora più il predominio del mercurio nei pezzi di roccia schiantati nelle parti più basse dei pozzi, in confronto di quello ricavato nei pezzi arenacei superiori. Merita ogni encomio l'attività con la quale il De Bosio cerca di rendere proficua quella miniera, appianando, per quanto sta in lui, le difficoltà che pur sono inseparabili da sì fatte intraprese. Portati gli scavi ad una maggiore profondità, si cerca adesso di riconoscere lo spessore di un filone trovato in fondo al pozzo Santa Maria, del quale ho alle mani alquanti esemplari. Codesti non sono altro che la stessa arenaria (*pecitiana*) tramezzata dalle consuete vene di mercurio solforato, ed inquinati ovunque di macchie rosse; ma così ricchi di metallo, che de cento parti di roccia potè il signor Venturi, farmacista di Pedova, ricavarne 19 1/2 di mercurio puro. Tra i pezzi che ultimamente mi furono recati dal De Bosio, ve n'ha uno

Le scienze storiche ed economiche, la letteratura latina e italiana occuparono ai giorni nostri l'attività intellettuale della provincia, che in riguardo alla sua popolazione ed ai scarsi mezzi di erudizione ch' essa offre, produsse un numero rilevante di scrittori forbiti e addottrinati [8].

Certo la generazione che passa come la presente non è inferiore a nessuno nell' amare la patria, nel sobbarcarsi, in tempi di squilibrata economia, ai pesi necessarj per promoverne gli istituti benefici e nel decorarla secondo le moderne tendenze. Con largizioni private si sussidiò il seminario, si istituirono la pia casa di ricovero, l'orfanotrofio dei fanciulli a merito del promotore don Antonio Sperti e coi denari del Comune si apprestarono le scuole maggiori e comunali; si fabbricò il ponte di marmo sul Piave, opera di gran valore rovinata dalla piena del 1851; si selciarono le contrade, si abbellirono i pubblici edifizj, ricostruendo, con parte dei materiali e sullo stile del crollato palazzo del Consiglio *(V. fig. p. seg.)*, il nuovo municipio. Il disegno ne spetta al valoroso architetto Segusini, che progettò e costrusse il teatro di Belluno, eretto a spese di società privata. Sopra i suoi disegni e colla sua direzione s'innalzò il seminario di Feltre, e si fabbricarono e ristaurarono alcune case di privati feltrini e bellunesi, le quali, nel complesso del disegno o nel dettaglio degli ornamenti, mostrano l'immaginosa fecondità dell'artefice. Una bella fama ottenne in questi ultimi anni il Segusini specialmente nella costruzione di

di tinta piombina e di tessitura schistosa, dentro il quale vi ho scorto ad occhio nudo, un' infinità di globicini di mercurio nativo. Esso è ancora arenaria marnosa (*peciliana*), non già micaschisto, come fu creduto da altri, dal quale si discosta per la minore durezza, per l'aspetto granulare delle fratture, e perchè non ha quel lustro micacco che di rado manca nell'altro. Dal vedere però che nelle pertinenze di San Lucano e nei contorni di Agordo l' arenaria perde la compage granulare, e diviene schistosa a misura che più si avvicina al micaschisto, su cui riposa, si può per analogia giudicare che al di sotto degli strati arenacei esista anco in Vallatta il micaschisto, forse assai volte più metallifero della roccia che gli sovrasta ». C. C.

8 Le notizie storiche economiche della provincia si trattarono dai signori professore Catullo, conte Florio Miari, Dalla Libera, nobile Doglioni Angelo distinto ornitologo, nobile Ottavio Pagani-Cesa, bellunesi, dal professor Pietro Mugna dotto vicentino, da monsignore Zanettini ed abbate Zanghellini di Feltre. Le scienze economiche in generale vennero studiate e discusse dall'avvocato Giovan Battista Zannini in diverse applaudite memoria lette all'Istituto Veneto, sopra le imposte, il problema dell'oro, l'educazione primaria, ecc.; dal dottor Bajo di Fonzaso con studj coscienziosi sul sistema forestale e sul pensionatico, letti all'Ateneo di Venezia. In letteratura emersero Filippo De Boni di Fonzaso, che nell'esiglio alimenta la fiamma patria; come dovette star esule e prigioniero il bellunese abate Sebastiano Barozzi poeta e traduttore della *Messiade* di Klopstok e della Bibbia. Nominiamo ancora fra i letterati il conte Francesco Miari poeta, il nobile cavaliere Giovanni Pagani Cesa avvocato, e monsignor De Menech; fra i giovani il professore Domenico Martini matematico e poeta, dottor Zacchi, dottor Cantilena e dottor Pagello dotti e bravi cultori delle scienze mediche.

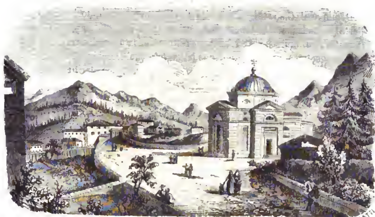


Piazza del Duomo e nuovo Municipio.

chiese. La provincia nostra ha quella di Agordo, sì bene ristaurata ed ampliata sullo stile del 1500, e quella di Villa Piccola frazione di Auronzo in Cadore disegnata sullo stile greco, con gradinata ed atrio a colonne, che impone per l'ardita sua cupola [9].

9 I progetti principali dovuti al bravo Segusini, oltre i qui detti, sono la metropolitana di Erlan in stile greco-romano; un tempietto alla greca nel distretto di Mel; la riduzione del duomo di Oderzo; i teatri di Innspruck, Serravalle, Conegliano; il liceo e l'ospedale di Udine... Quando s'aprì il seminario di Feltre, furongli diretti buoni versi, fra cui cerniamo i seguenti:

Io mi ricordo d'una bella sera
Inargentata dalla luna, e fresca
Della brezza autunnal; solettamente
Passeggiavamo le silenti strade
Della tua Feltre, e ci vedemmo innanzi
L'atticha forme sollevar modesta
E severa e gentil questa novella
Gemma del tuo pensiero. O qual m'apparve
Nella pallida luce della luna
E nei silenzj della notte immersa
Pomposamente! Mi destò nel petto
Soavissimi sensi, ed al pensiero
Un'idea consigliò, che l'assomiglia
Al simulacro di Minerva, intesa



Auronzo.

Il genio delle arti sembra naturale in questi paesi, giacchè si vedono artieri digiuni d'ogni istituzione, esattissimi nei lavori fabbrili, pazienti nell'intaglio minuto e nella scultura in pietra ed in legno, e felici nel maneg-

Ad alti studj nella quiete arcana
Dei firmamenti e della terra. Oh! guarda
Guarda con gioja come io pur l'ammiro
La vasta mole che da te s'impresse
A sì belle sembianze. Illustre e santa
È quella pietra, sovra cui l'altare
Rinnovellasti consacrato a culto
Dei patrj Genj: la segnò il passato
Di memorande note, ed or di glorie
Al nipote favella, e gli racconta
Di quella man che prima la rimosse
Dallo speco nativo, e inaugurolla
Di tanto amor, che per gelato influsso
Di cento verni, per l'obbliqua vece
Delle sorti, e per l'impeto e per l'urlo
Di stranie guerre non si franse e stette·
Perchè nel crollo dei mutati imperi,
Fra il tumulto dell'armi e lo spavento
Dei popoli sommossi, offrì segreto
Alla sapienza sbigottita asilo;
Siccome nelle tenebre muggenti

giare la matita e lo scalpello. Si applicano allo studio? sorgono il Paoletti, il Demin e il Caffi, tutti tre bellunesi, che hanno raggiunto lo scopo dell'arte e guadagnata una ben giusta celebrità. Il Paoletti, colpito da morte immatura sul finire del 1847, era corretto e delicato nel disegno, e si mostrava egualmente distinto nei quadri a olio, ne' freschi e nei lavori a penna, che a guisa di miniature illustravano il margine dei libri, come si riscontra in quello donato alla cattedrale di Belluno da Gregorio XVI commesso al Paoletti dalla congregazione israelitica di Roma [10]. Roma, Venezia, Padova, Vicenza e Belluno mostrano un genere o nell'altro preziosi lavori di questo illustre pittore, che aveva meritato il titolo di cavaliere.

Una feconda immaginazione, secondata da un facile e pronto pennelleggiare e da una robusta intonazione di colorito rende meritamente stimato l'artista Giovanni Demin. La sua patria non gli fu avara di commissioni, perchè chiamato a dipingere nel municipio di Belluno, in molte chiese della provincia ed in alcune famiglie private. Milano, Venezia, Padova, Vicenza, Ceneda, Treviso possedono belle opere di soggetto sacro e profano, a buon fresco, che vengono ricordati dalle guide e visitati dai passeggieri. Nè l'avanzata età gli toglie la giovanile franchezza e sollecitudine; e se questo valente artista non fosse stato sempre pressato dai bisogni di numerosa famiglia, a cui non troppo lautamente soccorrono

E nel soffiar degli uragani 'l muto
Santuario protegge la fiammella
Della lampada sacra. Eccelsi nomi
Mostra sculti di lor che a dotta scola
Dettâr precetti, o l'alme discipline
Resser prudenti, ed orgogliosa pompa
Di cento altri rivela eccelsi nomi,
Onde è memoria di felici alunni
Che all'onor della mitra, agli ardui scanni
Ove alla luce del diritto integra
Sorveglia Temi, al Portico supremo
Della veneta Atene, ad alti uffizj
Brillaro assunti, o modular canzoni
Con amor ripetute, o delle care
Patrie memorie, o d'altro scritto all'arte
E alla scienza segnar pagine elette.

C.C.

10 Il Paoletti, formatosi ai grandi esemplari a Roma, colà, siccome altri, fu sviato dalle commissioni, piuttosto ornamentali che di gran soggetto; dove anche la pratica del fresco pregiudicò alla forza del tinger a olio. Restituitosi a Venezia, lo vedemmo, nel 1846 appassionarsi sopra que' sommi coloritori, al tempo stesso che studiava la composizione filosofica e la verità. In Santa Maria Formosa, trovatosi accanto a emuli tremendi, incessantemente migliorava, siccome appare negli affreschi dell'altar maggiore; ma fra l'ostinatezza del lavoro morì in fresca virilità. C. C.

i mecenati moderni, i suoi lavori non risentirebbero in generale di quella trascuratezza nei dettagli, e di quella profusione di figure nel componimento, che si criticano quali difetti e sono invece esuberanza di fantasia che non ha tempo di scernere e da maturare, e celerità di lavoro, che impedisce la perfezione nella condotta [11].

Il genio della pittura prospettica non guidò mai pennello più intelligente di quello d'Ippolito Caffi. Superiore nel cogliere gli effetti di luce negli albori e tramonti, nelle notti serene o procellose, non ha rivali nel dipingere feste e spettacoli popolari. Appassionato dell'arte, percorse molte regioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa copiando fedelmente i costumi, e quasi direi trasportando in essi quel cielo infocato che batte sui deserti della Libia, e animando le rovine della spenta civiltà orientale. Molti giovani artisti seguirebbero le nobili orme stampate da questi maestri se i tempi corressero meno tristi per le arti belle, le quali per essere incoraggiate hanno duopo dell'agiatezza generale e di liberi eccitamenti [12].

Basti intanto l'avere segnata a brevi tratti l'operosità intellettuale e morale del ceto medio, che prepara indubbiamente il trionfo dei grandi principj sociali, dietro a cui si commove e spera l'attuale generazione.

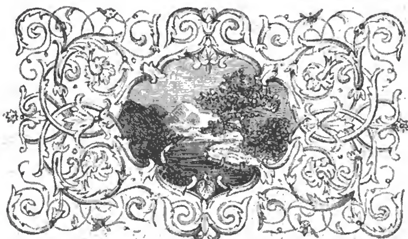
11 Può vedersi una memoria letta dal dottor Beltrame nell'ateneo di Treviso sul pittore Demin. Fu ne' primi passi sorretto dal Canova, e accompagnato in tutti dalla invidia. Diremo che alle censure diede giusto appiglio? Ci ricorda essersi detto molto gentilmente che « Una lacrima paterna, caduta sulla sua tavolozza, ne alterò e illanguidì i colori ». A Ceneda dipinse la sala del palazzo municipale, dedicata a Ferdinando imperatore quando perdonava, e nel soggetto venne a gara con Hayez. Il giudizio finale a Monigo e a Pove; a Ceneda presso Sacile la caduta degli Angeli ribelli; a Candide, a Moriago, a San Cassiano del Meschio l'Assunzione di M. V; la lotta delle Spartane nella villeggiatura Manzoni ai Patt, e molti soggetti sacri in chiese bellunesi e trevisane: a Conegliano Cesare che sconfigge gli Elvezi, e l'ingresso di santa Saba in Costantinopoli: in Belluno nella sala municipale, il vescovo Giovanni che sottoscrive la pace coi Veneziani, o i Bellunesi che respingono Ezelino, oltre soggetti allegorici; nel caffè Pedrocchi a Padova Diogene, e un Beduino: in Ceneda molti fatti patrj di cui parleremo a suo tempo, ecc.

C. C.

12 Fra i giovani pittori si apprezzano nella figura Speranza e Feltrin, il cui padre raccolse circa 240 ritratti disegnati a chiaro-scuro degli uomini illustri della provincia; e dispose alcune memorie sulla storia Cadorina e Bellunese; Osvaldo Monti e il conte Francesco Agosti (ambedue dilettanti) bellunesi e Lot di Feltre; nel paesaggio Danieli, Maddalozzo, Guerra e Tonelli: nella pittura decorativa Sommavilla, Moech e Tana: nell'intaglio in legno Besarelli di Zoldo e non pochi fabbricatori di mobiglie di Belluno e Feltre. Fra i restauratori di quadri Tessari, Tonegutti, e fra gli scultori in marmo Daren di Agordo o molti abili scalpellini sparsi per la provincia.



Pierio Valeriano.



STATISTICA DELLA PROVINCIA

I.

Distretti I di Longarone. II di Pieve di Cadore. III d'Auronzo.

La provincia di Belluno è quasi tutta circondata dalle Alpi, che ne rendono dilettevole e amena la posizione, la difendono dai venti del nord, e segnano quella linea di confine col Tirolo, che imporporata al cadere del sole d'estate, fa apparire sì fantastico e bello l'orizzonte delle nostre montagne. La sua popolazione, di circa 161,000 abitanti, si estende sopra una superfice di 942 miglia geografiche, ma più che due quinti restano inabitati, perchè situazioni alpestri di nuda roccia calcarea o improduttiva, od appena col tenuissimo ricavo di pascolo estivo pegli animali minuti. La cifra d'estimo secondo l'ultimo censimento, venne stabilita in L. 1,463,412. 17, cifra che, come vedremo, riesce superiore alla potenza agricola ed economica del paese, quando si vogliano valutare gli altri dispendj che direttamente o indirettamente riflettono il loro peso sul censo.

Da Ceneda a Seravalle si ascende a Santa Croce, percorrendo una strada di 10 miglia, che si rallegra per la vista dei laghi formati dallo sfasciarsi del monte Sochero [1], il quale, deviando il corso del Piave, vi lasciò questi dne bacini, che nella loro prima origine, cioè nel qnarto secolo dell'era cristiana, si crede ne componessero un solo. La divisione ineguale del Lago Morto, più piccolo ma più profondo di quello di Santa Croce, si giudica effetto della rovina dei monti circostanti Pignè e Calmada; rovine che formarono quell'ardua salita del Fadalto, che poteva divenire più agevole, se dagli ingegneri d'allora si fosse modificata di poco la sua direzione. Nel discendere da Santa Croce a dritta del lago si scorge una quantità di scaglia rossa compatta, disposta a lamine orizzontali; che si adopera a lastricare le vie e per qualche grossolano arnese domestico. Circa un miglio dopo il lago di Santa Croce, per la strada di Fara d'Alpago si sale alla catena de' monti Pignè, celebre pel magnifico bosco erariale detto il Cansiglio, in gran parte di faggi, con rare macchie d'abeti: esso è foltissimo, ed incalcolabile il numero delle piante, che tolgonsi in mezzo una vastissima prateria della circonferenza di cinque miglia, ad uso di pascolo estivo, la cui stupenda veduta nel più bello d'estate vi ricorda la lieta impressione d'un artefatto panorama.

Ne volete in breve la descrizione? — Sul vertice dei monti Tarvisini delle tre provincie di Belluno, Friuli e Treviso, giace il Cansiglio alla elevatezza media di 900 in 1400 metri circa dal livello del mare Adriatico. Qnasi tutta la base di questa foresta deriva da antichissimi scoscendimenti del monte Cavallo, componendosi di una infinità di frammenti calcarei della stessa formazione, con profondissime caverne ed antri, che assorbono l'acqua piovana, la conducono per meati sotterranei a pie' del monte, e danno, come pare, origine alla Livenza. La sua estensione è di 7241 ettari, pari a pert. cens: 72418, compresi i pascoli interni: e si divide come segue: 1.° Terreno non soggetto a coltura, case, cascine, strade, stagni, ecc. pert. cens: 355,88; 2.° Ter-

1 Il Piloni nella *Storia di Belluno*, ed il conte Antonio Dal Corno in quella di Feltre assegnano all'anno 365 dell'era nostra un terremoto nel Bellunese, per cui, caduto il monte Pineto, che sta a mezzogiorno di Fadalto, il Piave, che scorreva verso Serravalle, sviò il suo corso alla volta di Belluno. Si formò allora il lago di Santa Croce, denominato anche Lapisino, Varano e di Casamata, lago ch'è lungo tre miglia italiane circa, con un miglio all'incirca di larghezza. Di tale avvenimento abbiamo qualche cenno anche presso il canonico Lucio Doglioni, e presso Bernardo Trevisano nel *Trattato della Laguna di Venezia; Dizionario Storico-Artistico-Letterario Bellunese*, compilato dal conte Florio Miari. Belluno, Tip. Deliberali. pag. 119.

Il deviamento del Piave per causa della caduta del moute venne contradetto dall'avvocato Meneguzzi, dotto cultore delle memorie patrie di Cadore.

reno pascolato pert. cens: 21195. 77; 3.º Terreno tenuto a bosco folto pert. cens: 50866. 35. Il suo reddito netto ascende, ora, per la migliore amministrazione introdotta, ad annue L. 36,000, mentre prima dell'attivazione del nuovo censo questo bosco era affatto passivo. Il suo governo è empirico, praticandosi il taglio a scelta o per decimazione senza turno determinato. Il prodotto consiste nel legname di faggio, per la maggior parte ridotto in carbone e consumato nelle provincie di Belluno e Treviso e nelle miniere di Agordo. Le piante di bella fibra si convertono in tavole nelle seghe d'Alpago, in remi per la marina, in oggetti di minuteria pel treno militare, come ruote, raggi, ecc.; o di commercio come stacci (vulgo *tamisi*), scatole, zoccoli, coppe, ecc. La peccia e l'abete sono utilizzate dall'Arsenale marittimo, meno piccola porzione che si vende a privati. Il numero totale dei faggi annualmente recisi per simili industrie è di 6264, quello degli abeti 1004. Nel Cansiglio esistono 105 fabbricati, cioè 73 capanne in legno ad uso degli scatolaj, e 32 case a muro, fra le quali primeggia il fabbricato Ufficio Forestale coll'annessa chiesetta. La proprietà utile dei pascoli spetta a privati, che ne ritraggono buona quantità di burro e di formaggio che si asporta nelle provincie.

Passato il Piave a Capo di Ponte, si può deviare per giungere in meno di un'ora a Belluno[2], o continuar la via dritta pel distretto di

2

Distretti	Superficie	Comuni con		Popolazione	Rendita censuar.	Distanza da	
	Pertiche censuar.	Congreg. municip.	Deputaz.		Lire	Belluno	Venezia
Belluno	632,563	1		40,225			56
Longarone	229,526	—		10,728		11	60
Pieve di Cadore	360,211	—		19,739		22	76
Auronzo	439,993	—		17,342		32	81
Agordo	402,564	—		21,142		18	86
Feltre	357,487	1		35,197		16	52
Fonzaso	167,334	—		18,371		23	52
Totale	2,589,378		69	160,746	1.487.424		

Longarone e poi pel Cadore, la cui valle si aggira intorno al monte Antelan, e si estende per quaranta miglia all' incirca, procedendo dal confine tirolese verso Ampezzo, lungo il corso del Boite; poi rimontando dall' altra parte lungo il Piave e l' Ansici fino all' altro confine del Tirolo alla volta dell'Andro. La vallata del Comelico e la piccola valle di Selva e Pescul, separata dall' antecedente, la prima pel monte Santa Caterina, la seconda pel torreggiante Pelmo, che gareggia in altezza con Antelau, compiono il territorio odierno di Cadore. La Boite da una parte, l'Ansici e il Piave dall' altra sono le acque maggiori che scorrono quasi nascoste nei profondi lor letti pel fondo della valle, ed ajutano il commercio portando alle subalpine pianure i legnami che si allestiscono nei boschi cadorini. Comprende i due distretti amministrativi di Pieve e di Auronzo, ed è composto di 22 Comuni; dodici nel primo e dieci nel secondo distretto; confina a settentrione coi circoli tirolesi di Bressanone e di Lienz, da un lato colla Carintia, e verso mezzogiorno col Bellunese ed il Friuli. In antico, e fino all' anno 1797, ad eccezione del comune di Sappada aggregato da ultimo al distretto di Auronzo, gli altri 21 Comuni si reggevano indipendenti con proprie leggi e statuti, sotto la protezione della repubblica Veneta.

In questi due riparti il terreno coltivabile a patate, orzo, segale e frumento arriva appena a un trentesimo della sua totale estensione di pert. cens: 1,029,730, delle quali circa un terzo boschivo, ed il resto ad uso di pascolo e prato, od affatto infruttifero [3]. Ivi non allignano nè la vite nè il gelso; il frumentone giunge a maturità appena una volta ogni decennio, il frumento ed il saraceno ogni cinque anni, perchè quest'ultimo viene molte volte rapito dalla brnma; ne vi regna alcuna pianta di frutto amabile.

3

Anno	Distretto	Bovini	Pecore	Capre	Porci
1812	Pieve	6135	10,333	5854	88
»	Auronzo	5817	7,243	1561	393
1850	Pieve	4803	9,270	2520	293
»	Auronzo	5087	6,121	2412	1154
Totale del Cadore nel 1850		9890	15,391	4932	1447
» » » 1812		11,952	17,576	7415	481

Dunque dal 1812 al 1850 si verificò una non lieve diminuzione d' animali, tranne i suini che crebber sin quasi al doppio.

La periferia sopra la quale si nutrono tutti questi animali è di tornature (ettari) 1266. 90 in prati, 26,715. 40 in pascoli, e 11,648. 80 in mezzi boschivi, cioè prati, zerbi e pascoli arborati.

Sebbene la prodnttività di qnesto paese sia sufficiente tampoco per tre mesi, i fondi così ingrati furono nel nuovo censo stimati assai più dei terreni di Ceneda e Serravalle: le abitazioni pagano d' imposta prediale quasi l' intero importo dell' annue pigioni: gli opifizj da mulino e da sega furono censiti sul calcolo della colonna d' acqua, non avendo riguardo al decreto veneto del 1663, confermato dall' I. R. Cancelleria nel 1832, per cui era concesso ai Cadorini libero e gratuito l'uso delle acque scorrenti pel loro territorio: le gravezze imposte sui boschi, di circa L. 75.000 all' anno, faranno in breve sparire le poche selve, e le conseguenze del diboscamento porteranno l'estrema rovina a' suoi abitanti, impossibile a ripararsi. Solcati come sono i paesi del Cadore da torrenti, che rendono facile la flottazione e la segatura delle piante, e principalmente dal Piave, che per Belluno si mette in relazione col territorio più commerciale del Veneto e colla sua capitale, avrebbero in sè tutti i germi per prosperare; a piene mani la natura vi versò i prodotti minerali, che attendono solo l' industria dell' uomo che li raccolga e gli adatti a' suoi usi.

Nel basso Cadore sarebbero molto apprezzati, per la varietà delle tinte e per la vaga politura di cui sono suscettibili, i marmi che si estraggono dalle cave praticate nel calcare del Giura, cominciando da quelli di Castel Lavazzo di Longarone, e proseguendo in tutti i dintorni; approfittando delle seghe e della macchina di levigazione mossa dall'acqua, si potrebbero porre in commercio coperte d' armadj e da tavoli, e gli infiniti ornamenti da stanza, intagliati da abili scalpellini, di cui siamo tribntarj allo straniero. Onde conoscere poi di quanti filonj metallici sia ricco il calcare delle nostre Alpi, basterà leggere l' elenco delle miniere che si lavorarono in altri tempi, trascritto e copiato dal *Saggio di Zoologia Fossile* del Catullo, che studiò con indagine paziente palmo a palmo la formazione dei monti di Belluno sua patria e del Veneto [1].

[1] **Miniere del Cadorino.**

1. Ferro epatico del monte Brussolai posto nel Comune di Selva. Il minerale vi è abbondante, e somministrò ottimo ferro a Tommaso Franceschinelli, dal quale fu la miniera lavorata per molti anni.

2. Piombo solforato, situata nella valle di Calalzo. Itrse il 60 per cento di metallo a Bernardino Tonetti che n'era l'investito.

3. Ferro epatico nel Comune di Cibiana, di proprietà di Domenico Pagan e fratelli Federici. Sarà forse una continuazione dei filoni di Chiersiè nel medesimo Comune.

4. Rame piritoso. Trovasi in filoncelli nel monte Venas, e ne fu tentata l'escavazione dal suddetto Domenico Pagan che n' ebbe in seguito l' investitura. Vi ha degli indizj di rame piritoso nella Valle Serena, posta nello stesso Comune di Venas.

5. Mercurio solforato. Esiste in piccoli strati nel calcare di Visdende, e propriamente nel luogo detto Cadena. Un certo Giovanni Francesco Tiozzi ne era il padrone. Strate

Da Longarone divergendo a sinistra, si perviene al basso, poi all'alto Zoldiano, riputato un tempo per le miniere di ferro e di piombo, che serpeggiano lungo i lati del torrente Maè. Si mostrano al visitatore i rovinati cunicoli della miniera di ferro a Fagare presso i Forni di Zoldo, e proseguendo gradatamente nella valle Inferna, le macerie accumulate all' ingresso di una miniera di piombo, lavorata per circa un secolo dal 1600 al 1709 a profitto della famiglia Grimani, poi trascurata, a quanto sembra, per difetto di tecniche cognizioni nel favorire lo scolo delle acque, da cui rimasero coperti i filoni più ricchi; si riprese quindi l' escavo sui fianchi di essa, ma la scarsa quantità del minerale o la cattiva direzione sospesero di nuovo il lavoro. Sulla traccia di altra già abbandonata si rinvenne pur di recente una miniera di piombo argentifero dai

relli di cinabro si veggono ancora in Comelico, e nei cosi detto Pian del Cordevole sulla strada di Canal.

6. Piombo solforato argentifero. Nel monte Peraiba, di cui ne godeva il possedimento Giovanni Milani di Treviso; come per conto di questo stesso soggetto fu lavorata molti anni una miniera di cinabro, posta nel Comune di Comelico di Sotto.

7. Piombo solforato e zinco ossidato. Nel monte Rit, Comune di Venas. Fu lavorata dal cavaliere Antonio Benuzzi; e nel principio del secolo presente dal signor Giovanni Catullo.

8. Rame piritoso. Nella cosi nominata Vizza di Casada presso Comelico. Codesta miniera diede all'assaggio docimastico 26 libbre di rame puro per ogni cento di minerale. Per la morte dell' imprenditore Zuanne Monte il lavoro restò abbandonato.

9. Ferro solforato. In filoni nel monte Spezzacucco, Comune di Oltre-Piave. L' investitura n'era concessa a Sebastiano Andreotto.

10. Ferro solforato. Nei contorni di Ruggion, Comune di Calalzo, di cui furono investiti Nicolò Brunelio e Valentino de Toffol.

11. Carbone fossile. Nel calcare di Calalzo. Di questo combustibile vi sono degli indizj in parecchi altri luoghi, sia nell'arenaria rossa, sia nel calcare che ad essa sovrasta. A Marason nel Zoldano fu tentata l'escavazione.

12. Piombo solforato e ossido di zinco. Nel monte Ruggiaua, Comune di Auronzo. Apparteneva a Domenico Castelian.

13. Piombo solforato argentifero. Nel monte Giaa, Comune di San Vito. Nel 1750 si lavorava per conto della repubblica Veneta; e, a quanto si dice, 100 libbre di vena somministravano 80 libbre di piombo, dalle quali potevasi ricavare quattro oncie circa di argento.

14. Piombo solforato. Nel monte Pian di Barco, Comune di Auronzo. Era lavorata con profitto questa miniera da Giuseppe Oxqueter.

15. Ferro epatico. Nel monte Ranze, Comune di Cibiana. Il prodotto n'era il ferro di getto, che vendevasi all'arsenale di Venezia da Zuanne Baai, proprietario degli scavi.

16. Ferro epatico. Nel monte Ferada, Comune di San Vito. Riducevasi in ferro malleabile o da lavoro dall'investito Antonio Braida.

17. Ferro epatico. Nel monte Chiersiè, Comune di Cibiana. Era una delle più ricche miniere di ferro che lavoravasi nello Stato Veneto.

18. Piombo solforato. Nel monte Argentiera, Comune di Auronzo, e nel monte Grigne. È sempre accompagnato dalla giallamina, o zinco ossidato che si cava anche al presente per esitaria ai Germani.

signori Collalto e compagni nelle vicinanze di Dout [5], il cui filone dal Canazzè passa alla parte opposta del Maè, nella montagna a mezzodì. Si è a Dout che gli avanzi dei forni fusorj e le scheggie di ferro, occorrenti dapertutto, danno una chiara idea dell'abbondanza di questo minerale, che già trovasi sparso con più o meno speranza di ricchezza nella valle di Goima e del Duram. In queste montagne, ma principalmente a piedi del monte Quitta, si scoperse un segno manifesto d'antracite (carbon fossile), che pure si trova ramingo nell'alto Zoldiano, e specialmente in Staulanza presso il Crot, ove l'acqua di una fontana, detta di rame, induce il sospetto che in quella località possa esistere anche questo metallo. Oltre le miniere che accennammo, altra fonte naturale di ricchezza per Zoldo dovrebbero essere i boschi. Ma queste montagne, vestite un tempo dal fosco verde d'innumerevoli abeti e di larici, ora ci colpiscono solo per la loro nudità, e per la forma delle loro cime irregolare e fantastica, o foggiata regolarmente come nel Pelmo, a modo di turrito castello. L'industria, ristretta al presente a qualche fabbrica di chiodi e di pentole col ferro vecchio acquistato in Venezia, potrebbe, col lavoro delle miniere, ristabilirsi fiorente, ed impiegare così parte delle popolazioni, costrette ad emigrare in cerca di pane, abbandonando a malincuore quella patria, che, secondo un antichissimo adagio ripetuto in paese, *cela tanti tesori*.

Se dalla valle Inferna di Zoldo, per Cibiana, e Val di Cadore si vuol giungere nel centro di Pieve, si riscontrano, tutto lungo il decorso di queste montagne, vestigia di ferro e di piombo, e specialmente a Val quelle di una miniera di piombo argentifero. Onde poi ricavare il metallo sono necessarie operazioni chimiche (torrefazione e fusione) richiedenti il consumo di una quantità di combustibile, che nell'esaurimento attuale dei boschi non si potrebbe a nessun patto ottenere. Collo sperpero di essi fu troncata ogni speranza di agiatezza e di lucro pe' suoi abitanti, la cui industria si limita al segare i legnami provenienti dall'Alto Cadore ed al trasportarli in zattere pel Piave a Belluno. Dunque si rinnova anche qui la necessità dell'emigrazione come negli altri paesi, a cui la natura fu benigna dispensatrice di ricchezza, che venne non curata dagli uomini, o pel sorgere di circostanze sciagurate restò inaridita.

Da Pieve bisogna s'innalzi verso l'Auronzo, e pel Comelico fino all'origine del Piave nei monti di Sappada e Visdende e nell'Ampezzano, chi voglia esilararsi alla vista di qualche bosco folto di abeti e di larici,

5 Venne ceduta nel 1853 alla Società Montanistica di Venezia, tanto benemerita nelle provincie di Vicenza, Verona e Belluno, perchè lavora con profitto varie miniere e fa sperare un'attività continuata.

tagliati con regolarità e quindi di una rendita annuale sempre crescente. Anche quivi si trovano traccie di minerali, e specialmente nella valle d'Ausci (torrente che mette nel Piave a tre miglia circa da Auronzo), da cui si può ascendere nell' altra montagna di Grigne, ove si ritrae pure in oggi l'ossido di zinco o giallamina, accompagnata dal solfuro di piombo, ma affatto priva d'ossido di ferro, e quindi preferita a quelle del Tirolo dai fabbricatori d'ottone. Negletta l' industria metallurgica, le braccia rimangono inoperose, e la miseria infiltrata anche in questa contrada come nel basso Cadore, ove la suprema necessità dei proprietarj, e la pessima amministrazione comunale ne affrettarono la rovina col distruggere i boschi. Ma nell'Alta, i Comuni essendo i più ricchi possidenti di essi, ci salvarono in parte da tale sventura; e vi sarebbe sufficiente agiatezza negli abitanti, se le rendite ritratte dalla vendita del legname non fossero altrimenti rivolte, coi soliti mal calcolati dispendj e colle inesatte proporzioni che sempre accompagnano le pubbliche aziende.

I boschi del Cadore occupano tornature o ettari 38,659: 80; e relativamente alla proprietà si dividono in

1. Bosco erariale di Sammadida, detto anche *Vizza di San Marco*, ceduto spontaneamente dal Cadore alla repubblica Veneta nel 1463 . . . . ettari 2765
2. Boschi comunali . . . . » 291 : 57
3. Boschi privati . . . . » 6734 : 80

Il prodotto forestale del paese si rileva dai seguenti dati, che abbiamo attinto da fonti autorevolissime.

L'ufficio forestale nel 1851 assegnava alle 29,157 tornature di boschi comunali la seguente quantità di legname:

Distretto.	Legna da fuoco. Metri cubi	Da costruzione	Segativo	Totale.
Pieve	18,277	8119	5,483	32,379
Auronzo	12,674	29	36,968	49,671
Totale	30,951	8148	42,451	82,050

Andrebbe per altro molto lunge dal vero chi supponesse esatte le cifre esposte sotto le rubriche; dappoichè, se quelle del legname da costruzione e da sega sono presso a poco precise, non avendovi da aggiungere che metri 54,000 circa provenienti da boschi particolari; corre invece una forte differenza fra la cifra enunciata e la reale della legna da fuoco. I Comuni indicano sempre meno di quanto tagliano effettivamente, e nelle stime si omette generalmente la valutazione delle spoglie, cioè della ramaglia e del pattume che avanza dalla riduzione degli alberi destinati ad usi tecnici.

Il calcolo seguente darà una cifra più sicura del combustibile nel Cadore; e sovra esso calcolo si potrà venire ad un' importante osservazione sul vero Stato odierno dei boschi cadorini.

In Piave ogni fuoco consuma in termine medio metri cubici 10: 50, per la massima parte di faggio e di buga; quindi i 2709 fuochi del distretto danno un consumo di metri cubici . 28,445

Così pel distretto di Auronzo, con fuochi 2802, calcolando cinque fasci per ciascuno, si hanno metri 44,131

A questo consumo della popolazione si aggiunge quello delle seguenti industrie:

1. Le 102 calcaje esistenti nel Cadore, di cui 40 sole attive, per ogni anno consumando ciascuna in due accensioni 20 passi di borre, coll'ottanta per cento di massa solida, importano passi 800 di legna, pari a metri 3360

2. La fornace di laterizj, unica nel Cadore, consuma mediamente 30 passi di legna grossa, col 75 p.0|0 di massa, e quindi metri 193

3. In Cadore si accendono per due volte l' anno circa 147 carbonaje, comprese quelle di Auronzo; ogni accensione importa sei passi, e quindi annualmente si ha un consumo di 1764 passi, cioè metri 5557

4. Le miniere di Auronzo, in termine medio calcolato col periodo di undici anni, consumano (escluso il carbone già compreso al n. 3) tese viennesi 710 all'anno, corrispondenti a metri . 1810

5. Viene in appresso l'asportazione di combustibile pel distretto di Longarone, la quale ammonta a passi 2800 al 60 per 0|0 di massa, metri 7875

La quantità totale della legna da fuoco prodotta annualmente in Cadore è dunque, non già di metri 30,951, bensì di metri 91,371 nei quali per altro è da comprendersi quella poca quantità di legna proveniente da boschi privati e dall'erariale di Sommadida.

La tratta annuale delle selve cadorine giunge, come rettificammo, a circa 147,470 metri, e quindi ogni tornatura rende in termine medio circa 3. 8 metri cubi all'anno, pari a 120 piedi cubi viennesi.

Circa 3000 zattere di legname flottano lungo il Piave dirette a Venezia; e ammettendo che ognuna di esse porti il valore di 1000 lire, si avrà un annuo capitale di tre milioni. Anche detratti gli aggravj pubblici, resterebbe una forte somma a vantaggio de' comunisti, ma l'incasso maggiore se ne versa a profitto dei più abili negozianti di legname in Venezia, i quali, in cambio del denaro, rimandano somministrazioni di grani e di altri generi occorrenti al mantenimento della popolazione; parte va consumata nella manutenzione delle strade, eseguite quasi tutte a spese

dei Comuni; e gli ultimi avanzi di tanti redditi stanno giacenti nella cassa comunale, finchè imprevedute occasioni di dispendio non li faccian uscire.

Un quadro desolato vi presenta il distretto di Auronzo, co' suoi miseri casolari di legno, male costrutti e peggio riparati nei lunghi rigori del verno, ove la stanca popolazione si riposa quasi in covile; eppure s'intraprese in un Comune di nessuna importanza (villa piccola d'Auronzo con 400 anime) l'erezione d'un bellissimo tempio di stile greco che costa circa L. 300,000 (*V. pag.* 703): somma che sarebbe bastata a riedificare in pietra cotta tutto il paese.

È ormai un fatto evidente, che a rendere morale il popolo e conscio della propria dignità, si ricercano anzitutto la pulitezza e la salubrità delle case per gli artieri e per le plebi; in questi luoghi in vece, come in tutti i Comuni del Veneto, è trascurato un tale importante argomento di civiltà, mentre si profonde il denaro in opere di lusso e di falsa speculazione. Tutti i Comuni del Cadore avrebbero potuto nel passato trentennio rifabbricarsi a nuovo, e mettendo a profitto le somme incassate per l'aumento dei loro prodotti boschivi, animare tutte le industrie di cui sono suscettibili, attivare lo scavo delle miniere, l'industrie dei metalli e dei marmi, promovere la pastorizia, favorire la selvicoltura; anzi, coll'esempio di estese piantagioni ove maggiormente si palesava la devastazione, ovviare alla miseria invadente, ed affluire alla sua numerosn famiglia pane e lavoro. Squallida è la moltitudine di quei montanari e resa inerte da un tenue soccorso di granoturco, che si dispensa nel verno, elemosina che aumenta e non diminuisce la poveraglia. Dalla pratica è già sanzionato il principio, che, a migliorare l'economia di un popolo, anzichè spargere a profusione tesori per toglierne le miseria, si dovrebbero fondere le somme in utili istituzioni di ricovero per vecchi e fanciulli, di case d'industria per gli adulti, o, come nel caso nostro, impiegarle in quel ramo di commercio, che la natura del suolo largamente promette. E valga l'esempio; perchè non potevano i Comuni di Zoldo e di Cadore, o soli od associati a quelli di Auronzo e del Commelico, iniziare l'estrazione dei minerali di cui sono a dovizia forniti; e a quello scopo dirigere tutte le forze intellettuali e materiali del paese, quando avrebbero bastato senz'altro i capitali, di cui nel presente trentennio potevano disporre e che furono senza vantaggio dispersi? Col metallo greggio a buon prezzo, chi non suppone l'impianto di qualche fabbrica di oggetti e manifatture di ferro, di piombo e dei mille arnesi di ferro fuso e di bronzo di cui siamo consumatori con tanto nostro scapito, e che ci involano quei pochi denari, che basterebbero al prospero risorgimento del commercio nostrale? Perchè non potrebbe il Comune intraprendere l'estrazione dei

minerali, se vediamo l'utile non indifferente che ne percepisce lo Stato, in onta alle gravissime spese ed al numeroso personale tecnico ed amministrativo? Perchè non verrebbero approvate le somme da disporsi in una vantaggiosa speculazione, quando fu sanzionato tanto dispendio nella chiesa d'Auronzo, e si accordarono spese di nessuna pubblica utilità? Sono domande, alle quali sarebbe difficile la risposta se non si voglia considerare le circostanze locali o generali, le viziate istituzioni, la nessuna educazione pratica della gioventù, quell'inerzia d'azione, e mancanza di fiducia reciproca, che da circa mezzo secolo invalsero nelle nostre contrade. Anzichè opporre alle gravezze sempre crescenti una maggiore e sempre crescente attività e vigoroso spirito di associazione, si cadde nello scoraggiamento e nell'apatia, e la popolazione complessiva di circa 48,000 abitanti si rese in gran parte inerte e girovaga. E sì che la svegliatezza d'ingegno dei Cadorini è proverbiale, l'amore al patrio suolo li renderebbe economi ed onestamente industriosi; la natura svariata delle Alpi li fa nascere artisti, ed i sublimi dipinti di Tiziano, come gli intagli del Brustolon ne formano prova. Quando esiste una sì felice disposizione intellettuale, converrebbe appianare le difficoltà, che possono incepparne lo sviluppo od attraversarne lo scopo. Onde emerga il genio degl'individui come quello dei popoli, vi vogliono anzitutto favorevoli circostanze; la è come della semente, che non manda rigogliosi germogli, se non vi concorrano combinati aria libera e pura, luce limpidissima e calore.

Distretto IV di Agordo.

Per molti riguardi e per diverse circostanze locali può essere paragonato al Cadore il circondario di Agordo. Posto a 16 miglia da Belluno verso il nord-ovest, a gradi 46°,16′ di latitudine, e 9°,43′ di longitudine, tira nella sua maggiore lunghezza circa 22 miglia, e confina per una corona di monti coi territorj di Zoldo, Belluno, Feltre, Primiero, colle valli tirolesi di Fiemme, Fasca, Livinalongo e per breve tratto col Cadore verso Caprile. Sovrastando al livello del mare 1933 piedi parigini, ha clima lungamente freddo ed incostante, dominato com'è da venti settentrionali massime nell'inverno, è soggetto a frequenti e rapide variazioni di temperatura, sensibili in ogni stagione, minori in autunno; poca è l'elettricità, facilmente dispersa; debole pure il suo stato igrometrico, ma con forti e repentini sbilanci; l'atmosfera quasi sempre in agitazione durante il giorno; l'annua media di poco

snperiore ai 6 gradi R. Entra così nella quinta zona isotermica; quantunque il limite australe di questa passi a 3 gradi e più di distanza verso il polo. Si arriva in qnesto ridente bacino per nna strada di vaghissimo aspetto che costeggia il Cordevole, terreno che qnasi arteria centrale ha origine nel vicino Tirolo e solcando l'Agordino sbocca nel Piave poco sotto a Bribano nel Bellunese.

Agordo è il capoluogo del distretto, che si compone di 13 Comuni, ripartiti in 6 di Sottochinsa e 7 di Sopra, con una rendita censuaria di L. 116,461, e con una popolazione, secondo l'nltima anagrafe, di 22,335 anime, che era di 16.090 nel 1822, e di 18,968 nel 1838. Da questa anagrafe inoltre si raccoglie, che vengono nel distretto nntriti al servizio, al commercio e ad altri nsi 14,688 animali, divisi come segue: cavallini 78: asini 38: muli 149: bovini 5297: pecorini 4442: caprini 4107 e 509 snini. I prodotti del suolo poi consistono principalmente nel granoturco, alimento, si pnò dire, qnotidiano di questi villici, ridotto in polenta, e sta nella proporzione di 26,750 a 5735 sacchi bellnnesi con qnelli presi insieme del frumento, della segala, dell'orzo, dei faginoli, ecc.; nelle patate che entrano pnre non poco nel nntrimento di molti; ed in legna forte e dolce per 165,000 passi bellunesi. Ai quali prodotti, per averne l'intero voglionsi agginngere 182,664 libbre tra formaggio (147, 800), burro (6468); frutte varie (10,250): lana (2221): filati di lino (2243), di canapa (9684): i semi di queste due piante tessili per 1653 libbre, e finalmente 190 di miele con 39 di cera.

Questi prodotti sono ben lontani dal bastare ai bisogni della popolazione, che, oltre a molte altre cose, importa annnalmente dai 14 ai 15 mila sacchi di granone, 1400 in circa di frumento, e qnando vi avea abbondanza, fino a 1500 botti di vino. Da ciò anche ne'mesi d'inverno non piccola la migrazione di nomini, che calano i più alla piannra a farvi da facchini, mnratori, fabbri, seggiolaj, cioccolataj, salsiccieri, ecc., o passano nel Tirolo e altrove a lavorare dietro le strade come braccianti. Cnrioso è poi che in tale migrazione, quasi fosse avvennta tacitamente una ripartizione di terra, ogni Comnne si rivolge alla volta sua. Qnei di Valle, a modo d'esempio, vanno a Ferrara, Bologna, ecc.; que'di Voltago, tranne pochissimi a Mantova, battono la provincia di Brescia, que' di Frassenè Venezia, e via dicendo. Lo sciamare poi sarebbe maggiore, se tanti non ne occupassero le dne miniere di Valle Imperina e di Vallalta.

La natura del terreno, quasi tutto boschivo e di pascolo, dimostrerebbe senza bisogno d'avvertimenti che le montagne dovrebbero comparire sotto questo ricchissimo addobbo: ma da Bellnno fino al centro di Agordo, non ti appare che qnalche rara macchia d'abete, e così proseguendo sino a Canal, o deviando nel Comnne di Valle. Il commer-

cio di legnami, da un secolo fiorentissimo, nel corrente trentennio andò dibassando e forse in meno di un lustro rimarrà annichilato. Appena a 300 zattere l'anno si può calcolare il complessivo esporto dei tavolami per Venezia, ed una ditta principale, cioè il nobile De Manzoni, sostiene questo ramo d'industria, mentre gli altri aspiranti, vista la pennria dei boschi, si diressero ad altre sorgenti più ricche.

Argomento importantissimo si è la dovizia dei minerali, sparsi in tutto questo distretto; e qui sotto scriviamo l'elenco delle miniere di cui meriterebbe tentare l'escavo [6]. Ora si scorge, sulla strada postale a due miglia di Agordo, l'antica miniera di rame, prima della famiglia Crotta, poi della repubblica Veneta ed oggi in amministrazione governativa. La pirite (solfuro di rame) con una varietà di processi (torrefazione e fusione) si converte in rame rosetta, e si hanno come prodotti il rame, il solfo, il vetriolo di ferro e di rame: poca quantità di piombo, argento e ferro si trascura. Credono che l'utile netto ritratto annualmente dallo scavo di questa miniera giudicata ricchissima ascenda a ben

6 **Miniere nell'Agordino.**

1. Rame piritoso amorfo. Il suo colore si assomiglia a quello del bronzo, e la sua frattura si manifesta un po' scagliosa. È scintillante, ed al cannello si fonde in un globetto nero. La miniera somministra tre varietà di pirite; la prima che si dice di *miglior qualità*, rende otto o dieci parti di rame per ogni quintale: la seconda si chiama pirite d'*inferiore qualità*, nè rende che il due per quintale, e la terza, che si trascura, porta il nome di *rifiuto*.

2. Pirite piombo-argentifera. Varietà di Dalhertz. Il suo colore varia dal grigio dell'acciajo al grigio chiaro: viene intaccato dal coltello, e percossa coll'acciajo manda scintille.

3. Rame solfato concrezionato. Si rinviene sotto forma di stallattiti, che pendono dalle volte di alcune gallerie; ma il solfato è sempre impuro di ferro, di allumina e qualche volta di zinco.

4. Ferro spatico. È solubile nell'acido nitrico quando è polverizzato, e al cannello si fonde in un globetto nero, che viene attratto dalla calamita. Trovasi nelle vicinanze di Tiser, sei miglia sopra Agordo, dove forma parte del terreno di calcare alpino che si eleva in quel paese.

5. Ferro oligisto. Trovasi nelle medesime circostanze della specie precedente, e sembra derivare dalla decomposizione del ferro spatico.

6. Ferro solforato cubico. Questa specie è molto diffusa nel calcare alpino di tutta la provincia, ma la varietà cubica non mi fu dato incontrarla che al Cingielo, e a Cimadasta nella Pieve di Tesino, dove si trova anche la varietà amorfa, presa nel talco steatile o *speckstein* di Werner.

7. Mercurio solforato. Trovasi in piccole vene nel grès schistoso di Vallalta, a cui è quasi sempre unito il ferro solforato, che talvolta si trasmigra in ferro solfato.

8. Mercurio nativo. Esiste in piccoli globuli nella roccia schistosa di Vallalta.

9. Piombo solforato lamellare. Gli arnioni di questa specie si trovano tanto nel calcare alpino quanto nella pietra verde.

10. Barite solfata. Si presenta in filoni nel grès rosso di Vallalta.

11. Soda solfata esaedra a piramidi diedre. Si vede nicchiata nel gesso. *Saggio di Zoologia fossile*, pag. 311.

poca somma, cioè dalle lire 100 alle 500 mila [7]. A circa sei miglia da Agordo, e propriamente a Vallalta nelle vicinanze di Gosaldo, si cominciò con grande successo a estrar il mercurio da una miniera già conoscinta, per molt' anni inoperosa, finchè fu riattivata nel 1776 dal veneto cavaliere Jacopo Nani; poco dopo rimase abbandonata del tutto fino al 1853, sebbene da circa mezzo secolo si predicasse di ripeterne l' estrazione [8].

E poichè siamo a parlare di metalli nobili, conviene ch' io indichi pure la miniera d' argento di Primiero nel Tirolo, circa dodici miglia a nord-ovest di Agordo, citata da molti autori [9], e di cui si ammirano le rovine all' imboccatura de' suoi pozzi, che si credono ostrutti da un terremoto occorso verso la metà del secolo XV, il quale cagionò pure gravi disastri a borea di Cadore e nel Friuli.

Non vi è forse circondario alpino più ricco di minerali di quello di Agordo, compresa la catena dei monti situati al lato destro del Mis, che racchiude vene di rame grigio combinato all' argento, e di cui in altri tempi si praticò con profitto il lavoro. Nel villaggio Tiser si rinvengono due varietà di ferro spatico bianco-cinereo a grandi lamine e bruno di garofano, e nel confine dell'Agordino avvi la miniera di ferro ossidato di Santa Lucia, che sembra prosperasse nei secoli XIV, XV, XVI, allorchè si fabbricavano con questo metallo le famose armi da taglio ricercate da per tutto, e di cui si vedono in oggi gli avanzi presso un qualche antiquario. A Cencenighe e presso il lago di Alleghe si ricordano ancora l'attività di un tempo, mentre si cita come celebre la fabbrica di armi detta la Lupa. Quel lago si formò nella caduta del monte Spiz, che improvvisamente sfasciandosi la notte dell' 11 gennajo 1171,

7 **Produzioni delle miniere Erariali nel 1848.**

Specie minerale		Valore per quint.	Valore complessivo
Rame	Quint. 2240	lire 111. 45	lire 316,848. 00
Zinco	» 364	» 32. 10	» 11,684. 40
Solfato di rame	» 6832	» 3. 90	» 26,644. 80
Piombo	» 39	» 32. 00	» 1,248. 00
Giallamina	» 1288	» 1. 35	» 1,738. 80
Solfo	» 274	» 16. 65	» 4,562. 10
Lignite	» 2000	» 0. 45	» 9,000. 00
Totale del valore dei prodotti minerali lire			371,726. 10

NB. Esistono depositi di torba nei Comuni di Feltre, di Mel e di Belluno che si estrae e si dissecca, e poi si rimette a Treviso. Quella del Comune di Ledro e Sospirolo si consuma nelle miniere erariali di Agordo.

8 Arduini, *Memorie della Società Italiana*, tomo III. *Saggio di Zoologia fossile*, pag. 306.

9 *Saggio di Zoologia fossile*, pag. 71. Rachini, *Memoria stampata in Feltre nel* 1733. Montebello Andrea, *Notizie Storiche della Valsugana*. Roveredo, 1792.



Lago d'Alleghe.

seppellì sotto le sue rovine le tre piccole ville di Rieto, Marin e Fucine, composte di varie famiglie, di cui perirono 49 persone. Le macerie occuparono oltre un miglio della valle per cui scorre il Cordevole, arrestandone il corso; l'acqua, innalzandosi per tale barriera, sommerse le ville di Perrou, Alleghe, Torre, Costa, Soracordevole, Sommariva, salvati però gli abitanti. Questo lago è lungo circa 2 miglia comuni, largo mezzo miglio e profondo 50 passi. Costituito il bacino, continuò il torrente a discendere per il cammino ordinario.

Ad altro ramo d'industria si presterebbe la varietà delle pietre, che per essere di un solo colore, e screziate in diversa maniera, offrirebbero i più gentili oggetti di mobili di lusso, mentre la sua politura e l'intaglio sarebbero di facile esecuzione per gli abitanti dotati di finissimo ingegno e sempre stimati nell'arte di scalpellino e di falegname. Vi è anzi una singolare varietà di pietra verde, che lavorata e pulita darebbe graziosissimo aspetto; il suo colore assomiglia al verdemare, e trovandosi in istrati laminari ed abbondanti alla Listollade sopra Agordo, o in ciottoli sparsi lungo il Cordevole, potrebbe servire a molteplici usi, infranta a pezzetti, bellissima nel musaico dei terrazzi alla veneziana.

L'agricoltura, come in tutte le alpestri giogaje, non offre che scarsi sussidj, poco conformi alle laboriose cure prodigate al terreno da quei montanari; l'orzo, le patate e la piccola quantità di granoturco non sono sufficienti a nutrire una popolazione di circa 22,000 individui, sparsi sopra una superficie censibile di pertiche 402,504. Di questa estensione solo una su ventitrè parti è arativa, un quinto boschivo, un quinto prativo, il rimanente pascolivo e zerbo. Tale divisione del terreno censibile raccogliemmo da un prospetto uffiziale del primo censimento, ma ora

sarebbe inesatta, poichè nell'ultimo trentennio i boschi vennero disertati, sicchè le acqne non più trattennte dalle radici nè assorbite dalle foglie degli alberi, trascinarono nel loro rapido corso verso la china il terriccio, il qnale copriva la roccia, e restò a nudo la montagna, che prima facea tanto sfarzo d'amenità e di bellezza; i piccoli solchi divennero torrentelli, e trasportarono in gran parte la ghiaja verso il piano rovinando prati e terreni; quindi nella nnova statistica, anzichè calcolare un cinquantasettesimo di infruttifero, si potrebbe senza tema di errare, valntarlo almeno nn quarto della totale estensione. E tanta sciagura non fn mai antivednta, e neppnr ora che sovrasta a quelle genti l'apparato spaventoso della miseria, non si cerca di porvi riparo.

Distretto V di Belluno.

La città di Bellnno, situata nei gradi 39° 6' di latitudine e 29° 53' di longitndine, circa 380 metri sopra il livello del mare, è il più ridente ed ameno dei 69 Comuni, in cni va suddivisa l'intera provincia. Essa è capoluogo, e divide con Feltre la residenza del vescovo. Oltre i soliti I. R. ufficj pubblici, ha i seguenti stabilimenti: 1° Il Seminario: cadde e risorse in varie epoche dalla sua fondazione nel 1564 fin al giugno 1834, in cni rinnovato con nna somma regalata da papa Gregorio XVI e con oblazioni dei cittadini e un soccorso governativo, si fissò stabilmente. Studiano in esso teologia 17 scolari, e 90 lo studio ginnasiale. 2.° L'ospitale civile formato dalla concentrazione di pie fondazioni, capace di 160 ammalati. 3.° Il monte di Pietà, istitnito nell'anno 1501 con oblazioni dei zelanti per cnre di Elia Bresciano dell'ordine dei Servi di Maria. 4.° La casa di ricovero, aperta il 20 lnglio 1839 a merito del mnnicipio, per bandire la mendicità pnr troppo invece accrescinta. 5.° Per magnanimo zelo dell'abate don Antonio Sperti sta per fondarsi con carità privata nn orfanotrofio d'ambo i sessi per i poveri artieri, i cui genitori perirono specialmente nell'nltima invasione del cholera. Dei lnoghi rimarchevoli diremo più avanti.

La sna posizione centrale la predestinò a capolnogo, e sarebbe pure stato il punto vero e natnrale di passaggio per tntti i distretti della provincia, se nel descrivere il raggio delle strade erariali s'avesse prescelto la linea più retta che mette in comnnicazione col Trevisano, attraversando il monte di Sant'Ubaldo, anzichè divergere per la via di Santa Croce più lunga, disagiata e dispendiosa. In tal maniera la città restò tagliata fnori di 5 miglia dalla strada di Cadore e di Allemagna, e per-

dette quel fiore e quell'attività commerciale, che le avrebbero impresso la permanenza dei Cadorini e la stazione di tutti i convogli provenienti dal Tirolo e dalla Germania. Fu per questa idea che si costrusse troppo tardi il ponte di pietra sul Piave, e che andò poi rovinato dalla piena del 1852, e della cui rifabbrica il Comune non si trova più in caso di sopportare la spesa, mentre tuttora trovasi impegnato a pagare lire 200,000 per la sua prima erezione che ne costò 400,000. La strada di Sant'Ubaldo, che porterebbe il dispendio di qualche milione, forse si lascerà pei nipoti come legato di un pio desiderio dell'attuale generazione. Da questo isolamento derivarono l'assoluta mancanza d'ogni commercio, la scarsità dei capitali in circolazione, e quindi l'illanguidire di qualunque genere d'industria, sebbene natura abbia favorito questa città d'acque correnti, e delle prime materie di cui si alimenta l'attività manifatturiera degli altri Stati.

La superficie censibile del distretto compresa quella del cessato distretto di Mel, è di pertiche 632,563, delle quali un nono arativa, un terzo a prati, un ottavo a boschi e circa un settimo a pascolo o zerbo. Ma per terreno boscato non si deve comprenderne uno già in fiore, bensì che è suscettibile di tale coltura, mentre sia i boschi cedui come quelli d'alto fusto vennero quasi interamente tagliati. Perciò la sua popolazione, di 40,521 abitanti (di cui la città ne conta 5000) deve dedicarsi esclusivamente all'agricoltura, che esercitata soltanto col sistema della mezzadria, mantiene in condizione quasi normale i suoi cittadini, costretti a vivere sempre fra i limiti di una discreta mediocrità; avvegnachè qualsiasi spesa straordinaria sarebbe sufficiente ad infrangere l'equilibrio misurato della loro fortuna, ed un'annata sfavorevole basterebbe alla loro rovina. Il numero dei proprietarj è molto esteso, ma si rinnova anche qui lentamente ciò che succede nell'altre provincie, cioè il passare delle ditte dalle mani del povero possidente al fortunato speculatore. I pesi pubblici e privati crescendo a dismisura, resero impossibile il rifarsi degli scarsi raccolti e delle passate disgrazie; quindi pochi grandi assorbiranno i piccoli, e la popolazione mancante d'industrie patrie ridurrassi inerte poveraglia e girovaga.

Distretto VI di Feltre e VII di Fonzaso.

Ameno, perchè situato nella stessa valle dove giace Belluno, è il distretto VI. Feltre n'è capo, con pretura e commissariato; ha 1.° un seminario con rendite proprie, recentemente riedificato dal celebre Se-

gusini; 2.° un Monte di Pietà con un annuo giro di circa 50,000 lire, prestate sopra almeno 6000 pegni. 3.° un Ospitale civile con l'entrata di austriache lire 30,000, e capace di 80 ammalati; 4.° un Orfanotrofio femminile per 16 fanciulle povere, la cui istituzione sarebbe di maggiore profitto, se la loro educazione corrispondesse allo scopo di formarne buone aje e buone madri.

Il distretto comincia al ponte del Cordevole presso Bribano, e per 16 miglia battendo la strada postale e costeggiando il Piave, si arriva al confine di Treviso verso Cornuda. Nel mentre lo sguardo del viaggiatore riposa sopra il vago aspetto delle colline circostanti, che a grado a grado scemando il declivio, formano l'ultimo lembo dell'Alpi, l'anima si rattrista nel ricordare i foltissimi boschi di pini che coprivano il loro dorso. Se poi da Feltre si devia per Fonzaso a Primiero, o per Arriv e Primolame verso il Tirolo, o lungo il Canal di Brenta fino a Bassano, noi non possiamo a meno di deplorare l'orrida, per quanto bella veduta di tutte le Alpi, biancheggianti per la snudata roccia, le cui verdi selve costituivano un tempo la ricchezza degli abitatori. Adesso le frane e valanghe, il crescere a dismisura del volume e corso delle acque, vi apportano lo squallore e la miseria, rendendo arido e più breve lo spazio delle sottoposte pianure. Chi ignora i benefici effetti dei boschi col trattenere e deviare l' impeto dei venti, conservare la regolarità dei fiumi e le sorgenti perenni, rendere l'aria salubre, fertilizzando il terreno e convertire immense vastità di suolo infruttifero in territorio bellissimo, ubertoso per sè, e lietamente ricco per la popolazione?

Nella parte alpestre, che nei distretti di Fonzaso e di Feltre rappresenta più della metà della estensione, mancando il naturale prodotto del soprasuolo, si ebbe nel principio lo scarso vantaggio di un pascolo esteso, il quale andò via via diminuendo, perchè il terriccio, dal rapido succedersi delle pioggie e dallosquagliare delle nevi abbondanti, fu travolto alla china, ultima speranza svanita e nuova causa di povertà rinascente. La pianura feltrese, che supera forse in fertilità quella dei distretti contermini, figura per circa un settimo della totale superficie; ma i coloni si mostrano poco curanti di migliorarla; non cercano aumentare coll'irrigazione il raccolto dei fieni onde provvedere al maggiore sviluppo dei bovini, e migliorando le razze, facilitarne lo spaccio e duplicare così il valore. Estendono poco l'impianto delle viti, e ne trascurano la coltura; in generale non pensano al soprasuolo per difetto d' industria agricola e di cognizioni opportune, o per non iscusabile inerzia. Basta dire, che la massima parte della popolazione di Fonzaso e Feltre, ch' è di 51,569 anime, manca assolutamente del combustibile necessario a cuocere il meschinissimo vitto. Non essendovi più boschi nè privati nè comunali guastano le

siepi, e nella notte tagliano perfino gli alberi da frutto, il noce ed il gelso; ragione per cui viene da qualche possidente abbandonato il pensiero di piantagioni, finchè d'unanime accordo non si pensi attivarlo in comune, e garantirne lo sviluppo con una severa custodia di numerosi e bravi guardiani. Quasi tutti ricordano ancora, che lungo le sponde del Cordevole e del Piave, erano naturalmente cresciute selve di pioppi, d'ontano, di salici e spini, i quali servivano al doppio scopo di limitare l'alveo dei torrenti e di salvare le private campagne dalla manomissione, mentre i soli rami, anche di nascosto sottratti, soddisfacevano ai bisogni degli abitanti limitrofi. Quand'ecco si viene a sapere che i Comuni ne abbandonano la sorveglianza, senza demandarla a nessuno; allora l'avidità ed il furto baldanzeggiano ed in pochi giorni si atterra con insana ferocia il lavoro di circa mezzo secolo della provida natura. Ma se riusciva troppo gravoso al Comune il mantenere guardie campestri, perchè non fu diviso il possesso fra i comunisti, coll'obbligo di conservare la coltivazione boschiva, usufruttando gli utili della rimondatura ed il taglio delle piante mature? od almeno, perchè nel distribuirne più tardi l'arido terreno già coperto dalle ghiaje del torrente che lo invase per tutto, e toccò pure le confinanti campagne rodendone qualche buon tratto, non si stabilì per primo articolo di non adottare altro genere di coltura che quello a bosco ceduo? Male invece rispose allo scopo il beneficio, perchè, coll'assegnare ai nullatenenti alcune porzioni di quelle ghiaje, in luogo di fissare la loro dimora e garantirne la sussistenza, vengono respinti nella miseria dall'eventualità d'una piena del torrente, che in un punto distrugge il frutto d'una vita stentata e laboriosa.

Nel riassumere i dati spettanti all'intera provincia di Belluno, noi facciamo osservare di quali aggravj essa sia colpita, per dedurne le conseguenze, a lume di quelli che volessero, con vedute più estese, o con la potenza dei mezzi, additare o raggiungere il fine che noi ci siamo proposti in questa breve disamina. La sua superficie, apparente dal quadro statistico 10, è di pertiche censuarie 2,598,378, che si riducono a campi 685,249. Di questa grande estensione bisogna levarne quasi la metà, fatta improduttiva parte dalla natura, e nella massima parte dal diboscamento, sicchè non resta che un limitato e magro pascolo estivo. Quindi dei campi 350,000, meno d'un sesto è arativo, e la maggiore quantità rimanente si suddivide in quasi eguali proporzioni fra prativo e boschivo. Nell'aratorio poi non si può paragonare la fertilità della veneta pianura con quella della montagna, solo che si rifletta alla più lunga durata del verno, alla maggiore incostanza della pri-

mavera e dell'autunno, e al debole fervor dell'estate. Manca inoltre quasi affatto il soprasuolo se si eccettui in alcuni Comuni vitiferi dei distretti di Feltre e Fonzaso; la coltura dei gelsi è ancora sui primordj, e la granaglia che meglio vi prospera, quando sia ben concimato il terreno, è il granoturco, il quale d'ordinario produce circa il triplo od il quadruplo della semente per la quota dominicale. I prati danno buoni fieni, ma dovendosi occupare il concime all'ingrasso dei campi, nè essendovi praticata in alcun modo l'irrigazione, la falciatura si effettua una sola volta in quasi tutti i prati di montagna e collina, in pochi due volte, ed in pochissimi del piano tre. Avuto riguardo alla poca produzione del suolo ed alle circostanze da noi brevemente citate, ne consegue sproporzionata l'imposta erariale in austr. lire 701,313. 53: alla quale sono da aggiungersi la comunale, che in alcuni luoghi supera la regia, ed altre tasse che importano più d'un milione; non tenuto

10

Numeri	Distretti	Comuni amministrat.	Popolazione del 1852			Famiglie	Case	Parrocchie curazie	Comuni censuarj	Possessori	Numeri di mappa
			Masc	Femm.	Totale						
I.	Belluno	12	20,285	19,674	39,959	5 862	5,284	21	76	8,957	126,561
II.	Longarone	5	5,392	5,184	10,576	1,749	1,446	6	32	4,275	47,746
III.	Pieve di Cadore	12	9,745	10,004	19,743	2,771	1,833	15	51	9,263	71,909
IV.	Auronzo	10	8,600	8,669	17,269	3,044	1,825	9	45	9,513	73,477
V.	Agordo	13	11,524	10,577	21,898	3,973	3,766	17	28	8,758	84,514
VI.	Feltre	12	16,734	16,182	32,913	3,987	4,672	9	57	10,096	77.876
VII.	Fonzaso	4	9,566	8,652	18,218	3,587	3,236	20	16	6,401	53,967
		68	81,640	78,942	160,582	26,973	22,061	97	305	57,263	536,050

NB. La pertica censuaria che è di mille metri quadrati corrisponde all'uno
Il jugero o joch austriaco che è di klafter

conto di quelle pei contratti in genere e di eredità, che pesano gravemente su tutte le classi.

Dai quadri della produzione del suolo bellunese [11] appare come i generi di prima necessità, cioè il sorgo turco ed il frumento, e specialmente quest'ultimo, non bastino a pezza a mantenere la popolazione della provincia. Per soddisfarvi, esce ogni anno più d'un milione; poi calcolate il prezzo d'importazione del riso, olio, generi coloniali, vino, canapa, ecc., e di tutte le manifatture necessarie e di lusso, e ponete a confronto il loro valore con quello dei prodotti che si asportano, consistenti nel legname proveniente dal Cadore e da Agordo, negli animali bovini del monte e del piano, lane greggie e poca seta, e troverete superiore la cifra del denaro esportato in ragione di quello che entra. Ognuno conosce che un paese non può arricchire se non produce più di quanto consuma; altrimenti succede lo stesso squilibrio che

Subalterni	Superficie in pertiche metriche						Rendita censuaria in lire austriache									
	Fruttifera		Infruttifera		Totale		Terreni		Fabbricati		Totale		Esente		Pagante	
474	592,394	43	37,817	87	630,212	02	387,392	18	124,657	39	512,049	57	4035	14	507,994	43
616	225,084	72	44,742	44	269,821	13	56,970	48	26,889	08	83.859	56	25	06	83,854	50
988	351,741	08	116,429	14	471,140	22	89,317	88	48,228	44	137,346	3?	47	82	137,498	50
1574	471,189	06	204,695	19	672,882	25	133,963	67	15,690	20	171,633	87	407	64	171,516	23
1487	373.143	40	114,728	97	487,872	37	95,339	43	23,171	33	116,310	76	155	19	110,355	37
265	385,424	48	45,225	85	430,543	33	282,858	38	64,308	25	347,366	81	486	12	246,880	69
413	164,765	90	24,820	84	189,386	74	91,959	72	26,487	97	118,447	69	—	—	118,4?7	69
5642	2,366,406	79	603 456	27	3,171,865	06	1,157,804	94	329,632	64	1,487,434	58	4876	97	1,482,557	61

per cento della tornatura o hectare di Francia, a klafter quadrati 277,997.

1600, corrisponde a pertiche censuarie 3,75545.

si osserva nella famiglia; se questa un tempo risparmiava nelle rendite, ora, per gli accresciuti bisogni dell'epoca, si trova ogni anno obbligata a

Stato approssimativo delle rendite della Provincia di Belluno

Bestiame						Cereali			Osservazioni
Qualità	Numero	Valore in lire austr.	PRODOTTI DELLO STESSO — Qualità	Quantità in libbre venete	Valore in lire austr.	Qualità	Quantità o metzen di Vienna	Importo in lire austr.	
Bovini in sorte	16,000	6,000,000	Burro	630,000	590,000	Granoturco	108,801	1,657,836	Il raccolto bozzoli ora incerto si calcolava di libbre 250,000 pel valore di L. 400,000. Il vino complessivamente raccolto nei distretti di Feltre e Fonzaso ascende a 2000 botti circa per l'importo nei tempi ordinarj di Lire 120,000 ora di 1,000,000.
Pecore	50,000	500,000	Formaggio	684,000	405,680	Frumento	9,800	1 5,318	
Capre	10,090	70,000	Lana greggia	300,000	280,000	Segala ed avena	10,950	158,099	
Majali	1,500	120,000	Prodotti de' bozzoli che si asportano.		400,000	Orzo	10,912	103,554	
						Patate (quint.)	99,350	546,425	
Totale	77,500	6,690,000	Totale	1,634,000	1,675,680	Totale	239,813	2,531,252	

11

spendere più di quello che può incassare, e quindi la necessità di nuove sorgenti di lucro nel traffico e nelle industrie, o inevitabile la povertà. Dell'accrescere di questa è prova senza eccezione il numero dei pegni, che nel 1856 superò di più di seimila quello del 1848 [12]. A confermare questi fatti offriamo l'inesorabile argomentazione d'un calcolo aritmetico. Stando alla rendita censuaria di lire 1,465,412, il valore reale dei fondi stabili dell'intera provincia non dovrebbe passare i quaranta milioni, ma noi, portandolo al massimo, vogliamo stabilirlo in cinquanta. Su questa somma stanno inscritte nei registri ipotecarj di Belluno e di Feltre lire 5,831,000, compreso il debole importo delle rendite vitalizie e cauzioni d'imprese e d'appalti; quindi le inscrizioni stanno al valore reale in ragione di lire 1 a 9. Se noi dividessimo la rendita censuaria ed il valore reale nelle 65,000 ditte censite, la proprietà risulterebbe sminuzzata in piccole quote non inferiori alle lire 690, colla rendita di lire 2250, sicchè, detratte quelle ditte che figurano in varj Comuni, i possidenti devono ritenersi in ragione di uno ogni tre abitanti. Dunque all'estrema divisione della proprietà, alla mancanza d'ogni industria unendosi pure una grave sproporzione fra i valori di asporto con quelli importati, ne scaturiscono evidenti le cause dei pochi avanzi, del ristretto circolar del denaro e delle rare fortune; si spiegano con logica induzione il poco progresso dell'industria agricola, la quale suppone capitali e risparmj nei possidenti; la miseria di quasi due terzi della popolazione formata d'agricoltori, e per ultimo la forzata emigrazione annuale di forse dodici mila individui della parte più vigorosa, industre ed attiva.

12 *Stato comparativo dei pegni dal* 1848 *al* 1855-56.

1848	Belluno	Numero dei pegni	9,748	Valore lire	100,857. 00
»	Feltre	» » »	3,453	» »	35,735. 00
		Totale	13,201		136,592. 00
1855-56	Belluno	Numero dei pegni	13,773	Valore lire	103,823. 00
»	Feltre	» » »	6,361	» »	48,245. 00
		Totale	20,134		152,068. 50
		Aumento	6,933		15,476. 50

Seminarj e loro rendite.	1854 di Belluno	lire	27,205. 97
» » »	1847 di Feltre	»	25,280. 23
		Lire	53,486. 20

CONDIZIONE DELLA PROVINCIA BELLUNESE



Miniere d'Agordo.

I.

Selvicoltura.

Qualunque sia la causa del generale diboscamento, avvenuto con lentezza in antico, accelerato nei tempi di mezzo, precipitato negli ultimi secoli e ruinosamente nel nostro, è pur forza mettervi un riparo: nella rinnovazione dei boschi consiste il primo e vero metodo di accrescere il prodotto e migliorare la condizione della provincia bellunese. Al rimboscamento si può valersi del metodo naturale, o dell' artificiale. In alcune località piane o montuose le piante naturalmente si riproducono colle sementi trasportatevi da' venti e dalle acque che vi generano un

bosco irregolare composto di molte essenze: in altre ove si abbatterono alberi resinosi, come l' abete rosso e bianco (*pinus abies picea*), il larice (*pinus larix*), il faggio (*fagus selvaticus*), basta impedire ogni pascolo perchè si ottenga la naturale riprodnzione: le piante frondifere e di bosco ceduo, come il salice, il carpino, la robinia, l'ontano, si propagano sempre da sè per semi, per propaggini e barbatelle, o rami, che a gnisa di margotte si levano dall' antico cep po. L'artificiale riproduzione di un bosco, specialmente di piante resinose, si effettua collo spargere i semi se la snperficie della montagna sia tntta coperta di terra, oppure col trapiantarvi gli allievi da vivaj, che si dovrebbero tenere nnmerosi e forniti in ogni Comune. Quanto è difficile ad un privato il sostenere le spese e l'anticipazione di qnalunque capitale per un prodotto che in sna vita non potrà forse fruire, altrettanto corre l'obbligo ai Comuni di preparare alla futura generazione una ricchezza perenne; e così, con piccola parte delle rendite, che ora vanno senza frutto disperse, ridnrre a bosco i pascoli e le sodaglie. La pratica della Svizzera di piantare alcnni alberi resinesi nelle patrie montagne nelle fauste occasioni di matrimonio o della nascita di figli, sussisteva comandata prima del 1500 nei nostri statuti municipali. Se, nel compilare le leggi, si fosse ad essi rivolto lo stndio spassionato del legislatore, vi si sarebbe scoperto il bisogno di richiamare in vigore quelle particolarissime alle provincie, che tanto contribnirebbero alla loro prosperità; e si sarebbe abbandonato il sistema forestale che lunga e dolorosa esperienza dimostrò inopportuno. Con esso, per esempio, si obbligano i Comuni a mantenere le guardie boschive, le quali pel loro poco numero e pel meschino salario non possono esercitare un'attiva sorveglianza o resistere alla seduzione di un premio. I Comunisti, vedendo l' ingerenza assolnta dell' autorità forestale, credettero divenuta proprietà erariale i loro possessi, e quindi non risparmiarono i furti, sospintivi pure dall' assoluta necessità della fame e del freddo. Disertati i boschi cedui lungo le sponde del Piave e del Cordevole, nei quali i frontisti godevano il diritto di usufrnttare il beneficio dello scalvo, s' impoverirono d'alberi le campagne che ora si affacciano senza ornamento: e il combustibile crebbe a tal prezzo, da qnasi superare fra le montagne il valore della piazza di Venezia. Questa tntela rigorosa e minnta del governo nell'amministrazione del Comune, togliendo ogni responsabilità ai preposti deputati, li rese indifferenti per qualsiasi avvenimento. Siccome poi il bene ed il male vengono consigliati ed approvati dall' antorità snperiore, così mancò ai rappresentanti del Comune l'incitamento dell'ambizione ed il premio d' un applanso. Ciò nullameno la deputazione di Agordo, presednta dal nobile Luigi de Manzoni, propose fin dal 1848 una scuola di montanistica e selvicoltura, e con

essa il rimboscamento di qualche montagna appartenente al proprio distretto; sollecitò con suppliche ed invii, ma nulla ottenne a tutt' oggi. Rendesi perciò indispensabile la riforma dell' organamento comunale e lo svincolo dell' autorità governativa: che se la pubblica amministrazione intende di riservarsi il potere, accordi, approvi e concorra almeno in quelle misure reclamate dall' opinione pubblica, dalle quali dipendono il benessere materiale e morale d' una popolazione svegliata ed attiva.

II.

Agricoltura.

L' agricoltura della provincia varia secondo la posizione più o meno elevata delle montagne. I distretti veramente alpestri di Agordo, Pieve di Cadore ed Auronzo, che comprendono un' estensione di pertiche censuarie 1,202,768, sono almeno per la metà improduttivi. La parte coltivabile a patate, orzo, segala e poco granoturco, calcolandosi appena un trentesimo della sua superficie, non può sopperire alle sussistenze e al lavoro di una popolazione sempre crescente di 58,163 abitanti; perciò i distretti di Agordo e Pieve di Cadore, dove sono maggiormente disertati i boschi, offrono più numerosa l'emigrazione e più squallida la povertà. In questi palesasi a preferenza il bisogno della selvicoltura onde arricchire la scarsissima produzione, e facilitare colla copia del combustibile l' escavo dei minerali, profusi nelle viscere delle sue montagne. Gli estesi pascoli, magro compenso del depauperamento boschivo, sarebbero opportuni allo sviluppo della pastorizia, ove si migliorassero le razze bovine e pecorine, e l'istruzione, convalidata dall'esempio, introducesse metodi più conformi nel periodo d' allevamento. Non riuscirebbe di nessun peso a qualche Comune di montagna, solo od associato ad altri, il tenere in amministrazione una stalla modello, onde sperimentare le razze e diffondere le migliori per tutta la nostra provincia e quindi pel Veneto. Conviene pur troppo confessare che in molte eccellenti applicazioni manca la perseverante volontà, o prevale l'inerzia.

La valle bellunese, detta Serpentina dalla via tortuosa che la percorreva in antico dall'una all'altra estremità, diverge a Belluno oltre Piave verso mezzodì, e si apre nella fertile spianata di Mel, che si prolunga nel contado di Cesana al confine trevisano. Da Belluno proseguendo per l'a-

mena vallata feltrese fino a Quero, si dispiega per circa 20 miglia un'altra estesa pianura, costeggiata quasi sempre dal Piave, e più o meno ristretta fra le Alpi degradanti in colline. La superficie del suolo a seconda della sua naturale disposizione comprende un decimo di campi aratorj e circa un quarto di prativi; un terzo viene occupato dal pascolo estivo, e tutto il resto, meno un decimo di nuda roccia, sarebbe adatto alla coltura boschiva, in mancanza della quale la coltivazione di circa un terzo della superficie censibile di Belluno e Feltre coi distretti limitrofi, che somma a pertiche censuarie 1,386,510, rimane deserta o con tenuissimo frutto. Reggendo dunque le conclusioni sopra indicate per la parte maggiore del territorio bellunese e feltrino più elevato ed alpestre, restringeremo i nostri riflessi ai 48,000 campi aratorj, e ai 130,000 prativi, che figurano censiti sotto questo titolo nell'estimo stabile.

Quantunque sembri assai limitata la campagna nei distretti di Belluno e Feltre per una popolazione di 102,540 abitanti, composta quasi tutta di agricoli, pure si dovrebbe ancora limitarla almeno d'un quarto e ridurla a prato artificiale, seminando le varietà del trifoglio. Dall'estendere la coltivazione dei prati dipende l'incremento dei bovini; nella vendita di essi anche l'attuale possidente trova il proprio interesse e la provincia il ramo che, dopo i legnami, le offre maggiori vantaggi. Converrebbe quindi riformare le stalle troppo basse ed anguste, ed accrescere i fieni onde favorire l'allevamento dei bovini ed ovini: il concime aumenterebbe la produzione delle granaglie coll'ingrasso dei campi. Pel miglioramento dei prati si proporrebbe l'irrigazione, se non fosse difficile l'ottenerla per la troppo frazionata proprietà, per la differente coltura che nel piano rappresenta un musaico, e perchè le acque dei torrenti, non più stazionarie per le selve, ma passando per strati nudi e calcarei, restano sprovedute di materie vegetabili e del terriccio, ormai rovesciato sulla pianura. Ma l'accordo dei possessori di situazioni irrigue, lo stabilire bacini di riposo, o il far trascorrere le acque attraverso a conserve di concime, potrebbero ovviare in parte alle accennate difficoltà. Se queste operazioni poi si eseguissero in consorzio comunale, toglierebbero il grave ostacolo della spesa, non possibile ai piccoli proprietarj dei nostri monti. Nondimeno, si possono nominare parecchi che, per la riduzione dei campi, per la rotazione dei seminati, per la ampliazione delle stalle e pel miglioramento delle razze bovine ottennero un vero progresso; fra i molti vanno distinti in Belluno i nobili Pagani-Cesa, Doglioni, Colle, ecc., ecc., nel Feltrino il nobile Avogaro, il Mezzan ed altri non pochi. Come poi i capitali possano trasformare una possidenza abbandonata in produttiva e fiorente, bastano gli esempj del Talacchini a Longarone e dello Zanussi in prossimità di Belluno. Se questi meritano lode

la si deve molto maggiore a que' possidenti, che con economia, intelligenza e sacrifizj mirano a qnello scopo, il quale agli altri era agevolato dall'abbondanza dei mezzi. Penetrato una volta il principio e posto in azione, sarà iu seguito fecondo per la maggioranza, col prevalere la massima che nella montagna la pastorizia deve essere preferita ad ogni coltnra.

Dopo l'ampliazione e il miglioramento dei prati, viene d'immediata necessità la coltura del soprasuolo. Qnanto giovi il frutto detto dell'aria, lo sanno alcuni Comuni del distretto di Feltre e di Fonzaso, che coi loro vigneti guadagnano in pochi anui il valore dei fondi; lo sanno quei Comuni della provincia ove coltivasi il gelso, che produssero quasi annnalmente 200,000 libbre di bozzoli; lo conoscono i possessori dei broli che trovano facile smercio ad ogni sorta di frntte: si dovrebbe ancora sapere che gli antichi statnti prescrivevano al colono di piantare ogni anno un pero, un pomo ed alcnne viti nel proprio recinto. A tutte queste vere e buone applicazioni del sistema agricolo si opposero per la generalità molteplici cause.

1.° Il contratto di mezzadria, adottato comunemente nella provincia, restringe il diritto nel colono lavoratore sulla modalità della coltivazione; questi, che vive col frumentone, subordina ogni altra idea al raccolto del granoturco, timoroso di pregindicarne la quantità sia col diminuire il terreno arativo, sia con l' ombra naturale degli alberi e perfino del gelso: perciò occorrebbero proprietarj capitalisti i quali potessero anticipare per molti anni tutta la parte mancante all' annuale sostegno della famiglia colonica.

2.° Oltre questa materiale difficoltà, si oppongono le difficoltà morali del pregiudizio e dell'ostinazione nei vecchi metodi: per togliero tali difetti de' contadini è di stretta necessità l'istrnzione agricola almeno domenicale, avvalorata dall' esempio di un podere modello per ogni distretto. Sarebbero anche opportune a questo scopo le esposizioni annuali agricole e di animali bovini, coll' incitamento dei premj. Essendosi rinnovata in Bellnno l'accademia degli Anistamici, perchè non si volgerebbe principalmente allo sviluppo agricolo industriale, come voleva il governo veneto al tempo della sua istituzione (1776), annoverandola fra le sei società agrarie della Repubblica? Il metodo d'ascingar coi tubi di terra cotta venne iniziato dal nobile Manzoni, il quale richiamò una macchina alla Clayton da Londra, e sono sugli occhi di tnti i felicissimi risultati in una palude presso la strada postale di Belluno nel Comune di Sedico.

3.° Le imposte erariali dirette assorbono circa la metà della cifra totale censuaria di lire 1,465,000, e le indirette unite alle comunali sorpassano di molto il milione; questa semplice cifra basta a convincere quanto

sia ragionevole e giusta la proposta del valente economista Pasini della perequazione delle tasse dirette cogli altri Stati. L'eccezionale divisione della proprietà, che in questa provincia si ritiene nelle proporzioni di un possidente ogni tre abitanti, rende assai più onerose le tasse sui contratti di compra vendita, di permuta, e sui trapassi che vennero a colpire le squilibrate fortune del Lombardo-Veneto.

4.° La produzione agricola non può alimentare che per alcuni mesi i 162,000 abitanti; quindi il valore delle importazioni di granaglie, di vini e di tutti i generi necessarj e di lusso, non basta ad equilibrare l'asportazione dei legnami, bovini, burro, formaggio e lane, sebbene importino circa 4 milioni. Da questa differenza nei valori emerge, che la condizione economica della provincia non potrà mai migliorare se non attivi l'industria agricola, pastorizia e manifatturiera; questo le è duopo se vuole evitare il deperimento delle piccole e l'imbarazzo delle maggiori fortune, alleviare la miseria delle classi operaje, diminuire la poveraglia e togliere la forzata emigrazione della parte più vigorosa e industre della popolazione.

III.

Industria.

Torna sempre vantaggioso il gettare uno sguardo sul passato per istituire un confronto, e rinvenire le cause del miglioramento ovvero della decadenza presente. Dalle relazioni dei Rettori veneti dal 1524 al 1700 si desume l'operosità industriale di Feltre e Belluno, specialmente nelle fabbriche di pannilani e coperte di lana, e d'armi ed istromenti rurali; anzi da queste arti la repubblica Veneta ritraeva la tassa di esportazione, che si doveva dai compratori fuori di provincia. Dal 1700 andarono via via in diminuzione tali industrie, sia perchè gli artieri si mutarono altrove, invitati dalla speranza di maggior lucro, sia per la concorrenza venuta dallo sviluppo manifatturiero delle altre città d'Italia ed estere. Nell'ultimo secolo la totale cessazione di tali arti portò la conseguenza già accennata del forzato migrare annuale della parte più industre ed operante della nostra gente.

Per dimostrare l'obbligo che correrebbe ai privati e ai Comuni di pro-

movere una qualche industria, basterà l'accennare sommariamente i materiali in natura, di cui questa provincia è fornita:

1.° Vedemmo che, di quaranta miniere esistenti nei distretti metalliferi del Cadore e di Agordo, ora non vengono lavorate che quattro; due di proprietà erariale, cioè la miniera di solfuro di rame presso Agordo e quella di solfuro di zinco o giallamina in Auronzo: due della Società Montanistica, cioè quella di piombo argentifero nel Zoldano distretto di Belluno, e l'altra di solfuro di mercurio in Vallalta a dieci miglia da Agordo. Quelle di ferro di Zoldo e Cadore e del Col di Santa Lucia nell'Agordino, che davano alimento alle molte fucine di Agordo, Belluno e Feltre, da tempo furono abbandonate, come si ommise lo scavo di altre miniere di recente trovate. Precipua ragione n'è il depauperamento boschivo, che apportò la carestia del combustibile. Ecco come una sventura ne chiama molte altre; ecco perchè accennammo come suprema necessità e unica speranza per questa provincia, la coltivazione dei boschi cedui e di alberi resinosi: ma pronti a distruggere, siamo pur troppo lentissimi nel riprodurre.

2.° Finchè la deplorata mancanza del combustibile non venga redenta da un bene inteso sistema di coltivazione boschiva, la naturale disposizione del suolo offre somma opportunità per altre industrie, egualmente profittevoli, qualora si osservi che quasi in ogni paesello della provincia esistono acque torrentizie perenni, contandosi nel complesso della sua totale estensione dieci torrènti principali e cento e sessanta secondarj: l'elemento principale perchè riesca poco dispendiosa e divenga fiorente un'industria. Di queste si approfittò soltanto nel Cadore per segar i legnami, e nel Cordevole pei legnami provenienti dall'Agordino. Del resto, si può dire, non esservi edifizj d'arti e mestieri che si vagliano di questo prezioso motore, se non per macine da grani.

3.° L'industria metallurgica nel Bellunese e Feltrino si restringe a qualche maglio da battere il ferro, che serve in parte ai pochi bisogni locali. Eppure il rame di Agordo e lo zinco di Cadore potrebbero dare origine alla fabbricazione in grande dell'ottone, e coll'aggiunta del nichel, alla bella composizione del pacfond: il piombo ed il mercurio dovrebbero servire ai diversi usi che le arti e le scienze indicano come opportuni al commercio, e che noi stessi acquistiamo trasformati in chincaglie ed in altri oggetti di lusso, ovvero in prodotti chimici per uso medicinale. Eccovi tutte le industrie della Provincia. Tornano inutili le acque, che pur si pagherebbero a peso d'oro là dove è necessario valersi della forza motrice del vapore: passarono inavvertiti i trovati delle scienze fisico chimiche e della meccanica, nella nostra come in quasi tutte le pro-

vincie del Veneto. Se si volesse retrocedere colla storia, si vedrebbe che sola Feltre fabbricava 14,000 pezze di panno: ora il numero diminuito delle pecore somministra una quantità forse minore di lana, ma sarebbe sufficiente al movimento di non pochi filatoj e telaj semplici ed alla Jacquard con l'impiego di molte braccia. Con tali materie greggie si potrebbe fondare un complesso di fabbriche, le quali diverrebbero per Feltre la sorgente di prosperità. Se per la tessitura dei drappi, sono necessarie le lane di Spagna, le sue basterebbero nullameno alla fabbricazione delle vesti per gli alpigiani. Le nostre lane si vendono invece senza nemmeno purgarle agli speculatori di prodotti greggi, che poi le rivendono ai filatori, e questi ai tessitori: mentre noi avremmo un vantaggio enorme sopra tutti comprando il prodotto greggio di prima mano, ed i consumatori coll'acquistare le manifatture alla vera fonte, non falsate dall' industria straniera. È provato che gli uomini agiscono per imitazione; quindi la prospettiva di vantaggio in un ramo spingerebbe il desiderio e solleciterebbe le speranze della speculazione; perciò accenniamo soltanto l'arte della lana senza contare la trattura e filatura della seta, della canapa e del lino, coi mille svariati tessuti, non parliamo dell' arte di conciapelli, in paesi ove abbondano le cuoja che ora si lavorano in due sole fabbriche coi metodi antichi; di fabbriche di stoviglie ove si rinvengono a dovizia le argille, ed i marmi che restano nelle cave quasi deserte, sebbene la vaghezza delle tinte, la facile pulitura e l'ingegno degli abitanti invitino a lavorarli. Altre industrie connaturali al paese sarebbero le mobiglie semplici a intaglio o intarsiatura, abbondando i legnami di bella qualità; per renderli pregevoli e tali da meritare la preferenza, basterebbe che in ogni distretto vi fosse una scuola di disegno, correggendo così i nostri modelli che peccano nell'eleganza e nella forma.

A queste considerazioni, fondate sulla vera condizione fisica e materiale della provincia, si opporranno indubbiamente ragioni di opportunità, di mancanti mezzi; e quindi si griderà ai novatori, che vorrebbero risuscitare industrie, morte da secoli, od attivarle in un'epoca in cui la Germania c' inonda delle sue manifatture a buon mercato. Ma esce prontissima la risposta dal dimostrare come la qualità e la durata delle produzioni ed il gusto nel disegno possono esercitare una superiorità incontrastata sopra la concorrenza straniera, quand'anche lo spirito nazionale non l' incoraggi. Abbiamo il fatto, che in Lombardia fioriscono non poche fabbriche di stoffe di seta e cotone; e lavori di oreficeria, le chincaglie di bronzo, le carte semplici e colorate, le porcellane e terraglie, e molte altre industrie che segnarono, da circa un trentennio, un deciso progresso, in onta alla temuta e reale invasione dei prodotti stranieri. È inoltre storia contemporanea, che le industrie e le manifatture si stabi-

lirono dovunqne il snolo non offriva sufficiente impiego alle braccia dei suoi abitanti, e dove l'agricoltura non poteva prosperare pel clima e per la scarsa ubertà naturale, come la Svizzera, la Germania, l'Inghilterra, ecc. Prima di ripndiarle è duopo provare quelle vedute, dalla cui applicaziono dipende il risorgimento economico della nostra provincia.

IV.

Pubblica Istruzione.

Resta poi un'assolnta lacuna riguardo alle scuole per l'istruzione tecnica, onde non è meraviglia se dnri una piena ignoranza dei nuovi sistemi adottati in ogni e qnalsiasi industria manifatturiera.

In quanto all' istruzione morale ed intellettuale, occorre un difetto radicale, e pnr troppo comune a pressochè tutte le campagne: vo' dire la poca o nessnna coltura nelle persone insegnanti, attesochè la meschina retribnzione assegnata ai maestri comunali, non basti nemmeno a provvederli del necessario pane quotidiano, proporzionato alla loro nmile condizione, quasi sempre di villici od artigiani. In questa provincia tal retribnzione corre dalle lire 55. 20 (l) alle lire 540 all'anno,e la maggior parte snpera appena le ducento lire.

Nell' anno scolastico 1854-1855 erano iscritti alle 150 scnole pubbliche, tra femmine e maschi, numero 11,029 alunni, dei quali 748 alla Scnola Reale inferiore ed alle Elementari maggiori, e gli altri 10,281 alle Elementari minori.

Le scuole pubbliche erariali trovansi in Bellnno, e sono tre: la Reale inferiore, e le Elementari maggiori maschile e femminile; sono comnnali tutte le Elementari minori tanto pei maschi che per le femmine, o la Elementare maggiore maschile di Feltre. Delle somme erogate per qneste scuole offriamo le cifre uffiziali, separando la parte che spetta all'Erario da qnella che pagano i Comnni.

Le Scuole Reali inferiori e le maggiori maschili entrarono in attività nel 1822, e nel 1826 le maggiori femminili; l'Erario annualmente spende

per la Scuola Reale inferiore ed Elementare maggiore maschile	aL. 16,700
per la Elementare maggiore femminile	» 4,290
per viaggi e cancellerie degli otto Ispettori (1 provinciale e 7 distrettuali)	» 2,957
Onde paga lo Stato per l'istrnzione elementare . .	aL. 23,941

Le Scuole Elementari minori datano dal 1823, e sono:

Distretto	N. delle Scuole	Spese per uffizj e scuole	Popolazione
Belluno	27	7,093	30,959
Longarone	11	3,149	10,576
Pieve	23	10,106	19,746
Auronzo	30	9,949	17,269
Agordo	22	5,507	21,878
Feltre	18	11,969	32,913
Fonzaso	15	3,298	18,218
Totale	146	51,071	160,582

Ove si aggiungano 4025 della Comunale Maggiore di Feltre, e 23,941 spese dall'Erario per gli Ispettorati e per le tre scuole di Belluno, si han lire 79,037 pagate annualmente per l'istruzione elementare e tecnica del popolo. Quanto alla superiore, vi sono destinati i due ginnasj vescovili di Belluno e di Feltre [1].

1 Da un opuscolo *Delle scuole e degli uomini celebri di Belluno*, stampato da un nostro amico per fausta occasione nel 1858, leviamo queste notizie intorno ai seminarj e alle scuole.

Il difetto di una buona istituzione si era già fatto sentire da molto tempo, onde non meraviglia che sino dal 1657 si mettesse l'occhio sui Gesuiti, che tanta fama eransi guadagnata nella educazione della gioventù. Le pratiche andarono per le lunghe, finchè, superate le molte difficoltà, poterono essi entrare nel nuovo collegio, eretto di pianta sovra non ispregevole disegno del padre Andrea Pozzi, uno di loro, con la sua chiesa che lo intermezza. Si pose mano alla fabbrica nel 1701, e nel 1728 era aperto e frequentato il collegio, che i Gesuiti tennero sino al 1773, anno della loro soppressione generale; ridestando qui operosamente e promovendo l'amore alle lettere nel gusto che allora dominava universalmente e più fra i loro.

L'anno dopo soppressi i Gesuiti, il Consiglio comunale trasferì in quel fabbricato più degno le scuole pubbliche, coperte da quattro maestri con un rettore; le quali poi furono concentrate il 1793 nel seminario, passato all'intero possesso del collegio, mentre il seminario vecchio, ceduto dal vescovo Sebastiano Alcaini, radunò in sè i tre piccoli spedali della città, e serve tuttavia a quell'uso. Se non che le speranze concepite per tale riunione delle scuole andarono ben presto in fumo: tutto era in convulsione per i prepotenti moti di Francia; e un bel dì, nel 1797, il seminario venne militarmente occupato e licenziati alla militare maestri e scolari. A' chierici allora si provvide alla meglio privatamente, mentre le altre scuole vennero messe alla Minerva, dove prima l'accademia degli Anistamici.

Sottentrato il governo italico di bella memoria, e divenuta Belluno capo del dipartimento del Piave, si aprì qui pure un liceo nel convento di S. Pietro, con otto professori (uno de' quali per turno diveniva reggente), insegnanti le lingue italiana, latina, francese, la retorica, la logica, la morale, gli elementi della matematica, della fisica, del diritto civile e il disegno. Così la durò sino al 1815, quando, venute le provincie lombardo-venete sotto l'Austria, questa abolisce il liceo, lasciata sussistere la sola cattedra di disegno, incorporata poi alle Scuole Elementari maggiori.

Cessato il liceo, si cercò di tener vivo in qualche modo un insegnamento di grammatica latina e di belle lettere, il quale crebbe nel 1818 a ginnasio vescovile con un col-

A chi però dai dati esposti volesse arguire la diffusione dei lumi nella provincia, faremmo osservare che le occupazioni campestri impediscono ai fanciulli di valersi dell'insegnamento in tutta la stagione da Pasqua a San Martino, sicchè ne restano senza alcun profitto, dimenticando nell'estate ciò che hanno imparato nell'inverno.

legio-convitto di pochi cherici nel nominato convento di San Pietro; ma tutto si sciolse nel 1826. Ora a questa mancanza sentita e lamentata di scuole, venne rimedio dell'innalzamento a supremo gerarca della Chiesa del cardinal Mauro Capellari bellunese il dì 2 febbrajo 1831, sotto il nome di Gregorio XVI. Nel comune entusiasmo si pensò ad un seminario, da intitolare al nome di lui: e concorrendovi con bella gara, ciascuno secondo le sue forze, ogni ceto ed ordine di persone della città e diocesi, si potè aprire il Gregoriano (così chiamossi il nuovo seminario nel convento di San Pietro) il novembre del 1834 cogli studj ginnasiali e filosofici. A' quali studj si aggiunse l'anno dopo pur quello della teologia, dotato largamente dal Pontefice, il quale, dopo tanti altri doni e munificenze, contribuì anche con buona somma all'acconcio ampliamento della fabbrica.

Un gran desiderio della città così fu pago: ma un seminario formale a Belluno con un altro a Feltre e sempre durato nella doppia diocesi, piccola anche dopo la buona giunta del Cadore dal 1847, è cosa più da lodare che da imitare. I due seminarj son parassiti l'uno dell'altro: nè potranno prosperare, finchè non si venga ad una amaramente generosa transazione, concentrando in questo o in quello l'insegnamento teologico, e lasciando all'altro il ginnasio liceale. La sapienza del vescovo e di chi presiede ai due municipj, superando grandissime difficoltà, può solo a poco a poco comporre la cosa in guisa, che dalla divisione vengano utili stimoli sì ai discenti che agli insegnanti, e che le scuole, massime di teologia, sieno in qualche maniera degne del nome. . . . .

Nel 1300 esistevano certamente a Feltre scuole di grammatica, e forse anche molto prima. Il celebre Vittorino studiò i rudimenti di grammatica in patria, e a Padova recossi solo quando, per manco di libri e di altri ajuti, gli era impossibile di più ivi progredire, come si raccoglie da lettera di Francesco Filelfo a lui. La *domus scolarum* sorgeva, stando alle antiche topografie, là dove nel secolo XVI si cresse il seminario.

Era il Comune che mantenea la scuola, e vi conduceva il maestro con lo stipendio di 100 ducati annui e col diritto di abitare nella casa della scuola. A quel maestro poi si aggiunse nel 1404 un ripetitore, salariato con annui ducati 30, oltre a 30 lire di piccoli che percepiva da ogni scolare. Il Comune metteva gran cura nella scelta del precettore, demandata a quattro nobili, che lo andavano a cercare dove meglio credevano. Ciascun nobile due ne proponeva, ed il Consiglio eleggea fra i proposti il maestro a pluralità di voti, mentre il ripetitore (quasi sempre terriero) veniva dai due consoli nominato.

I timori della guerra nel 1416 fecero trasportare la scuola dentro alle mura della città, e si aperse presso il palazzo, coperta per 50 anni da cittadini. Indi si ricorse di nuovo al di fuori, come nel 1519 fu elevato lo stipendio del maestro a lire 700 di piccoli con l'obbligo agli scolari di contribuirgli 30 lire annue, e 10 sole al ripetitore in luogo delle 30 che gli si sborsavano. Alcuni di questi maestri si distinsero, fra' quali Antonio Baratella di Loreggia nel Trevisano, autore del *Polydoreis* e dell'*Asella Camela*, eletto per opera del gran Vittorino, di cui fu discepolo, e morto a Feltre il 27 luglio 1448.

Nel 1523 la scuola di grammatica si accrebbe di una di musica, ad insegnare la quale venne chiamato Marco Natale da Trento. Senonchè, non dando questa ultima scuola buoni effetti, venne sostituita da quella di aritmetica e geometria, affidate al milanese Andrea Malabarba, che ebbe a successore il figlio Silvio. La scuola, con la ricevuta giunta, appellossi ginnasio nel 1530, diviso poi nell'insegnamento di grammatica, di retorica e matematica da maestro Egnazio fatto venire da Venezia nel 1642 a rimediare agli abusi introdottisi, e così la durò fino al 1670. Nel quale anno venne data dalla città l'amministrazione del benefizio de' santi Vittore e Corona ai padri Somaschi, i quali apersero un

Di Scuole agricole nella Provincia appena si conosce il nome; di guisachè l'odierno sistema di educazione popolare è tuttavia ben lungi dal raggiungere i vantaggi che si potrebbero aspettare; e può dirsi che le Scuole minori comunali, più che ad istruire, riescano a tener vece di reclusorio ed asilo pel tempo in cui le faccende della campagna non tengono occupati i fanciulli [2].

Si aggiunge il desiderio che i libri primitivi sieno dettati con massime chiare e adatte alle tenere e rozze facoltà dei contadini: sieno pensieri di agricoltura pratica, geologia, fisica e chimica elementare: appunto perchè le parole della sillabazione s'imprimono con più facilità nella memoria, comprendano tutta l'idea di esperimenti ed utili cognizioni, che

convitto per 12 nobili e tennero anche per 20 anni il ginnasio. Circa il 1700 chiuso quel convitto, lo insegnamento si ristrinse alla grammatica e alla retorica, e subì nel 1768 una variazione novella, e limitossi alla sola grammatica superiore col nome di scuola grande, durato così sino al 1811, nel quale anno andò soppresso.

Ai cherici poi era provisto con la scuola di teologia nelle canoniche, unite alla cattedrale dal 1148 al 1580, quando si raccolsero nel seminario eretto dal vescovo Filippo Campeggi, stato al concilio di Trento, pronipote del cardinale Lorenzo Campeggi, uno de' più insigni canonisti dell'età sua, e nipote e successore nel vescovato di altro celebre Campeggi Tommaso. Nel seminario insegnavasi grammatica e retorica, filosofia e teologia pe' chierici, e la introduzione alla lingua latina pe' chierici e pe' secolari uniti insieme, i quali ultimi passavan poi alla scuola del Comune. Quel seminario fiorì (come lo condizioni comportavano) nei secoli XVII e XVIII e proprio sino alla ristorazione di quello di Belluno, col quale ebbe ed ha una concorrenza a tutti e due nociva. Dal 1768 al 1818 la istituzione vi consisteva nella teologia, nelle scienze (così chiamavasi l'insegnamento filosofico), nella retorica e nella grammatica superiore ed inferiore, prima pe' soli chierici sino al 1811, e da questo anno al 1818 comune a tutti, con numero proporzionato di professori. Si vuole inoltre notare che il ginnasio formale annesso al seminario dopo il 1816, mantennesi in nome onorevole, massime nel vicino Tirolo, appartenente per buona parte alla diocesi Feltrina sino al 1785, e che vi mandava con fiducia amorosa i suoi giovani figli.

Quantunque il seminario di Belluno, col pieno insegnamento ginnasiale, filosofico e teologico ne abbia assottigliato di molto il numero degli alunni, pure i Feltrini non si disanimarono: anzi, a veder modo di migliorarne le condizioni, alzarono dalle fondamenta un nuovo Seminario in sito migliore sovra il convento demolito di Santa Chiara servendosi di un bel disegno del Segusini loro compatrioto (*Vedi pag.*). Non ostante il seminario dirò rivale e in onta alla piccolezza della diocesi e al colpo avuto dal nuovo piano scolastico, quel seminario conta tuttavia nell'anno corrente 100 scolari de' quali 34 sono convittori. Ha altresì una scuola di disegno, ottima cosa e di nessun altro seminario che io sappia.

Aggiungeremo che v'è pure l'insegnamento della lingua tedesca; e che nel vecchio collegio de' Gesuiti fu, il 1853, collocato un collegio militare inferiore. C. C.

2 Ci pare dovere il qui memorare il signor Francesco Gazzetti, che diffonde il *metodo fonico* per insegnar contemporaneamente a leggere e scrivere e in breve tempo. Il perfezionamento, al quale bisogna spingere le Scuole elementari, consiste appunto nell'accelerare l'insegnamento; col che, oltre cansar la noja, si usurpa minor tempo alle occupazioni campestri e industriali, cui son destinati i figliuoli. Vorremmo aver voce creduta per encomiare il signor Gazzetti, e chi propaga la statilegia e i metodi nei quali è combinata la memoria col giudizio, invece di restringersi lungamente nelle materialità.

C. C.

poi dilucidate dai maestri, diventino dogmi della vita sociale. Bando a qnelle nullità, stampate fino ad ora nei testi; si proponga nn premio lucroso all'autore dei libri migliori, adottabili nell' istruzione delle classi inferiori comunali; le letture contengano aneddoti della vita reale, vite degli artieri o degli artisti che si distinsero per moralità e progresso, e in essi si investano tntte le cognizioni possibili per formare l'ingegno di un contadino onde migliorare la sua intelligenza, spogliarlo dei vecchi pregiudizj, torlo dalla perpetua immobilità del sistema; stabilire finalmente quello scambio d'idee pratiche, di agronomia e di fisica, che lo avvicini al padrone e ne consolidi le attinenze col vincolo di una dignitosa dipendenza e non di una abjetta servitù. L'epistolario e il conteggio versino sopra argomenti relativi alla condizione degli allievi, i quali devono imparare a non essere ingannati sul valore delle merci, a non cader vittime dei raggiri dei mercatanti, a conoscere la qualità e differenza di monetazione, di pesi e misure, finchè un nnico sistema diventerà obbligatorio per tutti gli Stati italiani.

L'istituzione dunque dei maestri, un appannaggio conveniente alla dignità del professionista, e l'orario opportunamente disposto secondo le stagioni, nei giorni festivi un'ora di lezioni d'agricoltura pratica, convalidata da esperimenti fatti in un ettaro di terreno, concesso gratuitamente dal Comune a quella persona che si assumesse di dare questa breve e chiara istruzione festiva; ecco i fondamenti dell' istruzione delle nostre campagne.

V.

Stato Sanitario.

Le condotte sanitarie sono presentemente 69: due mediche, 44 medico-chirurgiche, 1 d'alta chirurgia, 3 di chirurgia minore, 17 ostetriche e 2 veterinarie. Non ne sussistevano che 26 al 1831, le altre furono istituite, ed in vario modo anche migliorate nel soldo e nell'assegno del territorio, dopo il 1835. Il distretto di Belluno non contava che le condotte della città, quella de' Comuni dell'Alpago e le due di Mel e di Villa. Di due condotte crebbe anche il distretto di Longarone, di cinque quello di Pieve, che non ne aveva che nna, di nove quello di Auronzo, di tutte sei quello di Agordo, di sette quello di Feltre, che come più provvednto ne aveva sette con Cesana; e di cinque quello di Fonzaso, che ne aveva solo due. Sono poi tutte nuove le condotte d'ostetricia.

Delle veterinarie non sussisteva nel 1831 che un embrione a titolo di residenza nelle due dei distretti di Belluno, Longarone, Pieve, Auronzo, Agordo, e di Feltre, Fonzaso e Mel. Ora è affatto sistemata quella del distretto di Belluno, e si sta organizzandone tre altre pel resto della provincia; una sarà costituita dei distretti di Longarone, Pieve ed Auronzo, un' altra da quello di Agordo, e la terza dai due distretti di Feltre e di Fonzaso.

Essendo poche le condotte al 1831, scarso doveva essere il numero dei medici e dei chirurghi. Come crebbero pertanto e migliorarono le condotte, si aumentò e divenne migliore anche il personale, nel quale comprendevansi dieci o dodici bassi chirurghi. Presentemente in provincia si hanno 51 medici, 10 chirurghi per lo più maggiori o civili provinciali, e 27 levatrici, le più delle quali sono di fresca istituzione. Quanto ai veterinarj, 2 erano nel 1831 e 2 sono anche ora, in aspettazione di averne di più.

Al 1831, erano 18 farmacie nella provincia; dal 1836 in poi si apersero a molta distanza, le cinque di Santa Giustina, di Lozzo, di Lamon, di Canale e di Caprile. Le parecchie scadenti, a poco a poco si ristorarono e vennero in fiore. Oggi per l' esercizio delle 23 complessive si prestano 29 farmacisti, 2 approvandi, 14 alunni e 7 assistenti.

Nei distretti di Belluno, come Mel, Feltre e Fonzaso, la cui popolazione ascendeva a 91,820 abitanti, dietro visita domiciliare dei medici condotti, della quale non si può garantire tutta l'esattezza, nel 1853 si trovarono 1419 pellagrosi, 761 di primo stadio, 476 di secondo, e 182 di terzo. Poco più poco meno è la stessa situazione anche oggidì. I distretti montani di Cadore non offrono pellagra, pochissimi casi quello di Longarone, e quello di Agordo in Falcade.

Per le malattie ordinarie, in gennajo, febbrajo e marzo prevalgono le bronchiti, le pleuriti e le pneumoniti, di maggiore o minore violenza ed intensità a seconda degli anni e delle particolari costituzioni; talvolta congiunte a nota tifoidea, ciò che le rende più maligne e mortali. In aprile e maggio e parte di giugno frequentano, con qualcheduna delle suddette forme ma più miti, le sinocche reumatiche, ed in taluni luoghi le febbri intermittenti a fondo infiammatorio. Alla fine di giugno, in luglio e nella prima metà d' agosto, causa i calori della stagione alternati con notturne frescure e con qualche giorno piovoso, sono quasi comuni con maggiore o minore estensione le diarree e le dissenterie. Da mezzo luglio a mezzo settembre regnano negli agri palustri, che sono assai pochi e non molto estesi, le febbri intermittenti, che facilmente cedono allo specifico, suffragato o no dal salasso. Le recidive di dette febbri continuano in ottobre e novembre, nei quali due mesi si può

dire tacciono tutte le altre malattie. In dicembre, al riprodursi del freddo si veggono con qualche frequenza le bronchiti ed i catarri polmonari, specialmente nei vecchi.

Fra le malattie epidemiche che travagliano la provincia, la febbre gastrica-tifoidea è la più frequente. Non passa anno che non si abbiano di questa attaccate parecchie località, d'ordinario di non molta estensione, vale a dire di un solo villaggio. Senza regola la infestano a quando a quando con maggiore o minore estensione il vajuolo, che si spegne colla vaccinazione e rivaccinazione, il morbillo, la tosse ferina, e più di rado la scarlattina. Da dieci o dodici anni fa si introdusse anche la migliare, che diventando sempre più frequente, attacca quasi tutti i paesi sporadicamente, e di quando in quando anche taluno epidemicamente. Memorabili sono le epidemie migliarose di Comelico Superiore del 1846, di Domegge del 1851 e di Vodo del 1853.

La tisi polmonare, nella quale degenerano la bronchite trascurata, la pleurite e la pneumonite, è piuttosto rara, quando le malattie a cui è postuma, sono trattate con energico e sollecito metodo antiflogistico.

Anche la scrofola e la rachitide, fedeli sorelle, ravvisansi rare, e si può dire isolate, negli abitanti dei borghi e della città. Perarolo, piccolo borgo posto sul fondo di una vallata dove il Boit si congiunge col Piave, offre ragguagliatamente i maggiori esempj di queste due malattie infantili e fanciullesche. Il cholera morbus nella prima invasione risparmiò molti Comuni del Bellunese, talchè il numero delle morti fu assai minore che nel 1854. Cominciò il morbo al 13 giugno e si estinse al 30 ottobre 1854, e dei 4134 attaccati morì circa la metà. Trentuno dei 69 Comuni restarono esenti.

Due ospitali sono nella provincia ed in bastantemente buono stato pei miglioramenti continui. Quel di Belluno ricovera in adeguato dagli 80 ai 90 ammalati giornalmente. L'altro in Feltre, ne ricovera dai 50 ai 60. Presso i medesimi vi hanno anche due case figliali pegli esposti: quella di Belluno ne accetta 60 all'anno; a quella di Feltre non ne affluiscono che 24. Particolari nutrici gli alimentano e governano fino a che vengono dati a balia nei contadi vicini.

Vi ha 158 cimiteri, quasi tutti (eccetto due del Comune di Belluno, tre del Comelico e i due di Sappada, Comune della Carnia aggregato di recente a questa provincia) costrutti a legge ed in gran parte anche perfezionati con ingrandimenti o con mutazioni di sito dal 1828 a questa parte. Anche l'esercizio dei medesimi è in generale molto bene regolato. V'ha scarsezza però di celle mortuarie presso le chiese, amando questi abitanti di trattenere e custodire in casa i cadaveri loro fino al momento dell'esequie, dopo cui segue immediatamente la tumulazione.

Nel formare l'edifizio cimiteriale della provincia offrirono difficoltà la ripugnanza degli abitanti di allontanare i cimiteri dalle chiese, poi la scarsezza o mancanza di idonei terreni. Nulladimeno colla pazienza e colla ferma volontà si potè sistemare questo importante ramo di polizia sanitaria.

Son note le recenti concessioni fatte ai medici-condotti. Il governo ed i Comnni, facili a secondare gravi dispendj non sempre ginstificati dall'evidenza dell' utile, furono oltremodo ristretti nel proporre riforme vantaggiose al personale sanitario. Non si è dato vernn peso ai 30 anni di stndio, alla pratica la più laboriosa e la meno retribnita di tutte le professioni, agli sconforti e pericoli che l'accompagnano. Se si eccettui la pensione concessa secondo le normali vigenti per gli altri impieghi, lo stipendio venne mantenuto nelle proporzioni anteriori; non si tenne conto qnanto meschini sieno i proventi avventizj nelle condotte mediche, e nulli in alcune della montagna. Con quattro lire al giorno si condanna un professionista, la cui scienza è la più difficile e astrusa, la cni vita è un continuo sagrifizio, a mantenersi col decoro che conviene a persona edncata, e cogli agi, a cni gli dan diritto la sna nascita e la sua posizione sociale. Tale inginstizia che si credeva cancellata dalla moderna civiltà, invece di essere almeno alleviata, restò ribadita dalle nuove disposizioni [1].



1 Questi particolari e suggerimenti, sia nella condizione sanitaria come nel suo personale, e gran parte delle presenti istruzioni, le dobbiamo al dotto, diligente ed onesto dottor Angelo Pertile, medico provinciale di Belluno, che dal 1831 in qua disimpegna con zelo instancabile le molteplici sue attribuzioni

V I.

Riassunto delle osservazioni meteorologiche fatte nella P

Mese	Altezza media del barometro		Altezza media del termometro	Temperatura massima		Temperatura minima	
	pollici	linee	gradi	giorni	gradi	giorni	gradi
Gennajo . . .	26	6 77	1 81	23 24 26	7	14	5
Febbrajo . .	26	8 83	3 83	9	12	2 3 4 5 6	2
Marzo	26	9 10	5 07	4 24 29	12	9	2
Aprile	26	7 27	10 07	22 24 25	17	1	1
Maggio	26	6 77	11 55	30	22	3 4	3
Giugno	26	8 93	17 06	4 5 28	24	8 21	10
Luglio	26	8 29	17 03	1 15 30 31	23	»	10
Agosto	26	8 19	18 77	12 17	25 1/2	24	12
Settembre . . .	26	7 90	13 16	1 2	22	22 23	5
Ottobre . . .	26	10 68	10 81	7 8 9 10	18	29 30	2 1/2
Novembre . . .	26	7 33	2 17	1	11	18 20	4
Dicembre . . .	26	8 19	0 62	26	5	3	8
Nell' anno 1856 .	26	8 187	9 225	»	»	»	»
Nell' anno 1855 .	26	7 532	8 984	»	»	»	»
Differenze (in più .	»	0 655	0 241	»	»	»	»
Differenze (in meno	»	»	»	»	»	»	»

I.

Provincia di Belluno durante l' anno solare 1856.

GIORNATE BELLISSIME	GIORNATE PESSIME O COPERTE	VENTI DOMINANTI	QUANTITA' DELLA PIOGGIA		OSSERVAZIONI
			pollici	linee	
15	9	Ignoransi per mancanza d'anemometro e di osservazioni relative a cura altri medici della Provincia	6	9	Moderatamente freddo ed umido, con molte giornate alternativamente piovose e nevose.
18	7		2	8	Poco freddo e sereno nella prima e nell' ultima terza parte.
24	5		»	9	Poco meno che temperato, con giornate tutte serene, eccetto le sei dall' 11 al 17 inclusive, che furono nuvolose e burrascose.
9	12		6	10	Temperato ed umido, con giornate per lo più coperte o piovose.
9	8		17	8	Più che temperato, quasi sempre nuvoloso ed assai umido, per la caduta di straordinaria quantità di pioggia.
21	»		3	9	Assai caldo e sereno con qualche saltuario temporale.
12	6		5	4	Moderatamente caldo, con giornate alternativamente serene e nuvolose
24	2		2	2	Caldissimo e quasi sempre sereno, eccetto poche giornate nuvolose e piovose dal 18 al 25.
8	6		7	11	Moderatamente caldo, con giornate interpolatamente serene e nuvolose e piovose.
26	4		4	7	Più che temperato nella prima metà, e gradatamente freschetto di poi, con giornate quasi tutte a meraviglia serene.
15	5		4	»	In generale freddo specialmente nell' ultima sua metà con giornate alternativamente caliginose e serene.
14	5		2	3	Molto freddo e sereno nella prima terza parte, e caliginoso, piovoso o nevoso quasi sempre in tutto il resto. Fra le cinque e le sei antimeridiane del 26, cinque piccole scosse di tremuoto, ed una alle 9.
195	69		64	8	
201	68		63	4	
»	1		1	4	
6	»		»	»	

Riassunto delle osservazioni meteorologiche fatte nella

Mese	Altezza media del barometro		Altezza media del termometro		Temperatura massima		Temperatura minima	
	pollici	linee	gradi		giorni	gradi	giorni	gradi
Gennajo	26	8 26	2	26	2	7	29	10
Febbrajo	26	5 36	1	03	27 28	6	2	6
Marzo	26	5 22	6	13	19 20 26 28	11	12	4
Aprile	26	7 00	9	00	18	18	24	1
Maggio	26	6 87	11	81	26 27 28 30	20	10	4 1/2
Giugno	26	8 70	15	97	8	24	20	9
Luglio	26	8 28	17	70	9 10 14 15	23	30	11
Agosto	26	8 71	18	29	2 3 4 25 26	25	14	12
Settembre . . .	26	8 66	14	17	1	21	27 28	5
Ottobre	26	7 16	12	19	1 7 8	18	31	6
Novembre . . .	26	8 10	6	00	17	12	28 29 30	1
Dicembre . . .	26	8 06	2	22	25	4	21	11
Nell' anno 1855 .	26	7 532	8	984	»	»	»	»
Nell' anno 1854 .	26	7 975	8	895	»	»	»	»
Differenze in più	»	»	0	089	»	»	»	»
Differenze in meno	»	0 443	»		»	»	»	»

Provincia di Belluno durante l' anno solare 1855.

GIORNATE BELLISSIME	GIORNATE PESSIME O COPERTE	VENTI DOMINANTI	QUANTITA' DELLA PIOGGIA pollici	linee	OSSERVAZIONI
20	7	Ignoransi per mancanza d'anemometro e delle osservazioni relative.	4	3	In generale molto freddo e sereno nella prima sua metà, e nuvoloso e burrascoso nel rimanente. Alle 5 3/7 antim. del giorno 6 scossa sussultoria piuttosto forte di tremuoto.
9	11		6	»	Per lo più nuvoloso e piovoso con grande scirocco dai 3 ai 9, che sciolse molta neve, e con vento forte la notte del 16.
12	9		6	3	Alternativamente piovoso e sereno con burrasca forte ai 12 e ai 13, e con straordinario abbassamento del barometro nel secondo giorno.
19	5		5	7	Temperato, molto piovoso nei primi quattro giorni, e quasi tutto sereno di poi, se eccettuansi i 23 e 24 che furono burrascosi con brina che tolse tutti i frutti.
13	9		7	3	Umido ed eccessivamente piovoso sino al 23, costantemente sereno di poi.
15	9		3	9	Molto caldo e quasi sempre sereno fino al 14, e meno caldo e saltuariamente piovoso e nuvoloso di poi, con neve sulle vette dei monti ai 19 e 20.
30	»		4	3	Costantemente caldo e sereno con qualche saltuario temporale e pioggia passeggiere.
21	»		3	11	Costantemente molto caldo e sereno, con saltuarie pioggie passeggiere.
13	5		6	1	Alternativamente nuvoloso e piovoso nei primi due terzi, e sereno nell' ultimo, cioè dopo il 23.
12	6		9	2	Alternativamente piovoso e sereno con dolce temperatura.
14	6		6	10	Piuttosto piovoso nella prima metà, ed alternativamente nuvoloso e sereno nell' ultimo.
23	1		»	»	In generale molto freddo, e costantemente sereno fino al 17, ed alternativamente nuvoloso, nebbioso e sereno di poi.
201	68		63	4	
210	73		51	8	
»	»		10	8	
9	5		»	»	

Provincia di Belluno durante l'anno solare 1854.

GIORNATE BELLISSIME	GIORNATE PESSIME O COPERTE	VENTI DOMINANTI	QUANTITÀ DELLA PIOGGIA		OSSERVAZIONI.
			pollici	linee	
19	7	»	6	—	Generalmente molto freddo, ma più in principio che di poi. Inoltre nella prima metà fu alternativamente nevoso e piovoso, e nell'ultima tutto sereno.
21	2	»	»	»	Tutto asciutto, piuttosto freddo e sereno, con un solo giorno di vento forte.
20	4	»	»	»	Tutto asciutto, per lo più sereno, piuttosto freddo in principio, e con pochissima neve e pioggia.
20	8	S-S-O	3	2	Nei primi due terzi tutto sereno e piuttosto caldo, nell'ultimo piovoso e freschetto.
6	14	*idem*	9	6	Tutto bello, eccetto pochi giorni nuvolosi o piovosi.
9	6	*idem*	5	»	Piuttosto umido e poco caldo, perchè erano alternati e frequenti i giorni di pioggia o di burrasca.
23	5	*idem*	2	2	Saltuariamente piovoso e poco caldo nella prima metà; sempre sereno e caldissimo nell'ultima.
24	6	*idem*	5	2	Continuamente sereno e caldo con saltuaria interpolata pioggia d'ordinario in occasione di qualche temporale.
28	2	S-S-E. N-N-O.	1	2	Straordinariamente sereno e caldo.
16	5	*idem*	10	3	Sereno, caldo fino al 17, piovoso e freschetto di poi, meno gli ultimi quattro giorni ancora sereni.
9	10	*idem*	3	9	Alternativamente nuvoloso, nebbioso, e piovoso con bassa temperatura dall'11 al 15 inclusivo.
17	7	N-N-O.	5	6	Saltuariamente sereno e nuvoloso, con freddo moderato fino al 13 e piuttosto forte dal 14 in poi.
210	73	S-S-E. N-N-O.	51	8	
197	97	»	55	11	
13	»	»	»	»	
»	24	»	4	3	

VII.

Altezze principali della provincia di Belluno.

Nome dei luoghi.	Piedi parigini	Osservatori.
Belluno, soglia del Duomo, lat. 46.1, long. 9.9	1202	Schouv
Belluno	1225	Fuchs
Feltre, albergo al vapore	779,28	Berti
Feltre, locanda alla Stella, lat. 46, long. 9.6	791	Schouv
Agordo, soglia della chiesa, lat. 46.3, long. 9.7	1933,3	Fuchs
Agordo »	1888,1	Berti
Pieve di Cadore, locanda ai tre Cuori	2665	Schouv
Longarone	1418	Schouv
Perarolo, sulla Piave	1504	Schouv
Lorenzago, soglia della chiesa	2794	Schouv
Primolano	728	Fallon
Cencinighe, presso Agordo, alla chiesa	2411,4	Fuchs
Canale, alla soglia della chiesa	3042,2	Marmolada
Aleghe, allo specchio del lago	3004,5	Fuchs
Caprile, letto del Cordevole	3123,1	Fuchs
Frassenè, alla soglia della chiesa	3452	Fuchs
Riva, pianterreno dell'osteria	3029,37	Berti
Vallalta, ufficio delle miniere al piano	2236,5	Berti
Miniere d'Agordo, bocca delle gallerie	1991,81	Berti
Pinei fuor della Muda	1445	Marmolada
Peron, sponda del Cordevole	1230	Fuchs
Mas, pianterreno dell'osteria	1169,7	Berti
Pianaz nel Zoldano, alla soglia della chiesa	4063	Fuchs
Fusine, nel Zoldano	3576	Fuchs
Passo di Fadallo	1485,4	Berti
Pianezze, forcella sopra la Vallada	6214	Marmolada
San Tomaso, forcella al punto culminante	4250	Fuchs
San Pellegrino, passo tra l'Agordino ed il Tirolo	5994	Fuchs
Duran, passo tra Agordo e Zoldo	4798	Fuchs
Monte Scova, nel Bellunese	4313,42	Sandi
» Cavallo, nel Bellunese	6921,16	Sandi

Nome dei luoghi.	Piedi parigini.	Osservatori.
Monte Pizzocco, nel Feltrino	6730,29	Sandi
» Vescovà, coro di Castellaz	5922,7	Marmolada
» Vescovo, Cesto dei Ros	7136,1	Marmolada
» Celo, corno sud-est d'Agordo	6386,1	Fuchs
» Luna, ovest d'Agordo	5383,5	Fuchs
» Agner, ovest presso Agordo	8860	Fuchs
» Sape, nord-ovest d'Agordo	7731	Fuchs
» Armerolle, sud-ovest d'Agordo	4684,5	Fuchs
» Pelsa, nord d'Agordo	7378	Fuchs
» Civita, nord d'Agordo	9796	Fuchs
» Migion	7047,41	Sandi
» Ombretta, alla Casera	5714,8	Marmolada
» Marmolata, lat. 46.5 long. 9.5	10,233	Fuchs
» Fedaja, confine al lago	6209,7	Marmolada
» Staulanza, passo al Pelmo	5439	Fuchs
» Pelmo, nel Cadorino	9736	Fuchs
» Antelao	10,020	Ciani
» Peralba	8284	Ciani
» Cridola	7951	Ciani
» Tudajo	7671	Ciani
» Sformivi	7416,84	Sandi
» Najarnola	7555,41	Sandi
» Palambino	7989,53	Sandi
» Marmarole	8374,38	Sandi
» Croce, passo nel Cadorino	5103	Fallon
» Mauro, passo nel Cadorino	3959	Schouv

VIII.

Corsa per la Provincia Bellunese.

Nel bollore d'estate o nel mettersi dell'autunno, quando si sente il bisogno di respirare un'aria fresca ed elastica e si vorrebbe godere di tutta la pompa della natura e del vivo rigoglio d'ogni vegetazione, schermiti dal solione e dall'affannosa caldora delle città e dal riverbero dell'ardente suolo delle nostre campagne, venite a fare una gita nella provincia di Belluno, e n'avrete diletto e interesse.

Situata questa provincia a circa 60 miglia da Venezia verso il settentrione, dai 380 metri sopra il livello del mare va innalzandosi gradatamente verso il confine tirolese.

Più della metà del viaggio si percorre colla via ferrata da Treviso a Conegliano. Attraversando le grosse ed amene borgate di Ceneda e Serravalle, che si potrebbero chiamare cittadelle, si ginnge con *omnibus* giornaliero a Belluno, o smontando a Treviso e costeggiando il Piave, si arriva in tempo pressochè eguale all'antica Feltre. Su ambedue gli stradali l'occhio divagando misnra dalla cima alla base una catena di alte montagne, alle quali dagli nomini venne tolto il riceo addobbo d'alberi e arbusti, e dalle acque fnrono denudati i versanti col trasportare il fecondo terriccio nel Piave o nelle sottoposte bassure. Ma dove, per naturale avvicendamento, la montagna fa conca, e potè mantenere nno strato di terra, la si scorge tappezzata di nn verde più o meno cupo, a seconda che i raggi del sole vi mandano in copia la luce. Se nella via di Bellnno si trova nn'erta salita, è tolta la monotonia del cammino da due laghi, formati dalla caduta del monte che deviò il corso del Piave, il qnale ora discende per Capodiponte a Belluno. E sopra i laghi sorge quasi livellata la fila delle Alpi di Alpago, nel cui mezzo giganteggia il folto bosco di faggi detto il Cansiglio, che la Repubblica Veneta, con altri boschi, serbava alla sua gloriosa marina. Sempre più avvicinandosi alle dne città per le direzioni indicate, si allarga la strada, e verso la metà delle montagne comincia la serie di degradanti colline, che col lento declivio si vanno perdendo nella piannra.

Nel centro di tal paese, tutto circondato dalle Alpi, vi pare un sogno di trovare una ridente vallata in cni il granoturco lnssureggia, e, dove la solerzia dell'agricoltore impiegò tempo e lavoro, prosperano il gelso e la vite. Ogni punto del Bellunese e Feltrino vi offre con tinte e posizioni svariate tutte le scene immaginabili di paesaggio, dall' orrido e scosceso gruppo di montagne e dai romorosi torrenti, al dolce e brillante alternare di colli, boschetti e ruscelli. La natura vi ha creato tutte le varietà di giardinaggio, che indarno l' arte procura imitare. Basta un brevissimo giro pei dintorni di Bellnno, nella circonferenza di circa due miglia dal Ponte delle Fontane e Tisoi a Caverzan, Cusighe e San Lorenzo, ed oltre Piave a Castion e Visomelle; ed in Feltre da San Vittore alla città e da questa a Pedevena o verso il torrente Caorame, per godere d'incantevoli prospettive, di panorami variamente foggiati e scene sì belle che stampano nella memoria nn gentile e grato ricordo. Qneste bellezze della natura impressionano con intensità e modi diversi l' immaginazione di chi viaggia per piacere o con pensiero d' artista.

Architettura ed arti belle. — Splendidi monumenti delle arti edificatorie e della scnltura antica mancano totalmente in questa provincia. Colpa in

gran parte le forzate emigrazioni successe nel tempo di Attila e nelle successive irruzioni e devastazioni barbariche. Alcune lapidi romane lavorate nel marmo proveniente dalle cave dei distretti di Feltre e di Longarone presentano bassi rilievi, ornati e contorni di qualche pregio; in Belluno si distinguono il mausoleo di Flavio Ostilio, cavalier romano, presso la chiesa di Santo Stefano (*vedi pag.* 582) e la lapide romana nell' atrio municipale; a Feltre la lapide romana situata nel coro del Duomo ed alcune nel cortile della villa di Centenere[1].

Gli edifizj d'antichissima costruzione son tutti crollati per la vetustà o distrutti da incendj e dalle guerre nei tempi barbarici e in quelli di mezzo. Feltre venne incendiata al tempo della Lega di Cambrai dall' esercito tedesco dell' imperatore Massimiliano in modo da doversi interamente rifabbricare; e la tradizione e la storia dichiarano quest'incendio così generale e distruggitore, ed il saccheggio tanto terribile da rendere inutile ogni ricerca sopra documenti o monumenti anteriori al 1500. Forse la torre che sorge quadrilatera sopra la contrada di Mezzaterra è l' unico testimonio dei tempi che furono; mentre in Belluno la torre Doglioni e quella dell' episcopio si suppongono del 1300. Il caseggiato è di aspetto buono e regolare in ambe le città, ma meritano particolare attenzione sia pel gusto architettonico come pei fregi e per le pitture, di cui vanno adorni alcuni fabbricati che indicheremo.

A Belluno.

Il *palazzo dei Rettori*, ora Delegazione Provinciale, di stile lombardo, cominciato nel 1491, con base a colonne, si presenta grazioso ed elegante per una quantità di lavori in marmo, di fregi ed ornamenti che formano una facciata veramente bella. Contiene monumenti in marmo e busti in bronzo; fatti in grata memoria dei veneti rappresentanti. Sulla scala superiore un busto rappresenta il senatore Girolamo Cornaro,

1 Avendo confrontate meglio le lapidi del Miari, facciam qualche correzione alle nostre, messe a pag 581 e segg.

Nella prima è scritto MNHMΣN.

Nella terza di pagina 583 non QUINTIA ma QVINCTIA.

Nella quarta non IRIB ma TRIB.

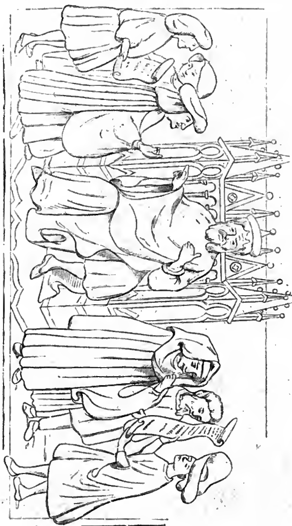
Nella penultima di pagina 586 non TURRANIS ma TVRRANIUS.

Nella prima di pagina 587 ПATHI; e molti A hanno la forma Δ.

Nella quinta di pagina 589 non ARIRI SECVNDVS.. ma ARINI.. SECONDVS.

Nella quinta di pagina 590 non PP. ma VF. C. C.

dello scultore bellunese Camillo Calcedonio (1622). Di esso palazzo diemmo il disegno a *pag.* 662, qui esibiamo la figura dei rettori, qual si trova



Costumi dei Rettori.

in una miniatura posta in fronte a uno statuto manoscritto del 1423, esistente nella biblioteca del Seminario vescovile di Belluno.

Il *palazzo dei Vescovi* fondato nel 1190 dal vescovo Gerardo de Taccoli, ha portone e finestre di buona forma lombarda. Ora è nella massima decadenza, aspettandosi il progettato ristauro. La torre situata alla destra del palazzo fu destinata fino dal 1403 alla pubblica campana, e credesi che la interna armatura, per impedirne la rovina, sia di Palladio.



Torre e palazzo vecchio dei vescovi di Belluno.

Il *palazzo di Belvedere*, a un miglia circa fuori della città sopra un colle, venne eretto nel principio del secolo XVII a spese del vescovo Bembo, che lo lasciò per villeggiatura ai suoi successori. Nelle due sale ha pitture di Sebastiano Ricci e Marco Ricci suo nipote[2], che in mezzo alle altre figure fecero i proprj ritratti. Abbandonato dai vescovi, si trova al presente nel massimo disordine.

Il *palazzo Municipale* venne compiuto nel 1838, architetto il Segusini. Ad un esterno di graziosa forma gotica non corrisponde l'interna dispo-

2 Sebastiano Rizzi o Ricci, nato umilmente in Belluno il 1659, a Venezia dal lombardo Federico Cervelli imparò freschezza di colorito o facilità di pennello, della qual facilità abusò. Fu protetto dal duca di Parma, poi da altri dipingendo a Roma, a Milano, a Schönbrun, a Firenze, a Londra. Fissatosi a Venezia, condusse grandi tele, e da' suoi cartoni è tratto il gran musaico che rappresenta l'arrivo del corpo di san Marco, sulla facciata della basilica. Il tempo non rispettò i suoi lavori nè la sua fama. Morì nell' operazione della pietra il 1736.

Suo nipote Marco, nato in Belluno il 1679, morto il 1729, dallo zio apprese l'arte, e più da Tiziano e dalla natura de' suoi paesi. Venuto in nominanza, cercò Londra, e piacque pe' suoi paesaggi, e ne ornò molti palazzi e le reggie. Volle intagliar le proprie invenzioni, ma in questo campo restò inferiore ai contemporanei. Tornato nel Veneto, per Giuseppe Smith dipinse su pelli di capretto molte vedute gustose, e in questi piccoli lavori, più facili a vendersi, esercitò il resto di sua vita. C. C.

sizione dei locali, scarsi ed angusti. Nella piccola sala superiore il pittore Demin rappresentò a fresco la pace fra l' illustre vescovo Giovanni e la



Giovanni vescovo.

Repubblica Veneta (996); e la fuga di Ezelino da Romano nell' assedio di Belluno (1248). Le soffitte e le pareti sono adorne di ritratti degli uomini illustri bellunesi dai tempi remoti sino ai nostri. Bello e generoso pensiero di ricordare le patrie glorie a tempi tanto dissimili.

Il *Casino* presso la piazza del Mercato ha buona architettura con facciata in marmo ed atrio a colonne, dal quale si ascende alla sala e alle stanze di società.

Porta Dojona (*vedi pag.* 615) tutta di pietra, innalzatasi nel 1553, e dedicata al veneto rappresentante Francesco Diedo, è disegno di Nicolò Tajapietra, ed ai lati leggonsi dei distici composti da Giorgio Doglioni, vescovo di Bellina.

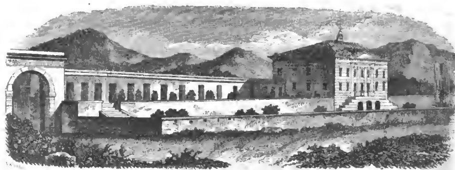
Tra le fabbriche recenti è il teatro che, tanto nella facciata a colonne d'ordine corintio, come in quella di fianco verso il Campitello, mostra semplicità di disegno ed eleganza della forma. Questo, e la casa della nobile famiglia Cappellari sono lavori del Segusini, e abbellano la piazza del Campitello.

Il *Palazzo del cousiglio dei nobili* innalzavasi sulla piazza maggiore, ove di presente si vede il Tribnnale; aveva la facciata e la sala delle pnbbliche riduzioni dipinte da Jacopo da Montagnana [3]; nell'altra sala detta la Camminata, la quale serviva di convegno ai notari, eranvi fatti romani dipinti da Pomponio Amalteo, ; di più si vedevano nella prima sala tre figure, ritenute di Andrea Mantegna. Questo palazzo ed alcnne porte della città e piazze pnbbliche mostravano di buon intaglio in pietra il Leone alato, stemma del dominio veneto.

Tra le ville fabbricate sul piano o poste sulle colline lnngo le strade postali che condncono ai capidistretti ed alle città, figurano alcune per vaghezza del sito, come la villa Moldoi della famiglia nobile Sandi a Sospirolo ed altre, adorne di passeggi e giardini e case costrutte con buoni disegni ed eleganti proporzioni. Alcune snburbane di Feltre e Belluno e quelle sitnate nei Comuni di Mel, Sospirolo e Sedico meritano di essere visitate.

A 7 miglia da Bellnno snlla via di Feltre gode bel nome la villeggiatura dei Patt, del nobile Manzoni di Agordo. La casa non ha nnlla di rimarchevole all'esterno, ma è bene ridotta a moderni conforti nel sno interno, ed è circondata da dne parchi, disposti a giardino inglese secondo il disegno dell'illnstre Japelli; con buona raccolta di dipinti a olio, il più finito a fresco del Demin che rappresenta la lotta delle Spartane, e nn altro della stessa dimensione del defunto pittore Paoletti, rappresentante Esopo che racconta le favole ai Greci. Il geologo godrà una bene disposta collezione di minerali della provincia e stranieri.

3 A questo le attribuisce un'epigrafe in lettere antiche, e arieggiano a quelle della cappella degli Eremitani in Padova C. C.



Villa Manzoni dei Patt.

Chiese soppresse. Altri monumenti della carità cittadina sono le chiese e le pitture vendute, all'epoca dell'invasione francese 1.° Santa Croce, ove tra gli altri dipinti esistevano la Cena, il bacio di Giuda, e la Cattura del Redentore dell'Aliense; di Domenico Tintoretto Gesù dinanzi a Pilato e la Coronazione di Spine; di Carletto Caliari, il portar della Croce; del Palma giovane, la Crocifissione; di Paolo Fiammingo, la Risurrezione; di Paolo Veronese, santa Lucia; di Nicolò de Stefani bellunese, san Lorenzo; di Francesco Vecellio, la Vergine coi santi Pietro e Girolamo. 2.° Quella di santa Maria dei Battuti oltre la tavola dell'altar maggiore, ch'era il capo d'opera di Alvise Vivarini, possedeva san Sebastiano di Paris Bordone; la Trinità di Carletto Caliari e san Bartolommeo dell'Aliense. Conservata nella sua integrità si ammira la porta d'ingresso, tutta marmo con bellissimi fogliami ed ornati, e sopra il cimiero con un gruppo di figure rappresentante la Vergine che copre col manto alcuni confratelli della Scuola, e più in alto l'eterno Padre, quindi sei statue di santi intorno alla porta. 3.° In San Ginseppe il santo titolare era di Francesco Vecellio e il san Giorgio del Palma giovane. 4.° In Santa Maria Nuova le portelle dell'altar maggiore di Paris Bordone. 5.° In San Lucano la tavola dell'altar maggiore di Paris Bordone, e le portelle di Nicolò de Stefani. 6.° La chiesa di San Giuseppe possedeva sulla facciata la statua in marmo del santo titolare, creduta di Giovanni Melchiori bellunese. 7.° Quella dei Gesuiti, la statua di sant'Ignazio, scultura del Bonazza.

Anche nelle chiese conservate si perdettero alcuni dipinti di non poca considerazione: come in San Pietro un san Francesco del Correggio, ed

alcune pitture di Pomponio Amalteo, e di Fabricio Vecellio due quadri, san Giacinto e san Lorenzo, nella chiesa di Santo Stefano.

La Cattedrale. Fino dal secolo XV sotto dei vescovi Mosè Buffarello, Pietro Baroccio e Bernardo de Rossi si era innalzata una chiesa nella piazza di Belluno per uso di cattedrale. *Prima hujus ædis fundamenta Moyses Buffarellius posuit, dein parietum latera Petrus Baroccius detulit, demum his suffectus pontifex bellunensis Bernardus Rubeus parmensis comes marmoream frontem, concameratosque tholi fornices extrema manu perfecit, ære suo annuæque ad sacra dicata.*

M. B. P. B. B. R.
D. M. I. M.

Ne rimanevano pochi avanzi allorchè nel secolo successivo, le fu data la forma regolare e maestosa a tre navate, che presenta attualmente. L'opinione che siasi eseguita sopra disegno di Tullio Lombardo fondasi sul trovarsi scritto nei registri di cassa dell' Archivio capitolare: « El deposito contrascritto die aver per tanti cavati per contar a M. Tullio Lombardo per far uno modulo de la chiesa chatedral adi 16 decembrio 1517 ducati 15 val lire 93. »

Il presbitero venne eretto sopra d' un bastione della città, cominciatosi il 1557, sotto a cui si adattò un'elegante e spaziosa sacristia. Questa chiesa non vide per altro il suo compimento prima del chiudersi del secolo XVI, ma della facciata manca tuttora. Al vescovo Alvise Lollino che coi proprj dispendj vi aveva contribuito, si pose l'iscrizione che tuttora vediamo sulla facciata stessa. *Aloysius Lollinus Venetiarum patritius Bellunen. pontifex eruditor. dictator, virginum tutelaris benefacentissimus, delubri sacra studentium vota egenor. connubia dictavit, fovit, auctavit, divitiar. largitor optimus parenti omni merito hujus Basilicæ instauratori J. C. collegium ex testamento MDCXXVIII.*

L'altar maggiore, che s'innalzò il 1672 per dono del canonico Francesco Fulcis, ha un dipinto di Pietro Vecchia, rappresentante l'Assunta, san Martino vescovo protettore della città e della diocesi, San Lucano e San Francesco d'Assisi. Innanzi avvi un'arca di marmo dorato e di porfido con figure di antico intaglio in alabastro, che fu un tempo monumento della famiglia Avoscana, come dallo stemma ai lati scolpito. Servì nel 1358 di avello sepolcrale al patriarca d'Aquileja Nicolò, morto in Belluno dov'era vicario per l'imperatore Carlo IV suo fratello, e fu poscia donata alla chiesa nel 1496 dai fratelli Giorgio e Davide Doglioni, che l'avevano ricevuta in eredità, onde vi fossero riposte le sante reliquie.



Arca nel duomo di Belluno.

L'altare del SS. Sacramento venne eretto a spese del cavaliere Bartolommeo Miari nel 1622; e in quello al lato opposto sta una reliquia donata dal vescovo Mosè Buffarello. Gli altri altari, di scelti marmi e di lodevole architettura, costrutti nel secolo XVIII, sono di africano, di verde antico, di brentonico e di rosson francese, e si eressero a merito del vescovo Gaetano Zuanelli, contribuendovi private famiglie e pubbliche corporazioni.

Fra i migliori dipinti è il san Lorenzo martire, opera tenuta fra le distinte di Jacopo da Ponte ristaurata dal distinto pittore Fabris; la tela dei santi Fabiano e Sebastiano di Cesare Vecellio a lato dei quali sta figurato il veneto rappresentante Giovanni Loredano, che reggeva la provincia l'anno 1584; il san Luigi, san Carlo e san Paolo, opere di Gaspare Diziani, e la tela della Confraternita del *Corpus Domini* di Agostino Rodolfi. Le due statuette sull'altare delle Grazie di scelto marmo e particolare lavoro, rappresentano san Biagio e san Gioatà.

Una preziosa scultura in marmo di Carrara venne inaugurata nel 6 febbrajo 1840 in questa cattedrale; è il busto di papa Gregorio XVI, opera di Giuseppe Fabris, che la stessa Santità Sua volle donare al Capitolo dei Canonici. Il ceppo che la sostiene è di granito orientale; il tutto collocato in apposita nicchia, sopra cui scolpiti lo stemma pontifizio e l'iscrizione che ne perpetua la ricordanza.

Anche nella sacristia avvi una tela del Palma giovane, figurante la Pietà, dono della famiglia Miari, come lo dimostrano lo stemma sottoposto e le iniziali del cavaliere Bartolommeo e Francesco Miari.

L'organo fu eseguito dal professore Daniele de Corde il 1665; ma deperito per gli anni fu quasi interamente rinnovato nel 1827 a merito del professore Antonio Callido di Venezia.

La torre delle campane s'innalza presso la cattedrale. L'8 giugno 1732, a benemerenza del vescovo Gaetano Zuanelli, e con le elemosine dei fedeli, vi si dava incominciamento, e sulla pietra si vedeva scolpito il motto d'Isaia: *Ponam turrim super lapidem istum.* È disegno del cavaliere Filippo Juvara dell'altezza di circa 60 metri, tutta di pietra, e tra le migliori che si veggano costrnite. Non fu del tutto compiuta che nell'anno 1743, nel qual tempo lo Znanelli era mancato a' vivi e sostituito nel vescovado da Domenico Condulmer. Nell'interno sono due antiche scnlture in marmo, l'una un Crocifisso, e l'altra un bassorilievo colla Vergine, il Bambino, san Matteo, a ginocchione Federico Azzoni cavaliere, quel desso che fece erigere il monnmento nel 1331 pel suo sepolcro, e che posto accanto alla chiesa cattedrale, servì poscia di mensa all'altare di Santa Spina, e nell'anno 1743 per disposizione del vescovo Gaetano Zuanelli, fu afusso nel muro di questa torre.

San Pietro. L'iscrizione conservata nella cappella Fnlcis, attigua all'attuale chiesa di San Pietro, ci dà l'epoca in cui i padri Minori Conventuali eressero l'antica chiesa dedicata a qnesto santo. *MCCCXXVI. Hæc Ecclesia fuit consecrata prima dominica mensis augusti.*

Il Piloni ci ricorda che gli altari di marmo erano tali, da primeggiare colle principali città d'Italia, e bellissimi l'altar maggiore ed il tabernacolo coi santi Pietro e Paolo in legno dorato; che in essa si conservavano dipinti di Pomponio Amalteo, di Fabricio Vecellio, di Andrea Schiavone, e due grandi quadri della scuola del Bassano. Dopo quattro secoli si dovette rifabbricarla, con disegno che si crede di Lodovico Pagani minor conventnale, e fu terminata nel 1750, ma la facciata manca tnttora. L'altar maggiore è fregiato di un dipinto di Sebastiano Ricci, rappresentante il santo titolare; e laterali ad esso, altri dne quadri portano, con figure grandi al naturale, i santi Pietro e Paolo dello Schiavone. Dello stesso autore erano gli sportelli dell'organo; che ora staccati pendono dalle pareti sopra la porta d'ingresso alla chiesa, e figurano l'Annnciazione di Maria Vergine. Gli altari sono di scelti marmi; due di essi si compirono a merito di Francesco Antonio Frigimelica minor conventuale, e sono dedicati alla Vergine Immacolata ed a sant'Antonio, la cui immagine in distinto intaglio è giustamente encomiata: le due tavole di mezzo rilievo sugli altri due altari rappresentano l'una la Crocifissione, l'altra il transito di san Francesco Saverio: la prima fu donata dal collegio dei giuristi, e la seconda dalla famiglia Miari alla chiesa dei Gesuiti, e poscia riposti in questa. Papa Gregorio XVI volle con-

tribnire coi cittadini mediante una somma, all' erezione degli altari di marmo che fregiare dovevano questi lavori, e che si eseguirono meritamente dal professore Antonio Bosa di Venezia.

Alla chiesa dei Gesuiti appartenevano pnre dne angeli del Brnstolon, che furono posti tra gli altri ad ornamento del baldacchino sovrapposto al presbitero.

Nella vicina cappella ora sta riposta la tavola di san Bernardino da Siena, che lo Schiavone aveva eseguita per qnella un tempo al Santo dedicata, e si conservan pure in essa due affreschi di Sebastiano Ricci, che rappresentano san Pietro e la Decollazione di san Giovanni Battista. Per questa chiesa furono eseguiti un san Luigi ed una santa Cecilia dal giovine pittore Luigi Speranza.

Santo Stefano. Nello scavare le fondamenta di qnesta chiesa, l'anno 1480, si scoperse il tante volte detto sepolcro di Cajo Flavio Ostilio che fn un tempo riposto nella piazza del Dnomo, ed ora è locato vicino a questa chiesa. In sei anni fu compinta, essendo podestà Girolamo Orio, le cui iniziali si scolpirono sulla porta maggiore. È d' architettura gotica, semplicemente distribnita nella facciata e nei lati. L' altare del presbitero ha un dipinto della scnola de' Vecellj, e figura il Battesimo di Nostro Signore. Le pareti sono occupate da due grandi quadri, l' uno di Cesare Vecellio che rappresenta Abramo e Melchisedecco col ritratto del veneto podestà Marc'Antonio Cornaro, l'altro la Manna del deserto dipinto di Francesco Frigimelica, col ritratto di Marco Giustiniano podestà di qni. Il tabernacolo, intaglio in legno del cappnccino Francesco della Dia bellnnese, fu donato a qnesta chiesa negli ultimi tempi. Dne angioli più grandi del vero chiudono il coro, e sono riputati del Brustolon, al qnale appartiene il Crocifisso avente nel piedestallo le anime purganti, sitnato nella navata a sinistra. Si scorgono a lato del coro dne altari, l'uno di sant'Antonio Abate con dipinto di Nicolò de Stefani, e l'altro tutto di legno dorato e di antico intaglio con la Vergine della Salute in mezzo ad altri santi. Non è inverisimile che la scultura di qnesto altare sia di certo Andrea di Foro bellunese. Vicino al Crocifisso del Brnstolou avvi l' altare della Beata Vergine del Rosario; la tela ed i piccoli dipinti che l'attorniano sono di Francesco Frigimelica. L' ultimo altare della stessa navata rappresenta l' Adorazione dei Magi, che si ritiene del Tiziano.

La cappella è tntta chiusa da grandi qnadri; tra cni il Portare della croce e la Deposizione del Lazzarini, posti sulle porte che conducono alla sacristia. L' altare della Vergine è decorato da due candelabri del Brustolon, del qnale è pure la statna di san Pellegrino.

Chiesa di San Martino e di Sant'Andrea. Prima di uscire dalla piazza, due chiesette offrono qualche oggetto di pregio. Quella di San Martino o del Battistero mostra all' altar maggiore una tavola con alcuni



Interno della Chiesa di San Martino.

riparti di Simon da Cusighe, pittore bellunese nel secolo XIV, in cui è effigiato il santo titolare. I due quadri appesi alla parete sono di Nicolò de Stefani, e rappresentano l' Eterno Padre e san Giovanni Battista. La statuina in legno, sopra la pila del battistero, è creduta di Andrea Brustolon.

Del medesimo è l'altra statua di San Giuseppe dinanzi l'altare della chiesa di **Sant'Andrea o delle Grazie**; dove pure un affresco del 1451 sopra la porta d'ingresso, in cui figurasi la Vergine con altri santi, e si ritiene di Giovanni Da Mel, dalla soscrizione *Opus Johannis*. Ma singolare è l' iscrizione in pietra sopra la facciata, la quale porta l' epoca 1350, scritta in lingua volgare, e ci ricorda che la chiesa fu eretta ad onore di sant'Andrea, da Andrea e Pietro di lui figlio della famiglia Tralechiese: « In Xpi noie am. anno dni MCCCL fata fo questa glesia a.

onor de sco Andrea Apli ordinamto D S Andrca e Pero so fiol d'intro glesia e fisla far dona bonavintnra muier che fo del dito Pero ».

Di faccia la chiesa di Loreto, che possede il busto di san Filippo Neri ed un tabernacolo con chernbini del Brustolon, si vede l'Ospitale Civile, un tempo seminario dei cherici, il qnale ora si trova annesso alla chiesa di San Pietro nell'antico convento dei frati.

Ricorderemo pure la chiesa di San Nicolò, sulle sponde del Piave nel borgo di questo nome. Venne eretta nel 1361 dal bellunese Nicolò Cursore; e da pochi anni fu restaurata e ampliata verso il coro.



San Nicolò.

In diverse case di privati si rinvengono capi d'opera di scultnra e pittura, e marmi, bronzi, sigilli e pergamene, essendo que'cittadini in generale amanti delle arti belle. Il conte Florio Miari già nominato, fu il più benemerito ed assiduo raccoglitore di patrie cose; ed il più attento scrittore ed illustratore di monumenti bellunesi. Il conte Agosti Antonio possiede una copiosa raccolta d'incisioni e di stampe. Il conte Ferdinando Piloni, nella sua villeggiatura di Castrodardo (distante 8 miglia circa da Belluno verso Mel), conserva circa 400 volumi di edizioni di opere classiche, scientifiche e letterarie, tutte dal 1460 al 1560, ed alcuni manoscritti in carta pecora, ecc. ecc. Oltre la prezio-

sità delle molte edizioni degli Aldi, è da notare che il margine esterno di quasi tutti questi volumi si vede istoriato da miniature allegoriche di Cesare Vecellio. Si veggono ancora strisce di papiri scritti collo stilo, e quattro papiri scritti coll' inchiostro che sono propriamente chirografi. Vi si trovavano diverse armi da fuoco antiche, che furono consegnate all' Austriaco nel 1848, e non più restituite; restano alcuni archi con freccie, qualche mazza di ferro ed oggetti di antichità. Il naturalista potrà osservare alcuni petrefatti di curiosa formazione.

Feltre.



Le vicende desolatrici di guerra recarono spesse volte rovina a questa città, onde il caseggiato, costruito quasi tutto all'infretta, sebbene di presente armonico ed ampio, nulla offre di stile veramente artistico, nè ricchezza di marmi e decorazioni. Insigne è la porta imperiale.

Nella contrada maggiore, fabbricata in una salita del colle e chiamata Mezzaterra, sulla piazzetta, si vedono alcuni edifizj di antica e recente costruzione di buona apparenza. E sono:

Il *Palazzo del Consiglio*, ora convertito in teatro a cinque grandi archi con gradinata esterna, forma un ampio vestibolo. Ritiensi fabbrica di Palladio, e sarebbe maestosa nella sua prima parte se non mancasse di eguale architettura nel piano superiore, che fu aggiunto senza ordine, nè opportuno disegno (1585).

Il *Municipio* si presenta con buona facciata verso mezzogiorno, ma lo stile è quasi moderno senza fregi e decorazioni: così dicasi della casa pel Commissariato e la Pretura.



Palazzo comunale di Feltre.

Di stile gotico con decorazioni leggiere si scorge la casa Guarnieri, di recente costrutta a disegno del Segusini. Le pitture esterne, molto finite e brillanti, sono del Sommavilla, distinto pittore di Belluno.

In questa via presso al casino di società lo sguardo fermasi sulla porta dell'oratorio di San Giacomo, che dall'architettura e dagli eleganti ornati nelle colonne del frontone e ne' capitelli mostrasi del quattrocento. L'interno nulla tien di notevole, talchè diresti quella porta siasi applicata per decoro dalla pietà di qualche famiglia privata.



Porta della chiesa di San Giacomo.

Dalle porte che ad intervalli aprivansi nella cinta della città due sole conservansi, alle estremità della contrada di Mezzaterra. Furono modificate dai rettori veneti dopo la guerra della lega di Cambrai, e ben disposta si presenta la *porta* nella contrada principale di Feltre detta di Campo Giorgio; semplicissima d'architettura, con quattro colonne senza intagli e un frontone pure allineato senza fregi, sul quale leggevasi il nome del veneto podestà e l'anno dell'erezione.



Porta Imperiale.

Altri due fabbricati che si trovano nella contrada inferiore di Feltre, non portano la solita impronta svelta e ragionata del Segusini. Quello de nobile Zugni, con facciata semplice a marmorino, appare goffo e pesante per l' aggiunta di nn piano superiore disposto a terrazze coperte. Qnello del Berton è decorato all'esterno con troppi fregi e colonne ad intonaco marmoreo, e offre l'idea d'nna casa, mentosto che d'nna scena teatrale. Il suo interno è angusto nell'ingresso della sala e in tutte le stanze. Nel salottino si ammirano due a fresco del Demin; l' nno molto finito rappresenta l' eccidio della famiglia di Alberico da Romano, fratello d'Ezelino; l' altro il ritorno dei crociati Feltrini.

Buone case, e fra queste l'*Episcopio* si trovano nella contrada più alta di Feltre, detta del Paradiso. In molte di esse e per tntte le vie si vedono traccie di pitture antiche sulle facciate. Qneste vengono attribuite

al pittore Merascalco, al morto di Feltre[4] e ad altri noti. Un genere particolare di pittura si ammira sulla facciata del Monte di Pietà e di altre abitazioni, che si potrebbe chiamare pittura grafica (pittura a graffito) perchè gli ornati sono scolpiti sull'intonaco e rilevati con colori differenti. Sulla casa del signor Bellati sono dipinte molte delle armi dei nobili Feltrini.

Il *Seminario Vescovile*, situato presso la cattedrale, è il migliore edifizio, tanto per l'architettura esterna come per l'interna disposizione che abbia disegnato in Feltre il bravo Segusini e in memoria di quest'opera gli venne coniata una medaglia d'onore. Si conservano nel Seminario i legati del conte Dei, consistenti in quadri, fra i quali un Tiziano e qualche Fiammingo; medaglie ed altri oggetti d'antiquaria ed un singolare petrefatto di testa d'uomo quasi completa.

Nella chiesetta del Seminario vi è una statua in legno rappresentante la Madonna col Bambino scolpita dal Brustolon, lavoro degno di quel grande scultore.

La pietà cittadina, invece di rivolgere i suoi mezzi a fabbricare uno o più templi grandiosi, sfruttossi nell'edificare un gran numero di piccole chiese.

La *Cattedrale* nulla offre all'esterno da rimarcare. In vicinanza si trova il Battistero che conserva un carattere di antichità per lo stile e per la forma della vasca battesimale.

San Rocco, collocata nella piazzetta sopra la contrada Mezzaterra presso la casa Guarnieri, porta facciata dello stile del secolo XV. Sotto di essa vi è un parapetto marmoreo, da cui scaturiscono più getti d'acqua con fregi e rilievi e vasca tutta di marmo. Questa chiesa e la sottoposta, fontana insieme col teatro, il Municipio e gli avanzi delle torri ed altre fabbriche, costituiscono la piazza bella e pittoresca.

La chiesa dei *Santi Vittore e Corona*, uffiziata da frati Francescani, siede sopra un colle a tre miglia da Feltre. Sebbene ampliata e ristaurata in varj secoli, conserva memoria della sua antichità. Pittoresca è la posizione tolta dal basso, e magiche prospettive si offrono allo sguardo di chi ascende

4 Di Pietro Luzzo, soprannominato Zarotto, e dal Vasari chiamato il Morto, attaccasi il nome sciaguratamente a quello del Giorgione. Perocchè esso, d'umore capriccioso e fantastico, dopo avere in Roma lavorato col Pinturicchio a dipingere le grottesche, all'uopo studiando quelle che gli antichi hanno lasciate a Pozzuoli, a Baja, nella villa Adriana e altrove; poi fatto del modo stesso a Firenze pel gonfaloniere Soderini, tornò a Venezia per esercitar l'arte sua. Quivi acquistò la confidenza del Giorgione, all'ombra della quale ne sedusse l'amica, e la rapì. Del che il Giorgione s'accorò tanto, che finì la vita, come vuole il Ridolfi, mentre il Vasari lo fa morire di quella infezione, che allora, come nuova, era micidialissima in Italia. C. C.

nella località del convento; scorgendosi tutto panorama della città di Feltre, la sottoposta chiusa di San Vittore, così chiamata perchè le montagne

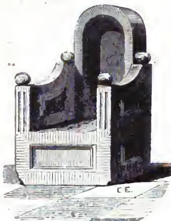


Chiusa di San Vittore.

sembrano unirsi e chiudere il passo, se non che il torrente la Sona s'apre via di sortita.

Quella chiesa è notevolissima per venerabili ricordi di antichità. A piedi dell' altare maggiore havvi una sedia di granito rosso, che ora si tiene miracolosa, ma che sembra aver servito di sedile a prelati e vescovi antichi.

Nel coro dietro l'altar maggiore un' iscrizione ricorda l'epoca della sua fondazione,

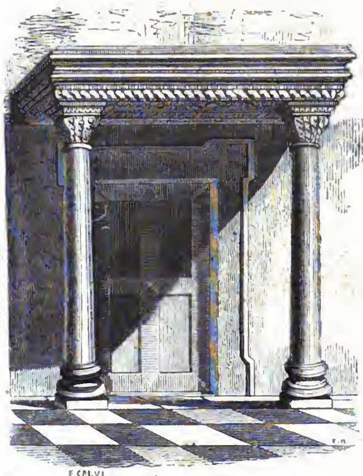


Sedia vescovile

che fu al ritorno dei crociati feltrini di Terrasanta, talchè questa sarà a riunire ai pochi ricordi che in Italia rimangono di quella impresa, ancor più importante per la storia della civiltà generale, che per la patria.

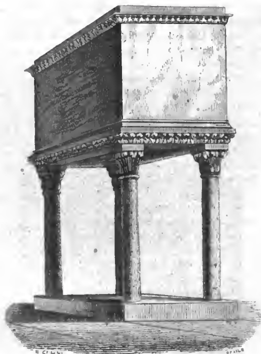
Null'altro che la tradizione attesta la visita fatta a quel tempio da Federico II, come pure quella di Carlo IV di Boemia e che v'abbia lasciato il proprio manto.

L'arca marmorea ove leggesi l'iscrizione del 1096 è intagliata con fini contorni, ed è sostenuta da colonne di marmo orientale, con capitelli d'ordine corintio bisantino. Eccola qua disegnata.



Nell'interno del coro sta un'arca marmorea del 1460 fregiata di sculture decorative con figure di scalpello maestro, e noi la offriamo nella pagina qui dicontro.

Dove non passeremo sotto silenzio il monumento di Matteo Bellati, medico fisico in Venezia, poi pubblico professore di medicina nell'università di Bologna nel 1520, e ch'è posto sulla facciata dell'ospedale.



Arca nella chiesa dei Santi Vittore e Corona.

Bellissime sono le colonne bisantine che sostengono i balaustri del coro. (*Vedi qui dietro*).

Abbiamo avuto occasione di rammentare quanti personaggi illustrassero Feltre, tra cui Vittorino (*Vedi pag.* 651); il beato Bernardino Tomitano (1439-94) a cui è dovuta l'istituzione di tanti Monti di pietà; Cornelio Castaldi giureconsulto e poeta (1480-1537); Panfilo Castaldi (— 1470), poeta a cui vorrebbe attribuirsi la prima invenzione dei caratteri mobili da stampa; il Mengotti, i pittori Pietro da Cesio, Pietro Luzzo detto il Morto, Pietro Marescalco detto lo Spada o il Buonconsiglio.

Il panorama della gentile città l'abbiamo dato a pag. 684.



Intercolonnio bisantino.

Presso Feltre nella chiesa del paesello di Villabruna havvi una pala a olio ritenuta delle più belle di Pietro Lucci, detto il Morto di Feltre, celebre pittore emulo del Giorgione, e che insieme con Cosimo da Firenze sembra il primo inventore della pittura grafica che in Feltre come in Firenze adorna le facciate di alcune case.

Contado di Mel.

A dieci miglia da Belluno, verso mezzogiorno, questo paese fu un tempo sede di un feudatario, il cui castello detto di Zumelle (*vedi pag.* 643) a tre miglia da Mel, presenta ancora l'aspetto dell' architettura del medio evo e si offre sulla cima di un monte circuito da tre rami del deviato torrente le Terche che mette nel Piave.

Per la sua ridentissima posizione fu scelto a dimora di ricchi cittadini, decaduto col tempo per mancanza d'industrie, sebbene lambito dal Piave



Villabruna

ed altri torrenti, con fertili campagne e vigneti: conserva però la sua chiesa, varie pale di Cesare Vecellio in qualche disordine, ed una recentemente ristaurata che vuolsi di Tiziano. Si vedono inoltre non pochi dipinti a chiaroscuro di molto effetto del bellunese Antonio Bettio, morto in Belluno nel 1797; il cielo e le pareti del coro dipinte a fresco dal Demin. Dopo tre miglia da Mel, nella chiesa del paesello di Lentiai vi sono più quadri del Palma vecchio e del giovane, del Vecellio e di altri distinti pittori. Antichi avanzi di un dipinto mostrano la valente abilità di Giovanni da Mel che fiorì verso la metà del secolo XV.

Distretto di Agordo.

Da Belluno per 16 miglia costeggiando il torrente Cordevole e in mezzo a montagne che presentano scene sempre nuove e curiose si arriva nel ridente bacino di Agordo, circondato pertutto da alte montagne. Prime si offrono all'occhio meravigliato le stupende rovine di Vedana prodotte dalla caduta del monte Martiano nel 1114, il quale slanciò i suoi enormi massi a più di quattro miglia distante, seppellendo le ville di Cordova e Cornia e imprigionando le acque del Cordevole ne formò il lago di Vedana, che



Vedana.

in mancanza di alimento va gradatamente diminuendo di ampiezza. Le bianche macerie che tuttora occupano un raggio di circa due miglia, tranquillo laghetto e nel centro di queste il convento dei Certosini, ora abitato dalla famiglia di quel valente Segato che morì in Firenze col segreto di ridurre a consistenza lapidea i fracidi avanzi dell'uomo scomposti dalla morte; campagnuole situate in mezzo alla roccia cambiano veduta ad ogni mutare di passo e sorprendono il visitatore. Continuando la strada fra alte montagne disposte a disegno fantastico, tra il fragore dei torrenti ed il lento moto delle acque che stillano dalle fessure o cadono spezzandosi in grossa colonna, arrivi alle miniere di rame e poi nel paese di Agordo.

A descrivere questa contrada ci valiamo in parte d'una monografia [3], pubblicata testè per fausta occasione; abbreviando assai, ma non abborrendo dal ripetere.

Dare un ritratto fisico generale del distretto è cosa più che difficile, quasi impossibile, così è vario in quel suo alternare continuo di monti, di valli, di piani: dal che una infinità come di quadri minori: solenne però si dee chiamare e di un bello proprio. Non vi manca il riso di vaghe colline; non l'ameno qua e colà, nè mai monotono della campagna; molte le belle valli, fresche, verdi, serenamente tranquille: qua anfiteatri aperti; là strette e forre che metton quasi paura; un lussureggiare che incanta di bellissimi verdi in tutte le gradazioni; ricchezze di acque correnti, laghi, cascate; un giganteggiare succedentesi di monti, dove lietamente vestiti, dove nudi e con creste irte, minacciose; dove di nevi e ghiacci perennemente coperti; variazioni stupende dalle quali è scossa la fantasìa, mosso il cuore, elevata la mente. Tutte queste cose toccano anche il più vulgare, mentre allo studioso della natura viene aperto un campo non meno dilettevole, sia che volga sue cure alla famiglia infinita dell'erbe e de' fiori; sia che gli piaccia consultare le pagine storiche; sia che voglia fare incetta di roccie e di minerali; sia che cerchi argomento a ridenti paesaggi. Aggiungi il divertimento molto gradito della caccia, che trova bei compensi nella salvaggina, onde abbondano le circostanti montagne, specialmente in questi ultimi anni. Vi si fan buone prede di camosci (*Antilope Rupicapra*), rarissimamente del capriolo (*Cervus capreolus*), mentre è molto frequente in Cadore e in Comelico: del lepre comune (*Lepus timidus*) e del bianco (*Lepus variabilis*); fra' volatili il gallo cedrone (*Tetrao Urogallus*) più che altro raro; il gallo così detto *forcello* (*Tetrao Tetrix*) e la gallina bianca in copia (*Tetrao Lagopus*): la pernice (*Perdix cinerea*): il cotorno (*Perdix saxatilis*): il francolino (*Perdix Bonasia*), a nulla dire di altri uccelli presi in più maniere, fra' quali ricorderemo solo una specie di tordo, volgarmente cóllaina (*Turdus torquatus*).

Il Corniani degli Algarotti dichiara aver trovato in un manipolo di scartafacci assai malconci essere state alla veneta zecca portate 49 marche di argento il 1583, per la contribuzione dovuta dei compartecipi della sola miniera Pietroboni: come ivi pure asserisce avere letto a fatica: *Conto di fatture fatte nelle buse* (buche) *di San Marco sovra il lavoro delle vene di argento;* scrittura più guasta, e a lui sembrata posteriore sì pel carattere che per quella indicazione. Più tardi da Valle Imperina sappiamo essersi ottenuto dell'argento, e quella pirite di fatto anche argento contiene.

3 *Dell'Agordino, cenni storici statistici, naturali.* Venezia 1858.

Tutto il distretto è servito da soli quattro medici, anzi uno, quello di Caprile, non è che chirurgo, escluso quel delle regie miniere; tre sono le farmacie, in Agordo, in Canale, a Caprile, dove pure i medici; oltre un armadio farmaceutico che tiene presso di sè il medico delle miniere di Vallalta, il quale pure serve il Comune di Gosaldo e Tisèr. Ciascun Comune ha il suo maestro, fin le frazioni: ma sono in generale retribuiti meschinamente.

Agordo è borgo di bello aspetto, in un bacino triangolare, corso dal Cordevole e cinto da verdi colli, dalle cui spalle sorgono come in vago contrasto torreggianti i monti che gli fanno corona. Lo stupendo anfiteatro viene chiuso al nord dal Pelsa, al nord-ovest dal San Lucano, al nord-est dal Tramont con dietro i Rôs: quindi all'est dalla Rova con le tre punte del San Sebastiano, del Petrignon e Moscasin, ed al sud-est dal Celo o Corno di Valle: al sud dalla Imperina, dal Pizzon di mezzodì, e al sud-ovest dal Poi con l'Armarollo, suo punto culminante: all'ovest in fine dall'Agnèr, il più elevato (piedi p. 8860) fra' monti che quasi giganti stanno come guatando a valle il passaggio delle succedentisi generazioni. L'occhio però non è imprigionato del tutto dalla cerchia descritta, ma, acorrendo per entro la *chiusa* formata dal Pelsa e dal San Lucano, misura al nord-nord-ovest il Pezza, ed arrestasi alle vette nudamente eccelse del Marmolata, che porta il vanto per altezza (10233 p.) su tutte le alpi retiche e carniche; sede perpetua di ghiaccio e di neve.

Agordo dipendeva dal vescovo di Belluno, che non cessò mai dal potere civile in principalità, quantunque siano avvenute nel governo modificazioni, massime d'allora che le quattro famiglie arbitre e dominanti, se ne aggregarono (1070) altre cogli stessi diritti, e quando più tardi a migliore ordine delle cose si chiamò un pretore straniero.

Il diritto d'inviarvi il capitano col tempo divenne esclusivo a Belluno, che lo sceglieva fra'suoi consiglieri, dell'età di 25 anni compiuti. Durava in uffizio un anno; eletto dopo il 1560 in febbrajo, entrava in funzione nel maggio, come quello di Zoldo. In detto anno si cominciò pure a crearlo a pluralità di voti, mentre prima veniva estratto a sorte; uso rinnovato anche dopo, e con l'obbligo strettissimo di residenza. Al qual obbligo si univa sino dal 1491 quello altresì d'intervenire a tutti i consigli, senza poter delegare altri in sua vece a cagione dei disordini che si notarono nella sua assenza. A tal costume di spedire il capitano, derogò nel 1510 la repubblica veneta in favore di Bartolomeo Corte cavaliere gerosolimitano, che le avea prestato grandi e valorosi servigi, massime durante la sciagurata lega di Cambray. Il Corte tuttavia rinunziò nel 1518 alla carica,

ritornando il diritto alla città, che rimeritò l' atto generoso col regalargli 50 campi, metà de'quali alla morte di lui dovea passare agli eredi, e l'altra metà al Comune. Ma della storia già si disse, e così del suo ordinamento interno andò il paese esposto più volte ad incendj estesi, gravissimi: da ciò il difetto di documenti e carte pubbliche, tutto col resto consumato o disperso.

Agordo era un castello militare non ispregevole, più volte fortificato al sopravvenire di minaccie e pericoli. Aveva un buon primo forte dappresso, a Brugnach, e due punti lontani di difesa, uno a Gosaldo, l'altro a Caprile, due delle tre vie che mettono nel prossimo Tirolo. Ora nulla resta che castello lo mostri; nulla nemmeno del forte di Brugnach, dove si rinvennero demolendo e scavando, 50 anni sono, due o tre tombe con entro urne lagrimali di terra cotta inverniciata, ed in mezzo alle ossa anelli, catenelle, fermagli e quattro braccialetti formati da medaglie: tutto di bronzo, o di lega, non anteriori ai mezzi tempi.

Agordo continuò ad avere il suo capitano, finchè le armi della rivoluzione francese vennero ad introdurre un ordine diverso.

Sistemate le cose da' nuovi padroni, Agordo ottenne nel 1818 una pretura, sostituita alle giudicature di pace; nel 1819 un commissariato, in surrogazione de'cancellieri censuarj. Ha inoltre un ispettorato delle reali miniere, con annesso un uffizio forestale, soggetto da poco immediatamente al Ministero delle finanze: un dispensiere delle regie privative, un daziere col suo commesso ed un piccolo corpo di guardie di finanza, composto di un capo, di una guida e cinque uomini: un commesso postale con posta quotidiana dal 1850, mentre prima correva solo tre volte per settimana: una stazione di cinque gendarmi con caporale, dacchè la sicurezza pubblica si affidò a quell' arma: un capo boschivo ed una guardia erariali, con dipendenti quindici guardaboschi comunali.

L'aspetto di Agordo migliorò da pochi anni e migliorerà: forma un complesso di 153 case con 838 anime: ha dieci casali sparsi intorno sul piano e sul colle che gli appartengono e fanno insieme un Comune. Esso e per la posizione e per le condizioni sue continua ad essere il centro di tutto il commercio e traffico del distretto, ed ha speranza per questo ed altro di vantaggiare, anzichè di perdere.

Agordo tiene due fiere all' anno, la prima il secondo lunedì di marzo, incerta per la stagione, e fa meraviglia come non siasi cercato di trasportarla a tempo migliore; la seconda l' ultimo lunedì di settembre, e ciascuna dura due giorni: come ogni secondo giovedì del mese può tenere mercato, il quale troppo spesso non è più che un' ombra. Canale ha due fiere il 29 ottobre ed il secondo lunedì di maggio: tre

Cencenighe, il lunedì dopo l' ottava di Pasqua, il primo lunedì di giugno e il primo di dicembre: Caprile una, il lunedì innanzi S. Martino.

Il commercio di asportazione si limita puossi dire al bestiame e al legname da costruzione: il quale ultimo è rappresentato in principalità dalla vecchia ditta Giannantonio de' Manzoni per circa 200 mila lire ogni anno: alla qual ditta fa concorrenza da poco quella de' fratelli Giusto ed Eugenio Probati, ambedue con magazzini di deposito a Venezia, a non tener conto di minori operanti in questa maniera di guadagno. Tutto però il legname non si ritrae dal distretto: vi contribuiscono e bene, Livinallongo in Tirolo: Selva e Pescul appartenenti al Cadore.

Industrie notevoli non vi sono nell' intera provincia; una volta non la era così. Vi avea l' arte della lana, i cui statuti furono compilati il 1427 sotto il podestà Andrea Gabriel: vi avea fabbriche insigni di armi e di spade; queste massimamente dell'ottimo ferro della miniera di Posaus sotto il nome della Lupa [6], eran cercatissime fino in Inghilterra, in Germania, in Ispagna: quattro fucine e operosissime aveanvi a Fisterre presso Belluno e in città. Qui dal rame non si seppe finora trarre un utile primo, che consisterebbe nel battere quel metallo, con la grandissima opportunità offerta dal Cordevole che presso vi scorre e le lambe. In questi ultimi anni il signor Luigi cavaliere Manzoni fece in acconcie località larghe piantagioni di gelsi; e già due volte finora ottenne una quantità di bozzoli perfetti e di perfette sementi, rispondente alla foglia delle giovani piante con la certa aspettativa di prodotto ben maggiore col tempo.

Bella è la sua piazza grande; bellissimo il suo corso del Broi, rinnovato, abbellito: tutto cinto da non ispregevoli fabbricati. A tacere degli altri, brevi parole sono dovute alla chiesa, degna di ogni città. All'invito efficace dell' arcidiacono don Vincenzo Pillonet, nel 1836 gli Agordini posero mano all' opera con nobile gara e coraggiosa, fortunati di aver trovato un valente interprete della loro pietà nell' architetto Giuseppe Segusini. Egli dalla vecchia chiesa del 1513, già troppo angusta, nè bella, seppe cavar fuori, ingegnosamente lavorando e aggiungendo, la presente che tutti ammirano; con grande solennità consecrata il 5 settembre 1852 da quel santo uomo che è il vescovo Antonio Gava. È nello stile puro e casto de' nostri quattrocentisti, con gusto sincero, e schietta armonia sì nel complesso che nelle parti.

6 È singolare che noi Milanesi crediamo, e sovra prove, che le armi della Lupa si facesser a Milano, e specialmente nelle contrade che ancor portano il nome di Lupa e Lupetta. C. C.

Giovanni Demin vi dipinse a fresco tre grandi quadri, e cinque altri minori. Oltre a questi, la chiesa si fregia di due pale di Palma il giovane, buone, massime il San Francesco di Assisi, e di una Santa Lucia del professore Gregoletti. Alla bellezza e magnificenza della chiesa risponde la copia, il ricco de' paramenti ed altri arredi sacri: ha messali legati e adorni in tutti i colori voluti dalle principali solennità. Ad ammirarli si visitino le stanze che corrono dietro e di fianco all'abside, pur meritevoli di essere vedute e per l'ingegnoso armadio che i paramenti custodisce, e perchè adornanle due piccoli quadretti di Paris Bordone, un grande di Girolamo da Santa Croce della scuola giambelliniana, altro simile di Bernardo Strozzi, detto il Prete genovese, ed un più grande ancora del cavaliere Giovanni Contarini. Si osservi anche da ultimo la facciata, cui fiancheggiano i due campanili nello stesso carattere, semplicemente bella ed elegante a mezzo della curva, con grande maestria usata dall' architetto. Cinque buone statue entro nicchie del bravo Casagrande le accrescono ornamento[7].

La chiesa è servita da un parroco, che il titolo porta di arcidiacono, e ha due cappellani e tre mansionarj: ufficiata come può essere qualunque di città, con messa cantata tutte le feste e nelle più solenni in musica figurata, con accompagnamento di strumenti: anzi son pochi i giorni dell' anno, ne' quali messa in terzo con canto non vi sia, a merito delle tante confraternite sacre. È matrice di tutte le chiese de' due vicariati foranei compresi nell' arcidiaconato, i cui parrochi hanno l'obbligo di venirla in ogni anno a riconoscere nelle due feste di san Pietro apostolo e della Natività di Maria.

Agordo ha eziandio un teatrino e un istituto di beneficenza, il quale distribuisce mensilmente un piccolo sussidio a parecchi poveri, come viene soccorritore straordinario agli straordinarj bisogni. Il paese va ora ad acquistare una compagnia di pompieri.

Un giovanetto informe, senza instituzione, lavora per puro genio in marmo frutta e crocefissi, non senza bontà di forma e di gusto: così un uomo a Cencenighe, così un altro a Riva; come Nicolò da Ren scultore di Agordo, e Domenico de Biasio, pittore di Rocca, dai saggi dati fanno molto sperare di sè. In pittura diede anche prove più che da dilettante Domenico

7 Ne diemmo la figura a pag. 681. Ne stampò una descrizione nel 1852 Giambattista Zannini. I due campanili quadrati han l'altezza di metri 26, e i lati di metri 4 50, sormontati da cilindro con cupola, sicchè in tutto alzansi metri 33. 50. Le navate, da 24 furono allungate a 30 metri; rifatto il coro dell' ampiezza di metri 8. 70 per quadro con abside, e cupola alta da terra 24 metri. L'organo, opera del Cipriani di Rovigo, ha belle decorazioni dorate. Ammirasi anche il pergamo, mobile. Lo stabilimento metallurgico vi regalò una lampada all'altare di santa Barbara, lavoro del Brocca di Belluno.

C. C.

Zanchi, di cui, fra altri, due grandi quadri ornano questa chiesa. Di Cencenighe probabilmente, e quindi agordino è Antonio Lazzerini, che salì, dipingendo, in buona fama, morto il 1732: due vasti quadri suoi fregiano le pareti della chiesa di San Vincenzo nel casale Prompicai.

Ad Agordo si può dire appartenesse Tito Livio Burattini, che fu lungamente ai servigi de' re di Polonia e da uno di loro creato cavaliere. Visse nel secolo XVII, distinto nelle matematiche, nella meccanica ed autore della *Misura Universale*. Guglielmo Libri, nella corrispondenza di Bouillau trovò una lettera a questo di lui, datata da Varsavia il 7 ottobre 1672, dalla quale si raccoglie essere stata conosciuta una specie di telescopio a riflessione già prima di Newton e di Zucchi.

Movendo da Agordo verso oriente, in poco più di mezz'ora per comoda e buona strada si giunge a Valle, grosso villaggio con parroco, così certo nominato, perchè chiuso dentro da una valle che ha un bellissimo aperto dinanzi, ed ai lati è da monti serrato. Sul Cälleda lì sopra, montagna di confine fra quel di Agordo e Zoldo, è tradizioue fosse conosciuta una miniera di argento. Sul monte Rova, là dove il luogo ha appunto il nome di saline, filtra da una terra grossamente nericcia, un'acqua che tiene disciolto nitrato di soda e di calce. Notabile è la valle del Duran e più il monte Moscovin per la regolare e netta stratificazione dell'arenaria variegata, del calcare conchigliaceo inferiore e superiore, con interposti filoni di afanite o pietra verde, da rosse marne coperto, e sovra cui stendesi il calcare dolomitico del Giura. Dal monte Ballanzòla si cava una pietra dura a macchie, tirante al rosso e capace di politura, della quale si trae qualche partito in coperchi da stufe, in tavoli ed altro.

Il verno 1701 corse quasi senza neve, quando improvvisamente ne cominciò l' 8 aprile a cader tanta, che il 15 misurava due buoni passi alla montagna. Il torrentello Missiàga per tanta neve in quella stagione e sotto un tempo umido e piovoso, si fece torbido e grosso fuor di misura, trasportando legni, tavole ed altro, funesti indizj di danni più gravi: grande l'accorrere ivi della gente a vedere, a raccogliere. Era il venerdì 11 e le 22 ore, quando un ammasso enorme di neve, di terra, sassi, alberi e di quanto altro trovò in sua rapina per via, rovinò giù nel torrente con tale un impeto ed una violenza, da schiantare col solo vento che suscitava grandi noci ed altre piante robuste. Tutto il villaggio si credette perduto: un piangere, un gridare, un fuggir via disperato da tutte parti: 48 le vittime umane di vario sesso ed età, ridotte in pezzi da non riconoscere: 12 gli edificj diversi rasi al suolo. Nè lo sgomento si arrestò qui: nel cuore della notte si spinse sino a Pontalto fragorosa la prepotente lavina, co'suoi tanti segni di distruzione; e là pure

tutta la gente sui piedi trepidante e come trasognata a quel fatto inatteso, inudito.

Rientrati que'di Valle dopo 10 giorni, furono la notte del 22 scossi da novello e più terribile spavento: tale il fracasso, tale il traballamento del suolo, da'quali accompagnata, sul paese altra valanga precipitò. Passata una notte piena d'incerti timori, la mattina si seppe non esistere più la chiesa, non la cappellina di Loreto, non più le due canoniche, non più la casa del santese: rovinata altra casa, altra malconcia: offeso il prete Bartolomeo Marchioni; il mansionario don Desiderio Tajo, schiacciato sotto al campanile caduto; mentre si trovò trasportata lontana nel letto e in quello tuttavia incolume, la serva di lui, e ferma una delle campane sovra un pomo. Nuovo costernamento, nuova fuga dinanzi al pericolo che non cessava di minacciare: da Agordo si venne perfino in processione col Sacramento a consolare e benedire i fuggitivi che anche allora, veduto movere a basso il nemico sterminatore (tanto eran fuori di sè) con un subito grido qua e là novamente sbandaronsi; vi fu poi una gara di soccorsi in que' giorni di ambascia, di spasimi, di lamenti. Quetato il grave della costernazione, dileguato il minacciare, dopo un digiuno di tre dì si sgombrò per dieci giorni prima di poter rinvenire le specie consacrate nella pisside, che vennero in Agordo solennemente recate. Subito trovossi invece sana la immagine della Madonna di Loreto, tuttavia in grande venerazione nella chiesa, poi altrove fabbricata sul sito dal vescovo stesso designato a togliere le differenze. Dopo due così terribili casi è pure da rammemorare l'incendio del 25 novembre 1783, che distrusse tutto il casale di Lantrago: disgrazia anche questa gravissima, a sollievo della quale si concorse da Venezia, da Belluno e dai circonvicini paesi in nobile emulazione.

Da Valle, dirigendosi a mezzodì, incontrasi prima il *colle di Foglia*, sorgente come a cono ed amenamente vestito di piante resinose, notevole pei grandi banchi di arenaria variegata, di cui servonsi quale fondente le R. miniere. Esse miniere giacciono nel comune di Riva, che si vede di faccia sul monte Poi, con un curato, soggetto all'arcidiacono di Agordo, e precisamente in fondo di Valle Imperina; principalissimo suo pregio e suo maggiore provento nell'opera di mano che varia e largamente vi presta. Qui innanzi tratto richiamano l'attenzione le due roccie di sedimento, lo schisto argilloso ed il calcare giurese, tanto ne è distinta e spiccata la divisione, come pure va geologicamente rilevato il vicino monte *Erta* od Imperina, calcare, che molti caratteri paleontologici, mostrano formato ad epoche differenti. Le notizie attendibili ne risalgono al secolo XV: se ne può chiamare scopritore (1595) il patrizio

Francesco Crotta che era uno de' possessori delle ricche miniere di ferro a Pasâus, entrato nelle ragioni de' Pietrobuoni e Paragoti agordini: tanta vita egli stesso ed i successori vi portarono.

Rimasero lungo tempo in mano de'privati e si accrebbero anco pel famoso fratricidio che Giuseppe Crotta, d'indole feroce ed invida, commise (1654) sul buon fratello Giannantonio. Datosi alla fuga, gli furono confiscati i beni dalla Repubblica; poi ad istanza delle sorelle, maritate in un Gritti e in un Brandolini, vennero loro cedute due porzioni di miniera, ed una ai figli dell' uccisore. Datano dal 1488 le prime ordinanze relative allo scavo delle miniere nel Bellunese del governo veneto, che, divenuto nel 1654, possessore di parte, creò dodici anni dopo un apposito magistrato sovra esso. Allargatosi poi anzi tempo per la eredità di Alessandro Crotta mediante convenzione del 1787 co'maschi di quella famiglia, mostrò volere, quanto poteva, tirarle a sè, proibendo che altri ne venissero investiti o riservandosi tutta la valle: legge più energicamente confermata nel 1800. Il magistrato alle miniere avea già nel 1774 fatto passare dal consiglio dei Dieci il progetto di nuovi forni, proposto dal bravo Nicolò Zanchi; e l'anno dopo pubblicò un regolamento speciale per questi suoi lavoratori.

Caduta la Repubblica, vennero con la provincia ai Francesi che fondarono anco nel 1797 a Belluno un comitato per la sistemazione delle miniere, composto da un municipalista, da due aggiunti e da un segretario. Sottentrata l'Austria, nel 1803 pose una direzione per le miniere a Treviso, dalla quale dipendeano gli uffizj di queste, come il governo italico nel 1806 ne stabilì un ispettorato a Venezia, il cui ispettore era eziandio direttore delle nostre miniere, che aveano qui solo un amministratore del sotterraneo e delle ferriere ed altri impiegati col nome di assistenti. Tornate di nuovo all'Austria nel 1813, questa, confermatasi in Italia massime col bel trattato di Vienna, tutto opera della diplomazia senza intervento dei divisi paesi, le venne sistemando sì per l' amministrazione che per la estrazione e riduzion del minerale come ora sono.

In passato la mancanza di cognizioni tecniche vi cagionò più volte guasti e gravissimi; già nel 1559 si dovette sospenderne i lavori per una inondazione del sotterraneo. A simili pericoli non andò, ne andrà più esposta dopo la bella macchina pompatoria e di estrazione, mossa da gigantesca ruota, invenzione del rinomato meccanico ed ingegnere presso l'università di Padova, Bartolommeo Toffoli cadorino, utilmente poi modificata dal bravo Melchiorre Zanchi, amministratore generale. Ad ovviare a simili e ad altri danni, già prima Alessandro Crotta fece venire di Prussia nel 1691 Federico Nayber, che primo introdusse la cementazione, ossia estrasse il rame per via umida. Il senato stesso vi chiamò, nel 1778, alla direzione

delle operazioni sotterranee e metallurgiche Francesco Dempscher professore a Schemnitz.

Il masso della pirite giace dentro lo schisto argilloso che costituisce lo scheletro del Poi, e mostrasi anche a fiore di terra nel torrente Imperina. È unico, benchè non da per tutto omogeneo, di figura irregolare, e gli s'interpongono qua e là lo schisto ed il quarzo. Va ben oltre in lunghezza ai 700 metri che vollero dargli alcuni; di poco superiore ai 100 è la sua potenza massima, ne varia la larghezza dai 40 ai 60. Gli elementi non sono dapertutto gli stessi. Il ferro e il solfo in parti pressochè eguali ne fanno circa il 90 per cento; il rimanente, per la massima parte, contiene in proporzioni variate, rame e quarzo con traccie di stagno, arsenico, cobalto, zinco, piombo più abbondante, a cui si accompagna, dove più, dove meno l'argento e il niccolo. In onta però alle varietà notate non si distinguono che tre qualità di pirite: la povera, cioè che ha meno del 2 per cento: la buona dal 2 al 4, e l'ottima dal 4 al 30 e più. Il suo peso varia da 4,554, e in via media da 4,506.

I lavori dovrebbero venire eseguiti da 465 operai, secondo la pianta organica prima del febbrajo 1851, divisi in due categorie, 265 cioè addetti al sotterraneo e 205 alle fucine: ma, questi non bastando, vi si supplisce con temporarj che giungono talvolta a 200 e più, come sono di presente. Vengon per la maggior parte da Riva; poi da Agordo e in minor numero dagli altri paesi; tutti ripartiti secondo le varie mansioni in compagnie, ciascuna con un capo. Degli ordinarj molti hanno una mercede fissa, altri a seconda del fatto lavoro. Questo dura d'ordinario nel sotterraneo 16 ore, tranne le feste, e le compagnie si succedono le une alle altre di 8 in 8 ore. Non viene ora assunto generalmente alcuno ai lavori fucinali o al giorno, innanzi i 14 anni, mentre prima se ne ammettevano dagli 8 ai 10: e radi nel sotterraneo sono gl'individui sotto i 20 anni. Sette piani esistono di escavo, che scendono verticalmente per 170 metri incirca, e distanno l'uno dall'altro dai 12 ai 38, ed i varj anfratti del sotterraneo hanno quattro comunicazioni col di fuori.

La pirite in cataste viene dapprima torrefatta, mercè della quale operazione si concentra per la maggior parte il metallo in nuclei (*tazzoni*), trattati in via secca, mentre la porzione corticale che porta il nome di *terre*, contenente minor quantità di rame e in istato di solfati il ferro ed altri metalli, trattasi in via umida [8]. Il rame di precipitazione ottenuto con tal processo unito ai tazzoni e agli opportuni fondenti, viene fuso,

8 Dopo la introduzione di alcuni forni stiriani, la torrefazione dà più solfo; ma questo vantaggio è finora in gran parte eliso dalla imperfetta torrefazione della pirite, per cui viene diminuita la quantità dei solfati di rame e ferro ottenuta col metodo vecchio.

poi torrefatto più volte, o, con espressione tecnica, calcinato, finchè con un'ultima operazione si raffina sino a ridurlo rame rosetta puro.

Da questa miniera si estrae annualmente per 16 milioni di libbre metriche di minerale incirca, le quali mediante i varj processi a via secca ed umida danno in cifra media 224,000 libbre metriche di rame; 700,000 di vetriolo e 112,000 di solfo; dal qual prodotto, sottratte le varie ed ingenti spese (c'entra anche la manutenzione della strada da Agordo al Peron), si può dire restino al governo di utile netto 50,000 fiorini. Se il combustibile non fosse sì caro, non si getterebbero certo le acque madri, che mostrano bene di contenere materia di ulteriore profitto.

Nel 1840 il prodotto era di quattromila quintali di rame: sei mila di vetriolo e quattrocento di solfo [9]. In libro autentico di Baldassare Chierzi, primo amministratore della Repubblica, chiamatovi da Roma, leggiamo al 1684: « Rame negro fabbricato sotto il maneggio di me, ecc. libbre 735,971 » e sotto: « rame finato spedito per Venezia a peso veneziano sotto il maneggio di me, ecc. libbre 228,018: » e tutto questo prodotto è della sola miniera governativa. Dallo stesso libro raccogliesi che si torrefaceva allora il minerale dal 19 settembre al 6 aprile, perchè 17,246 misure metriche si trovano appunto preparate e disposte a tal uopo. Oltre 13 impiegati superiori e gli operaj ordinarj e straordinarj, ha lo stabilimento il proprio medico, pagato dall'erario, e che inoltre riceve per ogni visita 60 centesimi dalla cassa-infermi. Così ognuno che appartiene ad esso stabilimento ha gratuite le sue visite, le medicine pagate dalla cassa suddetta, formata dalle rendite di un capitale di ora poco più che lire 97 mila, e dalla sottrazione dell'uno per cento sulla mercede del personale stabile della miniera [10]. Chi sia costretto a lasciare il lavoro per malattia, ottiene

9 Allora non vi erano ancora i forni stiriani e lasciavasi da parte la pirite povera, due circostanze che spiegano in parte la differenza. Da qualche anno, a risparmio di legna e carbone, si usa con buon successo la torba, e questa novità è dovuta al presente Ispettore signor Francesco Lürzer che sulla torba fece studj non comuni. Il quale pure applicò in grande la idea di Melchiorre Zanchi di ridurre in pani, bagnandola con le acque madri, la polvere del minerale, e così preparata assoggettarla poi felicemente ai processi ordinarj di torrefazione; utilità prima non curata. Vapori immensi ed acidi di solfo inoltre vanno inutilmente dispersi: forse si potrebbe raccoglierli, condensarli ed ottenerne acido solforoso in gran quantità. Il governo francese pose grossa somma a favorire l'ottenimento dell'alluminio; il nostro potrebbe farsi il merito di proporre un buon premio a chi mostrasse come trar partito da quella tanta e continua dispersione, per avere l'acido solforico. Se la impresa riuscisse, il governo oltre alla lode, ne avrebbe un buon utile adesso non possibile.

10 Quel capitale da pochi anni delle primitive lire 105 mille nacque da diffalchi eguali anteriori, e finche si compose, il governo sostenne tutte le spese. Gli operai provvisorj hanno pure la visite mediche e le medicine gratuite, rilasciando essi per questo, secondo il bisogno, l'uno, il due e sino il 3 p. 0|0 delle loro mercedi.

di sussidio giornaliero 44 centesimi, se pesta le terre; di 59 se ha altro lavoro, mentre i salariati continuano a percepire il loro stipendio. Risanati ripigliano l'opera; se non sono più capaci, vengono messi in provvisione, la quale consiste in un terzo del medio dell'ultima mercede per quelli che hanno soli 8 anni di servigio, e nell'intero se il servigio è di 40.


Ingresso alle miniere d'Agordo.

Ora si prosegua da Riva a sinistra, da dove, per un'ora di cammino, non confortato da buone strade, ma sì da qualche bel prospetto, si arriva a Tiser. Questo paese non piccolo, forma un Comune col superiore Gosaldo: ha proprio parroco, separato da Agordo per decreto del vescovo Giulio Berlendis, ed il presente Don Gioachino Scussel si nomina peculiarmente pel merito grande che ebbe nel rinnovar quella chiesa. A Tisèr venne da pochi anni un utile insperato dai lavori nella miniera di mercurio, parte sul tener suo, parte su quello di Gosaldo. Si discenda dunque a vederla nella valle del Mis, che gira da occidente ad oriente quattro miglia, qui e qua tanto angusta, che non piglia a basso più spazio dell'acqua, dalla quale è corsa. I monti a destra si spingono a considerevole altezza, a minore quelli a sinistra. Prende nome dal torrente che, nascendo da' vicini monti Cereda e Cavallera, divide naturalmente il veneto dal Tirolo italiano verso Primiero. La valle si parte in più vallicelle, in una delle quali, dove il torrentello Pezzèa sbocca nel Mis, è Vallalta ed ivi la miniera in discorso. È conosciuta da oltre un secolo ed anche operata: ne parlò fra altri l'Arduino, ne parlò il professore Catullo, che consigliò pure di ripigliarne i lavori da lungo abbandonati. Ivi pure nel terreno metalli-

fero ai piedi di Campo Torrondo, monte sovrastante a mattina e rinomato per le sue molte ammoniti, esistevano altre due miniere, di rame l'una, di ferro l'altra con parti di piombo argentifero. Quella di rame, quantunque se ne ignori ogni particolare di tempo e durata, pare abbia dato risultamenti migliori, a giudicare delle scorie tuttavia esistenti del minerale torrefatto pel non poco rame che ancora contengono. È tradizione, che una grossissima piena di acqua, circa un secolo fa, portasse via forni e fabbriche senza lasciarne traccie. Esisteva però a sinistra della valle, e lontana mille metri incirca da quella di mercurio; nè manca la speranza di rinvenirla; anzi a tal uopo si praticò dalla Società Montanistica veneta una galleria di ricerca, che corre già per oltre 56 metri.

Circa quella di ferro, si conosce che nel 1770 un Antonio Menizzi venne in possesso, per compera dal capitolo di Feltre, del così detto Pian della Stua, dove trovato un filone di ferro misto a galena argentifera e a rame, si pose a lavorarlo. Si ritiene che il minerale scavato da una galleria e da alcuni pozzi spedisse alla fonderia di ferro in Primiero, come credesi abbia lasciato l'opera perchè non n' aveva l'utile sperato.

La miniera di mercurio, dal 1852 è dalla nominata società lavorata, sicchè Vallalta, poc'anzi deserta e tristamente taciturna, si rallegra dell'operosità dell'uomo e di fabbricati diversi; è divenuta come un prodigio in piccolo di ciò che fa l'industria, che fa il commercio [11]. Pare scoperta nel 1723. Primi vi fecero assegnamento un Nani e un Pisani, e vi apersero due gallerie di base che portano tuttavia il nome loro. S'ignora il perchè quei patrizj l'abbandonassero. Al principio del secol nostro la ripigliarono Melchiorre Zanchi, un Bortolo Schena, un Fusina, un Nogarolla tutti di Agordo, con Casimiro Bosio da Primiero; e da ultimo tre socj Fusina figlio, Levi ed il Bosio suddetto. Ma si andava alla cieca: per questo mal riusciti i tentativi; tenuta viva l'impresa soltanto da non perdere il diritto d'investitura. Ma nel 1852 la lodata Società Montanistica veneta ottenne dal governo di farvi indagini. Durante il lavoro di ricerca ebbe la investitura eziandio della vecchia miniera ed altra concessione: sicchè essa ora, oltre a mille metri nel senso del minerale e 300 in largo, ha libero campo di moversi, in via di sperimento, per un miglio al nord-est al di là della formazione metallifera.

I filoni omai esplorati vanno longitudinalmente per metri 300 e per 60 in direzion verticale: grande estensione, che permette già occupare 80 minatori pel diroccamento del minerale, non compresi quelli che continuano le investigazioni. Il minerale, chiuso in un ammasso o conglomerato breviforme, lo steaschisto formante parte della matrice, uscito dal

11 *Notizie di Vallalta e della sua miniera di mercurio.* Belluno 1856.

sotterraneo, viene ad una cernita sottoposto, ove si separa la roccia sterile dall'ottima col contenuto del 4 sino al 75 per cento, e dalla buona che oscilla fra l'1 e il 4, dalla povera finalmente con 0,2 all'1 per cento. L'occhio impratichito basta ad argomentar la classe de' singoli pezzi, che riduconsi alla grossezza massima di un decimetro cubico dall'aspetto loro esteriore. I pezzi, grossi come un ovo e meno, più difficilmente distinguibili, come coperti di polvere e fango, esigono una cernita peculiare che si ottiene mediante una lavatura da donne operata.

Una piccola ora da Vallalta, sull' opposto monte ad occidente, giace Gosaldo, grosso villaggio ed ultimo del distretto da quella parte, con parroco. Il parroco attuale don Giacomo Rossi pensò tosto a nuova chiesa, e dagli abitanti secondato, potè il 26 agosto 1858 porne solennemente la prima pietra. A Gosaldo è meraviglia il veder sorgere isolato un casino signorile, che il professore don Faustino Chiea si costrusse, mosso da amore del luogo natio.

Dirigendosi per l'altra via verso Agordo, si viene prima alle Aurine, dove in mezzo allo schisto, formazione del monte, si trovano pezzi di quarzo molto belli e tali che forse se ne potrebbe trarre un qualche partito. Continuando, in meno di un'ora si è a Frassenè, piccolo villaggio, aperto in ridente posizione e con bellissimi boschi di fronte: costituisce un Comune col sottoposto Voltago: ha parroco, e sul tener suo un' acqua leggermente ferruginosa, come altra simile scaturisce in guisa curiosa da più polle, da un masso marnoso che si spinge entro il torrente Sarzana nella località del Molin a Voltago. Chi s' immaginerebbe che in questo paesello montano fosse un fabbricatore di pianoforti? G. Dalla Lucia, ajutato da un figlio, ne fece parecchi, non ispregevoli per certa eleganza e bontà, massime in riflesso al luogo della fabbricazione.

Scendendo s' incontra poco discosto Voltago, pure con parroco: nella sua chiesa ha all' altar maggiore una buona pala di Francesco Frigimelica. Valentino Conedèra, fabbrica, senza instituzione alcuna, contrabassi e violini di qualche pregio. Generale è fra questi monti la tradizione di un gran lago, cosa pur confermata dalla varietà di roccie di trasporto.

Anche qui si è scoperta una miniera di piombo argentifero; se ne vede tuttavia il cunicolo rovinato in *Campo di Giove*, dove l' arenaria variegata, da spaccato simmetrico, fa di sè bella mostra.

Tracoie di rame si rinvennero pure in valle dei Frella, su quel di Agordo, e la Società Montanistica veneta, tre anni fa, inoltrossi per molti metri nella roccia; ma l' effetto non corrispose alle speranze.

Calati da Voltago al Cordevole, e pigliando dopo il ponte la campagna a manca, in brevissimo tempo si perviene a Taibon che lascia ancora scorgere traccie del grave incendio, onde venne in gran parte di-

strutto il 7 aprile 1854. È soggetto spiritualmente all'arcidiacono di Agordo, con un mansionario curato, quantunque conti 1553 anime. Non si passi senza ammirare all'altar maggiore della sua chiesa, che si ha voglia di rifabbricare, la bella pala di Paris Bordone, rappresentante i santi Cipriano e Cornelio con altri.

Gli appartiene la valle di San Lucano, amena e lieta nella buona stagione, desolata e quasi di sole muta nel verno. Movendo ad essa, s'incontra prima un casale detto *Valle*, dove sono quattro officine di chiodi e bullette, piccola industria verso la grande e rinomata di Zoldo, nella quale trovano occupazione e pane cento persone. La valle di San Lucano chiamavasi serpentina innanzi che vi venisse alla prima metà del secolo V in devoto ritiro il santo di tal nome, già vescovo di Bressanone. È corsa dal Tegnàs, di ottima acqua, il quale, accresciuto dalla Bordina, traversando Taibon, va a mettere nel Cordevole. Il popolo, nella sua ingenuità vero poeta, ha di molte e belle leggende del santo suo; e narra ch'egli trasse dalla sua sede per Roma a rendere ragione del suo operato a papa Celestino I (423-49). Strada facendo, un orso gli uccise il cavallo, ed egli comandò in pena alla fiera di tenergliene le veci: sulla quale strana cavalcatura arrivò all'eterna città, menandosi dietro uno stormo di pernici, levate per via onde avere qualcosa da offrire al pontefice. Nel presentarsegli, sospese ai raggi del sole il proprio mantello, il che veduto, Celestino, senza volere scuse, lo benedisse e licenziollo per la sua diocesi. Perseguitato di nuovo fra' suoi, ritirossi in questa valle solinga, ove visse confortato da celesti visioni. Miracoli dopo morte ne illustrarono la santità: i Bellunesi ne vollero solennemente il corpo nella loro cattedrale; ma arrestatosi il carro per via, non ci fu verso di farlo movere, finchè un braccio non si recise, già più volte alzato da sè a mostrare che bramava rimanere nella sua valle. Ivi di fatto tuttavia si conserva in una piccola chiesa che gli venne poi eretta, presso le reliquie della beata Vazza, la pia donna che nella solitudine lo alimentò: segno ambedue alla devozione delle circostanti popolazioni.

Nel fondo della valle sino al secolo scorso eravi una fucina de'Crotta, la quale colava e batteva il buon ferro, estratto là presso sul *Col della Vena* e sulla *stia di Val di Gardès*. Franò nell'autunno del 1723 o 1748 il monte Piz per oltre un miglio dalla parte nord-est; e quello scoscendimento fu seguito da continue pioggie dirottissime. L'acque che in conseguenza divallavano dai monti Campigàt, Valghère, Gardès, Malgonèra, impedite da quelle rovine, formarono come un lago; finchè ingrandite e più forti si apersero un varco, e precipitando violente fecero ogni mal governo di tutto. Ne andò miserevolmente guasta la campagna (porta ancora il nome di *pra'*); parecchie le case distrutte, e scomparse anche

le opere de' Crotta. Allora nacque la Bordina, torrentello che porta quel nome tuttavia sino al suo congiungersi col Tegnás. Da quel tempo nulla più di quelle miniere, mentre traccie di altre qua e là si trovarono in Campigát, in Valghére, Malgonera, ai Dof, ecc., tanto ne è copioso il paese. Osservabile inoltre è la formazione melafirica in questa valle, che presenta anche belle varietà di pietre dure, quarzi, calcedonie, granati, ecc., il che è pure di quella di Garés, superiormente dal lato opposto e parallela a questa. Da qui si tira una pietra calcare, e precisamente la dolomia, sparsa qua e là in grandi massi rovinati, e dal monto, e se ne fa buon uso per la sua qualità ne' lavori del sotterraneo in Valle Imperina.

Da Taibon si batta ora la strada di Canale, angusta, nè ben tenuta, ma pur carreggiabile, e si ammirerà un nuovo genere di stretta, corsa dal Cordevole, e tutta fra monti, non sempre spogli, non sempre vestiti: come al ponte del Ghirlo, dove anche de' petrefatti giù nel torrente, e meglio nella valle che dallo stesso conduce al monte Pissa, arresterà l'arenaria variegata; tanto è mirabilmente regolare e bella nelle sue stratificazioni. Poco stante giace Cencenighe che si pretende l'antica Celeja de' Norici, buon villaggio con un parroco ed un mansionario. Nella sua chiesa si vuole esista all' altar maggiore il primo dipinto di Tiziano, rappresentante sant' Antonio abate. Il monte Celentone che al paese sovrasta da tergo, ha estese praterie, ed è memoria appartenesse ad un conte di tal nome, famigerato ai suoi tempi, che esule da Caprile ivi erasi rifuggito e che un frammento di lapide nella chiesa di San Simeone tuttavia ricorda.

Gli abitanti capaci, qui sono addetti principalmente al legname che abbattono ne' boschi e calano a valle, opera che dicono *risena* e *risenar*; indi per l'acqua, con apposite stanghe armate di punte, lo tengono in moto su quell' elemento sino alle seghe: tre operazioni che offrono dilettoso spettacolo al riguardante. La capacità di questi alpigiani per le arti e mestieri è già conosciuta, e qui la conferma un fabbro abilissimo, e fuori di luogo in qualunque città.

Di là si continui a sinistra la strada carreggiabile, per cui costeggiando il Biois, sboccante a Cencenighe nel Cordevole, si perviene in breve ora fra bei verdi a Canale; pieve con arciprete e vicario foraneo di Soprachiusa, e con ampia e spaziosa piazza cinta da caseggiati; più bella ancora quando sarà compiuta la progettata fontana. L'attuale arciprete divide il merito della rinnovazion della chiesa col chiarissimo pubblicista G. B. Zannini, qui nato. Quella chiesa, che prima offria solo un tabernacolo figurato in legno forse da Andrea Brustolon e due lodevoli statue ai lati dell'altare de' morti, rappresentanti il Tempo e la Morte, finita sarà nuova lode al Segusini. Alla chiesa si accompagna il pio istituto elemosiniere nato dalla conversione del vecchio spedale, non voluto dai villici

che non si persuadevano a lasciare la propria casa. Spiacque al bravo e buono dottor Giacomo Tissi, medico del luogo, vedere così mal collocate le rendite, benchè poche, dello spedale, e pensò di convertirle nel nominato istituto, che provvede di medicinali i poveri infermi de' tre Comuni di Canale, Vallada e Falcade, aventi diritto allo spedale.

A Carfon poco lungi e su quel di Canale, nacque Valerio da Pos (*vedi pag.* 698); e a Xaiz Giuseppe Xaiz, buon pittore di paesi e battaglie, educatosi ne' primi alla scuola di Francesco Zuccarelli, più copioso e vario del maestro, se a lui cede in far dolce e gentile: nelle seconde a quella del Simonini; lavorò molto pel signor Smith, console inglese a Venezia: ma strano, trascurato troppo spesso e indolente finì a Treviso in miseria.

Il dottor Zannini ha dal 1847 un altro merito col suo paese, l'instituzione di una fabbrica di birra, a procurar modo a quegli abitanti e ai vicini di cambiare contro tanto sorgo il loro orzo, che consigliò appunto di seminare in luogo delle patate, allora colpite da malattia. Questa fabbrica inoltre va distinta per la sceltezza dell'acqua, derivata perciò da grande distanza e che per l'opportuno collocamento di spine si ha senza fatica dove occorre. Peccato che una sventura sovrasti a sì bella fabbrica per la grave imposta. Canale dà valenti lavoratori in legno sì di grosso che di fino e rimesso, alcuni conosciuti e stimati anco a Venezia.

Chi si spinse sino quassù, non lasci di visitare all'ovest la valle di Garès, ridente e rallegrata nel fondo da una cascata di acqua; tale da formare il torrentello Leira, congiungentesi sotto Canale col Biois al Forno. Questo casale, che dava una volta il nome al Comune, detto Forno di Canale, venne nel 1748 distrutto da quel torrente. Forno poi si diceva il casale dai forni ivi esistenti a servigio di ora abbandonate miniere. I Remondini certo vi lavorarono una cava di rame e mercurio: si vedono tuttavia, al termine della valle, in alto sotto Campigàt, i buchi delle due gallerie, donde si estraea il minerale; ed ai Remondini pure fra altro si dee la chiesetta nel fondo di essa valle. I guasti grandissimi dal Leira cagionati nell'opere avrebbero spinti i proprietarj a lasciar esse miniere. La Valle di Garès era un giorno abbondevolissima della chiocciola mangereccia (*Helix Pomatia*), pregiata sino a Venezia.

Seguitando da Canale per Falcade, a metà della via diasi una occhiata di fianco alla sua frazione *Caviola* con un mansionario, per amenità di sito e contorni il più bello del distretto nella buona stagione. Ivi nacque lo scultore Giovanni Melchiori, morto a Treviso circa il 1770, che acquistò molta fama operando principalmente a Venezia, da cui ebbe anche una pensione, e in altre città. Vaga è la posizione di *Sappàde*, sovrapposta, lieta di bei prati e di verdi stupendi.

Dall'aspetto che dall'alto presenta FALCADE, non si giudicherebbe fosse il paese forse più povero del distretto, come è l'ultimo da quel lato, e confinante col Tirolo: ma il buono aspetto si dee al numero grande di bravi muratori, che vanno attorno. La buona chiesa è servita da un curato, dipendente dall'arciprete canalese, ed offre a vedere un crocifisso in legno, assai bello, primo lavoro del lodato Melchiori. Ivi a *Sopra Molin*, e precisamente nella località detta i *Marmoi* presso il torrente Vallès, esiste una acaturigine solforosa; e all'intorno si rinvennero ripetutamento pezzi di solfo nativo; segno che ne dee essere quell'acqua ben dosata.

Discendendo, di costa a Canale è da vedere il comune di VALLADA, soggetto pure nello spirituale a quello, con un mansionario curato ed un altro mansionario a *Celat*. Da un colle fuori dell'abitato sorge la chiesa di San Simeone, tutta una volta dipinta a buon fresco da Paris Bordone, che vuolsi rifuggito fra questi monti ad evitare un processo. Piccoli resti scampati al vandalismo, fanno ne lamentare la perdita.

Ritornati a Cencenighe, per non pigliare una via montana più faticosa, s'infili a destra lungo il Cordevole, che viene da quella parte nascendo dal monte Arabbo nel vicino Tirolo. Il sentiero è ineguale, erto, ciottoloso: il progetto di una strada carreggiabile è favorito e molto avversato. Certo con tale atrada che unirebbeai al Tirolo, il distretto verrebbe a togliere il suo isolamento da quel lato.

A metà della incomoda ascesa, fiancheggiata da monti lietamente vestiti, in alto sta in continuo pendìo SAN TOMMASO, con un parroco ed un mansionario. Quella parrocchia staccossi da Agordo il 1851, e l'ultimo suo parroco don Martino Ghetta, morendo nel 1856, lasciò il suo per un istituto di beneficenza, che già innanzi due buone donne aveano promosso. Ivi esiste una piccola industria di cappelli di lana, limitata ai bisogni de' villici del distretto.

Quasi di contro a San Tommaso, giù presso il Cordevole giace AVOSCAN, così nominato dai signori che vi avevano un castello, del quale tuttavia son discernibili le traccie. Que' signori furono ripetutamente in guerricciuole coi signori di Andras nel Tirolo. Ricorderemo qui di nuovo la battaglia, avvenuta nel 1321 fra la gente di Cangrande della Scala e le truppe bellunesi guidate da Falcone Buzzacarino di Padova, cavaliere assai riputato e prode. Quel signore di Verona, che già al dominio di Belluno aspirava, pigliando il destro dai tumulti in causa de' due assassinj narrati, fece occupare in suo nome con l'ajuto di fautori e parziali i forti di Avoscan e Sommariva, come chiavi delle valli di Agordo e Zoldo. Saputasi la cosa a Belluno, con buona mano di armati si spedì là il Buzzacarino: appiccossi la zuffa: non pochi i morti ed i feriti dalle due parti; ma pur la vittoria restò ai Bellunesi. Scoperti i congiurati, fra' quali Gua-

dagnino Avoscan, Bittino Sommariva con altri parecchi, vennero quai ribelli banditi, e confiscati i lor beni. Ciò non impedì che lo Scaligero l'intento suo conseguisse.

Saltisi ora il faticoso del salire, e rallegri uno spettacolo veramente incantevole. Ecco il *Masaré*, ecco il lago d'*Alleghe* (*V. fig. pag.* 721), così nominato dal paese che di fronte bello e ridente si mostra. Quel lago, quel paese, que' gruppi di case sparsi qua e là sul pendío del monte, il bel verde di questo, il biondeggiar delle biade ed altro fanno un tal punto, che nulla ha da invidiare alla Svizzera. Il lago non è naturale, ma effetto della rovina in parte del monte Spiz nella notte dell'11 gennajo 1771: rovina che pe' gran massi caduti fece appellare il luogo *Masaré*, e che, impedendo il corso al Cordevole, in lago lo costrinse. I tre piccoli casali di *Riete*, *Marin* e *Fucine* furono sepolti sotto lo sfranamento con la morte di 49 persone; ed altri cinque, *Peron di Alleghe*, *Torre*, *Costa*, *Soracordevole* e *Sommariva* vennero mano mano ingojati dalle acque dilatantisi come la circostante campagna. Una caduta più tarda di enorme macigno tanta acqua sopra il paese gettò che, indietreggiando violenta, fece non piccoli guasti, massime alla chiesa. In esso si pescano di buone anguille (*Murena anguilla*) e di buone trote (*Salmo trutta*), e si dovrebbe trar partito dalla fecondazione artifiziale delle ova per introdurvi nuove specie. E a proposito di laghi non vogliamo taciuto quello di *Coldai* sul Pelsa a' piedi del sublime *Civetta* (9796), montagna nuda e a picco verso Alleghe, ed accrescente da parte sua lo spettacolo descritto; e si eleva almeno 7000 piedi parigini sovra il livello del mare; se non prodotto, alimentato certo dalle nevi eterne lì presso.

Le fucine di Alleghe non hanno a pezza la importanza di una volta, quando coltelli, forbici ed altri strumenti di acciajo ivi fabbricati, spacciavansi a Venezia come inglesi. Vi sono tuttavia sei fabbriche di posate fine, primeggianti sulle altre, e che lavorano solo di commissione, non potendo dare le migliori, fornite in argento, a meno di 40 franchi alla dozzina, compreso il trinciante. Altre cinque fabbriche operano in posate inferiori, che a bonissimo prezzo trovano smercio nel Veneto ed in Tirolo. Hanno pure spaccio le forbici grandi da sartore e le piccole, per eccellente tempra e per la eleganza, come altresì i temperini ed i coltelli da saccoccia. Fra quelli artigiani distinguesi uno principalmente, egregio operatore di strumenti chirurgici da eguagliare i migliori di Vienna e d'Inghilterra, che gli siano dati a modello. Molti altri fabbri, van cercando, buona parte dell'anno, lavoro e pane a Venezia, a Verona, a Trieste.

Si percorra in barchetta il lago, e smontati, il primo paesello che si presenta, è Calloneghe, frazione di Rocca, con un parroco. Poco quinci

discosto, giace Caprile, borghicciuolo accentrato, il più vivo e commerciale della vallata. Ha buoni fabbricati che ricordano almeno la floridezza di una volta, quando erano in piena attività le famose miniere di ferro vicine, su quello di Colle di Santa Lucia. Si può argomentare fossero già produttive nel secolo XIV, se Federico dagli Azzoni cavaliere bellunese e dimorante a Venezia, nel 1323, o in quel torno, fece richiamo al doge del sopruso fattogli contro le convenzioni del 1322 da Gherardo da Sala podestà di Treviso, che gli sequestrò e pose al pubblico incanto alcune sue zattere, cariche di 50,000 libbre di ferro. Dal Piloni inoltre si rileva fiorente lo stato delle miniere del Bellunese ne' secoli XV e XVI; testimonio pregevole, perchè la sua storia vide la luce, a sua insaputa in Venezia pel Rampazetti nel 1607: dal che restano scusati in parte molti difetti di forma e di sostanza, non avendo scritto che per soddisfare la dotta curiosità di un amico nè limata l'opera sua. Giunge sino al 1523 la stampa, e due libri che giacciono inediti presso un discendente il cavaliere Ferdinando, conducono la storia sino al 1585. Il Piloni continua poi ad informarci che, da una misura e mezza di *vena* bollita e colata, si cavava una massa o piastra di 130 libbre di ferro crudo, che affinato ne dava 100 di acciajo, ed altrettante di ferro da lavoro, se preparavasi a quell'uso. Il prodotto complessivo era di 1750 quintali di acciajo, 10,000 di ferro da lavoro, e 1000 di ferro crudo. La maggior parte consumavasi nelle fabbriche di Belluno già ricordate, ed il restante vendevasi a Padova, a Vicenza, a Bassano, a Brescia. Cinque erano i forni (uno fra gli altri luoghi a Caprile), al servigio di quella miniera operata sino al 1755, dopo che i Veneziani l'aveano ceduto al principe vescovo di Bressanone: anzi i forni continuarono a colare il metallo sino al 1758. I motivi probabili che la fecero cessare sono i due seguenti: il consumo grande de' boschi coi danni dipendenti dalla loro distruzione sempre più avvertiti e lamentati, ed il desiderio di usufruttare pienamente quella di Valle Imperina. Per questo anche i Veneziani posero, subitochè poterono, un termine al diritto di fondere in quei forni: onde la miniera sempre limitata ne' mezzi, venne naturalmente meno.

Caprile, con parroco, anticamente *Pagus Gabrielis*, in amena posizione, è cinto da boschi e monti, appartenne civilmente al Tirolo sino al 1447, quando si diede al Cadore col titolo di gastalda e con proprio statuto, quantunque si legga nel Verci un documento, in cui gli uomini di Cadore e Caprile si mettono sotto la protezione dei duchi Carlo e Giovanni fratelli, già investiti quai capitani generali dal vescovo Gorgia de Lusa. Caprile al Cadore durò unito più secoli sino al 1817, quando divelto e perduta ogni prerogativa passata, divenne frazione di Alleghe; così continuò in dipendenza ecclesiastica dal tirolese Livinalongo sino al 1810, qual curazia

fondata nel 1485. Fu esposto a parecchie incursioni; una volta bruciato, mentre un'altra vide i nemici tedeschi entrati, posti valorosamente in fuga da Nicolò Ceccati figlio di Giannantonio Crepadoni, e primo della famiglia che assumesse il nome nuovo, e che erasi educato nell'armi alla scuola del Montone in Toscana, e nel Perugino a quella del Malatesta, rinomatissimi capitani: morto poi a Belluno nel 1510, ebbe sepoltura in Santo Stefano con iscrizione.

Ha Caprile un buono artefice che in legno e in marmo opera non ispregevoli lavori. Ultimamente condusse un piccolo tabernacolo per la chiesuola recente a *Col Vignàs* di Agordo, servendosi dell'alabastrite bianco-venato-grigio, da poco scoperto a Digonera, casale di Laste presso il confine di Livinalongo, e che non la cede al toscano. Quella cava non offre di presente che pezzi lunghi 6 piedi e grossi 6 oncie e di varia larghezza, ma promette ben più, abilmente esplorata che fosse. Molto utile trar se ne potrebbe in statuette ed in altri lavori ornamentali sull' esempio della Toscana che ne fa un sì largo e lucroso commercio: ma ci vuole chi sappia e voglia trar pieno partito da quel dono greggio della natura.

A Vallegiate, fra Caprile e Rocca, zampilla un'acqua satura di idrogeno solforato con forte tanfo, e assai fredda, da tre punti vicinissimi e che insieme uniti darebbero certo una colonna di 5 centimetri: come altra acqua di egual natura è più sotto presso il letto del Cordevole più scarsa, meno fetida e forse più salsa, ma nel suo confuso abbandono, di uso difficile, se non impossibile. A spiegare la esistenza di esse acque serve il sapere che, superiormente al così detto Bus del Piombo, esiste una miniera di quel metallo promettente. « Il geologo visiterà la montagna di Roe (sono parole del Brocchi) compresa fra Caprile e il Colle di Santa Lucia, « tutta composta di simili masse sferoidali (trappiche), ammonticchiate le « une sulle altre e che formano uno de' più ragguardevoli spettacoli di « questo genere, che meriterebbe di essere rappresentato con un disegno « particolare ». Caprile finalmente diede un Cappuccino distinto nella sacra eloquenza, di cui vennero le prediche stampate sotto il nome di P. Barnaba da Caprile.

Procedendo da quel lato si arriva poco stante a Rocca, detta un tempo Rocca di Piètore, Roccabruna e Rotprain, il più ricco Comune del distretto per estensione di boschi e di montagne da pascolo, con un parroco.

Da Rocca nuovi spettacoli di natura ci chiamano per Sottoguda, una delle tre sue frazioni, con mansionario; dove a poca distanza si aprono paurosi i così detti *Serrai*. Sono una forra angustissima fra due monti incombenti, certo un giorno uniti e poi spalancati da una di quelle prepotenti convulsioni, onde fu più volte scossa e alterata la crosta della terra.

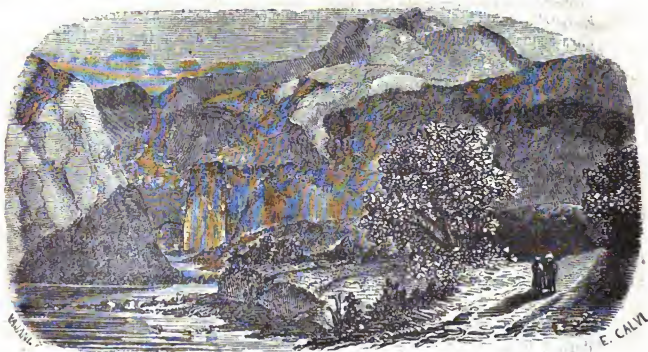
Misura con tortuosità oltre un mezzo miglio: è corsa dalla Pettorina, chiaro, fresco torrentello, che move dal vicino monte Frangedás, accresciuto da altra acqua dell'Ombretta e ti offre verso il mezzo a sinistra una bella cascata. Niuno certo immaginerebbe entrando, di trovar poi, uscito all'altro lato, quel vago aperto di prati, di boschi, cinto all' intorno da monti ancor più sublimi. Si proceda via via su per le praterie sino al lago della Fedája, cammino comodo e rallegrato da una flora splendida e rigogliosa. Quel laghetto è formato dalle scolature de' ghiacci eterni del Marmolata, che di là, salutasi sul confine tirolese; come si saluta il suo doppio eco stupendo: troppo faticoso sarebbe calcare per oltre quattro ore il ghiaccio a toccare la estrema cima, ma che una volta raggiunta, dá un piacere grandissimo per vista e meravigliosa e sterminata.

Ritornando conviene spingersi sull' Ombretta e sull'Ombrettola, monti visitati da grandi naturalisti: e piacerà cercare intorno, e trovare fra'mucchi de' sassi giù rotolati qua e là dal Marmolata e altrove vaghe varietà, quarzi, qualche bel pezzo di rosso diaspro e di verde, di stilbiti rosso-dorato, di analcimi, di clorite, ecc. e di terra verde, che, macinata e stemperata nell'acqua, dà la tinta vivace e durevole di quella di Brentonico nel Veronese. Quella terra sin pochi anni fa cavavasi, ma ora il sito è coperto ed abbandonato.

A *Laste*, altra frazione di Rocca, con parroco, sul versante opposto si pose mano a rifabbricare la chiesa sovra disegno del Segusini: nuovo argomento che la pietà e la religione sono in questi monti vive e operose, e lode a quel parroco don Angelo Colli.

Distretto di Cadore.

Nell' ultimo seno delle Alpi Noriche verso Italia è situato il Cadore, a settentrione del quale sta il Tirolo, a levante la Carnia, a mezzodì il Friuli ed il Bellunese, a ponente il Bellunese e Tirolo. Quasi nel suo centro s' innalza l'Antelao a 10,020 piedi sopra il livello del mare; alle cui falde si assidono moltissimi dei villaggi cadorini. Ricche son queste montagne di marmi e di miniere abbandonate, meno quelle di Auronzo. Una popolazione svegliata, industre ed attiva, colle rendite dei boschi potè vincere la ribelle natura e sui fianchi di scoscese montagne e in mezzo torrenti costruire ampie strade e sicure. È patria dei Vecelli e del grande Tiziano, e prima di essi di Antonio Rosso (*Antonius de Rubeis*), la cui opera migliore e bene conservata è la pala nel Comune di Selva, rappre-



Valle di Cadore.

sentante la Madonna col bambino. Il disegno e i contorni sono alquanto stentati, ma buone le pieghe degli abiti, la vivacità delle tinte e l'espressione dei volti. In Pieve di Cadore si mostra la casa ove la tradizione dice nato il Tiziano *(vedi pag. 663)* e le macerie del castello che serviva residenza e di difesa ai veneti capitani.

In una frazione di Auronzo, detta *Villa piccola*, si ammira il tempio appena compiuto, che viene reputato il più bello fra i disegni del Segusini, e l' adornano dipinti di molti artisti veneti, e gli affreschi del Demin [2] (*V. pag.* 703), con intagli in legno del Besarel e di altri artefici bellunesi.

2 Del Demin vi si vede pure il quadro, grande 7 metri per 4, ove con moltissime figure è rappresentato Cristo che caccia i profanatori del tempio, e che eccitò qualche rumore all'esposizione milanese del 1833.

Giacchè parliamo d' artisti, suppliamo ad un' ommissione:

Placido Fabris, nato nel 1804 in Pieve d'Alpago a 6 miglia dalla città di Belluno, studiò in Venezia l' arte del disegno nella veneta Accademia sotto il maestro Teodoro Matteini. La sua prima composizione, *Amore e Psiche,* fatta a 16 anni imitava nel colore e nella vita un dipinto di Tiziano. A gloria dell'artista questo dipinto fu collocato in un' apposita stanza dell' Accademia quale modello di bella inventiva e d' intonato colore. Chiamato a Trieste, eseguì per comissione delle più ricche famiglie ritratti e quadri d'immenso merito. Due volte viaggiò in Inghilterra vendendo i suoi lavori e facendo quadri molto ammirati e ad alti prezzi venduti a quella intelligente aristocrazia. Valevasi de' suoi mezzi per raccogliere capi d' arte in Italia e fuori, che dovevano formare il ricco capitale del suo ingegno e la gloriosa eredità della sua famiglia. Ma tornando dall'Inghil-

Questa rapida descrizione che meglio potrebbe appellarsi un'indice generale delle vedute e monumenti della provincia di Belluno, ci sembra, sufficiente a destare la curiosità nei nostri lettori fuori di provincia, e determinarli a consecrare qualche giorno d'ozio a visitare queste città e paeselli che nulla hanno da invidiare alla Svizzera e offron molto da apprendere in fatto di geologia a chi studiasse la formazione delle sue montagne.

IX.

Diocesi di Belluno e Feltre.

Si è già avvertito, nell'espor la storia della provincia bellunese, come erano separate le diocesi di Belluno e Feltre sì nel temporale che nello spirituale, e la loro unione, inspirata dalle circostanze politiche e dal bisogno della comune difesa, seguì dopo la morte del vescovo Gerardo De Taccoli nella guerra combattuta nei campi di Cesana contro i Trevisani. Il primo vescovo sotto il quale si effettuò questa unione fu

terra quest'immenso deposito fu inghiottito dal mare colla nave che doveva tradurlo. Addolorato per tanta sventura, si ritirò dalla società conducendo una vita misera e solitaria e senza produrre lavori che gli avrebbero forse rimessa l'ingente fortuna. Il suo studio in Venezia è da qualche anno a tutti inaccessibile per cui resta il dubbio ch'egli si sia finalmente disposto d'adoperare il pennello. L'Accademia di Venezia possiede un suo dono di circa 14 quadri che destano l'ammirazione del visitatore che ha passeggiato le sale in cui stanno appesi i quadri dei più grandi nostri pittori. Il suo genio elevato lo rese imitatore del genere antico, componendo e dipingendo quadri antichi dello stile del Giambellino, del Giorgione e di Paolo Veronese, e nelle copie di questi riuscendo a nessuno secondo. Dicesi che il grande artista deplorando i vuoti che si veggono nel Palazzo Ducale di Venezia e che ricordano lo spoglio de' Francesi, avesse proposto di eseguire due grandi quadri sullo stile di quelli mancanti senza compenso. L'offerta fa onore al grande artista, e non dubitiamo che essa venga accettata, perchè è forse l'unico dei pittori viventi che abbia mostrato comprendere il genio e la virtù dei nostri grandi.

Fratello a Placido Fabris è Paolo nato pure in Alpago nel 1811 e vivente a Venezia. Famoso nella composizione e buon coloritore lo dimostrano una pala d'altare da lui dipinta pel manicomio di San Servilio in Venezia e i molti ritratti. Una speciale sua inclinazione per lo studio degli antichi maestri lo rese sì perfetto conoscitore del colorito e della maniera di quei grandi da riuscire il più bravo dei moderni ristauratori Cominciando dalla veneta Accademia quasi tutte le città del Veneto lo chiamavano a restituire all'antico splendore le pale e i dipinti trascurati o corrosi dal tempo. Non v'è maestro antico ch'egli non giudichi con finezza e criterio, e sappia imitarne a perfezione i tratti e il colore, per cui fu nominato socio dell'Accademia e professore di ristauro.

Druso da Camino trevisano, che esercitava l'autorità ecclesiastica e civile sopra le città e il territorio della presente provincia, eccetto il Cadore legato al Friuli, ed il distretto di Fonzaso che, fino da tempi remotissimi, apparteneva alla diocesi padovana. La diocesi di Belluno e Feltre riunita si estendeva nel Tirolo, comprendendo i circoli di Valsugana e Primiero con diciotto pievi, nel Trevisano quelle di Mussolente e la cura di Zopè nel Cadore. Nel 1386 la Valsugana venne ceduta dal Carrarese, allora signore delle nostre città, a Leopoldo duca d'Austria, ma benchè staccata nel governo temporale, conservò la dipendenza ecclesiastica dal vescovo di Feltre fino al 1783, in cui Giuseppe II decretò che la Valsugana (cioè i distretti di Strigno, Borgo, Levico e Pergine) con Primiero, essendo paese imperiale, non fosse soggetto ad un vescovo di Stato estero; e sostituiva come delegato il vescovo di Trento: questa separazione venne confermata dal pontefice Pio VI nell'anno 1786. Le parrocchie di Livinalongo e Caprile spettavano al vescovo ed alla curia di Bressanone, finchè nel 1810, per ordine del governo bavarese, vennero cedute alla diocesi di Belluno. Cambiato il governo italico, Livinalongo ritornò alla sua prima diocesi, restando Caprile congiunta alla bellunese, a cui sembra appartenesse anche sul finire del 500. Una bolla di Pio VII del 1817 staccò le così dette parrocchie di salto, aggregando alla diocesi di Treviso il vicariato di Mussolente prossimo ad Asolo. Ma nel 1847 il Cadore venne aggiunto alla diocesi di Belluno, togliendolo a quella d'Udine, eccetto il Comune di Sappada che formava parte della Carnia.

Le diocesi che subirono un'altra divisione nel 1460 per riunirsi finalmente nel 1819, rappresentano ora sotto un solo vescovo di Belluno e Feltre, la stessa disposizione territoriale della provincia, salvo, come si disse, il distretto di Fonzaso, una porzione del territorio feltrese nel Comune di Quero che spettano alla diocesi di Padova, e una porzione del Comune di Mel con la parrocchia di Trichiana, che formano parte della diocesi di Ceneda. Il vescovo si appella alternatamente di Belluno e Feltre, e mantiene, per quanto è possibile, l'antica separazione delle parrocchie spettanti a Belluno e di quelle di Feltre: Belluno conta 65 parrocchie (pievi e curazie), con 8 vicariati, 226 preti, 25 chierici, 44 monache e suore di carità, con 107,613 anime; Feltre, che anticamente sorpassava Belluno, perchè comprendeva 28 pievi, delle quali 10 nel suo territorio e 18 nel Tirolo, ora numera soltanto 17 parrocchie (pievi e curazie), distribuite in due vicariati con 68 sacerdoti, 10 frati Francescani nel convento de' Santi Vittore e Corona, e 30,486 anime. A maggiore chiarezza si offre la seguente tabella:

	VICARIATI FORANEI	Parrocchie	Canonici	Sacerdoti	Cherici	Frati	Monache	Anime	RIASSUNTO
	Diocesi di Belluno								
1	Parrocchie urbane	2	10	44	25		44	5,988	
	Parrocchie suburbane	6		7				5,325	
2	Arcidiaconato di Agordo	8		20				13,705	
3	Vicar. For. di Canale	7		18				8,949	
4	» » di Zoldo	7		20				11,838	
5	» » di Alpago	5		16				8,943	
6	» » di Castione	3		9				9,551	
7	» » di Sedico	5		10				7,241	
8	Arcidiaconato di Cadore	22		86				36,073	Parr. 65, sac. 230, cher. 25, monache 44, e 107,613 anime.
	Diocesi di Feltre								
1	Città	2	10	32	12			4,845	
2	Vicariato For. di Cesio	8		18		10		11,476	
3	« » di Lamone	7		18				14,165	Parr. 17, sac. 68, cher. 12, frati 10, e 30,486 anime.
	Diocesi di Padova								
1	Vicar. For. di Fonzaso	7		13				9,784	
2	» » di Quero	5		11				5,678	Parr. 12, sac. 24, e 15,462 anime.
	Diocesi di Ceneda								
1	Vicariato Foraneo di Mel	7		21				11,119	
	Diocesi di Udine								
1	Parrocchia di Sappada	1		3				1,315	
	In tutta la provincia (Anno 1856).	102	20	346	37	10	44	166,075	

Dieci sono le prebende canonicali nella cattedrale di Belluno, delle quali otto esistevano da tempo immemorabile, e le altre due si istituirono nel 1238 e nel 1561. Altrettante sono nella diocesi di Feltre, ed hanno amendue i capitoli una dignità che s'intitola Decano de' Canonici, il quale gode di un reddito, oltre la sua prebenda.



Epoca **Vescovi di Belluno.**

Incerta. Teodoro. Credesi vivesse al tempo di Comodo imperatore.
» Salvatore. Ne parla il Ferrario nel catalogo dei santi: si ritiene vivesse al tempo di Pertinace imperatore, e che sia quello che si venera come santo nella chiesa di Mares, presso Belluno.
» Teodoro; egiziano e vescovo di Barce. Passò in Adria indi a Belluno.
» Lotario.
» Valfranco.
547. Felice. Dedicò la chiesa cattedrale di Belluno a san Martino vescovo, pel cui mezzo aveva ricuperata la vista, e fu sepolto nella chiesa della Madonna di Valdenere presso Belluno.
564. Giovanni. Morì in esilio sotto Narsete.
590. Lorenzo. Sottoscrisse la condanna di Severo eretico, patriarca di Aquileja.
606. Albino. Intervenne al concilio romano, sotto papa Bonifacio III.
649. Alteprando. Intervenne al concilio lateranese sotto san Martino papa.
Incerta. Rinaldo.
» Airoldo.
827. Odelberto. Intervenne al concilio di Mantova con Aurato vescovo di Feltre.

851. Pietro. Fu a Roma con Lodovico figlio di Lotario imperatore.

874. Aimone. Intervenne al concilio di Ravenna. Donò le decime dell'Oltrardo ai canonici della cattedrale di Belluno.

967. Giovanni. Intervenne al concilio di Ravenna presieduto da Giovanni XIII papa, coll'intervento di Ottone I imperatore. Fece circondare la città di mura e fosse.

1000. Erneffredo. Credesi bellunese della famiglia Piloni.

1021. Lodovico.

1026. Odelberto. Si crede bellunese. Nel 1030, in cui morì, edificò la chiesa del Battisterio nella piazza di Belluno, demolita nel 1555.

1031. Ermanno o Ezemano. Corrado imperatore gli confermò le giurisdizioni e gli acquisti fatti dagli antecessori.

1050. Mario. Intervenne con Oldorico, vescovo di Trento, alla traslazione del sangue di Cristo in Mantova.

1070. Lanfranco o Valfranco. di Magdeburgo.

1113. Rainaldo.

1118. Ottone.

1130. Alteprando, intruso dell'antipapa Anacleto. Credesi bellunese e fu deposto nel 1143.

1143. Bonifacio.

1156. Ottone. Nel 1184 consacrò la chiesa di Santa Croce di Campestrino in San Biagio. Morì in Verona.

1197. Gerardo de Taccoli da Reggio.

Vescovi di Feltre.

50. San Prosdocimo, primo vescovo.

587. Fontejo dalla Corte, feltrino che intervenne al sinodo di Aquileja.

778. Endrighetto dalla Corte, feltrino.

826. Amato, che intervenne nel sinodo mantovano.

968. Ruperto o Tenperto, che intervenne alla consacrazione della cattedrale di Magdeburgo.

990. Benedetto di Pedevena, feltrino.

1031. Rigizo. Intervenne nel concilio papiense.

1047. Odorico de Falero, feltrino.

1096. Arpone degli Arpi, di Vidore.

1132. Gilberto da Pedevena, feltrino.

1160. Adamo Boninverso, padovano.

L'interruzione della serie dei vescovi di Feltre è più sensibile di quella di Belluno fino al 1000; dappoi procede regolarmente.

Unione delle due diocesi.

1201. Drndo o Drusone da Camino. Fn il primo vescovo di Bellnno e Feltre che usò il titolo di Conte.

1204. Anselmo di Braganza veronese. Morì nell'anno stesso.

1204. Torresino da Corte, feltrino.

1209. Filippo di Padova abate della Pomposa.

1225. Odelone od Ottone, di Torino.

1235. Eleazaro da Castello, bellunese. Edificò nel 1237 la chiesa di Santa Giuliana nel castello di Bellnno.

1241. Alessandro da Piacenza.

1247. Tisone da Camino. Per l'inimicizia di Ezelino da Romano non ottenne mai il possesso del suo vescovato.

1257. Adalgerio di Villalta del Friuli. Eresse il castello in contrada della Motta in Belluno e fu sepolto nella chiesa cattedrale.

1290. Giacomo Casale di Valenza minore conventuale. Fu ucciso dai soldati di Alberto della Scala.

1298. Alessandro Novello, trevigiano. Morì a Portogrnaro.

1320. Manfredo de' Conti di Collalto, primo vescovo di Ceneda.

1323. Gregorio Sorrenso. Morì in Avignone.

1328. Gorgia de Lnsa, feltrino.

1350. Enrico di Valdeich, cavaliere di San Marco de' Teutonici. Un diploma di Carlo IV lo chiama principe.

1355 Giacomo de Bruna, boemo.

1369. Antonio de' Naserii di Montagnana. Compilò gli statuti del capitolo de' canonici di Belluno. Morì in Feltre.

1393. Alberto di San Giorgio, padovano. Morì in Pavia.

1398. Giovanni de Caputgallis, romano. Fu traslatato in Novara il primo agosto 1402.

1402. Enrico Scarampi di Asti, consigliere di Sigismondo imperatore. Fu governatore di Milano durante il suo vescovato di Belluno.

1440. Tommaso de Tommasini, veneto, dell' ordine dei Predicatori e teologo.

1447. Giacomo Zeno, veneto, vescovo di Corfù. Nel 1460 fu traslatato in Padova [1].

1460. Francesco dal Legname, padovano; prima vescovo di Ferrara; morì in Padova.

Distacco delle due diocesi avvenuta sotto Pio II papa.

Vescovi di Belluno.

1462. Lodovico Donato, veneto; poscia vescovo di Bergamo.

1465. Mosè Buffarello, veneto. Era prima vescovo di Pola. Morì in Vicenza.

1470. Pietro Barroccio, veneto; indi vescovo di Padova.

1488. Bernardo Rossi di Parma de' conti di Barceto. Fu traslocato in Treviso, e morì in Parma.

1499. Bartolommeo Trevisan, veneto. Fu relegato in Agordo da Massimiliano imperatore nel 1509. Morì in Venezia l'anno stesso.

1509. Galeso Nichesola, veronese. Morì in Verona.

1527. Giovambattista Casalio, di Bologna.

1536. Gaspare Contarini, veneto. Era prima vescovo di Bergamo. Essendo occupato nella dieta di Ratisbona, affidò nel 1541 il governo della Chiesa di Bellnno a quel capitolo de' canonici. Morì in Bologna.

1542. Giulio Contarini, veneto, nipote del suo antecessore. Intervenne al concilio di Trento.

1575. Giovambattista Valerio, veneto. Rinunciò l' anno 1596.

1596. Alvise Lollino, veneto.

1 Jacopo Zeno scrisse in latino una cronaca, tradotta in italiano da Francesco Quirini, ove racconta le imprese di Carlo Zeno, cioè la guerra di Chioggia; va fino al 1418 e fu pubblicata fra i *Rerum Italicarum scriptores*, vol. XIX. C. C.

1625. Panfilo Persico, nobile bellunese. Morì a Savona prima di prendere il possesso del suo vescovato.
1626. Giovanni Dolfin, veneto.
1634. Giovanni Tommaso Mallonio, di Vicenza, della congregazione Somasca. Fu prima vescovo di Sebenico.
1653. Giulio Berlendis, veneto.
1694. Giovanni Francesco Bembo, veneto, della congregazione Somasca.
1720. Valerio Rota, veneto.
1731. Gaetano Zuanelli, veneto.
1736. Domenico Condulmer, veneto, già vescovo di Lesina.
1747. Giacomo Costa, bassanese, Teatino.
1756. Giovambattista Sandi, veneto, già vescovo di Capo d' Istria.
1785. Sebastiano Alcaini, della congregazione Somasca. Morì in Venezia sua patria.

Vescovi di Feltre.

1461. Teodoro de Leliis, di Tarni, dottore, cardinale, prelato assistente e vicario generale di Paolo II, Sommo Pontefice.
1466. Angelo Fasola, veneto.
1489. Andrea Trivigiano, veneto.
1505. Antonio Pizzamano, veneto.
1513. Lorenzo Campeggio, bolognese che fu poi vescovo della sua patria.
1524. Tommaso Campeggio, bolognese.
1560. Filippo Maria Campeggio, bolognese.
1584. Giacomo Rovello, di Salò.
1610. Agostino Gradenigo, veneto, poscia patriarca di Aquileja.
1628. Giovanni Paolo Savio, veneto, già vescovo di Sebenico.
1640. Zerbino Lugo, bassanese.
1649. Simeone Difnico, di Sebenico.
1662. Marco Marchiani, vicentino.
1664. Bartolommeo Giera, di Cadore.
1682. Antonio, conte di Folcenigo e Fana.
1724. Pier Maria de' marchesi Suarez Tarisano, veneto.

1747. Gio. Battista Bartoli, veneto.

1757. Andrea de' conti Minucci, serravallese.

1778. Girolamo Enrico Beltramini, di Asolo.

1779. Andrea Benedetto Ganassoni, bresciano.

1786. Bernardo Maria Carenzoni, bresciano.

Nuova riunione delle diocesi.

1819. Luigi dottore Zuppani, bellunese, cavaliere della Corona di ferro, morto nel 1841.

1843. Antonio Gava, di Ceneda. Rinunciò nel 1853.

1854. Vincenzo Scarpa, di Este. Morì a Vienna prima di prendere il possesso.

1856. Giovanni Renier, trevisano.

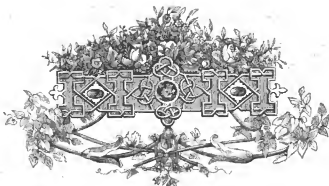
Fine della Storia e Descrizione di Belluno e sua Provincia.

Aprile 1859.

QUADRO STATISTICO

DELLE

PROVINCIE VENETE



Quadro statistico delle Provincie venete.

L'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti si occupa della illustrazione topografica, idraulica, fisica, statistica, agraria e medica delle provincie venete. Ultimamente, per opera del signor Cavalli, pubblicò parte del suo lavoro sulla popolazione, e noi ne arricchimmo l'opera nostra, come fondamento alla descrizione delle provincie venete già date, e di quelle che si daranno. Fondasi questo quadro sopra le cifre esibite o rettificate da ciascuno degli 813 Comuni, e si riferisce all'anno 1856.

LUOGO		Superficie in pertiche cens.	Rendita censuaria in lire austriache	Num.° delle case	Num.° delle famiglie
Provincia	Distretto				
VENEZIA	Venezia	120,108.42	2,376,990,54	20142	30046
	Mestre	160,889.81	521,092,65	2857	3657
	Dolo.	378,378.12	777,336,14	5254	5708
	Chioggia	322,230.39	528,022,03	6969	10370
	Mirano	161,051.26	613,812,30	3734	4365
	S. Donà	433,551.91	704,609,50	3383	3067
	Portogruaro . . .	591,814.14	634,674,39	3854	4805
		2,168,024.05	6,156,537.55	46193	62018
VERONA	Verona	551,013.45	2,571,355.11	14637	24691
	Villafranca	225,559.53	658,690.80	4165	2440
	Isola della Scala . .	390,078.20	1,293,910.21	6237	6445
	Sanguinetto . . .	192,920.01	533,069.44	3319	3410
	Legnago	271,334.87	874,385.29	7008	8256
	Cologna	130,911.58	661,077.11	3997	4215
	S. Bonifacio . . .	200,150.91	783,297.40	5376	5676
	Tregnago	228,299.36	256,309.24	3059	3533
	S. Pietro Incariano .	212,878 25	567,783.—	4435	4637
	Caprino	178,910.65	352,577.50	2511	2631
	Bardolino	167,374.67	366,746.10	3251	3564
		2,749,431.48	8,919,201.20	57995	71298
UDINE	Udine	358,259.75	1,223,181.74	10172	10870
	S. Daniele . . .	229,849.78	399,258.98	3546	4309
	Spilimbergo . . .	502,768.—	300,827.—	4793	5147
	Maniago	602,667.12	192,105.10	2820	3586
	Aviano	212,995.59	177,845.04	2174	2362
	Sacile	185,469.19	294,898.81	2497	2481
	Pordenone	347.143.80	563,097.09	4756	5696
	S. Vito	237,285.40	413,533.42	3723	4034
	Codroipo	221,769.55	359,678.81	2769	3279
	Latisana	212,580.52	297,039.66	2480	2807
	Palma	326,761.92	514,493.92	3549	4299
	Cividale	442,212.42	666,922.04	5883	6441
	S. Pietro degli Schiavi	163,527.—	108,516.34	2144	2246
	Moggio	462,062.60	72,986.33	2203	2418
	Rigolato	284,809.25	76,811.17	1464	1662
	Ampezzo	400,543.—	83,485.—	1595	1868
	Tolmezzo	467,678.31	179,159.34	3622	4413
	Gemona	282,902.41	211,013.27	3393	3960
	Tarcento	156,189.86	211,311.32	3246	3694
		6,097,475.47	6,346,164.38	66829	75572

NUMERO DEI MASCHI			TOTALE dei maschi	NUMERO DELLE FEMMINE			TOTALE delle femmine	TOTALE della popolaz.	RELIGIONE		
nubili	ammogliati	vedovi		nubili	maritate	vedove			cattolici	acattolici	israeliti
34732	21962	3584	60278	34449	21962	7869	64280	124558	119752	2828	1978
5689	3549	381	9619	5450	3549	652	9651	19270	19269	1	—
6222	4548	1456	12226	7213	4548	1864	13625	25851	25850	1	—
12800	11188	1440	25428	10464	11188	1482	23134	48562	48561	1	—
5234	4962	371	10567	5917	4962	389	11268	21835	21834	—	1
5897	5483	1050	12430	5835	5483	1032	12350	24780	24775	—	5
8518	6018	931	15467	7960	6018	1290	15268	30735	30735	—	—
79092	57710	9213	146015	77288	57710	14578	149576	295591	290776	2831	1984
27816	16842	5299	49957	25725	16842	4987	47554	97511	96259	—	1252
5395	3915	1067	10377	3688	3915	919	8522	18899	18899	—	—
6236	5904	1999	14139	6634	5904	1956	14494	28633	28633	—	—
4402	3183	913	8498	4809	3183	1004	8996	17494	17494	—	—
7500	5808	1925	15233	7869	5808	1837	15514	30747	30747	—	—
4655	3517	1169	9341	4438	3517	1536	9491	18832	18832	—	—
6602	5490	1653	13745	5841	5490	1590	12921	26666	26666	—	—
4060	3372	509	7941	4490	3372	583	8445	16386	16386	—	—
6947	3685	849	11481	6470	3685	870	10725	22206	22206	—	—
3918	1385	460	5763	3989	1385	443	5817	11580	11580	—	—
2777	2791	820	6388	3461	2791	1059	7311	13699	13699	—	—
80308	55892	16663	152863	77114	55892	16784	149790	302653	301401	—	1252
14487	11857	1952	27996	13712	11857	2226	27795	55791	55679	—	112
6715	4868	1050	12642	6316	4868	1437	12621	25263	25245	—	18
9389	5302	847	15538	9737	5302	859	15898	31436	31436	—	—
6182	3716	788	10686	6044	3716	888	10648	21334	21334	—	—
2090	3509	729	6328	2038	3509	820	6367	12695	12695	—	—
5490	3288	557	9335	5258	3288	906	9452	18787	18787	—	—
9536	7053	1420	18023	9266	7067	1704	10837	36060	36050	8	2
7261	4190	1250	12701	7041	4190	1226	12457	25158	25158	—	—
4104	3761	1248	9113	4512	3761	1312	9585	18698	18698	—	—
3256	3014	1360	7630	3279	3014	1133	7426	15056	15055	—	1
6530	4341	1008	11879	5921	4341	1204	11466	23345	23323	—	22
10856	6706	989	18551	9791	6706	1310	17807	36358	36358	—	—
4799	2400	337	7536	4360	2400	317	7077	14613	14613	—	—
3293	2822	475	6590	3648	2822	440	6910	13500	13500	—	—
2941	1300	356	4597	3099	1300	310	4709	9306	9306	—	—
2742	1924	353	5019	3430	1924	553	5907	10926	10926	—	—
6741	3875	552	11168	7030	3875	812	11717	22885	22884	1	—
7118	4494	602	12214	7202	4494	450	12146	24360	24360	—	—
6641	3060	421	10122	6162	3060	749	9971	20093	20093	—	—
119871	81494	16303	217668	117846	81494	18656	217996	435664	435500	9	155

LUOGO		Superficie in pertiche cens.	Rendita censuaria in lire austriache	Num.° delle case	Num. delle famiglie
Provincia	Distretto				
PADOVA	Padova	535,004.69	6,001,699.29	16757	23562
	Camposampiero	241,838.70	757,721.12	5372	6330
	Cittadella	180,048.36	795,638.55	4438	5194
	Montagnana	178,022.94	734,224.65	5867	6322
	Este	283,835.88	1,155,366.90	8027	8996
	Monselice	220,900.88	781,988.52	5403	5995
	Conselve	175,924.96	789,442.49	4799	4931
	Piove	238,414.51	798,628.25	5295	6293
		2,053,990.92	11,814,710.77	55958	67623
VICENZA	Vicenza	564,196,99	2,932,219.79	13432	17719
	Bassano	242,625.29	834,180.40	7747	8629
	Marostica	176,048,14	827,358.01	4666	6441
	Asiago	442,920.64	273.450.78	4220	4304
	Thiene	182,379.11	594,504.67	3986	4580
	Schio	372,385.15	655,008.72	7589	8434
	Valdagno	176,341.22	506,035.57	4517	4622
	Arzignano	144,191.76	466,373.29	3659	4197
	Lonigo	196,627.31	1,216,409,59	5703	6001
	Barbarano	154,892.78	528,292.09	2968	3219
		2,652,608.39	8,833,832.91	58487	68146
TREVISO	Treviso	580,460.42	1,993,121.54	2296	1102
	Oderzo	330,351.80	1,078,669.51	5760	6236
	Conegliano	306,846.98	810,705.60	5291	6072
	Ceneda	278,499.43	530,326.70	5662	6321
	Valdobbiadene	167,090.73	278,358.77	3773	3759
	Montebelluna	245,561.28	586.231.74	4529	4931
	Asolo	218,080.83	493,002.61	5059	5254
	Castelfranco	200,505.12	620,947.32	4001	4949
		2,327,396.59	6,391,363.79	36371	38624
ROVIGO	Rovigo	224,881,58	1,067,124.57	6898	7822
	Adria	384,954.54	737,385 02	6197	6694
	Lendinara	134,649.97	658,613.[illegible]0	3482	3840
	Badia	126,225.12	589 871.97	3398	3746
	Massa	128.421.11	520,849.01	3108	5482
	Occhiobello	169,509.76	730,037.31	3152	4149
	Polesella	109,217.64	465,162.44	890	3170
	Ariano	208,395.28	245 838.70	2130	2257
		1,486,255.—	5,014.882.12	29255	37160

NUMERO DE' MASCHI			TOTALE	NUMERO DELLE FEMMINE			TOTALE	TOTALE della Popolaz.	RELIGIONE		
Nubili	Ammogliati	Vedovi		Nubili	Maritate	Vedove			Cattolici	Accattolici	Israeliti
29025	19376	3147	51548	26208	19375	6381	51965	103513	102889	5	619
8951	6356	1100	16407	8273	6356	1232	15867	32274	32271	—	3
5676	6126	1359	13161	6143	6126	1336	13605	26766	26766	—	—
7512	5338	1108	13958	7371	5338	1723	14432	28390	28387	—	3
9373	8662	3063	21098	11317	8662	1445	21424	42522	42522	—	—
6632	5855	823	13310	6656	5855	1193	13704	27014	27014	—	—
6193	4536	754	11483	7059	4536	1356	12951	24434	24433	—	1
7965	6610	656	13231	8279	4610	627	13516	26747	26747	—	—
81327	60859	12010	154195	81306	60859	15293	157464	311660	311029	5	626
23077	14916	2408	40401	23309	14916	3738	40967	81368	81324	—	44
11839	7921	1218	20978	11631	7921	1423	20975	41953	41953	—	—
10746	3031	369	14146	10944	3031	381	14356	28502	28501	1	—
6545	4076	874	11495	6433	4076	880	11389	22884	22884	—	—
5592	4332	861	10785	5409	4332	1061	10802	21587	21587	—	—
10529	8140	1219	19888	10460	8140	1446	20046	39934	39934	—	—
6448	4533	529	11710	6577	4533	825	11935	23645	23645	—	—
3740	6113	1530	11383	3381	6113	1370	10864	22247	22247	—	—
6796	6507	681	13984	6892	6507	1007	14406	28390	28390	—	—
4101	2572	477	7150	4240	2572	499	7311	14461	14461	—	—
89613	62141	10166	161920	89276	62141	12630	163051	324971	324926	1	44
20592	15894	2419	38905	19780	15894	3554	39228	78133	78081	—	52
10707	8062	1177	19946	9854	8062	1460	19376	39322	39315	—	7
11546	7031	818	19395	10512	7031	1034	18577	37972	37943	—	29
9844	8006	1319	19169	8833	8006	1502	18341	37510	37437	—	73
5519	4027	635	10181	4929	4027	752	9708	19889	19889	—	—
6762	6070	744	13576	6551	6070	919	13540	27116	27116	—	—
7699	5028	787	13514	7342	5028	1234	13604	27118	27118	—	—
6990	5856	628	13474	6308	5856	646	12810	26284	26282	2	—
79659	59974	8527	148160	74109	59974	11101	145184	293344	293181	2	161
9430	7111	994	17535	9838	7111	1071	18020	35555	35234	—	321
7394	7372	1018	16784	8643	7372	1053	17068	33852	33837	—	15
4967	4466	761	10194	5022	4466	820	10338	20532	20520	—	12
4314	4191	670	9175	4195	4191	807	9193	18368	18360	1	7
5029	3305	345	8679	5284	3305	444	9033	17712	17706	—	6
6113	3949	581	10643	6201	3949	890	11040	21683	21683	—	—
3621	3790	617	8028	3431	3790	763	7984	16012	16009	—	3
3085	2791	327	9203	2976	2791	393	6160	12363	12363	—	—
43953	36975	5313	87241	45590	36975	6241	88836	176077	175712	1	364

LUOGO		Superficie in pertiche cens.	Rendita censuaria in lire austriache	Num.° delle case	Num. delle famiglie
Provincia	Distretto				
BELLUNO	Belluno	648,322,09	508,634,65	5772	6644
	Longarone	269,838,02	83,093,04	1915	1936
	Pieve di Cadore . .	470,874,79	129,475,87	2289	3139
	Auronzo	672,687,79	172,382,67	1794	2987
	Agordo	487,826,05	116,431,14	3599	4192
	Feltre	429,278,56	347,503,84	5862	6449
	Fonzazo	189,442,18	118,441,10	3795	3770
		3,168,269,48	1,475,962,31	25026	29117

RIAS

Provincia	Superficie in pertiche censuarie	Rendita censuaria in lire austriache	Numero delle case	Numero delle famiglie	Numero de' maschi		
					Nubili	Ammogliati	Vedovi
VENEZIA	2,168,024.05	6,156,537.55	46193	62018	79092	57710	6213
VERONA	2,749,431.48	8,919,201.20	57995	71298	80308	55892	16663
UDINE	6,097,475.47	6,348,164.38	66829	75572	119871	81494	16303
PADOVA	2,053,990.92	11,814,710.77	55958	67623	81327	60859	12010
VICENZA	2,652,608.39	8,833,832.91	58487	68146	89613	62144	10466
TREVISO	2,327,396.59	6,391,363.79	36371	38624	79659	59974	8527
ROVIGO	1,486,255.—	5,014,882.12	29255	37160	43953	36975	5313
BELLUNO	3,168,269.48	1,475,962.31	25026	29117	46646	28475	4406
Totale	22,703,451.38	54,954,655,03	376114	449558	620469	443520	82601

NUMERO DEI MASCHI			TOTALE dei maschi	NUMERO DELLE FEMMINE			TOTALE delle femmine	TOTALE della popolaz.	
nubili	ammogliati	vedovi		nubili	maritate	vedove			catt.
11251	7475	901	19627	11250	7475	1535	20260	39887	39
3317	1922	180	5419	3167	1922	412	5501	10920	10
6111	3051	520	9682	6268	3051	671	9990	19672	19
5670	2444	507	8621	5793	2444	717	8954	17575	17
6696	3575	460	10731	7245	3575	733	11553	22284	22
8902	6491	1127	16520	8308	6491	1301	16100	32620	32
4699	3517	711	8927	4961	3517	674	9152	18079	18
46646	28475	4406	79527	46992	28475	6043	81540	161037	161

SUNTO

TOTALE dei maschi	NUMERO DELLE FEMMINE			TOTALE delle femmine	TOTALE della popolazione	RE
	nubili	maritate	vedove			cattolici
146015	77288	57710	14578	149576	295591	290776
152863	77114	55892	16784	149790	302653	301401
217668	117846	81494	18656	217996	435664	435500
154196	81306	60859	15293	157464	311660	311029
161920	89276	62144	12630	163051	324971	324926
148160	74109	59974	11101	145184	293344	293181
87241	45590	36975	6241	88836	176077	175712
79527	46992	28475	6043	81510	161037	161037
1147590	609521	443520	101326	1153407	2300997	2293562

LUOGO	Sotto ai 5 anni		Dai 5 ai 10		Dai 10 ai 20		Dai 20 a 30		Dai 30 ai 40	
Distretto	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Venezia . . .	6733	6606	5569	5855	10442	11460	9629	7004	9683	12243
Mestre . . .	1982	1010	883	905	1635	1673	1384	1400	1378	2308
Dolo	2162	2200	1579	1764	2015	2132	2170	2415	1135	1259
Chioggia . . .	2917	2665	3148	2971	4126	3854	4685	4088	3665	3140
Mirano . . .	1458	1576	1233	1392	1813	1755	1426	1625	1411	1505
S. Donà . . .	1465	1544	1492	1559	1538	1541	1526	1512	1698	1822
Portogruaro . .	1778	1817	1688	1682	2602	2473	2235	2208	2079	2185
	18495	17448	15592	16128	24171	24888	23055	20252	21049	24462
Verona . . .	7881	7221	6069	4830	9744	8840	6871	6999	6306	6587
Villafranca . .	1318	1334	1832	1113	1540	1251	1623	1261	1388	1101
Isola della Scala	1933	1778	2172	2289	2538	2684	2000	2347	2065	2024
Sanguinetto . .	1115	1215	1259	1390	987	1102	1324	1333	1586	2587
Legnago . . .	2076	2146	1814	1865	2014	1998	1943	2014	2055	2100
Cologna . . .	1678	1773	1379	1507	1149	1201	975	1072	1094	993
S. Bonifacio . .	1947	1927	1693	1539	2434	2208	1950	1923	1866	1735
Tregnago . .	1322	1441	1197	1245	1375	1480	1144	1232	924	991
S. Pietro Incariano	1527	1498	1382	1322	1786	1670	1732	1630	1826	1603
Caprino . . .	1084	985	842	878	804	849	1210	1114	651	666
Bardolino . .	447	436	604	712	1015	1415	1277	1651	1063	1285
	22328	21754	20243	18690	25386	24698	22049	22576	20824	20672
Udine	4232	4123	2796	2863	5250	5065	4165	4405	3654	3559
S. Daniele . .	1585	1483	1605	1500	1920	2136	1904	1888	1707	1825
Spilimbergo . .	1318	1341	1406	1422	1486	1511	1897	1933	2583	2622
Maniago . . .	1603	1600	1424	1454	1821	1857	1633	1652	1248	1274
Aviano . . .	868	882	902	956	810	811	715	806	686	755
Sacile	1377	1508	1251	1412	1971	1880	1464	1497	1061	1112
Pordenone . .	2460	2534	2010	1964	2572	2470	2163	2354	2714	2577
S. Vito . . .	1419	1457	1312	1288	2415	2404	2086	2044	1745	1696
Codroipo . . .	1033	1148	963	1065	1169	1289	1219	1326	1305	1407
Latisana . . .	1097	1024	903	878	1336	1319	1210	1176	1055	1000
Palma . . .	1587	1634	1345	1336	1904	2051	1906	1813	1592	1502
Cividale . . .	2417	2356	2527	2258	3126	2996	2831	2915	2695	2536
S. Piet. de' Schiavi	1129	1094	1060	1006	1464	1394	1040	988	597	496
Moggio . . .	936	909	829	934	920	955	916	951	823	871
Rigolato . . .	541	547	486	530	868	893	659	821	633	693
Ampezzo . . .	626	725	595	742	710	812	615	829	665	747
Tolmezzo . . .	1401	1558	1470	1526	1700	1825	1709	1759	1400	1418
Gemona . . .	1541	1703	1654	1606	1857	1997	1971	1950	1644	1640
Tarcento . . .	1341	1261	1144	1102	1858	1854	1369	1631	1506	1436
	28511	28897	25682	25842	35139	35519	31472	32738	29310	29167

BUITA SECONDO GLI ANNI

Dai 40 ai 50		Dai 50 ai 60		Dai 60 ai 70		Dai 70 agli 80		Dagli 80 ai 90		Dai 90 ai 1…
maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi
7148	8174	6185	6136	3433	4371	945	1665	479	700	32
1080	1080	820	1801	334	354	96	101	27	19	—
1017	1125	1034	1055	690	1144	357	459	67	72	—
2711	2303	1972	1896	1392	1519	600	500	161	127	51
1175	1273	995	1099	644	653	299	304	101	81	12
1816	1777	1508	1456	1002	848	278	335	36	27	—
1939	1924	1488	1272	1031	1047	564	595	63	65	—
16886	17656	14002	13715	8526	9936	3139	3969	934	1091	95
5491	5490	4186	4287	2067	2038	1040	962	291	297	11
1138	1023	863	787	466	453	179	169	27	27	3
1744	1741	934	966	549	501	161	137	38	24	5
1002	1068	657	742	351	394	181	136	34	25	2
1986	2007	1553	1579	1029	1088	479	408	274	305	10
1132	1142	897	876	619	545	357	335	61	46	—
1450	1345	1118	1055	708	679	429	393	134	91	16
795	849	647	629	340	380	149	153	45	39	3
1382	1294	991	959	549	506	247	200	55	46	1
451	484	361	372	178	185	121	175	58	108	3
1027	868	687	680	207	217	48	37	12	10	1
17598	17308	12898	12942	7063	6986	3390	3140	1029	1018	55
3043	3052	2467	2373	1582	1526	731	648	122	101	17
1526	1600	1125	1073	653	577	412	368	193	158	14
2599	2678	1829	1906	1315	1369	714	720	365	371	26
1091	1094	864	845	624	580	304	221	72	69	2
707	668	629	513	558	528	361	343	89	103	3
1033	925	693	579	289	372	163	150	33	17	—
2841	2849	1709	1854	996	963	443	357	104	111	10
1422	1372	1081	1070	736	679	400	379	84	68	1
1234	1326	975	1041	848	775	286	169	81	39	—
777	760	650	679	500	480	66	69	34	30	2
1514	1248	1071	893	556	579	327	306	71	66	6
1962	1970	1621	1564	888	820	392	326	82	59	10
534	495	651	614	521	493	331	307	185	180	24
793	824	681	746	537	577	162	142	11	1	—
612	522	430	398	247	203	95	88	23	13	1
643	700	538	640	350	389	188	209	75	96	14
1155	1270	969	1001	756	799	413	370	162	162	33
1837	1297	906	837	692	738	344	310	106	63	12
1170	1088	853	806	508	514	297	222	74	53	2
26043	25771	19742	19420	13257	12961	6429	5704	1963	1762	177

Provinc…

PADOVA

VICENZA

TREVISO

ROVIGO

LUOGO	Sotto ai 5 anni		Dai 5 ai 10		Dai 10 ai 20		Dai 20 ai 30		Dai 30 ai 40	
Distretto	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
Padova	5322	4690	4617	4841	7395	7052	6957	7093	8087	8055
Camposampiero	1661	1585	1836	1690	2667	2658	2337	2587	2469	2520
Cittadella	1615	1879	1641	1822	1874	1948	1786	1883	1776	2090
Montagnana	1485	1591	1952	1730	2594	2760	2138	2132	1940	1936
Este	2924	3074	2958	2940	2961	2960	2962	2893	3022	2852
Monselice	1429	1582	1637	1623	2366	2461	1828	1782	1888	1897
Conselve	1315	1376	1420	1644	2080	2110	1599	1906	1643	2019
Piove	810	746	1364	1273	2124	2211	3029	3503	3064	3046
	16561	16523	17425	17563	24061	24160	22636	23709	23859	24415
Vicenza	5211	5394	5189	5083	5929	6023	6891	5844	6608	6645
Bassano	2799	2807	2687	2652	3246	3231	2981	3078	2792	2832
Marostica	1930	1978	1907	1903	1964	2072	2175	2175	2048	2085
Asiago	1555	1559	1246	1273	1887	2038	1738	1747	1977	1817
Thiene	1509	1424	1520	1351	1984	2077	1485	1755	1381	1460
Schio	2759	2822	2562	2722	2886	2913	2482	2619	2608	2645
Valdagno	1425	1459	1408	1506	2176	2164	1884	2016	1699	1748
Arzignano	1310	1247	1166	1102	1860	1795	1470	1459	1606	1481
Lonigo	1525	1549	1578	1673	2725	2639	2321	2615	2020	2136
Barbarano	715	705	785	799	1011	1164	917	997	1008	985
	20738	20944	20048	20064	25668	26116	34344	24302	23747	23834
Treviso	4285	4256	5611	4546	6337	6537	5188	5601	5788	5734
Oderzo	2127	1982	2341	2351	3435	3461	2561	2412	2739	2870
Conegliano	2529	2346	2217	2236	3286	3187	3032	2884	2677	2553
Ceneda	2383	2409	2297	2262	3115	2802	2728	2803	2646	2578
Valdobiaddene	1309	1234	1397	1343	2039	1958	1387	1422	1338	1389
Montebelluna	1284	1293	1408	1254	1951	1947	1971	1970	2071	2072
Asolo	1645	1660	1532	1603	2489	2307	1836	2066	1843	1857
Castelfranco	2229	2246	2174	2096	2019	1999	1784	1666	1718	1609
	17791	17426	18977	17691	24674	24198	20487	20824	20820	20662
Rovigo	2327	2408	2394	2220	2487	2684	2396	2716	2365	2317
Adria	2055	2129	1862	1971	2481	2704	2656	2579	2573	2620
Lendinara	1359	1365	1300	1388	1710	1785	1447	1418	1341	1344
Badia	1118	1173	1077	1136	1479	1384	1244	1217	1284	1307
Massa	792	837	785	909	1715	1614	1541	1561	1445	1567
Occhiobello	1308	1393	1669	1774	5000	2103	1786	1846	1513	1554
Polesella	991	947	1035	960	1415	1407	1125	1247	1068	1107
Ariano	850	840	834	775	819	784	1206	1152	921	967
	10800	11092	10956	11133	14106	14465	13401	13736	12510	12783

Dai 40 ai 50		Dai 50 ai 60		Dai 60 ai 70		Dai 70 agli 80		Dagli 80 ai 90		Dai 90 ai 100	
maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
7846	7348	5169	5723	3621	3930	1784	2114	624	879	126	24
2168	2019	1785	1623	1007	862	398	334	74	52	5	
1940	1794	1485	1293	759	695	228	175	52	23	5	
1689	1756	1223	1314	788	871	133	303	44	41	2	
2815	2926	1803	2086	1083	1139	456	477	100	80	14	
1554	1662	1283	1248	807	891	431	427	87	129	—	
1471	1578	898	1022	652	680	305	505	93	104	7	
1636	1604	672	646	369	326	116	113	47	38	10	1
21119	20687	14308	14952	9086	9385	3851	4448	1121	1346	169	27
4973	5310	2881	4035	1747	1778	780	710	182	136	10	1
2353	2331	2006	1970	1346	1366	624	579	133	122	11	
1742	1744	1251	1320	618	650	326	338	203	93	5	
1271	1292	1083	1014	518	487	168	133	50	28	2	
1120	1056	946	937	525	462	239	203	74	77	2	—
2341	2410	2029	1973	1357	1208	641	573	199	141	24	2
1147	1275	1044	962	614	557	277	222	35	26	1	—
1326	1437	1197	1281	933	830	381	200	106	25	28	
1585	1662	1140	1076	643	606	340	348	104	100	3	
1004	1024	760	761	552	521	307	282	77	71	14	
18862	19538	14337	15329	8916	8465	4083	3588	1077	819	100	5
4955	4961	3215	3842	2314	2544	981	965	224	225	10	1
2421	2130	2157	1882	1311	1119	676	743	166	121	12	
2037	1067	1862	1839	1066	986	903	506	70	61	15	1
2624	2358	1999	1869	986	968	337	228	50	57	4	
1079	947	859	784	559	484	182	118	27	27	5	
2042	2133	1505	1502	852	895	387	390	99	80	6	
1637	1527	1252	1168	842	876	353	430	82	105	3	
1401	1274	1094	946	715	679	286	257	57	38	—	—
18196	17597	13940	13832	8643	8551	3805	3637	775	714	55	5
2059	2158	1994	2014	1104	991	357	458	49	55	3	
2109	2006	1628	1627	772	789	551	556	84	74	13	1
1127	1095	975	962	550	591	304	324	80	69	1	—
1250	1270	848	889	579	547	252	250	41	20	3	—
1148	1223	794	859	344	339	90	106	23	16	2	2
1173	1201	818	794	305	304	62	60	8	11	1	—
1044	957	693	720	420	430	206	185	31	24	—	—
721	754	437	448	275	291	94	110	41	33	5	6
10631	10664	8187	8310	4349	4282	1946	2046	357	302	28	23

Provinci

BELLUNO

PROVIN

VENEZ

VERON

UDINE

PADOV

VICEN

TREVI

ROVIG

BELLU

TOT

LUOGO		Sotto ai 5 anni		Dai 5 ai 10		Dai 10 agli 20		Dagli 20 ai 30		Dai 30 ai 4…	
…a	Distretto	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	Belluno . . .	2341	2542	2297	2475	4030	3994	3150	3449	2784	[illegible]
	Longarone . .	711	674	735	747	1121	1060	852	888	682	[illegible]
	Pieve di Cadore	1244	1319	1233	1324	1629	1991	1355	1433	1328	[illegible]
	Auronzo . . .	1041	1151	1105	1196	1461	1484	1371	1387	1136	[illegible]
	Agordo . . .	1210	1328	1396	1443	2139	2261	1515	1739	1499	[illegible]
	Feltre	1817	1938	1975	2050	2706	2452	2414	2290	2223	[illegible]
	Fonzazo . . .	1363	1372	1192	1213	1280	1335	1207	1281	1188	[illegible]
		9727	10324	9933	10448	14366	14277	11864	12437	10840	[illegible]

Nessuno oltre i 100.

RIA…

…CIA	Sotto ai 5 anni		Dai 5 ai 10		Dai 10 ai 20		Dai 20 ai 30		Dai 30 ai 40		Dai 40 ai …
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi
…IA	18465	17448	15592	16138	24171	24888	23055	20252	21049	21462	16886
…IA	22328	21754	20243	18690	25386	24698	22049	22576	20823	20672	17598
	28511	28897	25682	25842	35139	35519	31472	32738	29310	29167	26043
…VA	16561	16523	17425	17561	24061	24160	22636	23709	23859	24415	21119
…ZA	20738	20944	20048	20064	25668	26116	24344	24302	23747	23834	18862
…SO	17791	17426	18977	17691	24671	24198	20487	20824	20820	20662	18196
…O	10800	11092	10956	11133	14106	14465	13401	13736	12510	12783	10631
…NO	9727	10324	9933	10448	14366	14277	11864	12437	10840	11107	8799
…ALE	144951	144408	138856	137859	187568	188321	169308	170574	162959	167102	138134

Dai 40 ai 50		Dai 50 ai 60		Dai 60 ai 70		Dai 70 agli 80		Dagli 80 ai 90		Dai 90 ai 100	
maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
2019	1985	1485	1489	824	920	503	471	180	203	14	19
535	574	408	414	273	293	86	107	12	11	4	1
1094	1120	872	892	645	623	219	206	60	51	3	1
891	1029	785	803	505	464	251	203	65	43	10	3
1374	1419	916	988	481	481	160	154	40	32	1	1
1885	1857	1672	1652	1681	1004	594	526	145	156	8	6
1001	1132	913	849	560	548	205	173	17	14	1	—
[illegible]799	9116	7051	7087	4369	4333	2018	1840	519	510	41	31

ISUNTO

Dai 50 ai 60		Dai 60 ai 70		Dai 70 agli 80		Dagli 80 ai 90		Dai 90 ai 100		
maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	dei masc
14002	13715	8526	9936	3139	3969	934	1091	95	102	146
12898	12942	7063	6986	3390	3410	1029	1018	55	36	152
19743	19429	13257	12961	6429	5704	1968	1762	177	144	217
14308	14952	9086	9385	3851	4448	1121	1346	169	276	154
14337	15329	8916	8465	4083	3588	1077	849	100	52	161
13940	13832	8643	8551	3805	3637	775	714	55	52	148
8187	8310	4349	4282	1916	2046	357	302	28	23	87
7051	7087	4369	4333	2018	1840	519	510	41	31	79
04465	105596	64209	64899	28631	28342	7780	7562	720	716	1,147

Volendo da questi prospetti trarre dati e paragoni, risulta che nel Veneto c'è un abitante ogni 9. 87 pertiche censuarie; ma la provincia di Padova è la più, e quella di Belluno la meno popolata relativamente, avendosi un abitante a Padova ogni 6. 59 pert. cens.

Venezia	7. 33
Treviso	7. 96
Vicenza	8. 16
Rovigo	8. 45
Verona	9. 08
Udine	13. 99
Belluno	19. 67

Paragonando la popolazione alla rendita censuaria, lire 23, 88 di questa cadono per ogni abitante; ma con misura differente tra le provincie; perocchè ad ogni abitante

si ha nella provincia di Belluno L. 9. 16 di rendita cens.

Udine	»	14. 57
Venezia	»	20. 82
Treviso	»	21. 80
Vicenza	»	27. 18
Rovigo	»	28. 54
Verona	»	29. 59
Padova	»	37. 97

Le femmine son 5817 più de' maschi, ma non sono contati i militari in servizio. Sopra i 70 e sotto i 10 anni il numero delle femmine è minore.

Su mille abitanti, 179 passano i 50 anni, 32 passano i 70, ma ancòra con proporzione differente, cioè

nella provincia di Venezia passan i 50 N. 188: passan i 70 N. 31

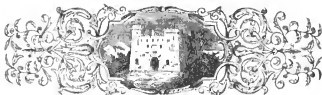
Verona	»	160	»	28
Udine	»	187	»	37
Padova	»	189	»	36
Vicenza	»	175	»	29
Treviso	»	184	»	31
Rovigo	»	169	»	26
Belluno	»	172	»	31

Stando al prospetto statistico pubblicato dal Quadri nel 1825, che attribuiva alle provincie venete 1,894,437 abitanti, questi ne' 32 anni sarebbero cresciuti di 416,560; le case da 362,854 a 376,114, e le famiglie da 397,098 a 449,558.

FINE DEL SECONDO VOLUME

DELL'ILLUSTRAZIONE DEL LOMBARDO-VENETO.





INDICE

DEL SECONDO VOLUME

Diocesi e provincia di Venezia

Escursione pel litorale dell'Istria

Belluno e sua provincia, pel dottor Giuseppe Alvisi

Statistica della Provincia



ERRATA CORRIGE

VOLUME I.

Pagina	linea	Errata	Corrige
87	*penultima*	con versi	conversi
175	4	sarebbe	farebbe
»	23	fusto	gusto
223	1	a proporzione	la proporzione
231	4	da sè	di sè
789	6 *ultima*	la sabre	le sabre
279	*penultima*	sottraggono a mezzo milione.	sottraggon mezzo milione
280	18	perocchè beneficenza	perocchè la beneficenza fu
326	7	nel Monastero Magg.	del Monastero Maggiore
»	26	Sisimio	Sisinnio
327	26	grande in rotonda	grande rotonda
332	19	passò col	passò a Monaco col

VOLUME II.

Pagina	linea	Errata	Corrige
16	13	Pier Candiano III	Pier Candiano II
»	16	639	939
10	16	Fortus Romatinus	Portus
12	21	Obelerio	Il figlio di Obelerio
»	29	Sant' Iricidio	San Tricidio
»	6 *ultima*	Eraclea	Aquileja
27	13	fa sdruscita	fu sdruscita
41	14	Carrarasi	Carraresi
57	8	Saligade	Salizzade
66	27	la n	la t
68	19	Pietro Orseolo VI	Pietro Orseolo II
118	2	1417	1477
133	5	Tartoglia	Tartaglia
39	11 *ultima*	a Sigismondo nel 1356	1456
64	*note lin.* 4	del Belgio	dell' antica Belgica
87	26	che no li ereda	che non le creda
126	12	*Agg.* il Baldelli, cui voglionsi aggiunger l'Atanagi, il Lauro, il Porcacchi, Il Ferentilli, il Zucchi, lo Strozzi,	
263	3	*leggi* in Ungheria: qui resta dal 1820 al 1826, quando fu	
288	22	*NB.* Colla patente del 1851 si alterò quella limitazione, non spettando più alla provincia di Venezia alcune parti del Polesine e dell'isola d'Ariano: onde il Po non è confine al mezzodì, ma l'Adige, sulla cui destra riman solo parte del Comune di Cavarzere: il Polesine non è più confine occidentale ma meridionale.	
292	12	dei signori Dossi Valieri	del consorzio Dossi Valieri
»	16	solo terreni acquidosi	gran pezza di terreni acquidosi
316	nell'iscrizione	DE CVRIO	DECVRIO

Pagina	linea	ERRATA	CORRIGE
582	6	Eligio	Clizio
»	ultima	dà scarsa suppellettile	di scarsa suppellettile
583	30	proposti	preposti
584	.	. . . . .	le epigrafi sono emendate a pag. 755
601	19	e venerato	è venerato
627	penult.	dallo zio	dello zio
649	8	commento	comandamento
650	27	che dimostrano	dimostrano
655	5	di mezzi	i mezzi
656	ultima	Flavio	Florio
705	not. 12	il cui padre	Speranza, Feltrin, Osvaldo Monti, il cui padre
713	1	Dout	Dont
714	3	Ausei	Ansiei
»	11	Alta	Alto
716	22	affluire	offerire
720	12	borea	Borea
721	5	Perrou	Peron
»	5	Ledro	Sedico
724	13	Arriv	Arsiè
748	nota	e dobbiamo	le dobbiamo
778	figura	Villabruua	Villa dei Conti Villabruna nel distretto di Feltre.



